

EDIZIONE NAZIONALE DEI
COMMENTI DANTESCHI

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
CON IL PATROCINIO DELL'UNESCO

COMITATO SCIENTIFICO

ENRICO MALATO, *Presidente* · GIAN CARLO ALESSIO · BRUNO BASILE
LUCIA BATTAGLIA RICCI · † SAVERIO BELLOMO · CORRADO CALENDÀ
† LEONELLA COGLIEVINA · † GIORGIO FULCO · ANDREA MAZZUCCHI
EUGENIO RAGNI · † GIANVITO RESTA · † GIANCARLO SAVINO · ALDA SPOTTI

VOLUME 25
GUINIFORTE BARZIZZA
COMMENTO ALL'INFERNO'
TOMO I

GUINIFORTE BARZIZZA

*COMMENTO
ALL'INFERNO'*

A cura di
Federico Ruggiero

TOMO I



SALERNO EDITRICE
ROMA

Edizione realizzata su iniziativa e con la collaborazione del

« CENTRO PIO RAJNA »

CENTRO DI STUDI PER LA RICERCA LETTERARIA,
LINGUISTICA E FILOLOGICA

*Volume pubblicato con contributi del Dottorato di Italianistica
del Dipartimento di Lettere e Culture moderne della « Sapienza » - Università di Roma
e della « Scuola Superiore Meridionale » di Napoli (Area « Testi, tradizioni e culture del libro »)*

ISBN 978-88-6973-653-7

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2022 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

SOMMARIO

<i>INTRODUZIONE</i>	9
<i>PROSPETTO DELLE SIGLE E BIBLIOGRAFIA</i>	79
<i>NOTA AL TESTO</i>	96
<i>COMMENTO ALL'INFERNO'</i>	165
<i>APPENDICE</i>	
<i>[PREFATORIA A IACOPO D'ABBIATE]</i>	981
<i>INDICI</i>	985

INTRODUZIONE

1. CENNI BIOGRAFICI

Terzo di cinque figli maschi, Guiniforte Barzizza nacque a Pavia nei primi mesi del 1406 dal matrimonio tra l'umanista Gasparino e Lucrezia Agliardi, entrambi di origine bergamasca, origine che egli avvertì sempre cara, amando definirsi *Borgomensis* o *Pergamensis* come suo padre.¹ Tale estremo trova conferma in una lettera scritta da Guiniforte il 19 marzo 1438 al fratello maggiore Giovanni Agostino e al cugino Cristoforo. Dopo aver confidato loro l'intenzione di sposare Caterina Malabarba, il mittente – dopo aver esposto le ragioni che lo inducono a scegliere il matrimonio – dà notizia della sua età corrente (« Id vero complecti, ne diutius morer, aetas admonet. Secundum enim ac trigesimum vitae annum me implesse optimi quondam patris nostri ephemerales libri indicant »).²

Sebbene fosse assai caro al padre per averne ripercorso le orme, Guiniforte trascorse di fatto ben poco tempo con i genitori. Dopo aver condotto i primi studi a Pavia, si trasferì prima a Padova e poi a Venezia, affidato al cugino paterno Giovanni (figlio del fratello maggiore di Gasparino): qui, tra il 1416 e il 1419, intraprese lo studio del greco sotto la guida di quel Guarino Veronese

1. Il profilo biografico più dettagliato è di MARTELLOTTI, *Barzizza, Guiniforte*, pp. 39-41. Per gli anni giovanili e le parentele, vd. MAZZI, *Nota genealogica*, pp. 135-39, e SOTTILI, *Note biografiche*, pp. 277-82. Per una efficace riorganizzazione della bibliografia, vd. da ultimo ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 119-28.

2. *Opera*, vol. II pp. 113-18. Salvo diversa indicazione, le citazioni dall'epistolario provengono dall'edizione di lettere e orazioni pubblicata sul finire del primo quarto del Settecento da Giuseppe Furietti (qui parcamente ammodernata): essendo in buona parte inedito, l'ed. Furietti si impone tuttora come fonte documentaria privilegiata. Testo-base fu il ms. Bergamo, Bibl. Comunale, MM 690 (già Γ IV 15), occasionalmente integrato attraverso la consultazione di altri testimoni: una descrizione analitica del codice è stata data da Francesca Mazzanti in *Censimento dei commenti danteschi*, to. I pp. 438-39. Codice di controllo fu il *vetustior* London, British Library, Additional 14786, in *littera antiqua*, particolarmente affidabile perché vergato nel 1438 da Bonifacio Agliardi, zio materno di Guiniforte: ne dà conferma la nota autografa a c. 104v, in cui l'estensore riferisce di aver operato durante un soggiorno a Milano presso il nipote (una descrizione ivi, to. II pp. 815-17). Che si tratti di idiografo è confermato sia dalle impressioni sulla legatura, sia dallo stemma apposto sul margine inferiore della carta iniziale (due tralci di vite con grappoli viola su fondo dorato, sormontati da tre teste d'aglio su fondo rosso): alla mano principale se ne affianca una seconda coeva, in *littera antiqua*, responsabile di rare correzioni e della trascrizione della lettera del 6 aprile 1435 a Giovanni II di Castiglia e León. Date le corrispondenze di grafia, è ragionevole ritenere che si tratti della mano di Guiniforte (vd. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 129-31). Un resoconto dettagliato dell'ed. Furietti si legge ivi, pp. 142-47.

che, dopo aver abbandonato lo Studio di Firenze a seguito delle polemiche sorte col Niccoli, aveva aperto una scuola privata in città. Gli anni dell'apprendistato culminarono in importanti onorificenze: nel 1421 Guiniforte era nuovamente a Pavia per conseguire il dottorato in arti. Di tale riconoscimento restano testimonianze sia nell'orazione proferita per l'occasione, datata 30 marzo 1422, sia in una lettera inviata da Gasparino al secondogenito Giovanni Agostino e densa d'orgoglio per i traguardi conseguiti da suo figlio.³ Dopo un altro quadriennio trascorso a Padova in compagnia del fratello per ultimare gli studi di diritto (1422-1425), Guiniforte presentò richiesta per accedere all'Università dei Medici e degli Artisti di Pavia. Delle difficoltà presentatesi all'accoglimento della domanda d'ammissione fa fede una breve supplica che Gasparino inviò al duca Filippo Maria, lamentando la rigidità dei criteri di selezione, tali da non consentire a uno studente promettente di essere accettato tra gli allievi perché non ancora ventenne.⁴

Durante il triennio 1425-'27 Guiniforte iniziò ufficialmente la propria carriera di docente, insegnando nei soli giorni festivi filosofia morale presso lo Studio di Pavia. Si trattò di un incarico provvisorio, cui però fecero seguito importanti passi avanti già dal 1431: il 18 febbraio di quell'anno, pochi giorni dopo la morte del padre, tramite una supplica al duca Filippo Maria (che di lì a qualche anno sarebbe diventato suo signore) Guiniforte chiese di poterne prendere il posto sulla cattedra di eloquenza, intanto affidata *ad interim* al francescano Antonio da Rho.⁵ Da altra prolusione coeva sappiamo inoltre che nel medesimo anno prese temporaneamente servizio come professore della medesima disciplina presso lo Studio di Novara, in seguito all'invito del vescovo della diocesi Bartolomeo Capra: il corso – si apprende dalla prolusione – ebbe per argomento testi lungamente frequentati come il *De officiis* e le commedie di Terenzio.⁶

Il biennio 1431-'32 fu un importante periodo di transizione: interrompendo il *cursus* accademico, Guiniforte passò al servizio del re Alfonso d'Aragona, che

3. Vd. SABBADINI, *Notizie*, pp. 169-70; altre informazioni interessanti si leggono in CESSI, *Di alcune relazioni familiari*.

4. *Opera*, vol. I pp. 88-89.

5. La supplica è edita acefala tra le orazioni: ivi, vol. II pp. 10-15, ma come indica MARTELOTTI, *Barzizza, Guiniforte*, p. 39, il testo è trasmesso per intero dal recenziere ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, H 192 inf., la cui affidabilità resta da verificare. La presa di servizio di Guiniforte con un corso parallelo a quello del frate è confermata dall'orazione stesa per l'occasione, anch'essa del 1431 (vd. *Opera*, vol. II pp. 16-17).

6. Ivi, vol. II pp. 17-19. Un quadro dell'esegesi umanistica su Terenzio, con esplicita attenzione al suo studio nelle istituzioni scolastiche, è in BUCCHIONI, *Terenzio nel Rinascimento*, partic. alle pp. 59-62.

era stato appena reintegrato dalla regina Giovanna II quale legittimo erede al trono. Il primo incontro con il futuro sovrano era avvenuto nel 1431, allorché questi si era recato a Milano per incontrare l'imperatore Sigismondo; dunque è probabile che proprio in quell'occasione Guiniforte abbia deciso di raggiungere la corte aragonese: giunto a Barcellona, forte della fama paterna e di un *curriculum* brillante, Guiniforte non ebbe difficoltà a ritagliarsi uno spazio.⁷ In veste di segretario del re, ebbe non soltanto il compito di trattare con interlocutori di rilievo (come Giovanni di Navarra, coniuge della regina Bianca, cui invia una breve lettera autopromozionale),⁸ ma dovette anche accompagnare il sovrano in alcune importanti campagne militari. Particolarmente avventurosa dovette essere quella che portò Alfonso alla presa di Gerba. L'esperienza in mare, tutt'altro che ovvia per un uomo fino a quel momento digiuno di esperienze di guerra, si caricò di una discreta importanza, almeno in parte restituitaci dalle molteplici allusioni all'evento: una prima volta nel dettagliato resoconto dell'impresa fornito a Bartolomeo Capra in una delle sue epistole più note,⁹ poi – in maniera del tutto inattesa – all'interno del *Commento*. Nel corpo della chiosa, descrivendo la pena cui sono condannati avari e prodighi, Guiniforte paragona gli scontri reiterati fra le schiere alle collisioni tra le correnti che si oppongono nello stretto di Messina (« Come fa l'onda là sovra Cariddi, / che si frange con quella in cui s'intoppa, / così convien che qui la gente ridi », *Inf.*, vii 22-24), esplicitamente alludendo alla propria esperienza diretta (vii 19-35, 48: « Unde anche io, non havendola giamai per doctrina alcuna [...] potuta intender, pur, quando a Dio piacque, per quel luoco navigando col serenissimo Principe Alfonso [...], dimorando poi in Messina, per alcun tempo conversando cum huomini del paese, considerando el sito della terra, el sito e 'l movimento del mare, la qualità d'i venti e altre varie circostantie, con diligentia investigai la veritate »).

7. Testimonianza della propria fedeltà al sovrano, alla cui udienza Guiniforte era arrivato per intercessione di Ugo da Villafranca, è l'orazione composta per l'occasione (*Opera*, vol. II pp. 19-23). Sono tuttavia diverse le lettere utili per la ricostruzione del periodo aragonese: una lista basata sull'esame del ms. Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II 110, è in SABBADINI, *Notizie*, pp. 170-71, che individua due gruppi compatti di epistole guinifortiane. Le prime sei (cc. 47r-58v), erroneamente attribuite nell'indice iniziale a Gasparino, sono accomunate dal riferimento al periodo aragonese e a destinatari gravitanti attorno alla corte del Magnanimo; le successive venticinque (cc. 59r-78v) sono date invece al Filelfo. Un resoconto in SOTTILI, *Note biografiche*, pp. 278-81; una descrizione del cod. ferrarese con relativa bibliografia è in ALBANESE, *I 'Commentarii'*, pp. 46-47 n. 52.

8. *Opera*, vol. II pp. 23-24.

9. *Ivi*, vol. II pp. 63-75. Sulla risonanza dell'impresa e sul valore documentario dell'epistola, vd. ROMANO, *Guiniforte all'impresa di Gerba*.

Gli anni successivi furono resi difficoltosi da una malattia che obbligò Guiniforte a fare richiesta al sovrano di un periodo di riposo da trascorrere alla corte viscontea.¹⁰ Per quanto spiacevole, fu questa circostanza a decretarne la definitiva consacrazione come umanista e politico. Nominato vicario generale di corte dal duca, sul finire del 1434 ricevette anche la chiamata come docente di eloquenza a tempo pieno presso lo Studio. La data dell'insediamento (13 gennaio 1435) e la gioia provata ci sono restituite dall'accorata prolusione pronunciata per l'occasione, carica di entusiasmo per la magnanimità dimostrata dal nuovo padrone e per gli argomenti del corso (le *Epistulae ad Lucilium*, con ogni probabilità note anche attraverso la mediazione del padre, e le opere retoriche di Cicerone).¹¹ Sebbene l'incarico accademico sia stato relativamente breve – non oltre il 1441 –, la carriera di Guiniforte si svolse ancora a Milano in veste di segretario ducale a tempo pieno, con sensibile incremento del compenso annuo.¹²

Il lungo arco di tempo compreso tra il 1435 e il 1447 – anno di morte di Filippo Maria e della fine della sua dinastia – fu il periodo della definitiva affermazione professionale: al lavoro di docente Guiniforte affiancò quello di mediatore politico, occupandosi con altri di gestire la detenzione milanese del re Alfonso e del suo *entourage* (tra cui spicca il nome di Giovanni Olzina, antico collega e amico, come si evince dai toni delle lettere a lui destinate),¹³ e prendendo in carico l'onere di ambascerie importanti presso i pontefici Eugenio IV e Niccolò V, di cui resta traccia nella raccolta oratoria ed epistolare. Come è

10. Anche questa notizia proviene da un'epistola del settembre del 1434 ad Alfonso, rimasta fuori dall'ed. Furietti ma segnalata invece da SABBADINI, *Notizie*, p. 172. Il graduale trasferimento presso i Visconti non decretò l'interruzione dei rapporti con la corte aragonese, come testimoniano le lettere scritte ad Alfonso tra il maggio e l'agosto del 1440, trasmesse ancora dal ms. Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II 110, e perlopiù incentrate sulla volontà del sovrano di ottenere una copia delle opere filosofiche di Seneca corredate di apparato esegetico. Tale copia giunse a destinazione per mezzo di Iñigo de Avalos (sugli interessi senecani di Alfonso e sulla corrispondenza vd. ALBANESE, *I 'Commentarii'*, pp. 44-51, cui ora si aggiunge PONZÚ DONATO, *Una corrispondenza*; ancora utile il ricorso a SORIA, *Los humanistas*, pp. 39-41).

11. *Opera*, vol. II pp. 24-30.

12. Vd. BOGNETTI, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 301. Più in generale, offre un quadro sulle figure presenti a corte BARONI, *I cancellieri*, pp. 416 sgg.

13. Giovanni Olzina, destinatario di più d'una lettera tra il 1432 e il 1440, cioè tra la fine del segretariato aragonese e la prima parte di quello visconteo (*Opera*, vol. II pp. 87-88 e 106-9), è protagonista di uno scambio tra Guiniforte e il luogotenente di corte Luigi Crotto in merito alla necessità di adoperare mitezza verso i prigionieri. Alla vicenda fa riferimento anche una lettera più tarda per Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso ed Enrico, nella quale Guiniforte riferisce delle cortesie usate verso i reclusi. Su ambedue le epistole vd. SABBADINI, *Notizie*, pp. 172-73.

stato fatto opportunamente notare, è credibile che Guiniforte si sia distinto notare a corte come oratore specializzato in ricorrenze nuziali: « particolarmente fortunata, e diffusa in molte miscellanee umanistiche, è l'orazione per il matrimonio tra Franceschina Visconti e Filippo Borromeo, avvenuto nel 1438; un'altra orazione nuziale fu pronunciata al matrimonio tra Elisabetta Anguissola e Giovanni Federici, figlio del potente camerario ducale Stefano Federici detto il Todeschino ». ¹⁴ A questo periodo dovrebbero risalire sia il lavoro sul testo dell'*Inferno* sia quello sui *Fragmenta*, piú contenuto per estensione e per ambizioni (vd. *infra*, parr. 2.1 e 6).

Si sa molto meno del periodo successivo alla partenza da Milano. Nell'ampio *corpus* di lettere edito dal Furietti resta testimonianza di alcune orazioni pronunciate per i nuovi signori, che furono nell'ordine il marchese Giovanni Paleologo di Monferrato (presso cui Guiniforte si trattenne fino al 1448) e Borso d'Este (alla cui corte rimase almeno fino al 1455). ¹⁵ Sintomo di fiducia consolidata nei suoi riguardi furono gli incarichi di rappresentanza ricevuti proprio dal neo-signore di Ferrara, che volle affidargli – stando a quanto si desume da una lettera inviata a Enea Silvio Piccolomini dopo l'ascesa al soglio papale – il compito di condurre un'ambasceria presso l'imperatore Federico III. ¹⁶ Dal 1457, a causa delle reiterate richieste pervenute, Guiniforte decise di fare ritorno a Milano, stavolta in funzione di precettore del primogenito di Francesco Sforza. Questo secondo periodo milanese, che lo vide impegnato come educatore del principe Galeazzo Maria e di sua sorella Ippolita, è quello sul quale si fa piú nutrita e meglio indagata la documentazione. ¹⁷ Dei viaggi intrapresi al seguito del giovane principe restano numerose tracce nell'epistolario: per importanza si distingue l'orazione in latino composta per il proprio

14. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 120. Al di là delle orazioni nuziali, abbondano le epistole matrimoniali in cui l'umanista si diffonde sulla sacralità e la convenienza del vincolo, offrendo indicazioni sui requisiti da valutare nella scelta della consorte. Ad eccezione della lettera a « Iacobum Casinum Siculum », datata al febbraio 1433, risalgono ai primi anni viscontei sia l'epistola al fratello Giovanni Agostino e al cugino Cristoforo citata in apertura (vd. *supra*), sia quella a Guido Gonzaga dell'aprile 1438 (l'individuazione della serie spetta a Zaggia; vd. *ivi*, pp. 134-35). Ultimo membro della trafilà è l'epistola-trattato *de re uxoria* a Francisco Gilabert Centelles, camerario di Alfonso, cui rispose Giovanni Pontano da Bergamo, e sulla quale si ritornerà (vd. *infra*, par. 7).

15. *Opera*, vol. II pp. 33-39.

16. *Ivi*, vol. II pp. 144-50.

17. Numerose sono le lettere che Guiniforte scrisse a Bianca Maria Visconti, madre di Galeazzo Maria e moglie di Francesco, durante i soggiorni del discepolo fuori Milano. Sull'attività di insegnante privato vd. ancora CAPPELLI, *Guiniforte maestro*; di minore interesse ma utile perché recante un'epistola esclusa dall'*Opera*, è ORANO, *Lettera di Guiniforte*.

discepolo e da questi pronunciata a Firenze il 27 aprile 1459 in onore del già ricordato Pio II,¹⁸ che si dirigeva nel frattempo al Concilio di Mantova da lui stesso convocato per rispondere alla caduta di Costantinopoli. Non era la prima volta che Galeazzo Maria, nonostante la giovane età, rappresentava ufficialmente la propria famiglia: già nel 1452, a soli otto anni – mentre Guiniforte si trovava a Ferrara –, gli era stato affidato il compito di recarsi presso Borso d'Este per omaggiare Federico III, in viaggio verso Roma per ricevere la corona. Da questo momento non si ha notizia di ulteriori spostamenti dalla corte sforzesca. Grazie a una lettera inviata nel marzo del 1460 al cognato Iacobello Malabarba, sappiamo che all'inizio di quello stesso mese perse la moglie Caterina, dopo oltre vent'anni di matrimonio.¹⁹ Trascorse in solitudine gli ultimi anni, spegnendosi prematuramente a Milano sul finire del settembre 1463, all'età di cinquantasette anni.

Nel suo già menzionato profilo biografico, Guido Martellotti tracciava un bilancio dell'esperienza umana e professionale di Guiniforte, rilevando come ai precoci risultati raggiunti negli *studia humanitatis* – sintomo di una mente particolarmente versata – non avessero fatto seguito meriti altrettanto rilevanti né sul versante della produzione letteraria in proprio, né per quanto pertiene all'indagine filologica. Non a torto si è affermato che « i meriti del Barzizza come umanista non sono grandissimi: troppo spesso lo distolsero dagli studi gli obblighi e le ambizioni della sua vita di cortigiano », asserendo che proprio per tali ragioni il suo epistolario risulta tanto più interessante e storicamente prezioso rispetto a quello del padre, che pure fu figura di più alta statura culturale.²⁰ A distanza di molti anni, tale giudizio – decisamente severo – richiede qualche rettifica. In ragione di alcune osservazioni intorno alla specializzazione dinastica della famiglia,²¹ non è superfluo sottolineare come una esatta valutazione della parabola professionale di Guiniforte debba tener conto di parametri di giudizio diversi da quelli adoperati per un umanista di più antica formazione come Gasparino. Tra le due generazioni sussiste infatti un solco sociale e culturale che non può essere ricondotto alle sole scelte individuali, e che deve tener conto anche di specifiche contingenze. In quest'ottica sarebbe forse preferibile considerare la carriera di *ducalis consiliarius* non come un'attività condotta a discapito di quella – eticamente più apprezzabile – di *publicus*

18. *Opera*, vol. II pp. 57-59.

19. *Ivi*, vol. II pp. 151-53.

20. MARTELLOTTI, *Barzizza, Guiniforte*, p. 40.

21. Vd. FROVA, *Una dinastia di professori*, pp. 85-95.

professor, bensì come una sua necessaria integrazione, rivelatrice di tempi diversi e di diverse richieste da parte di quei signori che potevano retribuire tali figure. Non pare inappropriato intendere l'esperienza biografica e professionale di Guiniforte, al pari di quelle di suo padre e di suo cugino Cristoforo, come « un modello ancora diverso » di docente-cortigiano, capace di arricchire la già sfaccettata fisionomia di una dinastia di professori in divenire.²²

2. LA STORIA DEL *COMMENTO*

2.1. *Gli antefatti*

Oltre che per la vicenda biografica, l'edizione settecentesca dell'epistolario familiare si rivela fonte documentaria imprescindibile anche per definire tempi e modalità dell'indagine condotta sul testo della *Commedia*, nonché per inserire l'attività di esegeta di Dante entro un percorso coerente, che ha origine in anni ben più remoti rispetto a quelli in cui il duca Filippo Maria Visconti intese commissionargli ufficialmente il lavoro. Considerata la varia provenienza degli indizi a disposizione – spesso di minima entità – sarà preferibile procedere illustrando i dati in ordine cronologico.

È probabile che il primo contatto con la *Commedia* sia stato precoce. Essendo stato l'unico tra i figli di Gasparino a proseguire il culto per gli studi e la didattica, Guiniforte iniziò presto ad acquisire pezzi della biblioteca paterna (senz'altro prima del 1431, anno di morte di Gasparino e, di conseguenza, momento fondamentale per la successione dei suoi beni). Ciò tuttavia non impedì che già dal secondo decennio del Quattrocento la suddetta biblioteca andasse soggetta a una precoce dispersione, dettata talvolta da ragioni inerenti a una volontaria circolazione dei libri da parte del loro proprietario, e talaltra dalla necessità di venderli per sopperire a difficoltà di natura economica.²³ Ad ogni

22. Ivi, p. 92. Non a caso Corrado Calenda, nel medaglione redatto per il *Censimento dei commenti danteschi*, to. 1 pp. 283-84, lo presenta quale « volenteroso continuatore della fervida operosità culturale del padre Gasparino », precisando come entro una parabola tipicamente umanistica si distingua il non convenzionale passaggio dal ruolo di pubblico docente a quello di precettore privato, che per alcuni aspetti anticipa una prassi invalsa negli ambienti cortigiani.

23. Preziosa in tal senso è una lettera inviata da Gasparino al cardinale Zabarella nel 1412, nella quale si legge l'accorata confessione della vendita di alcuni volumi di pregio posseduti in doppia copia (*Opera*, vol. 1 pp. 155-59). Per una panoramica sulle vicende della biblioteca familiare e la menzione di un doppione di Valerio Massimo venduto nel 1416 a un tale Alessandro da Verona (oggi identificabile col ms. Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 690), vd. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 121-24. L'altra copia, rimasta in possesso di Gasparino e latrice di postille sue e di Guiniforte, costituisce il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vaticano Lat. 7229.

modo, già negli anni giovanili, fatte salve alcune perdite occasionali, passarono a Guiniforte numerosi manoscritti postillati da suo padre: perlopiù testimoni delle opere di Cicerone – autore prediletto di Gasparino – e di Livio, oggi custoditi in buona parte presso la Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III » di Napoli e sui quali è ancora possibile rintracciare postille autografe di ambedue i possessori.²⁴ Per quanto concerne il versante dantesco in particolare, sappiamo che, sempre per merito di Gasparino, Guiniforte ebbe accesso alla lettura della *Commedia* e a uno dei migliori risultati del secolare commento già prima del 1424.

Agli anni di studio trascorsi a Padova in compagnia del fratello al fine di conseguire il titolo di « doctor artium et iuris civilis » risalgono due indizi preziosi. Il primo consiste nella vendita, da parte del fratello Giovanni Agostino, di un esemplare del *Comentum* all'*Inferno* di Benvenuto da Imola all'umanista Damiano da Pola (probabilmente posseduto in altra copia): il fatto che tale codice – oggi identificato con il ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Gaddi XC sup. 116 3 –²⁵ sia stato a disposizione di Guiniforte ci conferma la sicura conoscenza (e dunque la probabile consultazione in sede di stesura della propria chiosa) di modelli esegetici alternativi al commento di Francesco da Buti notoriamente compulsato (per tutta la questione vd. *infra*, par. 5.1). I sondaggi condotti dallo stesso Zaggia sul cod. Laurenziano – e veniamo così al secondo indizio – non consentono di identificarlo con un altro manoscritto « de Dante optimo manibus ac digitis meis glosato », cui Gasparino allude in una lettera del medesimo 1424 inviata ai figli con l'intento di raccomandare loro alcuni dei suoi libri:²⁶ la mancata corrispondenza tra il Laurenziano, recante il *Comentum* dell'imolese, e quel testimone latore di glosse autografe di Gasparino è stata postulata da Massimo Zaggia attraverso l'analisi delle annotazioni marginali

24. Vd. « Molto più preziosi dell'oro », la cui consultazione è ovviamente fondamentale anche per procedere a una più esatta identificazione delle fonti compulsate in sede di esegesi dantesca.

25. Così ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 122; vd. anche PAOLAZZI, *Le letture dantesche*, pp. 361-62. Questa la sottoscrizione apposta dal nuovo possessore: « Has Expositiones Dantis super Inferno secundum Benvenutum de Immola emi ego Damianus de Pola, die Jovis, Ultima Augusti MCCCXXIV a Johanne Augustino de Barziziis Paduae ducatus duos auri, et solvi sibi. Ego tamen non darem librum hunc pro ducatis sex auris ». Un breve profilo biografico dell'acquirente è in DE MARCO, *Damiano da Pola*, pp. 344-47. Per un regesto dei manoscritti acquistati nella sua carriera di insegnante, vd. SAMBIN, *Il grammatico Damiano*, pp. 376-77.

26. Per il testo della lettera è ancora utile il ricorso a CESSI, *Di alcune relazioni familiari*, pp. 737-46; vd. anche BERTALOT, *Die älteste Briefsammlung*, vol. I pp. 87-89. Rimproverando i figli per non aver risposto ad alcune lettere, Gasparino lamenta proprio la mancata menzione di uno dei suoi libri più cari, cioè l'esemplare della *Commedia* da lui postillato.

relate dal testimone laurenziano, talmente saltuarie da rendere irricevibile l'ipotesi che Gasparino potesse riferirvisi alla stregua di un postillato propriamente detto.²⁷ Ciononostante, come che sia di questo secondo testimone ancora da identificare, quel che interessa notare – più del riconoscimento – è l'eventualità che Guiniforte potesse leggere la *Commedia* di Dante in anni giovanili attraverso la mediazione di suo padre.²⁸

2.2. Progetto e datazione

Stando alle informazioni fornite dallo stesso Guiniforte nell'epistola prefatoria al *Commento*, è probabile che lo sforzo esegetico condotto sul testo dell'*Inferno* risalga agli anni centrali del segretariato presso Filippo Maria, che fu committente del lavoro e più in generale figura-chiave per l'appropriazione della letteratura del Trecento toscano da parte della corte milanese. È certo che l'operazione dovette rivelarsi onerosa: significativo in tal senso è quanto si desume dalle dichiarazioni leggibili nella suddetta prefatoria per il camerario ducale Iacopo d'Abbate, nella quale Guiniforte si lascia andare a considerazioni circa la propria inadeguatezza al compito (vd. *infra*, par. 4.1). Il fatto che dell'attività di commentatore dantesco resti oggi traccia del solo lavoro sull'*Inferno* rende preferibile l'ipotesi di una interruzione del lavoro prima del completamento: visto il silenzio della tradizione superstita, l'ipotesi contraria – vale a dire che la chiosa a *Purgatorio* e *Paradiso* sia esistita, e che se ne sia perduta ogni traccia, fatti salvi ovviamente i rimandi interni al *Commento* all'*Inferno*²⁹ – si presenta allo stato attuale più onerosa da sostenere.

27. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 122.

28. PAOLAZZI, *Le letture dantesche di Benvenuto*, pp. 361-62, ricorda come anche Gasparino, durante la sua carriera di umanista, avesse fatto mostra di voler studiare il *Comentum* di Benvenuto per servirsene ai fini di una pubblica lettura: è quanto si desume in una lettera ad Andrea Giuliano, databile tra il 1408 e il 1409 (vd. BERTALOT, *Die älteste Briefsammlung*, vol. I p. 61; la lettera è stata pubblicata insieme ad altre per lo stesso destinatario da TROILO, *Andrea Giuliano*).

29. Si tratta dei seguenti luoghi: II 1-9, 11; VII 97-126, 178; XII 130-42, 112; XVII 1-27, 6; XX 124-30, 130 per il *Purgatorio*; X 121-136, 85 per il *Paradiso*. Lungi dal provare un'originaria estensione a tutta la *Commedia*, tali luoghi lasciano solo intendere l'intenzione iniziale di lavorare su tutt'e tre le cantiche. Qualche dubbio proviene semmai dai distici di dedica in apertura del ms. Paris, Bibl. nationale de France, It. 1469, altro testimone del *Commento* (vd. *Nota al testo*, par. 2). Trascritti o fatti trascrivere da Giacomo Minuzio prima di donare il codice a Francesco I di Francia, in essi si fa riferimento al dono di « Tres Dantes », cioè con ogni probabilità tre volumi contenenti rispettivamente le tre cantiche: anche in questo caso, benché sussista la possibilità che l'*Inferno* non fosse l'unica cantica commentata, il silenzio della tradizione impone di preferire l'ipotesi meno onero-

È altresì ragionevole pensare che il *Commento* sia stato composto in un lasso di tempo piuttosto breve. Sulla base dei dati provenienti dalle analisi codicologiche e iconografiche condotte sull'esemplare di dedica, pervenutoci mutilo e oggi peraltro smembrato tra la Bibliothèque nationale de France e la Biblioteca Comunale di Imola (risp. Paris, Bibl. nationale de France, It. 2017, e Imola, Bibl. Comunale, 76), nei pochi studi disponibili si è tramandata la *communis opinio* di dover fissare la data di stesura attorno al 1440:³⁰ ipotesi corroborata da alcuni riferimenti interni, tra i quali spicca per importanza quello che vuole il marchese Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444) ancora in carica a Mantova (ch. a *Inf.*, xx 58-99, 81).³¹ In aggiunta a questo termine *ante quem*, i sondaggi di Giacomo Ferraú sulla sezione inedita dell'epistolario hanno tuttavia consentito di perfezionare le coordinate cronologiche sulla base di nuovi elementi.³² Il più significativo è senza dubbio quello proveniente dal ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, O 159 sup., testimone di un numero cospicuo di pezzi inediti e risalente con ogni probabilità a un progetto antologico d'autore: tra essi ne spicca uno risalente agli ultimi giorni d'agosto del 1438, poco considerato in precedenza perché rimasto fuori dalla raccolta di epistole e orazioni, non essendo tramandato né dal collettore di cui il curatore si servì come testo-base né dai pochi altri testimoni adoperati.³³ Nella lettera, trasmessa scompaginata dall'Ambrosiano (cc. 44v-46r) e diretta a un collega per scusarsi di una visita mancata, Guiniforte scrive: « Transvolarem ad eum Alpes autumnalibus proxime venturis feriis, nisi me in profundum inferni iam inter scelleratissimos demersisset Dantem ». Chiarito che il destinatario era l'amico Stefano Caccia e non, come pure si è detto, il collega Giovanni Olzina (entrambi conosciuti durante il periodo aragonese),³⁴ ciò che preme qui evidenziare è il riferimento all'attivi-

sa, ovvero che Minuzio donasse al sovrano *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, e che solo la prima cantica fosse corredata dalla chiosa di Guiniforte.

30. Vd. soprattutto AUVRAY, *Les manuscrits*, pp. 112-27; MOREL, *Une illustration*. Per quanto riguarda gli indizi iconografici, vd. invece CAPPUGI, *Contributo*, pp. 293-94, che propone di datare il Parigi-Imola alla metà degli anni Quaranta, come anche BANDERA BISTOLETTI, *La datazione*, pp. 289-92.

31. Mette qui appena conto segnalare che si trovano nel commento anche altre allusioni a fatti coevi, ma si tratta perlopiù di richiami a momenti precedenti e dunque mai davvero decisivi per una esatta contestualizzazione: si pensi, ad es., al riferimento che il commentatore fa alla condanna della dottrina di Hus e degli ussiti, decretata nel 1415 durante il Concilio di Basilea (ch. a *Inf.*, ix 124-33, 145).

32. Per la discussione delle quali vd. FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, pp. 358-59.

33. Vd. *supra*, n. 2. Un resoconto sul probabile progetto d'autore che sta dietro alla silloge ambrosiana è in ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 129.

34. FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, p. 359, ignorando il problema di foliazione che guasta il ma-

tà di esegeta dell'*Inferno*. Sebbene l'indizio sia già sufficiente a perfezionare gli estremi cronologici, è tuttavia lecito rintracciare dettagli perfino più precisi. Si direbbe infatti ragionevole l'ipotesi – ancora di Ferraú – secondo cui, dicendosi immerso « in profundum inferni », Guiniforte intendesse informare l'interlocutore non solo di essere al lavoro sul testo della prima cantica, ma di trovarsi impegnato sui suoi canti conclusivi. A supporto di tale proposta concorre uno dei pochi indizi cronologici che è possibile registrare nel corpo del testo. Si tratta del riferimento a un periodo di tregua tra il ducato di Milano e la repubblica di Firenze collocato nella sezione iniziale della chiosa a *Inf.*, vi 58-76, 50-52:

Questa è la secunda particella della secunda parte principale del sexto canto, per intelligentia della quale dovemo sapere che nel tempo de questa andata allo inferno era in Firenze gran parzialità tra la parte d'i bianchi, d'i quali era capo huomo di parentella novamente venuta da villa in città, e la parte d'i negri, d'i quali era capo huomo de antico e alto lignagio. Non voglio distinctamente recitare la historia, però che questo non è tanto necessario a dechiaration del testo quanto sarebbe sufficiente a renovar le antiche parzialità nel cuor de quel populo e multiplicar mal assai. Alla qual cosa ch'io metta l'ingegno mio né mia natura lo sostiene, e lo clementissimo Signor Nostro, Illustrissimo Duca, non lo permetterebe: el qual, nel tempo presente usando de consueta clementia, remettendo ogni odio, iniuria e offensione, cum benignità concede pace alla detta comunità de Firenze; ama di vederla in riposo e pensa in che modo a llei doni copioso favore, sí ch'ella possa ristorarsi d'i suoi danni e in tutto liberarsi da ogni timore de quella perpetua servitù in la quale, nelli anni passati, voluntariamente s'era invilupata.

Molteplici furono i periodi di pace – spesso brevi e precari – che intervallarono l'annoso conflitto combattuto da Firenze e Milano tra la fine del XIV secolo e la metà del successivo. Nella fattispecie, è possibile che Guiniforte stia qui alludendo a un atto di lungimirante politica estera di Filippo Maria, risalente ai primi mesi del 1438. A seguito della detenzione di Alfonso d'Aragona e di suo fratello Enrico, il duca riuscì a evitare le ritorsioni di altri rivali italiani (*in primis* i fiorentini, ma anche veneziani e genovesi, questi ultimi nemici giurati di Alfonso e quindi insorti contro il governatore di Milano in segno di protesta per il rilascio) optando per la stipula di trattati di pace separati. Tra i vari, ne concluse uno proprio con la città di Firenze, evitando così dispendio di ener-

noscritto-base dell'ed. Furietti, considerò la lettera anepigrafa e la ritenne destinata proprio a Giovanni Olzina. Successivamente sia Calenda (*Censimento dei commenti danteschi*, to. I p. 284) sia Zaggia (*Guiniforte e il suo commento*, p. 136) hanno appurato che il destinatario fu Stefano Caccia, anch'egli interlocutore privilegiato durante gli anni Trenta.

gie e risorse per operare in relativa tranquillità sul fronte lombardo-veneziano.³⁵

L'individuazione di questi due momenti consente di fissare con buon grado di approssimazione l'inizio e la fine della prima stesura del *Commento* tra i primi mesi del 1438 e la conclusione del medesimo anno.³⁶ Se si presta fede a questa ricostruzione, non resta che dar conto di un ultimo luogo dell'epistolario in cui si fa menzione del lavoro e che pure è in grado di darci qualche conferma. In una lettera senza data ma ascrivibile a questo periodo, inviata al collega Zaccaria Rido per ottenere informazioni su Gian Lucido Gonzaga, figlio del marchese di Mantova e brillante studente di legge a Pavia tra gli anni Trenta e Quaranta,³⁷ Guiniforte racconta di aver ricevuto dal proprio signore il compito di commentare Dante in « plebeio stilo »:

Non ignoras, ab Illustrissimo Duce Domino nostro in me coniectam plebeio stilo commentandi Dantis sarcinam. Incidit autem, ut quodam in loco per Virgilium apud Dantem habeatur sermo de Mantuanae Urbis origine. Eius itaque sententiam expositurus ego, libenter Commentariis meis aliqua inservi laudem illustris Marchionis sine assentatione attigentia, quae chirographo his literis incluso scripta leges. Quaeso, si vel plura tibi, vel luculentius dicenda eo in loco videntur, in quo ex industria brevitatem, ac sermonis modestia utor in illa me tempora differens, iudicium tuum ad me rescribas.³⁸

Se Guiniforte allude all'impegno sulla sezione del poema nella quale Virgilio rende conto delle origini di Mantova (*Inf.*, xx 58-99), la lettera andrà ascritta a un momento compreso tra l'aprile e la fine di agosto del '38, allorché Guiniforte dirà di essere « in profundum inferni iam inter scelleratissimos ».

2.3. *L'oblio precoce*

Sintomi della minima fortuna riscontrata dal *Commento* sono da un lato l'esiguità della tradizione manoscritta superstite, interamente circoscrivibile all'area lombarda (vd. *infra*, *Nota al testo*, par. 2), e dall'altro la rarità delle sue apparizioni in opere coeve e posteriori. La scarsa memoria del lavoro è com-

35. Una sintesi dei fatti militari è in COGNASSO, *Il ducato visconteo*, vol. vi pp. 325-28. Ugualmente utile per l'attenzione dedicata alle figure militari coinvolte è LANZA, *Firenze contro Milano*, pp. 97-118.

36. Già HEGEL, *Über den historischen*, p. 67, aveva prestato attenzione al dato, collocandolo però al 1435.

37. Ne dà segnalazione SABBADINI, *Notizie*, pp. 174 e 176.

38. Nel suo profilo biografico su Gian Lucido, allievo di Vittorino da Feltre, ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore*, pp. 343-44, menzionava proprio la lettera di Guiniforte, datandola però arbitrariamente al 1439.

provata anzitutto dalla sua minima viscosità nella storia del secolare commento a Dante: a conti fatti, una posizione di qualche rilievo fu riconosciuta a Guiniforte soltanto due volte, e in ambedue i casi si tratta di menzioni distanti meno di vent'anni dalla conclusione del lavoro.

Il primo ad averne fatto menzione è stato il segretario di corte di origine novarese Martino Paolo Nibia. Licenziando nel 1478 il proprio commento alla *Commedia*, Nibia volle dedicarlo al marchese Guglielmo VIII Paleologo, alla cui corte prestava servizio da quasi trent'anni. Dall'epistola proemiale veniamo a sapere che, anche in virtù dello scarso apporto originale che l'autore intese approfondire, il lavoro non si protrasse a lungo:³⁹ buona parte della chiosa fiancheggiante il testo altro non era che una traduzione della glossa lanèa, che Nidobeato aveva episodicamente arricchito di notazioni personali, alcune delle quali denunciavano una preparazione non preventivabile per un uomo che, seppur reduce da *studia humanitatis*, nella vita aveva scelto la carriera politica. La scelta di prendere a modello la chiosa di Iacomo della Lana, forse incentivata da ragioni di disponibilità bibliografica, non era tuttavia stata operata senza che vi fosse una ricognizione su altri precedenti:

Commentatos certe in hanc *Comoediam* non ignoro admodum octo graves et eruditos viros: Franciscum imprimis, deinde Petrum, Dantis filios, Iacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Ymolanum, Iohannem Boccatum, fratrem Ricardum carmelitam, Andream Parthenopeium et nostra etate Guinifortum Barzizium Bergomensensem, oratorem eundem gravem et iureconsultum disertissimum; quos omnis et perlegisse me et singulorum doctrinam ac diligentiam sepe admiratum fuisse confiteor.⁴⁰

Poco più avanti Nidobeato ammette che alla base della preferenza per Lana ci furono anche considerazioni d'ordine linguistico: la maggiore spendibilità del volgare, unita all'eccellenza di quello bolognese, gli erano parse ragioni valide per anteporlo alle chiose latine disponibili. È un dato di fatto di qualche rilevanza che, « se si escludono [i commenti] la cui opera è incompleta (Boccaccio

39. Nella dedicatoria al marchese Nidobeato dichiara di aver pubblicato il testo dopo l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, pugnalato a morte dinanzi alla chiesa di Santo Stefano il 26 dicembre 1476 da un gruppo di congiurati dell'aristocrazia milanese supportati da Luigi XI. Se nel giugno del 1477 il nobile milanese Guido Terzago, promotore dell'impresa, stipulava un contratto con due ignoti stampatori come Ludovico e Alberto Pedemontani, è plausibile che a quell'altezza buona parte del lavoro fosse completata. Vd. almeno INVERNIZZI, *Il commento*; GANDA, *L'edizione nidobeatina*; informazioni utili sono anche in Rossi, *Per il commento*.

40. Si cita da INVERNIZZI, *Il commento*, p. 170 n. 7, che deriva il testo da un esemplare a stampa custodito presso la Biblioteca Trivulziana (Milano, Bibl. Trivulziana, Dante inc. 2).

e Barzizza) e quelli la cui esistenza è problematica (Francesco figlio di Dante, frate Riccardo carmelitano e un tale Andrea Partenopeo), l'unico ad aver scritto in volgare, e quindi in grado di raggiungere un ampio pubblico, è proprio Iacomo della Lana». ⁴¹ Per quel che riguarda Barzizza, a colpire non è tanto l'attenzione riservata al suo lavoro, quanto la volontà di sottolinearne la perizia nell'arte oratoria e nella dottrina giurisprudenziale: titoli utili non soltanto a tracciarne un rapido profilo biografico, ma anche indizi velati di una certa simpatia nei confronti di una figura evidentemente avvertita come vicina per percorso professionale. Tuttavia, colpisce in egual misura anche la seconda menzione del *Comento*, di poco più tarda, dalla quale emerge con chiarezza come a Firenze nel 1481 – dunque a soli quattro anni di distanza – le quotazioni di Barzizza fossero già in ribasso. Nel lungo proemio anteposto al proprio *Comento* Cristoforo Landino scrive:

Ma saranno forse alchuni che giudicheranno el consiglio nostro essere stato o vano [...] o supervacaneo, conciosiaché molti hanno comentato questo poema, e quali et per esser stati o coetanei o vicini all'età del poeta pare meglio habbino potuto comprendere sua mente; et per haver facto professione di theologia possino più facilmente interpretare e profondi sensi in lui occultati, e quali ha da gl'intimi archani di quella non senza stupore di chi legge divinamente tracto. Comentorono el nostro poeta due suoi figliuoli Francesco et Piero. Comentollo Benvenuto imolese, et questi in latino. Comentollo Iacopo bolognese nella sua patria lingua. Comentollo Riccardo theologo frate carmelitano. Comentollo Andrea credo napolitano, et Guiniforte iurisconsulto bergamasco. Principiò di comentarlo Ioanni nostro Boccaccio; ma non produxe l'opera più avanti che a mezo la prima cantica. E quali tutti comendo, perché molte chose hanno decto degne di lor doctrina, et non inutili all'auditore. Comentollo finalmente Francesco da Buti in lingua pisana. Costui dopo el Boccaccio più che gl'altri si sforzò aprire, ma non in tutte le parti, l'allegorico senso. ⁴²

Fatta eccezione per Francesco da Buti, di cui non si fa menzione nella prefatoria del Nidobeato (e che fu particolarmente caro al Landino sia per l'approccio letterale sia per l'attenzione riservata al sovrasenso allegorico), i nomi si corrispondono in pieno. Ciò che non trova riscontro, a parte l'ordine di menzione a-cronologico scelto da Landino, motivabile in virtù della strategia espositiva prescelta, tesa a porre l'accento sulle prove espositive di Boccaccio e Buti, sono i titoli apposti per presentare i precedenti. Si noti come a Guiniforte sia qui riservato il solo titolo di « iurisconsulto »: il silenzio sulla sua attività di oratore,

41. Ivi, p. 173.

42. LANDINO, vol. I p. 221.

forse giustificabile considerando l'ignoranza del Landino intorno al suo profilo professionale, testimonia come « l'esile linea lombarda dell'esegesi dantesca venga definitivamente schiacciata dal potente rilancio di Dante fiorentino compiuto dal Landino ». ⁴³

Potrebbe sorprendere che finiscano qui i riferimenti al lavoro di Guiniforte reperibili nell'esegesi antica. Ciononostante il dato, notevole se letto in sincronia, perde gran parte della propria rilevanza se valutato alla luce di ciò che sappiamo sull'egemonia culturale dell'operazione del Landino e della sua fortuna, dovuta in parte alle contingenze storico-politiche e in parte alle direttrici dell'umanesimo volgare sorto all'ombra del principato mediceo. Senz'altro più duratura – com'era lecito attendersi – è stata la fama goduta da Guiniforte nei recinti dell'erudizione lombarda. Si è già avuto modo di segnalare l'inclusione di un suo breve profilo biografico-letterario nella *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* dell'agostiniano Donato Calvi: oltre che a un ritratto del più celebre Gasparino, Calvi raccolse notizie anche sul figlio, mettendo assieme un numero cospicuo di dati utili a ricostruirne una fisionomia letteraria definita, anche se qua e là macchiata da prevedibili accessi retorici. ⁴⁴ Dal punto di vista documentario, in ogni caso, il profilo di Calvi ci offre la conferma di una certa resistenza nella memoria degli eruditi lombardi dell'attività di esegeta dantesco (« Fra parti dell'intelletto di Guiniforte celebre dobbiam stimare il Commentario da lui composto sopra il Poema di Dante, [...], in esso trovandosi chiarezza, facilità, et intelligenza; chiarezza in illustrar i luoghi oscuri; facilità in appianar i difficili; intelligenza in dichiarar i profondi »). ⁴⁵ Una longevità tutt'altro che scontata se rapportata alla generale deperibilità del lavoro condotto sul testo dell'*Inferno*: già nel 1483 l'agostiniano Giacomo Filippo Foresti, autore del diffuso *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi usque ad annum 1482*, non serbava più alcuna memoria degli interessi danteschi del segretario. Qui, come ha osservato Zaggia, « tra i *viri disciplinis excellentes* della

43. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 141.

44. CALVI, *Scena letteraria*, pp. 311-13 (il profilo di Gasparino è alle pp. 184-86). Interessanti sono alcune notazioni di ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 142-43, che ha rilevato la sostanziale similarità fra le incisioni anteposte ai profili dei due umanisti nella *Scena* del Calvi e i ritratti presenti nell'*Opera*. Una didascalia sottostante alle incisioni, che ricorre sia in apertura della sezione dedicata a Gasparino sia in apertura di quella dedicata a Guiniforte, recita: « Ex antiqua effigie in M.S. Codice Bergomi asservata ». La fonte iconografica comune, non priva ovviamente di un certo adattamento al gusto stilistico coevo, è il summenzionato cod. Agliardi oggi a Londra, nel quale le rispettive sezioni (cc. 2r e 62r) sono inaugurate dalle iniziali figurate e accompagnate dalle medesime immagini.

45. CALVI, *Scena letteraria*, p. 312.

prima metà del Quattrocento un lungo paragrafo è dedicato a Gasparino e al suo magistero ciceroniano, mentre Guiniforte è appena menzionato in due righe come uno dei suoi figli, ricordato soltanto per il conseguimento a tredici anni del dottorato in arti a Pavia». ⁴⁶ Né c'è molto da aggiungere per quanto pertiene alla traduzione italiana del 1491 del *Supplementum*, dove l'unica notizia nuova che si ritiene di dover fornire è il ruolo di precettore svolto da Guiniforte per il giovane Galeazzo Maria Sforza.

2.4. L'edizione Zacheroni

Se l'esistenza del *Commento* non è mai stata revocata in dubbio, ciò è dovuto proprio alle testimonianze di Nidobeato e Landino, che per ragioni diverse non mancarono di inserirlo nel novero dei capitoli più notabili del secolare commento. Ciò che effettivamente venne meno da un certo momento in poi fu la sua rintracciabilità, non la consapevolezza della sua esistenza. ⁴⁷ A togliere visibilità al lavoro furono sostanzialmente due fattori, entrambi addebitabili alla rarefazione della tradizione superstita: da un lato, infatti, ha contribuito il tardo rinvenimento dell'esemplare di dedica oggi custodito tra Parigi e Imola, riemerso solo alla metà degli anni Trenta dell'Ottocento; dall'altro ha avuto il suo peso la ridotta conoscenza del patrimonio manoscritto d'origine italiana posseduto dalla Regia Biblioteca di Francia, su cui si è iniziato a indagare solo con gli studi di Antonio Marsand, e al cui inventario va riconosciuto il merito di aver individuato e descritto l'unico codice oggi noto recante integralmente il testo (ms. Paris, Bibl. nationale de France, It. 1469). ⁴⁸

Nel 1838, presso gli editori Léopold Mossy di Marsiglia e Giuseppe Molini di Firenze, fu pubblicato *Lo 'Inferno' della 'Comedia' di Dante Alighieri col commento di Guiniforte delli Bargigi*. Il curatore della *princeps*, prestigiosa sia per l'assetto tipografico sia per la riproduzione di tre incisioni desunte dall'esemplare di dedica oggi smembrato, fu l'avvocato imolese Giuseppe Zacheroni, in quegli anni confinato a Marsiglia per aver partecipato alle insurrezioni antipontificie romagnole del 1831. Personaggio di grande temperamento e convinto anticie-

46. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 142.

47. Si legga quanto scrive MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II (parte I) p. 508: « Scrisse pure un Commentario in Lingua Volgare sopra la Commedia di Dante mentovato con lode da Martino Paolo Nidobeato, da Cristoforo Landino e da altri; ma di esso al presente non ci resta, per quanto da noi si sappia, che l'Epistola Proemiale, o sia la Prefazione, ch'è impressa fra le sue *Epistole* a car. 76 ».

48. MARSAND, *I manoscritti italiani*, vol. I pp. 544-46.

ricale, Zacheroni si era iscritto poco più che trentenne alla *Giovine Italia* di Mazzini (che nell'ottobre di quel medesimo anno aveva pubblicato a Marsiglia il suo *Manifesto*): dopo essersi imposto come figura di riferimento della sezione marsigliese, Zacheroni se ne distaccò per affiliarsi alla scismatica Legione Italica, fondata dal modenese Nicola Fabrizi con l'intento di sostenere un movimento di guerriglia indipendentista in Sicilia. Della sua indole sanguigna ci dicono molto non solo i ritratti offerti da Mazzini in diverse sue lettere, ma anche quelle dello stesso avvocato.⁴⁹ A tal proposito, è sufficiente rileggere la dedica a papa Gregorio XVI che apre la *princeps*, e che fornisce un saggio della spiccata irriverenza del personaggio, evidentemente acuitasi per le attenzioni riservategli dalla censura:

La caritatevole vostra premura di procurarvi col mezzo de' Reverendi Padri del *Santo Uffizio*, e della forza armata gli esemplari di questa mia Pubblicazione, ch'erano *legalmente* entrati ne' temporali vostri domini, addimostrandomi il caldissimo affetto, che ad essa metteste, mi fa ardito d'intitolarla al vostro Nome, perché trovi luogo condegno là dove il Ghibellino pose quello di altri vostri Predecessori [...]. Riverente alla Maestà delle Somme Chiavi aspetto la paterna vostra benedizione.

Al di là dei toni usati e di alcuni gravi interventi predatori operati sul codice di dedica, è bene ricordare che l'edizione a stampa – unica finora disponibile – non solo propone un testo che si presenta sfigurato da un numero importante di errori di lettura, ma lo tramanda anche in lezione scorciata. Le ragioni dell'incompletezza le illustra lo stesso Zacheroni in chiusura della breve nota editoriale premessa al testo (*Dei manoscritti Bargigi e della presente edizione*), laddove informa i lettori della decisione di non restituire le sezioni teologiche e morali della chiosa, a suo avviso superflue per l'intelligibilità del testo. Un atteggiamento così scopertamente anti-filologico si spiega in primo luogo considerando che il fine dell'operazione editoriale era nelle intenzioni del curatore anzitutto di propaganda politica. Se ne ha conferma leggendo la vibrante lettera introduttiva *Alla gioventù italiana* che apre il volume, nella quale è impossibile non notare due tratti distintivi: da una parte l'assenza di un inquadramento dell'opera che ci si accinge a introdurre; dall'altra il più totale e scoperto disinteresse nei riguardi della *Commedia* e dei suoi contenuti. È soprattutto

49. Un conciso profilo biografico è in MAIOLI, *Zacheroni, Giuseppe*, vol. iv p. 615. Delle molte apparizioni di Zacheroni nell'epistolario del Mazzini dà conto in dettaglio ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 147-51, evidenziando i passi nei quali con più fervore il Mazzini riferisce del suo carattere irruento (partic. alle pp. 150-51). Assai utili sono inoltre le notizie desumibili dal *Protocollo della Giovine Italia* (Imola, Galeati, 1916-1922, 6 voll.), cui ancora Zaggia rinvia.

in ragione di questi silenzi che si evince come l'interesse dell'avvocato consistesse in primo luogo nella strumentalizzazione della voce del « terribile Ghibellino », levatasi contro i vizi della storia dell'uomo e della curia pontificia in particolare. Quello che Zacheroni intendeva consegnare ai propri lettori era insomma il solo portato politico del messaggio di Dante, e con esso l'idea di nazione che poteva trasparire da una indebita attualizzazione del testo dell'*Inferno* e del *Comento*.

Sul versante personale, ciò che della parabola di Dante seduce Zacheroni è la sua condizione di esule, difficoltosa ma comunque non sufficiente a soffocare l'afflato patriottico. Date le premesse, risulta intuitivo comprendere le ragioni per cui il discorso introduttivo tenda a risolversi piuttosto nella perorazione che non nell'illustrazione: l'intento primario è rivolgere un appello ai giovani, affinché meditino sulle parole dell'illustre antenato e si attivino per compiere « gli alti destini d'Italia » da lui prefigurati. Tutto considerato, non c'è da meravigliarsi leggendo le ammissioni dello stesso Zacheroni, che nella suddetta nota fa involontariamente mostra di tutta la propria imperizia ecdoctica:

La Storia antica e la Mitologia trattò maestrevolmente: nelle materie filosofiche fece pompa di largo sapere; ma servile cattolico mal comprese Dante nella parte religiosa del suo Poema. Perché riproducendo nelle stampe il Comento di lui, la posizione testuale, storica, e filosofica intera conservando, tralasciai ogni dottrina teologica per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate me lo hanno permesso [...].⁵⁰

2.5. *La ricezione della princeps*

Un calcolo a campione è sufficiente a dimostrare come l'edizione del *Comento* approntata da Zacheroni tralasci oltre metà del testo relato dal manoscritto-base. È proprio in ragione di questo banale rilievo quantitativo che sorprende constatare come nessuno dei recensori della *princeps* abbia ritenuto di dover sottolineare un limite tanto evidente. L'entusiastico accoglimento cui andò incontro l'edizione si spiega in primo luogo tenendo conto che gli estimatori della prima ora furono anzitutto gli eruditi bergamaschi, evidentemente inorgoglit dal riconoscimento tributato alla memoria di un loro antico predecessore. Tra questi, vale la pena menzionare almeno il discorso tenuto dall'abate Giovanni Finazzi presso l'ateneo bergamasco il 5 settembre 1844,

50. BARZIZZA, p. 4 della nota *Dei manoscritti Bargigi e della presente edizione*.

successivamente accolto in volume: la permissività qui dimostrata nei confronti dell'interventismo editoriale di Zacheroni – giustificato dalla più che legittima preoccupazione di rendere leggibile il testo – basta a denunciare la faziosità della valutazione. Aniché verificare la tenuta della prassi filologica, Finazzi diede precedenza all'entusiasmo per la restituzione di un testo fino a quel momento irrintracciabile.⁵¹

Per imbattersi in una valutazione obiettiva dei risultati conseguiti, occorre spingersi fino agli ultimi anni dell'Ottocento, e cioè fino al momento in cui Ernesto Lamma decise di interessarsi all'edizione. Partendo dalle recenti indagini sui codici manoscritti conservati presso la Biblioteca Comunale di Imola e dagli studi di Lucien Auvray e Camille Morel – il secondo ancora inedito – sui testimoni danteschi custoditi alla Bibliothèque nationale,⁵² Lamma fornì un resoconto dettagliato sia degli arbitrî filologici commessi da Zacheroni in sede di costituzione del testo – tali da richiedere l'allestimento di una nuova edizione – sia dei ben più gravi interventi predatori operati sul manoscritto-base.⁵³ Benché quegli studi non siano di fatto approdati all'effettiva revisione testuale auspicata,⁵⁴ vanno riconosciuti a Lamma due meriti: vale a dire il chiarimento delle ragioni dell'attuale smembramento dell'esemplare di dedica, e la denuncia della condotta di Zacheroni, colpevole di aver trafugato dal teste parigino le carte che si trovano tuttora interfogliate a un esemplare a stampa dell'edizione, e che costituiscono il testimone imolese.⁵⁵ La prima parte di

51. Scrive FINAZZI, *Di Guiniforte Barzizza*, p. 12: « Non però egli [*scil.* Zacheroni] credette di ritenerne gli antichi caratteri: ma tutto ridusse a discreta e moderna ortografia, dottamente mutandone quei modi vieti di scrivere, che ci rendon spinosa e men gradita la lettura degli antichi codici [...]. Onde a dir breve l'edizione per ogni rapporto è condotta con tale accuratezza e dirò anche con sì rara magnificenza, da doversene insieme singolarmente pregiare il tipografo e l'editore ». Altri pareri positivi vennero da PARENTI, *Lettera a un giovine filologo*, pp. 56-57, nonché (come si desume da ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 151) da alcune schede di Francesco Paolo Ruggieri edite in « Il progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti » (vol. XIX 1838, fasc. 1 pp. 315-16, e vol. XX 1838, fasc. 2 pp. 263-66).

52. Per la Biblioteca Comunale di Imola il riferimento è a GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli*, pp. LVI-LVII; per la Bibliothèque nationale è ad AUVRAY, *Les manuscrits*; MOREL, *Une illustration*.

53. LAMMA, *Del commento all'Inferno*; delle scelte editoriali di Zacheroni si dà conto alle pp. 161-62. Se ne riporta qui un estratto: « La lezione del commento guinifortiano, quale fu data dal Zacheroni è una vera profanazione. L'editore ha cacciate le mani nel suo testo, correggendo a suo capriccio, aggiungendo del proprio, sopprimendo ciò che a lui non piaceva, e corredandolo di note pretenziosamente ridicole e stupide [...]. Per vedere qual strazio abbia fatto di essa il Zacheroni, si confronti solo qualche carta del codice Imolese col testo a stampa, e si veda come sia stata rispettata la fedeltà dei testi a penna! ».

54. Ivi, pp. 61-62.

55. L'evidente appartenenza a un codice in origine unico, oggi assodata (vd. almeno FERRAÚ, *Il*

questa curiosa pagina di cronaca, relativa al rinvenimento dell'esemplare, la racconta lo stesso Zacheroni:

Sulle rive della Dordogna, in antico castello, tra i rimasugli di vecchie tele, venne a mano del signor Gaston De-Flotte, filologo Marsiliese, un testo a penna dello *Inferno* della *Divina Commedia*, di amplissimi Commenti corredato. Il Manoscritto, in carta pergamena, in *folio*, a caratteri rotondi, ed a lunghe linee, con lettere iniziali alluminate, e ciascun Canto di tre bellissime miniature adorno, fermò l'attenzione di quell'ammiratore del *divino poeta*. Trastullo un tempo di ragazzi, che mutilandone le figure, lo fecero in brani, mancante de' primi e degli ultimi fogli, sarebbesi di leggieri perduto, s'egli non lo avesse portato seco con altrettanta carità, ch'Enea, partendo da Troia, portava i suoi domestici Iddii. Debbo alla gentilezza di lui di avere potuto ritenere presso di me questo Manoscritto assai tempo a percorrerlo attentamente, e trovato avendo il testo ricco di varie lezioni importantissime, ed i Commenti facili, chiari, e non comuni, lavoro inedito di *Guiniforto Bargigi da Bergamo*, non ho risparmiato fatiche per poterlo utilmente rendere di pubblica ragione.⁵⁶

Per quanto approssimativo si presenti, non ci sono ragioni per dubitare della sincerità del ragguaglio, confermato peraltro dal resoconto che del medesimo episodio aveva in precedenza fornito lo stesso Gaston de Flotte (1805-1882).⁵⁷ È credibile che de Flotte, collaboratore di numerose riviste cittadine fra cui « La Mode », la « Revue de Marseille » e la « Gazette du Midi », e grande appassionato di Dante (come confermato dal poemetto *Dante exilé*, Parigi-Marsiglia, Didot-Camoin, 1833), avesse rinvenuto casualmente il manoscritto nell'ignoto castello della Dordogna – forse il castello di Lacapelle-Marival (vd. *Nota al testo*, par. 2) – e che, sprovvisto di adeguate competenze, avesse preferito affidare il reperto a mani considerate a torto più esperte delle sue.⁵⁸ Prima di resti-

commento all'Inferno, pp. 357-58, e ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 139-41; nonché il medaglione di Calenda per il *Censimento dei commenti danteschi*, to. I pp. 286-87), non può essere revocata in dubbio in virtù del formato minore delle carte imolesi: già LAMMA, *Del commento all'Inferno*, pp. 113-14, ipotizzò una mutilazione che adeguasse le dimensioni a quelle dell'esemplare a stampa.

56. BARZIZZA, pp. 1-2 della nota al testo.

57. Nella « Gazette du Midi » del 29 marzo 1838 de Flotte raccontava del rinvenimento del manoscritto nella mansarda del castello in Dordogna risalente al 1835, delle sue pessime condizioni e dell'acquisto per una cifra modesta. Nell'articolo si legge anche dell'affidamento del manufatto all'avvocato Zacheroni, e del progetto, poi tramontato, di un'edizione ben più prestigiosa di quella uscita per Mossy-Molini.

58. Scrive ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 148: « Di fatto, quando alla metà degli anni Trenta [...] Gaston de Flotte entrò in possesso del lussuoso codice visconteo dell'*Inferno* barzizziano [...], verosimilmente nessuno a Marsiglia poteva assumersi l'onere dell'edizione, fuorché l'avvocato imolese; questi, d'altra parte [...] di buon grado doveva farsene carico [...] perché ciò gli dava occasione, in una situazione di semiclandestinità, per diffondere una pubblicazione di indi-

tuire il codice, con ogni probabilità mai riconosciuto quale esemplare di dedica, Zacheroni ne asportò 21 carte, scegliendo tra quelle meglio conservate e più sontuosamente miniate. Non è da escludere che l'avvocato abbia deciso di agire così confidando nella possibilità che le minime competenze codicologiche di de Flotte e lo stato già precario del reperto avrebbero contribuito a occultare il furto. Quali che siano state le ragioni, all'occhio di Ernesto Lamma non sfuggirono le evidenti similarità condivise dalle due unità codicologiche. I suoi sospetti sulla condotta di Zacheroni assursero al grado di prova quando si decise a indagare sulla provenienza delle carte imolesi e sulla data del loro ingresso nelle collezioni della Biblioteca di Imola. Una volta appreso dai cataloghi che il codice era stato donato nel 1866 per volere « dell'avv. G. Zaccheroni, il quale fu il primo rappresentante del collegio di Imola al Parlamento nazionale italiano », Lamma non ebbe più alcun dubbio sul corso degli eventi.⁵⁹

3. L'APPARATO ICONOGRAFICO DEL PARIGI-IMOLA

3.1. *L'aspetto originario e lo stato attuale*

Le motivazioni alla base del comportamento di Zacheroni si spiegano in primo luogo considerando la magnificenza decorativa del manoscritto allestito su richiesta di Filippo Maria Visconti, che è stato giustamente annoverato « tra i più belli della *Commedia*, cioè fra quelli più riccamente illustrati ». ⁶⁰ La sontuosità dell'esemplare, voluto da un committente d'eccezione (come del resto altri libri prodotti a Milano negli stessi anni e dai medesimi *ateliers*; vd. *infra*, par. 3.2 e 5), non è dato che stupisce. ⁶¹ Il Parigi-Imola, prima di essere un

scutibile prestigio culturale che più o meno forzatamente poteva alimentare le sue idee nazionali e filoghibelliche ».

59. LAMMA, *Del commento all'Inferno*, p. 113. Come messo in luce da ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*, è ben probabile che la "scoperta" di Lamma venisse a valle di osservazioni altrui. Già AUVRAY, *Les manuscrits*, p. 116, aveva notato che alcune miniature figuranti nell'ed. Zacheroni non comparivano più nell'esemplare di dedica. Poco dopo anche GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli*, p. lvi, avrebbe dato notizia dell'esistenza delle carte imolesi; e si noti che persino Camille Morel – che fu in contatto epistolare con Galli – aveva cognizione dello smembramento già dal gennaio 1895.

60. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 140, ma i medesimi toni caratterizzano anche *Illuminated manuscripts*, vol. 1 pp. 38-39.

61. Diversi elementi non consentono di dubitare della committenza: dagli argomenti esposti da Guiniforte nell'epistola proemiale al camerario ducale Iacopo d'Abbate, che fu destinatario di molte altre opere realizzate su richiesta del duca (vd. *infra*, par. 4.1), ai simboli araldici dipinti entro alcune iniziali figurate: a c. 82v il capitergio visconteo sormontato dalla corona ducale dentro l'iniziale P; a c. 97r la biscia attorcigliata attorno al capolettera I, tra le iniziali F/M.

libro, è un vessillo: il suo ruolo non è solo quello di tramandare un dato culturale, ma anche – più prosaicamente – quello di sancire un'egemonia economica. Idealmente ricomposto, esso tramanda un numero abbondante di miniature tabellari di pregevolissima fattura. Il totale ammonta a 72, se si includono nel computo anche le miniature che versano in precario stato di conservazione: 59 di esse ancora si trovano all'interno dell'unità codicologica oggi custodita a Parigi (ma si noti appunto che la penultima, a c. 361bisv, si presenta gravemente danneggiata e malamente ricomposta); le altre 13 illuminano le carte imolesi asportate da quel codice e poi interfogliate, dopo sciagurato ritaglio, all'esemplare a stampa lasciato in dono da Zacheroni alla biblioteca della propria città. A impreziosire ulteriormente l'oggetto ci sono poi le decorazioni aniconiche, che prevedono due grossi capilettera a girari miniati in oro e colori all'inizio di ogni canto: in origine 68, e di cui ne sopravvivono oggi all'incirca i due terzi, più altre lettere decorate, identiche per grandezza al corpo del testo e aventi la funzione di scandire la paragrafatura interna (in oro fino a c. 25r, in blu e rosso per le successive).

Pur rimettendo insieme i due pezzi, si è ancora lontani dall'ottenere un'idea di quella che doveva essere la magnificenza originaria. Oltre ai danni più immediatamente evidenti – la perdita della prefatoria in apertura e la mutilazione delle carte finali –, si registrano altre tipologie di guasti materiali, che possono sommariamente classificarsi secondo le seguenti categorie: a) caduta e/o asportazione di carte; b) resecazione di miniature; c) resecazione di capilettera miniati in oro; d) abrasione delle figure diaboliche e dei genitali dei dannati. I calcoli a suo tempo effettuati da Camille Morel, e successivamente perfezionati – pur con la sopravvivenza di errori – dal catalogo di Brieger, Meiss e Singleton,⁶² ci dicono anche che, numericamente parlando, le perdite vanno quantificate in più di un terzo del totale. A Morel sembrò legittima l'ipotesi della perdita di circa 40 miniature: numero, questo, che sommato alle 72 miniature pervenute avrebbe portato a un progetto originario così imponente da prevedere un totale di oltre 110 miniature, estendibile a 115 tenendo conto delle occasionali deroghe all'intervallo di tre miniature per canto. Tuttavia, come notato di recente anche da altri,⁶³ una più attenta ispezione delle due unità codicologiche suggerisce di procedere ad alcune rettifiche. Innanzitutto, non è esatto ravvisare la sussistenza di alcun intervallo regolare di tre miniatu-

62. Vd. MOREL, *Une illustration*, pp. 30-37; *Illuminated manuscripts*, vol. I pp. 318-21.

63. Vd. ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*.

re per canto. Di fatto, i canti che presentano tre illustrazioni sono soltanto nove su trentaquattro (*Inf.*, III, VII, X, XIII, XVII, XIX, XXVI, XXX, XXXII), nettamente superati da quelli che invece ne presentano un numero minore: ben otto canti ne contano due (*Inf.*, IV, VI, XI, XIV, XVI, XXII, XXIX, XXXIII) e sei ne presentano addirittura una soltanto (*Inf.*, II, XV, XX, XXVII, XXVIII, XXXIV). A ciò si aggiungano poi i canti che superano – talvolta di molto – il limite di tre: ben cinque canti ne contano almeno quattro (*Inf.*, VIII, IX, XVIII, XXI, XXXI), e altri quattro ne esibiscono cinque (*Inf.*, I, V, XII, XXIII, XXIV). Costituisce, infine, vera e propria eccezione *Inf.*, XXV, il cui numero di miniature totali, tra effettivamente sopravvissute e presumibili, ammonta addirittura a sette.

Si offre di seguito, precedute dalle sigle dei testimoni adoperate nella presente edizione (vd. *Nota al testo*, par. 1), il consuntivo delle miniature oggi relate dai mss. Paris, Bibl. nationale de France, It. 2017, e Imola, Bibl. Comunale, 76. Diversamente dalla lista che si legge nel catalogo *Illuminated manuscripts*⁶⁴ – da cui perlopiù derivano le brevi didascalie poste a descrizione delle medesime –, la tavola contiene sia l'elenco delle miniature superstiti, idealmente riposizionate nei luoghi originari, sia quello relativo alle miniature che sono state asportate, vuoi per resezione della tabella che le conteneva, vuoi per sottrazione dell'intera carta che le ospitava:⁶⁵

Accessus

P1 3r *Miniatura resecata*

Inf., I

P1 6r Dante nella selva

P1_{Im} 1v Dante, ai piedi della montagna, guarda verso il sole

P1 10r Dante fronteggia la lonza e il leone

P1 10v Dante fugge via dalle tre fiere

64. *Illuminated manuscripts*, vol. I pp. 318-21. Da un confronto sinottico emergono chiaramente le numerose divergenze nella distribuzione e nella segnalazione del posizionamento, unicamente derivanti da un più dettagliato controllo effettuato *ad hoc* sul Parigi-Imola.

65. I calcoli sono da ritenersi validi qualora si accetti l'ipotesi che ogni canto in origine esibisse, prima della rubrica introduttiva, una miniatura: la proposta sembra tanto più ragionevole considerando che, fatta eccezione per i canti acefali per caduta o asportazione di una o più carte (*Inf.*, II, IX, X, XIII, XVII, XXII, XXIV), tutti gli altri presentano in apertura una illustrazione (sia essa visibile o resecata). Va specificato che, per quanto concerne *Inf.*, XXIII, la supposizione della perdita dell'ultima delle cinque miniature dipende dal particolare comportamento del copista all'altezza di c. 274v: qui la chiosa, anziché sfruttare tutto lo spazio a disposizione (di norma corrispondente a 42 righe di scrittura), si interrompe prima (riga 32). Si può presumere che, terminata la chiosa relativa ai vv. 109-26, lo spazio rimasto non fosse sufficiente ad accogliere la miniatura, o – più probabilmente – che l'estensore non sia riuscito a spingersi oltre, provocando questa deroga.

INTRODUZIONE

P1 _{Im} 2 ^v	Dante, in fuga dalle fiere, vede Virgilio spuntare dalle rocce
<i>Inf.</i> , II [P1]	<i>Carta asportata: perdita di almeno una miniatura in esordio</i>
<i>Inf.</i> , III P1 _{Im} 4 ^v P1 33 ^v	Dante e Virgilio all'entrata dell'inferno Dante e Virgilio, oltrepassati gli ignavi, osservano Caronte traghettare le anime e minacciarne altre (<i>raschiata</i>)
P1 38 ^{r-v}	<i>Miniatura reseca</i>
<i>Inf.</i> , IV P1 39 ^r P1 41 ^{r-v}	Dante e Virgilio entrano nel Limbo <i>Miniatura reseca</i>
<i>Inf.</i> , V P1 59 ^r P1 61 ^v P1 63 ^v P1 67 ^r P1 71 ^v	Dante e Virgilio osservano le sentenze di Minosse (<i>raschiata</i>) <i>Miniatura reseca</i> Dante e Virgilio osservano i lussuriosi trasportati dal vento Dante e Virgilio parlano con Paolo e Francesca Virgilio, Paolo e Francesca osservano Dante svenire
<i>Inf.</i> , VI P1 72 ^r P1 75 ^{r-v}	Dante è accanto a Virgilio, che getta la terra a Cerbero; i golosi giacciono sotto pioggia e grandine (<i>raschiata</i>) <i>Miniatura reseca</i>
<i>Inf.</i> , VII P1 82 ^r P1 84 ^r P1 93 ^{bisr-v}	Dante e Virgilio al cospetto di Pluto (<i>raschiata</i>) Dante e Virgilio osservano gli avari e i prodighi spingere dei macigni (<i>raschiata</i>) <i>Miniatura reseca</i>
<i>Inf.</i> , VIII P1 97 ^r P1 _{Im} 6 ^v P1 _{Im} 6 ^r P1 102 ^r	<i>Miniatura reseca</i> Flegias traghetta Dante e Virgilio; due iracondi si azzuffano Flegias si allontana; Dante e Virgilio scorgono i diavoli all'interno delle mura di Dite Dante è da parte; Virgilio ritorna indietro poiché i diavoli chiudono le porte di Dite
<i>Inf.</i> , IX [P1]	<i>Carta asportata: perdita di almeno una miniatura in esordio</i>

INTRODUZIONE

- P1 111v Il messo celeste si avvicina, le anime si allontanano; Virgilio copre gli occhi di Dante
- P1_{Im} 8v Dante e Virgilio osservano il messo celeste aprire le porte di Dite; i diavoli sono all'interno
- P1 114r Dante e Virgilio osservano i sarcofagi circondati da fiamme nella città di Dite
- Inf.*, x
[P1] *Due carte asportate: perdita di almeno una miniatura in esordio*
- P1 119v Dante parla con Farinata e Cavalcante mentre Virgilio resta alle sue spalle
- P1 121r Virgilio è in disparte mentre Dante parla con Farinata; Cavalcante è crollato nella tomba
- Inf.*, xi
P1 124v Dante e Virgilio tra i sarcofagi vuoti
- P1_{Im} 10v Dante e Virgilio vicino al sarcofago di papa Anastasio
- Inf.*, xii
P1 134v Dante e Virgilio davanti al Minotauro
- P1_{Im} 12r Il Minotauro va via; Dante e Virgilio si imbattono nei tre centauri, seguiti da altri centauri
- P1_{Im} 13r *Miniatura reseca*
- P1 144r-v *Miniatura reseca*
- P1 147r I centauri saettano i tiranni nel Flegetonte; Dante e Virgilio salgono in groppa a Nesso (*raschiata*)
- Inf.*, xiii
[P1] *Carta asportata: perdita di almeno una miniatura in esordio*
- P1 160r Dante e Virgilio osservano Iacopo lacerato dai cani, mentre Lano fugge (*raschiata*)
- P1_{Im} 14v Dante e Virgilio osservano l'arbusto lacerato nella selva dei suicidi mentre le cagne si disperdono
- Inf.*, xiv
P1 163v *Miniatura reseca*
- P1 169r Dante e Virgilio osservano i bestemmiatori sul sabbione rovente (*raschiata*)
- Inf.*, xv
P1 176r *Miniatura reseca*

INTRODUZIONE

- Inf.*, xvi
 P1 185v Dante e Virgilio osservano i sodomiti sul sabbione rovente (*danneggiata*)
 P1 191r I sodomiti sul sabbione rovente; Dante dà a Virgilio la corda (*raschiata*)
- Inf.*, xvii
 [P1] *Carta asportata: perdita di almeno una miniatura in esordio*
 P1 196r Dante parla con gli usurai; Virgilio parla con Gerione
 P1 199r Dante e Virgilio in groppa a Gerione si allontanano dalla ripa (*raschiata*)
- Inf.*, xviii
 P1 204r-205r Dante e Virgilio, in groppa a Gerione, vedono i dieci fossati concentrici di Malebolge
 P1 206r Dante e Virgilio osservano i ruffiani e i seduttori flagellati dai diavoli (*danneggiata*)
 P1 209v *Miniatura reseca*
 P1 216r Dante e Virgilio scorgono dal ponte gli adulatori immersi nello sterco (*raschiata*)
- Inf.*, xix
 P1 219r Dante e Virgilio osservano dal ponte i simoniaci
 P1 223r Virgilio trasporta Dante sul fondo della bolgia verso i simoniaci
 P1 230v Virgilio riporta Dante sull'argine della bolgia
- Inf.*, xx
 P1 231v *Miniatura reseca*
- Inf.*, xxi
 P1 245r Dante e Virgilio osservano un diavolo; i Malebranche infilzano un barrattiere nella pece
 P1 250v Dante sta acquattato; Virgilio dialoga con i Malebranche
 P1 253r Dante è accanto a Virgilio, che parla con i Malebranche (*raschiata*)
 P1 255v Dante e Virgilio si fanno guidare dai Malebranche (*raschiata*)
- Inf.*, xxii
 [P1] *Due carte asportate: perdita di almeno una miniatura in esordio*
 P1 259r Dante e Virgilio osservano i diavoli azzuffarsi (*raschiata*)
- Inf.*, xxiii
 P1_{lm} 3r I diavoli inseguono Dante e Virgilio
 P1 265v Virgilio afferra Dante e scappa; i demoni restano sull'argine (*raschiata*)
 P1 267r *Miniatura reseca*
 P1 273r Dante e Virgilio proseguono con gli ipocriti che calpestano Caifas (*raschiata*)
 [P1] *Carta asportata: perdita di una miniatura in fine* [?]

INTRODUZIONE

- Inf.*, xxiv
P1_{lm} 17v Gli ipocriti; Dante e Virgilio si avvicinano al ponte crollato
P1 276v Gli ipocriti; Virgilio sorregge Dante e lo aiuta a salire
P1_{lm} 19r Virgilio rimprovera Dante per essersi seduto
P1 277r Dante e Virgilio osservano i ladri
- Inf.*, xxv
P1 284r Dante e Virgilio osservano Vanni Fucci che ingiuria Dio (*danneggiata e raschiata*)
P1 285v Dante e Virgilio osservano Caco e i ladri (*raschiata*)
P1 287r *Miniatura reseca*
P1 290r *Miniatura reseca*
P1 293r Dante e Virgilio osservano la metamorfosi di Agnello Brunelleschi (*raschiata*)
P1 294r Dante e Virgilio osservano la metamorfosi di Buoso Donati (*raschiata*)
P1 295r Dante e Virgilio osservano la metamorfosi di Puccio Sciancato (*raschiata*)
- Inf.*, xxvi
P1 296v Dante e Virgilio risalgono il pendio lasciandosi i serpenti alle spalle
P1 298r Dante e Virgilio attraversano il ponte
P1 298v Dante e Virgilio parlano con Ulisse e Diomede tra i consiglieri fraudolenti
- Inf.*, xxvii
P1_{lm} 21v Dante e Virgilio osservano Guido da Montefeltro tra i consiglieri fraudolenti
- Inf.*, xxviii
P1 313bisr Dante e Virgilio osservano Maometto seguito dagli altri seminatori di discordie (*raschiata*)
- Inf.*, xxix
P1 324r *Miniatura reseca*
P1 327v Dante e Virgilio osservano i falsari (*raschiata*)
- Inf.*, xxx
P1 332r Dante e Virgilio scorgono Gianni Schicchi che azzanna Capocchio (*danneggiata*)
P1 335v-345v Dante e Virgilio osservano Maestro Adamo, Sinone e la moglie di Putifarre
P1 349r *Miniatura reseca*

Inf., xxxi

P1 351^v *Miniatura reseca*

P1 356^v *Miniatura reseca*

P1 359^r Dante e Virgilio di fronte a Fialte e Anteo (*raschiata*)

P1 361^r Virgilio parla con Anteo

Inf., xxxii

P1 361bis^v *Frammenti ricomposti di una miniatura danneggiata*

P1 368^v *Miniatura reseca*

P1 370^v Dante e Virgilio osservano Ugolino che addenta la testa dell'arcivescovo (*raschiata*)

Inf., xxxiii

P1 371^v Dante e Virgilio parlano con Ugolino fra i traditori

P1 375^v *Miniatura reseca*

Inf., xxxiv

P1 379^v Dante e Virgilio fra i traditori osservano Lucifero (*raschiata*)

3.2. *L'identità del miniatore*

Se il calcolo quantitativo è sufficiente a restituire quello che doveva essere il lussuoso aspetto originario dell'esemplare, altrettanto utili a cogliere l'importanza del manufatto sono le proposte succedutesi negli anni circa l'identificazione della mano responsabile delle illustrazioni. Le prime riflessioni intorno all'*identikit* del miniatore appartengono ancora a Camille Morel, che sulla scorta di studi precedenti aveva individuato la causa prima delle difficoltà nella folla di candidati orbitanti in quel giro d'anni attorno alla corte di Filippo Maria:

Les miniaturistes de talent ne manquaient pas vers cette époque à Milan; parmi eux Giovanni della Valle, Constantino da Vaprio, Ambroglio Bevilaqua sont avantageusement connus dans l'histoire de l'art, surtout par leur science de la perspective. Il en faut dire autant d'Isacco Imbonati, de Valentino da Milano et de ce Belbello dont nous avons parlé plus haut. Au dessus de ceux-là on doit mentionner encore Leonardo Besozzo qui exécuta, sur l'ordre de Gian Galeazzo Visconti et pour l'instruction de Filippo-Maria, alors tout jeune, une *Iconografia universale da Adamo fino al papa Bonifacio VIII*.⁶⁶

Com'egli stesso ebbe modo di concludere, pur sulla base di dati cronologici imprecisi, non più di una suggestione poteva essere l'identificazione dell'auto-

66. MOREL, *Une illustration*, p. 27.

re con quel Marziano da Tortona di cui Pier Candido Decembrio fa menzione nel cap. LXII (*De studio litterarum a pueritia et studendi astu*) della *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*.⁶⁷ Annoverato tra i primi precettori del duca,⁶⁸ Marziano Rampini non fu in realtà docente di professione ma segretario di Gian Galeazzo, nonché miniatore di discreto rilievo, oggi perlopiù conosciuto per la vendita al proprio signore di un mazzo di tarocchi da lui realizzato per la cifra di millecinquecento scudi. Lettore appassionato di Dante, Marziano fu probabilmente tra i principali vettori della trasmissione di tale passione nell'allievo; dunque la sua figura potrebbe ben corrispondere a quella dell'anonimo miniatore del Parigi-Imola, se non fosse per ciò che emerge dai pochi dati cronologici disponibili, che si arrestano al 1422, dunque troppo tempo prima dell'allestimento del Parigi-Imola, che non può ritenersi anteriore alla fine del 1438 (vd. *supra*, par. 2.2).

Sembra pertanto più credibile – e unanimemente condivisa dagli storici della miniatura – l'attribuzione del progetto a un altro maestro attivo presso la corte viscontea e in altri ambienti limitrofi, a suo tempo identificato da Pietro Toesca con lo pseudonimo di *Magister Vitae Imperatorum*.⁶⁹ In assenza di dati che ne consentano una identificazione precisa, ci si accontenta tuttora di questa etichetta di comodo, che si spiega tenendo conto della perfetta corrispondenza tra la mano intervenuta sul Parigi-Imola e quella responsabile della realizzazione del lussuoso apparato iconografico che illumina il ms. Paris, Bibl. nationale de France, It. 131, realizzato nel 1431 e latore del *De vitae Caesarum* di Svetonio. A ulteriore conferma dell'ottima reputazione di cui doveva godere la bottega facente capo al *Magister*, Toesca segnalava anche altri codici in precedenza conservati presso il castello di Pavia e ascrivibili alla medesima mano: per la precisione una terza decade di Tito Livio volgarizzata, realizzata nel 1432 (Paris, Bibl. nationale de France, It. 118), e soprattutto – vista la similarità iconografica – un *Dittamondo* di Fazio allestito nel 1447 e accompagnato dalla chiosa di Guglielmo Capello, prodotta in ambiente estense pochi anni prima (Paris, Bibl. nationale de France, It. 81, trascritto da Andrea Morena da Lodi). Estranei all'elenco precedente in ragione della provenienza non pavese ma

67. Sulla figura di Marziano Rampini vd. VARANINI, *Marziano da Tortona*, in *ED*, vol. III pp. 850-51. Particolarmente utile, vista l'abbondanza delle notizie documentarie allegate, è la nota biografica di Fossati in DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae*, pp. 324-25. Vd. da ultimo Rozzo, *Ritratto di Marziano*.

68. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae*, pp. 328-31.

69. TOESCA, *La pittura e la miniatura*, pp. 219-20; vd. anche TOSCANO, *In margine*, pp. 169-78.

addebitabili al *Magister* sono inoltre i seguenti codici: il *Pontificale* trådito dal ms. Cambridge, Fitzwilliam Museum, 28; il *Breviario* appartenuto a Maria di Savoia, seconda moglie di Filippo Maria, trådito dal ms. Chambéry, Bibl. Municipale, 4 (eseguito tra il 1428 e il 1447, forse costituente una sezione piú antica del ben noto *Offiziolo* di Isabella di Castiglia, trasmesso dal ms. Den Haag, Bibliotheek Den Haag, 76 F 6).⁷⁰

L'abbondanza di materiale assegnabile al miniatore sulla base delle corrispondenze iconologico-stilistiche è aumentata negli anni a dismisura. Non senza ragioni, in una monografia dedicata a Belbello da Pavia e all'ambiente artistico sviluppatosi attorno ai Visconti, Antonio Cadei ha osservato come « la fisionomia stilistica del miniatore si *sia andata* sbriciolando per il numero delle opere che gli si possono collegare, da un lato, e, dall'altro, per almeno due varianti di stile che, entro tale complesso, sono state da poco ravvisate »:⁷¹ una vera e propria « frana di attribuzioni » iniziata sulla scia delle aggiunte di Toesca e tale da richiedere diverse rettifiche.⁷² Su tutte, l'ipotesi di convivenza, finanche sul medesimo supporto, di due mani stilisticamente prossime ma non sovrapponibili, avanzata in precedenza da Wart Arslan, che per primo ha esortato a distinguere le due personalità cooperanti nella realizzazione delle miniature del *Breviario* di Chambéry.⁷³ Ad ogni modo, è alle successive riflessioni di Alison Stones e Ilaria Toesca che va dato merito di aver sostanziato l'intuizione di Arslan mediante riscontri concreti,⁷⁴ partendo da una piú attenta analisi della cosiddetta "iniziale Cini" num. 2099, tratta, come la maggior parte del restante materiale della collezione della Fondazione, da un prezioso libro liturgico della prima metà del sec. XV e raffigurante una scena che potrebbe avere per soggetto la *Comunione dei Santi* (o *degli Apostoli*) o il *Corpus Domini*.⁷⁵ Ciò ha consentito di distinguere la figura del *Magister* da quella, altrettanto sfuggente, del cosiddetto Maestro Olivetano (che deve il proprio nome all'iscrizione posta in calce alla suddetta iniziale: « quidam frater medio-

70. TOESCA, *La pittura e la miniatura*, p. 219. Al di là dei codici non viscontei, sia per il volgarizzamento di Livio che per il *Dittamondo* l'attribuzione alla mano del *Magister* era già stata proposta da TOESCA, *Monumenti e studi*, pp. 110-11.

71. CADEI, *Belbello, miniatore*, p. 81.

72. IV; mette ordine MELOGRANI, *Appunti di miniatura lombarda*, da integrare con MANFREDI-MELOGRANI, *Due nuovi codici del Magister Vitae Imperatorum*.

73. COSÌ CADEI, *Belbello, miniatore*, p. 81 n. 77, che la desume dagli appunti di S. Colombo tratti dalle lezioni del prof. Arslan per un corso tenuto all'Università di Pavia (a.a. 1959-1960), avente per argomento appunto la miniatura lombarda fra Tre e Quattrocento.

74. STONES, *An italian miniature*, pp. 7-12, e TOESCA, *In margine*, pp. 73-77.

75. MARIANI CANOVA, *Miniature dell'Italia settentrionale*, pp. 37-39 (e tav. 76).

lanensis ordinis Montis Oliveti opus explevit in MCCCCXXXVIII »), e dunque di scartare l'ipotesi di identificare il primo con il secondo.⁷⁶

Per quanto pertiene alle caratteristiche iconologiche, la distinzione è indubbiamente ragionevole. In primo luogo è diversa la scala delle figure rappresentate: se il *Magister* predilige le figure di piccolo formato inserite all'interno di una scena ampia e stilizzata, l'Olivetano dimostra una preferenza per figure più grandi e allungate, che tendono a riempire da sole lo spazio a disposizione dell'illustratore, tralasciando la restituzione del contesto. In secondo luogo – ma si tratta di notazione meno stringente, perché potenzialmente riconducibile alle strategie di committenza – sta la scelta dei soggetti: in massima parte profani per il *Magister*, diversamente dall'Olivetano che preferisce senza eccezioni soggetti religiosi. Ad ogni modo, al di là di un comune sostrato culturale e pittorico certificato dall'unicità del *Breviario* di Chambéry, che in questa direzione sembrerebbe testimoniare una condivisione non solo degli stessi ambienti ma addirittura dello stesso tavolo,⁷⁷ sussistono differenze di stile ottimamente messe in evidenza da Cappugi in uno studio dedicato all'analisi del Parigi-Imola:

Quanto lo stile dell'Olivetano è fermo, ieratico, statico, placido, morbido sia nel disegno dalle lunghe linee sia nel colorito chiaro e smorzato, altrettanto lo stile del Maestro del Vitae Imperatorum è netto, deciso, violento, desideroso di esprimere emozioni e torsioni. Entro le linee scure di contorno – tipiche di questo maestro – i colori esplodono vividi; i volti, non allungati e ascetici come nell'Olivetano, ma quadrati, camusi, robusti, assumono sovente espressioni agitate e tormentate nell'intenzione di riflettere i moti dell'animo. I personaggi, piccoli e scattanti, risaltano contro lo sfondo piatto e nitido, atteggiati in gesti variati e improvvisi, ben diversi da quelli composti e raccolti dell'Olivetano.⁷⁸

Evidentemente influenzato della lezione di Giovannino de' Grassi, il *Magister* non riesce a eludere un certo « conservatorismo figurativo, in parte accentuato dall'esistenza, particolarmente nel campo della miniatura, di scuole, di botteghe, di *ateliers* che potevano favorire lo stabilirsi di modelli di repertorio ». ⁷⁹ Ciò – si badi – non significa negarne l'abilità,⁸⁰ bensì sottolinearne la ricono-

76. TOESCA, *Monumenti e studi*, p. 111.

77. CADEI, *Belbello, miniatore*, pp. 61-92.

78. CAPPUGI, *Contributo*, p. 291.

79. Ivi, p. 292.

80. Diversamente Renata Cipriani in *Arte lombarda*, p. 67 num. 208: « Gli episodi sono descritti come per un cartone animato. Il dramma dantesco è volto in involontaria caricatura. È incredibile che questa infantile parafrasi, sia pur provvista di fascino nella sua ingenuità, abbia potuto

scibilità, in una certa misura favorita dalla fissità della cifra stilistica, che non tende a una vera evoluzione nel tempo ma semmai a un'accentuazione del vigore espressivo e dell'impegno narrativo.

3.3. *Caratteristiche iconografiche*

Insieme con la miniatura che illumina il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vaticano Lat. 227, testimone del *De Lactantii erratis dialogi tres* di Antonio da Rho, l'apparato iconografico che arricchisce il Parigi-Imola è considerato uno dei vertici della produzione artistica del *Magister*, sia per quanto pertiene alla restituzione visuale della diegesi, sia per quanto concerne la traduzione in immagine della carica patetica della *Commedia*. Entrambe queste disposizioni, non scontate per un esponente del gotico lombardo,⁸¹ tradiscono l'intenzione del *concepteur* di realizzare un ciclo che fosse in grado sia di nobilitare il manufatto sia di fornire un supporto visivo alla lettura, demandando alle decorazioni aniconiche il ruolo di soddisfare le esigenze strettamente esornative.⁸² A tal proposito, va notata la rigorosa attenzione riservata dall'illustratore all'intreccio, che si risolve in una concentrazione pervicace nei confronti della storia prima. La volontà di fotografare le azioni più importanti che i due viaggiatori compiono si traduce il più delle volte nella valorizzazione del singolo dettaglio, eventualmente a discapito di scene che avrebbero avuto più ampio respiro figurativo. Si può dire che la postura didascalica assunta dal miniatore corrisponde a quella del commentatore, saldamente concentrato in primo luogo nel chiarire la lettera, forse anche per espresso desiderio della committenza (vd. *infra*, parr. 4 e 5). Si crea così una situazione di osmosi fra esegesi verbale e apparato figurativo; essendo quest'ultimo pietra angolare del commento, se ne rende obbligata la salvaguardia:

Dal momento che [...] proposito primario del progetto di « Censimento ed edizione dei commenti danteschi » non è la riproduzione di codici eccelsi [...]; si impone la conclusione che, a corredo dell'edizione critica del commento barzizziano di cui il parigino It. 2017 risulta testimone [...] capitale, sarà opportuno provvedere a raccogliere, nelle modalità consuete della pubblicistica d'arte, la serie completa delle miniature in

muovere [...] a dire che nessun'altra illustrazione della *Commedia* è altrettanto vicina allo spirito di Dante ».

81. Così SALMI, *Problemi figurativi*, p. 179: « Un vivacissimo, loquace sebbene alquanto stanco tardo-gotico dell'ambiente lombardo, certo legato alla Corte dei Visconti, illustra riccamente una *Commedia* divisa tra la Biblioteca Comunale di Imola [...] e la Nazionale di Parigi ».

82. Su questo aspetto vd. BATTAGLIA RICCI, *Il commento illustrato*, vol. I pp. 601-6.

esso comprese, sulla falsariga dell'operazione benemerita compiuta dal Morel oltre un secolo fa.⁸³

Offrono buoni esempi di questa "riformulazione in immagine" della vicenda le vignette incentrate su episodi catalogabili come secondari – o di transizione, se si vuole – e tuttavia funzionali al procedere della narrazione. In questo senso è indicativa la miniatura *Dante e Virgilio vicino al sarcofago di Papa Anastagio* (P1_{Im}, c. 101v), dove in un colpo si rappresentano la città infuocata, gli avelli scoperchiati circondati da fiamme, il sarcofago di papa Anastagio, le esalazioni provenienti dal basso inferno e l'espressione di disgusto che esse provocano a Dante; ma si può osservare anche la vignetta *Dante e Virgilio attraversano il ponte* (P1, c. 298r), secondaria nell'economia dell'episodio dei consiglieri fraudolenti e tuttavia rappresentata per rendere percepibile la particolare pavimentazione di questo ponte, tanto più impervio rispetto agli altri che « tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio / lo piè senza la man non si spedia » (*Inf.*, xxvi 17-18). È altresì rivelatrice di questa cura per il dettaglio, a prescindere dalla sua rilevanza allegorica, la miniatura *Dante parla con gli usurai; Virgilio parla con Gerione* (P1, c. 196r), nella quale figurano non solo gli araldi degli usurai sferzati dalla pioggia (si noti l'errore: il « sacchetto » che fa da sfondo alla « scrofa azzurra e grossa » dovrebbe essere bianco; *Inf.*, xvii 64-65), ma anche i dialoghi intrattenuti da Dante con i dannati e da Virgilio con Gerione, mentre in lontananza il Flegetonte diroccia nel burrone.

L'applicazione nei riguardi del particolare può emergere in tutta chiarezza anche laddove questo non si carichi di sovrasensi potenziali o non sia funzionale allo sviluppo narrativo: si notino sia la giravolta di Gerione in *Dante e Virgilio in groppa a Gerione si allontanano dalla ripa* (P1, c. 199r), che è caso unico nell'antica esegesi figurata e che intende restituire con esattezza le parole di Dante (« e poi ch'a tutto si sentì a gioco, / là v'era il petto la coda rivolse », *Inf.*, xvii 102-3), sia l'ultima delle cinque miniature dedicate a *Inf.*, xviii, cioè *Dante e Virgilio scorgono dal ponte gli adulatori immersi nello sterco* (P1, c. 216r), dove trova rappresentazione finanche il particolare delle « ripe [...] grommate d'una muffa » (vv. 106-7). Si tratta, com'è evidente, di diversi livelli di attenzione al dettaglio, meritevoli di studi appositamente dedicati, che procedano ove possibile a una classificazione analitica. Tuttavia, qualora fosse necessario fornire

83. CALENDÀ, *I commenti figurati*, pp. 433-34. Più radicali sono state le più recenti conclusioni dello stesso Calenda (vd. *A Commentary*, pp. 332-33), convintosi negli anni della necessità di un'edizione ne facsimilare del Parigi-Imola (vd. *Nota al testo*, par. 7).

altri esempi dell'aderenza dall'illustratore alle parole di Dante, si possono osservare in *Dante e Virgilio osservano un diavolo; i Malebranche infilzano un barattiere nella pece* (P1, c. 245r) – prima delle quattro miniature dedicate a *Inf.*, XXI – sia la figura del diavolo, còlto nell'attimo prima di girarsi e far ritorno sulla terra, sia la resa della « pegola spessa », sulla cui superficie compaiono bolle e increspature (« l' vedea lei ma non vedea in essa / mai che le bolle che 'l bollor levava, / e gonfiar tutta e risedere compressa », vv. 19-21). E almeno altrettanto indicative sono le vignette *Dante e Virgilio si fanno guidare dai Malebranche* (P1, c. 255r) e *Dante e Virgilio osservano i diavoli azzuffarsi* (P1, c. 259r), che traducono in immagine il tratto anatomico di Barbariccia emergente dal verso conclusivo di *Inf.*, XXI (« ed elli avea del cul fatto trombetta »), aggiungendo una propaggine a forma di olifante al suo posteriore; o ancora la miniatura *Dante e Virgilio incedono con gli ipocriti che calpestando Caifas* (P1, c. 273r), relativa a *Inf.*, XXIII, dove si notano finanche le lacrime versate dalla « gente dipinta / che giva intorno assai con lenti passi / piangendo e nel sembiante stanca e vinta » (vv. 58-60).⁸⁴

Ci sono poi quei canti che offrono mediocri spunti figurali perché quasi interamente strutturati in dialoghi serrati tra pellegrini e dannati, in cui la sollecitudine del miniatore nella restituzione del processo narrativo può talvolta tradursi in pleonasmio.⁸⁵ La resa visuale di quanto ha luogo nella bolgia dei simoniaci in *Inf.*, XIX, è utile a osservare questa dinamica: fatta salva la riproduzione della singolare pena cui questi dannati sono assoggettati, il canto offre un gradiente di figuratività talmente basso da “obbligare” il miniatore a una triade di vignette ripetitive. A *Dante e Virgilio osservano dal ponte i simoniaci* (P1, c. 219r), fanno seguito *Virgilio trasporta Dante sul fondo della bolgia verso i simoniaci* (P1, c. 223r) e *Virgilio riporta Dante sull'argine della bolgia* (P1, c. 230v). Torneremo sulle ragioni della ripetitività di alcuni cicli illustrativi caratterizzanti il Parigi-Imola e sulle sue ragioni; basti per ora notare che la pochezza della storia prima si ripercuote sulla riproposizione della medesima scena, con le miniature che tendono a differenziarsi per il solo movimento dei viaggiatori. Una situazione che si ripresenta anche in altri luoghi e che risulta particolarmente evidente laddove la narrazione si arresta per lasciare spazio alla voce dei personaggi: si

84. Costituisce caso a sé il ciclo figurativo caratterizzante *Inf.*, XXV, composto in origine di sette vignette (di cui ne sopravvivono cinque), cui si vanno ad aggiungere l'ultima e la prima dei canti immediatamente limitrofi. Un'analisi dettagliata è ora offerta da ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*.

85. Si legga quanto ha scritto CALENDIA, *I commenti figurati*, p. 433, secondo cui lo scopo principale del miniatore è seguire « con estremo rigore il racconto del testo, tenendosi ben stretto a ciò che il narratore dice di aver visto », con lo scopo di « riproporre un esito ritenuto particolarmente significativo o ribadire un po' pleonasticamente la centralità di una scena-chiave ».

osservi in proposito il piccolo ciclo figurativo riguardante gli eventi successivi all'ingresso nella città di Dite (*Inf.*, x-xi: *Dante parla con Farinata e Cavalcante mentre Virgilio resta alle sue spalle; Virgilio è in disparte mentre Dante parla con Farinata; Cavalcante è crollato nella tomba; Dante ritorna da Virgilio camminando tra i sarcofagi vuoti*, risp. alle cc. 119r, 121r e 124v), o quello relativo all'incontro con i consiglieri fraudolenti (*Dante e Virgilio parlano con Ulisse e Diomede tra i consiglieri fraudolenti e Dante e Virgilio osservano Guido da Montefeltro tra i consiglieri fraudolenti*, risp. alle cc. 298v di P1 e 21v di P1_{Im}), entrambi caratterizzati dal disinteresse nei riguardi del potenziale patetico delle storie narrate e da una evidente fissità della scena, sintomo di un momento di stasi nella diegesi.⁸⁶

È proprio in virtù di questa disponibilità alla reiterazione che sorprende osservare come altrove si proceda, viceversa, all'illustrazione simultanea di eventi non co-occorrenti, e che per questo ci si sarebbe attesi di trovare scanditi in più momenti. Guardando alla vignetta *Dante e Virgilio osservano Maometto seguito da altri seminatori di discordie* (P1, c. 313bisr) – l'unica prevista per *Inf.*, xxviii –, è notevole come, a partire da destra, si dia spazio a tutti i dannati che si offrono alla vista dei due protagonisti. In ordine di comparizione ci sono Ali (« fesso nel volto dal mento al ciuffetto », v. 33), Maometto (« che con le man s'aperse il petto », v. 29), Pier da Medicina (« che forata avea la gola / e tronco 'l naso infin sotto le ciglia / e non avea mai ch'una orecchia sola », vv. 64-66), Curione (« con la lingua tagliata ne la strozza »; v. 101), Mosca de' Lamberti (con « l'una e l'altra man mozza », v. 104) e Bertran de Born (« busto senza capo andar sí come / andavan li altri [...]; / e 'l capo tronco tenea per le chiome », vv. 121-23). È interessante osservare come tutti questi dannati, che pure si susseguono nel corteo, si presentano di fatto gradualmente agli occhi del poeta, occupando per intero l'estensione del canto. Ci troviamo di fronte a un caso di rappresentazione *quasi* simultanea, ulteriormente evidenziata dalla presenza dell'invendicato Geri del Bello, che va a posizionarsi fra Mosca e Bertran, benché faccia la sua apparizione "indiretta" solo nel canto successivo (*Inf.*, xxix 16-36).⁸⁷ Un discorso simile si può fare per *Dante e Virgilio osservano un diavolo; i Malebranche infilzano un barattiere nella pece* (P1, c. 245r) – prima delle vignette di

86. Come ha sottolineato già ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*, una volta arrivati al nucleo dei due episodi – i rispettivi dialoghi – la rappresentazione si ripete: nel primo caso si raffigurano i due pellegrini impegnati nel dialogo con Ulisse e Diomede; nel secondo si dispongono a rispondere a Guido, mentre la fiamma biforcuta si allontana verso destra.

87. Ha posto opportunamente l'accento su questa miniatura già ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*, allo scopo di dimostrare proprio l'episodica apertura alla rappresentazione simultanea.

Inf., xxi –, dove pure assistiamo a una sintesi. Il diavolo procede agilmente sul ponte, mentre i Malebranche arraffano un dannato. Si tratta di « un de li anzian di Santa Zita » (v. 38) che nel racconto dantesco è stato portato lì in spalla dal diavolo e che dopo poco viene gettato nella pece, così che possa essere torturato mentre quello si accinge a ritornare sulla terra (« Là giú 'l buttò, e per lo scoglio duro / si volse; e mai non fu mastino sciolto / con tanta fretta a seguitar lo furo », vv. 43-45). Alla luce di questo, è curioso notare come le parole pronunciate dal diavolo, espressamente rappresentate (« Mettetel sotto, ch'io torno per anche! », v. 39), sembrano aver luogo in contemporanea con la scena della tortura, dando l'impressione di una esatta sovrapposizione fra gli eventi.

Come si è anticipato, la rappresentazione del paesaggio infernale e dei suoi tratti caratteristici (naturali e architettonici) non costituisce elemento connotato sul versante espressivo. Generalizzando, si può dire che l'ambiente che ospita Dante e Virgilio funge da quinta: ove ciò non comprometta l'esattezza descrittiva, il miniatore non varia né l'inquadratura né gli elementi paesaggistici, intervenendo esclusivamente sulle movenze dei personaggi. Di questa caratteristica si è già detto parlando delle vignette di *Inf.*, xix e xxvi-xxvii; si può ora aggiungere che gli episodi più emblematici di questa tendenza sono altrove. È emblematico, *in limine*, il caso di *Inf.*, i: le miniature a c. 10r-v raffigurano la medesima scena; le variazioni si concentrano sui soli protagonisti che la animano, e che nella fattispecie sono *Dante con la lonza* e *il leone* nella prima e *Dante con la lonza, il leone e la lupa* nella seconda. L'unico elemento che differenzia le due vignette è la postura del poeta, che nella prima si presenta protratto in avanti nell'atto di incedere, mentre nella seconda è ritratto fermo, con atteggiamento ritroso, in procinto di fare ritorno verso la selva. Altrettanto interessante – lo si è notato di recente – è il fatto che, nell'ultima delle cinque miniature previste per il canto incipitario, *Dante, in fuga dalle fiere, vede Virgilio spuntare dalle rocce* (P_{1Im}, c. 2v), la lonza, il leone e la lupa compaiono nella stessa posa assunta nella miniatura precedente, come fossero retrocessi a elementi dello sfondo una volta espletato il proprio ruolo narrativo. Ancor più indicativo della preponderanza dell'intento narrativo è il caso delle due miniature che si susseguono in apertura e chiusura del commento a *Inf.*, xxxii-xxxiii, la cui inarcatura tematica è sottolineata nel Parigi-Imola dalla rubrica unica posta a introduzione dei due canti (« Canto xxxij dell'inferno ove deposto lautore nel poçço vidde in giaccio nel primo girone chiamato chayna puniti li traditori de frattelli et altri suoi pertenenti. Et nel secundo chiamato anthenora li traditori

della patria sua o communitate »).⁸⁸ L'ultima miniatura intercalata al commento di *Inf.*, xxxii (c. 370v) e la prima di *Inf.*, xxxiii (c. 371v), sono sostanzialmente identiche sia per il taglio sia per le posture assunte da Dante e Virgilio, ambedue ritratti al centro della scena e concentrati sulla raccapricciante immagine del conte Ugolino che divora il cranio dell'arcivescovo. L'unica differenza apprezzabile consiste nell'inclinazione della testa del conte, che nella seconda rivolge lo sguardo verso i due viaggiatori, dando così modo di vedere il sollevarsi della bocca dal « fiero pasto ».

Considerata l'attenzione nei riguardi della diegesi, ci si può chiedere se anche le scritture esposte, qua e là affioranti tra le miniature, debbano essere interpretate alla luce di istanze descrittive. Diciamo subito che, almeno per quanto concerne le vignette che esibiscono epigrafi concretamente visibili nell'oltretomba (dunque quelle relative alla porta di *Inf.*, iii, e al sepolcro di papa Anastagio di *Inf.*, xi), la loro presenza – largamente attestata nei commenti figurati – denuncia una cura palmare per la restituzione del particolare. Per quanto riguarda invece le altre scritture di tal genere (di solito brevi o molto brevi), esse tendono perlopiù a rendere visibili le parole pronunciate da alcuni personaggi, senza che ciò incida in modo significativo sul tasso di descrittivismo. La visibilità delle parole pronunciate dalle schiere di avari e prodighi che si scontrano in *Inf.*, vii (« "Perché tieni?" e "Perché burli?" », v. 30), ad esempio, non offre che un minimo *surplus* informativo, così come le parole di invocazione alla morte pronunciate da Lano di Squarcia Maconi in *Inf.*, xiii (« accorri, morte! » », v. 118), o poco più avanti quelle dell'anonimo suicida che chiudono il canto (« "Io fei gibetto a me de le mie case" », v. 151). Per certi aspetti eccezionale è dunque la miniatura *Dante e Virgilio osservano i bestemmiatori sul sabbione rovente*, a c. 169r, la cui singolarità all'interno dell'apparato iconografico si rende visibile già a una osservazione ingenua: la scrittura qui non si limita, come altrove, a riprodurre una breve frase pronunciata dai pellegrini o dai dannati, ma riporta distesamente l'invito di Virgilio circa la necessità di prestare attenzione al Flegetonte, quasi a voler estendere al lettore un avvertimento pensato per Dante, al fine di sottolineare una volta di più uno snodo espressamente evidenziato come centrale all'interno del canto.

88. A rigore, va detto che si presenta privo dell'abituale didascalia introduttiva anche il commento a *Inf.*, xxxiv. In questo caso, però, la presenza di uno spazio in grado di ospitare almeno tre righe di testo non consente di escludere la possibilità dell'originaria previsione di una rubrica. Diversamente, lo spazio che divide i canti immediatamente precedenti (xxxii-xxxiii, c. 371v) si presenta più ridotto, insufficiente a ipotizzare l'omissione della rubrica, peraltro già anticipata all'inizio del commento al canto precedente, come la divisione (ch. a *Inf.*, xxxii 1-15, 5-7).

Non è superfluo – anche in vista di eventuali approfondimenti – notare in chiusura un singolare caso di convergenza fra l'apparato iconografico e il testo del commento. La miniatura a c. 284r, *Dante e Virgilio osservano Vanni Fucci che ingiuria Dio*, posta in apertura di *Inf.*, xxv, esibisce anch'essa una scrittura esposta: si riproducono infatti sia il gesto del pistoiese sia le sue parole oltraggiose (« tolle, Dio, ch'a te le squadro », v. 3). La scena, in sé non particolarmente innovativa, offre un singolare indizio di comunicazione tra esegesi verbale e figurata. Osservando con attenzione la vignetta, si vede chiaramente che la traduzione in immagine dell'insulto si caratterizza per un particolare che non trova giustificazione nella lettura del testo dantesco, e che si spiega ipotizzando il ricorso al commento o alla viva voce del suo autore. Nel riprodurre il gestaccio di Vanni Fucci, l'illustratore opta per la resa di quattro fiche, ipotizzando che il dannato ne faccia due per mano. L'errore, com'è noto, viene a Barzizza da un evidente fraintendimento risalente a Buti (« questa fica è uno vituperoso atto [...]: e non se ne può fare se non due da ogni mano con le dita e perciò dice l'autore con ambedue, per significare che tante ne fe, quante poté; cioè due da ogni mano, *Gridando: Togli, Idio, che a te le squadro*; cioè a te, et a tuo dispregio et obbrobrio le fo tutte e quattro; e però dice *squadro*, per ch'erano quattro e stavano in quadro »); tuttavia il dato che più sorprende è la ripercussione dell'errore esegetico sulla scelta iconografica, tale da lasciar intravedere una qualche forma di comunicazione tra Guiniforte e il *Magister*.

4. I PARATESTI

4.1. *La prefatoria*

Tenendo conto delle ragioni che hanno sollecitato l'operazione editoriale di Zacheroni, risulta piuttosto intuitivo comprendere perché l'avvocato imolese si sia preoccupato ben poco delle questioni squisitamente filologiche. Per le medesime ragioni, non stupisce constatare che la medesima sciatteria ecdotica ha investito anche altri luoghi strategici della chiosa, come ad esempio i paratesti ad essa anteposti.

Per ciò che riguarda l'epistola prefatoria, è singolare osservare come, fra i tre lemmi principali della tradizione manoscritta, il solo che ne rechi traccia sia proprio il cod. Parigi-Imola, che oggi la trasmette acefala a causa delle mutilazioni che ne deturpano l'aspetto originario. Confezionato, vivente l'autore, per entrare a far parte della collezione ducale, è legittimo ipotizzare che il manoscritto sia stato vergato sotto la supervisione di Guiniforte: dunque non stupi-

sce che proprio al paratesto d'esordio Guiniforte intendesse riservare l'esplicitazione dei motivi che lo avevano indotto a perseverare in un lavoro per lui tanto oneroso. La conferma viene ancora una volta dallo stato della tradizione: il fatto che non vi sia traccia dell'epistola né nel ms. Paris, Bibl. nationale de France, It. 1469, né nel ms. Madrid, Bibl. Nacional de España, 3658 – gli altri due testimoni utili alla *constitutio textus* – è indizio che avvalora l'ipotesi di una tradizione indipendente da quella del commento. Alla luce dei pochi dati disponibili, non è possibile definire con esattezza le ragioni che hanno favorito lo sviluppo di una tradizione a tutti gli effetti “estravagante”; tuttavia, in virtù di quanto si può inferire dall'assetto dei testimoni recenziori, l'ipotesi più ragionevole è che già *ab origine* la prefatoria non facesse materialmente parte del testo consegnato da Guiniforte all'*atelier* incaricato di allestire la copia ducale. È insomma plausibile che una volta realizzato il manoscritto e restituiti i materiali di lavoro al suo proprietario, i due testi si siano diffusi per vie indipendenti, così come del resto erano stati concepiti. Che l'ipotesi convinca o meno, resta in evidenza un dato su cui soffermarsi: la non-sovrapponibilità delle rispettive tradizioni dev'essere stata paradossalmente una delle ragioni principali della maggior fortuna arrisa all'epistola.⁸⁹ Una fortuna – si noti – talmente ragguardevole da consentirle di occupare, all'interno di quel codice trascritto da Bonifacio Agliardi nella casa milanese del nipote Guiniforte, la sede incipitaria della sezione destinata al suo epistolario (ms. London, British Library, Additional 14786, cc. 64r-96v, tra la sezione dedicata a Gasparino, alle cc. 2r-61v, e quella contenente « *composita et extracta ex diversis epistolis Ciceronis et aliorum* » e lettere del menante, alle cc. 97r-104v):⁹⁰ a evidente conferma tanto del suo ruolo “istituzionale”, quanto dell'importanza che sia Guiniforte – probabile promotore della raccolta – sia i suoi primissimi lettori vollero attribuirle nell'economia della produzione epistolografica.

Viceversa, non è altrettanto sorprendente la scelta del destinatario: il potente camerario ducale Iacopo d'Abbate,⁹¹ già dedicatario dei volgarizzamenti di

89. Particolarmente ampia è la tradizione dell'epistola. Come si apprende dal *Censimento dei commenti danteschi*, to. 1 p. 287, oltre a figurare acefala nell'esemplare di dedica, è trädita anche dai seguenti testimoni: il già citato codice di servizio adoperato da Furietti per l'*Opera*, ms. Bergamo, Bibl. Civica « Angelo Mai », MM 690; il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barberiniano Lat. 1808; il ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 407; il *vetustior* cod. Agliardi, ms. London, British Library, Additional 14786; il ms. London, British Library, Additional 15336, e, infine, il ms. Madrid, Bibl. de la Universidad Complutense, 129.

90. Vd. *supra*, n. 2.

91. Personaggio di spicco della corte per almeno un decennio, è plausibile, stando a quanto afferma BOGNETTI, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 290, che nel 1435 fosse già a Milano, essendo

Pier Candido Decembrio delle *Historiae Alexandri Magni Macedonis* di Curzio Rufo (anche questo con decorazioni iconiche ascrivibili alla mano del *Magister*), dei *Commentarii* di Cesare e dal *De primo bello Punico* di Polibio (ridotto in volgare per tramite della traduzione latina di Leonardo Bruni),⁹² si spiega tenendo conto che il fine ultimo dell'operazione era far pervenire a un collaboratore di fiducia del duca – probabilmente il più fidato – quanto lo stesso duca aveva richiesto. In questo senso la scelta del destinatario e la trafila seguita per la consegna inscrivono a pieno titolo il lavoro nel progetto di propaganda politico-culturale messo in piedi in quel giro d'anni per iniziativa congiunta di Filippo Maria e degli umanisti attivi presso la sua corte (vd. *infra*, par. 5). In conformità con quelli che sono i dettami imposti dal genere d'appartenenza, l'attacco presenta la consueta ammissione della propria inadeguatezza culturale di fronte all'incarico. Nel sostenuto latino caratterizzante la sua intera produzione, Guiniforte apre illustrando la vastità della dottrina dantesca in ogni campo del sapere (*Pref.*, 1-2):⁹³

Nisi Cessarīs nostri invictissimī voluntas, Iacobe vir clarissimē, tanti a me fieret quanti par est eius Principis imperia estimari, cui me ut natura genitum, ita mea sponte devotum proffiteor, divinoque munere acceptum carumque sentio, nula proffecto ratione impelli potuissē ut Theologi poete excellentissimī Dantis *Comediam*, opus nempe difficillimum, enucleare, insolito mihi dicendi genere, attemptarem. Deterret enim me, ut alia pleraque taceam, rei ipsius amplitudo, quam plane video nobilium omnium disciplinarum (poetice presertim, historice, moralis ac theologicē) cumulum in se coarcevasse.

A preoccupare l'estensore della chiosa ad ogni modo non è soltanto l'ampiezza della dottrina di Dante, ma anche la densità semantica del discorso, resa ulteriormente complessa – ed è un aspetto che è doveroso porre in evidenza, perché ribadito anche altrove (vd. *infra*, par. 6) – dall'esplicita richiesta da parte del committente di un'esposizione in lingua volgare. Lungi dalle dinamiche

menzionato tra i garanti del patto stipulato tra Filippo Maria e Alfonso d'Aragona. Oltre alla prefatoria, ulteriori documenti superstiti che lo confermano in carica tra il 1438 e 1440 si leggono nei *Documenti diplomatici*, vol. III p. 164; negli *Annali della fabbrica del Duomo*, vol. II pp. 76-77; negli *Atti viscontei*, ad ind.; in SANTORO, *La politica finanziaria*, vol. III pp. 282, 293, 295. Come si apprende ancora da BOGNETTI, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 344, nel 1444 era certamente decaduto dalla carica. Risulta ancora vivo nel 1448 (vd. COMINCINI, *Il castello di Cusago*, p. 146).

92. Vd. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 136; in ID., *Appunti*, pp. 199-219 e 321-40, è offerto un quadro dettagliato sulla tradizione manoscritta dei tre volgarizzamenti dedicati al camerario.

93. In assenza di un testo criticamente fondato dell'epistola proemiale, si cita dalla trascrizione del ms. London, British Library, Additional 14786, latore di minime varianti rispetto al testo vulgato da *Opera*, vol. II pp. 76 sgg.

tipiche del *topos modestiae*, Guiniforte vuole qui dare voce a una preoccupazione condivisa anche da altri colleghi della cancelleria nati fuori di Toscana, i quali è probabile si sentissero sprovvisti dell'armamentario linguistico richiesto a chi volesse intraprendere l'attività di chiosatore di testi composti in una varietà linguistica diversa da quella materna (l'«ethrusco sermone»)⁹⁴. Tali sospetti si direbbero tanto più legittimi se letti alla luce dell'esperienza biografica e culturale di Guiniforte, che si trovava costretto a confrontarsi con un'opera cui si era avvicinato solo in veste di amatore (*Pref.*, 3-4):

Quam novum autem, mihi latinis literis dedito, futurum sit secreta abditaque altissimarum doctrinarum verbis vulgaribus aperire; quam apud omnes inauditum hominem Pergamensi urbe oriundum ethrusco sermone que mente concepit non incorrupte depromere, facile quisque rerum non prorsus ignarus iudicare potest. Sed prevaluit et veneratione cultuque dignissima Ducis nostri excelsa prestantia et integerima in celsitudinem suam devotio mea, quibus efficitur ut minime viribus meis diffidam quas tam debito officio subeundo erigi ac roborari necesse est.

È insomma plausibile che i debiti contratti nei riguardi di colui che per primo ne aveva riconosciuto le competenze umanistiche e le abilità diplomatiche – già palesate durante gli anni al servizio di re Alfonso – fossero particolarmente consistenti. In questa direzione non sorprende che proprio la sincera devozione verso l'uomo che pochi anni prima lo aveva nominato docente aveva mitigato le remore circa il transito, nient'affatto ordinario – specie per il figlio di un umanista intenzionato a ripercorrere le orme paterne –, al piano del volgare.

Per il resto, la prefatoria non oltrepassa le convenzioni retoriche e tematiche dell'encomio propriamente detto. Guiniforte richiama alla mente del camerario i gloriosi obiettivi politici e militari di Filippo Maria, più d'una volta contrastati, oltre che dagli storici avversari fiorentini, anche dagli alleati della corte viscontea. In questo senso – prosegue il commentatore – la lettura della *Commedia* potrà senz'altro rivelarsi fonte di arricchimento morale per tutte le figure coinvolte in questo ambizioso progetto, che è da intendersi a un tempo come militare e culturale (*Pref.*, 23):

Hinc igitur confirmatus, vir spectatissime, huic negotio me implicari non solum patior verum etiam gaudeo; ac eo quidem alacrius ad illud accedo, quod tantum in hoc philosophico vel potius theologico Dantis poemate artificium, tantam suavitatem, tantam ad

94. Sugli usi linguistici della corte viscontea e segnatamente sull'influsso che la precoce diffusione della letteratura toscana ebbe sui membri della cancelleria, tradizionalmente abituati a studiare su testi latini, è ancora utile VITALE, *La lingua della cancelleria*, pp. 46-98.

extirpanda vitia, ad reformandum animum, ad inferendas virtutes doctrinam inesse; tantum ad omnem vitam sive politicam sequimur sive contemplationi magis vacare libet, recte instituendam, auxilium inde repeti, tantam utilitatem auriri conspicio quantum haud scio an omne reliquum sit, quod ipsa humanitas studia conferunt.

Una vera e propria dichiarazione d'intenti si legge ai parr. 26-28, laddove l'estensore afferma esplicitamente di non voler tentare né la via dell'originalità né quella dell'aulicità. Il proposito di limitarsi alla spiegazione letterale del testo dantesco, così come anche il rifiuto per un procedimento argomentativo di tipo "agonistico", volto a screditare le opinioni dei commentatori pregressi, lascia con ogni probabilità trasparire il disinteresse verso l'operazione esegetica affidatagli, da condurre in porto limitando lo sforzo e nel più breve tempo possibile:

Erit autem ea michi precipua cura ut que aspera invenero lenia reddam que dura molificem que ardua explanem ac veluti solo exequem: humile sequar dicendi genus quantum rei natura et sententiarum permittet gravitas, neque exquisitis vocabulis etruscis presertim ab nostra locutione remotis uti pulcrum extimabo, cum enim plebeis verbis locuturus sim, quemadmodum et autor noster quem sequimur, cum literatissimus esset, agere prelegit; patrie certe nostre quod optimo placet Principi in primis consulendum est. Ita fiet ut peregrina queque vocabula, ab nostrorum civium sermone multum abhorrentia, non ex eorum vel ignorantia vel contemptu sed et consulto et iusta ex causa relinquamus; illud quoque me observaturum profiteor ut neque in obscuris sententiis declarandis varias opiniones vel ad ostentationem adducam, vel si res postulet pretermittam neque illas ad inanem quandam gloriam quasi acie instructa singulas impugnem. Neque vero laudabilem apud omnes scolasticum potius in commentando quam aulicum, imitabor modum; sed, quacumque id ratione fiat, eorum inservire conabor studiis quos potissime ad hoc opus se applicaturos puto.

4.2. *L'accessus*

Escluso anch'esso dalla *princeps*, il breve *accessus* che introduce il lettore al *Commento* compare, a differenza di quanto accade per l'epistola, in tutti i lemmi più importanti della tradizione: segno sia della sua originaria appartenenza all'economia strutturale dell'opera, sia soprattutto di una elaborazione con ogni probabilità contestuale al commento. Ciò che a primo impatto colpisce di questo secondo paratesto, quanto mai « modesto per informazione e impostazione critica », ⁹⁵ è la centralità riconosciuta dal commentatore alla dimensione esemplare del racconto dantesco. Composto di quattro sezioni di ca-

95. FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, p. 362.

rattere generale anticipate da altrettante didascalie introduttive (I. *Evidentiale 'nanzi se venga all'expositione del testo de Dante*; II. *Que cagione habbia mosso Dante a scrivere de lo inferno, purgatorio e paradiso*; III. *Per che cagione habia Dante tractato delle sopradette cose poeticamente e per vulgare*; IV. *Per che cagione Dante ha intitolato tutta l'opra sotto nome de Comedia, e le parti principali ha chiamate cantiche, e li capitoli canti*), cui se ne aggiungono in chiusura altre due rispettivamente dedicate alle *divisiones* della cantica e del suo canto proemiale, l'*accessus* non conserva che sparuti echi dei moduli interpretativi tipici dell'esegesi trecentesca, teorizzando al contrario un approccio in parte inedito al testo di Dante, e che si direbbe in linea con una concezione didattica della poesia narrativa, tale da consentire e promuovere quello che è stato con buone ragioni definito come « un usufrutto mondano-cortigiano » della *Commedia*.⁹⁶ Sono almeno due i luoghi funzionali a evidenziare il tipo di lettura proposto da Guiniforte. Il primo proviene dal secondo dei capitoli introduttivi (*Acc.*, II 1), laddove il commentatore si trova ad affrontare la questione dell'esemplarità dell'esperienza dantesca e della sua utilità per coloro che si trovano ancora in vita:

Questa consideracione sopradetta dovemo noi credere che habia indutto per carità el nobile philosopho e perito theologo Dante Aldighieri a scrivere cose quali siano iocunde a' perfetti, utili a' penitenti, terribili a' peccatori maligni, consigliative di ignoranti e incitative di negligenti e debili, a fine che ciascuno possa in questo mondo acquistare felicità humana e poi, finita questa caduca vita, receva beatitudine sempiterna.

In linea con tali presupposti, l'argomentazione prosegue illustrando i benefici che possono venire alle singole categorie di uomini che si apprestano alla lettura. Obliterando qualsivoglia notazione inerente al portato allegorico di cui il testo si fa veicolo, Guiniforte preme in modo particolare sulle ragioni che avrebbero indotto Dante alla rappresentazione dei regni oltremondani. A detta sua, tale opzione intenderebbe anzitutto sortire un effetto benefico sui lettori: addentrandosi nell'universo narrativo e morale della *Commedia*, i « maligni » saranno finalmente in grado di avvertire l'urgenza della redenzione e di evitare un'eternità all'insegna delle sofferenze, i « penitenti » saranno incentivati a perseverare nel proprio percorso di purgazione, e i « perfetti » avranno la conferma di trovarsi sulla strada giusta per raggiungere la beatitudine. Ciò che si propone al committente e agli altri eventuali lettori – che a questo punto è lecito immaginare fossero in primo luogo i colleghi della corte viscontea – è una chiave di lettura rigidamente appiattita su un *habitus* esegetico che è

96. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 138.

stato con buoni argomenti etichettato come « finalismo pedagogico ».⁹⁷ Si tratta di un atteggiamento nei confronti del testo che è del tutto in linea con lo *status* professionale dell'estensore, e che non può non ripercuotersi finanche sull'individuazione delle ragioni che avrebbero indotto Dante alla scelta del volgare (*Acc.*, III 1-3):

Ma di tal materia volendo scrivere, ha considerato Dante che molti sonno e litterati e non litterati alli quali convien dare la doctrina delle cose spirituali per via delle sensuali, sotto figura e per exempli materiali. Molti ancora sonno (e maximamente li gran peccatori) che non puono soffrir de legere o ascoltare cosa che paia utile e fruttuosa, ma bene hanno aperte le orecchie ad ogni fabula; e per lo contrario li buoni e quelli che se driçano al bene vivere non solamente se delettano delle cose morali e sancte, ma ultra di questo cercano di convertire ogni fabula a buono exemplo e buona significazione. Per questa cagione dovemo noi credere che Dante ha voluto tractare de la philosophia cristiana per volgare in stillo poetico per versetti, rittimi e canti; e sotto fictione finge personalmente nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso haver vedute o intendute cose da lui descritte, tra le quali molte in exteriore apparentia sonno manifestamente fabulose: similmente monstra parte haver conosciuto in sé medesimo, parte haver veduto in altri quello che ciascuno debia esaminare nella conscientia propria. E in questo modo, in quanto la sua doctrina è per volgare, venne esser comune così a' non litterati como a' litterati, così a femine como a huomini; in quanto è poetica, vienne essere delectevole e può essere utile così a' delicati e fastidiosi peccatori como a quelli che cercano de saper il bene; in quanto è sotto figura rappresentativa, viene esser intelligibile non solamente a' sottili intelletti secundo morale rappresentacione, ma etiamdio da grossi huomini e terreni [...].

Traspaiono, da queste poche righe introduttive, tutte le strutture portanti di una chiosa d'impostazione pienamente umanistica: il commentatore tende a privilegiare regolarmente il portato ideologico-morale del testo che sta illustrando, il quale potrà risultare davvero proficuo soltanto qualora i suoi lettori riescano a trarne un insegnamento spendibile nel quotidiano. Lungi dall'essere inscritta all'interno di una lettura ampia e sfaccettata dell'esperienza letteraria di Dante, anche la preferenza per il volgare viene ridotta da Guiniforte a una banale istanza di tipo didattico, del tutto assimilabile – in modo senz'altro anacronistico – a quella che muove il commentatore e l'ambiente che ne ha promosso l'iniziativa.

97. FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, p. 362.

5. LE FONTI

5.1. *L'esegesi pregressa e gli apporti innovativi*

Considerate le competenze del commentatore e le aspettative della committenza, è intuitivo determinare i modelli esegetici più fedelmente compulsati: «l'umanista lombardo conosce e adopera i tre più significativi ed importanti commenti della trascorsa stagione esegetica, quelli del Boccaccio, di Benvenuto da Imola e del Buti, a lui vicini, non soltanto nel tempo, ma anche come metodo critico e gusto di lettura».⁹⁸ Tra le ragioni che hanno spinto Guiniforte a preferire questi modelli ci sarà stata non solo la loro reperibilità, ma anche la strutturazione dei relativi apparati di commento, con la glossa esplicativa che in tutti e tre i casi riassorbe il materiale lessicale di Dante allo scopo di garantire una parafrasi puntuale. Oltre che attraverso l'operazione di "rimontaggio", l'*explanatio* è perseguita mediante l'inserimento di apposite sezioni («evidenziali») cui si affida il compito di fornire le informazioni necessarie alla comprensione dei riferimenti storici e mitologici meno perspicui. Una volta chiarito il versante della lettera, il *Commento* dà spazio alle notazioni allegoriche e alla chiosa didattico-morale, posta in seconda battuta e tuttavia mai intesa come secondaria. In ragione di questa distribuzione, si comprende perché il più delle volte, specie laddove si presenti il problema di chiarire gli aspetti letterali, siano più abbondanti le tangenze con la glossa butiana. Il confronto puntuale rivela convergenze che non lasciano dubbi sulla sussistenza di un rapporto di derivazione. Un primo esempio è offerto dalla chiosa a *Inf.*, vi 1-12, 5 (Buti, vol. I p. 178), dove sono le occorrenze di *tramortire* e di *tramortimento* a far fede della dipendenza:

BARZIZZA

[...] dice Dante *Al ritornar de la mia mente* in suo vigore, *che*, cioè la qual mente, *se chiuse* nel tramortimento, *dinanti alla pietà*, dinanti al pietoso conspetto, *de' doi cognati* Paulo e Francisca, *che*, cioè la qual pietà, *tutto mi confusse* facendomi tramortire [...]

BUTI

[...] e dice: *Al tornar de la mente*; di me Dante; cioè quando la mia mente fu ritornata, ch'era attuffata per lo tramortimento, *che si chiuse*. Pone Dante che la mente si chiuda quando l'uomo tramortisce, perché si chiudono tutti i sentimenti per li quali la mente riceve impressione, et ancor non sa la mente in quel punto ove sia; e se pure à sentimento di sé, nulla può produrre di fuori. *Dinanzi alla pietà di due cognati*; cioè

98. Ivi, p. 365.

Francesca e Paolo, de' quali fu detto di sopra, cap. v, *Che di trestizia tutto mi confuse*. Qui dice l'autore ch'ebbe pietà del tormento in tanto ch'elli tramortì [...].

Anche più palmare è la prossimità nella nota di commento a *Inf.*, vi 34-57, 35, dove la convergenza lessicale arriva fin quasi alla riproduzione *verbatim* (Buti, vol. I pp. 183-84):

BARZIZZA

Dice adunque prima lo nostro autore *Noi*, cioè Virgilio e io Dante, *passavamo su per le umbre*, su per le anime, *ch'addona*, cioè che preme e doma, la *grave pioggia* de sopra detta, e *ponevamo*, e mettevamo *le piante* d'i piedi nostri, *sopra lor vanità che*, cioè la qual vanità, *par persona*: questo dice Dante però che quelle anime avevano vana e non vera persona, non essendo loro veramente corporee, quantunque paresseno tali, ma solamente havendo corpo aereo e fantastico, visibile e non palpabile.

Gli esempi potenzialmente allegabili sarebbero innumerevoli, ed è perciò demandata all'apparato delle fonti la registrazione esaustiva. Si noti però che la dipendenza da Buti può talvolta giocare anche sul piano della lettura allegorica, come nel caso della chiosa a *Inf.*, x 1-21, 3-4 (Buti, vol. I p. 279), dove è interessante registrare la convergenza circa il significato da attribuire a « secreto calle »:

BARZIZZA

lo mio maestro Virgilio *ora sen va per un secreto calle*, per una via secreta, cioè separata et distincta. E tal dice Dante esser quella via refferendosi a moral sententia, conciosiché importando el muro de ferro la ostination e importando i sepulcri la presumptione de proprio ingenio, al qual più crede lo heretico che non a tutti li sancti dottori de la chiesa, convien tenir una via de mezo chi vuol per consideration de tal cose fructuosamente passare.

BUTI

Noi; cioè Virgilio et io, *passavam su per l'ombre*; cioè l'anime, che *adona*; cioè fa stare giù e doma, La greve pioggia; dell'acqua tinta, della grandine e della neve, della qual fu detto di sopra, e *ponevam le piante*; de' piedi, cioè Virgilio, e io Dante, *Sopra lor vanità*; cioè sopra quell'anime che pareano esser corporee, e non erano se non d'aereo corpo, che è visibile, e non palpabile [...].

BUTI

Ora sen va per un secreto calle; cioè via, *Tra il muro della terra*; del quale fu detto di sopra, e *li martiri*; che erano in quelli sepolcri, *Lo mio maestro*; cioè Virgilio, *et io dopo le spalle*; cioè seguitandolo. Et qui si può attender una bella moralità, cioè che quando la ragione significata per Virgilio guida la sensualità significata per Dante per segreta via; cioè divisa e spartita da' vizi, ella può andare sicuramente che non sarà impedita dal vizio et avrà notizia di lui, ma se la

ragion si mettesse a passare per le mura, che significano, ostinazione, e per li sepolcri che significano assorbimento della ragione nella falsa opinione [...], allora sarebbe pericolo di rimanervi [...].

Lo stesso vale per alcune considerazioni di carattere anedddotico, riservate di solito agli « evidenziali ». A tal proposito è istruttivo confrontare le chiose di commento al sintagma « lo secundo Federico » (ch. a *Inf.*, x 115-20, 80; Buti, vol. I pp. 292-93). Entrambi i commentatori narrano la medesima storiella, volta a comprovare l'irredimibile epicureismo del sovrano. A distinguere il commento di Guiniforte è la contrazione del racconto, con inevitabili ripercussioni sulla perspicuità della glossa:

BARZIZZA

Unde fece uno homo degno de morte rechiuder in una botta in tal modo che non ci puotesse entrare aere da parte alcuna: or, sentendosi quel'huomo conducto a morte, cridò elli ad alta voce, sì che fu udito de fuor da l'imperatore e altri circustanti; poi che fu morto e aperta la botta non trovandosi altro ch'el corpo, domandò Federico dove era potuto uscire l'anima se ella vivea, e da' fideli fu contradetto a questa dimanda, ancora loro dimandando per qual parte era potuta uscir quella voce che fu udita [...]

BUTI

Ecco che nomina lo imperador Federico secondo, il quale [...] fece inchiudere uno dannato alla morte in una botte bene impeciata, onde lo misero, non potendo avere espiramento d'aere vi morì dentro, e in su la morte gridò forte tanto, che la voce s'udì dallo imperadore e dalli altri circustanti, e trovato poi morto, disse lo imperadore alli circustanti: Voi dite che l'anima vive dopo questa vita, onde uscì l'anima di costui della botte? Risposono li circustanti: Onde uscì la voce che voi udisti.

Tale è il tasso di dipendenza da Buti che Barzizza sceglie talvolta di riprodurre persino alcune considerazioni di *varia lectio*, con conseguenze importanti per la futura messa a fuoco dell'esemplare della *Commedia* preso a modello. Il fatto che Guiniforte riporti talvolta considerazioni su varianti alternative già segnalate dal *magister* pisano induce a credere che egli attingesse il testo da un codice appartenente a quest'area della tradizione, e dunque con buona probabilità da un suo rappresentante settentrionale: potrebbe trattarsi della prima delle due unità codicologiche costituenti il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Rossiano 1069, o di un affine (vd. *Nota al testo*, par. 3.2). Un esempio di questo modo di procedere è fornito dalla chiosa al secondo emistichio di *Inf.*, x 4. Il testo di cui dispone Barzizza – in linea con quello del Buti – reca la le-

zione *ampii/ampli giri*, puntualmente parafrasata (« *per li ampii giri*, per li larghi cerchi de lo 'nferno») e poi anche meglio definita poco più avanti (« Quantunque de grado in grado se stringano li cerchi de lo 'nferno [...], nientedimeno ampli overamente largi li nomina qui el nostro auctore, attendendo che pure ancora in sé considerati son assai larghi e son de grandissima tenuta»). Ma subito dopo segue una considerazione sull'adiaforia della lezione *empii giri* (ch. a *Inf.*, x 1-21, 7), riscontrabile anche in Buti (vol. I p. 280):

BARZIZZA

In alcuni libri dice el testo *empii giri*, el qual vocabulo ben conviene a questi cerchi, nei quali fi punita molto magior impietà ca ne li superiori.

BUTI

Può ancora dire il testo *per li empii giri*, cioè pieni d'empiezza e di malizia [...].

L'interesse relativo nei riguardi dell'operazione esegetica e i tempi di lavorazione serrati avvalorano l'ipotesi che molte annotazioni di *varia lectio* siano di seconda mano.⁹⁹ E si consideri che abbondano le osservazioni di natura testuale che, pur non trovando riscontro nella chiosa butiana, sono da ricondurre ad altri. Le notazioni su *Inf.*, iv 67-78, 45, e segnatamente quelle relative ai vv. 67-68 (« Non era longa ancor la nostra via / di qua dal sommo, quando vidi un foco »), si spiegano sulla base delle *Esposizioni* (Boccaccio, p. 189, ma vd. anche Benvenuto, vol. I p. 147), dove l'esame della *varia lectio* si presenta corredato di più fini annotazioni:

BARZIZZA

In alcuni libri el testo dice *di qua dal suono*, cioè poi che eramo partiti da quel luoco dove io havea udito el suono che me revigliò.

BOCCACCIO

Alcuna lettera ha: « Di qua dal suono », ed allora si dee intendere questo « suono » per quello che fece il tuono il quale il destò; ed alcuna lettera ha: « Di qua dal tuono », il quale di sopra dice che il destò: e ciascuna di queste lettere è buona, per ciò che per alcuna di esse non si muta né vizia la sentenza dell'autore [...].

Anche sul ruolo dei commenti di Boccaccio e Benvenuto si procederà per pochi esempi, delegando la registrazione esaustiva dei prelievi all'apparato

99. Dati importanti sulla cronologia sono esposti da FERRAÙ, *Il commento all'Inferno*, pp. 358-59, e qui perfezionati (par. 2.2). Dall'esame della *varia lectio* è infatti emersa l'esistenza di una seconda fase elaborativa, per la cui dimostrazione vd. RUGGIERO, *Per il testo del 'Comento'*, pp. 327-44 (oltre che la *Nota al testo*, par. 5).

delle fonti. In via preliminare, si noti che anche il contributo offerto da questi due modelli può dirsi cospicuo. L'abbondanza dei riscontri rilevati – specie con Benvenuto – non permette di consentire né sul fatto che essi vengano utilizzati al solo scopo di impreziosire la chiosa di « qualche più acuta e contratta notazione interpretativa », ¹⁰⁰ né sulla sistematica precedenza concessa alla chiosa butiana. Un caso di giustapposizione riguarda la « sembianza [...] né trista né lieta » caratterizzante i poeti del Limbo. La precedenza spetta effettivamente alla chiosa del *magister* pisano, ma il grosso deriva dalla lettura di Boccaccio, ¹⁰¹ messa a frutto per il sovrasenso morale (ch. a *Inf.*, iv 79-84, 55; Buti, vol. I p. 128; Boccaccio, p. 192):

BARZIZZA	BUTI	BOCCACCIO
<i>Avevano asembianza, cioè apparentia, né trista né lieta: trista non l'havevano perché non sostenivano martirio, lieta non l'havevano però ch'erano private di beatitudine; puottemo ancora dire che questo dica a denotare apparenzia di huomini gravi et de auctorità, li quali in suo aspetto osservano mediocrità tra leticia e tristezza [...].</i>	<i>Semblanza aveano né trista né lieta, cioè non erano tristi, perché non aveano martirio, né lieti perché non aveano beatitudine [...].</i>	<i>Semblanza avevan né trista né lieta. In questa descrizione della sembianza di questi poeti dimostra l'autore la gravità e la constanza di questi solenni uomini, per ciò che costume laudevole è de' maturi e savi uomini non mutar sembiante per cosa che avvegna o prospera o avversa, ma con eguale e viso e animo le felicità e le avversità sopravvenenti ricevere: per ciò che chi altrimenti fa mostra sé esser di leggiere animo e di volubile.</i>

Numerosi sono i casi in cui la chiosa di Benvenuto integra e/o sostituisce quella di Buti. Così accade a commento di *Inf.*, xxvi 9: alla più asciutta interpretazione di Buti, che legge l'allusione alla suddita Prato come un generico riferimento ad avversari meno preoccupanti e ciononostante agguerriti, Bar-

100. FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, p. 365.

101. La medesima giustapposizione tra le due possibilità caratterizza anche il commento di Benvenuto, ma la sua chiosa è in questo caso più contratta: « Et tangit aspectum ipsorum dicens: *avean sembianza né trista né lieta*. Hoc potest intelligi dupliciter: uno modo, quod non habebant spem neque penam: vel tangit habitum sapientis, qui tene medium virtutis in omnibus » (BENVENUTO, vol. I pp. 149-50).

zizza affianca la proposta di Benvenuto (ch. a *Inf.*, xxvi 1-12, 5-7; Buti, vol. I p. 668; Benvenuto, vol. II p. 261):

BARZIZZA

[...] *tu sentirai di qua da pizol tempo di quel che Prato*, castello a te vicino, *t'agogna*, di quel che sopra te el minaza, como fa 'l cane irato che vuol morder, el qual tra la golla tacitamente agogna, over murmura; dico che sentirai di quel che Prato te agogna, non che altri, cioè quanto più quel che te agognan l'altri più possenti ca Prato. Ciò dice parlando del caso che era già occorso nel tempo vero nel qual scrisse questa poesia ma era da venire quando il fu giù a lo 'nferno: conciosiaché, havendo nel milletrecentotré excomunicata Firenze el cardenal de Prato (el qual da papa Benedetto undecimo mandato a Firenze, per levar via le maledette civil discordie, non haveva potuto fare bene alcuno), ne l'anno seguente in Firenze, secundo sua usanza nel dí de kalende maio, per far gran solennitate, fu apparato uno solenne e inusitato spettacolo, el qual, facendosi con navicelle nel fiume de Arno, concorse gran multitudine de gente sopra un ponte che ivi era

BUTI

Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna; cioè di quel che Prato, che è uno castello presso a Firenze a x miglia, sotto la signoria de' Fiorentini: *agogna*; s'intende qui minaccia: per ciò che il cane, quando è bene crucciato, abbaiano agogna; e piglia argomento delle cose minori, quasi dica: Se Prato, ch'è così piccolo per rispetto della tua grandezza, ti minaccia, che ti faranno l'altre grandi città che ti sono d'intorno?

BENVENUTO

di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. Quasi dicat, de eo malo, quod vicini tui, subditi tibi, latrant contra te imprecando tibi magna mala. Est enim Pratum nobile catrum inter Florentiam et Pistorium, cuius habitatores male contentabantur de domino florentinorum; et cisut est de more subiectorum, optaban illis destructionem vel depressionem. Et dicit: *non ch'altri*, idest, nedum extranei et inimici tui sicut pisani, aretini et alii multi. Et hic nota quod aliquid ignoranter dicunt, quod autor nescivit quid dixerit, quia ab isto tempore citra Florentia de die in diem semper fuit in magno flore, et multum extendit alas potentiae suae supra vicinos suos; ergo non in brevi evenerunt ea, quae sui vicini et adversarii imprecantur sibi. Ad quod potest responderi quod ista praenuntiatio jam erat verificata quando autor ista scribebat, quia per ea tempora, quibus autor exulavit a patria, multa et magna mala evenerunt illi urbi, sicut bella civilia, incendia, spolia et alia magna

di legno, e tanto fu el peso ch'el se ruppe e se somerse ne l'acqua gran multitudi-
ne de gente [...]. Le quale meravigliose sententie fu extimato che procedesse-
ron per le malediction che dato haveva lo sopradetto cardinal da Prato a quella città [...].

dispendia et scandala. Et ut videas quod de proximo ista amal evenerint, volo te scire, quod in mccciii cardinalis de Prato praedictus, nomine Nichola, vir astutissimus et sagacissimus, parum diligens florentinos, missus Florentia a papa Benedicto XI [...], volebat pacificare florentinos tunc discordes; sed non valens concordare eos [...] excommunicavit civitatem, cum speraretur quod dictus cardinalis poneret pacem inter cives, florentini, secundum eorum morem antiquum, kalendis maii fecerunt magnum festum; et unusquisque certatim conabatur facere nova spectacula. Inter alios illi de burgo sancti Floriani fecerunt proclamari publice, quod quicumque vellet scire nova de alio mundo, deberet venire kalendis maii ad pontem Carrariae; et in Arno flumine ordinaverunt solaria super barcis et naviculis [...]. Unde pons Carrariae, qui tunc erat de lignamine, onustus multitudine magna nimis, cecidit in Arnum cum his, qui erant desuper [...]. Ex praedictis igitur satis patet, quomodo magna mala cito venerunt super Florentiam, secundum quod opteverat sibi ille de Prato [...].

Com'è ovvio, il sussidio di Boccaccio e Benvenuto si esprime con più palmare evidenza laddove il *Commento* si apre – ed è fatto tutt'altro che occasionale – alla divagazione narrativa. Data la formazione umanistica dell'estensore, non stupisce che tali aperture riguardino spesso personaggi della classicità, che Guiniforte avverte a vario titolo come meglio spendibili in chiave didattico-morale: sono tali sia Lucrezia sia Cornelia, esempi sommi di onore muliebre (ch. a *Inf.*, iv 124-29, 102-33 e 136-42), ma non è diverso, seppur invertito di segno, il caso di Giasone (ch. a *Inf.*, xviii 82-99, 44-67). La destinazione « mondanocortigiana »¹⁰² e il gusto personale dell'estensore, tradizionalmente educato al culto della mitologia e della storiografia latina, sono i principali fattori che stanno alla base di questo *modus operandi*, almeno in parte « rintracciabile nelle stesse fonti (nel Boccaccio, soprattutto), e che trova [...] nel commento del Barzizza una applicazione così costante e puntigliosa da risultare uno dei motivi più evidenti e caratterizzanti ».¹⁰³ Particolarmente sintomatico del gusto per la digressione è il racconto della vicenda di Lucrezia. Anche qui sulla più asciutta chiosa di Buti si innestano particolari ripresi da Boccaccio:

BARZIZZA	BUTI	BOCCACCIO
Partitosse la maitina molto per tempo Sexto Tarquinio da Collacia, non fece dimora Lucretia nel proveder a l'honore suo: mandò uno messo a Roma che avisasse el padre suo, un altro al campo che avisasse el marito, ché de subito ciascun de loro, acompagnato da uno solo e fidel compagno, venisse a lei per cagion de grande importantia; infratanto lei se asconde secretamente un cortello ben acuto ne le falde de la vestimenta e, asetata su quel letto nel qual haveva patito adulte-	Venuta la mattina et andato via Sesto. Lucrezia mandò subito per lo marito nell'oste, e per lo padre che era a Roma che venissono con li loro fedeli amici tostamente: imperò che era avvenuto uno grandissimo e gravissimo caso. E venuto Collatino marito, e Valerio padre, e Lucrezio e Bruto congiunti a lei, trovarono Lucrezia nel letto inferma per lo dolore, e domandato Collatino Lucrezia, se le cose erano salve, Lucrezia rispose che no, aggiugnendo che non può essere salva la donna,	Sesto, quando tempo glo parve, se ne tornò ad Ardea, ed essa piena di dolore e d'amaritudine, come il giorno aparì, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino, suo padre, e Collatino, suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti e trovandola così dolorosa nell'aspetto, la domandò Collatino: « Che è questo Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre? », a cui Lucrezia rispuose: « Che salveza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d'altro uomo

102. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 138.

103. FERRAÛ, *Il commento all'Inferno*, p. 367.

rio, aspetava l'advenimento de costoro. Venne, adunque, Spurio Lucretio padre, e con lui de compagnia Publio Valerio; venne Collatino marito e in sua compagnia Lucio Iunio Bruto, el qual era figliolo de una sorella del re e nientedemeno, temendo la crudeltà soa, se fingeva esser pazo. Sopraggiunti che furon, cominciò Lucretia lacrimare e, domandandola el marito « Come te senti tu Lucretia mai? », rispose lei: « Que bene pò mai aver la donna quando perduta sia la pudicitia sua? O Collatino, altro homo ha giaciuto nel tuo letto, ma ben te dico: el corpo solo è violato, la ment'è integra e neta, della qual cosa la morte farà testimonianza ». Udite queste parole, percossi da gran dolore per lo caso occorso e occupati da non minor timore che costei se uccidesse, cominciorno confortarla cum molte ragioni, contra le quali, rispondendo Lucretia che lei se absolveva da colpa ma non se voleva absolver da pena, anti voleva dare exemplo a le altre femine de non voler piú viver perduta che havessero la pudicitia sua, lei medesima se percosse col cortello nel cuore, e in

perduta la castità. E chi vuole piú distesa questa istoria cerchi nel Tito Livio nel predetto luogo. Ma in somma Lucrezia s'uccise in presenza del padre, Valerio, e Bruto suo zio, e di Collatino suo marito e di Lucrezio suo parente, dicendo che ben che fosse libera dal peccato, perché non avea consentito, se non con proposito di morire, non liberava il corpo ch'era maculato, dalla pena e che non volea che niuna donna vivesse non casta ad esempio di Lucrezia.

che di te ». E quindi aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquinio era stato la notte passata adoperato. Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell'accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo la pudicitia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia, ferma nel suo proponimento, trattosi di sotto a' vestimenti un coltello, disse: « Questa colpa, in quanto a me appartiene, non trapasserà impunita; né alcuna mai sarà che per esemplo di Lucrezia diventi impudica ». E detto questo e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere e così, senza poter essere atata, entratoe il coltello nel petto si morì.

tal modo fece ala vita sua
fine la gentil e magnanima
donna.

Un confronto fra porzioni più estese avrebbe ampliato il *dossier*. Tuttavia, al di là di alcune minime discrepanze nell'identificazione degli astanti, vale la pena porre l'accento tanto sui dettagli narrativi che avvicinano la chiosa di Barzizza a quella di Boccaccio, quanto sulle modalità scelte per comunicarli: è significativo che, sulla scorta del certaldese, il commentatore dia conto sia della risposta di Lucrezia alle domande dei propri familiari, sia delle modalità tenute nell'infliggersi la morte.

Il trattamento della vicenda di Lucrezia consente di osservare una delle cifre peculiari del *Commento*, ossia la vocazione all'*excursus* narrativo. Il luogo che probabilmente meglio esemplifica questa tendenza è la sezione di commento ai primi versi di *Inf.*, xx, dedicata alla fondatezza dei vaticini e alla distinzione fra coloro che tentano di leggere il futuro servendosi dell'astrologia e coloro che lo fanno « nel suo gallo e nell'asino e nel cantar del corvo e nel volar de la cornachia, nel moversi de nuvole e nel buffar de' venti, nel vampigar e crepitar del fuoco, in spechiarsi nele budelle o ventraci de bestie de fresco uccise, in contemplar le rughe overo racche nele palme de le mani ». I secondi procedono contro logica, attribuendo alla volontà di Dio fenomeni di cui egli non è causa diretta. Una volta riportata alla mente la vicenda di Saturno e Giove, già toccata in precedenza e che costituisce altro esempio di disposizione narrativa (*Inf.*, xiv 94-120, 66-88) –, il chiosatore si diffonde sulla storia del re Astiage, che avrebbe potuto evitare di perdere il possesso della Media se non avesse cercato di sottrarsi al proprio destino (ch. a *Inf.*, xx 1-18, 22-53). La divagazione non è sollecitata né dal testo né dall'esegesi pregressa: la motiva piuttosto il desiderio di attingere a un bagaglio di conoscenze meglio padroneggiato (in questo caso l'*Epitoma* di Giustino, I 4 9). Più che l'abbondanza dei dettagli forniti, colpisce che il commentatore riporti finanche il contenuto della lettera tramite la quale Ciro viene a sapere dei propri diritti ereditari al trono.

A questo proposito è opportuno notare come la scelta di dilungarsi sul contenuto di miti e leggende riguardi quasi sempre personaggi di tradizione classica, le cui vicende sono evidentemente trasmesse da fonti più familiari, nonché forse ritenute anche sulla base dell'esperienza come didatticamente funzionali. Viceversa, il ridotto interesse palesato per i protagonisti della storia recente – come programmaticamente ammesso nella ch. a *Inf.*, xxiv 140-51, 89 – si motiva tenendo conto sia della scarsa dimestichezza con determinate vi-

cende, sia della minore efficacia didattica. Non è in fondo sorprendente che il medesimo preconconcetto investa finanche personaggi di fantasia appartenenti alla tradizione romanza, di certo avvertita come meno prestigiosa, ma forse anche conosciuta in modo più superficiale. Si legga in merito la chiosa relativa alla vicenda di Tristano, il cui resoconto è condensato in poche righe da cui emerge con chiarezza una taccia di pericolosa immoralità (« Nomina Tristano, el quale, secundo che se recita in le favolose historie della Tavola Rotunda, essendo nipote del re Marco de Cornovaglia, se innamorò de la regina Isotta e per questa cagione, mortalmente ferito dal detto re, morite: or non mi curo estender la historia, della quale a me non par che ricoglier altro che male exemplo », ch. a *Inf.*, v 52-69, 73). Le uniche ma significative deroghe a questa reticenza moralistica riguardano quei personaggi il cui operato, seppur scandaloso, è utile a sottolineare talune competenze: così è per Semiramide (ch. a *Inf.*, v 52-69, 52-59), che al di là di una condotta privata votata al peccato ha dato prova di rara abilità politica.

Rispetto al contributo offerto dall'esegesi tardo-trecentesca, l'apporto della prima stagione del secolare commento può dirsi nel complesso limitato.¹⁰⁴ La sola eccezione di rilievo, per mole e tipologia delle convergenze registrabili, è rappresentata dalla prima redazione del *Comentum* di Pietro, così diverso per taglio critico e ciononostante in più d'un caso probabile fonte della glossa di Barzizza senza mediazioni. Va da sé che l'impostazione del *Comentum* – specie nel suo primo assetto redazionale – favorisce soprattutto ripescaggi relativi a questioni allegoriche o dottrinali. A titolo d'esempio, è interessante al riguardo notare la convergenza nell'interpretazione del sintagma « tra feltro e feltro » (ch. a *Inf.*, l 100-11, 123), che oltre a essere inteso come riferimento geografico, viene letto quale allusione a un personaggio nato da un'unione carnale estranea al vincolo matrimoniale (come già in Pietro1, p. 44), ma si noti anche la somiglianza tra i due apparati di fronte ai « due giusti » di Firenze che nessuno intende: se i tre precedenti abitualmente compulsati si limitano a segnalare l'ipotesi che si tratti di allusione cifrata a Guido e Dante, Barzizza discute anche la possibilità che ci si stia riferendo a « un iusto [...] ordinato e comandato per scrittura » e a un altro che « resulta da buona consuetudine » (ch. a *Inf.*,

104. Piuttosto singolare è un caso di convergenza con le chiose singolari del ramo α individuato per la tradizione dell'*Ottimo Commento*, difficilmente interpretabile sulla base della poligenesi, e riguardante la ch. a *Inf.*, xxvii 113, inerente alla presunta corrispondenza tra l'ordine dei cherubini e quello cui apparterebbe il diavolo che va a reclamare il corpo di Guido da Montefeltro (ch. a *Inf.*, xxvii 112-29, 59; *Ottimo*, vol. I p. 573).

vi 58-75, 61), in ciò accostandosi in parte alla proposta di leggere l'allusione come un riferimento a *ius divinum* e *ius humanum* (Pietro1, p. 94).

Nelle poche occasioni in cui la critica si è interessata a tale capitolo del secolare commento, ne ha sovente riconosciuto lo scarso apporto in termini di originalità. Questo *habitus* votato alla spiegazione, oltre a risolversi spesso in sterile riformulazione, tende talvolta all'individuazione di un sovrasenso illecito. Un esempio, tra i molti allegabili, si trova nel commento a *Inf.*, vi 22-23, 31-32, dove Guiniforte indipendentemente dai modelli si dilunga sul significato del gesto di Virgilio, che riempie le « bramose canne » di Cerbero con la « terra »:

BARZIZZA	BUTI	BENVENUTO	BOCCACCIO
[Virgilio] acquieta Cerbero, cioè acquieta la ingordeza nostra e immoderata avidità gollosa, con la terra. Io trovo che tutti li expositori per la terra intendeno cibi grossi e villi [...], ma secondo veritate questo rimedio non va contra ogni specie de golla, però che non valle contra quelli che peccano in quantità non attendendo la qualità [...]. A mio parere, adonque, devo dire che questa brameza e aviditate gollosa se acquieta con la terra, cioè considerando noi che siamo de tera e che torneremo in terra: per la qual consideratione fa-	Allegoricamente intendendo de' mondani, dimostra l'autore che questo peccato vuole impacciare coloro, che camminano alla virtù; ma la ragione significata per Virgilio, piglia della terra con amendue le mani, e gittala dentro alle tre gole, cioè rimedia a queste tre fami e golositadi con li cibi vili.	Per hoc dat autem intelligi quod vir sapiens cum ratione sedat importunum appetitum edendi et bibendi cum cibus vulgaribus et grossis et vinisvilibus, imo saepe cum aqua, sicut ego vidi in moderno poeta Petrarca, qui saepe comedebat carnes bovinas et dimittebat fasininas et nota quod praecipue hoc fuit verum de facto in ipso autore, quia fuit summe sobrius et temperatus, unde erat solitus dicere quod isti gulosi vivunt propter comedere, et non comedunt propter vivere.	l'autore [...] vuol descrivere un altro costume de' gulosi, li quali sempre vogliosi e bramosi si mostrano; o intendendo per la dimostrazione delle sanne, nelle quali consiste la forza del cane, dimostrarsi subitamente la forza del guloso, la quale consiste in offendere i paurosi con mordaci parole, alle quali fine por non si puote se non con empiergli la gola, [...]. La qual cosa il discreto uomo, consigliato dalla ragione [...] fa prestamente, volendo più tosto gittar via quello che al ghiotto concede che [...] porsì in novelle con lui.

cilmente puottemo
venire a vilipension
e disprezzo della
nostra carne.

Nei rari casi in cui si avventura in proposte originali, il *Commento* propone spesso notazioni poco centrate, dimostrando di tendere a una ricerca del dato allegorico anche laddove questo si presenti superfluo. Casi simili a quello ora presentato si danno ancora all'altezza del commento di *Inf.*, vi, dove la *piova eterna* viene presentata come correlativo degli umori causati « per la crapula, dai quali sempre fi afflitto il corpo del gollosio » (ch. a *Inf.*, vi 1-12, 10). E forse anche più rappresentativo di questa disposizione è quanto Barzizza scrive a proposito della precedente discesa di Virgilio fra i traditori, interpretando la figura di Eritone come il timore della dannazione eterna e quella del poeta come allegoria dell'intelletto umano intenzionato a ragionare sulla qualità delle pene che attendono i peccatori (ch. a *Inf.*, ix 10-33, 29-33).

Anche sul versante dell'esegesi letterale – di solito perseguita con puntualità – il commentatore dimostra in qualche caso di essere poco attrezzato, contestualmente palesando il disinteresse verso i procedimenti retorici più notevoli. Un esempio di questa indifferenza nei riguardi della perizia tecnica di Dante è costituito dalla chiosa alla celebre endiadi « le vene e i polsi » (ch. a *Inf.*, i 79-90, 93) la cui modestia risulta tanto più evidente se paragonata alla chiosa degli esegeti più noti:

BARZIZZA	BUTI	BENVENUTO	BOCCACCIO
<i>aiutame, [...] però ch'ela mi fa de paura tremare le venne e ' polsi.</i>	Quindi mostra quanto di quella lupa sia impaurito, dicendo che li fa <i>tremar le vene</i> , per le quali scorre il sangue, e li <i>polsi</i> che sono luogo nel corpo umano, dove si compren- de la virtù del cuo- re nel quale è lo spirito vitale: im- però che il cuore è fonte dello spirito	idest quia ipsa lu- pa replet me to- tum timore, cujus signum est tremor totius corporis; in timore enim ve- nae vacuantur sanguine, qui con- currit ad cor, ideo omnia membra tremunt, et tanto magis, quanto ma- gis sunt longinqua a corde.	Triemano le vene e ' polsi quando dal sangue aban- donate sono; il che avviene quando il cuore ha paura, per ciò che allora tutto il sangue si ritrae a lui ad aiu- tarlo e riscaldarlo, e il rimanente di tutto l'altro corpo rimane vacuo di sangue e freddo e palido.

sí, come lo fegato
 è fonte del sangue,
 e quelle spande, e
 l'arterie per tutto
 lo corpo umano.
 E perché l'arterie
 sono appiattate
 sotto le vene, però
 non si comprende
 lo moto dello spi-
 rito vitale, se non
 in quel luogo ove
 sono scoperte, e
 quelli luoghi si
 chiamano polsi. E
 per la paura si
 muove piú velo-
 cemente lo spirito
 vitale, che è nel
 cuore, per resi-
 stenza a quella, e
 fa movimenti e
 battimenti piú ve-
 loci in tutto lo cor-
 po sí, che lo fa tre-
 mare tutto, e spe-
 cialmente le vene
 e l'arterie.

Dunque, episodica superficialità dell'esegesi letterale, disinteresse nei riguardi del dato di cronaca e indebita ricerca del sovrasenso morale (anche laddove esso non sia giustificato) sono i limiti che piú spesso sono stati addebitati al *Commento*, e che giocoforza ne hanno decretato l'obsolescenza presso gli interpreti moderni. Si aggiunge a ciò una spiccata tendenza alla divagazione oratoria in funzione moraleggiante, spesso smisurata se messa in relazione col resto della chiosa. Si pensi, in proposito, alla lunghissima tirata contro coloro i quali consacrano la propria abilità al raggiungimento della fama e non, come sarebbe opportuno, alla glorificazione di Dio (ch. a *Inf.*, iv 148-51, 196-220); e altrettanto indicativa, in apertura della chiosa al canto dei simoniaci, è l'invettiva contro i ministri che incorrono nella mercificazione degli istituti cattolici (ch. a *Inf.*, xix 1-30, 12-19).

In ultima istanza, meritevole di menzione è la capziosa e talvolta anacronistica sovrapposizione di un certo ghibellinismo alle parole di Dante.¹⁰⁵ Tanti e prevedibili sono gli attestati di stima per il committente sparsi nel *Commento*, tutti dettati da banali ragioni di propaganda. Un esempio rappresentativo si ha all'altezza di *Inf.*, vi 58-76, 51-52, dove emerge con chiarezza il grado di strumentalizzazione: « Non voglio distinctamente recitare la historia [delle fazioni fiorentine], però che questo non è tanto necessario a declaration del testo quanto sarebbe sufficiente a renovar le antique parcialitati nel cuor de quel populo e multiplicar mal assai. Alla qual cosa ch'io metta l'ingegno mio né mia natura lo sostiene, e lo clementissimo Signor Nostro, Illustrissimo Duca, non lo permetterebbe: el qual, nel tempo presente usando de consueta clementia, remettendo ogni odio, iniuria e offensione, cum benignità concede pace alla detta comunità de Firenze ». I luoghi deputati a questo genere di considerazioni sono numerosissimi (tra gli altri: ch. a *Inf.*, ix 124-33, 145; xvii 43-75, 44; xxxi 1-9, 11), e si fanno tanto più interessanti quando implicano vere e proprie forzature esegetiche, spesso grossolane ma utili a far trasparire l'accondiscendenza in merito alle questioni di politica estera. Nel commento a *Inf.*, ii 10-27, 21, dopo aver discusso della legittimità dell'impero, garantita dal volere divino, il commentatore aggiunge: « E nota che Dante dice a voler dir lo vero, però che alcuni passionatamente voleno dire che lo imperio non sia iusto: quali sono quelli che in comunità tirannizzano sotto falso nome de libertà ». A colpire non è tanto l'attacco all'ipocrisia repubblicana, quanto piuttosto l'illegittimità del ragionamento, che consiste nell'attribuire a Dante posizioni che appartengono invece al commentatore e al suo ambiente.

5.2. Le altre fonti

L'alto tasso di dipendenza dall'esegesi precedente non toglie che il *Commento* faccia mostra in qualche caso di maneggiare anche altri materiali, non necessariamente noti attraverso la mediazione dei chiosatori di solito compulsi. Trattandosi di ricorsi talvolta impliciti, si è ritenuto opportuno incrociare le ipotesi intertestuali con la consultazione di un documento di eccezionale rilievo come la *consignatio librorum* relativa ai volumi posseduti dalla biblioteca ducale all'altezza del 1426, sopravvissuta nel ms. Milano, Bibl. Nazionale Brai-

105. Per CALEDA, *A commentary*, pp. 334-35, « prassi endemica nella storia del secolare commento alla *Commedia*, specie quando ci si confronta con testi – ed è il caso dei commenti nati a corte – dal bassissimo gradiente di originalità ».

dense, AD XV 18 4.¹⁰⁶ Benché non probatoria, la presenza di questi libri presso la biblioteca ducale offre comunque una garanzia di accessibilità.

La capillare attenzione riservata ai riferimenti mitologici ha favorito la consultazione di prima mano di opere dedicate a questo specifico versante. Particolarmente abbondante si presenta il ricorso a Boccaccio e alla sua produzione mitografica: sia le *Genealogie* sia, in misura minore, il *De mulieribus claris*, sono fonti ampiamente consultate, messe a frutto soprattutto laddove l'esegesi pregressa sia considerata per qualche ragione insufficiente. Istruttivi, in proposito, sono gli « evidenziali » dedicati alle figure di Giasone (*Inf.*, xviii 82-99, 44-66) e Ulisse (*Inf.*, xxvi 43-63, 29-48), che attingono a piene mani dagli ipotesti boccacciani, talvolta accogliendo finanche i dubbi sollevati dal certaldese in merito ad alcune questioni identificative. Sono estremamente rari i casi in cui si debba ipotizzare il ricorso a precedenti fonti mitografiche (*Fulgenzio in primis*, ma anche i *Mitografi Vaticani*).

Date sia la preparazione culturale del commentatore sia il sincero interesse nutrito per la storia antica, non sorprende il largo ricorso a capisaldi del genere quali gli *Ab Urbe condita*, i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo e soprattutto la fortunata *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi* di Giustino: si tratta di testi ben noti, adoperati e citati con frequenza anche dall'esegesi solitamente presa a modello (soprattutto da Benvenuto e Buti). Laddove sia necessario reperire informazioni cronologicamente inerenti all'ultima fase dell'età imperiale o alla cronologia dei papi, a questi testi si aggiungono l'*Historia Romana* di Paolo Diacono e il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono. In apparenza più sorprendente, ma spiegabile in ragione della frequente sovrapposizione fra il dato storico e quello mitologico, è l'assimilazione al versante della storiografia propriamente detta di fonti prive di attendibilità documentaria e tuttavia a lungo considerate affidabili in virtù delle strategie di autenticazione messe in atto dai loro autori. Il riferimento è soprattutto alle compilazioni speculari e spesso congiunte nella tradizione di Ditti Cretese (*Ephemeris belli troiani*) e Darete Frigio (*De excidio Troiae*), esplicitamente menzionati all'altezza di *Inf.*, xx 100-23, 118: opere costituitesi per accumulo a partire da originali greci ma circolanti perlopiù in versioni latine, prive di qualsiasi attrattiva letteraria e ciononostante fondamentali per la trasmissione del mito troiano nell'Occidente fino all'Umanesimo. Com'era intuitivo attendersi, il commentatore dimostra un'ottima padronanza dei classici latini più noti

106. PELLEGRIN, *La bibliothèque*.

– particolarmente dei testi in versi –, spesso citati nella versione originale: l'*Eneide* e le *Bucoliche* di Virgilio, la *Pharsalia* di Lucano, la *Tebaide* di Stazio, gli scritti retorici di Cicerone e quelli filosofico-morali di Seneca. Data l'abbondanza dei riscontri, non sempre interpretabili come di seconda mano, particolarmente frequentate dovettero anche le *Heroides* e soprattutto le *Metamorphosi* di Ovidio; tuttavia in presenza di questioni di argomento mitologico non è sempre facile distinguere se si tratti di ricorso diretto alla fonte o di conoscenza mediata dall'influenza della tradizione mitografica.

Sul versante filosofico-dottrinale, non è infrequente il ricorso alle Sacre Scritture e ai Padri e Dottori della Chiesa, particolarmente all'Agostino del *De civitate Dei* e al Tommaso della *Summa*, con qualche affondo, per quanto riguarda il secondo, anche nella *Sentencia De anima*. Notevole è inoltre la conoscenza, a più riprese emergente, dell'*Ethica nicomachea*. Per quanto concerne invece la tematica agiografica, qualche contributo episodico viene dalla consultazione diretta della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, esplicitamente allusa almeno all'altezza della glossa su Pietro da Morrone (ch. a *Inf.*, III 58-63, 73-74). A chiudere questa carrellata, sono da segnalare, per quanto pertiene alla cultura giuridica, i riferimenti al *Decretum Gratiani* e al *Codice* (ch. a *Inf.*, XIX 1-30, 12).

6. IL RUOLO DELLA CORTE

Una istantanea sul panorama entro cui nasce il lavoro di Guiniforte sull'*Inferno*, nonché sulle cause che furono alla base del suo impegno, è offerta da alcune righe della *Vita Philippi Mariae Vicecomitis* di Pier Candido Decembrio. Nel cap. LXII, dedicato agli studi umanistici e ai gusti letterari del duca, si legge di una passione giovanile per le opere di Dante e Petrarca talmente persistente da provocare anche in età adulta il desiderio di rileggerli attraverso l'illustrazione di un commento puntuale:

Litterarum studiis a pueritia edoctus fuit sub Ioanne Tienio preceptore suo, qui non litteris, sed moribus eius presens astitit, ac veluti pedagogus quidam erudit, nec quicquam fieri ab eo permisit, eruditus est autem precipue ex Petrarce sonitiis, confectis materno carmine, quorum lectione adeo afficiebatur; ut et princeps etiam aliquo assidente annotari faceret, preponeretque, que prius, queve posterius legi cuperet. Audivit et Martianum dertonensem summa attentione explicantem vulgares libros, quos Dantis appellant, audivit e Livii historias, verum nullo ordine, sed ut queque memoratu digna subicerentur excerptens quod gratius sibi foret.¹⁰⁷

107. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae*, pp. 328-31.

Piú Petrarca che Dante, in realtà. A prescindere dal fatto che Decembrio parli solo dei sonetti del Petrarca e non della *Commedia* quando fa riferimento al libro sul quale si sarebbe affinata la sensibilità letteraria del duca, le ricostruzioni storiografiche inerenti all'esegesi petrarchesca prodotta a Milano nei primi decenni del Quattrocento ci dicono che furono numerosi i letterati che in quel giro d'anni si accostarono ai *Fragmenta*.¹⁰⁸ Di commenti al Petrarca volgare composti sotto il ducato di Filippo Maria se ne contano almeno tre: quello perduto di Pier Candido Decembrio, la cui esistenza è comprovata da quanto si legge in una lettera inviatagli da Federico Galli il 31 agosto 1463, dove appunto si allude a una *Vita* del Petrarca stesa nel 1431 e a un commento ascrivibile alla sua mano;¹⁰⁹ quello – limitato al sonetto proemiale – dello stesso Barzizza (vd. *infra*, par. 7), databile al periodo 1440-1447 e tramandato dalle prime due carte del ms. Paris, Bibl. nationale de France, Nouvelles Acquisitions Latines 1819 (originariamente non appartenenti al codice ma ad esso coeve);¹¹⁰ quello di Francesco Filelfo, esteso ai primi centotrentaquattro testi e rimasto inedito fino al 1476, quando fu pubblicato per le cure di Gerolamo Squarzafico, che si era anche occupato di concluderlo.¹¹¹

Sul versante dell'esegesi dantesca non possediamo la stessa messe di dati: oltre al capitolo in oggetto, non siamo a conoscenza di altre esperienze di tal genere. L'unica notizia relativa a un possibile precedente – proveniente dal medesimo capitolo della *Vita* – riguarda l'esperienza pedagogica del già menzionato Marziano da Tortona. Ancora Decembrio racconta che il duca « *audivit [...] Martianum dertonensem summa attentione explicantem vulgares libros quos Dantis appellant* ». Da tale notizia è lecito dedurre due informazioni: che Marziano ha in qualche misura preceduto Guiniforte, e che per merito

108. Sull'esegesi petrarchesca del periodo vd. BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, pp. 22-30, piú conciso ma senz'altro piú aggiornato di QUARTA, *I commentatori quattrocentisti*. Ancora utilissimo per un inquadramento generale dei problemi posti dall'esegesi petrarchesca del secolo è poi DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca*.

109. Sulla questione vd. MEZZANOTTE, *Decembrio e la 'Vita' del Petrarca*, che sostanzialmente conferma le ipotesi già avanzate da QUARTA, *I commentatori quattrocentisti*, pp. 288-93. Del commento si legge piú chiaramente in una lettera a Francesco Pizolpasso del 1438, di cui si dirà (vd. *infra*).

110. A scoprire il commento fu ARGELATI, *Bibliotheca*, vol. II col. 2065, sulla cui base MAZZUCHELLI, *Gli scrittori*, p. 508, scrive: « Finalmente lasciò un'Esposizione d'alcuni Sonetti del Petrarca da lui fatta per ordine del Duca di Milano [...]. Questa esiste ms. presso al Sig. Conte Donato Silva Cavaliere Milanese, il quale pur conserva un antico Codice delle Tragedie di Seneca colle note marginali del nostro Guiniforte ». Per un'analisi del testo si rinvia a RUGGIERO, *Il commento a 'Voi ch'ascoltate'*, pp. 105-22.

111. Oltre a BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, che dedica un intero paragrafo al Filelfo, vd. anche RAIMONDI, *Filelfo interprete*, nonché BESSI, *Sul commento*.

delle sue letture il duca ha sviluppato per Dante una passione parallela a quella per Petrarca. Quale che siano stati il ruolo effettivo di Marziano e il grado di formalizzazione di queste lezioni, dell'episodio narrato da Decembrio non resta traccia documentaria: allo stato attuale il lavoro di Guiniforte costituisce ancora l'unica testimonianza superstite di una organica iniziativa di appropriazione della *Commedia* nella Milano primo-quattrocentesca.

Ciò ovviamente non significa considerare il lavoro di Barzizza come il termine *post quem* per collocare l'approdo del poema in ambiente visconteo: seppure insufficienti a restituire un quadro d'insieme, esistono numerose tracce di circolazione della *Commedia* in Lombardia già alla metà del Trecento. Il denominatore comune è il legame – più o meno evidente a seconda dei casi – con la diffusione della chiosa lanèa, tanto nella sua forma primigenia, quanto nella rielaborazione operata da Alberico da Rosciate (ca. 1343-1350).¹¹² Ma al di là dei luoghi di provenienza di Alberico e dei suoi rapporti con i Visconti, confortano l'ipotesi di una tempestiva circolazione della *Commedia* alcuni dei dati venuti in luce con il censimento dei manoscritti che ne tramandano l'apparato esegetico: tra i vari, si distingue per anteriorità il ms. Paris, Bibl. nationale de France, It. 538, latore di *Inferno* e *Paradiso* corredati dalla prima redazione del suo commento (cc. 6v-237r), allestito nel 1351 dal copista Bettino de' Pilis, anch'egli a lungo attivo in area bergamasca.¹¹³ Al medesimo de' Pilis è attribuibile la compilazione di almeno altri due codici di contenuto dantesco: si tratta dei mss. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Ashburnham App. Dant.,

112. Oltre che per le sue origini bergamasche, la figura di Alberico è centrale in ragione dell'attività diplomatica svolta per conto dei Visconti. Ricoprì incarichi importanti in anni cruciali per il ducato: in un primo momento all'altezza degli scontri tra Ludovico il Bavaro, alleato di Bergamo, e il pontefice Giovanni XXII, che in virtù di tali discordie aveva lanciato l'interdetto contro la città (1331), successivamente durante degli scontri tra i Visconti e la sede pontificia (1333); nel 1337-1338 fu poi ambasciatore ad Avignone presso Benedetto XII, mentre tra il 1340 e il 1341 fu mediatore a Roma su incarico di Giovanni e Luchino Visconti. Per un inquadramento dell'Alberico esegeta è imprescindibile il ricorso al medaglione di Marco Petoletti in *Censimento dei commenti danteschi*, to. I pp. 10-18, cui si rinvia per il corredo bibliografico. Per la biografia e la cultura vd. invece CREMASCHI, *Contributo*, e PROSDOCIMI, *Alberico*, pp. 656-57; vd. anche BILLANOVICH, *Epitafio, libri e amici*.

113. Nonostante il codice parigino presenti quattro sottoscrizioni recanti il nome di Bettino, segnatamente alle cc. 7v, 22v, 41r, 104v (*Fotimpilis* a c. 22v), Gabriella Pomaro ha osservato che lo stesso nome sottoscrive sezioni compilate da mani differenti (*Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 957-59). Diversamente, sia Giorgio Petrocchi (DANTE, *La 'Commedia'*, vol. I pp. 78-79 e 492) sia Marco Petoletti (PETOLETTI, «*Ad utilitatem volentium studere*», pp. 152-54) avevano attribuito la realizzazione del manufatto a una sola mano. Per motivare la discrepanza Pomaro ha avanzato due ipotesi: 1) che diversi collaboratori del de' Pilis si servano del medesimo nome; 2) che tali sottoscrizioni si trovassero già sull'antigrafo (ma si tratta di ipotesi più onerosa alla luce di ciò che sappiamo circa altri manoscritti di contenuto dantesco vergati dal copista).

7 (vergato tra ottobre e dicembre 1368, come confermano le sottoscrizioni alle cc. 80v e 201r), latore di una *Commedia* corredata dal commento del Lana tradotto e dai capitoli di Jacopo e Bosone, e Ravenna, Bibl. Classense, 6, recante il solo testo del poema, peraltro mutilo (risalente al 1369 e vergato con ogni probabilità ad uso personale). Soffermandosi ancora nel perimetro della tradizione lanèa, va dato conto di un altro indizio proveniente da due testimoni latore delle *Chiose*. Il ms. palinsesto Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. XC sup. 115 (sec. XIV ex. o XV in.), oggi composto di tre volumi in origine uniti, riporta alla fine della terza unità (cc. 225v-226r), a conclusione delle annotazioni al *Paradiso*, una nota inerente ad alcuni codici danteschi custoditi presso la cancelleria:

La sopra scripta exposicione, chiose, o vero postille, furono facte et composte per dui excellentissimi maestri in theologia, et per dui valentissimi filosofi, et per dui fiorentini; et fuoro facte fare per lo excellentissimo in Christo patre misser Johanni per la dio gratia arcivescovo de Milano nelli anni domini M.CCC.I nella città de milano; li nomi delli quali exponitori sono dipinti et storiati nella cancelleria del magnifico signore misser bernabò, le quali exposicioni furono extracte et cavate dello libro del dicto messer l'arcivescovo, lo qual libro è nella decta cancellaria incatenato con catene d'argento, con moltissimi altri autori e volumi. Le quali per loro, secondo che parve alli predicti exponitori, foro facti secondo lo intellecto dell'autore; et però ogni exemplo et argomento, oppinione, conclusione, allegoria, sententia, o vero alcuno decto che in questo è scripto, intesa vel assennata, se si conforma et assimiglia al senso et al tenere della santa madre ecclesia romano [*sic*] affermiamo et aproiamo si avemo per ben detto. Se deviasse o vero contradicesse al preducto senso et tenere della decta sancta chiesa si aviam per vano, et per non ben dicto; tenendole sancta chiesa, come decto, l'aproiamo e veramente crediamo.¹¹⁴

La medesima nota compare in clausola alla sezione originaria del *vetustior* ms. Roma, Bibl. dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, 44 F 3 (sec. XIV, ultimo quarto; c. 150r-v), probabile affine del Laurenziano, stando a quanto suggerisce l'identica seriazione interna.¹¹⁵ Come che sia, ciò che interessa sottolineare è il contenuto informativo della nota. Di essa non interessano i dettagli circa l'ir-

114. Si cita dalla trascrizione offertane in Rocca, *Di alcuni commenti*, pp. 131-32.

115. Al testo della *Commedia* corredata dalla chiosa lanèa seguono anche qui i trentaquattro endecasillabi costituenti il *Credo piccolo*. Inoltre, non è da leggere quale elemento a sfavore dell'affinità il fatto che il teste corsiniano, diversamente da quello laurenziano (che si conclude con la detta nota), tramandi alle cc. 151-52 il sonetto *Omè, Comun, come condir ti veggio*, qui attribuito a Dante ma probabilmente da ascrivere al Pucci, e la frottola adespota (*Fanno neviti entrare*), essendo ambedue di mano seriore.

ricevibile proposta attributiva,¹¹⁶ quanto piuttosto le informazioni contestuali. I riferimenti alla cancelleria e al fatto che in essa fosse custodito un prezioso volume dantesco di proprietà dell'arcivescovo – forse una *Commedia* senza glosse – potrebbero avere un fondo di verosimiglianza, a patto che li si depuri dai dettagli apocrifi (come la notizia secondo cui l'*exemplar* fosse protetto da catene in argento). A fronte di questi indizi, risulterà evidente che i signori di Milano ebbero modo di entrare in contatto con la *Commedia* almeno un secolo prima che Guiniforte iniziasse a lavorare sull'*Inferno*. Tuttavia, per quanto abbondanti tali elementi siano, la loro disorganicità avvalorava l'importanza dell'operazione condotta sotto il ducato di Filippo Maria: benché il *Commento* non sia la prima testimonianza di appropriazione del poema da parte dell'ambiente lombardo, esso resta la prima operazione dotata di un certo gradiente di autonomia rispetto all'esegesi pregressa. Quello di Guiniforte è il "Dante dei Visconti" sia perché certifica l'appropriazione della *Commedia* da parte di un contesto determinato, sia perché testimonia di ciò che la corte e il duca chiedono all'opera di Dante.¹¹⁷

Ritornando alla *Vita* di Decembrio, una conferma circa l'attendibilità delle notizie riportate proviene dalle informazioni offerte dagli epistolari di altri segretari operanti presso la corte. Nel finale di una lettera databile tra fine agosto e inizio settembre 1438 all'arcivescovo Pizolpasso,¹¹⁸ Decembrio racconta di non potersi dedicare agli « studia digniora » a causa di due impegni concomitanti: da un lato le reiterate esortazioni del signore, che lo vorrebbe impegnato nella traduzione di classici « in maternum sermonem », dall'altro la volontà di terminare un commento a Petrarca. Se i lavori di volgarizzamento cui egli allude sono quelli da Curzio Rufo, Cesare e Bruni, il riferimento a Petrarca riguarda una « expositionem non inelegantem » intrapresa « amicorum precibus ».¹¹⁹ Si tratta di rimostranze assimilabili a quanto si legge nell'e-

116. Altresì irricevibili sono le attribuzioni della stessa a Petrarca (così i mss. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barberiniano Lat. 4116; Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. XC sup. 20; Ferrara, Bibl. Estense, Campori App. 64) o a Benvenuto (così il sonetto adespoto *Finita è l'opra de l'inclito e divo* allegato all'edizione vindeliniana, da cui i derivati Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II I 50 e Palatino 326, nonché il ms. Ravenna, Bibl. del Centro Dantesco, 1). Circa l'infondatezza di tali attribuzioni concorrenti, vd. le considerazioni di Mirko Volpi nel medaglione sul Lana incluso in *Censimento dei commenti danteschi*, to. 1 pp. 299-301.

117. Sul significato culturale dell'operazione di Barzizza e sui precedenti episodi di diffusione lombarda del poema, vd. RUGGIERO, *Il Dante dei Visconti*, pp. 387-99.

118. La lettera è edita in FUBINI, *Tra umanesimo e concili*, pp. 122-24.

119. Una panoramica ampia e dettagliata sulle tante iniziative culturali provenienti dalle esortazioni del duca è in ZAGGIA, *Appunti*, pp. 345-48 e 349-56, che pure dedica ai due versanti dell'ese-

pistolario di Filelfo, o a quelle cui persino il più cauto Guiniforte si lascia andare nella dedicatoria a Iacopo d'Abbate che nel Parigi-Imola introduce il *Commento* (vd. *supra*, par. 4.1). Pur concedendosi qualche riserva, il commentatore finisce per assecondare i desideri del duca; tuttavia, che non si tratti di cleuasmo è confermato dal prologo che anticipa il frammento di commento a Petrarca:

La magnitudine di mia devocione verso la Serenitate Vostra, Illustrissimo Principe et Excellentissimo Signore, più vigore me dà ad mettere in executione lo commandamento vostro che non fa la experientia de ciò ch'io debbo trattare, o fidancia de proprio ingenio. Se cossa me fusse imposta più pertinente a la professione di studii mei, o più conforme a la istitutione di mia vita, credo ch'io puoterebbe satisfare vie meglio a vostra expectacione.¹²⁰

Non è improprio pensare che Guiniforte, come altri, non fosse lieto dei compiti assegnatigli. Li portò avanti con dedizione, ma è probabile che fino a quel momento quelle volgari fossero state letture private. In ragione delle preferenze letterarie del committente, cui la critica ha voluto affibbiare l'etichetta di « protettore del volgare », ¹²¹ Guiniforte e colleghi spesero tempo ed energie su testi che avevano di certo avuto occasione di leggere, e che però non avrebbero sottoposto al rigore dell'analisi filologica applicata ai classici, tanto più considerando che si trattava di opere prodotte in altra area geografica.¹²² Ed è altrettanto plausibile che tale pratica risultasse ulteriormente appesantita dal fatto che, quand'anche gli si richiedeva di lavorare sui classici, si rimaneva nell'alveo del volgarizzamento pedissequo, pensato per un pubblico che aveva scarsa dimestichezza con il latino.¹²³

gesi dantesca e petrarchesca di Guiniforte due capitoli a sé. Si concentra su pochi casi di studio, menzionando anche le esperienze di Decembrio e Barzizza, TISSONI BENVENUTI, *Il commento per la corte*.

120. Si cita dall'edizione del testo procurata in RUGGIERO, *Il commento a 'Voi ch'ascoltate'*, pp. 122-25.

121. L'etichetta ricorre a più riprese nella bibliografia critica. Limitandosi a due soli casi, particolarmente rilevanti, si segnala qui la ricorrenza della formula in Rossi, *Il Quattrocento*, pp. 40-43 e 68-69, e in MIGLIORINI, *Storia*, p. 247.

122. Sulla preparazione e sulle consuetudini dei cancellieri viscontei vd. VITALE, *La lingua della cancelleria*, pp. 36-40: « Ora, la lingua dei cancellieri, la lingua degli stessi letterati più vivamente settentrionali non era, essa, solo la traduzione scritta della parlata o dell'eloquio materno; tratti crudamente idiomatichi risultano sì alla indagine di quella lingua come fatti singolari e significativi, ma, complessivamente, essi si inquadrano nell'ambito di una koiné letteraria o semiletteraria [...] nella quale avevano luogo tipiche caratteristiche lombarde, ma nella quale anche si erano venuti attutendo i troppo crudi idiomatismi e s'erano, invece, affermati taluni conguagliamenti latineggianti e letterari che davano, nel complesso, un tono non locale » (p. 36).

123. Ancora nel cap. LXII di DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae*, pp. 331-32, si legge: « Epistolae om-

Tutto ciò dice molto circa le peculiarità del lavoro condotto sull'*Inferno*, di cui si sono a più riprese rimarcate la scarsa originalità e il pedagogismo. Per quanto attiene all'originalità – nozione poco pertinente nell'ambito del secolare commento –, restano ferme le impressioni intorno all'esiguità di apporti innovativi: ove presenti, essi tendono a risultare prescindibili per l'esegeta moderno, nonché poco funzionali alla penetrazione del dettato dantesco. L'interesse della prova non si riassume nella novità delle proposte, ma nel suo farsi espressione di una stagione e di un ambiente il cui massimo esponente, da anni in guerra contro Firenze, « era diventato curioso di quella lingua e letteratura che a Firenze faceva capo ».¹²⁴ Risulta evidente la prossimità di questo capitolo del secolare commento a quello, poco più antico, che ha avuto per protagonista Giovanni Bertoldi da Serravalle. Con il commento serravalliano il lavoro di Guiniforte condivide diversi aspetti: la ripulsa « del furore partigiano, che nella *Commedia* faceva testimonianza della dugentesca lotta senza quartiere [...] “di quei che un muro e una fossa serra” », motivata in entrambi da una sostanziale estraneità al problema delle fazioni, e soprattutto l'irresistibile « fascino di ogni richiamo [...] alla tradizione mitologica e classica », ¹²⁵ avvertita quale espressione di valori universali. Da ultimo, ad avvicinare ancor di più le due prove è la preminenza della lettura etica su quella teologica, sintomo della necessità di una *renovatio*:

È da rilevare l'estrema esilità della tradizione manoscritta, così del commento di Giovanni da Serravalle come di quello del Barzizza, e il fatto che non questi isolati commenti della prima metà del Quattrocento, ma i più vecchi e però non sostituiti commenti trecenteschi riemersero negli incunaboli della stampa, prima che fosse prodotto il commento nuovo del Landino [...]. I lettori del Quattrocento [...] non erano meno disposti dei loro predecessori a intendere e discutere il contenuto dottrinale dell'opera di Dante, ma certo non potevano più essere commossi dalla mirabile novità che le questioni teologiche e di filosofia naturale a piene mani sparse in quell'opera avevano offerto all'Italia del primo Trecento.¹²⁶

nes, cum legerentur, agnovit nullo edocente, quamquam latine lingue haud apprime doctus; sic orationes edentibus in conspectu suo respondit, nihil a proposito distans, nisi latino sermone ».

124. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca*, p. 79.

125. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, vol. II pp. 180-81. Alla suggestiva sintesi di Dionisotti, incentrata nell'illustrazione delle fratture sussistenti tra l'esegesi trecentesca e quella primo-quattrocentesca, si aggiunga l'omonimo intervento di RESTA, *Dante nel Quattrocento*, sostenitore, viceversa, di una certa continuità di fortuna.

126. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, p. 178.

7. UMANESIMO LATINO E UMANESIMO VOLGARE

Stando a quanto si può desumere dal tono e dai contenuti della prefatoria a Iacopo d'Abbate, l'interesse dimostrato nei riguardi della *Commedia* non fu spontaneo: la ritrosia a più riprese espressa nei confronti dell'incarico sembra qualcosa di più di una variazione del *topos modestiae*. A conferma di questo stato di cose concorrono diversi indizi, in massima parte provenienti dalle testimonianze di Decembrio e Filelfo, anch'essi infastiditi dalle preferenze del committente. Dunque, è a fianco di queste testimonianze che sarebbero da collocare le dichiarazioni con cui Guiniforte introduce il meno noto frammento di commento al sonetto proemiale del *Canzoniere*, da cui emerge una velata protesta nei confronti di un committente poco incline ad assecondare le attitudini professionali dei suoi stipendiati, resi loro malgrado vettori di una tradizione che riterrebbero indegna di approfondimento.

Dato il quadro di massima, ci si chiede se tale ricostruzione regga se applicata alla vicenda di Guiniforte: sussistono nella sua produzione elementi di contraddittorietà che è opportuno evidenziare, perché in grado di suggerire una attenuazione della *communis opinio*. Si deve a un recente intervento di Antonia Tissoni Benvenuti l'ipotesi secondo cui una quota importante delle iniziative di commento ai classici latini e volgari sviluppatasi in ambiente cortigiano nel primo Quattrocento provenisse non dalle richieste dei signori ma dall'iniziativa dei singoli. La proposta è stata avanzata a partire dall'ammissione da parte di Decembrio di essersi dedicato all'esegesi petrarchesca « amicorum precibus »: il suo perduto commento « poteva [...] essere uno spontaneo omaggio ai gusti del signore; o forse una sfida, sua e degli amici milanesi, agli altri commentatori della corte »;¹²⁷ o ancora – si potrà aggiungere – una iniziativa nata dalla curiosità nei confronti di un testo che cominciava a guadagnare credito. Almeno altrettanto controversi – e per questo tanto più eloquenti circa la necessità di complicare la prospettiva – si presentano i dati su Guiniforte. Al di là di quanto detto sul possibile accesso che egli ebbe alla *Commedia* sin dagli anni giovanili, sussistono indizi che invitano a considerare la possibilità di una conoscenza non approssimativa della produzione petrarchesca.

Oltre al commento al primo sonetto dei *Fragmenta*, che dovette nascere anch'esso per assecondare la maggiore tra le ossessioni del duca, sorprende la fitta presenza di rinvii ai *Triumphs* allegati all'epistola-trattato *de re uxoria* inviata addì 4 marzo 1439 al camerario di Alfonso d'Aragona Francisco Gilabert

127. TISSONI BENVENUTI, *Il commento per la corte*, pp. 200-1.

Centelles, in procinto di prendere moglie.¹²⁸ Chiamato a pronunciarsi sulla convenienza della vita matrimoniale e sul senso dell'esperienza amorosa, Guiniforte esordisce ammettendo la difficoltà dell'argomento che gli si chiede di trattare. Successivamente, passate in rassegna le doti femminili a suo dire imprescindibili, si diffonde in un'analisi capillare del sentimento amoroso e della sua mobilità. È qui che fanno capolino quattro espliciti rinvii al Petrarca volgare: in primo luogo la citazione integrale del sonetto *S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento*, originale rivisitazione del *devinalh* trobadorico in apertura del trittico del "puro nulla" (*R.v.f.*, cxxxii-cxxxiv); poi tre estratti dal *Triumphus Cupidinis*: nell'ordine, iv 156, iii 151-87 e iv 136-53. Fatta eccezione per il sonetto, in tutti e tre i passi citati il tema affrontato è sempre il medesimo, e cioè l'altalenante condizione emotiva di chi fa esperienza dell'amore. La causticità di *Tr. Cup.*, iv 156, sui pericoli che scaturiscono da un'esperienza amorosa vissuta ingenuamente (« poco ama sé chi 'n tal gioco s'arrischia ») si riverbera con le debite precisazioni nella celebre anafora di « so » (*Tr. Cup.*, iii 151-71), dove pure si mettono in scena le molteplici manifestazioni corporee dell'*amor hereos* attraverso il meccanismo della *coincidentia oppositorum*, ulteriormente esasperato nell'ultima delle citazioni, nella quale si offre una descrizione allegorica dell'arco trionfale di Amore (*Tr. Cup.*, iv 141-53). Ciò che importa notare è la spontaneità del richiamo. L'allegazione dei passi appena menzionati fornisce testimonianza di una conoscenza approfondita del Petrarca volgare e della sua assunzione ad *auctoritas*. Una dignità espressamente riconosciuta in chiusura, affiancabile a quella di Seneca, autore carissimo a Guiniforte e riferimento indiscusso di dottrina morale:

Considera, obsecro, singula, quibus non stoicus Seneca, sed amativus Petrarcha nos ab eo, de quo quaesisti amore maximum in modum revocare videtur [...]. In hac te sententia esse volo, quam simul cum his, qui iuvenilis amoris violentiam vela liquando experti se ab eius tyrannide subtraxerunt, vel ab initio usque praenoscentes vitarunt, ego supremam huic epistolae imponens manum, aperta voce fideliter vereque denuncio.¹²⁹

Ricapitolando: commentatore dell'*Inferno*, lettore delle altre due cantiche della *Commedia*, chiosatore occasionale dei *Fragmenta* e, infine, cultore della

128. Una edizione moderna e affidabile dell'epistola, che pure era stata inclusa nell'*Opera* edita per le cure del Furietti, è stata fornita, corredata di opportuna traduzione, da CORFIATI, *Una disputa umanistica*, da cui si cita il passo a seguire.

129. Ivi, pp. 124-26. Sulla questione si rinvia ancora a RUGGIERO, *Il commento a 'Voi ch'ascoltate'*, pp. 116-22.

dottrina d'amore ricavabile dai *Triumphs*. Si tratta di indizi cospicui, tali da far sorgere più di un dubbio circa la sordità dei letterati viscontei alla tradizione letteraria in lingua volgare. Almeno per quel che riguarda Barzizza, l'immagine del giureconsulto-oratore osservante, cultore della sola tradizione retorica ed epistolografica latina, non risponde a verità. Se non è in dubbio che la preparazione culturale e la carriera di docente ne stimolassero principalmente questo versante, è altrettanto probabile che tale immagine sia stata favorita da una lettura parziale della sua opera, nonché in parte imputabile alla pubblicazione settecentesca della produzione oratoria e all'oblio inversamente proporzionale toccato in sorte al resto. Un'analisi a tutto tondo sulla sua produzione, e segnatamente sui riferimenti alla letteratura toscana del secolo d'oro, restituisce un ritratto più sfaccettato di quella del segretario di corte intriso di cultura latina che può trasparire dalla lettura dell'epistolario e dalla prefatoria al *Commento*.

FEDERICO RUGGIERO

PROSPETTO DELLE SIGLE E BIBLIOGRAFIA

1. PROSPETTO DELLE SIGLE

- Aev = « Aevum. Rivista di scienze storiche, linguistiche e filologiche », Milano, Vita e Pensiero, 1927-.
- ASL = « Archivio storico lombardo », s. I-II 1874-1893, Milano, Libreria F.lli Bocca; s. III 1894-1903, ivi; s. IV 1904-1913, ivi; s. V 1914-1923, ivi; s. VI 1924-1933, Milano, Società Storica Lombarda; s. VII 1934-1943, ivi; s. VIII 1944-1953, ivi; s. VIII-IX 1954-1963, ivi; s. IX-X 1964-1983, Milano, Cisalpino; s. XI 1984-ivi.
- BSP = « Bollettino storico pisano », Pisa, Pacini, 1932-.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, 100 voll.
- ED = *Enciclopedia Dantesca*, dir. U. Bosco, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, 6 voll.
- FI = « Filologia italiana », Pisa-Roma, Serra, 2004-.
- GD = « Giornale dantesco », città ed editori vari, s. I 1890-1893; n.s. 1894-1943.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, dirr. S. BATTAGLIA e G. BARBERI Squarotti, Torino, UTET, 1961-2008, 21 voll. (con 2 voll. di Supplemento).
- GSLI = « Giornale storico della letteratura italiana », Torino, Loescher, 1883-.
- IMU = « Italia medioevale e umanistica », Padova, Antenore, 1958-1996; n.s. Roma-Padova, Antenore 1997/1999-.
- L'A = « L'Alighieri », città ed editori vari, 1890-1892; n.s. Ravenna, Longo, 1993-.
- LI = « Lettere italiane », Firenze, Olschki, 1949-.
- MR = « Medioevo romanzo », Napoli, Macchiaroli, 1974-1980; s. II Bologna, Il Mulino, 1983-1994; s. III Roma, Salerno Editrice, 1996-.
- OVI = *Corpus dell'Opera del Vocabolario Italiano*, consultabile in rete all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.
- RSD = « Rivista di studi danteschi », Roma, Salerno Editrice, 2001-.
- SdM = *Storia di Milano*, Milano, Treccani degli Alfieri, 1953-1966, 16 voll.
- SFI = « Studi di filologia italiana », Firenze, Le Lettere, 1927-.
- StoLI = *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 1995-2004, 12 voll.
- SP = « Studi petrarcheschi », Bologna, Minerva, 1948-1983; n.s. Padova, Antenore, 1984-1999; s. III Roma-Padova, Antenore, 2000-.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/>.

2. ANTICHI COMMENTI ALLA *COMMEDIA*

- ALBERICO DA ROSCIATE = G. ZANIOI, *Alberico da Rosciate lettore e commentatore dell'Inferno' dantesco. Egesi letteraria e tradizione*, Tesi di dottorato in Studi giuridici comparati ed europei, tutor C. DI FONZO, Università degli Studi di Trento, 2018.

- AMICO DELL'OTTIMO = AMICO DELL'OTTIMO, *Chiose sopra la 'Comedia'*, a cura di C. PERNA, Roma, Salerno Editrice, 2018.
- BAMBAGLIOLI = G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno' di Dante*, a cura di L.C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.
- BARZIZZA = GUINIFORTE BARZIZZA, *Lo Inferno' della Commedia di Dante*, a cura di G. ZACHERONI, Firenze-Marsiglia, Mossy-Molini, 1838.
- BENVENUTO = BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam'*, nunc primum integrem in lucem editum sumptibus G.W. VERNON, curante J.Ph. LACAITA, Firenze, Barbèra, 1887, 5 voll.
- BOCCACCIO = G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1964-1999, 10 voll., vol. VI 1994².
- BUTI = FRANCESCO DA BUTI, *Commento sopra la 'Divina Commedia'*, a cura di C. GIANNINI, Pisa, Nistri, 1858-1862, 3 voll.
- GUIDO DA PISA = GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comoediam' Dantis*, a cura di M. RINALDI, Appendice a cura di P. LOCATIN, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2 voll.
- LANA = IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. VOLPI, con la collab. di A. TERZI, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 voll.
- LANCIA = A. LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di L. AZZETTA, Roma, Salerno Editrice, 2012, 2 voll.
- LANDINO = C. LANDINO, *Comento sopra la 'Comedia'*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2001, 4 voll.
- MARAMAURO = G. MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno' di Dante Alligieri*, a cura di P.G. PISONI e S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1998.
- Ottimo = *Ottimo Commento alla 'Commedia'*, a cura di G.B. BOCCARDO, M. CORRADO, V. CELOTTO, prem. di E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 2018, 3 voll.
- PIETRO1 = PETRI ALLEGHERII *super Dantis ipsius genitoris 'Comoediam' commentarium*, nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G.J. Bar. VERNON, curante V. NANNUCCI, Florentiae, apud Guilielmum Piatti, 1845 (esiste anche un'emissione « apud Angelum Garinei », 1845 e 1846).
- PIETRO2 = P. ALIGHIERI, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, a cura di G. ALVINO, Roma, Salerno Editrice, 2021, 2 voll.
- PIETRO3 = PIETRO ALIGHIERI, *Comentum super poema 'Comedie' Dantis. A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's 'The Divine Comedy'*, ed. by M. CHIAMENTI, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002.
- SERRAVALLE = FRATRIS IOHANNIS DE SERRAVALLE [...] *Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum tectu italico fratris Bartholomaei a Colle, eiusdem Ordinis, nunc primum edita*, a cura di M. RANISE OFM e M. CIVEZZA OFM, Prati, ex Officina libraria Giachetti, Filii et Socii, 1891 (rist. anast., col titolo G. BERTOLDI DA SERRAVALLE, *Traduzione e commento della 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, San Marino, Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, 1986, 3 voll.).

3. FONTI ED EDIZIONI*

- ARISTOTELE, *De anima* = ARISTOTELES, *De anima*. Transl. 'nova' Guillelmi de Morbeka, Iacobi Venetici translationis recensio, Turnhout, Brepols, 2011.
- ARISTOTELE, *Eth. Nic.* = ARISTOTELES, *Ethica Nicomachea*. Translatio Roberti Grosseteste Lincolnensis sive 'Liber ethicorum'. Recensio recognita, edidit R.A. GAUTHIER, Leiden, Brill, 1973.
- ARISTOTELE, *Phys.* = ARISTOTELES, *Physica*. Translatio vetus, ediderunt F. BOSSIER et J. BRAMS, Leiden-New York, Brill, 1990.
- ARNALDO DI VILLANOVA, *Regimen sanitatis* = *Regimen sanitatis cum expositione magistri Arnaldi de Villanova* [...], Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, s.d. [ma 1505].
- AVICENNA, *Liber de anima* = AVICENNA LATINUS, *Liber de anima seu sextus De naturalibus*, IV, v, éd. par S. VAN RIET, Louvain, Editions Orientalistes, 1968.
- BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum* = BARTHOLOMAEI ANGLICI *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus, libri xviii* [...], cui accessit liber xix de variarum rerum accidentibus [...], procurante D.G.B. PONTANO, Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, 1601.
- BOCCACCIO, *Decameron* = G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, dir. V. BRANCA, Milano, Mondadori, vol. IV 1976.
- BOCCACCIO, *De mulieribus* = G. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, a cura di V. ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, dir. V. BRANCA, Milano, Mondadori, vol. IV 1967.
- BOCCACCIO, *Genealogie* = G. BOCCACCIO, *Genealogia deorum gentilium*, a cura di V. ZACCARIA e M. PASTORE STOCCHI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, dir. V. BRANCA, Milano, Mondadori, voll. VII-VIII 1998.
- BOEZIO, *Cons. phil.* = ANICIUS MANLIUS TORQUATUS SEVERINUS BOETHIUS, *De consolatione philosophiae. Opuscula theologica*, ed. C. MORESCHINI, München-Leipzig, Saur, 2005², pp. 3-161.
- Cor. Iur. Civ.* = *Corpus Iuris Civilis*. Editio stereotypa, recognov[erunt] TH. MOMMSEN et al., Berlin, Weidmann, 1954, 3 voll.
- DANTE, *La 'Commedia'* = DANTE ALIGHIERI, *La 'Commedia' secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Le Lettere, 1994², 4 voll.
- DARETE FRIGIO, *De excidio* = DARETIS PHRIGII *De excidio Troiae historia*, recensuit F. MEISTER, Lipsiae, in Aedibus B.G. Teubneri, 1873.
- Decr. Grat.* = *Das Decretum Gratiani*, hrsg. von E. FRIEDBERG, Leipzig, Edelmann, 1876.

* I libri biblici, non inclusi in bibliografia, sono citati secondo il testo pubblicato in *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, adiuvantibus B. FISCHER, I. GRIBOMONT, H.F.D. SPARKS, W. THIELE, recensuit et brevi apparatu critico instruxit R. WEBER, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007⁵. Se ne ripropongono anche le sigle identificative dei libri, ad eccezione di I-II Sm., che qui è I-II Rg. I classici latini sono sempre citati dalla *Bibliotheca Teubneriana Latina* (Stuttgart-Leipzig-Turnhout, Teubner-Brepols, 1999); i testi patristici invece provengono dal *Corpus Christianorum* (Turnhout, Brepols, 1953-), fatta eccezione per Tommaso d'Aquino, le cui opere sono citate secondo la lezione proposta dal *Corpus Thomisticum*, consultabile online all'indirizzo <http://www.corpusthomisticum.org>.

- DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae* = P.C. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*, in ID., *Opuscula historica*, a cura di A. BUTTI, F. FOSSATI, G. PETRAGLIONE, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 1-438 (trad. it. a cura di E. BARTOLINI, Milano, Adelphi, 1983).
- DITTI CRETESE, *Ephemeris* = DICTYS CRETENSIS *Ephemeridos belli Troiani libri a Lucio Septimio in Latinum sermonem translati accedunt papyri Dictys Graeci in Aegypto inventae*, edidit W. EISENHUT, Lipsiae, in Aedibus B.G. Teubneri, 1973².
- FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo* = FAZIO DEGLI UBERTI, *Il 'Dittamondo' e le rime*, a cura di G. CORSI, Bari, Laterza, 1952, 2 voll.
- FULGENZIO, *Mytologiarum* = FABII PLACIADIS FULGENTII *Opera*, recensuit R. HELM, addenda adiecit J. PREAUX, Stuttgartiae, Teubner, 1970.
- GIUSTINO, *Epitoma* = M. IUNIANI IUSTINI *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, accedunt *Prologi* in Pompeium Trogum, edidit O. SEEL, Stuttgart, Teubner, 1972.
- IACOPO DA VARAZZE = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, ed. critica a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998², 2 voll.
- ISIDORO, *Etymologiae* = ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri* XX, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. LINDSAY, Oxford, Clarendon Press, 1911, 2 voll.
- LATTANZIO, *Div. Inst.* = L. CAELI FIRMIANI LACTANTII *Divinae institutiones et Epitome divinarum institutionum*, recensuit S. BRANDT, Vindebonae, Tempsky, 1890.
- LATTANZIO, *In Statii Thebaida* = LACTANTII PLACIDI *in Statii 'Thebaida' commentum*, vol. I, recensuit R.D. SWEENEY, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1997.
- MARTINO POLONO, *Chronicon* = MARTINI OPPAVIENSIS *Chronicon pontificum et imperatorum*, ed. L. WEILAND, in *MGH, Scriptores*, vol. XXII, Hannover, Hahn, 1872, pp. 397-475.
- Mythogr. I/II/III* = *Scriptores rerum mythicarum Latini tres Romae nuper reperti*, edidit ac scholiis illustravit G.H. BODE, Celle, Schulze, 1834, 2 voll. (rist. anast. Hildesheim, Olms, 1968).
- Opera* = GASPARINI BARZIZII Bergomatis et GUINIFORTI filii *Opera*, ed. G.A. FURIETTI, Roma, Salvioni, 1723 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969).
- PAOLO DIACONO, *Hist. Rom.* = PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1914 (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmo, 1973).
- PETRARCA, *De viris I* = F. PETRARCA, *De viris illustribus I*, a cura di S. FERRONE, Firenze, Le Lettere, 2006.
- PETRARCA, *De viris II* = F. PETRARCA, *De viris illustribus II (Adam-Hercules)*, a cura di C. MALTA, Firenze, Le Lettere, 2007.
- PIETRO LOMBARDO, *Sententiae* = MAGISTRI PETRI LOMBARDI *Sententiae in iv libris distinctae*, ed. I. BRADY, Grottaferrata, Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1971-1981, 3 voll.
- Proverbia* = H. WALTER, *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963-1969, 6 voll.

- PSEUDO-TURPINO, *Historia* = *Karolellus atque PSEUDO-TURPINI Historia Karoli et Rotholandi*, edidit P.G. SCHMIDT, Stutgardiae-Lipsiae, in Aedibus G.B. Teubneri, 1996.
- SERVIO, *Comm.* = SERVIVS, *In Vergilii 'Aeneidos' Commentarii*, in SERVII GRAMMATICI *qui feruntur in Vergilii 'Carmina' Commentarii*, recenserunt G. THILO et H. HAGEN, Leipzig, Teubner, 1881-1887, 3 voll.
- Storie de Troja et de Roma* = '*Storie de Troja et de Roma*', altrimenti dette *Liber ystoriarum Romanorum*', testo romanesco del secolo XIII, preceduto da un testo latino da cui deriva, edito con note e glossario da E. MONACI, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1920.
- VILLANI, *Nuova cronica* = G. VILLANI, *Nuova cronica*, ed. critica a cura di G. PORTA, [Milano-]Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, 3 voll.

4. CATALOGHI, CENSIMENTI, DOCUMENTI, BANCHE-DATI

- Annali della fabbrica del Duomo* = *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, Milano, Brigola, 1877-1885, 8 voll.
- ARGELATI, *Bibliotheca* = F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, in Aedibus Palatinis, 1745, 2 voll.
- Arte lombarda* = *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*. Catalogo della Mostra di Milano, Palazzo Reale, aprile-giugno 1958, Milano, Silvana Editoriale, 1958.
- Atti viscontei* = *Gli atti cancellereschi viscontei*, a cura di G. VITTANI, Milano, Archivio di Stato, 1920-1929, 2 voll.
- BELLOMO, *Dizionario* = S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.
- BATINES, *Bibliografia dantesca* = P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografi di lui*, Prato, Tip. Aldina, 1845-1848, 2 voll. (ed. anast. con postfazione a cura di S. ZAMPONI et al., Roma, Salerno Editrice, 2008), 3 voll., comprese le *Giunte* del 1888).
- CALVI, *Scena* = D. CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, presso Marc'Antonio Rossi, 1664.
- Censimento dei commenti danteschi* = *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2011, 2 tomi.
- DE BURE, *Bibliothèque* = G. DE BURE, *Bibliothèque instructive ou traité de la connaissance des livres rares et singuliers*, Paris, de Bure fils aîné, 1763-1768, 7 voll.
- DE BURE, *Catalogue Gaignat* = G. DE BURE, *Catalogue des livres du cabinet de feu de Monsieur Gaignat*, Paris, de Bure fils aîné, 1769, 2 voll.
- DE BURE, *Catalogue La Vallière* = G. DE BURE, *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu monsieur le duc de la Vallière. Première partie*, Paris, de Bure fils aîné, 1783, 3 voll.
- DELISLE, *Le cabinet* = L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque nationale*, Paris, Imprimerie Nationale, 1868-1881, 3 voll.
- Documenti diplomatici* = *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. OSIO, Milano, Bernardoni, 1864-1877, 3 voll.

- KRISTELLER, *Iter Italicum* = P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1989, 6 voll.
- Illuminated manuscripts* = *Illuminated manuscripts of the 'Divine Comedy'*, ed. by C. BRIEGER, M. MEISS, C.S. SINGLETON, Princeton, Princeton Univ. Press, 1969, 2 voll.
- Inventario general* = *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1953-2002, 13 voll.
- La 'Divina Commedia' nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di G. BIAGI, G.L. PASSERINI et al., Torino, UTET, 1924-1939, 3 voll.
- MARSAND, *I manoscritti italiani* = A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina*, Parigi, Stamperia Reale, 1835-1838, 2 voll.
- MAZZATINTI, *Inventario* = G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Firenze, Bencini, 1886-1888, 3 voll.
- MAZZUCHELLI, *Gli scrittori* = G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753-1763, 6 voll.
- MURATORI, *Anecdota* = L. MURATORI, *Anecdota ex Ambrosianae bibliothecae codicibus*, 4 voll., Milano, Malatesta, 1697-1698 (voll. I e II); Padova, Manfrè, 1713 (voll. III e IV).
- PELLEGRIN, *La bibliothèque* = É. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV^e siècle*, Paris, Publications du CNRS, 1955.
- PELLEGRIN, *La bibliothèque. Supplément* = É. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément avec 175 planches*, Firenze, Olschki, 1969.
- PELLEGRIN, *Manuscripts de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, Padova, Antenore, 1966.
- REBUSCHINI, *Storia del lago di Como* = G. REBUSCHINI, *Storia del lago di Como e principalmente della parte superiore di esso detto le Tre-Pievi*, Milano, Ferrario, 1823, 2 voll.
- RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'* = M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die 'Göttliche Komödie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984.
- SANTORO, *La politica finanziaria* = C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, Milano, Giuffrè-Colombo, 1976-1983, 3 voll.

5. STUDI

- ABARDO, *I commenti letterari* = R. ABARDO, *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo*, pp. 321-76.
- ALBANESE, *I 'Commentarii'* = G. ALBANESE, *Tra Domenico da Peccioli e Gasparino Barzizza. Un nuovo codice del commento alle 'Epistulae ad Lucilium' di Seneca*, I. *I 'Commentarii in Epistolas Seneca' di Gasparino Barzizza*, in *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici*, pp. 9-83.
- ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca* = M.G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e 1490*, in SP, n.s., a. VIII 1991, pp. 1-11.
- AUVRAY, *Les manuscrits* = L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France: essai d'un catalogue raisonné*, Paris, Thorin, 1892.

- AVALLE, *I canzonieri* = D'A.S. AVALLE, *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 363-82, poi in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del medioevo romanzo*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 155-73.
- AVALLE, *Principi* = D'A.S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Roma-Padova, Antenore, 2002².
- AZZETTA, « *Ad intelligentia* » = L. AZZETTA, « *Ad intelligentia della presente 'Comedia'...* ». *I primi esegeti di fronte al « poema sacro »*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. PETOLETTI, Ravenna, Longo, 2015, pp. 87-113.
- BALDASSARRI, *La 'Invectiva in Florentinos'* = S.U. BALDASSARRI, *La 'Invectiva in Florentinos' di Antonio Loschi*, in « *Esperienze letterarie* », a. xxxv 2010, fasc. 1 pp. 3-28.
- BANDERA BISTOLETTI, *La datazione del ms. 'italien' 2017* = S. BANDERA BISTOLETTI, *La datazione del ms. 'italien 2017' della Bibliothèque nationale di Parigi miniato dal « magister Vitae Imperatorum »*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Roberto Salvini*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 289-92.
- BATTAGLIA RICCI, *Il commento illustrato* = L. BATTAGLIA RICCI, *Il commento illustrato alla 'Commedia': schede di iconografia dantesca*, in « *Per correr miglior acque...* », vol. i pp. 601-39.
- BARONI, *I cancellieri* = M.F. BARONI, *I cancellieri di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti*, in « *Nuova rivista storica* », a. i 1966, pp. 367-428.
- BELLOMO, *Il progetto* = S. BELLOMO, *Il progetto di « Censimento ed edizione dei commenti danteschi »*, in « *Per correr miglior acque...* », vol. i pp. 711-26.
- BELLOMO, *L'« Edizione Nazionale »* = S. BELLOMO, *L'« Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi »*, in RSD, a. i 2001, pp. 9-26.
- BELLOMO, *L'interpretazione* = S. BELLOMO, *L'interpretazione di Dante nel Tre e nel Quattrocento*, in *StoLI*, vol. xi. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, pp. 131-59.
- BELLONI, *Commenti petrarcheschi* = G. BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. V. BRANCA, con la collaborazione di A. BALDUINO, M. PASTORE STOCCHI, M. PECORARO, Torino, UTET, 1986, 2 voll., vol. ii pp. 22-30.
- BELTRAMI, *A che serve* = P.G. BELTRAMI, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- BERTALOT, *Die älteste Briefsammlung* = L. BERTALOT, *Die älteste Briefsammlung des Gasparino Barzizza*, in ID., *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. von P.O. KRISTELLER, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, 2 voll., vol. i pp. 31-102.
- BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica* = S. BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, Firenze, Mandragora, 2007.
- BESSI, *Sul commento di Francesco Filelfo* = R. BESSI, *Sul commento di Francesco Filelfo ai 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in « *Quaderni petrarcheschi* », vol. iv 1987, pp. 229-70, poi in EAD., *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 23-61.
- BILLANOVICH, *Epitafio, libri e amici* = G. BILLANOVICH, *Epitafio, libri e amici di Alberico da Rosciate*, in IMU, vol. iii 1960, pp. 251-61.
- BOGNETTI, *Per la storia dello stato visconteo* = G.P. BOGNETTI, *Per la storia dello stato visconteo*.

- Un registro di decreti, della cancelleria di Filippo Maria Visconti, e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona*, in ASL, s. VI, vol. LIV 1927, pp. 237-357.
- BOLLATI, *Nuove proposte* = M. BOLLATI, *Nuove proposte per il Maestro del Libro d'Ore di Modena*, in « Arte cristiana », a. LXXVII 1989, num. 1 pp. 27-42.
- BONGI, *Di Paolo Guinigi* = S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, Benedini-Guidotti, 1891.
- BONGRANI, *Il volgare a Milano* = P. BONGRANI, *Il volgare a Milano tra Quattro e Cinquecento*, in ID., *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Univ. di Parma, 1986, pp. 1-36.
- BONGRANI-MORGANA, *La Lombardia* = P. BONGRANI-S. MORGANA, *La Lombardia*, in *L'Italiano nelle regioni*, II. *Lingua nazionale e identità regionali*, dir. F. BRUNI, Torino, UTET, 1994, pp. 84-142.
- BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca* = M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della 'Commedia'. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.
- BRAMBILLA AGENO, *Ci fu sempre un archetipo?* = F. BRAMBILLA AGENO, *Ci fu sempre un archetipo?*, in LI, a. XXVII 1975, pp. 308-9.
- BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica* = F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984².
- BRAMBILLA AGENO, *L'uso pleonastico della negazione* = F. BRAMBILLA AGENO, *L'uso pleonastico della negazione nei primi secoli*, in SFI, a. XIII 1955, pp. 339-61.
- BUCCHIONI, *Terenzio nel Rinascimento* = U. BUCCHIONI, *Terenzio nel Rinascimento*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1911, pp. 38-73.
- CADEI, *Belbello, miniatore* = A. CADEI, *Belbello, miniatore lombardo. Artisti del libro alla corte dei Visconti*, Roma, Bulzoni, 1976.
- CADEI, *Studi di miniatura lombarda* = A. CADEI, *Studi di miniatura lombarda. Giovannino de Grassi. Belbello da Pavia*, Roma, Viella, 1984.
- CALENDA, *A Commentary* = C. CALENDA, *A Commentary for the Court: Guiniforte Barzizza*, in *Interpreting Dante. Essays on the Traditions of Dante Commentary*, ed. by P. NASTI and C. ROSSIGNOLI, Notre Dame (IN), Notre Dame Univ. Press, 2014, pp. 328-39.
- CALENDA, *I commenti figurati* = C. CALENDA, *L'edizione dei testi: i commenti figurati*, in *Intorno al testo*, pp. 419-34.
- CAPPELLI, *Guiniforte maestro* = A. CAPPELLI, *Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza*, in ASL, s. III, vol. XXI 1894, pp. 399-422.
- CAPPUGI, *Contributo* = E. CAPPUGI, *Contributo alla conoscenza dell'Inferno' Parigi-Imola e del suo miniatore, detto il Maestro del 'Vitaie Imperatorum'*, in *La miniatura italiana tra gotico e Rinascimento. Atti del II Congresso di storia della miniatura italiana*, Cortona, 24-26 settembre 1982, a cura di E. SESTI, Firenze, Olschki, 1985, 2 voll., vol. I pp. 285-96.
- CASTELLANI, *Bédier avait-il raison?* = A. CASTELLANI, *Bédier avait-il raison? La méthode de Lachmann dans le éditions de textes du Moyen Âge*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1957, poi in ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, 3 voll., vol. III pp. 161-200.

- CASTELLANI, *Grammatica* = A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, 1. Introduzione, Bologna, Il Mulino, 2000.
- CESSI, *Di alcune relazioni familiari* = R. CESSI, *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 737-46.
- CHASTEL, *Dante nel Quattrocento* = A. CHASTEL, *Dante nel Quattrocento*, in ID., *Arte e Umanesimo a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico. Studi sul Rinascimento e sull'Umanesimo platonico*, trad. it., Torino, Einaudi, 1979, pp. 113-35 (già in « *Revue des Études Italiennes* », n.s., a. v 1958, pp. 247-61).
- COGNASSO, *Il ducato visconteo* = F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Giangaleazzo a Filippo Maria*, in *SdM*, vol. vi pp. 1-383.
- COMINCINI, *Il castello di Cusago* = M. COMINCINI, *Il castello di Cusago*, in « *Habiate* », vol. xi 1986, pp. 133-64.
- CONTINI, *Breviario* = G. CONTINI, *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986.
- CONTINI, *Filologia* = G. CONTINI, *Filologia*, a cura di L. LEONARDI, Bologna, Il Mulino, 2014.
- CORFIATI, *Una disputa umanistica* = C. CORFIATI, *Una disputa umanistica 'de amore': Guiniforte Barzizza e Giovanni Pontano da Bergamo*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2004.
- CREMASCHI, *Contributo* = G. CREMASCHI, *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate*, in « *Bergomum* », a. l 1956, num. 1 pp. 3-102.
- D'AGOSTINO, *Capitoli* = A. D'AGOSTINO, *Capitoli di filologia testuale. Testi italiani e romanzi*, Milano, CUEM, 2015².
- Dante nel pensiero e nella esegesi* = *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*. Atti del Convegno di Melfi, 27 settembre-2 ottobre 1970, Firenze, Olschki, 1975.
- DEGENHART, *Die Kunstgeschichtliche* = B. DEGENHART, *Die Kunstgeschichtliche Stellung des Codex Altonensis*, in « *Divina Commedia. Kommentar zum Codex Altonensis*, hrsg. von H. HAUPT, H.L. SCHEEL, B. DEGENHART, Berlin, Mann, 1965, pp. 65-120.
- DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema* = I. DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante. Altri ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1898.
- DE MARCO, *Damiano da Pola* = M. DE MARCO, *Damiano da Pola*, in *DBI*, vol. xxxii 1986, pp. 344-47.
- DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento* = C. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi, Firenze, 20-27 aprile 1965*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 333-78, poi in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, 2 voll., vol. ii pp. 173-212.
- DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca* = C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, in *IMU*, vol. xvii 1974, pp. 61-113.
- FERNÁNDEZ POMAR, *Manuscritos* = J.M. FERNÁNDEZ POMAR, *Manuscritos del vi Condestable de Castilla en la Biblioteca Nacional*, in « *Helmantica* », a. xviii 1967, fasc. 1 pp. 104-8.
- FERRANTE, *Il 'Comentum'* = G. FERRANTE, *Il 'Comentum' dantesco di Giovanni da Serravalle nella sua redazione "imperiale". Recensio ed edizione critica*, Napoli, Dante e Descartes, 2012.

- FERRARI, *Frammenti* = A. FERRARI, *Frammenti della 'Divina Commedia'. Frammenti di un codice della 'Divina Commedia'*, in GD, s. II, a. VIII 1900, pp. 195-203 (fr. I) e 342-56 (fr. II).
- FERRAÚ, *Il commento all'Inferno* = G. FERRAÚ, *Il commento all'Inferno di Guiniforte Barzizza*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi*, pp. 357-73.
- FINAZZI, *Di Guiniforte Barzizza* = G. FINAZZI, *Di Guiniforte Barzizza e di un suo commento sull'Inferno di Dante recentemente pubblicato*, Bergamo, Crescini, 1845.
- FORMENTIN, *La prosa del Quattrocento* = V. FORMENTIN, *La prosa del Quattrocento*, in *StoLI*, vol. X. *La tradizione dei testi*, pp. 590-97.
- FRANCESCHINI, *Commenti e geografia* = F. FRANCESCHINI, *Commenti danteschi e geografia linguistica*, in *Italica Matritensia. Atti del IV Convegno SILFI*, Madrid, 27-29 giugno 1996, Firenze, Cesati, 1998, pp. 213-31.
- FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti* = F. FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti nel tardo Trecento e nel Quattrocento: tradizione del testo, lingua, società*, in *BSP*, a. XLIV 1995, pp. 45-114.
- FRANCESCHINI, *La prima stesura* = F. FRANCESCHINI, *La prima stesura del commento del Buti al 'Paradiso' in un codice appartenuto agli Appiani (Well. 1036/Piac. 544)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», a. I 1998, fasc. II pp. 209-44.
- FRATTAROLO, *Dante nella critica* = R. FRATTAROLO, *Dante nella critica fra Tre e Cinquecento*, in «Lecture classensi», vol. III 1970, pp. 59-110.
- FROVA, *Una dinastia di professori* = C. FROVA, *Una dinastia di professori nel Quattrocento: i Barzizza*, in *Maestri e traduttori*, pp. 85-95.
- FUBINI, *Tra umanesimo e concili* = R. FUBINI, *Tra umanesimo e concili. L'epistolario di Francesco Pizolpasso*, in *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 77-135.
- FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca* = E. FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in *SP*, n.s., a. VII 1990, pp. 93-211.
- GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli* = R. GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca Comunale di Imola*, Imola, Galeati, 1894.
- GANDA, *L'edizione nidobeatina* = A. GANDA, *L'edizione nidobeatina della 'Commedia'*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. DE GREGORIO, Ravenna, Longo, 1997, 2 voll., vol. II pp. 271-97.
- GARIN, *La cultura milanese* = E. GARIN, *La cultura milanese nella prima metà del XV secolo*, in *SdM*, vol. V 1955, pp. 457-608.
- Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici* = *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici: fra continuità e rinnovamento*. Atti del Seminario di studi di Napoli, 11 aprile 1997, a cura di L. GUALDO ROSA, Napoli, Ist. Universitario Orientale di Napoli, 1999.
- GOMEZ GANE, *Dizionario* = Y. GOMEZ GANE, *Dizionario della terminologia filologica*, Torino, Accademia Univ. Press, 2013.
- GIUNTA, *Prestigio storico* = C. GIUNTA, *Prestigio storico dei testimoni e ultima volontà dell'autore*, in «AnticoModerno», a. III 1997, pp. 169-98.
- GUALDO ROSA-INGEGNO-NUNZIATA, «Molto più preziosi» = «Molto più preziosi dell'oro». *Codici di casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di L. GUALDO ROSA, S. INGEGNO, A. NUNZIATA, Napoli, Luciano, 1996.

- HEGEL, *Über den historischen Werth* = K. HEGEL, *Über den historischen Werth der Ältaren Dante-Commentare*, Leipzig, Hirzel, 1878, pp. 64-71.
- ILLUMINATI PORCARI, *Il codice* = C. ILLUMINATI PORCARI, *Il codice dell'Inferno' detto Parigi-Imola. Una guida a un grande ciclo illustrativo*, Rimini, Imago, i.c.s.
- Intorno al testo = Intorno al testo. *Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003.
- INVERNIZZI, *Il commento* = S. INVERNIZZI, *Il commento di Martino Paolo Nibbia alla 'Commedia'. 1. L'Inferno'*, in RSD, a. VIII 2008, pp. 168-92.
- LAMMA, *Del commento all'Inferno' di Barzizza* = E. LAMMA, *Del commento all'Inferno' di Guiniforte Barzizza e di un ignoto manoscritto di esso*, in GD, a. III 1896, pp. 112-24, 148-62, 287-314.
- LANZA, *Firenze contro Milano* = A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre contro i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991.
- LEONARDI, *Il testo come ipotesi* = L. LEONARDI, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)*, in MR, s. III, a. XXXV 2011, fasc. 1 pp. 5-34.
- LEONARDI, *Filologia della ricezione* = L. LEONARDI, *Filologia della ricezione: i copisti come attori della tradizione*, in MR, s. III, a. XXXVIII 2014, fasc. 1 pp. 5-27.
- LOLLINI, *Frammenti dell'Inferno'* = F. LOLLINI, *Dante Alighieri, frammenti dell'Inferno', sec. XV med.*, in *Miniature nella Biblioteca Comunale di Imola*. Catalogo della Mostra di Imola, 16 dicembre 2006-9 febbraio 2007, a cura di M. BARUZZI e S. MIRRI, Imola, Comune di Imola, 2006, pp. 74-89.
- LUCÍA MEGÍAS, *Manuscritos románicos* = J.M. LUCÍA MEGÍAS, *Manuscritos románicos no castellanos (II). Manuscritos en italiano conservados en la Biblioteca Nacional de Madrid (2)*, in « Revista de Literatura Medieval », vol. x 1998, pp. 185-206.
- Maestri e traduttori = *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. VILLA e F. LO MONACO, Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai, 1998.
- MAGGINI, *La critica dantesca* = F. MAGGINI, *La critica dantesca dal '300 ai nostri giorni*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, a cura di U. BOSCO et al., Milano, Marzorati, 1949, pp. 123-66.
- MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda* = L. MALVEZZI, *Le glorie dell'arte lombarda: ossia illustrazione storica delle più belle opere che produssero i lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 al 1850*, Milano, Agnelli, 1882, pp. 77-145.
- MAIOLI, *Zacheroni, Giuseppe* = G. MAIOLI, *Zacheroni, Giuseppe*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1937, 4 voll., vol. IV p. 615.
- MALATO, *Il «secolare commento»* = E. MALATO, *Il «secolare commento» alla 'Commedia'. Il Censimento e l'Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi*, in RSD, a. V 2005, fasc. 2 pp. 272-314, poi in ID., *Studi su Dante. «Lecturae Dantis», chiose e altre note dantesche*, Cittadella, Bertinello Artigrafiche, 2006², pp. 693-746.
- MANFREDI-MELOGRANI, *Due nuovi codici* = A. MANFREDI-A. MELOGRANI, *Due nuovi codici del Magister Vitae Imperatorum*, in Aev, a. LXIX 1996, fasc. 2 pp. 285-94.
- MARCOZZI, *Tra Da Tempo, Filelfo e Barzizza* = L. MARCOZZI, *Tra Da Tempo, Filelfo e Barzizza: biografia sentimentale e allegoria morale nei commenti quattrocenteschi al 'Canzoniere' di Petrarca*, in « Italianistica », a. XXXIII 2004, fasc. 2 pp. 163-77.

- MARCUCCI, *La 'Lectura'* = S. MARCUCCI, *Tra Domenico da Peccioli e Gasparino Barzizza. Un nuovo codice del commento alle 'Epistulae ad Lucilium' di Seneca*, in: *La 'Lectura Epistularum Senecae' di Domenico da Peccioli, in Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici*, pp. 85-151.
- MARIANI CANOVA, *Miniature* = G. MARIANI CANOVA, *Miniature dell'Italia settentrionale nella Fondazione Giorgio Cini*, Vicenza, Neri Pozza, 1978.
- MARTELOTTI, *Barzizza, Guiniforte* = G. MARTELOTTI, *Barzizza, Guiniforte*, in *DBI*, vol. VII 1965, pp. 39-41, poi in *Id.*, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 478-82.
- MAZZI, *Nota genealogica* = A. MAZZI, *Nota genealogica sui Barzizza*, in « *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* », a. II 1908, pp. 135-39.
- MAZZUCCHI, *Le «fiche»* = A. MAZZUCCHI, *Le «fiche» di Vanni Fucci (Inf., xxv 1-3). Il contributo dell'iconografia a una disputa recente*, in *Intorno al testo*, pp. 535-53.
- MAZZUCCHI, *Riflessioni di metodo* = A. MAZZUCCHI, *Riflessioni di metodo sull'edizione degli antichi commenti alla 'Commedia'*, in *RSD*, a. XVIII 2018, fasc. 1 pp. 153-71.
- MELOGRANI, *Appunti di miniatura lombarda* = A. MELOGRANI, *Appunti di miniatura lombarda. Ricerche sul «Maestro delle Vitae Imperatorum»*, in « *Storia dell'arte* », a. LXX 1990, pp. 273-314.
- MEISS, *La prima interpretazione* = M. MEISS, *La prima interpretazione dell'«Inferno» nella miniatura veneta*, in *Dante e la cultura veneta. Atti del Convegno di Venezia-Padova-Verona, 30 marzo-5 aprile 1967*, a cura di V. BRANCA e G. PADOAN, Firenze, Olschki, 1967, pp. 299-302.
- MERCATI, *Recensione* = G. MERCATI, *Recensione a C. MOREL, Une illustration*, in « *Rivista bibliografica italiana* », vol. I 1896, pp. 35-37, poi in G. MERCATI, *Opere minori*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937-1941, 5 voll., vol. I pp. 391-93.
- MEZZANOTTE, *Decembrio e la 'Vita' del Petrarca* = G. MEZZANOTTE, *Pier Candido Decembrio e la 'Vita' del Petrarca attribuita a Antonio da Tempo*, in *SP*, n.s., a. I 1984, pp. 211-24.
- MIGLIORINI, *Storia* = B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
- MILLET, *Il libro delle immagini* = H. MILLET, *Il libro delle immagini dei papi. Storia di un testo profetico medievale*, Roma, Viella, 2002.
- MOMBELLO, *I manoscritti* = G. MOMBELLO, *I manoscritti delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio nelle principali librerie francesi del secolo XV*, in *Il Boccaccio nella cultura francese. Atti del Convegno di Certaldo, 2-6 settembre 1968*, a cura di C. PELLEGRINI, Firenze, Olschki, 1971, pp. 81-209.
- MOORE, *Spanish mss.* = E. MOORE, *Spanish mss. of Dante*, in « *The Athenaeum* », 31 aug. 1878, pp. 273-75.
- MOREL, *Une illustration* = C. MOREL, *Une illustration de l'«Enfer» de Dante. LXXI miniatures du XV^e siècle*, Paris, Librairie Universitaire Welter, 1896.
- NASALLI ROCCA, *Frammenti danteschi a Piacenza* = E. NASALLI ROCCA, *Frammenti di codici danteschi nella Biblioteca di Piacenza. Il Ms. Com. 289 (3). Il Ms. Pall. 245*, in *Piacenza a Dante nel 7° Centenario della nascita*, Piacenza, UTEP, 1967, pp. 63-66.
- Nuove prospettive* = *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. TROVATO, Firenze, Cesati, 2007.

- ORANO, *Lettera di Guiniforte* = D. ORANO, *Lettera di Guiniforte Barzizza alla duchessa Bianca Maria Sforza (12 agosto 1457)*, Roma, Forzani, 1900.
- ORLANDI, *Pluralità di redazioni* = G. ORLANDI, *Pluralità di redazioni e testo critico*, in *La critica del testo mediolatino*. Atti del Convegno di Firenze, 6-8 dicembre 1990, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 75-115, poi in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. CHIESA, A.M. FAGNONI et al., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 27-61.
- OSSOLA, *Sul prestigio storico* = C. OSSOLA, *Sul "prestigio storico" dei testimoni testuali*, in LI, a. XLIV 1992, fasc. 3 pp. 525-51.
- PAOLAZZI, *Le letture dantesche di Benvenuto* = C. PAOLAZZI, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo 'Comentum'*, in IMU, vol. xxii 1979, pp. 319-66.
- PARENTI, *Lettera a un giovine filologo* = M. PARENTI, *Lettera a un giovine filologo sopra alcuni passi di Dante*, in « Memorie di religione, di morale e di letteratura », s. II, vol. xvii 1844, pp. 56-57.
- PASQUALI, *Storia della tradizione* = G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952².
- « Per correr miglior acque... » = « Per correr miglior acque... ». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll.
- PETOLETTI, « *Ad utilitatem volentium studere* » = M. PETOLETTI, « *Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia* »: il commento dantesco di Alberico da Rosciate, in IMU, vol. xxxviii 1995, pp. 141-216.
- PETOLETTI, *Benzo d'Alessandria* = M. PETOLETTI, *Benzo d'Alessandria e le vicende della guerra troiana. Appunti sulla diffusione della 'Ephemeris belli Troiani' di Ditti Cretese*, in Aev, a. LXXIII 1999, fasc. 2 pp. 469-91.
- PETRUCCIANI, *Un bibliofilo genovese* = A. PETRUCCIANI, *Un bibliofilo genovese alla vendita La Vallière*, in *Ricerche letterarie e bibliologiche in onore di Renzo Frattarolo*, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 307-19.
- POMARO, *Forme editoriali* = G. POMARO, *Forme editoriali nella 'Commedia'*, in *Intorno al testo*, pp. 283-319.
- PONZÚ DONATO, *Una corrispondenza* = P. PONZÚ DONATO, *Una corrispondenza tra Guiniforte Barzizza, Alfonso d'Aragona e Iñigo d'Avalos*, in « Interpres », vol. xxxvii 1999, pp. 195-217.
- PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi* = P. PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento. L'inferno nel 'Comento sopra la Comedia' di Cristoforo Landino*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 143-254.
- PROMPT, *I codici parigini* = P.Y. PROMPT, *I codici parigini della 'Commedia'*, in L'A, a. III 1891-1892, pp. 301-24.
- PROSDOCIMI, *Alberico* = L. PROSDOCIMI, *Alberico da Rosciate*, in DBI, vol. I 1960, pp. 656-57.
- QUARTA, *I commentatori quattrocentisti* = N. QUARTA, *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, in « Atti della Real Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », vol. xxiii 1905, pp. 269-324.

- RAIMONDI, *Filelfo interprete* = E. RAIMONDI, *Francesco Filelfo interprete del 'Canzoniere'*, in SP, a. III 1950, pp. 143-64.
- RESTA, *Dante nel Quattrocento* = G. RESTA, *Dante nel Quattrocento*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi*, pp. 71-91.
- RICCI, *Barzizza, Guiniforte* = P.G. RICCI, *Barzizza, Guiniforte*, in ED, p. 529.
- ROCCA, *Di alcuni commenti* = L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.
- RODDEWIG, *Eine unbekannte* = M. RODDEWIG, *Eine unbekannte Handschrift des Barzizza-Kommentars zu Dante's Inferno' in Madrid*, in *Italia viva. Studien zur Sprache und Literatur Italiens*, hrsg. von W. HIRDT und R. KLESCZEWSKI, Tübingen, Narr, 1983, pp. 353-68.
- ROHLFS, *Grammatica* = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (1949), trad. it. di T. FRANCESCHI, Torino, Einaudi, 1968, 3 voll.
- ROMANINI, *Altri testimoni* = F. ROMANINI, *Altri testimoni della 'Commedia'*, in *Nuove prospettive*, pp. 61-94.
- ROMANO, *Guiniforte all'impresa di Gerba* = G. ROMANO, *Guiniforte Barzizza all'impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento*, in « Archivio storico siciliano », n.s., vol. XVII 1892, pp. 1-26.
- ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore* = C. DE' ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano, Remondiniana, 1801.
- ROSSI, *Dante nel Trecento e nel Quattrocento* = V. ROSSI, *Dante nel Trecento e nel Quattrocento*, in ID., *Scritti di critica letteraria. Saggi e discorsi su Dante*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 293-332.
- ROSSI, *Il Quattrocento* = V. ROSSI, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1933.
- ROSSI, *Per il commento* = L.C. ROSSI, *Per il commento di Martino Paolo Nibbia alla 'Commedia'*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÚ, Padova, Antenore, 1997, 3 voll., vol. III pp. 1677-716.
- ROSSI, *Presenze di Petrarca* = L.C. ROSSI, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, in Aev, a. LXX 1996, fasc. 3 pp. 441-76.
- ROSSI, *Problemi filologici* = L.C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in « Acme », a. LIV 2001, num. 1 pp. 113-40.
- ROZZO, *La biblioteca* = U. ROZZO, *La biblioteca visconteo-sforzesca*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, a cura di G. ARBIZZONI, C. BIANCA, M. PERUZZI, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 3-38.
- ROZZO, *Ritratto* = U. ROZZO, *Ritratto di Marziano da Tortona*, in *Marziano da Tortona e i tarocchi*. Catalogo della Mostra di Tortona, 30 ottobre-14 novembre 1982, Tortona, Biblioteca Civica, 1982, pp. 2-17.
- RUGGIERO, *Il commento a 'Voi ch'ascoltate'* = F. RUGGIERO, *Il commento di Guiniforte Barzizza a 'Voi ch'ascoltate'*. Edizione, cronologia, proposte, in « Studi (e testi) italiani », a. XXXVIII 2016, fasc. 2 pp. 105-25.

- RUGGIERO, *Per il testo* = F. RUGGIERO, *Per il testo del 'Commento' di Guiniforte Barzizza all'Inferno*, in RSD, a. XIX 2019, fasc. 2 pp. 274-350.
- RUGGIERO, *Il Dante dei Visconti* = F. RUGGIERO, *Il Dante dei Visconti: il commento all'Inferno di Guiniforte Barzizza (1438)*, in *Da Boccaccio a Landino. Un secolo di «lecturae Dantis»*. Atti del Convegno internazionale di Firenze, 24-26 ottobre 2018, a cura di L. BOENINGER e P. PROCACCIOLI, Firenze, Le Lettere, 2021, pp. 381-420.
- SABBADINI, *Notizie* = R. SABBADINI, *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV raccolte da codici italiani. II*, in GSLI, vol. VI 1885, fasc. 1 pp. 163-76.
- SALMI, *Problemi figurativi* = M. SALMI, *Problemi figurativi dei codici danteschi del Tre e Quattrocento*, in *Dante nel secolo dell'Unità d'Italia*. Atti del I Congresso nazionale di studi danteschi, Caserta-Napoli, 21-25 maggio 1961, a cura di P. BORRARO, Firenze, Olschki, 1962, pp. 174-81.
- SALVI-RENTI, *Grammatica* = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. SALVI e L. RENTI, Bologna, Il Mulino, 2010, 2 voll.
- SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola* = P. SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, in IMU, vol. V 1962, pp. 371-400.
- SAVINO, *Cancellieri* = G. SAVINO, *Cancellieri, Bartolomeo*, in DBI, vol. XVII 1974, pp. 732-33.
- SCARABELLI, *Esemplare* = L. SCARABELLI, *Esemplare della 'Divina Commedia' donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini*, Bologna, Romagnoli, 1871, 3 voll.
- SCHEURER, *Caracciolo, Giovanni* = R. SCHEURER, *Caracciolo, Giovanni*, in DBI, vol. XIX 1976, pp. 380-84.
- SEGRE, *Per una definizione* = C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*. Atti del Convegno di Ascona, 2-8 ottobre 1989, a cura di O. BESOMI e C. CARUSO, Basel-Berlin, Birkhäuser, 1992, pp. 3-17.
- SORIA, *Los humanistas* = A. SORIA, *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnanimo*, Granada, Universidad de Granada, 1956.
- SOTTILI, *Note biografiche* = A. SOTTILI, *Note biografiche sui petrarchisti Giacomo Publicio e Guiniforte Barzizza e sull'umanista valenzano Giovanni Serra*, in *Petrarca 1304-1374. Beiträge zu Werk und Wirkung*, hrsg. von F. SCHALK, Frankfurt a.M., Klostermann, 1975, pp. 270-96.
- STELLA, *La Lombardia* = A. STELLA, *La Lombardia*, in *Storia della lingua italiana*, dir. L. SERIANNI e P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll., vol. III pp. 153-212.
- STONES, *An italian miniature* = A. STONES, *An italian miniature of the Gambier-Parry collection*, in «The Burlington Magazine», vol. III, January 1969, pp. 7-12.
- SUTTON, *The Master* = K. SUTTON, *The Master of the «Modena Hours», Tomasino da Vimercate, and the «Ambrosianae» of Milan Cathedral*, in «The Burlington Magazine», vol. CXXXIII, May 1991, pp. 87-90.
- TARDELLI, *Il commento di Buti. Inferno* = C. TARDELLI, *Il commento di Francesco da Buti alla 'Commedia'. Inferno*. Nuova edizione, Tesi di Perfezionamento in italianistica e filologia moderna, tutor C. CIOCIOLA, Pisa, Scuola Normale Superiore, a.a. 2011-2012.
- TARDELLI TERRY, *Buti's commentary. 'Purgatorio' and 'Paradiso'* = C. TARDELLI TERRY, *Francesco da Buti's commentary on Dante's 'Commedia'. New edition, based on MS Nap. XIII C.1. 'Purgatorio', 'Paradiso'*, PhD thesis, University of Cambridge, 2015.

- TARDELLI TERRY, *Prolegomena* = C. TARDELLI TERRY, *Prolegomena all'edizione del commento alla 'Commedia' di Francesco da Buti. Inferno*, in « Le Tre Corone », a. I 2014, pp. 83-129.
- TAVONI, *Il Quattrocento* = M. TAVONI, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- TIMPANARO, *La genesi* = S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana, 1981.
- TIMPANARO, *Recentiores* = S. TIMPANARO, *Recentiores, codices descripti e codices inutilis*, in « Filologia e Critica », a. X 1985, pp. 164-92.
- TISSONI BENVENUTI, *Il commento per la corte* = A. TISSONI BENVENUTI, *Il commento per la corte*, in *Intorno al testo*, pp. 195-221.
- TOESCA, *In margine* = I. TOESCA, *In margine al Maestro delle 'Vitae Imperatorum'*, in « Paragone. Arte », vol. CCXXXVII, novembre 1969, pp. 73-77.
- TOESCA, *La pittura e la miniatura* = P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia. Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1987³, pp. 216-26.
- TOESCA, *Monumenti e studi* = P. TOESCA, *Monumenti e studi per la storia della miniatura italiana. La collezione di Ulrico Hoepli*, Milano, Hoepli, 1930.
- TONELLO, *Sulla tradizione* = E. TONELLO, *Sulla tradizione toscano-fiorentina della 'Commedia' di Dante (secoli XIV-XV)*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2018.
- TOSCANO, *In margine* = G. TOSCANO, *In margine al Maestro delle 'Vitae Imperatorum' e al Maestro di Ippolita Sforza: codici lombardi nelle collezioni aragonesi*, in « Rivista di storia della miniatura », a. I-II 1996-1997, pp. 169-78.
- TROILO, *Andrea Giuliano* = S. TROILO, *Andrea Giuliano politico e letterato veneziano del Quattrocento*, Genève, Olschki, 1932.
- TROVATO, *Archetipo* = P. TROVATO, *Archetipo, 'stemma codicum' e albero reale*, in FI, a. II 2005, pp. 9-18.
- TROVATO, *Fuori dall'antica vulgata* = P. TROVATO, *Fuori dall'antica vulgata. Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'*, in *Nuove prospettive*, pp. 669-715.
- TROVATO, *Intorno agli stemmi* = P. TROVATO, *Intorno agli stemmi della 'Commedia' (1924-2001)*, in *Nuove prospettive*, pp. 611-49.
- TROVATO-GUIDI, *Sugli stemmi bipartiti* = P. TROVATO-V. GUIDI, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*, in FI, a. I 2004, pp. 9-34.
- VALLONE, *Storia della critica* = A. VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1981.
- VARANINI, *Marziano da Tortona* = G. VARANINI, *Marziano da Tortona*, in ED, vol. III pp. 850-51.
- VARANINI, *Personaggi, fatti e luoghi* = G. VARANINI, *Personaggi, fatti e luoghi di Pisa e Lucca nel commento dantesco di Francesco da Buti*, in *Miscellanea di studi danteschi in memoria di Silvio Pasquazi*, Napoli, Federico & Ardia, 1993, 2 voll., vol. II, pp. 865-78, poi in ID., *Lingua e letteratura italiana dei primi secoli*, a cura di L. BANFI, A. CASADEI et al., Pisa, Giardini, 1994, 2 voll., vol. II pp. 423-31.
- VARVARO, *Elogio della copia* = A. VARVARO, *Elogio della copia*, in *Atti del XXI congresso internazionale di linguistica e filologia romanza, Palermo, 18-24 settembre 1995*, a cura di G. RUFFINO,

- Tübingen, Niemeyer, 1998, 6 voll., vol. vi pp. 785-96, poi in Id., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 623-34.
- VARVARO, *Il testo letterario* = A. VARVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, dir. P. BOITANI, M. MANCINI, A. VARVARO, vol. i. *La produzione del testo*, to. i, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 387-422.
- VARVARO, *Prima lezione* = A. VARVARO, *Prima lezione di filologia*, Roma- Bari, Laterza, 2012.
- VILLA, *Il « secolare commento »* = C. VILLA, *Il « secolare commento » alla 'Commedia': problemi storici e di tradizione*, in « *Per correr miglior acque...* », vol. i pp. 549-68.
- VITALE, *La lingua della cancelleria* = M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, prem. di A. VISCARDI, Milano-Varese, Cisalpino, 1953.
- VOLPI, *Edizione del canto VI* = M. VOLPI, *Guiniforte Barzizza, commento all'«Inferno» (1438): edizione del canto VI*, in *Le diciture della storia. Testi e studi offerti ad Angelo Stella dagli allievi*, a cura di G.B. BOCCARDO, F. PIERNO, M. VOLPI, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 49-68.
- WEITZMAN, *Computer simulation* = M. WEITZMAN, *Computer simulation of the development of manuscript traditions*, in « *Bulletin of the Association for Literary and Linguistic Computing* », vol. x 1982, pp. 55-59.
- WEITZMAN, *The evolution* = M. WEITZMAN, *The evolution of the manuscript tradition*, in « *Journal of the Royal Statistic Society* », vol. CL 1987, pp. 287-308.
- ZAGGIA, *Appunti* = M. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in *GSLI*, vol. CLXX 1993, fasc. 550 pp. 161-219, fasc. 551 pp. 321-82.
- ZAGGIA, *Copisti e committenti* = M. ZAGGIA, *Copisti e committenti di codici a Milano nella prima metà del Quattrocento*, in « *Libri & documenti* », a. XXI 1995, fasc. 3 pp. 1-45.

NOTA AL TESTO*

1. MANOSCRITTI E STAMPE

La *recensio* dei codici integrali e parziali del *Commento* conta un totale di sei testimoni manoscritti, nessuno dei quali autografo.¹ Indizi diversi per tipologia e per rilevanza ne denunciano lo statuto di copie. In primo luogo le evidenze paleografiche: non vi è corrispondenza di mano tra i codici autografi e i suddetti manoscritti;² in secondo luogo i dati interni: ogni testimone, benché in misura differente a seconda dei casi, è latore di un numero di lezioni deteriori da cui gli altri testimoni sono immuni, e che rientrano a pieno titolo nella casistica delle corrottele generate dalla fenomenologia della copia. Si fornisce in via preventiva un prospetto dei codici censiti e delle relative sigle. Al fine di sottolineare l'esistenza di una sezione smembrata di un altro codice pervenuto, si contrassegnano con la medesima sigla i testimoni in origine uniti, aggiungendo in pedice alla sezione minoritaria il segnalatore dello smembramento:

M = Madrid, Biblioteca Nacional de España, 3658

P1 = Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 2017

P1_{Im} = Imola, Biblioteca Comunale, 76 (fr.)

P2 = Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 1469

Pc = Piacenza, Biblioteca « Passerini Landi », ms. 289 (fr. III)

Vr = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 1069 (fr.)

Essendo rimasto irrintracciabile fino al ritrovamento di P1 ad opera di de Flotte, l'unica edizione a stampa finora disponibile è la *princeps* curata dall'avvocato imolese Giuseppe Zacheroni (= Zac), pubblicata nel 1838 e del tutto ininfluenza per quanto concerne le operazioni di costituzione del testo.³ Oltre a tramandare un testo inaffidabile per le molte sviste di lettura e la decurtazione della chiosa teologica e morale, Zac (vd. *Introduzione*, par. 2.4) fu allestito sulla base di P1, occasionalmente integrato mediante ricor-

* Rifluisce qui, con alcune integrazioni e rettifiche, quanto esposto in RUGGIERO, *Per il testo*, pp. 278-349.

1. Tranne che per minime rettifiche, non ci si discosta dalla *recensio* offerta dal *Censimento dei commenti danteschi*, to. I p. 287. Data l'esiguità della tradizione superstite, ragionevolmente imputabile alla minima diffusione del testo al di fuori degli ambienti visconteo-sforzeschi, non è illecito supporre che siano scarse le possibilità di ulteriori ritrovamenti, specie dopo le indagini sulle vicende delle biblioteche ducali di PELLEGRIN, *La bibliothèque*, partic. pp. 41-72.

2. Una rassegna aggiornata dei volumi appartenuti alla famiglia oggi conservati a Napoli, corredata da numerose riproduzioni, si trova nel catalogo « *Molto più preziosi dell'oro* », passim; vd. anche ALBANESE, *I 'Commentarii'*.

3. Ripropongono il testo approntato da Zacheroni anche i moderni archivi digitali relativi all'esegesi dantesca, ossia il *Dartmouth Dante Project* e l'archivio *Commenti danteschi dei secoli XIV-XV-XVI*, a cura di P. PROCACCIOLI (Roma, Lexis, 1990). Dal secondo deriva il testo proposto da *Biblioteca Italiana* (<http://www.bibliotecaitaliana.it>).

so a P₂ laddove esso si presentasse lacunoso o illeggibile. Tale prassi, giustificata dalla convinzione che P₂ fosse un falso di P₁ vergato affinché quest'ultimo potesse essere trafugato dalla Biblioteca Regia (vd. *infra*, par. 3.1), rende dunque irrilevante la lezione di Zac, la cui utilità pertiene ad aspetti riguardanti la sola storia della tradizione.

Si è detto che dal totale di sei testimoni occorre "sottrarre" P_{1_{Im}}, costituente una sezione smembrata di P₁: siamo certi del fatto che prima dell'affidamento di P₁ a Zacheroni le due unità appartenessero a un codice unico, probabilmente già sfigurato dalla perdita di numerose carte. Se si ipotizza che il manoscritto sia stato restituito a de Flotte durante o dopo l'agosto del 1838 (cioè dopo l'uscita di Zac), si dovrà inferire che la "formazione" di P_{1_{Im}} risalga a un periodo compreso tra questa data e il 1866, anno della sua donazione alla Biblioteca Comunale di Imola.⁴ Diverso è il discorso per i testimoni M e Pc, anch'essi a lungo ritenuti sezioni smembrate di un manoscritto in origine unitario: un nuovo esame autoptico consente di accantonare tale proposta sia per evidenti disuguaglianze nella *mise en page* e nella grafia, sia per la presenza in Pc di decorazioni aniconiche per i capiletera (cinque, di cui quattro asportati), previste anche per M ma in modulo maggiore rispetto a Pc e, oltretutto, mai realizzate.⁵

2. DESCRIZIONE DEI TESTIMONI

Si procede ora alla descrizione analitica dei singoli codici censiti, seguendo l'ordine di sigla. Tale descrizione si basa sui dati ricavabili dal *Censimento dei commenti danteschi*, qua e là perfezionati alla luce di un riesame dei singoli manufatti:

1) M = Madrid, Biblioteca Nacional de España, 3658 (già 21)

Aspetto materiale. Membranaceo; sec. XV (ultimo quarto); cm. 31,5 × 23; cc. 72, fascicolate 1-9⁸, mutilo in fine per caduta dei fascicoli conclusivi. Copia in pulito disposta su doppia colonna con testo e commento alternati (schema C₂ secondo la classificazione Pomaro); numerazione moderna a penna 1-72 in alto a destra sul *recto* di ogni carta. Ottimo stato di conservazione, appena compromesso da lievi scoloriture dell'inchiostro. Segnalazione a margine con tratti verticali ondulati di passi ritenuti interessanti (cc. 20v-21r: *excursus* su Lucrezia; c. 71r: età del mondo).

Mani. Due mani. Una mano principale in *littera antiqua* calligrafica responsabile della trascrizione di testo e commento, cui si affianca una mano più tarda responsabile dell'apposizione del titolo « DANTE » (c. 1r) e, probabilmente, dell'inserimento della numerazione.

Illustrazioni. Assenti, con spazi appositi all'inizio di ogni canto riservati dal copista ai capiletera (con letterina di rimando) e alle rubriche. La paragrafatura è segnalata da

4. Vd. LAMMA, *Del commento all'Inferno*, p. 113.

5. L'ipotesi fu avanzata per primo da NASALLI ROCCA, *Frammenti danteschi a Piacenza*, pp. 63-66. In mancanza di un esame ravvicinato del codice, l'*expertise* è stata considerata attendibile da RODEWIG, *Eine unbekannte*, p. 355 n. 4, e poi data per acquisita da ZAGGIA, *Appunti*, p. 345 n. 284.

due barre oblique in inchiostro nero; ancora sottolineati in nero sono i versi citati nelle *divisiones*.

Contenuto dantesco. Cc. 1r-72v, *Inferno* con commento di Guiniforte Barzizza a I-XV 12 (inizio).

BIBLIOGRAFIA. Cataloghi ed edizioni: BELLOMO, *Dizionario*, p. 136 num. 4; *Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 842-43 [F. GEYMONAT]; *Inventario general*, vol. X p. 146; KRISTELLER, *Iter Italicum*, vol. IV p. 547; RODDEWIG, *Die Göttliche Komödie*, pp. 173-74 num. 420. Studi: BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, p. 174 num. 77; FERNÁNDEZ POMAR, *Manuscriptos*, pp. 104-8; LUCÍA MEGÍAS, *Manuscriptos románicos*, pp. 202-3; RODDEWIG, *Eine unbenkannte*, pp. 353-54; POMARO, *Forme editoriali*, pp. 295-96; ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 141-42.

2) P1 = Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 2017

Aspetto materiale. Membranaceo; sec. XV (1438 ex-1447); cm. 31,5 × 22; cc. I, 371, 1' (moderni entrambi i fogli di guardia). La fascicolazione, al netto delle numerose asportazioni (in parte sanabili tramite P1_{im}), è la seguente: 1^{8(-1+A)}, 2⁶⁽⁻²⁾, 3⁸⁽⁻²⁾, 4⁸, 5⁸⁽⁻²⁾, 6⁸⁽⁻¹⁾, 7⁸, 8⁸⁽⁻¹⁾, 9-13⁸, 14⁸⁽⁻¹⁾, 15⁶⁽⁻¹⁾, 16⁸, 17⁶⁽⁻¹⁾, 18⁸, 19⁸⁽⁻²⁾, 20⁸, 21⁶, 22⁸⁽⁻¹⁾, 23⁸, 24⁶, 25-27⁸, 28⁸⁽⁻¹⁾, 29-35⁸, 36⁸⁽⁻¹⁾, 37⁶⁽⁻¹⁾, 38⁸⁽⁻¹⁾, 39⁶⁽⁻¹⁾, 40-42⁸, 43⁶, 44-48⁸, 49⁸⁽⁻¹⁾, 50⁸, 51⁸. Nonostante il riordino ideale delle 21 cc. di P1_{im} il codice presenta ugualmente mancanze di 1-2 cc. *ante* 1, e tra 9-10, 11-12, 16-17, 31-32, 46-47, 103-104, 115-116, 149-150, 193-194, 256-257, 263-264, 274-275, 361-361bis, 380-381, *post* 381, cui sono da aggiungere le più brevi lacune causate dall'asportazione delle miniature (vd. *infra*). Numerazione moderna a penna in alto a destra sul *recto* di ogni carta 1-381, con salto da 203 a 205 e da 335 a 345; tracce occasionali (ma pressoché sistematiche da 326 in avanti) di numerazione più antica. Disposizione su colonna singola per testo e commento (schema C₁ secondo la classificazione Pomaro), con 42 righe di scrittura per pagina. Precario stato di conservazione: alcune carte si presentano compromesse dal taglio delle miniature, altre dall'asportazione dei capitoli. Sulla prima guardia è incollato il rendiconto dattiloscritto dell'ultimo restauro, datato 28 febbraio 1991: c. 205 è diventata 93bis, c. 215 è diventata 99bis, c. 365 è diventata 361bis, c. 366 è diventata 313bis; c. 214 è stata reinserita nel luogo originario come 185; non si fa invece menzione dell'inversione della miniatura a c. 206, correttamente riposizionata sul lato del *verso*.

Mani. Una mano principale in *littera textualis* per testo e commento, cui se ne aggiungono altre seriori. La prima, cinquecentesca, in *littera antiqua*, reintegra a margine (sbagliando luogo nel terzo caso) alcune terzine omesse dalla mano principale (c. 53r: *Inf.*, IV 145-47; c. 304v: *Inf.*, XXVI 100-11; c. 311r: *Inf.*, XXVII 79-111); la seconda, ottocentesca, integra la lezione dei vv. 42-50 e 62-78 di *Inf.*, XXXIII, illeggibili su *recto* e *verso* per taglio trasversale di c. 372. Episodica la presenza di mani seriori: la prima, seicentesca, è di Henry Victor de Cardaillac ed è responsabile della nota di possesso a c. 16v (vd. *infra*, par. 3.1); le altre convivono su c. Ar, successiva al foglio di guardia anteriore: la prima (ottocentesca, forse di Gaston de Flotte) è responsabile della nota in francese tratta dal catalogo di de Bure; la seconda, datata al giugno 1887 (in basso a sinistra), segnala corri-

spondenza tra la nota e la scheda del catalogo; la terza, a lapis (in basso a destra), rimanda al numero della « Gazette du Midi » del 29 marzo 1835, in cui de Flotte rese noto il ritrovamento del codice (vd. *infra*, par. 3.1).

Illustrazioni. Iconiche: 59 miniature tabellari attribuibili alla mano del *Magister Vitae Imperatorum* o dei suoi allievi alle cc. 6r; 10r; 10v; 33v (raschiata); 39r; 59r (raschiata); 63v; 67r; 71v; 72r (raschiata); 82r (raschiata); 84r (raschiata); 102r; 111v; 114r; 119v; 121r; 124v; 134v; 147r (raschiata); 160r (raschiata); 169r (raschiata); 185v (danneggiata); 191r (raschiata); 196r; 199r (raschiata); 204r; 206r (danneggiata); 216r (raschiata); 219r; 223r; 230v; 245r; 250v; 253r (raschiata); 255v (raschiata); 259r (raschiata); 265v (raschiata); 273r (raschiata); 276v; 277r; 284r (danneggiata e raschiata); 285v (raschiata); 293r (raschiata); 294r (raschiata); 295r (raschiata); 296v; 298r; 298v; 313bisr (raschiata); 327v (raschiata); 332r (danneggiata); 335v-345v; 359r (raschiata); 361r; 361bisv (frammenti ricomposti di miniatura danneggiata); 370v (raschiata); 371v; 379v (raschiata). Miniature resecate e conseguente danneggiamento su ambedue le facciate alle cc. 3, 38, 41, 61, 75, 93bis, 97, 144, 163, 176, 209, 231, 267, 287, 290, 324, 349, 351, 356, 368, 375. Aniconiche: due capilettera a girari miniati in oro all'inizio di ogni canto, rispettivamente in apertura del primo blocco di versi e in apertura del relativo commento, alti otto righe di scrittura: fanno eccezione *Inf.*, I (c. 6v), dove manca il secondo capolettera, forse a sottolineare lo statuto proemiale del canto; e i canti *Inf.*, xx (c. 231v), xxiii (P_{1Im}, c. 3r) e xxv (c. 284v), dove il capolettera risulta più piccolo di uno/due righe. Maiuscole policrome in corpo maggiore (tre righe di scrittura) introducono i successivi blocchi di commento, in oro fino a c. 25r, filigranate con contrasto rosso/blu da c. 26v in avanti. Ancora visibile è l'intestazione in rosso indicante il canto sul margine superiore di *Inf.*, vii-viii.

Contenuto dantesco. Cc. 1r-2v: prefatoria a Iacopo d'Abbate, acefala; cc. 3r-381v: *Inferno* con commento in volgare di Guiniforte Barzizza, mutilo in più parti e in fine.

BIBLIOGRAFIA. Cataloghi ed edizioni: DANTE, *La 'Commedia'*, vol. I p. 492; AUVRAY, *Les manuscrits*, pp. 112-27 e 170-71; BATINES, *Bibliografia dantesca*, vol. I pp. 651-53; BELLOMO, *Dizionario*, p. 136 num. 1; *Illuminated manuscripts*, vol. I pp. 38-39 e 318-21; *Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 969-70 [M.L. TANGANELLI]; DEGENHART, *Die Kunstgeschichtliche*, p. 83; PELLEGRIN, *La bibliothèque. Supplément*, p. 36; RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'*, p. 258 num. 574. Studi: MERCATI, *Recensione Morel*, pp. 35-37; MOMBELLO, *I manoscritti*, p. 192; MOREL, *Une illustration*, passim; POMARO, *Forme editoriali*, p. 311; PROMPT, *I codici parigini*, pp. 317-18; ROMANINI, *Altri testimoni*, p. 88; ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 139-41.

3) P_{1Im} = Imola, Biblioteca Comunale, 76 (già 32; 15 A 3 22)

Aspetto materiale. Membranaceo; sec. XV (1438 ex.-1447); cm. 25 × 17; cc. 21 interfogliate a un esemplare a stampa di Zac. Disposizione su colonna singola con testo e commento alternati (schema C₁ secondo la classificazione Pomaro); numerazione moderna a lapis grigio in alto a destra. Il ritaglio dei margini per adeguare le dimensioni del manoscritto a quelle dell'esemplare a stampa non mina l'ottimo stato di conservazione.

Mani. Una sola mano in *littera textualis* per testo e commento.

Illustrazioni. Iconiche: miniature alle cc. 1v, 2v, 3r, 4v, 4v, 6r, 6v, 8v, 10v, 12r, 14v, 17v, 19r,

21v. Miniatura resecata e conseguente danneggiamento su entrambe le facciate a c. 13. Aniconiche: capilettera a girari decorati in oro; maiuscole decorate in oro, blu e rosso a scandire la paragrafatura; rubriche in rosso.

Contenuto dantesco. Cc. 1r-21v, frammenti dell'*Inferno* con commento di Guiniforte Barzizza; c. 1r: commento a I 4-13; c. 1v: vv. 1-14 e commento; c. 2r-v: fine del commento a I 49-54, 55-66 e inizio del commento; c. 3r-v (allogata fuori posto): xxiii 1-18 e commento; c. 4r: fine del commento al canto II; c. 4v: III 1-12 e commento; c. 5r-v (rilegata verso/recto): III 22-33 e commento; c. 6r-v (rilegata verso/recto): VIII 67-75 e commento; c. 7r-v: commento a VIII 115-30; c. 8r-v (rilegata verso/recto): IX 91-98 e 99-105 e commento; c. 9r-v: fine del commento a IX 124-33; c. 10r-v: X 124-36 e commento + XI 1-9, con relativa rubrica; c. 11r-v: XI 76-90 e commento; c. 12r-v: fine commento a XII 46-48 + 49-57 e commento; c. 13 r-v: fine commento a XII 67-75 + 76-90 e commento; c. 14 r-v fine commento a XIII 109-28; c. 15r-v: XIV 11-15 e commento; c. 16r-v: fine commento xxiii 1-18 + 19-33 e commento; c. 17r: fine commento xxiii 145-48; cc. 17v-19v: xxiv 1-21 + 22-60 e commento; c. 20r-v: commento a xxvi 112-42; c. 21r-v (rilegata verso/recto): fine commento al canto xxvi + xxvii 1-7 + xxvii 8-15 e commento.

BIBLIOGRAFIA. Cataloghi ed edizioni: DANTE, *La 'Commedia'*, vol. I p. 532; BELLOMO, *Dizionario*, p. 136 num. 2; *Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 806-7 [A. STEFANIN]; RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'*, p. 154 num. 370. Studi: GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli*, pp. LVI-LVII e 32; LAMMA, *Del commento all'Inferno*, pp. 112-24; MEISS, *La prima interpretazione*, pp. 299-302; MOREL, *Une illustration*, pp. 31-37; POMARO, *Forme editoriali*, pp. 295-96; ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 139-41.

4) P2 = Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 1469 (già La Vallière 19, 3569)

Aspetto materiale. Membranaceo; sec. XV ex.; cm. 35 × 26,5; cc. II, 319, II', così fascicolate: 1-22⁸, 23⁶, 24-40⁸, 41¹; dal secondo foglio di guardia numerazione antica a lapis grigio 1-320 in alto a destra sul recto di ogni carta. Disposizione su colonna singola per testo e commento (schema C₁ secondo la classificazione Pomaro). Ottimo stato di conservazione.

Mani. Una mano principale in *littera antiqua* per testo e commento, cui se ne aggiunge una seconda coeva o di poco seriore responsabile dell'aggiunta, in coda ad alcuni blocchi di terzine, di versi precedentemente posti in apertura dei blocchi successivi e da lì erasi, a ristabilire l'integrità di ogni terzina (così per *Inf.*, I 43, VI 76, VII 36, XI 10, XI 28, XXIV 138). A una terza mano primo-cinquecentesca (di Giacomo Minuzio o di un copista alle sue dipendenze) appartengono i distici di dedica a Francesco I in *littera antiqua* a c. 1v.

Illustrazioni. Aniconiche: fregio fitomorfo a cornice con decorazione a bianchi girari a c. 2r, con putti sui due lati verticali, un pavone di profilo con lunga coda verde al centro del margine superiore e figurine maschili pelose nella cornice inferiore, culminante in basso nello stemma di Francesco I (due salamandre coronate che ostendono lo scudo azzurroagliato su fondo rosso, con ai lati le iniziali F/F); alla medesima c. 2r, nel margine interno, più ridotto nelle dimensioni, compare lo stemma dei Minuzio, men-

tre sul margine esterno vi è una figura muliebre. Rubriche introduttive ai canti e ai paragrafi dell'*accessus* in rosso, come le annotazioni marginali atte a indicare i livelli di lettura o gli argomenti (« moralitas », « expositione del veltro », ecc.). Capilettara a girari in oro in apertura di *accessus* e dei singoli canti, alte sei o sette righe di scrittura; maiuscole in oro su fondo a due, tre o quattro colori a introduzione del primo blocco di commento, corrispondenti a due o tre righe di scrittura. Da c. 57r in avanti anche le maiuscole poste a introduzione del commento ai versi aumentano di modulo, diventando identiche alle prime.

Contenuto dantesco. Cc. 2r-320v, *Inferno* con commento di Guiniforte Barzizza.

BIBLIOGRAFIA. Cataloghi ed edizioni: DANTE, *La 'Commedia'*, vol. I p. 492; AUVRAY, *Les manuscrits*, pp. 112-14 e 170-75; BATINES, *Bibliografia dantesca*, vol. II p. 249 num. 443; BELLOMO, *Dizionario*, p. 136 num. 3; *Censimento dei commenti danteschi*, vol. II pp. 967-68 [M.L. TANGANELLI]; MAZZATINTI, *Inventario*, vol. I pp. CV-CVI; RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'*, pp. 247-48 num. 572. Studi: BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, p. 119 num. 11; POMARO, *Forme editoriali*, pp. 295-96; PROMPT, *I codici parigini*, pp. 316-17; ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, pp. 141-42.

5) Pc = Piacenza, Biblioteca Comunale « Passerini Landi », ms. 289

Aspetto materiale. Tre frammenti membranacei. Fr. I: sec. XIV *ex*; cm. 28 × 21, cc. 3, non numerate, buono stato di conservazione. Fr. II: bifolio facente parte in origine di un fascicolo più grande; sec. XV *in*; cm. 36 × 26, cc. 2, non numerate, precario stato di conservazione per scoloritura dell'inchiostro e macchie di umidità. Fr. III: bifolio facente parte di un fascicolo più grande (idealmente completo con l'inserzione di un altro bifolio interno, oggi perduto); metà sec. XV (seconda metà), cm. 28 × 23,5; cc. 2, numerate modernamente a lapis nell'angolo esterno basso del *recto*; pessimo stato di conservazione per macchie di umidità, abrasioni, scoloritura dell'inchiostro e asportazione di quattro capilettara.

Mani. Mani diverse per ogni frammento; fr. I: in *littera textualis*; fr. II: in *littera textualis* semplificata sia per il testo sia per le chiose latine interlineari; fr. III: in *littera antiqua* per testo e commento intercalati e disposti su doppia colonna (schema C₂ secondo la classificazione Pomaro); nello spazio per la rilegatura, tra c. 2v e 1r, a lapis, di mano novecentesca: « Canto 30 Inferno ». Indizi di provenienza vengono da una cartellina contenente due fogli sciolti non numerati, anteposta ai frammenti: il primo, di mano tardo-ottocentesca (Giuseppe Bonora), è sulla copertina della cartellina e si riferisce al fr. I: « frammenti dei canti xvii° e xx° di un antico Ms. del Purgatorio di Dante. Furono da me trovati nei cartoni di uno Statuto Piacentino comperato nel 1847, ed erano coperti da altra pergamena consunta e sudicia ». Il secondo viene dal primo dei due fogli, dato 4 gennaio 1889, dove si legge circa il fr. III: « Donò Giuseppe Nasalli (il quale l'ebbe dal Conte cav. Garzoli; originariamente era di Antonio Bonora) ».

Illustrazioni. Fr. I: aniconiche (iniziali miniate). Fr. II: assenti. Fr. III: aniconiche (capilettara in rosso a c. 1v).

Contenuto dantesco. Fr. I: *Purg.*, VI 49-75, 79-105; XVII 1-60; XIX 124-25; XX rubrica e 1-30.

Fr. II: *Inf.*, XIII 46-51; XIV 1-60; XVI 127-36; XVIII 1-18, con fitte chiose latine interlineari e marginali. Fr. III: *Inf.*, XXX 38-90 e 130-48, con commento in volgare di Guiniforte Barzizza.

BIBLIOGRAFIA. Cataloghi ed edizioni: DANTE, *La 'Commedia'*, vol. I p. 492; BELLOMO, *Dizionario* p. 136 num. 5; *Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 990-91 [C. GIUNTI]; RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'*, pp. 261-62 num. 608. Studi: BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, p. 156 num. 57; FERRARI, *Frammenti*, pp. 195-203 (fr. I) e 342-56 (fr. II); NASALLI ROCCA, *Frammenti*, pp. 63-66; SCARABELLI, *Esemplare*, pp. XXXV-XLI; ZAGGIA, *Appunti*, p. 345 n. 284.

6) Vr = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 1069

Aspetto materiale. Unione di due codici distinti. Cartaceo; seconda metà del sec. XV; cm. 37,5 × 27,5; cc. VI, 165, v' + 2 cc. membranacee residue di altra provenienza, ospitate da un bifolio facente parte di un fascicolo più grande, databile alla metà del sec. XV. Il bifolio presenta disposizione bicolonnare con testo e commento alternati (schema C₂ secondo la classificazione Pomaro); numerazione moderna a macchina in basso a destra 1-167, continua per ambedue le unità. Sfigurato da alcune macchie di umidità e abrasioni, è possibile che il bifolio avesse funzione di registro, stando alle tracce di scrittura a margine delle cc. 167v e 168r.

Mani. Due mani: una mano A per le cc. 1r-163r, in *littera textualis* per il testo dantesco e in bastarda su base testuale per il commento; una mano B per le cc. 166r-167v, costituenti il frammento membranaceo finale, in *littera antiqua* sia per il testo che per il commento.

Illustrazioni. Assenti. Segnali di paragrafatura rossi e blu alternati. Sottolineatura in rosso per i versi citati nelle *divisiones*. Iniziali decorate in blu e rosso dopo ogni blocco di versi.

Contenuto dantesco. Cc. 1r-163r: *Inferno* con il commento di Buti; cc. 166r-167v: *Inferno* con il commento di Barzizza (a partire dalla chiosa a *Inf.*, XII 37, e per quella a 49-57 e 127-39).

BIBLIOGRAFIA. Cataloghi ed edizioni: DANTE, *La 'Commedia'*, vol. I p. 488; *Censimento dei commenti danteschi*, to. I pp. 513-14 [A. MAZZUCCHI]; BELLOMO, *Dizionario*, p. 252 num. 19; BATINES, *Bibliografia dantesca*, vol. II p. 210 num. 391; RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'*, p. 298 num. 689. Studi: FRANCESCHINI, *Il commento del Buti*, p. 104; ID., *La prima stesura*, p. 236; POMARO, *Forme editoriali*, pp. 295-96; TARDELLI TERRY, *Prolegomena*, p. 91.

3. STORIA DELLA TRADIZIONE

3.1. I codici parigini e un equivoco identificativo

La storia dei testimoni P1 e P2 – nodi fondamentali della tradizione – corre parallela dagli anni del rispettivo allestimento fino alla pubblicazione di Zac. La *princeps* fu pubblicata dagli editori Mossy di Marsiglia e Molini di Firenze nell'agosto 1838: ne fu curatore Giuseppe Zacheroni, in quegli anni esule a Marsiglia per i moti insurrezionali in

Romagna. All'interno della nota *Dei manoscritti Bargigi e della presente edizione*, l'avvocato informava di essersi cimentato su invito di Gaston de Flotte;⁶ ma quest'ultimo, dalle pagine della « Gazette du Midi » del 29 marzo del 1838, aveva a sua volta annunciato il rinvenimento, tre anni prima in un ignoto castello della Dordogna (da identificare con ogni probabilità con il Castello di Lacapelle-Marival, storica residenza dei Cardaillac) e in pessimo stato di conservazione, di quello che è oggi identificato come l'esemplare di dedica allestito da un *atelier* milanese per Filippo Maria Visconti, cioè P₁ (+ P_{1Im}).⁷ Sprovvisto di competenze filologiche, aveva preferito affidarlo alle cure di Zacheroni: scelta infelice, perché l'avvocato si rese colpevole non solo della restituzione di un testo inaffidabile e parziale, ma anche dell'asportazione delle carte oggi costituenti P_{1Im}. A parziale discolpa di Zacheroni, è bene ricordare che al di là dei suoi interventi, idealmente sanabili rimettendo a posto le 21 cc. che compongono P_{1Im},⁸ l'integrità di P₁ resta compromessa dall'acefalia, da altre mutilazioni precedenti e dalla copertura delle nudità delle miniature. Sempre all'opera di una bottega milanese risale il confezionamento di P₂, che per un imprevedibile periodo di tempo è finito tra i beni di Francesco I di Francia, che lo ricevette in dono da Giacomo Minuzio. Quest'ultimo, nel donarglielo, appose o fece apporre in apertura, al centro della c. 1v, tre distici con funzione di dedica, datati in calce al 1519:⁹

Ad Regem Christianissimum

Ia. Minutius.

Tres Dantes. Tu clara mihi Rex munera prestas

Atque aliquem ex nihilo me facis esse virum.

Ipsè sed ethruscum cum claro interprete dantem

Adlatum ex Italis In tua Iura fero:

Sic quoque munificus fueris. nam sumere partem

A quo debentur omnia. dona dare est.

1519

La storia dei due codici è parallela non solo per la condivisa provenienza: per un lungo intervallo di tempo – dalla pubblicazione di Zac (1838) all'uscita di uno studio di Lucien Auvray sui manoscritti danteschi a Parigi (1892) –¹⁰ i due codici sono stati ritenuti apparentati in virtù di un equivoco dovuto in parte all'imperizia di Zacheroni e de Flotte e in parte all'inaffidabilità della bibliografia.

6. BARZIZZA, pp. 2-3 della nota *Dei manoscritti Bargigi e della presente edizione*.

7. Ivi, pp. 1-2.

8. È quanto ha fatto idealmente LAMMA, *Del commento all'Inferno*, pp. 113-16, nel primo dei tre atti in cui si divide il suo contributo su P_{1Im}, indicando i luoghi di reinserimento. Altrettanto utili per riparare virtualmente le mutilazioni provocate da Zacheroni sono le tavole di MOREL, *Une illustration*, pp. 31-34, i cui minimi errori sono stati corretti in *Illuminated manuscripts*, pp. 318-21.

9. Se ne fornisce una trascrizione interpretativa, rispettando *mise en page* e punteggiatura, e limitandosi a sciogliere le abbreviazioni.

10. AUVRAY, *Les manuscrits*, pp. 112-14; ma riflessioni su un possibile equivoco erano già state avanzate da DELISLE, *Le cabinet*, pp. 350-51.

Rifacendosi agli studi di Antonio Marsand sui manoscritti italiani custoditi presso la Regia Biblioteca di Parigi (1835-1838),¹¹ e confidando nel valore documentario di P1, appena ritrovato, Zacheroni ritenne affidabili le informazioni provenienti da una noterella in francese tuttora leggibile sul *recto* della carta di P1 contrassegnata « A » (posta dopo il foglio di guardia anteriore). La nota, di mano primo-ottocentesca, introduce il manoscritto come l'esemplare ricevuto in dono da Francesco I, descrivendolo come contrassegnato dallo stemma con le due salamandre. La descrizione corrisponde all'aspetto materiale di P2, come conferma la trascrizione dei medesimi distici di dedica spettanti al Minuzio posti in apertura di quest'ultimo:¹²

Superbe manuscrit sur vélin, exécuté en Italie vers la fin du quinzième Siècle, | contenant 320 feuillets; il est écrit en lettres rondes, à longues lignes, et il est | enrichi d'un cadre qui orne le premier feuillet, et dans lequel sont peintes les | armes de François 1.^{er}, supportées par deux salamandres coronnées. Les lettres | capitales y sont rebaussées d'or. | On lit sur un feuillet séparé les vers suivants adressés à François 1.^{er} | à qui ce manuscrit fut donné dans la suite: |

Ad regem christianissimum,
Ia Minutius.
Tres dantes, tu clara mihi rex munera prestas
atque aliquem ex nihilo me facis esse virum
Ipse sed ethruscum cum claro interprete Dantem
adlatum ex Italis in tua jura fero:
Sic quoque munificus fueris nam sumere partem
a quo debentur omnia dona dare est.

1519

Oltre sa belle exécution ce livre a encore le mérite de n'avoir jamais été | imprimé. | Les miniatures sont de la renaissance de la peinture. | L'auteur de ce commentaire est Guinifortus Bargigius de Bergame; il était | né en 1406; on ignore l'année de sa mort, mais il vivait encore en | 1459 – Maz-zucchelli parle de sa ouvrage sans l'avoir vu. | Ce précieux manuscrit a appartenu à Mademoiselle de la Vallière | [†] Duc de la Vallière l'achète en 1784, 490 livres tournaï[s] [...]

Si è pensato che la mano sia quella di Gaston de Flotte, la cui candidatura è tanto più credibile considerando che non si ha notizia di altri possessori di P1, Zacheroni a parte.¹³ Come che sia, la quasi integrale corrispondenza fra le notizie ci assicura che chi ha vergato la nota che apre P1 attinse dal catalogo della biblioteca del duca di La Vallière redatto da Guillaume de Bure.¹⁴ Ciò significa che il responsabile della nota, a causa di un

11. MARSAND, *I manoscritti italiani*.

12. Si segnalano con le barre verticali gli a capo; si rispetta integralmente la *mise en page* per i distici latini e la punteggiatura. All'ultimo rigo della nota si evidenzia mediante *crux* una sbavatura dell'inchiostro che non consente di decifrare la grafia. La brusca interruzione lascia supporre che la descrizione continuasse sul *recto* di una carta successiva oggi perduta: il *verso* non reca, infatti, traccia di ulteriori note.

13. MOREL, *Une illustration*, pp. 6-8.

14. DE BURE, *Catalogue La Vallière*, vol. II pp. 491-92. Sulla non-corrispondenza tra il codice descritto nella nota (cioè P2) e P1 si era del resto già espresso un altro ignoto trascrittore, che nel

esame superficiale del manufatto, si convinse che P1 e P2 fossero il medesimo codice. A sua volta inconsapevole dell'inesattezza della nota, Zacheroni ipotizzò che P2 fosse un falso: « Questo Manoscritto [*scil.* P1] [...] fu nel 1515 [*sic*] recato in dono a Francesco I° di Francia da Giacomo Minuzio Milanese [...]. Depositato nella Regia Biblioteca di Parigi, non mi è stato possibile d'indagare come ne fosse tolto, ed in sua vece messa la copia [*scil.* P2] di cui, scambiandola coll'Originale, parla il signor Marsan [*sic*] ». L'esame poco accurato delle peculiarità materiali indusse in errore entrambi i possessori, le cui conclusioni, oltre a inquinare parte degli studi successivi,¹⁵ hanno avuto ripercussioni sul versante ecdotico. Convinto della poeriorità di P1, Zacheroni decise di adoperarlo come testo-base, ricorrendo a P2 per integrarne le lacune.

La storia esterna di P1 è in parte ricostruibile. Realizzato a Milano su richiesta di Filippo Maria verosimilmente sul finire del quarto decennio del secolo, il codice reca nella metà inferiore di c. 16v, in corrispondenza della fine del commento al primo canto, una lunga nota di possesso di mano seicentesca. La vergò Henry Victor de Cardail-lac, maresciallo e camerario di Luigi XIII, che nel 1645 fu creato barone e marchese di alcuni centri oggi situati nel dipartimento del Lot:¹⁶

Henry Victor de cardailhac baron et marquis de | la capelle marival s. maurisse la baptude et de s. cernin | du Causse gentilhomme de la Chambre du roy et mareschal de ces [*sic*] camps. Le present livre est au marquis de la capelle marival fils | de François de Cardailhac et de Magdalaine de | Lavedan et petit fils danthoine de cardailhac chevalier | de lordre du roy et senechal de quercy et de dame victoire | daquino qui fut fille danthoine daquino marquis de Ceratte | et de Elisabeht [*sic*] de caraciol fille de Jean Caraciol prince | de melphe mareschal de France et de Jeane de s. | severin du royaume de naplés.

Il codice appartenne in precedenza ad Antoine e François de Cardaillac, rispettivamente nonno e padre di Henry Victor. Ai beni di Antoine, cavaliere dell'Ordine del Re e siniscalco di Quercy, il manoscritto era pervenuto in dote da Vittoria d'Aquino, figlia di Antonio d'Aquino, la quale ne era a sua volta venuta in possesso tramite la madre Elisabetta – in realtà Isabella – Caracciolo, che lo aveva ricevuto in dono dal padre Giovanni (1487-1550), principe di Melfi e maresciallo di Francia alla corte di Francesco I. Poiché il nome di Giovanni Caracciolo è l'ultimo cui la nota consenta di risalire,¹⁷ non è improprio chiedersi per quali vie il maresciallo sia venuto in possesso del manoscritto. L'ipotesi vulgata è che Giovanni Caracciolo se lo sia procurato durante una delle campagne militari condotte in veste di luogotenente di Francesco I in Lombardia, dal 1499 teatro di scontri tra Valois e Asburgo a causa del vuoto di potere provocato dal

marginale interno di c. Ar aveva segnalato proprio tale derivazione: « Cette notice copiée sur le catalogué De Bure s'appliqué non à ce ms., mais au ms. de la Bibl. nat. ital. 1469 (anc. La Vall. 19) 1^{er} Juin 1887 ».

15. Così in HEGEL, *Über den historischen*, p. 65; BATINES, *Bibliografia dantesca*, vol. I pp. 651-53; GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli*, pp. LVI-LVII.

16. Ci si limita a segnalare con le barre verticali gli a capo del manoscritto; la veste grafica della nota è rispettata integralmente.

17. Un breve resoconto della biografia in SCHEURER, *Caracciolo, Giovanni*.

tracollo sforzesco, ma è anche possibile che lo ricevesse in dono dal suo sovrano per i servigi resi in area italiana.¹⁸

In tempi recenti si sono avanzate altre ipotesi sia sulle modalità tramite cui P1 è finito nelle mani del Caracciolo, sia sulla possibilità che il codice si trovasse effettivamente nella Biblioteca del Castello di Pavia alla caduta di Ludovico il Moro (e che quindi fosse alla mercé del saccheggio di Luigi XII). A tal proposito, si è fatto più volte ricorso agli inventari quattrocenteschi della Biblioteca, redatti negli anni 1426, 1459, 1469, 1488, 1490.¹⁹ I primi due inventari fanno ciascuno menzione di sei libri di Dante – probabilmente sei esemplari della *Commedia* – custoditi presso il Castello. Non è possibile dire se si tratti sempre degli stessi volumi o se la composizione della sezione dantesca sia variata nel tempo; va da sé che nel primo caso nessuno di essi potrà essere identificato con P1 per ragioni di cronologia. Diversamente, nell'inventario del '69, limitato alle nuove acquisizioni provenienti da Milano, si fa menzione di un ulteriore « Libro de Dante » (num. 78), che già alcuni anni fa si è voluto identificare con il codice di dedica, senza però che vi fossero prove a riscontro.²⁰ Dal momento che neanche dagli inventari dell'88 e del '90 sono emersi dati utili, di recente Carlo Illuminati Porcari ha opportunamente concentrato l'attenzione su alcune lettere che vedono coinvolti certi personaggi di spicco della corte del Moro. Sono state particolarmente valorizzate due lettere inviate da Giacomo Pusterla, a quell'altezza castellano di Pavia, al proprio signore, tra febbraio e marzo del 1495. Nella prima Pusterla dichiara di aver consegnato « il Dante historiato cum le picture » a un tal « Mariolo camerere »; nella seconda, di un mese più tarda, rispondendo alla richiesta da parte del signore di ricevere nella propria dimora milanese un « Dante compyto », Giacomo dichiara di averne censiti quattro nella libreria visconteo-sforzesca, e di non averne disponibili altri. Illuminati Porcari ne deduce che, evidentemente uscito dal Castello durante il mese precedente, P1 abbia in via definitiva lasciato Pavia al massimo entro il febbraio 1495.²¹

Vale la pena di accennare, chiudendo il discorso su P1, alla segnalazione di un suo ulteriore frammento, di cui è stata data notizia alcuni anni fa da Massimo Zaggia: si

18. Vd. MOREL, *Une illustration*, pp. 14-15. Non è tuttavia da escludere la possibilità che a donarglielo fosse Luigi XII, una volta acquisita la maggior parte della biblioteca dei signori di Milano e Pavia.

19. I primi tre inventari sono editi in PELLEGRIN, *La bibliothèque*, risp. alle pp. 75-289, 290-328 e 329-52; per gli altri due vd. ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti*. Com'è noto, solo la *consignatio* del '26 offre descrizioni dei 988 codici posseduti dalla « libreria »; le successive si presentano assai meno dettagliate. Indicando esclusivamente il nome dell'autore e il titolo dell'opera, non consentono di procedere a identificazioni su base codicologica.

20. Vd. LOLLINI, *Frammenti dell'Inferno*, p. 78. Sulle ragioni della migrazione dei codici milanesi a Pavia, vd. ROZZO, *La biblioteca visconteo-sforzesca* e anche FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca*.

21. Vd. ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*, che si diffonde a lungo in congetture sulle altre possibili vie attraverso cui Giovanni Caracciolo potrebbe essere entrato in possesso del codice di dedica. Le epistole dei fratelli Pusterla destinate a Ludovico il Moro sono citate da D'ADDA, *Indagini storiche*, pp. 156-59.

tratta di un lacerto di miniatura appartenuto allo storico dell'arte e direttore del British Museum e del Metropolitan Museum sir John Pope-Hennessy, la cui collezione privata è stata messa in vendita da una casa d'asta alla sua morte (1994).²² Il frammento raffigura i due poeti che procedono vicini sul lago di Cocito: se ne deduce che proveniva da una delle due miniature a suo tempo resecate da *Inf.*, xxxii (c. 368v) o xxxiii (c. 375v), o al massimo da quella iniziale di *Inf.*, xxxii (c. 361v), mutilata con minor precisione e che ancora fa mostra di una parte del corpo di Anteo. Il dato più interessante, messo in luce di recente sulla base delle anonime informazioni provenienti da un catalogo di Sotheby's del 2015, riguarda non il frammento in sé ma il retro della cornice in cui è conservato. Qui si legge che un precedente possessore, tale Giuseppe Mellini, aveva ricevuto in dono quel pezzo proprio da « Giuseppe Zaccheroni of Marseille ». Si potrebbe dunque presumere che Zaccheroni non fu solo responsabile delle asportazioni delle carte imolesi, ma anche di altre sottrazioni.²³

La ricostruzione della storia di P2 presenta maggiori incertezze, a cominciare dalla data di allestimento: se le ragioni paleografiche inducono ad assegnarlo a una mano tardo-quattrocentesca, alcuni indizi paratestuali hanno aperto alla possibilità di una datazione più bassa. Il primo viene dai distici per Francesco I allocati in apertura (c. 1v): chi li ha vergati ha posto a sigillo la segnalazione dell'anno in corso, 1519, ma è probabile che non si tratti della stessa mano che ha trascritto il commento. Il secondo indizio è dato dalla presenza dello stemma nel margine inferiore di c. 2r, al centro della cornice a bianchi girari che circonda lo specchio di scrittura. La presenza dell'araldo di Francesco I (lo scudo azzurro coi tre gigli in oro), che fu in carica dal 1515 al 1547, ha corroborato l'ipotesi di una datazione più bassa, ma anche in questo caso va considerata la possibilità che l'araldo sia stato inserito in un secondo momento, come sembra confermato dalla gora visibile sul *verso*, in corrispondenza del disegno, da cui traspaiono non solo le macchie di colore ma anche il profilo della corona che sovrasta lo scudo, e che fa sospettare una operazione di raschiatura e successiva ridipintura.²⁴ Allestito anch'esso in ambiente lombardo (se non milanese, come suggerisce l'apparato decorativo), è probabile che Minuzio, all'epoca senatore di Milano, ordinato titolare dei marchesati di Padère e Castéras (1525), decidesse di far dono di P2 a Francesco I.²⁵ Tra XVII e XVIII secolo, secondo modalità imprecisabili, il volume entrò nelle biblioteche del

22. Vd. ZAGGIA, *Appunti*, p. 344 n. 280.

23. Vd. ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*.

24. ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, p. 141, e TANGANELLI, in *Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 967-68, ritengono si tratti di manoscritto quattrocentesco. Diversamente FERRAÙ, *Il commento all'Inferno*, p. 357 n. 1, e BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, p. 119, lo datano al secondo decennio del sec. XVI (vd. *infra*). Ipotizza ora che lo stemma sia stato aggiunto successivamente anche ILLUMINATI PORCARI, *Il codice*.

25. Zaccheroni lo definì « [...] Milanese, uomo di molta erudizione, ma traditore della patria » (BARZIZZA, p. 2 della nota al testo). Probabile è il riferimento all'attività di rappresentante di Francesco I, su cui vd. REBUSCHINI, *Storia del lago di Como*, vol. II p. 116.

duca di Brancas e conte di Lauragais, del Gaignat e nella collezione La Vallière.²⁶ Nel 1784, alla vendita del patrimonio librario del duca, fece ritorno nella Biblioteca Regia: di qui l'inclusione nella lista di codici censiti dal Marsand.

3.2. *Gli altri codici*

Quasi del tutto ignota è la storia esterna degli altri testimoni. Per quanto riguarda M, va detto in primo luogo che la sua rivalutazione risale a tempi relativamente recenti: per la precisione alle indagini di Marcella Roddewig, che hanno avuto il merito tanto di riconsiderarne il ruolo tra i latori della *Commedia*, quanto di rivalutarne la lezione per ciò che concerne la tradizione del commento, smentendo l'ipotesi che i manoscritti parigini fossero i soli testimoni superstiti.²⁷ Ciononostante, è improprio attribuire a Roddewig il merito della "scoperta": già Edward Moore aveva a suo tempo portato l'attenzione su M, interessandosene in ragione della sua estraneità agli interventi censori apportati dall'Inquisizione sui codici danteschi custoditi nelle biblioteche spagnole.²⁸ Pur essendo privo di sottoscrizioni che consentano una ricostruzione dei suoi movimenti, sappiamo che appartenne al *condestable* castigliano Juan Fernández de Velasco y Guzmán, duca di Frías, marchese di Berlanga, conte di Haro y Castilnovo e soprattutto governatore di Milano fino al 1613: tra i manoscritti appartenutigli e poi acquisiti dalla Biblioteca Nacional tra gli anni Trenta e Quaranta del Settecento figura appunto M,²⁹ la cui autorità testuale non è però sufficiente ad avvalorare una proposta di autografia.³⁰ Oltre che in virtù della non-corrispondenza tra la grafia del trascrittore di M e quella degli autografi sicuri di Guiniforte, l'ipotesi è sconsigliata da una insormontabile evidenza cronologica: il codice appartiene all'ultimo quarto del sec. XV, mentre Guiniforte muore nel 1463.

Ricostruire la storia esterna del bifolio membranaceo conclusivo di Vr, facente parte di un codice lombardo databile alla metà del sec. XV, non è più agevole. In assenza di

26. La trafila è quella proposta da AUVRAY, *Les manuscrits*, pp. 112-13; confermata da MOREL, *Une illustration*, p. 7, sulla base delle apparizioni di P2 nei cataloghi delle biblioteche del conte di Lauragais (DE BURE, *Bibliothèque*, vol. I pp. 621-22 num. 3323), di Louis-Jean Gaignat (Id., *Catalogue Gaignat*, p. 491 num. 1977) e del duca di La Vallière (Id., *Catalogue La Vallière*, vol. II p. 491 num. 3569).

27. RODDEWIG, *Die 'Göttliche Komödie'*, pp. 173-74.

28. MOORE, *Spanish mss.*, pp. 273-75.

29. Fatta eccezione per RODDEWIG, *Eine unbekannte*, la bibliografia sul codice e sul suo possessore è minima. Vd. almeno LUCÍA MEGÍAS, *Manuscritos románicos*, pp. 202-3, alla cui bibliografia si rinvia. Una ricognizione sul governatore e sulla sua biblioteca è in FERNÁNDEZ POMAR, *Manuscritos*, che ha in appendice una lista di alcuni manoscritti del *condestable* oggi posseduti dalla Biblioteca Nacional (pp. 104-8).

30. Così RODDEWIG, *Eine unbekannte*, p. 354. L'ipotesi non ha riscosso particolari consensi, come confermano il silenzio di ZAGGIA, *Guiniforte e il suo commento*, le cursorie osservazioni di BELLOMO, *Dizionario*, p. 135, e le considerazioni di BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, p. 76, da cui si desume che la *mise en page* bicolonnare con testo intercalato al commento non sia collocabile prima degli ultimi tre decenni del secolo.

informazioni utili a tracciarne le vicissitudini, non è inutile ragionare sulla sua localizzazione attuale. Il frammento si trova infatti unito mediante rilegatura antica a un codice cartaceo simile per *mise en page* (bicolonnare), ma di qualche decennio precedente, latore del commento all'*Inferno* di Francesco da Buti (cc. 1r-163v). Questa intersezione fra tradizioni si spiega tenendo conto della precoce diffusione settentrionale del commento di Buti, favorita dagli intensi rapporti diplomatici sussistenti tra i Guinigi di Lucca e i Visconti di Milano, che si tradussero presto in scambi commerciali: restando nell'alveo dell'esegesi butiana, indizi importanti circa i contatti culturali tra le due città provengono sia dalla *facies* settentrionale che caratterizza le due unità codicologiche costituenti Vr (ed è l'unico caso tra i ventotto testimoni del commento del *magister* pisano),³¹ sia dall'apparato ornamentale che illumina la prima parte del ms. Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Banco Rari 39, d'origine pisano-lucchese. Certamente appartenuto alla biblioteca dei signori di Lucca, tale codice si evidenzia, oltre che per l'affidabilità della lezione,³² anche per le decorazioni iconiche che illuminano la prima sezione, da ricondurre agli ambienti limitrofi alla bottega di Giovannino de' Grassi, come quella del Maestro del Libro d'Ore di Modena, cui pure il progetto è stato attribuito in virtù di altre committenze ducali nello stesso torno d'anni.³³ La non-corrispondenza tra *facies* linguistica e apparato iconografico induce a supporre una collaborazione tra miniatori settentrionali e amanuensi pisano-lucchese: ipotesi ricevibile, considerando due motivi concomitanti come la crisi della tradizione miniatoria toscana³⁴ e gli ottimi rapporti

31. Sull'origine di Vr, sicuramente vergato dopo la morte di Buti, vd. FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, p. 100; TARDELLI TERRY, *Prolegomena*, pp. 91 e 96. Notevole è il fatto che, per vicissitudini ignote, sia finito a Milano anche un altro codice butiano di origine toscano-occidentale, il ms. Milano, Bibl. Trivulziana, 1055, affine per *facies* linguistica e per lezione all'importantissimo ms. Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Banco Rari 39, di cui si dirà alla nota successiva (sulla prossimità linguistica vd. ancora FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, pp. 60-61 n. 33; per l'affinità testuale vd. invece TONELLO, *Sulla tradizione*, p. 154).

32. Tre manoscritti recano per intero il testo: Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 204, pisano per la prima parte e fiorentino per la seconda; Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Banco Rari 39, lucchese; Napoli, Bibl. Nazionale « Vittorio Emanuele III », XIII C 1, pisano e latore di una probabile revisione d'autore. A fronte di una tradizione contaminata e risalente a un originale in movimento, sul codice napoletano, eletto *bon manuscript* da TARDELLI TERRY, *Prolegomena*, pp. 127-29, si basa l'edizione: TARDELLI, *Il commento di Buti. Inferno*, e poi EAD., *Buti's commentary. 'Purgatorio' and 'Paradiso'*. A proposito del cod. Banco Rari 39, FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, pp. 57-59, ritiene non si tratti di quel « trium librorum in quibus descripte sunt expositionis Dantis manu magistri Francisci de Buyti » (Lucca, Archivio di Stato, Camarlingo generale, c. 132v), ma di un suo derivato prossimo.

33. Sull'origine milanese dell'apparato si esprime già SALMI, *Problemi figurativi*, p. 179, seguito dai curatori del catalogo *Illuminated manuscripts*, vol. 1 p. 240, che propongono l'attribuzione a Giovannino. Una panoramica in FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, pp. 58-59, e ZAGGIA, *Appunti*, pp. 169-70 (con particolare attenzione alla n. 27). Spetta a BOLLATI, *Nuove proposte*, l'ipotesi di attribuire l'intero apparato al Maestro, poi identificato con Tomasino da Vimercate da SUTTON, *The Master*.

34. Un quadro abbastanza informato è offerto da PAOLI, *Arte e committenza*, p. 92.

correnti tra Paolo Guinigi e il figlio illegittimo di Gian Galeazzo Visconti Gabriele Maria, che collaborò con i signori di Lucca negli anni del vicariato pisano (1405-1408).³⁵

Per quanto riguarda il frammento Pc, le ragioni codicologiche sopra esposte confermano la sua non-appartenenza agli altri codici pervenuti. Del frammento, genericamente ascrivibile alla seconda metà del sec. XV, conosciamo le sole vicissitudini moderne, brevemente riassunte in un foglio sciolto ad esso allegato: dopo essere appartenuto al conte e canonico Carlo Gazzola, finì tra gli averi dello storico piacentino Giuseppe Nasalli Rocca, che nel 1890 volle donarlo alla Biblioteca « Passerini Landi ».

4. CLASSIFICAZIONE DEI TESTIMONI

I dati offerti dalla tradizione superstita confermano che il commento di Barzizza ebbe circolazione limitata: un indizio della sua minima diffusione viene implicitamente da Nidobeato e Landino, che pur celebrando il lavoro preferirono rifarsi ad altri modelli.³⁶ A meno di non voler accogliere l'ipotesi di un « albero reale »³⁷ folto in origine e poi gradualmente sfrondata dai processi di decimazione – onerosa, tenendo conto dell'orizzonte d'attesa –,³⁸ l'ipotesi più economica resta quella di una tradizione ristretta fin dagli esordi. Tale stato di cose ha ridotto il proliferare di guasti propri di tradizioni ampie e accidentate, favorendo la conservazione di un testo stabile.³⁹ Se, da

35. A riprova della collaborazione tra le famiglie, FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, pp. 59-60, ricorda come i rapporti proseguissero sulla medesima linea anche per i successivi decenni: il 24 marzo del 1431 le autorità lucchesi donarono proprio a Filippo Maria due codici appartenuti all'ormai decesso Paolo (vd. BONGI, *Di Paolo Guinigi*, p. 46).

36. Per la dipendenza di Nidobeato dal Lana, vd. almeno *Introduzione*, par. 2.3; per quanto riguarda Landino, i *loci paralleli* registrabili tra la sua chiosa e quella di Barzizza, già individuati da PROCCACCIOLI, *Filologia ed esegesi*, pp. 170 e n., 171, 185-86, non obbligano a supporre filiazione diretta, dal momento che le occasionali convergenze sono spiegabili ipotizzando il ricorso indipendente alle medesime fonti.

37. Una definizione del concetto (su cui vd. almeno CASTELLANI, *Bédier avait-il raison?*), da intendere come rappresentazione dei rapporti sussistenti tra le copie di un testo è in TROVATO-GUIDI, *Sugli stemmi bipartiti*, pp. 11-14, da integrare con TROVATO, *Archetipo*, pp. 9-12. Parla di « tradizione reale » BELTRAMI, *A che serve*, pp. 57-58.

38. Sulla decimazione vd. TROVATO-GUIDI, *Sugli stemmi bipartiti*, pp. 14-18; WEITZMAN, *Computer simulation*, e ID., *The evolution of the manuscript*; ma vd. ancora TROVATO, *Archetipo*, pp. 12-14. Si ricordi il memorandum di TIMPANARO, *La genesi*, p. 131: « Che un manoscritto venga copiato una volta sola o due o dieci volte, dipende da un complesso di condizioni culturali-economiche: numero di persone desiderose di leggere quel testo, numero dei copisti disponibile per copiarlo, costo del materiale scrittorio [...]. E così pure, da condizioni storiche assai variabili dipende la maggiore o minore probabilità che le copie di quel testo si siano tutte conservate o siano, invece, andate distrutte in misura più o meno rilevante ».

39. Sulle metodologie ecdotiche da preferire è ancora obbligato il ricorso a ROSSI, *Problemi filologici*, pp. 130-35: la minima circolazione del testo mette al riparo dai problemi tipici di testi a basso gradiente di autorialità, spesso incoraggianti lo sviluppo di tradizioni attive. Utile l'integrazione con VILLA, *Il « secolare commento »*, p. 562, e con MAZZUCCHI, *Riflessioni di metodo*, pp. 159-71.

un lato, la stabilità del testo garantisce l'applicabilità di procedimenti lachmanniani, dall'altro limita la produzione di corrottele utili a redigere uno *stemma*. Il quadro risulta complicato dalla presenza, caratteristica dei recenziori P2 M Vr, di sezioni che per caratteristiche sembrano essere macrovarianti d'autore. In virtù della loro asistematicità, anziché parlare di seconda redazione si ritiene più giusto discutere di una successiva fase elaborativa, che è plausibile abbia avuto luogo su un manoscritto perduto – forse un foglio di lavoro – di cui non è dato ricostruire la stratigrafia. Data la natura servile della forma-commento,⁴⁰ per sua natura esposta a processi di rimaneggiamento, va altresì contemplata l'ipotesi, più improbabile, che l'estraneità di tali sezioni a P1 (o la loro contrazione) sia da addebitare all'iniziativa del suo estensore, interessato a confezionare un manufatto lussuoso o incapace di decifrare un antigrafo denso di correzioni.

In ragione dell'incompletezza di quattro testimoni su cinque, il testo si presenta pluritestimoniato solo per alcuni segmenti, dal cui raffronto si desumono le proposte ecdotiche alla base della presente edizione. I tre testimoni maggiori P1 (+ P1_{lm}) P2 M condividono la sola sezione del commento a *Inf.*, I-XV 1-12, più l'*accessus* e la divisione iniziale. A questi tre codici si vanno ad aggiungere il bifolio Vr, latore di una sezione leggibile anche nei tre testimoni maggiori perché corrispondente a *Inf.*, XII 37, 49-57 e 127-39 (più relativo commento), e il bifolio Pc, latore di una sezione riscontrabile solo su P1 P2 perché concernente *Inf.*, XXX 38-45, 46-90, 133-48 (più relativo commento). Per chiarezza d'esposizione si procederà con l'escussione dei testimoni maggiori, rinviando a un secondo momento la classificazione di Pc e Vr, la cui limitata estensione rende difficoltoso il tracciamento di errori-guida utili.⁴¹ Laddove le corrottele allegabili si presentino sovrabbondanti, si discutono i soli errori più rappresentativi, esplicitando a introduzione della tavola l'integralità o la parzialità della stessa. Trattandosi di commento continuo mancante di partizioni interne, ognuno degli errori trascritti è stato anticipato dalla segnalazione del canto, dei versi cui la chiosa si riferisce e del paragrafo coinvolto.

40. Questa la definizione che di tale tipologia testuale ha dato SEGRE, *Per una definizione*, p. 3: un apparato testuale *sui generis*, avente funzione metalinguistica e metacomunicativa, « che ha senso esclusivamente in rapporto col testo: preso in sé non ha valore di testo perché privo di autonomia ». Ha scritto VARVARO, *Il testo letterario*, p. 402: « Se assumiamo il concetto di gradiente di autorialità, è chiaro che esso aumenta con il ridursi della dimensione dei materiali di riuso e soprattutto con la crescita del tasso di riscrittura ».

41. Dopo le prime righe di commento a *Inf.*, XV 1-12, se si fa eccezione per le sezioni testuali del canto XXX relate da Pc, ci si trova di fronte a una situazione di tradizione bi-testimoniale, che viene meno solo per quei luoghi in cui P1 (+ P1_{lm}) si presenta lacunoso. La costituzione della seconda parte del testo si è basata sulle ipotesi ecdotiche tracciate per la prima, essendo l'attestazione binaria un caso di tradizione plurima apparente, come chiarito da CONTINI, *Filologia*, p. 42.

4.1. *Originale o archetipo?*

Le collazioni integrali hanno reso possibile individuare una serie non trascurabile di errori comuni all'intera tradizione. Benché sul piano del metodo tali corruzioni siano sufficienti ad attestare l'esistenza di un archetipo, va osservato che la prossimità cronologica di P1 all'originale costringe ad attribuire una consistenza storicamente determinata all'archetipo eventualmente postulato. In altri termini, se si dà per buona l'ipotesi che sia esistito un archetipo, si postula che tale archetipo sia stato vergato a ridosso della stesura della minuta. Se di fronte a tradizioni di media e grande ampiezza l'archetipo è un concetto in parte virtuale, utile a distinguere ciò che si ricostruisce tramite l'analisi della tradizione da ciò che va restaurato *ope ingenii* (o *ex fonte*),⁴² nel caso di una tradizione esigua e poco accidentata come quella in oggetto, costituita soltanto di piani alti, non è lecito scindere i dati dell'escussione testimoniale dalle informazioni provenienti dalla storia della tradizione. Questo stato di cose impone cautela nella valutazione di quegli errori teoricamente riconducibili ad un generatore diverso dall'originale, tanto più considerando le difficoltà che poi si presenterebbero nel compenetrare la dimostrazione di un archetipo con la sussistenza di quelle macrovarianti d'autore che caratterizzano la lezione di P2 M Vr, che andrebbero a quel punto spiegate addebitandole al copista di P1. L'unica altra soluzione in grado di far coesistere dimostrabilità dell'archetipo e interventi redazionali è quella dell'archetipo in movimento, che nella fattispecie sarà da immaginare come una copia intermedia – forse una copia in pulito – da collocare tra la minuta d'autore e la tradizione nota, e sulla quale sarebbero stati operati ritocchi episodici.

Si riportano di séguito tutti gli errori (compresi i presunti tali) comuni ai testimoni maggiori in ordine d'apparizione, fatta eccezione per quelli che coinvolgono antroponimi e toponimi. I passi sono citati dal testo critico; di eventuali varianti di sostanza si dà conto tra parentesi quadre:

1. *Inf.*, II 43-51, 51

Lo [*scil.* Dante] rivilve, dico, a rietro como falso veder rivilve bestia quando umbra: cioè bestia **umbrosa** »et: **spaureggia** [spaurosa P2] quando, parendoli veder alcuna cosa, non vuole passare ananti.

42. Una riflessione sui motivi probabilistici alla base dell'archetipo nelle tradizioni di testi volgari è offerta (sulla scia di PASQUALI, *Storia della tradizione*, pp. 16-21) da BRAMBILLA AGENO, *Ci fu sempre un archetipo?*, pp. 308-9: « [...] qualunque sia il numero degli apografi tratti direttamente dall'originale, e qualunque sia la rapidità di diffusione del testo, è inevitabile che [...] a un certo momento i discendenti di uno di tali apografi si trovino a essere in maggioranza rispetto ai discendenti degli altri. Una volta determinatasi una situazione di questo genere, e indipendentemente dalla frequenza con cui il testo viene riprodotto, la prevalenza [...] dei discendenti di quell'apografo è destinata ad accentuarsi in progresso di tempo [...]. Data la forte decimazione dei codici, accade che spariscano totalmente i poco numerosi rappresentanti di quei rami della tradizione che si sono presto seccati ».

Ambedue le lezioni (*et spaureggia* P1 M *et spaurosa* P2) si dimostrano irrispettose della sintassi. La lezione di P2 può spiegarsi sia come errore di assimilazione favorito dalla coordinazione a *umbrosa*, sia come emendamento malriuscito della lezione primigenia, cioè *spaureggia* (P1 M). L'intervento più economico consiste nella soppressione della congiunzione e nel frazionamento del periodo, considerando così *spaureggia* verbo della reggente.

2. *Inf.*, IV 130-47, 187

Avicenna, re in Hispania (altri dicono in Maiorica, isola de Spagna), fu natural philosopho peritissimo e compose molte notabili opre in «...» naturali e in medicina.

È probabile che nella seconda delle due coordinate si verifichi l'omissione del sostantivo che regge *naturali*. Si direbbe altamente improbabile l'eventualità che ci si trovi qui davanti a un caso di uso sostantivato dell'aggettivo, documentato in testi più moderni e generalmente marcato dall'articolo. Si emenda integrando il sostantivo *scienze* (sulla scorta di Buti, vol. I p. 141: « Questo Avicenna fu ammaestratissimo nella scienza naturale e in medicina »).

3. *Inf.*, v 88-108, 85

[...] havea dui figlioli el signor Malatesta (quello che primo d'i Malatesti signoregiò la detta città): a uno de questi figlioli sozzo e **scausato** [scansato P1 M], e però chiamato Giovane Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, Francisca, figlia de meser Guido da Polenta, signor de Ravena.

L'errore sta nella lezione *scansato* (di cui *scausato* è probabilmente deformazione dovuta a equivoco paleografico), spiegabile a partire da un originario *sciancato*, che è emendamento accolto a testo sulla base dell'esegesi pregressa (cfr. Boccaccio, p. 315; Benvenuto, vol. I pp. 205 e 211; Buti, vol. I p. 167). Che si tratti di errore e non di variante formale è confermato da ragioni di lingua: se l'omissione della *i* diacritica per la resa della sibilante palatale non è probante, essendo possibile la riduzione del trigramma *sci* a *sc*, il passaggio da *c* a *s* non si spiega su base né fonetica né paleografica.

4. *Inf.*, VII 36-66, 75

Alcuni expositori **chierici** dicono che Dante intese chierici esser dannati per prodigalità, non per avaricia.

Sebbene il periodo non risulti compromesso, la prima delle due occorrenze di *chierici* impone di domandarsi se la lezione originaria prevedesse il predicativo o se al contrario si tratti di errore d'anticipo. Avvalora l'ipotesi di erroneità il fatto che tra i commentatori abitualmente compulsati il titolo di chierico sia attribuibile al solo Boccaccio, che però nelle *Esposizioni* non accoglie tale osservazione. Lo stesso dicasi per le *Expositiones* di Guido da Pisa, con ogni probabilità ignote a Guiniforte e qui ad ogni modo impegnato nel sostenere la tesi opposta: « Habent igitur omnes clerici capita pilosa quia

omnes bona temporalia avare desiderant, avare procurant, avare tenent, avare dispergunt, et avare dimittunt » (Guido da Pisa, vol. I p. 386).

5. *Inf.*, VIII 69-75, 63

gravi chiama li cittadini de questa città, però che gravi son li peccatori qui puniti per rispetto deli altri, conciosiaché a questa città descendeno [descendano P2] quelli che hanno peccato per malicia o bestialità e de fuori ha veduto punir quelli che «...» per incontinenca e fragilità.

Data la precarietà sintattica, è qui possibile supporre l'omissione del verbo della relativa. Se effettivamente tale, l'errore sarà da considerarsi monogenetico, e potrà pertanto essere emendato ripetendo il verbo della relativa subordinata alla causale che precede (*hanno peccato*), generando così un parallelismo che non è estraneo all'*usus* del commentatore.

6. *Inf.*, VIII 109-30, 102

Unde se sancti huomini, essendo forsi molti de loro manco letterati ca **molti** philosophi, pur son passati liberi e salvi e hanno havuta sufficiente cognicion de cotali vici, devemo creder che da virtù divina questo proceda [procede P1] [...].

È di troppo il secondo *molti*, errore di ripetizione che compromette la linearità logico-sintattica del periodo.

7. *Inf.*, IX 10-33, 16

Seguita poi nel testo como Dante, cercando segurarli a questa discesa che vuoleno [volevano P1 M] fare alla città de Dite, domanda se mai alcun del primo cerchio, cioè de quelli del limbo, discesse la giù; e questo domanda in generalità, a ciò che per la risposta conosca in specialità se mai vi discesse *lui* «...».

Nonostante il testo non presenti problemi sintattici, sussiste un problema di coesione generato dall'occorrenza del pronome personale soggetto *lui*, qui con funzione anaforica. Pur essendo chiaro il riferimento alla prima discesa di Virgilio verso il nono cerchio, manca in questo periodo (e in quello precedente) l'antecedente che giustifichi l'uso del pronome. Si integra, pertanto il nome del personaggio cui il pronome si riferisce, riproponendo un procedimento sintattico tipico dell'argomentazione di Guiniforte (*lui* «*Virgilio*»).

8. *Inf.*, XI 29-51, 39

[...] e [el P2] pur se 'l misericordioso Dio, aspetando penitentia, differisse tal iudicio, guai finalmente aspetta **guai** chi [che M] non se corregge, conciosiaché quanto più tarda tanto suol esser più rigoroso e acerbo.

Si considera erronea la doppia occorrenza ravvicinata di *guai*. La mobilità dell'oggetto diretto non consente di affermare con sicurezza se si tratti di errore di ripetizione o di

anticipo, tuttavia, data la maggior frequenza del primo tipo di errore, si accoglie a testo soltanto la prima occorrenza.

9. *Inf.*, XII 100-14, 124

Regularmente da Virgilio li sono dichiarate, ma alcuna volta le [*scil.* notizie] ha conosciute da sé medesimo, como nel terzo canto cognobbe quel spirto che per viltà fece el gran refiuto; alcuna volta le ha cognosciute dai spirti damnati como havemo veduto nel quinto canto che da Francisca cognobbe ella e Paulo, e in altri luochi alcuna fiata per altra mainera, qual fu de Anastagio nel **sesto canto** [canto vi Pi] [...].

L'errore sta nel fatto che il canto in cui Dante ha occasione di leggere l'iscrizione incisa sull'avello è l'undicesimo dell'*Inferno* e non il sesto. Benché in apparenza significativa – perché difficilmente imputabile al glossatore – la corruzione perde gran parte della sua rilevanza se si considera la sua eventuale derivazione da equivoco paleografico (xi scambiato per vi).

10. *Inf.*, XIV 61-72, 48

Introduce lo nostro auctore che Virgilio, sentendo Capaneo **men** sprezar Dio nel modo sopra descritto [sopraditto M], fece como doverebe fare ciascuno buono homo quando se trova a simel atto [...].

La lezione *men* si spiega come errore polare in luogo di *più*, che meglio risponde al contesto in quanto la bestemmia di Capaneo ne intensifica l'atteggiamento ostile, già rilevato da Dante laddove lo definisce « dispettoso e torto » (v. 47).

Come si vede, la tavola non fornisce prove inoppugnabili circa la presenza di un archetipo. Se per archetipo intendiamo quel primo testimone « esente non tanto da "errori", quanto – truisticamente – da innovazioni non riconducibili all'autore », ⁴³ le corruzioni passate in rassegna non sono sufficienti a dimostrarne l'esistenza. Escludendo gli errori non sicuri (4, 5) e quelli di natura paleografica (3, 10), rimangono pochi in relazione alla mole del testo i guasti riconducibili a copia (1, 2, 6, 7, 8). Per quanto queste ultime categorie di innovazioni possano eventualmente suggerire la sussistenza di un intermediario tra l'originale e la tradizione, non è tuttavia possibile escludere che tali errori risalgano all'autore. ⁴⁴ In merito a situazioni di questo genere Giovanni Orlandi ha osservato:

43. D'AGOSTINO, *Capitoli*, p. 186.

44. Allo stesso modo non sono necessariamente predicabili come errori di tradizione quei luoghi del testo dantesco eccezionalmente mancanti di chiosa, anch'essi riconducibili a scelte e/o a distrazioni d'autore. Così per « Eüclide geomètra » (*Inf.*, iv 141), che peraltro è mancanza facilitata sia dall'ampia rassegna di nomi entro cui si colloca il sintagma, sia dalle brevi chiose relative dedicate al personaggio dai principali modelli compulsati. Lo stesso discorso vale anche per *Inf.*, xviii 81 e xx 38.

Autografi parziali o completi dei testi più vari per epoca e ambiente si vanno scoprendo quasi ogni anno, e tutti o quasi denunciano la presenza di errori o impurità in numero più o meno notevole. Il fenomeno, a ben vedere, è più che comprensibile: [...] se si tratta di una minuta d'autore, causa dello sbaglio sarà stato un eccesso di confidenza, ossia la coscienza che il lavoro è correggibile e verrà poi messo in bella copia. Se si tratta di una copia in pulito eseguita dall'autore stesso, questi potrà commettere gli errori di qualsiasi copista, tale essendo egli divenuto per l'occasione.⁴⁵

Come che stiano le cose, sul versante della prassi la questione perde gran parte della sua rilevanza per due ragioni. In primo luogo, la sussistenza di un numero assai contenuto di errori inemendabili *ope codicum* limita la quantità di interventi congetturali; in secondo luogo, ritenendo d'autore le macrovarianti che oppongono P2 M Vr a P1, ha in fondo interesse relativo stabilire se esse si trovassero sulla minuta o su una copia in pulito successivamente rielaborata. Il punto è piuttosto decidere quale delle due versioni rappresenti l'ultima volontà dell'autore.

4.2. Indipendenza di P2 M da P1 (+ P1_{Im})

In mancanza di informazioni certe sulla data di stesura dei testimoni P1 (+ P1_{Im}) P2 M, si è pensato che l'esemplare di dedica potesse essere il capostipite dell'intera tradizione. Tale ipotesi, imputabile al prestigio di P1 e al suo stato di *codex vetustior* (di certo risalente al periodo 1438-'47),⁴⁶ per quanto condivisibile dev'essere ora essere rigettata per due ragioni. Da un lato la presenza nei recenziatori di sezioni che in P1 sono assenti o sono tramandate in una forma più breve e meno perspicua: considerando che tali segmenti si presentano nella maggioranza dei casi identici in P2 M, tra loro indipendenti (vd. *infra*, parr. 4.3 e 4.4), essi andranno considerati, sulla base di valutazioni anche interne, come macrovarianti d'autore. Dall'altro lato stanno i pochi ma significativi errori di P1, da cui P2 M sono immuni. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che i due recenziatori discendano per via indiretta da P1, ma sarebbe poco economico sia ritenere che l'autore, disponendo di una minuta, facesse trarre una nuova copia di lavoro dal codice di dedica, sia supporre che il copista di un suo apografo derivasse le sezioni aggiuntive e gli emendamenti per contaminazione: la visibilità di alcuni errori di P1 è talmente minima da sconcertare l'ipotesi che l'estensore di un interposto potesse rilevarli.⁴⁷

Si dà a seguire un campione degli errori di P1.⁴⁸ A sinistra si collocano le lezioni di P1,

45. ORLANDI, *Pluralità di redazioni*, p. 39.

46. Così prima FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, p. 357, n. 1, e poi CALENDÀ, prima nel *Censimento dei commenti danteschi*, to. I p. 286, poi in *Id.*, *A Commentary*, p. 330.

47. Sulla nozione di visibilità dell'errore separativo, necessaria per limitare al minimo i rischi di correzione per contaminazione, vd. BLECUA, *Manual*, pp. 52-57, e D'AGOSTINO, *Capitoli*, p. 179.

48. Essendo P2 M Vr riconducibili a una seconda fase di stesura, sussiste la possibilità che « qualsiasi [loro] variante, al limite, possa riguardarsi come redazionale » (ORLANDI, *Pluralità di redazioni*, p. 56). Tuttavia, specie nel caso di testi lunghi, è possibile che la correzione non fosse rigorosa: « alcuni [autori] avranno magari solo iniziato la revisione per lasciarla a un dato momento [...]; altri l'avranno bensì ultimata, ma non con la stessa cura in ogni parte del testo; altri ancora avranno lavorato su singole parti o capitoli [...]; altri infine si saranno limitati ad aggiunte sporadiche qua e

a destra quelle di P2 M secondo la veste formale del primo testimone; le varianti di sostanza di M sono riportate tra parentesi quadre:

1. *Inf.*, I 13-21, 37

P1

Veduto ch'io hebbe questo allora, nascendome speranza de uscir di quella valle, fu un poco queta, un poco cessò la paura che mi era durata nel lago, nel profondo del cuore, la notte precedente, ch'io passai con tanta pietà, <...> trovandome ne la selva, como è ditto de sopra, e non vedendo la via de uscirne.

P2 M

Veduto ch'ebbe questo allora, nascendome speranza de uscir da [di M] quella valle, fu un puoco queta, un puoco cessò la paura che m'era durata nel lago, nel profondo del cuore, la notte precedente ch'io passai cum tanta pietà, **cioè con tanta amaritudine digna di pietà**, trovandome nella selva, como detto è de sopra, e non vedendo la via de uscirne.

L'omissione – solo probabile, non essendo la lezione di P1 manifestamente erranea – sembra confermata dalla totale assenza di chiosa puntuale per il sintagma *tanta pietà* (v. 21), che non risulta così spiegato, secondo un procedimento altrove attestato molto di rado.

2. *Inf.*, II 10-27, 20

P1

E per rispetto de Octaviano Augusto del qual la madre fu <...> sorella di Cesare.

P2 M

E per rispeto de Octaviano Augusto del qual la madre fu **figlia de una sorella** di Cesare.

Ragioni di genealogia consentono di giudicare erranea la lezione di P1: Azia Maggiore fu nipote di Cesare, perché figlia di sua sorella Giulia. Non si può escludere – trattandosi di errore di documentazione – che entrambe le lezioni siano d'autore, e che la seconda risalga a una fase di revisione.

3. *Inf.*, II 37-42, 32

P1

[...] io consumai la impresa <...>, che fu cotanto tosta nel cominciare.

P2 M

[...] io consumai la impresa **facendoli fine e abandonandola; consumai dico l'impresa** che fu cotanto tosta nel cominciare.

Anche in questo caso è possibile che la lezione di P1 sia guastata da omissione per omeoteleuto, evidentemente invisibile per i recenziori data la conservazione del senso logico e della sintassi; è infatti improbabile che il commentatore mancasse di glossare l'uso traslato di *consumare*.

là » (ivi). Si includono pertanto nell'elenco sia gli errori spiegabili sulla base delle corrottele generate dalla copia (omissioni per omeoteleuto, lacune, ecc.), sia quelli eventualmente redazionali. Per i secondi si è preferito, nello spazio riservato all'illustrazione, far presente l'eventualità di trovarsi dinanzi a variante redazionale.

4. *Inf.*, II 37-42, 33

P₁

P₂ M

In alcuni libri dice il testo “che a ciò pensando”, e in questo modo <...>.

In alcuni libri dice el testo “che a ciò pensando”, e in questo modo **diremo**.

L'omissione del verbo principale in P₁ non trova corrispondenza in P₂ M: ambedue i codici tramandano la lezione *diremo*, che è verosimilmente corretta; l'errore potrebbe avere valore separativo, benché resti ammissibile l'ipotesi di emendamento poligenetico.

5. *Inf.*, IV 130-47, 147

P₁

P₂ M

per **natura** figliolo di Nicomaco medico

per **genitura** figliolo de Nicomaco medico

Dal punto di vista semantico, entrambe le lezioni sono accettabili, poiché Aristotele fu effettivamente figlio del medico Nicomaco; tuttavia sembra lecito intendere la lezione di P₁ quale banalizzazione di *genitura*.⁴⁹

6. *Inf.*, IV 130-47, 148-49

P₁

P₂ M

In grandissima estimatione fu hauto Aristotile da Philippo re di Macedonia, e diedelo per maestro e consiglieri a suo figlio Alexandro (poi appellato Magno), dal quale fu molto amato e reverito. Visse anni **LXXII** sempre con grande vigor di mente [...].

In grandissima extimatione fu havuto Aristotile da Filippo re di Macedonia, e diedelo per maestro e consigliere a suo figliolo Alexandro (poi appellato Allexandro Magno [appellato Magno M]), dal quale fu molto amato e honorato. Visse anni **LXII** sempre in gran vigore de mente [...].

Aristotele morì nella *polis* di Calcide all'età di sessantadue anni. Anche un errore particolarmente minuto come questo potrebbe essere stato ricorretto dall'autore; tuttavia, accettando l'eventualità che si tratti di un banale errore di dittografia di P₁, esso assume valore separativo, essendo oneroso pensare che i copisti di P₂ M lo individuassero.

49. Circa la possibilità di applicare il criterio della *lectio difficilior* a tradizioni recanti traccia di redazioni plurime, scrive ORLANDI, *Pluralità di redazioni*, p. 36: « Quando nella trasmissione di un testo entrano le varianti d'autore, il criterio della *lectio difficilior* nella *constitutio textus* dev'essere cautelativamente sospeso. O meglio, andrà applicato con tutte le cautele del caso », dunque accordandolo nei limiti del possibile con l'*usus scribendi*.

7. *Inf.*, IV 130-47, 171

P₁

Heraclito, asiano, fu anche lui philosopho, el qual forse intendendo **molto** profondamente fu molto scuro ne le sue opre.

P₂ M

Heraclito, asiano, fu anche lui philosopho, el quale forse intendendo **tropo** profondamente fu molto scuro ne le soe opere.

La lezione *molto* è errore d'anticipo favorito dalla ricorrenza a breve distanza dello stesso avverbio. La difficoltà di senso che ne scaturisce non compromette la coerenza logico-sintattica del periodo, avvalorandone la ridotta visibilità e dunque la separatività.

8. *Inf.*, VII 19-35, 21

P₁

Circa questa virtù, peccar se può in dui principal modi, oppositi l'uno al'altro, cioè per prodigalità e per avaricia; in ciascun di questi modi anche se pecca in dui modi più speciali: prodigo superhabunda in dare e manca in ricevere (...).

P₂ M

Circa questa virtù, peccar se può in dui principal modi, oppositi l'uno al'altro, cioè per prodigalità e per avaricia; in ciascun de questi modi anche se pecca in dui modi più speciali: prodigo per abundantia [superabunda M] in dare e manca **in ricevere, avaro, per lo contrario, manca in dare e superabunda** in ricever.

L'omissione per omeoteleuto caratterizzante P₁ elimina la specularità all'enunciato (« In ciascun [...] in dui modi più speciali »): tralasciando il secondo membro frastico, vengono meno sia il modulo argomentativo prescelto sia il senso logico.

9. *Inf.*, VIII 67-75, 60

P_{1im}

Qui comincia la secunda parte principale del **secundo** canto, in la quale describe Dante diversi parlamenti che funno habuti intra lui e Virgilio nel suo approximar alla città di Dite.

P₂ M

Qui comincia la secunda parte principale de l'**octavo** canto, in la quale describe Dante diversi parlamenti che furon havuti tra lui e Virgilio nel suo aproximare alla città de Dite.

Non è particolarmente probante il valore separativo di questo errore di ripetizione di P_{1im}, specie considerato l'alto gradiente di emendabilità, tale da non rendere onerosa l'ipotesi che i menanti dei recensori potessero emendare *ope ingenii*.

10. *Inf.*, IX 1-9, 7

P₁

Sottogiongessi poi nel testo che altro facesse Virgilio: lui se fermò attento como huomo che ascolta, el qual se suol fermare per meglio ascoltare, e la cagion per che se fermò ad ascol-

P₂ M

Sottogiungessi puoi nel testo que altro facesse Virgilio: lui se fermò attento come huomo che ascolta, el qual se suol fermare per melio ascoltare, e la cagion per che se affermò ad ascoltare

tar fu perché l'occhio suo non lo potea <...> veder a llongi per l'aire nero del'inferno [...]. fu però che l'occhio suo non lo puotteva **menare a llonga**, cioè **non puotteva** vedere a llongi per l'aire nero dello inferno [...].

L'omissione per omeoteleuto che guasta la lezione di P1 è da considerarsi separativa, tanto più considerandone la scarsa visibilità: essa toglie perspicuità semantica alla chiosa senza con ciò minarne il senso logico-sintattico.

11. *Inf.*, IX 34-51, 40

P1

La cagion è però che l'occhio me haveva tutto tratto la mente mia ver' l'alta torre, alla sua cima rovente, cioè rossa e **affoscata**.

P2 M

La cagion è pero che l'occhio me haveva tutto tratto la mente mia ver' l'alta torre, alla sua cima ruente, cioè rossa e **affogata**.

Oltre che sulla base della glossa boccacciana (Boccaccio, p. 477), la variante *affogata/affocata* si lascia preferire rispetto ad *affoscata* (nel *TLIO* *affoscato* vale 'debole', 'offuscato') sulla base dei vv. 35-36 («[...] l'occhio m'avea tutto tratto / ver' l'alta torre ala cima rovente») e delle successive righe di commento, dove è proposto un parallelo tra questo dettaglio e *Inf.*, VIII 69-74, dove non a caso si parla delle « mischite » e del « [...] foco eterno / ch'entro l'affoca ». Non essendo scontato che i *recentiores* sentissero necessità di correggere, l'errore può considerarsi separativo.

12. *Inf.*, X 1-21, 15

P1

Alcuni chiamati stoici costituivano lo summo bene e la felicità humana in sola honestade e virtù, e non volevano che alcun altro bene fusse desiderabile; similmente costituivano el summo male **simelmente** in la deshonestade, e niente altro dicevan esser da fir fugito [...].

P2 M

Alcuni chiamati stoici costituivano lo summo bene e la felicità humana in sola honesta e virtù, e non volevano altro [non volevano che alcun altro M] bene fusse desiderabile; similmente costituivano lo summo male **solamente** in la deshonestà, e niente altro dicevano esser da fir fugito [...].

L'errore di ripetizione di P1 avrà valore separativo, in quanto è improbabile che i nemanti di P2 M, tra loro indipendenti, applicassero lo stesso emendamento. Peraltro, qualora P1 fosse stato l'*exemplar*, la correzione più ovvia sarebbe consistita nella soppressione del secondo *simelmente*.

13. *Inf.*, X 22-51, 37

P1

Circa la expositione di questo parlamento che fa Dante con messere Farinata, non mi ho curato de scender a molte particularitati e nominar

P2 M

Circa l'exposition de questo parlamento che fa Dante cum messer Farinata, non mi son [ho M] curato [de M] scender a molte particularitati e

per nome propria le parte di chi se parla, però ch'io desidero che in dimenticanza se mettano le maledette nome de general **particularitate**.

nominar per nome propria le parte di chi se parla, però ch'io desidero che in dimenticanza se mettano le maledette nomi de general **parcialitati**.

L'errore di omeoarchia sarà stato favorito dall'occorrenza precedente di *particularitati*, e potrebbe avere valore separativo, giacché è poco credibile che due copisti lo abbiano corretto indipendentemente l'uno dall'altro.

14. *Inf.*, x 52-72, 48

P₁

drizatossi di subito, questo spirito gridò: « Vero è ch'el mio figliol Guido hebbe a disdegno Virgilio, como tu dici, ma dime: <...>. Non vive elli ancora? [...]».

P₂ M

drizatossi de subito, questo spirito cridò: « Vero è chel mio figliol Guido hebbe a disdegno Virgilio, como tu dici, ma dimi: **per che hai detto ebbe e non hai detto ha?** non viv'elli ancora? [...]».

Non è credibile che l'integrazione della domanda provenga dal ricorso al testo di Dante: la lieve parafrasi del primo dei primi tre quesiti posti da Cavalcante consente di escludere tale evenienza. Più probabile, data anche la piena conservazione del senso logico, è che essa sia stata aggiunta dall'autore in un secondo momento.

15. *Inf.*, x 94-114, 76

P₁

Dubitar se può in che modo possano pensar e ricordarsi le anime <...> che dal mundo desmontano giù al'inferno annunciar novelle a quelle che ivi sono, e altri simel dubbii se potrebbero inducer, dei quali non è mia intencione trattar al presente.

P₂ M

Dubitar se può in che modo possano pensare e ricordarsi le anime **senza i corpi, in che modo da altri udire e in che modo possano demonii o altre anime** che dal mondo desmontano giù alo 'nferno annunciar novelle a quelle che vi sonno, e altri simel dubbii se potrebbero inducer, di quali non è mia intencione tractare al presente.

L'omissione per omeoteleuto compromette il senso logico del periodo e ha valore separativo in ragione della minima visibilità dell'errore per ciò che pertiene la struttura sintattica.

16. *Inf.*, xi 97-111, 87

P₁

Or se tu ti rechi a mente, se tu ti reduci a memoria, lo Genesis dal principio, cioè quel libro d'a Biblia chiamato Genesis dal principio suo, troverai ch'el convien la gente humana da que-

P₂ M

Or se tu ti rechi ad mente, se tu te reduci a memoria lo Genesis dal principio <...> [cioè... principio M] suo, troverai ch'el convien la gente humana da queste dui, cioè dala natura e

ste dui, cioè dala natura e dall'arte, prender sua vita e avanciar, cioè guadagnare, per haver non sollamente da supplire nei bisogni presenti, ma per haver preparato ancora sempre (...) in quei casi che potrebbero occorrer sprovvedutamente e in molti altri [...].

dal'arte prender sua vita e avanciar, cioè guadagnare, per havere non solamente da supplire nei bisogni presenti, ma per haver preparato ancora sempre **subsidio** in quelli casi che puotterebbono occorrer sprovvedutamente e in molti altri [...].

Anziché concentrare l'attenzione sulla probabile omissione per omeoteleuto di P2, preme evidenziare l'omissione di *subsidio* in P1, inemendabile per congettura.

Tra gli errori separativi di P1 va anche annoverata la segmentazione versale del blocco *Inf.*, xiv 130-42, che nel codice di dedica si presenta così ripartito: 130-38 + commento + 139-42 + commento. L'erroneità della scansione è confermata dal fatto che all'interno della chiosa al primo blocco (130-38) sia inclusa parte di quella relativa al secondo (139-42). Si tratta di un procedimento non solo illogico, ma estraneo al *modus operandi* del commentatore. Che si tratti di una soluzione adottata dall'estensore onde evitare di deturpare la pagina lo confermano le due formule di raccordo inserite *ad hoc* (risp. « dicendo in rima » e « Dechiarato è lo testo pur hora dinanti »).⁵⁰

4.3. *Indipendenza di M da P2*

Se lo statuto di P1 ne consente una collocazione al 1438-'47, la datazione dei recenziatori risulta più difficoltosa.⁵¹ In ragione di ciò, non è superfluo dimostrarne i rapporti, consistenti in reciproca indipendenza. Partendo dal caso più lampante per quantità e qualità dei dati disponibili, si inizia col fornire una scelta degli errori singolari di P2, che fra i due è il più incline all'innovazione. Più o meno convincentemente a seconda dei casi, le correttezze avranno valore separativo, in quanto si ritiene inammissibile che M potesse correggerle. La correttezza delle lezioni di M è confermata da P1, da cui M è indipendente.

Gli errori sono presentati in ordine di apparizione: a sinistra si riportano le corrette-

50. L'errore di scansione potrebbe dipendere dalla fonte butiana. Attingendovi largamente, è possibile che Guiniforte ne abbia ricevuto sia la sostanza che la scansione: rielaborando il paratesto del *magister* pisano (che nella tradizione si presenta perlopiù a cornice della *Commedia*), l'autore potrebbe aver mancato di intercalare i vv. 139-42, e averli aggiunti successivamente a margine sulla minuta. Di qui si sarà generato l'errore del copista di P1 che, dimenticatosi di accogliere la correzione e accorgendosi dell'omissione, ha reintegrato stravolgendo la distribuzione di chiosa e versi.

51. Nel *Censimento dei commenti danteschi*, to. II pp. 842-43 e 967-68, M e P2 sono datati l'uno all'ultimo quarto del sec. XV e l'altro al terzo quarto dello stesso secolo. Di diversa opinione è BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, pp. 75-76, convinto che M, per *mise en page* bicolonnare e testo intercalato, « sia difficilmente collocabile prima degli ultimi tre decenni del secolo », ma per quanto riguarda P2 persuaso invece di poterlo datare al 1519 (ivi, p. 119).

le di P₂, a destra le lezioni buone di M verificate su P₁ (+ P_{1_{lm}}), con le varianti sostanziali tra parentesi quadre:

1. *Accessus*, I 7-8

P₂

M (P₁)

Altri huomini sono i quali senza prevaricatione camin«an»o per la via de Dio, attentissimi per adimplire quello che lui comanda e molto desiderosi de arivare a la patria. E questi sono li **propheti**, sopra ogni altra cosa dati alla contemplacione. A questi **propheti**, in gracia de Dio perseveranti, iocundo e t^o ogni buon conforto.

Altri huomeni sono li quali senza prevaricatione caminano per la via di Dio, attentissimi per adimplire quello che lui comanda e molto desiderosi de arivare alla patria. E questi sono li **perfetti**, sopra ogni altra cossa dati alla contemplacione. A questi **perfetti**, in gracia di Dio perseveranti, iocundo è ogni buon conforto.

Al di là di due errori banali (*camino* per *caminano*, *et* per *è*), interessa qui la lezione *prophe-ti*, spiegabile a partire dall'errato scioglimento di un originario *p(er)feti*: la separatività dell'errore, imputabile al copista di P₂ o di un antecedente, è confermata sia dal confronto con P₁, che riporta la lezione corretta senza abbreviazioni che giustifichino l'errore, sia in relazione a M, che condivide la medesima lezione, anche in questo caso senza compendi.

2. *Accessus*, IV 4

P₂

M (P₁)

Non la chiama satira per non **aleviare** da sé li viciosi, a' quali non piace udire alcuna repressione.

non la chiama satira per non **alienare** da sé li viciosi, alli quali non piace udire alcuna repressione.

L'errore paleografico compromette la tenuta semantica del periodo. Il valore separativo della corruttela è in parte garantito dalla difficoltà della correzione, bastevole a escludere l'ipotesi di emendamento congetturale.

3. *Inf.*, I 1-12, 18

P₂

M (P₁)

Testualmente dichiarando, selvagia dice ch'era questa selva e inculta, a differentia de alcune selve delectevole, quale sonno grandamente quelle **che habia e de Cusago**, e alcune altre caccie dello Illustrissimo Principe [...]

Textualmente dichiarando, silvaggia, dice che era questa selva e inculta, a differentia de alcune selve dellettevoli, qual sonno grandemente quelle **de Abià, de Cusago**, e alcune altre caccie del' Illustrissimo Principe [...].

L'errore è dettato dal mancato riconoscimento del primo dei due toponimi, erroneamente inteso come 3^a pers. sing. del congiuntivo presente di *avere*, e come tale trascritto con la *h* etimologica. Non è in questo caso da escludere la possibilità di emendamento congetturale, certo ammissibile per un trascrittore che avesse dimestichezza con la geografia lombarda.

4. *Inf.*, I 100-11, 122

P₂

Se li signori amano virtù, o quanto bene procede de questo bono exemplo! Ciascuno lo vede o intende, ciascuno lo lauda, ciascuno a simil se **arende**.

M (P₁)

Se li signori amano virtù, o quanto bene procede di questo buon exemplo! Ciascuno lo vede o intende, ciascuno lo lauda, ciascuno ad simil se **accende**.

È lecito considerare l'errore paleografico di P₂ come separativo, in quanto difficilmente emendabile per M, data la sua scarsa visibilità e la contestuale salvaguardia del senso.

5. *Inf.*, II 8-27, 18

P₂

Se Dio lo fu cortese a Enea non par indegna cosa a huomo de intelletto, pensando l'alto effecto e 'l chi e 'l qual doveva uscir da Enea che, cioè il qual Enea, nel ciel Empireo, habitacolo de Dio, fu ellecto per padre, cioè principio e origine del'alma, dela **ecclesia** e sancta Roma.

M (P₁)

Se Dio i fu cortese a Enea non par indegna cosa a huomo de intelletto, pensando l'alto effetto e 'l chi e 'l quale doveva uscir da Enea che, cioè il qual Enea nel ciel Empireo, habitacolo di Dio, fu eletto per padre, cioè principio e origine del'alma, dela **excelsa** e santa Roma.

L'immunità di M e la non ovvietà dell'emendamento confermano il carattere separativo dell'errore, da attribuire con ogni probabilità a equivoco paleografico.

6. *Inf.*, II 10-27, 21

P₂

E nota che Dante dice a voler dir lo vero, però che alcuni passionatamente voleno dire che lo imperio non sia iusto: quali sono quelli che **incoita** tirannizzano sotto falso nome de libertà.

M (P₁)

E nota che Dante dice a voler dir lo vero, però che alcuni passionatamente voleno dire che l'imperio non sia iusto: quali sono quelli che **incommunità** tirannizzano sotto falso nome di libertà.

È probabile che l'errore, anche in questo caso difficilmente emendabile *ope ingenii*, sia stato favorito in P₂ (o in un antecedente) dall'errato scioglimento del compendio.

7. *Inf.*, II 10-27, 22

P₂

Pensando esso Dio per sua **presentia** l'alto effecto el qual doveva uscir da lui Enea.

M (P₁)

Pensando esso Dio per sua **prescincia** l'alto effetto el quale doveva uscir da lui Enea.

La lezione *presentia* è da considerarsi erronea sulla base del confronto con la variante alternativa, e ha valore separativo perché difficilmente emendabile.

8. *Inf.*, III 43-51, 53

P₂

Or, però che multiplicar parole sarebbe **una general** fama, per questa cagione mettendo Virgilio fin al suo parlare dice [...].

M (P₁)

Or, però che multiplicar parolle di costoro sarebbe **un generarli** fama, per questa cagione mettendo Virgilio fin al suo parlare dice [...].

La banalizzazione di P₂, la cui minore perspicuità semantica si fa manifesta dopo confronto con la variante alternativa, avvalora la separatività dell'errore.

9. *Inf.*, III 100-11, 108

P₂

Puottemo ancora dire biastemavano el sieme di loro sementi, cioè non solamente el sieme che genera <...> suo padre seminator di loro.

M (P₁)

Podemo ancora dire che biastemavan el sieme di lor sementi, cioè non solamente il sieme che **li genera loro, ma etiamdio el sieme che** genera suo padre seminator di loro.

L'omissione per omeoteleuto di P₂ compromette il senso logico-sintattico del passo: mancando l'avversativa, non ha ragion d'essere l'uso del nesso correlativo *non solamente* che precede. Il valore separativo è garantito dalla conservazione della linearità sintattica.

10. *Inf.*, IV 1-12, 7

P₂

Secundo poetica fictione, havendo finto el nostro auctore ch'el cadi in terra come adormentato per quel gran fulgur el qual l'haveva vinto ogni sentimento, hora, che per lo grave tuono el sia descedato, questo finge molto comunevolmente, però che prima vedemo la losna, cioè el fulgur, 'nanti che **vediamo** el tuono.

M (P₁)

Secundo poetica ficcione, habiando finto el nostro autore ch'el caddi in terra como adormentato per quello gran fulgur el quale li haveva vinto ogni sentimento, hora, che per lo grave tuono el sia descedato, questo finge molto convenevolmente, però che prima vedemo la losna, ovvero el fulgur, ananzi che **odiamo** el tuono.

L'evidenza dell'errore risulta dal confronto con la lezione corretta di M (P₁). La trasparenza semantica della lezione di P₂ non avrebbe motivato in M (o in un antecedente) la necessità di correggere. La certezza dell'errore risulta comprovata dalla similarità con quello registrato altrove nella chiosa a *Inf.*, IX 64-90, 101, dove P₂ presenta, a séguito del sostantivo *fraccaso* ('fracasso'), la lezione – imputabile a correzione contestuale – *veduto e udito*, dove P₁ M leggono *udito*.

11. *Inf.*, IV 25-45, 23-24

P₂

Grandi eran queste turbe, però che in ciascuna era gran multitude de anime. Or, vedendo io

M (P₁)

Grandi eran queste turbe, però che in ciascuna eran [era P₁] gran multitude di anime. Or ve-

queste turbe **però che in ciascuna era gran
multitudine di anime**, e non demandando
que gente fusse questa, lo buon maestro Virgilio
dise ad me [...].

dendo mi queste turbe e non demandando que
gente fusse questa, lo buon maestro Virgilio
disse ad me [...].

Per quanto evidente, l'errore di ripetizione non compromette irrimediabilmente il
senso logico del passo; dunque l'immunità di M ne conferma la derivazione da altra
fonte.

12. *Inf.*, IV 124-29, 106

P₂

M (P₁)

Sottogiunge Dante haver veduta Lucrecia (...)
de la mente.

Sottogiunge Dante haver veduta Lucrecia, de
la **quale volentiera io vorrebbe dire quello
che merita la sua pudicicia e immacolata
integrità di mente**.

La lacuna di P₂ può a buon diritto considerarsi separativa, non essendo ricevibile l'ipo-
tesi che M abbia potuto correggere, se non mediante ricorso ad altra fonte.

13. *Inf.*, IV 130-47, 152

P₂

M (P₁)

Laudava Socrate che ' gioveni spesse fiatae mi-
rasseno sua figura nel speghio: non per veder se
la peruca fosse ben petinata ma perché, veden-
dossi formati belli da natura, studiasseno viver
in tal modo che per alcuno vicio non deformat-
seno soa beltade **e vera** che per natura fosse in
loro.

Laudava Socrate che ' gioveni spessa fiatae mi-
rasseno sua effigie nel spechio [nel specchio la
effigie sua P₁]: non per veder se la peruca fusse
bene petenata ma perché, vedendossi formati
belli da natura, studiasseno viver in tal modo
che per alcun vicio non deformasseno sua bel-
tade **e, vedendosse formati sozzi, se sfor-
zasseno con virtù e merito di laude cor-
reggere ogni diffecto de sozzura** che per
natura fosse in loro.

La lezione di P₂, oltre che poco perspicua per ciò che pertiene il senso logico e la sin-
tassi (giacché la congiunzione coordina due aggettivi differenti per funzione semanti-
ca), non restituisce il valore esemplare dell'aneddoto.

14. *Inf.*, IV 130-47, 186

P₂

M (P₁)

Hipocrate, philosopho de gran sobrietade e
primo auctore che se trovi haver scripto in me-
dicina; de lui se lege che, nel tempo d'una **ex-
tremità de pestilentia** in Athene, el fece cir-
cundare tutta la terra de gran legnari [...].

Hipocrate, philosopho di gran sobrietate e pri-
mo autor che se trovi haver scritto in medicina;
de lui se legge che, nel tempo di una **extermi-
nata pestilencia** in Athene, il fece cirundar
tutta la terra di gran legnari [...].

L'errore paleografico di P2 avrà valore separativo, in quanto non è scontato che l'estensore di M potesse accorgersene ed emendarlo.

15. *Inf.*, v 52-69, 62

P2

M (P1)

lei [*scil.* Didone], per non esser costretta ad haver mai secundo marito, con intencione di servare perpetua castitate uccisse sé medesima nel modo che recita Iustino breviator di Trogo nel **decimonono** libro de sua *Historia*.

lei, per non esser costretta ad haver mai secundo marito, con intencion di servar perpetua castitate uccisse sé medesima nel modo che recita Iustino breviator di Trogo nel **xviii** libro di sua *Historia*.

Nell'epitome di Giustino la sezione dedicata al suicidio di Elissa si colloca all'altezza del diciottesimo libro (*Epitoma*, xviii 6): l'errore di P2, con ogni probabilità motivato da errore paleografico (suo o di eventuale antecedente), ha valore separativo in virtù della sua minima visibilità.

16. *Inf.*, v 88-108, 93

P1

M (P1)

Amore prese costui dela mia persona bella, che cioè la qual mia persona mi fu tolta «...» ancor mi offende.

Amor prese costui dela mia persona bella, che cioè la qual mia persona mi fu **tolta quando fu' uccisa, e lo modo in che modo mi fu** tolta ancor mi offende.

L'omissione per omeoteleuto di P2 è separativa, in quanto è impossibile che M potesse integrarla per congettura o mediante ricorso diretto al testo di Dante, qui lievemente parafrasato.

15. *Inf.*, vi 1-12, 10

P2

M (P1)

[...] per le qual cose significa Dante la diversità dele malicie in le quali se convertino li ditti humori: per grandine grossa malatie de postemi e altre simili, per neve **malatie de rene**, gotte e simili, per acqua tinta febre e altre simili.

[...] per le qual cose significa Dante la diversità dele malatie [malitie P1] in le quali se convertino li ditti humori: per grandine grossa malatie di apostemi e altre simili, per neve **malicie di reume**, gotte e simili, per acqua tinta febre e altre simili.

La banalizzazione *malatie de rene* si spiega considerando la scarsa dimestichezza dell'estensore di P2 (o di un antecedente) con la terminologia medica: oltre ad essere confermata dalle occorrenze riscontrate nel *corpus OVI*, limitate alla trattatistica, la sussistenza dell'errore è garantita dalla chiosa di Benvenuto (vol. I p. 220: « humores frigidi, rheumata, catarrhi »). La separatività dell'errore risulta garantita dalla sua invisibilità.

16. *Inf.*, VII 1-18, 12

P₂

Unde per similitudine chiama [*scil.* Dante] qui strupo el peccato de Lucifero, el qual volse **de-liberare de** usurparsi la inaccessibile gloria e incomprendibile maestà divina.

Si considera banalizzante la lezione con doppia relativa, probabilmente favorita dalla rarità del latinismo *delibare*. Anche in questo caso la separatività è garantita dalla scarsa visibilità dell'errore.

M (P₁)

Unde per similitudine chiama qui strupo el peccato de Lucifero, el qual vuolsse **delibare e** usurparsi la inaccessibile gloria e incomprendibile maestà divina.

17. *Inf.*, VII 19-35, 33

P₂

Dante adunque, auctore nostro, profondamente intendendo questo, finge che nel quarto cerchio son divisi costoro in due squadre opposte l'una all'altra: una intendiamo esser deli avari, l'altra d'i prodigi, li quali voltano «...» el gran peso de ricchezze piene de fatiche, de affanni, de molti pericoli [...].

Pur non minando il senso, è certo che la lezione di P₂ sia guastata da una omissione per omeoteleuto che mina il parallelo tra chiosa letterale e allegorica.

M (P₁)

Dante adonque, autor nostro, profondamente intendendo questo, finge che nel quarto cerchio son divisi costoro in dui squadre opposte l'una all'altra: una intendiamo esser deli avari, l'altra d'i prodigi, li quali voltano **gran pesi, secundo che in vita han voltato** el gran peso de ricchezze piene di fatiche, de affanni, de molti pericoli [...].

18. *Inf.*, VII 19-35, 39

P₂

[...] e de tanto pericolo [*scil.* di Scilla e Cariddi] se può assignar la cagione però che 'l mare continuamente, da sei hore in «...» sei hore, in giù verso ponente, e questo fi chiamato refluxo; né mai cessa tal movimento.

L'evidenza dell'omissione per omeoteleuto è amplificata dal mancato rispetto della bipartizione del periodo. In P₂ il salto produce l'eliminazione del primo membro frastico, con conseguente compromissione della lezione sia per ciò che concerne il senso sia per ciò che riguarda la sintassi.

M (P₁)

[...] e di tanto pericolo se può assignar la cagione però ch'el mare continuamente, da sei hore in **sei hore, fa el suo natural movimento e corso: sei hore in su verso levante, e questo fi chiamato fluxo**, e sei hore in giù verso ponente, e questo fi chiamato refluxo; né mai cessa tal movimento.

19. *Inf.*, XI 16-28, 21

P₂

Ancora sottodistingue Virgilio, però che in-

M (P₁)

Ancora sottodistingue Virgilio, però che in-

ganno se può far a quelli che in noi non hanno special fidanza <...>. Tali ingannatori son puniti nel cerchio octavo, separati l'uno da l'altro in dieci bolgie, secondo la varietà de peccati.

ganno se può far a quelli che in nui non han special fidanza **e a quelli che di nui se fidano. Se inganno se fa a quelli che non han special fidanza**, tal ingannatori son puniti nel cerchio octavo, separati l'uno dal'altro in dieci bolgie, secondo la varietà di peccati.

L'evidenza dell'errore sta nella mancata restituzione della distinzione preannunciata dal primo periodo tra quanti possono essere vittima del raggio degli ingannatori. Anche in questo caso l'evidenza dell'errore ne svaluta la separatività.

20. *Inf.*, XIV 94-120, 71

P₂

M (P₁)

Intanto che, parte per amore, parte ancora per lusinghe, da poeti fu [*scil.* Giove] appellato dio: nel qual errore per molti e molti centenara de anni <...>.

Intanto che, parte per amore parte ancora per losinghe da [de P₁] poeti fu appellato dio: nel qual errore per molti e molti centenara de anni **è stato accecato el mundo.**

L'omissione avrà anche in questo caso valore separativo, giacché è impensabile che M, integrando per congettura, trovasse l'accordo di P₁, da cui sicuramente non discende.

4.4. *Indipendenza di P₂ da M*

A causa delle difficoltà riscontrate nel proporre una datazione precisa dei recenziatori, si illustrano ora alcuni degli errori caratterizzanti il testo di M ma non quello di P₂, limitando la rassegna ai luoghi che l'estensore del secondo (o di un antecedente) difficilmente avrebbe potuto correggere per congettura, o di cui è difficile si potesse accorgere. La limitata estensione della tavola riflette la sostanziale correttezza del testo di M; tuttavia, benché limitate nel numero e tenui per significatività, le sue lezioni deteriori si ritengono sufficienti a dimostrare la non-dipendenza di P₂ da esso. Come altrove, la bontà delle lezioni di P₂ è stata verificata mediante ricorso a P₁ (+ P_{1_{Im}}), da cui P₂ sicuramente non discende. Si è ovviamente preferito anche in questo caso estromettere dalla rassegna gli errori singolari di M per i quali la lezione buona di P₂ non potesse essere verificata su P₁ (+ P_{1_{Im}}) a causa delle mutilazioni di quest'ultimo:

1. *Inf.*, I 13-21, 37

M

P₂ (P₁)

Veduto ch'io hebbe questo, allora nascendome speranza de uscir di quella valle, fu un pocho quetta, un poco cessòe la paura che mi era durata nel lago, nel profondo del cuore, la notte precedente ch'io passai con tanta pieta, cioè con tanta amaritudine digna di pietate, trovan-

Veduto ch'ebbe [ch'io hebbe P₁] questo allora, nascendome speranza de uscir de quella valle, fu un puoco queta, un puoco cessò la paura che m'era durata nel lago, nel profondo del cuore, la notte precedente ch'io passai cum tanta pietà, cioè con tanta amaritudine digna di pietà

dome nella selva como è ditto di sopra e non vedendo la via de uscirne, **como è ditto di sopra**.

[cioè... pietà *om. P1*], trovandome nella selva como detto è [como è ditto P1] de sopra e non vedendo la via de uscirne.

Il valore separativo dell'errore di ripetizione è in parte inficiato dal suo alto coefficiente di emendabilità.

2. *Inf.*, I 67-78, 83-84

M

Continuando adunque dice: Io cridai a llui, « O sia tu huomo o sia umbra, miserere di me! »; ed egli risposemi: « Non son huomo, già fui huomo, e ambedui li parenti mei furon lombardi, mantuani per patria <...> ». Questa dinumerazione del tempo di sua natività fa Virgilio [...].

P2 (P1)

Continuando, adunque, dice: Io cridai a llui: « O sia tu huomo o sia umbra, miserere di me! »; ed egli respuosemi « Non son huomo, già fui huomo, e ambedui li parenti mei furon lombardi, mantuani per patria; **nacqui sub Iulio** ». Questa dinumeratione del tempo di sua natività [...].

Anche in questo caso l'omissione della pericope non può dirsi inequivocabilmente separativa, giacché non è possibile escludere la possibilità che il copista di P2 (o di un antecedente) potesse reintegrarla per congettura.

3. *Inf.*, II 52-57, 55

M

E però che questa parte se può distinguer e sottodistinguer in molte particelle, <...> di brevità senza altra distinctione la exponerò de particella in particella.

P2 (P1)

E però che questa parte se può distinguere e sottodistinguere in molte particelle, **io per usare** de brevità senza altra distinctione la exponerò de particella in particella.

L'omissione di M è tale per cui sarebbe oneroso ipotizzare che il copista di P2 potesse reintegrarla *ope ingenii*.

4. *Inf.*, IV 148-51, 215

M

Finalmente <...> nui montar a vitta eterna? A questo desiderio de' movere non la dolcezza de propria nostra beatitudine, ma principalmente desiderio che sia adimplita in nui la volontà di Dio [...].

P2 (P1)

Finalmente **desideremo** noi montare a vita eterna? A questo desiderio de' mover [non de' movere P1] la dolcezza de propria beatitudine, ma principalmente desiderio che sia adimplita in noi la volontà di Dio [...].

È onerosa l'ipotesi di integrazione per congettura del copista di P2, nonostante il potenziale aiuto proveniente dal contesto: lemmi associabili alla famiglia lessicale di *desiderio* sono infatti numerosi nei periodi limitrofi (come implicitamente dimostrano le due occorrenze del sostantivo nel segmento riportato).

5. *Inf.*, VI 22-33, 31

M

Io trovo che tutti li expositori per la terra intendono cibi grossi e villi, coi quali dicono che questo **cibo** si amorta.

P₂ (P₁)

Io trovo che tutti li expositori per la terra intendono cibi grossi e villi, coi quali dicono che questo **vicio** se amorta [amorza P₁].

Nonostante l'evidenza, l'errore di ripetizione potrebbe avere valore separativo, in quanto è oneroso pensare che il menante di P₂ fosse in grado di emendarlo per congettura.

6. *Inf.*, VIII 67-75, 62

M

Questo luogo dell'inferno lo nostro autore lo appella citate e li peccatori entro dannati **appella** (...).

P₂ (P_{1im})

Questo luogo dell'inferno lo nostro autore l'appella città e li peccatori entro dannati **li appella cittadini**.

Benché la lezione di M conservi coerenza logico-sintattica, la certezza dell'errore è confermata dalla struttura del periodo: la coordinazione dà luogo a un parallelismo tra le proposizioni, confermato dalla ripresa lessicale del verbo alla 3ª pers. sing. del presente (*appella*). Il valore separativo risulta avvalorato dalla sua minima visibilità.

7. *Inf.*, IX 10-33, 18-19

M

Ver è ch'io fu' qua giù altra fiata, fui dico qua giù congiurato da quella cruda, da quella crudel Ericton che, cioè la qual Ericton, con suoi incantamenti richiamava dell'inferno le ombre, cioè le anime, facendole tornar ai corpi suoi. Questa Ericton fu in Thesalia una grandissima incantatrice, dela qual dice Lucano che faceva tornar li spiriti nei corpi **suoi** [...].

P₂ (P₁)

Ver è ch'io fu' qua giù altra fiata, fui dico qua giù coniuurato da quella cruda, da quella crudel, Ericton che, cioè la qual Ericton, con suoi incantamenti richiamava delo 'nferno le ombre, cioè le anime, facendole tornare a li corpi suoi. Questa Ericton fu in Thesalia una grandissima incantatrice, dela qual dice Lucano che faceva tornar li spiriti nei corpi **morti** [...].

L'adiaforia è solo apparente: l'errore di M si spiega considerando l'influenza del sintagma *corpi suoi*, occorrente a breve distanza nel periodo che precede e motivata dalla parafrasi del testo (« che richiamava l'ombre a' corpi sui », v. 24).

8. *Inf.*, IX 34-51, 55

M

Io non laudo **illico** amor de femine, ma reprehendo quelli che indiscretamente le vogliono vituperar in ogni modo possibile.

P₂ (P₁)

Io non laudo **lo illicito** amor de femine, ma reprehendo quelli che indiscretamente le vogliono vituperare in ogni modo possibile.

L'errore di M, da ricondurre con ogni probabilità a *lapsus calami*, ha valore separativo, poiché non è scontato che il copista di P₂ potesse emendarlo.

9. *Inf.*, IX 64-90, 100

M

O Dante, drizza il nerbo, il nervo del viso (nervo dice però che, secundo 'philosophi naturali, all'occhio risponde un nervo chiamato otico, per lo qual se manda entro al senso commune (...) cosse vedute).

P₂ (P₁)

O Dante, driza el nerbo, il nervo del viso (nervo dice però che, secundo 'philosophi naturali, all'occhio risponde un nervo chiamato otico, per lo qual se manda entro al senso comune **la effige delle** cose vedute).

La lezione di M suggerisce la presenza di lacuna, confermata dalla lezione trasmessa da P₁ P₂, tra loro indipendenti. Considerata la tipologia dell'omissione, difficilmente reintegrabile per congettura, l'errore può considerarsi separativo.

10. *Inf.*, IX 124-33, 138

M

Per li quai rispetti, costituendo costoro la summa felicità e beatitudine sua nei piacer corporali, nissun mal è tanto grande che non li parà **grande**, purché possano adimplire sua volontà.

P₂ (P_{1m})

Per li quali rispetti, costituendo costoro la summa felicità e beatitudine soa nei piacer corporali, nesun mal è tanto grande che non li parà **bene**, purché possano adimplire soa volontà.

Il valore separativo dell'errore di ripetizione è in parte sconsigliato dalla sua visibilità, tale per cui non è detto che l'estensore di P₂ non potesse individuarlo e correggerlo.

11. *Inf.*, XIII 109-29, 114

M

E dignamente **assigna** usurarii creditori a cagne bramose e negre [...].

P₂ (P₁)

E dignamente **assimiglia** usurarii creditori a cagne bramose e negre [...].

L'erroneità è comprovata dall'opacità semantica della lezione tradata da M: il valore separativo è garantito dalla conservazione del senso logico-sintattico e dalla sua scarsa visibilità.

4.5. Errori condivisi da P₁ M

Una volta accertata, sulla base degli errori separativi di ciascun testimone, la non-affinità reciproca dei recensori P₂ M e l'indipendenza di entrambi dal *vetustior* P₁ (+P_{1m}), è bene analizzare i pochi casi di accordo in errore di P₁ M, rispetto ai quali P₂ si dimostra immune. Nonostante il numero limitato e lo statuto potenzialmente poligenetico della maggior parte di essi, non sembra inammissibile l'ipotesi di congiungere P₁ M sotto comune antecedente. Se ne propone qui la rassegna integrale, così da dar conto di

tutti gli elementi a favore di tale eventualità. A sinistra si riporta la lezione erronea di P1 M (secondo la lezione di P1, e al solito registrando le varianti di M tra parentesi quadre); a destra si trascrive la lezione corretta di P2:

1. *Inf.*, II 31-36, 29

P1 M

P2

Ma io perché venirò? o chi 'l concede ch'io li vegna? Ma io perché venir? o chi 'l concede ch'io li vegna?

Il valore potenzialmente congiuntivo dell'errore pare rafforzato dal fatto che entrambi riportino a testo la lezione *venir*: è oneroso pensare a un caso di poligenesi, specie considerando la possibilità che sia stata fatta confusione tra il consueto segnalatore di fine rigo e il grafema *o*.

2. *Inf.*, VII 19-35, 42

P1 M

P2

[...] se ne causa un grande, profundissimo e terribile gorgo chiamato Gallofalo, el qual sorbe le nave: e questo vien per la **reflexione** che fa in sé medesima quella violentissima corrente, che vien da levante impedita non solamente dal'altra corrente ma da una punta di terra [...].

[...] se ne causa uno grande, profundissimo e terribile gorgo chiamato Gallofalo, el qual sorbe le navi: e questo vien per la **refluxione** che fa in sé medesima quella violentissima corrente che vien da levante impedita non solamente dal'altra corrente ma da una punta de terra [...].

Poiché l'errore di omeoarchia si annovera tra i guasti poligenetici, la sua occorrenza in testimoni indipendenti non è probante. Il carattere separativo dell'errore è peraltro indebolito dall'occorrenza, poche righe sopra, della lezione corretta *refluxo*, che può aver favorito l'emendamento.

3. *Inf.*, XI 52-66, 43

P1 M

P2

El primo grado è di quelli che son de un **linguaggio**, intra i quali è più stretto ligame che non intra tutti del mundo in generale: unde intra italiano e italiano è più strettteza che non intra italiano e francese. El secundo grado ancora più stretto è intra quelli de una città [...].

El primo grado è di quelli che son d'uno **lignagio**, tra i quali è più stretto ligame che non tra tutti del mondo in generale: unde tra italiano e italiano è più strettteza che non tra italiano e francese. El secundo grado ancora più stretto è intra quelli d'una città [...].

Si considera erronea la variante *linguaggio*, poligenetica e di fatto non *facilior*, meno adatta al contesto. Illustrando la partizione del basso inferno, il commentatore parla della naturale concordia tra gli uomini, proporzionale ai vincoli soggiacenti. Per questo motivo sarà da preferire la lezione *lignagio*, che veicola appunto il significato di 'stirpe' (vd. *TLIO*, s.v. *lignaggio*, 2-4), e che è estremo opposto al legame più stretto, cioè quello sancito dalla parentela.

4. *Inf.*, XII 67-75, 83

P1 M

Unde disse [*scil.* Nesso] a Deianira che alcun premio del suo amore lasciar li voleva nanti ch'el morisse, e li [*li cass.* P1] diede o camiggia o altro panno che fusse insanguinato de quel suo sangue, confortandola che con gran diligencia lo servasse, conciosiaché haveva meravigliosa possanza de amore. In tal modo che, se mai Hercule metesse il suo amore ad altra femina, da [di M] subito cessarebbe e ritornarebbe a llei tosto ch'el se fusse vestito alle carne **vestimenta** di quel panno.

Sicuramente erronea, nonché probabilmente monogenetica, è da considerare l'occorrenza di *vestimenta*, ridondante sotto il profilo semantico e compromettente la linearità sintattica dell'enunciato.

P2

Unde disse a Deianira che alcun premio del suo amore lasciar li voleva nanti che morisse, e li diede o camisa o altro panno che fusse insanguinato del suo sangue, confortandola che cum grande diligencia lo servasse, conciosiaché haveva meravigliosa possanza de amore. In tal modo che, se mai Hercule mettesse el suo amore ad altra femina, di subito cessarebe e ritornarebe a llei tosto ch'el se fusse vestito ale carne de quel panno.

5. *Inf.*, XIII 10-15, 24

P1 M

[...] dele quali [*scil.* Arpie] se recita cottal fabula: che havendo Phineo, re di Arcadia, ciecati suoi figli a instancia dela moglie, madrastra di loro, de ciò **sdedagnati** li dei lo acciecaron anche lui, e mandonli le arpie per affliction sua.

La lezione *sdedagnati* è con ogni probabilità errore di dittografia per *sdegnati*. La condizione della corruzione apre all'ipotesi di derivazione dal medesimo antecedente.

P2

[...] dele quali se recita cottal fabula: che havendo Phineo, re de Arcadia, ciecati suoi figli a instancia dela moglie, madrastra de loro, de ciò **sdegnati** li dei lo acciecaron anche lui, e mandaron le arpie per affliction sua.

6. *Inf.*, XIII 109-29, 110, e 130-51, 120

P1 M

[...] al qual rispuose **Andrea** che quel fuoco non era acceso casualmente, ma per grande alegrezza che lui haveva dela venuta di sua signoria [*scil.* dell'ospite] voleva [...].

[...]

Questo denota molto ingenuamente lo nostro autore, introducendo a parlare quel cespuglio ovvero arborsello del qual e di sé haveva fatto Iacobo da sant'Andrea un groppo, e lamentarsi del ditto **Andrea**, el quale volendosi asconder dale cagne [...].

P2

[...] al qual rispuose **Iacobo de Sancto Andrea** che quel fuoco non era acceso casualmente, ma per grande alegrezza che lui haveva dela venuta de soa signoria voleva [...].

[...]

Questo denota molto ingenuamente lo nostro auctore, introducendo a parlare quel cespuglio ovvero arborsello del qual e di sé haveva fatto Iacobo da Santo Andrea uno groppo, e lamentarsi del detto **Iacobo**, el qual volendosi ascondere dale cagne [...].

Per due volte P1 M presentano, in luogo della lezione corretta *Iacobo de/da Santo Andrea*,

la variante *Andrea*, erronea perché confonde il nome del personaggio con il toponimo che ne esplicita la provenienza. Se la possibilità di monogenesi è qui elevata, l'immunità di P2 non può dirsi pacificamente separativa: è difatti possibile che l'emendamento fosse suggerito dal ricorso al testo di Dante, oppure (quanto meno per il secondo contesto) dall'occorrenza della lezione corretta poco sopra.

Benché esigui, alcuni degli errori condivisi da P1 M consentono di collocare entrambi sotto comune antecedente, che andrà figurato – data la minima quantità degli stessi – come estremamente corretto. Il valore congiuntivo di tali errori acquista maggior peso leggendoli nel sistema: se è vero che il coefficiente di poligenesi impone cautela, è altrettanto vero che la loro ricorrenza in due testimoni altrove guastati da un numero ridotto di errori rafforza l'ipotesi di collateralità. Allo stesso tempo, il carattere congiuntivo ma non separativo di tali errori compromette l'ipotesi di un comune capostipite, non potendosi escludere l'eventualità che il copista di P2 (o di un interposto) potesse correggerli.⁵² Ci si limiterà pertanto a considerare l'ipotesi di fratellanza per P1 M, senza con ciò assumere che P2 appartenga ad altro ramo: una soluzione di questo genere non renderebbe conto della presenza delle macrovarianti che oppongono P2 M Vr a P1, a meno di non ritenerne responsabile il copista di quest'ultimo. Tale ipotesi escluderebbe la possibilità di revisione, della cui sussistenza non è possibile dubitare (vd. *infra*, par. 5).

Anche volendo prescindere dai pochi casi di accordo in errore, P1 M si presentano accostabili anche per convergenze ulteriori. Un primo indizio di prossimità proviene da una soluzione condivisa per ciò che riguarda la *mise en page*. Nel corpo del commento a *Inf.*, xiv 94-120, 72 (P1: c. 172v; M: c. 71va), entrambi i codici sottolineano l'esordio della chiosa allegorica dedicata al Veglio mediante segnalatore grafico: in P1 esso consiste nell'andare a capo e aprire il blocco di commento seguente con una capitale longobarda in rosso decorata a girari blu; in M (che non presenta decorazioni aniconiche ma solo letterine-guida) consiste invece nella presenza di una *s* di rimando accanto alle due linee oblique preposte a segnalare la fine del paragrafo. La particolarità sta nel fatto che, per quanto concerne il segmento condiviso da P1 M (cioè *Inf.*, i-xv 1-12 e l'inizio del relativo commento), tale prassi è per ambedue i testimoni del tutto eccezionale: P1 riserva di norma l'utilizzo di capitali solo a séguito di un blocco versale (fatta eccezione della prima lettera del primo blocco versale di ogni canto e della prima lettera del commento a quel primo blocco); M prevede l'utilizzo di capitali solo in apertura di canto.

La presunta significatività di tale convergenza perde tuttavia rilevanza se si considera che, oltre la sezione pluritestimoniata, sono diverse le coincidenze di questo genere

52. Così AVALLE, *Principi*, p. 47: « Se due o più manoscritti hanno in comune uno o più errori che abbiano nello stesso tempo valore congiuntivo e separativo, essi fanno gruppo a sé ». Ancor più capillari sono le riflessioni di BELTRAMI, *A che serve*, pp. 88-89, che, oltre ad avvertire della necessità che l'errore congiuntivo abbia anche valore separativo, precisa come la separatività debba resistere tanto all'eventualità di correzione congetturale quanto a quella di correzione per contaminazione; sulla stessa linea D'AGOSTINO, *Capitoli*, p. 181.

che accomunano P1 e P2, tutte sistematicamente localizzate nei punti in cui si verifica il passaggio tra due diversi livelli di lettura (vd. *Inf.*, xvii 100-14, 73; xix 1-30, 20; xx 58-99, 94; xxi 22-57, 31; xxvi 43-63, 49;⁵³ xxvi 85-142, 77). In ultima analisi, il fatto che tale soluzione non sia esclusiva di una parte della tradizione suggerisce la possibilità che tutti e tre i codici rimontino a un medesimo *exemplar*. Considerata la labilità degli aspetti di *mise en page*, l'ipotesi di una corrispondenza condivisa sembra dunque uscirne rafforzata.

Altro elemento di prossimità tra P1 M che merita discussione è offerto dalla condizione di un errore patente che ambedue i testimoni tramandano nel testo dantesco. Si tratta di *Inf.*, II 68:

P1 M

E con ciò ch'è mestier al suo **camino**

P2

E con ciò ch'è mestier al suo **campare**

La variante comune a P1 M, evidentemente spuria, non può essere spiegata come innovazione di copia, giacché non sussistono le condizioni per considerarla favorita dal contesto. A ciò si aggiunga che all'accoglimento della variante in P1 M – estranea all'antica vulgata – non corrisponde la relativa *explanatio*, laddove tutta la tradizione si dimostra concorde nel tramandare la lezione corretta. Anche in questo caso la rilevanza congiuntiva non implica separazione: l'errore potrebbe essere addebitato a un capostipite comune a P1 M, ma nulla vieta di ritenere che tale capostipite fosse l'originale/archetipo a monte della tradizione. Tale ipotesi spiegherebbe la possibilità – largamente attestata nella tradizione del secolare commento – che l'autore desumesse il testo dantesco da fonti diverse da quelle da cui attingeva per l'esegesi.⁵⁴ Alla maniera degli errori congiuntivi discussi in precedenza, anche questo accordo non basta a provare per P1 M la discendenza da un comune capostipite diverso dall'originale/archetipo: l'evidenza dell'errore, amplificata dal tradimento della serie rimica, ne mina il valore separativo.

4.6. Errori comuni a P1 (+ P1_m) P2 (*Inf.*, xv-xxxiv)

Benché le valutazioni ecdotiche si limitino allo scrutinio delle sole varianti relate dalle sezioni condivise, l'analisi della *varia lectio* delle sezioni ad attestazione binaria si motiva con la necessità di verificare se la sussistenza di errori potenzialmente congiuntivi tra P1 M (par. 4.3) sia caratteristica esclusiva di tale coppia. A tal proposito, la colla-

53. In questo caso va però specificato che in P2, al posto della consueta maiuscola su fondo bicrocrom, vi è solo una maiuscola: ciò tuttavia non costituisce effettivamente una deroga, giacché l'ampio spazio riservato alla stessa lettera lascia presupporre la possibilità che anche qui fosse originariamente prevista la decorazione.

54. L'analisi dei dati provenienti dalle indagini di TONELLO, *Sulla tradizione*, pp. 474-77, tendono a confermare per ciò che riguarda il testo dantesco l'assimilazione di massa di tutta la famiglia P1 P2 M (*mpar*) alla tradizione derivante dalla prima delle due redazioni del commento del Buti (*buti1*).

zione del segmento testuale successivo a *Inf.*, xv 1-12, ha consentito di registrare la presenza di un buon numero di errori comuni tra P1 e P2. Pur nell'impossibilità di riscontro su M, tali convergenze non solo sconsigliano l'ipotesi che i pochi errori condivisi da P1 M discendano da un antecedente estraneo a P2, ma implicitamente corroborano l'eventualità che le macrovarianti caratteristiche di P2 M Vr risalgano a una fase di revisione successiva alla stesura di P1 (vd. *infra*, par. 5).

Si offre di séguito una rassegna parziale degli errori comuni a P1 P2 per il segmento *Inf.*, xv-xxxiv. Non potendo riscontrare la bontà della lezione critica proposta, un ruolo particolarmente significativo andrà riconosciuto ai pochi errori di natura grafica trasmessi da ambedue i testimoni, la cui sopravvivenza sembra spiegabile proprio sulla base di un generatore condiviso. Avendo a che fare con luoghi ad attestazione duplice, si riporta a sinistra la lezione congetturata e a destra quella erronea di P1 P2:

1. *Inf.*, xx 1-18, 26

Testo critico
a ciò che l'**allevasse**

P1 P2
a ciò che l'**alvedesse**

2. *Inf.*, xxi 1-21, 4

chiamato **arsenale**

chiamato **arsenate**

3. *Inf.*, xxiii 58-72, 61

per arbitro in alcuna **discussione**

per arbitro in alcuna **discensione**

4. *Inf.*, xxix 1-39, 5

nell'altro **emis**perio

nell'altro **emiserio**

Meno rilevanti ai fini della dimostrazione di comune derivazione, in ragione della loro natura poligenetica, sono i due seguenti errori, il primo consistente nell'anticipo dell'aggettivo, il secondo motivato da omissione del verbo reggente:

5. *Inf.*, xxiii 109-26, 86

Testo critico

P1 P2

[...] describe hora nela presente particella **la** »**speciale**» **pena** de alcuni li quali son parsi degni de pena speciale [...].

[...] **la special pena** de alcuni li quali son parsi degni de pena speciale [...].

6. *Inf.*, xxvi 85-142, 72

[...] appellato è questo monte Circello da Circe, femina secundo poeti incantatrice meravigliosa, la qual «**era**» tanto bella che riputata era figlia del Sole.

[...] appellato è questo monte Circello da Circe, femina secundo poeti incantatrice meravigliosa, la qual «...» tanto bella che riputata era figlia del Sole.

4.7. *I frammenti Pc e Vr*

La ridotta estensione dei frammenti Pc e Vr non consente né di valutarne l'affidabilità né di avanzare ipotesi definitive circa gli eventuali rapporti genealogici sussistenti con il resto della tradizione. Tanto significativi per la storia della tradizione quanto poco utili per la costituzione del testo,⁵⁵ i dati che essi apportano offrono qualche indizio funzionale a darne una collocazione generica. Per quanto concerne Pc, il frammento testuale di cui è latore non consente di dire se fosse anch'esso in origine partecipe, insieme ai recenziori P2 M Vr, di quelle macrovarianti che li oppongono P1: il bifolio non tramanda aree coinvolte da revisione. Ciononostante, conferma la sua indipendenza da P1 l'estraneità a due omissioni per omeoteleuto proprie di quest'ultimo. A sinistra sta il testo di P1, a destra quello di Pc riscontrato su P2:⁵⁶

1. *Inf.*, xxx 31-45, 29

P1

Quella è l'anima antica de Mirra scelerata, che divenne amica al patre suo Cinara, re di Cipri, fuor del dritto amor «...» de figliola verso 'l patre, lussuriosamente conversando con lui [...].

Pc (P2)

Quella è l'anima antiqua de Mirra scelerata, che divenne amica del patre suo [suo *om.* Pc] Cinara re di Cipri, fuor del dritto amor, **cioè altramente che non richiedeva el dritto amor** de figliola verso 'l patre, lussuriosamente conversando con lui [...].

2. *Inf.*, xxx 46-90, 37

P1

O voi, che nel mundo gramo, che nell'inferno siete senza alcuna pena «...»: or guardate e attendete alla miseria del maestro Adamo, el qual son io.

P2 Pc

O voi che nel mondo gramo, che ne l'inferno siete senza alcuna pena, **e io non so per che siate cussí senza pena**: or guardate e attendete alla miseria de maestro Adamo, el qual son io.

Che Pc non derivi nemmeno da P2 sembrerebbe confermato dall'immunità del primo a un errore palese del secondo, motivabile su base paleografica:

3. *Inf.*, xxx 31-45, 30

P2

Questa [*scil.* Mirra] cussí venne a peccar con es-

P1 Pc

Questa cussí venne a peccar con esso suo padre,

55. Circa l'utilità storica ed ecdotica di tali testimoni, vd. TIMPANARO, *Recentiores*, pp. 183-92. Qualche esempio interessante è anche in D'AGOSTINO, *Capitoli*, pp. 201-2.

56. A rigore, va detto che in entrambi i casi la lezione di P1 si presenta scorciata ma non evidentemente erranea: tale contrazione può essere spiegata come salto dallo stesso allo stesso, ma la conservazione del senso logico-sintattico non consente a rigore di escludere che entrambe le lezioni siano d'autore.

so suo padre falsificando sé in forma d'altrui, in forma de altra femina, come l'altro che là sen va, cioè Gianni Schichi, sostenne falsificar in sé Buoso Donati, fingendosi esser Buoso Donati **in inferno** in letto, el qual secundo veritate già era morto [...].

falsificando sé in forma d'altrui, in forma de altra femina, come l'altro che là sen va, cioè Gianni Schichi, sostenne in [in *om. Pc*] falsificar in sé Buoso Donati, fingendosi esser Buoso donati **infermo** in letto, el qual secundo veritate già era morto [...].

La collocazione di Vr può essere meno approssimativa. Nonostante la sezione testuale trasmessa non tramandi un numero di innovazioni tali da offrire la possibilità di definirne con esattezza la posizione in relazione agli altri testimoni, la sua immunità a due errori separativi caratterizzanti il testo di P2 ne conferma la derivazione da altra fonte:

4. *Inf.*, XII 31-48, 44

P2

[...] cioè se fendette e ruppe la durezza e rigidità de' cuori humani, dala qual ruinava l'huomo in tanto crudel violentia, e fece che, se ancora se li casca entro, puottemo dire che l'homo giù in essa desmonta, conciosiach'el par haver in sé alcuna **tenerezza** e refrenarsi molto [...].

P1 (+ P1_{im}) M Vr

[...] cioè se fendette e ruppe la durezza e rigidità d'i cuor humani, dala qual ruinava [ruina M] l'uomo in tanto crudel violentia, e fece che, se pur ancora se li casca entro, puottemo dire che l'homo giù in essa desmonta, conciosiach'el par haver in sé alcuna **retenenza** e refrenarsi molto [...].

5. *Inf.*, XII 127-39, 149

P2

[...] essendosi [*scil.* Attila] puoi reducto nel luoco dove il fiume chiamato Mencio intra in Po e ivi fermato, col suo exercito deliberandosse se a Roma doveva passare, venne a lui personalmente Leone, papa sanctissimo, el qual per gratia de Dio ricevuto da quello re barbaro con grandissima veneratione «...» ad abandonar Italia.

P1 M Vr

[...] essendosi poi reducto nel luoco dove il fiume chiamato Mentio intra in Po e ivi fermato, col suo exercito deliberando se a Roma doveva passare, venne a lui personalmente Leone, papa sanctissimo, el qual per gracia de Dio receputo da quello re barbaro con grandissima veneratione **lo indusse** ad abandonar Italia.

Altrettanto importanti sono inoltre due luoghi latori di sezioni testuali estranee a P1 ma comuni al resto della tradizione, e della cui rilevanza si dirà (*Inf.*, XII 115-26, 135, e 127-39): il fatto che Vr ne sia portatore insieme a P2 M conferma come nemmeno quest'ultimo dipenda da P1.

5. LE SEZIONI ESTRANEE A P1 (+ P1_{im}) E LE MACROVARIANTI EQUIPOLLENTI

Una delle caratteristiche più evidenti emerse dal raffronto tra le testimonianze consiste nella presenza, esclusiva dei testimoni recenziori P2 M Vr, di sezioni che in P1 (+ P1_{im}) mancano o si presentano contratte, oltre che meno centrate sul versante esegetico. Ragioni stemmatiche e contenutistico-formali suggeriscono di escludere l'idea

che si tratti di interpolazioni inserite abusivamente nella trasmissione: la compresenza in manoscritti reciprocamente indipendenti consiglia di ricondurle a uno stadio alto della tradizione, eventualmente coincidente con l'originale. La rilevanza di tali porzioni di testo, siano esse di natura correttoria o integrativa, si presenta duplice: qualora le si attribuisca all'autore, oltre a riabilitare le testimonianze dei testimoni recenziori, esse confermano la sussistenza di almeno una fase di revisione posteriore all'allestimento di P1. Prima di valutare la validità degli indizi a favore di questa ipotesi, sarà utile offrire un'idea del tipo di macrovarianti su cui ci si trova a ragionare.⁵⁷ Si tratta di segmenti di testo diversi per estensione e per finalità, che, fatta eccezione per un numero limitato di casi ibridi, è possibile suddividere in alcune categorie di comodo, funzionali a inquadrare in via preliminare il fenomeno: a) *integrazioni bibliografiche*; b) *integrazioni esegetiche*; c) *rettifiche o riformulazioni*.

Seguendo la medesima prassi adoperata per l'illustrazione degli errori, sarà collocato sulla sinistra il testo di P1 e sulla destra quello di P2 M Vr. Per ragioni di sintesi, non si procederà all'analisi dei singoli contesti, tanto più considerando che un rapido confronto sinottico consente sia di valutare le differenze sia di confermare la fondatezza esegetica delle sezioni aggiuntive e delle riformulazioni. Un discorso complessivo sarà delegato alle pagine successive (vd. *infra*, par 5.4), nelle quali ci si interrogherà su quale delle due versioni rappresenti l'ultima volontà dell'autore. Al fine di agevolare i riferimenti, si è optato per la numerazione progressiva degli esempi allegati.

Integrazioni bibliografiche. Le integrazioni di natura bibliografica sono limitate ai casi in cui la maggiore lunghezza della lezione trādita da P2 M sia da imputare alla sola esplicitazione della fonte nel corpo del testo (num. 3). Nella maggior parte dei casi ascrivibili a questa tipologia d'intervento, all'esplicitazione delle fonti compulsate tendono ad affiancarsi considerazioni, più o meno brevi a seconda dei casi, circa l'attendibilità delle stesse o l'eventualità che le notizie da esse desumibili non si presentino del tutto concordi rispetto a quelle provenienti da altre fonti o ricavabili dal testo di Dante (numm. 2, 4). La rarità di alcune delle fonti menzionate dai recenziori (vd. soprattutto numm. 2 e 3) e la familiarità palesata nei confronti delle stesse giustificano il sospetto che la loro apposizione risalga all'autore: mancando qualsiasi ulteriore indizio di rimaneggiamento, non c'è ragione di addebitarle a un interpolatore (si considerino anche le macrovarianti discusse ai parr. 5.2 e 5.3). Si offre di séguito una rassegna dei casi ascrivibili a questa prima tipologia:

57. Si adopera qui una categoria elaborata per altre tipologie testuali da VARVARO, *Il testo letterario*, p. 419: « Conviene distinguere tra due tipi di varianza: quella micro, che investe la parola, l'emistichio, al massimo il verso, e quella macro, che coinvolge interi momenti narrativi [...]. Per quanto anche qui esistano molti casi limite, la microvarianza pertiene ai meccanismi in parte automatici dell'operazione di copia [...]. La macrovarianza, al contrario, modifica sostanzialmente la *fabula* e spesso anche l'intreccio [...] ».

1. *Inf.*, II 10-27, 17

P₁

Tu, o Virgilio, dici che 'l parente di Silvio, cioè Enea, essendo lui ancora corruptibile, cioè mortale, andò al secolo immortale, che non mancherà mai [...].⁵⁸

P₂ M

Tu, o Virgilio, dici che 'l parente di Silvio, cioè Enea, **padre ovvero secondo Tito Livio avo de Silvio**, essendo lui ancora corruptibile, cioè mortale, andò al secolo immortale, che non mancherà mai [...].

2. *Inf.*, III 58-63, 73-74

P₁

Podemo ancora dir che forsi de altro [*scil.* di un altro papa] parlava Dante, **ma qui bisogna pensar de chi.**

P₂ M

Puottemo ancora dire che forsi d'altro parlava Dante, **cioè de Ciriaco, el qual decimono- no papa drieto san Pietro apostolo, nel'anno CCXXXVIII a nativitate Domini**, essendo venuta sancta Ursula con la compagnia sua a Roma, lui dal'angelo amonito che seguitasse quelle virgini però che a Dio piaceva che insieme cum loro le [el M] recevesse martirio, el refiutò el papato, mal grato che n'avesse lo clero. Per la qual cosa fu raso el nome suo giú dal libro e non se trova numerato tra li altri pontifici, **secundo che è letto** [ho letto M] **nela *Legenda de sancta Ursula*: se de costui voleno** [volemo M] **creder che parli Dante, non puottemo però scusarlo che de sancto huomo habia voluto contaminare la fama.**

3. *Inf.*, IV 130-47, 179/179a-80

P₁

Seneca fu de Hispania, de una cità chiamata Corduba, philosopho morale molto honorato e possente nela corte di Nerone imperatore, quantunque Nerone fusse dato a ogni vicio. Molte opre compilò [...].

P₂ M

Seneca Anneo fu de Hispania, d'una cità chiamata Corduba, philosopho morale molto honorato e possente ne la corte de Nerone [imperatore *agg.* M] quantunque Nerone fusse dato a ogni vicio. **Io trovo ne li libri regali, cioè nel *Degesto ad Trebelianum* e nella *Instituta de fidei comissariis hereditatibus*, ch'el fu console romano.** Molte opre compilò [...].

58. A rigore, va specificato che la stringa *cioè Enea... corrupti[bile]* è trascritta in P₁ su rasura. È dunque possibile che in questo luogo il copista di P₁ abbia deciso, a séguito di un errore nella trascrizione, di scorciare la lezione dell'antigrafo per preservare l'ordine della pagina.

4. *Inf.*, IX 52-60, 64/64a-65

P1

[...] ivi del sangue di Medusa nacque un cavallo con ale chiamato Pegaseo, sul qual montò Perseo per ritornar alla patria sua, e con seco portò quel capo da le come serpentine. Altre ficcioni ancora [...].

P2 M

[...] ivi del sangue di Medusa nacque un cavallo con ale chiamato Pegaseo, sul qual montò Perseo per ritornar alla patria sua, e con seco portò quel capo da le come serpentine. **Lactancio e altri dicono Pegaseo esser stato figlio de Medusa, generato da Neptuno in quel concubito che con lei hebbe nel tempio de Pallas: la qual cosa fa ch'io non intendo como Perseo nelle [nelo M] parte orientali havesse questo cavallo nato in le occidentali, e con esso partendosi dala patria andasse a uccider Medusa, secundo che loro medesimi dicono; unde più me piace la prima opinione, la qual fu de Ovidio e de molti altri.** Altre ficcioni ancora [...].

5. *Inf.*, XII 11-15, 16/16a-17

P1

Conquistato che hebbe Minos victoria de' suoi nemici Atheniesi, volse che in memoria de Androgeo mandasseno in Creti ciascun anno sette gentil gioveni, quelli sopra i quali cadesse la sorte, a ciò che combattesseno col Minotauro e finalmente fusseno uccisi da lui. Cadette adunque infra spacio di tempo la sorte sopra Teseo, valoroso cavallere figliol di Egeo [...].

P2 M

Conquistato hebbe [che hebbe M] Minos victoria de' suoi nemici Atheniesi, vuolsse che in memoria de Androgeo mandasseno in Creti ogni [ciascun M] anno sette gentil gioveni, quelli sopra i quali cadesse la sorte, a ciò che combattesseno col Minotauro e finalmente fusseno occisi da lui. **Dice Servio, autentico espositore de Virgilio, circa el principio del sexto libro dela Eneida, che Minos volse da Atheniensi haver sette gentili gioveni e sette gentili fantine [fanzulle M] sopra li quali cadesse la sorte ciascun anno, a fin che fusseno dati a mangiare al Minotauro, el qual se pasceva de carne humana. Intra li altri adunque infra spacio di tempo, cadette la sorte sopra Teseo, valoroso cavaliere figliolo de Egeo [...].**

Integrazioni esegetiche. Più numerosi sono i casi in cui i recenziori tramandano una lezione sensibilmente più estesa rispetto a P1 perché inclusiva di precisazioni esegetiche che in quest'ultimo mancano. In più di un caso, tali integrazioni – ammesso che siano effettivamente tali – non riguardano (o almeno non riguardano solo) l'esplicitazione di una fonte, bensì il perfezionamento di un luogo della chiosa ritenuto oscuro (numm. 6, 11, 14), o incrementabile sul versante interpretativo (numm. 5, 10, 12, 13, 14, 15, 16) e/o

testuale, come dimostrano quei casi – in verità molto rari – in cui la chiosa indugia sulla discussione della *varia lectio* del testo dantesco (num. 8). Sulla base degli elementi disponibili, non è possibile affermare con certezza se la sussistenza di tali porzioni sia da considerarsi originaria – se sia cioè anteriore o posteriore alla stesura di P1, e dunque se occorra motivare l'assenza di tali segmenti immaginando un'operazione compendiaria dell'estensore di P1 –, o viceversa se si tratti di addizioni seriori. Resta in ogni caso onerosa l'ipotesi che risalgano a un rimaneggiatore, sia perché stilisticamente e concettualmente sono in linea con il resto della chiosa, sia perché denunciano un livello di preparazione che è più economico attribuire all'autore (vd. par. 5.4):

6. *Accessus*, III 4

P1

In quanto è sotto figura rappresentativa [*scil.* il poema], viene a esser intelligibile non solamente da sottili inteletti, secundo moral representatione, ma etiamdio da grossi huomeni e terreni.

P2 M

In quanto è sotto figura rappresentativa, viene [*agg.* M] esser intelligibile non solamente a' sottili intelletti, secundo morale representatione, ma etiamdio da grossi huomini e terreni, **se alla testuale, da sé intelligibile, adattato li sia lo alegorico senso, el quale forsi per altra via duro sarebbe stato a intendere.**

7. *Inf.*, I 1-12, 9

P1

Parlando adonque Dante di sé medesimo, admonisse nui altri che non devono aspettar tempo, non sapendo nui quanto habiamo a vivere, ma in qual se voglia etate siamo se devono correggier d'i nostri vicii e trasferire a honesta vita.

P2 M

Parlando, adunque, Dante di sé medesimo, admonisce noi altri che non devono aspettare tempo, non sapendo noi quanto habiamo a vivere, ma in qual se voglia etate siamo se dovemo correggiere de' nostri vicii e transferire a honesta vita. **Ambedue queste expositione sono vere: nanti che fusse venuto el tempo della morte di Dante, se trovò lui nella selva dela quale se dice qui, ed era de età de xxxv anni. Conciosiacosaché 'l nacque in MCCLXV, e correndo MCCC nel vernardi sancto, el se trovò descender in l'inferno, secundo che manifestamente accoglier se può nel canto XXI di questa cantica, ove dice uno demonio: "hier, più ultre cinque ore che quest'otta, MCC con LXVI anni compier che questa via fu rotta". A MCCLXVI della passione di Cristo, che gli agionge li xxxiii ch'el visse al mondo e lo tempo che 'l fu nel ventre de la madre, haremo adunque dala incarnatione MCCC [A MCCLXVI ... MCCC om. M].**

8. *Inf.*, I 49-54, 64-65

P₁

Alcuni libri **el testo dice *E di una lupa*, e in questo modo la continuacion è chiara**. Altri libri hanno *E una lupa* [...].

P₂ M

Alcuni libri **hanno el testo in questo modo *E di una lupa* etc., e in questo modo continuando a quel de sopra diremo: l' hora e la stagione mi era cagione a ben sperare, ma non sí che paura non mi desse la vista d'un leone che me apparve e di una lupa etc**. Altri libri hanno *E una lupa* [...].

9. *Inf.*, II 28-30, 28

P₁

[...] andovi, dico, in sua vita lo Vase di eleccion, cioè Paulo Apostolo, per recarne, per portarne conforto a quella fede, che è principio e via di salvacione.

P₂ M

[...] andovi, dico, in sua vita lo Vaso di electione, cioè Paulo Apostolo, **Vaso de scientia divina, predicatore di verità da Dio electo, e andovi** per recarne per portarne conforto a quella fede, che è principio e via de salvacione.

10. *Inf.*, IV 124-29, 105

P₁

[...] e questo dice a differencia di quel Bruto che fu uno dei principali uccisori di Cesar. El qual Brutto non ha vogliuto qui nominar Dante, forse reputandolo indegno di questo honorato luoco.

P₂ M

[...] et questo dice a differentia di quel Bruto che fu uno di principali uccisori de Cesare. El qual Brutto non ha voluto qui nominar Dante, reputandolo indegno di questo honorato luoco **e havendo intencione de metterlo in boca del gran diavolo Dite nell'ultimo canto de la presente cantica, como perfidissimo inimico e traditore**.

11. *Inf.*, XI 1-15, 7-7a

P₁

In cerchio finge che erano rotte queste pietre, non propriamente per significare alcuna moralitate, ma solamente per conformarsi alla general figura dell'inferno, el qual, cavato in forma sperica, in sé contiene diversi cerchi l'uno in l'altro.

P₂ M

In cerchio finge ch'erano rotte queste pietre, non propriamente per significare alcuna moralità ma solamente per conformarsi a la general figura de lo 'nferno, el qual, cavato in forma sperica, in sé contiene diversi cerchi l'uno in l'altro. **E dovemo intender le pietre non rotte in modo de rocca tagliata, la qual cosa ben imagina Dante che siano già state, ma rotte, cioè spezate, per la ruina che fu nel' hora de la passione del Nostro Signore Iesú Cristo** [Iesú Cristo *om.* M], **como se comprende per quello che vederemo nel principio del sequente canto**.

12. *Inf.*, XII 100-14, 118-19

P₁

[...] demoravassi [*scil.* Dionigi] alla beccaria e ivi con li occhi devorava ciò che comprar non poteva; **finalmente diventò maestro di scola.**

P₂ M

[...] dimoravasi ala beccaria e ivi con li occhi devorava ciò che comprar non puotteva. Finalmente, **sentendosse pur ad alcuno esser suspetto de volersi usurpare tirannia in quella terra, elli per cavarne de tal suspitione diventò maestro de [di M] scola, a fine de esser veduto ciò che faceva tutto 'l giorno da quelli che sospettavano, e da tutti reputato basso [di basso M] animo e como abbandonato da cuore.**

13. *Inf.*, XII 100-14, 124-27

P₁

[...] cussì hora nova manera introduce de esser informato dal centauro, dal quale, per far verisimile il suo passaggio ultra el fosso, se finge esser portato secundo che già possuto havemo comprender e ancora vederemo nel testo che seguita. Un'altra exposicion me occorre a questo testo. **Unde intendendo** [-do *ass.* P₁] **noi che Virgilio drizza le sue parolle a Nesso, non a Dante, diremo: allora, ditte queste parolle da Nesso e approximando al luoco de guardare, io mi volsi al poeta, guardando se lui ordinava cossa alcuna. E quei poeta disse (non) a me ma al centauro: « O Nesso, questi, Dante, ti sia primo e io serò secundo; lasciati montar Dante primo a cavallo e io monterò dietro alle sue spalle sula tua groppa. Che cussì facesseno recoger se può nel testo che segue, ove appar che 'rivaron sopra 'l guado. E fin qui non havemo ancor veduto che siano montati a cavallo.**

P₂ M

[...] cussì hora nuova mainera introduce d'esser informato dal centauro, dal quale, per fare verisimile el suo passaggio ultra el fosso, se finge esser portato secundo che havemo già potuto comprehendere e ancora vederemo nel testo che seguita. Un'altra exposicion me occorre a questo testo, **la qual io credo esser vera: già de sopra Chiron, pregato da Virgilio, li diede Nesso centauro, el qual li mostrasse lo luocho da guardare** [guadar M] **el fosso e portasse Dante ultra in su la groppa; e fin qui son andati sempre longo la riva e non havemo ancora veduto che Dante sia montato sula groppa al centauro. Per lo testo che seguita puttemo comprehendere che hora approximavano al guardare del fosso, unde verisimilmente montò qui Dante a cavallo sopra 'l centauro, e per quel che dice lui de sotto nel decimo-septimo canto (ove de Virgilio parlando dice: “Ma esso che altra volta mi sovene etc.”) devemo creder che Virgilio anche lui montò direto a Dante, per abbracciarlo ale spalle e tenerlo forte, sì che non cascasse. Exponiamo adunque el testo, intendendo che Virgilio drizza le sue parolle a Nesso, non a Dante, e dicamo: Alhora, ditte queste parolle a Nesso e essendo noi venuti al luoco de guardare, io mi volsi al poeta Virgilio guardando se lui ordinava cosa alcuna, e quei, cioè Virgilio, disse**

non a me ma al centauro: « O Nesso, questi, cioè Dante, ti sia primo e io serò secondo. Lasciati montare Dante primo a cavallo e io monterò drieto ale spalle soe sula toa groppa ». Che cussí facesseno dico che assai puottemo accoglier nel testo che seguita, nel quale appare che arrivaron sopra 'l guado, e poco de sotto appare che giunser a la riva di là; e fin qui non havemo ancora veduto ch'ei siano montati a cavallo sul centauro.

14. *Inf.*, XII 115-26, 135

P₁

E quivi essendo buon guadar fu el nostro passo del fosso, cioè trovamo el passo de passar el fosso.

P₂ M Vr

E qui, essendo buon guadar [guardare P₂], fu el nostro passo del fosso, cioè trovamo el passo de passar el fosso, **el qual passo alegoricamente importa che, da sé considerate le maggior e minor violentie che far se puosson al proximo, li apparve de passar a consideration de altro peccato del qual se dirà nel canto seguente.**

15. *Inf.*, XII 127-39, 152-54

P₁

[...] e questo Pirro (appellato Neoptolomo) fu violento e de aspero cuore; crudel fu nel incendio de Troia; molti uccise, **e tra li altri crudelmente uccise Polite, figlio del re Priamo, nel conspetto del padre. Sceleratamente uccise Priamo nanti al'altare de' suoi dei; despietatamente uccise Polissena, figlia del re,** per amor dela quale se era lasciato Achille suo padre condur a morte (secundo ch'io dissi di sopra nel quinto canto). Molte violencie fece in persone e in cosse d'altrui.

P₂ M

[...] e questo Pirro (appellato Neopholomo) fu violento e de aspro cuore; crudel fu nel incendio de Troia; molti uccise, **e tra li altri crudelmente uccise Polite nel conspetto de Priamo suo padre, e poi Priamo nanti al'altare d'i suoi dei. Dietro la destructione de Troia hebbe in suo pottere la bella Polisena, figlia del detto Priamo,** per amor dela quale s'era lasciato Achille suo padre condur a morte (secundo ch'io disse nel quinto canto), **e la uccise sopra la sepultura del detto Achille** [de Achille sopraditto M] **per placare l'anima soa: costituito poi in sedia regale e infiammato de amore de Hermiona, figlia del re Menelao, desponsata da [a M] Horeste, figlio [figlia M] de Agamenon, per forza se la tolse lui per moglie. Violento ancora fu in mare; legesse che [che fu M] el primo che mai cominciase navigare in corso, robbando secundo sua possanza chiunque navigava per mare, unde, secundo che alcuni dicono, appella-**

ti sonno da lui pirati quelli che hanno seguitato cotal stile de navigare in corso per robare; pur finalmente fu ucciso per opera de Horeste.

Rettifiche e riformulazioni. Le differenze più macroscopiche tra la lezione di P₁ e quella di P₂ M V_r non si esauriscono nell'integrazione di segmenti testuali estranei al codice di dedica. Benché l'assenza di tali sezioni costituisca un indizio prezioso per dimostrare l'indipendenza dei recenziori da P₁, tali discrepanze non ci dicono se l'assenza di tali sezioni in P₁ debba essere addebitata all'iniziativa del suo estensore o ad altro stadio elaborativo. Aiutano ad avanzare ipotesi più circostanziate sulla direzione delle modifiche (o quantomeno di una parte) proprio alcuni luoghi della chiosa in cui P₁, anziché presentarsi sprovvisto di interi segmenti testuali, ne tramanda altri diversi ma ugualmente plausibili. In questi casi, laddove ambedue le varianti si direbbero equipollenti sotto il profilo dell'ammissibilità, è fruttuoso notare come la lezione trasmessa dai recenziori tenda a presentarsi più perspicua. In assenza di errori d'archetipo inoppugnabili e di errori comuni a due o più testimoni che dimostrino la sussistenza di almeno due rami distinti, questo stato di cose corrobora l'ipotesi di un processo di revisione, per il quale è però arduo stabilire cronologia e modalità.

Si offre di seguito un campione dei casi riconducibili a questa terza categoria. In termini quantitativi, si tratta di un numero contenuto di luoghi, e ciò fa pensare a un processo di revisione disorganico, condotto su porzioni isolate:

16. *Inf.*, VIII 76-108, 77⁵⁹

P₁

[...] or non mi lasciar cussí disfatto e, se 'l passar più ultra ci è negato, ritorniamo ratto, ritorniamo prestamente insieme le orme nostre, **cioè a orma quasi como fanno brachi e segusi**, per la via donde semo venuti.

P₂ M

[...] or non mi lasciar cussí disfatto e, se 'l passar più ultra ci è negato, ritorniamo ratto, ritorniamo prestamente insieme le orme nostre, **cioè a orma de' vestigi d'i nostri piedi**, per la via donde semo venuti.

17. *Inf.*, IX 52-60, 87

P₁

Questo fa Dante, **sotto figura di sé medesimo representando ciò che suol occorrer a molti nel mundo: unde in questa sua ficcione significa trei esser le suggestioni**

P₂ M

Questo fa Dante **per** [non per M] **denotare impedimento che l'havesse a ritrare, ma per proseguire sua general consideration: in questa sua ficcione significa esserli ve-**

59. La lezione *ritorniam*, condivisa da tutta la tradizione superstite, benché incongrua e motivabile come equivoco paleografico sulla base di un originario *ritroviam* (che è la lezione accolta unanimemente dagli editori), non figura tra i potenziali errori d'archetipo perché rintracciabile anche nel testo dei tre latori principali e dunque con ogni probabilità già caratterizzante l'*exemplar* della *Commedia* adoperato.

overo temptacioni diaboliche in superbia radicate (cioè temptacioni di pensamento, di favella e di opera), le quali cercano condur l'huomo a damnacion eterna, ma pur attendendo che loro non serebbero sufficienti a questo [...] demandano Medusa [...].

nuto in cogitacione e cognitione [in cognitione M] che le tre Furie, le tre temptacioni diaboliche in superbia radicate (cioè temptacion de pensamento, de favella e de opera), le quali cerchano condur l'huomo a damnatione eterna, non essendo loro sufficienti a questi [questo M], [...] demandano Medusa [...].

18. *Inf.*, XI 112-15, 94 e 99

P1

[...] sí che nanti 'l levar del sole levavasi el segno chiamato Pesci, e dietro veniva Ariete col sole, **sí che dala parte opposita descendeva Cancro e avvicinavasi al descender quel altro segno chiamato Leone.**

[...]

Unde, ch'el Carro tutto iacia sopra 'l Choro e sia vòlto quanto può verso la parte occidentale non importa altro **se non che già approxima al'ocaso el segno chiamato Leone**, sempre mostrato dala ultima stella del Carro; **per la qual cosa sappiamo noi che Ariete, oppposito a sé, già propinqua al'Oriente e tosto è per farsi giorno.**

P2 M

[...] sí che nanti el levare del sole levavasi el segno chiamato Pesci, e dietro veniva Ariete col sole; **dala parte opposita descendeva Virgine, essendo denanti disceso quel altro segno chiamato Leone.**

[...]

Unde, ch'el carro tutto iacia sopra el Choro e sia vòlto quanto può verso la parte occidentale non importa altro **se non che già tramontato era quel segno chiamato Leone**, sempre mostrato dalla ultima stella del Carro; **per la qual cosa sapiamo noi che Ariete già propinqua al'Oriente e tosto è per farsi giorno.**

19. *Inf.*, XII 49-57, 49-50

P1

[...] vuol dire che viene a esser torta in arco quella fosa, **che l'abbraccia tutto el piano di quel cerchio: in questa fossa è lo fiume del sangue, nel qual son puniti violenti verso el proximo.** Prosegue Dante dicendo: e tra el piè [...].

P2 M Vr

[...] vuol dire lo auctore che viene a esser torta in arco questa fossa, **come fossa che abbraccia tutto el piano di quel cerchio: di sotto la vederemo esser di sangue bullente a penna d'i violenti contra 'l proximo e dechiarerà lo nostro autore nel XIII canto passar per essa uno d'i quatri [quattro M Vr] principali fiumi de l'inferno chiamato Flegestone** [n *ass.* P2 Flegetonte M Vr]. **Continuiamo il testo: io viddi un'ampia fossa e tra el piè [...].**

20. *Inf.*, XIV 94-120, 87-89⁶⁰

P₁

Intendendo in generale tutta la generacion humana, lo capo d'oro è lo primo tempo de innocencia, overo dela età aurea, dela quale io dissi di sopra nel secundo evidencial, e **non dico ponto como dicono falsamente poeti che ciò fusse al tempo di Saturno**, el qual iniustamente a persuasion di femine usurpò 'l regname paterno contra 'l fratte maggior di sé, e per cupidità de regnar lui volse uccidere quanti figli mascoli vi nascevano; **ma fusse quella etate aurea quando se volesse, non mi cu-ro; dica che dir vuole:** io non so trovar tal tempo se non per quel poco spacio che Adam ed Eva funno senza peccato nel paradiso dele delicie **overo funno senza figli di etate adulti:** tal tempo intendemo noi per lo capo d'oro [...].

P₂ M

Intendendo in generale tutta la generacion humana, lo capo d'oro è lo primo tempo de innocentia, overo de la età aurea, nella [dela M] quale io dissi di sopra nel secundo evidencial [evidencial secundo M] **viversi puramente per propria volontà senza alcuna lege; e non vengo [voglio M] ponto dire, como dicono poeti, che ciò fusse al tempo di Saturno, quasi cussì fusse per grande virtute di lui**, el qual iniustamente a persuasione de femine usurpò 'l regname paterno contra el fratello maggior di sé, e per cupidità de regnare volse uccider quanti figli mascoli che [gli M] nascevano. **Ben dico che quella etate chiamata aurea durò fin al detto tempo de Saturno, nel qual tempo Iove suo figliolo pigliò arme contra lui, e anco Nino, re di Assiria, cominciò anche lui guerreggiare e occupare li altrui regnami; e pur nondimeno, dica chi dire vuole, io non so veder perché aurea se dovesse chiamare, salvo per un solo rispetto: però che fino a quel tempo se vivea senza lege, ma pur chi mancò puotteva «...» suo danno.** Io non so trovare tal tempo d'oro, se non per quello poco spacio che Adam ed Eva funo senza peccato nel paradiso dele delicie **overo nanti che Caím suo figliolo fusse de etate adulto: ma fusse quella etate aurea quando se volesse**, tal tempo intendemo noi per lo capo d'oro [...].

Revisione d'autore. Non sussistono ragioni per dubitare che le macrovarianti caratteristiche di P₂ M Vr appartengano alla mano del commentatore. Pur lasciando in disparte ragionamenti fondati su osservazioni stilistico-argomentative (ma si noti almeno che alcune si presentano alla prima persona; numm. 2, 3, 4, 20), la rarità di alcune delle fonti esplicitate nei recenziori irrobustisce l'ipotesi che si tratti di varianti d'autore. Si direbbero particolarmente indicative in proposito le integrazioni bibliografiche ai numm. 2 e 3: se nel primo caso è la rarità della fonte a far fede di una raffinata cultura umanistica, nel secondo è la natura stessa dell'integrazione a denunciare che chi l'ha vergata fosse in possesso di ottime nozioni di diritto, e dunque ben addentro ai contenuti del *Digesto*.

60. È probabile che la sezione conclusiva della lezione esclusiva di P₂ M tramandi una piccola lacuna che ne compromette la trasparenza logico-sintattica.

Nella stessa direzione tendono anche i dati provenienti dalle altre categorie individuate. Al di là delle addizioni ai numm. 13 e 16, che pure forniscono elementi utili a inquadrare la buona preparazione culturale di chi le ha inserite, particolarmente rilevanti si direbbero i casi registrati ai numm. 6 e 14, in grado di rivelare un interesse per il sovrassenso allegorico che è pienamente in linea con i livelli di lettura altrove proposti. Tuttavia – come anticipato – è l'ultima delle tre categorie a fornire i dati più cospicui. Sono difficilmente spiegabili se non come varianti redazionali quei casi in cui due lezioni si distinguono esclusivamente in base alla puntualità esegetica, che si presenta sempre a favore dei recensori. In tal senso sono particolarmente indicativi gli esempi riportati ai numm. 18 e 20. Se nel primo caso la lezione tradata da P2 M parrebbe rispondere alla volontà di perseguire una maggiore trasparenza semantica, ottenuta rifiutando una similitudine esplicativa in favore di una più piana parafrasi (*Inf.*, VIII 102: « ritroviam l'orme nostre insieme ratto »), nel secondo assistiamo a una duplice rettifica che si fa fatica ad assegnare a un rimaneggiatore: per quanto zelante lo si immagini, è difficile pensare che questi padroneggiasse nozioni di astronomia tali da accorgersi che l'avvento del segno dei Pesci richiede il tramonto della Vergine e non del Leone, come si legge in P1 (*Inf.*, XI 112-14: « Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace; / ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta, / e 'l Carro tutto sovra 'l coro giace »).

Se si accoglie l'ipotesi che le macrovarianti siano d'autore, resta da interrogarsi sulle ragioni per cui P1 ne è privo. Una prima possibilità è che tali varianti trovassero accoglimento sull'originale/archetipo prima dell'allestimento di P1, e che a escluderle sia stato il copista dell'esemplare di dedica. L'ipotesi che l'eventuale omissione dipenda da ragioni di *mise en page* e dalla disposizione delle miniature risulta poco percorribile, specie se si osserva che tali "aggiustamenti" non hanno sempre luogo in prossimità delle illustrazioni, e che non constano di sole sottrazioni. Rimanendo nel campo della medesima ipotesi di massima – cioè che le ristrutturazioni risalgano all'estensore di P1 – si può supporre che esse fossero concertate di comune accordo con l'autore, o che un copista di professione come il menante di P1 si sia sentito autorizzato a intervenire sulla lezione dell'originale allo scopo di realizzare un prodotto meglio rispondente alle attese del committente.⁶¹ Anche questa eventualità risulta però sconsigliata da almeno una evidenza: e cioè il fatto che P1 condivide con P2 M una serie cospicua di *excursus* bibliografici, esegetici e filologici della stessa tipologia di quelli mancanti. Ciò induce a

61. La possibilità di una tale ingerenza da parte del copista è stata sostenuta da VARVARO, *Elogio della copia*, pp. 632-34: « Il mercato era dominato esclusivamente dalla copia, di cui l'originale potrebbe essere definito una sottospecie eccezionale (e magari poco soddisfacente); la copia è invece disponibile in più luoghi, a più persone, in forma volta a volta adeguata al gusto corrente ». Lo stesso Varvaro ha altrove aggiunto: « Per noi un testo letterario è caratterizzato da un alto grado di coerenza e di coesione ed è ovvio che abbia una sostanziale stabilità. Ciò, invece, non è affatto ovvio per un testo medievale in lingua volgare, sicché appare chiaro che negli ambienti in cui si producevano e si leggevano tali opere il concetto stesso di testo letterario dovesse essere diverso [...]. Il cliente non subisce dunque passivamente il prodotto librario [...]: egli lo determina secondo i suoi desideri ed i suoi gusti » (ID., *Il testo letterario*, pp. 387-90).

credere – riflettendo su un caso concreto – che, qualora si ritenga l'estensore di P₁ responsabile della contrazione di un passo della chiosa atto a discutere un problema di *varia lectio* (come testimoniato dalla chiosa a *Inf.*, I 49-54, 64-65; qui num. 8), occorrerà poi motivare la sopravvivenza di casi simili nel resto del commento (vd. *Inf.*, I 79-90, 93; II 37-42, 33, 43-51, 50; VII 36-66, 82; IX 64-90, 102; X 1-21, 7; XXI 58-96, 65, ecc.).

La seconda ipotesi – più economica – è che tali macrovarianti siano, tutte o in parte, seriori rispetto all'allestimento di P₁: è possibile che abbiano trovato accoglimento sul foglio di lavoro o su una sua copia in pulito sottoposta a ulteriori interventi durante una fase di revisione. Contribuiscono a corroborare questa possibilità alcuni dei casi allegati, che ben evidenziano situazioni in cui la lezione dei recenziori si distingue da quella di P₁ per la ricerca di una maggiore trasparenza (num. 16), o per volontà di precisazione (num. 19), o ancora per l'apporto di una vera e propria rettifica (num. 18). Una conferma circa l'attendibilità dell'ipotesi viene da un'altra area del testo che oppone in macrovarianza P₁ a P₂ M. Nel commento a *Inf.*, IX 34-51, nel mezzo dell'esposizione allegorica riguardante le Furie, il testo dei recenziori – ben più esteso – recita:

Inf., IX 34-51, 51

Unde per questo essersili presentate le tre Furie dietro a quel duolo che prima percosse haveva le orecchie sue, drietto alla navigacion fatta per le fosse della città e drieto alla tencione havuta, moralizando queste cose, como dechiarai nela fine del canto precedente, hora denota lui che finalmente, remossa da sé ogni temanza, per le considerationi de sopra moralizate nel luoco suo, essendo per intrar in particular consideratione, anche altra cosa in generale, 'nanti ch'el vegna a particolarità, ha inteso.

Il passo è di capitale importanza in ragione di un grave errore di posizionamento: i riferimenti al « duolo » che percuote le orecchie di Dante e alla « navigacion fatta per le fosse » alludono ad avvenimenti che nell'ordine della narrazione avvengono più avanti all'interno di questo canto, rispettivamente ai vv. 64-72 e 106-33. Se anche questa sezione, come suggerisce la scelta di scrivere in prima persona, va intesa come variante d'autore, sarà allora inevitabile dedurre che l'errata collocazione risalga a un momento più tardo rispetto alla prima stesura, essendo onerosa l'ipotesi che il commentatore non si sia reso conto di aver anticipato il commento a un passo successivo. Immaginando una operazione di revisione, è anche possibile supporre che tali macrovarianti si siano originate da *marginalia* e correzioni interlineari già presenti sul foglio di lavoro, e dunque contestuali alla prima stesura, eventualmente tralasciate dal copista di P₁ per distrazione o per difficoltà di decifrazione. Ipotesi, quest'ultima, che potrebbe essere confortata da una minima serie di spie testuali, spesso assai tenui. Si riportano di seguito tre casi di variazione che potrebbero lasciar trasparire difficoltà nella lettura dell'originale:

a. *Inf.*, IV 25-45, 24

P ₁	P ₂	M
Or, avanti che più andi, ananti	Or, ananti che più andi, ananti	Or, ananti che più andi, ananti

che tu passi piú ultra, vo', cioè io **voglio**, che tu, o Dante, sappia che questi spiriti non peccaro, non feceno peccato in vita sua.

che tu passi piú ultra, vo', cioè io **Virgilio** che tu, o Dante, sappia che questi spiriti non peccaro, non feceno peccato in vita sua.

che tu passi piú ultra vo', cioè io **Virgilio voglio**, che tu, o Dante, sappia che questi spiriti non feceno peccato in vita sua.

La possibilità che si tratti di errore paleografico motivabile a partire da una lezione *vo-glio* scarsamente leggibile potrebbe avvalorare l'ipotesi che le tre soluzioni rappresentino reazioni indipendenti alla medesima difficoltà (con P2 che al solito non fa mostra di particolare cura per la salvaguardia del senso).

b. *Inf.*, v 1-15, 11

P1	P2	M
Secundo moral intelletto Minos significa la propria coscienza, alla quale tutto se confessa l'uomo.	Secundo moral intelletto Minos significa la prima coscienza alla quale tutto se confessa l'uomo.	Secundo moral intelletto Minos significa la <...> coscienza alla qual tutto se confessa l'uomo.

Anche in questo caso la diversa soluzione proposta dai tre codici pare suggerire una difficoltà nel decifrare una parola probabilmente abbreviata nell'antecedente (del tipo *p(ro)pria*), eventualmente travisata dal copista di P2 o del suo antigrafo, come testimonia anche la presenza del medesimo errore nella chiosa a *Inf.*, vi 112-15, 96.

c. *Inf.*, vii 36-66, 80

P1	P2	M
[...] e quelli, cioè prodigi, resurgerranno coi crini, coi capelli mozzi (non intendiamo chiericuti, senza coperchio piloso al capo, ma coi capelli mozzi, tondati intorno cossí como quelli che, senza misura spendendo, tanto se han ac-cur-tato li capelli che son rimasti mozzi).	[...] e quelli, cioè prodigi, resurgeranno coi crini, coi capelli mozzi (non intendiamo chiericuti, senza coperchio piloso al capo, ma con li capelli mozzi, tondati intorno cossí como quelli che, senza misura spendeno tanto se hanno acur-tosse la barba che sonno rimasti mozzi).	[...] e quelli, cioè prodigi, resurgeranno coi crini, coi capelli mozzi (non intendiamo chiericuti, senza coperchio piloso al capo, ma coi capelli mozzi, tondati intorno cossí como quelli che senza misura spendendo tanto se han ac-cur-tato dela robba che son rimasti mozzi).

Non essendo spiegabile quale equivoco paleografico, potremo giustificare la varianza ipotizzando scarsa chiarezza dell'antigrafo. È possibile che i copisti di P1 e P2 abbiano tentato di salvaguardare il senso congetturando sulla base del contesto: il primo adoperò una parola precedentemente usata per ottenere specularità con quanto già affermato; il secondo, forse sulla base di una cursoria lettura della precedente affermazione (*Non intendiamo...*), integrò con *barba*, che mina però il senso all'enunciato. Preferibile per il senso rimane la lezione di M, che sarà dunque accolta a testo.

Ai casi appena registrati possono essere aggiunti altri minimi indizi di natura grafica che sembrano suggerire derivazione dal medesimo antigrafo, occasionalmente malagevole a decifrarsi. Se ne riportano qui alcuni, segnalando tra parentesi quadre, dopo il luogo d'occorrenza, la lezione accolta a testo:

Inf., VIII 28-66, 56 [*e como tosto che comincia*]

P ₁	P ₂	M
e como che comincia a riversarsi la fortuna [...].	e como tosto che comincia a riversarsi la fortuna [...].	e tosto che comincia a riversarsi la fortuna [...].

Inf., IX 52-60, 70 [*Vòlgeti indietro*]

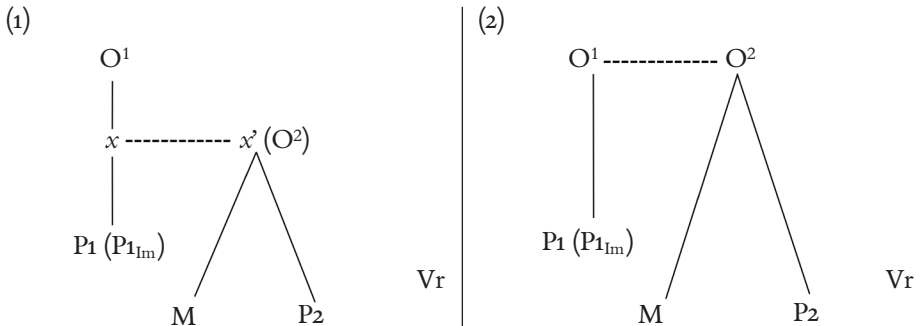
P ₁	P ₂	M
Vòlgeti [Volgenti: <i>cass. n</i>] indietro e tieni chiuso il viso.	Vòlgeti [Volgenti: <i>cass. n</i>] indietro e tien chiuso el viso.	Volgensì indietro e tieno chiuso il viso.

6. CONCLUSIONI

L'esame condotto sulle varianti di tradizione, la cui genesi è spiegabile sulla base dei normali fenomeni di corruzione prodotti dalla copia, oltre a smentire l'ipotesi della filiazione dei recenziori dall'esemplare di dedica, ha fatto emergere una sostanziale penuria di errori significativi. Se letta congiuntamente alla rarefazione della tradizione, una tale scarsità di dati sarà da interpretare come indizio di diffusione limitata. Più nel dettaglio, l'assenza di errori congiuntivi e al contempo separativi non ha dato modo di provare l'esistenza di famiglie solidamente fondate. In ragione di ciò, sebbene accomunati da una serie limitata di indizi, per P₁ M non è legittimo ipotizzare un ricongiungimento sotto un comune antecedente, non potendosi escludere né che gli errori comuni siano poligenetici, né che i suddetti errori fossero già nell'originale, e che P₂ (o un antecedente) li abbiano emendati. Per queste stesse ragioni non è stato possibile dimostrare l'esistenza di un archetipo: le poche corrottele condivise sono predicabili come interferenze prodotte dalla trascrizione e dunque non si può escludere risalcano all'autore. Va da sé che l'assenza di innovazioni comuni sicuramente ascrivibili a un passaggio intermedio tra l'originale e la tradizione riabilita la possibilità degli interventi redazionali: attribuendo i pochi errori condivisi a un originale/archetipo in movimento, si potrà supporre che le sezioni estranee a P₁ e le macrovarianti che lo oppongono ai recenziori rappresentino tracce di un lavoro a più riprese. Offrono punti di vista privilegiati le macrovarianti ai numm. 2 e 20, interessanti per le differenze che contrappongono il codice di dedica ai recenziori. Il primo caso riguarda la chiosa a un luogo celebre come *Inf.*, III 59-60 (« [...] l'ombra di colui / che per viltade fece il gran rifiuto »): mentre P₂ M affiancano all'identificazione tradizionale con Pietro da Morrone la candidatura di papa Ciriaco, la cui vicenda per esplicita ammissione dello stesso chiosatore è desunta dalla *Legenda aurea*, P₁ tramanda nel medesimo luogo la singolare formula (« Podemo

ancora dir che forse de altro parlava Dante, *ma qui bisogna pensar de chi*»), da intendere probabilmente come appunto perfezionato in un secondo momento, essendo poco credibile che il copista di P1 gratuitamente sostituisse uno spezzone di testo con una zeppa. Il secondo caso (num. 20) è, per il suo carattere ibrido, anche più interessante. La lezione trādita da P2 M si presenta espansa rispetto a quella di P1 in due punti: nella prima parte della glossa si ha una breve integrazione nella quale l'estensore si impegna a specificare, contro la credenza dei poeti (e in dialogo con la quarta bucolica virgiliana), come l'età dell'oro corrisponda al regno di Saturno non per i meriti di quest'ultimo ma per cronologia. Nella seconda parte alla lezione di P1 (« Ma fusse quella etate aurea quando se volesse non mi curo; *dica che dir vuole* ») ne corrisponde in P2 M una di maggiori dimensioni, dove la medesima formula viene inglobata all'interno di un discorso più ampio sulla liceità di considerare aurea un'età siffatta (« e pur nondimeno, *dica chi dire vuole, io non so veder perché aurea se dovesse chiamare, salvo per un solo rispetto: però che fino a quel tempo se vivea senza lege* [...] »). Soprattutto per quel che riguarda la seconda parte della glossa, l'ipotesi più attendibile parrebbe quella di una rettifica seriore.

Le ipotesi sin qui avanzate possono tradursi in due *stemmata* che rendono conto sia degli stati redazionali sia dei rapporti d'indipendenza tra i testimoni superstiti. Si esclude dalla rappresentazione P_c, per cui è possibile soltanto postulare l'indipendenza da P1 P2. Per quanto riguarda V_r, lo si inserisce nell'area dei recenziatori, omettendo indicazioni di filiazione: benché sia certo che la sua lezione non derivi da P1, e benché sia probabile che sia indipendente anche da P2, resta aperta la possibilità di parentela con M. Questi i due *stemmata*, con (1) e senza (2) archetipo:



7. SOLUZIONI EDITORIALI

7.1. *Il manoscritto-base*

Zac propone un testo inaffidabile, guastato da un numero consistente di fraintendimenti e da tagli arbitrari della lezione trādita. Al di là delle omissioni, basandosi esclu-

sivamente sulla lezione di P1 (+ P1_{lm}), in presenza di lacune meccaniche Zacheroni integrava tramite ricorso a P2, ritenendolo un derivato diretto di P1 non in ragione di un esame della *varia lectio* ma sulla base di notizie desumibili dalla bibliografia.⁶² Posta l'infondatezza di tale criterio, la particolare conformazione della tradizione e la sopravvivenza di un documento d'eccezionale valore documentario come P1 hanno indotto in anni recenti Corrado Calenda a proposte operative non dissimili:⁶³ « Rilievo di gran lunga inferiore hanno, per la *constitutio textus*, gli altri codici disponibili. Dell'Imolese si è detto; il parigino Fonds italien 1469 [...] va considerato *descriptus* del 2017 e vale unicamente a colmare qualche lacuna di questo ». ⁶⁴ La proposta di elevare P1 al rango di *bon manuscript* è in questo caso sorretta da ragionamenti d'ordine contestuale, tra cui la rilevanza dell'esemplare di dedica, sicuramente prossimo all'originale. Si tratta di argomenti su cui Calenda è ritornato allo scopo di porre l'accento sulla rappresentatività materiale di P1:

Guiniforte's work, rather than fitting within a formal category, within the definition of a supposed subgenre, results in a concrete object, the codex in which the cultural operation was historically completed. In our case, "commentary for the court" is understood less as the actual exegesis of the poem than, *tout court*, as the MS It. 2017, the dedicatory exemplar of Filippo Maria Visconti. In fact, let's not forget the importance of the [...] substantial identification between commentary and artifact [...]. Essentially, although synthesizing and possibly exaggerating, we can affirm that in case of Barzizza the facsimile reproduction of the manuscript is as important, if not more, than the critical edition of the text, for those who are convinced of the significance and usefulness of the category "commentary for the court" as we defined it.⁶⁵

62. La prassi editoriale ottocentesca è stata oggetto di recenti discussioni in relazione agli apparati di chiose trecentesche, caratterizzati da tradizioni attive. In particolare Rossi, *Problemi filologici*, pp. 114-15, scrive: « La situazione anomala dei commenti antichi e medievali e la difficoltà di approntarne edizioni scientifiche moderne [...] fa sì che per la maggioranza degli antichi esegeti danteschi oggi usiamo ancora testi editi per lo più nell'Ottocento, fondati su un *bon manuscript*, e talora controllati su altri testimoni ». Simili le considerazioni di VILLA, *Il secolare commento*, p. 563: « È [...] opportuno ricordare come nel secolo scorso gli editori di commenti danteschi, anonimi o provvisti di attribuzioni, abbiano sostanzialmente prodotto trascrizioni di singoli codici, forzati a un bedierismo [...] obbligatorio per tutte le *lecturae* medievali ».

63. Una recente riflessione sulla validità del metodo ricostruttivo e sulla sua coniugazione con atteggiamenti post-bedieriani è in LEONARDI, *Il testo come ipotesi*. Concorde è BELLOMO, *L'Edizione Nazionale*, pp. 24-25: « L'esigenza di approntare edizioni lachmanniane potrebbe [...] confliggere talvolta con la non collazionabilità dei testimoni nei casi di tradizioni particolarmente "attive", talaltra con il buon senso, che in qualche caso limite [...] potrebbe sconsigliare di dedicare tempi biblici a testi che [...] la Bibbia non sono. È possibile perciò che possa eccezionalmente rendersi necessario considerare l'opportunità di soluzioni di tipo bedieriano, beninteso [...] dopo un attento esame di tutta la tradizione ».

64. *Censimento dei commenti danteschi*, to. I p. 286. Tale prassi è stata effettivamente messa in atto nello *specimen* di edizione fornito di recente da VOLPI, *Edizione del canto VI*, pp. 57-59.

65. CALENDÀ, *A Commentary*, pp. 332-33, ma vd. anche le pp. 334-38, dove si discute dell'ingerenza delle ragioni culturali sottostanti, talmente dominanti da far dire che « Guiniforte's commentary is the *libro* in which it is written » (p. 338).

La restituzione facsimilare dell'oggetto – espressione materiale di un contesto – vale in questa prospettiva tanto quanto la restituzione del testo. Nel caso specifico, ciò significa opporre le ragioni della storia della cultura alle ragioni dell'ecdotica.⁶⁶ Per evitare l'*impasse*, ciò che si può fare è partire, come sempre, dall'escussione dei testimoni. Si sia o meno disposti ad accogliere l'ipotesi che i recenziori veicolino una volontà seriore rispetto a P1 (+ P1_{im}), resta inoppugnabile la loro indipendenza da quest'ultimo. Tale acquisizione impone sia di rivalutarne l'apporto in sede editoriale, sia di riconsiderare la scelta del manoscritto-base, che deve giocoforza ricadere sull'unico testimone – appunto P2 – pervenutoci integro. Accertatane l'indipendenza dagli altri testimoni maggiori e accolta l'ipotesi che trasmette macrovarianti d'autore più tarde, non si vedono altre ragioni che ostino a tale scelta.

A conferma della legittimità di adottarne il testo, emendato degli errori palesi mediante l'ausilio dei più affidabili P1 e M, concorrono sia la prossimità cronologica dei reperti sia la loro origine: tutti i codici esibiscono infatti una veste linguistica che non si discosta dalla *koinè* della cancelleria visconteo-sforzesca. Per l'assetto fonomorfologico e grafico, è probabile che P1 (+ P1_{im}) e M si presentino più vicini all'originale: se la correttezza del testo trádito è indice di prossimità all'originale, è possibile che anche la loro similarità formale si spieghi sulla base di una maggiore aderenza agli usi grafici e linguistici dell'autore. La scelta di non elevare nessuno dei due al rango di manoscritto-base risponde pertanto solo a ragioni di coerenza: si è preferito proporre un testo storicamente documentato, fornire rubriche univoche ai canti e, soprattutto, evitare di attingere a stadi redazionali diversi, temperando necessità ricostruttive e storicità dei reperti.⁶⁷ Risarcisce in parte di questo allontanamento dalla lingua dell'autore il fatto che tutti i testimoni siano stati allestiti entro la fine del sec. XV in Lombardia.

7.2. Note sulla lingua di P2

Pur in mancanza di spogli approfonditi, non si è mai dubitato della comune provenienza lombarda dei testimoni censiti, fino a questo momento garantita perlopiù da valutazioni d'ordine codicologico e iconografico.⁶⁸ Le poche annotazioni linguistiche

66. Riflessioni di metodo imprescindibili risalgono a GIUNTA, *Prestigio storico dei testimoni*. Di qualche utilità, nonostante la preponderanza degli interessi novecenteschi, può essere anche OSSOLA, *Sul "prestigio storico"*.

67. Benché incentrati sui canzonieri delle Origini, sono utili gli avvertimenti di AVALLE, *I canzonieri*, p. 375: « Alle varie operazioni di disintegrazione e di ricomposizione del libro medievale [...] andrà quindi affiancata un'altra operazione, [...] il riconoscimento della verità delle singole antologie [...]. E tutto questo non per una forma di malinteso bedierismo, ma in omaggio al principio di quella che oserei definire la "doppia verità" dei documenti del passato: la verità dei protagonisti, che è quella cui aspirano le edizioni critiche di singoli autori, e la verità dei testimoni ». Vd. anche BELTRAMI, *A che serve*, pp. 107-50, e VARVARO, *Prima lezione*, pp. 88-89.

68. Almeno sotto il profilo materiale, non è lecito dubitare della confezione milanese di P1 e P2: mentre, per quanto riguarda il primo, l'attribuzione dell'apparato iconografico alla mano del *Magister* e il tipo di gotica adoperata lasciano poco spazio alle incertezze, dell'origine del secondo

sui testimoni del *Commento* rintracciabili nella bibliografia – spesso limitate a una sommaria rassegna dei fenomeni utili a corroborare le ipotesi di localizzazione emerse dall'analisi materiale – si sono per ovvie ragioni concentrate sul manoscritto più vicino all'originale dal punto di vista diacronico, vale a dire P1 (+ P1_{Im}), allestito vivente l'autore e con ogni probabilità sotto la sua supervisione, nella convinzione che la lingua dei segretari di corte potesse essere meglio indagata a partire da documenti cronologicamente e fattualmente prossimi all'autore.⁶⁹ Per quanto riguarda P2, non s'è fin qui mai avvertito la necessità di isolarne i tratti linguistici caratterizzanti, né di verificare se essi fossero o meno in linea con le deduzioni inferibili dalle considerazioni codicologiche, non essendo la sua testimonianza mai stata presa in considerazione a fini ecdotici. L'elenco che si fornisce a seguire è dunque il primo tentativo di porre in evidenza tali tratti: operazione necessaria sia a confermare le ipotesi di geo-localizzazione sia a giustificare gli interventi editoriali operati sul testimone di superficie, di cui si darà conto a breve (vd. *infra*, par. 7.3). L'individuazione dei fenomeni salienti si rifà agli studi di Maurizio Vitale, che hanno messo in luce il carattere composito di una varietà costituzionalmente “anarchica” come la lingua dei cancellieri, in grado di coniugare la prevedibile influenza del vernacolo con il prestigio linguistico-culturale della lingua letteraria toscana e del latino.⁷⁰ La descrizione analitica degli usi linguistici esibiti dai documenti della cancelleria visconteo-sforzesca rivelano, nell'ambito del vocalismo e della morfologia, una evidente tendenza alla soppressione dei tratti vernacolari più crudi, a conferma del progressivo imporsi di una lingua letteraria riconosciuta. Viceversa, nell'ambito del consonantismo e della grafia, si riscontra una influenza particolarmente vistosa del latino, di cui si ripropongono finanche certi nessi di derivazione etimologica o paraetimologica (così si spiegano scrizioni conservative come *antiquo*, *adimplire*, *damnatione*, *generacione*, *gracia*, *gubernatore*, *iaceno*, *infirmità*, *iocundo*, *laco*, *maiestate*, *mamilla*, *masculo*, *obtenire*, *planeti*, *prohibito*, *prompto*, *subditi*, *subsequentemente*, *vidua*).⁷¹ Il quadro che emerge dagli studi – confermato dall'analisi di P2 – è quello di una *koinè* a tutti gli effetti, capace di fotografare l'osmotica convivenza fra dominio idiomatrico e letterario.

fa fede la decorazione fitomorfa a c. 2r, anch'essa di scuola lombarda. Minori sono gli elementi utili alla localizzazione di M, che è del tutto privo di decorazioni; un esame cursorio è in RODDEWIG, *Eine unbenkannte*, p. 354.

69. Vd. da ultimo VOLPI, *Edizione del canto vi*, pp. 57-59, oltre a RODDEWIG, *Eine unbenkannte*, p. 354. Qualche cursoria osservazione sulla lingua di P2 si ritrova in ROMANINI, *Altri codici*, p. 88.

70. Vd. VITALE, *La lingua della cancelleria*, pp. 47-98, ma i tratti linguistici distintivi dell'area lombarda sono isolati in TAVONI, *Il Quattrocento*, pp. 50-52, e confermati di recente per P1 da VOLPI, *Edizione del canto vi*, pp. 57-59. Per una panoramica sulla situazione linguistica lombarda vd. BONGRANI, *Il volgare a Milano*; STELLA, *La Lombardia*, pp. 190-202, e BONGRANI-MORGANA, *La Lombardia*, pp. 95-99.

71. Come rilevato già da VOLPI, *Edizione del canto vi*, p. 59, meriterebbe affondi più mirati l'analisi lessicale, data la presenza di qualche « interessante “cedimento” verso un vocabolario più dialettalmente marcato ». Nel complesso, le voci schiettamente settentrionali non possono dirsi numerose, limitandosi di fatto a quelle già segnalate da Volpi (ivi, p. 59): *ananti*/*nanti*, *desedata*, *gemissello*, *losna*, *perforzo* (da cui le forme coniugate di *perforzare*).

Senza pretese di sistematicità, si fornisce a seguire una lista di alcuni dei tratti riconducibili all'area lombarda esibiti da P2. Data la forte influenza esercitata dal modello toscano e il basso gradiente di dialettalità caratterizzante la lingua dei cancellieri, non si è ritenuto opportuno dar sempre conto, nei casi di oscillazione, degli esiti non lombardi. Onde facilitare il reperimento delle singole forme all'interno del testo e alleggerire l'elenco delle occorrenze trascelte, si è preferito limitarsi a segnalare in cifra romana il numero d'ordine del canto e in cifra araba il paragrafo nel quale si registra la presenza della forma. Sono escluse dal computo le occorrenze riscontrabili nel testo di Dante e nelle pericopi inglobate nella chiosa.

VOCALISMO

Larga attestazione di forme monotongate in convivenza con gli equivalenti esiti provvisti di dittongo, talvolta motivabile per influsso congiunto della base latina e del linguaggio poetico: *conven/-e* I 131, XIX 40, XXI 59 (in convivenza con il più affermato *convien/-e* I 98, III 21 e 38, VII 105 e passim); *core* a IV 205, VI 8, VII 158, IX 88, XIV 29, XVII 16, XIX 6 e passim (ma assai più presente *cuore* I 26, 29, 88, II 48, 50, 106, 108, III 26, XIII 77, XIV 4 e passim); *foco* a IV 186, IX 40, XII 86, XIII 50, XIV 3, 18, 20, 21, 22, 26 e passim (maggioritario rispetto a *fuoco* II 47, III 86, IV 50 e 76, VI 63, VIII 10, X 65 e passim); *novo* I 68, III 84, IV 176, V 29 e 42, VII 66, XVII 54, XIX 71, XX 52 e passim (più diffuso di *nuovo* I 47, XII 40 e 101, XIII 14, XIX 63, XXI 42 e passim); *queto* IV 194 (ma anche *quieto* III 103, XXI 70); *vetato* VII 141, XIII 83, XVII 15. La medesima disposizione al monotongo si rileva in parole di derivazione non direttamente latina, come *cavallere* XII 88, XXVIII 89; *barrattero* XXI 77. Abbondano di conseguenza gli ipercorrettismi: *puoco* I 26, 27, 29, 30, 37, 47, III 105, IV 154, VII 43 e 47, VIII 90 e passim; *puoi* ('poi') III 122, XI 3, XII 147, XIX 52, XX 5 e passim; *duono* XVIII 98, XIX 14, XXI 34 (ma *donatore* subito dopo), XXVI 17; (*s*)*cuoperto/-a/-i* XVII 17, XX 5 e 88, XXII 60 e passim;

- presenza di forme non anafonetiche, tendenzialmente minoritarie rispetto alle forme toscane e da ritenersi con ogni probabilità residuali: così per *allongare* e forme flesse V 31, XV 9, XXIV 10 e 14; *donque/adonque* I 42 e 51, IV 105 e 197, VI 64, VIII 22, XI 5, XXV 42, XXXII 25 e passim; *maravegliandosi* XVI 56; *ponto* IV 184, XIII 98, XIV 33 e 91, XV 20, XVI 64, XX 24, XXIII 90 e passim;
- mancata chiusura di *ar* intertonico: così per *bar(r)at(t)aria* XXI 32, 33, 34, 35, 41 e passim; *cavalaria* XXIII 78; *Ungaria* XII 142 e 146; *fantaria* XXI 106;
- casi di mancata chiusura di *e* in protonia: così per *encudene* XVIII 12; *ipocresia* XVIII 11, XXIII 52, 53, 55, 56, XXIV 26 e 34; *menor/-e* I 3, VI 95, VII 105; *mesura* I 3, VI 95, VII 25 (ma anche *mesurata* XXVIII 15); *seuro/-a/-e* (e derivati) I 111, II 1, 37, 47, V 51, VII 45 e 46, IX 99, XI 66 e passim. Anche più notevoli si presentano i casi di conservazione della prep. *en* in protonia sintattica: IX 109, XI 78, XXXI 90. La tendenza alla conservazione della *e* si manifesta con maggiore regolarità nei prefissi, in corrispondenza di *Ē* etimologica: così per *depingere* e forme flesse IX 3, XVII 6 e 16, XXIII 37, XXXIV 36; *reducere* e forme flesse (più i relativi deverbali) I 97, III 57, 103, 104, XII 104, XIII 46, XVII 65, XVIII 22, XXIV

- 6 e passim; *richiedere* e forme flesse (più i relativi deverbali) II 59, VII 23, IX 127, XI 61, XII 14, XX 15, XXI 9 e passim;
- casi di mancati chiusura di *e* in postonia: così almeno per *huomeni* I 11, XVIII 76, e per *(des)ordenato/-i/-a/-e* con i relativi derivati III 88, V 30, VII 148, XXX 52;
 - conservazione residuale della forma *nui* per il pronome personale soggetto di 4^a pers., contrassegnata da chiusura metafonetica: così per III 54 e 97, IV 30, VII 131, IX 11, XI 21, XXXIV 58; vd. anche *nisuno* XX 101, XXXI 9;
 - casi residuali di mancata chiusura delle vocali toniche in iato, particolarmente evidente nei possessivi: si registrano occorrenze delle forme settentrionali *toa* I 135, II 53, X 64, XII 122, XIII 45, XV 42 e passim; *toe* I 91, X 27; *toi* XXX 67; *soa* I 25, 39, 66, 82, 88, 105, 114, 120, 121, II 11 e 26, III 46 e passim; *soe* I 58, IV 113 e 171, V 9, 51, 64, XIII 2 e passim; *soi* I 121 e 122, IV 101, IX 56, X 24, XV 46 e passim; conviventi con le corrispondenti forme toscane, generalmente attestate con maggior frequenza.

CONSONANTISMO

- Spiccata propensione allo scempiamento delle doppie intervocaliche, risarcita da frequenti esiti ipercorretti: si può supporre con Vitale « che la scempia *sia* foneticamente giusta e che la geminata *abbia* un valore puramente grafico, rispecchi cioè una grafia letteraria, estesa anche là dove né l'etimologia né l'uso della tradizione letteraria toscana consentiva la presenza di geminata ».⁷² Il comportamento delle consonanti tradisce quindi l'influsso congiunto del vernacolo e del toscano aureo, evidentemente anche più forte del primo se si considera che gli ipercorrettismi si presentano più numerosi delle forme scempiate. Valgano a titolo d'esempio *cavalo* VI 89, XXII 9; *descrito/-a/-i/-e* II 94, XII 29, XIV 48, XXXIV 20; *quelo/-a/-i/-e* III 89, VII 63, VIII 8, XX 77, XXVIII 20 e passim; *pecato* VI 43, XVIII 1; *proceso* XVII 16; *vale* ('valle') I 71, II 94, IV 5, XV 28 e passim; a fronte di *elloquentia* I 91, II 99, IV 77, 78, 79, IX 105, 106, 107, XIII 21 e passim; *parolle* II 66 e 106, III 84, V 97 e 105, VI 45 e passim; *penne* ('pene') I 133 e 134, III 33, XII 134, XXIII 90 e passim;
- sporadica resistenza, in posizione intervocalica o a seguito di *n*, di forme caratterizzate dalla presenza di sibilante sonora (rappresentata con *s* o con *z*) in luogo della prepalatale sorda *c*, sia scempia che intensa: *braza* XXXIV 21 e 57 (seguito da *abbrazai*); *brusare* XII 85 (ma anche *brusate* XXIII 83); *capuzi/-e* XXIII 50, 51, 52; *faza* XVII 15, XX 9, XXII 6, XXX 73 e passim; *ladronezo* XII 98, XVIII 11, XXIV 1; *onza* XXX 46;
 - moderata tendenza al passaggio dalla prepalatale sonora *g* alla sibilante sonora (*s*, *z* o più raramente *x*), tanto in posizione sia iniziale sia mediana: *bosie* IV 208; *damisella* IV 110; *grixo* VII 145; *mazor* XI 38, XX 66; *Monzibello* XIV 42 e 43; *raxon* I 81; *zentileza* IV 108, 114, 138; *zenochi* XXVIII 14;
 - episodica resistenza della sonorizzazione delle consonanti intervocaliche, specie per quanto concerne l'occlusiva velare sonora: *sego* III 124, XII 20; *segurezza* VII 169, XII 117 (ma anche *segurarsi* IX 16); *oghio/-i* IV 162, VI 22, XI 96, XXII 30 e passim; *camigia* XII 84, 85, 90;

72. VITALE, *La lingua della cancelleria*, p. 65.

- casi rari di sostituzione della fricativa scempia o geminata (*s* o *x*) al digramma *sc* per la rappresentazione della sibilante palatale: *Brexia* xii 7; *cossa* ('coscia') xxv 72; *desedato/-a* iv 4 e 7.

MORFOLOGIA

- Per l'art. det. masch. sing. la forma settentrionale *el* è quella maggiormente attestata, anche davanti a *s* impura: *el splendor* v 54; *el spirito* v 120; *el stato* iii 86; *el strame* xxiv 16; per il masch. plur. si riscontra solo *li*, sia davanti a consonante sia davanti a vocale: *li cantoni* iv 117; *li denti* vi 26, *li fanzulli* xxvi 24; *li inimici* xiv 28; *li homini* iv 184;
- per le preposizioni semplici, la forma *de* è quella maggiormente diffusa; per le preposizioni articolate invece si riscontrano spiccate oscillazioni grafiche, evidentemente riflettenti dubbi sull'intensità della liquida e la conseguente segmentazione: *delli iudici* iii 25, *delli Troiani* iv 85, ma *deli Troiani* iv 97, *deli philosophi* iv 168; *del'avaro* vii 65 ma *dell'avaritia* vii 62; *nella selva* i 11, ma *nella selva* i 13, e *in la religione* i 103;
 - per i sostantivi maschili, si riscontrano casi di metaplasmi di declinazione dalla 3^a alla 2^a classe, particolarmente per quelli aventi suffisso in *-er-* o in *-ier-*: *barbiero* vii 27; *consigliero* iv 148; *consulo* iv 176; *termino* i 16 e 39, ii 91;
 - casi rarissimi di plurale in *-e* per sost. e agg. femm. appartenenti alla 3^a classe: *dele/ale carne* vi 56, xii 83; *le chiave* i 137; *le mane* acc. iv 1; *le parte* vi 21, xx 128, xxvii 24;
 - uso occasionale dei clitici obliqui al caso retto: *mi* in luogo di *io* (xiii 61, xix 69), oppure di *me* (xv 56, xvii 11, 43, 44; xix 61);
 - casi residuali di passaggio di coniugazione: *-ere* > *-ire* in *mantenire* ii 25 e 90, iv 80; *remainire* viii 75; *sostenire* ii 8 e 25, vi 79, xi 45, xiii 13 e passim;
 - persistenza della desinenza *-emo* per la 1^a pers. plur. del pres. indicativo di fianco alla toscana *-iamo*, che resta nel complesso più produttiva: *continuiemo* i 58, ii 70, iii 113, vi 84, vii 106, ix 120, x 42, xx 76 e passim; *intendemo* i 106, v 88 e 89, vii 111 e passim; *seguitemo* i 10, vii 77, vii 93, xxiii 38 e passim. Ancora in uso, ma meno produttiva, è la desinenza *-amo*, con riduzione del dittongo al secondo membro: *aspettamo* viii 86, ix 108; *cercamo* iv 209; *cognoscamo* xxiii 66; *desmontamo/dismontamo* vii 14, xi 10; *dicamo* i 51, iii 11, iv 45 e 48, vii 99, xiv 86 e passim;
 - desinenze *-ati/-eti/-iti* alla 2^a pers. plur. del pres. indicativo: così *haviti* xix 21; *voliti* xix 94, xx 49, xxiii 46; *-ariti/-eriti/-iriti* per il futuro: *mangiariti* xiii 30; *sofferiti* xiii 30;
 - convivenza, nella formazione del passivo, di *fir* (< lat. *FIERI*) al fianco di *essere*, con funzione di ausiliare.

NUMERALI

Si segnala la convivenza, di fianco alla forma toscaneggiante *due*, degli esiti settentrionali *doi/dui*, entrambi largamente attestati anche nei composti (per es. in *ambidoi* passim, ma vd. anche *duodece*), e a cui si va ad aggiungere l'unica occorrenza riscontrata di *doa* per il neutro (xvii 70). Caratteristica del solo P2 – più tardo e con ogni probabilità linguisticamente meno conservativo di P1 (+ P1_{im}) M – è la netta prevalenza di *tre*

su *trei/tri*, comunque largamente attestati. La forma *diece*, nettamente maggioritaria, convive con *dieci* (xix 92, xxi 94) e *dece* (iv 34, v 67, xviii 9 e 67); *milia* è invece l'unica attestata, anche nei composti.

7.3. Criteri grafici e di trascrizione

Lo statuto ibrido della *koinè* in uso presso la segreteria visconteo-sforzesca, espressione di influenze culturali diverse e co-reagenti, ha imposto criteri di restituzione formale tendenzialmente rispettosi della grafia del manoscritto-base. Si segnalano di seguito i tratti ritenuti linguisticamente connotati che si è preferito conservare inalterati, al fine di sottolineare l'aderenza del commentatore alle tendenze coeve:

- alternanza delle grafie dotte *ti* e *ci* in luogo dell'it. mod. *zi* (*vitio/vicio, conditione/condizione*);
- oscillazione irrazionale tra consonanti scempie e geminate, con frequenti casi di errata distribuzione delle stesse all'interno della singola parola;
- frequenza di grafie e nessi consonantici latineggianti o pseudo-latineggianti quali *bd, ct, mn, mpn, nct, ns, nst, ph, pt, th*, ecc.;
- occasionale preferenza per scritture contenenti *h* e *x* etimologiche o paraetimologiche;
- oscillazione nella resa dei numerali, espressi a volte in lettere e altre volte in cifre romane;
- oscillazione nella resa delle preposizioni articolate (*de la/dela/della, in la/ne la/nella/nella*).

Allo scopo di agevolare la leggibilità del *Commento*, si è tuttavia deciso di procedere anche a una serie di interventi normalizzatori, limitati ai tratti grafico-linguistici ritenuti non caratterizzanti:

- separazione delle parole secondo l'uso moderno;
- introduzione della punteggiatura e dei tratti soprasegmentali;
- regolarizzazione di maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno;
- distinzione tra *u* e *v* a seconda dell'uso vocalico o consonantico del grafema;
- scioglimento dei compendi e delle abbreviazioni, sia a testo che in apparato: la nota tironiana e la & sono state rese sistematicamente con *e* (con eventuale inserimento della *-d* eufonica nel caso la parola successiva inizi per *e-*); il *titulus* è stato sostituito con le nasali richieste dal contesto;
- trasformazione di *n* in *m* quando seguita da consonante bilabiale;
- riduzione della preposizione *ad* ad *a*, giustificata dall'estraneità del raddoppiamento fonosintattico alle varietà settentrionali (tranne che nei casi di parola successiva iniziante per *a-*);
- riduzione della congiunzione *et* ad *e*, meno che nei casi di parola successiva iniziante per *e-*, dove si è aggiunta la *-d* eufonica;
- trasformazione di *-j* e *-y* finali in *i*;

- riduzione a *z* dei grafemi utilizzati per la rappresentazione dell'affricata alveolare, sia scempia sia intensa;
- espunzione dell'*h* superflua all'interno dei nessi velari *cha*, *cho*, *chu*;
- ripristino del grafema *h* per le voci del verbo *avere* che la richiedono (secondo una tendenza che è comune a tutti i testimoni);
- riduzione, nei pochi casi irregolari, dei nessi *ngn* e *gni* a *gn* per la rappresentazione della nasale palatale;
- riduzione, nei pochi casi irregolari, dei nessi *lgl* e *lgi* a *gl* per la rappresentazione della laterale palatale;
- riduzione, in rarissimi casi, della grafia *sgi* a *gi* in luogo della rappresentazione dell'affricata prepalatale sonora, indizio di una pronuncia fricativa non attestata nei volgari lombardi;
- sistemazione dei gruppi *cu*, *qu*, *cqu* secondo l'uso moderno;
- sistemazione nella resa dei gruppi *cie*, *gie*, *scie* secondo l'uso moderno;
- ricorso all'accento per distinguere i casi di *che* causale, per segnalare le forme ossitone del passato remoto e del futuro, e per distinguere gli omografi generati da enclisi pronominale;
- ricorso all'apostrofo per segnalare l'ellissi dell'art. det. masch. plur., apocope e aferesi;
- segnalazione dei pochi casi di assimilazione della nasale alla consonante seguente mediante punto in alto;

Nei casi in cui l'articolo si presenta graficamente assimilato in *scriptio continua* a parola terminante in *-e* (come nel caso di *chel*), si è optato sistematicamente per la trascrizione *che 'l* (viceversa si è preferito trascrivere *ch'el* laddove *el* abbia funzione pronominale).

8. TESTO, PARATESTI, APPARATI E MACROVARIANTI

8.1. *Il testo e il commento*

Per ciò che riguarda la scansione delle terzine – stabile in tutta la tradizione manoscritta, fatta eccezione per un singolo caso di grande rilevanza ecdotica (vd. *Nota al testo*, par. 4.5) – si è seguita la lezione del manoscritto-base, emendata solo nei casi in cui una mano diversa dalla principale (di poco seriore) ha eraso i versi finali di alcune terzine per riscriverli in chiusura del blocco precedente o in apertura del successivo, al fine di ristabilire l'integrità dei segmenti. In tali casi la corrispondenza tra testo e chiosa è stata ristabilita mediante il controllo sugli altri testimoni, concordi nel restituire la scansione autorizzata dalla partizione della chiosa. Il testo dell'*Inferno*, che nella totalità dei testimoni si presenta intercalato al commento, è stato sottoposto ai medesimi interventi di restituzione grafica esplicitati per quest'ultimo. Rifacendosi a soluzioni già adottate per altri capitoli tardo-quattrocenteschi e primo-cinquecenteschi – simili per *mise en page* e già accolti nell'«Edizione Nazionale» –, lo si è trascritto seguendo la lezione del manoscritto-base. Permangono a testo errori e varianti caratterizzanti la totalità della tradizione, perché ipoteticamente rimontanti all'esemplare della *Commedia* adoperato dal

commentatore. Per quanto riguarda ipermetrie e ipometrie, anch'esse restano a testo quando tradite dalla totalità dei testimoni censiti: in ragione di ciò, gli unici emendamenti operati riguardano di fatto solo quei luoghi in cui a una lezione priva di senso corrisponda, nella chiosa, una lezione rispettosa del senso logico. Le pericopi di testo rifiute nelle *divisiones* e nell'esposizione letterale, dove il commentatore si limita a riutilizzare le parole di Dante disponendole secondo una *constructio* più limpida, sono in corsivo. Viceversa sono sempre in tondo le rubriche, sia quelle atte a segnalare il passaggio da un canto all'altro, sia quelle anteposte ai capitoletti costituenti l'*accessus*.

Allo scopo di favorire un attraversamento trasversale del *Commento*, si è provveduto a inserire una paragrafatura interna che rispettasse, fin dove possibile, la scansione periodale: tale paragrafatura, segnalata da cifre arabe progressive, è sembrata più razionale e fruibile di quella per blocchi tematici proposta da P1 e M. La numerazione ricomincia all'inizio di ogni canto: dunque l'indicazione di un luogo sarà ottenuta esplicitando il numero del canto (in cifre romane), il numero dei versi cui quella sezione della chiosa fa riferimento (in cifre arabe), il numero del paragrafo o dei paragrafi (in cifre arabe). Per ciò che riguarda invece l'*accessus* e le *divisiones* iniziali, rispettando la suddivisione in paragrafi – condivisa dai tre testimoni maggiori – li si è numerati in cifre romane e suddivisi in paragrafi mediante cifre arabe, facendo ripartire la numerazione all'inizio di ognuno. Sia nel testo dantesco sia nel commento, eventuali integrazioni congetturali sono indicate tra parentesi uncinate (◊ ◊); le espunzioni, invece, tramite le medesime parentesi invertite di direzione (◊ ◊).

8.2. Gli apparati e le appendici

L'apparato critico documenta le varianti di tradizione testimoniate dalla *varia lectio* e i pochi interventi congetturali. Viene estromessa dalla registrazione tutta una serie di varianti che, in virtù della tipologia testuale in analisi e dei suoi peculiari meccanismi di trasmissione, non veicola significati né ecdotici né stilistici, come nel caso della tendenza all'omissione dei pronomi pleonastici in P2. Trovano viceversa accoglimento varianti che sono irrilevanti sotto il profilo testuale, ma che non si presentano con sistematicità, come le discrepanze nell'*ordo verborum* dei costituenti. Per la sezione del testo ad attestazione triplice sarà accolta a testo la variante maggioritaria; per la sezione ad attestazione binaria, si è teso invece a preferire la lezione di P1, che per la sezione precedente si è rivelato più affidabile. Lungi dal voler attribuire rilevanza testuale a varianti poco più che formali, tale scelta si motiva considerando la necessità di dare notizia di tutti gli interventi operati sul manoscritto-base, unico pervenuto integro ma altamente infido. Data l'indimostrabilità di subarchetipi che consentano di isolare rami distinti, l'apparato esplicita la provenienza di tutte le varianti, seguite dalla sigla del testimone che ne è latore. Va specificato che, ove possibile, esso documenta anche la natura degli errori individuati. Tale è dunque il significato delle seguenti diciture: *om. per omeotel.* (omissione per omeoteleuto), *err. d'ant.* (errore d'anticipo), *err. rip.* (errore di ripetizione), *err. pol.* (errore polare). L'abbreviazione *om. (omittit)* segnala lezioni – più o meno

estese a seconda dei casi – assenti dal singolo testimone. Laddove, nella sezione ad attestazione plurima, l'apparato non faccia menzione di una determinata lezione di P₁ (o P_{1_{lm}}), ciò significa che nel luogo corrispondente il testo di P₁ (+ P_{1_{lm}}) è lacunoso. Le integrazioni trādite da P₂ M (+ Vr) trovano accoglimento sistematico a testo perché considerate ascrivibili all'autore. Al fine di renderle visibili, le si è poste tra parentesi quadre ([]). Ove necessario, esse presentano una paragrafatura interna in continuità con il resto della chiosa: dunque, se tra i paragrafi 7 e 8 del commento a un dato canto P₂ M Vr dovessero trasmettere una sezione assente da P₁, essa sarà scandita facendo riferimento al paragrafo che precede, seguita da lettere latine progressive (7a, 7b, 7c, ecc.). Va da sé che l'apparato non ne documenterà l'assenza in P₁, limitandosi a segnalare eventuali divergenze di lezione tra i soli testimoni che ne sono portatori. Per i casi in cui la lezione di P₂ M Vr non si risolva nella semplice integrazione, tendendo invece a una più complessa ristrutturazione, si è preferito collocare in calce al canto coinvolto un'appendice che restituisca integralmente la lezione di P₁ (errori compresi), segnalando a testo i paragrafi coinvolti mediante asterisco.

All'apparato esetico spetta il compito di segnalare le fonti adoperate dal commentatore, siano esse esplicitate o meno nel corpo del *Commento*. All'interno di tale fascia ogni nota avrà un rinvio diretto alla fonte se la ripresa dovesse presentarsi testuale; viceversa sarà introdotta da *qfr.* nei casi in cui il commentatore citi senza esplicitare il prelievo, o presentando l'ipotesto di riferimento in forma rielaborata.

8.3. *L'epistola prefatoria*

Come si è già avuto modo di segnalare, l'epistola dedicatoria presenta una tradizione manoscritta più ampia di quella del *Commento* e in due casi su tre inorganica rispetto ad esso. Disponendo dell'idiografo vergato da Bonifacio Agliardi – ms. London, British Library, Additional 14786 (= L) – si è scelto di non riproporre il testo dell'edizione a stampa, essendo da tempo assodato che Furietti elesse come manoscritto-base il tardo e scorretto ms. Bergamo, Biblioteca Comunale, MM 690 (= B), vergato da due mani seicentesche, integrato ove necessario con ricorso a pochi altri testimoni disponibili. La prossimità di L all'originale e la presenza sui suoi margini di correzioni ascrivibili alla mano di Guiniforte – una delle quali anche nella prefatoria, sul margine esterno di c. 62v – sono fattori che in una certa misura garantiscono della sua affidabilità, corroborata dalla sostanziale correttezza della sua lezione.

A fini di esaustività documentaria, della prefatoria si offre qui una edizione “di servizio”, principalmente basata sulla lezione dell'idiografo. Poste le irregolarità grafiche e fonologiche tipiche del latino quattrocentesco, alle quali non sono stati estranei né l'autore né il trascrittore, gli interventi editoriali si sono in buona sostanza limitati allo scioglimento delle abbreviazioni, alla separazione delle parole e all'inserimento dell'interpunzione. L'apparato, oltre a rendere conto delle correzioni stratificate su L, dà notizia sia dei pochissimi errori caratterizzanti il testo dell'idiografo, corretti mediante ricorso a B, sia delle varianti di sostanza relate da quest'ultimo.

COMMENTO ALL'INFERNO

[ACCESSUS]

[2r] **I**ncomincia lo comentio sopra lo *’nferno* della *Comedia* de Dante Aldrigheri firentino, composto da meser Guiniforto deli Barzizi doctor etc.

[1] Evidentiale ananzi che se^a venga all’expositione del testo de Dante.

[1] Se noi volemo considerare bene la conditione del’anima cristiana, troveremo che prima da Dio creata munda, senza macula e dotata di ragione e di libero arbitrio, da lui fi congiunta col corpo, a ciò che ella el reggia e guida, e ben caminando nella presente vita, conservando la mundicia sua e adornandosse de virtuti, finalmente pervegna alla patria celestiale.¹ [2] Ma, però che nella infusione di questa anima nel corpo ella se contamina di macula di peccato originale, Dio principalmente per levare cotal macula ha instituito^b lo sancto sacramento del baptismo, per beneficio del quale romane l’anima munda quanto era quando fu creata. [3] Or qui se vede comunamente che in processo di tempo, come l’homo comincia haver alcuno sentimento del mundo, cossì tosto l’anima comincia esser sottoposta a temptacione e bataglia, in modo che de passo in passo se allonga dal buon camino del’uso dela ragione e tutta si fa sozza e abominevole, per la qual cosa incorre la indignacione di Dio, perde la patria celestiale e li gaudi eterni, camina al’inferno e aspetta damnatione e pene intollerabile senza fine. [4] Ma pur ancora Dio, clementissimo a questo caso, ha donato novo rimedio a chi lo vole accettare: questo è lo beneficio dela vera e perfetta confessione, mediante la quale torna l’anima in buono camino e in stato de gratia.

[5] Havemo dunque a considerare che tre son li stati deli huomini poi che sonno venuti all’ettà de discretione. [6] Alcuni sonno i quali se disviano dal ben vivere in tal modo o che per malicia o per ignorantia o fragilità^c non ritornano al buon camino, ma seguitano la via d’i suoi affetti sensuali: e questi sonno peccatori, i quali per tal via caminando non puon mai pervenire alla celestiale patria da Dio promessa a ogni anima fidele. [7] Alcuni altri huomini sono i quali recognoscendosse haver tenuta la mala via, dolenti del suo errore, se

a. ananzi che se P1] ’nanzi se vegna P2 b. ha instituito P1 M] ha ordinato e instituito P2 c.
o per ignorantia o fragilità P2 P1] o per ignorantia o per negligencia o fragilità M

1. Cfr. BOCCACCIO, p. 2, nonché il proemio di BUTI, vol. 1 p. 6, variamente rielaborati.

partino da quella e cercano de correggerse e mendarse del passato: questi sono li penitenti, verso i quali Dio usa misericordia. [8] Altri huomini sono i quali senza prevaricatione caminano^d per la via de Dio, attentissimi per adimplire quello che lui comanda e molto desiderosi de arivare alla patria: e questi sono li perfetti^e, sopra ogni altra cosa dati alla contemplacione. [9] A questi perfetti^f in gracia de Dio perseveranti iocundo è^g ogni buon con|2v|forto; alli penitenti utile è^h ogni sustentaculo; li peccatori conviene che con grande sforzo se reducano a penitencia, e poi fatti penitenti se mantegnano in gratia, e cossí vengano al stato perfetto, si vuoleno senza dilatione esser recitati nela superna patria. [10] Adunque, si per negligentia stanno in peccato, può bastare incitativa exhortacione; se in peccato stanno per ignorancia del bene o del modo di pervenire a quello, non bastarebbe exhortacione a cosa che non cognoscano, ma piú ultra li bisogna salutifera monitione e savio consiglio; si per malicia stanno in peccato, necessario è piú forte adiutorio, unde convene vincer tali inducendoli terrore e mettendoli in odio el male.

[11] Que cagione habbia mosso Dante a scrivere delo inferno, purgatorio e paradiso.

[1] Questa consideratione sopradetta dovemo noi credere che habia indutto per carità el nobile philosopho e perito theologo Dante Aldighieri² a scrivere cose quali siano iocunde a' perfetti, utili a' penitenti, terribili a' peccatori maligni, consigliativeⁱ di ignoranti e incitative di negligenti e debili, a fine che ciascuno possa in questo mondo acquistare felicità humana e poi, finita questa caduca vita, receva^j beatitudine sempiterna.³ [2] Adunque primo, a correctione d'ogni peccatore e propriamente a terrore d'i maligni, secundo litteral sentimento, ha descripto le penne delo inferno e lo stato che ha da poi la morte l'anima peccatrice, sotto figura representando la viltà e turpitudine d'i vicii e il

d. caminano P1 M] camino P2 e. perfetti P1 M] propheti P2 f. perfetti P1 M] propheti P2
 g. è P1 M] e(t) P2 h. è P1 M] e(t) P2 i. consiliative P1 M] consiliativi P2 j.
 receva P2 M] receiver P1

2. A differenza dei tre modelli compulsati, manca qui una sezione dedicata alla biografia e al *curriculum studiorum* di Dante; il commentatore lo designa coi titoli di *nobile philosopho* e *perito theologo*, contraendo quanto affermato da BOCCACCIO, p. 8, e BENVENUTO, vol. I p. 12. ➤ 3. Si tratta *grosso modo* della medesima « causa finale » per cui Dante ha deciso di scrivere la *Commedia* secondo BOCCACCIO, p. 3; cfr. anche BUTI, vol. I p. 24.

travagliato e misero stato del'anima viciosa in questa vita. [3] Secundariamente, a sustentare e corroborare li penitenti in sua buona emendacione, ancora a ben consigliare e sanctamente ammonire quelli che per ignorantia stanno in peccato, secundo litteral sentimento ha descritto le penne e ' refrigerii del purgatorio e lo stato doppo la morte c'ha l'anima pentita, sotto figura representando el modo de correctione e lo buono stato in questa vita de quelli che se correggono. [4] Tertio, a iocundità e solacio de' perfetti, ancora a invitare e incitare per desiderio de tanto bene li negligenti e debili, sí che solliciti siano e niente li appaia difficile, ha descritto secundo litteral sentimento la gloria del paradiso e lo stato doppo la morte che ha l'anima virtuosa, sotto figura representando el pacifico e tranquillo statto di questa vita di quelli che vivono virtuosamente, in gratia de Dio constanti.

[III] Per che cagione habia Dante tractato delle sopradette cose poeticamente e per vulgare.

[1] Ma di tal materia volendo scrivere, ha considerato Dante che molti sonno e litterati e non litterati alli quali convien dare [3r] la doctrina delle cose spirituali per via^k delle sensuali, sotto figura e per exempli materiali. [2] Molti ancora sonno (e maximamente li gran peccatori) che non puono soffrir^l de legere o ascoltare cosa che paia utile e fruttuosa, ma bene hanno aperti gli orecchi a ogni fabula; e per lo contrario li buoni e quelli che se drizano al bene vivere non solamente se delectano delle cose morali e sancte, ma ultra di questo cercano di convertire ogni fabula a buono exemplo e buona significatione. [3] Per questa cagione dovemo noi credere che Dante ha voluto tractare dela philosophia cristiana per vulgare in stillo poetico per versetti, rittimi e canti; e sotto fictione finge^m personalmente nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso haver vedute o intendute cose da lui descritte, tra le quali molteⁿ in exteriore apparenzia sonno manifestamente fabulose: similmente monstra parte haver conosciuto in sé medesimo parte haver veduto in altri quello che ciascuno debia esaminare nella conscientia propria. [4] E in questo modo, in quanto la sua doctrina è^o per vulgare, venne esser comune cosí a non litterati como a litterati, cosí a femine como a huomini; in quanto è poetica, viene essere delectevole e può essere utile cosí a' delicati e fastidiosi peccatori como a quel-

k. per via P1 M] e per via P2 l. soffrir P1 M] soffire P2 m. finge P1 M] fingi P2 n. le
quali molte P1 M] li quali molti P2 o. è P2 M] om. P1

li che cercano de saper il bene; in quanto è sotto figura rappresentativa, viene esser intelligibile non solamente a' sottili intelletti secondo morale representatione, ma etiamdio da grossi huomini e terreni,⁴ [se alla testuale, da sé intelligibile, adattato li sia lo allegorico senso, el quale forsi per altra via duro li sarebbe stato a intendere].

[iv] Per che cagione Dante ha intitolato tutta l'opra sotto nome de *Comedia*, e le parti principali^p ha chiamate cantiche, e li capitoli canti.

[i] Ormai adunque venendo noi alla expositione de questa doctrina, prima dovemo saper che questa opera di Dante la quale^q havemo tra le mane è chiamata *Comedia*, e così chiamóla lui nel vigesimoprimo canto delo *Inferno*.⁵ E da^r alcuni fi intitolata in questo modo: « Cominciasi la *Comedia* di Dante Aldighieri firentino »; altri piú in particolare dicono: « Cominciase la prima cantica dela *Comedia* di Dante Aldighieri etc. ».⁶ [2] Unde, per intelligencia dela ragione perché sia chiamata *Comedia*, dico che tre sonno li stili poetici: uno stile alto e sentencioso chiamato tragedia, nel quale se suoleno descriver molte cose grandi e horribili quali sonno mutacione di stato, destructione di terre, sanguinolente bataglie e simile cose, e questo accade^s nella tragedia, ch'ela finisse in cose triste e dolorose; altro stilo poetico se trova mediocre e temperato chiamato satira, nella quale sonno laudate le virtu³ e reprobati li vicii; lo terzo stilo basso e piano fi chiamato comedia, nel qual son descritte da' poeti cose humili e basse.⁷ [3] *Comedia* in greco significa in latino 'canto de villa'; e questo accade nella comedia, che comincia da cose turbulente e finisce in cose iocunde, per imitacione^t de' villani, i quali anticamente ogni anno, doppo che havevano^u recolti li frutti e sominata la terra, donandosse al riposo e godendo il raccolto, suolevano far suoi balli e cantare di sua vita, quale tutto l'anno era stata piena de fatiche fino a quell'ora iocunda.⁸ [4] Dante adonque, non obstan-

p. principali P1 M] principala P2 q. la quale P1 M] quale P2 r. da P1 M] om. P2 s. accade P1 M] acada P2 t. imitacione P1 M] mutacione P2 u. havevano P1 M] haveno P2

4. Semplifica i termini della questione piú ampiamente discussa da BOCCACCIO, pp. 22-24 (esp. all. a *Inf.*, I, parr. 15-24). ➤ 5. *Inf.*, XXI 1-2; ma la notazione si ritrova in due precedenti su tre: cfr. BOCCACCIO, p. 6, e BUTI, vol. I p. 7, che allega a riscontro anche *Inf.*, XVI 128. ➤ 6. Cfr. BUTI, vol. I p. 6, ma la distinzione fra le rubriche incipitarie è già in BOCCACCIO, p. 3. ➤ 7. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 18-19. ➤ 8. Cfr. BOCCACCIO, p. 4, tuttavia nelle *Esposizioni* lo spazio dedicato alla questione del titolo è ben piú ampio, così come piú articolata è l'argomentazione (vd. piú in generale i parr. 17-

te che^v molte cosse alte e horribili descriva,^w e in molte parti reprecnda li vicii espressamente, nientedimeno puotemo dire che non ha chiamata sua opera tragedia per non disconfortare li huomini de puoco ingegno, i quali puotrebbon non fidarsi d'essere capaci de alta e difficile doctrina; non la chiama satira per non alienare^x da sé li viciosi, a' quali non piace udire alcuna reprehensione; e ultra di questo ancora vedemo che Dante non usa di stilo tragico né satirico. [5] Chiamóla^y *Comedia* a denotare che in stilo facile e basso ha scritto dele cose le quali el finge^z esser occorse; per altra cagione ancora la chiama *Comedia*: però che questa opera comincia da' vicii e dal'inferno pieno de tristicia, e finisce in virtude e nella gloria del paradiso pieno de gaudio, secundo che havemo detto accadere in ogni comedia.

[6] Le tre parti principali de questa *Comedia*, cioè *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, son chiamate cantiche, e li particolari capitoli de ciascuna cantica sonno chiamati canti, e cossi li chiama Dante nel terzo e nel vigesimo canto dela prima cantica.⁹ Dela quale cosa diverse cagioni se puono assignare: una cagione a ciò che le nome^{aa} dele parti corrispondeno con lo nome de tutta l'opera chiamata *Comedia*, cioè canto de villa, e però le parti se chiameno cantiche e li capitoli canti. [7] Altra cagion è però che ogni capitolo è composto de versetti misurati e consonanti in rima, e distincti per trinario, sí che cantare se possano: per la quale cosa puotendo ogni capitolo degnamente^{ab} esser chiamato canto, ancora dignamente ogni parte principale, la quale contiene^{ac} in sé molti canti, se de'^{ad} chiamare cantica.^{ac 10} [8] Alcuni dicono che se chiameno cantiche a denotare una excellentia sopra ogni altra poesia, secundo che nella Sacra Scriptura uno libro de Salamone fu chiamato *Cantica* per excellentia;¹¹ e questo basti quanto alla rubrica, ormai vegnamo al testo.

v. Dante adunque ... che P1 M] Non obstante adunque Dante che P2 w. descriva P1 M] descrive P2 x. alienare P1 M] alleviare P2 y. Chiamóla P2 P1] Chiamala M z. le quali el finge P1 M] le quale a lui finzi P2 aa. le nome P1 M] lo nome P2 ab. degnamente P2 M] om. P1 ac. ogni parte ... contiene P2 M] le parti principali che contienen P1 ad. se de' P2 M] se den P1 ae. cantica P2 M] cantiche P1

23). ❶ 9. In realtà solo il rinvio a *Inf.*, xx 2, è esatto, poiché mai nel corso di *Inf.*, iii, ricorre il termine *canto*: l'errore deriva probabilmente da una inesatta restituzione della chiosa butiana qui presa a modello, dove invece si allega correttamente a riscontro *Inf.*, xxxiii 90 (cfr. BUTI, vol. 1 p. 7: «Perché sono li versi distinti in ternario sí, che cantar si possono, si chiamano i capitoli canti, e così li nomina l'autore, ove dice nel canto trigesimo terzo della prima cantica: *E li altri due che il canto suso appella*»). ❷ 10. Cfr. BUTI, *Proemio*, vol. 1 pp. 7-8, evidentemente sintetizzato, nonché BOCCACCIO, pp. 3-4. ❸ 11. La notazione è ripresa quasi *litteraliter* da BENVENUTO, vol. 1 p. 18.

[DIVISIONI]

[4r] [I] Qui se fa la divisione del'opera.

[1] *Nel mezo del camin* etc. Dante per li rispetti sopraditti distingue la *Comedia* in tre cantiche. In la prima se finge haver veduta in l'inferno la punizione deli viciosi; in la secunda nel purgatorio la purgatione d'i penitenti; in la tercia nel paradiso^a la premiacione d'i virtuosi. [2] La prima cantica, chiamata *Inferno*, la quale contene trentaquattro canti, fi distincta in due parte principale: la prima prohemiale contiene la cagione per la quale fu indutto Dante a fare il camino da lui descripto in questa *Comedia*, ed esso se dispone al camminare; in la secunda parte, la qual comincia nel terzo canto (ivi: *Per me si va* etc.), descrive Dante la sua intrata nel'inferno e le cose che ce ha veduto.¹ [3] La prima parte contiene dui canti: nel primo canto, per alquanta introduzione de tutta la *Comedia*, recita il nostro auctore a qual punto se trovò condotto, unde li fa mestiere^b per consiglio de Virgilio descender allo inferno, e ancora a fin de acquistare benivolentia monstra che sia mosso a scriver di questa^c soa andata per comunicare cum tutti el bene che ci ha trovato. [4] Nel secundo canto se dispone Dante e da Virgilio fi confortato a pigliare il suo camino senza paura: e volendo lui scriver tal cosa, però che l'impresa li par difficile, fa una invocatione secundo usanza poetica.

[11] Qui se mette la sumaria sententia e divisione del primo canto.

[1] Nel primo canto Dante, a nostra moral instructione, finge che essendo lui nel mezo del camino^d dela vita humana se truovò nella obscura selva de' vicii, desviato dalla dritta via de virtù, la qual conduce l'anima in patria superna: unde tutto affannoso cercandone de uscire arivò a piè del colle de virtude, al quale^e si finiva quella valle de miseria, e ivi viddi nella cima del colle relucer il sole dela gratia e fruictione de Dio. [2] Riconfortato adunque Dante e alquanto repossato cominciò a montare dandosose alla vita virtuosa, ma qui tre crudeli e

a. nel paradiso P1 M] om. P2 b. unde li fa mestiere M] Onde li fosse mestieri P1 unde el fa mestiere P2 c. di questa P1 M] om. P2 d. del camino P2 M] om. P1 e. al quale P1 M] la quale P2

1. Con notevole semplificazione, la medesima suddivisione è anche in BUTI, vol. 1 pp. 11-12.

ferocissime bestie, cioè tre vicii (concupiscentia di carne, concupiscentia de' oghi e superbia de' vita) li fuoron al contrasto in modo che se lasciava redur ancora^f al luoco basso e alle tenebre del peccare, se Virgilio, cioè se 'l giudicio buono della potencia rationale del'anima, non gli avesse donato soccorso confortandolo al montare e monstrandoli esser da tenere altro camino, al qual camino Dante accettò quel buon consiglieri^g per soa guida. [3] Questa è la summaria sententia^h del primo canto, per la quale potemo comprehendere la cagione che ha induto Dante a descendere nel'inferno per consideratione della orribilità de' vicii e delle penne |_{4v}| convenienti a quelli; a passare per lo purgatorio per investigare del modo de' purgatione; a salire in paradiso per contemplatione dela gloria superna. [4] Tutto questo ha fatto per montare o per mostrare a noi la via de' montare il dilectoso monte de' virtù, al quale non può altrimenti ca per tal consideratione ben montare huomo che sia usato nella vale de' peccati. [5] E secundo il modo de' proceder in questo canto, puottemo congruamente distinguerlo in quatro parti principali: in la prima recita Dante como el se trovò nella selva; in la secunda como el se trovò a piè d'un colle dove prese riposo alquanto (ivi: *Ma poi che fu*); in la terza como, volendo lui montare, il fu impedito (ivi: *Ecco quasi*); in la quarta se contiene como lui ebbe soccorso da Virgilio (ivi: *Mentr'io ruinava*).²

f. redur ancora P1 M] conducer P2 g. consiglieri P1 M] consiglio P2 h. la summaria sententia P1 M] la prima summaria P2 (*err. d'ant.*)

2. Pur non rispecchiandola *in toto*, la divisione del primo canto ricorda quella di BENVENUTO, vol. I pp. 21-22: le prime quattro parti principali individuate si corrispondono; Benvenuto ne aggiunge una quinta, che ha inizio a *Inf.*, I 91.

[CANTO I]

Seguita el primo canto delo *'inferno*, ove se tratta como retrovandosse^a Dante in una selva e impedito da tre fere montar un colle, trovò Virgilio, lo quale lo consigliò e diedesseli^b per sua guida.

[1-12] **N**el mezo del camin di nostra vita
 mi ritrovai per una selva oscura
 che la diritta^c via era smarita. 3
 Ah, quant'è a dir qual era cosa dura
 esta selva selvagia, aspra e forte
 che nel pensier rinova la paura! 6
 Tant'è amara che poco è più morte,
 ma per tractar del ben che vi trovai
 dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte. 9
 Io non so ben ridir com'io v'intrai,
 tant'era pien di somno a quel puncto
 che la verace via abandonai. 12

[1] Per doi cagioni puotemo dire che Dante describe il tempo nel quale se riconobbe haver desviato dala dritta via, secundo che in doi modi se puosseno intendere quelle parole *Nel mezo del camin* etc. [2] Unde, per evidentia de questo, dovemo sapere che in uno modo se chiama *mezo* solamente quello che dista equalmente dali extremi, e in questo modo se dice che Binasco è *nel mezo del camino* tra Milano e Pavia; in l'altro modo se chiama *mezo* tutto ciò che se comprende tra li extremi, e a questo modo diremo^d che 'l Parco e la Cartosa e ogni spacio del camino è *mezo* tra Milano e Pavia. [3] Intendendo noi adunque lo testo di Dante nel primo modo, diremo: *nel mezo del camin di nostra vita*, cioè nel'età circa di^e xxxv anni, però che li lxx anni sonno reputati esser comune misura della vita humana, secundo che appare per experientia e per autorità de David propheta nel psalmo lxxxviii, ove dice: « Dies annorum [5r] nostrorum in ipsis septuaginta annis ». ¹ [4] E, cosí intendendo,^f dico che Dante ha

a. retrovandosse P1 M] ritrovatosse P2 b. diedesseli P1 M] diedeli P2 c. che la diritta P1 M] che dala dritta P2 d. diremo P1 M] om. P2 e. di P1 M] om. P2 f. intendendo P1 M]

1. Ps., 89 10, già citato da BOCCACCIO, p. 22, e BENVENUTO, vol. I p. 24.

descripto questo tempo a ciò che piú credibile appaia il suo riconoscimento, dicendo lui ch'el se sia ricognosciuto nell'età de xxxv anni, nella quale, essendo già assai refrigerato il fervore della sensualità giovanile^g e valendo^h il iudicio dela ragione, non è tanto difficile al'huomo ritrarsi dala mala vita quanto sarebbe stato in età piú giovanile per la cagione uditaⁱ del fervore dela sensualità e di poco vigor di ragione.² [5] Ancora, non è tanto difficile correggersi in quella età^j di xxxv anni quanto sarebbe poi in età piú proveta, però che, quanto piú l'hommo invecchia in peccati, tanto gli è maggior difficoltà partirsi da quelli, contrastando la mala usanza. [6] Per altro modo, intendendo^k esser *mezo* ogni tempo fin all'estremità della morte, puotemo exponer il testo: *nel mezo del camin de nostra vita*, cioè inanti che fosse venuto il tempo dela morte, e cosí trovemo esser detto nel canto xv, ove dice *Me smarí in una valle, anti che l'hora mia fusse piena*.³ [7] E secundo questa expositione diremo che Dante ha descritto questo tempo a nostra morale instructione, però che ciascuno incerto dela longitudine de sua vita, in qual se voglia età se truovi, o in gioventute o in virilità o in veghezia, el se de^l recognoscer del suo errore e cercare de retrarsi da quello, però che è molto da dubitare dela salute de quelli che non mostrano segno de penitentia fin all'estremo tempo della morte. [8] De' quali parlando Santo Augustino non li vuole cum sua parola né condannare né asolvere, dicendo ch'el non se può dire che tali lasciano li peccati (però che sempre hanno voluto peccare fin tanto che hanno sperato de viver), ma piú tosto appare che lli peccati lasciano loro, però che morendo piú non potran peccare.⁴

[9] Parlando adunque Dante di sé medesimo admonisce noi altri che non dovemo aspettare tempo (non sapendo noi quanto habiamo a vivere), ma in qual se voglia etate siamo se dovemo correggere de' nostri vicii e tansferire a honesta vita. [[9a] Ambedue queste expositione sono vere: 'nanti che fusse venuto el tempo della morte di Dante, se trovò lui nella selva dela quale se dice qui, ed era de età de xxxv anni. [9b] Conciosiach'el nacque in mclxv, e correndo mcc nel vernardí^m sancto, el se trovò descender in l'inferno, secundo che manifestamente accoglier se può nel canto xxi di questa cantica, ove dice uno

intendo P2 g. della sensualità giovanile P2 M] dele sensualità giovenilli P1 h. e valendo P2 M] e cominciando valere P1 i. udita P1 M] P2 già detta j. età P2] om. P1 M k. intendendo P1 M] intendo P2 l. de' P1 M] debia P2 m. vernardí P2] om. M

2. Cfr. BUTI, vol. I p. 25, ampiamente rielaborato. 3. Cita *Inf.*, xv 50-51. Al fine di chiarire la cronologia interna, lo stesso luogo è segnalato già da BUTI, vol. I p. 27, ma piú coerentemente all'altezza della chiosa letterale al v. 10. 4. Fonte irreperita, ma la *constructio* parrebbe ricalcata su AGOSTINO, *Contra Cresconium*, XLIII cap. 13.

demonio *Hier, piú ultre cinque ore che quest'otta, Mcc con lxvi anni compìer che questa via fu rotta*: a MCCLXVII della passione di Cristo, che gli agionge li xxxiii ch'el visse al mondo e lo tempo ch'el fu nel ventre dela madre, havremo adunque dala incarnatione MCCC.ⁿ 5]

[10] Or, secundo^o queste dui interpretacioni^p belle e buone, seguitemo la expositione del testo: *nel mezo del camin* [sv] *di nostra vita*, cioè nell'età de xxxv anni, over inanti el tempo della morte, *me ritrovai in una selva oscura*, cioè nel stato vicioso, el qual se può chiamare selva per piosor^q cagioni. [11] Una cagion è però che nel stato vicioso, non drizandosse li huomeni^r tutti a uno ultimo fine ma seguitando ciascuno li suoi appetiti, viene a esser grandissima varietà de animi e de voluntati, secundo che nella selva è grande varietà de arbori;⁶ altra cagion è però che nel stato vicioso sonno infinite insidie di huomini^s l'uno al'altro e del diavolo all'homo; sonno ancora molte violentie che fanno li vicii al'anima, secundo che nela selva stano latroni, insidiatori e molti violenti animali. [12] Altra cagion è però che li huomini che sonno in stato vicioso, lasciando el vivere ragionevole e seguitando la sensualitate, non meritano esser chiamati huomini ma bestie, sí che tal stato se può chiamare selva, habitaculo de bestie.

[13] Se trovò adunque Dante nella selva de' vicii e dice ch'ell'era, secundo che ancora comunemente sonno le gran selve: e questo dice però che 'l peccato offusca la mente dell'homo e falo vivere in oscuritate, sí ch'el non vede ov'el vada, né considera quanto bene il lascia e in quanto male se involupa. [14] Altramente puotemo intender oscura questa selva, però che huomo dato a' vicii comunemente non se mette a fare cosa per la qual multiplichi^u la fama soa, ma remane oscuro e non cognosciuto, e si pur appare esser in lui alcun splendore de bene de fortuna o de natura o de intelletto d'altra laudabile opera, e sia vicioso, li vicii hanno a offuscare quello lume, sí che non può acquistare splendi-

n. a MCCLXVII... MCCC P2] om. M o. secundo P2 M] vedute P1 p. interpretacioni P2] expositioni P1 <spazio bianco>cioni M q. piosor cagioni P1 M] piú rispetti e cagioni P2 r. li huomeni P1 M] om. P2 s. huomini P2 P1] humeni M t. ov'el P1 M] unde P2 u. multiplichì P1 M] multiplica P2

5. Con lievi differenze il medesimo calcolo è in BOCCACCIO, pp. 19-20, e in BUTI, vol. I pp. 22 e 556 (ch. a *Inf.*, XXI 106-17, in parte ripreso *verbatim*). 6. Questo tipo di lettura potrebbe essere stata suggerita dal dettagliato elenco "botanico" offerto da BOCCACCIO, p. 20 (« dice appresso ch'ella [*scil.* la selva] era *aspra*, a dimostrare la qualità degli alberi e de' virgulti di quella, li quali doveano essere antichi, con rami lunghi e ravolti, contessuti e intrecciati intra se stessi, e similmente piena di pruni, di tribuli e di stecchi, senza alcuno ordine cresciuti e in qua e in là distesi »). Cfr. anche BENVENUTO, vol. I p. 24.

da fama e, contaminato de infamia, non trova mai vera e integra laude. [15] E nota che Dante non dice *me trovai* ma dice^v *me ritrovai*, a denotare che ancora altre fiате se haveva cognosciuto viver male, ma pur lasciandosse vincere dala sensualità non s'era emendato, como accade in molti li quali^w spesse fiате se cognosceno de fare male e non se correggiono; ma de presente^x Dante se ricognobbe in modo ch'el venne a correctione. [16] Dice adunque *me ritrovai in una selva oscura* e sottogiunge come se truovò in questa selva: *però che la diritta via era smarita*, e questo dice però che, debiando^y caminare per lo illuminato monte de virtù, el quale dritto conduce al termino de felicità humana e finalmente a beatitudine sempiterna, lui haveva tenuto suo camino per la selvagia e oscura valle de' peccati; e nota che non dice haver perduta la via sí che a essa tornare non puotesse, ma dice *smarita*, quasi a tempo perduta. [17] Subsequentemente, volendo el nostro auctore descriver qual era questa selva, mostra prima che questa li sia difficile, e dice con sospiri *Ah, [6r] quant'è cosa dura a dire qual era esta*, cioè questa, *selva selvaggia*, cioè silvatica,^z *aspra e forte*, che, cioè la quale selva,^{aa} *rinova la paura nel pensier*, cioè al solo^{ab} pensare: quanta sia questa paura lo mostra dicendo *Tanto è amara questa paura che poco piú amara è lla morte*, e per questo puotemo estimare quanta doveva esser la paura quando se conobbe esser nella selva. [18] Testualmente declarando, *selvagia* dice ch'era questa selva e inculta, a differenza de alcune selve delectevole, quale sonno grandemente quelle de Abià, de Cusago^{ac} e alcune altre cacce del'Illustrissimo Principe, signor nostro:^{ad} or, essendo questa selva inculta e selvagia, veniva^{ae} ancora in consequentia^{af} esser aspra e malagevole ad andare per essa, piena de spine e de broconi; simelmente, essendo selvagia e aspra, veniva a esser forte a chi se voleva districare e uscirne fuori. [19] In uno modo havemo intesso quelle parole *Tant'è amara*; puottemo ancora intender che Dante ivi non parli dela paura ma parli dela selva, donandoli un'altra qualitate ultra le sopraditte; e in questo modo diremo: *tanto è amara questa selva ancora nel presente pensare e ricordarmi de quella che poco piú amara è la morte*: secundo queste expositioni^{ag} molto bene a proposito se continua quel che seguita nel testo.

[20] Pottereberon dir alcuni: « Si questa paura la qual se rinnova nel pensare,

v. non dice *me trovai* ma dice P1 M] non dice *me trovai* a denotare, ma dice P2 (*err. d'ant.*) w. li quali P1 M] om. P2 x. de presente P2 M] adesso P1 y. debiando P1 M] dovemo P2 z. cioè silvatica P1 M] om. P2 aa. selva P2 M] om. P1 ab. al solo P1 M] solo nel P2 ac. de Abià, de Cusago P1 M] che habia e de Cusago P2 ad. signor nostro P1 M] signor nostro, duca de Milano P2 ae. veniva P1 M] veniva P2 af. a P1 M] om. P2 ag. queste expositioni P1 M] queste due expositioni P2

overo se la recordanza di questa selva è tanto amara como tu la fai, o Dante, perché adunque vòì tu scriver e arecordarti dele cose che tu hai vedute? ».7 [21] Asigna lui la cagione dicendo *Amara* è questa paura, amara è questa selva nel pensare, *ma per tractare* a instructione de ogni homo *del ben che vi trovai*, qual fu il risguardamento^{ah} d'i ragii del sole sopra el monte, lo advenimento e lo amai-stramento di Virgilio e molte altre cose iocunde e utili a sapere, le quale vi trovai non dico nella selva,^{ai} ma per haver recognosciuto^{aj} nella selva il mio smarimento dalla via dritta; or *per tractare di questo ben dirò delle altre cose* amare e terribili *ch'io v'ho*, ch'io vi ho,^{ak} *scorte*, cioè conosciute, qual fu lo impedimento de quelli tre fieri^{al} animali, le pene dell'inferno e ancora del purgatorio^{am} la miserabile condicione humana, e altre simile cose delle quali se tractarà in que-s'opera, e tutto per nostra instructione. [22] E per questo parlare merita il nostro auctore acquistare benivolentia de ciascuno verso di sé, però ch'el vole sostener amaritudine di questa recordanza per comunicare cum noi del ben che ha trovato.

[23] Veduta havemo la exposicione testuale dela qualità di questa selva; hora vegnemo al morale intelletto: veramente dura cosa è a dire dela selva d'i vicii, alla quale queste medesime qualitati si possono atribuire. [24] Selvagia è la viciosa vita non coltivata da buone virtù, [6v] ma piena de spine, de ira, odio, invidia, malivolencia,^{an} inganni, tradimenti, offensione; piena de bronchi e frasche di male concupiscentie, de sporcissima carnalitate e ogni delectatione sensuale, de insaziabile avaricia in desiderare preciosi thesori e gran possessione, gran signoria e gran possanza, de intollerabile superbia per cupidità superchia de honori de laude humana, per cupidità di sopra avanzare li altri o digna o indignamente.^{ao} [25] Aspera è tal vita a chi va per essa, però che molti affanni, molte fatiche, molti mali e danni, così dela^{ap} persona como dela^{aq} roba o dell'honore, sostenne il peccatore per voler adimplire li suoi desiderii, e spese fiate, poi che ha obtenuta soa intencione, ogni tal gaudio se converte in tristezza e pianto; aspera è ancora questa vita però che el peccatore, in quanto piacere e diletto el vuole, non passa mai longo spacio de hora ch'el non se senta

ah. risguardamento P1 M] risguardamente P2 ai. le quale . . . selva P2 M] le quali lui ha trovato P1
aj. recognosciuto P2 M] cognosciuto P1 ak. ch'io v'ho, ch'io vi ho scorte P1 M] ch'io v'ho scorte P2
al. fieri P2 M] fiere P1 am. del purgatorio P1 M] om. P2 an. de ira, odio, invida, malivolencia P1 M] de odio, de ira, de invidia, de malivolentia P2
ao. o digna o indignamente P1 M] o dignamente o no P2 ap. dela P1 M] dalla P2 aq. dela P1 M] dalla P2

7. Pone la questione sotto forma di domanda anche BUTI, vol. I p. 23.

rodere dal vermicello dela conscientia: faccia pur el peccatore s'el sa, el^{ar} non puoterà mai haver uno bono boccone senza sette guai. [26] Forte è lla vita viciosa a chi vuole uscirne^{as} fuori, però che gran difficultà sente l'huomo in lasciare^{at} li delecti mundani e in vincer li sensual desideri suoi, li quali al primo gustare apparenno^{au} suavi e delectevoli:⁸ chi dice al luxurioso e bestiale^{av} che lasci la sua bestialità, dirà lui che a huomo non sia possibile servir^{aw} continenza; al'avarò parirà che lli creppi el cuore s'el doverà lasciare le rapine e altri guadagni illeciti, molto piú s'el doverà restituire el male acquistato; lo ambizioso serà, o cercherà d'esser, in alcuna dignità, nella quale non vederà il modo de montare o de mantenersi e perseverare senza peccato, senza perdizione del'anima e del corpo, e pur gran vergogna li parirà lassarla, perché non paia esser di puoco animo o inhabile a tale cosa, unde non dubitarà di^{ax} metter la vita e l'anima a sbaraglio, a ogni periculo e morte. [27] E cossì discorrendo per ognuno particular peccato, troveremo che tant'è forte la vita^{ay} del peccatore che puochi huomini sonno i quali possano haver victoria e domarla sufficientemente.

[28] Or questa silvaticheza,^{az} asprezza e fortitudine de viciosa vita, chi la considera summamente se spaurisse e sente extrema amaritudine nell'animo suo, considerando il periculoso luoco nel quale se truova e la malagivolezza de uscirne fuori. [29] E non solamente se spaurisse allora ma etiamdio, da poi che uscito è, sempre quando el se ne ricorda sente nel cuore suo grande compunzione e dolore pensando quanto sia stata la sua ingratitudine verso Dio, a quanta viltà el era condotto, di quanta pena se haveva fatto degno; e ricordandosse del periculo nel qual ancor sarebbe, se la gratia de Dio non li havesse liberato,^{ba} tutto se stramisse, e sente pena tanto amara che puoco meno ella se può comparar alla morte. [30] Puottemo ancora [7r] intender che Dante parli dela selva d'i vicii (ch'ella sia amara puoco meno che la morte), però che huomo il quale sia in peccato mortale continuamente sta sul punto della morte eterna ma, pur havendo in questa vita sempre spacio de pentirse, non si può dire che lla sua viciosa vita^{bb} sia tanto amara quanto è lla morte, ma puoco meno. [31] E di tale amaritudine compuncto, Dante non se dubita per ricordanza rinovarla nella

ar. el P1 M] che P2 as. uscirne P1 M] uscire P2 at. in lasciare P1 P2] in lasciari M au. apparenno P1 M] appaiano P2 av. e bestiale P1 M] om. P2 aw. servir P1 M] usare P2 ax. di P1 M] om. P2 ay. vita P1 M] via P2 az. silvaticheza P1_{im} M] silvateza P2 ba. li havesse liberato P1_{im} M] lo havesse deliberato P2 bb. sua viciosa vita P1_{im} M] viciosa soa vita P2

8. Cfr. BOCCACCIO, p. 69; BENVENUTO, vol. I p. 25; BUTI, vol. I p. 26.

mente soa, unde per tractare a utilitate nostra del ben che lui gli ha trovato in questa selva (però che è venuto in cognoscimento di sé medesimo, venuto a emendacione de vita, venuto a contemplacione de Dio), dirà dele altre cose acerbe che ci ha trovato, cioè de molti impedimenti del bene, molte abominacioni, molti tormenti: la consideratione dele quale cose molto aiuta a ottenere il sopradetto bene. [32*] Descritta la qualitate di questa selva, vuol Dante acquietare la mente de molti i quali se puotrebbron maravigliare como se desviasse dala via dritta^{bc} e intrasse in quella selva,^{bd} unde se excusa e dice: in quel punto che abandonai la verace via io era tanto pieno di somno ch'io non so ben dire^{be} com'io v'intrai in questa^{bf} selva; altramente puotemo ancora exponer el testo dicendo: *Io non so ben ridire com'io v'intrai* in questa selva, ma vo' tu pur ch'io te dica: a quel punto io era tanto pien di somno ch'io abandonai la verace via e vennemi a involuppare^{bg} in questa selva.

[33] Moralmente parlando, piena di somno^{bh} se può dire che sia quella mente la quale, oppressa da sensuali concupiscentie, solamente pensando in quelle non pare che possa usare de iudicio de ragione: e questa similitudine del somno molto convenevolmente adduce^{bi} il nostro auctore a proposito, però che l'uomo, poi ch'è venuto ad anni de descrecione, mettendo prima il pensamento suo a quelle cose le quali se offeriscano alla mente, poi cominciando sentire dilectacione in tal pensiero, successivamente cascando^{bj} in concupiscentia e^{bk} desiderio dele cose pensate, firmando la intencione a voler tale cose adimplire, mettendoli opera per adimplire e finalmente adimplendole,^{bl} frequentandole^{bm} e da una concupiscentia all'altra passando, cosí de passo in passo abandona la verace via de viver bene e se involupa nella selva de' peccati quasi non advedendossene,⁹ a similitudine de ciò che experimentemo nel sonno, dal quale tutti se lasciamo occupare e non se ne avedemo in qual modo. Seguita nel testo.

[13-21]

Ma poi ch'io fu' a piè d'un colle iunto
là dove terminava quella valle

bc. via dritta P_{1im} P₂] dritta via M bd. selva P_{1im} M] selva oscura P₂ be. dire P_{1im} P₂] ridire M
M bf. in questa P_{1im} M] cioè in questa P₂ bg. vennemi a involuppare P_{1im} M] veni a involuparmi P₂ bh. piena di somno P_{1im} M] piena di somno piena di somno P₂ (*err. rip.*) bi. adduce P_{1im} M] induce P₂ bj. cascando P_{1im} M] cadendo P₂ bk. e P_{1im} M] de P₂ (*err. d'ant.*) bl. adimplendole M] adimplendolo P_{1im} P₂ bm. frequentandole M] frequentandolo P_{1im} P₂

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 28.

che m'havea di paura il cuor compunto, 15
 [7v] guardai in alto e vidi le sue spalle
 vestite già d'i raggi del pianeta,
 che mena dritto altrui per ogni calle. 18
 Allor fu la paura un poco queta,
 che nel lago del cuor m'era durata
 la notte ch'io passai con tanta pietà. 21

[34] In questa secunda parte principale del primo canto Dante, ricognosciutosse essere nella selva di vita viciosa, caminando per uscirne, rivò a piè del^{bn} colle di virtù, el quale nella cima era illuminato d'i raggi e fruizione de Dio, sole de iusticia, ove alquanto riconfortato e ripossato cominciò a montare questo colle. [35] Continua adunque il nostro auctore il parlare suo e comincia a narrare le cose che ha vedute: già ho detto che *Io me trovai in una selva oscura* e ch'io *non so bene dire come v'intrai*, ma ben saperò dire come son uscito fuori, e qui comincia dirlo. [36] *Poi ch'io fu' iunto*, ch'io fu' rivato, *a piè d'un colle*, cioè d'un monte, *là dove*, cioè al qual monte, *se terminava quella valle selvagia che*, cioè la qual valle, *me haveva compunto il cuore di paura*, secundo che havemo veduto di sopra; or poi ch'io fui iunto al piè di questo colle io, el qual prima era stato in tenebre, *guardai in alto e viddi le spale sue*, di quel colle, *vestite già*, cioè la cima sua già illuminata, *d'i raggi del pianetta, che mena dritto altrui per ogni calle*, per ogni via: e^{bo} questo pianeta è il suole, nel lume del quale ciascuno vede ove metta^{bp} li piedi, e per questo mostra che già era venuto dī.^{bq 10} [37] Veduto ch'ebbe questo *alora*, nascendome speranza de uscir de quella valle, *fu un puoco queta*, un puoco cessò *la paura che m'era durata nel lago*, nel profondo, *del cuore, la notte precedente ch'io passai cum tanta pietà*, cioè con tanta amaritudine degna di pietà,^{br} trovandome nela selva, como è ditto^{bs} di sopra, e non vedendo la via de uscirne.^{bt}

[38] Moralmente intendendo, huomo el quale habia fato buon principio de ricognoscimento suo^{bu} e de abominatione e fuga del male, el se truova in buona dispositione e in luoco dove se termina la bassa e profunda valle de' vicii, e ove principia lo excelso monte di virtù. [39] Unde, risguardando in alto e drizando la soa intencione a virtuoso vivere, vede che nela cima di questo monte li ragii

bn. del P1_{im} M] d'un P2 bo. e P1 M] om. P2 bp. metta P1 M] mette P2 bq. dī P1 M]
 giorno br. cioè... pietà P2 M] om. P1 bs. è ditto P1 M] ditto è P2 bt. la via de uscirne
 P1 P2] la via de uscirne como è ditto di sopra M (err. rip.) bu. suo P1 M] om. P2

10. Cfr. BUTI, vol. I p. 27.

dela gratia de Dio, sole de verità e iusticia, reluceno non solamente per fruictione a quelli che son già pervenuti là susso a perfectione de virtù, o veramente che per illuminacione sonno in camino e montano de virtù in virtù, ma reluce questa gratia de Dio ancora a quelli che sonno a piè del monte disposti a voler montare, e fa che intendano a qual termino e fine debbano drizzare il suo camino e ordinare ogni sua operatione. [8r] [40] E qui comincia acquietarse per speranza la mente, la quale per consideracione dela vita passata, quasi desperando di salute e correctione, tutta se cruciava di paura e dolore. Seguita nel testo.

[22-27] E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pello alla riva,
se volge all'acqua perigliosa e guata, 24
 cossì l'animo mio che ancor fuggiva
se volse a rietro a rimirar lo passo,
che non lassò già mai persona viva. 27

[41] Dante usa qui d'una comparacione de sé a huomo naufrago,^{bw} el quale essendo data a traverso e perigolata la nave, per fortuna campa lui e vène alla riva. [42] Continuando adonque dice Dante: *Allor fu la paura mia un poco quieta, e come^{bw} quei*, cioè como acade a huomo naufrago^{bx} *che*, cioè il quale, *con lena affannata*, con lo hanelito affanato, sboffando, *uscito fuor del pello*, fuor del mare, *ala riva, se volge all'acqua periculosa e guata*, cioè guarda quel'acqua considerando el gran periculo dal quale è campato, *cossì l'animo mio che ancor per^{by} paura fuggiva* dal periculo de sopra detto *se volse*, se voltòe, *a rimirar lo passo, che non lasciò già mai persona viva*. [43] Poeticamente exponendo puotemo dire che Dante, el quale se fingeva esser andato allo inferno, ove secundo verità non andò mai né Iesu Cristo vivendo lui né altra persona viva, hora comincia mostrare^{bz} che habia già passato quel passo el qual passano li^{ca} altri morti. [44] Puottemo ancora altramamente dire che Dante se monstra haver passato questo passo a imitacione de Virgilio nel sexto libro dela *Eneida*, el quale finge che Enea, 'nanti ch'el intrasse nello inferno, trovò uno lago tanto pestilente che sopra esso non puoteva passare anima cum vita.¹¹

bw. naufrago P1 M] naufrago P2 bw. e come P2 P1] e como e como M bx. naufrago P1 M]
naufrago P2 by. per P1 M] om. P2 bz. comincia mostrare M] comincia già mostrare P2 P1
(err. d'ant.) ca. li P1 M] om. P2

11. VIRGILIO, *Aen.*, VI 201.

[45] Moralmente intendendo, per diversi modi puotemo exponer: in uno modo puotemo dire questo passo de vicii non lassare persona viva, però che persona la quale passi da vicii in^{cb} virtù, como ha fatto ora Dante, se mortifica e more quanto alle concupiscencie del mondo (persona che passi di virtù a vicii molto di peggiore morte more, cioè quanto a moral vita e quanto a Dio, e di morte eterna, se non si emenda).^{cc} [46] In altro modo puottemo intender questo passo, cioè luoco over stato vicioso dal quale era passato Dante: e questo stato non lasciò giamai persona viva, però che chi in esso sta more quanto a laudabil nome e buona fama, more ancora quanto a Dio in questo mondo ed eternalmente nel'altro. Seguita nel testo.

[28-30] Poi ch'ebbi ripossato |8v| il corpo lasso
 ripresi via per la piaggia diserta
 sí che 'l piè fermo sempr'era 'l piú basso.

30

[47] Continuando Dante il suo parlare dice:^{cd} quietata un puoco quella paura, *poi ch'ebbi ripossato*^{ce} *il corpo lasso* per fatica e amaritudine, stanco cioè moralmente, poi che lla mente tutta commossa se quietò e recolse in sé medesima, *io ripresi via*, presi nuovo modo di viver non piú per la selva ma *per la piaggia diserta* del monte, la quale a morale intelletto ben se può chiamare deserta, però che puochi se trovano che faciano per quella piaggia suo passaggio,¹² lasciando la valle d'i vicii e montando a virtù (*piaggia* propriamente se chiama la ripa del mare o d'altra acqua, la qual ripa non sia molto ellevata a modo che tagliata ma sia spaciosa, e qui era una tal ripa d'una fiumara, la qual discorreva per la valle secundo che vederemo nel secundo canto). [48] Or, io pressi via per questa piaggia, montando, *sí che 'l piè fermo era 'l piú basso*: questo dice però che quando l'homo monta de passo in passo rimane piú basso el piè sul quale se ferma tutta la persona, e l'altro piè monta, lo quale è in movimento; per lo contrario al desmontare piú alto romane il piè fermo e l'altro dismonta.

[49] Secundo verità non se doveria cercare moral significatione che importa^{cf} il piè fermo piú basso, però che questo se dice poeticamente a denotare ch'el montava; ma pur comunemente altri expositori intendeno per li piedi li nostri effecti, unde alcuni dicono che 'l piè fermo, cioè l'effecto ragionevole de

cb. in P1 M] a P2 cc. se non si emenda P2 M] om. P1 cd. Continuando Dante il suo parlare dice P2] Continuando il suo parlare dice Dante M ce. ripossato P2] riposata M cf. impor-

12. Cfr. BUTI, vol. I p. 31.

cosse virtuose (el qual effecto haveva ora Dante) questo era il piú basso, però che huomo el quale nuovamente passa da mala vita a buona pur ancora sente maggior effecto alle cose sensuali.¹³ [50] Alcuni altri expositori non dicono *sí che 'l piè fermo era 'l piú basso* ma voltano il testo e dicono *sí che 'l piè piú basso*, cioè l'effecto sensuale dele cose mundane, *era fermo*, però che Dante non haveva ancora potuto excluder tal effecto dela mente sua. [51] Ambedue queste expositioni puosson esser vere, ma non se adaptano bene a proposito del testo, però che Dante per ogni passo mutava el piè: sí che una volta haveva piú basso el piè dextro l'altra volta el sinistro, e per tanto non se può dire in proposito qual piè significa uno effecto o l'altro; dicamo adonque che propriamente non se moraliza se non el montare del monte, intendendo per questo montare il lasciare le cose basse e terrene, levandose a cose virtuose e alte. Seguita nel testo.

[31-36]

Ed ecco quasi al cominciar del'erta
una leonza legger e presta molto,
che di pel maculato era coperta.

33

E non mi si partia dinanzi al volto,
anti impediva tanto il mio cammino
che fui per ritornar piú volte vòlto.

36

[52] In questa terza parte principale del primo canto, attendendo Dante a quel detto della Scriptura Sacra, « Omne quod est in mundo aut est concupiscentia [9r] carnis aut est^{cg} concupiscentia oculorum aut superbia vite », ¹⁴ recita a nostra instructione come fu impedito montare all'alteza de virtù da tre bestie fiere, cioè da una lionza la quale representa^{ch} luxuria, da uno leone il quale significa superbia e da una lupa la quale importa avaricia. [53] Primo, adunque, continuando il parlare suo Dante dice:^{ci} *Ed ecco quasi al cominciar del'erta*, cioè al mio cominciare del montare per l'erta, me venne al scontro *una leonza legger e molto presta, ch'era coperta di pel maculato*, e questa leonza *non me se partiva dinanzi al volto, anti impediva tanto il mio cammino*, cioè il mio montare, *ch'io fui piú volte per ritornare vòlto*, cioè voltato a dietro.

[54] Testualmente intendendo, questa leonza è la femina del leon pardo over

te M] importa P2
dice Dante M

cg. est M] om. P2

ch. representa M] represente P2

ci. Dante dice P2]

13. È qui riportata, in versione sintetica, la lettura allegorica dei vv. 28-30 avanzata sia da BENVENUTO, vol. I pp. 32-33, sia da BUTI, vol. I p. 30. ➤ 14. 1 Ioh., 2 16.

puottemo dire del lupo cerveri, alla quale conveneno tutte le qualitati qui poste nel testo, e moralmente representa la luxuria, però che la leonza è animal molto luxurioso,¹⁵ e ultra di questo le qualitati dela leonza se puossono attribuire alla luxuria, la quale è molto legeri e presta^g a occupare le mente deli huomini e ritrarli^{ck} da buon proposito; legeri ancora se può chiamare però ch'ela fa li huomini legeri, non stabili in buon proposito, e privali de honorevole gravitate; *presta* se può chiamare però che tale effecto subito venne e subito passa il suo dilecto.¹⁶ [55] E fi descripta adornata di pel maculato, cioè vario di colore, secundo che fece Homero poeta greco, il quale descripse Paris, luxurioso troiano, vestito de pelo di pardo;¹⁷ e Virgilio descripse Venus di maculosa pelle di lupo cervero,¹⁸ la qual cosa è inducta a denotare la bellezza esteriore e varietà de ornamenti de' luxuriosi, overo la varietà deli effecti suoi, conciosiachè ' luxuriosi non hanno stabilitate in alcuno particular desiderio, anti volano dal'uno al'altro. [56] E cossì discorrendo per molte altre^d proprietati del pardo^{cm} e del lupo cervero,^{cm} troveremo che al vicio dela luxuria se puon attribuire. Seguita nel testo.

[37-43] Tempo era dal principio del maitino,
e 'l sol montava su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse^{co} da prima quelle cose belle:
sí che a ben sperar mi era cagione
di quella fiera la gaietta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;

[57] Qui mostra Dante come sperava di vincer questa leonza e far suo cammino, ma altro impedimento li sopraggiunse d'un leone e d'una lupa; dice adunque: *Tempo era del principio del maitino, e l' sol montava su con quelle stelle ch'eran con lui*, cioè montava il sole essendo in quel segno del zodiaco, nel qual segno cominciò suo corso *quando l'amor divino*, cioè quando Dio, *da prima*, cioè⁹⁹ [99] dal principio della creazione del mundo, *mosse quelle cose belle*, cioè li cieli e li

cj. leggeri e presta M] presta e legeri P2 ck. ritrarli P2] ritrarle M cl. altre P2] altro M
cm. pardo M] padre P2 cn. del lupo cervero P2] del cerveri M co. mosse P2] mosso
M cp. cioè P2] *om.* M

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 33. 16. Cfr. BUTI, vol. I p. 33. 17. L'allusione è ai vv. 15-20 del libro III dell'*Iliade*. 18. VIRGILIO, *Aen.*, I 323.

pianeti, li quali prima non se movevanno^{cq} e non erano.¹⁹ [58] E per questo^{cr} conoscemo ch'el era il principio dela primavera, essendo el sole nel segno de Ariete:²⁰ era adunque el tempo già detto, sí che *l'hora del tempo*, cioè l'hora matutina, nella quale hora sopravvenendo^{cs} el giorno li fieri animali, usati a ritornare alle soe latebre e spelunche secundo che appare nel psalmo de David centesimotercio, perdono asai de sua ferocità²¹ (como per experientia se vede neli luppi), e *la dolce stagione* del tempo dela primavera, nel qual tempo usando comunemente li animali atto de generacione, pottemo creder che debilitate siano le sue forze. [59] Tal hora, dico, e tal stagione *m'erano cagione de ben sperare la gaieta*, cioè vaga e bella, *pelle* de quella fiera, di quella leonza, dala quale non^{ct} se haverebbe puottuto haver la pelle chi^{cu} non havesse vinta e scorticata la bestia.²²

[60] Moralmente exponendo,^{cv} dovemo intendere che quella hora e stagione, non per sua influencia o virtute ma per melior dispositione del'anima in quel che in altro tempo dava speranza a Dante de vincer la temptacione dela^{cw} luxuria, però che la maitina l'homo si trova sobrio cum la mente asai quieta e nel principio dela primavera occorre il tempo dela sancta quaresima e dela passione del nostro redentore Iesu Cristo: unde, alquanto domata la carne per lo ieiunio e confortato lo spirito per oratione e consideratione d'i beneficii de Dio, viene a esser asai l'homo^{cx} ben disposto per resister alla temptacione de carnalità. [61] Altramente se può ancora dire che lla dolce staxone dela primavera e dela etade nella quale era Dante li dava conforto, però che, sentendosse ardentemente esser combattuto da temptacione carnale, faceva uno suo concepto che questa temptacione non era per durare molto, però che, passando la primavera dela gioventute,^{cy} questo fervore de libidine era per rifrigerarse alquanto, e poi era per amortarse,^{cz} passando l'età virile e sopravvenendo la vegliezza:²³ unde sperava Dante che, sostegnendo questo primo impeto de battaglia, sarebbe poi sufficiente ad acquistar victoria.^{da} Seguita nel testo.

cq. movevanno M] moveriano P2 cr. questo P2] questa M cs. sopravvenendo M] sopravvenendo P2 ct. non M] none P2 cu. chi M] che P2 cv. exponendo M] intendendo ed exponendo P2 (*err. d'ant.*) cw. dela P2] om. M cx. asai l'homo P2 P1] l'uomo assai M cy. dela gioventute P2 M] om. P1 cz. amortarse P2 M] amorzarse P1 da. victoria P1 M] gloria

19. Cfr. BUTI, vol. I p. 32. 20. Ben più dettagliata è la glossa dei commentatori abitualmente compulsati, che si dilungano nella determinazione del giorno esatto in cui ha avuto inizio il viaggio: cfr. BOCCACCIO, pp. 24-25, e BUTI, vol. I p. 33. 21. Ps., 103 20-22. 22. L'errata interpretazione dell'agg. *gaietta* è provocata dall'esegesi pregressa: cfr. BENVENUTO, vol. I p. 38, e soprattutto BUTI, vol. I p. 33. Duplice, ma in ambedue i casi erronea, è la lettura di BOCCACCIO, pp. 25-26. 23. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 38-39, giustapposto a BUTI, vol. I pp. 33-34.

- [44-48] ma non sí che paura non mi desse
 la vista, che m'apparve, d'un leone: 45
 questi pareva che contra mi venisse,
 con la testa alta e con rabiosa fame
 sí che pareva che l'aere ne tremesse; 48

[62] Qui se manifesta el secundo impedimento el qual ebbe Dante nel montare; continuando adunque dice: *La hora*^{db} e *la dolce stagione* me faceva ben sperare, *ma non* [10r] *sí*, non cosí, non in tal modo, *che paura non mi desse la vista d'un leone che mi apparve: questo*,^{dc} cioè questo leone, *pareva che venisse contra me, con la testa alta*, con grande audacia, *e con rabiosa fame*, con grande appetito de nocermi, *sí che pareva che l'aere ne tremesse* per lo grande impeto suo, lo quale haveva ^add commover l'aere circa di sé.²⁴

[63] Moralmente questo leone significa lo vicio dela superbia, la quale fa li huomini andare cola testa alta, arroganti, reputandosse da piú che non sonno, e fali cum rabiosa fame e desiderio de^{de} cercare de sopravanzare e signorizare altri o digna o indignamente,^{df} in modo che appare che l'aere, cioè non solamente li huomini terreni ma etiamdio li huomini aerei, alti e savii, alcuna volta^{dg} ne temeno.²⁵ Seguita nel testo.^{dh}

- [49-54] e una lupa, che di tutte brame
 sembiava carca nella sua magrezza,
 e molte genti fé già viver grame: 51
 questa mi porse tanto di graveza
 con la paura ch'usciva di sua vista,
 ch'io perdei la speranza del'alteza. 54

[64*] Qui se manifesta lo tercio impedimento piú forte che li altri;²⁶ alcuni libri hanno el testo in questo modo *E di una lupa* etc., e in questo modo continuando a quel de sopra diremo: *l'ora e la stagione* mi era cagione *a ben sperare*,

e victoria P2 db. La hora P1 M] La hora del tempo P2 dc. questo P2 M] questi P1 dd.
 a P1 M] om. P2 de. de P2 M] om. P1 df. o digna o indignamente P1 M] o dignamente o no
 P2 dg. alcuna volta] om. P1 dh. Seguita nel testo P1 M] om. P2

24. Cfr. BUTI, vol. I p. 34; si noti che dell'*audacia* del leone e dell'*impeto* provocato dal suo movimento parla anche BOCCACCIO, p. 78. ➤ 25. Cfr. BUTI, vol. I p. 33, utile a definire la prossemica dei superbi, cui si affianca BENVENUTO, vol. I p. 40, circa i « viri aerei, idest alti vel sapientes ». ➤ 26. Cfr. BUTI, vol. I p. 35, ripreso quasi alla lettera.

ma non sí che paura non mi desse la vista d'un leone che me apparve, e di una lupa etc. [65*] Altri libri hanno *E una lupa*, e in questo modo diremo: e una lupa, ultra le due sopradette fiere mi apparve che, cioè la quale lupa, nella sua magrezza sembiava, apparvea esser carca di tutte brame, cioè tutta bramosa, caricata e piena de ingordisia, e la qual lupa già fece viver grame molte genti. [66] *Questa lupa cum lo terror che usciva di soa vista mi porse tanto di graveza, ch'io perdei la speranza del'alteza*,^{di} perdei la speranza di montare in alto.

[67] Moralmente questa lupa magra, animal rapace, bramoso, insaciabile, figura el vicio de avaricia, el qual fa l'homo spesse fiате^{dj} corporalmente magro, non contentandosse lui di^{dk} viver e continuamente havendo la mente occupata in pensieri che hanno a disiccare le osse; molto piú ancora di spirito fa magro e povero l'huomo, però che povero non è colui che poco ha ma collui a chi niente può bastare. [68] Unde, quanto piú acquista lo avaro tanto piú desidera de acquistare; viene de giorno in giorno acquistando^{dl} a^{dm} esser piú povero e magro, ancora che li crepasse la pancia de grassa corporale: affamato, adunque, bramoso e ingordo diventa l'homo per lo vicio del'avaricia. [69] Ancora questo vicio ha fato molte gente viver grame: grami^{dn} fa viver li avari, sempre in timore de perder lo acquistato e in sollicitudine e^{do} ardore de acquistare de novo; [10v] grami ancora fa molti^{dp} altri, li quali sonno spogliati dali avari, chi per uno modo, chi per uno altro.²⁷ [70] E nota che Dante se finge ultimamente haver trovato la lupa, cioè molestato esser dal vicio del'avaricia in modo che resister non li poteva, però che l'homo naturalmente in processo de età sente assai cessare li altri vicii, ma solo il vicio del'avaricia è quello che in veghieza prende vigore e regiovenisse. Seguita nel testo.

[55-60]

E qual è quei che voluntier acquista
e iunge al tempo che perder li face,
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista, 57
tal mi fece la bestia senza pace
che, venendomi incontra, a poco a poco
mi ripingeva là dove 'l sol tace. 60

di. del'alteza P2 M] dell'atezza P1 dj. spesse fiате P1 M] spesse volte P2 dk. di P1 M] da P2 dl. de giorno in giorno acquistando P2 M] de giorno in giorno acquistando de giorno in giorno P1_{im} (err. rip.) dm. a P1_{im} M] om. P2 dn. grami P1_{im} M] grame P2 do. e P1 M] de P2 dp. molti P1 M] om. P2

27. Cfr. BUTI, vol. I p. 35, ampiamente integrato.

[71] Qui usa Dante una comparatione dicendo che a lui occorre, como a huomo cupido de guadagnare, el quale nel tempo de perdita se attrista e piange; continuando adunque dice: *E la bestia senza pace*, cioè la lupa, lo vicio de avaricia, *che venendomi incontra mi ripingeva*, cioè mi faceva tornare^{dq} adrieto a poco a poco, *là dove il sol tace*, cioè alla profunda vale e oscura selva de' peccati, ove non luce il sole de verità e di iusticia nele^{dr} mente d'i peccatori;²⁸ or questa bestia mi fece tale *qual è quei che voluntier acquista e*, cercando d'acquistare, *iunge*^{ds} *al tempo che li face*, che li fa e in che li bisogna *perder*, *che 'n tutti*, cioè el qual huomo in tutti, *i suoi pensieri piange e s'atrista* del guadagno che lli fuge dale mane e dela perdita che sostiene.

[72] E per questo moralmente a nostra instructione mostra Dante che, temptato da questi tri vicii e specialmente da avaricia, lassando la via de virtù e per fragilità ritornando ala viciosa vita mundana, el se tristava e doleva^{dt} che non li bastasse le forze del'animo per resister ale temptacione, unde il meritò de trovare graciosio conforto, bon consilio e possente adiutorio, del quale seguita nel testo.

[61-66]

Mentre ch'io ruinava in basso loco,
dinanti a gli occhi mei si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quando vidi costui nel gran deserto,
« Miserere di me! », gridai a lui,
« qual che tu sia,^{du} o umbra o homo certo ». 66

[73] In questa quarta parte principal del primo canto se contiene como, già ruinando Dante dal monte di virtù al luoco basso d'i vicii, se li^{dv} offerse inanti agli occhi Virgilio, cioè lo natural iudicio di ragione, lo quale è dele cose praticabili e operabili^{dw} da huomo, e questo^{dx} lo riconfortò al montare e diedeli a cognoscer la qualità di quel vicio che l'impediva, li diede^{dy} [111r] consiglio che altro camino era da tenere, e ultra di questo se li proferisse a suo adiutorio e guida. [74] E per questo havemo noi a distinguer questa parte principale in tre

dq. tornare P_{1im} M] ritornare P₂ dr. nele P_{1im} M] nela P₂ ds. iunge P_{1im} M] giungeno P₂ dt. doleva P_{1im} M] dolevase P₂ du. sia P_{1im} M] sei P₂ dv. se li P_{1im} M] se si P₂ dw. operabili P_{1im} M] operabile P₂ dx. e questo P_{1im} M] e de questo P₂ dy. li diede P_{1im} M] diedeli P₂

28. Cfr. BUTI, vol. I p. 35.

particelle: in la prima Dante trova Virgilio e fi confortato da lui a montare; in la secunda (ivi: *A te conviene*) Virgilio dona consiglio assai^{dz} in generale a Dante e asigna la ragione del suo consiglio; in la terza (ivi: *Ond'io per lo tuo meglio*) Virgilio, particolarmente manifestando la via che è da tegnire^{ea} secondo lo suo consiglio, fa proferta di sé medesimo a essere guida in adiutorio de Dante.

[75] In la prima parte, tornando adrieto Dante per lo impedimento si vide^{eb} uno inanti agli ochi e li domandòe adiutorio:^{ec} e qui se introduce alcuno bel parlare che hebbero^{ed} insieme ambedui per conforto^{ee} di Dante. [76] Continuando adunque dice Dante: *Mentre*, cioè intratanto, *ch'io ruinava in loco basso*, cioè alla vale e a peccare, *se me fu offerto 'nanzi agli occhi mei uno che*, cioè il qual, *per longo silentio*, per havere longamente taciuto, *parea fioco*, cioè rauco e non havere la voce chiara, overamente la^{ef} pareva haver fievole, secundo che accade a chi molto tempo sta senza parlare. [77] Or, *quando vidi costui nel gran deserto*, ove non era habitaculo né huomo alcuno, non sapendo io chi 'l fosse, pur cri-dai a lui: « *Miserere^{eg} di me, qual che tu sia, o umbra*, cioè anima apparente, o *huomo certo*, o huomo vero! ». ²⁹ [78] Costui che fu offerto dinanzi agli occhi de Dante fu Virgilio, dal quale finge Dante esser consigliato di tutto il camino che haveva a tener e guidato per lo inferno e purgatorio e non più in là;^{eh} ma poi fu guidato^{ei} dala Beatrice.

[79] Unde per morale intelligentia di tutta questa parte principale, la quale vedemo esser molto^{ej} poetica, devemo^{ek} saper che Virgilio significa la natural ragione pratica mediante la quale può l'huomo venire in cognitione delle cose da sé operabili. [80] Virgilio adunque conduce Dante per lo inferno e per lo purgatorio e non più ultra, però che ragion naturale basta a intender la turpitudine del vicio e haverlo in abominatione, e basta ancora a intender el modo de correctione e reformare in meglio la vita activa, ma non basta ragion naturale a montare in paradiso, a intender quelle cose sopranaturali dela Trinità e molte altre cose, e ultra di questo non sarebbe stata^{el} convenevol ficcione che Virgilio infidele fosse intrato nel paradiso, e però qui bisogna^{em} intrar per fede

dz. consiglio assai P1_{im} M] assai consiglio P2 ea. è da tegnire P1 M] ha a tenere P2 eb. si vide P1 M] videsi P2 ec. li domandòe adiutorio P1 M] domandolli aiuto P2 ed. hebbero P1 M] ebbe P2 ee. conforto P1 M] confortamento P2 ef. la P1 M] om. P2 eg. Miserere P1 M] Misere P2 eh. per lo Inferno e purgatorio e non più in là P1 M] per lo inferno e non più in là, e da altri diversi nel purgatorio P2 ei. fu guidato P1 M] fu guidato nel paradiso P2 ej. esser molto P1 M] molto esser P2 ek. devemo P1 M] dove P2 el. stata P2 M] stato P1 em. bisogna P1 M] è bisogno P2

29. Cfr. BUTI, vol. I p. 38, ripreso *verbatim*.

e con lo adiutorio^{en} de sacra theologia, sotto guida e scorta dela Beatrice.³⁰ [81] Or questo Virgilio, questa raxon naturale, prima appare per longo [11v] silentio fioca, rauca e non chiara a huomo usato in peccati, però che, havendo lui già^{eo} longo tempo seguitato la sensualitate e non usato di giudicio di ragione in ben vivere, questa ragione non pare cosí vigorosa como l'huomo vorebbe, e pur ancora se altri buoni huomini philosophi o predicatori fosseron che propones-
seron questa ragione inanzi agli occhi, pur a llui parebbe rauca e non chia-
ra, per haver longo tempo tal ragion taciuto nella mente soa.³¹ [82] A Virgilio piuttosto che ad altri ha voluto Dante attribuire questa representatione, però che da Virgilio nel sexto libro dela *Eneida* ha presso Dante lo bello stile e an-
cora principio di fantaxia de compilare questa soa opera sotto cotal fictione.³²
Seguita nel testo.

- [67-78] Respuosemi: « Non homo, homo già fui,
e li parenti mei furon lombardi,
mantuani per patria ambidoi. 69
Nacqui sub Iulio, ancor ch'e' fusse^{ep} tardi,
e visse a Roma sotto 'l buono Augusto,
nel tempo deli dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui e cantai di quel iusto
figliol^{eq} d'Anchise che venne di Troia
poi che 'l superbo Ilion fu combusto. 75
Ma perché ritorni a tanta noia?
Perché non sali al diletoso monte
ch'è principio e cagione di tutta gioia? 78

[83] Dimandato ha Dante seccorso a Virgilio non sapendo però chi 'l fusse; hora mete la risposta di Virgilio; continuando adunque dice: Io cridai a llui: « O sia tu huomo o sia umbra, miserere di me! »; ed egli respuosemi: « *Non son huomo, già fui huomo, e ambidui li parenti mei fuoron lombardi, mantuani per patria; nacqui sub Iulio* ». ^{er} [84] Questa dinumeratione del tempo di sua natività fa Vir-
gilio da Iulio Cesare non perché allora già fusse Cesare in tal dignità che se

en. adiutorio P1 M] aiuto P2 eo. già P1 M] om. P2 ep. fusse P1 M] fossi P2 eq. figliol P1
M] fiolo P2 er. nacqui sub Iulio P1 P2] om. M

30. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 42, ampiamente sintetizzato. 31. Si tratta della quarta delle possi-
bili spiegazioni allegoriche offerte da BENVENUTO, vol. I p. 43. 32. Cfr. BUTI, vol. I pp. 38-39.

dovesse numerare li anni da lui, ma questo fa per honore de Cesare e per affectione ch'el haveva al nome suo. [85] Diremo adunque *Nacqui sub Iulio*, cioè al tempo dela vita de Iulio Cesare, ancor che fosse tardi la mia natività per rispetto de Cesare, però che non mi li potte' dare a cognoscer in vita sua, non essendo ancora in età né in buona sufficientia; e questo dice Virgilio dolendosi de quella tardità, però che Cesare molto honorava li valenti huomini.³³ [86] Continua poi Virgilio il suo parlar, dicendo: « *E vissi*, e fece mia^{es} vita, *a Roma sotto il buono Augusto* Octaviano imperatore, successore de Iulio Cesare, *al tempo deli dei falsi e bugiardi*, li quali erano adorati in Roma 'nanzi la cognitione dela fede cristiana. [87] *Poeta fui e cantai di quel iusto Enea, figliolo de Anchise, che*, cioè il quale [12r] *Enea, venne de Troia in Italia poi che 'l superbo Ilion fu combusto*, cioè poi che la nobile ed eccellente cità de Ilion, de Troia, fu arsa da' Greci ».

[88] Asai nota è^{et} l'istoria: datosse Virgilio a cognoscere per molte circostantie, per rispetto della patria,^{eu} del tempo della^{ev} soa natività, del luoco de soa habitacione, della professione soa, del'opera che lui compose, subsequen-temente, mosso da^{ew} misericordia, conforta Dante facendoli cuore e incitan-dolo per terrore del male al quale lui torna e per desiderio del ben ch'el lascia.³⁴ [89] E dice: « *Ma tu*, o Dante, *perché torni a tanta noia* quanta è quella che tu hai già provato nella valle d'i peccati? *Perché non salli*, perché non monti tu *el dilectoso monte* di virtù *che*, cioè il quale monte de virtù, è *principio e cagione di tutta*^{ex} *gioia*, però che 'l vivere virtuosamente conduce l'homo a felicità humana e final-mente a beatitudine sempiterna? »; e questo basta cosí quanto allo intellecto morale quanto al testuale de questa particella. Seguita nel testo.

[79-90]

« Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spande di parlar sí largo fiume? »,

rispose io lui con vergognosa fronte.

81

« O deli altri poeti honor e lume,
vagliami el longo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar il tuo volume.^{ey}

84

Tu sei lo mio maestro e 'l mio auctore,

es. mia M] una P2
M ew. da P2] a M

et. è nota M] nota è P2
ex. tutta M] tanta P2

eu. patria M] paura P2
ey. cercar il tuo volume P2]

ev. della P2] da
il tuo volume

33. Cfr. BUTI, vol. I p. 40. 34. Cfr. BUTI, vol. I p. 41, che fa mostra della medesima reticenza, provocata dalle medesime ragioni.

tu sei solo colui da cui io tolse
lo bello stillo che m'ha fato onore. 87

Vedi la bestia per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ela me fa tremar le vene e ' polsi ». 90

[90] Qui se contiene como Dante per le circostantie sopradette conobe che costui era Virgilio, e acquistando benivolentia da lui assigna la cagione del suo ritornare in luoco basso e li demanda^{ez} aiuto. [91] Continuando adunque dice: io *con vergonosa fronte rispuose a llui*: « *Or se' tu quel Virgilio e quella fonte che spande così largo fiume de parlare che hai tanta elloquentia nelle toe opere e specialmente nella^{fa} Eneida?* »; poi lo prega dicendo: « *O honor e lume deli altri poeti, vagliami el longo studio e 'l grande^{fb} amore, che m'ha fato cercare el tuo volume, il tuo libro e maxime^{fc} dela Eneida.*³⁵ [92] *Tu sei il mio maestro e 'l mio auctore; tu solo sei colui da cui, dal quale, io tolse lo bello stillo, lo bello modo di^{fd} dire che, cioè el qual stille è modo de dire, me ha fato honore* », e questo dice Dante però che, studiando nelle opere de Virgilio, excellentissimo poeta, el prese anche lui lo bello stile de^{fe} dire. [93] Subsequentemente Dante, referendosse^{ff} a quello che disse Virgilio, *Ma tu perché ritorni etc.*, fa una petizione e dice: « *Vedi la bestia, vedi la lupa, attendi il vicio dela avaricia per cui mi volsi, me voltai a rietro, a peccare: aiutami da* ^[12v] *lei, famoso sagio, cioè savio de gran fama* » (alcuni libri hanno *famoso e saggio*,^{fg} e in questo modo diremo ch'el non bastava^{fh} dir *famoso*,^{fi} però che la fama alcuna volta è falsa, e però adiunge *sagio*);³⁶ « *aiutame, dico, però ch'ela mi fa de paura tremare le venne e ' polsi* »;³⁷ seguita nel testo.

[91-99] « A te convien tenere altro viaggio »,
rispuose poi che lacrimar me vide,
« se vuoi campar d'esto luoco selvaggio; 93

ez. li demanda M] domandoli P2 fa. nella] dela M fb. grande M] grandio P2 fc. maxime P2] maximamente M fd. di M] da P2 fe. de P2] in M ff. referendosse M] offerendosse P2 fg. famoso e saggio M] famoso sagio P2 (err. rip.) fh. bastava M] basta P2 fi. famoso M] om. P2

35. Cfr. BUTI, vol. I pp. 44-43, ampiamente sintetizzato. 36. È probabile che la notazione variantistica provenga dalla consultazione delle chiose precedenti, che la recano all'unanimità: cfr. BOCCACCIO, pp. 46-47; BENVENUTO, vol. I pp. 52-53; BUTI, vol. I p. 44. 37. Notevole il disinteresse dimostrato nei riguardi dell'endiadi, largamente commentata da tutti i precedenti esegeti: cfr. BOCCACCIO, p. 47; BENVENUTO, vol. I p. 53; BUTI, vol. I p. 44.

ché questa bestia, per la qual tu gride,
 non lascia altrui passar per la soa via,
 ma tanto l'impedisce che l'uccide; 96
 e ha natura sí malvagia e ria,
 che mai non empie la bramosa voglia,
 e doppo 'l pasto ha piú fame che pria. 99

[94] In questa particela se contiene lo consiglio de Virgilio; continuando adunque dice Dante: *poi che Virgilio me vidde lacrimare*, mosso a^{fj} pietà sí me rispose: « *A te convien tenere altro viaggjo* ca questo che tu tieni, *se tu voi campar*, se tu voi uscire, *d'esto*, de questo, *luoco selvaggio*,^{fk} de questo deserto bosco e selvaggio nel qual tu sei ». [95] E assigna la cagione: « *Però che quella bestia*, quella lupa, *per la qual tu cridi non lascia altrui pasar per la soa via*, *ma tanto lo impedisce*, tanto impedimento le dà, *che lo^{fl} uccide* ». [96] E descrive Virgilio la natura de questa lupa, dicendo: « *E questa lupa ha sí malvagia e ria natura*, malvagia in sé e ria in quanto ad altri, *ch'ella non empie mai*, non^{fm} saccia mai, *la sua bramosa voglia*, il suo insaciabil appetito, *e doppo 'l pasto*, da poi ch'ella è pasturata, *ha piú fame che pria* »; viene a dire quanto piú mangia tanto piú ha^{fn} fame.³⁸

[97] Reducendo a morale expositione, questo testo in doi modi se può intender: in uno modo diremo che Dante, perseverando nelle delicanze e occupationi usate, maximamente d'i guadagni, voleva passar da vicií^{fo} a virtuti, e però la ragione adesso li consiglia altro camino, però che la lupa non lascia altrui passare per questo camino, ma tanto lo 'mpedisce che lo uccide, che llo fa cacciare in peccato. [98] E qui descrive la natura di questo vicio, a dimostrare quanto pericoloso sia esser cupido de guadagno, però che tal homo, da poi che ha guadagnato, ancora piú desidera de guadagnare: unde, si bene se costituisce nella mente de volere guadagnare licitamente, pur fato uno guadagno e desiderando l'altro in spacio di tempo a poco a poco se ritorna alla valle de peccato de mal guadagnare; e questo viene per lo^{fp} haver piú fame ca prima; e per tanto conviene tenere altro camino per cognoscimento dele cose terrene e disprezo de quelle, e per cognoscimento e abominatione d'i vicií montare a

fj. a pietà M] da P2 fk. de questo, luoco selvaggio P2] om. M fl. che lo M] ch'ella P2 fm.
 non P1 M] né P2 fn. tanto piú ha P1 M] tanto ha magior P2 fo. vicií P1 P2] vicio M fp.
 lo P1 M] om. P2

38. Cfr. BUTI, vol. I pp. 44-45, lievemente rielaborato mediante inserzioni da BENVENUTO, vol. I p. 54 (vd. la nota sulla natura *malvagia e ria* della lupa: « et ista lupa *ha natura sí malvagia e ria*, idest malam in se, et nequam in alios »).

virtute. [99] Puotemo ancora intender in altro modo, el quale secundo verità è piú convenevole al testo: e diremo [137] che Dante voleva per libero arbitrio de volontà passare subito dal vicio alla virtù; o volesse questo seguitando vita delicata o vita aspra non mi curo, ma per la mala usanza el era impedito specialmente da avaricia. [100] Per la qual cosa examinando infra sé medesimo e forse domandando consiglio ad altri del modo che fosse da tenere, la ragione^{fq} interiore fece iudicio, ovvero li fu consigliato che discretamente il facesse^{fr} questo suo transito a virtù nel modo che se dirà de sotto, però che chi li vuole andare indiscretamente,^{fs} ancora che la volontà sia bona, niente di meno questa lupa, questa avaricia, tanto lo impedisse che llo uccide (dovemo intender de morte spirituale del peccato, ancora che vero sia spesse fiato dela morte corporale).³⁹ [101] Piú tosto ad avaricia che ad altro peccato se referisse Virgilio in questo parlare, però che de avaricia piú che altro vicio se haveva lamentato Dante, e ancora però che deli altri vicii l'huomo piú facilmente se corregge in successo di tempo ca di questo, como fu detto di sopra; seguita nel testo.

[100-11] Molti son li animali a cui s'amoglia,
 e piú seran ancor, infin che 'l veltro
 verrà che la farà morir con doglia. 102
 Questi non ciberà terra né peltro,
 ma sapiëntia, amore e virtute,
 e sua nation serà tra feltro e feltro: 105
 di quella umile Italia fia salute
 per cui morì^{ft} la vergine Camilla,
 Eurialo e Niso e Turno di ferute. 108
 Questi la caccerà per ogni villa,
 fin che l'avrà remissa nell'inferno,
 là unde invidia prima departilla.^{fu} 111

[102] Prosegue Dante la sua discrezione di questa lupa de avaricia, e dice che a molti animali, a molti^{fv} huomini bestiali, questa lupa se congiunge inseparabilmente, a modo che moglier; e ancora seranno piú cotali animali ali quali se

fq. ragione P1 M] cagione P2 fr. discretamente il facesse P1 M] discretamente ancora che facesse P2 (*err. d'ant.*) fs. indiscretamente P1 M] discretamente P2 (*err. rip.*) ft. morì P1 M] morir P2 fu. departilla P1 M] departirla P2 fv. a molti P1 M] *om.* P2

39. Cfr. BUTI, vol. I p. 45, ampiamente rielaborato.

coniungerà fin a tanto che verà un cane, cioè Iesu Cristo iudice del'universo, qui chiamato cane per rispetto dela lupa, ovvero secundo altra expositione un huomo de gran virtù e santità a salute d'i catolici cristiani, e cacerà questa lupa, cioè questo vicio, nello inferno, donde per invidia venne al mondo.⁴⁰

[103] Continuando adunque dice Dante: *Molti son li animali*, cioè li huomini bestiali, *a cui se amoglia* questa lupa, cioè ali quali se coniunge inseparabilmente a modo che moglier, la quale non se può separare^{fw} dal marito suo se non mediante la morte, o vera e naturale o seculare e ficta, qual è de quelli che intrano in la^{fx} religione.⁴¹ [104] *E più seranno ancora in fin che verà*, in fin che vegnirà,^{fy} *el veltro*, cioè cane così chiamato [13v] che, cioè il qual cane veltro, *la farà morire* questa lupa *con doglia* (veltro è una specie de cane inimicissimo^{fz} al lupo, e però lo nostro poeta convenevolmente,^{ga} secundo che per la lupa ha figurato^{gb} avaricia, cossì per lo veltro figura lo persecutore dela avaricia).⁴² [105] Di questo veltro describe Dante le conditioni, dicendo *non ciberà terra né peltro* etc.: questa soa discretione ha fatto Dante molto dubiosa e oscura, como quello che parla de cose che hanno^{gc} a venire. [106] In molti modi adunque se intende questo veltro e cossì la lettera del testo, e ancora non ho trovata^{gd} la cosa ben chiara e netta secundo altri expositori: con l'aiuto de Dio farò il^{ge} mio puoter de satisfare alla mente mia in questo passo tanto dubioso. [107] In uno modo intendemo ch'el sia Iesu Cristo, il qual verà a iudicare el mondo e allora farà morire cum doglia l'avaricia e, intendiamo ancora, li altri vicii, dicendo a' peccatori: « Ite, maledicti, in ignem eternum », ⁴³ e specialmente imputandoli che non habiano exercitato le opere corporali de misericordia,^{gf} dele quali maximamente se retra l'huomo per lo vicio dela avaricia. [108] E in questo modo intendendo, vien Dante a significare che, infin che 'l^{gg} mondo durerà, sempre acrescerà più lo peccato de avaritia; ed exponeremo la littera dicendo: molti son li bestiali ali quali se coniunge inseparabilmente questo vicio de avaricia, e più seranno

fw. separare P1 M] separe P2 fx. in la P1 M] la P2 fy. in fin che vegnirà P1 M] om. P2 fz. inimicissimo P1 P2] inimicissima M ga. convenevolmente P2 M] om. P1 gb. ha figurato P2 M] figura P1 gc. hanno P1 M] sonno P2 gd. trovata P2 M] trovato P1 ge. il P1 M] al P2 gf. de misericordia P1 M] de la misericordia P2 gg. infin che 'l P1 M] in fin del P2

40. Il modulo prescelto per l'analisi dei vv. 100-11 si caratterizza, oltre che per una breve sezione introduttiva che mette in chiaro i termini della questione, per una evidente deroga rispetto al procedimento argomentativo solitamente adottato: anziché bipartire la chiosa in letterale e allegorico-morale, il commentatore ripropone due volte la suddivisione, così da render conto delle identificazioni possibili del *veltro*. 41. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 45-46. 42. Cfr. BOCCACCIO, p. 48. 43. *Mt.*, 25 41.

ancora infin^{gh} che 'l veltro, che 'l cane da lupi, cioè Iesu Cristo, verà a iudicare el mondo e la farà^{gi} morire con doglia questa lupa de avaricia, mandandola con tutti^{gj} li suoi seguaci a morte eterna. [109] *Questi*, cioè questo Iesu Cristo, *non cibàrà*, cioè alli suoi figlioli e amici non darà per cibo, per premio, *terra*, cioè possessioni, campi, vigne, citati o regnami, *né peltro*, cioè pecunia o alcun tesoro materiale, *ma cibàrà*, darà alli suoi in cibo e in^{gk} premio *sapienza, amore e virtù*, cioè se darà a cognoscere e fruire sé medesimo, Trinità incomprendibile: Dio Padre onnipotente, Figliolo sapienza infinita e Spirito Sancto amore suavissimo.⁴⁴ [110] Per lo simile Iesu Cristo lui *non cibàrà terra né peltro*, cioè lui non accèptarà né^{gl} possessioni né dinari per lasciarsi subornare nel suo iudicio, *e sua natione*, cioè suo advenimento, *serà tra feltro e feltro*, cioè tra il cielo e la terra, però che verà nel'aere a iudicare la humana generatione.⁴⁵ [111] E qui securamente puotemo dire che Dante ha detto *tra feltro e feltro* non perché paia aptamente puoterse transferire questo vocabulo *feltro* a significare el cielo e la terra, ma questo ha fato per dare tal terminatione al'ultimo verseto del suo trinario qual haveva, el^{gm} primo [14r] del quale la ultima parola fu *peltro*. [112] Altramente se può dire *tra feltro e feltro*, cioè tra le nuole, le quali ben se puosseno assomigliare al feltro, panno^{gn} di lana non filata e non contesta, ma pur cusí adunata insieme, secundo che ancora le nuvole sonno di vapori^{go} insieme adunati, quasi a similitudine di quella lana; e questa expositione me occorre e parme^{gp} asai ragionevole attendendo quello detto delo *Evangelio*: « Tunc videbitis^{gq} Filium hominis venientem in nubibus celi etc. ». ⁴⁶

[113] « *Questi*, cioè questo veltro, questo cane persecutore dela lupa avaricia, Iesu Cristo, *fiè salute*, cioè firà salvatore, *di quella humile Italia, per la quale Italia morì de ferute la virgine Camilla, e morì Eurialo e Niso e Turno* », viene a dire che Iesu Cristo salvarà li cristiani che hanno servato obedientia alla Sancta Chiesa catolica,^{gr} dela quale sapemo noi la principale sedia esser fundata in Roma, in sancto Iane laterano, ultra il Tever, e per consequente in quella parte de Italia per la quale morì Camilla e li altri qui nominati nel testo. [114] Per intelligentia dela morte d'i quali dovemo sapere che nel principio del'advenimento de

gh. infin P1 M] per fin P2 gi. la farà P1 M] farala P2 gj. tutti P2 M] tutto P1 gk. in P1 M]
om. P2 gl. né P1 M] om. P2 gm. el P1 M] nel P2 gn. panno P1 P2] ponno M go. di
vapori P1 M] de vapore P2 gp. parme P2] pare P1 me pare M gq. videbits P2 M] videbunt
P1 gr. alla Sancta Chiesa catolica P1 M] alla sancta fede e alla Sancta Chiesa catolica P2

44. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 56. ➤ 45. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 57. ➤ 46. Citazione libera da *Lc*, 21 27.

Enea in Italia, promesso ch'ebbe Latino, re d'i Latini, a Enea per moglie la sua figlia Lavinia, dela quale prima era data speranza a Turno, re d'i Rutuli, fu mossa guerra tra Enea e Turno, pretendendo^{gs} ciascuno de loro Lavinia dover esser soa moglie. [115] E in questa guerra, secundo ' poeti, tra quelli dela parte de Enea fuoron morti doi Troiani, Niso e Eurialo, compagni molto nominati da' poeti per la gran fede che ebbero insieme; tra li altri dela^{gt} parte contraria fu morta Camilla, regina d'i Volschi, virgine belliscosa la quale era venuta in soccorso de Turno; e ancora fu morto in successo dela guerra il re Turno: e questo fu^{gu} per amore de Lavinia, alla quale dopo la morte del padre spettava la successione del suo regno, situato in quella parte de Italia che ora è vicina a Roma, di là dal fiume del Tevere.⁴⁷ [116] Largamente se potrebbe extender questa historia chi volesse; questo basti per expositione del testo, nel quale seguita: « *Questi, cioè questo veltro Iesu Cristo iudice, la caccerà, questa lupa avaricia, per ogni villa, per tuto 'l mondo fin che, dammando li avari, l'averà rimessa nello inferno, là unde invidia prima departilla, cioè là de unde nel principio, quando avaricia cominciò regnare, il diavol, sentina e suasore d'ogni peccato, la departi^{gv} per invidia di nostra salute, mandandola nel mondo cum sue temptationi* ».

[117] Havemo^{gw} veduto una expositione de questo, intendendo ch'el sia Iesu Cristo, iudice del'universo; in altro modo [14v] forse piú de mente del'auctore nostro puotemo intender che questo veltro^{gx} serà uno principe, o temporale o spirituale non mi curo, di summa santità, sotto il quale firano exterminati e scaciati li vicii, e specialmente la avaricia del mondo, e ciascuno se donerà a virtù: e potemo credere che Dante habia havuto cognoscentia di questo mediante alcuna prophetia fata da^{gy} chi se voglia o mediante iudicio^{gz} de astrologia. [118] Io credo che Dante, lo quale finge qui Virgilio parlare, lo faccia parlare non come obliuoso, ma como quello che bene se aricorda de ciò ch'el scrisse nela quarta egloga dela *Bucolica* sua: « *Ultima Cumei venit iam carminis etas etc.* », ove disse lui che già venia quella età dela quale havea parlato la prophetia de Sibilla cumea; già veniva quella Virgine e quel^{ha} qual figliolo sotto 'l quale cessarebbe^{hb} la età ferrea piena di vicii, e ritornarebbe quella prima età

gs. pretendendo P1 P2] pretende M gt. dela P1 M] dala P2 gu. questo fu P1 M] questo fu tuto P2 gv. la departi P1 M] là da parti P2 gw. Havemo P1 M] Havendo P2 gx. veltro P1 M] veltre P2 gy. da P2 M] ad P1 gz. mediante iudicio P1 M] mediante il iudicio P2 ha. e quel P1 M] ed el qual P2 (*err. d'ant.*) hb. cessarebbe P1 M] crescerebe P2

47. Cfr. BUTI, vol. I pp. 47-49, nonché soprattutto BENVENUTO, vol. I pp. 60-68, ampiamente contratto.

aurea, nella quale non se sapeva que cosa fosse mio né tuo.⁴⁸ [119] Unde però che [già è venuta la Virgine Madre Maria, già è venuto el figliolo Iesu Cristo, Verbo de Dio incarnato],⁴⁹ già è venuta la ultima età, ma pur non li pare che sia venuto nel mondo el modo aureo de viver, convenevolmente qui significa Virgilio che tal tempo verà; exponiamo adunque el testo: « *Infin che 'l veltro*, in fin che uno sancto huomo, o papa o imperatore o re o duca o chi se voglia, *verà, che la farà morire* questa avaricia *con doglia*, cioè inducendo nela mente deli avari doglia e penitentia del suo peccato ». [120] E ben dice *cum doglia*, però che non se puossono mortificare li peccati nella mente umana senza doglia e amaritudine del'haver peccato; seguita nel testo: « *Questi*, cioè questo sancto huomo, *non ciberà terra né peltro*, cioè non meterà la soa affectione a ben temporal, o mobili o immobili,^{hc} *ma ciberà sapientia*, per la qual se exclude l'ignorantia e cecità de mente, *ciberà amore*, per lo qual el se reggia e governi bene verso li subditi suoi e verso ogni huomo, e *ciberà virtute*, per la quale el se dispona bene in sé medesimo a ogni opera e intencione e cogitacione buona. [121] E non solamente sé medesimo ma etiamdio tutti li soi ciberà di tale cibo, con sancte lege e instructioni scaciando ignorantia e monstrando la via de ben vivere, con severe punitioni castigando li trasgressori, a grandi honori^{hd} exaltando li virtuosì, e per exemplo di soa propria vita inducendo ciascuno a virtute e amore, la qual inductione de proprio exemplo vale sopra tutte l'altre ». [122] Unde questo cognoscendo Plato, philosopho excellentissimo, dice che tali suoleno^{he} esser li subditi quali sonno i soi signori, però che i subditi sempre mirano [15r] ali signori, e piú notano ogni ato suo che non farebena de altri.⁵⁰ unde, se li signori sonno viciosi, appare ali subditi cosa excusabile se ancora loro seguitano simiglianti^{hf} vicii; piú dico: molti se trovano i quali sperano de acquistare gratia di tali signori per sbardelatamente donarse a ogni sceleranza; nel^{hg} contrario dico simelmente: se li signori amano virtuti (oh quanto bene procede de questo bono exemplo!) ciascuno lo vede o intende, ciascuno lo lauda, ciascuno a

hc. o mobili o immobili P1 M] o mobile o immobile P2 hd. grandi honori P1 M] grande honore P2 he. suoleno P1 M] suolevano P2 hf. simiglianti P1 M] simili P2 hg. nel P2 M] del P1

48. VIRGILIO, *Buc*, IV 4, ma è evidente che si alluda piú in generale al contenuto dell'intera egloga. 49. Cfr. BOCCACCIO, p. 89, ampiamente ridotto. 50. Il rapporto di proporzionalità che sussiste tra il comportamento del suddito e quello del suo governante è, com'è noto, ampiamente discusso nella *Repubblica*, ma si noti che il medesimo concetto è già esposto da BOCCACCIO, p. 90, che tace però il rinvio.

simel se accende;^{hh} a ciascuno appare che non sia licito esser peggior ca 'l suo signore, el qual puottendo facilmente seguire molti viciosi piaceri con tanta diligentia se conserva immacolato.

[123] Tornando adunque al testo nostro, ben dico che questo sancto huomo non ciberà sé medesimo né altri di terra né di peltro, ma de sapientia, amore e virtute nel modo già detto; seguita nel testo *e sua nation serà tra feltro e feltro*: alcuni dicono cioè nascerà costui in Italia, tra la città de Feltro dela Marca Trevisana e Montefeltro di Romagnola; altri dicono cioè nascerà de concubito naturale, senza testura de matrimonio, secundo che vedemo el feltro esser panno non tesuto.⁵¹ [124] Queste due expositioni me pareno esser senza fundamento; altri dicono piú ragionevolmente che questo sancto huomo nascerà in tempo che^{hi} celestiale influentia regnerà, disponente ogni huomo a virtù: e che questo sia stato de mente de Dante noi lo puotemo comprehendere per quello che dice nel'ultimo canto del *Purgatorio*, ove dice *Ch'io^{hj} veggio certamente, e però el narro, a darne tempo già stelle propinque* etc.; similmente a xx capitoli pur del *Purgatorio* contra l'avaricia crida *O ciel, nel cui girar par che se creda le condizion di qua giú tramutarsi, quando verrà per cui questa disceda* (quasi voglia dire: "quando per tua influentia, o cielo, vegnerà el veltro che scacie questa lupa de avaricia").⁵² [125] In proposito adunque nostro, però che ogni influentia se causa per la habitudine che hanno diversi cieli e stelle e planeti l'uno al'altro, per questo dice *E sua nazon sarà tra feltro e feltro*, cioè tra cielo e cielo, cioè in tal influentia causata per habitudine de cielo a cielo (e qui dico che *feltro* propriamente non ha similianza alcuna col cielo, ma usa Dante de questo vocabulo per finire lo trinario in rima como i' disi de sopra, nella prima expositione principale). [126] Seguita nel testo *Di quella umile Italia fia salute*, le qual parole se pon intender secundo che fu detto di sopra, intendendo d'i catolici cristiani, d'i quali costui serà salute, però che li redurà in via de salute per virtuosa vita fun¹⁵¹/data in fede. [127] Puotemo ancora intender propriamente de quella parte de Italia per la quale *morì Camilla* etc., cioè del paese di Roma, el qual, considerata l'alteza nela quale già fu, appare umiliato e venuto a basso e tirannizzato piú che li altri paesi.⁵³

hh. accende P1 M] arende P2 hi. che P1 M] de P2 hj. Ch'io P1 M] Io P2

51. L'idea che l'espressione *tra feltro e feltro* sia da leggere in chiave geografica è già in BENVENUTO, vol. I p. 58; diversamente l'ipotesi di intenderla come riferimento a un personaggio storico nato da un rapporto carnale senza vincolo matrimoniale appartiene a PIETRO1, p. 44 (« Vel inter feltrum et feltrum, idest quod talis vir virtuosus et dux natus erit ex matre et patre non contextis et conjunctis »). 52. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 59, da cui sono tolte anche le due citazioni dal testo di Dante (risp. *Purg.*, xxxiii 40-43 e xx 13-15). 53. Cfr. BOCCACCIO, p. 51, e BENVENUTO, vol. I pp. 59-60.

condegne a quelli, e da questo passare al purgatorio ed emendatione di vita, sí che poi non per timore serville de' tormenti né per speranza mercenaria de premio ma per amore del bene debitamente rellato a Dio^{ho} possa intrare nel paradiso, cioè venire a perfectione de virtù e contemplacione de cose alte e superne, alle quali non basti Virgilio, cioè ragion humana, ma bisogni anima piú degna di lui, cioè guida de fede e de theologia. [132] Continuando adunque il parlare de Virgilio diremo: « A te convien tenir altro camino, però che questa lupa non lascia altrui passare per la soa via, und'io, cioè per la qual cagion io Virgilio [16r], *penso e*^{hp} deliberatamente *discerno che tu mi siegui*,^{hq} che tu me seguiti, e io serò tua guida », donandoli a intender per quale camino lo menarà, dicendo: « e trarrotti de qui, ove tu sei, *per luoco eterno*, lo qual non haverà mai fine. [133] Questo serà lo inferno, *ove tu odirai le despietata strida*, pianti e stridori di quelli spiriti antiqui in fin dal principio del mundo dolenti, e cosí dolenti *che ciascuno crida*, ciascuno per soperchio dolore chiama e invoca, *la secunda morte*, cioè per esser fuora de queste penne desidera morir un'altra volta e annichilarse contra lo naturale appetito de ogni creatura »; altramente puotemo exponer: « Udirai quelli spiriti dolenti, *che ciascuno*, cioè d'i quali ciascuno, *grida la secunda morte*, cioè la morte eterna, cridando ciascuno che sostiene tal morte, la qual intendemo esser secunda però che la prima è stata in la seperatione del'anima dal corpo ». ⁵⁵ [134] Prosegue Virgilio el suo parlare dicendo: « E, poi che haverai udití costoro nell'inferno, tu *vederai nel purgatorio collor che son contenti nel fuoco*, cioè essendo in penne; contenti, dico, *perché sperano*, quando ch'e' sia, cioè qualcuna volta finita la purgacion sua, *di venire tra le beate genti del paradiso, alle quale gente, se poi tu vorai salire*, io non ti prometto piú d'esser toa guida, ma *convien che sia a ciò tua guida anima piú degna di me*, cioè la Beatrice. [135] *Con lei ti lasciarò nel mio partire* da te: la cagione perché io non te posso guidare è però che *quello imperatore che là su regna*, cioè Dio, *non vuole che per me si venga nela soa città perch'io*, però ch'io, *fu' rebellante ale sue lege* non adorando lui, uno dio ». [136] E qui assigna Virgilio la ragione^{hr} perché Dio specialmente li denega intrata in quella città, però che ivi è la sua sedia; dice adunque: « *In tutte parti impera e signoreza e qui vi*, cioè là su in cielo, *rege, quivi in cielo è la sua città e l'alto seggio*, è l'alta sedia », dela quale dolendosi Virgilio esser privato grida: « *O felice colui che Dio elege ivi a*

ho. a Dio P1 M] Idio P2 hp. e P1 M] om. P2 hq. siegui P1 M] insegni P2 hr. Virgilio la ragione P1 M] la ragione Virgilio P2

55. Entrambe le letture possibili del sintagma *secunda morte* sono già in BOCCACCIO, p. 51, e in BENVENUTO, vol. I p. 69.

quella città, cioè felice colui che fi eletto e recetato da Dio a quella beatitudine ». Seguita nel testo.

[130-35]

E io: « Poeta », a llui, « io ti richegio
per quello Idio che tu non cognoscesti,
a ciò ch'io fuga questo male e pegio, 132
che tu mi meni là dove or tu dicesti,
sí ch'io veggia la porta di san Pietro
e color che tu fai cotanto mesti ». 135

[137] Quivi Dante, udito el parlare de Virgilio, lo prega e per gran desiderio lo scongiura a far quello che a che lui spontaneamente se ha^{hs} proferto,⁵⁶ unde dice: *E io Dante dise a llui, a Virgilio: « Per quello Idio, per lo vero Dio e per Iesu Cristo fiolo suo, vero Dio e [16v] huomo, che tu non cognoscesti adorando le idole, io te richegio, io te riquero e domando che, a ciò ch'io fuga questo male dela selva in la quale io ritorno, e pegio, cioè la damnatione eterna la quale son per incorrere; io te richegio, dico, che tu me meni là dove hor, cioè là dove pur adesso, tu dicesti volerli menare, sí ch'io vegia la porta di san Pietro, cioè la porta del paradiso,⁵⁷ dela quale Iesu Cristo diede le chiave a sancto Pietro, e vegia ancora coloro che tu fai, che tu dice esser, cotanto mesti, cioè tristi e malcontenti nell'inferno ».* [138] E qui vedemo esser stata la intencione che mosse Dante a far questo viaggio, a ciò ch'el fuga questo male dela selva e pegio che era per seguirne.

[136]

Allor si mosse e io li tenni dietro.

[139] In questo ultimo versetto del canto manifesta Dante como, finito el parlare, comincioron fare il suo camino; dice adunque: *Allora se mosse Virgilio a camminare, e io li tienni drieto.* [140] Secundo moral expositione, cioè, seguitai^{ht} lo iudicio de ragione in considerare ed exercitare^{hu} le cose de sopra dette, dele quali vederemo in processo dela *Comedia*. E questo basti per expositione del primo canto.

hs. se ha P1 M] se se P2 ht. seguitai P1 M] seguita P2 hu. in considerare ed exercitare P1 M]
in considerate ed exercitate P2

56. Cfr. BUTI, vol. I p. 51, ripreso *verbatim*. ➤ 57. Fatta eccezione per BENVENUTO, vol. I p. 72 (« *sí ch'io veggia la porta di san Pietro*, idest portam Paradisi, cuius custos ponitur Petrus »), per gli altri modelli abitualmente compulsati si tratta del purgatorio: cfr. BOCCACCIO, pp. 51 e 53, e BUTI, vol. I p. 51.

Versione di P1

[32] Descritta la qualitate di questa selva, vuol Dante quietare la mente de molti li quali se pottrebbono maravigliare como se desviasse dala via dritta e intrasse in quella selva, onde el se excusa e dice: in quel punto che abandonai la verace via io era tanto pieno di sonno ch'io non so ben dire com'io v'intraì in questa selva; altramente podemo exponer dicendo: a quel punto io era tanto pien di sonno ch'io abandonai la verace via e vennemi a involuppare in questa selva.

[64-65] Qui se manifesta lo tercio impedimento più forte che li altri; alcuni libri el testo dice *E di una lupa* etc., e in questo modo la continuacion è chiara. Altri libri hanno *E una lupa*, e in questo modo diremo: *e una lupa* ultra le due sopradette fiere mi apparve, *che*, cioè la quale lupa, *nella sua magrezza sembiava*, apparvea esser *carca di tutte brame*, cioè tutta bramosa, caricata e piena de ingordisia, e la qual lupa già fece viver grame molte genti.

[CANTO II]

Finisce lo primo canto delo *'nferno*. Seguita lo secondo, nel quale, dubitando Dante delo andare, Virgilio lo conforta e dechiarali como elli sia venuto al suo soccorso.

[1-9] Lo giorno se n'andava e l'aiere bruno
 tolleva li animali che sono in terra
 dale fatiche loro; e io sol uno 3
 m'apareghiava a sostener la guerra
 sí del camino e sí dela pietate,
 che ritrarà la mente che non erra. 6
 O Muse, o alto ingegno, hor m'aiutate;
 o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
 qui si parrà la tua nobilitate. 9

[1] Nel primo canto ha mostrato Dante que cagione lo inducesse a scender al'inferno e scriver di quel suo viaggio; hora in questo secundo canto prohemiale il se apparecchia a scrivere facendo una invocatione e, cominciando la descriptione, mostra come, revocata da lui in dubio la sua andata, el fu confermato da Virgilio a camminare securamente. [2] Questo canto se distingue in quatro parti principali: in la prima Dante describe l'hora del tempo nel quale cominciò a camminare, e volendo di tal camino scrivere fa una invocatione; in la secunda (ivi: *Io cominciai*)^a viene Dante al scriver e mostra como lui, temendo nel principio e revocando in dubio la sua andata, mosse^b alcuni dubbii a [17r] Virgilio; in la terza (ivi: *S'ì ho ben la tua*)^c risponde Virgilio rimuovendo ogni dubio dela mente di Dante; in la quarta (ivi: *Qual i fioreti*) mostra Dante como fu riconfortato per le parole^d de Virgilio.¹

[3] Quanto alla prima parte Dante, il quale era stato per spacio de un giorno a combattere con le tre fiere e ragionar^e cum Virgilio, hora descrivendo il tempo ch'era quando cominciò a camminare, dice: *Lo giorno se n'andava e l'aiere bruno*

a. cominciai M] incominciai P2 b. mosse M] mossi P2 c. Se i' ho ben la tua M] S'ì ho ben la tua parola intesa P2] d. per le parole P2] per lo parlar M e. e ragionare M] e raco ragionare P2

1. La divisione corrisponde integralmente a quella proposta da BENVENUTO, vol. I p. 72.

dela notte che sopravveniva *tolleva li animali che sonno in terra dale fatiche loro*, dandosi^f comunemente a quella hora li animali a riposare e dormire. [4] *E io, sol uno* in quella hora che li altri animali riposano, *me apparecchiava a sostenir la guerra*, la fatica e molestia, *sí del camino e sí dela pietate*: cosí corporal guerra e fatica del camino, el quale fu per luochi aspri, tenebrosi e puzolenti, como mental guerra e molestia dela pietà dele anime tormentate; *che*, cioè il qual camino e la qual pietà, ovvero la qual guerra, *ritrarà*, redurà in scrittura, cioè la qual scriverà, *la mia mente, che non erra* vacillando né dicendo una cosa per un'altra.² [5] Secundo poetica fictione dovemo dire che Dante per doe cagioni convenevolmente finge ch'el se faccia notte intrando lui nel'inferno: prima però che, riposando lui al piè del monte, caminando per la piagia, cumbatendo cum quelle fiere nel montar del'erta e ragionando cum Virgilio tanto spacio de tempo era corso che sopraggiunta era la notte; altra cagione però che intrando lui nello inferno sotto terra ascosto, tenebroso e oscuro, ove non puottevano penetrare li raggi del sole, convenevol cosa li parse finger che nel'inferno intrasse de notte, secundo che poi fingerà levarsi el sole quando passerà al purgatorio.³

[6] A morale intellecto ancora convenevolmente se fa notte intrando lui per consideratione allo inferno, però che, considerando la turpitudine de' vicii e dele pene condegne a quelli, tutta se oscurisse^g la mente havendone horrore: e questa è notte, drieto la quale segue lo giorno de emendacione de vita e de illuminatione de virtù.⁴ [7] Puottemo ancora moralmente assimigliare li vicii al'aire bruno dela notte, secundo che degnamente le virtuti se assimigliano alla clarità del giorno; unde ciascuno che se acosta a' vicii, o per opera o per desiderio o per cogitatione reprehensibile, ovvero per quantunque laudabile consideracion^h de quelli, se può dire che a colui, sopravregnandoⁱ li vicii in mente sua, sopravenga la notte. [8] Ma Dante, cioè l'homo sensuale il quale vuole uscire de^{17v}la sensualità e viver secundo ragione, altramente se apparecchia a sostenere questa notte che non fanno li animali, cioè li bestiali huomini,^j però che ali bestiali huomini,^k sopravvenendo in loro la notte d'i vicii per suo aconsentire al peccato, appare che riposseno^l dale fatiche loro, le quale fatiche harebeno a sostenere in combater contra le temptacione e contra la sensualità.

f. dandosi P2] donandosi M g. oscurisse P2] om. M h. consideracion P1 M] con considerationi P2 i. sopravregnando P1 M] sopravendo P2 j. huomini P2 M] om. P1 k. huomini P2 M] om. P1 l. riposseno P1 M] ripossano P2

2. Cfr. BUTI, vol. I p. 59, parzialmente compendiato. 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 59. 4. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 74.

[9] Ma Dante se apparecchia a sostenir guerra e fatica del camino, però che fatica è a huomo pensare in quelle cose che li solevano essere a piacer sensuale e non lasciarsi vincere da concupiscentia de quelle; apparecchiasi ancor a sostenir guerra dela pietate, cioè molestia dela compuntione e amaritudine e paura^m degna de pietà, la qual lui era per sentire pensando a quanta viltà de peccato il fusse caduto, quanto il fosse stato ingrato a Dio, in quanto periculo fusse demorato e quanto tempo.

[10] Facevasse adunque nocte quando se apparecchiava Dante a sostenir guerra di tal camino e di tal pietate, della quale el vole scrivere in questa prima cantica chiamata *Inferno*: unde, però che la impresa de questa scriptura è molto grande e difficile impresa, per questa cagione fa Dante una invocatione alle muse, dee dela poesia, e sottogiunge una exhortacione a sé medesimo, dicendo *O Muse*. [11] Alcuni, seguitando el comun stile d'i poeti litterati,ⁿ dicono *O Musa*,⁵ in questo non mi curo o faccia la soa invocatione a tutte overo ala regina Caliope (o qual se voglia de loro), ma pur comunemente li libri hanno in questo proposito *O Muse*, e pottemo dire che Dante per questo invoca profondità, overo universalità e perfectione de scientia,⁶ secundo che se potrà comprehendere in quello ch'io dirò nel primo canto del *Purgatorio*, ove se descriverà lo numero di queste muse e l'importantia de ciascuna de loro.⁷ [12] Seguita *O alto ingegno*: per questo invoca promptitudine e perspicacia de intelletto;⁸ questo dico però che ingegno è chiamato lo vigor naturale del'intellecto, mediante lo quale può l'homo promptamente investigare e comprehendere le cosse intelligibili; dicamo, adunque: *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate*, donateme aiuta^o in questa mia opera. [13] Poi fa exhortacione a sé medesimo dicendo *O mente mia che scrvesti*, cioè che in memoria collocasti, *ciò ch'io vidi*, cioè quello che io me fingo haver veduto nel'inferno, *qui se parrà la toa nobilitade*, cioè qui parirà quanto tu sia nobile in saper ben esprimere ordinatamente, senza diffeto quello che tu intendesti e in memoria [18r] collocasti: e nota che specialmente ha detto

m. e paura P1 M] de paura P2 n. litterati P2] litterali P1 M o. aiuta P1 M] aiuto P2

5. La notazione è probabilmente suggerita dai « poeti litterati » (cioè 'poeti latini') esplicitamente citati da BOCCACCIO, pp. 96-97: si tratta, nell'ordine, di Virgilio, Ovidio e Omero, ai quali si accoda Petrarca (cui è possibile il commentatore alluda con *Alcuni* in apertura) con l'incipit dell'*Africa*. Virgilio e Omero fanno la loro apparizione, con esplicite citazioni, già in BENVENUTO, vol. I p. 76. ❶ 6. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 76, di cui traduce la prima delle « tria maxime necessaria [...] ad perfectionem sui operis ». ❷ 7. In riferimento a *Purg.*, I 7-9; il rinvio è già in BENVENUTO, vol. I p. 77. ❸ 8. Compagno qui le altre due capacità necessarie per la buona riuscita dell'opera, cioè « intellectus perspicacitas » e « memoriae vivacitas », già menzionate da BENVENUTO, vol. I p. 76.

mente per exhortare quella potentia del'anima mediante la quale pensa l'homo e sa e intende. [14] Unde bello è sapere che l'anima in diversi modi fi nominata, secundo diverse operationi sue: chiamasi anima in quanto vivifica el corpo, chiamasi mente in quanto pensa e intende e sa, chiamasi memoria in quanto se aricorda, spirito^p in quanto spira, sentimento in quanto sente; e per questo Dante ha ditto *O mente*, però che non li bastava memoria e ricordanza dele cose vedute o immaginate, ma gli bisognava mente, che per ordine e con buon intendimento le^q avesse a explicare;⁹ e questo basti quanto alla prima parte principale.^r Seguita nel testo.

[10-27]

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'el'è possente,
prima ch'al'alto passo tu mi fidi. 12
Tu dici che de Silvïo il parente,
corruptibile ancora, a immortale
secolo andò, e fu^s sensibelmente. 15
Però, se l'Adversario d'ogni male
cortese i' fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir doveva di lui e 'l chi e 'l quale, 18
non pare indegno a huomo d'intellecto,
che fu del'alma Roma e di suo impero
nel'empireo ciel per padre eletto: 21
la qual e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilito per lo loco santo
u' siede il successor del magior Piero. 24
Per questa andata onde li dai tu vanto
intese cose che furon cagione
di sua victoria e del papale manto. 27

[15] In questa secunda parte principale del secundo canto revoca Dante in dubio l'andata soa,^u considerandose non esser da comparare a Enea né a santo Paulo, d'i quali se legge che andassero là dove lo vuol menare Virgilio, e mo-

p. spirito P1 M] chiamasi spirito P2 q. le P1 M] gli P2 r. alla prima parte principale P1 M]
alla prima parte principale de questo secundo canto P2 s. fu P1 P2] om. M t. i P2 M] om.
P1 u. l'andata soa P2 M] la sua andata P1

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 60.

strassi^v Dante non esser eguale a colloro, examinando le cagioni per che a lloro fu conceduta^w cosa che forse non se concederebbe a llui. [16] Cominciando adunque Dante, fata la invocatione sua, dice: *Io, apparecchiandomi alla guerra di sopra detta, cominciai dire a Virgilio: « O poeta che me guidi, prima che tu me fidi, prima che tu me metta, all'alto^x e profondo passo delo inferno, guarda la mia virtù s'ela è possente^y a sostenere questa guerra »*.¹⁰ [17] E questo dice Dante quasi dubitando dela sufficiencia^z soa, e però sottogiunge la causa del suo dubitare dicendo: « *Tu, o Virgilio, dici che 'l parente de Silvio, cioè Enea, [padre ovvero secondo Tito Livio avo de Silvio],¹¹ essendo lui ancora corruptibile, cioè mortale, andò al secolo immortale, che non mancherà mai (e dovemo intender ch'el parli [18v] del'inferno),¹² e li fu^{aa} sensibilmente, cioè corporalmente,¹³ non per fantastica visione. [18] Or questo pare che assai me debia confortare però, cioè ma pur, io te dirò quello che mi fa dubitare: a huomo de intellecto non par indegno, non par indegna cosa, se lo Adversario d'ogni male, cioè Dio, i^{ab} fu cortese a Enea, lasciandolo intrare e uscire; dico che a huomo de intellecto questo non pare indegno, pensando tal huomo l'alto effecto che doveva uscire da lui, da Enea; pensando, dico, chi doveva uscire, cioè que effecto è questo che doveva uscir^{ac} da lui, però che questo effecto è Roma, e quale, però ch'è potentissimo e sacratissimo, conciosiaché Roma, potentissimo capo delo imperio e sacratissima sedia de summo pontificato, fu edificata da Romulo e Remo, descendenti da^{ad} Enea »*. [19] E che de questo effetto parli Dante lui lo mostra continuando così el parlare: « *Se Dio i^{ae} fu cortese a Enea, non pare indegna cosa a huomo de intellecto, pensando l'alto effecto e 'l chi e 'l qual doveva uscire da Enea, che, cioè il qual Enea, nel cielo empireo, habitacolo de Dio, fu ellecto per padre, cioè principio e origine dela excelsa^{af} e santa Roma e del suo imperio »*.¹⁴ [20] Che Enea sia stato ellecto da Dio per padre delo imperio romano dovemo intender non solamente nel modo detto de sopra, ma ancora per rispetto de Iulio Cesare, primo imperatore descendente da Iulio Ascanio, figliolo de Enea, e per rispetto de Octaviano Augusto, del quale la madre fu figlia de una sorella de Cesare.^{ag} ¹⁵ [21] Or, conti-

v. mostrassi P1 M] mostrosse P2 w. conceduta P2 M] conceduto P1 x. all'alto P1 M] alato P2 y. s'ela è possente P1 M] s'el'è possente ella P2 z. sufficiencia P1 M] insufficientia P2 aa. li fu P1 M] fuli P2 ab. i P1 M] om. P2 ac. da Enea... doveva uscir P1 M] om. P2 (om. peromeotel.) ad. da P1 M] de P2 ae. i P1 M] lo P2 af. excelsa P1 M] ecclesia P2 ag. fu figlia de una sorella de Cesare P2 M] fu sorella di Cesare P1

10. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 60-61. 11. LIVIO, *Ab Urbe*, 1 3; e diversamente dall'esegesi pregressa abitualmente compulsata. 12. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 80, e BUTI, vol. 1 p. 61. 13. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 80. 14. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 82, e BUTI, vol. 1 p. 62, variamente rielaborati. 15. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 62.

nuando el testo, fu elletto Enea per padre de Roma e del suo imperio, *la qual* Roma e *l' qual* imperio, a voler dir lo vero, *fu stabilito*, cioè ordinato e predestinato, da Dio *per lo luoco sancto u'*, cioè nel qual luoco, *siede il successore del maggiore Pietro*, cioè el papa:¹⁶ e nota che Dante dice a voler dir lo vero, però che alcuni passionatamente voleno dire che lo imperio non sia iusto, quali sonno quelli che in comunità^{ah} tirannizzano sotto falso nome de libertà.¹⁷ [22] Altramente ancora puottemo drizzare^{ai} lo testo dicendo: « A uomo de intellecto non par cosa indegna se Dio cortese i fu a Enea, pensando esso Dio per sua prescincia^{aj} l'alto effecto che doveva, el qual doveva, uscir da lui Enea, che, cioè el qual Enea, fu nel cielo empireo elletto per padre del'alma Roma etc. ».

[23] A noi nel tempo presente ancora per altra cagione non de' parere indegno si a Enea fu cortese Dio, pensando questo alto effecto che da lui doveva uscire, cioè la illustre ed excelsa casa d'i Vesconti, la quale dopo molti illustrissimi principi e altri magnanimi baroni ha producto al mondo lo Serenissimo Duca [19r] de Milano Philippo Maria, non solamente per gubernacolo e defensione d'i popoli suoi, ma etiamdio a consiglio e protectione de molti paesi e nobili signori, d'i quali appare che alcuni questo non intendano, e soprattutto a sostentacolo del'imperio de sopra detto, contra quelli che da Italia sua spoxa cum longo studio e gran perforzo lo cercano excludere.^{ak} [24] Sottogiunge poi Dante la cagione per che appare cosa non indegna che Dio sia stato cortese a Enea, principio e origine de così alto effecto; continuando adunque dice Dante: « *La cagione è però che per questa andata* de Enea alo inferno, *unde*, cioè per la qual andata, *tu*, o Virgilio, *li dai vanto* e laude nel prenominato^{al} libro sexto dela *Eneida*;¹⁸ dico che per questa andata Enea *intese cose che furon cagione de sua victoria*, la qual victoria poi hebbe Enea in Italia contra Turno, re d'i Rutuli ». [25] E questo poeticamente dice Dante seguitando la fictione de Virgilio, el quale introdusse Anchise alo inferno, neli Campi Elisii, parlare con suo figliolo Enea, donandoli buona speranza e confortandolo per cupidità de gloria a sostenere ogni fatica e periculo nel suo advenimento in Italia, avisandolo ancora dela

ah. in comunità P1 M] incoita P2 ai. drizzare P1 M] dire e drizzare P2 aj. prescincia P1 M] presentia P2 ak. cercano excludere P2 M] cercano excludere P1 al. prenominato P1 M] pronominato P2

16. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 62, parzialmente rielaborato. ➤ 17. Al di là della opportunistica stoccata contro i fiorentini e la repubblica (« quelli che in comunità tirannizzano sotto falso nome de libertà »), la notazione sulla liceità dell'impero prende impulso da BENVENUTO, vol. 1 p. 82. ➤ 18. Cioè il libro destinato a raccontare la discesa agli Inferi di Enea, *preminato* perché menzionato *supra* (ch. a *Inf.*, 1 61-66, 82).

guerra che doveva seguire e amastrandolo d'i^{am} modi che haveva a tenere e osservare s'el voleva indubitantemente romaner vincitore: dele qual cose Enea, se prima non fusse stato avisato da suo padre, forsi el non se haverebbe fidato, huomo forestieri, a mantenere la impressa^{an} de tanta guerra como fu quella che lui mantenne e vinse contra Turno.¹⁹ [26] « *Intesse* adunque Enea cose che fuoron cagione dela soa victoria e, in consequentia, furon ancora cagione *del papale manto*, dela suprema^{ao} papale dignità, la qual ha in Roma la soa principale sedia ». Seguita nel testo.

[28-30] Andovi poi lo Vas d'electiōe,
per recarni conforto a quella fede
ch'è principio e via de salvatione.

30

[27] Mostrato che ha Dante la cagione per che non è da maravigliare se a Enea fu concesso el descendere al'inferno, hora mostra esser stato cagione per che sancto Paulo Apostulo, ancora vivendo, fu ellevato in cielo secundo che lui medesimo in una soa epistola dice non poeticamente ma in spirito de verità.²⁰ [28] Adunque dice Dante:^{ap} « *Andovi poi* a immortale seculo, el qual propriamente non dovemo intender qui esser lo inferno ma el paradiso;²¹ *andovi*, dico, in soa vita *lo Vaso di electione*, [cioè Paulo Apostulo, Vaso de scientia divina, predicatore de verità da Dio ellecto, e andovi] *per recarne*, per portarne *conforto a quella fede che è principi*¹⁹*o* *pio e via de salvatione*, e questa è lla nostra fede cristiana, sí che ben appare che gran cagion li^{aq} fusse de lassarlo andare ». Seguita nel testo.

[31-36] Ma io perché venir? o chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paulo sono;
me degno a ciò né io né altri 'l crede.
Per che, se del venire i' m'abandonò,
temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, intendi meglio ch'i' non ragiono ».

33

36

am. d'i P1 M] li P2 an. la impressa P1 M] l'impromessa P2 ao. suprema P1 M] superna P2
ap. dice Dante P2 M] Dante dice P1 aq. li P1 M] om. P2

19. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 83, e BUTI, vol. I p. 63, abbondantemente integrati. 20. II Cor., 12 2-4, segnalata come fonte (pur senza esplicitare il luogo preciso) già da BUTI, vol. I p. 63. 21. La precisazione circa la sola ascensione di Paolo al paradiso è tratta da BENVENUTO, vol. I p. 83, evidentemente semplificato.

[29] Qui Dante se dice non esser eguale a costoro e pertanto revoca in dubbio la sua andata; continuemo adunque il parlar dicendo: « De Enea e de Paulo non pare indegno che siano andati uno nell'inferno e l'altro in paradiso, *ma io perché venir?*^{ar} o chi 'l concede ch'io li vegna? », e assegna la cagione de questo dubitare: « *Io non son Enea, io non son Paulo; né io né altri me crede esser degno a ciò, a cercare lo inferno e sallire in paradiso* ». [30] E conclude Dante: « *Per che*, cioè per la qual cosa, *io temo che la mia venuta non sia folle*, non sia temeraria e stulta, se io me abandono al venire, cioè se inconsideratamente io me metto a venire; or io non voglio più moltiplicar in parole: *tu sei savio*, o Virgilio, *intendemi*, cioè tu me intendi, *meglio ch'io non ragiono* »; altramente puottemo dire: « *tu sei savio*, per la qual cosa, se io non te dechiaro bene il mio concetto de mente, fa' che tu me intenda^{as} meglio ch'io non ragiono ». ²² Seguita nel testo.

[37-42]

E qual è quei che disvuol ciò che vole
e per novo pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto se tolle,^{at}
tal mi fec'io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cottanto tosta ».

39

42

[31] Dante fa qui una similitudine assimigliandose a colui che se muta de proponimento; dice adunque: « *E io Dante in quella oscura costa*, per la quale descendeva alo inferno, *mi fece tal qual è quei*, qual è colui, *che disvuol ciò che vole*, cioè^{au} che non vuole quello che prima voleva, e^{av} *che cangia proposta*, muta proponimento, *per novo pensier* che li sia venuto, *sí che tutto se stolle*,^{aw} se rimuove, *dal cominciar*, cioè dal cominciamento del'opra sua. [32] *Tal*, dico, *mi fec'io, perché*, cioè per la qual cosa, pensando quello che havemo ditto de sopra, *io consumai l'impresa* facendoli fine e abandonandola; consumai, dico, l'impresa^{ax} che fu cotanto tosta nel cominciare, cioè alla quale me era mosso nel principio cum tanta presteza e sollicitudine ». ²³ [33] In alcuni libri dice el testo *che a ciò pensando*, e in questo modo diremo:^{ay} *tal mi fec'io che*, cioè^{az} il qual, pensando a ciò che è detto di sopra, consumai e lassai l'impresa. ²⁴

ar. venir P2] venirò o P1 M as. intenda P1 M] intendi P2 at. se tolle P1 M] se stolle P2 au. cioè P1 M] ciò P2 av. e P1 M] om. P2 aw. se stolle P1 P2] se stolle se stolle M ax. facendoli fine ... l'impresa P2 M] om. P1 (om. per omeotel) ay. diremo P2 M] om. P1 az. cioè P1 M]

22. Cfr. BUTI, vol. I p. 64. 23. Cfr. BUTI, vol. I p. 64. 24. La notazione circa la *varia lectio* potrebb-

fu mandato da tre celestial donne, le quale hanno special cura de soa salute. [37] Questa parte noi propriamente la dovemo distinguere in trei particelle: in la prima Virgilio reprehende Dante de viltà^{bf} de cuore, e per farlo securo dice che li^{bg} vole racontare il modo como lui sia venuto in suo soccorso; in la secunda parte (ivi: *Io era*) Virgilio narra el detto modo; in la terza (ivi:^{bh} *Dunque per che*) Virgilio fa una exhortatione a Dante, donandoli cuore. [38] Prima ch'io venga alla testual expositione, però che 'l parlare è longo, dirò la sententia così morale como poetica, e studiarò de^{bi} fare la cosa chiara nel modo che fu di mente del nostro auctore, cioè a moral instructione di ciascuno peccatore che voglia lasare el peccato e seguitar virtù.

[39] Dovemo prima saper che huomo il quale sia in peccato, benché lui [20v] habia libero arbitrio di ellegere qual via il^{bj} vuole che sia, nientedemeno, però che 'nanti la ellectione precede^{bk} consiglio in deliberare e agitatione de mente, non è in bailia di tal huomo, servo del peccato, alienare la soa volontà dal male, né drizarla ad alcuno bene, se questo da Dio non procede mediante la soa gratia, chiamata da' theologi gratis data, overo gratia preveniente. [40] La quale, senza merito humano, Dio la infunde nel cuore, per compuntione facendo che l'huomo intenda^{bl} da que el se de'^{bm} partire e voglia partirsene: e questa ebbe Dante quando il se riconobbe esser nella selva. [41] Per lo simile, fati questi movimenti di volontà e acceptata questa prima gratia preveniente, non sarebbe facil cosa a huomo che sia in tenebre uscir fuori, se qui non soccorresse nova gratia de Dio, chiamata illuminante, mediante la quale, partendosse l'huomo da' vicii, vede el termine dove de' andare e se driza a virtù: e questa ebbe Dante a piè del colle, nella cima del quale vidde lucer li razi del sole. [42] Huomo ancora già prima^{bn} signorizzato dala sensualità e hora drizzato a ben fare non sarebbe sufficiente a^{bo} mantenerse, per quantunque breve spacio de tempo, contra le temptacioni, se qui non fosse la gratia de Dio cohoperante, la quale lo^{bp} havesse a sustentare; e questa ebbe Dante combattendo contra le tre fiere e non lasciandosse così de subito vincer da loro. [43] In questa gratia chi vuole perseverare convien usare de discriptione in pigliare la via ed esser ben attento e sollicito in caminare per essa: e qui ultimamente fu mandato Virgilio a guidare Dante, secundo iudicio discreto de ragione, per altro camino che lui non haveva preso. [44] Ma però che in questo puncto, cominciando l'huomo

bf. viltà P1 M] vita P2 bg. li P1 M] lui P2 bh. ivi P1 M] om. P2 bi. de P1 M] om. P2 bj. il P1 M] li P2
 bk. precede P1 M] procede P2 bl. intenda P1] intende P2 M bm. de' P1 M] die P2
 bn. ancora già prima P1 M] già prima ancora P2 bo. a P1 M] da P2 bp. lo P1 M] om. P2

regerse per iudicio de ragione e non per sola volontà mossa da Dio, accade che molti motivi^{bq} sotto specie de ragione intrano in la mente sua per revocarlo dal buon proposto (maximamente per diffidentia e per pusilanimità, secundo che havemo veduto accader a Dante nella precedente parte di questo canto), or, per riparo de tal obstaculo, util amaestramento se truova che l'huomo examini in que modo sia venuto a sottometersi ala ragione. [45] E consideri che non per suo intellecto, né per virtute propria, ma per gratia da Dio gratis data, preveniente^{br} ogni suo merito, il sia compuncto a tristezza e paura del suo peccato, per gratia de Dio illuminante se sia drizato a volere operare el bene, le qual due gratie propriamente se comprehendeno sotto gratia dai theologi chiamata^{bs} gratia operante. [46] |21r| Consideri^{bt} ancora che non da sé medesimo, ma per la gratia de Dio cohoperante il sia stato sufficiente a sostener il primo impeto delle temptatione de' peccati che sopravengono, e per questo intenda che da Dio e non puncto da sé medesimo sia revigliato in lui lo iudicio dela ragione, lo quale prima dormiva. [47] Mediante cotal consideracione se venirà a securare l'animo non presumptuosamente^{bu} ma per la gracia di Dio, dala quale se vede esser condotto fin a quel puncto; e sperando che Dio^{bv} non lo^{bv} lasci periculare, il non temerà passare col suo pensamento per puza de carnalità, per fumo de superbia e per fuoco de avaricia; non despererà ancora de poder^{bx} montare al ciel, al^{by} qual se vede^{bz} non solamente essere invitato, ma continuamente fir attratto da Dio. [48] Questo è quello che ora sottogiunge Dante nella presente parte del testo, mostrando como el fu represso de viltà^{ca} de cuore ed ebbe noticia che^{cb} una donna de cielo, cioè la gratia preveniente prima commossa a pietà di lui, indusse a soccorrerli un'altra donna chiamata Lucia, cioè la gratia illuminante;^{cc} poi Lucia indusse la terza donna chiamata Beatrice, cioè la sancta theologia mediante la quale produce^{cd} nell'anima gran vigore ed efficatia la^{ce} gratia cohoperante.²⁶ [49] Finalmente questa Beatrice

bq. molti motivi P1 M] molti cativi motivi P2 br. preveniente P1 M] perveniente P2 bs. sotto gratia da' theologi chiamata P2 M] sotto quella gracia la qual da' theologi fi chiamata P1 bt. Consideri P1 M] Considera P2 bu. presumptuosamente P1 M] promptuosamente P2 bv. Dio P2 M] om. P1 bw. lo P1 M] li P2 bx. de poder P1 M] de percuotter P2 by. al P1 M] la P2 bz. se vede P1 M] vedesse P2 ca. de viltà P1 M] de vita P2 cb. che P1 M] de P2 cc. illuminante P1 M] illuminante P2 cd. produce P1 M] procede P2 ce. la P1 M] om. P2

26. La tripartizione della grazia in *preveniente*, *cooperante* e *illuminante* (qui ai parr. 39-45), con la prima e la terza raccolte nella macrocategoria di *gratia operante* (in quanto soggetta al volere di Dio anziché a quello dell'uomo) compare in questa stessa posizione già all'interno della chiosa di PIETRO1, pp. 57-58. La si ritrova sottoscritta in altro luogo sia da BENVENUTO, vol. 1 p. 98, sia da

indusse Virgilio, cioè el iudicio di ragione, a ben guidare la sensualità soa, e finge Dante che questo li habia detto^{cf} Virgilio mandato dala Beatrice in suo soccorso, e da lei informato dela cura dela quale se ha in cielo per salute de Dante, dela quale fictione dirò la^{cg} importanza de sotto, ove più convenevolmente caderà.

[50] Ormai venendo alla expositione del testo, dico che nella prima particella di questa parte principale Dante introduce a parlare Virgilio, el quale lo reprehende de viltà de cuore e lo fa^{ch} attento a udir cosse per le quali el se conforti. [51] Continuando adunque dice Dante: *Quel'umbra del magnanimo*, cioè l'umbra, l'anima de quel magnanimo Virgilio, *rispose* al mio parlare ch'io haveva fatto di sopra, e disse: « *S'io*, cioè se io Virgilio, *ho ben intesa la parolla tua*, o Dante, *l'anima toa è ofessa da viltà*, cioè percossa da timidità, *la qual viltà e timidità molte fiate ingombra*, cioè impedisse e disturba l'uomo, e lo rivolle, *lo rivolve* e fa tornar a dietro *da honorata impresa*,^{ci} lo rivolve dico a rietro *como falso veder rivolve bestia quando umbra*: cioè bestia umbrosa »et« spaureggia^{cj} quando, parendoli veder alcuna cosa, non vuole passare ananti, ma più torna adrieto ». [52] E questa è bella similitudine però che cosí [21v] per falsa causa se ritira da^{ck} honorata impresa l'uomo de vil cuore, como per falso veder se ritrae da suo cammino^{cl} la bestia umbrosa: per questa reprehensione Virgilio fa intender Dante la radice del suo dubitare, però che procede^{cm} questo da pusilanimità e non da buon iudicio de ragione.²⁷ [53] Prosegue Virgilio il suo parlare: « Ditto ho ch'io vedo l'anima toa esser ofessa da viltà; or *a ciò che tu te solve*, tu te liberi de questa tema, *dirotti perché io venni a socorerti* ». [54] Poeticamente a Virgilio, el qual significa uso^{cn} de ragione, fi attribuito questo parlare, però che l'huomo^{co} per uso^{cp} de ragione vien^{cq} a considerare quello che sotto fictione qui se rappresenta, dove el se ricognosce haver temuto per falsa cagione. Seguita nel testo.

cf. che questo li habia detto P1 M] che questa ch'abia detto P2 cg. la P1 M] om. P2 ch. lo fa P1 M] fallo P2 ci. e lo rivolve ... impresa P1 M] e lo rivolve dico a drieto, falo ritornare da honorata impresa P2 (err. d'ant.) cj. umbrosa »e(t)« spaureggia] umbrosa e(t) spaureggia P1 M umbrosa e(t) spauosa P2 ck. da P1 M] ad P2 cl. se ritrae da suo camino P1 M] se ritira dal falso veder suo camino (err. rip.) cm. procede P1 M] procedete P2 cn. el qual significa uso P2 M] cioè al'uso P1 su rasura co. huomo P1 M] humo P2 cp. uso P1 M] usu P2 cq. vien P1 M] vieni P2

BUT1, vol. I pp. 72-73. 27. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 87, e BUTI, vol. I p. 64, che pure evidenziano la convenienza della similitudine.

- [52-57] Io era tra collor che son sospesi,
 e donna mi chiamò beata e bella,
 tal che di comandar io la rechiesi. 54
 Lucevan li occhi suoi piú ca stella;
 e cominciò a dir suave e piana
 con angelica voce in sua favella: 57

[55] In questa secunda particella della terza parte principale, molto ornata e utile a insegnare elloquentia, narra Virgilio como lui venne al soccorso de Dante per ordinacion^{cr} e comandamento, el qual procedeva da tre donne celestiali; e però che questa parte se può distinguere e sottodistinguere in molte particelle, io per usare^{cs} di brevità senza altra distinctione la exponerò de particella in particella. [56] Recita adunque prima Virgilio como la Beatrice lo trovò, e dice: « *Io era tra collor che son sospesi*, cioè tra coloro che sono nel Limbo sospesi dale pene delo inferno », ^{ct} però che Dante fingerà esser uno luoco senza pena nel quale stanno quelli virtuosi huomini che per difeto de fede non puono esser beati, tra i quali era Virgilio. [57] A questo pare che non cada expositione morale, però che sotto fictione historica è detto; pur a mio parere puottemo dire moralmente che, in quello puncto che la volontà de Dante combateva contra quelle tre fiere temptationi,^{cu} la natural ragione, la quale prima seguendo la sensualità era usata giudicare perversamente, allora stava suspessa, non inclinata né alla volontà buona, con la qual Dante faceva resistentia, né alla sensualità, cola quale il se voltava adrieto e ruinava in luoco basso.²⁸ [58] Or continuemo el parlare: « *Io era tra collor che son sospesi e donna beata e bella mi chiamò (mi Virgilio)* »; questa è la Beatrice, « *donna, dico, tale ch'io la rechiesi di comandare*, cioè donna tale ch'io la domandai ch'ela [22r] mi comandasse alcuna cosa »; describe la belleza degli occhi suoi dicendo: « *Lucevan li occhi suoi piú ca stella* »; seguita poi: « *e questa donna suave e piana in sua favella*, non puncto altiera o superba, non balbuciente o intricata^{cv} in suo parlare, *cominciò a me Virgilio dire cum angelica voce* » le parolle che seguitano nel testo.

- [58-75] “O anima cortese mantuana,
 di cui la fama ancor nel mundo dura

cr. ordinacion P1 M] ordinationi P2 cs. io per usare P2 P1] om. M ct. inferno P1 M] inferno P2
 cu. temptationi P2 P1] tenticioni M cv. intricata P1 M] intraticata P2

28. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 88, da cui deriva l'indebita lettura allegorica.

e durerà quanto 'l mondo lontana, 60
l'amico mio, e non dela ventura,
nella deserta piaggia è impedito
sí nel camino ch'è vòlto è per paura; 63
temo che non sia già sí smarito
ch'io non sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'í' ho di lui nel ciel udito. 66
Or movi e con la tua parolla ornata
e con ciò ch'è mestier al suo campare^{cw}
l'aiuta sí ch'io ne sia consolata. 69
Io son Beatrice che ti faccio andare;
vegno dal luoco ove tornar desio;
amor mi mosse che mi fa parlare. 72
Quando serò dinanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a llui".
Tacete allora e poi comincia'io: 75

[59] In questo gracioso parlare la Beatrice, acquistando benivolentia e auctorità apresso di^{cx} Virgilio e mostrando quanta cura lei debia havere e habia de Dante, requer da Virgilio ch'el voglia andare a soccorrere Dante. [60] Dice adunque lei: "*O anima cortese mantuana*, che m'hai rechiesta de comandarti; anima, dico, *di cui*, cioè dela quale, *ancora dura*^{cy} la fama nel mondo, *e durerà quanto 'l mondo lontana*, fin che 'l mondo se prolunga, cioè fin che 'l mondo haverà a durare,^{cz} *l'amico mio e non dela ventura*, cioè Dante, overo mio amico etc. (e questo non se dice qui per alcuna moral significatione, ma historicamente, però che Dante fu cupido e studioso piú de theologia che de molti ben temporali e fortuiti, non^{da} obstante che al suo tempo fosse asai neglecta e quasi despregiata la theologia in Italia), adunque l'amico mio Dante è sí, è cossí, *impedito nel camino nella piaggia deserta* che *vòlto è indrieto per paura*". [61] Or di questo largamente havemo veduto nel primo canto; continua la Beatrice el suo parlare, dicendo: "*E, per quel che ho udito di lui nel cielo* da Lucia, io *temo* che questo mio amico *non sia già sí smarito ch'io mi sia tardi levata al soccorso*: or *movite*, o Virgilio, e aiuta questo mio amico *con la toa parolla ornata e con ciò che fa mestieri al suo campare*, cioè a salvarlo; *aiutalo*, dico, *sí ch'io ne sia consolata*". [62] E qui, a ciò che Virgilio piú tosto se mova per autorità de lei, sapendo chi ella^{db} sia e quanto

cw. campare P2] camino P1 M cx. apresso di P1 M] presso a P2 cy. dura P1 M] durerà P2
(err. d'ant.) cz. haverà a durare P1 M] durarà P2 da. non P1 M] anon P2 db. chi ella P1

adfectionata a questo, ella se fa cognoscer dicendo: “*Io son Beatrice che ti facio andare; vegno dal luoco*, cioè dal cielo, *ove desio*, ove desidero, *tornare; amor di Dante* [22v] *mi mosse* a venire qua giù, *che*, cioè il qual amor, *mi fa parlare*”; e ultra di questo fa proferta a Virgilio, dicendo: “*Quando serò denanti al mio Signore Dio, sovente*, cioè spesse fiate, *a llui me loderò di te*”. [63] Ditte queste parole *allor tacete Beatrice e poi cominci*ai io Virgilio dir le parole che seguitano nel testo.

[64] Moralmente questa Beatrice significa la theologia, dela quale Dante secundo verità era stato studioso fin nel tempo che seguitava sensualità; unde poi essendo lui prevenuto^{dc} e illuminato de gratia de Dio chiamata illuminante, molto lo ebbe^{dd} questa theologia a sustentare nella gratia coherente, donandoli forteza in resistere alquanto per libera volontà alle temptacioni che l’impedivano, e ultra di questo, mandando Virgilio, cioè revigliando lo adormentato dritto giudicio de ragione a pensare il camino ch’era da tenere e cautamente caminar per quello. [65] Beata è^{de} descritta de sopra questa scientia, però che in essa se tracta dela vera beatitudine, e fa li huomini beati in fin in la presente^{df} vita, se da noi non manca; bella è però che de Dio tracta principalmente, il qual sopravanza ogni altra bellezza, e per questi respecti la dovemo estimare degna di comandare.²⁹ [66] Li occhi suoi, cioè le sue contemplationi, luceno^{dg} più ca stella però che, passando sopra ogni cielo in cognicion de Dio, luceno^{dh} de luce divina; suave e piana per experientia la trovemo^{di} esser in soa favella: suave in sentencie importate per le parolle, piana nel stillo e chiaro modo de dire; suave in manifestare la misericordia de Dio, piana in dare vera doctrina senza errore; suave in dare esso Dio a cognoscer e gustare al’intelletto humano, piana in non astringer l’huomo^{dj} a cosa la qual ragionevolmente li debbia apparire aspra e difficile. [67] E parla cum voce angelica: primo, seminata lei da Moisè e altri propheti per inspiratione de Spirito Santo e revelatione d’angeli, poi multiplicata da Iesu Cristo, huomo vero, fiolo de Dio, imperatore deli angeli, e cultivata dali apostuli e altri sancti dottori de vita e intellecto angelico, quali fuoron Hieronimo, Ambroxio nostro, Augustino, Gregorio, Iohanne Grisostomo,^{dk} Thomaso d’Aquino e molti altri.³⁰ [68] Di theologia la propria stancia è in cielo, cioè il proprio suo tractato è de cose contemplabili e

M] ch’ella P2 dc. prevenuto P1 M] pervenuto P2 dd. lo ebbe P1 M] ebbelo P2 de. è P1 M] e(t) P2 df. in la presente P1 M] in la prente P2 dg. luceno P1 M] lucevano P2 dh. luceno P1 M] lucevano P2 di. trovemo P1 M] retrovemo P2 dj. l’huomo P2 M] huomo P1 dk. Grisostomo P1 M] Grisostimo P2

29. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 90. ➤ 30. Un elenco in parte simile a questo (nel quale figurano « Paulus, Augustinus, Jeronimus ») è in BENVENUTO, vol. I p. 90.

celestiali, ma pur amore e carità^{dl} di Dio alla humana salute discende alcuna fiata a Virgilio, cioè a tractare di^{dm} cose che hanno a rettificare la ragione perversa e pertenenno^{dn} a vita activa. [69] Finalmente la theologia fa grato a Dio huomo che sia obediente a llei: ben adunque dignamente la nomina qui Dante per Beatrice, e non dovemo dire che Dante l'abia chiamata Beatrice per memoria de Beatrice, femina bella e honesta già da [237] lui sensualmente amata, però che questo è viciosamente divinare in vilipendio de Dante. Seguita nel testo.

[76-84]

“O donna di virtù sola per cui
l'humana specie excede ogni contento
da quel ciel c'ha minor li cerchi^{do} suoi, 78
tanto^{dp} m'agrada il tuo commandamento
che l'ubidir, s'e' già fusse, m'è tardi:
più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento. 81
Ma dimi la cagion che non ti guardi^{dq}
de lo scender qua giù in questo centro
dal'ampio luoco dove tornar tu ardi”. 84

[70] Qui recita Virgilio la cortese risposta ch'el diede a Beatrice, sottogiungendo^{dr} una interrogazione a llei fata; continuemo adunque il parlare: finito ch'ebbe la Beatrice el suo parlare, poi cominciai io dire: “*O donna di virtù sola*, cioè o donna che sola contiene in te^{ds} ogni virtù, cosí morale como theologica”; altramente puottemo dire: “*O donna de virtù per cui sola*, per la qual sola, *la specie*, cioè la generatione humana, *excede*, sopravanza, *ogni contento*, cioè sopravanza ogni cosa contenuta *da quel ciel c'ha minor li cerchi suoi*”. [71] Questo è lo cielo dela luna, lo quale, essendo inferior deli altri e più vicino ala terra, viene a esser de minor circuito; e non ha voluto Virgilio che per beneficio de questa donna, cioè de theologia, l'huomo exceda^{dt} sopra el ciel dela luna, per non metter in disputacione el parlar suo, però che l'huomo per questo non excede li angeli, i quali secundo alcuni philosophi hanno officio de mover li cieli, sí che ogni cielo ha lo suo angelo ch'el move; unde secundo questa opinione non seria vero che l'huomo excedesse ogni cosa contenuta nel ciel dela luna, e molto meno di sopra, però ch'el non excederebe li angeli che movono quelli

dl. e carità P1 M] excita P2 dm. di P1 M] om. P2 dn. pertenenno P1 M] pertennio P2 do.
cerchi P2 P1] cherchi M dp. tanto P2 P1] tanta M dq. guardi P2 P1] guarda M dr. sottogiungendo P1 M] sottogiunge P2 ds. sola contiene in te P1 M] in te sola contien P2 dt. exceda M] excede P1 P2

cieli. [72] Continuiamo il parlare: “*O donna de virtù etc., tanto me aggrada il tuo comandamento che l’ubedir mi è tardi*, ancora *se già fusse*, cioè tanto me ’grada^{du} il tuo comandamento che, se già el fosse adimplito, ancora me pararebbe esser stato tarde; *più non t’è uopo*, cioè a te altro non bisogna, che *aprirmi el tuo talento*”. [73] Seguita poi la interrogazione che Virgilio fece a Beatrice maravigliandosene che lei fusse discesa^{dv} là giù, e dice: “*Ma dimi la cagione*, o Beatrice, *per che tu non te guardi delo scender*, del desmontare qua giù *dal’ampio*, dal largo e spazioso *luoco*, cioè dal ciel empireo, amplissimo luoco el quale contiene tra sé tutti li altri cieli, *dove*, cioè al qual cielo, *tu ardi*, tu ardentemente desideri, *tornare*;³¹ dico: perché non te guardi tu da quel luoco desmontare qua giù in questo centro nel qual i’ son?”. [74] Centro da’ giometri fi chiamato^{dw} el^{dx} puncto de mezo del circolo, dal qual puncto dista lo circolo equalmente in ogni soa parte:³² |23v| unde tutta la Terra e ancora ogni parte sua, intendendo largamente, se può chiamare centro per rispetto del’ampio circuito d’i cieli, sí che, largamente parlando, Virgilio ben ha potuto chiamare centro il luoco ove lui era, non obstante ch’el non sia descritto esser nel puncto mezo dela Terra.

[75] Sotto fictione poetica di questa interrogazione che fa Virgilio moralmente se move uno dubio, cioè como la cognitione e scientia di theologia in huomo peccatore possa rectificar lo corrotto iudicio de ragione a ben guidare la sensualità,³³ dala quale sensualità sia usato tal huomo a esser mal guidato,^{dy} e questo dubio se rimuove per la risposta de Beatrice, la qual siegue nel testo.

[85-93]

“Da che tu voi saper cottanto^{dz} addentro
 dirottel brevemente”, mi rispose,
 “perch’io non temo di venir qua entro. 87
 Temer si de’ sol di quelle cose,
 c’hanno potentia di fare altrui male,
 del’altre no, ché non son paurose. 90
 Io son fata da Dio, sua mercé, tale
 che la vostra miseria non mi tange,
 né fiamma d’esto incendio non mi assale. 93

du. me ’grada P1 M] m’è a grado P2 dv. fusse discesa P1 M] fusse discesse P2 dw. da’ giometri fi chiamato P2 M] fi chiamato da’ geometri P1 dx. el P1 M] om. P2 dy. guidato P1 M] iudicato P2 dz. cottanto P2 P1] con tanto M

31. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 94, tradotto probabilmente attraverso la consultazione di BOCCACCIO, p. 122. 32. Cfr. BUTI, vol. I pp. 70-71. 33. Cfr. BUTI, vol. I p. 71, cui pure risale la segnalazione del dubbio morale.

[76] Qui recita Virgilio la risposta che li fece^{ea} Beatrice, levando prima la^{eb} admiratione dala mente sua e poi assignando la cagion efficiente de soa venuta; dice adunque Virgilio: Beatrice me rispose: “*Da che*, cioè da poi che, *tu*, o Virgilio, *vuoi sapere cotanto adentro, dirottel brevemente perch’io non temo di venir qua entro nell’inferno*”. [77] E comincia dirlo^{ec} con notabil sentenza: “*Temer si de’ sol di quelle cose che hanno potencia de fare ad altrui male; dele altre cose non se de’ temer*, però che non son paurose, cioè degne de esser temute; *io da Dio, per sua mercé, son fata tale che la vostra^{ed} miseria non me tange*, non mi toca, *né fiamma d’esto*, cioè de questo, *incendio non mi assale*, non mi asalta perché mi nocia, sí che tu non te dei^{ee} maravigliare se io non ho havuto tema de venire qua giú”. [78] E questo è vero moralmente parlando dela theologia, però che quantunque la scientia sua se trovi spessa fiata in huomini sceleratissimi, nientedemanco non resta ch’ella non sia in sé buona e sancta, e sempre habile a dare agliuto a tali,³⁴ se pur doi altre donne prima habiano cura de loro, delle qual donne se parlerà qui nel testo che seguita.

[94-99]

Donna è nel ciel che si compianghe
di questo impedimento ov’io ti mando,
sí che duro iudicio là su frange. 96
Questa chiese Lucia nel suo dimando
e disse: ‘Hor ha bisogno il tuo fidele
di te, e a te lo raccomando’. 99

[79] Qui manifesta Beatrice chi la mosse a venire, dicendo che Lucia, mossa anche^{ef} lei da altra donna celestiale, la indusse ad andare per soccorso de Dante la giú dove [24r] era Virgilio; dice adunque Beatrice: “*Donna è nel ciel che si compianghe de questo impedimento* di Dante *dove*, cioè al qual impedimento, per rimuoverlo, *io Beatrice te mando*, o Virgilio; *se compianghe*, dico, questa donna, *sí ch’ela frange*, sí ch’ela placa e rumpe, *el duro iudicio de Dio*, secundo el quale iudicio doveria el peccatore esser punito de morte eterna”. [80] Questa donna significa la prima gratia gratis data e preveniente, mediante la quale se recogno-

ea. li fece P1 M] fecelli M eb. la P1 M] om. P2 ec. comincia dirlo P2 M] comincia a dirlo P1 ed. vostra P1 M] nostra P1 ee. tu non te dei P1] tu dei P2 non de dei M ef. anche P1 M] ancora P2 eg. volere non peccare piú P2 M] non voler peccare piú P1

34. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 pp. 94-95, riassunto omettendo l'*excursus* novellistico su Zanothus e Abraam.

sce l'huomo haver peccato e, dolendossene, comincia volere non peccare più,^{eg} secundo ch'io disse largamente de sopra nel principio de questa terza parte principale: non è nominata qui per nome proprio questa donna, però che la gracia preveniente da lei significata^{eh} suol venire nella mente humana sprovedutamente, non aspettata e quasi non cognosciuta da noi, e per questa medesima cagione ben è degna d'esser chiamata gentile, però che per liberalità pura e per suo proprio movimento (non per alcuno merito nostro, né punto dimandata da noi) spesse fiate venne in nostro soccorso.³⁵ [81] Ed è compassionevole al nostro male in modo che, inducendo noi in compuntione e volontà de non più peccare, già mitiga^{ei} la ira di Dio, e lo duro iudicio suo commuta in misericordia: questo passo como debiamo^{ej} intender (ch'el se possa rumpere, o piegare, o commutare lo iudicio divino) a nostro proposito non è necessario esaminarlo, e però lo lascio. [82] Or continuando il testo: questa donna, però che già fato haveva l'ufficio suo, lei nella selva inducendo Dante ad amaritudine e volontà de uscirne fuora, lei non andò più a Dante, ma *nel suo domando chiese*, cioè requerí,^{ek} un'altra donna pur del cielo chiamata *Lucia*, e disse: 'O Lucia, *el tuo fidele Dante ha bisogno di te e io*, gentil donna de sopra detta,^{el} *a te lo racomando*'. [83] Questa Lucia significa la gratia di Dio illuminante, per la quale, abandonando l'omo el male, lui vede in que consiste il bene e cominciali drizare le operationi sue: a questa Lucia fu Dante fidele, però che aggiunto a piè del colle de virtù e illuminato el non fu pegro, ma se misse a^{em} volerlo montare. Seguita nel testo.

- [100-8] Lucia, nemica di ciascun crudele,
 se mosse e venne al luoco dov'io era,
 che mi sedeva con l'antica Rachele. 102
- Disse: 'Beatrice, loda de Dio vera,
 ché non soccorri quel che t'amò tanto
 ch'usí^{en} per te da la vulgar schiera? 105
- Non odi tu la pietà del suo pianto?
 non odi tu la morte ch'el combatte
 sula fiumara unde 'l mar non ha vanto?'. 108

eh. significata P2 P1] significa M ei. mitiga P1 M] mittigata P2 ej. debiamo P1 M] debiano P2 ek. requerí P1 M] requesi P2 el. gentil donna... sopra detta P2 M] om. P1 em. a P1 M] in P2 en. ch'usí P2 M] ch'uscir P1

35. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 98.

[84] Continuando il parlar suo dice Beatrice: “Finite le parole di quella gentil donna [24v], *se mosse dal luoco suo*^{eo} *Lucia, nemica de ciascuno crudele*, cioè Lucia pietosa, e havendo lei usato già de suo officio al piè del colle, illuminando la mente de Dante a mettersi in opra de acquistar virtù e havendolo ancora lasciato sotto cura e protectione dela gracia cohoperante, questa Lucia, vedendolo ancora haver bisogno de mantenerse nella gratia cohoperante, *venne al luoco ov’io era*, io Beatrice *che*, cioè la qual, *me sedeva con l’antica Rachele*, moglier che fu de Iacob”.

[85] Prima ch’io proceda piú ananti, dovemo sapere per intelletto^{ep} historico e morale che Iacob, innamorato de Rachel, fiola de Laban, promise de servire sette anni a Laban con patto che, finito quel tempo, Laban li donasse Rachel per moglie. [86] Laban, finito el tempo, ingannòe Iacob e diedeli un’altra^{eq} sua figlia chiamata Lia, del qual inganno poi che aveduto ne fu Iacob, desideroso pur ancora de haver Rachel, promise de servire altri sette anni per haverla, e finalmente l’ebe. [87] Moralmente a Laban, cioè a Dio, serve l’huomo per haver Rachel, per haver la perfetta beatitudine, la qual consiste in contemplar esso Dio, ma convien prima che habia Lia, cioè prima se exerciti virtuosamente in la vita activa, e cosí passi ala contemplativa: Rachel, adunque, significa la contemplatione con la quale, in che modo, scieda^{er} la theologia. [88] Per meglio intenderlo, buono è saper che, secundo li philosophi, havemo a considerar nello intellecto humano due potencie: una chiamata intellecto pratico, per la quale venimo in cognitione dele cose praticabili, cioè operabili a huomo, e deserve questo ala vita activa: da questa potencia procede lo iudicio^{es} de ragione, il quale havemo veduto esser figurato per Virgilio. [89] L’altra potencia deserve ala vita contemplativa ed è^{et} chiamata intellecto speculativo, per lo quale puottemo venire in cognitione delle cose non operabili da huomo, quali son li cieli cum li suoi movimenti, li angeli cum molte cose create e lo^{eu} superno Dio, creatore del’universo: da questa potencia d’intellecto speculativo procede la speculatione, la qual significa per Rachele.³⁶ [90] In riposo adunque, non disturbata da^{ev} exterior actione, siede la Beatrice theologia con Rachel, cioè sede in contemplatione trattando dele alte cose de Dio e nutricando la

eo. dal luoco suo P1 M] da quel luoco suo P2 ep. sapere per intelletto P1 M] saper che per intelletto P2 eq. diedeli un’altra P1 M] diedeli per moglier un’altra P2 er. scieda P1 M] siede P2 es. procede lo iudicio P1 M] procede la potencia lo iudicio P2 (*err. rip.*) et. è P2 M] om. P1 eu. lo P1 M] om. P2 ev. da P1 M] a P2

36. Cfr. BUTI, vol. I p. 73, da cui è ripresa quasi *litteraliter* sia la storia biblica delle figlie di Laban, sia la sua interpretazione (parr. 85-89).

mente humana in quelle, nientedimeno, se mestier fa, ella se leva dala contemplatione celestiale e descende alla accion^{ew} mundana con santi^{ex} amaistramenti suoi, adcostandosi a Virgilio, cioè al iudicio de [257] ragione pratica, e confortandolo ch'el soccorra a Dante, cioè ch'el cerche^{ey} di mantenere l'huomo fragile in gracia e ben guidare la sensualità, sí che de buona concordia senza rebellione^{ez} facciano ambedoi lo suo camino a termino de salute.

[91] E questo è quello che se sottogiunge adesso nel testo; continuando el parlare: venne Lucia al loco dove era io Beatrice e disse questa Lucia a me: '*O Beatrice, vera loda, vera laude de Dio, perché non soccorri tu quello*, cioè Dante, *che te amò tanto che*, per tuo amore, *uscí dela schiera vulgare*, cioè lasciò el comun corso del viver mondano, il qual corso de viver consiste in acquistare beni temporali e fuger ogni fatica, la qual non sia per portare guadagno o delecto sensuale?'. [92] E consiste ancora questo corso de vivere mondano in farse puoca cura de scientia, e maximamente di quella che para^{fa} utile all'anima, qual vedemo esser la theologia, nella quale Dante, essendo ancora uomo sensuale, studiò virilmente. [93] Prosegue Lucia il suo parlare inducendo misericordia e dice: '*Non odi tu*, o Beatrice, *la pietà del suo pianto*, de Dante?' (e per questo appare che Dante havesse già havuto la gratia preveniente, però ch'el piangeva); '*non vede tu la morte ch'el combate*, cioè non vede tu quelle tre fiere, quelli tre fieri, quelli tre capital peccati^{fb} che son per condurlo^{fc} a morte eterna?'.³⁷ [94] Lo combattendo *sula fiumara*: devemo intendere^{fd} di Acheronte, *dove 'l mar non ha vanto* sí ch'el se possa avantare che in esso intre^{fc} quella fiumara, la qual secundo che vedremo nel canto seguente descende all'inferno passando^{ff} per quella vale ove fu descritto nel primo canto esser situata la selva oscura.³⁸ [95] Puottemo ancora intender *ove 'l mar non ha vanto*, cioè non se può avantare d'esser piú amaro, tempestoso e profondo, sufficiente a sorber piú naviganti ca quella fiumara d'Acheronte, el qual Acheronte fi^{fg} interpretato senza gratia, senza gaudio, over senza salute.³⁹ [96] E moralmente in proposito nostro può significare la vita d'i viciosi privata de vero gaudio, privata de gratia de Dio e deli huomini, privata de salute, labile, non quieta in alcuno solo vicio ma discorrente fin

ew. accion P1 M] activa P2 ex. con santi amaistramenti P1] con li santi amaistramenti P2 con stati amaistramenti M ey. che 'l cerche P1 M] del cercho P2 ez. rebellione P1 M] rebellion P2 fa. para P1 M] parirà P2 fb. quelle tre fiere, quelli tre capital peccati P1 M] quelle tre fiere, quelli tri fieri, capital peccati P2 fc. che son per condurlo P1 M] che son per combattere per condurlo P2 (*err. d'ant.*) fd. devemo intendere P1 M] intender devemo P2 fe. intre P1 M] intra P2 ff. passando P2 M] om. P1 fg. fi P1 M] se P2

37. Cfr. BUTI, vol. I p. 73. 38. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 100. 39. Cfr. BOCCACCIO, pp. 124-25.

al'inferno de vicio in vicio e de male in pegio, non abandonando però l'uno per l'altro in modo de fiumara, la qual descendendo al luoco piú basso nientedimeno non lascia el luoco superiore, ma continuamente succede acqua sopra acqua. Seguita nel testo.

[109-14] Al mundo non fur mai persone ratte
 a far lor pro e a fugir lor danno,
 cum'io, doppo cotai parole fatte, 111
 venni qua giú del mio beato scanno,
 fidandomi del tuo parlar honesto,
 c'honora te e quei ch'udito l'hanno". 114

[97] |25v| Finite le parole de Lucia, consequentemente continuando il parlare mostra Beatrice con^{fh} quanta presteza ella se mosse a venire per soccorso de Dante; dice adunque, facendo una comparatione: "*Al mondo non fur*, non furono, *mai persone ratte*, cioè velloci e preste, *a far lor pro*, a far lo suo utile e a fugir lor danno, *como fu' io*, Beatrice, *da poi fatte* da Lucia *cottali parole*, quali havemo udite^{fi} de sopra". [98] E dice Beatrice quel che lei fece: "Io Beatrice, movendomi *dal mio beato scanno* ov'io sedeva cum Rachel in contemplatione, secundo che de sopra è dechiarato, *venni qua giú a te*, o Virgilio, *fidandomi del tuo parlare honesto*, *che honora*, cioè 'l qual parlare^{fj} honora, *te*, o Virgilio, e ancora *quei che hanno udito* questo tuo parlare". [99] A testual expositione de queste parole, che se riferiscono a Virgilio, poeta di summa elloquentia, qui accogliamo dui buoni amaestramenti: lo primo che ciascuno debbe esser studioso de bene^{fk} e ornatamente parlare, però che questo li fa honore; altro^{fl} amaestramento è che ciascuno debbe cercare la conversacion^{fm} de huomini honesti, acorti ed eloquenti nel suo parlare, però che ancora chi ode, non solamente chi parla, acquista honore e meglioramento per questo.⁴⁰ [100] A morale expositione convenevolmente se può dire che 'l giudicio dela ragione, il qual sempre statuisse cose honeste, honora^{fn} ciascuno che l'audisse, governandosse secundo quello; e qui si finiscono le parole de Beatrice recitate da Virgilio, el qual continua poi el^{fo} suo proprio parlare verso Dante dicendo:

fh. con P1 M] in P2 fi. udite P1 M] udito P1 fj. parlare P1 M] om. P2 fk. de bene P1 M]
 om. P2 fl. altro P1 M] l'altro P2 fm. conversacion P1 M] conversione P2 fn. honora P2
 M] honori P1 fo. el P1 M] nel P2

40. Cfr. BUTI, vol. I pp. 74-75.

[106] In questa tercia particella dela tercia parte principale Virgilio, sotto brevità reassumendo la sumaria sententia de quello che è^{fs} detto, reprende e conforta Dante a seguirarlo, e dice molto artificiosa e rhetorically: « Dunque, o^{ft} Dante, *che è questo ch'io vedo di te? perché? perché restai?*,^{fu} perché resti tu, che non me voi piú^{fv} seguire? » (e dice due fiate^{fw} *perché* a magior expressione del concetto suo de mente), « *Perché allette nel cuore* (questa parolla *allette* viene da *allicio allicis*),⁴² cioè perché attrahi tu, perché tiri tu nel cuor tuo tanta viltà di temanza e pusilanimità? *Perché non hai tu ardir e franchezza?* ». [107] E iustifica Virgilio la sua reprehensione: « Dico, perché non hai tu ardire, *poscia che tal tre donne benedette* di sopra dette *curan di te nella corte del cielo*, secundo che già è detto dinanzi^{fx} al mio parlar, e lo mio parlar, cioè e poscia che 'l^{fy} mio parlar, *ti promette tanto bene* quanto fu ditto nel primo canto? ».

[108] Moralmente, secundo ch'io dissi nel principio de questa tercia parte principale, havemo qui uno santo amaistramento: che huomo il qual per viltà de cuore e pusillanimità se sente retrare da buon proposto, o perito ch'el sia in theologia o non, subito tra sé medesimo per uso de ragione consideri ch'el se era reduto a quel buon proposito mediante la gractia de Dio preveniente prima, poi illuminante e tercio cohoperante, nel modo che qui se finge Virgilio esser mosso ad aiutare^{fz} Dante. [109] E intenda^{ga} tal huomo per mantenerse^{gb} nela gratia di Dio essergli necessario lo aiuto de theologia, non dico in quanto ella tratta de cose contemplative, ma quanto alli articoli e comandamenti della fede e altri salutiferi consilii suoi, secundo li quali governandosse il iudicio di ragione habia [26v] plenissima confidentia de non puotter fallare. Seguita nel testo.

[127-42]

Quali fioretti nel nocturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol l'imbianca
si drizan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtute stanca,
e tanto buon ardir al sol mi corse
ch'io cominciai, como persona franca:

129

132

fs. è P1 M] ha P2 ft. o P1 M] om. P2 fu. perché? perché restai? P2 M] perché ristai? P1 fv.
piú P1 M] om. P2 fw. fiate P1 M] volte P2 fx. dinanzi P1 M] avanti P2 fy. e poscia che
'l P1 M] che poscia che 'l P2 (err. d'ant.) fz. ad aiutare P1 M] a vitare P2 ga. intenda P1 M]
intendea P2 gb. mantenerse P1 M] mantenerge P2

« Oh pietosa colei che mi soccorse!
 e tu cortese che ubedisti tosto
 alle vere parole che ti porse! 135
 Tu m'hai con desiderio il cuor disposto^{gc}
 sí al venir, con le parole tue,
 ch'i son tornato nel primo proposto. 138
 Or va, ch'un sol voler è d'ambidue
 tu duca, tu signor e tu maestro ».
 Così li disì e, poi che mosso fue, 141
 entrai per lo camin alto e silvestro.

[110] Questa è la quarta e ultima parte principale del secundo canto, in la qual narra il nostro autore como se reconfortò nel buon proposto, e per dir questo piú apertamente adduce una gentil comparatione, cioè che lui prima inchinato e abbatuto dal fredo di timidità cosí se redrizò^{gd} a buon ardimento per lo parlar de Virgilio, como la maitina sopravvenendo el sole se redrizzano^{ge} li fioretti in sua gamba, li quali prima per lo fredo dela notte erano inclinati verso terra.⁴³ [111] Dice adunque Dante: *Quali fioretti nel gelo nocturno*, nel fresco dela notte, *chinati*, inchinati verso terra, *e^{gf} chiusi se drizeno poi che 'l sol l'imbianca*, cioè poi che sopravvenuto è lo sole che monstra la loro bianchezza; se drizano, dico, *tutti aperti in loro stello*, in suo fusticulo, in sua gamba; or quali se drizan questi fioretti, *tal mi fece io Dante di mia virtute stanca*, la quale era stanca per la battaglia ch'io sosteneva nella mente. [112] E continua nel parlare: *Tal mi fec'io e al cuor mi corse tanto buon ardire ch'io, come persona franca*, cominciai dire con exclamatione per grande leticia: « *Oh, pietosa colei*, cioè Beatrice, *che mi soccorse, e tu, o Virgilio, cortese, che ubedisti tosto alle vere parole che ti porse* Beatrice, le quali havemo udite de sopra! [113] *Tu, o Virgilio, cum le toe parole me hai cosí disposto con desiderio el^{gg} cuore al venire, ch'io son tornato nel primo proposto* manifestato de sopra », nella fine del primo canto, dal qual proposito havemo veduto partirse Dante di sopra, circa el principio de questo secundo canto. [114] Continua Dante el suo parlare e tutto se remette in bailia de Virgilio dicendo: « *Or va, o Virgilio, mettetì in camino al tu piacer, ch'un*, cioè però che un, *sol voler è de ambedoi*: sí che 'l

gc. disposto P1 M] composto P2
 ceno P2 gf. e P1_{im} M] che P2

gd. redrizò P1 M] drizò P2
 gg. el P1_{im} M] nel P2

ge. redrizzano P1_{im} M] redri-

43. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 103.

tuo voler e lo mio è tutto uno; *tu me sei duca* in guidarmi nel'operare, *tu signore* in comprimer e subiugar l'apetito sensuale e bonificar la mia volontà, *e tu* [27r] *maestro* in farmi cognoscer e intender quello che me fa mistero ». ^{gh} [115] Sotto-
giunge simelmente l'effecto che segue in questi parlamenti, unde dice: *Cossí li*
dissi io Dante a Virgilio *e, poi che mosso fu* Virgilio, mia guida, *intra*i, io Dante cum
lui, *per lo camino alto e silvestro*, cioè profondo e aspro, che conduce al'inferno, ⁴⁴
del qual vedremo l'intrata nel terzo canto proximo sequente.

gh. me fa mistero P1_{im}] me fa mestiero P2 mi mistero M

44. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 104, tradotto *verbatim*.

[CANTO III]

Finisce el secundo canto delo *Inferno*; seguita lo tercio. Como nela intratta delo inferno Dante trovò fir puniti li cattivi che visero senza fama, e poi venne^a al fiume Acheronte.

[1-12] « Per me si va nella città dolente,
per me si va nel'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente. 3

 Iusticia mosse il mio alto fattore,
fecemi la divina potestate,
la summa sapienza e 'l primo amore. 6

 Dinanzi a me non fur cose create
se non eterne, e io eterna duro.
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate ». 9

 Queste parole de color oscuro
vid'io scrite al summo d'una porta,
per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro ». 12

[1] In questo terzo canto comincia la seconda parte principale della prima cantica, ove se tratta del pasagio che fece Dante, descendendo de grado in grado per tutti li nove circuli del'inferno fin al centro della terra, e poi ascendendo per altra via per uscirne fuori. [2] Contiene adunque il presente canto l'intrata de Dante al'inferno, el quale intrato per una porta nel borgo ove son puniti li tristi che hanno vivuto^b ville e oscuramente, senza fama, lui arrivò al fiume Acheronte, il quale sepera quel borgo dala^c cità. [3] Convenevolmente devemo distinguer in tre parti principali questo canto: in la prima se manifesta la intrata de Dante per una porta sopra la quale erano scritte certe parole l'ebeno a^d spaurire, in modo che mestier li fu recorrer a Virgilio; in la seconda (ivi: *Quivi sospiri*) tracta di ciò ch'el vidi poi ch'el fu intratto per quella porta; in la terza (ivi: *E puoi ch'a riguardar*) se dice como el aproximò al fiume Acheronte e de ciò ch'el vidde ivi.¹

a. venne P1] vieni P2 b. hanno vissuto P1 M] son vivuti P2 c. dala P1 M] dela P2 d. a

1. La divisione si avvicina a quella di **BENVENUTO**, vol. I p. 105, che però scompone il canto in

[4] In la prima parte, quanto a^c expositione testuale, Dante continuando el parlare dice: entrai nel camino alto e silvestro, ed essendo passato alquanto inanti *io vidi al summo*, cioè sopra una volta, *d'una porta, scritte de colore oscuro queste parole*, dale quali comin|27v|cia el^f presente canto in persona della porta,² dicendo: « *Per me se va*, cioè io son porta per la qual se va, *nella città dolente*, cioè nel'inferno pien^g de dolore », e chiama lo 'nferno città però ch'è congregation de gente d'ogni paese, ma impropriamente la chiama città,^h però che città propriamente se de' chiamare unione di molti huomini insieme adunati per ben vivere, la qual unione manca nello inferno.³ [5] Continuiamo il parlare: « *Per me si va nela città dolente, per me si va nel'eterno dolore*, che mai non haverà fine », e qui intendiamo *eterno* largamente, non in suo proprio significato, secundo ch'io dechiararò poco de sotto;⁴ « *Per me si va tra la perduta gente*, privata de patria superna e damnata a eterno supplicio », e per questo appare qual sia l'officio di questa porta. [6] Prosegue il parlar suo: « *Iusticia mosse il mio alto fattore Dio a farmi per punicion d'i peccatori* », e per questo appare a que fine sia instituito lo inferno, però ch'è a executare la iusticia de Dio; seguita poi: « *Fecime, el mi fece, la divina potestate Dio Padre, la summa sapienza Dio Figliolo, il primo amore Dio Spirito Santo, incomprendibile trinità, uno Dio* », e per questo appare da cui sia fatto lo inferno.⁵ [7] Seguita nel testo: « *Dinanti a me non fur*, non furono, *cose create se non eterne* »; qui Dante par esser stato de opinione de quelli che dicono li angeli haver peccato de subito in quel puncto che furono creati: dico che questo par havere qui sentito Dante però che, 'nanti la ruina deli angeli non era inferno, unde, si 'nanti lo inferno non furon cose create, pare che nel primo puncto della creatione del mundo e deli angeli habiano lor peccato e siali stato apparecchiato lo inferno in quel medesimo puncto.⁶ [8] Ma questa opinione fi reprobata nel secundo libro delle *Sentencie*:⁷ per salvar adunque il ditto del nostro auctore, dico che brevissimo intervallo di tempo corse tra la creatione deli angeli e la suaⁱ prevaricatione e ruina, per la qual cosa in tal

e. a P1 M] alle P2
chiamala città P2

f. el P1 M] nel P2
i. sua P1 M] loro P2

g. pien P2 P1] pie M

h. la chiama città P1 M] sí

cinque sequenze: si corrispondono le prime due; la terza di Guiniforte corrisponde alla quarta dell'imolese. 2. Cfr. BUTI, vol. I p. 83. 3. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 105-6, e BUTI, vol. I p. 83. 4. La notazione sul significato estensivo attribuito a *eterno* è anche in BUTI, vol. I pp. 83-84, ma, come BENVENUTO, vol. I p. 106 (« ut statim diceretur »), anche Barzizza rinvia alla chiosa seguente (par. 7-10). 5. Cfr. BOCCACCIO, p. 140, e BENVENUTO, vol. I p. 107, associabili a Barzizza per la brevità della chiosa. 6. Cfr. BOCCACCIO, p. 140, e BENVENUTO, vol. I p. 107. 7. PIETRO LOMBARDI, *Sententiae*, II d. 3 6 (*Aliorum sententia probabilis, qui dicunt omnes angelos creatos esse bonos, et aliquam morulam fuisse inter creationem et lapsum*).

modo di parlare se può dir che 'nanti lo inferno non furon cose create, così breve spacio di tempo era corso prima. [9] E questa expositione procede considerando noi l'inferno quanto all'ufficio suo, ma considerando quanto alla substancia soa, cioè in quanto ell'è parte del mundo, puottemo intender le parole in propria signification sua: "Dinanzi a me non furon cose create se non eterne, però che non era alcuna creatura ma solo Idio inanti la creation del cielo e dela terra, nel centro dela quale è costituito lo inferno, del qual io son porta". [10] Seguita nel testo: "*E io, porta, duro* [28r] *eterna*"; nota ch'ela dice *duro*,^j non dice *son eterna*, però che eterne sonno propriamente quelle cose che non ebben mai principio né mai haranno fine, ma dicendo *duro eterna* se refferisce solamente al tempo ch'è a venire (sí che, propriamente parlando, falso è che l'inferno, el qual ebbe principio, sia eterno: ben è vero ch'el dura eterno, però che sempre durarà senza fine, e per questo comprendemo^k l'origine e duracione^l delo inferno). [11] Seguitano nel testo parole horribili di questa porta, che dice: "*O voi ch'entrati, lasciate ogni speranza del ritornare*"; or dicamo cosí: io Dante vidi al summo d'una porta scritte le sopradette parole, perch'io, cioè per la qual cosa io (intendiamo *dise*) a Virgilio: « *O maestro, il senso loro m'è duro*, cioè la sentenza importata per queste parole mi è dura; non dico dura perch'io non la intenda, ma dura è però che dura cosa mi pare udire ch'io debia intrare in luoco de eterno dolore e lasciar la speranza de uscirne mai fuori », ⁸ e per questo denota Dante ch'el temesse.

[12] Moralmente havemo a exponere in dui modi el camino che farà Dante per lo inferno: in uno modo in quanto el significa la consideratione che se de' fare dela vita viciosa per indur in odio el peccato, e in questo modo intendendo spesse fiate non si puotrano adaptare bene a moralità tutte le particelle della fictione poetica; in altro modo puottemo intender in quanto, per indure terrore del peccato, significa questo camino la consideratione dele pene^m delo inferno condegne e proporionate a' nostri peccati. [13] Nel primo modo intendendo, questa porta significa la intrata de' vicii, per la qual si va nella cità dolente e diventassi del consortio de quelli che non studiano altro se non come se possano ingannare, iniuriare e nuocer l'uno al'altro. [14] Per questa porta de' vicii si va nello eterno dolore, però che la misera de' viciosi piena è di dolor, di

j. *duro* P1 M] *duro eterna* P2 k. *comprendemo* P1 M] *comprehendo* P2 l. *duracione* P1 M]
el *durare* P2 m. *dele pene* P1 M] del peccato circa le penne P2 (*err. rip.*)

8. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 108, tradotto *verbatim*, nonché BUTI, vol. I pp. 84-85; di contro Boccaccio glossa *duro* come « malagevole ad intendere » (BOCCACCIO, p. 141).

travaglioⁿ e anxietà, secundo ch'io me ricordo aver dichiarato nel primo canto: unde, se noi volemo bene esaminare, troveremo che in questa viciosa vita patisse l'huomo in sé medesimo stimoli di luxuria, tumor e sconfiamento de superbia, insaciabil fame de avaricia, tortura de invidia, ardore d'ira, fredo de accidia, voracità de golla, per la quale se venne a immoderata^o repletionem, alienativa dela mente e destructiva del corpo. [15] Per questa porta de' vicii se va tra la perduta gente, dela qual non se fa laudabil commemoratione ma oscuro sta il nome suo, [28^v] tra la gente^p o in publico parlar o in secreto iudicio dispregiata ancora da coloro che li portano reverentia e per alcuno particular rispetto li mostrano amore, tra la gente^q perduta e inutile a ogni bene. [16] Finalmente per questa porta de' vicii se va nella città dolente, nell'eterno dolore e tra la perduta gente, intendendo testualmente, però che per questa se va a damnation infernale, della qual damnatione se verificano le parole che seguitano (*Iusticia mosse* etc.). [17] Per altro modo moralmente exponendo, dico che a huomo^r il quale voglia intrare in consideratione delle penne dello inferno condegne a' suoi peccati prima de' occorrer a pensamento in generale que loco è llo inferno, però ch'è città dolente e luoco pien de horrore;^s que se fa nello inferno però che sempre se sta in dolore; chi habita nello inferno, però ch'è la perduta gente. [18] Poi de' occorrere in pensamento che lo inferno è fatto per executare^t la severa iusticia de Dio: ed è fatto da Dio summa potentia, alla quale non può resister alcuna potentia mundana; è fatto da Dio infalibile sapientia, al qual non è occulta cossa alcuna;^u è fatto da Dio equissimo amore, il qual non è acceptatore de persone per che più ami e honori el rico che 'l povero, el nobile ca il popolare, el bello che il sozo, ma retribuissse a ciascuno secundo le opere sue. [19] Tercio, de' occorrer in pensamento la eternità dello inferno, che mai non sia per haver fine, e che non li sia speranza alcuna de haver riposo dali eterni supplicii. [20] Per tal pensieri accade che la sensualità se commove a horrore, sí che facilmente potrebe esser che la mente per fugire noia se divertirebe a pensar altre cose iocunde. [21] Unde conviene che mediante el giudicio de ragione se mantegnamo nelli sopradetti pensieri e prendiamo conforto a proceder più ultra, e per questo finge Dante che, essendo commosso a^v horrore, Virgilio lo confortò nella particella del testo che seguita.

n. di travaglio P1 M] e de travaglio P2 o. immoderata P1 M] moderata P2 p. tra la gente P1 M] Se va tra la gente P2 q. tra la gente P1 M] Se va tra la gente P2 r. che a huomo P2 P1] che a huomo che a huomo M s. horrore P1 M] errore P2 t. executare P1 M] exequire P2 u. cossa alcuna P1 M] alcuna cosa P2 v. a P1 M] da P2

[13-21]

E quelli a me, como persona accorta:
 « Qui se convien lasciare ogni sospetto;
 ogni viltà convien che qui sia morta. 15
 Nui siam venuti al luoco ov'io t'ho detto
 che tu vedrai le genti dolorose
 c'hanno perduto il ben dell'intelletto ». 18
 E poi che la soa mano alla mia puose
 con lieto volto, ond'io mi confortai,
 me misse dentro alle secrete cose. 21

[22] Continuando il parlare, io Dante disi a Virgilio: « Duro me pare il senso dele parole che son scritte sopra la porta », ^w e quelli, cioè Virgilio, *come persona accorta*, avedutosse ch'io temeva, ⁹ [29r] disse a me: « *Qui si convien lasar ogni sospetto, convien che qui sia morta ogni viltà* di cuore; *nui siamo venuti al luoco dov'io ti ho ditto*, ^x cioè ^y nel qual luoco io di sopra nella fin del primo canto te ^z ho ditto *che tu vedrai le genti dolorose*, ¹⁰ dannate a perpetuo dolore, *che hanno perduto el ben dell'intellecto* in vita vivendo bestialmente, secundo la sensualità e non secundo iudicio de ragione intellectuale, e ancora private del conspetto de Dio, el qual è summo bene e perfetta beatitudine d'ogni intellecto, così humano como angelico ». ^{aa} ¹¹ [23] Continuando Dante il suo parlare, ^{ab} mostra quel che fece Virgilio finite le parole, e dice: *e poi che Virgilio puose la soa mano alla mia*, pigliandomi per mano *con lieto volto, und'io mi confortai*, el *me misse dentro alle secrete cose*, el me introdusse nello inferno ove son le secrete cosse, ^{ac} non vedute da huomo mortale.

[24] A moral significatione, non lasciandosse l'uomo ritrare dala sensualità ma guidato ^{ad} dal iudicio de ragione, intrando nello inferno col pensiero lui entra in cose secrete, cioè in cognitione de molti peccati, in li quali prima li pareva de far bene; in cognitione de molte viltadi, le quali prima li parevano ^{ac} esser policie e gentilezze; ^{af} in cognitione de molti danni, li quali prima li parevano guadagni; in cognitione de molte cativitati, li quali prima li parevano

w. sopra la porta P1 M] de sopra dalla porta P2 x. dov'io ti ho ditto P1 M] dove ch'io te ho ditto P2 y. cioè P1 M] ciò P2 z. te P1 M] io P2 (*err. rip.*) aa. como angelico P1 M] cum intellecto angelico P2 ab. Dante il suo parlare P2 P1] il suo parlare Dante M ac. ove... cosse P1 M] *om.* P2 ad. guidato P1 M] giudicato P2 (*err. d'ant.*) ae. le quali prima li parevano P1] le quali parevano M af. gentilezze P1_{im} M] gentileza P2

9. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 109, e BUTI, vol. I p. 85. 10. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 109, e BUTI, vol. I p. 85. 11. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 109; si limitano invece a identificare il *ben dell'intelletto* con Dio sia Boccaccio sia Buti.

prodezze.^{ag 12} [25] Intra ancora l'huomo in cognitione delli iudicii de Dio, d'i tormenti del'inferno, le qual cose non se puon sapere se non per la^{ah} via de fede e di contemplatione, e però, vivendo noi, segrette sonno al sentimento humano e comprehensibili al suolo intellecto;¹³ segrette ancora, cioè intese da pochi, però che pochi sonno che vogliano meterci el pensamento. Seguita nel testo.

[22-33]

Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io nel cominciar ne lacrimai. 24
Diverse lingue,^{ai} horribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e son di man con elle, 27
facevan un tumulto che s'agira
sempre, in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando il turbo spira. 30
E io, ch'aveva d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'io odo?
e quella gente che è nel duol sí vinta? ». 33

[26] In questa secunda parte del terzo canto recita Dante che,^{aj} intrato per la sopradetta porta, il trovò una gran multitudin de anime tormentate e cognobbe da Virgilio che quelle erano le anime^{ak} d'i pusilanimi, li quali per viltà de cuore e per negligentia sonno vivuti [29v] senza laude e senza fama, non exercitando sua vita né in mal né in bene. [27] In due particelle puottemo distinguere questa parte: in la prima dice Dante ciòe che lui odí là ove era intrato, e recita il parlamento ch'ebbe cum Virgilio; in la secunda (ivi: *E io, che riguardai*) recita ciòe ch'el vide. [28] Continuando adunque dice Dante: Virgilio me misse dentro alle cose segrette; or *quivi* entro, *per l'aere senza stelle*, cioè ove non lucevan le stelle,^{al} *risonavan*, facevano suono, *sospiri, pianti e alti guai, perch'io*, per la qual cosa io, *nel cominciar*, quando udí questo, *ne lacrimai* per compassione,

ag. prodezze P_{1im} M] prodece P₂ ah. la P₁ M] om. P₂ ai. lingue P₂ P_{1im}] linge M aj. che P_{1im} M] como P₂ ak. che quelle erano le anime P_{1im} M] che quelle anime erano le anime P₂ (err. d'ant.) al. cioè ... stelle P_{1im} M] om. P₂ (om. per omeotel.)

12. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 86, variamente integrato. 13. Qualcosa di simile si legge in BENVENUTO, vol. 1 p. 109, che parla di valutazioni « quae non ostenduntur nisi in camera speculationis ».

non sapendo ciò che se fusse. [29] Prosegue Dante el suo parlar dicendo: *diverse lingue* d'ogni paese, *favelle orribili* a udire, *parole de dolore*, *accenti de ira* (cioè modi de proferir la voce iratamente), *voci alte*^{am} e^{an} per lo continuo cridare *fioche*, cioè non chiare, qual è la voce de huomo refredato,¹⁴ e *suon de man con elle*, cioè sòno causato dal percottimento d'una mane con l'altra; or tutte queste cose in quel luoco ove io era *facevan un tumulto* lo quale *se aggira*, se volge *sempre in quel'aere infernale*, *tincta senza tempo*, cioè sempre tincta, negra e oscura. [30] E mostra Dante per una comparatione in qual modo se aggirava quel tumulto, dicendo ch'el se aggirava in quel'aere *como la rena*, como il sabione, se aggira nel'aere nostro *quando el turbo spira*, cioè quando soffia^{ao} quel'impeto de vento chiamato turbo, che se sgroppa fuora dele nuvole e leva la rena e la polvere in aere, secundo che noi vedemo in terra nel tempo dela estate.¹⁵ [31] E io, navigando per mare, ho veduto spesse fiate questo turbo^{ap} sensibelmente uscir dela nuvola, tirandossene drieto una particella verso el mare, e poi levando l'acqua del mare per alto spacio in aiere in quel modo che da terra se leva la polvere;¹⁶ la qual cosa, non intendendo, li huomini vulgari dicono che lle nuole descendono in mare a ricoglier in sé l'acqua che piove.

[32] Or torniamo al proposito; fatta la sopradetta comparatione, continua Dante el suo parlar dicendo: *e io che haveva la testa cinta de horrore*, tutto stornito e alterato per quel tumulto de pianti e guai, dissi a Virgilio: « *O maestro, che è quel ch'io odo, e qual gente è quella che par sí vinta nel duol*, cioè così abatuta? ». ^{aq} [33] Secundo expositione così morale como poetica, qui se tratta delle penne de quelli che per negligentia o pusilanimità hanno vivuto^{ar} senza fama, non facendo né ben né male, como parerà^{as} espressamente per la risposta de Virgilio; e questo fa Dante per nostra moral [30r] instrucione sotto specie de quelle penne representando le male qualitati in vita nostra convenienti a tal diffetto, e do-

am. alte P_{1m} M] alti P₂ an. e P_{1m} M] om. P₂ ao. soffia P_{1m} M] sopra P₂ ap. turbo P_{1m} M] storbo P₂ aq. abatuta P₂ P_{1m}] abbatututa M ar. hanno vivuto P_{1m} M] sonno vivuti P₂ as. parerà P_{1m} M] pareva P₂

14. Rifonde la notazione sulla raucedine provocata dalle grida di BOCCACCIO, p. 143, e BENVENUTO, vol. 1 pp. 110-11, con quella di BUTI, vol. 1 p. 86, sul ruolo che nell'abbassamento della voce può avere l'aria fredda. 15. Cfr. BOCCACCIO, pp. 143-44. 16. Stanti i pochi dati a disposizione, si può supporre che si faccia qui riferimento al periodo trascorso presso la corte di Alfonso, se non proprio all'impresa di Gerba del 1432, vissuta in qualità di testimone oculare e puntualmente rendicontata nell'epistola al vescovo di Novara Bartolomeo Capra. Resta il fatto che anche in altri luoghi della chiosa Guiniforte allude alla propria esperienza in mare: così nel commento a *Inf.*, vii 19-35, 48, dove appunto ricorda un viaggio in direzione di Messina (vd. *Introduzione*, par. 1).

nando a intendere che fin in questo mundo comincia el peccatore sostenir lo inferno. [34] Di questo vicio e della pena soa se tratta qui prima ca delli altri, e questo luoco se mostra seperato dali altri per piú cagioni: una, però che quanto li peccati sonno meno gravi ragionevel cosa è che tanto piú remoto sia dal centro il luoco de sua punicione e tanto men grave sia la pena sua, per la qual cosa essendo minor peccato el non far niente ca el far male, congruamente in la prima entrata del'inferno, nel men horribel luoco che sia, se finge esser puniti costoro. [35] Ancora, però che 'l non far niente non può accader se non in un modo, cioè niente facendo, el far male può accader in molti modi, e ultra di questo contrarie cose sonno fare e non fare, per questo congruamente qui se tracta de questi negligenti e cativi 'nanti che se ariva al luoco delo inferno, nel qual, secundo la diversità de' peccati, son puniti in diversi cerchi li malfattori.¹⁷ [36] Per altra cagione ancora questi cativi se trovano^{at} alla intratta dello inferno: però che lo inferno li sdegna e non li vuole recettare, secundo che expresamente se dice qui nel testo; e queste ragioni propriamente se diservono alla fictione poetica.

[37] Altra cagione, la qual serve a moralità, puottemo assignare, però che vollendo lo nostro auctore inducer ciascuno a cognitione de' vici per condurlo a emendacione de vita e clarità de virtù, niente farà se prima non leva^{au} questo torpore di mente e viltà de cuore che non lasciarebe l'homo drizarse a ben alcuno^{av} e harebbelo a impedirlo in ogni impresa. [38] Conviene adunque che questo vicio prima se rimova, a ciò che l'homo piú facilmente se possa drizare: ma qui è d'atender che questo diffetto damna l'homo non perché lui sia stato inhabile a operare el male o però che sia vivuto senza fama nel mundo, ma per non havere operato el bene. [39] Adunque, di questi cativi tractando, prima Dante dice che lui udiva^{aw} nel cielo senza stelle, cioè nella vita oscura di quelli che son senza fama alcuna; lui, dico, udiva in tal vita sospiri che denotano^{ax} ansietà di cuore e pianti e altri exterior segnali de impacientia e ira da diverse lingue, in tal modo che parevano costoro vinti e atterrati dal dolore. [40] E per questo^{ay} denota Dante che costoro, per la soa^{az} oscura e bassa vita invidiosi d'ogni altra condition [30v] de persone, languiscono in sospiri e sempre della soa infima e infelice conditione, compiangendosi non solamente intra

at. trovano P2 P1] trovana M au. leva P1 M] levarà P2 av. ben alcuno P1 M] alcuno bene P2 aw. udiva P1 M] iduia P2 ax. denotano P1 M] denotaveno P2 ay. questo P1 M] questa P2 az. per la soa P1 M] che per la sua P2

17. Cfr. BUTI, vol. I pp. 87-88, di cui avvalorà la categorizzazione tra *chi fa* e *chi non fa*.

modo che tu odi: meschiate son queste anime a quel cativo coro, a quella cativa squadra, de angeli che non^{be} furon ribelli né furon fideli a Dio, ma per sé furon, cioè stetteron di mezo sopra di sé, non acostandosse [31r] a Dio né a Lucifero ». [45] E assigna Virgilio la cagione per che in quello luoco di qua dal fiume son posti quelli angeli, dicendo: « *Li cieli, per non esser men belli*, per non deformar sua bellezza, *càcciali*, scacciano da sé questi angeli per sua tristicia fati immundi e sozzi, sí che in cielo non puon stare ». [46] Prima ch'io passi^{bf} piú ananti recoglio qui uno moral amaestramento: che da luoco e consortio illustre se debia descacciare non solamente li scelerati e viciosi, ma etiamdio li desutili e mangiapane, però che la soa presentia viene a offuscare la bellezza e derogar alla maestà de cotal luoco: per questa medesima ragione ciascun homo in particular de' fugir la conversatione de tali. [47] Tornando noi all'exposition del testo, assignata la cagion per che li cieli non volseron retiner quelli angeli, seguita la cagione per che non son penetrati fin giú nel profondo dello inferno, unde dice Virgilio: « *Né lli riceve*, cioè ancora non li receve, *il profundo inferno, ch'alcuna gloria i rei haverebben d'elli*, cioè però che li angeli rei, quelli che fuoron ribelli a Dio, haverebbono alcuna gloria, alcuno godimento d'elli, cioè de questi che non furon né ribelli né fideli, vedendolli in damnatione equale, e però non son mandati questi al luoco basso di là dal fiume Acheronte ove son li altri ». ¹⁹ [48] Poeticamente qui se mostra che lli spiriti dannati habbiano piacer della damnatione l'uno dell'altro; secundo verità havemo a dire che sempre desiderano la damnatione delli altri, ma quella damnation non li porta reffrigerio alcuno, anzi^{bg} li acresce penna. E questo basti al presente; seguita nel testo.

[43-51]

E io: « Maestro, che è tanto greve
a llor che lamentar li fa sí forte? ».

Rispose: « Dicerolti molto breve.

45

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa
che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.

48

Fama di lor il mundo esser non lassa;
misericordia e iusticia li sdegna.

Non ragioniam di lor ma guarda e passa ».

51

a P2 be. non P1 M] om. P2 bf. passi P1 M] passa P2 bg. anzi P1 M] piuttosto P2

19. Cfr. BOCCACCIO, pp. 146-47; BENVENUTO, vol. I p. 113; BUTI, vol. I p. 89.

[49] Dimanda qui Dante que pena è quella di costoro, e Virgilio sotto brevità li respuose nel modo che vedemo nel testo; dice adunque: *E io* Dante li disse a Virgilio: « O maestro, che è tanto greve a llor, a^{bh} questi damnati, che lli fa lamentar sí forte como io sento? »; rispuose Virgilio: « Dirotelo molto breve, cioè sotto brevità ». [50] E in effecto Virgilio dirà che^{bi} la cagione de tanto pianto è però che costoro né per speranza di [31v] tempo a venire né per memoria de tempo passato, né per consideration de tempo presente, hanno alcuno refrigerio; e questo dichiara dicendo: « Questi non hanno speranza de morte per la qual se finiscano^{bj} le penne sue anichilandosse loro, sí che non hanno rifregerio al suo dolore per speranza, la qual guarda in tempo a venire.²⁰ [51] *E la lor*, la sua, cieca, cioè oscura e dispregiata, *vita* (intendiamo vivendo lor nel mundo) è tanto bassa che invidiosi son d'ogni altra sorte, cioè d'ogni altra condicion^{bk} di huomini, sí che da poi la morte per ricordanza di sua vita qual sia stata nel passato non riceveno alcuno solazo ». [52] Prosegue Virgilio il suo parlar dicendo: « *El mundo non lascia esser fama di loro*, sí che per consideratione del tempo nel qual son questi damnati non puon sentir consolation^{bl} alcuna per che di loro sia romasta fama al mundo; *misericordia e iustitia li sdegna*: misericordia li sdegna, cioè si sdegna di loro, però che, non havendo fatto alcun bene ma havendo tenuto sepolto el don dell'intelletto, el paradiso e^{bm} purgatorio, nelli qual reluce la misericordia de Dio, non si degnano de recettare costoro; iusticia li sdegna però che l'inferno anche lui non li ricetta, ma di fuori stanno, puottemo dire nel borgo ». ²¹ [53] Or, però che multiplicar parole de costoro sarebbe un generarli fama,^{bn} per questa cagione mettendo^{bo} Virgilio fin al suo parlare dice: « *Non ragioniam noi de loro*, ma tu, o Dante, guarda^{bp} ciò che voi guardare e passa ».

[54] A me pare che in questo sopradetto modo sia da intender el testo, secundo poetica e testual expositione, ma qui occorre uno dubio: havemo nui interpretato che Virgilio assigna qui una cagione di dolor di costoro, però che ricordanza di soa vita, la quale fu cieca e bassa, non li dà solazo alcuno; un'altra cagion è però che consideration de fama la qual al presente di lor nel mundo

bh. a P1 M] da P2 bi. che P1 M] om. P2 bj. finiscano P1 M] finiscono P2 bk. d'ogni altra condicion P1 M] d'ogni altra sorte, condition P2 (err. rip.) bl. non puon sentir consolacion P1 M] non puon sentir consideration consolation P2 bm. e P2 M] e 'l P1 bn. un generarli fama P1 M] una general fama P2 bo. mettendo P2 P1] mettendoli M bp. guarda P2 P1] guardare M (err. d'ant.)

20. Cfr. BUTI, vol. I p. 89, dove è piú esplicito il riferimento alla « seconda morte, per la quale s'intende l'annichilazione ». 21. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 115, tradotto *verbatim*.

regna non li può consolare, conciosiaché fama non è rimasta de loro. [55] Secundo queste dui cagioni Dante par sentir poeticamente che tal ricordanza e tal consideratione possa consolare alquanto^{bq} li altri dannati: del qual passo dovemo tenir, secundo verità, che ricordanza de vita, quantunque iocunda e honorevole, acresce pena alli dannati, ricordandosse loro di cose che sonno state cagione di soa damnatione per ellacione de superbia,^{br} per special ingratitudine verso Dio, per non [32r] havese saputi ben reger o per qual se voglia altra cagione. [56] Cresce ancor dolor per consideratione de fama, vedendo el suo stato molto diverso da quella fama che di lor nel mundo regna; in que modo intendano e se ricordano le anime poi che seperate son dai corpi non mi curo esaminare al presente, però che non accade a nostro proposito principale.

[57] Moralmente riducendo questo parlare di Virgilio alla pratica de vita humana, dico che questi cattivi vivendo stanno in la miseria moralmente di sopra detta, però che hanno invidia a ogni altra condicione de huomini, tanto è bassa la condition sua. [58] E non solamente hanno invidia a' vivi ma ancora a' morti, unde spesse fiate chiamando lor la morte e non venendo a lloro pare che mai non debia venire, e così perdono speranza de morte. [59] Fama non è di loro: non trovano misericordia, ma ciascuno li refuta e li dice che è suo danno; iusticia ancora per questo suo difetto non li punisse, e costoro son tali che di loro non è da ragionare. Seguita nel testo.

[52-57]

E io, che riguardai, viddi una insegna
che girando correva, tanto ratta
che d'ogni posa mi pareva indegna.

54

E dritto li veniva sí longa tratta
di genti, ch'io non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

57

[60] In questa secunda particella della secunda parte principale, finito el parlare de Virgilio, Dante recita ciò ch'el vidi; poi che ha detto e dechiarato ciò ch'el haveva udito là entro; e qui recita in generale ciò ch'el viddi, unde dice: *e io Dante, che riguardai* secundo il comandamento del mio maestro, *viddi una insegna*, como serebbe a dire^{bs} una bandera, *che, girando in circuito, correva tanto ratta e veloce che d'ogni posa, d'ogni quiete e riposo, mi pareva indegna; e dritto a*

bq. alquanto M] alquanti P2 br. ellacione de superbia M] ellevatione de superbia P2 bs. a dire M] om. P2 bt. sí M] li P2

quella insegna *li veniva sì^{bt} longa tratta* di gente *che io non havrei creduto che la morte ne avesse disfato tanta*, cioè che tanta gente mai fusse morta.²² [61] Moralmamente qui denota el nostro auctore che al mundo è grande multitudine di questi poltroni, i quali, senza mai haver riposo, vanno in circuito girando, hora a casa d'uno hora a casa de un altro per implire el ventre; e tirano tutti drieto a una insegna, cioè del ventre.²³ Seguita nel testo.

[58-63]

Poscia ch'io n'ebbi alcun ricognosciuto,
viddi e conobbi l'ombra di colui
che per viltate fece il gran rifiuto.

60

Incontinente intese e certo fui
che quest'era la secta d'i cativi
a Dio spiacenti, e a' nemici suoi.

63

[62] [32v] Mostra qui Dante che tra questa multitudine il^{bu} riconobe alcuni; tra li altri ne significa uno, unde dice: *poscia ch'io n'ebbe ricognosciuto alcuno*, io *viddi e conobbi l'anima di colui^{bv} che per viltà de cuore fece il gran rifiuto*, cioè la gran renunciatione; e qui Dante per non darli fama non vuol nominar costui per nome proprio. [63] Alcuni voleno dire ch'el parli de Esaú, primogenito figliolo de Isaac, el qual Esaú siando uno giorno tornato dala caccia molto affamato,^{bw} renunciò per una scudella de lentiche a ogni preminencia e ragione di primogenitura, cedendolla a Iacob suo fratello: per la qual cosa lui potteva intender che se privava della heredità paterna e de tante repromissioni quante Dio aveva fatto ad Abraam suo avo. [64] Secundo verità non par che Dante parli de costui, però che lui non l'harebe recognosciuto se da Virgilio non li fosse dichiarato, e noi vedemo ch'el dice *viddi e conobbi*; e ancora se pottrebbe excusare Esaú, che non per viltà ma per fame e necessità de vita fece quel rifiuto, e fello vivendo el padre, nel qual tempo non pareva a llui^{bx} ch'el tennisse pienamente quelle cose le quali el refutava.²⁴ [65] Adunque non in dispregio de Dio

bu. il P1 M] li P2
P1 M] affamato P2

bv. l'anima di colui P1 M] l'ombra di colui, cioè l'anima P2
bx. a llui P1 M] lui P2

bw. affamato

22. Cfr. BUTI, vol. I p. 89. 23. Sovrappongono le categorie dei pusillanimi e degli opportunisti sia BENVENUTO, vol. I p. 113, sia BUTI, vol. I p. 91; nella chiosa di Barzizza questa tendenza si fa anche più evidente: vd. *supra*, ch. a *Inf.*, III 34-42, 46. 24. Considerano la possibilità che Dante alluda a Esaú sia BOCCACCIO, pp. 150-51, sia BENVENUTO, vol. I pp. 119-20, sia BUTI, vol. I p. 93, con il secondo che addirittura preferisce sciogliere la perifrasi considerandola più adeguata al figlio di Isacco. Non essendo Guiniforte a favore dell'identificazione con Esaú, è possibile che la fonte diretta sia

né d'i sancti suoi, ma per despianare la mente de Dante in questo caso^{by} erronea, crediamo ch'el parli de homo da sé cognosciuto in vita: comune opinion è che indegnamente il parla^{bz} de fratre Pietro da Morone, poi creato papa e chiamato Celestino quinto,^{ca} e hora beato in cielo denanti al conspetto de Dio. [66] Questo fratre Pietro, vivendo lui nello heremo, sanctamente dato a contemplatione, fu constretto doppo la morte de papa Nicolao quarto ad accetare el papato: nel qual vedendosse non puotter governare la universal chiesa a honore de Dio, però che nel regere molto era diversa la volontà d'i cardinali dala sua, molti dissipati erano li beni temporali della chiesa, molto discomponuta era^{cb} la chieresia e molto mal disposto era 'l mondo a recever le sancte institutioni sue, lui per lo meglio del'anima soa, per non esser actor né fautor^{cc} di guerre^{cd} sotto specie de iusticia, per non suscitare scandali cum sua severità e^{ce} per non faticarse invano, spontaneamente^{cf} renunciò el papato in man d'i cardinali. [67*] E volse tornare alla prima vita heremitica,^{cg} nela qual perseverando, quantunque corporalmente mai non li tornòe,^{ch} in pregione constretto^{ci} iniquamente dal suo successore Bonifacio octavo, pur meritòe montar^{cj} in cielo a Dio, del quale piuttosto haveva voluto essere util |33r| servo in solitudine ca perverso o insufficiente vicario in Roma.²⁵

[68] Di questo sancto huomo parla qui Dante, il qual fu al tempo suo, e secundo questa exposition par ch'el faccia questo seguitando il comun parlare di molti huomini poco riverenti a Dio, li quali cum arrogantia se sdegnano de quelli servi de Dio che se donano al servizio, dispregiando richeze, honori e studi mondani; li chiamano^{ck} guastatori de pane, dicendo che per^{cl} viltà de cuore e per fuger fatica, non per amor de Dio, lasciano el mondo. [69] Piuosto de Celestino ca d'altri fa qui mentione Dante, però che rifiutare el papato fu maggior rifiuto che se possa fare al mondo: e ancora passionatamente parla, però che lui hebbe molto in odio papa Bonifacio, al papato del quale fece luoco la renunciatione de Celestino. [70] E che passionatamente parli Dante chia-

by. caso P1 M] om. P2 bz. il parla P1 M] parli P2 ca. e chiamato Celestino quinto P1 M] e chiamato papa Celestino quinto P2 (*err. rip.*) cb. discomponuta era P1 M] era discomponuta P2 cc. fautor P1 M] factor P2 cd. di guerre P1 M] de guerra P2 ce. e P2 M] e e P1 cf. spontaneamente P2 P1] spontamente M cg. heremitica P1 M] heremita P2 ch. tornòe M] trovasse P2 ci. constretto M] restretto P2 cj. pur meritòe montar M] per merito montare P2 ck. li chiamano P1 M] chiamali P2 cl. dicendo che per P1 M] dicendo per per P2

qui la chiosa di Benvenuto, presa a riferimento per essere invertita di segno. ➤ 25. Si tratta della versione proposta da BENVENUTO, vol. I pp. 119-20, che si caratterizza per il fatto di tacere le dicerie sulle strategie messe in atto dal futuro papa per spingere Celestino alla rinuncia.

ro lo intendemo però che a Celestino papa non se può adattare alcuna delle qualitate sopra descritte: di lui tranquillissima^{cm} fu la mente, con Dio unita; quietissima fu la vita, sobria e modesta; e non solamente paziente ma etiamdio lieta in ogni adversità mondana; mansuetissima fu la conversatione, piena de carità e amore; illustre fu la fama, o buona o ria che la reputasse il mondo. [71] Approbata fu la laude, essendo lui da Clemente papa connumerato poi nel catalogo di santi;²⁶ eterna dura la gloria nel mundo, gloria dela devocione che a llui ha il populo cristiano e dela multiplicatione del'ordine suo, nel qual son eccellenti theologi^{cn} e altri huomini religiosi in copia distribuiti per diversi paesi del mondo; in cielo gloria de sua beatitudine, ove noi lo havemo intercessore^{co} presso a Dio. [72] El me rincresce ch'io habia cagione de incolpare Dante, ma per dire lo vero a reverentia de Dio non posso tacer; in una cosa podemo excusarlo:^{cp} dicendo che nel tempo suo non era ancora canonizzato questo Celestino, chiamato hora san Pietro Celestino.^{cq}²⁷ [73*] Puottemo ancora dire che forse d'altro^{cr} parlava Dante, cioè de Ciriaco, el qual decimonono papa drieto san Pietro apostolo, nel'anno ccxxxviii a nativitate Domini, essendo venuta sancta Ursula con la compagnia sua a Roma, lui dal'angelo amonito che seguitasse quelle virgini però che a Dio piaceva che insieme cum loro el^{cs} recevesse martirio, el refiutò el papato, mal grato che n'avesse lo clero. [74*] Per la qual cosa fu raso el nome suo giú dal libro e non se trova numerato tra li altri pontifici, secundo che ho letto^{ct} nela *Legenda de sancta Ursula*: se de costui volemo^{cu} creder che parli Dante, non puottemo però scusarlo che de sancto huomo habia [33v] voluto contaminare la fama.²⁸

[75] Or seguitando il testo dice Dante: vedutto ch'ebbe l'anima sopradetta incontinente, io *intesi e certo fui che questa era la setta*, la squadra, *d'i cativi, spiacenti a Dio*, che li ha in odio, *e spiacenti a' nemici suoi*, che li hanno in dispregio. [76] Spiacenti a Dio, el qual in vita non multiplica in loro li suoi donni e poi la mor-

cm. tranquillissima P1 M] tranquillissimamente P2 cn. theologi P1 M] theologici P2 co. intercessore P1 M] per intercessione P2 cp. podemo excusarlo P1 M] puottemolo excusare P2 cq. chiamato... Celestino P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) cr. d'altro P2 P1] de altri M cs. el M] le P2 ct. ho letto M] è letto P2 cu. volemo M] voleno P2

26. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 120, e BUTI, vol. I p. 93 (diversamente da BOCCACCIO, p. 150, che erroneamente attribuisce la responsabilità della canonizzazione a papa Giovanni XXII). ➤ 27. Si tratta della medesima giustificazione addotta da BOCCACCIO, p. 150, e da BENVENUTO, vol. I p. 120. ➤ 28. Cfr. IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, CLIV (*De undecim milibus virginum*), la cui consultazione diretta è resa peraltro anche più probabile dalla presenza di due testimoni dell'opera oggi perduti presso la biblioteca ducale, di cui resta traccia nella *consignatio librorum* del 1426 (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque*, pp. 237-38 e 271).

te non li recitta in paradiso né in purgatorio; spiacenti a' nemici suoi, cioè a nemici de Dio, a' diavoli, però che, secundo verità vivendo questi cativi, el diavol, cognoscendoli cossì desutili^{cv} al male como al bene, li ha in desprezo e non se cura de loro. [77] E simelmente, secundo poetica fictione, poi che son morti non li recitta nella città del'inferno,^{cw} ma stanno de fuora, como qui se vede nel presente canto. [78] Spiacenti ancora a Dio, cioè a' buoni huomini di Dio, però che questi cativi non fanno né hanno fato alcuno bene; spiacenti a' nemici di Dio, cioè a mali huomini, però che costoro sonno o son stati inhabili a saper fare male. Seguita nel testo.

[64-69]

Questi sciagurati, che mai non fur vivi,
erano nudi e stimolati molto
da mosconi e vespe ch'erano ivi. 66
E li rigavan lor di sangue il volto,
che meschiato de lacrime ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto. 69

[79] Finge qui el nostro auctore la sensibil^{cx} pena propria di questi^{cy} cativi, dicendo: *Questi sciagurati*,^{cz} *che mai non furon vivi*, né in vita facendo opera da huomo vivo, né dopo la morte rimanendo al mondo fama di loro;²⁹ questi, dico, *erano nudi e stimolati molto da mosconi e da vespe ch'erano ivi*, e lor, cioè queste vespe e mosconi, *li rigavan* a questi cativi, cioè bagnavano, *il volto de sangue che*, cioè il qual sangue, *meschiato di lacrime ai loro piedi era ricolto*, sí che 'l sangue che usciva dele puntiture con le lacrime li scoreva da capo a piedi. [80] Questa è poetica fictione: che le anime, le quali sonno senza corpo, cridano, piangano e sgottino sangue e se possano veder, e questo naturalmente non poteria esser, ma solament'è per^{da} dispensation divina, assumendo lor corpo fantastico. [81] Moralmente alla vita d'i cativi overo poltroni corrispondeno queste pene: nudi son costoro, non vestiti de alcuno ornamento de virtù o de buona reputacione che se habia de loro; quanto al corpo ancora comunemente son nudi o per povertà o per negligentia.³⁰ [82] Da vespe e mosconi convenevolmente^{db} son cruciate queste anime de poltroni ed è ricolto el sangue suo *da* |34r| *fastidio-*

cv. desutili P1 M] de utili P2 cw. del'inferno P1 M] nello inferno P2 cx. sensibil P1 M]
sensibili P2 cy. questi P1 M] om. P2 cz. sciagurati P1 M] sgiagurati P2 da. per P1 M] a
P2 db. convenevolmente P1 M] comunevolmente P2

29. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 121. 30. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 121, puntualmente tradotto.

si vermi, secundo che in vita, marcendo loro in ocio, el suo principal officio era de combatter contra le mosche e altri villissimi vermi, scanciandosseli da tor-
no.³¹ Seguita nel testo.

[70-81] E, poi ch'a riguardar ultra me diedi,
viddi gente alla riva d'un gran fiume,
per ch'io dissi: « Maestro, or me concedi
ch'io sapia quai son e qual^{dc} costume
le fa del trapassar parer sí prompte,
como discerno per lo fioco lume ».
Ed elli a me: « Le cose te fien conte
quando nui fermaremo i nostri passi
su la trista rivera d'Acheronte ».
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
temendo che 'l mio dir li fusse grave,
infin al fiume di parlar mi trassi.^{dd}

[83] In questa terza parte^{de} principale del terzo canto recitta Dante como lui, essendo ancora alquanto dala lunga, viddi alla rippa del fiume Acheronte gran multitude de anime; poi, approximando piú al fiume, vidde un veghio nominato Caron, dimonio con occhi abbrasati, venir per nave cridando guai alle dicte anime, e lo vidde recogerle^{df} in nave facendo cigno a una a una che intrasse in essa, e battendo col remo quelle che tardavano de intrare; e poi le viddi portare alla riva de llà. [84] Recitta ancora como, essendosi turbato quel vecchio in apparentia e in parolle per la venuta de Dante, el fu acquietato da Virgilio,³² finalmente sottogiunge Dante un novo accidente che lli avvenne.^{dg} [85] Questa parte principale se puotterebbe distinguer in diverse particelle: io non mi curo qui assignarle; vederemole procedendo in la^{dh} exposition del testo alla quale, 'nanti che vegna, metterò la exposition morale, a ciò che l'habiamo continuata in un parlare.³³

[86] Moralmente, adunando varie expositioni insieme, dico che Acheronte
fi interpretato senza gratia, senza gaudio overo senza salute, e significa la vita

dc. qual P2 P1] qua M dd. trassi P2 M] trasse P1 de. parte P1 M] particella parte P2 df.
recoglierle P1 M] recoglier P2 dg. avenne P1 M] adviene P2 dh. la P1 M] le P2

31. Cfr. BUTI, vol. I p. 93, variamente integrato. 32. Cfr. BUTI, vol. I p. 94. 33. Con probabile allusione alla suddivisione in particelle di BUTI, vol. I pp. 94-95.

d'i peccatori, maximamente de ostinati, privati de vero gaudio,³⁴ indegna di gratia e di salute, fluxibile a modo che fiume,³⁵ secundo ch'io dise nel canto precedente: la ripa de qua può significare el stato della^{di} innocentia nostra, over el stato de qualunque homo inanti ch'el sia ostinato in peccare; la ripa de là significa el fine di nostra vita^{dj} ovvero el stato vicioso, e maximamente poi che l'homo è caduto in ostinatione. [87] Caron vechio^{dk} con gli occhi abraxati a litteral sentimento significa el diavolo temptatore delle anime; a moral [34v] sentimento, secundo commune opinione, Caron significa el tempo, el qual è vecchio, causato fin dal principio del mondo e consumptivo d'ogni cosa generata a modo che^{dl} fuoco.³⁶ [88] Secundo altra expositione, Caron significa lo amor desordenato, il qual consiste in non amare li beni eterni quanto se de',^{dm} e ben è vecchio questo desordenato amore, però ch'el cominciò, fin dal principio del mondo in la natura angelica e succedette^{dn} in li nostri primi parenti; li occhi ha infocati, però che chi disordenatamente ama ardenti e insaciabili ha li desideri suoi a' beni temporali, facilmente ancora prorumpe in ardor de ira.³⁷ [89] La nave significa la sensualità nostra, compaginata^{do} e fata de molte concupiscentie e peccati;³⁸ lo remo, quanto a moralità, parlando noi di quelli che viciosamente vivono, significa li pravi effecti da' philosophi chiamati passioni dell'anima; quanto a litteral sentimento, parlando noi de quelli che passano a damnatione eterna, significa el remo la conscientia propria la qual i stimula. [90] Caron adunque, cioè el diavolo suasore, tentatore e conductor nostro a ogni male, ovvero Caron cioè el tempo misuratore dela vita de ciascuno, overamente secundo altra expositione Caron cioè l'amor desordinato, crida e minaccia guai alla gran multitudine de colloro che mal dispensano il tempo e, desordinatamente amando le cose amabili, voleno sotto il governo di questo Caron trapassare el fiume de soa vita senza vero gaudio sula nave dela sensualità. [91] E questo Caron li riceve in sula ditta nave, facendoli de cigno cum le temptacioni e cum incitamento de peccare, e battendo col remo d'i mali effeti e mal

di. della P1 M] de P2 dj. di nostra vita P1 M] dela vita nostra P2 dk. vechio P1 M] om.
P2 dl. che P1 M] de P2 dm. in non amar... se de' P2 M] in amar li beni temporali più che
non si de' P1 dn. succedette P1 M] secedente P2 do. compaginata P1 M] acompagnata P2

34. Cfr. BOCCACCIO, p. 164, e BUTI, vol. I p. 97, dove si discute dei peccatori che vivono « senza allegrezza » (il concetto è ripetuto più distesamente oltre, p. 103). 35. Cfr. BOCCACCIO, p. 163. 36. Per questa lettura allegorica della figura di Caronte, desunta da Servio, cfr. BOCCACCIO, pp. 164-65, e BENVENUTO, vol. I p. 125. 37. Cfr. BUTI, vol. I pp. 100-1, ampiamente sintetizzato. 38. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 125-26, e BUTI, vol. I p. 102.

pensieri quelli che tardano al'intrare;^{dp} e così li conduce fin alla ripa de là, cioè a stato incorrighibile fin alla morte naturale, e poi stimolandoli cum propria consciencia li mette nel'inferno, dove senza piú morire perpetuamente sostengano morte.

[92] Hora venendo noi alla poetica fictione rappresentativa di questa moralità, prima Dante recita como, poi ch'ebe veduta la pena d'i sopradetti cativi e miseri, piú ultra guardando alla ripa d'un grande fiume, il vide gente che molto s'afrezava per passar de là, la qual cosa non intendendo lui que importasse domanda a Virgilio information de questo. [93] Continuando adunque el parlare, dice Dante: *e poi che io me diedi a riguardar piú ultra*, io vidi gente alla riva d'un gran fiume, per che io, per la qual cosa io, domandando information, [35r] dissi a Virgilio: « O maestro, or me concedi, or fami gratia, ch'io sapia qual sonno quelle anime »; ecco già un dubio, seguita un altro: « e qual costume le^{dq} fa parere del trapassare sí prompte como io discerno per lo fioco, per lo debile e non chiaro, lume ». [94] Seguita la risposta di Virgilio: *Ed elli*,^{dr} cioè Virgilio, respuose a me: « Le cose te fien conte, cioè te firanno manifestate, quando noi firmaremo li nostri passi in sula trista rivera, sula trista fiumara, d'Acheronte, la qual tu vedi ». [95] Sottogiunge Dante: *Allor, uditte queste parole io Dante, cum gli occhi vergognosi e bassi, temendo che 'l mio dir li fusse*^{ds} grave a Virgilio, *me trassi de parlare*, cioè non parlai piú, *infin al fiume*, per non esserli molesto. [96] Secundo moral expositione questa multitudine de anime che son alla riva di Acheronte significa la multitudine de quelli che, nascendo^{dt} al mundo in stato de innocentia, son per montare la nave dela sensualità e per trapassare sua vita senza vero gaudio, indegni de gratia e de salute: ma Virgilio non vuole exponer questo a Dante fin a tanto ch'el haverà firmati i piedi in sula ripa, a denotare ch'el non convien correr impresa e voler a ogni primo obietto haver chiarezza del tutto, ma piú ultra se de' proceder e firmare el pensamiento in quello che volemo^{du} intender. Seguita nel^{dv} testo.

[82-99]

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
cridando: « Guai a voi, anime prave!

84

Non sperate mai veder lo cielo;
i' vegno per menarvi al'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e gelo.

87

dp. al'intrare P1 M] in l'intrare P2 dq. le P1 M] li P2 dr. Ed elli P2 M] E quelli P1 ds. li
fusse P1 M] non li fusse P2 dt. nascendo P1 M] nasceno P2 du. volemo P1 M] voleno
P2 dv. nel P1 M] el P2

E tu che sé costí, anima viva,
 pàrteti da cotesti, che son morti ».
 E, quando vide ch'io non mi partiva, 90
 disse: « Per altra via, per altri porti
 verrai a piaggia, non quí, per passare:
 piú lieve legno convien che te porti. 93
 E 'l duca mio: « Caron, non ti crucciare:
 vuolsi cosí collà ove si puotte
 ciò che se vole, e piú non dimandare. 96
 Allor fur quete le lanose gote
 al nochier dela livida palude
 che 'ntorno ali occhi havea de fiamme rote. 99

[97] Recitato ha Dante como, essendo lui alquanto dala lunga, el vide molte anime alla riva d'Acheronte; hora, continuando el parlar suo, dice: infin al fiume di parlar mi trassi, *ed ecco*, approssimando già nui al ditto fiume, *io viddi un vecchio bianco per antiquo pelo*, cioè canuto^{dw} per antichità, *venire verso noi per nave gridando: « Guai a voi, anime prave! Non sperate mai veder lo cielo; io vegno per menarvi all'altra riva, nelle tenebre eterne, in [35v] caldo e gelo »*. [98] Poi disse a me questo vecchio: « *E tu, anima viva* de Dante *che sei costí*, che se' quí, *pàrteti da cotesti*, pàrteti da questi, *che son morti* »; e quando vide questo vecchio *ch'io non mi partiva* el me disse: « *Per altra via e per altri porti tu*, o anima viva de Dante, *verai a piaggia*, cioè rivarai alla riva di llà, e non li rivarai puncto *per passar qui*: la cagione è però ch'el convien che piú lieve legno te porti de là che non è il legno dela nave mia ». [99] Finito questo parlare di Caron seguita la risposta, la qual, tacendo Dante, diede Virgilio per quietare la iracundia che mostrava Caron; dice adunque Dante: *E 'l duca*, cioè Virgilio, mia guida, respuose a llui, a Caron, e disse: « *Caron non ti cruciare*, non ti corruciare, se Dante vivendo ven qua giú e vuol passare, però che lui non viene per sua propria volontà, ma *vuolsi cosí là dove si puotte ciò che si vuole*, cioè cossí se vuole in cielo, dove sta Dio cum li beati, lo qual pò ciòe che vuole; questo ch'io dico ti basti, o Caron, e *piú non domandare* ». [100] E questo dice Virgilio per metter silentio a Caron, el qual harebe ancora potuto fare obiezione^{dx} del'ufficio suo, che^{dy} era solamente di portar morti e dela nave inhabile a sostenir Dante e altre simil scuse.³⁹ [101] Sottogiunge Dante lo effet-

dw. canuto P2 M] om. P1 dx. obiezione P1 M] obietto P2 dy. che P1 M] el qual P2

39. Cfr. BUTI, vol. I p. 99.

to de questo parlare dicendo: *Quinci* per questo parlare di Virgilio *fur quete*, fun quietate, *le gote lanose*,^{dz} cioè le masselle pellose e barbutate, *al nochier dela livida palude*, cioè a Caron, el qual patroneggia^{ea} la soa nave sopra la livida acqua de Acheronte, la qual largamente parlando el chiama palude (e forsi ancora per altro rispetto la chiama pallude, però che de questo fiume se causa la Stigia pallude, dela qual se vederà nel processo del'opera).⁴⁰ [102] Furon, dico, quette le gote al dicto nocchier, *che 'ntorno alli ochi*, cioè il qual nochier così come demonio e como accesso d'ira, *haveva* intorno alli ochi^{eb} *rotte de fiamma*, cioè mandava fiamma^{ec} fuora per li occhi in circuito, a modo che^{ed} rotte. [103] Che irato fosse Caron e quietato da Virgilio questo deserve^{ec} alla fiction litterale, in quanto Caron è demonio, e non è da maravigliare s'el se corrucia che huomo el qual sia in gratia de Dio voglia cum sua consideracione passar per lo inferno a fin de megliorar in vita, ma pur convien che stia quieto alla volontà de Dio.⁴¹

[104] A moralità riducendo quello che è da reducer, dico che lle anime d'i viciosi, le quali, per lo sancto baptesmo redutte a stato de inno|36|centia, vogliono trapassare ostinatamente soa vita in sensualità; a quelle anime crida e annuncia guai Caron demonio, cioè il tempo il quale continuamente passando le porta alla morte. [105] Crida ancora guai a queste anime Caron, cioè secundo altra expositione lo amor desordinato, el quale le conduce a incorrigibil stato vicioso e finalmente a damnatione; crida, dico, guai questo Caron, e donali a intender como, dimorando ancora loro nella presente vita, lui le vuole portare a tenebre de peccati e cecità de mente, ove siano sempre in caldo di superchia concupiscentia d'i ben temporali e in ardore d'ira, siano ancora in freddo de negligentia d'i beni eterni e de puoca carità: questo dovemo intender se la gratia di Dio non li previene,^{ef} e dopo la morte li porterà in vere tenebre infernali e pene eterne. [106] Or questo cridar se fa alle anime prave, le quali quanto a Dio e quanto a moral vita se puosson reputar morte, ma alle anime vive e ben disposte non fi gridato guai, e loro non passano sua vita cum la nave dela sensualità, ma passano con la nave del'uso dela ragione; similmente non passano per lo stato vicioso nello inferno in sula detta nave di sensualità, ma cum piú

dz. gote lanose P1 M] lanose gote P2 ea. patroneggia P1 M] patronegiava P2 eb. che 'ntorno alli ochi... d'ira P2 M] che haveva hentorno alli ochi rote de fiamma P1 (om. per omeotel.) ec. fiamma P2 P1] fama M ed. che P1 M] de P2 ee. questo deserve P1 M] deserve questo P2
ef. previene P1 M] perviene P2

40. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 127, dove si ritrova il medesimo rimando. ➤ 41. Cfr. BUTI, vol. I pp. 98-99 e 101, ampiamente contratto.

leger ligno, cioè cum la mente soa, pensando la turpitudine d'i peccati e la amaritudine e horribilità delle pene corsepondenti a quelli. Seguita nel testo.

[100-11] Ma quelle anime, ch'eran lasse e nude,
 cangiar collor e debattero i denti
 ratto che 'nteser le parolle crude. 102
 Biastemavan^{eg} Idio e i lor parenti,
 l'umana specie e 'l luoco, e 'l tempo, e 'l sieme
 di lor semente e di lor nascimenti. 105
 Poi si ritrassero tutte quante insieme,
 forte piangendo, alla riva malvagia
 ch'atende ciascun ch'Iddio non teme. 108
 Caron dimonio, con occhi di bragia
 loro accennando tute le racoglie,
 batte col remo qualunque s'adagia. 111

[107] Recitato ha Dante como el vide Caron venire per nave, recita hora como el vide racogliere in nave quelle anime; continuando adunque il parlare dice: nel sopradetto modo rispuose Virgilio al parlare che me haveva fatto^{eh} Caron, *ma quelle anime lasse*, quelle anime stanche per lo caminare e per tristezza,^{ei} e *nude*, spoliato de' corpi e private d'ogni defensione, *ratto che 'nteser*, cioè como tosto inteseron, *le parolle crude*, le parolle crudeli di sopra dette da Caron, *elle cangiar*, cioè cambiòno, *collore* quelle anime, diventando livide e palide, e *debattero i denti*,^{ej} tremando di paura. [36v] [108] Biastemavan^{ek} *Dio e i lor parenti*, cioè padre e madre e altri predecessori, e *l'humana specie*, cioè tutti li huomini; biastemavan^{el} ancora *el luoco, el tempo, el sieme di loro semente e di loro nascimenti*, cioè biastemavano il luoco dove funno seminati, overo generati, e similmente ove nacqueno, biastemavan el tempo di sua generatione e natività, biastemavan el seme paterno del qual furon generati; puottemo ancora dire che biastemavan el sieme di lor sementi, cioè non solamente el sieme che li genera loro, ma etiamdio el sieme che genera^{em} suo padre seminatore de loro. [109] Biastemavan adunque le ditte anime; *poi tutte quante piangendo forte se ritrasseno insieme alla malvagia riva* del fiume infernale *ch'atende*, cioè la qual riva attende, aspetta,

eg. Biastemavan P1 M] Biasteman P2 eh. fatto P1 M] om. P2 ei. e per tristezza P2 M] om. P1
 ej. debattero i denti P2 M] dibattero debatten i denti P1 ek. Biastemavan P1 M] Biasteman P2
 el. biastemavan P1 M] biasteman P2 em. li genera... el sieme che P1 M] om. P2
 (om. per omeotel.)

ciascun huomo *che non teme*^{en} Dio: questo che finge qui l'auctore nostro veramente accade nele anime dannate, le qual, passando da^{co} questa vita in peccato mortale, confirmano el suo libero arbitrio pur in male, sí che sempre Dio biastemano,^{ep} e per la magnitudine d'i tormenti suoi vorrebbero mai non esser produte al mundo, per la qual cosa biastemano padre e madre e la hora del suo nascimento, biastemano ancora per invidia e malignità, desiderando che Dio e^{eq} padre e madre e tutto el mondo sia in equal damnatione cum loro.⁴² [110] Accade ancora questo medesimo in vita a quelli che seguitano la sensualità: però che loro in ogni cosa che non succeda a suo piacer biasteman Dio, dispregiandolo e lamentandosse de lui, disprezzano^{er} ancora li parenti cum ingratitude e inobedientia verso di loro.

[111] Continua Dante el suo parlare e dice: quelle anime cambiaron collore, poi tutte quante piangendo forte se ritrassero insieme alla riva de quel fiume infernale, la qual riva attende, ovvero aspetta, ciascuno che non teme Dio, e questo è vero testualmente intendendo, però che lo inferno, al qual se passa per quella riva, aspetta ciascuno che non teme Dio. [112] Moralmente ancora è vero che per passare il fiume d'Acheronte, cioè la soa vita viciosa sula nave dela sensualità, se ricogliono insieme colloro^{es} che non temeno Dio, cioè tutti concorreno a far tal passaggio di vita. [113] Or continuemo el parlare: tutte quelle anime se ritrasseno^{et} insieme, e *Caron dimonio, accennando loro*, cioè facendogli cegno, *cum occhio di bragia le ricoglie tutte in nave e batte col remo qualunque di loro s'adagia*, cioè tarda al montare. [114] La moralità di questo parlare fu [37r] detta di sopra nel principio dela presente parte principale.⁴³ Seguita nel testo.^{eu}

[112-20] Como d'autunno se levan le foglie
l'una presso del'altra, fin che 'l ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie, 114
similmente il mal seme d'Adamo:
gittarsi di quel litto a una a una,
per cenni, come ugel per suo richiamo. 117
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,

en. teme P1 M] tema P2 eo. da P2 M] di P1 ep. Dio biastemano P1 M] biastemano Dio
P2 eq. e P2 M] *om.* P1 er. disprezzano P1 M] dispregiando P2 es. colloro P1 M] cum
loro P2 et. ritrassono P1 M] trasseno P2 eu. Seguita nel testo P1] Seguita el testo P2 Segui-
ta nel testo etc. M

42. Cfr. BUTI, vol. I p. 103. 43. Vd. *supra*, ch. a *Inf.* II 70-81, 87-91.

e ananti che sian di là discese
anche di qua nova schera s'aduna.

120

[115] Qui lo nostro autore, imitando Virgilio nel sexto libro dela *Eneida*,⁴⁴ dimostra per una propria similitudine como se recoglievano in nave quelle anime, unde dice: *il mal sieme d'Adamo*, cioè le anime di miseri peccatori discesi dal sieme d'Adam primo parente, *gittarsi*, cioè gittaronsi, se gittaron, *di quello litto*, cioè di quella riva d'Acheronte (intendiamo sulla nave di Caron), *a una a una per cenni*, per cegni a llor fatti dal ditto Caron; gittaronsi, dico, per cenni, *como uccelo* se getta all'ucellatore *per suo rechiamo*. [116] E dico gittaronsi quelle anime di quel lito similmente, cioè in tal modo, *como d'autunno le foglie se levano* e cascano dali arbori *l'una presso al'altra, infin che 'l ramo* del'arboro *vede a terra tutte le soe spoglie*, cioè fin che tutte siano in terra le dette foglie delle quali già prima era vestito e hora è spoliato^{ev} el ramo. [117] Prosegue Dante il suo parlar dicendo: *Così sen vano* quelle anime *su per l'onda* oscura e *bruna* e *negra* di quel fiume infernale, *e avanti che siano discese all'altra riva di là nova schera de altre anime se aduna*, se congrega di qua, per passare anche loro; e per questo parlare se denota che mai non mancano quelli che son per seguir viciosa vita e per esser poi dannati allo inferno. Seguita nel testo.

[121-29]

« Figliol mio », disse 'l maestro cortese,
« quelli che muoion nell'ira de Dio
tutti convengon qui d'ogni paese;
e prompti sonno a trapassar el rio,
ché la divina iusticia li sprona
sí che la tema se volge in desio.
Quinci non passò giamai anima bona:
e però, se Caron di te se lagna,
ben puoi saper ormai che 'l suo dir suona ».

123

126

129

[118] Di sopra, nel principio de questa parte principale, domandò informazione il nostro auctore a Virgilio de due cose, cioè qual erano quelle^{ew} anime e qual costume le^{ex} faceva così prompte del trapassare, hora in questa particella

ev. hora è spoliato P1 M] ancora era spoliato P2 (err. rip.) ew. quelle P1 M] om. P2 ex. le P1

44. VIRGILIO, *Aen.*, VI 298-330, come rilevato sia da BOCCACCIO, p. 156, sia da BENVENUTO, vol. I p. 130.

el recitta la risposta de Virgilio dicendo: *El maestro cortese Virgilio dise a me*: « O Dante, *figliol mio*, quelli che muoiono nell'ira de Dio, cioè in peccato mortale per lo qual [37v] incorreno in l'ira^{ey} di Dio e aspettano damnatione; quelli, dico, *tutti d'ogni paese convengono qui*, se congregano a questa riva »; e per questo è risposto alla prima domanda. [119] Respuonde alla secunda: « *E prompti sonno a trapassar lo rivo*, cioè lo fiume de Acheronte, e la cagione è *che*, cioè però che,^{ez} *la divina iusticia*, la quale vuole che nesun male passi impunito, *li sprona sí che*, cioè in tal modo che, *la tema dele penne alle quale vano se converte in disio*, in desiderio d'esser lí tosto a quelle penne ». [120] Piú ultra procedendo Virgilio che non era demandato,⁴⁵ assigna la cagione per che Caron non vuol portare Dante di là, unde dice: « *Quinci per questo luoco, sula nave di Caron, non passò mai anima buona, e però se Caron di te se lagna*, se lamenta di te, *ben puoi saper ormai que suona el suo dire*, però ch'el suona che tu sei buono e di questo se duole el demonio ». [121] Moralmente anima buona non fu mai ostinata nel peccare, e ultra di questo, ostinata o non ostinata, anima non fu mai la qual peccando fusse buona. Seguita nel testo.

[130-36]

Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte che delo spavento
la mente di sudor ancor mi bagna. 132
La terra lacrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia,
la qual mi vinse ciascun sentimento: 135
e caddi come l'uom cui sonno piglia.

[122] Dante, essendo a llui da Caron denegato il passaggio per quella nave, hora dispone la fictione sua per mostrare puoi nel sequente canto como el se trovasse^{fa} di llà dal'acqua; dice adunque: *Finito questo* parlare di Virgilio *la buia campagna*, cioè quella oscura pianura che ivi era, *tremò sí forte che delo spavento* ch'io ebbe allora *la mente ancora me bagna di sudore*, ricordandome adesso di quel spavento. [123] *La terra lacrimosa*, cioè quella terra delo inferno, luoco di lacrime; quella terra, dico, *diede vento che*, cioè il qual vento, *balenò*, cioè portò in modo

M] li P2 ey. incorreno in l'ira P2] incorreno la ira P1 incorreno ira M ez. la cagione è che, cioè però che, la divina iusticia P1 M] e la cagion è ciò per la divina iusticia P2 fa. trovasse P1 M] trovò P2

45. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 131, tradotto *verbatim*.

de fulgur, una luce vermiglia, la qual luce me vinse ciascun sentimento: e io cadì como huomo che piglia sonno, como huomo adormentato. [124] Secundo testual fictione, dovemo dire che proporcionatamente subordina Dante questi accidenti l'uno al'altro, però che prima se vuol causare il terremotto da^{fb} venti reclusi nele caverne della terra che cercano uscir fuora, unde poi, trovando uscita, se sente el vento nel'aere el qual, causandosse per repercussion d'alcuno vapore overo exhalation di natura di fuoco (cioè calde e seche in soa qualità, habili facilmente a infiammarsi) non è d'aver maraviglia se, nel'uscir de sotto terra, alcuna fiata infiammandossi, in [38r] alcuna parte el porta con sego fulgur.⁴⁶ [125] E puottemo creder che Dante habia fatto^{fc} questa fictione a denotare lo advenimento de alcuno angelo dal qual el sia poi portato di là dal fiume.⁴⁷

[126] Moralmente havemo a dire che, essendo venuto già l'uomo^{fd} a general consideration dela vita e dela morte d'i peccatori, se causa un tremore nella mente de chi pensa questo, donde siegue una angustia e ansietà di spirito, e inde spesse fiate sudore e lacrime corporale. [127] Appresso a questo siegue vento, cioè se excita la mente e se invigorisse a voler proseguire la consideration soa, e da qui se causa fulgure, luce illuminante lo intellecto, che fa l'huomo, quasi adormentato con la mente sequestrata a ogni concupiscentia naturale e remotto da exteriori occupationi ed exercitii, donarsi a ocio corporale e profunda cogitatione, per venire in cognitione d'ogni particular peccato.⁴⁸ [128] Puottemo ancora gentilmente dire che Dante, al passar lo 'nferno senza la nave dela sensualità, vuol denotare che prima havesse le due gratie, cioè la preveniente, significata^{fe} qui dal terremotto e vento, e la illuminante, significata per lo balleno di luce; poi cum la tercia passasse, cioè con la gratia cohoperante, la qual l'ebbe a sostenere ché, intrando in consideration de particolari peccati, non cascasse in sensualità.⁴⁹ [129] E qui monstra Dante ch'el passasse adormentato, non sapendo come, a denotare ch'el non sapeva como per propria virtù lui havesse pottuto senza concupiscentia intrare in pensamento de quelle cose dele quali el se soleva delectare, se la gratia de Dio non lo havesse governato. Questo basti alla sententia del terzo canto.

fb. da M] de P2
M] significa P2

fc. fatto M] fatta P2

fd. già l'uomo M] l'huomo già P2

fe. significata P1

46. Cfr. BOCCACCIO, p. 159, e BUTI, vol. I pp. 106-7. 47. Cfr. BUTI, vol. I p. 105, che puntualmente rinvia a *Inf.*, IX 64-66, chiarendo il senso di un parallelo che invece rimane oscuro nella chiosa di Barzizza. 48. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 132-33. 49. Cfr. BUTI, vol. I p. 107.

CANTO III

★

Versione di P1

[67] E volse tornar alla prima vita heremitica, nela qual perseverando meritasse de montar in cielo a Dio, del quale piú tosto haveva vogliuto esser util servo in solitudine che perverso o insufficiente vicario in Roma.

[73-74] Podemo ancora dir che forsi de altro parlava Dante, ma qui bisogna pensar de chi

[CANTO IV]

Finisce al terzo canto delo *'nferno*. Seguita lo quarto el qual contiene como desceso^a Dante nel primo cerchio trovò nel Limbo gran multitudin de anime, e in specialità de molti illustri e eccellenti huomini e donne.

[1-12]

Ruppimi l'alto sonno nella testa
un grave tuono, sí ch'io mi riscossi
como persona che per forza è destà; 3
e li occhi ripossato intorno mossi,
dritto levato e fixo riguardai
per cognoscer lo loco dov'io fuossi. 6
Ver è che 'n sula proda mi trovai
della vale d'abisso tenebrosa,
che tuono accoglie de infiniti guai. 9
Oscura era, profunda e nubilosa
|38v| tanto che, per ficar el viso al fundo,
io non vi discerneva alcuna cosa. 12

[1] Questo è lo quarto canto dela prima cantica nel quale, havendo Dante di sopra monstrato el general passaggio dele anime prave allo *'nferno*, hora recita il passaggio ch'el fece per lo primo circulo chiamato Limbo, ove stanno le anime de quelli che son damnati per sola causa de peccato originale e de non aver adorato debitamente^b Dio, quali monstra esser stati molti infanti, molte femine e molti huomini puri e innocenti, molti illustri principi, molti eccellenti philosophi, oratori e poeti, morti senza baptismo.¹ [2] In tre parte principali se può distinguer questo canto: in la prima se contiene l'intrata de Dante nel primo cerchio del'*inferno*; in la secunda (ivi: *Quivi, secundo*) se discrive la pena de quelli che son puniti in quello luoco e dechiara lí in general chi son quelli (ivi ancora Dante fa una domanda alla quale risponde Virgilio); in la tercia (ivi: *Non era lunga*) se tratta in particularità di molti huomini eccellenti cosí in fati d'arme e di civiltà come in scientia, e mostrassi el suo luoco nel Limbo seperato esser dali altri.²

a. desceso P1] descesse P2 b. adorato debitamente P2 M] debitamente adorato P1

1. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 134, leggermente integrato. 2. La divisione in tre sequenze ricalca

[3] In la prima parte recita Dante como, revigliato da quel sonno nel quale era caduto sula riva di qua de Acheronte, el se trovò esser di là, sula extremità dela profunda valle de abisso, al descender dela quale il fu confortato da Virgilio; continuando adunque dice: *un grave tuono mi rupe in la testa l'alto*, cioè profondo, *sonno*,^c nel qual io era caduto per lo baleno, per lo fulgur di sopra detto nel canto precedente. [4] Ruppimi dico il sonno *sì*, cioè in tal modo, *ch'io mi riscossi*, mi rivegliai (intendiamo spaventato)³ *come persona che è desta*, che è dal sonno desedata, *per forza*; e io *repossato*, da quel spavento levato dritto, *mossi gli occhi intorno e fixo guardai per cognoscer il luoco dove io fussi*. [5] Descrive el luoco dove se trovò e dice: *Vero è che me truovai* (intendiamo de là dal fiume) *sula proda*; propriamente proda è la parte anteriore dela nave, qui intendendo *sula proda*, cioè sula extremità dela tenebrosa vale de abisso,⁴ *che*, cioè la qual vale, *accoglie tuono de infiniti guai*, cioè accoglie suono terribile e grande, a modo che^d tuono causato da guai infiniti, cioè innumerabili; guai ancora infiniti, cioè non finiti, che mai non haverano fine, li quali ascendeno per tutti li nove circuli fin dal profundo.⁵ [6] Per questo che qui se dice par finger el nostro auctore che l'inferno, dala soa intrata fin a questo luoco, fusse [39r] asai piano, e qui cominciasse callar in giú di cerchio^e in cerchio fin al profundo;⁶ subsequentemente descrive la qualità de questa valle e dice: *tanto era oscura, profunda e nubilosa* questa valle *che per ficar lo viso a fundo*, per guardar al fundo, *io non discerneva alcuna cosa*: in qual modo fusse portato Dante di là dal fiume lui non lo dice, però che fu portato adormentato e non seppe come; noi puottemo dire ch'el se vuol denotare esser portato dal'angelo per li sopraditti segni, i quali vedremo de sotto nel canto nono occorrer nel advenimento del'angelo.⁷

[7] Secundo poetica fictione, havendo finto el nostro auctore ch'el cadi in terra come adormentato per quel gran fulgur el qual l'haveva vinto ogni sentimento, hora, che per lo grave tuono el sia desedato, questo finge molto convenevolmente,^f però che prima vedemo la losna, overo^g el fulgur, 'nanti che

c. sonno P1 M] suono P2 d. che P1 M] de P2 e. cerchio P1 M] cierco P2 f. convenevolmente P1 M] comunevolmente P2 g. overo P1 M] cioè P2

quella di BENVENUTO, vol. I p. 134, che si presenta però esapartita: la seconda e la terza sequenza corrispondono alla seconda e alla quarta dell'imolese (vd. *infra* l'ulteriore suddivisione al par. 20, con la relativa nota di commento). 3. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 135. 4. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 136, che si distingue per una più raffinata notazione di geosinonimia: « unde nota quod proda apud maritimos est prior pars navis, quae literaliter dictur prora, sed in vulgari florentino est extremitas rei ». 5. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 136, e BUTI, vol. I p. 116. 6. Cfr. BUTI, vol. I p. 116, in parte riformulato. 7. Vd. *supra*, ch. a *Inf.* III 130-36, 125 (con la relativa nota di commento).

udiamo^h el tuono. [8] La qual cosa procede non perché prima se causa lo fulgur ca 'l tuono, ma però che 'l sentimento del veder di subito vede la cosa^j visibile a sé debitamente presentata,^k quantunque sia dala lunga; non è così del sentimento del'udire, al qual successivamente per aiere e non di subito ariva el suono, como per experientia se comprehende se uno batte alcuna cosa dala lunga: noi vedemo per notabil spacio de tempo dar el colpo 'nanti che udiamo el suono, e pur el suono se causa in quel medesimo puncto di tempo nel quale havemo veduto dare el colpo. [9] Nel sopradetto modo intendendo, puottemo dire che questo tuono, el quale revegliò^l Dante, era diverso da quello che poi fu udito uscir d'abisso, e fu causato questo del qual parlemo adesso per lo accidente del terremoto; e questo ho veduto accader alcuna fiata nel terremoto, specialmente essendomi un giorno in Portovenere: causandosse un terremotto, la terra a vicino del mare^m fece uno suono a modo che unoⁿ breve tuono overo d'una^o bombarda.⁸ [10] In altro modo ancora se può intender che questo non era vero tuono, el qual naturalmente non se può causare nello 'nferno, dove non son quelle impresion del'aier per le quali se causa el vero tuono; ma era quel suono a modo de tuono, causato dala gran multitude de' pianti, cridi e guai che facevano le anime nel'abisso. [11] E, in questo modo intendendo, non dovemo dire che questo tuono fosse causato con quelli accidenti del terremoto e fulgur, salvo se volemo dire che per questa medesima cagione era causato de sopra el terremotto, fortemente nel'abisso da tante voci agi^{39v}|tandosse quel'aier infernale, maximamente concorrendo a questo l'advenimento del'angelo.

[12] A moralità de nostra vita riducendo questa fictione, havemo a dire che, cohoperante^p la gratia di Dio, adormentata^q la sensualità e ritratto lo intellecto in profunda contemplatione, l'uomo intra nel'inferno, cioè venne a consideration della multiplicitate e diversitate d'i peccati e dele penne condegne a quelli; ma prima ch'el^r se discerna alcuna particularitate, occorrendo alla mente in generale, a modo che uno tumulto, dela multitude e miseria de' peccati in questo mondo, e delle penne apparecchiate^s a' peccatori nel'inferno, viene la

h. udiamo P1 M] vediamo P2 (*err. rip.*) i. ca 'l P1 M] dal P2 j. la cosa P2 M] le cosse P1 k. presentata P2 M] presentate P1 l. el quale revegliò P1 M] el qual revegliò, cioè desedò P2 m. a vicino del mare P1 M] vicina al mare P2 n. a modo che uno P1 M] a modo d'uno P2 o. overo d'una P2 P1] overo una M p. che, cohoperante P2 M] che, operante P1 q. adormentata P1 M] adormenta P2 r. ch'el P2 P1] ch'al M s. apparecchiate P1 M] aparechia-

8. Pur all'interno di una chiosa autobiografica, trova spazio il ripescaggio da BENVENUTO, vol. 1 p. 136, da cui è tratto il paragone con la *bombarda*.

sensualità di colui che pensa questo a svegliarsi, non dico per mala concupiscentia ma per horribilità e timore. [13] E qui la mente ripossata e vacua de cure^t mundane, elevata in contemplatione, fixamente pensando, vede la misera vita de' viciosi esser oscura, senza clarità de vera laude; vedela ancora esser profunda, in la qual chi se lascia cader atto è a descender in gran baseza e dar gran stramazzo, dal qual mai non se levi; e vedila nubilosa, piena de cecità e ignorantia: in tal modo vede esser oscura, profunda e nubilosa la vita di costoro, che in essa non può discernere alcuna cosa.⁹ [14] Questo dovemo intender moralmente, però che in tal vita non se discerne altro che male e peccato: el^u qual male e peccato non se può dire che sia cosa alcuna, ovvero importi essentia de cosa alcuna, ma solamente importa^v privation de bene; e per questo se dichiara in quanta povertà e miseria per lo peccato incorra^w l'homo, el qual, da Dio creato nobilissimo e arricchito de molti donni eccellenti, per sua colpa venne a cotal vacuità, sí che in lui non se truova cosa alcuna. Seguita nel testo.

[13-24]

« Or discendiam qua giù nel cieco mundo »,
cominciò il poeta tutto smorto,
« io serò primo e tu serai secundo ».

E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi
che suoli al mio dubitar esser conforto? ».

Ed elli a me: « L'angoscia dele genti
che son qua giù nel viso mi depinge
quella pietà che tu per tema senti. »

Andiam, ché la via lunga ne sospinge ».

Cusí se misse e cussí me fé intrare
nel primo cerchio che l'abisso cinge.

[15] Recita Dante come il fu invitato da Virgilio a descender in quel'abisso; dice adunque: *El poeta*, cioè Virgilio, *tutto smorto cominciò* a dire: « *Or descendiamo qua giù nel cieco mundo*, cioè nell'inferno tenebroso, oscuro e pien de cecità; *io Virgilio serò el primo* al descender *e tu*, o Dante, *se[40]rai secundo*, cioè io te farò la via »; e cussí fu secundo verità, ché Virgilio, descrivendo lo inferno nel sexto

ti P2 t. cure P2 M] cuore P1 u. el P2 P1] e(t) M v. importa P1 M] importi P2 w.

incorra P1 M] incorre P2

9. Cfr. BUTI, vol. I pp. 116-17.

libro dela soa *Eneida*, elli fece a Dante via a questa soa opra.¹⁰ [16] A questo parlare de Virgilio Dante fa una obiectione, unde dice: *E io che mi fui accorto del collore de Virgilio*, però ch'el era smorto, *disi*: « *Come verrò, come venirò io, se tu, o Virgilio, paventi*, se tu hai paura; *tu che suoli esser conforto al mio dubitare*, secundo che me fu montrato de sopra (nel secundo canto)? ». ¹¹ [17] Seguita la risposta de Virgilio: *Ed elli*, cioè Virgilio, *respuose a me*: « *L'angoscia dele genti che son qua giú* dannate (e puottemo intender maximamente de quelli che suon nel primo cerchio), questa angoscia *me depinge nel viso quella pietà che*, cioè la qual pietà, *tu senti*, tu credi proceder per paura; vuol dire da pietà procede quel colore qual tu credi proceder^x per^y paura ». [18] Torna Virgilio a confortar Dante al suo camino; dice: « *Andiamo però che la via longa* che noi havemo a fare *ce sospinge*, ce sollicita e stimula a camminare »; *cosí*, cioè dette queste parole, Virgilio *se misse* in camino, *e cussí me fece intrare nel primo cerchio che cinge*, che circunda, *l'abiso*, distincto in nove circoli nel modo che se vederà in processo di questa cantica.¹²

[19] Moralmente l'huomo per iudicio de ragione se admonisse da^z sé medesimo a descender in particular consideracione de ciascuno peccato, ma pur occorrendo prima alla mente in generalità la miseria d'i peccati, non solamente^{aa} per sensualità li venne horror^{ab} e spavento, ma etiamdio per iudicio de ragione el se muove a pietà, e maximamente considerando la infelice conditione de quelli che, solamente per non essere baptizati, quantunque siano stati innocenti e buoni, perdono ' gaudii eterni. Seguita nel testo.

[25-45]

Quivi, secundo che per ascoltare,
non haveva pianto ma' che di sospiri
che l'aire eterno facevan tremare; 27
ciò advenia di duol senza martiri
ch'avean le turbe, ch'eran multe e grandi,
d'infanti e di femine e di viri. 30
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Hor vo' che sapi, anti che piú andi, 33
che non peccaro; e s'eli han mercedi,

x. proceder P1 M] proceda P2 y. per P2 P1] om. M z. da P1 M] a P2 aa. non solamente P2 P1] nono solamente non solamente M ab. horror P1 M] error P2

10. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 137. 11. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 137, dove pure ricorre il medesimo rinvio. 12. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 118-19, ampiamente contratto.

non vasta, ch'è non eber lo battesimo,
 ch'è parte dela fede che tu credi; 36
 e, s'è' furo dinanti al cristianesimo,
 non adoraro debitamente Dio:
 e di questi cottali son io medesimo. 39
 Per tal difetti e non per altro rio,
 nui siam perduti, e sol di tanto offesi
 che senza speme vivemo in desio ». 42
 Gran duol mi prese al cuor quando lo 'ntesi,
 però che gente di molto valore
 cognobi che 'n quel limbo eran sospesi. 45

[40v] [20] Questa secunda parte principale dovemo noi distiguer in due particelle: in la prima describe Dante la pena de quelli del primo cerchio e, da Virgilio intendendo chi^{ac} son colloro, a pietà se muove; in la secunda particella (ivi: *Dimi, maestro*) Dante fa una interrogazione a Virgilio e da lui ode la risposta.¹³ [21] Continuando adunque, dice Dante: *Quivi*, in quel primo cerchio, *secundo che per ascoltare* se puotteva comprehender, *non haveva pianto, ma' che de sospiri*, cioè se non de sospiri, *che facevan tremare l'aiera eterno delo 'nferno*, tanti erano e tanto grandi questi sospiri. [22] Assigna Dante la cagione dove procedevano questi sospiri senza pianto e dice: *ciò advenia di duol senza martiri ch'avean*, cioè lo qual duol havean le turbe, *le multitude de infanti*, cioè de fanciuli piccolini e fanciulle, *e de femine e de viri*, di huomini, *ch'eran*, cioè le qual turbe erano, *molte e grandi*. [23] Molte quanto alla diversità^{ad} soa, però ch'è una di fanciuli, un'altra de femine, un'altra de huomini assai vulgari, altra de illustri principi e magnanimi^{ae} propugnatori per la^{af} patria, altre de huomini eccellenti in philosophia, in medicina, in rhetorica, in poesia e altre scientie; grandi eran queste turbe però che in ciascuna era grande multitude de anime. [24] Or, vedendo io queste turbe^{ag} e non domandando che gente fusse questa, *lo buon maestro Virgilio disse a me: « Tu non domandi, o Dante, che spiriti suon questi che tu vedi? Or, ananti che piú andi*, ananti che tu passi piú ultra, *vo', cioè io voglio*,^{ah} *che tu, o*

ac. chi P1 M] che P2 ad. diversità P1 M] adversità P2 ae. magnanimi P1 M] magni P2 af. per la P1 M] della P2 ag. vedendo io queste turbe P1 M] vedendo io queste turbe, però che in ciascuna era grande multitude de anime P2 (*err. rip.*) ah. io voglio P1] io Virgilio P2 io Virgi-

13. L'individuazione della sezione spetta a BENVENUTO, vol. I p. 134: se nel commento dell'imolese essa costituisce la terza sezione principale del canto, nella chiosa di Guiniforte rappresenta invece una sottosezione.

Dante, *sapia che questi spiriti non peccaro*, non feceno peccato, in vita sua; e piú te dico ancora: *se elli hanno mercede*, cioè se hanno ben meritato virtuosamente vivendo e molto ben operando, *questo non vasta*,^{ai} non basta, *però che non heber*, non hebeneo, *batesmo, che*, cioè lo qual batesmo, è *parte dela fede* cristiana che tu, o Dante, *credi* ». [25] Puoterebe Dante maravigliarsi per che sian dannati ancora quelli che furon avanti la institucione del batesmo; di questo assigna Virgilio la cagione dicendo: « *e se molti di questi spiriti furo*, fuorono, *denanti al cristianesimo*, dinanti al quale non era ordinato el batesmo, tali son dannati però che *non adorar*, non adoraron, *debitamente Dio*, però che adoraron li falsi dii, non cognoscendo lo vero Dio eterno, Padre, Figliol e Spirito Sancto, individua Trinità; *e di questi cotali son io medesimo* ». [26] Dice Vir^[41]gilio: « *Nui siam perduti e dannati per cotal diffeti e non per altro rio* diffeto che habiamo commesso, *e sol di tanto semo offesi*, cioè solamente in questo consiste la nostra offensione e pena, *che noi vivemo in desio*, in desiderio d'i beni eterni, *senza speme*, senza speranza de mai pervenire a quelli ». [27] Udito questo parlare, dice Dante: *Gran duol*, gran dolor, *mi prese al cuore quand'io intesi* Virgilio, e la ragione è *però ch'io cognobi che genti di molto valore eran sospesi in quello limbo* (intendiamo sospesi da pena e da gaudio).

[28] Secundo literal exposicione, pena proporcionata al suo diffeto finge Dante che sostengano costoro, li quali doppo la morte non receveno premio dalo onnipotente Dio, al quale non hanno servito in sua vita; e son privati dela luce de Dio, el qual non cognobeno in vita, né mai aspetano da lui misericordia, verso el quale non feceno mai pregier; non sonno gravati d'altra pena, però che^{aj} actualmente non hanno commesso altro peccato.¹⁴ [29] Alcune belle cose se puotrebono dire qui, le quali piú convenevolmente caderano nella fin de questo canto. Seguita nel^{ak} testo.

[46-66]

« Dimi, maestro, dimi, signore »,

comincia' io, per voler esser certo
di quella fede che vince^{al} ogni errore:

48

« uscici mai alcuno per suo merto
o per altrui, che poi fusse beato? ».

E quel, che 'ntese il mio parlar coverto,

51

lio voglio M ai. non vasta P1 M] om. P2 aj. che P2 M] om. P1 ak. nel P1 M] el P2 al.
vince P2 M] vinci P1

14. Cfr. BUTI, vol. I p. 120.

rispuose: « Io era novo in questo stato,
 quando ci vidi vegnir un possente,
 con segno di victoria coronato. 54
 Trassene l'ombra del primo parente,
 d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 de Moïse legista e ubediente, 57
 Habraàm patriarcha, e David re,
 Israel col padre e con suoi nati
 e con Rachel, per cui tanto fé, 60
 e altri molti, e feceli^{am} beati.
 E vo' che sapi che, dinanti a essi,
 spiriti humani non eran salvati ». 63
 Non lasciavam l'andar perch'e' dicessi,
 ma passavàn la selva tuttavia,
 la selva, dico, di spiriti spessi. 66

[30] In questa particella^{an} Dante recita como fece una interrogatione a Virgilio e da lui hebbe risposta; dice adunque: io Dante, *per voler esser certo* (non crediamo però noi^{ao} ch'el prima dubitasse, ma questo dice poeticamente), or per voler esser certo *di quella fede che vince ogni errore*, cioè dela fede cristiana, secundo la quale nui credemo che l'anima de Iesu Cristo redemptore nostro descendesse allo inferno per salvar le anime d'i sancti padri, *io comincia'* dire a Virgilio: « *Dimi maestro mio, dimi signore, uscisci ma' di questo limbo alcuno per suo merito o per merito d'altrui?* Uscisci mai, dico, *alcuno* [41v] *che poi fosse beato?* ». [31] Seguita la risposta: *e quel*, cioè Virgilio, *che intese*^{ap} *il mio parlar coverto*, però che tentava udir da lui quello ch'io credeva per fede, lui mi *rispose* nel modo che seguita: « *Io era novo in questo stato*, cioè novamente io era venuto al Limbo, *quando ce vide venire un possente coronato con segno de victoria* »; questo fu el nostro Redemptore, figliol de Dio e dela Virgine Maria, Iesu Cristo, dio e huomo, el qual, in quanto homo morendo di corporal morte, poco tempo dopo la morte di Virgilio ebbe victoria contra el diavolo,¹⁵ facendo l'humana generatione habile ad acquistare vita eterna e liberando dale tenebre del'inferno le anime de colloro li quali,^{aq} havendo debitamente adorato Dio inanti l'advenimento del figliolo suo, erano

am. feceli P2 P1] felici M an. questa particella P1 M] questa secunda particella P2 ao. però
 noi P2 P1] nui però M ap. intese P1 M] intessi P2 aq. li quali P1 M] le quali P2

15. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 143.

per lo peccato originale privati de luce divina. [32] D'i quali Virgilio, discorrendo per diverse etati dal principio del mondo fin al tempo di Cristo,¹⁶ nomina alcuni dicendo: « Questo possente coronato, Iesu Cristo, *trassene fuora* di questo Limbo *l'umbra*, cioè l'anima, *del primo parente*, Adam, da quale è descesa tutta l'humana generatione; trassene l'umbra *de Abel suo figlio*,^{ar} el qual, fidele e grato a Dio neli sacrificii suoi, fu per invidia ucciso da suo fratello Caim;¹⁷ *e trassene quella de Noè*, il qual, per sua^{as} bontà piacente a Dio, fece secundo suo comandamento una arca in la quale dal diluvio^{at} furon salvate la specie humana^{au} e quelle deli altri animali. [33] Trassene ancora l'anima *de Moisé*, *legista e ubediente*: ubediente a Dio fu Moisé, el quale, essendo per omicidio fugito de Egipto in India,¹⁸ ritornò in Egipto per comandamento de Dio, non obstante ch'el puot-
teva pensare a quanto periculo andava e a que fare ritorno. [34] El ritornò in Egipto a denunciare al re Pharaone ch'el liberasse da servitù el populo de Israel, el ritornò ad affliggere Egipto cum molte afflictioni, el ritornò a guidare con gran pericoli^{av} lo detto populo fuor de Egipto, el ritornò a molte fatiche e molti stenti, i quali ebbe a sostenere per tutto el tempo di sua vita in reger quel populo dal capo duro: fu adunque obediante a Dio Moisé; legista fu però che lui comandò al populo che observasse la lege da Dio ordinata in dece comandamenti e data a sé nel monte Sinai. [35] De questo Moisé trasse Iesu Cristo l'anima del Limbo; trassene ancora quella *de Abraam*, *patriarca* chiamato, cioè padre^{aw} e principio de generatione de molte genti, dal qual discese lo populo de Israel per mezo de Isaac, suo ^[42r] legittimo figlio nato de Sarra soa moglier; discesse ancora de lui lo populo saracino per mezo de Ismael^{ax} suo figlio,¹⁹ nato de Agar sua ancilla; ma specialmente lo chiama patriarca per rispetto del populo de Israel, tra el quale nacque Iesu Cristo per materno sangue del seme de Abraam. [36] E trasse da Limbo *David*, *re* de Israel, gran propheta, fidel servo de Dio, il qual compuose li psalmi cum tanto mistero di Spirito Sancto;²⁰ *trasse Israel*, cioè Iacob, dal'angelo chiamato Israel; trasse, dico, Israel *col padre*, cioè cum Isaac suo padre, *e cum li suoi nati*, con li suoi duodeci figlioli (non dico de Isaac, ma *suoi* di Iacob overo Israel): e questi fuorono duodeci patriarchi, dai

ar. figlio P1 M] figliolo P2 as. sua P2 M] *om.* P1 at. diluvio P1 M] diluio P2 au. la specie humana P1 M] le specie humane P2 av. con gran pericoli P1 M] *om.* P2 aw. padre P2 M] parte P1 ax. de Ismael P1] de Israel Ismael P2 de Imahel M

16. Con più precisione le *diverse etati* sono annoverate singolarmente da BENVENUTO, vol. I p. 143, e da BUTI, vol. I p. 122 (ma vd. *infra*, par. 40). ☛ 17. Cfr. BUTI, vol. I p. 122, ripreso quasi *verbatim*. ☛ 18. Cfr. BUTI, vol. I p. 123, variamente scorciato, da cui deriva la notizia circa la fuga in India. ☛ 19. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 144, e BUTI, vol. I pp. 123-24. ☛ 20. Cfr. BUTI, vol. I p. 124.

quali descesseron le duodece tribò d'Israel. [37] E trasselo ancora *cum Rachel*, sua diletta moglier, *per cui*, cioè per la quale, *tanto fece*: questo dice però che Iacob, ovvero Israel, servite a Laban, padre de Rachel, per spacio de quatordece anni, a ciò che la potesse haver per moglie, secundo ch'io disi nel canto secundo.^{ay} 21

[38] Questi trasse Iesu Cristo *e altri molti, e feceli beati* ».

[39] Sottogiunge Virgilio per magior declaratione: « *E vo'*, e voglio, *che tu*, o Dante, *sappia che dinanti a essi*, avanti che questi fosseron tratti dal Limbo e beatificati, *non eran salvati spiriti humani* »; e per questo parlare Virgilio ha satisfatto alla interrogazione de Dante. [40] Nel qual parlare dovemo dire che Dante, per far cadere li suoi versetti in rima, non ha servato l'ordine de tempi ed etati, prima nominando Moisè e poi Abraam, el quale prima era stato, e cussí accade de alcuni altri. [41] Continua poi Dante el suo parlare del camino che feceno e dice: noi *non lasciavam l'andare perch'e' dicesse*, cioè benché Virgilio parlasse, *ma tuttavia passavamo la selva*; dichiara qual selva perché non se intenda che questa fosse selva de arbori, e dice *la selva, dico, de spiriti spessi*:²² questo dice a denotare la gran multitudine di questi spiriti, d'i qual similmente fu detto di sopra che eran molte e grande le turbe. Seguita nel testo.

[67-78]

Non era longa ancor la nostra via
di qua dal sommo, quando vidi un foco,
ch'emisperio di tenebre vincia. 69

Da longa n'eravam ancor un poco,
ma non sí ch'io non discernesse in parte
ch'orrevol gente possedeo quel luoco. 72

« O tu ch'onori scienza e arte,
questi chi son, c'hanno tant'honoranza
che dal modo deli altri li departe? ». 75

Ed elli a me: « L'onrata nominanza,
che di lor suona su, nella tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sí li avanza ». 78

[42] Questa è lla terza parte principale del quarto canto, [42v] in la quale se tratta de' huomini eccellenti e del luoco suo, nel Limbo seperato dali altri: in sei particelle me pare che debiamo distinguer questa parte. [43] In la prima se

ay. canto secundo P1 M] secundo canto P2

21. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, II 100-8, 85-87. 22. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 144, tradotto quasi *verbatim*.

contiene como Dante per certo signal conobbe che approximava al luoco de li honorati huomini, e de questo per piú certeza domandò informatione a Virgilio, dal qual ebbe risposta; in la secunda (ivi: *Intanto voce*), venendo a piú particularitate, recita Dante com'el trovò^{az} quattro poeti soprani, li quali, vedendo Virgilio tornare, li veneron al'incontro e feceli honore, e ancora feceno esso Dante di soa compagnia; in la terza (ivi: *Venimo al piè*) recita come arivoron a un castel, nel qual intrato dice in general como lui vide li spiriti magni de eccellenti huomini; in la quarta (ivi: *Io vidi*) nomina in speciale^{ba} alcuni illustri in vita civile, overo activa; in la quinta (ivi: *E poi che un poco piú alzai*) nomina alcuni altri eccellenti in diverse scientie; ultimatamente (ivi: *La sexta compagnia*) se contiene l'uscita de Dante da quel luoco in altro peggiore.

[44] Quanto alla prima particella Dante, proseguendo el suo parlare, dice: *La nostra via non era ancora longa di qua dal sommo*, cioè dal summo di qua (vien a dire: non havevamo ancora fata longa via da poi ch'eramo discesi dal summo, dala summitate, cioè da quella proda del'abiso sula qual me disi esser trovato nel principio di questo canto), e chiamela *di qua* havendo rispetto a noi del mondo, alli quali venne quel summo a^{bb} essere piú vicino che non sono li circoli de sotto a sé compresi.²³ [45] In alcuni libri el testo dice *di qua dal suono*, cioè poi che eramo^{bc} partiti da quel luoco dove io havea udito el suono che me revigliò:^{bd} dicamo pur come a noi piace, tutto in effecto viene a una sententia;²⁴ or continuemo la lettera: la nostra via di qua dal summo non era longa, *quando io vidi un fuoco che vincia emisperio de tenebre* (spera è corpo in ogni parte rotundo;^{be} emisperio se chiama meza spera, e però dice che *vincia emisperio de tenebre*, cioè intorno e sopra di sé, non dico di sotto, illuminava in modo de meza spera quel luoco delo 'nferno tenebroso). [46] Prosegue Dante el suo parlare: *Da lunge ne eravamo ancora un poco, ma non sí*, cioè non eramo tanto da lungi, *ch'io non discernesse in parte*, ch'io non discernesse alquanto, *che gente honorevole possedeo quello luoco*. [47] Vedendo questo io domandai a Virgilio chi eran costoro e disi: « *O tu, che con le opre da te com[43r]pilate honori e scienza e arte*; scienza per rispetto dela doctrina e dele sentencie comprese in quelle opere, arte per rispetto del'artificioso modo di tractare da te servato in esse »;²⁵ e in questo ben dice

az. trovò P1 M] ritrovò P2 ba. in speciale P1 M] in specialitate P2 bb. a P1 M] om. P2 bc. eramo P1 M] erano P2 bd. revigliò P1 M] svegliò P2 be. rotundo P1 M] rotunda P2

23. Cfr. BUTI, vol. I p. 124, dove però si danno ragioni diverse per spiegare il deittico dantesco *di qua*. 24. La notazione di *varia lectio* deriva verosimilmente dal raffronto tra la chiosa di BENVENUTO, vol. I p. 147, e quella di BUTI, vol. I pp. 124-25. 25. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 148, ampia-

Dante, però che li eccellenti huomini in scientia spesse fiate son cagione che la scientia sia havuta in honore, secundo che per lo contrario spesse fiate è occorso che sia dispregiata per disprecio deli ignorantissimi professori^{bf} di quella.^{bg} [48] Dicamo adunque: « O tu, Virgilio, che honori e scientia e arte, *dimi chi son quelli che hanno tanta honoranza* (intendiamo quanto è questa) *che*, cioè la qual honoranza, *li departe dal modo deli altri* posti in luoco tenebroso? ». [49] Seguita la risposta de Virgilio: *E questi*, cioè Virgilio, respuose a me: « *La honorata nominanza che suona di loro su nella tua vita*, cioè la honorata fama che è di loro nel mundo, *acquista gratia nel cielo che*, cioè la qual gratia, *li avanza*, li fa avantagio così como tu vedi ». ²⁶

[50] Moralmente il fuoco di sopra detto significa la chiarezza dela fama e lo splendore dela gloria che acquistano in questo tenebroso mundo, vivendo, li huomini in alcuna cosa eccellenti, ancora che non siano stati in summa perfectione de vita, e la^{bh} qual gloria da poi lasciano drieto a sé, morendo, ancora per qual se voglia cagione vadano a damnatione eterna. [51] Tra li^{bi} quali comprehendendo molti che son stati ribelli a Dio, ancora per altra mainera ca per infidelità, quali de giorno in giorno in copia se trovano al mondo. [52] Non dovemo noi creder che tali habiano^{bj} prerogativa de men pena e di men rio luoco delo inferno, anti hanno tanto maggior cruciato ca li altri, quanto di maggior gratia erano da Dio dotati: ma questo dice Dante a significare la vita de loro in questo mondo, la qual pur vedemo^{bk} esser eminente sopra quella deli altri peccatori. Seguita nel testo.^{bl}

[79-84]

Intanto voce fu per me udita:

« Honorate l'altissimo poeta;

l'ombra sua torna, ch'era dispartita ». 81

Poi che la voce fu restata e queta,

viddi quatro ombre grandi a noi venire:

sembianza havean né trista né lieta. 84

[53] In questa secunda particella recita Dante come quatro poeti nominati nel testo se mosseno a vennire al'incontro^{bm} a Virgilio per honor suo, e si mis-

bf. professori M] professioni P2 P1 bg. di quella P1 M] di questa overo di quella P2 bh. e la P1 M] dela P2 bi. li P1 M] om. P2 bj. habiano P1 M] havendo P2 bk. vedemo P1 M] dovemo P2 bl. nel testo P1 M] om. P2 bm. al'incontro P2 M] incontro P1

mente rielaborato. 26. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 148.

seno in sua compagnia; continuando adunque dice: *Intanto*, ragionando Virgilio quel che è detto di sopra, *per me*^{|43v|} *fu udita voce* che disse: « *Honorate l'altissimo poeta Virgilio, l'ombra*, cioè l'anima soa, *torna, che era dipartita da noi* »; intendiamo quando andò per socorrer Dante. [54] Però che a philosophia pertiene il comandare tutto ciò che sia de honestate, e però che de sotto vederemo Aristotile esser costituito principe de tuti li philosophi e deli altri litterati,²⁷ per tal ragione puottemo creder verisimilmente che questa fosse voce de Aristotile, alla quale ubedienti^{bn} li quattro poeti, qui da Virgilio poco de sotto^{bo} nominati, se mosseno subito dal luoco dove erano e vennero al'incontro a Virgilio, como appare nel testo che seguita, dicendo Dante: *Poi che la detta voce fu restata e queta*, io *vidi quatro umbre*, quattro anime, per excellentia soa *grandi, venire a noi*, a Virgilio e a me. [55] *Avevano asembianza*, cioè apparentia, *né trista né lieta*: trista non l'havevano però che non sostenivano martirio, lieta non l'havevano però ch'erano private di^{bp} beatitudine;²⁸ puottemo ancora dire che questo dica a denotare apparencia^{bq} di huomini gravi e de auctorità,²⁹ li quali^{br} in suo aspetto osservano mediocrità tra leticia e tristezza (que umbre fossero queste lo dichiara Virgilio nel testo che seguita).^{bs}

[85-93]

Lo buon maestro incominciò a dire:

« Mira collui con quella spada in mano,

che vien dinanti ai tre sí come sire:

87

quelli è Homero, poeta sovrano;

l'altro è Oratio satiro che viene;

Ovidio è 'l tercio, e l'ultimo è Lucano.

90

Però che ciascun meco se conviene

nel nome che sonò la voce sola,

fannomi honore, e de ciò fanno bene ».

93

[56] Recita Dante come Virgilio li disse chi eran costoro, unde dice: *Lo buon maestro*, cioè Virgilio, *cominciò a dire*: « *Mira collui con quella spada in mano, che venne como sire*, come signore denanti ai tre: *quelli è Homero poeta soprano; l'altro è*

bn. ubedienti P1 M] ubedeti P2 bo. poco de sotto P1 M] poco de subito P2 (err. d'ant.) bp. di P1 M] della P2 bq. apparencia P1 M] la apparentia P2 br. li quali P1 M] li quali li quali P2 (err. rip.) bs. seguita P2 P1] seguita M

27. Cfr. BUTI, vol. I p. 128. 28. Cfr. BUTI, vol. I p. 128. 29. Cfr. BOCCACCIO, p. 192, nonché BENVENUTO, vol. I pp. 149-50.

Orazio satiro che viene; el tercio è Ovidio e l'ultimo è Lucano ». [57] Con la spada in mano descritto fu^{bt} descritto Homero, soprano poeta greco, a denotare la grande efficatia che lui ebbe in suo stile, e ultra de questo perché lui tractò della guerra de Troia, con laude immortale de Achille, fortissimo cavalier; e dignamente Virgilio lo chiama come^{bu} signore e li fa^{bv} questo honore, però che da Homero pigliò Virgilio per imitacione la soa materia dela *Eneida*, per la quale tanta fama acquistò.³⁰ [58] Due opere compose Homero: una chiamata *Iliade*, distincta in vintiquattro libri, in la quale tracta [44r] della guerra de Troia, l'altra chiamata *Odissea*, similmente distincta in xxiiii libri, in la quale tracta delle fortune che sostenne Ulixè^{bw} partendosse da Troia poi che fu destructa; la *Odissea* imittò Virgilio in li^{bx} primi sei^{by} libri dela *Eneida*, la *Iliada* imittò neli ultimi sei, con summo artificio resecando e abreviando in suo proposito quello che difussamente haveva tractato Homero in altra materia non però diversa.³¹ [59] Oracio, poeta italiano da Venusa, città del Reame, fu homo de grande moralità e scrisse lo suo poema in stilo satirico a reprehensione de' vicii, e però fi descritto esser secundo;³² Ovidio, poeta italiano da Sulmona, città del Reame, fu huomo de^{bz} grande ingenio, molte cosse scrisse in poesia e specialmente fece il suo libro *Metamorphoseos*, nel quale se comprehenden quasi tutte le fabule poetice, sì che chiamar se può thesoro de poesia,³³ e però fi nominato qui per tercio; Lucano, poeta latino de Corduba, città de Hispania, nepote del gran Seneca morale, questo Lucano scrisse dela^{ca} guerra civile tra Cesar e Pompeo: nel numero di questi eccellenti poeti fi computato però che in alto stile poetico e cum alcune fictioni è compilata la soa opra, ma per ultimo de questi quattro fi nominato però che lui ha proceduto nella soa opera como historico, scrivendo comunamente la verità, non como poeta pervertendola cum molte fictioni.³⁴ [60] Puottemo ancora altramente dire che in questi tre poeti, senza titolo de honoranza nominati, cioè Oratio, Ovidio e Lucano, lo nostro autore non serva ordine de dignità, ma pur li nomina secundo che meglio è acaduto per consonanza del suo rithimo, secundo che lui per questa medesima cagione, non servò ordine de tempo di sopra, quando el parlò de Abraam e de altri patriarchi.

bt. fu P2 M] fi P1 bu. come P1 M] suo P2 bv. li fa P1 M] falli P2 bw. che sostenne Ulixè P1 M] che se sostiene per Ulise P2 bx. in li P1 M] cioè li P2 by. primi sei P1 M] sei primi P2 bz. de P2 M] da P1 ca. dela P1 M] la P2

30. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 150. ➤ 31. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 150-51. ➤ 32. Cfr. BUTI, vol. I p. 129. ➤ 33. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 152. ➤ 34. Rifonde insieme BENVENUTO, vol. I p. 153, e BUTI, vol. I p. 129.

[61] Moralmente alcuni voleno per^{cb} questi quatro poeti interpretare le quatro virtù cardinali, ma questo non cade a proposito, e però havemo a dire che questo^{cc} non serve ad altra moralità se non incidentalmente a excitarne^{cd} a scientia e virtù, per cupidità de fama la quale non è però principale intencione del nostro autore nella presente opera.³⁵ [62] Nominati costoro, assigna Virgilio la cagione per che a llui fanno honore, unde dice: « Costoro *fannomi*, cioè mi fanno, *honore*,^{ce} e di ciò fanno bene, però che ciascun se convien meco nel nome che *sonnò*, cioè in quel nome lo quale significò, *la voce sola* da te udita, la qual disse “*Honorate l’altissimo poeta*”,³⁶ vien a dire: mi fanno honore però ch’io son poeta come son loro ». [63] Dal qual parlare dovemo raccogliere^{cf} una moral instructio-
ne de non |44v| esser invidiosi né detractori dela laude di colloro che siano in simil professione como noi, anti li facciamo honore, secundo che introduce Dante questi quatro poeti honorare Virgilio.³⁷ Seguita nel testo.^{cg}

[94-105]

Cossí vid’io adunar la bella scola di quei signori del’altissimo canto, che sopra li altri cum’aquila vola.	96
Da ch’ebber ragionato insieme alquanto, volsensi a me con salutevol cenno, e ’l mio maestro sorrise di tanto;	99
e piú de honor assai mi fenno, ché sí mi fecer dela loro schiera, sí ch’io fu’ sexto tra cotanto senno.	102
Cosí andamo fino alla lumera, parlando cose che ’l tacer è bello, sí com’era ’l parlar collà dov’era.	105

[64] Descrive^{ch} hora Dante poeticamente como questi quatro se compagna-
ron insieme con Virgilio e lo acceptaron anche lui per sexto in compagnia;
dice adunque: *Cosí* (intendiamo essendosi incontrati^{ci} questi quatro cum Vir-
gilio), *io vidi insieme adunar la bella scola*, lo bello collegio e la bella compagnia, *de*

cb. voleno per P1 M] voleno che per P2 cc. questo P2 M] queste P1 cd. a excitarne P1 M]
a excitare noi P2 ce. unde dice ... honore P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) cf. raccogliere P1
M] accoglier P2 cg. nel testo P1 M] om. P2 ch. Descrive P2 P1] Descriva M ci. incon-
trati P2 M] incontrato P1

35. Il riferimento è alla glossa di BENVENUTO, vol. I p. 153. 36. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 154. 37. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 154.

quelli signori del'altissimo canto, cioè soprani tra tutti li altri poeti nel verso heroico, chiamato dactilico, *che*, cioè il qual canto e verso, *vola*^{gj} sopra li altri *come aquila* vola sopra li altri ucelli;³⁸ signori ancora e soprani li puottemo dire in soa materia e stile: Homero, Virgilio e Lucano in materia tragica, Oratio in satirica e Ovidio in comica.³⁹ [65] Prosegue Dante el suo parlare, nel quale mostra como fu anche lui recitato^{ck} da costoro, unde dice: *da ch'ebber*, cioè poi che hebbero, *alquanto ragionato insieme* (puottemo creder, tra le altre cose, domandando quei quatro e rispondendo Virgilio chi^{cl} era Dante e que andava facendo vivo per la dolente cità d'i morti);⁴⁰ poi che hebbero, dico, alquanto ragionato insieme, *volsensi*,^{cm} cioè se volseno, se voltonno^{cn} quei quatro *a me con salutevol cenno*, la qual cosa prima non havevan fato non cognoscendo Dante, *e 'l mio maestro Virgilio sorrise di tanto*, cioè fece boca da rider, piacendoli che a me facessero honore. [66] Prosegue Dante el suo parlare dicendo: *e ancora mi fenno*^{co} assai *più de honore* che non era el salutarmi,⁴¹ *però che esser mi fecer*^{cp} *dela lor schiera*, *sí ch'io fui*^{cq} *sexto tra cotanto senno* quanto era quello de questi cinque poeti; li poeti prenominati erano quatro, Virgilio quinto, *sí ch'io venne a esser sexto*.⁴² [67] Per questo che qui è detto puottemo creder che Dante se voglia denotare esser introdotto nel numero d'i poeti mediante la guida de Virgilio, cioè mediante le opre de Virgilio, dele quali grandemente fu studioso. [68] Subsequentemente mostra [45r] Dante come insieme caminaron e dice: *cosí andamo infin alla lumera* di quel fuoco exposto de sopra, *parlando*^{cr} *cose che 'l tacer*, cioè dele quali el tacer, hora è *bello* per non interromper^{cs} el proposito nostro; *bello* è, dico, hora el tacer, *sí como era bello el parlare collà dove era io*, cioè tra la compagnia di quei poeti. [69] E questo verisimilmente credo che dica Dante a denotare che nel'arte poetica o in altra qual se voglia scientia disputasseno de molte cose, le quali non fanno^{ct} a proposito dela presente materia; alcuni circa questo dicono altramente,^{cu} e fanno molte fantasie dele quali non mi curo.⁴³ Seguita nel testo.^{cv}

gj. vola P1 M] e vola P2 ck. recitato P2 M] accettato P1 cl. chi P1 M] che P2 cm. volsensi P2 M] volensi P1 cn. cioè se volseno, se voltonno M P1] cioè se volaron P2 co. mi fenno P1 M] me fermo P2 cp. fecer P1 M] fece P2 cq. fui P1 M] fo P2 cr. parlando M] parlando P2 cs. interromper M] introrumper P2 ct. non fanno P1 M] non se fanno P2 cu. dicono altramente M] dicono altramente e altri altramente P1 (*err. rip.*) cv. nel testo M] om. P2

38. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 129, ripreso quasi alla lettera. ➤ 39. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 154, tradotto *verbatim*. ➤ 40. Cfr. BOCCACCIO, p. 205, dove pure si ipotizza, in virtù dell'«atto seguitone», che i poeti «ragionassero dell'autore, domandando gli altri Virgilio chi fosse colui che seco menava». ➤ 41. Cfr. BOCCACCIO, p. 206, e BENVENUTO, vol. 1 p. 155. ➤ 42. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 129, ripreso quasi *verbatim*. ➤ 43. A rigore, soltanto Benvenuto si dilunga sui possibili contenuti della discuss-

[106-20]	Vennimo al piè d'un nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura, diffeso intorno d'un bel fiumicello.	108
	Questo passamo como terra dura; per sette porte intrai con questi savi: iungemo in prato di fresca verdura.	111
	Genti vi haveva con occhi tardi e gravi, di grande auctorità nei lor sembianti: parlavan rado, con voci soavi.	114
	Traemoci cosí dal'un de' canti, in luogo aperto, luminoso e alto, sí che veder se potean ^{cw} tutti quanti.	117
	Collà diritto, ^{cx} sovra 'l verde smalto, mi fun mostrati li spiriti magni, che del veder in me stesso m'exalto.	120

[70] In questa quarta particella dela tercia principale se contien l'intrata de Dante in uno nobile castello, nel quale prima in general dice Dante che vide molti spiriti de eccellenti persone; dice, adunque: *Vennimo*, intendiamo tutti sei acompagnati insieme; vennimo, dico, *al piè d'un nobile castello*, nobile per rispetto d'i sozi luoci del'inferno, nobile per rispetto de quelli che l'habitavano, nobile per rispetto dela edificatione sua in sé considerata.^{cw} [71] Descrive la forma di questo castello dicendo *sette volte cerchiato*, sette volte circondato, *de alte mura*, *diffeso* e circumvalato *intorno d'un^{cz} bel fiumicello*: fiumicello dice, a denotare che non era de' principalii fiumi delo inferno. [72] Descrive poi la sua intrata in questo castello e dice: noi *passamo questo^{da} fiumicello como* s'el fosse stato *terra dura*, e io *per sette porte intrai con questi savii* di sopra nominati, e poi *giungemo in prato di fresca verdura*; recita que genti vi trovasse e dice: *Genti vi eran con occhi tardi e gravi, di grande auctorità nei lor sembianti*, cioè nei suoi atti,⁴⁴ *parlavano rado con voci suavi*; a costoro attribuisce Dante le conditione che son convenien-

cw. potean M] puottevan P2 cx. diritto M] drito P2 cy. nobile per rispetto de quelli... considerata P2] nobile per rispetto dela edificatione sua in sé considerata; nobile per rispetto di quelli che l'habitavano M cz. d'un M] a un P2 da. passamo questo P2] passamo in questo M

sione avuta da Dante con la schiera di poeti, forse taciuta perché non in linea con i dettami cristiani. Dunque è possibile che le *molte fantasie* siano da riferire a BENVENUTO, vol. 1 p. 157. 24. 44. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 131.

ti alli huomini gravi de auctorità. [73] Seguita poi nel testo quel che feceno li compagni [45^v] suoi e lui perché lui discernesse meglio^{db} quelli che eran ivi, unde dice: *Traemoci da un d'i canti*, cioè noi se ritrassemo da un d'i cantoni^{dc} in luoco aperto, luminoso e alto, sí che veder se puotevano tutti quanti quei spiriti magni, e quivi, *dritto sopra el verde smalto*, cioè sopra el prato verde e lucente a modo de smalto, *mi furon*,^{dd} mi funno, mostrati da' miei compagni *li spiriti magni, tali che del veder*, cioè de haverli veduti, io *me exalto in me stesso*.^{de}

[74] Que importa lo sopradetto castello non lo trovo d'alcuno esser exposto in modo conveniente a tutti quei spiriti che son là dentro, cossí a' litterati como a' non litterati, cosí a femine como a uomini: per comprehender adunque ciascuno sotto la expositione, dico che Dante, volendo figurar non solamente la prerogativa de honor e de fama che hanno li notabili homini in vita, ma etiamdio in qual modo el se possa perpetuare doppo la morte ancora che non siano degni dela salute eterna, lui se finge haver trovati costoro nel Limbo, avvantaggiati dali altri damnati. [75] E fingeli seperati in un castello nel modo che vedemo nel testo: volendo ancora figurar in que modo possa el poeta venire a questa prerogativa (non dico prerogativa de fir damnato nello^{df} inferno, ma de haver splendida e perpetua fama), lui^{dg} se finge esser intrato nel castello con quei poeti per sette porte etc. [76] Or, io considero che questo castello non è altro che un prato verde circondato da sette mure e da^{dh} un fiumicello: nel modo adunque che fu detto de sopra el fuoco significar la clarità e splendore dela buona fama, cossí hora dico che 'l verde prato significa la virdità e duratione di questa fama,⁴⁵ per qual^{di} se voglia merito causata. [77] El fiumicello dal qual fi defesso el castello significa la elloquentia; li sette muri^{dj} compresi entro da questo fiumicello significano le sette scientie chiamate liberali, cioè gramatica, dialetica, rhetorica, musica, geometria, arismetrica e astrologia, delle quali convien havere alcuna noticia chi vuole perfettamente essere elloquente. [78] E nota che io fazo differentia tra rhetorica ed elloquentia, però che rhetorica è una scienza alla qual appartiene considerare le ragioni persuasive e li modi di persuasione, ma elloquentia è una facundia e facilità di ben dire ornata e copiosamente^{dk} in ogni materia occorrente. [79] Denota adunque la presente fic-

db. discernesse meglio P2] meglio discernesse M dc. cantoni M] canti P2 dd. mi furon, mi funno M] vi foron P2 de. io... stesso M] io istessi me ne exalto P2 df. nello P2] alo M dg. lui se finge P1 M] finge lui P2 dh. da P1 M] ha P2 di. per qual P1 M] par la qual P2 dj. li sette muri P1 M] li sette mura P2 dk. ornata e copiosamente P1 M] ornatamente

45. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 159, tradotto fedelmente.

cione che lla indeficiente viridità e duracione dela bona fama, o sia de [46r] fati de guerra o de regimento o de virtù o de scientia o de qual se voglia artificio; questa viridità e duracione fi defessa e mantenuta dal fiumicello della elloquentia, comprehendente in sé noticia de tutte le sette scientie.⁴⁶ [80] E questo vedemo in veritate: che non è cosa la qual habia adornata e mantenuta verde fin al tempo presente e sia per mantenere la fama deli antiqui, se non la elloquentia de^{dl} historiographi, de oratori, de poeti e altri scriptori; intanto che ancora a^{dm} philosophi e altri scientifici huomini, quanto a perpetuità de fama, poco sarebbe valuta la grande scientia soa e utile doctrina la quale hanno lasciata al mondo, anzi sarebbe per negligentia domenticata, se da loro non fusse descritta in bello stile, o almanco se da altri non fosse poi recitata, e di lor fatta menzione.⁴⁷

[81] Che Dante poeta habia passato quel fiumicello a piè saldo, como haveria passato sopra terra dura, ed entrando^{dn} per sette porte con quei poeti sia giunto in prato de fresca verdura, vien a denotare che per via de poesia chi vuole acquistare la viridità de fama convien che, exercitato^{do} nelle opere d'i gran poeti quali furono questi qui nominati, venga per quella exercitacione in tal perfectione ch'el non senta piú difficultà in dir elloquentemente ciò ch'el vuole, como seria difficile ad altri el parlare alla grossa e vulgarmente. [82] E cosí intrando per sette porte, cioè havendo alcuno principio di ciascuna delle sette scientie (non dico montando sopra le alte mura e volendo esser perfetto in ciascuna, però che questo non li è necessario);⁴⁸ cosí, dico, intrando per le porte, vegna in verde prato de fama indifficiente, qual puottemo dire che sia quella de Dante. [83] Credo che questa expositione possa bastare; e chi volesse dire come sonno intrati qua dentro Elettra, Lucretia e altre femine, similmente Bruto e li altri d'i quali non se lege che fuoseron scientifici, dico che lla intencion de Dante qui non è de representare in qual modo e per qual suoi meriti acquistasseno fama in vita: sua intention è de significare como verde stia e perpetua la fama^{dp} loro, e denota che questo è per beneficio della elloquentia

e copiosamente P2 dl. de P1 M] deli P2 dm. a P1 M] da P2 dn. entrando P2 P1] entrado M do. exercitato P1 M] excitato P2 dp. perpetua la fama P1 M] e perpetua duri la fama P2

46. Con minime differenze, convergono sull'interpretazione allegorica delle cinte murarie i precedenti abitualmente compulsati (cfr. BOCCACCIO, p. 277, BENVENUTO, vol. I pp. 158 e 160; BUTI, vol. I p. 131); differisce l'interpretazione del fiumicello, che è talvolta identificato quale figurazione dei beni terreni (Boccaccio, Buti) e talaltra come simulacro del desiderio di apprendere (Benvenuto). ➤ 47. L'arringa a favore dei poeti espande la chiosa di BOCCACCIO, p. 278. ➤ 48. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 159.

deli historici, oratori e poeti che hanno scritto de loro, secundo che pur hora ho dichiarato in modo el qual me pare che excluda ogni obiectione. Seguita nel testo.

[121-23] ^[46v] Io vidi Elettra cum molti compagni
tra i quali io cognobi Hector ed Enea,
Cesar armato con li occhi griffagni.

123

[84] Nomina qui Dante in specialità alcune persone illustri in vita civile; dice adunque: *Io vidi Elettra con molti compagni*, cioè acompagnata da molti, *tra i quali io cognobi Hector ed Enea*, e *Cesar armato con li occhi griffagni*. [85] Dignamente nomina prima Eletra, fecunda madre dela qual descese lo regal sangue troiano, descese la origine dela città de Roma, descese el principio dela monarchia del mundo: questa Eletra fu figliola del re Athalante, e dicesi che da Iupiter partorì Dardano, fondatore de Troia, dal qual successivamente, descendendo per alcuni gradi, trasse origine l'ultimo re delli Troiani Priamo, padre de Hector; da questo Dardano ancora descese Enea, figliolo de Anchise, e consequentemente,^{dq} per spacio de molti seculi, da poi discesse Iulio Cesare, secundo ch'io dirò poco de sotto. [86] Adunque dignamente fi nominata questa antiqua madre compagnata da molti (intendiamo molti re^{dr} e d'altri nobili baroni desendenti^{ds} da lei):⁴⁹ tra li quali, però che longo sarebe nominare tutti, el nostro auctore fa mentione de Hector, cavalier sopra li altri valoroso in armigiare, in consigliare prudentissimo, in conversare tutto morale e graciosio, el quale a Dio parse indegno de veder la extrema destructione de Troia e de miseramente finir sua vita, ma prima como verace cavalier, fortemente combatendo per la patria, fu occiso d'Achille, fortissimo di tutti li Greci.⁵⁰ [87] Fi ancora nominato qui Enea, principe de summa pietà e d'alto consiglio, origine e radice dela cità de Roma e dela monarchia, overo del'imperio del mondo, el qual Enea, però che in Troia sempre^{dt} havea santamente consigliato che Helena fosse restituita a Menelao suo marito e che buona pace se firmasse cum Greci, per questa cagione salvato nel tempo delo incendio de Troia e lasiato andare, finalmente con Iulio Ascanio suo figliolo arivò in Italia e fece parentato col re

dq. consequentemente P1 M] per conseguente P2 dr. molti re P1 M] da re P2 ds. desendenti P1 M] descessi P2 dt. sempre P1 M] om. P2

49. Cfr. BUTI, vol. I p. 132. 50. La breve descrizione di Ettore trova parziale riscontro in BUTI, vol. I p. 132.

Latino, sposando Lavinia sua figlia per moglie. [88] Quivi, havendo già havuta victoria contra li Rutuli, fatti suoi nemici per la cagione già detta de sopra nel primo canto, combattendo poi contra li potentissimi Etrusci, li quali eran colli-gati cum Rutuli, morite lui victoriosamente in bataglia e succedeteli nel reame suo Ascanio, poi edificatore de Alba, dal quale [47r] trasseno origine li re albanì e Romulo, fundatore e primo re de Roma. [89] Di questo Ascanio dubita Tito Livio, soprano historiographo, s'el fusse Iulio Ascanio in Troia nato de Creusa, del qual dignamente se gloriava esser disceso Iulio Cesare, overo s'el fusse Ascanio, da' poeti e alcuni altri chiamato Silvio, in Italia nato de Lavinia, figlia del re Latino.⁵¹ [90] Or, sia qual si voglia, in ogni caso senza alcuna discrepanza se tienne da Enea esser discesi Romulo, che fece li primi fundamenti de Roma, e Iulio Cesare, che diede materia e fece via al vero imperio, nel quale, cum autorità del'universo populo romano, succedete poi Octaviano Cesare Augusto, nepote suo: e però fì nominato qui Cesare in compagnia de Elettra como descendente da lei. [91] E solo Cesare descrive armato lo nostro auctore, però che lui solo veramente merita avanto sopra tutti li altri che mai ministrasseno fati de arme. [92] Non mi voglio extendere in dire de lui però che longo seria el parlare, ma questo dirò: che cinquanta fiate ebbe victoria in bataglia ordinata;⁵² un millione cento e trenta dui millia homini de' nemici recita Plinio esser stati^{du} uccisi sotto el capitaniato de Cesare.⁵³ [93] Subiugò lui li bellicosissimi populi de Gallia, li indomiti de Germania, li fortissimi de Anglittera, li animosi di Spagna, feroci de Affrica, innumerabili de Asia;⁵⁴ nesuna dele quatro regioni del mundo (orientale, meridionale, occidentale e septentrionale) puotté resister al'impeto de Cesare: impeto, dico, non temerario, ma sempre cum summa providencia governato. [94] Più dico: per molte iniurie provocato lui a indignatione da' suoi emuli e detractori, vincitor^{dv} de quelli che havevano

du. stati P2 P1] stato M dv. vincitor P1 M] vincitori P2

51. Com'è noto, la versione virgiliana narra che vi fosse un solo Ascanio, figlio di Enea e della prima moglie Creusa, da non confondere con Silvio, nato dal matrimonio con Lavinia. Cfr. LIVIO, *Ab Urbe*, I 3. 52. L'originaria fonte pliniana è qui mediata sia da BOCCACCIO, p. 218, sia da BENVENUTO, vol. I p. 162. 53. La notizia circa il numero di nemici uccisi da Cesare (su cui cfr. PLINIO, *Nat. hist.* VII 25 92: « undecies centena et nonaginta duo milia hominum occisa proeliis ») è derivata da BENVENUTO, vol. I p. 162, come conferma l'errore numerico: già l'Imolese parla della morte di « undecies centum triginta duo milia hostium », diversamente da BOCCACCIO, p. 219, che invece riporta correttamente i dati della fonte: « E dice il predetto Plinio sotto la sua capitaneria [...] essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d'huomini ». 54. Cfr. BOCCACCIO, pp. 217-18, particolarmente dettagliato sulle campagne militari di Cesare.

vinto el mundo, misse freno a Italia, in la quale, pacificato ch'ebbe lo stato di Roma usando di summa clementia verso li capitalissimi suoi nemici, honorando li virtuosi, premiando quelli che havevano ben meritato, studiando cum summa diligentia de restaurar la republica nei danni ch'el havea ricevuti, ecco per insidie in senato fu occiso da Decio Bruto e Cassio e altri coniuurati.⁵⁵ [95] Con li occhi griffagni, cioè simili a quelli di griffe,^{dw} fi descritto Cesar, a denotar la bellezza deli occhi suoi e la vivacità e magnitudine del suo aspetto; e molto più a designare l'altezza del cuor suo,^{dx} che sempre guardava a cose alte.⁵⁶ Altre persone ancora nomina Dante, in specialità nel testo che seguita.

[124-29] Vidi Camilla e la Pantasilea;
dall'altra parte viddi 'l re Latino,
[47v] che con Lavinia sua figlia sedea. 126
Viddi quel Bruto che cacciò Tarquinio,
Lucretia, Marcia, Iullia e Cornelia;
e solo in parte viddi el Salladino. 129

[96] Dice Dante: io *vidi Camilla e la Pantasilea*; Camilla, virgine bellicosa, regina d'i Volsci, venne in soccorso de Turno, re d'i Rutuli, contra Enea nel principio del suo advenimento in Italia, secundo che dice Virgilio nel suo libro dela *Eneida*, e fu morta in battaglia secundo che fu detto de sopra nel primo canto.⁵⁷ [97] Pantasilea regina dele^{dy} Amazoni venne cum grande multitudine de femine bellicosissime in soccorso deli Troiani contra ' Greci, ove fece de' gran fati d'arme e finalmente fu occisa in battaglia: de queste femine Amazoni se trovano scritte molte cose notabili e gloriose in fati d'arme, del regno dele quali se lege l'origine esser stata nel modo ch'io dirò. [98] Dui gioveni regali di Scithia, uno chiamato Plirios, l'altro Scolopito, da' suoi baroni sediciosamente scaciati dal regno, fuggendo trasseno cum seco gran multitudine de gente, e habitaron con le moglier sue^{dz} in Capadocia, vicino al fiume Termodonta,^{ca} ove, facendo loro molti danni e molte robarie a' suoi vicini, fuoron per insidie tagliati a peze. [99] Le moglier di costoro, non solamente scacciate dalla patria soa ma etiamdio viduate d'i mariti, vedendossi esser necessario lassar el cor

dw. griffe P1 M] griffi P2 dx. cuor suo P1 M] suo cuore P2 dy. dele P1 M] deli P2 dz.
con le moglier sue P1 M] cum lor moglie P2 ca. Termodonta P1 M] Termondota P2

55. Cfr. BOCCACCIO, pp. 220-21. ➤ 56. Cfr. BOCCACCIO, p. 221, ampiamente rielaborato. ➤ 57. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, I 115, con implicito rinvio alla fonte ivi citata (VIRGILIO, *Aen.* XI 432-33 e 498-597).

feminille e far animo virille, per sua defensione pigliaron arme e cominciaron guerreggiare, in tal modo che non solamente se difendevano contra chi li voleva offendere, ma etiamdio movevano guerre ad altri. [100] Or, succedendoli prosperamente e assai confidandosi già dele forze feminille e di sua industria in combatter, se mosseron, credo, più per invidia di quelle che havevano marito ca per alcun aventagio che trovasseno nel stato viduale; se mosseron, dico, cum venenate parole a sollicitar tutte le altre femine che occidessero li mariti suoi e tutti li mascoli. [101] Tutte adunque viduate feceron soi statuti: de non maritarse mai femina alcuna in quello regno, de non nutricare mai figliolo mascolo, de amaestrare le figliole non puncto al fillare né al cussire ma al sagittare, al correre, al cavalcare e altri exercitii^{eb} militari, in modo che fosseron a defender casa soa e occupar quella de altri. [102] Queste femine per haver figlioli conversavano per spacio de dui messi ciascun anno con alcuni populi suoi vicini chiamati Gele e Leleges, e poi ritornavano^{ec} ale proprie stancie [48r] sue: se parturivano figliolo mascolo dicono alcuni historiographi che l'uccidevano, se parturivano figliola femina la nutricavano e amaestravano nel modo già detto, brusandoli da picolina con ferro affocato la mamilla dextra, a ciò che procedendo poi in età non crescesse quella mamilla e che non facesse impedimento al tirare del'arco. [103] In questo modo governandosse queste femine per molti centenara d'anni multiplicaron in Europa e e Asia grandemente sua signoria, e di loro al tempo dela guerra de Troia fu regina Pantasilea qui nominata nel testo, e questo basti a proposito suo.⁵⁸

[104] Dice poi Dante: io *dal'altra parte vidi il re Latino, che sedeva cum Lavinia sua figlia*, per matrimonio dela quale firmò Enea suo stato in Italia, secundo che appare per questo ch'io dico poco de sopra⁵⁹ (che dal'altra parte habia veduto seder il re^{ed} Latino poeticamente se dice e non ha importanza alcuna). [105] Continua Dante el suo parlare: *io vidi quel Bruto che caciò Tarquinio Superbo*, septimo e ultimo^{ec} re de Roma, e questo dice a differentia de quel Bruto che fu uno di principali uccisori de Cesare, el qual Bruto non ha voluto qui nominare Dante, reputandolo indegno^{ef} de questo honorato loco [e havendo intencione de metterlo in boca al gran diavolo Dite nell'ultimo canto dela presente

eb. exercitii P1 M] exercii P2 ec. ritornavano P1 M] tornavano P2 ed. il re P1 M] om. P2 ee. septimo e ultimo P1 M] e ultimo P2 ef. reputandolo indegno P2 M] reputandolo forse indegno P1

58. La storia di Penthesilea e delle Amazzoni (parr. 97-103) segue pedissequamente BOCCACCIO, pp. 222-23, con minime integrazioni. ➤ 59. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, iv 121-23, 87-89.

cantica, como perfidissimo inimico e traditore]; nomina adonque solo quel Bruto che scaciò Tarquinio e introduse libertà in Roma, constretto per la iustissima cagione ch'io dirò parlando de Lucretia.

[106] Sottogiunge Dante haver veduta Lucretia, dela quale voluntiera io vorrebbe dire quello che merita la sua pudicia e immacolata integrità^{eg} de mente, ma el mio debile ingenio non mi basta; Lucretia romana, exemplo de ogni matronal virtù e donna bellissima, fu figliola de Spurio Lucretio e moglie de Collatino Tarquinio, nepote de Tarquinio Superbo, re de Roma. [107] Occorse caso che, assediando ' Romani una città chiamata Ardea, vicina a^{ch} Roma, e quivi un giorno cenando Collatino, marito de Lucretia, in compagnia cum li figlioli del re, cominciorono costoro insieme a parlare de loro moglieri, laudando ciascuno la soa e sforzandosse de darli vanto sopra le altre. [108] Or, crescendo la contention tra loro, Collatino, el qual cognosceva la sua Lucretia non esser data ad alcuna vanità, non a delicanza, non a ociosità; cognosceva la modestia sua e gravitate, la continentia e sobrietate, la diligentia e operosità; cognosceva con la soprana beleza del corpo concorrer zentileza de costumi, ellegantia de parlare, graciosità in conversare,^{ei} prudencia in pensare, purità de mente, unione de volontà con seco: per questi |48v| risguardi, certo Collatino de ottenere victoria, confortòe li suoi cusini che tutti de presente cavalcasseno sprovedutamente a vedere le lor moglieri. [109] Diceva lui: « Secundo l'habito ed exercitio in che noi le^{ej} troveremo occupate hora che non pensano de nostra venuta, secundo la gratiosa recoglienza che faranno al nostro inopinatamente sopraggiunger, secundo lo acorto parlare che usarano senza haverlo premeditato, potremo facilmente giudicare quanto vaglia ciascuna de loro ». [110] Piacque a tutti questo parlare di Collatino: senza dimora cavalcano a Roma, ove, intrando circa una hora de notte nel palacio del re, trovano che le nore del re, moglieri de quelli figlioli, havevano fatto convivio ad altre damiselle e gentili scuderi, e ivi cum splendido apparato e grande copia de vivande molto delicate, cum suavissimi canti e altre melodie se davan piacere e godevansi la vita, non facendosi cura se ' mariti^{ek} loro stavano in campo a molte fatiche, pericoli e stenti: qual fosse lo accoglimento suo puottemolo pensare; così signorile doveva essere como la vita era morale. [111] Or questo è segnale de honesta donna e amorevole al suo marito, quando in absencia^{el} de lui tutto el dì se adorna e imbelisse, e va cercando le comare dove possa festegiare? [112] Ve-

eg. dela quale voluntiera... integrità P1 M] P2 om. ch. a P1 M] de P2 ei. in conversare M]
in conversione P2 di conversare P1 ej. le P1 M] lo P2 ek. se ' mariti P1 M] de mariti
P2 el. in absencia P1 M] absentiva P2

duto questo e fato ivi alcuna dimora, cavalcano poi fora de Roma a una terra de Collatino chiamata Collatia, alla qual, giungendo a hora tarda de notte e intrando senza che sia stato fato moto in casa, trovano Lucretia non vanamente pollita, non compagnata da femine ballarine o giovani cantarini, non occupata in frasche e^{em} novelle, non accolata a dormire quantunque già passasse el tempo. [113] Trovanla^{en} in habito condecete^{eo} a suo stato e convegnevole a quella ora, ornata como gentil donna, non como fanciulla, seder in mezo delle soe donzelle, tra le quali distribuiva quello che haveva ciascuna a manigiar el giorno sequente; reprehendevale mansuetamente de quello in che fosseno state defectuose quel giorno passato, amaistravale cum benignità del modo che dovesseno osservare nelle operationi sue: in que maniera fosse da Lucretia ricevuto el marito con li figlioli del re que bisogna dire? Assai se può veder cum gli occhi dela mente. [114] Senza piú parole li figlioli del re confessano^{ep} Collatino haver vinto, lo chiamano beato: dicono la clarità de Lucretia relucer sopra le altre stelle, hora la dicono esser spechio de honestà, [49r] hora fiore de zentileza, hora gioiello de iocundità; non se può saciare de contemplare tanta bellezza guarnita de tanta moderacione in ogni suo fato, ditto e atto.

[115] Da questo netto e laudevole principio viene la cosa a ruinare in sozo pensiero e dannabil consiglio: uno d'i figlioli del re chiamato Sexto Tarquinio, non donandoli a questo Lucretia occasione alcuna, lui si comincia a inclinare a illicito sguardo verso la sobrina soa; da qui se scalda lui a mal desiderio e finalmente se infiamma in deshonesto concupiscentia de adulterio. [116] Tornassene indiavolato al campo insieme coi^{eq} compagni, dove, quanto piú vuol tenere la fiamma nel cuor ascosta,^{er} tanto piú arde, in modo che intra^{es} pochi giorni, seguitando lui lo bestial appetito suo, secretamente con un solo compagno partesse dal campo e vassene ad albergare a Collatia in casa de Lucretia, fingendo lui de voler il giorno^{et} seguente passare^{eu} piú longi: non suspicando Lucretia male alcuno, allegramente e honorevolmente receve^{ev} Sexto Tarquinio como figlio del re e partenente^{ew} suo. [117] La meza notte, essendo tutta la famiglia di casa sepulta nel somno, lo sclerato Sexto, che ben sapeva^{ex} li cantoni dela casa, pianamente andò con uno cortello in mano al leto de Lucretia e despertolla,^{ey} dicendoli cum basa voce: « Lucretia, io son Sexto Tarquinio;

em. e P1 M] in P2 en. Trovanla P1 M] La trovaron P2 eo. condecete P1 M] concedente P2 ep. confessano P1 M] confessaron P2 eq. coi P1 M] come i P2 er. ascosta P1 M] acosta P2 es. intra P1 M] fra P2 et. giorno P1 M] di P2 eu. passare P1 M] de voler passare (err. rip.) ev. receve P1 M] ricevete P2 ew. e partenente P1 M] e affino pertenente P2 ex. sapeva P1 M] pensava P2 ey. despertolla P1 M] scoprittella P2

tengo uno coltello in mano: se tu haverai ardimento de cridare, de subito te occiderò ». [118] Comincioli poi cum lusingevole parole dechiarar l'amore suo, studiando piegarla a consentimento;^{ez} non valendo questo uso de menaze, mettendoli alcuna fiata el coltello sopra el core, quasi la volesse^{fa} uccider: in molti modi la temptòe, niente li valea. [119] Finalmente, vedendo che lei non temeva la morte, volle provare s'ella temeva la perdita del'honore; disseli adunque: « Se tu non consenti, io te ucciderò e ucciderò ancora uno d'i tuoi servi, e metterollo morto con teco morta nel leto tuo; poi, andato ch'io sia^{fb} nel leto mio, cridarò ad alta voce che adultero^{fc} sia con teco, e cossì primo correrò al tuo leto col mio coltello insanguinato anti che altri sopravvegna: allora ogni huomo^{fd} credarà che io ve habia^{fe} uccisi ambidoi trovati in adulterio, e così perderai lo honore che piú ami che la vita ». [120] O Lucretia, a qual punto sei tu conduta! Pietà mi tien di te! Biasmato sia questo sceleratissimo Sexto da ogni huom che habia cor humano! Piangano con teco tutte le donne alle quali piace honestate. Altri che tu medesima non ti può soccorrere! A huomo armato, femina nuda, como resisterai? [121] El tuo [49v] invicto animo castissimo, questo non ti lassarà succumber alla effrenata libidine de Sexto; el tuo magnanimo cuore te donerà victoria delo expugnatore de corporal pudicitia; el tuo nobile e generoso sangue laverà ogni macula che habia contracta la tua persona: satisfce alla soa intemperantia Sexto Tarquinio e tu lasciasti dietro a te memorabile exemplo de observantia matrimoniale. [122] Per questa perfida violentia fece Sexto sé e tutto suo lignagio indegni de haver piú Roma per patria, e per cagion di te Roma fu habilitata a venir in tanta amplitudine ch'ella fosse comuna patria de ogni natione. [123] Per breve e momentaneo piacer incorse Sexto in gran perdita del regno paterno, in mote fatiche, prematura morte e finalmente perpetua infamia; e tu, per un breve e momentaneo dolor che tu sentisti morendo, hai liberato el populo de Roma da tanta crudele tirannia quanto era quella de Tarquino Superbo, e tu hai acquistato fama e laude immortale.

[124] Piú chiaramente intenderemo questo seguitando la historia, secondo che procedete el fato: partitosse la maitina molto per tempo Sexto Tarquinio da Collacia, non fece dimora Lucretia nel proveder al'honore suo; mandò uno messo a Roma che avisasse el padre suo, un altro al campo che avisasse el marito, ché de subito ciascun de loro, acompagnato da uno solo e fidel compagno,

ez. consentimento P1 M] consentimento P2 fa. volesse P1 M] volse P2 fb. poi, andato ch'io
sia P2 M] poi che andato sia P1 fc. adultero P1 M] adulterio P2 fd. ogni huomo P1 M] ogni
uno P2 fe. io ve habia P1 M] io habia P2

venisse a lei per cagion de grande importantia; infratanto lei se ascondé^{ff} secretamente un cortello ben acuto nele falde dela vestimenta e, asettata su quel letto nel qual haveva patito adulterio, aspetava l'advenimento de costoro. [125] Venne adunque Spurio Lucretio padre, e con lui de compagnia Publio Valerio; venne Collatino marito e^{fg} in sua compagnia Lucio Iunio Bruto, el qual era figliolo de una sorella del re e nientedemeno, temendo la crudelità soa, se fingeva esser pazo. [126] Sopragiunti che furon, cominciò Lucretia lacrimare e, domandandola el marito « Como te senti tu, Lucretia, mai? »; rispose lei: « Que bene pò mai aver la donna quando perduta^{fh} sia la pudicitia sua? O Collatino, altro homo ha giaciuto nel tuo leto, ma ben te dico: el corpo solo è violato, la ment'è integra e neta, della qual cosa la morte farà testimonianza ». [127] Udite queste parole, percossi da gran dolore per lo caso occorso e occupati da non minor timore che costei se uccidesse, cominciorno confortarla cum molte ragioni, contra le quali, rispondendo Lucretia che lei se absolleva da colpa ma non se voleva absolver da pena, anti voleva dare ex|sor|emplo ale altre femine de non voler piú viver^{fi} perduta che havessero la pudicitia sua, lei medesima^{fj} se percosse col cortello nel cuore, e in tal modo fece ala vita sua^{fk} fine la gentil e magnanima donna. [128] A questo punto, essendo da dolor vinti e in pianto consternati el padre e 'l marito de Lucretia, Bruto, el qual già molti anni sotto velamento de stulticia per la cagione già detta haveva tenuta secrata la soa prudentia, [hora sapendo de cui fidarse e vedendo esser venuto el tempo de adimplire la soa intentione], lui pigliò el coltello sanguinato fuor del cor de Lucretia e sopra quel gentilissimo sangue giurò che, a tutto suo puotter, in ogni modo, via e forma a llui possibile, el scaciarebbe de Roma el re Tarquinio con la scleratissima moglie, con li figlioli e con tutti suoi discendenti, e mai non lasciarebe alcuna persona regnare in Roma. [129] A simil giuramento induce^{fl} Collatino e Lucretio, padre de Lucretia, e Valerio, ch'era venuto per compagno,^{fm} e confortandoli tutti a vendetta, primo lui, capitano deli altri, esce de casa, fa portar in piazza el corpo sanguinato della bella e honestissima Lucretia; ivi con suo parlare infiammato cossí scaldò li cuori de quelli populi che ciascuno se li offerse a morte e vita. [130] Lasciando dunque bona guarda in quella terra,^{fn} e maggiormente a ciò che nesuno puotesse occultamente uscire per avisare el re de questa novità, Bruto, acompagnato da gente fiorita, vassene a Roma, ove

ff. asconde P1 M] nascondete P2 fg. e P2 P1] e con lui M (*err. rip.*) fh. perduta P1 M] perdita P2 fi. piú viver P1 M] viver piú P2 fj. medesima P1 M] *om.* P2 fk. vita sua P1 M] soa vita P2 fl. induce P2 M] indusse P1 fm. per compagno P1 M] in compagnia P2 fn. bona guarda in quella terra P1 M] a quella terra de Collacia buona guarda P2

per simil modo e adducendoli molte altre ragioni concitò el populo a privare el re dela dignità regale e bandegiarlo cum la moglier e ' figlioli: el qual romore sentendo, Tulia regina fugite. [131] Fato questo roman Lucretio in Roma per governo e defensione; Bruto passa ad assaltar^{fo} el campo del re, el quale asediava la città de Ardea, ma, sentendo che 'l re veniva per soccorrere a Roma, lui pigliò altro camino e fu recetato cum gran festa da quelli che erano rimasti in campo. [132] Lo sceleratissimo Sexto Tarquinio, violento adultero, de qui fuggendo se redusse in la città di Gabi, ove fu tagliato a peze da' cittadini de quella terra; li altri figlioli fuggiteno a suo padre e insieme cum lui, trovandosse esclusi e bandeggiati da Roma, se reduseron alla cità de Cerreto, nella qual demorando poi in spacio de tempo tentoron de recuperar el regno de Roma per diversi modi e poco li valse.⁶⁰ [133] Bene adunque fu degna de esser nominata tra le illustre donne Lucretia, magnanima e castissima donna; degno fu Bruto, prudente e fortissimo cavalier, auctore della libertà e republica di Romani, del qual io puoterebe ancora dir^{fp} altre cose notabili, ma [50v] parmi esser stato un poco longo^{fq} in questa memorabile historia.

[134] Dietro a Lucretia nomina Dante *Iulia*, filia de Cesar e moglie de Pompeio, amantissima del suo marito, della qual tra le altre cose se lege che, stando un giorno Pompeio in Roma a veder uno spettacolo nel quale li gladiatori giocavano a tagliarsi a peze secundo usanza di quel tempo, ed essendo sanguinata la vestimenta de Pompeio per le ferite de alcuni de colloro, mandò Pompeio la vestimenta a casa perché li fusse portata un'altra da mutarse. [135] Tanto cordiale e non simulato era^{fr} l'amor de Iulia che, dala lunga vedendo portare la vestimenta del marito insanguinata e dubitando che senestro li fusse^{fs} occorso, lei sincopizò e cadette a terra como morta: per la qual cosa cum periculo de soa vita disperdete el figliolo che nel ventre suo, gravida, portava.⁶¹

[136] Nomina poi^{ft} Dante *Martia*, moglier de Cato, donna molto morale e de

fo. ad assaltar P1 M] a saltare P1 fp. ancora dir P1 M] dire ancora P2 fq. longo P1 M] longi P2 fr. era P2 P1] om. M fs. li fusse P1 M] non li fusse P2 ft. poi P1 M] qui P2

60. L'*excursus* novellistico segue pedissequamente, talvolta riprendendo alla lettera alcune sezioni, BOCCACCIO, pp. 225-29, fatta eccezione per l'arringa in favore di Lucrezia (parr. 120-23) e per un più assiduo ricorso al discorso diretto (ad es. al par. 109, su cui cfr. BUTI, vol. I p. 135). Minore è il gradiente di dipendenza per quanto concerne i parr. 131-32, maggiormente slegati dalla fonte. 61. La storia della sincope che colse Giulia alla vista della veste insanguinata, narrata da VALERIO MASSIMO, *Fact.*, IV 4 6, è riportata da numerosi esegeti antichi, i quali però discordano sensibilmente per quanto concerne le circostanze che provocarono l'incidente: la versione di Guiniforte non appartiene a nessuno dei precedenti, divisi tra la possibilità che Pompeo si trovasse in battaglia, presso un altare sacrificale o in strada durante una zuffa.

gran prudentia; nomina *Cornelia*, figliola de Scipione Affricano Superiore, moglier de Tito Gracco, homo de alta dignità e de gran veneracione^{fu} in la repubblica de Roma: questa donna per sua excelsa virtude acquistò tanto amore dal marito suo, quantunque lui non fosse stato prima amico de Scipione; acquistò, dico, tanto amore che 'l marito suo per experientia se dechiarò piú amare lei che sé medesimo. [137] Occorse caso che un giorno, nel leto matrimoniale di costoro fun^{fv} trovate due serpe, dela qual cosa maravigliandosse ciascuno, prima che li faccesseron alcun male, domandò el marito dali aruspici, dali indivinatori, ciò che significava questo: alla qual petizione rispondendo loro che importava la morte de lui o dela moglie, però che necessario era uccider una de queste serpe, e uccidendo el mascolo morirebe Tito marito, uccidendo la femina morirebe Cornelia moglier, inteso questo, comandò Tito che fusse ucciso el mascolo, e cosí morite lui servando la vita a Cornelia. [138] Non se mosse a morire Tito per bellezza o zentileza che fosse in Cornelia, però che in molte altre donne romane haverebe lui trovate simili qualitati, ma per virtù sua, dela quale el non^{fw} sapeva dove trovare mai la simile. [139] Unde parevali morir felice ricordandosse che in vita^{fx} non li era mancato cosa alcuna che desiderare se dovesse a felicità humana, ed etiamdio confidandosse certamente^{fy} che, remanendo^{fz} Cornelia al governo d'i suoi figlioli e de tuta la casa, non potesse^{ga} acader cosa adversa. [140] La qual consideratione de adversità haverebe hora avuto a turbare la mente sua e poi, morto lui, ad alquanto^{gb} oscurare la gloria: [141] e cosí, veramente quanto in sé fu ben, mostrò Cornelia ch'ella era stata degna de tal amore, conciosiacosaché Ptolomeo, possente re d'Egipto, fece grande instancia perché lei fusse sua moglier, promettendoli regal corona, promettendoli participation di tanto regname. [141] E mai non piacque a llei de consentir; anti, vidua con inviolata castità e continentia, servando integra la memoria del marito suo, romasse a governare duodeci figlioli con summa prudentia, con attentissimo studio, con grandissima dolceza: e^{gc} poi, morendoli nove e rimanendoli due masculi e una femina, in tal modo li sepe amaistrare che non havevano li simili in tutta Roma, non solamente quanto al nobile aspetto e gentil manier, ma etiamdio quanto a doctrina e ogni ornamento

fu. de alta dignità e de gran veneracione P1 M] de alta dignità e de alta generatione e de gran veneracione P2 fv. fun P1 M] fu P2 fw. el non P1 M] non li P2 fx. ricordandosse che in vita P1 M] ricordandosse che romando in vita (*err. d'ant.*) fy. confidandosse certamente P1] confidandosse P2 certamente confidandosse M fz. remanendo P1 M] romando P2 ga. non potesse P1 M] certamente non potesse P2 gb. alquanto P2 M] *om.* P1 gc. e P1 M] *om.* P2

de animo, quantunque finalmente non li succedesse bene. [142] Ecco, vedemo^{gd} quanto degna fu^{ge} d'esser nominata Cornelia tra le illustre persone [(Cornelia, dico, de Tito Gracco; non si parla qui de Cornelia ultima moglier de Pompeio)].⁶²

[143] Ultimatamente nomina Dante il Salladino, dicendo: *e io Dante vidi el Salladino solo in parte*; solo da parte lo mette, però che tra li illustri nel Limbo non vide Dante altri che fossero stati dela lege de Macometo.^{gf} [144] Questo Saladino fu gran soldano^{gg} de Babilonia nel tempo che Federico Barbarosa imperatore vuolsse far el general passaggio ad acquistar Terra Sancta: e dicessi che, sentendo questo, el^{gh} Salladino personalmente cum pochi compagni, sotto abito de mercadante, in breve tempo cercò tutta la cristianità per veder lo aparichiamento che facevano li cristiani, e pienamente informato ritornò in sua terra. [145] Molte cose de lui se dicono degne de laude quanto a virtù mondana; altre cose ancora se dicono dele quali non havemo historia autentica, e però non procedo più ultra in parlar de lui.⁶³ Seguita nel testo.

- [130-47] Poi che n'alzai un poco più le ciglia,
 vidi 'l maestro di color che sanno
 seder tra filosofica famiglia. 132
- Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
 quivi vid'io Socrate e Platone,
 che 'nanzi alli altri più presso li stanno; 135
- Dimocrito che 'l mundo a caso pone,
 Dïogenè, Anaxagora e Tale,
 Empedoclès, Eraclito e Genone; 138
- e vidi 'l buon accoglitor del quale,
 Dïascoride dico, e vidi Orpheo,
 Tulio e Lino^{gi} e Seneca morale; 141
- Euclide geomètra e Ptolomeo,
 Hipocrate,^{gj} Avicenna e Galieno,

gd. vedemo P2 M] om. P1 ge. degna fu P2 M] fu degna P1 gf. tra li illustri... Macometo P2 M] intra tutti questi se trovava lui esser stato de la legge di Macometo P1 gg. gran soldano P1 M] el gran soldano P2 gh. el P2 M] om. P1 gi. e Lino P2 M] Alino P1 gj. Hipocrate M]

62. La storia dei due serpenti e della scelta di Tiberio (e non, come qui, Tito) Gracco di sacrificare sé stesso per il bene di sua moglie e dei suoi figli è già nella *Vita di Caio e Tiberio Gracchi* di Plutarco, dove si legge pure della proposta di matrimonio avanzata da Tolomeo. ➤ 63. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 pp. 167-68, variamente sintetizzato.

Averrois, che 'l gran comento feo. 144
 Io non posso ritrar de tutti a pieno,
 perciò che mi caccia el longo tema,
 che molte volte al fato el dir vien meno.^{gk} 147

[146] In questa quinta particella nomina Dante alcuni huomini ex^{51v}|cellenti in scientia e prima nomina Aristotile, dicendo: *Poi che n'alzai un puoco piú le ciglia*, poi ch'io levai gli occhi un poco in alto, *vidi el maestro de collor che sanno*, cioè Aristotile, *sedere tra philosophica famiglia*, cioè tra moltitudine de philosophi. [147] Questo Aristotile^{gl} fu de Strategira, cità di Tracia, per genitura^{gm} figliolo de Nicomaco medico ma per doctrina auditore e figliolo prima de Socrate, per spacio de tre anni, poi de Platone, per spacio de vinti, e venne a tanta perfectione in philosophia e in ogni altra scientia che ha illustrato el mondo con sua doctrina; e tanta auctorità è la sua che da ciò che lui dice^{gn} non è licito discrepare in alcuna scolastica disciplina. [148] Ego trovassi che ha^{gp} scritto quasi innumerabile opre in ogni scientia con maraviglioso modo de proceder, con altissimo intellecto e subtilissimo ingegno: in grandissima extimatione fu havuto Aristotile da Filippo re di Macedonia, e diedelo per maestro e consigliere a suo figliolo Alexandro, poi appellato Magno,^{gq} dal quale fu molto amato e honorato.^{gr} 64 [149] Visse anni LXII^{gs} sempre con^{gt} gran vigor di mente, e hora Dante lo descrive qui nel Limbo como principe soprano^{gu} de tutti li altri philosophi, dicendo: *Tutti lo miran, tutti honor li fanno*.

[150*] *Quivi io vidi Socrate e Platone, che 'n anzi ali altri piú presso li stano*, sí che Dante vuol dire che Socrate e Platone avanzano bene tutti li altri philosophi per^{gv} excellentia, ma son avanzati dal suo discipulo Aristotile.⁶⁵ [151] Questo Socrate nacque de bassa conditione, ma con sua virtù montò a vera nobiltate: costui fu el primo che mai redusse le philosophice speculationi a moral admaistramento de vita humana, e da lui discesseron^{gw} li altri philosophi ch'ebeno poi a introdurre^{gx} diverse opinioni in philosophia morale; legesse esser stata

Hipocrite P2 Ipcras P1 gk. Io ... meno] om. P1 (agg. ser. a marg.) gl. Questo Aristotile P1 M] Questo philosopho Aristotile P2 gm. genitura P2 M] natura P1 gn. dice P2 M] disse P1 go. E P1 M] om. P2 gp. trovassi che ha P2 M] trovassi haver P1 gq. Magno P1 M] Alexandro Magno P2 gr. honorato P2 M] reverito P1 gs. LXII P2 M] LXXII P1 gt. con P2 P1] in M gu. como principe soprano P2 M] E descrivelo como principe soprano P1 gv. per P2 M] in P1 gw. discesseron P2 P1] discese M gx. introdurre P1 M] inducere P2

64. Cfr. BOCCACCIO, p. 232. 65. La notazione sulla precedenza di Aristotele è in BUTI, vol. 1 p. 138.

meravigliosa la pacientia soa in sostegnir ogni contumelia, e specialmente d'una soa moglie, femina indiavolata, nominata^{gy} Xantippe. [152] Laudava Socrate che ' gioveni spesse fiate mirasseno sua effige nel specchio,^{gz} non per vedere se la peruca fosse ben petinata ma perché, vedendossi formati belli da natura, studiasseno viver in tal modo che per alcuno vicio non deformasseno soa beltade e, vedendosse formati sozzi, se sforzasseno con virtù e merito di laude correggere ogni diffecto de sozzura^{ha} che per natura fosse in loro. [153] Tanto fu desideroso de sapere che mai non se sdegnò de imparare da ogni persona de qualunque condicione, non solamente da huomini ma etiamdio da simplici femminelle. [154] Domandò^{hb} uno da Socrate in que consiste la sustancia di beatitudine;^{hc} rispuose che consisteva in largamente donare a quelli [52r] che son degni; diceva lui ancora che doe cose convien che observi chi vuole acquistare buona fama: una che adopri ben asai, l'altra che parli puoco. [155] Condemnato fu a morte Socrate da' Atheniesi, però che lui diceva più non dover fir adorati li suoi idoli, e publicamente venenato morite nella età di LXXXXIII anni con perfecta vivacità de intellecto, philosophicamente parlando della immortalità del'anima e desprezando la morte, da poi dela qual,^{hd} pentiti li Atheniesi della crudel sententia soa contra Socrate, feceron poi morire quelli che lo havevano calumniosamente^{he} accusato, e per honore de Socrate misseron nel tempio la statua sua fabricata d'oro.⁶⁶

[156] *Platone*, huomo de gentil sangue atheniese, in soa gioventute, dextro della persona, bon corretore e saltatore, fu discipulo de Socrate, e già fato doctissimo andò cercando tutto el mondo per desiderio de imprendere^{hf} cose nove. [157] Divinamente scrisse Plato in philosophia e metaphisica, e cum efficacissime ragioni mostrò che l'anima humana è immortale, confortando ciascuno a desiderio de goder quella immortalitate, la suavità dela quale non sente l'homo fin che pregionata sta l'anima nel corpo. [158] La vita de Plato fu regulatissima secundo virtù in ogni atto humano; le opinioni sue fuoron mol-

gy. nominata P2 M] chiamata P1 gz. sua effige nel specchio M] sua figura nel specchio P2 nel specchio la effige sua P1 ha. non deformasseno... de sozzura M] non deformasseno soa beltade e vera P2 de sozzura om. P1 hb. Domandò P2 M] Dimandando P1 hc. la sustancia di beatitudine P1 M] la beatitudine P2 hd. da poi dela qual P2 M] da poi la qual P1 he. calumniosamente P2 M] om. P1 hf. imprendere P1 M] imparare P2

66. Ad eccezione delle informazioni su Santippe, sulle modalità della morte di Socrate e sulla statua d'oro posizionata nel tempio di Atene in sua memoria, desumibili da BOCCACCIO, pp. 235-38, le altre notizie non trovano riscontro nell'esegesi. L'aneddoto relativo ai giovani e allo specchio appartiene già alle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (II 5 33).

to conformi alla sancta fede nostra; li consigllii e amaistramenti fuoron santissimi, tra i quali uno se lege: che, essendo lui domandato in que modo se possa ottenere la gratia d'i signori, rispuose che apreso a' savii signori se acquista gratia per^{hg} dire la verità e per dire quello che sia bene, e non puncto parlar a loro a volontà di complacentia. [159] Morite Plato in età de LXXXI anni, nel giorno proprio dela natività soa, sí ch'el venne a complire el perfetissimo numero de età, cioè nove fiate nove anni;⁶⁷ e nota che ben convenevolmente son qui nela prima schiera nominati Socrate eccellente in philosophia morale, Platone in metaphisica, overo supernaturale, e Aristotile in phisica, overo naturale, e ancora in tutt'e tre excellentissimo.

[160] *Dimocrito*, philosopho alderito, per desiderio de acquistar sapientia, volendo relevare de molte cure liberalmente alla patria sua donò grandissima hereditate in la quale havea lui succeduto al padre suo e, retenendosi picola particella quanto poteva bastare a necessità de sua vita, andò ad Athene e ivi se fece^{hh} famoso philosopho. [161] Sua opinione fu che de infiniti corpi indivisibili chiamati atomi, a modo che di semenze de tutte le cose generabili, fosseno a casu e a fortuna (non puncto per divina pro|52v|videntia) causati li quattro elementi e fato el mondo, e per questa cagione dice Dante Democrito, *che pone*, che dice, *el mondo* esser fatto *a casu*, non per divina providentia: falsissima fu questa opinione sua, non solamente reprobata da' sancti theologi, cosí del *Vèchio* como del *Novo Testamento*, ma etiamdio da altri philosophi del populo gentile.⁶⁸ [162] De questo Democrito se lege ch'el se cavò li oghi corporali a sé medesimo per non veder li errori del populo, dato a ogni falazia e deshonestade, le qual cose non poteva soffrire Dimocrito de veder: per questa cagione se cavò li occhi e ancora el fece per veder piú acutamente la veritate con gli occhi dela mente; tra le sue notabili sentencie se lege che lui diceva piú convenevol cosa esser che l'homo sia tenace del suo che largo de quel d'altrui.⁶⁹

[163] *Diogene*, philosopho alieno da ogni diletto sensuale, costantemente amò temperantia e povertà: unde un giorno, sedendo lui al sole e pregandolo Alexandro Magno ch'el volesse accettare da lui alcuna cosa in dono, respuose

hg. per P1 M] de P2 hh. se fece P1 M] fecessi P2

67. Le notizie su Platone sono quasi tutte già presenti in BOCCACCIO, pp. 238-40. 80. 68. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 171, integrato con BUTI, vol. I p. 139. 81. 69. La notizia secondo cui Democrito si fosse cavato gli occhi è diffusa nell'esegesi pregressa (cfr. BOCCACCIO, p. 241, che riporta in proposito un luogo di CICERONE, *Tusc.*, v 34 114), ma le ragioni addotte da Barzizza non sono quelle del certaldese. Della volontà di trascendere l'aspetto sensuale parla anche BUTI, vol. I p. 138.

Diogene: « O Alexandro, cosa che tu me possi dare io non la voglio, ma una cortexia te domando: non me privare de quello che tu non me poi dare »; questo diceva lui però che Alexandro li faceva umbra e li toleva^{hi} el sole, sí che scaldare non se poteva: e cosí andossene Alexandro, non havendolo^{hj} possuto indure a recever cossa alcuna. [164] Di questo Diogene se lege che un giorno essendoli detto vergogna con parole contumeliose,^{hk} e tacendo lui, domandato da' suoi amici perché taceva, rispuose: « Io tacio perché rispondendo non li potrebbe fare tanto desnore quanto el^{hl} se ha fatto da sé medeximo deshonestamente de mi parlando ». [165] Legessi una piacivoleza de costui: un gran rico, el qual era molto sozo, monstrò a Diogene la soa casa ornatissima, la quale vedendola Diogene tanto bella, vedendo ancora lui preciosamente vestito e volendo sputare, guardosi prima atorno e finalmente sputò sul volto de quel rico. [166] Domandato per que motivo haveva fatto questo, rispose che degna cosa li pareva ch'el dovesse sputare nel piú sozo loco dela casa, e guardatossi intorno non haveva veduta cosa tanto vile e soza quanto era la faccia sua. [167] Diceva Diogene che da due cose grandemente se de' guardare l'homo, cioè dala invidia delo amico e dale insidie delo nemico; io potrebbe dire molte cose di^{hmn} questo Diogene, le quali voglio lasciare per non esser troppo longo.⁷⁰

[168] *Ana*^[53r|xagora], philosopho asiano, essendo richissimo, andossene ad Athene per studiare, ove stette^{hmn} per spacio de xxx anni, e ritornato poi, trovando le possessioni sue inculte e selvatiche,^{ho} non se turbò puncto, ma disse che lui non serebbe salvo s'el avesse vogliuto attender a salvar le possessioni;⁷¹ molte cose scrisse in philosophia naturale e in astrologia (alcuni credeno che Dante volse^{hp} nominar Pithagora samio, principe deli philosophi latini, el quale habitò in Calabria e fu el primo che fosse mai chiamato philosopho: prima se chiamavano sapienti, ma parse a lui arrogante la parola che alcuno se dovesse intitolar sapiente,^{hq} e però per piú modestia volse esser chiamato non sapiente ma amico de sapientia: or, sia Anaxagora o Pithagora, non mi facio cura).⁷² [169] *Tale*, philosopho nato de nobilissima gente de Fenicia e poi fato

hi. li toleva P1 M] toleva P2 hj. havendolo P1 M] avendo P2 hk. parole contumeliose P1 M] parole vergognose e contumeliose P2 hl. el P1 M] om. P2 hm. di P1 M] in P2 hn. stette P1 M] sette P2 ho. selvatiche P1 M] selvatico P2 hp. volse P1 M] volesse P2 hq. che alcuno se dovesse intitolar sapiente P1 M] che alcuni se dovessero intitolare sapienti P2

70. Dei quattro aneddoti narrati, non trovano riscontro in BOCCACCIO, pp. 242-44, né quello relativo all'offesa ricevuta (e a cui Diogene preferì non rispondere), né quello conclusivo sui pericoli che possono insorgere dall'invidia degli amici e dalle insidie dei nemici. ➤ 71. Cfr. BOCCACCIO, pp. 244-45, ripreso quasi alla lettera. ➤ 72. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 172-73.

citadino de Mileto (e perciò chiamato Milesio), fu uno d'i sette appellati sapienti^{hr} in Grecia: huomo fu morale e de bon consiglio, e molte cose investigò e scrisse in natural philosophia e in astrologia; mostrò lui per experientia che a philosopho non sarebe difficultà de inrichire, se alle richeze volesse metter studio.⁷³ [170] *Empedocle*, agrigentino philosopho, fu di sottile ingegno in^{hs} investigar le cause dele cosse^{ht} naturali.⁷⁴ [171] *Heracito*, asiano, fu anche lui philosopho, el qual forsi intendendo troppo^{hu} profondamente fu molto scuro nelle soe opre.⁷⁵ [172] *Zenone*: dui philosophi fuoron chiamati de questo nome, ambidui constantissimi predicatori della verità.⁷⁶ [173] *Diascoride* philosopho investigò la qualità delle herbe, pietre e altre cose molto deservienti alla medicina, e però de lui parlando Dante dice *e viddi el bon accoglitore del quale*, cioè accoglitore e investigatore della qualità dele sopradette^{hv} cose.⁷⁷ [174] *Orfeo* fu de Tracia homo elloquentissimo, nel tempo suo gran theologo, poeta e musico, del quale fingeno ' poeti che al meraviglioso sonare suo dela citara el faceva li animali fieri diventare mansueti, faceva li fiumi firmarse dal^{hw} suo corso, moveva li monti da loco a loco: la qual fictione fu fatta però che lui con sua elloquentia reduceva li huomini, li quali prima vivevano como bestie, a mansuetudine e vita ragionevole e onesta, stabilitate induceva nel'animo deli huomini instabili e vani, piegava^{hx} li duri e ostinati e mutavali da reo a buon proposito, e finalmente li rudi e grossi intelleti mollificava; de questo Orpheo se recita una fabula como andò alo inferno, la qual non bi^{53v}|sogna raccontare.^{hy} ⁷⁸

[175] *Tulio* Marco Cicerone di Arpinati, terra vicina a Roma, per sua virtù fo fato citadino de Roma: oratore fu sopra tutti li altri che mai habia havuto lingua latina, e puottemo dire ch'el sia fontana de elloquentia e fundamento de arte rhetorica; in philosophia morale excellentissimo fu e molte opere compilò. [176] Quantunque fusse lui de bassa condicione e novo citadino, nondimeno essendo ardentissimo a procurare el bene dela republica, promptissimo a difendere^{hz} la salute d'i buon citadini, vehementissimo a oppugnare li improbi e maligni, magnanimo e iustissimo; essendo tale el fu promosso alla più alta

hr. appellati sapienti P1 M] sapienti appellati P2 hs. in P1 M] om. P2 ht. dele cosse P1 M]
om. P2 hu. troppo P2 M] molto P1 (err. d'ant.) hv. sopradette P2 P1] sopraditta M hw.
dal P1 M] al P2 hx. piegava P1 M] pregava P2 hy. raccontare P2 M] recitare P1 (err.
rip.) hz. difendere P1 M] defensare P2

73. Cfr. BOCCACCIO, p. 245, ampiamente sintetizzato. 74. Cfr. BUTI, vol. I p. 139. 75. Cfr. BOCCACCIO, p. 246, e BUTI, vol. I p. 139. 76. Cfr. BOCCACCIO, pp. 246-48, e BENVENUTO, vol. I p. 174, ampiamente scorciati per ciò che riguarda l'illustrazione delle due biografie. 77. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 174. 78. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 175-76.

dignità di tutto el mundo, cioè fu creato consulo, nel qual consolato se portò da forte e constantissimo protector dela republica, non meno che da vigilantissimo e savio^{ia} governatore de quella: da lui prudentemente fu manifestata in senato e costantemente cum summa elloquentia fu oppressa la sceleratissima coniuratione di Catilina, cittadino de Roma nobilissimo e possente.⁷⁹ [177] Innumerabili altri fati se potrebon dire de Tulio, degni de summa laude, li quali, però che meritarebeno haver un altro Tulio per laudatore, non me voglio extender più ultra, reputandome insufficiente^{ib} a puotter non dico dare ornamento cum mie parole, ma pur narrare quello che appartenirebe alla eccellentia sua. [178] *Lino* fu sacerdote antiquo, poeta theologo de Tracia. [179] *Seneca Anneo*^{ic} fu de Hispania, d'una cità chiamata Corduba, philosopho morale molto honorato e possente nela corte de Nerone imperatore,^{id} quantunque Nerone fusse dato a ogni vicio. [[179a] Io trovo neli libri regali, cioè nel *Degesto a Trebelianum* e nella *Instituta de fidei comissariis hereditatibus*, ch'el fu consule romano.⁸⁰ [180] Molte opre compilò, maximamente in philosophia morale; hebe tre figlioli, dei quali uno chiamato Seneca dicesi che fu^{ic} autor dele tragedie. [181] Amico fu Seneca de San Paulo e scrisseli alcune epistole, alle quali ebbe risposta, in tal materia e sotto cohopenitura de parole comprehendendo cotal sentencie, per le quali non dubitò san Hieronimo numerarlo^{if} nel catalogo de' sancti e Dante qui lo^{ig} nomina tra quelli che lui se finge haver trovati nel Limbo.⁸¹ [182] *Ptolomeo*: dui fuoron Ptolomei d'i quali puottemo in questo proposito intender; uno fu Ptolomeo Philadelpho re d'Egipto, studiosissimo in ogni gentil scientia e maximamente in astrologia, nella quale dicessi haver composto molti libri. [183] Hebbe questo re glorioso in sua libreria quarantamilia volumi de [54r] libri e non perdonava ad alcuna spesa per haver ogni cosa che fusse detta esser singulare: unde se lege che, per haver havuta da' Giudei interpretata la Lege de Dio vero, el fece lasciare liberi cento e vintimillia Giudei, li quali servivano nel suo regno, e pagò lui d'i suoi propri dinari el precio alli signori de tanti servi; ultra de questo mandò preciosissimi donni de gran valuta in Hierusalem al tempio de Dio e al gran sacerdote Eleizaro. [184] Beati puot-

ia. savio P1 M] prudente P2 ib. reputandome insufficiente P1 M] reputandome dico insufficiente (err. d'ant.) ic. Anneo P2 M] om. P1 id. imperatore P1 M] om. P2 ie. che fu P2 M] esser stato P1 if. numerarlo P1 M] numerando P2 ig. lo P1 M] li P2

79. Cfr. BOCCACCIO, pp. 251-52, e BENVENUTO, vol. I pp. 177-78, ambedue contratti. 80. *Corp. iur. civ., Digesta*, 36 1 1. 81. Cfr. BUTI, vol. I pp. 140-41, variamente rielaborato. La distinzione tra il filosofo morale e l'autore delle tragedie risale invece a BENVENUTO, vol. I pp. 179-80.

temo creder che fusseno li homini litterati sotto l'umbra de questo re, el quale tanto amava la scientia. [185] Puottemo ancora intender d'un altro chiamato Ptolomeo, el quale non fu ponto re né signore, ma poi nel tempo de Adriano imperatore fu grandissimo astrologo e molti libri compuosse in quella scientia.⁸² [186] *Hipocrate*, philosopho de gran sobrietade e primo auctore che se trovi haver scritto in medicina; de lui se lege che, nel tempo d'una exterminata pestilentia^{ih} in Athene, el fece circundare tutta la terra de gran legnari, nelli quali, havendo posto foco insieme, cosí se purgò l'aier che da pestilentia fu liberata la cità: per la qual cosa Atheniesi, quantunque lui fugisse tal honore, pur li feceron una statua d'oro a modo che uno Dio; molte opre scripse in medicina, e dicessi che lui visse anni LXXXXV. [187] *Avicenna*, re in Hispania (altri dicono in Maiorica, isola de Spagna), fu natural philosopho peritissimo e compose molte notabili opre in «scienze» naturali e in medicina.ⁱⁱ ⁸³ [188] *Gallieno* discesse da Bergamo, città de Asia; fu ancora lui uno d'i piú eccellenti in medicina e molte opre autentiche scripse in quella facultate.⁸⁴ [189] *Averois*, philosopho de Corduba, cità de Hispania, della quale descesse ancora Seneca; questo Averois fu de acutissimo ingenio e fece commento per declaratione dele opre de Aristotile, e però dice Dante *Averois, che 'l gran commento feo*, cioè che fece el gran commento sopra le opre de Aristotile; scrisse ancora costui alcune cose in medicina utili e molto sutili. [190] In uno medesimo tempo fo questo Averois con Avicenna e portolli grandissima invidia, sempre sforzandosi derogare al'opinion sua; sforzossi per lo simile derogare alla sancta fede nostra piena de verità: per li quali resguardi meritarebe questo Averois esser posto in luoco peggiore, ma pur Dante ha voluto haver risguardo alla scientia soa e denotar^{ij} la grande excellentia deli huomini scientifici in questo vicioso mundo e turbulento, lo quale se può chiamare uno inferno.⁸⁵

[191] Nominato che^{ik} ha Dante tutti questi, volendo lui denotare che molti altri erano ivi, [54v] el se scusa se piú ultra non procede in nominarli, dice adunque: *io non posso ridir^{il} de tutti a pieno*, io non posso^{im} dire, ovvero scriver, a pieno,ⁱⁿ

ij. exterminata pestilentia P1 M] extremità de pestilentia P2 ii. e in medicina P2 P1] e medicina M ij. e denotar P2 M] a denotar P1 ik. che P1 M] om. P2 il. ridir P1 M] retrar P2 im. io non posso P1 M] cioè io non posso P2 in. scriver a pieno P1 M] scriver tutti a pieno P2 (*err. d'ant.*)

82. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 180-81, che è l'unico tra i precedenti maggiormente compulsati a distinguere fra i due possibili candidati per l'identificazione. ➤ 83. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 181, e BUTI, vol. I p. 141. ➤ 84. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 181, e BUTI, vol. I p. 141. ➤ 85. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 181-82.

cioè copiosamente, de tutti quelli magni spiriti ch'io vidi ivi. [192] La ragione perché non posso è *però che il lungo tema*, cioè la lunga materia (puottemo intender de quello che me resta a dire in tuta l'opra, ovvero intendiamo el tema de questi eccellenti huomini); or questa longa materia *così me caccia, che molte volte el dir vien meno al fato*, cioè non trovo parole che bastino a sufficientemente dir el fato;⁸⁶ e questo dice Dante modestamente excusandosi como ho detto. Seguita nel testo.

[148-51]

La sexta compagnia in dui si siema:
per altra^{io} via me mena el savio duca,
fuor dela queta, nel'aire che trema.
E vegno in parte ove non è che luca.

150

[193] Questa è l'ultima particella del'ultima parte del quarto canto, in la qual mostra Dante como lui, insieme con Virgilio lasciando la compagnia de quelli altri quatro poeti, descese al'altro circolo del'inferno, pegior del primo. [194] Dice adunque: *La sexta compagnia*, cioè la compagnia^{ip} d'i sei poeti sopra nominati, Homero, Virgilio, Lucano, Oratio, Ovidio e Dante; questa compagnia *si scema*, cioè se diminuisse, *in dui*, però che romanemo soli Virgilio e io Dante, non passando li altri quatro più ultra; ed essendo così romasti soli noi dui, *el savio duca*, cioè Virgilio, *per altra via me mena fuor dela queta*, fuor di quel'aire queto che era dentro nel castello; mi mena, dico,^{iq} fuor dela queta *nel'aire che trema* (intendiamo che trema per la forte agitazione e forza de' venti, d'i quali vedremo nel sequente canto). [195] Prosegue nel testo de Dante e dice: *E vegno* io Dante *in parte ove non è che luca*, ove non è splendor alcuno como era nel Limbo, ma sonno tenebre horribili e oscure.

[196] Nel modo di sopra detto riducendo le ficcioni de questo canto a moralità, vedemo che Dante se sforza de exhortare e indure ciascuno a studio de purità o de fama e gloria sotto figura deli huomini innocenti e famosi, li quali nelo 'nferno hanno avantagio dali altri: e così trovo che tutti li expositori i quali ho veduti passano con questa expositione; ma io senza arrogantia ho ardimiento de dire che non fu la principal intencione del nostro auctore, nella prima cantica chiamata *Inferno*, exhortare alcuno a cosa laudabile per rispetto de' refrigerii delo inferno, [55r] anti fu soa intencione de spaurire ciascuno da'

io. altra P1 M] l'altra P2 ip. cioè la compagnia P2 P1] om. M iq. dico P1 M] dicor P2

86. Cfr. BUTI, vol. I p. 112, ripreso quasi *verbatim*.

difetti e vicii per terrore dele penne. [197] Reduta adonque incidentalmente a moralità la^{ir} prerogativa bona che hanno li dannati al Limbo, hora io redurò a moralità de nostra vita quello de che principalmente se tracta in questa prima cantica, cioè la pena de costoro, mostrando ciò che hanno loro a importare a instructione de nostra vita cristiana, ma prima ch'io vegna a questa moral expositione dechiararò dui dubii li quali me occorreno. [198] Lo primo dubio è per que cagione questi innocenti e virtuosi, li quali trova Dante entro allo 'nferno; per que cagione, dico, havendo operato bene e non male, son costoro mandati in loco piú profundo ca li meschini poltroni e cativi, li quali non se trova che habiano operato alcun bene e son romasti fora delo inferno. [199] A questo posso responder che ivi, alla intrata delo inferno, son puniti ancora^{is} quelli che, per lo baptesmo mundati da peccato originale, son dannati non per alcuno peccato che agrave l'anima soa, ma solamente per non haver operato alcuno bene; ma qui son puniti quelli che non son mundati dal peccato originale, lo qual piú aggrava^{it} l'anima che non ponno alleviare tutte le virtuose e sancte operationi da loro operabili in questo mondo. [200] In altro modo respondo, poeticamente parlando, che o baptegiati o non baptegiati, li cativi son romasti in quel luoco però che l'inferno se sdegna recetarli como vilissimi che son stati, secundo che expressamente se dice nel testo del canto precedente (e ivi lo dechiarai); ma di questi huomini eccellenti lo 'nferno non refuta nesuno. [201] Piú dico: che llo diavolo cerca de impire lo inferno piú de questi che d'altri, e piú se sforza de inducer a peccato li gran signori temporali o spirituali e altri notabil^{iu} huomini, e godesse dela ruina sua, che non fa deli huomini de manco valore. [202] Dico ancora che Dante, ordinando lo 'nferno secundo quell'ordine che lui vuol servare nela soa moral doctrina, prima ha tractato de quelli cativi nel modo che havemo veduto nel detto canto precedente, per la cagion morale ivi per me assignata, e ancora se poterà comprehender melio la cagione per quel ch'io dirò poco de sotto, nela morale expositione de questo canto. [203] Lo secundo dubio me occorre: como questi innocenti e valenti huomini habiano^{iv} passato el fiume Acheronte, conciosiacosaché Virgilio nel precedente canto habia detto che mai non lo^{iw} passò alcuna anima bona. [204] Qui [55v] respondo che queste non se pono chiamare anime bone, le quale sonno state contaminate e gravate de peccato originale, e non se sonno acostate^{ix} al vero Idio, summo e solo bene, per sola participacione del quale son bone le altre cose.

ir. la P1 M] et P2 is. ancora P2 M] *om.* P1 it. aggrava P1 M] agrave P2 (*err. rip.*) iu. notabil
P1 M] nobil P2 iv. habiano P1 M] havendo P2 iw. lo P1 M] li P2 ix. acostate P2 P1]

[205] Veduta la expositione di questi dubbii, riducendo la presente ficcione a moralità de nostra vita, però che non è da creder che Dante senza misterio tracte di questa materia, dico che nel precedente canto, per commemoratione dela pena d'i cativi senza fama, il nostro auctore ha studiato de scacciare^{iy} dal core humano la negligentia, viltà e pigritia, per la quale finalmente romarebe l'homo inhabil così al bene como al male; ha cercato ancora de inducer el male in alcuno horrore, per rispetto del tremendo passaggio che fan le anime alo 'nferno e per rispetto dela horribilità del'abisso pieno de guai. [206] Hora, nel presente canto, però che ciascuno inanti ch'el venga ad alcun atto già tenne in soa intentione quello che lui vuol operare o da che se vuol abstenire, e a que fine, per questa ragione Dante, 'nanti che piú andi, ananzi ch'el proceda a tractare de alcuna particular operation humana, prima vuole rectificare la intention nostra, donandone a intendere che a Dio,^{iz} per honor suo, sempre la dovemo drizare principalmente in ogni cosa la qual havemo a fare o non fare. [207] Unde, se volemo fugere la superchia excellentia ed exaltatione propria de noi, a questo non se dovemo inducer per temenza de invidia o per altra qual se voglia cagione particolare; piú dico: mover non se dovemo per odio che habiamo spontaneamente de nostra natura e volontà a quel vicio, non ancora per timor de sostenir le pene delo inferno o de perder li gaudii eterni, ma principalmente dovemo fuger questa superbia però ch'ela despiace a Dio. [208] Questo medesimo dico se noi, pottendo cometter adulterio o altra desonestate, non la volemo commetter: non dovemo restare principalmente per alcuna spicial affectione che portiamo a colloro a chi spetarebe la iniuria, non per temanza de vergogna o scandalo, non per altra cagione quantunque forte,^{ja} se non solo principalmente per non offender Dio; per lo simile se da rapine, da inganni, detraccioni,^{jb} malivolencie, offensioni, spergiuri, bosie e altri mali se astenimo, puottendo in qualche forma exercitarli, dovemossi per solo amore e honor de Dio principalmente refrenare. [209] Parlemo hora del'operare: se noi cerchamo o desideramo altezza^{jc} de signoria o de prelatura^{jd} in quel modo che licitamente se può ottenere, a questo se dovemo [56r] mover a intencione di ben governare^{je} li subditi, de mantenerli in pace, de administrar iusticia, premiar e honorar li virtuosi, refutar e punir li rei, multiplicar e ornar lo culto divino e le sancte cerimonie ecclesiastice, usar liberalmente de misericordia verso li afflicti e per altre simil cagioni. [210] E tutto questo non a fine de acqui-

accostato M iy. scacciare P2 P1] sacciare M iz. a Dio P1 M] a ciò P2 ja. quantunque forte P1 M] per quantunque forte P2 jb. detraccioni P1 M] detractationi P2 jc. altezza P1 M] l'alteza P2 jd. prelatura P1 M] prelature P2 je. ben governare P2 M] governare ben P1

stare humana laude o per altro proprio interesse mundano; piú dico: non per amor de virtú principalmente, quantunque ella sia desiderabile per soa dignità; piú forte parola ancora dirò: non per speranza de' premii eterni, ma principalmente per amor e honor de Dio. [211] Per lo simile, se noi cerchemo possanza e ricchezza, questo dovemo cercare a intencion de mantener e^{jf} noi e altri, e de reprimer la iniquità d'i violenti e iniusti per honor de Dio; se desideremo honori (e a noi piace esser laudati!), nostra intencion de' essere per haver piú auctorità in ben consigliare, in ben admonire, in ben reprehender e corregere altri a servizio de Dio, e a ciò che altri per bon exemplo se inciteno^{ig} a desiderio e studio de quello che laudanno e honorano, over senteno esser laudato e honorato in noi. [212] Desideremo molier? Laudabil e sancto desiderio è questo, se buona è la intencione de generare figlioli, de exercitarsi a questo honestamente, de servare inviolata fede matrimoniale cosí con la mente como con la persona, de vivere in suave compagnia con union de volontà e de confortarse insieme a devocione verso Dio. [213] Volemo noi acquistare o praticar scientia alcuna? Bono è, a intencion de ornare e donare magior perfection allo intellecto nostro e per esser piú sufficienti a molte cose, e tra le altre a consigliare, ad adiutare e amaestrare el proximo. [214] Se sforzemo noi haver vertute? Questo dovemo fare però che senza vera virtute^{jh} non piace huomo a Dio. [215] Finalmente desideremo^{ji} noi montare a vita eterna? A questo desiderio de' mover non^{jj} la dolceza de propria nostra beatitudine, ma principalmente desiderio che sia adimplita in noi la volontà de Dio, dal qual siemo creati a fin d'esser premiati de tanto premio per gloria sua.^{jk} [216] Dovemo ancora desiderare vita eterna, a ciò che possemo contemplar meglio^{jl} Dio a faza a faza, a laude e gloria sua, la qual cosa non puottemo fare nella presente e caduca vita: Dio, Dio e solo Dio de' esser nostro soprano fine al quale ogni nostra intencione principalmente se drize, sí che ogni altro particular fine, de qual se voglia intencione, lo re[56v]feriamo a Dio, secundo che manifesto è per quello che ho detto in questo parlare.

[217] E questo denota lo nostro autore sotto figura di quelli che, non havendo peccato e havendo operato el bene, pur son damnati solo per non haver debitamente adorato Dio, tra' quali moralmente noi havemo a comprehender non solamente quelli che mai non fuoron baptizati, ma etiamdio quelli che son baptizati e adoperano el bene non adoperandolo bene quanto alla circunstan-

jf. e P1 M] *om.* P2 ig. inciteno P1 M] incitano P2 jh. vera virtute P1 M] virtute vera P2 ji. desideremo P2 P1] *om.* P2 jj. non P1 M] *om.* P2 jk. per gloria sua P1 M] per sua gloria P2 jl. contemplar meglio P1 M] meglio contemplar P2

tia del fine, però che non drizano la intencione sua al debito fine, cioè Dio. [218] E specialmente dico dela circunstantia del fine, però che le altre circunstancie (qual son del luoco, del tempo, dela cagione, persona e modo) se variano secondo la varietà dele cose che vuolemo^{jm} operare o non operare, conciosiaché una cosa serà licito operare in tempo, luoco etc. che non serà licito operar un'altra; e cosí una medesima cosa serà licito operar in un tempo, luoco etc. che non serà licito in uno altro; ma sempre un sol fin principale havemo in tutte le operationi: cioè Dio, como è dechiarato de sopra. [219] E per questa cagione, in uno luoco solo non pottendosi tractare dele altre circunstancie e puottendosi di questa, essendo ancora questa la prima circunstantia e causa che concorra a operatione (però che questa concorre inanti che se vegna a operation alcuna), le altre concorreno nel'operare: per questi rispetti lo nostro auctore condegnamente nel presente canto tratta de questa sola. [220] Io credo che principalmente per dare questa morale instructione sia mosso Dante a tractare del Limbo, e non per intencione de confortare a studio de fama o de gloria per exemplo de quelli che sonno nello inferno, però che lo exemplo non seria grato (cioè fir collocati nello inferno e ancora per altra ragione detta de sopra). E questo basti per exposition del quarto canto.

★

Versione di P1

[150] Nomina poi deli altri dicendo: quivi io vidi Socrate e Platone, che 'nanzi ali altri piú presso li stano ad Aristotile, sí che Dante vuol dire che avanzon bene tutti li altri philosophi in excellentia, ma son avanzati dal suo discipulo Aristotile.

[CANTO V]

Qui finisce lo quarto canto delo *'nferno*. Seguita lo quinto canto ove, intratto Dante nel secundo cerchio, prima trova Minos e poi vede e intende la pena de' luxuriosi, d'i quali nomina alcuni in specialità.

[1-15]	[57r] Così discessi del ^a cerchio primaio giú nel secundo, che men luoco cingia e tanto piú dolor che punge a guaio.	3
	Stavi Minos horribilmente, e ringia: examina le colpe nell'entrata, iudica e manda secondo ch'avingia. ^b	6
	Dico che, quando ^c l'anima malnata li vien dinanti, tutta si confessa; e quel conoscitor dele peccata	9
	vede qual luoco d'inferno è da essa: cingessi con la coda tante volte quantunca gradi vuol che giú sia messa.	12
	Sempre dinanti a llui ne stanno molte; vanno a vicenda ciascuna al iudicio: dicono e odeno, e poi son involte.	15

[1] Nel precedente canto ha tractato el nostro auctore de quelli che son dannati per non haver debitamente adorato Dio e non per altro peccato da lor commesso; hora, volendo tractare de quelli che per soa colpa se fanno già nella presente vita uno inferno e doppo la morte ne aspettano un altro eterno e incomparabilmente peggiore, descende nel presente canto al secundo cerchio, nell'entrata del quale trova Minos, iudice de ciascuna anima peccatrice, e poi, desmontando piú giú per quel medesimo cerchio, vede in qual tormento stanno le anime de' luxuriosi. [2] Questo canto puottemo distinguere in quatro parti: la prima contien la intrata de Dante nel secundo cerchio e ciò che ivi^d trovò; la secunda contiene como lui arivò al luoco della pena d'i luxuriosi (ivi: *Or comincian*); la tercia contiene como el vede una gran schiera de costoro, tra' quali Virgilio li fece cognoscer molti assai antiqui (ivi: *E como gruì*); la quarta

a. del P2 P1] de M b. ch'avingia P1 M] che vingia P2 c. che quando P1 M] quando che P2
d. ivi P2 P1] vi M

contiene como el se mosse a parlare con dui anime moderne (ivi: *Poscia ch'io hebbe*).¹

[3] Continuando el presente parlare^e a quel del precedente canto, detto haveva Dante: *Per altra via me mena il mio maestro, fuor della queta* etc.; or, *così* menandomi el mio maestro, io *dal cerchio primaio*, dal primo cerchio, *discessi giù nel secundo che cingia*, che circunda, *men loco* ca 'l primo^f e ha *tanto più dolor* ca 'l primo: ché questo secondo *punge a guaio*, cioè tormenta le anime in modo [57v] ch'el le fa cridare guai, non sentendo quelle del primo cerchio altra pena che de' sospirari.² [4] Convenevolmente finge Dante men circundare il secundo cerchio ca 'l primo, però che quanto più se approssima al centro tanto vien a esser el cerchio minor; convenevolmente ancora, quanto è più vicino al centro dela terra, quanto è più profondo e orribile, vien a esser più condegno e appropriato a magior peccati, li quali quanto son più gravi tanto son più possenti a profundare ogni cosa e descender giù al fundo. [5] Al'intrata de questo cerchio se finge el nostro auctore haver trovato Minos iudice, el qual horribilmente rugendo examina e iudica ogni anima peccatrice, cingendossi tante volte cum la coda, la qual ha molto longa, quanti gradi in giù vuol che sia messa l'anima nello inferno. [6] Dice adunque: *Stavi Minos* in questo secundo cerchio, *e ringia*: dovemo exponer a mio parere cioè ruggia^g *horribilmente*, facendo un horribil rugito a modo che^h leone o cane quando è adirato.³ [7] Questo Minos *nel'intrata* de questo secundo cerchio *examina le colpe*, e *iudica e manda* ciascuna anima a certo loco *secundo ch'avvingia*, cioè secundo che, vingiandosse, overo circundando sé medesimo con la coda, denota ciascun'anima haver meritato più o men vendetta o pena.⁴ [8] Dechiara Dante como examina e iudica Minos queste anime, unde dice: *Dico*, io Dante, *che quando l'anima mal nata*, quando laⁱ infelice anima in mal hora nata conducta al doloroso puncto de damnatione, *li venne dinanti* a Minos, *tutta se confessa*, non lasciando, cioè non occultando, colpa alcuna;⁵ e *quel Minos*, *cognoscitor dele peccata*, *vede qual loco d'inferno è*^j *da essa*, cioè qual luoco è conveniente a quella^k anima confessata e, facendo suo iudicio, *cingessi con la coda*

e. presente parlare P1 M] parlare presente P2 f. primo P1 M] primaio P2 g. cioè ruggia P1 M] cioè ringia rugia P2 h. a modo che P1 M] a modo de uno P2 i. quando la P1 M] quando che la P2 j. è P2 M] e(t) P1 k. a quella P2 M] a questa P1

1. La divisione corrisponde quasi del tutto a BENVENUTO, vol. I p. 184. ➤ 2. Cfr. BUTI, vol. I pp. 149-50, lievemente sintetizzato. ➤ 3. Cfr. BOCCACCIO, pp. 285-86, e BENVENUTO, vol. I p. 186, che associano *ringia* al latrato del cane (anziché al ruggito del leone); diversamente BUTI, vol. I p. 151, associa il verso di Minosse a una sorta di nitrito o grugnito. ➤ 4. Cfr. BOCCACCIO, pp. 285-86, e soprattutto BENVENUTO, vol. I pp. 186-87. ➤ 5. Cfr. BUTI, vol. I p. 152, ripreso *verbatim*.

tante volte quantunca gradi el vuol ch'ella sia messa in giù. [9] Sottogiunge Dante grande esser la multitudine de cotale anime, dicendo *Sempre denanti a llui*, a Minos, *ne stanno molte; vano a vicenda*, cioè l'una drieto al'altra secundo che lli toca sua volta, *ciascuna al iudicio: dicono* le soe colpe confessandosse tutte, e *odeno* el giudicio, *e poi son involte* da' diavoli ministri e trabucate giù al luoco deputato.

[10] A litteral expositione, Minos fu re de Crete, iustissimo ordinator de legi nel suo reame, e pertanto, volendo finger^r poeti esser alo inferno alcuni iusti iudici dele anime, tra li altri fingeno Minos [58r] esser uno:^{1 6} ma parendo a Dante che questo solo^m possa bastare, a llui dona qui officio de iudicare nel'entrata de questo secundo cerchio, e non prima se finge haverlo trovato, però che a quelli che son damnati nel primo cerchio non bisognavaⁿ examiner, né iudice d'i suoi peccati, non trovandosi lor colpevoli de alcuna mala operatione, ma solamente essendo damnati per non aver debitamente cognosciuto né adorato Dio. [11] Secundo moral intelletto, Minos significa la propria^o conscientia, alla quale tutto se confessa l'homo, cioè niente li pò tenere occulto; e lei in ciascuno, quantunque gran peccator sia,^p par che rugia e remordalo, donandoli a sentire ch'el non fa bene.⁷ [12] E poi cum la coda, la qual è ultima parte della bestia, cioè al fine essendo perpetrato e^q commesso el peccato e non havendossene l'homo retrato, essa medexima consciencia condanna l'anima cingendossi cum questa coda,⁸ cioè recognoscendosse de quanti peccati e quali sia cinta e involupata, e per questo^r giudicando essa medexima de quanta pena e di qual luoco sia degna. Seguita nel testo.

[16-24] « O tu che vieni al doloroso hospicio »,
disse Minos a me quando me vide,
lasciando l'atto de cotanto officio, 18
guarda com'entri e de cui tu ti fide:
non t'enganni l'ampiezza^s del'entrare! ».
E 'l mio maestro a llui: « Perché pur gride? 21
Non impedir lo suo fatal andare:

l. fingeno Minos esser uno P1 M] fingeno l'anima de Minos esser una P2 m. che questo solo
P2 P1] che uno M n. bisognava P1 M] bisogna P2 o. la propria P1] la prima P2 om. M p.
gran peccator sia P1 M] peccator sia grande P2 q. e P2 M] om. P1 r. per questo P2 M] per
questa P1 s. ampiezza P1 M] ampiezza P2

6. Cfr. *BENVENUTO*, vol. I p. 187. 7. Cfr. *BENVENUTO*, vol. I p. 187, e *BUTI*, vol. I p. 151. 8. Cfr. *BUTI*, vol. I p. 152, ma la notazione sul significato allegorico della coda è già in *BOCCACCIO*, pp. 329-30.

vuolsi cosí collà^t dove si puote
ciò che si vuole, e piú non domandare ».

24

[13] Introduce Dante che Minos lo vuol spaurire dal suo desmontare piú giú, al qual Minos risponde Virgilio; dice adunque: *Quando Minos me vide, lasciando lui l'atto de cotanto officio* quanto era l'officio de giudicare, *disse a me: « O tu, Dante, anima viva che venni al doloroso hospicio delo inferno, guarda como entri e guarda de cui tu te fide*, guarda se Virgilio è sufficiente a ben e securamente guidarti; *non te inganni la ampieza del'intrare, la largeza del'intrata »* (quasi voglia dire che la uscita è stretta).⁹ [14] Da questo parlar de Minos pottemo noi accogliere alcuni boni amaestramenti: uno amaestramento è che in ogni grande impresa non^u dovemo solamente attender quanto prospero se offerisca il cominciamento, ma piú ultra dovemo sutilmente considerare qual possa esser el fine; un altro amaestramento è che debiamo atender bene quali siano per esser e quanto sufficienti, fideli e costanti quelli mediante li quali [58v] volemo^v a execution mandare la intencione nostra. [15] Seguita nel testo la risposta de Virgilio a Minos: *E l' duca mio Virgilio dise a llui*, cioè a Minos:^w *« Perché pur cride tu? Non impedir lo suo fatale andare*, cioè l'andar de Dante, lo qual andare è concesso dal fato, concesso dal'ordine dela divina providentia ». ¹⁰ [16] Confirma Virgilio che cosí sia e dice: *« Vuolsi cosí*, cioè cosí se vuole, *collà dove si puotte ciò che se vuole*, cioè in paradiso, ove non è el puotter senza el voler, né el volere senza el potter; questo te basti, o Minos, *e piú non domandare »*.

[17] Moralmente, huomo il quale voglia passare per lo inferno, cioè per la consideratione de' peccati, alcuna fiada acade che la conscientia sua lo remorde, quasi non li sia licito pensare sopra molte cose deshoneste, dele quali accade a considerare circa li peccati, e molto piú remorde, quasi sia per esserli pericoloso el metersi a tal consideratione: pericoloso, dico, che, pensando sopra molte cose illicite e deshoneste, non caschi per sensualità in alcuna concupiscentia de quelle; pericoloso ancora che non li occorran molte difficultati, dale quali non basti aiuta d'intelletto e di ragion humana a ben districarsi. [18] Contra questo remordimento de conscientia se de' aparechiar l'homo e, per ragion cognoscendo sua imbecilità e debileza, se de' fidare non del proprio

t. collà P1 M] là P2 u. non P1 M] noi P2 v. volemo P1 M] voleno P2 w. a llui, cioè a Minos M] a Minos P2

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 153, ripreso *verbatim*. ➤ 10. Cfr. BUTI, vol. I p. 154, che riformula a sua volta BOCCACCIO, p. 288.

intellecto, quasi per beneficio de quello sia venuto a tal consideratione e creda vincer ogni periculo, ma se de' fidare della gractia de Dio, da quella prima preveniente e poi cohoperante, cognoscendosi esser reduto sotto la guida de Virgilio, cioè dela ragione: e cosí dala detta gratia de Dio sempre de' aspetare soccorso, mediante il quale se fidi che lla ragione sia per signorezare sopra la sensualità e per scaciar da sé ogni errore. Seguita nel testo.

[25-45]

Or incomincian le dolenti note	
a farmisi sentir; or son venuto	
là dove molto pianto mi percuote.	27
Io venni in loco d'ogni luce muto,	
che mugia come fa mar per tempesta,	
se da contrari venti è combatuto.	30
La buffera infernal, che mai non resta,	
mena li spirti con la soa rapina;	
voltando e percuotendo li molesta.	33
Quando iungon denanti ala ruina,	
quivi le strida, il compianto e lamento;	
biasteman quivi la virtù divina.	36
Intesi ch'a cosí fato tormento	
sonno damnati ei peccator carnali,	
che la ragion sometton al talento.	39
E come li stornei ne porta l'ali	
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,	
cosí quel fiato li spiriti mali	42
di qua, di là, di su, di giù li mena;	
nulla speranza li conforta mai,	
non che di posa, ma di minor pena.	45

[19] In questa secunda parte principale del quinto canto se tratta della pena d'i luxuriosi, [59r] la qual finge Dante haver veduta in questo cerchio, dicendo lui in effetto che ' luxuriosi in aire tenebroso sempre da forte vento son voltati e revoltati, percuosi e precipitati. [20] Caminando adunque Dante cum Virgilio, e aproximando al luoco de questa pena, 'nanti che ivi arive, dice: *Or le dolenti note*, cioè voce le quali son rotte^x e ' segnali de dolore, queste voci *inco-*

x. rotte M] notte P2 ill. P1

minciano a farmisi sentire; poi arivato al loco dice: *Or son venuto là dove*, cioè in loco ove, *molto pianto me percuote* le orecchie e ancora lamente de compassione.¹¹ [21] Descrive la qualità del luoco: *Io, Dante, venni in loco* non punto luminoso, in modo ch'era quello del primo cerchio, ma in luoco *de ogni luce muto* (abusivamente dice *muto*, cioè privato d'ogni luce), *che*, cioè il qual loco, *mugia* (*mugiare* propriamente è fare voce de bo); questo loco adunque per lo gran sòno de' venti e pianti che son ivi, *mugia como fa el mare per tempesta, se da contararii venti è combatuto*: e questa similitudine fa Dante a denotar molto gran mugito. [22] Descrive subsequentemente la pena de quel loco: *La buffera infernal*, cioè lo impetuoso e rapido boffare de' venti infernali, *che mai non resta*, ivi questa buffera *con la soa rapina mena li spiriti, voltandoli sottosopra nel'aire, e li molesta percuotendoli* (intendiamo: col' suo forte fiato). [23] Quando questi spiriti così menati e molestati vengono *denanti alla ruina*, al loco de ruina el qual è ivi, *quivi* in questo loco fanno *le strida*, fanno *il compianto*, cioè insieme pianto secundo che insieme peccaron, e fanno *il lamento*,¹² *quivi biastimian la virtù divina*. [24] Quali spiriti sian^z lo dichiara Dante dicendo: *Io intesi che a così fato tormento eran dannati i peccator carnali, che sottometeno la ragion al talento*, cioè 'luxuriosi, li quali seguitando lo natural diletto de carnalità hanno lasato el viver secundo ragione e seguitato la sensualità.¹³ [25] Che grande fusse la multitudine de costoro lo significa Dante per una similitudine, dicendo: *E come li stornei nel tempo fredo ne portan l'ale a schiera larga e piena*, cioè spessa (vien a dire como li stornei volano in gran frotta nel tempo fredo) così *quel fiato*, quel vento, *mena li spiriti mali*, cioè le anime dannate, *di qua, di là, di su, di giù*. [26] *Nulla speranza li conforta mai, non che de possa ma che de minor pena*: vien a dire che non hanno speranza, non pur de minor pena,^{aa} unde pensa quanto meno hanno speranza de riposo!

[27] *Moral*[59v]mente parlando, finge Dante questa esser la propria pena deli luxuriosi nello inferno, però che son voltati e revoltati, percuosi e precipitati da forte venti,^{ab} li quali muggiano nel'aier privato de ogni luce. [28] E questo finge attendendo lui e volendo a noi dare a intender che l'animo del' homo luxurioso nella presente vita sempre fi agitato e combatuto da diversi effetti, li quali non lo lasciano mai riposare: amor e odio, speranza e timore, gaudio e tristicia, gelosia e fidanza sempre hanno a molestare e cruciare la mente deli

y. col P1 M] come el P2 z. sian P1 M] sian questi P2 aa. non pur di minor pena P2 P1] non pur di mena M ab. venti P1 M] vento P2

11. Cfr. BUTI, vol. I p. 154, in parte riformulato. 12. Cfr. BUTI, vol. I p. 155. 13. Cfr. BUTI, vol. I p. 155.

homini dati a luxuria;¹⁴ nesuna stabilità in tal mente se trova: pace e guerra
 spesse fiate se innova. [29] Qual uno se voglia de questi effecti solo tenga occu-
 pato l'animo, quel solo basta a darli gran travaglio: quanto piú quando^{ac} insie-
 me concorreno molti de loro e maggiormente contrarii; e secundo che l'anima
 di tali sempre è in agitazione, cosí el corpo tutto el giorno scorsegia qua e là,
 hora in uno loco e hora in un altro, non solamente sollicito de veder la sua
 'manza^{ad} ed^{ae} esser con lei, ma etiamdio studioso de intrare in novo amore de
 alcuna altra, tenendossi^{af} tanto a magior gloria con quanto piú persone el potrà
 luxuriare. [30] Mugia tal vento, però che questi desordenati effecti interior
 mentali ancora de fuori se fan sentire per spesse andate, risguardi e canti e
 maitinate; per molti cigni e domestegheze, per atti sospetti e per expresi, avan-
 ti che poi se dan li gioveni tra loro; per invide, rixe e brige, li quali hanno li
 concorrenti l'uno contra l'altro; e per altre molte mainere manifestandosse el
 peccato, in modo che per ogni loco se ne dice "alla barba a chi la toca".^{ag} [31]
 Voltati e revoltati che son luxuriosi dal^{ah} vento de' dishonesti e vari effecti, se
 trovano conduti homo e femina a^{ai} gran ruina; quivi li pianti e stridi e gran la-
 menti, quivi la magior ruina dela qual meno se cura el misero mundo: questa
 ruina è dal cielo allo 'nferno, dala gratia de Dio in possanza del diavolo; per
 questo peccato da Dio tanto se allongano che a llor non pare che Dio sia, e
 questo è lo piú grave biastemare Dio che possa essere: quando hanno e tengono
 Dio per niente;^{aj} quivi ancora altri pianti e lamenti de infamie,^{ak} odi e ne-
 micitie de homicidii e altri mali. [32] Io vorebe lamentarmi del tempo nostro,
 nel quale non pare che a tal ruina vengono questi peccatori, né a vergogna piú
 sia tenuto el luxuriare; anti pare che molti per quella via sola montano a honor
 e gran stato: trovanse fratelli, quantunque siano de alto [60r] grado e dignitate,
 che non se reputano a confussione se la sorella sua publicamente infame sia;
 dela figlia meno se cura el padre, la madre li fa la scorta; el marito alla^{al} moglier
 consente. [33] Non dico de tutti, ma pur se può dire che questo comincia
 passar in usanzia: o mundo immundo, quanto hai tu bisogno della gentileza e
 severità antiqua!

ac. quanto piú quando P2 M] quanto piú quanto P1 ad. su 'manza P1 M] smanza P2 ae. ed
 P2 M] om. P1 af. tenendossi P1 M] e tenendossi P2 ag. alla barba a chi la toca P2] alla barba
 de chi la toca M alla barba de a(d) chi la toca P1 ah. dal P1 M] al P2 ai. a P1 M] de P2 aj.
 niente P1 M] nulla P2 ak. e lamenti de infamie P2 M] e lamenti e infamia P1 al. alla P1 M]
 e lla P2

14. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 190, dove pure ricorrono in serie alcune coppie di antonimi.

[34] Or ritornando al buon parlare de Dante, questo vento di tanti effetti suole condur a gran ruina la gente data a luxuria (intendiamo ancora non essendo consumato el peccato): e dovemo notare che nel'aire privato d'ogni luce convenevolmente son puniti costoro, però che tra li altri peccati grandamente luxuria induce nella mente humana cecità e inconsideracion.^{am} [35] Cieco fa l'omo e inhabile circa le cose speculabili overo intelligibili, e inconsiderato lo fa cerca le cose agibili; cieco lo fa però che non vede a que se acoste questo desordinato amore: in experientia vedemo che molte fiate el misero marito lasia la bella, gentile, honesta e graciosa moglie, e acostasi a una soza e vilissima ribalda, e non a una sola ma a quante li veneno a mano;^{an} cieco ancora^{ao} però che molte fiate da ogni homo fi schernito e mostrato a dito, ed elli non se ne avede. [36] Incorrendo adunque in tanta cecità el luxurioso, ben puottemo dire ch'el vive e sostenne le molestie de sopra dette in vita privata de ogni lume; e questo basti quanto alla presente parte. Seguita nel testo.

[46-51]

E come grui cantando van lor lai,
 facendo in aire da sé longa riga,
 cosí vidd'io venir, trahendo guai, 48
 ombre portate dalla detta briga;
 per ch'io disi: « Maestro, chi son quelle
 genti che l'aire nera sí castiga? ». 51

[37] In questa terza parte principale, la qual è tutta poetica, finge Dante haver veduta una gran schiera de questi peccatori, tra i quali Virgilio ne nomina alcuni. [38] Facendo adunque una similitudine, dice Dante: *E como grui van cantando lor lai*, van facendo suoi cridi, e como van *facendo di sé longa riga in aire*, cosí vid'io *ombre*, cioè anime, *portate dala detta briga*, dal detto vento, *venir trahendo guai*. [39] Questa similitudine delle grui fa Dante fingendo che, como le grui volano in riga cridando, cosí queste anime, cridando, erano portate in longa schiera, la qual cosa vedendo Dante domandò a Virgilio que gente era quella, unde dice^{ap} *per che*, cioè per la qual cosa, *io*, Dante, *disi* a Virgilio: « *O maestro chi son quelle genti che*, cioè le quali, *sí^{aq} castiga*, cosí castiga e tor[60v]menta, *l'aire nera*, cioè l'aire oscura, d'ogni lume muta? ». Seguita nel testo la risposta de Virgilio.

am. inconsideracion P1 M] consideration P2 an. a mano P1 M] ale mane P2 ao. cieco ancora P1 M] cieco ancora lo fa P2 ap. unde dice P2 P1] un dice M aq. sí P1 M] se P2

[52-69]

« La prima di collor di cui novelle
tu vòì sapere », me disse questi allota,
« fu imperatrice di molte favelle. 54
Al vicio de luxuria fu sí rotta,
che libito fé licito in sua lege,
per tòrre il biasmo in ch'era condotta. 57
Ell'è Semiramis, di cui si lege
che succedete a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l soldan correge. 60
L'altra è colei che se uccise amorosa,
e ruppe fede al cenner de Sicheo;
l'altra è Cleopatra luxuriosa. 63
Elena viddi,^{ar} per cui tanto reo
tempo se volse; e viddi 'l grande Achille,
che per amor al fine combateo. 66
Viddi Paris, Tristano »; e piú de mille
ombre mostromi e nominomi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille. 69

[40] Qui recita Dante la risposta che li diede^{as} Virgilio, nominando alcune persone in specialità: tra le quali, per rispetto de antichità e de excellentia in luxuria, nomina prima Semiramis, moglier di Nino re di Assiria, el primo che mai se destendesse a mover guerra fuora dala patria sua e occupar altri regnami per forza d'arme. [41] Questa Semiramis, morto che fu el marito e romasta lei cum uno figliolo garzonello, non parendo a llei sicura cosa che 'l governo de' grandissimi regnami romagnese in mano de tal figlio, temendo ancora che non concitasse invidia e indignacione contra di sé in caso che lei, femina, volesse regere e signorizare tanti populi, tanto exercito, tanti capitani e baroni, ella usò d'una grande cautella e simulatione: unde, attendendo che tra sé e 'l figlio^{at} era gran similianza, maximamente nella statura de persona e nella voce, ella finse esser non femina madre ma esser el suo figlio,^{au} e fece che 'l figlio^{av} era governato e servito e con femine feminilmente vivea, como se fusse stato lei madre. [42] Per tenir melio cohopena questa simulacion sua, volendo lei usar d'una fogia nova de vestimente longe, che havesseno a coprir le gambe, e

ar. viddi P2 M] vedi P1 as. la risposta che li diede P1 M] qual risposta diede P2 at. figlio P1 M] figliolo P2 au. figlio P1 M] figliolo P2 av. e fece che 'l figlio P2 M] e fece che lui P1

de novo cohoperimento de capo, ella sotto nome de re, a ciò che questo habito non fosse sospetto, fece uno decreto generale per tutti li suoi regnami che ciascuno homo fosse tenuto portare simil habito. [43] In questo modo, havendo li suoi subditi obedienti a sé como a re, e bastando a llei ardimento e industria a ogni gran cosa, fece de gran fati in arme: subiugò la Ethiopia, passò fin in India, ove non era mai passata^{aw} possanza alcuna né se lege che poi passasse [61r] fin al tempo de Alexandro Magno; moltre altre cose ancora fece gloriose e utili a' suoi regnami. [44] Infratanto questa femina luxuriosissima, usando molto de concubito virile e volendo non esser manifesta per femina, ciascuno al quale se accostava facevalo tenir rinchiuso diligentemente fin a tanto che lli piaceva usar con lui; quando più non lo voleva, facevalo secretamente uccider, la qual cosa puottemo creder che facesse per due cagioni: una, già detta, per dubitanza che colui non la manifestasse esser regina e non re; l'altra cagione per exterminata gelosia, a ciò che de tal huomo non potesse mai altra femina haver piacere. [45] Or pensiamo noi quanti homini faceva morire questa femina per la soa mortal libidine!

[46] Ancora altro ce resta a dire: questa Semiramis, havendo fato molte cose gloriose, havendo amplificato^{ax} e adornato lo regno, prese fidanza de pallegiar la fictione sua. [47] Fata adunque un giorno per suo comandamento una general congregatione, in la quale dovemo creder che principalmente veneron quelli che da lei eran stati specialmente honorati ed exaltati nel tempo passato, ella fece uno ornatissimo e alto parlare, nel qual io imagino^{ay} che propose in quanti pericoli de guerre, di rebellioni e de civil discordie erano tutti quelli regni^{az} morto che fu el suo re Nino: chi non havesse con gran prudencia provveduto a' fati del stato? [48] Dechiarò quanto inhabile era a regere e guerrezare la età del figlio, al qual spectava la successione del regno; confessò parer molto indegna e insufficiente la persona de una femina a ben e^{ba} prudentemente governare tanti populi ed efficacemente comandare a tanti valorosi cavalieri e magnanimi principi, a resister e guerrezare contra molti suoi vicini, re potentissimi e innumerabili genti bellicose, e specialmente contra li Egiptii, dai quali era ucciso el re Nino. [49] Ad altra persona voler commetter el governo mostrava esser cosa molto pericolosa; prima però che questa cosa era un seminare invidia tra li principi del suo reame, secundariamente però che^{bb} non erano per contentarse de questo li populi né la gente d'arme; che tal persona

aw. passata P2 M] passato P1 ax. amplificato P1 M] multiplicato P2 ay. io imagino P1 M] io penso e imagino P2 az. tutti quelli regni P2 M] om. P1 ba. e P2 M] om. P1 bb. però che P2 M] om. P1

fusse per usurparsi la segnorìa ed excluder il figlio e lei, di questo non li pareva che fusse stato da temer puncto, però ch'asai era già manifestata la fede de tutti colloro nel tempo dela vita de Nino, e molto più l'havevano ancora da poi comprobata, ma pur li rispetti sopradetti l'havevano induta a non commettere [61v] la cura del regno ad alcuna persona, o una o più che fosseno. [50] Un sol remedio intendeva ella restare: ciò era che bastando a lei animo de ben administrare e sostenir ogni fatica, ella se fingesse^{bc} esser el suo figlio, per fugere la indignatione che haverebbe potuto commover le voluntati de molti contra de sé, desdignandossi esser sottoposti a una femina ed etiamdio dubitandosi loro dela sufficientia de lei. [51] E qui de subito cominciò a numerare quante belle provisioni, quanti ornamenti, quante utilitati ella haveva fato nei suoi regnami: faceva ancora recordanza como haveva circumdato di muri^{bd} la gran città de Babilonia, como haveva fatto molti argeri con grandissima spesa, per mantener securi li suoi paesi dala furia del mare in alcuni luochi bassi o dal'impeto de altra acqua, como haveva sempre havuta la^{be} mente soa intenta a^{bf} reformare e reimplire de populo le soe città destrutte, le quali erano molte,^{bg} ad amplificare^{bh} ogni cosa e acrescer de bene in melio, a mantener iusticia senza acceptation de persone e senza far differentia da grande a piccolo, da rico a povero. [52] In fatti de guerra quanto sollicitamente ella s'era portata bene e con quanta prudentia congiunta insieme con forteza, quante fatiche ella haveva^{bi} sostenute; a quanti pericoli de sua vita in sostenere extrema necessitā, in passar fiumi e altre acque, in cavalcare le arene d'India, in armeggiare e altri modi innumerabili ella s'era posta non lo curava dire, ma tutti chiamava per testimonii e dicevalli esser partecipevoli d'ogni laude e gloria che haveva acquistato, essendo stati sempre a ubedire prompti alla soa dispositione. [53] Per tal ragioni e molte altre commosse questa regina li animi de tutti li populi^{bj} suoi in tanta admiratione che tutti a una voce la chiamaron sua regina, e sempre li fuoron obediendi, lasciando il figlio feminil viver tra le femine como era usato.

[54] Or qui vederemo que fa el fango de luxuria, la crudel intemperancia^{bk} sopradetta de questa regina: assai oscurisse el splendor de tanta gloria quanta havemo noi hora intesa, ma questo ch'io diro amorza questo splendore. [55] Tanto era luxuriosa questa miserabil femina che ancora dal proprio figlio non se voleva abstenire: uno suo figlio bastardo ella el teniva per marito, ma, pur

bc. fingesse P1 M] finse P2 bd. di muri P1 M] de muro P2 be. la P1 M] nella P2 bf. a P1 M] de P2 bg. le quali erano molte P1 M] quali erano assai P2 bh. amplificare P1 M] amplificare P2 bi. ella haveva P2 M] haveva lei P1 bj. de tutti li populi P1 M] deli populi P2 bk. intemperanza P1 M] temperanzia P2

alquanto temendo vergogna e non volendosse correggere, ella, per coprir el suo peccato sotto peccato d'altri, fece una general lege che ciascuna femina potesse piliare per marito chi li piacesse, o fratello o padre o figlio suo che fusse. [62r] [56] Finalmente pur ebbe la paga che li veniva, però che,^{bl} volendo poi in spacio de tempo peccare con suo figlio legittimo (prima chiamato Nino in modo del padre, poi chiamato Ninias in modo che feminella), questo Ninias, abhominando cotanta sceleranza, uccise la incestuosa madre ed elli succedete nel reame.¹⁵

[57] Semiramis adunque, della quale havemo largamente parlato, è posta in capo della schiera d'i luxuriosi como la più antiqua e la più eccellente che dir se puosa, dicendo Dante: domandato ch'io hebbe da Virgilio *chi eran quelle genti* di quella schiera, *quelli*, cioè Virgilio, *allotta*, cioè allora, *me disse*: « *La prima de collor de cui*, cioè d'i quali, *tu vòl saper novelle*; dico che la prima fu imperatrice de molte favelle, de molte nationi, che a vicio di luxuria fu sì rotta, così corrota, che in sua lege ella fece el libito licito, cioè fece in sua lege che quello che venisse a ciascuna in piacimento li fusse licito, concedendo che se puotesse maritare madre cum filio; e questo fé per tòr, per levar via, *el biasmo in che lei era condotta*, havendo un suo figlio per marito, secundo che fu detto de sopra ». [58] Dechiara Virgilio chi è costei,^{bm} dicendo: « *Ella è Semiramis, de cui*, de la qual, *se lege che succedete a Nino*, re de Assiria, ampliatore della città de Ninive (intendiamo fingendo lei esser non femina madre ma il figlio nel modo già ditto), *e fu sua spoxa*, de Nino, *e tenne la terra che correge il soldano de Babilonia* ».

[59] Nominata la prima Semiramis, mostra Virgilio un'altra dicendo: « *L'altra è collei che se uccise amorosa e ruppe fede al cenner del corpo de Sicheo*, suo primo marito, non servandoli perpetua castitade, secundo che haveva giurato »; al cenner dice, però che antiquamente solevano arder li corpi e servare la cinere, secundo che noi li sepoliamo. [60] Questa fu Dido Elisia, fundatrice e regina de Cartagine, la quale, secundo che finge Virgilio nel quarto della *Eneida*,¹⁶ navigando Enea per Cartagine in Italia, se innamorò de lui e vuolselo per suo marito in Cartagine: ma non havendo lui^{bn} voluto demorare, donna impaciente del suo amore uccise sé medesima. [61] Unde per questo immoderato amore carnale introduce Dante che Virgilio qui la mostra tra le altre luxuriose: questa

bl. la paga che li veniva, però che P1 M] la paga che li veniva fata questa lege P2 bm. costei P1 M] costui P2 bn. lui P1 M] om. P2

15. La versione della storia di Semiramide integra le notizie desunte da BENVENUTO, vol. 1 pp. 194-97, con alcuni dettagli offerti da BOCCACCIO, pp. 293-95. 16. VIRGILIO, *Aen.*, IV 1-671.

fiction fece Virgilio nel preallegato libro della *Eneida* per certi rispetti li quali non fa bisogno a nostro proposito recitare, ma in veritate non ruppe Dido (per nome propria Elisia chiamata) fede alla memoria del suo marito, da Virgilio chiamato Sicheo, da' historiographi^{bo} chiamato Accerva.^{bp} [62] Dico che fu per lo contrario, però che, essendo [62v] domandata in matrimonio da Hiarba, re d'i Missitani, alla forza del quale ella non sarebe stata sufficiente de resister, lei per non esser constretta ad haver mai secundo marito, con intencione de servare perpetua castitade uccise sé medesima nel modo che recita Iustino breviatore di Trogo nel xviii^{bq} libro de sua *Historia*, ove non se fa punto mentione alcuna de Enea^{br} e molte cose se dicono per le quali haverebe meritato questa Elisia overo Dido esser posta nel Limbo con Lucretia e quelle^{bs} altre illustre donne.¹⁷ [63] A me basta recitar della historia quello che fa a proposito nostro, chi più vuol sapere veda li historiographi; el simil dico delle fabule in le quali convien recorrer a' poeti: pur Dante qui introduce che Virgilio, non partendosse dalla poetica sua fictione, nomina questa regina nella schiera de' luxuriosi.

[64] Nomina poi Virgilio in questa schiera esser *Cleopatra*, sorella e moglie de quel Ptolomeo re d'Egipto el qual fece uccider Pompeio. [65] Questa Cleopatra fu molto famosa in luxuria: ella se trovò cum Cesare quando el venne in Egipto doppo la morte de Pompeio; ancora se trovò cum Marco Antonio doppo la morte de Cesare, e luxoriosamente lo tolse per marito nel tempo che lui andò in Egipto per resistere a Octaviano. [66] Finalmente, vinto da Octaviano e morto Marco Antonio, non essendo valute le soe losinghe meretrice a subvertir la mente de Octaviano ma essendo da lui desprezata, ella per desdegno e dolore se misse dui serpenti chiamati aspidi alle mamille: da quelli venenata fece fine a soa vita.¹⁸ [67] Nomina poi Virgilio Helena, donna bellissima, molier de Menelao re de Micenne: essendo^{bt} questa Helena rapta da Paris, figlio del re Priamo, e condotta in Troia, venne Menelao con la possanza de' Greci, e con suo proprio gran danno stette dece anni in asedio circa la detta Troia, e finalmente la destrusse; e però dice qui Virgilio: « O tu, Dante, *vedi Helena per cui*, cioè per la quale, *se volse*, se voltò, *tanto reo tempo* » (intendiamo reo non solamente per Troiani ma etiamdio per Greci).¹⁹ [68] Nomina poi^{bu} Achille, fortissimo cava-

bo. historiographi P1 M] histroriographi P2 bp. Accerva M] Accerna P2 P1 bq. xviii P1 M] decimonono P2 br. alcuna de Enea P2 P1] di Enea alcuna M bs. e quelle P2 M] e con le P1 bt. essendo P1 M] essenda P2 bu. poi P1 M] qui P2

17. GIUSTINO, *Epitoma*, xviii 6. Si noti che la medesima fonte è citata poc'anzi da BENVENUTO, vol. 1 p. 195, a proposito della vicenda di Semiramide. ♣ 18. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 161, puntualmente riformulato. ♣ 19. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 162, variamente abbreviato (e che presenta una versione a sua

lier sopra tutti li altri Greci che andaron al'asedio de Troia: questo Achille, non como valoroso cavalier per fortemente combatter, ma como non in tutto prudente, fo morto per inamoramento. [69] Legessi che, havendo già lui ucciso Hector, figliolo del re Priamo, ed essendo fata tregua tra Troiani e Greci per caxone de fare le exequie al corpo de Hector, Achille vide Polixena, sorella de Hector, bellissima vergine: unde, preso incontinente^{bv} dal suo amore, fe^{63r}ci-la domandare per moglie, prometendo lui de non combater piú contra Troiani. [70] Pur stando pendente questo fatto ancora, venne caso^{bw} che Achille andò alla bataglia e uccise Troilo, per la qual cosa indignata Hecuba regina, madre del dito Troilo, deliberò de far uccider Achille in qual se volesse modo: mandò adunque a domandarlo che 'l venisse a parlamento con Priamo^{bx} nel tempio^{by} de Apoline per concluder el matrimonio de Polixena, ove senza piú pensare venendo lui fu sagittato e morto da Paris, el qual se haveva posto in insidie.²⁰ [71] E questo significa Virgilio nel testo: « O Dante, *vede el grande Achille che al fine*, cioè al'ultimo tempo de sua vita, *combateo* non con altri cavalieri Troiani ma *cum amore*, dal quale overo per lo qual, fu ucciso insidiosamente ». [72] Nomina ancora Paris, figliolo del re Priamo, el quale, per luxurioso amore induto a rapir Helena, fu cagione dela destructione de Troia, patria sua; dice adunque Virgilio a Dante: « *Vedi Paris* ». ²¹ [73] Nomina *Tristano* el quale, secundo che se recita in le fabulose historie della Tavolla Rotunda, essendo nepote del re Marco de Cornovaglia, se innamorò della regina Isotta e per questa cagione, mortalmente ferito dal detto re, morite: or non mi curo extender la historia, della qual a me non pare che se possa recoger altro che male exemplo.²² [74] Molti altri nominò Virgilio, ma pur volendo ormai Dante metter fine a questo parlare e nominar persona che lui conobe, continuando el parlare dice: *E, ultra le sopradette anime, Virgilio me monstrò a dito e nominomi piú de mille umbre*, cioè anime che, cioè le quali, amor fu cagione che fossero separate dai corpi.

[75] Moralmente una cosa havemo a notare: che tra le persone per vicio de luxuria dannate nel'aire scuro son alcune illustri, le quali^{bz} per suoi magnifici fati meritarebono esser poste nel Limbo, ove è splendore de perpetua fama e laude. [76] E questo fa Dante a denotare che, quantunque merite l'homo e la

bv. incontinente P1 M] subito P2 bw. venne caso P1 M] occorre caso P2 bx. con Priamo P1 M] col re Priame P2 by. tempio P1 M] tempo P2 bz. le quali P1 M] li quale P2

volta scorciata rispetto a Benvenuto e Boccaccio). ♣ 20. Cfr. BUTI, vol. I pp. 162-63. ♣ 21. Cfr. BUTI, vol. I p. 163. ♣ 22. La chiosa circa il *malo exemplo* che potrebbe venire dalla vicenda di Tristano ricorda da vicino quella di BENVENUTO, vol. I p. 204, circa il suo carattere frivolo e vano.

donna laudabil fama per alcune bone e virtuose operationi sue, nientedemeno se infamia de libidine ivi se trova ella è sufficiente, sola per sé, a offuscar ogni altro lume. Seguita nel testo.

[70-78] Poscia ch'io hebbe il mio doctor udito
 nomar le donne antiche e i cavalieri,
 pietà mi vinse, e fui quasi smarito. 72
 Poi cominciai: « Poeta, voluntieri
 parlaria a quei dui^{ca} che 'nsema vanno,
 che paion sí al vento esser leggeri ». 75
 Ed elli a me: « Vedrai quando seranno
 piú presso a nui; e tu allor li prega,
 per quel desio che i mena, e quei veranno ». 78

[77] In questa quarta^{cb} parte principale del quinto canto Dante, udito da Vir[63v]gilio nominare tante persone, mosso a pietà domandò licentia de parlare a dui anime le quali specialmente li parevano agitate dal vento, dale quale ebbe Dante cognoscenza chi erano e per che erano condute ivi. [78] Dice adunque Dante: *Poscia ch'io ebbe udito el mio doctore, Virgilio, nominar le donne antique* (Semiramis, Dido, Cleopatra) *e i cavalieri* (Achille, Paris, Tristano) e molti altri; poscia ch'io ebbe questo udito, *pietà me vinse* e io, Dante, *fu' quasi smarito*. [79] E vedendo dui anime in specialità, cominciai dir^{cc} a Virgilio: « *O poeta, io parlaria voluntiera a quei dui, mascolo e femina, che insieme vanno, che pareno esser sí legeri al vento* dal quale son in questo cerchio tormentate le anime ». ²³ [80] Sottogiunge Dante la risposta che lli diede Virgilio, dicendo: *Ed elli, cioè Virgilio, donandomi^{cd} licentia e consilio, respose a me: « Vederai, Dante, quando quelli dui portati dal vento seranno piú presso a nui: e tu allor li prega* che vengano a te; prega, dico, scongiurandoli *per quel desio, per quel desiderio, ovvero per quello amore, che i mena, e i, cioè e lor, verano* ». [81] Qui propriamente non acade altra moralità. Seguita nel testo.

[79-87] Sí tosto come 'l vento a nui li piega,
 movo la voce: « O anime affanate,

ca. dui P1 M] du P2 cb. quarta P1 M] parta P2 (err. d'ant.) cc. dir P1 M] a dir P2 cd. donandomi P1 M] domandomi P2

23. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 204, puntualmente tradotto.

venite a noi parlar s'altri no 'l nega! ». 81
 Quai le columbe dal desio chiamate,
 coll'ali alzate e ferme al dolce nido
 vegnon per l'aire, dal voler portate; 84
 cottali uscir dala schiera ov'è Dido,
 a noi vegnendo per l'aire maligno,
 sí forte fu l'affectuoso grido. 87

[82] Qui se contiene como Dante chiamò queste anime e lor venero e cominciaron parlar cum seco; dice adunque: *Sí tosto come 'l vento a noi li piega*, li sopradetti dui, io Dante *mov'ì la voce* dicendo: « *O anime affannate* dal tormento che sosteneti,²⁴ *venite a parlar a noi se altri non lo niega* »; e questo dice dubitando che forse per la forza del vento o per altra cagione non possano dimorare. [83] Con quanta prestezza venisseno lo monstra Dante per una similitudine: alcuna fiata vedemo le columbe con gran velocità volare al nido suo senza bater l'ali; adonque *Quai*, cioè con qual velocità, *le columbe chiamate dal desio*, cioè dal natural appetito, *vegon coll'ale alzate e ferme per l'aire portate al dolce nido*; portate, dico, *dal voler*, cioè dal natural instincto, ovvero dal appetito (così convien esporre, però che altro animale non ha voler se non solamente l'homo, conciosiaché voluntate è una potencia del'intellecto);²⁵ or, quai vegnon allora le columbe, *cottali* queste due anime, *vegnendo a noi per quel maligno aire*, usciron della schiera ove era Dido. [84] E questo feceno *sí forte fu*, così forte fu,^{ce} *lo affectuoso crido*, ch'io cridai quando le domandai: vuol dire Dante che tanto affecto monstrò nel suo cridare che de subito quelle doe anime se mossero a venir a llui.²⁶ Seguita nel testo.

[88-108] « O animal gracioso e benigno
 che visitando vai per l'aire^{cf} perso,
 noi che tingemo el mundo di sanguigno, 90
 se fosse amico il Re dell'universo;
 noi pregheremmo lui dela tua pace,
 da c'hai pietà del nostro mal perverso. 93

ce. cosí forte fu P2 M] om. P1 (om. per omeotel.) cf. l'aire P2 M] l'airo P1

24. Cfr. BOCCACCIO, p. 314, vicinissimo per la parafrasi, nonché BUTI, vol. I p. 166. 25. Cfr. BUTI, vol. I p. 166, da cui deriva la glossa sul *natural instincto*. 26. Cfr. BUTI, vol. I p. 166, ripreso quasi *verbatim*.

Di quel ch'udire e che parlar ti piace,
 noi udiremo e parleremo a vui,
 mentre che 'l vento, come fa, si tace. 96

Siede la terra dove nata fui
 sula marina dove 'l Po discende
 per haver pace con seguaci sui. 99

Amor, ch'al cor gentil ratto s'aprende,
 prese costui della bella persona
 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 102

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
 mi prese di costui piacer sí forte,
 che, come vedi, ancor non mi abbandona. 105

Amor condusse noi a una morte.
 Caina attende chi vita ci spinse ».
 Queste parolle da lor ci fur sporte. 108

[85] Qui se contiene el primo parlare che fa una de queste anime, per lo qual se denota la patria donde furon; unde, per noticia di quel che seguita dico che in la città de Arimino, situata in Romagnola sopra il mare, havea dui figlioli el signor Malatesta (quello che primo d'i Malatesti signoregiò la detta città): a uno de questi figlioli sozzo e sciancato,^{cg} e però chiamato Giovane Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, Francisca, figlia de meser Guido da Polenta, signor de Ravena.²⁷ [86] Occorse che l'altro figlio del signor Malatesta, chiamato Paulo, essendo lui bellissimo giovene, se 'namoronno insieme lui e Francisca^{ch} sua cognata: unde, essendo ambedoi un giorno senza sospetto in camera e legendo nel libro de Lancelotto, quando fuoron a quel passo che Lancelotto, per opera de meser Galeotto, bassò la regina Ginebra, questi dui, Paulo^{ci} e Francisca, infiammati d'amore anche loro, se basciarono. [87] Dal qual principio^{cj} procedetteron piú ultra a commetter adulterio: de questo in breve spatio de tempo essendossene aveduto Giovane Zoppo, un giorno li transfixe con uno stoco ambedoi congiunti insieme.²⁸ [88] Questa è in effeto la historia de quello che seguita, e per questo puottemo comprehender quanto convene-

cg. sciancato] scansato P1 M scausato P2 ch. se 'namoronno insieme lui e Francisca P1 M] se 'namorò lui insieme e Francisca P2 ci. Paulo P1 M] Pauli P2 cj. Dal qual principio P1 M] dal principio P2

27. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 205, puntualmente tradotto. 28. Cfr. BUTI, vol. I pp. 167-68, ripreso *verbatim*.

volmente Dante finge che siano insieme puniti, secundo che insieme peccaron e insieme furon uccisi [64v] d'una morte: per questo ancora intendemoli iustamente meritar molto maggior pena ed esser piú voltati e percossi dal vento ca molti deli altri luxuriosi, però che de loro se haveva gran fidanza e tra loro era streta affinitate.

[89] Francisca adunque, dela quale non pareva esser tanto el peccato quanto quel de Paulo, fratello del marito; questa Francisca, attendendo il^{ck} pietoso e discreto parlare che havea usato Dante, comincia ancora lei amorosamente dire: « *O animal gracioso e benigno, che vai per l'aire perso*, tenebroso e negro di questo luoco, *visitando, noi che tingemo il mundo*^{cl} *di sanguigno* havendo a violenta^{cm} morte sparso el nostro sangue nel mundo; o animal gracioso, dico, e benigno, *se Dio, Re del'universo*, fusse a noi amico, *noi lo pregaressemo dela toa pace, da che hai pietà* del nostro pianto e *del nostro mal perverso*. [90] *Noi, mentre che 'l vento tace como fa*,^{cn} *parleremo a voi*, a te e a Virgilio, *di quel che te piace, di quel che tu vòl udire, e udiremo di quel che te piaze parlare* ». [91] Comincia adunque prima dechiarar^{co} chi ella sia, unde dice: « *La terra dove io fui nata siede sula marina*, cioè situata è apresso al mare, in quella parte *dove 'l Po*, dove quella gran fiumara de Lombardia chiamata Po, *descende nella marina per haver pace con suoi seguaci*, cioè con li altri fiumi che metteno capo e intrano in Po, con li quali el^{cp} non potrebe haver pace e non li potrebe sostenere tanto se ingonfiarebe s'el non intrasse in mare »;^{cq} 29 questa terra è lla città de Revena, la qual signorizò meser Guido da Polenta, padre di costei^{cr} che parla. [92] Descritta che ha questa anima la patria soa, descrive poi in que modo furon conduti ambedoi a morte corporale e damnation eterna, narrando per ordine sotto brevitae lo suo innamoramento, unde dice: « *Amor, che ratto, che presto, se apprende a cuor gentile* »; questo dice ella per excusare la turpitudine di Paulo, quasi non da viltà ma da gentileza venisse quel deshonesto amore: al qual parlare non dovemo dar fede, però ch'el viene da persona contaminata da vicio tale. [93] Or torniamo al testo: « *Amor prese costui dela mia persona bella che*, cioè la qual mia persona, *mi fu tolta* quando fu' uccisa, *e lo modo*, in che modo mi fu tolta,^{cs} *ancor m'offende* però che, pensando in esso, ancora sento offension e pena, renovandosse nela mente

ck. il P1 M] al P2 cl. il mundo P1 M] del mundo P2 cm. violenta P1 M] violente P2 cn. mentre che 'l vento tace como fa P1 M] mentre che 'l vento cioè coma fa tace P2 co. Comincia adunque prima dechiarar P1 M] Comincia adunque parlare prima dechiarando P2 cp. el P2 M] et P1 cq. in mare P2 P1] il mare P1 cr. di costei P1 M] che costei P2 cs. quando... fu tolta P1 M] om. P2 (om. per omeotel.)

29. Simile è la chiosa di BENVENUTO, vol. I p. 208.

mia quel dolore ch'io sentí allora, pensando ancora dela infamia^{ct} che è romasta de mi nel mondo e cognoscendomi per quel peccato del qual non feci penitencia hora e sempre sostenir cruciato e morte infernale ». ³⁰ [94] E questo dice Francisca però [64v] che dal marito fu uccisa insieme cum Paulo, amante suo; continuando el parlare, poi che Francisca ha detto che Paulo la cominciò amare, sottogiunge come ancora lei fu presa d'amore. [95] Excusandosse adunque nel suo peccato, dice: « *Amor che a nullo amato perdona amare* (vien a dire: amor, el qual è de tanta possanza, ch'el costringe ciascuno amato a reamare il suo amante); questo amore constrengendo anche mi^{cu} a reamare il mio amante Paulo, *mi prese sí forte de piacer costui*, cioè mi strinse cosí forte in desiderio de compiacere a costui, a Paulo, *che, come tu vedi, ancor non mi abandona* questo amore, però che cosí semo uniti insieme per amore doppio la morte in gran tormenti como eramo stati in vita in sensuali piaceri ». [96] In questo parlar de Francesca dovemo guardare che non siamo^{cv} ingannati quando dice che amor a nullo amato perdona amare: questo non è sempre vero nel'amor el qual non procede da pura honestate, unde spesse fiate occorre che uno ama deshonestamente e non fi amato; trovansi ancora molti che ameno altri per sua propria utilità e non son reamati. [97] Solo il virtuoso amore è di tal possanza tra' virtuosi: parlando qui adunque de amore carnale, dovemo attender che 'l parlare è falso, e non è punto Dante in sua persona propria quello che parla, ma introduce Francisca a falsa excusatione del suo peccato dir queste parolle, secundo che de sopra a excusatione de Paulo disse che amor presto se apprende a cuor gentile. ³¹ [98] Or continuemo el parlare de Francesca: « Presi che fossemo ambidui d'amore, *amor condusse noi a una morte*, però che fussemo ambidui uccisi insieme, sí che non par che fosseron dui morti le nostre, ma una sola ». [99] Chi sia stato^{cw} l'uccisore nel parlare che siegue lo denota Francesca, però che fu huomo el quale sparse el sangue proprio e ancora vive, unde dice: « *Caina*, cioè quel luoco del'inferno, *attende*, cioè aspetta, *colui che ce spinse vita*, che amorzò e a noi tolse la vita ». [100] Per noticia de questo dovemo saper che Dante, de sotto in processo del'opra, fingerà nel profundo del'inferno esser uno loco chiamato Caina, da Cain uccisor de Abel suo fratello, nel qual loco son puniti

ct. dela infamia P1 M] che la infamia P2 cu. constrengendo anche mi P1 M] costringendomi P2 cv. siamo P1 M] siano P2 cw. sia stato P2 M] fusse P1

30. Si tratta di una delle tre spiegazioni che BUTI, vol. 1 pp. 168-69, attribuisce a *m'offende*. 31. La stessa notazione circa la non piena validità dell'equazione tra *cor gentile* e *amore* (virtuoso) è già in BENVENUTO, vol. 1 pp. 210-11.

li traditori del sangue proprio; per questo, adunque, dicendo Francisca che Caina aspetta el suo uccisore, denota che l'uccisore suo e de Paulo fu homo congiuntoli in sangue, e ancora vive al mondo, altramente harebe detto *Caina el tene*, non harebe detto *aspetta* (non può esser magior congiuntione de sangue como è tra [65v] marito e moglie, li quali son dui in una carne; quanta sia tra fratello e fratello ciascuno lo sa). [101] Finito el parlare de Francisca, dice Dante: *Queste parolle* di sopra dette *da lor*, cioè da Francesca parlante per lo compagno e per sé, *ci fur sporte* a noi, a Virgilio e a me.

[102] Moralitate assai de buono exemplo dovemo pigliare in fuger amor dishonesto, el qual produce cottai fruti qual vedemo esser questi de Paulo e de Francesca; dovemo ancora attender che Francesca, confussa da soa vergogna, non ha voluto nominare né lla patria, né Paulo, né se medesima, né marito per nome proprio, ma nel suo parlare ha usato de molte circuiti in modo che Dante,^{cx} il qual sapeva el caso suo nel tempo novamente occorso, potesse cohopertamente intender: e per questo puottemo comprehendere tanta esser la confusione de huomo e de femina libidinosi, che se vergnongan lor medeximi nominare la nome sua. Seguita nel testo.

[109-14] Da ch'io intesi quell'anime offense,
chinai 'l viso e teni 'l tanto basso
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? ». 111
Quando^{cy} risposi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensieri, quanto desio
menò costor al doloroso passo! ». 114

[103] Mostra qui Dante como, udite le parole de Francesca, el se mosse a compassione, unde dice: *Da ch'io*, cioè poi che io Dante, *intesi quelle anime offese* dal peccato di luxuria, offese ancora dalla morte violenta e damnation eterna; or quando io intessi quelle anime, *chinai il viso e tanto el tenne basso, fin che 'l poeta*, cioè Virgilio, *me disse*: « *Che pensi tu*, o Dante? ». [104] Al qual parlare non rispondendo mi di subito per troppo dolore, pur *Quando rispuosi io cominciai* dire cum lamenti: « *O lasso mi, quanti pensieri dolci* alla sensualità, *quanto desiderio amoroso menò*, condusse, *costoro al doloroso passo* da honesto amore a disonesto, da buona fama a infamia, da vita a morte corporale ed eterna! ». ³² Seguita nel testo.

cx. che Dante P1 M] de Dante P2 cy. Quando P1 M] Quand'io P2

32. Cfr. BUTI, vol. I p. 170, riformulato quasi *verbatim*.

[115-20]

Poi me rivolsi a llor e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i toi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio. 117
Ma dimi: al tempo d'i dolzi sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri? ». 120

[105] Recita qui Dante como el se mosse poi a parlare a quella anima dela quale prima haveva udito risposta, unde dice: finite le sopradette parolle io Dante, *poi me rivolsi a lor*, cioè alli sopradetti dui spiriti, *e io parlai*; e, como quelli che per nome li cognosceva, *cominciai* dire: « *O Francesca, li tuoi martiri me fanno tristo* per lo dolore e per compassione *pio al lagrimare*. [106] *Ma dimi: a |66r| che e come concedette Amore che, al tempo d'i dolzi sospiri*, che al principio del tuo innamoramento, *tu cognoscesti i dubbiosi disiri* del tuo amante Paulo? » (vien a dire: « Al principio del innamoramento vostro, quando tu non havevi ancora audacia de scoprire^{cz} il tuo amore, non essendo certa de quel de Paulo, como te avedesti che lui fusse innamorato de te? »). Seguita nel testo la risposta.

[121-38]

E quella a me: « Nessun magior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore. 123
Ma s'a cognoscere la prima radice
del nostro mal tu hai cotanto affetto,
farò come collui che piange e dice. 126
Noi legevam un giorno per diletto
di Lancelotto com'amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci^{da} el viso;
ma sol un puncto fu quel che ci vinse. 132
Quando leggem il desiato riso^{db}
esser baciato da cotal amante,
questi, che mai da me non fi diviso, 135
la boca me basciò tutto tremante.

cz. scoprire P1 M] scopriire P2
rip.)

da. scolorocci P1 M] scolloci P2

db. riso P1 M] viso P2 (err.

Galleoto fu 'l libro e chi lo scrisse:
 quel giorno piú non vi legemo avante ».

138

[107] Alla interrogazione de Dante risponde Francesca e, acquistando benivolentia da lui, monstra che,^{dc} quantunque penosa cosa li sia el ricordarsi del tempo passato, nientedemeno farà quel che domanda. [108] Dice adunque Dante: fatta per me la interrogacione sopradetta, *E quella*, Francesca, disse a me:^{dd} « Nessuno è maggior dolore che, essendo nella miseria, ricordarsi del passato tempo felice, e ciò sa el tuo doctore Virgilio »; questo dice però che Virgilio, nel secondo libro dela *Eneida*, introdusse Enea usar a Dido simili parolle, ove disse: « Infandum regina iubes renovare dolorem^{de} etc. »; e^{df} poco di sotto disse: « Quamque animus meminisse horret luctuque refugit, incipiam etc. ».³³ [109] Continuo el parlar de Francesca: « Nesuno è maggior dolore che recordarsi del tempo felice, qual posso dire ch'era el tempo della mia vita,^{dg} quando a me era possibile fare opre meritorie ad acquistare vita eterna; qual posso ancora dire che era el tempo del mio imamoramento, quando prendeva piacer sensuale per rispetto del tempo presente, nel qual, essendo privata del conspetto de Dio, summo bene, privata ancora de quelli dilette nei quali io faceva stima che consistesse la mia beatitudine, hora insieme col mio amante sostengo pena eterna. [110] Or, quantunque nesuno me sia maggior dolore che ricordarmi de questo, *Ma pur se tu hai cotanto affetto*, cotanto desiderio, a^{dh} *cognoscer la prima radice del nostro male*, io a tua requisitione farò como collui^[66v] *che piange e dice* »; vien a dire: io piangendo te dirò^{di} quel che vuoi sapere, e comincialo dire:^{dj} « *Un giorno per diletto noi legevamo de Lancelotto, como amor lo strinse verso Ginebra regina*:^{dk} *solì eravamo, senza alcun suspetto*, sí che la lection del libro haveva a provocare a libidine e la solitudine del loco a noi dava baldeza de prorumpere in atto deshonesto de amore. [111] Ancora non era scoperto el nostro amore: or *quella lectura ci sospinse gli occhi per piú fiate*, mirando l'uno negli occhi al'altro, e *scolorocci el viso*, mutando el color^{dl} nel viso per lo cuor che sentiva forte passio-

dc. che P1 M] om. P2 dd. disse a me P1 M] disse a me Dante P2 de. dolorem P1 M] dolores P2 df. e poco di sotto disse P1 M] poco disse de sotto P2 dg. della mia vita P1 M] della vita mia P2 dh. desiderio, a P1 M] desiderioso de P2 di. piangendo te dirò P1 M] piango e dirò P2 dj. dire P1 M] a dire P2 dk. Ginebra regina P1 M] la regina Genebra P2 dl. el color P1 M] de color P2

33. VIRGILIO, *Aen.*, II 3 e 12-13. Tra i precedenti abitualmente compulsati, soltanto BOCCACCIO, p. 322, e BENVENUTO, vol. I p. 214, segnalano la prossimità con il luogo virgiliano, pur non citandolo espressamente.

ne de amore, e pur non havevamo^{dm} ancora audacia de dir altro. [112] Ma finalmente *sol un punto fu quel che ci vinse*: però che *quando noi leggemo^{dn} el desiato viso*, cioè el desiderato, aridente e alegro viso, el *esser baciato da cotal amante*, cioè da Lancelotto;³⁴ quando questo legemo allora *questi*, cioè Paulo, *che mai non fi^{do} diviso da me*, lui *tutto tremante me basìo la boca*; *el libro che legevamo e chi lo scrisse fu Galleoto* » (vene a dire che lo libro che loro leggevano e chi lo scrisse fu mezano tra loro doi a far che insieme congiungessero al'atto amoroso, como Galleotto era stato mezano tra la regina Genebra e Lancelotto).³⁵ [113] Sottogiunge poi Francisca che, manifestato tra loro el suo amore, lasciaron el legere e atteseron ad altro, unde dice: « *Quel giorno piú non vi legemo avante in quel libro* », e qui per vergogna tace che procedessero ad altre pegior opre.

[114] Veduta la testuale expositione, circa la quale non me curo recitare lo inamoramento de Lancelotto, el quale non potrebe con seco portare alcun bon fructo, utilmente per nostra moral instructione dovemo notare quanto pericolosa cosa sia legere libri neli quali se contien opre lascive e dishoneste, però che tale lectura venne spesse fiate a incitar la mente del lectore a mal desio.³⁶ [115] Secundariamente dovemo notare quanto pericolosa cosa sia a homo conversar con donna in loco solitario, quantunque siano colligati de alcuna affinitate.³⁷ [116] Tercio dovemo notare quanto pericolosa cosa sia a colui che scrive di tal fatti deshonesti, però che lui è cagione d'ogni male che inde seguiti:^{dp} questo sente qui Francesca quando dice che 'l libro^{dq} nel qual legevamo^{dr} (e non solamente il libro ma etiamdio colui ch'el scrisse) fu mezano tra lei e Paulo, secundo che Galleoto era stato tra la regina^{ds} e Lancelotto. [117] Guardissi adunque, guardessi ciascuno homo litterato e maggiormente homo elloquente, como se mette a scriver cose in[67]ductive ad alcun male, e non se creda esser excusato perché il voglia dire sotto cotal parlare comprendersi sentencie morali; io dico che non se vuol asconder el balsamo sotto el fango: molti se infangaranno le mani e pochi ne cavarano el balsamo. [118] E tu, scrittore, serai da Dio damnato non per buona intencione che tu habia havuto, ma per poca discretione che tu hai usato nel'insignar el bene sotto cotal velame: e si humana laude desideri, dico che ciascuno te iudicàrà esser tale qual sona il

dm. havevamo P1 M] havevano P2 dn. leggemo P1 M] legevamo P2 do. fi P1 M] fo
P2 dp. che inde seguiti P1 M] che inde guasta seguita P2 dq. che 'l libro P1 M] nel libro
P2 dr. legevamo P1 M] legevamo P2 ds. tra la regina P1 M] tra la regina Genebra P2

34. Cfr. BUTI, vol. I p. 172, da cui sono ripresi i medesimi aggettivi adoperati per glossare *disiato*. ❷

35. Cfr. BUTI, vol. I p. 172. ❷ 36. Cfr. BUTI, vol. I p. 171. ❷ 37. Cfr. BUTI, vol. I p. 171.

bello ornamento e lascivo parlare, però che cantare non se pò bene, se dal cor non vene. [119] Molto piú se de' astegnir^{dt} l'uomo da quella^{du} scrittura che non sia ordinata ad alcuno bon fine ma solamente a una curiosità sensuale. E questo basti per lo presente; seguita nel testo.

[139-42] Mentre che l'uno spirito questo disse,
 l'altro piangëa, sí che di pietade
 io venni meno como s'io morisse.
 E caddi come corpo morto cade.

141

[120] Qui Dante fa fine al canto presente dicendo: *Mentre che l'uno spirito*, cioè el spirito de Francesca, *disse questo, l'altro*,^{dv} cioè el spirito de Paulo, *sí piangeva*,^{dw} piangeva in tal modo, *che de pietate io venni meno como se io morisse*; e *io caddi como cadde corpo morto*. [121] Moralmente puottemo dire che Dante finge questo a denotar che, chi profondamente vuol considerare in quanto male incorre l'hommo per breve piacer e diletto sensuale; chi questo profondamente pensa accade spesse fiate che tutto se commove a grande amaricatione, e como corpo morto romane abstratto da ogni altro^{dx} pensiero. E questo basti per expositio-
ne del quinto canto.

dt. se de' astegnir P1 M] astenire se de' P2 du. da quella P1 M] da qualche P2 dv. l'altro P1
M] altro P2 dw. sí piangeva P1 M] piangeva sí P2 dx. da ogni altro P1 M] a ogni altro P2

[CANTO VI]

Finisce lo quinto canto delo *'nferno* con sua expositione. Seguita lo sexto canto delo *'nferno* con l'expositione, ove tratta como Dante, intrato nel cerchio tercio,^a trovò sotto guardia^b de Cerbero esser punite le anime d'i gollosi.

[1-12]

Al ritornar dela mente, che si chiuse
dinanti alla pieta d'i due cognati,
che de tristezza tutto mi confuse, 3
nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggo intorno, come ch'io mi mova
e ch'i' mi volga, e come ch'io mi guati. 6
Io sono al terzio cerchio, dela piovra
eterna, maledetta, fredda e greve:
regula e qualità mai non li è nova. 9
Grandine grossa, acqua tinta e neve
|67v| per l'aire tenebroso si riversa:
pute la terra che questo riceve. 12

[1] Attendendo el nostro auctore che la natura ha posto magior piacer nel'atto de generatione, per lo qual se conserva perpetua l'humana specie, che non ha nel'atto del mangiare o bere, per lo qual se conserva^c ad alquanto tempo ciascun particular huomo, per questa cagione elli nel precedente canto se ha finto haver trovato nel secundo cerchio esser puniti li luxuriosi, li quali molto son provocati da natura a peccare. [2] E hora nel presente canto, el qual è sexto in ordine, passando al tercio cerchio pegior ca 'l secundo, se finge^d trovar li gollosi, li quali piú gravemente peccano, da natura non essendo tanto provocati a peccare.¹ [3] Questo canto dovemo noi distinguere in tre parti: in la prima parte se contiene como Dante, ritornato in sé medesimo, se trovò nel terzio cerchio, ove vidde el tormento deli gollosi e trovò Cerbero, cane infernale, el quale volse impedire lo suo camino, ma da Virgilio fu quietato; in la secun-

a. tercio cerchio P1] cerchio tercio P2 b. guardia P2] gradia P1 c. conserva P1 M] conser-
ve P2 d. se finge P1 M] fingesse P2

1. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 217-18, ampiamente sintetizzato. Sulla maggiore gravità del peccato di gola cfr. anche BOCCACCIO, p. 365: « la colpa della gola è piú grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non e converso ».

da parte se contiene como, passando Dante per quel cerchio, ebbe parlamento con l'anima de Ciacco firentino (ivi: *Noi^e passavamo*); in la terza, lasciando Ciacco in suo tormento, se contiene il camino e parlamento che feceron insieme Virgilio e Dante fin all'uscita de questo cerchio (ivi la terza: *E'l duca mio*).²

[4] In la prima parte, la quale^f exponaremo per particelle, describe Dante la pena d'i golosi, sopra li quali per terra gittati continuamente piove grandine grossa e neve e acqua tinta, e crida horribelmente con tre golle Cerbero, can infernale: con le ungie li squarcia crudelmente e devora; describe ancora come, volendo questo Cerbero impedire el camino de Dante, fu quietato da Virgilio. [5] Continuando adunque el presente canto al precedente, dice Dante: *Al ritornar dela mia mente* in suo vigore, *che*, cioè la qual mente, *se chiuse* nel tramortimento *dinanti alla pietà*, dinanti al pietoso conspetto de doi cognati Paulo e Francisca, *che*, cioè la qual pietà, *tutto mi confusse* facendomi tramortire;³ or, a questo tonar della mente *io, come ch'io me mova e ch'i' mi volga, e come ch'io me guati*, cioè in qual se voglia parte ch'io mi mova o mi volga o ch'io guardi, *mi vegio novi tormenti intorno e novi tormentati*, diversi da quelli del canto precedente. [6] Describe poi el loco nel qual se trova e la qualitate sua: *Io son al terzo cerchio, dela piovra* (per la piovra intendiamo qui ogni humore che dal'aire descende),⁴ e questa è piovra [68r] *eterna, maledetta, freda e greve*, alla qual piovra *mai non li è nova regula e qualità*; vien a dire che mai non cessa, né mai se minuisse. [7] Prosegue Dante la sua discriione dicendo: *per l'aire tenebroso* de quel cerchio *se riversa grandine*, ovvero tempesta, *grossa e acqua tinta e neve, e pute, e puza, la terra che receve questo*, che receve cotal piovra: simelmente vedemo noi spesse fiate occorrere nel tempo dela estate che a nova piogia pute la terra.

[8] A moral significatione dico che Dante, volendo qui tractare del vicio dela golla sotto fiction de certe infernal pene, representa^g i mali che incorre e sostiene l'homo goloso nella presente vita; unde, attendendo elli che li homini gollosi hanno el suo core sempre occupato in pensare de cose terrene, e per sua intemperanza incorrendo gravi e diverse malatie causate da mali humori,^h iaceno infermi e puzolenti, hora da una infirmità ora da un'altra afflitti. [9] A questo poeticamente significare, el nostro auctore finge costoro esser destessi

e. Noi P1 M] Non P2 f. la quale P1 M] in la quale P2 g. representa P1 M] represente P2 h. da mali humori P2 M] di mali humori P1

2. La divisione trova qualche corrispondenza in BENVENUTO, vol. I p. 217, almeno in virtù dell'individuazione del luogo d'inizio della seconda sequenza (la quarta in BUTI, vol. I p. 177). ➤ 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 178, lievemente parafrasato. ➤ 4. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 219, tradotto quasi *verbatim*: « Et nota quod pluvia capitur hic large pro omni vapore nocivo qui cadit ab aere ».

per terra, como intenti sempre in cose terrene e como infirmi e languidi che sonno, e fingelli sottoposti a piova eterna e maledetta, fredda e greve; piova, dico, de grandine grossa e acqua tinta e neve. [10] Questa è lla piova de' mali humori fredi e gravi, e altri humori causati per la crapula, dai quali sempre fi afflito el corpo del gollosa, hora da una malatia,ⁱ hora da un'altra, hora da grandine, hora da neve, hora da acqua, per le qual cose significa Dante la diversità dele malicie^j in le quali se convertino li ditti humori: per grandine grossa malatie de postemi e altre simili, per neve malicie di reume,^k gotte e simili, per acqua tinta febre e altre simili.⁵ [11] Non mi facio però cura de questo; como intendiamo queste malatie, basta saper che vuol denotare la loro diversità. [12] Pute la terra che receve tal pioggia, cioè puza el corpo el qual continua in le ditte malatie.⁶ Seguita nel testo.

[13-21] Cerbero, fiera crudel e diversa,
con trei golle caninamente latra
sopra la gente che quivi è somersa. 15
Li occhi ha vermigli, la bocca unta e atra,
il ventre largo e ungiate le mani:
graffia li spiriti, ingolla e disquatra. 18
Urlar li fa la pioggia como cani;
del'un de' lati fanno al'altro schermo:
volgensi spesso ' miseri profani. 21

[13] Altro tormento ultra li sopradetti ancora sostengono li gollosi, però che un grande e meraviglioso can infernale chiamato Cerbero, el qual ha tre capi con tre golle, con horribil suo cridare spaventa questi gollosi e con le ungie li squartia e [68v] devora. [14] Questo recita Dante ornatamente, dicendo *Cerbero, fiera crudelle e diversa* dalle altre fiere, molto più sozza e terribile, *latra*, crida *caninamente*, *con tre golle sopra la gente gollosa che è somersa* e atterrata *quivi* in questo tercio cerchio.⁷ [15] Descrive la figura di questo cane dicendo:¹ *Li occhi ha vermigli, la bocca unta e atra*, cioè negra, *el ventre largo e le mani ungiate*; subsequentemente descrive el suo officio dicendo *graffia* con le ungie li spiriti e li *ingolla*, cioè

i. malatia P2 M] malicia P1 j. malicie P2 P1] malatie M k. malicie di reume P1 M] malatie de rene P2 l. dicendo P1 M] dicendo Dante P2

5. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 220, tradotto *verbatim*. ➤ 6. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 220. ➤ 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 179.

trangiotte e devora, e *disquatra*, cioè squartia; questo è llo officio de Cerbero. [16] Dimostra qui Dante la pena c'hanno questi spiriti dicendo: *La pioggia de sopra detta li fa urlar como cani*; questi spiriti *fanno schermo*, cioè riparo e defensione, *de l'un de' lati all'altro* lato: vien a dire che, iacendo loro per terra, quando el lato de sopra è ben^m fracassato dalla pioggia, mutansi de lato, a ciò che quel lato che prima era de sotto e hora vien a esser de sopra sostegna la pioggia, e l'altro stia coperto.⁸ [17] *Vòlgensi spesso i miseri profani*, cioè maledetti ed excomunicati, gittati fuori dalla comunione della chiesa.⁹

[18] Moralmente, mostrato che ha Dante le pene corporali che sostengono gollosi in vita per lo vicio della golla, hora per questa ficione representa altre pene de mente e danni inⁿ roba; per intelligentia dela qual cosa dovemo prima sapere che in golla se pò peccare principalmente in tre modi: el primo è in qualità, cercando haver cose delicate e preziose e curiosamente apparecchiate; el secundo in quantità, mangiando e bevendo piú che non è bisogna; el terzo per anticipacion de tempo, non aspetando la congrua hora e per frequentar el mangiar e beber.¹⁰ [19] Secundariamente dovemo sapere che llo appetito de mangiar o beber circa tre cose se disordina: circa cose che nascono in terra, (quai sono diversi fruti, vini, zucari, specie^o e animali de terra), cose che vivono in acqua (quali sono pesci, ostrie, gambari, langoste), cose che volano per aiere (quali sonno diversi ucceli).¹¹ [20] Tercio, dovemo considerare che in tre parti del mundo e non piú se trova questo vicio de golla, cioè in Asia, Affrica ed Europa, le quali tre parti comprehendeno tutto el mundo.¹² [21] Cerbero adunque, infernal cane interpretato devoratore de carne, cioè la insaziabile aviditate e ingordezza de gollosi, la qual propriamente se pò assomigliare al cane, animal ingordo; questo Cerbero, questa avidità, crida con tre golle sopra li gollosi de tutte le parte del mundo, incittandoli a beber e mangiare cose terrestri, animali acquatici e ucceli del'aire; incitandoli, dico, chi a peccare per qualità^p e modo, chi per quantità, chi per anticipacion e frequentatione. [69r] [22]

m. ben P2 M] om. P1 n. in P1 M] de P2 o. specie P1 M] e specie P2 p. per qualità P2 P1]

8. Cfr. BUTI, vol. I pp. 179-80. 9. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 222. 10. La tripartizione, fatta salva la mancata corrispondenza dell'ultima categoria (*per anticipacion de tempo*), è già in BENVENUTO, vol. I pp. 220-21. Diversa invece è la lettura di BOCCACCIO, pp. 374-75. 11. Una simile (ma al contempo diversa) tripartizione è in BUTI, vol. I p. 181: « Et ancora si può dire che finga tre gole a Cerbero per le tre golosità che ànno avuto nel mondo; cioè di vivande, di confetti, e di vini ». 12. Cfr. BUTI, vol. I p. 182, da cui è desunta la nota sulla diffusione ecumenica del vizio di gola, a sua volta proveniente dalle piú dettagliate annotazioni di storia culinaria che si leggono in BOCCACCIO, pp. 367-69.

Con oghii vermiglii descrive Dante esser questo cane, a denotare l'ardore che ha el gollosio in desiderare le giottonie^q ed etiamdio a figurar li ochi delo ebbriaco, li quali son foderati de scarlato; con la bocca unta e negra, a denotare la voracità con la quale el se move a bere e mangiare, per la qual muta el gollosio aspetto nel viso, secundo che per experientia se vede; col ventre largo, a denotar la soa insaciabilità; con le mani ungiate, a significare la soa rapacità,¹³ però che né a suo patrimonio proprio, né ad amici o parenti, né a perversi o innocentir perdonar, che non squarci, dissipar, mandar a fondo e consumi per ungersi la musa e implire el sacco.^s ¹⁴ [23] Più dico: non perdonar a soa propria sanità o vita, non facendosse cura alcuna de abstenirsi dalle cose manifestamente nocive. [24] Ecco adunque figurata la pena e qualità d'i gollosi nella presente vita, però che da un lato nel cuore ardentemente sollicitati dal desiderio delle giottonie e ingordi a quelle graffiano, squarciano e consumano sé medeximi e ancora altri (la qual cosa non è senza pena e dolor mentale), dal'altro lato la pioggia dele malatie e passion corporali li fa urlar como cani e voltar si tutto el dí, hora sopra un costato hora sopra l'altro, e li fa puzolenti, abominevoli non solamente ad altri ma etiamdio a sé medesimi; questo basti per exposition morale dela presente ficcione; seguita nel testo.

[22-33] Quando ci scorse Cerbero, 'l gran vermo,
le bocche aperse e mostroci le sanne:
non haveva membro che tenesse fermo. 24
E 'l duca mio distesse le sue spanne;
prese la terra, con piene le pugna,
la gittò dentro alle brammose canne. 27
Qual è quel can che abbaiano agugna
e se racheta poi che 'l pasto morde,
che solo a devorarlo 'ntende e pugna, 30
così si fecer quelle face lorde
del diavol dimon Cerbero, che 'ntrona
l'anime sí ch'esser vorebber sorde. 33

chi per qualità M (*err. rip.*) q. giottonie P1 M] giettonie P2 r. innocent P1 M] nocenti P2 s. el sacco P1 M] lo fetulente sacco P2

13. Cfr. *BENVENUTO*, vol. I p. 221, variamente rielaborato. Sul dettaglio degli occhi arrossati, cfr. anche *BOCCACCIO*, p. 378. 14. Cfr. *BENVENUTO*, vol. I p. 221, nonché *BOCCACCIO*, p. 370 (e si noti anche poco prima, al par. 18, l'occorrenza della formula *empire il tristo sacco*).

[25] Descritta che ha Dante la pena de' gollosi, la qual finge haver veduta 'nanti che Cerbero lo vedesse, hora qui recita como Cerbero, avedutosse de lui, lo volse devorare, overo^t impedire a passare piú ultra, ma da Virgilio fu quietato. [26] Unde dice: *Quando el gran vermo* (poeticamente lo chiama^u *vermo*), cioè quando^v lo gran cane *Cerbero ci scorse*, quando se avidde de noi, di subito como cane, animal iracundo contra gente forester^w e animal ingordo al pasto, *aperse le bocche* verso di me (intendiamo le tre bocche, secundo che de sopra fu detto haver tre golle) *e mostroci le sanne*, mostroci li denti; *non haveva membro che tenesse fermo*, e questo faceva, adirato, [69v] per impedir la mia andata e, ingordo, per divorarme. [27] El simil fanno ' cani quando sonno irati contra alcuno e quando, aspettando el cibo, a llor pare che non li sia dato cosí presto como vorebbero. [28] Sottogiunge Dante como l'acquietò Virgilio, unde dice: *E 'l duca mio*, Virgilio, *distesse le sue spanne*, le sue mani, *e prese la terra con le pugna piene*, e la gittò, questa terra, *dentro alle bramose canne*, cioè golle de Cerbaro. [29] Qual effetto seguitasse per questo fatto de Virgilio Dante lo monstra per una similitudine, dicendo *Qual è quel cane che habaiando^x agogna*, cioè non apertamente abaia ma, puottemo dire, murmura (intendiamo nel prehender el pasto),¹⁵ *e se rachetta*, cessando de agognare, *poi ch'el morde el pasto*, però *che solo intende*, solamente attende, *e pugna*, combatte e se perforza, *a devorarlo*; *cosí*, cioè tali, *se fecer^y quelle tre fazze lorde*, cioè sozze, uncte e atre (secundo che fu descritto de sopra); tal, dico, *se fecer quelle fazze del diavolo demonio Cerbero, che introna*, cioè a modo de uno trono crida, *sopra le anime, sí che*, cioè in tal modo che, *vorebbero esser sorde* per non udirlo.

[30] A moralità reducendo questa ficcione, dico che Virgilio, cioè el bon iudicio della ragione, acquieta Cerbero, cioè acquieta la ingordeza nostra e immoderata avidità gollosa con la terra. [31] Io trovo che tutti li expositori per la terra intendeno cibi grossi e villi, con i quali dicono che questo vicio^z se amorza,^{aa} ma secundo veritate questo remedio non vale contra ogni specie de golla, però che non valle contra quelli che peccano in quantità non attendendo la qualità, unde, peccando costoro cussí nelle cose ville como delicate, manifestamente puottemo comprehender che tali non se corregerebbero per darli a^{ab} mangiare terra, cioè cibi grossi non delicati.¹⁶ [32] A mio parere adonque dove-

t. overo P1 M] overe P2 u. chiama P1 M] chiamo P2 v. quando P1 M] om. P2 w. forester^a P1 M] frostiera P2 x. habaiando P1 M] havendo P2 y. fecer P2 P1] fece M z. vicio P2 P1] cibo M aa. amorza P2 P1] amorta M ab. a P1 M] om. P2

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 183, lievemente ritoccato. ➤ 16. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 223-24, e BUTI, vol. I p. 183.

mo dire che questa brameza e aviditate gollosa se acqueta con la terra, cioè considerando noi che siemo de tera e che tornaremo in terra: per la qual consideratione facilmente puottemo venire a vilipension^{ac} e disprezo della nostra carne, e per questo haver piú cura in nutrigare e impire de bone virtù l'anima nostra, la qual è immortale, ca non de impire^{ad} ovvero delicatamente tractare el corpo, el qual serà esca de' vermi e finalmente se convertirà in terra. Seguita nel testo.

[34-57]

Noi passavam su per l'umbre ch'addona
la grave pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder se levò, ratto,
quando ci vidde passarli davante. 39
« O tu che se' per questo inferno tratto »,
mi dise, « recognoscime, se sai:
|70r| tu fusti, prima ch'io disfato, fato ». 42
E io a llui: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor dela mia mente,
sí ch'e' non par ch'io te vedesse mai. 45
Ma dimi chi tu sei, che 'n sí dolente
luoco sei messo e hai sí fatta pena
che, s'altra^{ac} è maggior, nulla è sí spiacente ». 48
Ed elli a me: « La tua città, ch'è piena
d'invidia, sí che già rimbocca 'l sacco,
seco^{af} mi tenne nella vita serena. 51
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la damnosa colpa dela golla,
como tu vedi, alla pioggia mi fiacco. 54
E io, anima trista, non son sola,
che tutti questi a simel pena stanno
per simil colpa ». E piú non fé parola. 57

[33] Questa secunda parte principale del sexto canto, in la quale poeticamente se introduce l'anima de Ciacco firentino a parlar con Dante, noi la puottemo

ac. vilipension P1 M] vilipendio P2 ad. ca non de impire P1 M] ca de non impire P2 ae.
s'altra P2 M] s'altre P1 af. seco P1 M] secco P2

distinguere in tre particelle:^{ag} in la prima Ciacco intra in parlare con Dante e dechiarali chi elli è e per qual peccato siano ivi punite quelle anime; in la seconda fa Dante^{ah} una triplice interrogazione a Ciacco e da lui ode risposta (ivi: *Io cominciai*); in la terza fa un'altra interrogazione e ancora ode risposta, in la quale se finisce el parlare de Ciacco (e questo fa nel trinario che comincia *Qui-vi puosse fine*; ivi: *E io a lui*). [34] In la prima particella dice Dante che, passando lui con Virgilio sopra le anime che ivi iacevano per terra, una de loro se levò^{ai} a sedere e dimandolo se lui la conosceva, alla quale rispondendo che non, ella se li diede a conoscer, dicendo ch'era l'anima^{aj} de Ciacco da Firenze. [35] Dice adunque prima lo nostro autore. *Noi*, cioè Virgilio e io Dante, *passavamo su per le umbre*, su per le anime, *ch'addona*, cioè che preme e doma, *la grave pioggia* de sopra detta, *e ponevamo*, e mettevamo, *le piante* d'i piedi nostri, *sopra lor vanità che*, cioè la qual vanità, *par persona*: questo dice Dante però che quelle anime havevano vana e non vera persona, non essendo loro veramente corporee, quantunque paresseno tali, ma solamente havendo corpo aereo e fantastico, visibile e non palpabile.^{ak} 17 [36] Continua Dante el parlare: *Elle*, cioè quelle umbre overo anime, *giacevano per terra*, secundo che denotato fo de sopra, ove se dice che Cerbaro latra sopra la gente che quivi è sommersa; *giacevan tutte*, dico, *fuor de una che se levò a sedere ratto che ci vidde*, cioè così tosto como ella ci vidde noi passar denanti a llei. [37] Levata che fu a seder questa anima, ella mi disse: « O tu, Dante, *che sei trato*, che sei^{al} conduto, *per questo inferno*, *recognosce*, *se sai*: *tu fusti fato*, cioè tu nascesti al mundo, *prima ch'io fosse disfato*, cioè inanti che l'anima mia fosse seperata dal corpo, sí che io penso che me possi cognoscer ». 18 [38] E io [70v] Dante disse a lei, a questa anima: « *L'angoscia che tu hai forse te tira fuor dela mia mente*, sí che non par ch'io ti vedesse mai; *ma dimi chi tu sei*,^{am} *che sei messo in loco sí dolente*, como è questo, *e hai pena sí fata che*, *si altra è magior*, cioè quantunque forse altra pena sia magior, pur *nulla è cusí spiacente* como questa che tu sosteni ». 19 [39] Fatta ch'ebbe questa domanda, *Elli*, dandosose a cognoscer, respuose a me: « *La toa città*, cioè Firenze, toa patria, *che è piena de invidia* secundo che se dechiararà poco de sotto; *piena*, dico, *sí che già rimboca el sacco*, cioè piena a modo che 'l sacco, che rimboca fuora quando piú non se può te-

ag. particelle P1 M] particelle P2 ah. fa Dante P2] Dante fa M ai. se levò M] om. P2 aj. l'anima] om. M ak. visibile e non palpabile P2 M] visibili e non palpabili P1 al. che sei P1 M] e sei P2 am. chi tu sei P1 M] che sei tu P2

17. Cfr. BUTI, vol. I pp. 183-84, ripreso quasi *verbatim*. 18. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 227, e BUTI, vol. I pp. 184-85. 19. Cfr. BUTI, vol. I p. 185.

nire (e questo dice per le parzialità che già se apparecchiavan de arme);²⁰ or questa tua città *me tenne seco*^{an} *nella vita serena*, cioè quando io viveva ». [40] E chiama serena la vita del mundo, però che, quantunque a' savi e buoni homini par questa vita non serena ma turbulenta, nientedemeno a' viciosi e dannati^{ao} par che sia stata serena, e questo per rispetto de quella del'inferno, in la qual sempre sostengono tormenti.²¹ [41] Per nome propria dichiara poi questa umbra chi ella sia, dicendo: « *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco*, e io, *per la dannosa colpa dela golla, me fiacco alla pioggia, como tu vedi* ». [42] Dichiarato chi è lui, per non parer solo esser vicioso de questo^{ap} vicio, fa secundo l'usanza de altri viciosi, ali qual par che siano excusati quando possono accusare molti altri esser in simile vicio, unde dice: « *E io, anima trista, non son sola, però che tutti questi che tu vedi, per simil colpa*, per lo peccato della golla, anche loro *stanno a simil pena* ». ²² [43] Per questo parlare ha potuto cognoscer Dante per qual peccato le anime siano qui punite, la qual cosa forsi prima non intendeva, quantunque el vedesse la pena e tormento suo. [44] Questo Ciacco fo huomo de bassa conditione, gullosso sopra li altri de suo tempo, e per meglio goder facevasse buffone, ed era molto iocundo e bel dicitore.²³

[45] Circa questa particella che havemo testualmente dichiarata e circa le sequenti non cade^{aq} propriamente exposition morale, però che intencion del'autor nostro non è stata de representar qui altra moralità ca quella che importano le parolle, ma sua intencion è stata de poeticamente extender e ornare questo canto nel modo che vederemo de sotto. [46] Puottemo nientedemeno, riducendo a moralità, utilmente dire che Dante, condotto da Virgilio, cioè la sensualità humana ben governata dala ragione, coi piedi calca, cioè con suoi affetti, havendo odio al gollonizare, dispreza la vanità de' gollosi, la qual [71r] par persona: cioè el vano iudicio de loro, ai quali vanamente ed erroneamente par che 'l ben gullonizare sia un mantenerse, acrescere e meliorar la soa persona.²⁴ [47] E che uno de questi gullosi se levasse a seder, vedendo Dante, significa che alcuna volta la presentia del valente homo fa che 'l gollosso alquanto riconosce^{ar} el suo difetto, e vorebesi presentare a llui como huomo

an. *tenne seco* P1 M] tiene secco P2 ao. a' viciosi e dannati P2 M] a dannati P1 ap. questo P2 P1] questi M aq. cade P1 M] acade P2 ar. fa che 'l gollosso alquanto riconosce P1 M] fa el gollosso alquanto riconoscer P2

20. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 228, abbondantemente scorciato. 21. Cfr. BUTI, vol. I p. 186. 22. Cfr. BUTI, vol. I p. 186, ampiamente rielaborato; più brevemente (« *Ista est excusatio tristium et vilium* ») il concetto è espresso anche da BENVENUTO, vol. I p. 229. 23. Cfr. BOCCACCIO, p. 350, ampiamente sintetizzato. 24. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 225.

da ben, ma tanto è trasformato questo goloso de sua figura che Dante piú^{as} non lo riconosce.²⁵ [48] Cioè questo vicio de golla tanto transfigura li homini in esso vicio defectuosi che, se prima soleva forsi esser bellezza, sanità e galiardia, presteza in operare, lingua expedita in parlare o altro^{at} qual se voglia ben corporale, se in loro era ricchezza, possanza, gentileza, honoranza alcuna o altro ben de fortuna, se in loro era sutileza de ingenio, buon iudicio naturale, scienzia alcuna overo segnale de virtù morale, per li quali beni prima erano tenuti in alcuna stima, viene questo vicio della golla, como se vede per experientia, a privare costoro de cotali beni, a deformare la bellezza, gravar e debilitar la persona, ingrossar la lingua, a sminuir e consumar la roba, oscurare e amorsare ogni lume de gentileza e de honore, a enervare l'intelletto, evacuar la memoria e confunder la mente, e lasciali spoliati de ogni bene. [49] La qual cosa intendendo, l'homo el qual vive secundo ragione non li cognosce^{au} piú, quantunque loro alcuna fiata se levino, non dico dritti in piè lasciando el vicio, ma se levino a seder non abandonando però la terra: cioè a conspetto de altri se vogliano presentare non como atterrati^{av} in cotal vicio ma como^{aw} homini da bene. Questo basti al presente; seguita nel testo.

[58-76]

Io cominciai: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí ch'a lacrimar m'invita.
Ma dimi, se tu sai, a che verranno
li cittadini della città partita;
se alcun v'è^{ax} iusto; e dimi la cagione
per che^{ay} tanta discordia l'ha 'sallita ». 60
Ed elli a me: « Di po' molta tencione
verranno al sangue, e la parte selvagia
cacerà l'altra con molta offensione. 63
Poi apresso conven che questa cagia
infra trei soli, e che l'altra surmonti
colla forza di tal che testé piagia. 66
Alte terrà longo tempo le fronti,
tenendo^{az} l'altra sotto gravi pesi, 69

as. piú P1 M] qui P2 at. o altro P1 M] o in altro P2 au. li cognosce P1 M] cognosceli
P2 av. atterrati P1 M] atter P2 aw. como P1 M] om. P2 ax. v'è P1 M] n'è P2 ay. per
che P1 M] che per P2 az. tenendo P1 M] tenenda P2

25. Cfr. BUTI, vol. I p. 184.

come che di ciò pianga o che n'adonti. 72
 Iusti son due e non vi son entesi.
 Superbia, invidia e avaricia sono
 le trei faville c'hanno i cuor accesi ». 75
 Qui puose fine al lacrimabil suono.

[50] Questa è la secunda particella della secunda parte principale del sexto canto, per intelligentia della quale |71v| dovemo sapere che nel tempo de questa andata allo inferno era in Firenze gran parzialità tra la parte d'i bianchi, d'i quali era capo huomo di parentella novamente venuta^{ba} da villa in città, e la parte d'i negri, d'i quali era capo huomo de antico^{bb} e alto lignagio. [51] Non voglio distinctamente recitare la historia, però che questo non è tanto necessario a dechiaration del testo quanto sarebbe sufficiente a renovar le antiche parzialità nel cuor de quel populo e multiplicar^{bc} mal assai. [52] Alla qual cosa ch'io metta l'ingegno mio né mia natura lo sostiene, e lo clementissimo Signor Nostro, Illustrissimo Duca, non lo permetterebbe: el qual, nel tempo presente usando de consueta clementia, remettendo ogni odio, iniuria e offensione, cum benignità concede pace alla detta comunità de Firenze, ama di vederla in riposo e pensa in che modo a llei doni copioso favore, sí ch'ella possa ristorarsi d'i suoi danni e in tutto liberarsi da ogni timore de quella perpetua servitù in la quale, nelli anni passati, voluntariamente s'era invilupata.²⁶

[53] Adunque senza piú extendermi nel parlare de quelle discordie civili, vengo a dechiarare el testo: desideroso Dante de sapere delle cose che erano a venire nella^{bd} città soa de Firenze, volendossene informare da Ciacco, prima per acquistare da lui benivolentia se condole dela soa pena, e poi fa tre domande. [54] Per continuacion adonque del parlare, facciamo che Dante dica: udito ch'io ebbe costui esser Ciacco, homo usato de saper novelle per havere de che ragionare a fin de ben giotunegiare, e usato de conversare nelle case de' possenti, ove se suoleno dir molte cose, maggiormente a tavola, scaldate che son le

ba. novamente venuta P1 M] nova niente venuta P2 bb. de antico P1 M] de antiche P2 bc. multiplicar P1 M] mutiplicar P2 bd. nella P2 P1] dela M

26. Al di là della *captatio benevolentiae*, che fa sistema con altre simili disseminate nel testo (vd. ad es. le chiose a *Inf.*, ix 124-33, 145, e xxi 22-57, 22), vale la pena segnalare qui la superficialità esegetica del commentatore, che in nome di una esibita condanna nei riguardi della parzialità politica si limita a illustrare la presenza delle due fazioni dei Bianchi e dei Neri, e a dare rapidamente conto dei rispettivi trascorsi, pur disponendo di notizie dettagliate fornitegli dalla tradizione pregressa: cfr. BOCCACCIO, pp. 351-53; BENVENUTO, vol. I pp. 230-35; BUTI, vol. I pp. 188-89.

tempie per lo mangiar e bere, e pensandomi che costui forse cussí fusse curioso nello inferno di cercar novelle como era stato nel mondo,²⁷ *Io cominciai dire: « O Ciacco, el tuo affanno me pesa, cioè il tuo affanno me incresce, sí che, cioè in tal modo che, a lacrimar me invita, me induce ».* [55] Poi move la prima domanda: « *Ma dimi, se tu sai, a che veranno, li cittadini dela città partita, cioè de Firenze divisa in due parti, bianca e negra »*; seguita la secunda domanda: « *Dimi se in Firenze è alcun iusto, intendiamo per merito del quale Dio sia per haver misericordia de quel populo e preservarlo^{be} da molte condegne afflictioni, e per utile consiglio ed exemplo del quale sperar se possa cor[72r]rectione e buon regimento in quella terra »*; seguita la tercia: « *E dimi la cagione perché tanta discordia l'ha 'sallita e occupata, la detta città ».*

[56] Sottogiunge Dante la risposta che diedeli Ciacco: *Ed elli, Ciacco, rispuose a me: « Doppo longa tencione, doppo longa contencione^{bf} de parolle e altri atti preiudiciali, verranno i nostri cittadini al sangue, a metter le mani al sangue l'uno del'altro, e la parte selvagia, cioè la parte d'i bianchi, d'i quali era capo cittadino di parentella non antiqua novamente venuta dala selva, overo dala villa,^{bg} ad habitar la città; questa parte cacerà l'altra cum molta^{bh} offensione, offendendola nel'haver e nella persona.* [57] *Poi apresso a questo convien che questa parte bianca caggia, sia gittata a basso, infra trei soli, cioè infra spacio de tre anni, nel qual spacio el sole haverà tre volte fatto el suo corso; e convien che l'altra parte negra sormonti, sopramonti, con la forza di tale che testè piaggia, cioè con la forza de tale che hora sta a piagia »*, quasi dica che non se move ancora a navigare, overo a venire, ma aspetta tempo:²⁸ dicessi che questo fu el re Carlo, fratello del re Philipo di Francia,^{bi} che poi ridusse li negri in possanza. [58] Seguita nel testo: « Questa parte negra, per rispetto della parte bianca che non tenne tre anni quello stato, terrà longo tempo alte le fronti, però che starà in signoria, tenendo l'altra, cioè la bianca, sotto gravi pesi. [59] Questo te dico, Dante, como che de ciò tu pianga e che n'adonti, cioè questo te dico, o Dante, intendiamo mal voluntieri, come a homo che de ciò pianga e come a quello che di ciò ne adonti, cioè sia per haver a onta,

be. preservarlo P1 M] perseverarlo P2 bf. contencione P1 M] contessa P2 bg. dala villa P1 M] om. P2 bh. molta P1 M] molte P2 bi. di Francia P1 M] re di Francia P2 (err. rip.)

27. Cfr. BUTI, vol. I p. 187 (« prima mostra compassione per farlosi benivolo a rispondere; appresso il domanda del fine della sua città »), qui riadattato in forma di *sermocinatio*. 28. La chiosa relativa a *piaggia* prende spunto dall'errore paraetimologico di BENVENUTO, vol. I p. 235 (« idest qui nunc stat ad plagiam, quasi dicat, qui nondum est in motu, nec in procinto veniendi »), penetrato anche in BUTI, vol. I p. 189 (« cioè ora si sta di mezzo et indifferente [...], perché piaggiare è andare fra la terra e l'alto mare »).

contumelia e vergogna che quella parte sia per cascar cussí tosto » (*onta* è vocabulo catellano; vien a dir contumeliosa vergogna).

[60] E per questo sufficientemente ha risposto alla prima domanda (la qual fu *A che veranno li cittadini della città partita*); la secunda domanda fu *s'el ci è alcun iusto*, a questa risponde: « *Iusti son due in Firenze, e non vi son entesi*, cioè non gli è data fede a suo buon consiglio, né atteso il suo buon operare »; questi due se dice che furon Dante nostro e Guido Cavalcanti. [61] Moralmente parlando,^{bj} alcuni dicono che forse vuol sentire dui iusti esser stati in Firenze e non esservi^{bk} uditi, secundo che accade ancora in molte parti del mundo: cioè un iusto è quello che se trova ordinato e comandato per scrittura, l'altro è quello che senza scrittura resulta da buona consuetudine.^{bl} [62] Due iusti ancora puottemo^{bm} dire uno verso Dio e l'altro verso el proximo, ma niuno fi osservato.²⁹

[63] Alla tercia domanda, qual sia *la cagione de tanta discordia*, Ciacco [72v] risponde^{bn} dicendo: « *Superbia, invidia, avaricia son le tre faville che hanno i cuor accesi* »; favilla è quella reliquia del fuoco della quale il se racende.³⁰ [64] Questi tre vicii adonque sonno le tre faville, le tre radici che hanno accesi li cuori d'i cittadini uno contra l'altro: superbia propriamente in quelli dela parte bianca, li quali, essendo rustici, volevan superexaltarsi sopra ' gentilhuomini, invidia propriamente nei negri, li quali, vedendo quelli popolari montare in alto, dolevansi de questo; avaricia in ambedue le parti (superbia ancora e invidia pottemo intender in ambidui; però che superbia è una exaltacione di sé medesimo, invidia è^{bo} dolore del ben del proximo); unde, per adimplir l'apetito de propria superexcellencia e per liberarsi da quel dolore che ciascun pigliaveno^{bp}

bj. Moralmente parlando P1 M] Moralmente cavalcando parlando P2 (*err. rip.*) bk. esservi P1 M] esserni P2 bl. un iusto ... consuetudine P2 (*om. resulta*) M] quel iusto che se trova ordinato e comandato per scrittura e quello che senza scrittura resulta da buona consuetudine P1 bm. ancora puottemo P2 M] podemo ancora P1 bn. risponde P2 P1] respose M bo. è P1 M] c(t) P2 bp. pigliaveno P2 M] pigliava P1

29. Svincolandosi dai precedenti diretti (BOCCACCIO, pp. 354-55; BENVENUTO, vol. I p. 236; BUTI, vol. I p. 189), concordi nel proporre Dante e Guido quali referenti dei *due giusti*, il commentatore propone qui due altre possibili letture allegoriche del sintagma, allineandosi in parte ad altri esegeti precedenti. L'identificazione del primo giusto con colui il quale si trova « ordinato e comandato per scrittura », e del secondo con colui il quale « senza scrittura resulta da buona consuetudine » ricorda la chiosa di PIETRO1, p. 94: « *Vel sunt illa duo principalia jura, et neutrum ipsorum auditur: primum, scilicet fas, quod est jus divinum et naturale, per quod quisque jubetur alteri facere quod sibi vult fieri, et prohibetur alteri inferre quod fieri sibi non vult [...]. Item secundum justum est jus gentium, sive jus humanum, quod vult jus suum unicuique tribuere, et neminem cum alterius jactura locupletari* ». Vd. anche LANA, p. 230, che più sinteticamente identifica i due *giusti* con Giustizia e Ragione. 30. Cfr. BUTI, vol. I p. 189, ripreso *verbatim*.

del ben altrui e per usurpare cupida e avaramente^{bq} li beni l'uno del'altro, nacque tra cittadini questa discordia civile.³¹ [65] Dette cotali parole, Ciacco *puose fine qui*, fece fine, *al lacrimabil suono* del suo parlare: lacrimabil per rispetto de lui che, dal suo tormento constretto, lacrimando, parlava;^{br} lacrimabil ancora per rispetto di me, però che, intendendo el mal ch'era a venire alla patria mia, cotali parole me inducevan a lacrime.^{bs}

[66] Havemo qui a denotare che, quantunque Dante paia prophetizare introducendo Ciacco a parlar de cose ch'erano a venire nel tempo che esso Dante secundo sua fictione andò all'inferno, nientedemeno, però che per alquanto spacio de tempo doppo ch'el fu allo inferno elli scrisse de questa soa andata (e infra questo tempo erano, secundo veritate, già corse^{bt} le novitati in Firenze delle quali qui se fa mentione), par che Ciacco parli de cose a venire: e pur è Dante che parla de cose già passate nel tempo che elli scrisse, introducendo Ciacco a parlare. [67] In questo modo suoleno^{bu} ' poetti parere propheti, introducendo huomini antiqui nel tempo antiquo haver parlato de cose che in quel tempo erano a venire, ma hora che loro poetizano son cose passate.³² E questo basti quanto alla expositione della presente particella;^{bv} seguita nel testo.

- [77-93] E io a llui: « Ancor vo' che m'insegni
e che di più parlar me facci duono.^{bw} 78
Farinata e 'l Teghiaio, che fur sí degni,
Iacobo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'al ben far puoser l'ingegni, 81
dimi ove son e fa ch'io li cognosca,
ché gran desio me stringe de sapere
se 'l ciel li adolcia o^{bx} lo 'nferno li attosca ». 84
E quelli: « Ei son tra l'anime più nere;
diverse colpe più li grava al fundo:
se tanto scendi, li potrai vedere. 87

bq. cupida e avaramente P1 M] cupidamente e avaramente P2 br. parlava P1 M] parlando P2 (err. rip.) bs. lacrime P1 M] lacrimare P2 bt. corse P1 M] corso P2 bu. suoleno P1 M] suolevano P2 bv. presente particella P1 M] presente particella della seconda parte principale de questo sexto canto (su rasura) P2 bw. duono P2 M] degno P1 (err. d'ant.) bx. o P1 M] e P2

31. Cfr. BUTI, vol. I p. 189, variamente implementato. 32. Amplifica, a discapito della chiarezza, una notazione che è già in BUTI, vol. I p. 189. Diversamente BOCCACCIO, p. 356, affronta il problema dell'eventuale eterodossia insita nella scelta di Dante di attribuire a Ciacco abilità profetiche.

Ma, quando tu serai nel dolce mundo
[73r] pregote ch'alla mente altrui mi recchi.
Piú non ti dico e piú non te rispondo ».

90

Li diritti occhi torse allora in biechi:
guattomi un poco e poi chinò la testa;
cadde con essa a par deli altri ciechi.

93

[68] In la particella precedente fu Dante informato da Ciacco delle cose che erano a venire nel stato de Firenze; hora in questa tercia particella, in la quale se finisce el parlare de Ciacco, domanda el nostro auctor novelle de alcuni gran cittadini de Firenze già morti, alla qual domanda Ciacco risponde e poi, mettendo fine al suo parlare, fa certa preghiera a Dante. [69] Per intelligentia de questa particella dovemo noi saper che in Firenze alcuni gentil cavalieri e honorevoli cittadini qui nominati nel testo erano in vita sua tenuti in bona stima per rispetto de alcune virtuti che parevano esser in loro; pur dal'altro capo erano contaminati e agravati de alcuni vicii, per la qual cosa dubitava Dante se fusseno salvi o damnati: non me curo dire de qual parentato^{by} fosseno, però che questo non è luoco dove principalmente se tracta de loro, e meglio è tacere che diffamare altrui.³³ [70] Per lo simile, non voglio piú accusare Dante como fanno alcuni ch'el dicono parlar^{bz} apassionatamente per odio de costoro ch'erano stati dala parte contraria^{ca} alla sua, e che in questo discrivendoli nello inferno voglia perpetuamente diffamarli; anti voglio credere che Dante a bon fin diffami hora costoro e sia per diffamar e loro e altri in processo de questa opera, a fine che ciascun se guardi de mal fare, temendo che sia per venire alcun, poetico o historico,^{cb} el qual scriva i suoi vicii, sí che sempre siano per esser manifesti^{cc} al mondo.³⁴

[71] Continuando adonque il parlare dice Dante, finite le lacrimabil parolle di Ciacco soprascripte:^{cd} *E io dissi a llui: « O Ciacco, ancora voglio che m'insegni e me*

by. parentato P2 M] parentati P1 bz. parlar P1 M] parlando P2 ca. dala parte contraria P2 M] dele parti contrari P1 cb. poetico o historico P1 M] poeta o historico P2 cc. manifesti P1 M] manifestati P2 cd. soprascripte P2 M] om. P1

33. È particolarmente notevole la reticenza dimostrata dal commentatore, tanto piú sorprendente se si considerano le cospicue informazioni biografiche (talvolta anche in contraddizione e dunque meritevoli di approfondimenti) desumibili da BOCCACCIO, p. 360, e BENVENUTO, vol. I p. 237. ■

34. Cfr. BUTI, vol. I p. 190, dietro cui si cela il riferimento ad « alcuni ch'el [*scil.* Dante] dicono parlar apassionatamente per odio de costoro ch'erano stati dala parte contraria alla sua ».

facci dono de piú parlare, cioè te degni ancora parlarimi: *dimi ove son questi* che io te nominarò, cioè *Farinata e 'l Teghiaio, che fur sí degni*, che furon in tanta dignità, reputati de cotanta stima, e *Iacobo Rusticucci e Arrigo e 'l Mosca e li altri che puoser*, che misseno, *l'ingegni suoi a ben fare* (intendiamo ben consiliando, provvedendo al ben comune e unione del populo; non intendo però de tutti quanto al procurare la unione)? ». [72] Alcuni voleno intender che Dante parli^{ce} ironicamente (quasi volia dire: « Ove son costoro, che sempre hebbeno lo ingegno prompto al mal fare? »), ma questo non pare esser stato de intencion de Dante, però che, se cusí fusse, lui non haverebbe havuto [73v] cagion de dubitare se fusseno^{cf} salvi o dannati.³⁵ [73] Intendiamo adunque che 'l parlare de Dante^{cg} stia in significazione propria; che costoro siano stati^{ch} buoni cittadini ma pur contaminati de certi gran peccati, e continuemo el testo: « *Dimi ove son costoro e fa ch'io li cognosca, però che gran disio mi stringe*, cioè io son in grande desiderio de sapere, *se 'l ciel li adolcia*, se 'l cielo dà a lloro dolceza (vuol dire: se son salvi in cielo), *overo se llo 'nferno li attosica*, se son dannati ». ³⁶ [74] Due cose in effecto ha domandato qui Dante: una, ove son costoro, l'altra che lli possa cognoscere; seguita la risposta de Ciacco. [75] *E quelli*, cioè Ciacco, respuose: « Tu me domandi ove son costoro, e io dico ch'e' son tra le anime piú negre, piú peccatrici^{ci} che noi de questo tercio cerchio; *colpe diverse piú li grava al fondo dell'abiso*, diverse da queste^{cj} della golla e diverse tra sé l'una dal'altra, secundo che apparirà de sotto ». [76] Per questo ha risposto Ciacco dove sono; risponde poi como li^{ck} potrà cognoscere Dante, unde dice: « *Se tu, o Dante, scendi*, se tu desmonti *tanto giú* quanto son loro, tu li potrai veder ». [77] E cosí fingerà Dante piú giú haverli veduti in diversi luochi, secundo la diversità delle colpe; nel decimo canto dirà Farinata esser punito tra li heretici, però ch'elli hebbe opinion heretica, credendo morire insieme le anima insieme coi corpi;^{cl} nel sextodecimo canto dirà Teghiaio e Iacobo Rusticucci esser dannati per lo misero e abominevole peccato contra natura; nel decimo octavo canto descriverà tra li scismatici esser

ce. Dante parli P1 M] Dante vi parli P2 cf. fusseno P1 M] fusse P2 cg. che 'l parlare de Dante P1 M] el parlare ch'el Dante P2 ch. siano stati M] siamo stati P2 fusseno P1 ci. peccatrici P1 M] peccatrice P2 cj. da queste P1 M] da quelle P2 ck. li P1 M] om. P2 cl. le anime insieme coi corpi P1 M] insieme l'anima col corpo P2

35. Il riferimento è probabilmente a BUTI, vol. I p. 190, secondo cui Dante parlerebbe « per lo contrario ». Tuttavia la possibilità di una lettura ironica delle parole di Dante è già segnalata come possibile da BENVENUTO, vol. I p. 237, con il riferimento ad « aliqui » secondo cui Dante « loquitur ironice », e di cui però non si ritrova traccia nell'esegesi pregressa. ➤ 36. Cfr. BUTI, vol. I p. 190, ripreso *verbatim*.

punito el Mosca.³⁷ [78] Or continuamo la exposition del testo: « Tu hai udito^{cm} da me, o Dante, de ciò che domandasti, ma hora odi quello che io te voglio dire: *pregoti che quando serai nel dolze mundo tu mi rechi*, tu mi porti,^{cn} *alla memoria de altrui*, cioè renovi^{co} memoria di me nel mundo » (quasi dica: « altro ben non posso sperare né di qua né di là », e *dolze* chiama el mundo per quel rispetto che de sopra disse *la vita serena*). [79] Questa preghiera vedemo esser exaudita da Dante, el quale nel presente canto fa memoria de lui;^{cp} ³⁸ finalmente Ciacco piglia combiato da Dante dicendo: « *Piú non ti dico e piú non te rispondo* », e, detto questo, allora *gli occhi*, che prima miravan dritto, lui *torse in biechi*, cioè in traverso, non puottendosi piú sostenere. [80] *Guatomi un poco*, el mi guardò un pocco, e *poi chinò la testa e con essa cadde a par deli altri ciechi* dannati, li quali giacevan per terra: el qual cadimento moralmente parlando puottemo [74r] adaptare a' gollosi, li quali alcuna fiata, presentandosi quasi huomini da bene al conspetto d'i virtuosi, quantunque per alquanto spatio de tempo se sostengano e paiano tali, nientedemeno presto cascano^{cq} e ritornano a sua usanza.³⁹ Seguita nel testo.

[94-111]

El duca disse a me: « Piú non si desta
di qua dal suon del'angelica tromba,
quando verrà la nimica potesta: 96
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno ribomba. 99
Sí trapassamo per sozza mistura
del'ombre e dela pioggia, a passi lenti,
tractando un poco dela vita futura, 102
per ch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
cresceran'ei^{cr} doppo la gran sentencia,
o fien minori, o seran sí cocenti? ». 105
Ed elli a me: « Ritorna a tua scïentia,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene e cosí la dollienza ». 108

cm. udito P1 M] udite P2 cn. tu mi porti P1 M] tu mi porti alla mente P2 co. renovi P2 M]
rinova P1 cp. lui P1 M] dui P2 cq. cascano P1 M] cadino P2 cr. cresceran'ei P1 M] cre-
sceranci P2

37. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 238, puntualmente tradotto. ➤ 38. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 239. ➤
39. Vd. *supra*, par. 49.

Tutto che questa gente maledetta
in vera perfecion^{cs} già mai non vada,
di là piú ca di qua esser aspetta ».

111

[81] In questa tercia parte principale del sexto canto, se contiene el camino^{ct} che feceron Virgilio e Dante dala caduta^{cu} de Ciaccio fin all'uscita del tercio cerchio, ragionando^{cv} insieme alcune cose della resurectione d'i morti. [82] Continuando adunque el parlar dice Dante, caduto che fu Ciaccio a terra, *El duca mio Virgilio disse a me: « Questo Ciaccio non si desta piú, di qua dal suono dell'angelica tromba, cioè non si risveglia piú^{cw} fin al dí del iudicio »*. [83] Dechiara Virgilio come in quel dí se resvegliarà Ciaccio, però che « *quando verà la nemica podesta, cioè Iesu Cristo, Signore de summa possanza (inimica intendiamo: a' dannati odiosa e tremenda), allora ciascuna rivederà la trista tomba, ciascuno ritornerà alla sepultura soa (e chiamella trista, però che tristezza crescerà^{cx} alle misere anime peccatrici) per ripigliar i corpi, coi quali unite recevano magior pena che prima* ».⁴⁰ [84] Continuiamo el parlare: « *Ciascun rivederà la trista tomba, ripiglierà soa carne e soa figura* (cioè humana, non dico quella particular propria figura che haveva ciascun in vita); *udiranno quello che rimbomba, che risona, in eterno, cioè Iesu Cristo, iudice iusto, che dirà: "Andate,^{cy} maledicti, nel fuoco eterno!"* », ⁴¹ la qual sententia, eterno suona e in eterno extende la pena sua, sí che mai non sia per haver fine ».

[85] Recitate queste parole de Virgilio, describe Dante el processo del cammino e del parlamento suo dicendo: « *Sí trapassamo, sí cioè in questo modo tractando della vita futura, che serà da poi la resurectione, Virgilio e io trapassamo^{cz} a passi lenti, cioè tardi, per sozza mistura dele umbre, dele anime ivi atterrate, e della pioggia che continuamente^{da} ivi |74v| pioveva* ». [86] *A passi lenti* dice Dante non senza cagione: ché passaveno per non intoparsi in^{db} quelle anime sopra le quali ponevano le piante d'i piedi, como fu detto de sopra, e per lo mal andare che faceva la pioggia, sí che ben conveniva guardare como mettesse Dante i piedi, ché non cascasse. [87] Continua Dante el suo parlare: trapassamo^{dc} *tractando dela vita futura, per ch'io, cioè per la qual cosa io, movendo un du-*

cs. perfecion P1 M] perfectione P2 ct. el camino P2 P1] il camine M cu. caduta P2 P1] condotta M cv. ragionando P1 M] ragionande P2 cw. piú P1 M] om. P2 cx. crescerà P2 M] nascerà P1 cy. Andate P2 P1] Andata M cz. trapassamo P1 M] trapassano P2 da. continuamente P1 M] continamente P2 db. in P2 M] om. P1 dc. trapassamo P1 M] Trapas-

40. Cfr. BUTI, vol. I p. 191, lievemente parafrasato. 41. Mt., 25 41, riletto da BOCCACCIO, p. 360, o da BENVENUTO, vol. I p. 240.

bio a Virgilio, disi: « O maestro, esti tormenti cresceran'ei^{dd} doppo la gran sentencia de Iesu Cristo iudice dello universo, o fien, o firan, minori, ovvero seran cussí cocenti, cussí dolenti como son al presente? »; domanda in effetto se, doppo la resurrectione e doppo la divina sentencia, crescerano o firan minori le penne d'i dannati, ovvero se staran in la qualità che sonno.⁴² [88] Sottogiunge la risposta: *Ed elli*, cioè Virgilio, respuose a me: « Ritorna, o Dante, a tua scientia, cioè a philosophia, la quale vuol che, quanto la cosa è piú perfetta, ella tanto piú sente^{de} el bene, e cosí piú sente la dollenza ». [89] La qual cosa per experientia se vede neli animali che, quanto piú son perfetti, tanto piú senteno^{df} el bene e 'l male: piú el cavallo che l'asino, piú el cane ca el lupo, piú l'homo che li altri animali; ancora tra li huomini, quanto piú sonno de nobil complexione speciale, tanto piú senteno,^{dg} quasi Dante voglia dire che, tanto piú sentirano pena dannati poi che siano resuscitati, quanto serano in piú perfectione che non erano denanti alla coniunctione del'anima col corpo.⁴³ [90] Ma però che alcuni puotterebeno re-prender Dante, el qual par sentire che le anime de' dannati nella resurrectione acquistano perfectione (la qual cosa non par vera), elli per rimover questa obiectione dice: « Tutto che questa gente, cioè quantunque questa gente maledetta de' dannati, giamai non vada in vera perfectione, in la quale vanno beati dotati de quatro dotte, cioè de agilità, sutilità, clarità e impassibilità,⁴⁴ nientedemeno ancora questa gente dannata aspetta esser piú perfetta: di là dala gran sentencia, adunandosse le anime cum i corpi, piú ca di qua dala detta sentencia, nel qual tempo separate sonno ». [91] Per fede adunque aspettando noi la resurrectione, puottemo per natural ragion comprendere che a' beati crescerà beatitudine, quantunque già godano^{dh} le anime sue; a dannati crescerà pena, quantunque inextimabil sia la pena che già sosteneno.^{di} Seguita nel testo.

[112-15]

Noi aggiramo attorno quella strada,
parlando piú assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove se digrada:
quivi troviamo Pluto, el gran nemico.

savemo P2 dd. cresceran'ei P1 M] cresceranci P2 de. sente P1 M] senta P2 df. senteno
P1 M] sentano P2 dg. senteno P1 M] sentino P2 dh. godano P2 M] godeno P1 di. so-
steneno P1 M] sostengano P2

42. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 240. 43. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 241, di cui è però ampliata la casistica. 44. Si tratta delle stesse doti menzionate da BUTI, vol. I p. 192, da cui si riprende anche la risposta al dubbio circa l'ortodossia della spiegazione virgiliana circa la vera perfezion (pp. 192-93).

[92] Qui Dante per compimento del presente canto mette [75r] la sua discesa dal tercio cerchio, dicendo: *Noi, Virgilio e io Dante, aggiramo a torno*, cioè andiamo in circuito, *quella strada* del tercio cerchio, *parlando*, intendiamo della vita futura, assai più ch'io non redico hora in questa mia cantica, per non estendermi troppo fuora del principal proposto, e cussí parlando *venimo* al loco *dove se degrada*, ove se desmonta al^{dj} quarto cerchio.⁴⁵ [93] *Qui* in questo descendimento^{dk} *trovamo Pluto, el gran nemico* del'humana generatione, Pluto da' poeti detto esser re delo inferno: Dante attendendo che *plútos* in greco vocabulo significa divicie, overo richeze, elli piú propriamente lo finge non punto esser re principale, ma havere special officio de tentare nei peccati che se commetino circa la pecunia, cussí in avaricia como in prodigalità; e veramente lo dice esser *gran nemico*, però che molti vanno a morte eterna per quel peccato.

[94] Moralmente dovemo notare con gran misterio haver Dante tractato prima del vicio della luxuria nel precedente canto, secundariamente della golla nel canto presente e tercio della prodigalità e avaricia nel canto sequente, però che da luxuria si cade in golla, per la qual pare al luxurioso, ben mangiando e bevendo, sustentare la natura soa per qual, per luxuriar, se verrebbe altramente a nichilare, ed etiamdio per esser piú prompto all'atto de luxuria.^{dl} [95] Per la golla diventa l'homo prodigo in spendere senza misura, per godere e non haver cura de acquistare, né de conservare el suo: da questo cadde in avaricia, però che, vedendossi mancare, overo temendo che non gli manchi e desiderando piú havere per piú dissipare, comincia robare e inganare, e per ogni modo illcito cerca^{dm} de multiplicare; ancora, in molte cose in le quali se doveria spendere tanto diventa avaro che non se può piú viver con seco. [96] Bene adunque son dal nostro auctor subordinati questi vicii l'uno all'altro nel modo che se vede: non dico però che sempre da luxuria nasca golla e da golla prodigalità e poi avaricia; spesse fiate per altro diffeto e mala usanza cadde l'homo in uno de questi vicii, non essendo però contaminato dal'altro, e alcuna fiata, per lo contrario, se vede che da golla procede luxuria, e golla da prodigalità, ma pur el proprio^{dn} nascimento de questi vicii comunamente par che sia nel sopradetto modo, sí ch'è raro che l'uno non produca^{do} l'altro como è detto.⁴⁶

dj. al P1 M] el P2 dk. in questo descendimento P1 M] in questo gran descendimento P2 (*err. d'ant.*) dl. de luxuria P2 M] del luxuriare P1 dm. cerca P1 M] circa P2 dn. proprio P1 M] primo P2 do. produca P1 M] proceda P2

45. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 193, ripreso quasi *verbatim*. 46. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 193, sensibilmente ampliato per ciò che riguarda il legame tra i suddetti vizi (cfr. anche BOCCACCIO, p. 365).

[97] Circa la fine de questo canto io domando qual è la cagione che Dante, tractando qui della golla, non tracta ancora del vicio opposito a essa, cioè della extrema abstinencia, secundo che nel sequente canto tractando de avaricia equalmente tracta della prodigalità. [98] A questo, sotto brevità respondo:^{dp} posso dire che qui non è parso a Dante bisogno reprehendere l'omo in quelli vicii neli quali rare fiate o mai incorre, qual è questo de immoderata abstinencia; e maximamente però che questo vicio non se puotteva aptamente prender che non se derogasse alquanto^{dq} alla rigida vita de' religiosi monachi e de molti santi padri, d'i quali se legeno abstinentie incredibili secundo corso^{fr} de natura, le quali non erano viciose in loro, ma summamente^{ds} piacenti a Dio. [99] Similmente, nel canto precedente non disse alcun vicio esser opposito a luxuria, però che virginità e perpetua continentia (overo castità opposita al detto vicio de luxuria) son in ciel premiate, non punto in inferno punite. Questo basti per expositione del sexto canto.

dp. respondo P2 M] respondendo P1 dq. alquanto P2 M] om. P1 dr. corso P1 M] om.
P2 ds. ma summamente P1 M] maximamente P2

[CANTO VII]

Finisce lo canto sexto delo *'inferno*. Seguita lo septimo, nel quale se tracta dela pena de avari e prodigi, puniti nel quarto cerchio sotto guardia de Pluto; e anche se contiene la discesa al quinto cerchio, ove nella Stigia pallude son puniti iracundi e accidiosi.

[1-18] « Pape Satan, pape Satan aleppe! »,
cominciò Pluto con la voce chioccia;^a
e quel savio gentil, che tutto seppe, 3
disse per confortarmi: « Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'el habbia,
non ti torrà lo scender questa roccia ». 6
Poi si rivolse a quelle infiata labia,
e disse: « Tace, maledetto lupo!
consuma te dentro con la tua rabia. 9
Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi nel'alto là dove Michele
fé la vendetta del superbo strupo ». 12
Quali dal vento le gonfiate vele
cagiona volte, poi che 'l arbor fiacca,
tal cade a terra la fiera crudele. 15
Cussì scendemo nella quarta lacca,
pigliando piú dela dolente ripa
che 'l mal del'universo tutto insacca. 18

[1] Però che dal vicio de^b golla suoleno molte fiate procedere prodigalità e avaricia, secundo ch'io dechiarai nel fine del precedente canto,¹ per questa cagione havendo el nostro^c auctore tractato della pena d'i gollosi, sotto guardia de Cerbero damnati nel terzo cerchio, congruamente hora in questo septimo canto tratta d'i prodigi e avari puniti nel quarto cerchio sotto Pluto, demonio temptatore e suasore d'ogni peccato che se commette circa le richeze, e piú giú discendendo al quinto cerchio tratta de iracondi e accidiosì. [2] Questo canto

a. chioccia P1 M] chiara P2 b. de P1 M] della P2 c. nostro P1 M] mio P2

1. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, VI 112-15, 94-96.

merita esser diviso in due parti: in la prima parte Dante intra nel quarto cerchio e camina per esso, vedendo e parlando ciò che se contiene nel testo; in la secunda parte [76r] (ivi: *Or descendiamo ormai*) se contiene la discesa al quinto cerchio, e cominciasi dire la pena de iracondi e accidiosì. [3] La prima parte principale contiene tre particelle: in la prima particella, essendosi adirato Pluto nell'intrata del cerchio, Virgilio conforta Dante a^d non temere e con savie sue parolle abate Pluto; in la secunda fi descritto el pasagio per quel cerchio e la punitione d'i prodigi e avari (ivi: *Ah, iusticia*); in la terza fa una degressione^e dal proposito principale, in la quale altamente se tratta se tratta dela fortuna (ivi: *Maestro mio*).²

[4] In la prima particella finge Dante che Pluto se diede gran maraviglia e fu molto curiciato vedendolo, vivo, passare per lo inferno: per la qual cosa elli prima fu confortato da Virgilio, e Pluto poi fu fato tacere. [5] Continuando adunque al precedente canto dice Dante: essendo noi pervenuti al punto ove se desmonta al^f quarto cerchio e maravigliandosi *Pluto* demonio, il quale ivi era, che homo vivo pasasse per l'inferno, cominciò dire con la voce chioccia,^g rauca e mal suonora: « *Pape, Satan! pape, Satan! aleppe!* ». [6] Questo è modo de parlare ammirativamente e con indignatione: *Satan* è nome del principe d'i diavoli, el qual fu invocato qui da Pluto non come da supremo^h re delo 'nferno, secundo che fingenoⁱ poeti, ma come da inferior demonio soggetto a Satan; *pape* non è altro che una voce che significa esser admiratione nella mente de chi la proferrisce; *aleph*ⁱ se chiama la prima littera del'alphabeto hebraico, secundo che *Alpha*^j è capo del greco e *A* del latino; overo puottemo dire che *aleppe* sia uno modo de parlare indignamente, secundo che *pape* è modo ammirativo. [7] Vien adunque a importar^k le parolle de Pluto quanto se havesse detto: « Oh oh Satan, oh oh Satan, principe d'i diavoli; ah – quasi voglia dire – che cosa è questa ch'io vedo! ». ³ [8] E allora *quel savio gentile*, cioè nobile ed eccellente, gentile ancora cioè del populo gentile e pagano, Virgilio, *che tutto sepe*, che sepe non solamente ciò che partiene a scientia de cose humane, ma etiamdio de cose divine, qual fu la ruina deli angeli (como se vederà hora nel testo);⁴ or, *quel savio*

d. a P1 M] da P2 e. degressione P1 M] disgressione P2 f. al P1 M] el P2 g. chioccia P1 M] ciocca P2 h. supremo P1 M] superno P2 i. aleph P1 M] aleppe P2 j. Alpha P1 M] alpa P2 k. importar P1 M] impetrare P2

2. Sebbene la partizione del canto in due sezioni principali lo avvicini a BUTI, vol. 1 p. 199, la prosimità maggiore è con BENVENUTO, vol. 1 p. 243, dove il canto è suddiviso in cinque parti principali, che trovano parziale corrispondenza con le due particelle in cui Guiniforte suddivide la prima sezione. ♣ 3. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 244, abbondantemente contratto. ♣ 4. Fra i tre precedenti

gentile, temendo ch'io non mi spaurise per le sopradette parole de Pluto, disse a me per confortarmi: « O Dante, non ti nocia la toa paura » (vuol dire non haver paura), e asigna la cagione, però che « potter ch'el habia, questo Pluto non ti torrà lo scender, lo desmontare, questa roccia (roccia over rocca propriamente significa saxo aspro e nudato¹ d'ogni vestimenta, così da terra como da fronde o herba, e tal finge Dante ch'era el saxo dela ripa donde el desmontava). [9] Prosegue el suo parlare: confortato che m'ebbe Virgilio nel modo già detto, poi se rivolse lui a quelle labie gonfiate, cioè a Pluto che aveva gonfiati i labri della bocca |76v| (gonfiati como sozzo ch'era, gonfiati como irato e superbo),⁵ e disse Virgilio: « Tace, maledetto lupo, consuma te dentro con la toa rabia ». [10] Lupo lo chiama, secundo che nel primo canto figurata fu l'avaricia per una lupa, e dice che debia consumar dentro in sé medesimo, secundo che accade ad avari per lo suo ardore de mente.⁶ [11] Asigna la cagione per che debia tacer, unde dice: « L'andar al cupo, lo nostro andare a basso, oscuro^m e profundo del'abiso, non è senza cagione, però che vuolsi cussí (intendiamo da Dio) nel'alto cielo, collà dove Michele arcangelo, scacciandoviⁿ dal ciel Empireo fin al profundo dela Terra, fece vendetta del superbo stupro di Satan e tuo^o e deli altri mali angeli, quando ribellando voi per suberbia, Satan se volse equiparare a Dio »; e questo dice Virgilio a piú confusion e abbattimento de Pluto. [12] Propriamente stupro è peccato che se commette con fanciulla virgine, levandoli el fior dela virginità sua, unde per similitudine chiama qui strupo el peccato de Lucifero, el qual volse delibare e^p usurpari la inaccessible gloria e incomprendibile maestà divina. [13] Di quanta efficatia siano state queste parolle sottogiunge Dante per una similitudine, dicendo: *La fiera crudele*, Pluto, vinto da Virgilio, cadde cotal a terra *quali le velle dal vento gonfiate caggiono avolte* in sé, ricolte e non distesse, *poi che fiacca* e rumpesi *l'arbor dela nave*, al qual pendevano destesse quelle velle. [14] Seguita poi quel che feceron loro: *cossí*,^q caduto costui e non havendo altro obstaculo noi, cioè Virgilio e io, *scendemo*, desmontamo, *nella quarta lacca*, nela quarta costa over discesa del quarto cerchio; desmontamo, dico, *pigliando piú dela ripa dolente*, ripa inductiva de dolore, *che*, cioè la qual ripa, *insacca* e comprehende *in sé tutto el male*

l. nudato P1 M] nudo P2 m. basso, oscuro P1 M] basso e oscuro P2 n. scacciandovi P2 M]
 scacciandov P1 o. tuo P1 M] tuto P2 p. delibare e usurpari P1 M] deliberare de usurpari
 P2 q. cossí P1 M] costui P2 (err. d'ant.)

ti abitualmente compulsati, BOCCACCIO, p. 382, è il solo che, come Guiniforte, non allude a un potenziale effetto iperbolico. 5. Cfr. BUTI, vol. I p. 201. 6. Il parallelo allegorico con il primo canto è comune a tutti e tre i precedenti compulsati: cfr. BOCCACCIO, p. 383; BENVENUTO, vol. I p. 246, e BUTI, vol. I p. 201.

del'universo. [15] Ad avaritia che quivi è punita diserveno usura, furto, rapina, iniusta taglia, falsa accusatione, inganno, frode in mercantie, receptione illicita de doni, occultatione de scientia, gioco biasmato, tradimenti, spergiurii, usurpatione in quel d'altrui, simonia, intrusione de beneficii, sacrilegii e altri assai vicii; da^r avaritia spesse fiate nascono contention, guerre, homicidii, destruction de terre, oblivion de biasimo de Dio, rumpimento de voto monacale e altri assai peccati; da avaricia procedeno^s spesse fiate superbia, invidia ira e accidia.⁷ [16] Or, volta mano, prodigalità (che qui è punita) molto deserve^t a luxuria e golla, sí che dir se pò con verità che questo cerchio, nel quale puniti son li pecuniosi, *insacca*, nel sacco suo mette e contiene, tutto el mal del mondo.

[17] Circa la sopradetta fictione [77r] havemo a dire che Pluto significa el diavolo, el qual tempta l'anima^u in peccare nel maneggiare pecunia; alcuni tempta in tropo dare, alcuni in tropo tenere. [18] Questo Pluto, diavolo temptatore, fiera crudele in spoliar li prodigi, in sempre solliciti e penserosi tenir li avari, in privar d'i suoi beni molti^v innocenti e far molti altri mali, cadde a terra e non pò resister a Virgilio, cioè al bon iudicio della ragione, el qual oppone a Pluto la sua rebellion e ruina, cioè considera la preciosità ed excellentia d'i beni eterni e la viltà d'i ben terreni, e vede quanta ruina sia quella di colloro che lasciano li eterni e segueno^w li temporali. [19] Per la qual cosa questa temptacione cadde e piú non molesta^x l'homo, facendo lui nel'animo suo habito de virtù chiamata liberalità. Seguita nel testo.

[19-35]

Ah iusticia de Dio! tante chi stipa nove pene e tormenti quant'io viddi? e perché nostra colpa sí ne scipa?^y	21
Come fa l'onda là sovra Caribdi, che si frange con quella in cui s'intopa, cussí convien che qui la gente riddi.	24
Qui vidd'io gente piú ch'altrove tropa, e d'una parte e d'altra,^z con grand'urli, voltavan pesi per forza di popa.	27

r. da P1 M] de P2 s. procedeno P1 M] procede P2 t. deserve P1 M] descrive P2 u. l'anima P1 M] l'homo P2 v. molti P1 M] molto P2 w. segueno P1 M] seguitano P2 x. piú non molesta P1 M] non piú molesta P2 y. sí ne scipa P1] se ne stipa P2 (*err. rip.*) se ne scipa M z. d'altra P1 M] dal'altra P2

7. L'elenco riprende quasi integralmente BUTI, vol. 1 pp. 203-4.

Percotteansi incontro e possa pur li
 si volgea ciascun, voltando a rietro,
 gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? ». 30

Cussí tornavan per lo cerchio tetro
 da ogni mano all'opposito punto,
 gridandosi anco loro ontoso metro; 33

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 per lo suo mezo cerchio all'altra giostra.

[20] In questa secunda particella dela prima parte principale fi descritta la pena de^{aa} avari e prodigi, per intelligentia dela quale dovemo sapere che, in acquistare o despensare pecunia, molto è necessaria a vita morale una virtù chiamata liberalità, la quale consiste in dare graciosamente ad altri con descriptione e non receiver^{ab} cupidamente: ed è officio de questa virtù temperar l'huomo tra el dare e non dare, tener e spendere, receiver e non receiver. [21] Circa questa virtù peccar se può in dui principal modi, oppositi l'uno all'altro, cioè per prodigalità e per avaricia; in ciascun de questi modi anche se pecca in dui modi piú speciali: prodigo superhabunda^{ac} in dare e manca in ricevere, avaro per lo contrario manca in dare e superhabunda in receiver.^{ad} [22] Dechiaro questo: el prodigo piú vuol dare e spender e non ricevere che non determina el dritto iudicio dela ragione, l'avarò men vuol dare o spender e piú receiver. [23] Superabunda el prodigo in dare, però che indescretamente dà, cossí a persona indegna como a degna, e spese |77v| fiate dona al'indegno lasciando il degno^{ae} coi denti secchi; non misura el prodigo quanto dà o quanto spende, non attende la qualità del tempo, non considera la sua facultà e non se induce a dare per laudabil fine; manca el prodigo in receiver, però che quantunque la qualità del tempo el rechieda, nientedemeno non vuol receiver ancora da huomo dal qual potterebbe decevolmente accetare e da questo se retra non per alcuno laudabil rispetto. [24] Per lo contrario manca l'avarò in dare, essendo lui troppo tenace^{af} della roba e non donando a persona degna né in tempo congruo cosa che decevolmente con leticia se dovrebbe donare; piú gravemente pecca cussí contra liberalità como contra iusticia in denegare el debito ad altrui, overo non satisfare de quello in che sia obligato (quali nel tempo nostro al mondo se trovano tanti che non ci è numero, e contra loro poco se provvede).^{ag}

aa. de P1 M] deli P2 ab. receiver P1 M] receve P2 ac. superhabunda P1 M] per abundantia P2
 ad. avaro... in receiver P2 M] om. P1 (om. per omeotel.) ae. al'indegno lasciando il degno P1 M]
 al'indegna persona lasciando la degna P2 af. tenace P1 M] tenente P2 ag. poco se

[25] Superabunda lo avaro in recever, però che lui vuol recever senza misura e senza description de tempo; non se cura quanto sia habile a dare colui da cui receve, non extima quanto sia laudabile e honesta la cagione per che receve, non examina che male e deshonore possa seguire: ogni suo studio mette in congregar ricchezze. [26] Non solamente contra liberalità pecca nei modi sopradetti e altri simili, cupidamente ricevendo e cumulando pecunia senza offensione de alcuno, ma etiamdio spesse fiate, contra iusticia peccando, usurpa i beni altrui con^{ah} mille arti e mille insidie, per forza, per inganno, per accusation calumpniosa, per falsa testimonianza, per iniqui iudicii, per tradimenti, per gioco, per lusinghe e adulationi, per simulate permissioni, per corruptelle, per subornacioni^{ai} e per altri infiniti modi. [27] A tanto venne l'avarò che nesuno altro ha per amico o parente, a null'altro signor tien fede, in altri sancti non ha speranza, né in altro dio crede se non in multitudin de ricchezze: unde in mano de buon barbiero son posti quelli sopra li quali tal huomo può extender lo suo arbitrio; non li rade solamente la barba, ma tanto sangue a molti cava che iniustamente vengono a meno dela roba e della persona, dalla qual cosa nascono poi scandali, tradimenti, rebellion, mutacion de stati e altri diversi mali: avaricia, avaricia,^{aj} tutto el mal del mundo insacca! [28] In dui sopradetti modi peccandossi per avaritia e in dui per prodigalità, non dovemo creder che ogni avaro pecca in ambidui^{ak} suoi modi e simelmente el prodigo in li suoi, ma spesse fiade accade che huomo se trova el qual è prodigo e avaro: prodigo in dare, avaro in recevere [78r] o guadagnare; robba Dio e santi per dar mangiar a' canni, per donar a' buffoni, a'^{al} giugolari e meretrici, per consumar in^{am} molte deshonestati e spender in tutto ciò che lli va per appetito. [29] Trovassi ancora huomo el quale se può chiamare prodigo in non voler da^{an} altri recever alcuna cosa, quantunque licitamente, ma dal'altro capo è tanto avaro in non dare, tanto è tenace del suo ch'el non se fida de mangiare; trovansi etiamdio^{ao} altri prodigi in spender circa cose desutili e vane, ma in spesse utili e necessarie tanto son tenaci che ogni huomo ne crida. [30] Tra cottante varietati de prodigalità e avaricia siede nel mezo liberalità, virtù morale la quale, per consideration delle debite circunstantie, secundo la qualità dele persone, secundo la condition del tempo, secundo la qualità e preciosità dele cosse,^{ap} per contrario della tenacità e ingordezza de avaritia, consiste in non ricevere cupidamente

provede P1 M] se provedeno puoco P2 ah. con P2 P1] cole M ai. subornacioni P1 M] subornatione P2 aj. avaricia, avaricia P1 M] Avaritia P2 ak. ambidui P2 P1] dui M al. a' P1 M] e P2 am. in P2 M] om. P1 an. da P1 M] a P2 ao. etiamdio P1 M] ancora P2 (*err. rip.*) ap. qualità e preciosità dele cosse P1 M] qualità e quantità delle cose preciose P2

e in dare cum discretione; e per lo contrario della prodigalità consiste in non dar temerariamente ma piuttosto tenere, e in receiver cum descriptione e tutto refferendo al debito fine, operando cum buon modo e con delectatione. [31] A questa virtù non se accostano li sopradetti vicii, quantunque paiano biasmarsi l'uno l'altro ed esser de natura tra sé molto contraria: e la cagion per che non se acostano al mezo de questa virtù puottemo dire che sia però che ancora ciascun de loro biasma la virtù dela liberalità, dicendo l'avarò che 'l liberale sia prodigo quando el dà overo quando el non vuol receiver, e, per lo contrario, dicendo el prodigo che 'l liberale è avaro, però ch'el non vuol dar a ciascuno e alcuna fiata receive da altri. [32] Inde è che, non accostandosi alcuni de questi vicii al mezo dela virtù ed essendo collocati nelle extremitati opposte l'una al'altra, se loro scontrar se vuoleno^{aq} e^{ar} insieme combatter, necessario è che, per non aproximar al mezo, faciano el suo camino entorno in circuito: hora tenendo lo avaro quando non è da tenere, hora ricevendo da cui non doverebbe, hora spoliando, hora per una via hora par un'altra, e similmente el prodigo secundo li suoi modi viciosi. [33] Dante adunque, auctore nostro, profondamente intendendo questo, finge che nel quarto cerchio son divisi costoro in due squadre opposte l'una al'altra: una intendiamo esser deli avari, l'altra d'i prodigi, li quali voltano gran pesi secundo che in vita han voltato^{as} el gran peso de ricchezze, piene de fatiche, de affanni, de molti pericoli e danni corporali e spirituali. [34] E vanno costoro incontro l'uno l'altro, non punto per via dritta (nel mezo dela quale se rappresenterebbe la virtù), ma sempre remoti da quel [78v] mezo vanno in circuito fin a tanto che se scontrano a certo punto della circumferentia del cerchio, al qual punto^{at} quando son venuti, ivi percuotendosi l'uno contra l'altro con grandi urlì e biasmi, ritornano ciascuno in circuito a rietro e, consimilmente facendo, non cessa mai el suo travaglio.

[35] Questa pena volendo el nostro autore descriver, prima per drizare le nostre menti ad attencione usa de una exclamatione a Dio, dicendo: *Ah, iusticia de Dio, chi^{au} stipa*, quasi voglia dire *Ah iusticia de Dio*, dime, *chi è quello che stipa*, che per soa providentia e possanza conchiude in uno loco e ordina tante *nove pene e travaglie quante io vidi* in questo luoco? (quasi dica: non è altro^{av} che tu che questo possa fare). [36] E lamentandosi della infelicità humana sottogiunge: *E perché nostra colpa sí ne scipa*, cioè, essendo noi figlioli de Dio regenerati dal sangue de Iesu Cristo, perché cussì *ne scipa nostra colpa*? perché dal ventre dela

aq. se vuoleno P1 M] se volevano P2 ar. e P1 M] om. P2 as. gran pesi... voltato P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) at. della circumferentia... al qual punto P2 M] om. P1 (om. per omeotel.)
 au. chi P1 M] che P2 av. non è altro M] non altro P2 non è altri P1

Chiesa triumpfhante, perché da vita eterna cussí ne separa el nostro peccato a modo de abortivi e ne manda a morte? (*Scípare* se dice la femina quando grvida abortisse overo se affoglia, non portando el figlio fin al debito tempo de parturire).⁸

[37] Fatta questa exclamazione, Dante per una similitudine comincia manifestare la pena che elli vidde, per noticia dela quale, 'nanti ch'io dechiari el testo, dovemo sapere che l'isola de Scicilia,^{aw} da uno d'i capi suoi, dove sta situata la città de Mesina, molto è vicina a terraferma de Italia, in quella parte ove in Calabria siede la città de Regio. [38] Sí che, romanendo un spaciosio mare verso la Grecia, dalla parte orientale, overo da levante, e un altro mare verso Neapoli dalla parte occidentale, overo da ponente, se passa dal'uno mare al'altro tra Scicilia e Calabria, per un canale chiamato el Faro, el qual dura per spatio circa^{ax} di x miglia; dala parte occidentale, ove edificata è la Torre del Pharone, questo canale non è largo ultra tre miglia, poi se ne va alargando piú verso el mare orientale, in tanto che se computano duodeci miglia da Regio a Mesina, le quali citati sonno situate una quasi per opposito del'altra. [39] A questo Farro in tutto lo universo mondo non è da comparar luoco a mare navigabile el qual se possa dire tanto esser periculoso, e de tanto periculo se può assignar la cagione però che 'l mare continuamente, [79r] da sei hore in sei hore, fa el suo natural movimento e corso: sei hore in su, verso levante, e questo fi chiamato fluxo, e sei hore in giú verso ponente, e questo fi chiamato refluxo; né mai cessa tal movimento. [40] Essendo adonque separato un mar dal'altro per tanto spacio quanto occupa la gran longitudine de Scicilia, e per questa cagion non cominciando in un medesimo punto de tempo ambidui li mari montare in su o desmontar in giú (ma comunemente, finite le sei hore del fluxo, cominciando quel di levante tornar in giú verso ponente prima ca quel di ponente lasci el suo movimento in su verso levante), allora necessario è che ambidui le^{ay} correnti contrarie l'una al'altra se scontrino in quel Farro e percuotansi insieme. [41] Per lo simile, finite le sei hore del refluxo, cominciando el mare de ponente montare in su prima ca quel de levante (piú dico: a ogni fluxo e refluxo reimbocando sempre nel Farro el mar di levante per cagion del suo sito, del qual serebbe longo el parlare, chi 'l volesse chiaramente descriver), ancora se scontrano ambidui le correnti nel modo già detto: e cussí, piusor^{az}

aw. de Scicilia P2 M] de la Cicilia P1
P1 M] piú P2

ax. circa P2 M] om. P1

ay. le P1] li P2 M

az. piusor

8. La notazione è anche in BENVENUTO, vol. I p. 248.

volte nel giorno renovandosi cotal bataglia, mai non se passa per quel luoco senza temanza de periculo. [42] Inde è che, premendosi unda contro unda, ivi pare che buglia el mare,^{ba} e, torgendosi ciascuna corrente in sé medesima, se causano molte voragine, over gorgi, li quali violentemente correno in giro, overo^{bb} intorno, e specialmente apresso ala intrata de questo Faro, ver' levante, a vicino del porto di Messina, regnando venti orientali, se ne causa uno grande, profundissimo e terribile gorgo chiamato Gallofalo, el qual sorbe le navi: e questo vien per la refluxione^{bc} che fa in sé medesima quella violentissima corrente che vien da levante, impedita non solamente dal'altra corrente ma da una punta de terra, overo de rocca, la qual ivi sotto acqua se estende in mare. [43] Per le sopradette cagioni pericolosissimo è questo Farro, e Caribdis si chiama el luoco de tal concorso de dui correnti e di quelli gorgi: unde mestier fa a' naviganti passar cum gran prudentia e singular arte, però che se loro se lasciano ridurre nel corso de questi dui correnti, e maximamente se^{bd} quantunque puoco se lascian accoglier da quel Gallofalo che tanto rapidamente corre in giro, nulla arte ordinaria de navigar li vale che ivi non convenga pericolare. [44] Molti son ancora li quali, volendo schivar questi pericoli, se lasciano accoglier dala corrente che vien da levante, la qual con suo impeto li porta in uno maledetto scoglio chiamato Silla, ivi situato dala parte de Callabria, ove, rompendosi le navi ed essendo lì el [79v] mare profundo, nessuno con la vita suol campare; inde se suol dire: « incidit in Sillam cupiens vitare Caribdim ». ⁹ [45] E da questi diversi pericoli mai non se tenneno securi i naviganti, quantunque prospero sia el vento e tranquillo el mare, per la qual cosa dall'un capo e dal'altro^{be} del detto Farro, a Messina e alla Torre del Farrone, stanno pedotti, pratici in cognoscer da lungi la corrente a llor contraria e saperla schivare. [46] E tanto grande è quel periculo che, quantunque molte navi insieme siano in compagnia, nientedemeno ciascuna vole haver el suo pedotto, non essendo una sicura del camino che fa l'altra, secundo che la corrente prima o più tardi può accoglier una nave ca l'altra.¹⁰

ba. ivi pare ... mare P2 M] om. P1 bb. overo P2 M] correno P1 bc. refluxione P2] reflexione P1 M bd. se P1 M] om. P2 be. e dal'altro P1 M] e l'altro P2

9. *Proverbia*, 12190, ma è probabile la mediazione di BENVENUTO, vol. 1 p. 249. 10. Le ragioni di una descrizione tanto minuziosa dello Stretto di Messina e delle correnti che rendono insidiosa la navigazione in quelle acque (parr. 37-46) si spiega sulla base delle ragioni biografiche di cui poco oltre fa esplicita menzione lo stesso commentatore (parr. 47-49; vd. *Introduzione*, par. 1). Descrizioni cursorie si trovano già in BENVENUTO, vol. 1 pp. 248-50, e in BUTI, vol. 1 p. 204; viceversa si difonde maggiormente la chiosa di BOCCACCIO, pp. 384-85, particolarmente informata sotto il pro-

[47] Di questa materia ho parlato un puoco largamente, però che da^{bf} molti, così litterati como non litterati, spesse fiате fi nominate Silla e Caribdi e da puochi intesa. [48] Unde anche io, non havendola giamai per doctrina alcuna assai chiaramente potuta intender, pur, quando a Dio piacque, per quel luoco navigando col serenissimo Principe Alfonso, glorioso re di Aragone e di Scicilia, dimorando poi in Messina, per alcun tempo conversando cum huomini del paese, considerando el sito della terra, el sito e 'l movimento del mare, la qualità d'i venti e altre varie circostantie, con diligentia investigai la veritate e finalmente col lume de Dio a me par esser venuto in tal cognitione che la mia mente vi^{bg} ripossa. [49] Non ho saputa dechiararla meglio con scrittura: credo che con voce viva,^{bh} in men parole e con designamento de mano più facilmente se potrebbe fare.

[50] Or, ritornando a proposito, Dante, el quale vide due squadre de anime,^{bi} una d'i prodigi e l'altra deli avari l'una contra l'altra in circuito, voltando gran pesi, scontrarsi e duramente percuotersi insieme, non sapendo però elli ancora que anime fusseno, nientedemeno questa pena e travaglio significa facendo similitudine da loro alle unde del mare, le quali se percuoteno^{bj} una^{bk} contra l'altra sopra Caribdis. [51] Dice adunque: *Como fa l'onda del mare là sopra Caribdis, che, cioè la qual unda, se frange, se rumpe, con cui se intoppa*, cioè con l'altra unda con la quale se incontra, or, como se percuoteno e frangono quelle unde, *cussí convien che in questo cerchio la gente avara e prodiga riddi*, cioè vada intorno in circuito a modo che^{bl} una ridda, a modo de^{bm} uno ballo (intendiamo non ambidui a un movimento,^{bn} ma una contra l'altra, percuotendosi e frangendosi quando se intopano insieme). [52] Più destinctamente [80r] descrive questa pena e dice: *Io viddi qui*, nel quarto cerchio, *gente troppa, piú che non haveva veduta altrove*, intendiamo noi per quel che seguita che questa gente era partita in due squadre, e con grandi url^{bo} significando la fatica e pena sua, e movendosi una squadra da una parte e l'altra squadra al'incontro dalla parte^{bp} opposta, *voltavan pesi per forza de popa*, per forza de petto nel qual son le poppe, cioè le mamelle; vòl dire che con gran perforzo voltavano quelli pesi e cussí in circuito andando se incontravano e *se percuottevano al'incontro*.¹¹ [53] *E possa pur lí*, in quel punto

bf. da P1 M] a P2 bg. vi P2 M] ivi P1 bh. viva P1 M] vivva P2 bi. squadre de anime P1 M] schiere de anime, cioè squadre P2 bj. percuoteno P1 M] percuottevano P2 bk. una P1 M] l'una P2 bl. che P1 M] om. P2 bm. de P1 M] che P2 bn. movimento P1 M] inguimento P2 bo. e con grandi url P2 M] e questa gente con grandi url P1 bp. dalla parte P2 P1] dal'altra parte M

filo geografico. ♣ 11. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 205, lievemente parafrasato.

dove s'eran incontrate, *se volgevan, ciascuna voltando a dietro e gridando* « *Perché tieni?* » e « *Perché burli?* »: intendiamo gridando la squadra d'i prodigi^{bq} « perché tieni le ricchezze tu, avaro? » e la squadra de avari « perché burli, perché spendi e getti le ricchezze tu, o prodigo? ». ¹² [54] *Cussí* ciascuna squadra per la via donde eran venute *tornavan* a dietro *per lo cerchio tetro*, scuro e pien de tristicia; *tornavan*, dico, *all'altro punto* del detto cerchio, *opposito* a quel punto nel qual prima s'eran incontrate, e ivi un'altra volta se scontravano, ancora gridando loro *metro unc-toso*, cioè verso overo parolla vituperosa e^{br} iniuriosa, dicendo « perché tieni? » o « perché burli? ». [55] Poi, quando ciascuno de costoro *per lo suo mezzo cerchio* tornando era giunto *alla giostra*, cioè all'altro opposito punto dove ancora giostravan scontrandosi insieme, or quando a quel punto era gionto, ancora se volgeva ciascuno (intendiamo: e ritornava per lo mezzo cerchio nel modo che altre volte haveva fatto), sí che mai non cessava tal fatica e pena.

[56] Moralmente parlando, secundo che da contrarii correnti procede il frangimento de unde sopra Caribdis, cussí da contrarii effecti procede el biasmo che suoleno in vita dare avari a' prodigi e prodigi ad avari. [57] Quantunque iusto sia el biasimo del'avaro contra el prodigo e quello del prodigo contra el tenace avaro, nientedemeno questo non procede da dritto iudicio de ragione, ma procede el biasimo del'avaro da troppo cupidità e amore de posseder ricchezze, e quello del prodigo da^{bs} poca extima che lui fa de ricchezze e da diletto che ha in spender. [58] Vanno l'uno incontra al'altro: avaro piú vuol receiver e men dare, prodigo vuol piú dare e men receiver che non vuole el dritto iudicio dela ragione. [59] Intorno vanno costoro in modo circolare per esser remoti e non approssimare al centro dela virtù: e però che l'avaro, occupato in guadagnare o conservare, non vive senza molti affanni e fatiche, per lo simile el prodigo nel spender ›non‹ vive^{bt} senza temanza de vegnir al bisogno, né senza sollicitudine de haver da spender; ind'è^{bu} che Dante li finge [80v] voltar pesi per forza de petto, a denotar le gran cure e pensieri che nel suo petto volgeno costoro, un spendendo, l'altro guadagnando e retenendo.

[60] Circa questa fictione me occorre un forte dubio: appare che indignamente Dante finga esser puniti de pena equale prodigi e avari, conciosiaché 'l vicio de prodigalità, la quale nõce comunamente al prodigo solo e porta utili-

bq. gridando la squadra d'i prodigi P1 M] la squadra d'i prodigi gridando P2 br. e P1 M] overo P2 bs. da P1 M] ha P2 bt. ›non‹ vive] non vive P2 P1 M bu. ind'è P1 M] Ivi è P2

12. La riformulazione delle domande, cosí da presentarle al lettore parafrasate e meno contratte, è anche in BENVENUTO, vol. I p. 253, e BUTI, vol. I p. 205.

tate a molti, minor vicio dovemo reputare ca quello de avaritia, che nuoce non solamente al'avarò ma etiamdio a molti altri. [61] Per risposta de questo dico che, quanto el peccato è piú facilmente corrigibile, perseverando el peccator in esso tanto è degno de magior pena per non haverli correto; quanto el peccato è piú grave secundo sua qualità, tanto magior pena merita sostenir el peccatore per haverlo commesso. [62] Dico^{bv} secundariamente che 'l vicio del'avaritia è piú grave ca quello de prodigalità, secundo che manifesto^{bw} appare per quello che pur hora è detto nel formare el motivo, sí che, per haver commesso el peccato piú grave pena merita^{bx} l'avarò ca 'l prodigo. [63] Tercio, dico dal vicio de prodigalità piú facilmente puoterse emendare l'huomo ca de quello de avaritia: questo per diverse cagioni se può dechiarare. [64] La prima: però che tra spender e spender è magior conformità che non è tra spender e non spender; dal^{bv} spender fi denominato el prodigo, vero è che senza misura spende, nel spender reluce la virtù del liberale, vero è che discretamente spende, pur l'uno e l'altro spende. [65] Non è cussí del'avarò, el qual vedemo intento in brancar e non spendere: unde, essendo magior vicinanza da^{bz} prodigalità a liberalità che non è da avaricia a liberalità, havemo a dire che a liberalità piú facilmente possa passare el prodigo e corregersi del suo vicio che non può l'avarò. [66] Un'altra ragion è però che, quanto piú l'huomo pecca in avaricia, tanto diventa piú habile a peccare in essa, conciosiaché quanto piú acquista e possede l'avarò, tanto piú diventa possente ad acquistar de novo e fermamente^{ca} tenere; non è cussí del prodigo, el qual porta la medecina con secco, conciosiaché, quanto piú prodigo è l'huomo tanto piú tosto diventa inhabile ad exercitare prodigalità, in breve tempo spendendo ciò che ha e diventando povero: unde maravigliar se dovemo se, vedendossi lui approximar a povertà, prima non se corregge. [67] Per adiutorio ancora della età se può corregger el prodigo dove l'avarò diventa peggiore, la qual cosa per experientia se vede e per ragion naturale se intende: che quanto piú l'huomo procede in età e appropinqua alla veghiezza, tanto piú se sminuisse quel frevor [81r] de spender e cresce la cupidità de pecunia. [68] A proposito adonque, respondendo al motivo de sopra fatto, io confesso che 'l peccato de avaricia per sua qualità è^{cb} piú grave ca quello de prodigalità, ma dico che dal peccato de prodigalità piú facilmente se può emendare l'huomo: unde, morendo l'uno e l'altro in suo peccato, piú grave pena per non haverli correto meritarebbe el prodigo, el qual piú

bv. Dico P1 M] Dice P2 bw. manifesto P1 M] manifestamente P2 bx. merita P2 M] om.
P1 by. dal P1 M] de P2 bz. da P2 M] di P2 ca. e fermamente P2 M] e piú fermamente
P1 (err. rip.) cb. è P1 M] e(t) P2

facilmente se puotteva corregger ca l'avaro, ma per haver commesso piú grave peccato meritarebbe piú grave pena l'avaro ca 'l prodigo. [69] Meritando adunque piú grave pena uno de costoro per uno rispetto e meritandola piú grave l'altro per l'altro rispetto, a mi pare che Dante li habia convenevolmente adeguati a simel pena, e questo basti.¹³ Seguita nel testo.

[36-66]

E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor chierci
questi chiercuti^{cc} alla sinistra nostra ».

Ed elli a me: « Tutti quanti fur guerci
sí dela mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor^{cd} chiaro l'abbaia,
quando vengon ai due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.

Questi fur chierci, che non han coperchio
piloso al^{ce} capo, papi e cardinali,
in cui usò avarizia el suo superchio ».

E io: « Maestro, tra quelli cotali
dovere' io ben recognoscer alcuni
che furon immondi de cotesti mali ».

Ed elli a me: « Vano penser aduni:
la sconoscente vita, che i fé sozzi,
a ogni cognoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno alli du' cozzi:
questi resurgerano del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dar e mal tener il mundo pulcro
ha tolto lor, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole^{cf} non ci appulcro.

Or puoi veder, figliol, la curta buffa

cc. chiercuti P1 M] chiercuzi P2 cd. lor P1 M] loro P2 ce. al P1 M] el P2 cf. parole P2
P1] parolli M

13. Il dubbio teologico distesamente discusso ai parr. 60-69 si ritrova posto negli stessi termini e con le medesime conclusioni già in BOCCACCIO, pp. 428-30.

dei ben che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabuffa; 63
ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di queste anime stanche
non puottrebe farne possar una. 66

[70] Non havendo ancora Dante inteso da^{cg} que gente e per qual peccato fusse imposta la pena sopradetta, mostra hora come da Virgilio domandò ed ebbe informatione de doi cose che se contien nel testo, e sottogiungesi ancora altro parlamento. [71] Dice adunque: *E io, Dante, che haveva el cor quasi compunto* de tristezza e compassione, dissi a Virgilio: « *O maestro mio, or dimostrami che gente è questa, che cussì vedo travagliata* »; secundariamente, più in particolarità, dimanda^{ch} chi son alcuni che son ivi con la chierica in capo, dicendo: « *E dimostrami se fur chierici tutti questi* [81v] *chiericuti* che son *alla nostra mano sinistra* ». [72] Sottogiunge la risposta de Virgilio ad ambedui le domande, unde dice: *Ed elli, Virgilio, quanto alla prima domanda fatta, a me in generalità rispose: « Quanti son qui damnati tutti* ^{ci} *nela vita primaia, cioè vivendo nel mondo, fur sì guerci della mente che nullo dispendio, che nulla spesa, ferci, cioè feceno con misura, conciosiaché, non risguardando lor dritto con la mente, non facendo della peccunia quella extimatione che far se doveria, non servoron ragionevol misura in spender (intendiamo: e guadagnare) ricchezze, prodigi pasando in spender la congrua misura, in guadagnare mancando e non curandosi de acquistare, avari, per lo contrario, in spender mancando dela misura, in acquistar sopravanzando.* ^{cj} 14 [73] « *E che cussì sia la voce loro assai chiaro lo abbaia,* ^{ck} *quando vengono ai du' punti, oppositi l'uno all'altro, dove, cioè nei quali dui punti, scontrandosi e percuotendosi, colpa contraria li dispaia, colpa in gittar e colpa in troppo tener li separa, facendoli voltarse le spalle l'uno all'altro e tornare a rietro con gridi, baiando “Perché tieni?” e “Perché burli?”* ». [74] Quanto alla secunda domanda che fece Dante de quelli chierecuti, risponde Virgilio: « *Questi, che non hanno coperchio piloso al capo, cioè questi che han la chierica, fur chierici, papi e cardinali, in cui, cioè nei quali, avaritia usò el suo superchio* » (quasi voglia dire: non solamente furon avari, ma soperchiamente avari). [75] Alcuni expositori ›chierici‹^{cl} dicono

cg. da P1 M] a P2 ch. dimanda P1 M] dimandai P2 ci. tutti P1 M] tutta P2 cj. sopravanzando P2 M] sopraavando P1 ck. abbaia P1 M] abbia P2 cl. Alcuni expositori ›chierici‹
Alcuni expositori chierici P2 P1 M (err. d'ant.)

14. Cfr. BUTI, vol. I p. 208.

che Dante intese chierici esser dannati per prodigalità, non per avaricia; e, dove nel testo dice che in loro *usò avaricia el suo superchio*, vuoleno che se espona avaritia cioè prodigalità: la qual expositione sarebbe molto impropria e per tanto intendiamo noi che parli de avaritia.¹⁵ [76] Ben dico, per honor de Dio, che, in qual se voglia modo intendiamo, el nostro auctor haverebe fato melio tacendo ca del grado ecclesiastico mal dicendo, maximamente però che lui non parla in derogatione de alcuno particular chierico, ma generalmente vien el suo parlare in despresio della sedia apostolica e de tutto el clero.¹⁶ [77] Or lasciamo queste parolle e seguitemo el testo: Virgilio me dechiarò che queste eran anime de prodigi e de avari *E io*, havendone cognosciuto alcuni tali^{cm} in vita, dissi *a llui*: « *O maestro, io doverei ben tra cotesti tali* che qui son dannati *recognoscer alcuni che fuoron immondi*^{cn} e maculati *de cotesti mali*, de questi vicii, prodigalità e avaricia ». [78] Ed elli, cioè Virgilio, respuose a me: « *Vano pensier aduni*, tu fai vano pensier credendo cognoscer alcuni; la [82r] cagione è però che *lla scognoscente sua vita* (scognoscente in non usar debitamente el ben delle richeze sue); or, questa sua vita *che i fece sozzi*, vivendo loro maculati e infami de avaritia o^{co} prodigalità, *hora li fa bruni a ogni cognoscenza*, sí che non se puon cognoscer.

[79] Prosiegue Virgilio in dechiarare cose degne da saper, quantunque non sia domandata dechiaratione, e questo fa per divertire la mente de Dante dal studio de cognoscerne alcuni de costoro, unde dice: « *In eterno veranno costoro ali dui cozzi*, alli dui punti del cerchio, secundo che havemo de sopra veduto, e mai non cessarà questa pena ». ¹⁷ [80] Poi mostrando a occhio ciascuna squadra de costor, describe in que atto resurgeranno nel dí del iudicio: « *Questi*, cioè li avari, *resurgerano dal sepulcro* nel dí del iudicio *col pugno chiuso*, però che sempre in vita lo han tenuto stretto, *e quelli*, cioè ' prodigi, *resurgerano coi crini*, coi capilli, *mozzi* » (non intendiamo chiericuti, senza *coperchio piloso al capo*, ma con li capilli mozzi, tondati entorno cosí como quelli che, senza misura spenden-

cm. tali P1 M] om. P2

cn. immondi P1 M] mundi P2

co. o P1 M] c(t) P2

15. Forse in riferimento a BUTI, vol. 1 p. 208: « Qui si piglia avarizia largamente per lo immoderato amore d'avere, che comprende sotto sé avarizia, propriamente prendendola, e prodigalità ». 16. L'esplicita accusa di cupidigia mossa da Dante alla Chiesa pone il commentatore in forte imbarazzo, diversamente dai modelli; cfr. BOCCACCIO, p. 390, che opta per una reticenza solo apparente: « Questo vizio dice l'autore usare "il suo superchio" [...] ne' chierici [...]: la qual cosa se vera è o no, è tutto il dí negli occhi di ciascuno, e perciò non bisogna che io qui ne faccia molte parole ». Anche piú palese è il parere in merito di BENVENUTO, vol. 1 pp. 255-56. 17. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 209, ripreso *verbatim*.

do,^{cp} tanto se han accurtato dela robba^{cq} che son rimasti mozzì). [81] Sottogiunge ancora la causa de lor damnatione: « *Mal dare de prodigi e mal tenere de avari ha tolto a lloro el mondo pulchro*, cioè el paradiso, *e posto a questa zuffa*, cioè a questa contentione e bataglia che sempre hanno insieme (vuol dire che per mal dare e per mal tener son dannati). [82] *Qual ella sia* questa zuffa io *non ci appulchro parolle*, cioè non ci voglio adaptare parolle pulchre, cioè belle e ornate,^{cr} però ch'io non la voglio descriver » (altri libri hanno *parlare non ci è pulcro*,^{cs} quasi voglia dire: "meglio è tacere", e in questo modo el testo è piú chiaro).¹⁸ [83] Fatto questo parlare Virgilio, quasi compiangendosi del'humana miseria, sottogiunge una util admonitione dicendo: « *Figliol mio, Dante, or pòì veder la curta buffa, dei ben che son commessi alla Fortuna*, cioè dei ben mondani, nei quali maximamente par signorizare la Fortuna, *per che*, cioè per li quali beni, *se rabuffa l'humana gente*, l'uno contra l'altro contendendo, iniuriandosi, guerreggiandosi e asai altro male facendosi.¹⁹ [84] Or vedi qual è questa buffa, però *che tutto l'oro che è e che già fo sotto la luna*, tutto l'oro del mondo, *non puotrebbe fare ripossare una di queste anime stanche* ». [85] Stanche queste anime, secundo fiction poetica, nel sempre voltare pesi atorno el cerchio e percuotersi a quei dui punti: non potterebbeno mai possare^{ct} secundo moral expositione, però che quanto piú oro havesse el prodigo, tanto piú ce crescerebe el cuor de spender, e quanto piú havesse l'avar, tanto piú [82v] affamato^{cu} sarebbe e desideroso de haver. [86] « Adonque pensa, o Dante, quanta stima se debia fare de cottai beni transitorii, instabili e incerti ». Seguita nel testo.

[67-96]

« Maestro », diss'io lui « or mi di' anche:

questa Fortuna, di che tu mi tocche,

che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? ». 69

E quelli a me: « O creature socche,

quanta ignorancia è quella che ve offende!

Or vo' che mia sententia ne 'mbocche. 72

Collui lo cui saver tutto transcende

fece li cieli e die' lor chi conduce,

cp. spendendo P1 M] spendeno P2 cq. se han accurtato dela robba M] se hanno acurtatosse la barba P2 se han accurtato li capilli P1 cr. parolle pulchre, cioè belle e ornate P2] parolle belle e ornate P1 parolle pulcre, parolle belle e ornate P2 cs. altri libri... pulcro P1 M] om. P2 ct. possare P1 M] repossar P2 cu. affamato P1 M] affannato P2

18. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 255-56. 19. Cfr. BUTI, vol. I p. 209.

CANTO VII

sí ch'ogni parte a ogni parte splende, 75
 distribuendo equalmente la luce.
 Similmente^{cv} alli splendor mundani
 ordinò general ministra e duce 78
 che permutase a tempo li ben vani
 di gente in gente e d'uno in altro sangue,
 ultra la deffension d'i senni humani; 81
 perch'una gente impera e l'altra langue,
 seguendo lo iudicio de costei
 ched è occulto come in herba l'angue. 84
 Vostro saper non ha contrasto a llei:
 questa provvede, giudica e prosiegue,
 il suo regno come il lor altri dei. 87
 Le sue permutacion non hanno tregue
 necessità la fa esser veloze:
 sí spesso vien che vicenda consiegue. 90
 Questa è collei che tanto è posta in croze,
 pur da collar che li dovrèn dar lode
 dandoli biasmo, a torto, e mala voze. 93
 Ma ella s'è beata e ciò non ode:
 coll'altre prime creature, lieta
 volve sua spera e beata se gode. 96

[87] Confortato è Dante da Virgilio a considerare quanto fragili e transitorii siano i beni temporali sugetti alla Fortuna, per mala cupidità e administratione d'i quali molte anime son qui dannate. [88] Hora, in questa particella tercia della prima principale, domanda el nostro autore que cosa sia questa Fortuna, la qual par cussí aver in suo puoder li beni mundani, e Virgilio risponde. [89] Continuando adunque noi el parlare, dice Dante: udito ch'io hebbe Virgilio nominare i beni della fortuna, *io dissi a lui*, cioè a llui a Virgilio: « *O maestro*, or ultra questo^{cw} che me hai detto, *dimi anche che è*, che cosa è, *questa Fortuna de che tu mi tocche*, cioè dela quale hai fatto mentione nel sopradetto parlare; che cosa è, dico, questa Fortuna, *che ha sí tra le branche sue li beni mundani* ».

[90] Responde Virgilio; unde per intender piú facilmente la risposta sua dovemo saper che ' philosophi, attendendo la varietà del movimento e dela

cv. Similmente P1 M] Similmente P2 cw. questo P1 M] questa P2

influentia d'i cieli, disseno ciascuno cielo havere^{cx} una intelligentia, ovvero secundo nostro parlare puottemo dire uno angelo dal quale fi mosso quel cielo e receve sua virtù e propria influentia. [91] Più in giù dismantando^{cy} poi de cielo in cielo, fin de sotto dal ciel dela luna, [83r] sonno stati che hanno sentito (secundo che de sopra ciascun cielo ha una particular soa propria intelligentia ch'el governa, cussí per lo simile de sotto dal detto cielo dela luna) esser una intelligentia, la quale per soa propria virtù e providentia governa le cose inferiori e mundane: questa chiamano Fortuna, e poeticamente fi descritta esser una donna cieca con dui volti, uno capillato e ridente, l'altro calvo e triste. [92] Volta questa donna una rotta, sopra la quale son quatro sedie, una a opposito al'altra per ciascun quartieri dela rotta, la qual fictione se fa a denotare la varietà e instabilità della Fortuna.²⁰ [93] Alcuni vedemo collocati in summo grado de felicità, altri in profundo luoco de miseria; miseri montare, felici cader a basso, e – che pegio è – par che questo accada^{cz} spesse fiате e quasi sempre contra la dignità e merito dele persone.^{da} [94] Triumpho lo scelerato: ogni huomo lo seguita, ogni huomo li fa honore; a gran dignitati non solamente seculari ma etiamdio ecclesiastice^{db} fi promosso; da' signori exaltato e deputato, non posso dire a governo ma a^{dc} discipation e flagello di populi e de iusticia, non dico a ministracione ma corruptella e oppressione. [95] Per lo contrario il iusto e virtuoso, il qual ben saperia e vorebbe santamente governar altri e honestamente dispensar el suo,^{dd} comunemente iace in poca extimatione e povertà; pur se alcuna laude trova, nientedemeno non par che sia inteso e dignamente apprezzato^{de} el suo valore. [96] Vederai ancora contra el buon principe levarsi molti nemici e gran briga darli, ma chi a rapina e crudeltà, a ogni perfidia e tradimento se dona lo vedi trovar molti seguaci, con brazo d'i quali de tempo in tempo par che vada prosperando. [97] Ciecca adunque finge convenevolmente che sia questa fortuna, però che non guarda a cui se accosta, e fingessi voltare la rotta ad alcuni ridendo nel viso, ad altri in uno medesimo tempo horribil faza mostrando: in questo modo da molti le fi descritta. [98] Noi, seguitando la opinione de chi melio sente, dovemo dire che in verità Fortuna non è altro che una temporale e succesiva disposition delle cose provedute da Dio occulta all'in-

cx. havere P1 M] haverà P2 cy. dismantando P1 M] dismantano P2 cz. accada P1 M]
accade P2 da. dele persone P1 M] della persona P2 db. ecclesiastice P1 M] ecclesiastici
P2 dc. a P2 M] om. P1 dd. dispensar el suo P1 M] disporre el suo, cioè despendere
P2 de. apprezzato P1 M] apparecchiato P2

20. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 211, lievemente parafrasato.

telletto humano, ovvero successo e mutabilità delle cose temporali, secundo che procede dalla volontà divina; e chiamasi propriamente Fortuna in quelle cose che succedon prosper o adverse casualmente,^{df} non havendo noi drizato el proposito nostro a quelle e non pensando noi che fuosseno per avvenire. [99] Innumerabili casi se puoterebano addurre per exemplo, nei quali dovemo dire che, quantunque paiano [83v] occorrer casualmente^{dg} e a ventura, nientedemmeno hanno alcuna causa preordinante: e non faccio gran cura qual sia questa causa, ovvero la dicamo esser influentia d'i cieli o angelica virtù, o sevcia de diavoli e iniquità soa in molti casi, ovvero la suprema divina providencia.^{dh} 21 [100] E se alcuno volesse dire, secundo questa descrizione della Fortuna: « Par che Dio sia iniusto, dalla providentia del qual dipende essa Fortuna, iniusta in affligger i buoni e prosperar i rei! », per risposta de questo^{di} non mi curo estendermi qui in dechiarar li altri misterii e occulti iudicii de Dio; da' santi doctori se assigna la cagione per che Dio cussí voglia e permetta, a noi ciò che ho detto basti per evidentiale del testo, all'expositione del quale ormai ritorno.

[101] Dante, continuando el suo parlare dice: io domandai a Virgilio que cosa è questa Fortuna che ha sí tra le soe branche i ben mundani, e quelli, cioè Virgilio, usando prima de una exclamatione per farmi attento, respuose a me: « *O creature sciocche*, o huomi del mondo ignoranti e grossi, *quanta ignorantia è quella che vi offende!* » (quasi dica: “Grande ignorantia è lla vostra!”).²² [102] Converte poi el suo parlare in particolaritade verso Dante: « *Or io voglio che tu*, o Dante, *ne 'mbocche*, cioè, a similitudine del fanciullo che fi emboccato, tu pigli mia sententia ». [103] Da alto principio comincia despianare la sententia sua: « *Colui lo cui saper transcende tutto*, collui del quale la sapientia monta e avanza sopra tutte le cose, cioè Dio, *fè li cieli e diè lor*, e diede a lloro, *chi lor conduce*, e questo fece *distribuendo la luce*, la natura angelica, la qual nela Sacra Scriptura se comprehendente sotto nome de luce; distribuendola, dico, *equalmente*, *sí ch'ogni parte*, cioè in tal modo che^{dj} ogni parte de questa luce, *splende*^{dk} *a ogni parte d'i cieli* ». ²³ [104] Vuol dire Virgilio che Dio ha distribuito questa luce, ovvero natura angelica, in modo che ogni parte de questa luce splende a ogni parte d'i cieli: cioè una parte de questa luce^{dl} alcun angelo (o uno o molti che se siano non mi curo)

df. casualmente M] causalmente P2 P1 dg. casualmente P1 M] causalmente P2 dh. providencia P1 M] prudentia P2 di. per risposta de questo P1 M] per questa risposta de questo P2 (err. d'ant.) dj. che P1 M] de P2 dk. splende P1 M] spende P2 dl. splende... de questa

21. Cfr. BUTI, vol. I p. 212, variamente rielaborato. ➤ 22. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 259, dove pure si registra una simile esclamazione. ➤ 23. Cfr. BUTI, vol. I p. 212.

splende a una parte d'i cieli, cioè a uno cielo; un'altra parte della detta luce, un altro angelo splende a un'altra parte d'i cieli, cioè a uno altro cielo, e l'altro all'altro. [105] E questa luce, questi angeli son distribuiti equalmente secundo che a ciascuno cielo se conviene, al cielo de maggior effetto deputando l'angelo de maggior perfectione e de più alto grado; a quello de minor effetto deputando l'angelo de menor^{dm} grado. [106] Or continuemo el testo: « Secundo che Dio diede ai cieli chi lor conducesse, *similmente, alli* [84r] *splendor mundani*, cioè alli beni temporali che tanto alla gente mundana pareno splendidi,^{dn} ordinò esso Dio *una general ministra e duce* (*ministra* per rispetto della providentia divina, *duce* e guidatrice per rispetto d'i beni temporali da sé ministrati), *che*, cioè la qual ministra e duce, *permutasse a tempo li ben vani*, instabili e incerti, *de gente in gente e d'uno in altro sangue*. [107] *De gente in gente* qual fu antiquamente la translatione de dignitate regale da Assiria in Media per opera di Arbactò, uccisore de re Sardanapallo; qual ancora è stata la translatione del'imperio romano da Italia in Grecia, da Grecia in Francia, da Franza in Allamania;²⁴ *da un sangue* trasmuta la Fortuna i beni mundani *in uno altro sangue*, secundo che spese fiate se vede parentella che già sia stata in gran fervore, in possanza, in splendore, poi mancare^{do} e sopramontare un'altra nova. [108] Ordinò adunque Dio questa ministra che permutasse i beni mundani *ultra la deffensione de' senni humani*, cioè in tal modo che senno humano resister non li puotesse, como se vede per experientia, *perch'una gente*, cioè per la qual cosa procede che una gente *impera* e signoregia, *l'altra langue*, languida, debile ed enervata iace sottoposta, non possendo contrastare, e *seguendo el iudicio de costei*, di questa ministra, *ched è*, cioè el qual iudicio è, *occulto como occulta l'angue*, la serpa, *in herba* ». ^{dp} ²⁵ [109] Questa è buona similitudine, però che passando l'homo per la via d'i beni temporali e non avissandossi delle occulte minaze della Fortuna, cussì li avene como a colui el qual, passando per luoco dove sta nascosa la serpe nel'herba fiorita,^{dq} non se ne avede finché da^{dr} lei non sia morso.²⁶ [110] Seguita nel testo: « *Vostro saper*, o huomini mundani, *non ha contrasto a llei*, a questa ministra, e ciò adviene però che pienamente non se può sapere dov'ela voglia ferire: *questa Fortuna provede, iudica e prosiegue suo regno, come li altri dei*, cioè li altri angeli, provedeno, iudicano

luce P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) dm. menor P1 M] maggior P2 (err. pol.) dn. splendidi P1 M] splendenti P2 do. poi mancare P1 M] e poi mancare P2 dp. in herba P1 M] in l'herba P2 dq. fiorita P2 M] om. P1 dr. da P2 P1] di M

24. Cfr. BOCCACCIO, pp. 394-95, la cui chiosa è parzialmente adattata alla situazione geopolitica contemporanea; cfr. anche BENVENUTO, vol. I pp. 260-61. 25. Cfr. BUTI, vol. I p. 213, ripreso *verbatim*. 26. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 261.

e proseguono il loro regno, cioè el cielo a llor commesso, ciascuno el suo ».

[111] Dico che questa provvede avisando chi è costui^{ds} e chi è quello altro; provvede ancora avisando la prosperità e adversità, similmente qual maggior prosperità e qual minore, qual maggiore adversità e qual minore; poi iudica, intendiamo, a chi doni prosperità, a chi adversità, a chi maggiore, a chi minore, e finalmente prosiegue, cioè manda a executione: e per questo parlare mostra Virgilio ch'ella non sia cieca, quantunque paia tale a noi che non intendemo le cause de cottai successi temporali. [112] Più suttilmente ancora puottemo exponer el testo [84v] quando dice questa ministra proveder, iudicare e proseguere il suo regno d'i beni temporali, intendendo noi che Dante voglia comprehendere quelle tre specie ovvero parti de prudentia, le qual parti Aristotile dichiara nel sexto libro suo della *Ethica*: a prudentia prima è necessaria *eubulia*, la qual è virtù directiva de consiglio e consiste in ben investigare^{dt} e avisare. [113] De questa sente qui Dante quando dice che la Fortuna provvede: non basta el solo investigare, proveder o advisare, ma convien discernere tra le cose per *eubulia* provedute, ovvero avise, e far iudicio qual sia da seguire e qual da lasciare: alla qual cosa soccorre la secunda virtù chiama *sinesi*, e per Dante significata quando dice che la Fortuna iudica.²⁷ [114] Fatto cotal iudicio non resta altro se non che la tercia virtù, la qual retiene el nome generale de *prudentia*, exerciti^{du} lo suo nobilissimo officio, che è de comandare che si elleggia e seguiti el bene proveduto da *eubulia* e iudicato da *sinesi*: questo comprende el nostro auctore nel suo parlare, quando dice che lla Fortuna prosiegue.

[115] Due expositioni ho poste a questo testo: la prima è più facile da intendere, la secunda è più peregrina, ambedui suon buone e utili da saper. [116] Seguita nel testo: « *Le sue permutacioni*, de questa ministra, *non hanno tregue*, cioè non se pono differire: la cagion è però che *necessità la fa esser veloce* ». [117] A necessità de esser veloce mostra Virgilio esser sugetta la Fortuna, però che spesse fiate, sopravvenendo huomo che per disposition, over per mission divina,^{dv} è^{dw} per conseguir la felicità a vicenda e succeder in loco d'altro huomo che allora è felice, pare a essa Fortuna (como sottoposta^{dx} alla divina providentia) ch'ella sia stimolata da collui che a vicenda succede, overo da essa providentia divina,

ds. costui P1 M] costei M dt. investigare P1 M] vestigare P2 du. exerciti P1 M] exercita P2 dv. per mission divina P1 M] promission divina P2 dw. è P1 M] e(t) P2 dx. como sottoposta P1] como a sottoposta P2 M

27. La fonte originaria è ARISTOTELE, *Eth. nic.*, VI 9-10 1142a-1143a, con ogni probabilità mediato da TOMMASO, *Summ. theol.*, II-II q. 51 a. 1-3.

a prestamente degradare il felice, a ciò che l'altro monti in suo loco. [118] Poi in breve tempo succedendo un altro da quello, par simelmente che sia stimolata a far ancora mutacione, e cossí deli altri continuamente succedendo ben, adunque, la necessità fa la Fortuna esser veloce: veloce in far le sue mutacioni prestamente e veloce in farle spesse. [119] E questo è ciò che dice Virgilio: « Necessità la fa esser veloce in sue mutationi, però che *spesso vien*, spesso accade, *che vicenda*, che vicissitudine e cambio, *consiegue* del'uno^{dy} al'altro, quando alcuno è collocato in alto grado e sopravene un altro per divina providentia deputato a succeder nel luoco del primo ».

[120] Per questo che già è detto appare qual sia l'ufficio e quanta la possanza de questa dispensatrice; pur non è ancora manifesto^{dz} chi ella sia e de [85r] quanta dignità: questo se fa nel parlare che seguita, ove se può comprehender che lei è^{ea} la Fortuna ed è beata e impassibile, unde dice: « *Questa è collei che tanto è posta in croce, pur da colloro che li dovrian dar lode*; è posta, dico, in croce, *dandoli colloro biasmo, a torto, e mala voce* con iniuriose parole ». [121] Ciascuno può intendere che questa è lla Fortuna, la quale tutto el giorno è biastemata da chi la doveria lodare: da' richi e possenti nel tempo dela prosperità è biastimata, però che non essendo mai saccii o contenti, e sempre a llor parendo che piú possano montare, non havendo lor risguardo^{eb} a quel ben che hanno da lei, la biasmano per quel che non hanno. [122] Da quelli ancora fi biasmata i quali se ricordano già esser stati felici e hora se vedeno abandonati da lei: dela qual cosa non se doverebbeno lamentare, anti li doverebbeno render gratia ché, debili e nudi al mondo nati, da lei funno exaltati nel tempo passato. [123] Quelli che sempre fuorono in basso e vil stato, e non puossono recognoscer che da lei habiano mai ricevuto beneficio alcuno, manco la biasmano^{ec} ca tutti li altri: a lloro el puoco pare assai, non portano invidia a' felici, non levano gli occhi in alto, non pensano quanta heredità siano per lasciar a' figlioli, contenti stanno de sua sorte.²⁸ [124] « *Questa ministra adunque è collei che tanto fi posta in croze e biastemata da chi la doveria lodare, ma ella s'è beata e non ode ciò*, non ode quei biasmi: lei, *con le altre prime creature*, cioè con li altri angeli che sonno dele prime creature da^{ed} Dio create, e sono ancora *prime*, cioè superiori ed eccellenti in perfection e nobiltà sopra essa Fortuna e sopra le altre creature (excettando

dy. del'uno P1 M] del suo P2 dz. manifesto P1 M] manifesta P2 ea. è P1 M] e(t) P2 eb. lor risguardo P1 M] risguardo loro P2 ec. manco la biasmano P1 M] mancando biasmarla meno P2 ed. da P1 M] de P2

28. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 213-14, di cui amplifica la casistica.

però Iesu Cristo redemptore nostro e lla gloriosa Virgine Maria madre sua,^{ee} a' quali non voglio per questo mio parlare anteponer li angeli); lei, dico questa ministra, con quelle prime creature *lieta* e non punto per biasmi contristata, *volve la sua spera* ». [125] La spera de questo mundo inferiore, secundo che li altri angeli volveno anche loro le sue spere d'i cieli: alcuni la spera della Luna, altri la spera de Mercurio, altri quella de Venus, altri quella del Sole e cussì per ordine, montando de cielo in cielo. [126] « *Costei*, dico, *volve la soa spera e beata se gode* »: in questo alto parlare che ha fato Virgilio, pare che lui fosse de opinione che lla Fortuna sia una speciale intelligentia, uno spicial angelo dalla divina providentia dato a governare le cose mundane; e questo^{ef} apertamente significano le parolle sue, chi ben le vuol attender.²⁹

[127] Or tollerabile cosa fu che Dante, introducendo qui a parlare Virgilio, [85v] poeta eccellentissimo, lo faccia poeticamente parlare, ma secundo verità noi dovemo dire che niente altro è fortuna che un temporal successo, una vicissitudine de mutabilità delle cose temporali, secundo che procede dalla volontà de Dio, dela qual fortuna, overo del qual temporal successo non fa mestier esaminare da qual causa dependa immediatamente, sì da essa divina providentia dependa senza altro mezo overo da general influentia de tutti i cieli, operante in queste cose inferiori. [128] Dico simelmente che mestier non fa esaminare in que modo rimanga libero l'albitrio del'huomo, havendo^{eg} la eterna e immutabile providentia divina ordinato e disposto la mutabilità de queste cose inferiori: longa e profunda è questa investigacione, in la quale sempre ho laudato che homini secolari non se intromettano; basti a lloro el navigare nella navicella della Sancta Sede, e lascino a' theologi questa impresa. [129] Pur conclusivamente voglio dire al presente che fortuna o qual se voglia celestial^{eh} influentia non ha puoter sopra la volontà humana, in modo che levare li possa el libero arbitrio: ben dico che provocar la può, incitare o inclinare a voler o non voler, ma costringer non può.³⁰ [130] Dico ancora che, quantunque le cose mundane siano molto sottoposte alla fortuna, nientedemeno in possanza è del'huomo non sottometersi a tal subiectione: e questo può fare non

ee. madre sua P1 M] soa madre P2 ef. questo P1 M] questa P2 eg. havendo P2 P1] habitando M eh. celestial P1 M] general P2

29. Cfr. *Ottimo*, vol. 1 pp. 184-85, con il quale la vicinanza potrebbe però essere poligenetica (« questa fortuna è beata, cioè perch'è nel cielo sì come una intelligenza: se con altre intelligenze, le quali fuorono le prime criature, non cura nostre maleditioni e riprensioni, gode nel suo cielo e quello muove secondo la provedenza e dispositione di Dio »). ♣ 30. Amplifica BOCCACCIO, pp. 400-1, e BUTI, vol. 1 p. 214.

constituendo sua felicità nei ben mundani, non mettendoli gran studio e amore, reputando la miseria humana consistere solamente in la privation del bene del'intellecto, fortificando la mente soa contra ogni adversità temporale o corporale la qual mai possa occorrere; più forte parolla dico: « Sapiens dominabitur astris ». ³¹ [131] Non solamente l'homo savio e costante se sente libero dalla subiectione della fortuna, ma etiamdio pare che lui alcuna fiata la vince, conciosiaché nui vedemo a buoni huomini spesse volte quanto^{ei} meglio fanno tanto più succederli per longo spacio de tempo ogni cosa adversa, e finalmente, perseverando loro in ben fare, mutarse la fortuna e in breve tempo montar loro a grande stato: la qual cosa manifestamente se vede che non sarebe seguita se costoro, lasciando el bene, se fusseno reversati a mal fare, o se pur solamente havesseno cessato da quel bene senza far altro male. [132] E da qui puottemo securamente condescender a dire che non sempre se debieno attribuire alla fortuna le mutacioni che tutto el giorno vedemo occorrer nei stati e signorie e altri beni mundani, però che spesse fiate quelli^{ej} che patiscono tal mutationi e pareno esser voltati da[86r]la rotta della Fortuna son lor medesimi cagione di cotta^{ek} mutacione. [133] Felici, non governandossi virtuosamente in sua felicità, son cagion^{el} de sua caduta; poveri, per donarsi a virtù, per non ritirarse da fatiche^{em} e affanni, per sollicitamente operare, per regersi cum prudentia, son talvolta cagion de sua exaltacione. [134] Cottai mutacioni e successi, dei quali assai manifesta è la causa, non solemo^{en} comunemente attribuir alla fortuna: a llei propriamente se pono attribuire quelle mutacioni, quelli successi nelle cose mundane, prosperi o adversi, li quali non pareno tanto proceder per consilio e providentia humana, quanto per altra causa occulta e incognita a' nostri intellecti. [135] Non volio più extender questo parlare: facendoli adunque fine e ritornando alla propria materia del nostro canto, ben puottemo veder *la curta buffa* de questi beni sottoposti a cotta^{eo} mutacioni, contra le quali non basta humano consiglio con tutta soa possanza. [136] E finalmente puottemo comprehender quanta cecità sia, per cotali beni transitorii e incerti, viver in fatiche, affanni, contentioni e guerre, e farsi degno de supplicii eterni. Seguita nel^{ep} testo.

ei. quanto M] quando P2 ej. quelli P2 M] quelle P1 ek. di cotta P1 M] de tal P2 el. son cagion P1 M] son spesse fiate cagion P2 em. fatiche P2 M] fatica P1 en. non solemo P1 M] non suoleno P2 eo. a cottai P1 M] a cotal a cotalle P2 ep. nel M] el P1

31. Sentenza tradizionalmente attribuita a Claudio Tolomeo (II sec. d.C.) pur con ogni probabilità non appartenendogli di fatto. Nell'antica esegesi al poema compare anche in LANDINO, vol. IV p. 1619 (ch. a *Par.*, IV 55-63; ma vi si allude anche nella ch. a *Purg.*, XVI 64-84; vol. III p. 1294).

- [97-126] Or descendiam ormai a maggior pieta;
 già ogni stella cadde che salliva
 quando mi mossi, e 'l tropo star si vieta ». 99
- Noi ricedemo el cerchio all'altra riva,
 sovra una fonte che bolle e riversa
 per un fossato che da lei deriva. 102
- L'acqua era buia assai, ma piú che persa;
 e noi in compagnia del'onde bige,
 entramo giú per una via reversa. 105
- Una pallude fa, c'ha nome Stige,
 questo triste ruscel, quand'è disceso
 al piè dele maligne piagge^{eq} grige. 108
- E io, che de mirar mi stava inteso,
 viddi genti^{er} fangose in quel pantano
 ignude tutte,^{es} con sembiante offeso. 111
- Questi si percotean non pur con mano,
 ma colla testa e col petto e coi piedi,
 troncandosi coi denti a brano a brano. 114
- Lo buon maestro disse: « Figliol, or vedi
 l'anime di collor cui vinse l'ira;
 e anco vo' che tu per certo credi 117
- che sotto l'acqua ha gente che sospira:
 e' fanno pulular quest'acqua al sommo,
 come l'occhio te dice unque s'agira. 120
- Fitti nel limo, dicon: « Tristi fummo
 nel'aire dolce che dal sol s'alegra,
 portando dentro accidioso fumo; 123
- or ci attristiam nela bellezza negra".
 Quest'inno sí gorgoglian nella strozza,
 che dir no 'l posson con parolla intègra ». 126

[137] In la prima parte^{et} principal de questo canto ha trattato Dante deli avari e prodigi puniti nel quarto cerchio; hora in questa secunda parte principale, descendendo al quinto cerchio, tratta dela pena de iracundi e accidiosi puniti

eq. piagge P1 M] piaogge P2 er. genti P2 M] gente P1 es. ignude tutte P1 M] ignude de
 tutte P2 et. In la prima parte P2 P1] In questa parte M

nella Stigia pallude, nei quali vicii non nomina alcuna persona in particolarità nel presente canto (questo [86v] farà nel canto seguente,^{eu} ove nominerà uno spirito iracundo). [138] Tre particelle contiene questa parte: in la prima descrive Dante la sua discesa nel quinto cerchio del'inferno e come el vidde e da Virgilio intese la pena de iracundi; in la secunda^{ev} intende in qual cerchio esser ancora puniti accidiosi cum altra pena, e questo fa nel ternario che comincia *Lo buon maestro* (ivi: *E anco vo'*). [139] Ambedue queste particelle dechiareremo insieme, in la tercia fa fine a questo canto (ivi: *Cussí giramo*).³²

[140] In la prima particella, 'nanti che llo nostro auctor venga alla descriptio-
ne del luoco e dela pena, lui recita che Virgilio, facendo fine al soprascripto
parlare della Fortuna, lo confortò al descender al quinto cerchio, dicendo esso
Virgilio: « *Or descendiamo ormai, o Dante, a magior pieta*, cioè al luoco de magior
pietà, non ritardiamo piú, però che *già cadde*, già se inclina verso la parte occi-
dental del cielo, *ogni stella che saliva*, che se levava dal'oriente heri sera, *quando io
mi mossi* dal loco mio del Limbo per venir a soccorrerti » (secundo che appar-
ve^{ew} di sopra, nel principio del secundo canto, dove detto fu che *'l giorno se
n'andava e l'aire bruno toleva li animali*^{ex} *che son in terra*).³³ [141] Che già cadda^{ey} ogni
tal stella vien a dire che già è passata mezanotte: « *El troppo stare*^{ez} qui giú nello
'nferno *si vieta*, cioè vetato e proibito è a noi, per la qual cosa andiamo tosto »;
questo parlare introduce qui Dante per imitacion de Virgilio nel sexto libro
della *Eneida*, ove finge Sibilla dire a Enea: « *Nox ruit Eneas, nos fando duci-
mus*^{fa} *hora etc.* ». ³⁴ [142] Sottogiunge Dante^{fb} como el passaggio^{fc} dal quarto cer-
chio al quinto, però che traversato che ebbe il quarto cerchio seguitando^{fd} un
rivocello el qual deriva da una fonte, pervenne lui alla pallude del quinto cer-
chio chiamata Stige, in la quale truovò li iracundi e accidiosi. [143] Dice adun-
que: *Noi*, Virgilio e io Dante, *recidemo*, cioè traversamo, il cerchio quarto *all'altra
riva* (non intendiamo de fiume, ma riva de quello luoco cavato), dala qual riva

eu. canto seguente P1 M] seguente canto P2 ev. secunda P1 M] secunde P2 ew. apparve
P1 M] appare P2 ex. animali P1 M] ill. P2 ey. Che già cadda P2 M] Or, che già cadda
P1 ez. El troppo stare P2 M] El tropo e lo tropo star P1 fa. ducimus P1 M] dicimus P2
fb. Sottogiunge Dante P2 M] Sottogiunge l'auctor nostro Dante P1 fc. passaggio P2 M] passò
P1 fd. seguitando P1 M] seguitandolo P2

32. Delle sette particelle in cui BUTI, vol. 1 p. 210, divide la seconda parte del canto (ma di queste le
prime due sono ancora dedicate alla lezione inerente all'identità e alle caratteristiche di Fortuna),
il commentatore ne riprende tre. 33. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 215; ma il riferimento esplicito al secon-
do canto è già in BOCCACCIO, pp. 402-3. 34. VIRGILIO, *Aen.*, VI 539, citato anche da BUTI, vol. 1 p.
215.

se descendeva al quinto cerchio, e pervenimo *sopra una fonte che bolle*, cioè a modo che bollendo resorge ivi, fuori de quella riva, e *roversa per un fossato che deriva da lei* ». [144] Descrive qual era l'acqua: « *L'acqua era buia*, cioè negra, *assai*, quasi dica non in tutto, *ma più ca persa*, cioè de collore più negro che non è il collore perso, el biavetto^{fe} scuro;³⁵ e *noi in compagnia delle unde bige*, cioè fosche,^{ff} che descendevano per quello fossato, *intramo* [87r] *giù per una via diversa*, aspra e ria ». [145] Prosegue Dante la discription de quel loco: *Questo triste rucello*, questo triste rivocello,^{fg} *fa una pallude che ha nome Stige*, e ciò fa quando elli è disceso *al piè delle maligne piagge grige*, cioè di color grixo scuro, simile a quello delle penne del'aquila », a piè dele quale piagge intendiamo inundar quell'acqua e passare, non havendo ivi^{fh} un altro cadimento largo overo decorso, per la qual cosa la pallude se causa.³⁶ [146] E dovemo intender che questo sia el quinto cerchio, nel quale intrato Dante se finge haver lí in parte^{fi} veduto e in parte da Virgilio inteso qui nel fango della pallude esser anime che combattevan insieme; similmente nel fondo sotto acqua esser altra gente che faceva l'acqua gorgogliare de sopra. [147] E ciò finge Dante nel testo che seguita, dicendo: « *E io, Dante, che stava inteso*, che stava attento, *a mirare, viddi in quel paltano della pallude genti fangose, tutte ignude*, cioè nude, *con sembiante offeso*, con vista desdegnosa.³⁷ [148] *Questi se percuottevano non pur cum mano, ma con la testa e col petto e coi piedi, troncandosi le membra sue coi denti a brano a brano*, cioè a pezzo a pezzo »; intendiamo l'una all'altra; puottemo intender ancora che se troncavano sé medesime, la qual cosa dire, quantunque ben si convenga alla ficcione, non credo che qui fusse de intencion de Dante, cotal pena non intendendo io per qual peccato fusse ordenata.³⁸ [149] *Lo buon maestro mio, Virgilio, disse a me: « O figliol, or vedi le anime de collor cui*, cioè le quali, *l'ira vinse*; or vedi le anime de iracundi ». [150] Non solamente me dechiarò qual anime fusseno quelle ch'io vedeva, ma etiamdio me rivellò esservi ancora per altro peccato danate altre anime ch'io non sapeva, unde elli me disse: « *E anco voglio che tu, o Dante, per certo creda che sotto l'acqua ha gente che sospira, e quella gente fanno pulular*,^{fi} gorgogliar e in modo che boglier, *questa acqua*, in sua exterior apparentia de sopra, *como l'occhio te dice*, como l'occhio te mostra, *unque s'aggira*, cioè in qual se voglia parte della detta acqua l'oc-

fe. biavetto P1 M] azuro P2

P2 fh. ivi P1 M] om. P2

pupular P1

ff. fosche P1 M] fuoche P2

fi. haverli in parte P2 M] in parte haverli P1

fg. questo ... rivocello P1 M] om.

fj. pulular P2 M]

35. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 215, ❷. 36. Cfr. BOCCACCIO, pp. 403-4, unico tra i precedenti a fornire una spiegazione altrettanto dettagliata. ❷. 37. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 216, la cui parafrasi è riproposta *verbatim*. ❷. 38. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 216, cui risale la duplice possibilità interpretativa.

chio se agire, se volgia ». ³⁹ [151] Dechiaromi ancora Virgilio qual anime fusseno quelle e perché gorgoliava cussì quella acqua: però che ivi erano le anime de accidiosi, li quali sotto acqua, nel fango piantati, volevansi lamentare de soa sorte, ma soffocati, non puottendo mandar fuora la voce^{fk} movevan l'acqua de sopra, secundo che accade quando alcuno cum la^{fl} bocca appozzata in acqua vuol parlare.

[152] Continuando adunque el suo parlare, Virgilio disse: « Costoro che sotto acqua son *fitti* e piantati *nel limo*, nel fango, *dicono*, ovvero se perforzano dire: “Noi *fumo tristi nel dolze aire che*, cioè el qual aiere, *se alegra dal sole*, cioè noi [87v] fumo tristi al mundo, *portando entro* in la mente nostra *fumo accidioso*, cioè oscurità de accidia, la qual a modo che fumo fa oscura e fosca la mente; *hora noi ce attristamo nela bellezza*, nella fanga, *negra* de questa pallude”. [153] Questo *himno*, questo compianto e lamento, *se gorgogliano nella stroza*, nella golla; quei dannati gorgolian, dico, *però che dir non lo posson cum parola integra*, intrandolli acqua nella golla quando volleno aprir la bocca per parlare ». [154] Impropiamente chiama el poeta *himno* el compianto e lamento de costoro, però che propriamente *himno* è ^{fm} canto e laude adtribuita a Dio.⁴⁰

[155] Per reductione di questa parte a moralità, dovemo saper che nel'appetito sensitivo son dui movimenti, uno chiamato concupiscibile, el qual move l'appetito a perseguire^{fn} cose convenienti (o almanco sotto pretesto de cose convenienti); l'altro chiamato^{fo} irascibile, per lo qual se move a vincer e remover le cose nocive e impeditive del compimento del suo desiderio.⁴¹ [156] De l'appetito concupiscibile havemo veduto in quanto per *luxuria* è^{fp} disordinato circa le cose concupiscibili per conservation della spetie humana, cioè circa lo atto de generare; e in quanto per *golla* è disordinato circa le cose concupiscibili intrinsecamente necessarie a conservation^{fq} della persona propria de ciascuno, cioè circa mangiare e beber; ancora in quanto per *avaritia* o prodigalità^{fr} è disordinato circa le cose concupiscibili, extrinsecamente concorrenti a conservatione non solamente de soa propria persona ma etiamdio de quelli che sottoposti sonno a sua cura, cioè circa le ricchezze. [157] Hora adunque, volendo trattare del'appetito irascibile e attendendo che ira, la qual se causa per ebuli-

fk. la voce P1 M] la soa voce P2 fl. la P1 M] om. P2 fm. è P M] e(t) P2 fn. perseguire P2 P1] proseguir M fo. l'altro chiamato P1 M] l'altro è chiamato P2 fp. è P1 M] e(t) P2 fq. conservation P2 M] conversazione M fr. o prodigalità P1 M] o per prodigalità P2

39. Cfr. BUTI, vol. I p. 216. 40. Cfr. BOCCACCIO, p. 408, e BENVENUTO, vol. I p. 271, che hanno però il merito di cogliere con più finezza l'effetto ironico suscitato dal termine. 41. Cfr. TOMMASO, *Summ. theol.*, I-II q. 23 a. 1.

zione ovvero inflammatione de sangue circa el cuore offeso e concitato a desiderio de vendetta, quantunque ella nel suo primo subito e non deliberato nascimento non sia vicio ma solamente passione, ovvero affetto dell'animo, nientedemeno, non refrenandola presto^{fs} l'huomo ma facendo alcun pensamento e perseverando in essa, convertesi in vicio.⁴² [158] Per lo qual iracundi procedeno a molti nocumenti e atti furiosi, non solamente contra el proximo ma etiamdio contra sé medesimi, privandosi de amici, incorrendo infamia e odio, offendendosi nel'haver e nella persona: per questo rispetto dovemo dire che Dante, prima a denotare el subito e improvviso nascimento de ira (como detto è causata per ebulicion de sangue circa el cuore), se finge^{ft} haver trovato una fonte che bolle; e dovemo notare che in quella fonte nessuno fi punito, però che li primi subiti e improvvisi movimenti fatti nel core non graveno l'anima de [88r] mortal peccato. [159] Finge nientedemeno quel'acqua esser fosca, a denotare ancora che l'ira nel primo suo movimento offusca la mente, sí che non può cognoscer el vero; finge poi che questa fonte riversa acqua sua giù per uno fossato fin tanto che, discesa in loco dove riposi, causa una pallude chiamata Stige, che tanto vien a dire secundo sua interpretazione quanto tristicia. [160] E lui, dietro a quest'acqua del fossato discesse *per una via diversa*, a denotare a che modo l'ira se converta in vicio, però che questo procede per non esser retenu- ta nella fonte, per non esser refrenata nel suo principio e nascimento: unde, lasciando alquanto discorrer questa ira e seguitandola per la via de diversi pensieri, se vien a tanto ch'ella ripossa e fa habito nella mente vicioso, induttivo^{fu} de tristicia, significata per lo^{fv} nome de Stige.⁴³ [161] In questa pallude Stige decevolmente son puniti iracundi, però che sempre ancora, quando fan vendetta, piú vendetta desiderando e sostenendo sollicitudine de cuore, fatica de corpo e spesse fiate danno in robba e in persona, mai non son senza tristicia. [162] Nel fango stanno costoro di sopra, sí che veder se possa la lor pena, secundo che l'ira, quantunque nasca nel cuore, nientedemeno suol extender sue opere di fuori, per atti, per parolle^{fw} o per fati. [161] Nudi sonno, privati d'amici e benivolenti, percuotensi^{fx} e truncasi arabiamente l'uno l'altro, secundo che per experientia se vede nel viver del mundo, e non solamente l'uno l'altro

fs. presto P1 M] questo P2 ft. se finge P1 M] fingesse P2 fu. induttivo P1 M] om. P2 fv. lo P2 M] le P1 fw. per atti, per parolle P1 M] per atti o parolle P2 fx. percuotensi P1 M] percuotansi P2

42. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 268. ➤ 43. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 268-69, cui risale l'interpretazione allegorica dell'iracondia.

ma etiamdio dannegiar sé medesimi in la persona^{fy} per impacientia e furore, o in la robba propria per gran dispetto e studio de nocer ad altri.⁴⁴

[164] Veduto che havemo de iracundi, resta a veder de accidiosi, per moral expositione della pena d'i quali^{fz} dico sotto brevità che accidia è vicio non apparente ma nel cuore ascosto, inductivo de tristicia, per lo qual vien l'omo in tedio de sé medesimo, e iace l'anima languida, cosí fastidiente ogni ben spirituale como negligente a ogni buona operatione exteriore. [165] Piantati adunque nel fango della Stigia pallude (che significa tristicia), sospiran questi accidiosi: vien a denotare che non intenti in alcun buon pensier, né occupati in alcuna decevol^{ga} operatione, giaceno attediati, languidi e tristi, e con sospiri compiangensi^{gb} tra lor medesimi. [166] Che sotto acqua siano e gorgogliar la facciano se finge però che questo vicio è occulto nel cuore, sí che de fuori non se manifesta se non per alcun signali; che dir non posson parolla integra, questo comunemente occorre in loro però che, nel suo lamentarsi e compiangere, non mai o rare volte dicono le [88v] parolle a mezzo.⁴⁵ [167] Molte cose largamente io potrebbe dire circa^{gc} la materia de questi vicii: questo che ho detto può bastare quanto pertiene al tractato dello inferno; altre cose dirò con l'aiuto de Dio nel xvi e xviii canto del *Purgatorio*. Seguita nel testo.

[127-30]

Cosí giramo dela lorda pozza
grand'arco, tra la rippa secca e 'l mézo,
con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
Venimo al piè d'una torre al di sezo.

129

[168] Descritto che ha Dante el luoco della pena de iracundi e accidiosi, hora describe el camino che fece per venire al porto dove se passa la pallude. [169] Per testual intelligentia della qual particella et etiamdio del principio del canto sequente, dovemo sapere che secundo la ficcion poetica del nostro auctore, questa pallude Stige circunda la città chiamata Dite, alla quale se passa sotto governo de^{gd} un nochiere nominato Flegias; al luoco del passaggio, 'nanti che se arrive, disposto è quel camino per piú segurezza della città, in tal modo che convien prima caminar assai per la ripa de quella pallude. [170] Trovasi poi nel

fy. in la persona P1 M] in loro persona P2 fz. d'i quali P1 M] de quelli P2 ga. decevol P1 M] docevol P2 gb. compiangensi P1 M] compiangendosi P2 gc. circa M] cira P2 ill. P1 gd. governo de P1 M] om. P2

44. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 217-18 e 219. 45. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 218-19, ampiamente sintetizzato.

detto luoco del passaggio, sula ripa de qua inhedificata, una torre, al sumo della quale sta un guardiano ivi deputato a far segnale a quelli della città quando gente arriva,^{ge} unde siano avisati e mandino di qua el nochiere. [171] Or, questa imaginatione havendo el nostro auctore, hora non per compimento del tractato de iracundi (d'i quali farà altra special mentione nel canto sequente), ma per compimento de questo canto e per verisimilitudine del suo passaggio per lo quinto al sexto cerchio, lui se finge, da poi che hebbe fato longo circuito sopra la riva della pallude, esser arrivato alla detta tore. [172] Dice adunque: *Cusí parlando* Virgilio, *giramo*, caminomo^{gf} non tutta in circuito ma *un grande arco della lorda pozza*, della sozza e immunda palude, facendo nostro camino *tra la ripa seca e 'l mezo* fangoso della detta palude (quasi voglia dire: in orlo della ripa e della pallude). [173] Caminamo, dico, *con gli occhi* nostri *volti a* mirare *chi ingozza*, cioè mirare li^{gg} sopradetti accidiosi che ingozzano, che ingorgano, *quel fango*, volendo parlare come apparse de sopra: e cosí *venimo al piè d'una torre al di sezzo*, cioè all'ultimo, dove firmamo li nostri passi, essendo ivi il loco del passaggio alla città de Dite. E qui finisce il septimo canto.⁴⁶

ge. quando gente arriva P2 M] om. P1
lo P1

gf. caminomo P1 M] caminarom P2

gg. li M] le P2

46. Cfr. BUTI, vol. I p. 219.

[CANTO VIII]

Finisce lo septimo canto del'*Inferno*. Comincia lo octavo canto delo *Inferno*, ove se describe el passaggio de Dante in sula navicella de Flegias per la Stigia pallude, nella quale vide Filippo alla città de Dite, in la quale non fu sufficiente Virgilio a introdurlo per suo pottere.

[1-12] |89r| Io dico, seguitando, che assai prima
che noi fuossimo al piè del'alta torre,
gli occhi nostri n'andar susso alla cima
per doi fiammette che videmo porre,
e un'altra da longi render cenno,
tanto ch'apena 'l puotteva l'occhio tuorre.
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;^a
dissi: « Questo che dice? e che risponde
quel'altro fuoco? e chi son quei ch'el fanno? ».
Ed elli a me: « Su per le soccide unde
già puoi scorger quello che s'aspetta,
se 'l fummo del paltan non te 'l nasconde ».

[1] Attendendo el nostro auctore che in alcuni peccati se incorre per incontinenzia, seguitando l'omo l'appetito sensuale, in alcuni per malicia commettendo il male spontanea e deliberatamente,^b non per violenza de sensualità, in altri per bestialità contra la natural concupiscentia humana, convenevolmente ha parso a lui che de peggior loco e de più forte e stretta pregione siano degni quelli che peccano o per malicia o bestialità. [2] Per la qual cosa, havendo già trattato de luxuriosi, gollosi, avari, prodigi, iracundi e accidiosi in quanto per incontinenzia peccano straportati dall'apetito sensuale, subsequentermente finge in una città fortissima esser puniti quelli che per malicia o bestialità han peccato,^c così nei sopradetti vicii como in altri, quali son usurarii, ingannatori, seminatori de discordie, traditori e altri simili, li quali non caddeno in suo peccato per solo impeto de sensualità, ma ivi concorre deliberatione e spontanea electione. [3] Quali ancora sonno heretici, li quali caddeno in suo errore per superbia de mente e perversità de ingenio; quali son superbi e invidiosi, li

a. tutto 'l senno P1 M] tutto senno P2 b. spontanea e deliberatamente P1 M] spontaneamen-
te e deliberatamente P2 c. han peccato M] *om.* P2

quali non da appetito sensuale ma da volontà son indutti a concupiscentia de exaltacion propria e dolore dela exaltacione del proximo; quali sono miseri peccatori contra natura, li quali non se pon excusare che da natural concupiscentia siano incitati: ma incitando la natural concupiscentia a concubito de femina, loro con volontà corruptissima se riversano ad atto abominevole contra natura. [4] Alla città adonque Dite,^d nella qual son puniti costoro, volendo trapassar Dante, poeticamente nel presente octavo canto dispone el modo del pasare, sí che versimil parrà el suo passaggio; e però che convien ch'el [89v] passi per Stigia pallude, la qual è^e del quinto cerchio, lui se fingerà esser passato per nave e descriverà ciò ch'el vidde per essa navigando. [5] Questo canto dovemo distinguer in dui parti principali: in la prima se contien el passaggio de Virgilio e Dante^f per la Stigia pallude, e adaptassi l'autore a ciò ch'el vuol dire nella parte sequente; in la secunda se contiene el suo vicinarsi alla città (ivi: *Lo buon maestro*).¹ [6] La prima parte contiene due particelle: in la prima describe Dante la provisione fatta per suo passare alla detta città; in la secunda describe el passaggio overo la navigation per la pallude (ivi la secunda: *Tosto che 'l duca*).^g [7] In la prima particella Dante fa una gentil ficcione in descriver el modo del suo passaggio, unde considerando che la città è cinta della pallude, finge che un nocchier sia venuto a levarlo con una navicella. [8] E però che lla pallude è molto larga e lo 'nferno è tenebroso, sí che verisimel cosa non pare che 'l nocchier, el qual tiene el suo porto dalla parte della città, possa veder chi arriva per passare, finge Dante che sula ripa de qua, secundo che havemo veduto nela fin del canto precedente, sia^h fundata una torre, forsi per guardia del paso, al summo dela quale stanno alcuni guardiani, liⁱ quali, quando arrivano anime per passare, fanno a quei dela città certo segnale^j de lumer, denotando che anime vengono e quante sono; e similmente dalla parte dela città son altri che per simel segnale rispondeno e avisano el nocchier, a ciò che se mova cum la navicella a venire. [9] Per tal provisione fatta nel'inferno, se dice Dante haver habuto^k el modo de passare, montando lui cum Virgilio sula detta navicella, como appare nel testo, al'exposition del quale, prima ch'io venga, recitarò quello che se suol dire per continuation di questo canto.

[10] Comunemente se dice che Dante non haveva compillati altro che sette

d. Dite P1 M] de Dite P2 e. la qual è P1 M] del quart e P2 f. e Dante P1 M] e de Dante P2
 g. che 'l duca P1 M] el duca P2 h. sia P1 M] fi P2 i. li P1 M] di P2 j. certo segnale P1 M] certi segnali P2
 k. haver habuto P1 M] haver veduto P2

1. Corrisponde alla divisione di BUTI, vol. 1 p. 226.

(li precedenti) canti de questa opera quando fu scaciato de^l Firenze: d'i quali, come de cosa perduta, per longo corso de tempo havendosse lui domenticato e piú non facendo cura de mai recominciare o proseguire cosí alta fantasia como nella mente haveva formata, piacque a Dio che uno cittadino de Firenze, voltando diverse scripture, trovò li detti sette canti, circa li quali, havendo consilio de homini ben^m intelligenti, li mandò al magnanimo marchese Marcello Malaspina, a fin che elli, el qual teneva Dante con seco e facevali grande honore, lo inducesse a proseguir tal opra da sé cominciata.² [11] La qual cosa ebbe effetto: Dante, adunque, doppo longa intermissione de tempo retornando a scrivere e continuandossi [90r] cussí a tempo passato como al precedente canto, dice: *Io, el qual già posto me haveva fuor de mente el piú scriver in questa opra, hora pur seguitando in essa e seguitando el processo del mio camino, dico che assai prima che fussemo noi, Virgilio e io Dante, iunti al piè dela torre (dela qual io feci mentione nella fin del canto precedente), li occhi nostri n'andarono susso alla cima della detta torre.*³ [12] E questo feceno *per dui fiamette*, per due piccole lumer di fuoco, *che*, cioè le qual fiamette, noi *vedemo porre*, vedemo metter alla detta cima della torre, *e per un'altra fiametta* overo per un'altra torre, *che vedemo render cenno*, responder cum signal *tanto de longe che apena l'occhio nostro el puotteva toglier*, puottevaⁿ comprehender quel segnale. [13] Questo segnale (o d'una fiametta o de due che fosseron non mi curo) facevano quelli della città per dare a intender che havevano veduto el primo segnale a llor fatto, e per far noticia al nochier della pallude che passasse di qua a recever le anime.⁴ [14] Prosegue Dante il suo parlare: *E io, Dante, non intendendo che importasseno quelle fiamette, mi volse al mar de tutto el senno*, cioè a Virgilio, el qual se può chiamare un mar de senno overo de scientia, dissi a lui: « *Questo fuoco de due fiammette che dice? Che ello significa? E quel'altro fuoco, che noi vedemo tanto dalla longa, que respond'ello al primo? E chi son quelli ch'el fanno?* ».⁵ [15] Ed elli, Virgilio, respuose a me: « *Su per le socide, su per le sozze, unde della pallude già puoi*

l. de P2 M] da P1 m. ben P1 M] om. P2 n. puotteva P2 M] el podeva P1

2. Sintetizza la celeberrima storia dei sette canti "fiorentini" narrata da BOCCACCIO, pp. 446-50, di certo attraverso la mediazione di BENVENUTO, vol. 1 pp. 273-74 (da cui proviene probabilmente anche la storpiatura del nome di Moroello Malaspina). 2. 3. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 227. 2. 4. Diversamente da BENVENUTO, vol. 1 p. 275, e BUTI, vol. 1 p. 227, che intendono le due fiammelle quali indicazioni per Flegias circa il numero di passeggeri che dovrà traghettare, il commentatore, come già BOCCACCIO, pp. 450-51, attribuisce al segnale un significato piú generico, affinché il traghettatore si prepari a salpare. 2. 5. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 228, da cui è ripresa la formulazione delle domande poste da Dante a Virgilio.

scorger, già puoi comprehender, *quello che s'aspetta* per cagion de quelli fuochi; dico che lo pòi scorger, *se 'l fummo del paltan*, se lla fumana della paltanosa pallude, *non te nasconde* la navicella che conduce un nocchier, avisato per quelle fiammette ». [16] A litteral sentimento sente Virgilio che da questa pallude se levasse fumana, la qual cosa suol accader in ogni pallude per molti vapori che se levano dall'acqua e dal fango.⁶

[17] Moralmente questo fumo non è altro che la offuscation del'intelletto, la quale procede da ira^o o accidia, in modo che spesse fiate l'homo non può veder cosa che pertegna^p al bene; ma qui hora vederemo da^q tal fumo non essere impedito Dante, cioè l'huomo del qual sugetta è la sensualità alla^r ragione.⁷ [18] Delle due fiammette e delle due torre alcuni voleno dare interpretacione morale, dicendo che significa due specie de superbia: secundo costoro la torre di qua dalla pallude significa la superbia che consiste^d in exterior opere, e questa leva due fiammette, una che consiste in exaltarse nelle bone opere, l'altra che consiste in gloriarsi ed exaltarsi^t delle male opere;^u la torre della città denota la superbia mentale, e questa anche lei, secundo questi expositori, leva due fiammette, una de exaltacione che infra |90v| sé piglia l'huomo nei buoni pensamenti, l'altra ch'el piglia neli rei. [19] E le fiammette de fuora fanno segnale a quelle dentro, cioè la exterior superbia nei sopradetti dui modi fa ch'el se cognosce quella de dentro, la qual, senza atti e segnali exteriori, serebbe occulta.⁸ [20] In verità questa expositione, quantunque util sia, non acade a proposito nostro, però che non se li adapta ben la poetica importancia de queste fiammette; secundo la qual importantia quelle fiammette de fuori non fanno punto signal a Dante che dentro siano altre fiammette (como dicono questi expositori la superbia exteriore far segnale^v e noticia che dentro sia superbia nel cuore), ma fanno segnale quelle fiammette ali guardiani della città, avisandoli^w che anime arivano per passare, e le fiammette de dentro fanno segnale de haver inteso e avisano el nocchiero che passi cum la navicella. [21] Io non so veder como questa ficcione se possa adaptare alla sopradetta moral interpretacione della superbia, maximamente però che in la pallude non se può dir cum verità che sia

o. da ira P1 M] dal'ira P2 p. pertegna P1 M] 'partenga P2 q. da P1 M] di P2 r. alla P1 M]
della P2 s. consiste P1 M] significa P2 (err. rip.) t. ed exaltarsi P2 M] om. P1 u. opere P2
M] om. P1 v. segnale P1 M] segnali P2 w. ma fanno... avisandoli P2 M] om. P1

6. Cfr. BUTI, vol. I p. 228, ma la notazione, in forma diversa, è anche in BENVENUTO, vol. I p. 277. ❷

7. Cfr. BUTI, vol. I p. 228, variamente rielaborato. ❸ 8. Tuttavia la notazione sulla possibile lettura allegorica delle due torri si ritrova già in altri capitoli dell'esegesi pregressa, come ad es. PIETRO1, pp. 110-11.

punita la superbia, né all'intrata della città: più adonque mi piace la opinion^x de altri, che dicono^y Dante introducir poeticamente queste torre cum sue fiammete nel presente luoco per disponer el suo passaggio per la pallude alla città in modo verisimile.⁹ [22] Vederemo nientedemeno de sotto, nel canto sequente, ove ben acaderà a proposito, che a torre fi data interpretacion de arrogantia over superbia, ma qui non son introdotte per tal mestiero.¹⁰ Seguita nel testo.

[13-27]

Corda non pinse mai da sé saetta,
che sí corresse via per l'aire snella,
com'io viddi una nave pizioletta 15
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto 'l governo d'un sol galleoto,
cridando: « Or se' iunta, anima fella! ». 18
« Flegias, Flegias tu cridi a vòto »,
disse lo mio signor « a questa volta:
più non ci havrai che sol passando 'l loto ». 21
Qual è collui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne ramarca,
fecesi Flegias nell'ira accolta. 24
Lo duca mio discese nella barca
e poi me fé intrar apresso lui;
e sol quando fu' dentro parve carica. 27

[23] Ditto ha Virgilio che Dante già puotteva comprehendere su per le unde della pallude ciò che importasseno quelle fiammette di fuoco; hora describe Dante como viddi per cagion de quelle due fiammette venir con una navicella un nocchier gridando. [24] Sottogiunge ancora el parlar che usò Virgilio al detto nocchier; dice adunque: *Corda*, di arco o de balestra, *non pinse da sé mai saetta che corresse via per l'aire sí snella*, così legeri e veloce, *como io, in [91r] quella* che Virgilio diceva le sopradette parolle, *viddi verso noi venir veloce per l'acqua de quella pallude, una pizioletta nave*; venir, dico, *sotto 'l governo d'un sol galleoto*, d'un sol navarolo, *cridando* esso navarollo: « *Or se' tu iunta*, or se' venuta, *anima fella*, ani-

x. mi piace la opinion P1 M] mia opinion P2 y. dicono P1 M] dico P2

9. È possibile che alla base di questa riflessione sul coefficiente di verisimiglianza della narrazione ci sia il rifiuto di ogni eventuale lettura allegorica, esplicitamente discussa da BOCCACCIO, p. 469.

10. Vd. *infra*, ch. a *Inf.*, IX 34-51, 46-59.

ma colpevole e peccatrice! ». ¹¹ [25] Contra costui, nominandolo^z per nome propria, disse el mio signor mio Virgilio: « *O Flegias, Flegias, tu cridi a vòto*, cioè^{aa} tu gridi invano; tu a questa volta *non ce havrai piú che*^{ab} *sol passando el loto*, cioè non ci havrai altro per questa volta^{ac} se non solamente^{ad} il fango dela pallude nel passarci^{ae} (vien a dire: non haverai guadagno de noi ma solamente fatica e affanno) ». [26] Per questo parlare Flegias, el qual sperava haver guadagnato due anime, *se fece tale nella ira che lui haveva accolta* nella mente; se fece, dico, tale *qual è collui che ascolta* che li sia fatto grande inganno, e poi *se ne ramarca*, se ne duole e lamenta di tale inganno (vien a dire che Flegias tanto romase abbatuto e triste).^{af} [27] Allora *lo duca mio Virgilio scesse nella barca e puoi me fece intrare apresso lui, e parve carca*, e apparse caricata quella barca, solamente *quand'io fui entro*, la qual cosa procedeva però ch'io era corpo grave, non essendo prima entro altro che l'anima de Virgilio, incorporal e legeri.

[28] Poeticamente a Flegias dona el nostro auctore officio de^{ag} navigare sopra questa pallude nella qual son puniti iracundi, però che secundo ' poeti questo Flegias fu re d'i Lapiti, e 'l primo^{ah} che mai usasse violenta tirannia in Grecia. [29] Elli molto fu^{ai} sugetto a ira, in tanto che uccise la figliola e arse el tempio de Appollo, e molte altre cose furiosamente fece: e dovemo intender che qui nello 'nferno suo officio sia non solamente de portare le anime de iracundi per la pallude e lasciarle, ma etiamdio de portare ultra la pallude alla città quelle anime le quali non son state colpevoli in questo sol peccato, ma da piú grave son giú tratte a basso.¹² [30] Che cosí sia puottemo assai comprehender, però che se officio suo fosse sol de portare le anime per la pallude, lui haverebbe fatto alcun segnale de volerci lasciar Virgilio e Dante, la qual cosa non fece: anti, senza^{aj} far motto li portò alla città. [31] A moralità puottemo reducer questo parlare dicendo che questa ficcion de Flegias, el quale move cum gran prestezza la soa barca per recevere e portare a pene^{ak} le anime colpevoli, se introduce per nostro avisamento a importare che fervore d'ira overo turbation de mente, interpretata per Flegias, move cum gran prestezza la mente huma-

z. nominandolo P1 M] nominando P2 aa. cioè P1 M] om. P2 ab. piú che sol P2 M] altro che P1 ac. cioè... volta P2 M] om. P1 ad. solamente P2 M] om. P1 ae. dela pallude nel passarci P1 M] nella pallude per passarci P2 af. e triste P2 P1] om. M ag. de P1 M] a P2 ah. e 'l primo P1 M] e fu el primo P2 ai. molto fu P1 M] fu molto P2 aj. senza M] per P2 ak. a pene M] al tormento P2

11. Cfr. BUTI, vol. I pp. 228-29, ripreso *verbatim*. ➤ 12. Probabilmente sulla scia di BENVENUTO, vol. I pp. 277-78, contrae le informazioni sul personaggio che si leggono in BOCCACCIO, p. 453; diversamente BUTI, vol. I p. 229, non fa menzione dell'assassinio della figlia Coronide.

na a offensione del proximo e vendetta.¹³ [32] Ma con^{al} Virgilio e con Dante, cioè cum l'huomo guidato dala ragione, questo [91v] furor de ira non può guadagnare niente, ancora ch'el se mette in la barca sua, cioè ancora ch'el se commova a ira per alcuna volta, e ancora che la sensualità para alquanto caricar la barca.¹⁴ [33] E la cagion è però che tal huomo refrena l'ira e non passa el termine del ragionevole, o veramente, se pur se corrocia, questo fa a correctione non a vendetta, per zelo dela virtù e per odio del vicio: inde è che tal huomo qui non fi lasciato da Flegias nella pallude, anti vedendo la pena de iracundi, piú ultra passa, a ciò che possa considerare altri vicii piú gravi. Seguita nel testo.

[28-66]

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
del'acqua piú che non suol con altrui. 30
Mentre noi corravam la morta gora,
dinanti mi si feci un pien di fango
e disse: « Chi se' tu che vieni anzi hora? ». 33
E io a llui: « S'i' vengo, non rimango;
ma tu chi se', che se'^{am} sí fatto brutto? ». 36
Respuose: « Vedi che son un che piango ». 36
E io a llui: « Con pianger e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani;
ch'io ti conosco, anco sii lordo tutto ». 39
Allora stese al legno ambo le mani,
per che 'l maestro, accorto, lo sospinse,
dicendo: « Via costà, con li altri canni! ». 42
Lo collo poi con le brazza mi strinse,
basciomi 'l volto e disse: « Alma sdignosa,
benedetta collei che 'n te se cinse!^{an} 45
Questi fu al mundo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
cussí è l'ombra sua qui furiosa. 48
Quanti se tengon hor là su gran regi,
che qui staranno come porzi in brago,
di sé lasciando horribili dispregi! ». 51

al. con M] om. P2 am. se' M] fé P2 an. che 'n te se cinse P2] che te se cinse M

13. Cfr. BUTI, vol. I pp. 228-29. 14. Cfr. BUTI, vol. I p. 229.

E io: « Maestro, molto sarei vago
 de vederlo attuffar in questa broda
 prima che noi uscissemo del lago ». 54

Ed elli a me: « Inanti che la proda
 ti si lasci veder tu serai saccio:
 di tal disio converrà che tu goda. 57

Di po' ciò poco, vidd'i' quello straccio
 far di costui alle fangose genti,
 che Dio ancor ne lodo e ne regraccio. 60

Tuti gridavan: « A Filippo Argenti! »;
 e 'l firentino spirito bizzarro
 in sé medesimo se mordea coi denti. 63

Quivi il lasciamo, che più non ne narro;
 ma nelle orecchie mi percuosse un duolo,
 per ch'io avanti, intento, li occhi sbarro. 66

[34] Veduto che havemo el modo de passare la pallude, hora in questa secunda particella dela prima principale describe Dante el suo passaggio, overo la navigatione, narrando como cognobbe in quella pallude in specialità el spirito d'un firentino chiamato Philippo Argenti. [35] Dice adunque: *Tosto che 'l duca*, cioè tosto como el mio duca Virgilio, *e io fui nel legno*, fui nella detta navicella, subito, senza dimora, *la antica prora* de quella navicella *se ne va segando del'acqua*^{ao} *più che non suol con altrui*, e la cagion è per lo carico che io li dava; e per questo dovemo intender [92r] che, quantunque velocemente navigasse cum costoro, nientedemeno navigar non puotteva tanto velocemente quanto solea con altri. [36] Prora è lla parte anterior della nave, e quella parte fende l'acqua nel navigare, lo restante della nave seguita per quella fissura, sí che ben propriamente ha detto che la prora va segando; chiamala antica conciosiach'ella fu fatta fin dal^{ap} principio della creation del mundo, quando li angeli peccaron, o almanco quando l'anima de Caim hebbe a passare là giù, la qual puottemo creder esser stata la prima anima humana che mai descendesse tanto in giù.¹⁵ [37] Describe poi Dante como el trovò in la pallude lo spirito de Filippo Argen-

ao. del'acqua P1 M] dal'acqua P2 ap. dal P1 M] al P2

15. Già BENVENUTO, vol. I p. 281, e BUTI, vol. I p. 230, glossano *antica* chiamando in causa l'atto di ira (o di superbia) di Lucifero e degli altri angeli ribelli. Viceversa, non si ritrova nei precedenti esegeti l'allusione a Caino (ma cfr. BENVENUTO, vol. I p. 281: « deinde primum hominem expelli de

ti firentino, e recita el parlare che hebbe con lui ed etiamdio cum Virgilio, unde dice: *Mentre noi corravam*, intratanto che noi viaciamente navigavamo *la morta gora*, cioè quella pallude Stige che se causa di acqua ivi morta (overo *morta*, deputata ad affliction e morte d'i morti); or, mentre che cussí navigavamo, *un pien di fango si me fece*^{aq} *dinanti e disse a me: « Chi se' tu che vieni allo 'nferno, qua giú, anci hora, cioè anci che tu sia morto? »*. [38] Questo fu Filippo Argenti,^{ar} secundo che de sotto se dirà,¹⁶ e io rispuosi a llui: « *Se io vengo qua giú, io non rimango* »; e questo moralmente parlando è vero de huomo governato dalla ragione, el quale, quantunque alcuna volta se muova a ira, nientedemeno in essa non dimora.¹⁷ [39] Domandò poi Dante colui chi è, non cognoscendolo a primo aspetto, unde dice: « *Ma chi sei tu, che sei fatto sí brutto?* »; e lui respuose: « *Vedi, o Dante, ch'io son uno che piango* »;¹⁸ e io in questo parlare havendolo recognosciuto dissi a llui: « *E tu, spirito maledetto, te rimane con pianger e con lutto, cum pianger per dolor della pena che sostienni, col luto, col fango*^{as} *della infamia che de ti è nel mundo;*¹⁹ *cussí dico che tu romagna, però ch'io te cognosco, ancora che tu sia tutto lordo, tutto sozzo e immundo e difficile da cognoscer.* [40] *Allora, udite queste mie parolle, como adirato, questo spirito e furibondo, stese, destesse, ambe le mani al legno, cioè alla navicella, e questo faceva per riversarla, a ciò ch'io li rimanesse ivi fra le ungie; per che, cioè per la qual cosa, el maestro mio Virgilio, accorto, providente e avisato, lo sospinse a riétro*^{at} *quel spirito, dicendoli: « Via costà, via di qua; vattene con li altri canni! »*. [41] *Canì* chiama li iracundi, li quali ben se puossono assimigliare a cani, animali iracundi, e non solamente se possono assimigliare per lo presto commuoversi^{au} a ira, ma etiamdio nel modo del contrasto che [92v] a llor conviene esser fatto, conciosiaché iracundi, a modo che cani quando abbaiano e fanno sembianti de voler mordere, alcuna fiata convien esser acquetati col tacere, cioè lasciandoli dire o abbaiare quanto voleno e non responderli motto. [42] Alcuna fiata convien essere abbatuti, animosamente mostrandoli el volto con minace e con fatti, s'el bisogna: e cotal

aq. fece P1 M] feci P2 ar. Filippo Argenti P1 M] Filippo Argenti firentino P2 as. col luto, col fango P2 M] con luto e col fango P1 at. lo sospinse a riétro P2 M] lo sospinse, spinse a riétro P1 au. commuoversi P1 M] moverse P2

paradiso deliciarum »). 16. Vd. *infra*, par. 55. 17. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 283, e BUTI, vol. I p. 231. 18. Sulla scorta di BUTI, vol. I p. 231, il chiosatore non coglie qui i diversi suggerimenti provenienti da alcuni esegeti precedenti, che tendono a leggere la risposta o come la verbalizzazione di un atteggiamento « d'uomo stizzoso e iracundo, del quale è costume mai non rispondere se non per rintonico » (BOCCACCIO, p. 455), o come una reticenza motivata dalla vergogna per la propria condizione (BENVENUTO, vol. I p. 283). 19. Misinterpreta il lat. *lutto* già BUTI, vol. I p. 231.

modo con descrizione tenne hora Virgilio in scacciare dalla nave questo spirito furioso. [43] Moralmente, che Filippo Argenti volesse somerger Dante e fusse scacciato da Virgilio sotto figura rapresenta^{av} che iracundi con sua ira hanno spesso fiata a provocar la sensualità nostra a iracundia, sí che facil cossa sia che anche noi caschiamo in quel vicio. [44] Contra i quali convien che non per opera de Dante, cioè non per affetto de sensualità, ma per dritto iudicio de ragione se promoviamo anche noi a ira quanto bisogna per resister a quella de colloro e non piú.²⁰

[45] Ciò che poi fece Virgilio, scacciato ch'el^{aw} hebbe e que parlasseno insieme lui e Dante, seguita nel testo, dicendo Dante: *Poi che lle^{ax} brazza sue* Virgilio *me vinse*, me ligò, *el collo*, cioè al collo (vien a dire: poi che me gittò le brazze al collo), *basiomi* lui *el volto*, piacendoli ch'io havesse risposto a quel spirito nel modo sopradetto, *e disse* esso Virgilio a me: « *O alma*, o anima, *sdegnosa*, altiera e gentile, *benedetta colei che in te se cinse* ». [46] Comunemente expositori dicono: 'cioè benedetta sia la madre tua, la qual essendo gravida se cinse in te, però che, cingendo sé, cingeva ancora te';²¹ alcuni dicono: 'in te se incinse,^{ay} cioè benedetta^{az} colei che se incinse, che se accese e infiammò d'amor tuo', e questa^{ba} fu Beatrice,²² quando mi mandò in tuo secorso, a ciò che non pericolassi.^{bb} [47] Questo relegrarsi che fa Virgilio de Dante fi introdotto qui secundo che accade in vita morale relegrarsi l'homo fra sé stesso e confortarsi, quando se sente non solamente per dritto iudicio de ragione fuger li vicii, ma etiamdio secundo appetito sensuale haverli in odio. [48] Sottogiunge Dante altro parlare de Virgilio, per lo quale dichiara el vicio del sopradetto spirito, dicendo: « *Questi*, cioè costui che havemo da noi vituperosamente scacciato, *fu al mondo persona orgogliosa* e^{bc} insupportabile; *non è bontà che fregi*, cioè adorni, *sua memoria* (quasi dica: non ha lasciato di sé al mondo fama de alcun bene); *cussí è qui furiosa* al mondo *l'ombra*, l'anima, *soa*, como lui era furioso nel mondo », ²³ e per questo dà a intender che per lo peccato de ira è dannato.

[49] Da qui se move hora Virgilio a condolarsi della infelicità de' peccatori e

av. rapresenta P1 M] rapresente P2 aw. ch'el P1 M] che P2 ax. che lle P2 P1] con le M ay. incinse P1 M] cinse P2 az. cioè benedetta P1 M] che se' cioè benedetta P2 ba. questa P1 M] questo P2 bb. a ciò che non pericolassi P1 M] a ciò ch'io te agliutasse che non pericolassi P2 bc. e P2 M] om. P1

20. Diversamente dagli esegeti abitualmente compulsati che attribuiscono al gesto aggressivo di Filippo Argenti il piú immediato significato di disposizione all'ira (cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 283-84, e BUTI, vol. I p. 231). 21. Cfr. BOCCACCIO, p. 459, e soprattutto BUTI, vol. I p. 232. 22. Così BENVENUTO, vol. I pp. 287-88, che però segnala esplicitamente come l'interpretazione classica di *incinse* risulti « magis propria » (p. 287). 23. Cfr. BUTI, vol. I p. 232, lievemente parafrasato.

del cieco iudicio humano, unde dice: « *Quanti se tengon or là su gran [93r] regi, voleno esser serviti cum molte cerimonie, né par che mai se^{bd} li possa servire in modo che se contentino^{be} e stiano in pace, o quanti son tali, che qui staranno come porzi in brago, voltati qui in questo fango, lasciando di sé al mondo horribili dispregi d'infamia de molti vicii* », e questo dice però che quello spirito damnato fu de homo firentino de gran stato. [50] De gran regi e signori questo dice Virgilio, non de huomini vulgari overo mediocri, però che piú se dice per tutto el mondo e piú infamia romane de ogni vicio de' gran signori che non de altrui, e maximamente in ira, la qual piú facilmente e con crudelità puon^{bf} mandare loro a executione, havendo la possanza de ciò.²⁴ [51] Or torniamo al testo: cotal parlare usò Virgilio e io, per questo confortato a disprezzare i peccatori e goderme della iusticia de Dio, dissi: « *O maestro, io sarei molto vago, molto me delectarebbe, de vederlo, cioè quello spirito, attuffare, cioè somerger e sottopozzare, in questa broda, in questo pantano della pallude, prima che noi uscisemo del lago* »; chiama Dante *lago* questa pallude, però che lago se può nominare ogni congregatione d'acqua la qual non discorra. [52] *Ed elli, cioè Virgilio, disse a me: « Inanti che la proda, cioè la ripa de là alla qual navigamo, ti si lasci veder, cioè se lasci veder da te; 'nanti che tu possa veder la ripa di là, tu serai saccio de tal desio, de tal desiderio, unde converà che tu goda de veder attuffare e rivoltar costui in questa broda como desideri* ».^{bg} [53] Prosegue Dante in recitar como el vidde ciò che desiderava; dice adunque: « *Poco doppo ciò, poco da poi che ciò disse Virgilio, io viddi alle fangose genti, cioè li altri damnati in quel fango, far de costui quel straccio, che ancora ne lodo e ne ringrazio Dio,*^{bh} *godendomi de ciò haver veduto* ». [54] Con fatti lo stracciavano, voltandolo nel fango e facendoli altro male assai; intendiammo^{bi} percuotendolo col capo, mani e piedi, mordendolo coi denti e stracianandolo ad pezo pezo; con parolle ancora lo iniuriavano, però che tutti cridavan: « *A Filippo Argenti!* », per la qual cosa *el firentino spirito bizzaro e arabiato se mordeva coi denti*. [55] Questo Filippo fu de gentil parentela^{bj} de Firenza, huomo tanto arrogante e furioso che periculo era conversar con secco: fu chiamato Argenti, però che uno suo cavallo faceva ferrar de argento.²⁵ [56] De lui ciò è che finge qui Dante a moralità reducendolo: dico ch'el suol occorrer d'i peccatori nel

bd. se P1 M] om. P2 be. contentino P1 M] contentano P2 bf. puon P1 M] possan P2 bg. como desiderii P1 M] cum desiderii P2 bh. ne lodo e ne ringrazio Dio P2 M] Dio ne lodo e ne regracio P1 bi. intendiamo M] intendiamolo P2 e intendiamo P1 bj. parentela P1 M] parentato P2

24. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 288, che è in parte associabile per il breve *excursus* sull'arroganza propria dei sovrani. 25. Forse sulla scia di BUTI, vol. 1 p. 233, il commentatore ripropone una versio-

vedendomi sbarrar li occhi e intento stare per quelle voce dolenti ch'io haveva udite, elli disse a me: « *O figliolo, ormai se apressa la città che ha nome Dite, c'ha*, cioè la qual città ha e in sé^{bn} tiene, *li gravi cittadini*, li gravi peccatori, *col grande stuolo*, col grande exercito, con la grande multitudine di quei cittadini ». ²⁶ [62] Questo luoco del'inferno lo nostro autore l'appella città, e li peccatori entro dannati li appella cittadini,^{bo} la qual cosa fa seguitando sua ficcione, però che lo descrive haver forma de città, con muri, porte,^{bp} torri e simil cose; e per nome propria la chiama Dite, dala nome del principal diavolo nominato Dite, ivi al fundo sprofundato nel centro della Terra. [63] Se può ancora dire che se chiama Dite, però ch'ela se ditta e arricchisse dela morte d'i peccatori: gravi chiama li cittadini de questa città, però che gravi son li peccatori qui puniti per rispetto deli altri, conciosiaché a questa città descendeno^{bq} quelli che hanno peccato per [94r] malicia o bestialità, e de fuori ha veduto punir quelli che «hanno peccato» per incontinentia^{br} e fragilità. ²⁷ [64] E dice esser grande la lor multitudine, a modo che uno stuolo, che uno exercito ordinato in diverse bataglie overo squadre, secundo che se vederà de sotto nel processo de questa cantica.

[65] Or continuemo la expositione del testo: dicendo Virgilio le soprascritte parolle, io cominciai veder la detta città, per la qual cosa: « *E – io dissi – certo, certamente, là entro nella vale*, cioè nella città che è posta in valle,^{bs} in luoco basso, già cerno, già vedo, *le sue meschite*, li suoi templi, *vermiglie come se fusseno uscite de fuoco* »; ed elli Virgilio, assignando la cagione per che siano vermiglie, *me disse: « Il fuoco eterno, che le affoca entro, le fa parer rosse de fuora, como tu vedi in questo basso inferno »*. [66] *Meschite* chiamano sarracini li suoi templi: cussí se mostra qui Dante haver prima veduti alquanto dala longa li templi delo 'nferno, li quali non troveremo esser altro se non sepulcri d'i heretici, che hanno suoi coperchi sollevati, in modo che dala longa facilmente pòn parer tecti de chiesie.²⁸ [67] Ma per dui rispetti non ha voluto Dante dir né chiesie né templi^{bt} e ha detto *meschite*: prima per fare uno rithimo e poi però che indegna cosa sarebbe a' sepulcri de heretici adaptar vocabulo che possa importar chiesa sacrata. Seguita nel testo.

bn. in sé P_{1im} M] insieme P₂ bo. cittadini P₂ P_{1im}] om. M bp. porte P_{1im} M] con porte P₂ bq. descendeno P_{1im} M] descendano P₂ br. che «hanno peccato» per incontinentia] che per incontinentia P_{1im} P₂ M bs. in vale P_{1im} M] in la valle P₂ bt. Ma per dui rispetti... templi P_{1im} M] in P₂ dopo chiesa sacrata (et per questi dui rispetti... templi)

26. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 292, e BUTI, vol. I p. 235, le cui chiose puntuali sono qui rifeuse insieme.
 27. Cfr. BUTI, vol. I p. 235. 28. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 292, variamente rielaborato.

[76-108]

Noi pur iungemo entro all' alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse. 78

Né senza prima far grande agirrata,
venimo in parte dove 'l nocchier forte
« Usciteci », gridò, « qui è l' entrata ». 81

Io viddi piú de mille in sule porte,
dal ciel piovuti, che stizosamente
dicean: « Chi è costui, che senza morte 84
va per lo regno dela morta gente? ».

El savio mio maestro fece segno
de voler lor parlar secretamente. 87

Allor chiuser un poco il gran desdegno
e dissen: « Vien tu solo e quel sen vada
che sí ardito entrò per questo regno. 90

Sol se ritorni per la folle strada;
provi, s'ei sa; ché qui tu rimarrai,
che li hai scorta sí buia contrada ». 93

Pensa, lector, se io mi sconfortai
nel suon delle parolle maledette,
ché non^{bu} credetti ritornarci mai. 96

« O caro duca mio, che piú di sette
volte m'hai segurtà renduta, e tratto
d'altro periglio che contra me stette, 99
non mi lasciar », diss'io « cussí disfatto;
e, se 'l passar piú ultra ci è negato,
ritorniam l'orme nostre insieme ratto ». 102

E quel signor, che lí m'avea menato,
mi disse: « Non temer, ché 'l nostro passo
non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato. 105

Ma qui m'attende, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch'io non ti lascerò nel mundo basso. 108

bu. ché non P1 M] che 'n P2

[68] Lo suo appropinquare alla città prosegue Dante in questa particella, [94v] della quale non mi curo altramente recitare la sumaria sententia, però che assai^{bv} manifesta serà nella expositione del testo, al qual io vengo. [69] *Noi, Virgilio e io*,^{bw} in nave dal nocchier portati, *iungemo entro alle alte e profonde fosse, che vallan*, che circundan, *quella terra sconsolata e dolorosa di Dite*; qual fussen le mure della detta città lo dice: *Le mure mi parevan che ferro fusse*. [70] Al nostro auctore è parso de poeticamente descriver questa città esser molto forte, in la qual son puniti gran peccatori, secundo che al mondo piú forti son le pregioni de quelli che per magior fallo son detenuti che non deli altri.²⁹ [71] Prosegue poi la navigation sua el nostro auttore, dicendo: *Né senza*, e non senza, *prima far grande aggirata* (vien a dire: e facendo prima gran circuito entorno alla città), *pur venimo in parte dove il nocchier Flegias*, como iracundo che era e dolente che huomo vivo passasse per lo 'nferno, *cridò forte* con voce dira (con voce de ira, che descende da *dirus dira dirum*, cioè crudele e horribile):³⁰ « *Uscíteci fuori de nave, qui è l'entrata alla città* », dove usciti^{bx} che fuossemo. [72] *Io viddi sule porte* della città *piú de mille demonii, che stizosamente*, cioè sdegnosa e corrociatamente,^{by} *dicevan*: « *Chi è costui che senza morte*, cioè vivente, *va per lo regno della gente morta*, cioè per lo inferno dove non pòn venire se non morti e dove sempre senza morire se sostien morte? ». ³¹ [73] Or, usando costoro de cotale parlare e sol parendossi sdegnar de mi, *el savio mio maestro Virgilio*, contra el quale non parevano esser cussí sdegnati, *fece segno de voler secretamente allor parlare*. [74] Allora quei dimoni, comprehendendo che noi venivamo pacificamente, non per forza chiuseno; acquietono un poco il gran sdegno e dissen: « *Vien*^{bz} *tu solo e quei*, cioè Dante, *che sí ardito entrò per questo regno del'inferno*, *lui sen vada, solo se ritorni per la folle*, per la stulta, *strada*, per la qual temerariamente e stultamente è venuto qua giú: *provi s'ei sa*, provi se lui sa ritornare, *e rimarai qui tu, che li hai scorta*, che li hai mostrata, *sí buia, sí oscura, contrada* como è questa ». ³² [75] A denotar qual fusse l'animo suo sentendo cotal parole, driza lo nostro auctor el suo parlare,

bv. assai P2 M] assa P1 bw. Virgilio e io P1 M] Virgilio e io Dante P2 bx. dove usciti che P1 M] dove che usciti che P2 (*err. d'ant.*) by. sdegnosa e corrociatamente P1 M] sdegnosamente e corrociatamente P2 bz. Vien P1 M] *om.* P2

29. La medesima notazione sulla corrispondenza tra la durezza del carcere e la gravità della pena è già in *BENVENUTO*, vol. 1 p. 293. 30. È degna di nota la chiosa paraetimologica posta tra parentesi tonda al lat. *dira*, che non è sollecitata dal testo dantesco e si trova qui inserita quasi a voler sottolineare la corrispondenza ideale tra la città e il peccato punito appena fuori dalle sue mura. 31. Cfr. *BUT1*, vol. 1 p. 236. 32. Cfr. *BUT1*, vol. 1 p. 236, la cui parafrasi è riproposta *verbatim*.

a noi dicendo: *O lector*, che leggi questa mia opra, *or pensa se io me sconfortai nel suono delle sopradette parole maledette* di quei demonii certamente io me sconfortai, tanto *che non credetti ritornarci mai*, sentendo che Virgilio solo ivi dovesse^{ca} remanire e io solo provare se sapeva ritornare.

[76] Per la qual cosa io, non invocando hora Virgilio como maestro de verità, ma como [95r] guidator e scorta del mio cammino, dissi a llui: « *O duca mio, che, cioè il qual, piú de sette volte me hai renduta segurtà* (la prima volta quando nel^{cb} montar del monte io mi lasciava dalla lupa ruinare in luoco basso, como apparve al mezo del primo canto; la secunda nel descender al'inferno, como appare nel principio del secundo canto; la terza al'entrar^{cc} la porta del'inferno, como appar nel principio del terzo canto; la quarta sopra la bocca della valle de abisso, como appare nel principio del quarto canto; la quinta puottemo dire che sia contra Minos, della quale se dice nel principio del quinto canto; la sexta contra Cerbero, del qual se dice al principio del sexto canto; la septima puottemo dire che sia contra Pluto, el qual cum suo parlare fa principio al septimo canto; la octava contra Flegias, del quale se fa mention nel canto presente);³³ [77*] dico, cussí, o duca mio, el qual me hai renduta segurtà le sopradette volte, che son piú de sette, *e che me hai tratto e liberato da altro periculo* ca questo nel qual hora me vedo, *che*, cioè el qual altro periculo, *stette contra*^{cd} *me* quando nel montar del'erta combateva contra la lupa, e in altri casi hora recitati, e ultra quelli ancora quando Filippo Argenti volse reversare la navicella de Flegias e affundarmi nella pallude; or *non mi lasciar cussí disfato, e se 'l passar piú ultra ci è negato, ritorniamo ratto*, ritorniamo prestamente insieme, *le orme nostre*, cioè a orma de' vestigi d'i nostri piedi, per la via donde semo venuti. [78] Detto ch'io ebbe questo, allora *quel signor*, cioè Virgilio, *che ivi me haveva menato, mi disse*: « *Non temer, però che 'l nostro passo, el nostro passar piú ultra, non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato*: conciosiach'è da Dio onnipotente. [79] *Ma tu mi attende*, cioè aspettame, *qui, fin ch'io retorni*^{ce} *da parlar con questi demonii, e conforta e ciba*, e nutrica e sustenta, *de*^{cf} *buona speranza el tuo spirito lasso*, stanco per affanno e paura; confortalo,^{cg} dico, *però ch'io non te lasciarò nel mundo basso, nello 'nferno* ». [80] Exposta è testual-

ca. dovesse P2 P1] devesser M cb. nel P1] dal P2 del M cc. al'entrar P1 M] al'entrata P2 cd. contra P1 M] ancora P2 ce. retorni P2 M] ritorno P1 cf. de P1 M] e P2 cg. confortalo P2 M] confortarlo P2

33. Con piú rigore classificatorio rispetto a BOCCACCIO, p. 466, e a BENVENUTO, vol. I p. 297, il chiosatore enumera tutti i momenti di sconforto, espliciti e non, patiti da Dante fino a quel momento, così da giustificare l'espressione « piú di sette / volte » (*Inf.*, VIII 97-98), e così distinguendo dai momenti di vero e proprio pericolo per la propria incolumità (cfr. par. 77*).

mente la lettera; la moral expositione vederemo alla fine de questo canto; seguita nel testo.

[109-30]

Cussí sen va e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io remasi in forse,
che 'l no e 'l sí nel capo mi tenciona. 111

Udir non puotei quel ch'a llor porse,
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova se ricorse. 114

Chiuser le porte quei nostri adversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase
e rivolsesi a me coi passi rari. 117

Li occhi ala terra e le ciglia havea rase
d'ogni baldeza, e dicea nei sospiri:
« Chi m'ha negato le dolenti case! ». 120

E a me disse: « Tu, per ch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincirò la prova,
qual ch'alla deffension dentro s'aggiri. 123

Questa lor tracotanza non è nova,
|95v| che già l'usaron a men secreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova: 126

sopr'essa vedestú la scritta morta;
e già di qua da lei descende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta, 129
tal che per lui ne fie la porta aperta ».

[81] Detto è poco de sopra como Virgilio fece a quei demonii segno de voler secretamente parlar a lloro; hora se describe la soa andata a que parlamento e la ritornata, unde dice el nostro auctore: *cussí* confortato che me hebbe Virgilio, el *sen va* a parlare a quelli demonii e *quivi*, nel loco dove eravamo discesi dala barca, *lo dolce padre* mio, esso Virgilio, *mi abandona* e lasciomi solo, e io Dante *rimasi in forse*, cioè dubioso del suo tornare, però che 'l no e 'l sí^{ch} me tencionava nel capo, dicendo un pensier nella mia mente^{ci} “ben tornerà Virgilio”, e dicendo un altro pensieri che “non tornerà”.³⁴ [82] Prosegue Dante el suo par-

ch. che 'l no e 'l sí P1 M] che 'l no sí P2 ci. mia mente P2 M] mente mia P1

34. Cfr. BUTI, vol. I p. 238, ripreso *verbatim*.

lare: *Non puotei*, cioè io non puoti, *udir quel parlar che Virgilio porse a lloro*, a quelli demonii, *ma ei*, ma lui, *non stette guari*, non stette molto tempo, con essi demonii là ove era andato, *che ciascun de lloro se ricorse*, correndo se ritornò dentro alle porte, *a prova l'uno del'altro*,³⁵ sforzandosse ciascun ritornar dentro più tosto ca 'l compagno. [83] Ricorsi che furon dentro, *quelli nostri adversarii demonii chiuser le porte nel petto*, cioè serrorno le porta contra el^{ej} petto, *al mio signor Virgilio, che*, cioè el qual mio signore, *remasse de fuori*; ei, cioè lui, *se rivolse a me*, tornando, *coi passi rari*. [84] *Haveva lui chinati li occhi a terra e aveva le ciglie deli occhi rase d'ogni baldeza*, private d'ogni signal de baldeza; vuol dire che nella vista soa non monstrava signal alcuno de baldeza, e como sdegnoso *diceva nei sospiri*: « *Chi mi ha negato entrare nelle^{ck} dolenti case^{cl}* (quasi dica: da gente indegna m'è proibito l'entrare in questa città piena de dolore) ». ³⁶ [85] Quantunque turbato fosse Virgilio, nientedemeno proveder vuolsse che sua turbacion^{cm} non me facesse troppo temer, unde elli disse a me: « *Tu, o Dante, non sbigottire*, non te spaurire, *perch'io me adiri*, perché me corroci; non sbigottire, dico, *però ch'io vincerò la prova, sia qual se voglia de costoro che se aggiri entro*, se metta intorno in circuito, entro alla deffensione³⁷ (vuol dire: metassi pur entro alla deffensione chi metter se voglia, io vincerò la pugna) ».

[86] Che questo sia per esser, con due ragioni lo conferma Virgilio, intra molte cagioni che hanno ad asseguarne; sì che non temiamo le minace de' nemici, ma speriamo haverne victoria: una è quando nemici suoleno esser huomini de molte minazie e de puochi fatti, quali mostrerà Virgilio esser stat- ti [96r] altra volta^{cn} questi demonii; l'altra cagion è quando noi aspettamo pos- sente soccorso contra loro, qual dirà descender già de cerchio in cerchio giù per l'inferno. [87] Dice adunque: « Non son da fir temute sue minace, *questa lor tracotanza*, questa sua straniezza, de' dimonii, *non è nova*, però che *già la usaron a porta men secreta che questa*; sì che non te déi meravigliare, o Dante, se anche la usano a questa; la usaron, dico, a porta men secreta, *la qual porta ancor se trova senza serrame*, unde pare che non puoteno vincer la pugna, e per questo ben te puoi confortare, che ancora non vinceranno ». ³⁸ [88] Poeticamente puottemo intender che questo fu quando Theseo e Perithoo, secundo le fabule, descese- ron all'inferno; secundo verità de relligion cristiana, supplendo questa ficcion

cj. el P1 M] del P2 ck. nelle P2 P1_{im}] om. M cl. case P1_{im} M] om. P2 cm. sua turbacion P2 P1_{im}] la sua turbacion M cn. altra volta P1_{im} M] all'altra volta P2

35. Cfr. BUTI, vol. I p. 238. 36. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 299. 37. Cfr. BUTI, vol. I p. 240, ripre- so *verbatim*. 38. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 300.

poetica, dovemo intender che Dante introduca Virgilio dir queste parolle referendosi alla victoria ch'ebbe l'anima de Iesu Cristo, Salvator nostro, quando iacendo el corpo nel sepulcro, ella discesse allo 'nferno a liberare le anime d'i sancti padri. [89] Dechiara poi Virgilio, piú in specialità, qual sia questa porta, dicendo: « *Sopra essa, sopra quella porta, tu, o Dante, vedesti la scripta morta* »; *morta* per rispetto ch'era scritta de collore morto, overo scuro, e *morta* perché conteniva parolle de morte, dicendo: “*Per me si va nella città dolente etc.*”, e *morta* però che ogni scriptura, considerato el suo officio, non è altro che voce morta.³⁹ [90] « Hai adunque, o Dante, cagion de non temer, però che puoco li suo leno valer cotta tracontanze »; mostra poi Virgilio^{co} como soccorso ce venne, unde continuando el parlare dice: « *e già tale di qua da lei, di qua dalla detta porta aperta*,^{cp} *descende la erta giú per l'inferno, passando senza scorta per li cerchi* che tu hai passati sotto mia guida, unde puoi creder che costui sia possente, el qual senza scorta passa; *descende, dico, tale e de tal possanza che per lui ne fie, ne firà, aperta la porta*, la qual hora me hai veduta serrar incontra (nel canto sequente vederemo chi è costui che viene).

[91] Questa ficcione che per le alte fosse navigasseno assai e finalmente, arrivando alla porta, non puotesse Virgilio introducir Dante nella città, né intrare lui, ma bisognasse intrar per opra d'altri, historicamente la voleno exponer alcuni dicendo che Dante per questo vuol significare che lui, in questa materia, non ha seguitato la poesia de Virgilio nel sexto libro dela sua *Eneida*,^{cq} dal qual libro per imitacione haveva pigliato la inventiva de questa *Comedia*, e maximalmente delo *Inferno*.⁴⁰ [92] Secundo veritate, non è da creder che 'l nostro auctor incorporato habbia nella soa opra cussí nobil [96v] ficcione per significar sententia de cossí poca importancia e tanto vana como è questa; piú dico ancora che 'l nostro auctore non haveva piú cagione de significar questo qui como de sopra, conciosiaché cussí da Virgilio li è aperta la via a finger questa città como a finger li altri circoli, secundo che facilmente può comprehender chi vuol esaminare el detto sexto libro dela *Eneida*. [93] Moralmente adunque exponendo de questa ficcione quello che moralità importa propriamente (conciosiaché pur alcune cose poeticamente son finte), dico che homo el qual vòl passa-

co. poi Virgilio P1_{lm} M] Virgilio puoi P2 cp. porta aperta P2 M] porta aperta del'inferno P1_{lm} cq. sua Eneida P2 M] Eneida sua P1_{lm}

39. Rifonde le tre diverse glosse di *scritta morta* proposte dai precedenti abitualmente compulsati: essa è « di colore morto » per BUTI, vol. 1 p. 240, sta a preannunciare « a quegli che per essa entrano, eterna morte » secondo BOCCACCIO, p. 468, ed è interpretabile come « vox mortua » per BENVENUTO, vol. 1 p. 300. ♣ 40. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 299.

re per consideration de tutti i peccati, poi che ha considerato de quelli che se commettono per incontinentia e fragilità, approximando a consideratione de li altri che se commettono per malicia o bestialità, dala longa sente un gran duolo, cioè, 'nanci che venga ad alcuna particular consideracione, li occorre alla mente una confusione, un horrore de tante abominacioni a quante il descende. [94] Unde poi, facendo longo circuito per le alte fosse sotto le mure che parevan de ferro, finalmente cum gran disdegno de Flegias arriva alla porta della città: cioè, facendo gran discorso de intellecto e longa investigatione circa la profunda materia de tali peccati, in cognition della qual molto difficil cosa li par lo intrare, finalmente cum grande desdegno del diavol, nemico de nostra salute, trova la porta, trova el modo de intrare in cognitione de ciò che cerca. [95] Che molti demoni sdegnosi se offeriscano sula porta, li quali vogliano retenir Virgilio e privar Dante de sua guida, alcuni intendeno de' demonii che senten pena e cercano con gran perforzo subvertir lo intelletto de colui el qual senza peccare studia de scognoscer le spetie e abomination de' peccati. [96] In altro modo qui moralmente me pare che puossamo dire questi molti demonii significar le molte varietati de malicie,^{cr} a suttil investigatione delle quali accostandosse lo intelletto humano, Dante, cioè l'homo disposto de ben viver, teme perder la guida della ragione, temendo non solamente ch'el se confunda^{cs} el iudicio della ragione e romanga impotente a discernen sufficientemente li detti vicii, ma etiamdio temendo che per malicia o bestialità se corrumpra, sì che habbia poi a giudicare de reverso, ellegendo el male per lo bene e sforzandosse sopravanzare: secundo che spesse fiate occorre^{ct} che huomo, el qual cognosce li suttili e diversi partiti de stramazare e illicitamente cumular dinari, per corrotto iudicio de ragione iudica maggior esser lo guadagno della roba che non è la perdita del'honore e del'anima, e inde comincia prestare a usura e far altri mali, usando molte fraude, molti inganni, molte iniurie, molte robbarie [97r] e altre iniquitati. [97] Huomo el qual sa diversi modi^{cu} de luxuriare spesse fiate occorre che, lasciando el naturale ordinario atto de concubito, lui per suo perverso o bestial iudicio de ragione ellege usar de^{cv} molte horribili spurcitie in exercitare la sua effrenata libidine; huomo el qual studia in disputacion de heretici spesse fiate occorre che in heresia casca, e molti casi simili se potterebbeno adducer a questo proposito. [98] Inde è che huomo^{cw} disposto de ben viver secundo el dritto iudicio de ragione, lui, temendo che la sensualità soa,

cr. malicie P2 M] malicia P1 cs. confunda P1 M] confunde P2 ct. occorre P1 M] occorso e(t) P2 cu. modi P1 M] modo P2 cv. de P1 M] le P2 cw. huomo P1 M] l'huomo P2

forsi^{cx} cussí abbandonata dalla ragione, caschi in peccato, comincia pensare de tornare a rietro e non proceder piú ultra in investigatione de questi peccati: ma qui da essa ragione fi confortato^{cy} a ben sperare, conciosiaché da Dio, dal quale procede ogni bona intencione, lui si è posto a tal consideratione non per alcuno mal rispetto, né per sola curiosità de saper piú cose, ma per intencione de inducer la mente sua e quella de molti altri a forte odio de' peccati.⁴¹

[99] Per simil ragione, tentando Virgilio passare senza sua damnatione e conducer Dante, vivo, per quella città, ed essendoli serrata la porta contra el petto, cioè tentando lo intellecto humano considerare d'i gravi peccati senza cascare in alcun errore o corruttella del dritto iudicio de ragione, e senza cadimento de sensualità in alcuna mala concupiscentia, lui non sentendosse^{cz} da sé medesimo^{da} sufficiente a questo, se ritorna coi passi rari, non de subito abbandonando la impresa, e torna con gli ochi a terra, pensando cose che habiano a donarli^{db} speranza e conforto, donde vien in ricordanza che altri hanno vinto simil prova. [100] Vien ancora in sentimento che uno senza scorta descende giú per lo inferno in suo soccorso: cioè che presta è la gratia cohoperante del'omnipotente Dio a seccorrerli, per adiutorio dela quale dovemo intender che già sia stata da altri vinta simil prova, quali puottemo dire esser stati molti sancti, li quali hanno havuto cognitione de molti peccati a nostro amaistramento e de molti errori, senza cascar lor per tal investigatione in alcuno errore o peccato. [101] La qual cosa non par che se debia attribuire a proprio vigore de intellecto o de virtute humana, ma a gratia divina: conciosiaché non se lege de alcun philosopho o altro qual se voglia huomo el qual, in propria virtute fidandosce, habia mai potuto per tal investigacion passar senza cader o in alcun grave peccato per sensualità, o in altro error de false opinioni. [102] Unde se sancti huomini, essendo forse molti de loro manco letterati ca ›molti‹ philosophi,^{dc} pur son passati liberi e salvi e hanno havuta sufficiente cognitione de cottali vicii, dovemo creder che da virtù divina questo proceda^{dd} e, noi simelmente in essa [97v] collocando ferma speranza, non retrarsi dal nostro buon proponimento de considerar li vicii, ma proseguirlo con tutto ingenio, secundo che puottemo comprehender haver fatto Dante nostro auctore nel processo de questa cantica, della qual seguita nel nono canto.

cx. forsi P1 M] fossi P2 cy. confortato P1 M] confermato P2 cz. lui non sentendosse P1 M]
non sentendosse lui P2 da. medesimo P1 M] istesso P2 db. donarli P1 M] darli P2 dc.
manco letterati ca ›molti‹ philosophi] manco letterati ca molti philosophi P2 P1 M (err. rip.) dd.
proceda P2 M] procede P1

41. La glossa ai parr. 94-98 amplifica la lettura allegorica di BUTI, vol. I p. 237.

CANTO VIII

★

Versione di P1

[77] dico, cussí o duca mio, el qual me hai renduta segurtà le sopraditte volte, che son piú di sette, *e che me hai tratto* e liberato *da altro pericolo* ca questo nel qual hora mi vedo, *che*, cioè il qual altro pericolo, *stette contra mi* quando nel montar dela erta combatteva contra la lupa, e in altri casi hora recitati, e ultra quelli ancora quando Filippo Argenti volse riversar la navicella di Flegias e affundarmi nela pallude; or *non mi lasciar cussí disfatto, e se 'l passar piú ultra ci è negato, ritorniamo ratto*, ritorniamo prestamente insieme, *le orme nostre*, cioè a orma quasi como fanno brachi e segusi, per la via donde semo venuti.

[CANTO IX]

Finisce el canto octavo del'*Inferno*. Comincia lo nono canto, ove si tratta como Dante, poi ch'ebbe vedute le tre Furie, fu introdotto nella città de Dite, ove trovò li heretici puniti in sepulture affogate.

- [1-9] Quel color che di fuor viltà mi pinse,
veggendo 'l duca mio tornar in volta,
più tosto dentro il suo novo ristrinse. 3
- Attento si fermò, com'huom ch'ascolta,
che l'occhio no 'l pottea^a menare a llonga
per l'aire nero e per la nebia folta. 6
- « Pur a noi converrà vincer la punga »,
cominciò el, « se non ... Tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui iunga! ». 9

[1] Nel canto precedente veduto havemo como Virgilio non fu sufficiente a introdur Dante in la città de Dite, hora in questo nono canto vederemo como li furon introdutti^b ambedui, dove nel primo suo^c cerchio, el qual è sexto delo inferno, trovaron la punitione deli heretici. [2] Questo canto merita esser diviso in quatro parti: in la prima describe el nostro auctore lo parlamento ch'ebbeno insieme Virgilio ed elli 'nanti li fusse venuto soccorso; in la secunda describe la resistencia che apparecchiavano a lui fare le Furie infernali alla cima d'una torre (ivi: *E altro disse*); in la terza describe l'advenimento de collui che llo introdusse nella città e l'introducion sua (ivi: *E già veniva*); in la quarta describe el loco dela punitione de heretici (ivi: *Com'io fui dentro*).¹

[3] In la prima parte Virgilio, nel cuor e^d nel viso de ira infiammato però che non era lasciato entrare la città de Dite, poi che al pallido colore de Dante se avide ch'el temeva, lui, per non disconfortarlo col suo irato aspetto, restrinse entro l'ira sua e cominciò a usar de atti e parolle che havesseno a ritrarlo da quel timore, le quale parolle, pur essendo alquanto sospette, fé Dante a Virgi-

a. pottea M] puotteva P2 b. introdutti M] introduta P2 c. primo suo P2] suo primo M
d. e M] om. P2

1. La divisione in quattro sezioni corrisponde a quella di BENVENUTO, vol. 1 p. 302, con la minima differenza che l'imolese fa più coerentemente iniziare la quarta parte da *Inf.*, ix 106, anziché da *Inf.*, ix 109. Qualche corrispondenza si registra anche con la divisione di BOCCACCIO, p. 471.

lio una domanda, e vederemoli esser datta risposta assai inductiva de buon conforto.² [4] Dice adunque lo nostro auctore: *Quel color*, cioè el pallido colore che nel viso me depinse viltà de cuore, cioè paura, la qual procede da viltà de cuore; quel color, dico, *che mi pinse^e tal viltà, vegendo me* [98r] *il mio duca tornar in volta*, scacciato dalla porta della città (secundo che apparse alla fin del canto precedente); or, quel collore, quella mia pallidità, *restrinse dentro piú tosto* che non sarebbe restretto *el suo novo* collore de Virgilio, el quale era collore rosso novamente causato nel suo viso per ira (vuol dire che Virgilio, vedendo Dante timido, volse, per non disconfortarlo, asconder sua ira, lasciando quel collore rosso). [5] Questi collori,^f pallido in sé e rosso in Virgilio, convenevolmente finge qui Dante, considerando li naturali accidenti che suoleno accadere neli homini, conciosiaché naturalmente huomo timido pallido^g diventa per cagion del sangue, il qual, abandonando le extremitati del corpo, se reduce a soccorrere el^h cuore offeso da desperation de haver la cosa desiderata, over offeso da speranza e aspettanza della cosa odiata: da' quali dui affeti, cioè tal desperation e tal speranza, procede timidità. [6] Per lo contrario, huomo irato diventa rosso, però che causandosse ira de ebulicion de sangue fatta circa el cuore, secundo che detto fu nel canto septimo,³ convien che per lo bulimento suo se extenda il sangue de fuori, e cosí deventi l'huomo rosso nel volto: tal collor cercò Virgilio lasciare, comprimendo l'ira sua.⁴ [7] Sottogiungessi poi nel testo que altro facesse Virgilio: *lui se fermò attento come huomo che ascolta*, el qual se suol fermare per melio ascoltare, e la cagion per che se affermò ad ascoltare fu *però che l'occhio suo no llo puotteva menare a llonga*, cioè non puottevaⁱ vedere a llongi per l'aire nero dello inferno e per la nebia folta e spessa de quella pallude.⁵ [8] Ascoltava lui se forse udiva propinquare soccorso, unde non sentendollo^j ancora appproximare el cominciò dire:^k « Ancora che costui non venga cussí tosto como io vorebbe, nientedemeno *a noi converrà vincer la punga*,^l cioè la pugna, la battaglia di questi demonii (dice *punga^m* per far el suo verso in rithima),ⁿ ⁶ *se non*, cioè se pur non puottemo vincer la pugna, *tal ne s'offerse*, tal a noi

e. pinse M] depinse P2 f. Questi collori M] Questo collore P2 g. pallido M] om. P2 h. el M] al P2 i. menare ... puotteva P2 M] om. P1 (om. per omeotel.) j. non sentendollo P2 M] sentendollo non P1 k. cominciò dire P1 M] cominciò a dire P2 l. punga P1 M] pugna P2 m. punga P1 M] pugna P2 n. rithima M] rima P2 rithimi P1

2. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 302-3. 3. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, VII 97-126, 158-59. 4. Sul raffronto tra gli opposti stati d'animo di Dante e Virgilio, nonché sulle diverse manifestazioni corporee degli stessi, cfr. BUTI, vol. I p. 249, variamente rielaborato. 5. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 304. 6. Cfr. BUTI, vol. I p. 248, per una piú dettagliata osservazione sulla forma metatetica.

se offerse! ». ⁷ [9] Questo parlare non compie Virgilio, ma como sollicito e anxio de cuore passa ad altre parolle, non remotte^o però da questo proposito; noi lo dovem supplire dicendo: *Tal a noi se offerse* (quasi voglia dire: che non ci lascierà esser venuti qua giù invano). [10] Puottemo dire e creder che Virgilio sente de Beatrice, la qual se lli offerse denanti quandò lo mandò al soccorso de Dante, e ancora sente de quelle dui altre^p donne (dele quali e di Beatrice, parlando di sopra nel secundo canto, disse *Perché ardire e franchezza non hai, poi che tai tre donne benedette curano di te nella corte del cielo?*).^q [11] Or, questo parlar, [98v] quantunque nui cussì lo supliamo, pur Virgilio non l'ha compìto, ma come sollicito nei suoi pensieri e aspettante soccorso, parendoli che troppo tardi quel soccorso, secundo che suol apparer a chi aspetta dice: « *O quanto a me*, cioè a mio parer, *tarda che altri iunga qui!* », intende collui che discende senza scorta giù per li cerchi del'inferno e viene ad aprire la porta della città. In questa particella non è da dir altro; seguita nel testo.

[10-33]

Io viddi ben sí com'ei ricoperse
il cominciar coll'altro che poi venne,
che fur parolle alle prime diverse; 12
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch'io traheva la parolla tronca
forse a peggior sentencia che non tenne. 15
« In questo fundo della trista conca
discende mai alcun dal primo grado,
ca sol per pen ha la speranza cionca? ». 18
Questa question fec'io; e quei: « Di rado
incontra », mi rispuose, « che di noi
faccia 'l camin alcun per qual io vado. 21
Ver è ch'altra fiata qua giù fui,
congiurato da quella Ericton cruda,
che richiamava l'ombre ai corpi sui. 24
Di poco era di me la carne nuda,
ch'ela mi fece entrar dentro a quel muro,
per trarne un spirito dal cerchio de Iuda. 27
Quell'è il piú basso luoco e 'l piú oscuro,

o. remotte P1 M] remotto P2 p. dui altre P1 M] altre due P2 q. del cielo P1 M] celestiale P2

7. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 304, puntualmente tradotto.

e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il camino, però ti fa seguro. 30

Questa pallude, che 'l gran puzzo spira,
cinge dintorno la città dollente,
u' non potemo entrar ormai senz'ira ». 33

[12] Avedutosse Dante del parlar de Virgilio, dice: *Io, Dante, vidi ben sí como ei*, cioè Virgilio, *ricoperse il cominciare del primo parlare* (quando disse *Pur a noi converrà vincer la pugna*); dico ch'io^r viddi como el coperse questo parlare con l'altro^s parlar che poi vene drieto (quando disse *se non ... Tal ne s'offerse!*), *che fur parolle*, cioè del quale secundo parlare le parole *fur*, furon, diverse *alle prime*, conciosia-ché secundo le prime pareva fidarse in sua propria possanza e dubitarse de soccorso, e secundo le sequente parolle pareva metter sua speranza in altri. [13] *Ma*, quantunque alquanto me confortasse per quelle parolle, *nondimeno il suo dir dienne paura* a me Dante: la cagion fu *però che la parolla tronca*, *mozza*^t e non compíta, che disse Virgilio (quando disse^u *Tal ne s'offerse!*), *io la traheva a pegior sentenzia* e li donava pegior interpretazione *che lui*, Virgilio, *non tenne* in sua intencione.⁸ [14] Puottemo noi intender che Virgilio dicesse quella parolla a buon conforto, nel modo che già ho suplito in l'ex|p|position del testo, ma Dante la interpretava in male, sospettando forsi che Virgilio volesse dire: "se non vin-cemo la pugna, tal de sopra se offerse a noi per contrastarci e lasciassi^v vincer descendendo noi qua giú, el qual hora, nel ritornare a drieto montando noi, ce contrasterà in modo che a noi serà de bisogno remaner qua giú"; e questo ha-verebbe potuto pensar Dante de molti impedimenti che havevano trovati e specialmente de Cerbero, el qual ancora altra volta, secundo che dicono ' poeti,^w vuolsse impedire Hercule cum i compagni quando descendèno allo 'nferno, como se vederà in questo canto, non molto di sotto da qui.⁹ [15] Per questa vana suspicion de Dante, per la quale se induceva lui tristezza nel cuore, puottemo prender buono amaistramento che non siamo troppo presti in voler interpretare le parolle d'i savii, ma pensiamo prima diligentemente a quante intencioni se puon tirare.¹⁰

r. dico ch'io P1 M] dico io P2 s. con l'altro P1 M] con altro P2 t. mozza P1 M] meza P2
u. quando disse P2 M] om. P1 v. laciossi P2 P1] lascioci M w. poeti P1 M] om. P2

8. Cfr. BUTI, vol. I p. 251, ripreso *verbatim*. 9. Cfr. BOCCACCIO, p. 473. La distribuzione espositiva della materia, con allusione anticipata al viaggio infernale di Tesco, Piritoo ed Ercole, proviene da BUTI, vol. I p. 251. 10. Cfr. BUTI, vol. I p. 251, ripreso *verbatim*.

[16] Seguita poi nel testo como Dante, cercando segurarasi a questa discesa che vuoleno^x fare alla città de Dite, domanda se mai alcun del primo cerchio, cioè de quelli del Limbo, discesse là giù; e questo domanda in generalità, a ciò che per la risposta cognosca in specialità se mai vi discesse lui «Virgilio».^y [17] Dice adunque: io feci questa question a Virgilio, domandando se *in questo fundo della trista conca*, cioè delo 'nferno, nel mezo della terra concavato, *descendé mai alcun spirito del primo grado*, del Limbo, *c'ha*, cioè el qual primo grado del Limbo ha,^z *solamente per soa pena cionca la speranza*, cioè solamente privato è de speranza de veder el lume de Dio e altra pena non sente, secundo che fu veduto nel quarto canto. [18] Or, *questa question io feci a Virgilio, e quei*, cioè Virgilio, *incontra mi rispuose*: « *Di rado è, raro è, che alcun di noi faccia el camino per lo qual io vado: ver è ch'io fu' qua giù altra fiata*; fui, dico, *qua giù coniuurato da quella cruda*, da quella crudel, *Ericton, che*, cioè la qual Ericton, con suoi incantamenti, *richiamava del'inferno le ombre*, cioè le anime, facendole tornare *ali corpi suoi*. [19] Questa Ericton fu in Thesalia una grandissima incantatrice, dela qual dice Lucano che faceva tornare li spiriti nei corpi morti^{aa} e domandavali dele cose che dovevano avvenire: la qual cosa una volta fece a instancia de Sexto, figliolo del Magno Pompeo, per saper qual fine doveva haver la battaglia che se aparechiava contra Cesare.¹¹ [20] Descrive Virgilio el tempo quando lui fu congiurato da questa Ericton, unde dice: « *La carne mia era de poco nuda*, cioè privata di me, anima che di presente parlo (vuol dire: de poco tempo io, anima, era seperata dal corpo), *ch'ela mi fece*, che questa Ericton me [99v] fece, *entrare dentro a^{ab} quel muro* della città che tu vedi; mi fece, dico, *entrar dentro, per trarne uno spirito dal cerchio de Iuda*, dal cerchio nel qual fu punito Iuda (intendiamo: e li altri traditori). [21] Qual sia quel cerchio describe Virgilio dicendo: « *Quel cerchio de Iuda è il piú basso luoco e 'l piú oscuro*, el piú lontano, piú longinquo e remotto, *dal cielo che*, cioè el qual cielo, *gira tutto*; vuol dire quel è 'l piú remotto luoco dal cielo Empireo, habitacolo de Dio, el qual ciel comprende fra sé tutti li altri cieli; or già son statto qua giù per tutto lo inferno, fin al fundo: *ben so el camino, e però te fa sicuro* ». [22] Fatta che ha Virgilio a Dante risposta per la qual se può confortar alquanto, ancora per piú remover ogni timore assigna la cagione^{ac} perché lui era adirato,

x. vuoleno P1 M] volevano P2 y. lui «Virgilio»] lui P2 P1 M z. cioè... del limbo ha P2 M]
om. P1 (om. per omeotel.) aa. morti P2 P1] suoi M (err. rip.) ab. a P1 M] da P2 ac. cagione
P1 M] cagione P2

11. Il riferimento è a LUCANO, *Phars.*, VI 507-830, già citato da BOCCACCIO, pp. 474-75 (probabilmente qui la fonte principale), nonché da BENVENUTO, vol. I p. 307, e BUTI, vol. I p. 252.

e in effetto vuol che noi intendiamo la cagion esser stata però che lui era passato per la Stigia pallude, la qual è special luoco destinato a ira. [23] Dice adunque: « *Questa pallude Stige, che spira el gran pozzo, che manda el gran puzore, questa pallude cinge dintorno, cioè circunda, la città dollente, la città de Dite piena de dolore, u'*, cioè alla qual città, non puottemo intrare ormai senza ira (quasi voglia dire: non te maravigliare e non dubitare perché mi sia corrociato; questo è occorso però che, passando per luoco de ira, 'nanzi ch'io arivi alla città non può esser de^{ad} meno ch'io non senta de ira) ». ¹² [24] Per questo parlare de Virgilio vuol denotare el nostro auctore che l'homo el qual vole considerare d'i gravi^{ae} peccati commessi per malicia o bestialità non può esser che non se adiri contra la nequitia humana, per zelo quasi desiderando vendetta de Dio contra cottali peccati:¹³ in la qual ira non se incorre cussí contra quelli peccati che se commettono per incontinenca e fragilità.

[25] Havemo testualmente exposta la domanda che fa Dante e la risposta de Virgilio, per reduction delle quali a moralità overo ad allegoria dicono alcuni expositori che da qui^{af} se può accoglier util amaistramento morale: che huomo el qual a bon fine vuole in specialità investigar varii horribili vicii, se ciò far dubita temendo forse cascar in essi per concupiscentia, lui no de' cessare de subito da cotal proposto bono, ma prima de' haver ricorso alla ragione interiore, dalla quale non serà cum meno che non sia in alcun modo riconfortato.¹⁴ [26] Altri expositori, attendendo la forma della domanda e della risposta, dicono che questa domanda (se alcun del Limbo descasse mai giù al fundo del'inferno) Dante la fa a denotare che lui, quando venne a questo tractato della città de Dite, prima volse investigare s'alcun poeta haveva tractato de cussí fatta materia, e trovò nel sexto della *Eneida* Virgilio haverne tractato, e però lo finge haver risposto de esser lí disceso lui.¹⁵ [100r] [27] Che Ericton lo mandasse là giù dicono comunemente li expositori che questo non receve alcuna interpretacione morale, né ancora se accosta a verità né a verisimilitudine de historia, conciosiaché di questa Ericton non se lege che lei revocasse spirito alcuno al corpo suo poi che Virgilio fu morto; piú dico verisimel cosa è che lei morisse ananti che Virgilio, però che già era famosa nel tempo della bataglia che

ad. de meno P2] con meno P1 M ae. gravi P2 M] gran P1 af. e la risposta... che da qui P2 M] donde secondo alcuni expositori P1 (*su rasura*)

12. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 309, e BUTI, vol. 1 p. 253; piú correttamente BOCCACCIO, p. 477, attribuisce l'ira non a Virgilio ma alle forze diaboliche che impediscono la discesa. ➤ 13. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 253, ripreso *verbatim*. ➤ 14. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 250. ➤ 15. Forse con riferimento a BENVENUTO, vol. 1 p. 307.

feceron in Thesalia Cesar e Pompeio, al qual tempo Virgilio era giovane, e visse molti anni honorato piú sotto lo imperio de Octaviano Augusto.¹⁶

[28] Dicono adunque^{ag} expositori che Virgilio sia mandato da Ericton a tirar uno spirito del cerchio de Iuda; ciò finge lui per mostrar che cagion li fu de andare là giú, quasi voglia dire che constretto lí andò, e ch'era desmontato tanto al fundo quanto se può desmontare: in questo modo, dal qual se cava poca utilità, se può exponer la presente fiction secundo altri expositori. [29] A me occorre un'altra exposition, la qual adapterà tutta la ficcione a moral sententia: in effetto io vedo che Dante, a fin de trovar conforto, domanda se mai alcun del Limbo andò giú al fundo delo 'nferno, e risponde Virgilio, a fin de confortar Dante, che lui altra volta andò là giú, e assigna la cagione ch'el fece andare, però che la crudel Ericton lo mandò. [30] Or, da questa ficcione puottemo accogliere moralità che^{ah} huomo, il qual vuol metter el suo intelletto a investigation speciale de horribili vicii, se lui teme periculo de contaminarse in alcuna mala concupiscentia per lo pensare in essi, el fi confortato dalla ragione interiore mentale, al governo della quale si è raccomandato; e [ultra le ragioni de conforto, introducte e moralizate nella fine del precedente canto, ancora] intende che per simel consideratione fin al profondo è disceso ancora altra volta lo intelletto humano, mandato^{ai} da quella crudel Ericton che richiamava le anime ai corpi suoi.^{aj} [31] Per questa Ericton intendo la paura de damnation eterna, la qual se può chiamare crudele, però che molto contrista l'animo nel pensare de essa e revoca li homini dal vicioso viver, nel quale se puon dir i corpi esser privati de anima, e li reduce al ragionevole, per lo qual pareno esser vivificati. [32] Quasi voglia dir Virgilio che altra volta lo intelletto humano, per paura dela morte eterna, è disceso^{ak} a considerar^{al} de tutte le specie d'i peccati e delle pene a llor condigne: per la qual cosa de' havere molto piú fidanza de puotterli andare ancora de presente, movendosi al desmontare non per timor servile de pene ma per amor filiale, [100v] a fin de sallire *al^{am} dilectoso monte, che è principio e cagion de tutta gioia*, dove possa contemplare da faza a faza Dio, creatore suo. [33] E qui dovemo notare Virgilio non senza misterio

ag. adunque P1 M] ancora P2 ah. che P1 M] de P2 ai. mandato P1 M] mando P2 aj. corpi suoi P1 M] suoi corpi P2 ak. è disceso P2 P1] e(t) disceso M al. a considerar P1 M] a consideration P2 am. al P2 P1] il M

16. Difatti tutti i commentatori maggiormente compulsati osservano come la precedente andata di Virgilio nel basso inferno sia invenzione dantesca, smascherabile sia sul versante cronologico (cfr. BOCCACCIO, p. 475, e BENVENUTO, vol. 1 p. 308), sia su quello piú propriamente letterario, giacché mai « appo li autori » vi si allude (cfr. BUTI, vol. 1 p. 252).

dire che l'anima soa de poco tempo era separata dal corpo quando fu constretta descender là giù: ciò dice a denotare che la paura de damnation eterna non suol revocar quelli che hanno perseverato asai tempo e son indurati nel peccare, a' quali è necessaria special gratia e grande agliuto de Dio. [34] Che per tirar un'anima del cerchio de Iuda fusse mandato, ciò finge non ad altro fine se non per denotare ch'el desmontò fin al'ultimo cerchio, situato in fundo delo inferno: per la qual cosa conforta che non se disfidi lo intelletto humano de puotter comprehender tutte le spetie d'i peccati, quantunque sozzi e horribili siano, conciosiaché già le ha considerate altra volta fin al fundo. Or non mi extendo piú in parlare; seguita nel testo.

- [34-51] E altro disse, ma non l'ho a mente,
 però che l'occhio m'avea^{an} tutto tratto
 ver' l'alta torre ala cima rovente, 36
 dove in un punto furon dritte ratto
 tre Furie infernal de sangue tinte,
 che membra feminine havean e atto, 39
 e con idre verdissime eran cinte:
 serpentelli e ceraste havean per crine,
 onde le fiere tempie eran avinte. 42
 E quei, che ben cognobbe le meschine
 dela regina del'eterno pianto,
 « Guarda », mi disse, « le feroci Herine. 45
 Questa è Megera dal sinistro canto;
 quella che piange dal destro è Alecto;
 Thesiphon è^{ao} nel mezzo »; tacque a tanto. 48
 Coll'ungie si fendea^{ap} ciascuna 'l petto;
 bateansi^{aq} a palme e gridavan sí alto
 ch'io mi strinsi al poeta per sospetto. 51

[35] Questa è la secunda parte principale del nono canto, in la quale describe el nostro auctore la resistenza che apparecchiavan fare le Furie infernali. [36] In due particelle noi la puottemo distinguer: in la prima da parlar de Virgilio destramente passa el nostro auctore a dir como vide tre Furie infernali in cima

an. m'avea P1 M] m'aveva P2 ao. Thesiphon è P2 M] Che si phon è P1 ap. fendea P1 M]
 fendea P2 aq. bateansi P1 M] batevansi P2

d'una torre dentro dela^{ar} città; describe ancora la figura soa e in che atto stava-
no; in la secunda describe da cui domandaveno soccorso, e qual fu el consiglio
e la provisione de Virgilio contra quel soccorso (ivi la secunda: *Vegna Medusa*).
[37] Per testuale intelligentia de questa particella dico che ' poeti fingeno tre
sorelle figlie de Acheronte e dela notte esser deputate al servizio de Proserpi-
na, regina delo 'nferno: queste son tre Furie infernali, dele quali officio è semi-
nar discordie, scandali e ogni mal nel mundo; e hanno distincti officii secundo
li expositori de questa [101r] op^a. [38] Officio de Megera è subministrare maligni
pensieri e perversi nel cuor humano e non lasciarlo prendere riposo, e digna-
mente a mio parer costei fi chiamata Megera, però che *mega*^{as} in greco significa
'grande' in latino: e costei è la più grande de tutt'e tre, conciosiaché più multi-
plicano pensieri che non pon seguir parolle né opere; officio è de Thesipho-
ne piegar la lingua a maligne parolle e scandalosse: dicessi *thesiphone* per greco
vocabulo, quasi 'voce supposta'; officio de Alecto dicono essere de inducer
l'huomo a male opre e perverse: e chiamasi *Alecto* quasi alectiva de lucto, over
attrattiva e inductiva de pianto, el qual più inducono le opre che non fanno
pensieri o parole.¹⁷

[39] Dante adunque, per transferirse aptamente dal ragionamento de Virgi-
lio de sopra recitato a narrare como vide queste Furie, dice, continuando alla
precedente particella: e ultra le sopradette parolle, *altro me disse* Virgilio, ma io
non l'ho a mente, non me lo ricordo. [40] La cagion è *però che l'occhio me haveva*
tutto tratto la mente mia *ver l'alta torre, alla soa cima ruente*,^{at} cioè rossa e affogata,^{au}
questa è lla torre dela qual fu detto nel principio del canto precedente, che ri-
spuose cum suo signo alle due fiammette della torre de fuori, e che la cima de
questa torre era rovente dice per conformarsi a quello che nel preallegato
precedente canto fu detto: li hedificii de quella città parer vermigli come se

ar. dentro dela P1 M] entro la P2 as. mega P1 M] megera P2 at. ruente P1 M] revente
P2 au. affogata P2 M] affoscata P1

17. Cfr. BUTI, vol. I p. 252. È singolare che la chiosa differisca qui da quella dei precedenti esegeti, invertendo l'interpretazione di Aletto con quella che spetterebbe a Megera: la prima è infatti tradizionalmente intesa come « prava cogitatio », mentre la seconda è « prava operatio » (così BENVENUTO, vol. I p. 310, ma vd. anche PIETRO1, p. 120, e BOCCACCIO, pp. 502-3). Piuttosto che considerarlo occasionale errore di distrazione (peraltro ripetuto; vd. *infra*, par. 44), potrebbe essere più esatto motivarlo sulla base di quanto si legge al par. 53 (per cui cfr. BUTI, vol. I p. 254), dove si spiega la posizione a sinistra di Megera sulla base del fatto « che il mal pensieri vien dal cuore che è nel lato manco », e dunque interpretandola quale allegoria delle cattive intenzioni. Insomma, il commentatore potrebbe aver volontariamente invertito le interpretazioni allegoriche di Aletto e Megera onde evitare di cadere in contraddizione.

fussen de foco usciti.¹⁸ [41] Or continuemo el testo nostro: dico ch'io non ho a mente ciò che Virgilio me disse, *però che l'occhio me haveva tratto alla cima della torre*, dove, cioè alla qual cima, *fuoron ratto*, cioè tosto e de subito, *in un puncto* presentatesse *dritte tre Furie infernali* (*Furie* le chiama, però che hanno a turbar la mente e far l'omo come furibundo). [42] Descrive l'abito e la figura sua, dicendo: « *tincte de sangue, che*, cioè le qual Furie, *havevano membre feminine e atto femino*, ed eran cincte cum idre verdissime, cioè per cintura havevano serpenti chiamati idre, *verdissime* dice però che de tal collore sonno quei serpenti; *per capilli havevano serpentelli* e altri serpenti chiamati *ceraste*, unde, cioè d'i quai serpentelli e ceraste como de capilli, *erano advincte*, cioè ligate *le fiere tempie sue*, nel modo che le donne con suoi biondi capilli se ligano le tempie menandoli entorno al capo.¹⁹ [43] Presentate che fuorono alla cima de questa torre queste Furie, *E quei*, cioè Virgilio, *che ben cognobbe le meschine*, le servitrici, *della regina del'eterno pianto*, cioè de Proserpina, la qual fingono ' poeti esser moglie del re Pluto; or quel Virgilio che le^{av} cognobe mi disse: « O Dante, *guarda le feroci Herine* ». [101v] [44] *Herine* tanto vuol dire quanto 'discordia, litigio, contencione',²⁰ unde ciascuna se pò chiamar herina: Megera semina discordia de voluntati,^{aw} Thesiphone fiorisse litigio de parolle e Alleto matura contencion de opere; ciascuna de queste Furie, nominando per nome propria, Virgilio la mostra a dito, dicendo: « *Quella dal sinistro canto è Megera, quella che piange dal destro è Allecto, Thesiphone è nel mezzo* tra Megera e Alecto »; a tanto, cioè detto questo, tacque Virgilio. [45] Sottogiunge Dante in che atto erano quelle Furie, dicendo: *Ciascuna* de loro *se fendeva el petto cum le ungie* (questo atto propriamente conviene alla prima Furia, inductiva de mali pensieri), *battevansi a palme*, cioè con le palme dele mani (e questo se po' appropriar alla terza Furia, la qual te conduce a mal operare) e *cridavan sí alto* (questo atto è proprio della secunda, provocante a mal parlare); gridavan, dico, sí alto *ch'io per sospetto*, per paura, *mi strinse al poeta* Virgilio accostandomi apresso lui.²¹

[46] Per questo parlare ha descritto qual atto sia quel dele Furie, e quantunque una de loro abbia appropriato un atto de quelli che son descritti nel testo e l'altra l'altro, nientedimeno a ciascuna sono attribuiti tutti tre li atti, conciosiaché tutte^{ax} son sorelle e porgensi mano l'una al'altra. [47] A ficcion testuale

av. le P1 M] la P2 aw. voluntati P2 M] volutati P1 ax. tutte P2 P1] tutti M

18. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 310, liberamente tradotto. 19. Cfr. BUTI, vol. I p. 254, variamente rielaborato. 20. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 311-12, e BUTI, vol. I p. 254. 21. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 312, e BUTI, vol. I p. 254.

queste tre Furie eran demonii che se perforzavan alienar la mente de Dante da questa consideratione, a ciò che lui, non sapendo la varietà de questi vicii, ancora non sapesse schivarli né amaestrar altri; a moralità riducendo la dicta ficcion, communemente fi esposta in modo per lo qual par che Dante solamente voglia denotare quanta difficultà ebbe in considerare de questi peccati. [48*] A me non par verisimel cosa che lui habbia posto tanto studio in monstrar questa difficultà già tante volte significata per altre ficcioni, unde io dico che Dante, el qual intendeva tutti li peccati che per malicia se commettono descender dala fonte de superbia, lui finge che per lo parlar de Virgilio descritto nel fin del canto precedente e nel principio del presente, essendo lui disposto al tuto e non piú dubioso de intrare nella città, pur, 'nanti ch'el intrasse la porta dela città,^{ay} se presentarono alla cima d'una torre tre ministre de Proserpina. [49*] Questo fa non piú per denotare impedimento che habia trovato, conciosiaché quelle Furie non vuolseno impedire, como volevano li demonii, li quali dicevano tornasseno a rietro, ma vuolseno le Furie fare che ivi romanesse. [50*] Fa dunque l'auctore la presente ficcione per denotar el processo della sua general consideratione, representata per quello che vide e fece fuori della città. [51*] Unde per questo essersili^{az} presentate le tre Furie dietro a quel duolo che prima percosse have^{ba} le orecchie sue, dritto alla navigatione fatta per le fosse della città e dritto alla tencione havuta, moralizando queste cose como dechiarai nela fine del canto precedente, hora denota lui che finalmente,^{bb} remossa da sé ogni temanza per le considerationi de sopra moralizzate nel luoco suo, essendo per intrar in particular consideratione, anche altra cosa in generale, 'nanti ch'el vegna a particularità, ha inteso. [52*] Cioè che trei son le ministre de superbia, tre suggestioni overo temptationi diaboliche, le quali regnano maximamente^{bc} nelli homini arroganti e superbi, significati qui per la torre, e son inductive de discordia e scandalo e d'ogni peccato che per malicia se commette. [53] La prima consiste nei mal pensieri, e però Megera, che questo representa, fi collocata dal sinistro lato dela torre, secundo che dal sinistro lato è situato el cuor^{bd} nel corpo humano; dritto ai mal pensieri vengono le male parolle, e poi succedeno le opre:^{bc} inde è che Thesiphone fi posta in mezzo, secundo che lle parolle son quasi costituite in mezzo tra li pensieri e l'opre; Allecto dal lato dextro, secundo che l'operare piú consiste in la man destra che non fa la sinistra. [54] Donque ha inteso che per servir a Proserpina, per servir

ay. dela città P1 M] om. P2
finalmente P2] tandem M
è situata nel cuor P2

az. essersili M] esserli P2
bc. maximamente M] maximente P2
be. le opre P1 M] le male opre P2

ba. haveva P2] le haveva M
bd. è situato el cuor P1 M]

a superbia^{bf} e procurare la exaltacion propria, in molti mal pensieri se occupa la mente humana: segueno molte mal parolle e pegior opre, inde è che sanguinolente son descritte per la gran crudeltà e molti mali d'i^{bg} quali son cagione. [55] Che figura femminile havessero queste Furie, alcuni vogliono dire e interpretare^{bh} in dispregio e vilipensione delle femine: ultra de questo a me pare che 'l biasimo de loro al nostro inquinatissimo tempo induca piú male che bene, conciosiaché spesse fiate cognoscemo contaminati de maggior vicii e dar pegior exemplo e maggior danno alla generatione humana quelli che hanno in abomination le femine che non quelli che le amano; io non laudo lo illicito amor^{bi} de femine, ma prendo quelli che indiscretamente le vogliono vituperare in ogni modo possibile. [56] Havemo adonque a dire che feminil figura finge Dante haver queste Furie, però che ' soi nomi (cioè mala cogitatione, mala locutione e mala operatione) son nome feminini e non maschulini.²² [57] Per un altro rispetto direbe io che^{bj} son finte haver feminil figura e non virile: però che parturiscono di sé molti mali, d'uno male nascendone un altro, ma non lo [102v] ardisco dire, però che da' poeti son reputate virgini. [58] Che cinte fuosseno de idre e havessero serpenti per capilli, denota le astucie, fraude e inganni nei quali ciascuna de loro comincia ed etiamdio piglia fermeza.²³ [59] A nostro morale amaistramento ha introducto Dante la ficcion de queste Furie, a ciò che da loro non se lasciamo occupare la nostra mente,^{bk} ma siamo solliciti in examinar bene e temperar le cogitation nostre,^{bl} siamo regulati in refrenar la lingua e mansueti in tegnir le man a noi. Seguita nel testo.

[52-60]

« Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto »,
 dicean tutte riguardando in giuso;
 « mal non vengiamo di Teseo l'assalto ». 54
 « Volgeti 'n dietro^{bm} e tien lo viso chiuso,
 ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,
 nulla sarebbe de tornar^{bn} mai susso ». 57
 Cussí disse 'l maestro; ed elli stessi

bf. Donque ... superbia P2 M] Per servir adonque a Proserpina, cioè per servir a superbia P1 bg.
 d'i P1 M] li P2 bh. vogliono dire e interpretare P2 M] vogliono interpretare P1 bi. laudo lo
 illicito amor P2 P1] laudo illico amor M bj. che P2 P1] om. M bk. la nostra mente P2 P1] la
 mente nostra P2 bl. le cogitation nostre P1 M] la cogitation nostra P2 bm. Volgeti 'ndie-
 tro P1 M] Volge indietro P2 bn. tornar P1 M] ritornar P2

22. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 311. 23. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 311, puntualmente tradotto, nonché BUTI, vol. I p. 254.

mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

60

[60] Per intelligencia de questa particella dovemo sapere che Medusa, bellissima virgine, hebbe due sorelle, Stenio ed Euriale, de bellezza equale, e fuoron figlie del re Forco,^{bo} el^{bp} qual regnava in le parti occidentali d'Africa. [61] De questa Medusa fingeno ' poeti che, doppo la morte de suo padre (qual 'negò in mare con suo exercito e diventò dio marino), amata lei da Neptuno, soprano dio del mare, fu viciata da lui nel tempio de Pallade: per la qual cosa indignata Pallas, non sentendosi licito né possibile de nocer a Neptuno, scosse la pena dala infelice Medusa. [62] Feceli adonque li suoi capilli, che solevano esser bellissimi, deventar serpenti, e diedeli sua maledictione che ciascuno che la^{bq} guardava deventasse pietra: della qual cosa, havuto che n'hebbe^{br} noticia Perseo, figliol de Iove e de Danne, veneli in cuor de andar a uccider Medusa, per liberar el mondo da tanta monstuosa e maledetta cosa (altri dicono che fu mandato dal re Polidotto). [63] Unde, el se armò de buon consigli e d'arme: da Pallas, dea della sapientia, hebbe consiglio del modo che doveva tener, e da lei recevette el suo scudo, ch'era de cristallo; da Mercurio recevette la soa spada; e cussì se n'andò a trovar Medusa. [64] Venuto che fu al suo conspetto, non la volse avisare a occhio, ma secundo il consiglio de Pallas, mirando la imagine sua nel scudo cristallino, prese el tempo habile e avvicinandosse a llei con la spada de Mercurio segollì^{bs} el collo: ivi del sangue di Medusa nacque un cavallo con alle chiamato Pegaseo, sul qual montò Perseo per ritornare alla patria sua, e con esso portò quel capo dale còme serpentine.²⁴ [[64a] Lactancio e altri dicono Pegaseo esser stato figlio de Medusa, generato [103r] da Neptuno in quel concubito che con lei hebbe nel tempio de Pallas; la qual cosa fa ch'io non intendo como Perseo nelle^{bt} parte orientali havesse questo cavallo nato nelle parti occidentali, e con esso partendosi dala patria andasse a uccider Medusa, secundo che loro medesimi dicono; unde piú me piace la prima opinione, la qual fu de Ovidio e de altri].²⁵

[65] Altre ficcioni ancora sottogiungeno ' poeti, per le quali non bisogna qui proseguire a proposito nostro; vegno alla exposicion^{bu} del testo, dove recita el

bo. Forco P1 M] Forzo P2 bp. el P1 M] in P1 bq. che la P1 M] che lli P2 br. che n'hebbe P1 M] ch'ebben P2 bs. segollì P1 M] li taliò P2 bt. nelle P2] nelo M bu. alla exposi-

24. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 256, lievemente parafrasato, che riprende a sua volta BOCCACCIO, pp. 505-6.
 25. LATTANZIO, *In Statii Thebaida*, iv 60-61. È questa del resto la versione della nascita di Pegaso riferita anche da BOCCACCIO, p. 506.

nostro autore como, vedendo le Furie che per suo infuriarsi lui non ritornava passo indrieto, cominciorono chiamar Medusa in adiutorio suo,^{bv} a ciò ch'el^{bw} se transmutasse in pietra. [66] Dice adunque: tutte quelle tre Furie, riguardando in giuso, dicevano: « *Vegna Medusa e sí 'l farem di smalto*, cioè sí 'l farem de pietra costui che è vivo, che passa per lo inferno; *mal^{bx} non vengiamo de Teseo l'assalto*, mal fu che non facessimo vendetta del'asalto altra volta fato a noi da Teseo, quando qua giú discesse cum Perithoo suo compagno » (quasi vogliano^{by} dire: “se de Teseo havessimo fato vendetta, retenendolo qua giú, costui non sarebe stato hora ardito de venire, e però dovemo vindicarsi hora de costui, a ciò che altri da qui inanti per suo exemplo se guardeno de tentar el simile”).²⁶ [67] De Teseo, re deli Atheniensi secundo alcuni expositori, dicono ' poeti che lui e Perithoo, compagni fidelissimi, se misseno in proponimento de non pigliar moglie che non fusse figlia de Iove: unde, havendossi Teseo pigliato Helena, figlia de Iove e Leda, e non trovandone alcuna altra nel mondo el suo compagno Perithoo, desmontaron ambidui al'inferno con intencion de pigliar Proserpina, figlia de Iove e de Cerere e moglie de Pluto. [68] Ivi Perithoo, secundo che dicono alcuni, fu ucciso da Cerbero, cane infernale, ed era per remanirli anche^{bz} Teseo s'el non fusse sopraggiunto Hercule, el qual lo liberò mettendo Cerbero in catena; altri dicono che solamente fì ritenuto ivi Theseo, ma Perithoo, el qual era fugito, ritornò menando con seco Hercule, dal qual fu incatenato Cerbero e liberato Teseo (della qual cosa qui se doleno le Furie, però che tosto non feceron vendetta).²⁷ [69] Questa ficcione, la qual non è de principal nostro proposito, non è bisogno redurla qui a moralità; seguita nel testo la provisione che fece Virgilio, a ciò che presentandossi Medusa non se trasformasse Dante in pietra. [70] Unde disse Virgilio a Dante: « *Volgeti^{ca} indietro e tien chiuso el viso, però che se 'l Gorgon*, cioè se Medusa, appellata Gorgon, *se mostra, e tu 'l vedessi, nulla speranza, overo nulla mainera, serebbe del tuo retornar mai susso*, però che diventaresti de pietra ». ²⁸ [71] Sottogiunge Dante como ubedite a Virgilio e dice: [103v] « *Cussí disse 'l^{cb} maestro mio Virgilio, ed elli stessi, lui medesimo, me volse a rieto, e non se tenne ale mie mani, ch'ancora non mi chiudesse gli occhi cum le sue* ».

cion P1 M] alle expositioni P2 bv. adiutorio suo P2 M] suo adiutorio P1 bw. ch'el P1 M]
che P2 bx. mal P2 P1] ma M by. vogliano P1 M] volia P2 bz. anche P1 M] ancora
P2 ca. Volgeti P1] Volgenti P2 P1 (cass. n) Volgensi M cb. Cussí disse 'l P1 M] E disse cussí,
disse 'l P2

26. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 254. 27. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 257-58, da cui riprende *verbatim* le molteplici versioni del mito di Teseo e Piritoo. 28. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 258.

[72] Per moral exposition de questa Medusa, invocata dalle Furie contra Dante, diverse expositioni sonno date^{cc} da altri expositori; comunemente se dice^{cd} che tre specie de terrori son significate per le tre sorelle Gorgoni: Stenio significa debilità de mente che è principio de paura; Euriale significa stupor de mente, ovvero amentia (quando la paura abbatte la mente); Medusa significa oblivione (quando la paura non solamente abbate, ma etiamdio fa dimenticare le cose sapute, donde vien a remagnir l'huomo a modo d'un saxo).²⁹ [73] Dicono adunque ' expositori che quelle Furie, cioè radici e ministre de superbia, voleno impazare el camin de Dante, a fin che non sapesse né pigliar per sé né dar ad altri buon consiglio de fuger li vicii; invocavano Medusa, cioè cercavano de inducer terrore inductivo de oblivione nella mente de Dante, dal qual terrore impedito non passasse piú avanti in sua consideratione.³⁰ [74] Questa expositione non par bona, conciosiaché quelle Furie (interpretate mala cogitatione, locutione e operatione) hanno officio de inducer l'homo a pensare, dire e fare ogni peccato che da bestialità o malicia procede, e io non vedo da qual cagione qui^{ce} se induca nella mente quel terrore che vogliono significar per Medusa. [75] Ultra de questo dico che, secundo questa expositione, la fiction de Medusa in effetto non se refferirebbe^{cf} ad altro^{cg} se non a significare la difficultà, già molte volte significata, che trovava Dante nel transferirse a tractare della città de Dite, ovvero a considerare d'i vicii puniti in essa, in la qual cosa (secundo ch'io dissi poco de sopra in l'exposition delle tre Furie), cussí dico hora non credo esser stato de intencion del nostro auctore consumar tanto artificio de poesia, maximamente non essendo de maggior importancia como sarebe questa, e mostrando lui che gran sententia voglia comprehender sotto velame de queste parole, quando dice: *O voi ch'avete l'intelletti sani, mirati la dottrina* etc. [76] Altri exponeno in altri modi, contra i quali procedeno molte obiectioni; a mi per molti rispetti pare che per Medusa debiamo intender li beni mondani: per lo suo viso e capo tanto adorno, quanto già hebbe, intendiamo el splendore de quelli beni, al qual chi guarda mettendolli affetto comunemente cum ogni astucia e malicia se perforza de otenerli e inde se indura, deventa ostinato e incorrigibile^{ch} nei suoi peccati.

cc. date P2 P1] om. M cd. se dice P2 P1] dicesse M ce. qui P2 M] om. P1 cf. refferirebbe P1 M] ferirebe P2 cg. altro P2 P1] altra M ch. ostinato e incorrigibile P2 M] ostinate e incorrigibili P1

29. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 257, riproposto *verbatim*; ma la medesima spiegazione allegorica affonda le radici in FULGENZIO, *Mytologiarum*, 1 2, come si legge espressamente in BOCCACCIO, p. 507. 30. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 pp. 313-14.

[77] Questa exposition molto me pare conveniente alle qualitatì ch'ebbe Medusa secundo verità de historia, molto ancora è conforme alle ficcioni che han fato ' [104r] poeti circa essa e molto bene se adapta a quella ch'io dirò esser stata intencione del nostro auctore; dechiaro ciascun de questi tri rispetti. [78] Secundo verità de historia in Medusa fu plenitudine de tutti i ben mundani: lei hebbe sufficientia de exteriori beni non materiali, quali cognoscemo esser humana laude, honori e dignitate, conciosiaché fu figliola de re e doppo la morte del padre romase regina: per sua gentileza e beltà da ogni homo laudata hebbe copia de beni materiali, quali son richeze, conciosiaché segnoregiò nel paterno regname e per la multitudine de possessioni fu appellata Gorgone, che se suol interpretare culto, overo cultrice e operatrice de terra. [79] Ebbe excellentia de beni corporali, conciosiaché fu de soprana belleza, in tanto che chi la guardava^{ci} per grande admiratione e stupor remaniva quasi immobile, in modo che pietra, sí che ben pottemo securamente figurar lo splendor d'i beni mundani sotto nome de Medusa, la quale secundo verità fu dotata de cottali beni. [80] A questa exposition ancora se conformano le poetice ficcioni de sopra dette in lo evidential de questa particella: che Medusa sia chiamata Gorgone (cioè culto e opra, over cultrice e operatrice di terra) chiaramente vedemo quanta conformitate ha colì beni mundani; che lei habia commesso fornication nel tempio^{cj} de Pallas, dea de sapientia, questo significa la fornication che commettono i dicti beni nella mente humana, receptaculo e tempio de sapientia; che lli suoi capilli, d'i quali era coperto e adornato el capo, habia per biasmo e maledictione Pallas convertiti in serpenti denota che 'l savio homo vede lo splendore de cotali beni esser fornito de molte astucie, molte frodi e inganni significate per serpenti, e questo li tenne a biasmo. [81] Overo puottemo dire^{ck} li capilli de Medusa, che prima parevano tanto belli, da Pallas esser convertiti in serpenti, cioè le superabundantie^{cl} e le superfluitati di questi ben mundani, le quali pareno tanto belle, non le reputa l'homo savio esser tali, ma convertisse el suo iudicio al contrario in reputarle nocive e venenose, conciosiaché venenose son se perversamente son usate, secundo che comunemente accade usarle a superbia, a vendetta, a deshonestati e altri infiniti mali (venenose ancora suoleno esser a quelli che virtuosamente le voleno usare, conciosiaché contra loro spese fiate se concitano invidia e molte insidie, per le quali vengono a periculare). [82] Che in pietra se convertisse^{cm} chiunque guardava Medusa

ci. che chi la guardava P2 M] che li guardava P1 cj. tempio M] tempo P2 P1 (cass. o) ck. dire P1 M] om. P2 cl. le superabundantie P2 M] la superhabundancia P1 cm. in pietra se

significa la pertinacia e incorrigibilità in la quale suoleno incorrere coloro che drizano el suo intelletto a mirare lo splendore [104^v] de cotali beni e metteno el suo amore e studio circa essi.³¹ [83] Che Perseo, armato da Pallade e da Mercurio, non mirando^{cn} nel viso de Medusa li tagliase la testa importa como l'homo magnanimo armato de sapientia, non mirando alla^{co} bellezza di questi beni ma piuttosto desprezzandoli,^{cp} taglia via e separa da cotali beni quel suo splendore, iudicandoli esser non splendidi ma fragili e vili, e con summa diligentia se aguarda de non convertir ad essi il suo affetto piú, como se conviene.³² [84] Tal huomo, quantunque vegna^{cq} ad appropinquare a questi beni, quantunque li volia acquistare, conservare e usare, e desideri cum bona mainera haverne in gran copia, nientedemeno non diventa saxo, non diventa maligno, duro e incorrigibile, conciosiaché lui non li ama como degni de^{ct} esser amati per sua propria excellentia, ma como instrumenti assai necessari a ben operare: e cossí, non guardando in la testa soa, non mirando quel suo apparente splendore, non li mette grande amore, dal qual possa fir constretto a far mal alcuno o perseverar in esso.

[85] Già per dui rispetti vedemo convenevolmente Medusa col suo monstuoso capo esser esposta per lo splendore d'i ben mundani; resta ormai ch'io dica qual fu la moral intencione del nostro auctore e como se lli adapta questa invocatione che fan le Furie a Medusa, interpretata nel modo sopradetto. [86*] Circa la qual io dico che 'l nostro auctore, il qual ha tractato de' peccati che se commettono per fragilità e incontinentia humana, hora piú ultra volendo tractare de quelli che se commettono per malicia, 'nanti^{cs} ch'el faccia sua intratta nella città de Dite (ove in specialità vederà ciascun tal peccato), lui ha finto esserseli presentate tre Furie, non per farlo ritornar ma per farlo romaner là giú nel modo già detto in suo loco de sopra descritto e dechiarato: le quali, non sentendossi sufficienti a questo, hora le finge chiamare soccorso da Medusa, ché lo faccia transformar in pietra. [87*] Questo fa Dante non^{ct} per denotare impedimento che l'havesse a ritrare, ma per proseguire sua general consideration:^{cu} in questa sua ficcione significa esserli venuto in cognicione^{cv} che le tre

convertisse P1 M] in pietre se convertisseno P2 cn. mirando P1 M] remirando P2 co. alla P1 M] la P2 cp. desprezzandoli P1 M] desprezzando P2 cq. vegna P1 M] vegia P2 cr. de P1 M] om. P2 cs. 'nanti P2 M] prima P1 ct. non M] om. P2 cu. ma ... consideration P2] unde M cv. in cognicione M] in cogitatione e cognitione P2

31. Per questa interpretazione di Medusa come figurazione allegorica dell'affezione umana nei riguardi dei beni terreni (parr. 77-82), cfr. BOCCACCIO, pp. 507-9, nonché BENVENUTO, vol. I p. 313.
 32. Cfr. BUTI, vol. I p. 257, che pure interpreta Perseo quale allegoria della virtù coadiuvata

Furie, le tre temptacioni diaboliche in superbia radicate (cioè temptacion de pensamento, de favella e de opera), le quali cercano conducer l'huomo a damnatione eterna, non essendo loro sufficienti a questo,^{cw} conciosiaché, quantunque l'homo pecca, nientedemeno se del peccato nel debito modo se pente, lui scampa eternal pena, loro domandano Medusa, la qual vegna a presentarse al conspetto de tal huomo [105r] e facialo deventar de pietra; loro con sua temptacione presentano al'effecto humano la bellezza e lo splendore d'i ben mundani, nel qual mirando l'homo deventi ostinato e, non corregendosse mai, sempre romagna in stato vicioso. [88] E maximamente par questa Medusa, questo splendore mundano, apto a far l'homo cadere in peccato, ancora che già fato havesse resistentia alle diaboliche temptacioni, però che non essendo cosa alcuna de maggiore efficatia a nocer che lo domestico nemico, viene a esser molto più efficace e più subintra nel core la temptacione che porgeno questi beni nei quali vive e conversa continuamente l'homo, che non serebe altra pura temptacion diabolica. [89] Ma qui Virgilio, tosto che sente invocare Medusa, fa che de subito Dante se volta a drieto e se chiude li occhi per non veder Medusa; cioè la ragione, tosto che se offeriscono alla mente questi beni, de subito conforta^{cx} la sensualità che se volti^{cy} a drieto e non guardi^{cz} nel splendore suo, chiuda li occhi e non se lasci entrare nella mente alcuno, quantunque piccolo, pensamento de essi. [90] Che a Virgilio non bastasse el chiudersi li occhi che fece Dante, ma volse metterci anche lui le sue mani, fingessi^{da} per dar util e sanctissimo consiglio: che, quando l'homo se sente temptare, non li basti partirse da quella mala cogitacione, locutione overo operatione in la quale intrava (o sospetto haveva de intrare), ma cerchi de occupare lo intelletto suo in pensare de alcuna cosa gentile e fruttuosa in la quale, ancora trahendo e tenendo occupato l'effetto, non lo lasci riversarsi a quella temptacione, altramente pericolo è che non ritorni a cascar in essa.³³ [91] La qual cosa intendendo lo nostro autore Dante quanto spesso accade in vita humana, e gustando la suavità de questo consilio e de altri morali admaistramenti compresi sotto la presente ficcione de Medusa dale Furie invocata, lui per confortarci a ben intender la sua sententia non pò star che non cridi nel modo che seguita nel testo, dicendo:

cw. questo M] questi P2
guardi P1 M] guarda P2

cx. conforta P1 M] riconforta P2
da. fingessi P2 M] finge lui P1

cy. volti P1 M] volta P2

cz.

dalla sapienza. ♣ 33. Per questa interpretazione figurale del gesto di Virgilio, che si preoccupa di tenere chiusi gli occhi di Dante, cfr. BOCCACCIO, p. 509, e BUTI, vol. I p. 260.

[61-63]

O voi ch'avete l'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l vellame deli versi strani.

63

[92] Lo testo è chiaro, nel quale apertamente denota el nostro auctore *sotto 'l vellame*, sotto'l cohoperimento, *d'i versi strani* comprehendersi^{db} buona sentenza: *strani* dice esser li sopradetti versi, però che, parendo quanto a testual significato recitar fabule, importano sententia moral e fruttuosa molto diversa dal proprio significato delle parolle. [93] È questa exhortacione che debiamo ben attender: la dottrina de questi versi denota che non senza gran ^[105v] misterio è indutta la sopradeta ficcione, per exposicion della quale a me è parso de non fuger fatica de ingegno; seguita nel testo.

[64-90]

E già venia su per le turbide unde
un fracasso d'un sòn, pien di spavento,
per che tremavan ambedui le sponde,
non altramente fatto che d'un vento
impetüoso per li adversi ardori,
che fier la selva e senza alcun rattento
li rami schianta, abbatte fronde e fiori;
dinanti polveroso va superbo,
e fa fuger le fiere e li pastori.

66

69

72

Li occhi mi sciolse e disse: « Drizza 'l nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fumo è piú acerbo ».

75

Come le rane denanti la nemica
bissa per l'acqua se delenguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
vidd'i piú de mille anime destrutte
fuggir cussí dinanti a un ch'al passo
passava Stige colle piante asciutte.

78

81

Dal volto removea quell'aire grasso,
menando inanzi la sinistra spesso,
e sol di quell'angoscia pareva lasso.

84

Ben m'acors'io ch'el era di ciel messo,

db. comprehendersi P2 M] coprendersi P1

e volsemi al maestro; e quei fé segno
ch'io stessi chieto e inchinasse a esso. 87

Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!^{dc}
Venne alla porta, con una vergheta^{dd}
l'aperse, ch'e' non hebbe alcun ritegno. 90

[94] Questa è la terza parte principale del nono canto, in la quale descrive Dante come un messo da ciel mandato li aperse la porta della città, e prima descrive^{dc} lo suo advenimento, dicendo che cum grande impeto, a modo che^{df} un vento e non senza terremotto, veniva a piè 'sciuti su per la pallude, scacciandosi la nebbia denanti al viso e mettendo in fuga tutte quelle anime che gli eran denanti a' piedi. [95] Continuando adunque dice: non si tenne Virgilio alle mie mani che^{dg} con le sue non mi chiudesse li occhi, *E, cossì facendo lui, già su per le turbide unde della pallude Stige veniva un fracasso d'un suon, pien di spavento, per che*, cioè per lo qual fracasso, *tremavan ambi dui le sponde*, le ripe della detta pallude. [96] Descrive per una similitudine qual era questo fracasso e dice: veniva quel fracasso^{dh} *non altramente fatto ca d'un vento impetuoso per li avversi ardori*; ^{di} a me pare che possiamo dire cioè per lo tempo delli extremi ardori, ovvero gran caldi dela estate, nel qual tempo più se causano questi venti, cussì impetuosi che non fanno in altro tempo. [97] In altro modo ancora saperia exponer questo testo, ma voglio stare in questa expositione, però che aprir me converrebbe el fonte de philosophia naturale in dechiarar non [106r] solamente como se producano 'venti (dela qual cosa io alquanto dissi nel canto terzo, in fine), ma etiamdio converrebbe tractare delle qualitati e varie impromissioni^{dj} aeree, la qual cosa non è necessario saper a nostro proposito, e non se puotterebbe dire in poche parole.³⁴ [98] Or torniamo al testo: questo fraccasso non altramente era fatto ca d'uno vento impetuoso *che*, cioè el qual vento, *fier* e percuotte *la selva, e senza alcun retento*, senza alcun retenimento, *schianta li rami e abbatte fronde e fiori, e va superbo e polveroso denanti* a^{dk} *sé e fa fugere le fiere*, li animali silvatichi, alle sue spelunche, *e li pastori* alle sue cassine per timore de tal fortuna de tempo;³⁵ con

dc. di disdegno P1 M] di stegno P2 dd. vergheta P2 M] verg P1 de. descrive P1 M] descrisse P2 df. a modo che P1 M] a modo de P2 dg. che P2 M] om. P1 dh. e dice... fracasso P1 M] om. P2 (om. per omeotel) di. avversi ardori P1 M] ardori adversi P2 dj. varie impromissioni P1 M] vere impromissione P2 dk. a P1 M] da P2

34. Cfr. BUTI, vol. I p. 262, variamente sintetizzato; ma si noti il rinvio alla propria stessa chiosa, non del tutto sovrapponibile a quella del *magister* (vd. *supra*, ch. a *Inf.*, III 130-36, 124). ➤ 35. Cfr. BUTI,

tal impetto, adunque, e fracasso veniva quel messo da cielo. [99] La qual cosa non puotteva ancora veder Dante, tenendoli Virgilio chiusi li occhi,^{dl} ma solamente udiva, e dovemo creder per certo che ancora voltava^{dm} le spale a Medusa, tenendo el viso ver'^{dn} la pallude, e però Virgilio più securamente levò via la mano dagli occhi suoi, como appare nel testo che seguita, dicendo el nostro auctore: Virgilio *me sciolse*, me lasciò in libertà, *gli occhi*, levando via le sue mani, con le quali me haveva quasi como che ligati gli occhi. [100] E disse lui a me: « O Dante, *or drizza el nerbo*, il nervo, *del viso* (*nervo* dice però che, secundo ' philosophi naturali, all'occhio risponde un nervo chiamato otico, per lo qual se manda entro al senso commune la effige delle^{do} cose vedute); *or drizza el nerbo del viso*, cioè *guarda su per quella schiuma antiqua* della pallude (*antica* la chiama però che ivi è fin dala^{dp} creation del mondo); *guarda, dico, per indi*, cioè ver quella parte, *ove quel fummo dela nebbia è più acerbo*, cioè più spesso »; questa spissitudine procedeva secundo che dal messo del^{dq} cielo fugendo se inspissava quella nebbia.³⁶ [101] Per una similitudine del vento ha designato el nostro auctore quel fracasso che ivi prima haveva udito,^{dr} hora per un'altra similitudine mostrerà quel fracasso che lui lo vidde menare, unde dice: *Como le rane denanzi alla bisca nemica* sua, cioè come tutte le rane quando sopravene la bisca, *se delenguan*o, cioè se se discipano, *per l'acqua* l'una in qua e^{ds} l'altra in là, *in fino a tanto che ciascuna de loro se abbica*, cioè se adiunge, *alla terra*, cussì *vid'io più de mille anime destrutte*, in la pallude damnate, *fugir denanti a uno che con le piante asciute*, senza bagnarse o infangar i piedi, *passava Stige al passo* dove altri suole^{du}no^{dt} passar in la navicella.³⁷ [102] Descrive ciò che faceva costui: *Dal volto se removeva quel'aere grasso*, quella nebbia che se levava dalla pallude, *menando la sinistra man*^{du} spesso *dinanzi al viso*, e *parea lasso sol di quella angoscia* che lui haveva in scacciarsi quel'aere grasso dinanci al viso^{dv} (in alcuni libri dice el te|106v|sto *menando la sinistra man sí spesso, che sol de quella angoscia pareva lasso*: in qual modo se dica, tutto è buono).³⁸ [103] Seguita nel testo como sopraggiunse questo messo al

dl. chiusi li occhi P1 M] gli occhi chiusi P2 dm. voltava P1 M] voltaria P2 dn. ver' P2 M] per
P1 do. la effige delle P2 P1] om. M dp. dala P1 M] della P2 dq. del P2] dal P1 de
M dr. haveva udito P1 M] haveva veduto e udito P2 ds. e P2 P1] om. M dt. suoleno P1
M] suolevano P2 du. la sinistra man P1 M] la sinistra man la sinistra man P2 dv. e pareva ...
viso P1 M] om. P2 (om. per omeotel.)

vol. I p. 262, ripreso *verbatim*. ❷ 36. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 319, sia per la notazione sul funzionamento del nervo ottico, sia per la considerazione sulla densità del fumo, che va inspessendosi a causa dello spostamento d'aria prodotto dalla rapida discesa del messo. ❷ 37. Cfr. BUTI, vol. I p. 263. ❷ 38. Cfr. BUTI, vol. I p. 263; ma la notazione inerente alla *varia lectio* è sollecitata con ogni

luoco dove era Dante e aperse la porta: io *ben me accorsi ch'el era messo da^{dw} cielo e io mi volse*, io me voltai, *al maestro*; e *quei*, cioè Virgilio, *fè segno ch'io stesse cheto e me inchinassi a esso*, a quel messo, facendoli reverentia, secundo che per buona costumanza chi è de minor grado observa silentio e sta riverente in presentia del maggiore. [104] Prosegue Dante il suo parlare: *Ahi quanto mi pareva questo messo pien di sdegno*,^{dx} per lo contrasto che havean a noi fato quei demonii! *Venne lui alla porta della cità e con una verghetta*, senza difficoltà, *la apperse, ch'e' non ebbe alcun retegno*, alcuna resistentia.

[105] Alcuni expositori dicono questo messo esser stato Mercurio, dio della elloquentia, e vogliono intender alegoricamente che Dante, el quale non puote intrare per agliuto de Virgilio in cognition de questi vicii, hora v'è intratto per adiutorio della elloquentia sua: la qual opinione, quanto a proposito nostro, a me non pare che sia ben conveniente, conciosiaché officio proprio della elloquentia è non de^{dy} conducer l'homo eloquente in cognitione delle cose speculative incognite, ma de ben explicare le cose intese e darle ben a intender ad altri.³⁹ [106] Unde non pare che per agliuto della elloquentia Dante sia venuto in cognition della presente materia; ben è vero che per beneficio de elloquentia, con bella mainera e assai facilmente ci conduce noi in tal cognition. [107] Più tollerabilmente se pottrebbe interpretare^{dz} in proposito nostro che Mercurio significa sutilità e perspicacia^{ea} de ingegno, la qual da sua influencia procede non meno ca elloquentia: e in questo modo havessimo a dire che Dante, non sentendosse aiutar assai da Virgilio in la soa *Eneida*, volse dare a intender che in cognitione della materia seguente lui non è introdotto tanto per opra de Virgilio, quanto per investigatione de proprio ingegno, ma questo non satisfà, però che il simel se può dire dela materia tractata^{eb} nei canti precedenti, como io dissi de sopra in simel parlare.⁴⁰ [108] Altri dicono questo messo esser stato uno angelo da Dio tramesso, e in questo modo havemo a dire che Dante, dal iudicio dela ragione conducto per li superiori circuli, nei quali son puniti quelli peccati che solamente per incontinentia se commettono, hora, dovendo^{ec} intrare nella città dove sono puniti quelli che se commettono per corrotto iudicio de ragione, non parendo a llui sicura cosa più de commetter-

dw. da P2 M] de P1 dx. pien di sdegno P1 M] pien di desdegno P2 dy. non de P1 M] de non P2
dz. interpretare P1 M] impetrare P2 ea. perspicacia P1 M] spicacia P2 eb. tractata P2 M] trattato P1 ec. dovendo P1 M] dovemo P2

probabilità da BENVENUTO, vol. I p. 320. ❷ 39. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 316-24, partic. alle pp. 316-17. ❸ 40. Cfr. *supra*, par. 27.

si al solo iuditio de ragione, sotto la presente ficcion mostra che da ciel li sia venuto soccorso, [107r] per donarci^{ed} a intender a noi che da Dio aspettamo special suo soccorso de gratia cohoperante; e questa exposition par esser piú conforme a molte moralitati de questa cantica. [109] Contra la qual exposition, se forse alcuno volesse dire che Dante ha già ricevuta la gratia cohoperante ne montar del'erta,^{ee} nel colle (secundo ch'io dissi nel canto secundo), e che Virgilio fu mandato da Beatrice, sí che pareno sempre esser venuti fin a questo luoco sotto protectione della ditta gratia, a questa obiectione puottemo responder che tal gratia non basta haverla ricevuta una volta, ma convien, secundo el piú bisogno, piú abondare in noi, unde necessario fu en questa entrata della città che dal ciel fusse mandata de novo.⁴¹

[110] Che questo angelo menasse tal fraccaso pien de spavento dice el nostro auctore per conformarsi a ciò che dicono 'theologi l'advenimento deli angeli al'humana creatura prima indur spavento, donde segue poi consolation mentale; forse ancora lo dice recordandosse del'advenimento del Spirito Sancto nei discipuli: « Quando factus est repente de celo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis ». ⁴² [111] Che le anime fugesseron, che lui passasse la Stige a piè 'sciutte, ch'el se scacciasse denanti la nebbia, che con la bachetta aprisse la porta senza retegno, tutto dice attendendo che, quando li angeli da Dio^{ef} sonno mandati a executare li misterii suoi, non puon damnati soffrire de veder la gloria sua, unde necessario li è che fugano. [112] Passano li angeli per la puzolente broda e per lo fango d'i peccati humani senza contaminarse: dico per lo simile che, essendo el mondo pien de ignorantia, scacciansi denanti al volto la grassa nebbia della detta ignorantia, vedendo e intendendo loro chiaramente quello in che li peccatori se può dir ciechi.⁴³ [113] Finalmente con la bacchetta dela virtù divina senza alcuno contrasto metteno li angeli in executione ciò che Dio ha ordinato: el simil fa la cohoperante gratia de Dio in quelle menti humane che in essa^{eg} hanno posto sua speranza e con gran desiderio l'aspettano, como de sopra fu denotato sotto figura de Virgilio, dicendo lui: « *Pur a noi converà vincer la pugna* », dicendo ancora: « *O quanto tarda a me ch'altrui qui iunga!* ». Or non mi extendo piú in parlare; seguita nel testo.

ed. donarci P1 M] darci P2
in essa P1_{im} M] in esse P2

ee. del'erta P2 M] dela cità P1

ef. da Dio P1 M] de Dio P2

eg.

41. E dunque piú conforme alla sua stessa esposizione; cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, II 43-51, 39-49. 42. Cfr. BUTI, vol. I pp. 261-62, riprodotto *verbatim*, e da cui riprende anche il riferimento a *Act.*, 2 2. 43. Cfr. BUTI, vol. I p. 263, variamente integrato.

- [91-105] « O cacciati dal ciel, gente dispetta »,
 cominciò el in sul'horribel soglia,
 « unde esta^{eh} tracotanza in voi s'alletta? 93
 Perché ralcitrare voi a quella voglia
 a cui non pò el fin mai esser mosso,
 e che piú volte v'ha cresciuto doglia? 96
 Che giova nele^{ei} fatta dar di cosso?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 ne porta ancor pellato 'l mento e 'l gosso ». 99
 Poi se rivolse per la strada lorda,
 e non fé motto a noi, ma fé sembante
 d'huomo cui altra cura stringa e morda 102
 ca quella de collui che li è davante;
 e noi movemo i piedi^{ej} in ver' la terra,
 |107v| securi appresso le parole sante. 105

[114] In questa particella descrive lo nostro autore una reprehensione molto aspra che fece ali demonii quel messo celestiale. [115] Continuando adunque dice: quel messo celestiale, poi ch'ebbe aperta la porta, elli in sul'horribil entrata de quella porta cominciò a dire: « *O demonii cacciati dal ciel, o gente dispetta, dispreziata, unde se alletta, donde vien, in voi questa tracotanza, straniezza e importunitate? Perché recalcitrare voi, perché tratte voi de calcio, perché contrariati, a quella voglia, a quella volontà de Dio, a cui, cioè alla qual volontà, non può mai esser mosso el fine, non può esser fatto impedimento per lo qual non conseguisca lei suo fine, sua intencione, e che, cioè la qual voglia di Dio, piú volte ha acresciuto a voi^{ek} dolia?*⁴⁴ [116] Dolia ve diede quando ve scacciò dal paradiso; doglia ve ha acresciuto quando creò l'homo, capace de gloria eterna; ancora cresciuto ve ha doglia quando mandò el suo Figliolo a prehender carne humana, per liberar l'humana generatione dale vostre mani; e quando l'anima de Iesu Cristo trasse dal^{el} Limbo le anime d'i sancti padri; e ogni giorno^{em} ve cresce doglia preser-

eh. esta P2 M] questa P1 ei. nele P2 P1] nela M ej. i piedi P1 M] li piedi P2 ek. a voi P1
 M] a noi P2 el. dal P1 M] del P1 em. giorno P1 M] di P2

44. Cfr. BUTI, vol. I p. 265, da cui proviene anche l'interpretazione paraetimologica del verbo *recalcitrare* (a discapito della piú puntuale glossa di BENVENUTO, vol. I p. 323). Differisce dal grammatico pisano per la sola interpretazione di *mosso*, la cui grafia assibilata in luogo di quella originaria (*mozzo*) evidentemente compromette l'esatta interpretazione dei versi.

vando^{en} e revocando l'huomo da molti peccati, moltiplicando in lui le sue grazie e premiandolo de gaudii eterni, dai quali voi sette perpetuamente esclusi. [117] *Che giova dar di cosso nelle fatta*, cioè contrastare^{eo} alli fati, all'ordine che procede dalla divina volontà? (quasi dica: "niente vi giova"). [118] E che ciò sia vero voi havetti la testimonianza, però che, *se ben vi ricorda, Cerbero vostro ne porta ancora pellato el mento e 'l gosso*, cioè la golla, la qual cosa fu quando Hercule, per liberar Teseo dallo 'nferno, incatenò Cerbero e per forza lo trasse susso al mondo, unde se pellò el mento e 'l gosso ». [119] Che^{ep} questo messo de ciel dica fabule non de' parer inconveniente, però che lui se riferisce al suo intendimento morale e usa de fabule a ciò che non solamente ' fidelì, ma etiamdio quelli che donano piú audientia a fabule che a verità credano alla divina posanza non puotter contrastar alcuna cosa.

[120] Or continuemo el testo: dette queste parole, *poi se rivolse quel messo per la strada lorda e sozza, e non fé motto a noi, ma fé sembante de huomo cui*, cioè il quale, *altra cura stringa e morda*, cioè el qual par che habia nella mente altra cura^{eq} ca quella di colui che li è davanti; attribuisse el nostro auctore a questo messo mainera che doveria tener ciascuno a chi è commissa alcuna facenda, però che non doveria divertir dai termini della commision sua. [121] Sottogiunge nel testo ciò che poi feceron Virgilio e lui Dante, unde dice: *e apresso le parole sancte* da quello messo dette contra i demonii *noi*, Virgilio e io, *securi*, non temendo piú alcun impedimento, *movemo i piedi* [108r] *in ver' la terra*, in ver' la città; seguita nel testo.

[106-23]

Dentro entramo senza alcuna guerra;
e io, ch'avea de riguardar desio
la condition che tal forteza serra, 108
com'io fui entro, l'occhio entorno envio:
e viddi a ogni man grande campagna,
piena di duolo e di tormento rio. 111
Sí come ad Arli,^{er} ove^{es} Rodano stagna,
sí come a Pola, apresso del Carnaro
che Italia chiude e i suo' termini bagna, 114
fanno i sepulcri tutto el loco varo,
cossí facevan quivi d'ogni parte,

en. preservando P1 M] perservando P2 eo. contrastare P2 P1] constrastare M ep. Che P1
M] Se P2 eq. altra cura P2 P1] altra cura cura M er. Arli P1 M] Arla P2 es. ove P2 M]
ov'el M

salvo che 'l modo v'era piú amaro; 117
ché tra li avelli fiamme eran sparte
per le quali eran sí del tutto accesi,
che ferro piú non chiede^{et} verun'arte. 120
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor ne uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi. 123

[122] Questa è la quarta e ultima parte principale del canto nono, in la quale recita el nostro auctore como, intratto nella città de Dite (dela qual città el primo cerchio è 'l sexto dell'inferno), lui trovò la pena deli heretici, puniti in sepulcri^{eu} affogati. [123] Dice adunque: aperta che fu la porta e tornato indietto el messo de ciel, noi, Virgilio e io, *senza alcuna guerra*, senza alcun contrasto de' demonii, *vi entramo*, in la città, *e io, che havea desio de riguardare la condition che sera tal forteza*, io che heveva desiderio de riguardar li peccati, le penne, li tormenti che son serati dentro a quella città, la qual è in forteza; desideroso, dico, de ciò riguardar, *come fu' entro, envio*, cioè mando, *l'occhio intorno*, vuol dire io me guardo^{ev} intorno, *e a ogni mano*, a man dextra e a^{ew} man sinistra, *viddi grande campagna piena de duolo e di tormento rio*.⁴⁵ [124] Piú in particular, volendo descriver el nostro auctore la qualità del luoco e dir che tutto era pien di lavelli, di sepulture, questo manifesta adducendo similitudine de due cittadi, cioè di Arla e di Pola: Arla^{ex} è città metropolitana situata in Provenza sopra la gran fiumara de Rodano, sei leghe (cioè deceotto milliara) de sotto d'Avignone, in luoco basso dove spesse fiате inunda el Rodano e produce stagni e palludi; Pola è cità de Istria, nei confini de^{ey} Italia verso la Dalmacia, situata apresso a uno pericolosissimo golfo de mare^{ez} chiamato el Guarnaro overo Carnaro.⁴⁶ [125] E ciascuna de queste citadi ha uno loco a modo che un^{fa} cimiterio ove son quasi innumerevoli sepulcri, la qual cosa donde^{fb} sia proceduta non lo so per alcuna autentica historia, e però non mi cure recitare fanfugole.⁴⁷ [126] Nel sopradetto modo

et. chiede P1 M] ciede P2 eu. sepulcri P2 M] sepoltri P1 ev. guardo P1] guarde P2 guardi
M ew. a P1 M] om. P2 ex. Arla P2 M] Altra P1 ey. de P2 P1] dela M ez. de mare P1
M] om. P2 fa. che un P1 M] d'un P2 fb. donde P1 M] om. P2

45. Cfr. BUTI, vol. I p. 266. 46. Le notizie geografiche sono scarse come in BUTI, vol. I pp. 269-70; si noti tuttavia che l'unico altro commentatore a fornire indicazioni sull'esatta collocazione di Arles rispetto ad Avignone è BENVENUTO, vol. I p. 326, che però erroneamente calcola la distanza che le separa in « forte tre leucas ». 47. La preferenza per il silenzio circa le cause che hanno favorito la particolare conformazione di quei luoghi si spiega sulla base delle notizie provenienti

adunque denotando el nostro auctore le circostantie de' lochi neli quali son situate le sopraditte^{fc} due citati, dice lui: *Si come alla città di Arla*, situata in quello [108v] loco *ove il Rodano*, per sua inundacione, *stagna*, cioè produce stagni, palludi e lacune, *e si come alla città de Pola* situata *a presso de quel golfo de mare* che fi chiamato *Guarnaro*,^{fd} che, cioè il qual Guarnaro,^{fe} *chiude Italia e bagna i termini suoi*, ivi essendo i confini de Italia verso la Schiavonia; or, si come in le dette dui citadi *li sepulcri fanno il loco varo*, cioè lo variano e distinguono, si che tuto non è uniforme (quel luoco in sé havendo cose diverse), *cussí qui* entro dela città de Dite li sepulcri che ivi erano *faceano da ogni parte* varo quel loco. [127] *Salvo che 'l modo vi era* qui *piú amaro* che non ad Arla^{ff} né a Pola, *però che* qui *tra li avelli*, tra li sepulcri de questa città di Dite, erano tra l'uno e l'altro *fiamme sparte*, cioè vi erano fiamme *per le quali erano* quelli avelli *si del tutto accesi*, affocati, *che veruna arte*^{fg} *fabrile non chiede*, non rechiede, piú affocato el ferro nel qual ella sia per operare. [128] Prosegue el nostro auctore in descrivere questi avelli: *tutti li loro coperchi*^{fh} *eran suspesi*, in alto elevati,^{fi} *e fuora ne uscivano si duri lamenti*, che ben parevano esser de miseri e de offesi, de afflicti e tormentati; qual peccatori qui fusseron puniti lo dichiara Virgilio in la particella del testo che seguita.

[124-33]

E io: « Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quelle arche,
se fan sentir con sospiri dolenti? ».

126

Ed elli a me: « Qui son le heresiarche
coi lor seguaci, d'ogni setta, e molto
piú che non credi son le tumbe carche.

129

Simil qui con simil è sepolto,
e i monumenti son piú e men caldi ».

E poi ch'alla man destra si fu volto,
passamo tra i martiri e l'alti spaldi.

132

[129] Recita el nostro autore como, desideroso de saper chi stava in quelli sepulcri, domandò a Virgilio e da lui ebbe informatione de ciò che cercava,

fd. sopraditte P1 M] om. P2 fe. Guarnaro P1 M] Guarnaro over Carnaro P2 ff. Guarnaro P1 M] Guarnaro over Carnaro P2 fg. ad Arla P1 M] d'Arla P2 fh. arte P1 M] parte P2 fi. coperchi P1 M] cohoperti P2 fj. elevati P2 M] allevati P1

dall'esegesi precedente: cfr. BOCCACCIO, pp. 489-90; BENVENUTO, vol. 1 pp. 326-27, e BUTI, vol. 1 p. 270.

unde dice: *E io, vedendo le sopradette cose, disi: « O Virgilio, maestro mio, quai son quelle genti che, sepellite dentro a quelle arche, dentro da quelli sepolcri, se fan sentire con sospiri dolenti? »*. [130] Ed elli, Virgilio, dise a me: « *Qui sonno le heresiarche*, cioè li principi de heretici, *coi lor seguaci, d'ogni secta*, de ogni opinion e sequella de heresia, e voglio che tu sappia che *le lor tumbe*, le sue sepulture, *son carche* e piene *molto più che non credi*,⁴⁸ conciosiaché molto più heretici son stati al mundo che non se puon^{fj} extimare, molti oculti, molti ancora sopra i quali non è havuto alcun rispetto (quali se trovarebeno chi volesse cercare; e pur alcuna volta se trovano alcuni huomini grossi de montagna o de villa cum perfidissime heresie!) ». [131] Continuemo el testo: « Ben sai, o Dante, che di_{109r}verse son state le^{fk} sette d'i heretici, alcuni errando in uno articulo della fede alcuni in uno altro, alcuni per uno modo alcuni per uno altro: or *qui è sepulto simile con simile, e i monimenti son caldi più e meno*, secundo che magior è stata o minore la perfidia de l'uno ca del'altro ». [132] Per questo dice simile con simile esser sepulto, e per quello che de sopra monstrò esser gran multitudinede sepulcri denota el nostro auctore molte esser state le sette de questi heretici, le quale non voglio recitare, però che a intellecti non fundati in Sacra Scriptura ma curiosi de saper varie cose non è poco periculo discorrer^d per le diaboliche sophisticarie e subtilitati d'i heretici, d'i quali la venenata doctrina, fundata sopra molte parole de verità, penetra in tal modo spesse fiate nel cuor de auditori che molti ne fa pericolare.⁴⁹ [133] Or, ritornando noi al testo, recitato che ha Dante el parlar de Virgilio, dice lui: il mio maestro mi fece el sopradetto parlare, *e poi ch'el fu volto^{fm} alla man dextra*, in quella città *noi passamo tra li martiri*, cioè tra li sepulcri nei quali erano martiri,⁵⁰ *e tra li alti spaldi*, cioè ' muri della città, li quali de sopra havemo^{fn} uditì esser di ferro. [134] Che da man dextra se finga esser voltato cognosceremo nel canto sequente esser stata la cagione, però che da quella mano son li epicurei, tra i quali se fingerà haver trovati alcuni firentini da sé cognosciuti in vita; e ivi asignarò io^{fo} la cagione per che da quella mano sonno collocati li epicurei.⁵¹

[135] Data l'exposition testuale a questo canto, moralmente ormai^{fp} parlando

fj. puon P1 M] può P2 fk. le P2 P1] li M fl. discorrer P2 M] discorre P1 fm. volto P1 M]
avolto P2 fn. havemo P1 M] havevano P2 fo. io P2 M] om. P1 fp. ormai P1 M] om. P2

48. Cfr. BUTI, vol. I p. 271. ➤ 49. Glissando così sulle più o meno approfondite categorie (con tanto di rinvii espliciti alle fonti) offerte da BOCCACCIO, p. 492, da BENVENUTO, vol. I p. 329 (che pure opta per una forma di reticenza), e soprattutto da BUTI, vol. I pp. 271-72. ➤ 50. Dunque i *martiri* di Dante sono qui interpretati come *màrtiri*, forse sulla scia di BUTI, vol. I p. 272. ➤ 51. Cfr. *infra*, ch. a *Inf.*, x 1-21, 24.

dovemo dire che da radice de superbia procede heresia per exaltatione delo intelletto proprio, piú volendo creder l'homo a sue fantasie che non ala general ordinatione della catolica chiesa.⁵² [136] E la cagione per che tratta lo nostro auctore prima deli heretici penso che sia però che neli altri peccati, li quali se commettono per malicia o bestialità, non par l'homo cascar senza alcuna specie de heresia, facendosi nela mente sua opinione che Dio non sia, secundo che David propheta nel psalmo XIII espressamente mostra, dicendo: « Dixit insipiens in corde suo non est Deus », ove nel sequente versiculo el se dichiara parlar de quelli che per malicia peccano e per corrotto iudicio de ragione, dicendo lui: « corrupti sunt (nota che dice *corrupti*, la qual parola chiaramente se può veder che bisogna exponere della corruptione del'animo) et abominabiles facti sunt in studiis suis (nota che dice *in studiis*, che hanno a importare malicia) ». ⁵³ [137] Altri peccatori son de opinion che chi haverà bene in questo mondo haverà el simil all'altro, che Dio non habia creati li huomini e redemuti col preciosissimo sangue del Figliol suo per damnarli, [109v] che a Dio bisogna reimpire le sedie deli angeli scaciati dal cielo, alla qual cosa quasi non bastarano tutte le anime create fin al dí del iudicio, tanta fu la ruina de quelli angeli. [138] Altri seguitano la bestial opinion de^{fq} Epicuro (de la qual dirò piú largamente de sotto, nela prima parte del canto sequente) e credeno costoro che Dio non se curi dele cose mondane e che dapoí dela presente vita non sia altra vita, né altri gaudii, né pene, sí che morto lo corpo morto uno porco, e faticatossi l'homo per virtuosamente vivere perduta è ogni fatica: per li quali rispetti, costituendo costoro la summa felicità e beatitudine soa nei piaceri corporali, nesun mal è tanto grande che non li para bene,^{fr} purché possano adimplire soa volontà. [139] Molte simil fantasie e perverse opinioni se formano li homini nella mente sua, delle quali, se alcuna^{fs} non aciecasse lo 'ntellecto, maraviglia sarebbe che alcuno mai per malicia peccasse, sapendo chi offende, de quanto ben se priva e de quanto mal se fa degno. [140] Non è cussí nei peccati che per incontinentia o fragilità se commettono, conciosíaché in quelli non è perverso il giudicio de ragione e non appare che in tutto spontaneamente se mova la volontà a consentire a peccato, ma par che sia con alcuna violentia transportata da^{ft} concupiscentia o ira.

[141] Congruamente, adunque, in tal modo el nostro auctore ha descritto^{fu}

fq. de P1_{im} M] dele P2 fr. bene P2 P1_{im}] grande M fs. se alcuna P1_{im} M] se l'una P2 ft. da P1_{im} M] a P2 fu. ha descritto P1_{im} M] om. P2

52. Cfr. BUTI, vol. I p. 271, ampiamente sintetizzato. 53. Ps., 13 1.

questa città, però che al luoco deli altri peccati non se^{fv} descende se prima non se passa per loco de heretici, secundo che non senza peccato de heresia par che se caschi nelli altri. [142] A heretici attribuisse el nostro auctore pena conueniente: in lavelli overo sepulcri de pietra affogati li finge esser puniti, e mandar fora gran lamenti; questo finge attendendo che li heretici tieneno^{fw} sepolta la ragione nel sepolcro dela falsa, dura e ostinata opinione sua, affocati e ardenti per superba extimacione che fanno de sé medesimi, piú^{fx} credendo a investigatione e iudicio de suo proprio intellecto che non a quello de' sancti dottori approbati dala universal congregatione catolica. [143] Credo ancora che habia introducta el nostro auctore la presente ficcione de questi sepulcri coi coperchi levati havendo rispetto a quel ditto de David nel preallegato psalmo XIII: « Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis sui dolose agebant ». ⁵⁴ [144] Sepulti ancora stanno nei sepulcri che hanno i coperchi suspessi, overo elevati, e mandano fuora gran lamenti a denotare che, quantunque, vincendo^{fy} la fede ogni errore, sepolte e occulte stanno tutte le sette de heresia, nientedemeno mandano fuori voce de lamento (cioè voce degna de lamento), occultamente con sue perfide ragioni tirando molta gente in suo errore, [110r] secundo che per experientia se trova in diverse parti de cristianità. [145] E non son cussì sepolte e rechiuse le dicte heresie che non se possano levare finché dura il mondo e uscir palesemente in publico, mettendo grande incendio e gran ruina nel catolico populo e nela sancta chiesa: qual havemo veduta nel tempo passato per la heresia de Usci, la qual novamente fu soffocata con la gractia del Spirito Santo per opra del sacro universal Concilio di Basilea (del qual veramente se può dir esser stato sustentacolo e firmamento^{fz} lo nostro Signore Illustrissimo, duca Philippo Maria); qual ancora incendio e ruina con molto maggior fraccaso se aspetta che se levi nel tempo de Antecristo. [146] A vicino dele mura dela città, le qual mura nel canto precedente fu detto che eran de ferro, finge nel presente el nostro auctore che eran costituiti questi sepulcri per dui rispetti: uno però che questo è il primo peccato che sia punito dentro la città, per la cagion detta poco de sopra; l'altro rispetto però che^{ga} sopra tutti li peccatori se vede neli heretici regnar^{gb} la pertinatia e ostinatione representata per lo ferro.

fv. non se P_{1m} M] se non se P₂ fw. tieneno P_{1m} M] tieno P₂ fx. piú P_{1m} M] pur P₂ fy. vincendo P₁ M] vincenda P₂ (cass. a) fz. firmamento P₁ M] confirmamento P₂ ga. però che P₁ M] è però che P₂ gb. regnar P₂ M] om. P₁

54. Si tratta in realtà di luogo paolino (*Rom.*, 3 13), erroneamente assegnato al *Libro dei Salmi* già da PIETRO1, p. 91 (ch. a *Inf.*, vi 7-12) e p. 131 (ch. a *Inf.*, x 7-12), da cui proviene anche l'inesattezza di BENVENUTO, vol. I p. 220 (ch. a *Inf.*, vi 10-12).

[147] Qui facio fine al'expositione del canto nono; in particolarità vederemo de alcuni heretici nel decimo canto, del quale seguita nel testo.

★

Versione di P1

[48-52] A me non par verisimel cossa che lui habia posto tanto studio in mostrar questa difficultà già tante volte significata per altre ficcioni, unde io dico che Dante, el qual intendeva tutti li peccati che per malicia se commettono descender dala fonte de superbia, lui finge, 'nanti ch'el intrasse la porta dela cità alla cima d'una torre tre ministre de Proserpina. Questo fa per denotarsi, 'nanzi che lui intrasse in particular cognicione de alcun peccato per malicia commesso, haver compreso che trei sono le ministre de superbia, trei suggestioni overo temptacioni diaboliche, le quali apparenno regnare neli huomini arroganti e superbi (significati qui per la torre) e son induttive de discordia e scandalo e de ogni peccato che per malicia se commette.

[86-87] Circa la qual io dico che 'l nostro auctore, il qual ha trattato d'i peccati che se commettono per fragilità e incontinenzia humana, hora più ultra volendo trattare de quei che se commettono per malicia, prima ch'el faccia sua intratta nella cità de Dite (ove in specialità vederà ciascun tal peccato), ha finto esserseli presentate tre Furie per farlo remagnire nel'inferno: le quali, non sentendossi sufficienti a questo, chiamano soccorso da Medusa, ché lo faccia trasformarse in pietra. Questo fa Dante, sotto figura di sé medesimo representando ciò che suol occorrer a molti nel mundo: unde in questa sua ficcione significa trei esser le suggestioni, overo temptacioni diaboliche in superbia radicate (cioè temptacioni di pensamento, di favella e di opera), le quali cercano condur l'uomo a damnacion eterna, ma pur attendendo che loro non serebbono sufficienti a questo, conciosiaché, quantunque l'uomo pecca, nientedimeno se del peccato nel debito modo se pente, lui scampa eternal pena: inde è che queste Furie demandano Medusa, la qual vegna a presentarse al conspetto di Dante e faccialo diventar de pietra: vien a importare ch'e diavoli con sua temptacione presentano al'affetto humano la bellezza e lo splendore d'i ben mundani, nel qual mirando l'uomo diventi ostinato e, non correggendosi mai, sempre remagna in stato vicioso.

[CANTO X]

Qui finisce el nono canto. Seguita el decimo canto delo *Inferno*, nel quale se contiene el parlamento ch'ebbe Dante con meser Farinada, da Dante trovato nel cerchio de' heretici.

[1-21]

H
ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro dela terra e li martiri,
lo mio maestro, e io doppo le spalle. 3
« O virtù somma, che per li ampî giri
mi volvi », cominciai « come a te piace,
parlami, e sodisfami ai me' disiri. 6
La gente che per li sepulcri iace
pottrebbesi veder? Già son levati
tutt'i coperchi e nesun guardia face ». 9
Ed elli a me: « Tutti seran serrati
quando de Iosaphat qui tornaranno
coi corpi che là su hanno lasciati. 12
Suo cimitero a questa parte hanno
con Epicuro tutti suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però ala domanda che mi faci
qui dentro satisfato serà tosto
e al desio ancor che tu mi taci ». 18
E io: « Buon duca, non tegno nascosto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto ». 21

[110v] [1] Nel precedente canto recitò lo nostro auctore como ala intrata dela città de Dite trovò la pena d'i heretici; hora nel presente, assai testuale, poeticamente dillatando la materia soa, recita che ivi^a tra li epicurei trovò l'anima de meser Farinada firentino, dal qual, poi che ragionato hebberon alquanto insieme del stato de Firenza, dimandò ed ebbe dechiaratione donde procede che quelli delo 'nferno, prima che occorran le cose al mondo, sanno che son per

a. che ivi M] ivi che P2

avvenire, e quando quelle cose son presenti o passate non le^b sanno. [2] In tre parti principali, a mio parere, devemo divider questo canto: in la prima fi descritto^c el camino e parlamento che feceron Dante e Virgilio poi che fuoron entrati nel primo cerchio dela città, el quale^d è sexto delo inferno; in la secunda como, da meser Farinada invitato Dante a parlare, fece con lui alquanto dimora per induction de Virgilio, ove ancora parlò col spirito de meser Cavalcante (ivi: *O toscò*); in la tercia se contiene, como finito el parlare de meser Farinada, ritornò Dante verso Virgilio e seguitò suo camino (ivi: *Indi s'ascose, e io in ver' l'antico*).¹

[3] In la prima parte il nostro auctore, il qual nella fin del precedente canto dise *passamo tra i martiri e li alti spaldi*, hora per prosecution del suo camino reassumendo la detta sententia dice: lo mio maestro Virgilio *ora sen va per un secreto calle*, per una via secreta cioè separata e distincta (intendiamo dal muro e dali sepulcri). [4] E tal dice Dante esser quella via refferendosi a moral sententia, conciosiaché, importando el muro de ferro la ostination e importando i sepulcri la presumptione de proprio ingenio, al^e qual piú crede lo heretico che non a tutti li sancti dottori dela chiesa, convien tenir una via de mezo chi vuol per consideration de tal cose fructuosamente passare.² [5] Or ritorniamo al testo: *Hora per un secreto calle^f sen va lo mio maestro Virgilio, tra il muro dela^g terra e tra li martiri*, cioè e tra li sepulcri pien di martiri;^h e io, seguitandolo *doppo le spalle sue, cominciai dire a llui: « O somma virtù, o Virgilio, poeta di somma virtù, che per li ampî giri, per li larghi cerchi delo 'nferno, mi volvi e guidi como a teⁱ piace, parlami, te prego, e sodisfame ai mei disiri »*. [6] Quantunque de grado in grado se stringano^j li cerchi delo 'nferno secundo che se desmonta, nientedimeno *ampli* overamente largi li nomina quì el nostro auctore, attendendo che pur ancora in sé considerati sonno assai larghi e son de grandissima tenuta, ricevendo in sé innumerabile anime.³ [7] In alcuni libri dice el testo *empîi giri*, el qual vo^lcabulo ben conviene a questi cerchi, nei quali fi punita molto magior impietà ca neli superiori: in ambidui modi può star el testo, nel qual dichiara poi Dante in che desidera lui da Virgilio esser lí satisfato e ode la risposta.⁴ [8] Unde con-

b. le M] lo P2 c. descritto M] descritta P2 d. el quale M] la qual P2 e. al M] la P2 f. calle M] om. P2 g. dela terra M] e la terra P2 h. cioè... martiri M] om. P1 (om. per omeotel.) i. a te M] ti P2 j. stringano P1 M] restringano P2

1. La divisione piú prossima è quella di BOCCACCIO, p. 513, con l'unica differenza che la prima parte è nel certaldese ulteriormente suddivisa in due sottosezioni (risp. vv. 1-3 e 4-21). ➤ 2. Cfr. BUTI, vol. I p. 279, per la medesima lettura allegorica. ➤ 3. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 331, puntualmente tradotto. ➤ 4. E difatti di *empîi giri* discute anche BOCCACCIO, pp. 513-14; ma si consideri che

tinuando dice: « Dime, o Virgilio, *potrebbe veder la gente che iace qui per li sepulcri?* » (e quasi voglia dire: “credo che questo non mi sia denegato”);⁵ sottogiunge la ragione dicendo: « *Già son levati tutti li coperchi^k di queste sepulture e nisun guardia face*, el qual sia per contrastare ». [9] Ed elli, Virgilio, prima dichiarando cosa dela qual non era domandato, rispose *a me*: « *Tutti questi sepulcri seran serrati quando li heretici^l che dentro iaceno, resuscitati, tornerano qui de Iosaphat coi corpi suoi, che, cioè li quali corpi, hanno lasciati loro là su nel mondo; vuol dire che seran serrati quelli sepulcri quando seranno costor resuscitati da poi de l’universal iudicio, el qual farà Iesu Cristo, figliol de Dio iudice, nella valle de Iosaphat non longi da Hierusalem* ». [10] La qual cosa (che nel dí del iudicio e non prima seran serrati quelli sepulcri) allegoricamente parlando è vera, però che fino a quel dí non serà mai che non se senta qualche heresia nel mondo: e io ne ho trovate cavalcando per diversi paesi, ove in alte montagne e altri luochi foresi, tra gente barbara e agreste, così stranie, diaboliche sette regnano che horror^m ne sente ancor la mente mia pensando. [11] Subsequentemente nel testo nomina Virgilio una dele secte d’i heretici che ivi son punite a quella parte dextraⁿ per la qual fan suo camino, unde dice: « *A questa parte dextra han suo cimiterio e son sePELLITI^o con Epicuro^p tutti li seguaci suoi, che, cioè el qual Epicuro e ’ suoi seguaci, fanno morta l’anima col corpo, tieneno per opinion sua che insieme col corpo mora l’anima* ». [12] Detto questo risponde Virgilio ala dimanda che li fece Dante se veder se potrebbe la gente ivi sepolta, unde dice: « O tu, Dante, me hai dimandato d’una cosa e io ti ho risposto de dui altre; però, venendo a ciò che tu dimandi, io dico che *alla dimanda che tu mi faci*, se veder se pon questi che son nelle arche, *tosto serà* risposto, invitandoci el spirito de meser Farinada a parlar seco, e non solamente serà *satisfato* a quella dimanda, ma ancora *al desio* tuo intrinseco, mentale, *che, cioè il qual desio, tu^q mi taci*, e io nel canto sexto lo conobbi esser de saper novelle de Farinada ». ⁶ [13] Però che in questo parlare par Virgilio quasi tacitamente reprehender Dante che non li habia cum parole aperto el suo disio, inde è che Dante congruamente se scusa

k. coperchi P2 M] soperchi P1 l. quando li heretici P1 M] quando che li heretici P2 m. horror P1 M] error P2 n. dextra P2 M] om. P1 o. sePELLITI P2 M] sepolito P1 p. Epicuro P2 M] Epicuri P1 q. tuo intrinseco... desio tu P1 M] om. P2 (om. per omeotel.)

la notazione sulla *varia lectio* è già in BENVENUTO, vol. I p. 331, e BUTI, vol. I p. 280. ❶ 5. Anche BOCCACCIO, p. 514, rileva l’allusione insita nella domanda: « e in queste parole par più tosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o no ». ❷ 6. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 334, e BUTI, vol. I p. 281.

dicendo che ciò non ha taciuto lui per volerci ocular cosa alcuna ma solamente per non esserli molesto con molte parole, unde dice: *E io, Dante, disi: « O buon duca [111v] Virgilio, non tengo nascosto mio core se non per dicer poco, e tu mi hai non pur mo' disposto a ciò »* (quasi dica: “tu me hai diverse fiato avisato ch’io dica poche parole, la qual cosa facesti quando agiungemo alla riva de Acheronte e quando venne l’angelo su per la Stigia pallude e altre volte che comprendere se puon a chi sutilmente vuol considerare li atti nostri passati”).⁷

[14] Data l’exposition testuale ala prima parte del canto, ormai, per intelligentia de ciò che ha detto del’Epicuro,^r dovemo sapere^s che tre fuoron le principal secte de’ philosophi morali. [15] Alcuni chiamati stoici costituivano lo summo bene e la felicità humana in sola honestà e virtù e non volevano che alcun^t altro bene fusse desiderabile; similmente costituivano lo summo male solamente^u in la deshonestà, e niente altro dicevano esser da fir fugito: opinion fu de questi philosophi che tutte le virtude son equali, che de buon huomo non se trova migliore, che ’l huomo savio ha in sé tutte le virtudi senza alcuna diminutione e non è sugetto ad alcuno affetto, sí che lui tristeza non sente nel tempo dele adversitati, né gaudio per qual se voglia prosperitate. [16] Non lascia nel’animo suo entrar concupiscentia, non ira, non perturbation alcuna; e dicevano che tal homo savio, non facendosi cura de questi che son nominati ben exteriori, contentasi di sé solo, senza piú haver: questi eran philosophi molto rigidi, inductivi de vita solitaria. [17] Altri philosophi piú civili, chiamati peripathetici, confessavano virtute e honestade esser summo bene desiderabile in vita humana, sí che nullo altro bene è desiderabile in comparison di quello; ma dicevano che ancora son alcuni altri beni desiderabili, quali son richeze, possanza, riposo,^v honori e altri simili sogetti alla fortuna, quali ancora sonno sanità, belleza, destreza, galiardia e altri beni corporali; suttillizza de ingenio, promptitudine de consiglio, tenacità de memoria e altre simile dotte del’animo che non se acquistano solamente per studio e industria, ma etiamdio de natura son radicate in noi. [18] Nel vicio similmente per lo contrario diceano questi peripathetici consistere el summo male e la summa miseria, quantunque altri mali ancora siano d’esser schivati.^w in effetto, voleno costoro che altri beni che la^x virtù se puon^y desiderare, e licito è schivare ancora altri mali ca

r. Epicuro P1 M] epicureo P2 s. sapere P2 M] sapepere P1 t. che alcun P1 M] om. P2 u. solamente P2 M] similmente P1 (*err. rip.*) v. riposo P2 M] ripossi P1 w. schivati P1 M] sci-
vati P2 x. la P1 M] ala P2 y. puon P1 M] possano P2

7. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 335, sensibilmente integrato.

deshonestà e vicio, pur che 'l desiderar quelli beni o fuger quelli mali non induca contra^z honestà. [19] Concedeno questi philosophi che virtù e vicio se può havere in maggiore o minor perfectione, e secundo loro (similmente ancora secundo alcuni stoici) havemo a dire che li animi humani siano immor^{[112]/tali}. [20] Altri fuoron epicurei, che non meritano esser appellati philosophi, conciosiché sua doctrina, quantunque alcune belle cose in sé contegna, nientedemeno fundata è sopra molte falsitati e inductiva a molti mali. [21] Unde tieneno costoro che Dio non se curi de queste cose inferiori, che l'anima more insieme col corpo, che la voluptate overo il piacer corporale è summo bene desiderabile in vita, nel qual consiste la soprana felicità e beatitudine humana; per lo contrario el dolor è summo male degno d'esser fugito in ogni mainera, in tal modo che ogni altro bene tanto è da fir reputato bene quanto deserve al corporal piacer o remove el dolore, e ogni altro male è da fir tenuto male quanto induce dolore overo repugna al piacer corporale. [22] Epicurei, adunque, e suoi seguaci, costituendo 'l soprano bene e la soprana beatitudine in la voluptà e delectation corporale, e per lo contrario reputando che nel dolor consista^{aa} el soprano male e la soprana miseria, facilmente se elongano dala virtù quando allor pare ch'ela sia per inducer alcuna tristezza o per privarli d'alcuna delectatione, e non manco facilmente se involupano in ogni sceleranza pur che possano acquistarsi piacer asai o fuger tristezza.⁸

[23] Or, a proposito del testo ritornando noi, dico che de questi heretici epicurei e dela secta sua in specialità fa mentione el nostro auctore, mostrandosse per lo luoco di loro esser disceso giù ali altri cerchi dela^{ab} cità de Dite, la qual cosa io credo finger attendendo che de quei che peccano per malicia o bestialità, se ben volemo examinar la conscientia, troveremo la maggior parte esser del'opinione epicurea, secundo che ancora io dissi de sopra nel canto dinanzi proximamente dechiarato. [24] Al lato dextro del cerchio (al qual lato nel precedente canto se dise Dante haver piegato suo cammino) finge hora haver trovati questi epicurei per dui rispetti: el primo però che la prosperità, significata per la man dextra, maximamente suol inducer li homini in tal errore che credano Dio non curarsi de ciò che fanno e credano non esser altro bene se non el presente in questo mondo, del qual gustano la suavità; el secundo rispetto

z. contra P1 M] cum P2 aa. consista P2 M] consiste P1 ab. dela P2 P1] alla M

8. L'illustrazione didascalica delle tre sette di filosofi morali non trova riscontri diretti nell'esegesi maggiormente compulsata, che all'unanimità si limita alla sintesi della dottrina epicurea. Alcuni punti di tangenza, piuttosto deboli, si rilevano con BOCCACCIO, pp. 515-16.

perché dal lato dextro del cerchio siano^{ac} se può assignare però che l'opinione de questi heretici in tutto fugiva la man sinistra, cioè^{ad} fugiva dolore, fatica, tristezza, e voltavasi ala dextra, cioè ala prosperitate, mettendo tutti li soi pensieri, tutto lo studio, tutta la industria in acquistar ogni piacer corporal non mescolato de alcun^{ac} rincresimento. Circa la prima parte del canto presente non mi occorre altro dire; seguita nel testo.

[22-51]

[112v] « O tosco, che per la città del fuoco
vivo te ne vai cussí parlando honesto,
piaciati de restarci in questo luoco. 24
La tua loquella ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
ala qual forsi fui troppo molesto ». 27
Subitamente questo suono uscío
d'una del'arche; però m'acostai,
temendo, un poco piú al duca mio. 30
Ed el mi disse: « Volgiti! Che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
dala cintura in su tutto 'l vedrai ». 33
Io avea già 'l mio viso nel suo ficto;
ed ei surgeva col petto e con la fronte
como ch'avesse lo 'nferno in gran despitto.^{af} 36
E l'animose man del duca e prompte
mi pinsen tra le sepulture a llui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ». 39
Como al piè della sua^{ag} tomba fui,
guardomi un poco e poi, quasi sdegnoso,
mi domandò: « Chi fun li maggior tui? ». 42
Io, ch'era d'ubedir desideroso,
non liel celai, ma tutto liel apersi,
und'el levò le ciglia un poco in soso; 45
poi disse: « Fieramente fur adversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sí che per due fiате li dispersi ». 48

ac. siano P1 M] om. P2
P1 M] despecto P2 (sps. c)

ad. cioè P2 P1] ci ove M
ag. sua P2 M] sa P1

ac. alcun P1 M] alcuni P2

af. despitto

« S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »,
rispos'io lui, « l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quel'arte ».

51

[25] Questa è la secunda parte principale del decimo canto, in la qual il nostro auctore, per hornar e piú largamente extendere la sua poesia, e forsi per diffamar li suoi nemici, se finge haver tra li epicurei trovato meser Farinata, il qual in Firenze fu capo dela parte contraria a quella de Dante. [26] In cinque particelle merita esser divisa:^{ah} in la prima particella Farinata invita^{ai} Dante a parlare con seco e intrano in parlamento del stato e dele parcialitati de Firenze; in la secunda se contiene como un altro se levò a parlar con Dante, interrompendo el primo parlare de Farinata (ivi: *Allor surse*); in la terza se prosegue el parlar de Farinata circa le cose dele partialitati (ivi:^{aj} *Ma quel'altro*); in la quarta Dante muove a Farinata uno dubio occorrente e da lui ode risposta (ivi: *Deh, se riposse*^{ak} *mai*); in la quinta recita como, rechiamandolo Virgilio a sé, elli ancora da Farinata domanda informatione deli altri spiriti che son dannati in quella sepultura (ivi: *E già il maestro*).⁹

[27] In la prima dice il nostro auctore: parlando io con Virgilio ciò che di sopra è detto, *subitamente* de una dele arche uscío questo suono, questa voce, la qual mi dise: « O toscò, o toscano, *che per la città del fuoco*, cioè per lo 'nferno e per questa cità ove sonno le arche affocate,^{al} *te ne vai vivo, parlando cussí honesto* como ap[113r]pare per le ultime toe parole con le quali te excusavi al tuo maestro, *or piaciati de restare in questo loco*, non dico di^{am} restare per mai non uscir fuori, ma pur alquanto per favellare cum meco; *la tua loquella ti fa manifesto* dechiarandoti *nativo de quella nobil patria*, cioè Firenze, *ala qual forse io fui troppo molesto* ». [28] Questo dice per la grande effusion de sangue fata sopra un fiume chiamato Arbia, secundo che vederemo de sotto; or dice Dante: questa voce *subitamente* uscío fuor de una del'arche; però, cioè per questa cagion, *temendo, io m'acostai al duca mio*, Virgilio, un puoco piú che non era prima, *ed elli*, Virgilio mio duca, dechiarandomi de cui era quella voce, me dise: « *Che fai*, che te retrahi ver' di^{an} me? *Volvete ver' quell'arca*^{ao} *dove è uscita la*^{ap} *voce! Vedi là dentro Farinata che si è*

ah. In cinque ... divisa P1 M] In cinque particelle merita esser divisa questa secunda parte principale de questo presente decimo canto P2 ai. invita P1 M] invitato P2 aj. ivi P1 M] om. P2 ak. riposse P1 M] rispose P2 al. e per questa ... affocate P2 M] om. P1 am. di P1 M] per P2 an. di P2 P1] om. M ao. quell'arca P1 M] l'arca P2 ap. la P2 P1] quella M

9. Alcune significative corrispondenze nella suddivisione interna della seconda particella si danno con BOCCACCIO, pp. 516-17, che divide la sequenza in sette particelle.

levato dritto; tu 'l vederai tutto dala cintura in su». [29] Le quali parole dicendo il mio maestro, io Dante *havea già el mio viso fito nel suo*, de Farinata, cioè io^{aq} fixamente guardava già nel viso per conoscerlo, *ed ei surgea*, e lui, che prima iaceva, hora dritto in piedi se levava, *con superbo aspetto, col petto e con la fronte* in tal figura, *como se havesse lo inferno in gran dispetto*. [30] E in quel punto *le animose e prompte man del mio duca Virgilio me spinser tra le sepulture a llui*, a Farinata, *dicendo esso mio duca: « Le tue parole sian conte*, o Dante, *sian chiare, ben intelligibili; parlarai apertamente senza alcun rispetto »*; ad apertamente parlare se finge Dante esser confortato da Virgilio, però che nel testo che seguita, e ancora de sotto in la quarta particella dela presente parte principale, *vederemol*^{ar} cum gran baldeza contra la parte de meser Farinata. [31] Prosegue poi Dante nel testo^{as} como el venne al stretto parlare con esso, unde continuando dice: poi che Virgilio me hebbe spinto tra le sepulture, allora, *com'io fui al piè dela tomba soa*, dela sepultura de Farinata, lui *mi guardò un poco e poi, quasi sdegnoso* però che li^{at} pareva conoscermi dela parte contraria ala sua,¹⁰ per haverne più certeza dimandò, dicendomi: « *Chi funno li maggior tuoi?* De chi fosti figlio, over de qual parentella sei tu? ». [32] E io, Dante, *ch'era desideroso de ubedire* al mio maestro, el qual mi haveva comandato ch'io parlase apertamente, *io non liel celai*, non gliel tenne oculto a Farinata, *ma tutto li apersi* chi erano stati li mei maggiori, secundo che lui me havea domandato; *und'ei*, cioè per la qual cosa lui, *levò le ciglie un poco in susso e poi me dise: « Li tuoi maggiori fieramente fuorono adversi a me e alli mei primi*, e alli mei maggiori (overo *primi* secundo la^{au} lingua spagnola, cioè cusini germani), e largamente parlando a mei parenti, *e a mia parte, sí che*, cioè in tal modo che, *per due fiате* [113v] *io li dispersi*, io li descacciai de Firenze ». ^{av} [33] Detto che hebbe Farinata queste parole, io respuose a llui: « *Se i mei fur cacciati due fiате, ei da ogni parte tornarón, l'una e l'altra fiате; ma i vostri*, o Farinata, *non appreser ben quel'arte de ritornare*^{aw} *poi che fur cacciati »*.

[34] Secundo ch'io sotto brevità ho ricolto da altri expositori li quali fuorón quasi al tempo de questi fatti, dovemo sapere^{ax} per intelligencia de questa par-

aq. io P2 P1] om. M ar. vederemol P1 M] vederemola P2 as. Prosegue poi Dante nel testo P1 M] Prosegue poi dante el suo parlare nel testo P2 at. li P2 M] om. P1 au. la P1 M] om. P2 av. io li descacciai de Firenze P1 M] io li descacciai de Firenze per dui fiате P2 aw. de ritornare P2 M] de ritornare al secunda fiате P1 ax. dovemo sapere P1 M] dovemo sapere che

10. Diversamente gli esegeti abitualmente compulsati sono concordi non tanto nel sottolineare il fatto che Farinata avesse riconosciuto in Dante un avversario, bensì nell'evidenziare più opportunamente la superbia che traspare dal suo atteggiamento (cfr. BOCCACCIO, p. 521; BENVENUTO, vol. 1 p. 338; BUTI, vol. 1 p. 283).

te che meser Farinata fu nobil cavalier di alto lignagio, capo de parte in la città de Firenze, unde, essendosi levata in possanza la parte contraria, dela qual era Dante, e volendo tirannizzare, se puose al contrasto questo meser Farinata coi suoi seguaci e col populo, e scacciola da Firenze: questo fece dui fiате; la terza fu crudelmente cacciato lui e la parte soa, drieto alla qual novitade, fatto ch'ebbe grande sforzo l'una parte e l'altra, ambedui fuoron ale mani sul contato de Siena, a vicino di^{ay} Monte Aperto, sopra uno fiume chiamato Arbia, dove con grandissima effusion de sangue firentino hebbe victoria meser Farinata. [35] Tractavasi in quel punto da' vincitor partesani de sacomaneggiare, arder e spianare la città de Firenze, sí che mai non fusse habitabile; e forse tal deliberatione sarebe mandata ad executione se meser Farinata non li havesse ostinatamente contrariato cum grande animo: servando adunque la patria, ritornò a regerla lui con tutta la soa parte. [36] Fato questo, non passò spacio de cinque anni che, con l'aiuto del re Carlo, fuoron crudelissimamente recacciati^{az} fuora de Firenze, in tal modo che non ci son mai ritornati; e però dice Dante a meser Farinata: *Li vostri non apresar ben quel'arte* de ritornar in casa poi che fuoron recaciati fuora la secunda volta como avevano impreso li miei, li quali due volte da voi cacciati ritornaron la terza in stato.¹¹ [37] Circa l'exposition di questo parlamento che fa Dante cum meser Farinata, non mi son curato de^{ba} scender a molte particolaritati e nominar per nome propria le parti de che se parla, però ch'io desidero che in domenticanza se mettano le maladette nomi de general parzialitàti,^{bb} sotto l'umbra dele quali, chi ben considerar vole, trova^{bc} tutta Italia esser stata afflicta e conculcata. Ciò che ho ditto pò bastare per exposition del testo, nel qual seguita:

[52-72]

Alor surse ala vista scoperchiata
 un'umbra, longo a^{bd} questa, fin al mento:
 credo che s'era in genochia levata.
 Dintorno me guardò, come talento

54

P2 (*err. d'ant.*) ay. di P1 M] a P2 az. recacciati P1 M] cacciati P2 ba. de P1 M] a P2 bb.
 parzialitàti P2 M] particolaritate P1 bc. chi ben considerar vole, trova P1 M] chi ben considera,
 vuole trovar P2 bd. a P1 M] da P2

11. Nonostante la dichiarazione di aver preso informazioni da *expositores li quali fuoron quasi al tempo de questi fatti*, non si danno per questa breve ricostruzione tangenze né con la prima esegesi né con quella abitualmente compulsata: non sono accostabili perché troppo sintetici né BENVENUTO, vol. 1 pp. 339-40, né tantomeno BUTI, vol. 1 pp. 283-84; ben altrimenti articolato (e dunque non particolarmente vicino) è il resoconto di BOCCACCIO, pp. 522-25 e 527-31.

avesse di veder s'altri era meco;
 e, poi che 'l suspicar fu tutto spento, 57
 piangendo dise: « Se per questo cieco
 carcere^{be} vai per altezza d'ingegno,
 mio figlio ov'è, però che non è teco? ». 60
 E io a llui: « Da me stesso non vegno:
 collui ch'attende là per qui mi mena,
 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ». 63
 Le sue parole e 'l modo dela pena
 [114r] m'aveano di costui già leto il nome,
 però fu la risposta cussí piena. 66
 Di subito drizzato, cridò: « Come?
 dicesti "elli hebbe"? non viv'eli ancora?
 non fier nelli oghi suoi lo^{bf} dolce lume? ». 69
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 ch'io faceva dinanti ala risposta,
 suppin ricade e piú non parve fuora. 72

[38] Questa è la secunda particella dela secunda parte principale de questo canto, in la quale, interrompendo el parlare cominciato cum meser Farinata, introduce el nostro auctore l'anima de meser Cavalcante, la qual sentendo parlare Dante d'i fatti de Firenze se levò, non dritta in piè ma a modo che in genochione, apresso a^{bg} Farinata in una medexima sepultura, e dimandolo del suo figlio Guido Cavalcante.¹² [39] Dice adunque continuando: risposo ch'io ebbe nel modo sopradetto a Farinata, *allora un'umbra*, una anima longo a questa, cioè al lato de meser Farinata, *surse*, cioè se levò, *ala vista scoperchiata*, cioè ala boca overo al'orlo del sepulcro dal qual era suspeso ed ellevato il coperchio; se levò, dico, *fin al mento*,¹³ sí che sol dala barba in susso pareva fuora del sepolcro.^{bh} [40] Io *credo*, dice Dante, *ch'ella s'era levata in zenochia* e non dritta in piedi, conciosiaché io non la vedeva^{bi} se non fino al mento (vedendo Farinata fin ala cintura): che Farinata se levasse in piedi e fusse veduto fin ala cintura e questo altro nel primo suo monstrarsi solamente in zenoghione se mettesse e fusse veduto fin al mento puottemo credere che Dante l'habia finto per adornar la

be. carcere P1 M] carcer P2 bf. lo P1 M] om. P2 bg. a P1 M] de P2 bh. fuora del sepolcro
 P1 M] del sepulcro fuora P2 bi. vedeva P1 M] veda P2

12. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 340. 13. Cfr. BUTI, vol. I p. 284, ripreso *verbatim*.

sua poesia cum varietà de cose, la qual varietà molto suol delectare. [41] Finge ancora questo forse attendendo che meser Cavalcante non era stato de tanta excellentia in vita e non era stato cussì manifesto heretico de opinione epicurea come in queste sue ficcioni dà a intender che sia stato meser Farinata.¹⁴ [42] Or continuemo el testo: una umbra se levò in zenoghia al costato de Farinata, e quella umbra mi guardò entorno^{bj} come se lei *havesse talento de veder se altri era*^{bk} *meco*, la qual cosa faceva per veder se Guido suo figlio vi era; e poi che *l'suspigar fu tutto spento*, poi che, vedendomi solo, cessò quella suspicatione che lui haveva del figlio, el mi *dise piangendo*: « O Dante, *se per altezza*^{bl} *d'ingegno tu te ne vai vivo per questo cieco carcere*, per questa^{bm} oscura e tenebrosa pregione dello 'nferno, *ov'è mio figliol Guido? perché non è 'l teco?* ». ¹⁵ [43] Secundo testual ficcione, secundo^{bn} la qual Dante corporalmente andò alo inferno, vuol dir questa anima: “Se tu, corporalmente vivo, sei venuto qua giù per industria, la qual descende da altezza^{bo} d'ingegno, perché non è teco mio figliolo, el quale anche lui è de alto ingenio?”; in altro modo ancora puottemo intender, [114v] partendosi dala detta expositione, e diremo che questa anima voglia dire: “Se per altezza^{bp} d'ingegno, se per alta speculatione tu vai per lo 'nferno, considerando ed examinando i peccati e le lor pene, perché non è teco mio figlio, huomo speculativo e sutile? perché non passa anche lui per simel consideratione?”.¹⁶

[44] A questo sottogiunge Dante la^{bq} sua risposta, dicendo: *E io, Dante, rispuose a lui*, a meser Cavalcante, de cui l'umbra mi havea parlato; dico ch'io rispuose a lui: « Io *non vegno da me stesso* »; e, mostrandoli Virgilio, el qual non se era posto tra le arche ma in la via mi aspettava, diss'io: « *Collui che attende*, che aspetta, *collà sula via*, lui *me mena per qua*, e non te meravigliare se Guido tuo figlio non è venuto con noi, però che costui che me ha condotto, lui è quello *cui*, cioè il quale, *forsi el vostro*^{br} *Guido hebbe a disdegno*; cioè de costui forse Guido se ha desdignato de^{bs} venir sotto sua guida ». [45] Questo dice il nostro auctore però che Guido, huomo eccellente e litteratissimo, non se delectava de' poeti d'i quali Virgilio fu principe, ma piú se delectava de philosophia morale, ove

bj. entorno P1 M] entro P2 bk. era P1 M] eran P2 bl. altezza P1 M] l'alteza P2 bm. per questa P2 P1] e per questa M bn. secundo P1 M] om. P2 bo. da altezza P1 M] dal'alteza P2 bp. per altezza P1 M] per l'alteza P2 bq. la P1 M] ala P2 br. vostro P1 M] nostro P2 bs. de P1 M] om. P2

14. Cfr. BUTI, vol. I p. 284, evidentemente sintetizzato. ➤ 15. Cfr. BUTI, vol. I p. 284 ripreso *verbatim*. ➤ 16. Benché con minore chiarezza espositiva, entrambe le possibilità interpretative qui offerte sono già in BENVENUTO, vol. I pp. 341-42. Cfr. anche BOCCACCIO, p. 526: « *vai per alteza*, avendo per quella saputo trovare via e modo ».

nettamente se tracta dela virtú, e piú amava le historie signorile ca non fabule puerile: unde in questo parlare Dante se vuol dar avanti che lui per imitazione de Virgilio è passato per questa sua profundissima fantasia, in la qual Guido Cavalcante, quantunque litteratissimo e de gran scientia, non è mai saputo intrare.¹⁷

[46] Or torniamo al testo; potrebbe dir alcuno: “Tu, o Dante, risponde cussí pianamente nominando Guido? Che sai tu chi sia costui che parla?”; per rimover questa obiectione dice lui: *Le sue parole e 'l modo dela pena me haveano già leto*, già manifestato, *el nome* de costui, però che significavan el figlio esser huomo de alto ingegno e da me cognosciuto, qual io conosceva esser Guido. [47] Il modo dela pena ancora assai mi manifestava costui, però che, vedendolo punito tra ' epicurei con meser Farinata, non mi occorreva a mente altro huomo firentino di quella secta haver lasciato un cotal figlio, se non meser Cavalcante padre de Guido; unde indubitatamente io lo reputava esser quello, e *però^{bt} la risposta mia ver' lui fu cussí piena*, chiara e copiosa.¹⁸ [48] Sottogiunge il nostro auctore cide che fece questo spirito poi che ebbe udito quella risposta, unde dice: *Drizatossi de subito*, questo spirito cridò: « Vero è che 'l mio figlio Guido hebbe a disdegno Virgilio como tu dici, ma dimi: perché hai detto *ebbe* e non hai detto *ha?*^{bu} *non viv'elli ancora? non fier*, non risplende, *el dolze lume* del sole *negli ochi suoi?* Cioè: non vive elli? ». ¹⁹ [49] Due fiate ha detto questo con parole diverse, per denotare che con grande affecto di mente lo dica; in altro modo ancora puottemo exponer che dica, quantunque Guido ha^{115r}bia in desdegno Virgilio e altri poeti, non fier però el dolze lume della scientia negli ochi del suo intelletto (quasi dica: “attendelo però a studiare in cose gentili e degne d'esser sapute”). [50] A questa domanda Dante non risponde de subito: la cagion è, secundo che de sotto se vederà, però che lui se maravigliava asai che questo spirito non sapesse se vivo era suo figliolo, conciosiaché lui haveva cognosciuto li dannati saper le cose che son per advenire quanto piú doverebe- no sapere le cose presenti o passate. [51] E però seguita nel testo: *Quando* questo spirito *se accorse de alcuna dimora ch'io faceva dinanti alla risposta*, dinanti ch'io rispondesse, lui, credendo ch'io tacesse per non dir novella che lli despiacesse, *el ricadete supino*, col ventre in su, e *piú non apparve fuora* de sopra dala vista scopre-

bt, però P2 P1] *om.* M bu, ma dimi... ha? P2 M] *om.* P1

17. Si tratta, con le dovute differenze, della stessa spiegazione addotta da BOCCACCIO, p. 526; BENVENUTO, vol. I p. 343, e BUTI, vol. I p. 285. 18. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 343. 19. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 343.

chiata di quella sepultura. [52] Supino lo dice esser caduto, però che tal cader è conforme al superbo, secondo che 'l cader a boccone sia reputato conveniente all'humilità.²⁰ [53] In queste parti del testo non bisogna adducer exposicione^{bv} morale, basta litteralmente e secondo historia despianarlo; seguita in esso.

[73-93]

Ma quel'altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa. 75

E sé continüando al primo detto,
« S'eli han quel'arte », disse « male apresa,
ciò mi tormenta più ca questo letto. 78

Ma non cinquanta volte fi raccesa
la faccia dela donna che qui regge,
che tu saprai quanto quel'arte pesa. 81

E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel populo è sì empio
incontr' ai mei in ciascuna sua legge? ». 84

Und'io a lui: « Lo straccio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tal oration fa far nel nostro tempio ». 87

Poi ch'ebbe suspirando 'l capo mosso,
« A ciò non fu' i' sol », disse, « né certo
senza cagion con li altri serei mosso. 90

Ma fui io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di toller via Firenze,
colui che la diffuse a viso aperto ». 93

[54] In questa particella terza de la secunda principale ritorna Dante al parlamento ch'ebbe con Farinata, el quale, sentendo che li seguaci suoi piú non erano tornati in Firenze, de ciò se duole e annuntia alcune cose che son per advenire. [55] Continuando adunque dice: quel spirito de meser Cavalcante, che su si era^{bw} levato, recadette supino e piú non apparve, *ma quell'altro magnanimo* spirito de meser Farinata, *a cui posta*, cioè a posta del quale, *mi era restato*, mi

bv. <i>exposicione</i> P1 M] <i>expositioni</i> P2	bw. <i>che su si era</i> P1 M] <i>che susso era</i> P2

20. Cfr. BUTI, vol. I p. 285, sia per la descrizione del modo della ricaduta, sia per il suo potenziale sovrasenso allegorico-morale.

era demorato ivi a parlare, lui come magnanimo e superbo, quantunque havea da me udito novelle che non li piacevano, nientedemeno el *non mutò aspetto, né mose collo, né piego sua costa*.²¹ [56] *E continuando* el suo parlare a quello che prima havea [115v] detto,^{bx} ananti che meser Cavalcante se levasse, *dise* quel magnanimo meser Farinata: « *Se elli*,^{by} cioè se i mei seguaci, *hanno mal apressa quell'arte* de ritornare poi che fuoron cacciati, *ciò mi tormenta più ca questo letto*, più ca questa sepultura affocata nella qual son tormentato. [57] *Ma non fie raccesa*, non se reacenderà, *cinquanta volte la faccia della donna che qui rege*, cioè non se renoverà la luna cinquanta volte, non passeranno cinquanta messi, *che tu saperai quanto pesa*, quanto è difficile, *quel'arte* de ritornare a casa, però che tra quelli dela tua parte, levandosse nova divisione d'i bianchi e d'i neri (dela qual fu detto nel canto sexto),^{bz} 'nanti che passeno^{ca} cinquanta messi tu serai d'i tuoi beni^{cb} spogliato e scciato de Firenze in modo che mal parerà che tu sappi la arte^{cc} del tornare ». [58] Questo ha potuto finger Dante che dicesse Farinata, però che drieto a quel tempo nel qual secundo sua ficcion discesse alo inferno e 'nanti al tempo ch'el scrisse de sua andata, già eran occorse tal novitati. [59] La donna che nel'inferno rege è Proserpina, per la qual dovemo intender la luna, nel ciel chiamata Luna, nello 'nferno poeticamente appellata Proserpina: e naturalmente parlando puottemo dire che questa Luna, overo Proserpina, rege nello inferno, cioè nelle cose terrene, però che manifestamente se sente più la influenza sua ca quella deli altri planeti, e par molto più puotter in le cose inferiori;²² e reacendosi ogni mese una volta, quando, congiunta col sole, se renova, cominciando recoprar el lume^{cd} che prima pareva in tutto spinto.

[60] Dietro alle sopradette parole, fa una domanda Farinata cum preghier, dicendo: « *E se tu regi*, se tu redi,^{ce} se tu retorni, *mai nel dolze mondo* etc. »; questo è un modo de pregare, como se suol dire: "Deh, se Dio te doni ciò che^{cf} tuo cor desia, fami tal piacer". [61] Cussí dice qui: « *Deh, se tu ritorni mai nel mondo, dimi: perché quel populo firentino in ogni sua lege*, in ogni suo decreto e ogni ordinazione, *è sí empio*, è cussí senza pietate, *incontra*^{cg} *i mei* de mia parentella? »; questo dice Farinata però che da poi ch'el fu scacciato con la sua parte de Firenze, occorrendo che alcuna fiata se facevan gratie o dispensationi ai fuorusciti,

bx. a quello . . . detto P2 M] al primo ditto ch'io P2 by. Se elli P1 M] Se elli, cioè se elli P2 bz. canto sexto P1 M] sexto canto P2 ca. passeno P1 M] passano P2 cb. beni P1 M] bene P1 cc. la arte P1 M] quel'arte P2 cd. lume P1 M] nome P2 ce. se tu regi, se tu redi P1 M] se tu regisse, tu redi P2 cf. che P1 M] te P2 cg. incontra P1 M] om. P2

21. Cfr. BUTI, vol. I p. 287, ripreso *verbatim*. 22. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 346.

sempre erano in specialità exceptati quelli di sua parentella, sí che a loro non pervenisse^{ch} alcuna commodità de tal gractia. [62] Per lo contrario, se alcuna provisione se faceva in graveza e danno d'i fuorusciti, sempre vi erano costoro nominati per li principali, a destruction d'i quali intention era del populo che procedesse tal provisione; simelmente in ogni publicacion de statuto^{ci} e qual se volesse ordinacion di quella città solevano^{cj} cridare a honor e stato de tal parte e destruction de tal altra parte (e in specialità de tal ^[116r]parentella).²³ [63] Or de questa crudeltà del populo asigna Dante la cagione e, continuandosi al parlare de Farinata, dice: *Unde*, cioè alla qual domanda volendo responder, io disì a llui: « *Lo straccio e lo grande scempio, che fece l'Arbia*, cioè quella fiumara, *colorata in rosso* per lo molto sangue che scorre in ella, quando apresso al Monte Aperto fu data quella grande rotta da voi fuorusciti alla nostra parte che allor in Firenze regeva; dico che quel'horribel stracio *fa fare tal oratione nel nostro tempio*, cioè fa fare tal invocatione in la nostra città contra de voi ». [64] La excusatione che fece Farinata recita Dante nel testo che seguita, dicendo: *Poi che Farinata suspirando ebbe mosso el capo*, quasi dolendosi de haver salvata la ingrattissima patria sua nel modo che hora^{ck} udiremo, el^{cl} *dise*: « *Io non fui solo a ciò*, cioè a far sopra l'Arbia quel straccio che tu dici, o Dante, conciosiaché altre parentelle de Firenze e altri populi de Toscana e ancora el conte Iordano con la gente del re Manfredò concorseno a far quel straccio; *né certo sarei*, e certamente io non sarei, *cum li altri* senza cagion *mosso* a farlo (quasi voglia dire: “la toa parte, o Dante, con gran crudeltà havendone cacciati de Firenze, condusse mi e li altri a moralmente combater”).²⁴ [65] Or detto te ho ch'io non fui solo a fare quello straccio, *ma colà*, cioè in quel luoco nel qual *ciascum* del campo nostro consentiva de sottometter Firenze a sacco, ferro e fuoco, e in tutto disfarla, *io solo fui colui che la difessi a viso aperto* » (quasi voglia dire che lo ingrato populo^{cm} a quelli del suo linagio rende mal premio de tanto merito, quanto doveva essere extimato il suo in salvare la patria, ché non fusse disfata). [66] Questo dice meser Farinata, però che essendo lui cum suoi seguaci per ritornar in Firenze, comune opinione de tutti era che fusse disfata: ma lui solo se puose apertamente al contrasto e deffese la soa salute; altro non bisogna qui^{cn} dire, seguita nel testo.

ch. pervenisse P1 M] prevenisse P2 ci. publicacion de statuto P1 M] publicati de stato P2 cj. solevano P1 M] suoleva non P2 ck. hora P1 M] testé P2 cl. el P1 M] e(t) P2 cm. che lo ingrato populo P1 M] che hora lo ingrato populo P2 cn. qui P1 M] om. P2

23. Cfr. BUTI, vol. I p. 289, ampiamente rielaborato. ➤ 24. Cfr. BUTI, vol. I pp. 289-90.

[94-114]

« Deh, se ripossi mai vostra^{co} somenza »,
 prega' io lui, « solvetemi quel nodo
 che tiene involupata mia sentenza. 96
 El par che voi vegiate, si ben odo,
 dinanti quel che 'l tempo seco adduce,
 e nel presente tenete altro modo ». 99
 « Noi vegiam,^{cp} come quei c'ha mala luce,
 le cose », dise « che son de lontano;
 cottanto ancor ne splende 'l summo Duce. 102
 Quando s'apresan o son,^{cq} tutto è vano
 nostro intellecto; e, s'altri non ci apporta,
 nulla sapemo de vostro^{cr} stato humano. 105
 Però comprender pòi che tutta morta
 fi nostra cognoscenza da quel puncto
 che del futuro fi chiusa la porta ». 108
 Allor, come de mia colpa compuncto,
 dis'io: « Hora dirette a quel caduto^{cs}
 che 'l suo nato è coi vivi ancor coniuncto; 111
^[116v] e, s'io fui 'nanti la risposta muto,
 fate il saper ch'il fei perché pensava
 già nel'error che m'avete soluto ». 114

[67] Per lo parlare de meser Cavalcante, quando dimandò se 'l figlio viveva, se avidde Dante che ' damnati non sano le cose del mondo quando occorreno de presente o son occorse; da un altro capo se ricordava che Ciaccio nel sexto canto e Farinata nel presente han parlato dele cose che son per advenire: de ciò meravigliandose in questa particella quarta dela secunda principale, domanda^{ct} donde procede che ' damnati, 'nanti che le cose occorreno, prevedeno che son per avenire, ma dele cose occorse overo presenti, cercano udir ed esser informati da altri; alla qual domanda vederemo la risposta.²⁵ [68] Adunque, pregando, dice Dante: *Io pregai lui*, Farinata, quasi voglia dire: « Per quel desio che voi havetti *che vostra semenza ripossi*, che i vostri ritorneno a Firenze e habbiano riposo, *solvitimi quel nodo*, dechiaratimi quel dubio, *che tien involupata mia sentenza*, cioè tien invilupato e intricato il mio intellecto, sí ch'io non posso ben

co. vostra P1 M] nostra P2 cp. vegiam P2 M] veggiamo P1 cq. son P1] sono P2 M cr.
 vostro P1 M] nostro P2 cs. caduto P1 M] caduco P2 ct. domanda P1 M] dimandò P2

25. Cfr. BUTI, vol. I p. 291.

extricarne i piedi ». [69] Propone Dante lo dubio, dicendo: « *Se odo ben, el pare che voi dannati dinanti vegiati quel che 'l tempo adduce seco*, cioè el pare che dele cose le quali son per advenire voi le vegiate inanti che occorran, *e nel presente*, cioè in le cose che son de presente, *voi tenete altro modo*, però che di tal cose voi dimandate informatione da^{cu} altri: dittimi, è questo vero? e donde procede questa diversità? ». ^{cv} [70] Tal diversità esser nei spiriti dannati confessa Farinata, adducendo una similitudine, ma non asegni la cagione per che, unde dice il nostro auctore: *disse Farinata: « Quantunque noi siamo collocati in tenebre, nientedemeno ancora cotanto ne splende el summo Duce*, cioè tanto lume de intellecto concede a noi Dio, che non ci è tolto in tutto el saper overo veder le cose^{cw} del mundo; unde secundo che acade a *collui che ha mala luce*, che ha mala vista, el qual vede le cose dala longa e non le schiara se sono apresso, cusí accade a noi, però che *noi vegiamo le cose da lontano*, cioè dala longa ananti che vegnano, ma, *quando s'apressano o son già venute, allora tutto è vano* il nostro intellecto ». [71] Dechiara como vano sia lo intellecto, dicendo: « *E si altri non ci aporta* novella di tal cose, *nulla sapemo*, niente sapemo, *del vostro*^{cx} *stato humano: però comprender puoi che da quel punto che fie chiusa la porta del futuro*, cioè di là dal dí del iudicio, quando finito el mondo piú niente serà per advenire ma tutte le cose serano presenti o passate; da quel tempo in là^{cy} *tutta la nostra* [117r] *cognoscenza fie morta*, cioè non haveremo piú nova cognoscenza de cose alcune,^{cz} però che da noi havemo solamente cognosanza dele cose future e da altri intedemo le presenti; allora non serà piú cosa alcuna per advenire e nesuno piú descenderà giuso^{da} dal mundo a noi el qual ci porti novelle ».

[72] Udito che hebbe Dante le anime d'i dannati esser ignoranti dele cose che se fanno al mondo (de che, dubitandosse prima lui e in ciò pensando, havea de sopra tardato in dar risposta a meser Cavalcante), hora commosso quasi a pietà verso il detto meser Cavalcante, el qual per quella tardità che de sopra fece Dante in non risponder parse temer che 'l figlio suo fusse morto, esso Dante prega meser Farinata che a suo nome^{db} li voglia dir novelle del figlio, el qual vive,^{dc} e voglialo excusare si tosto^{dd} non li respuose quando fu^{de} dimandato.²⁶ [73] Unde dice: *Allor, poi ch'io fui dechiarato del mio dubio, io come compunto de mia colpa*, la qual havea commesso in non risponder prompta-

cu. da P1 M] a P2 cv. diversità P1 M] adversità P2 cw. veder le cose P1 M] veder dele cose P2 cx. vostro P1 M] del nostro P2 cy. là P1 M] om. P2 cz. cioè non haveremo... cose alcune P2 M (cossa alcuna)] om. P1 da. giuso P2 M] già P1 db. a suo nome P1 M] de suo nome P2 dc. vive P2 P1] vivo M dd. tosto P1 M] presto P2 de. fu P1 M] fi P2

26. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 354, variamente rielaborato.

mente di sopra al'anima de meser Cavalcante, *dis'io* a meser Farinata: « Ora direte a quel caduto, cioè a meser Cavalcante, el quale essendo levato in zenochione a parlar cum meco già è recaduto nella sepultura; hora diretelli *che 'l suo nato*, che 'l suo figliolo Guido, *ancora è coniuncto coi vivi*, cioè vive ancora; e se io fui muto 'nanti alla risposta, se io tosto non li rispuosi, *fatteli saper ch'io lo fei però che io pensava già nell'errore*, cioè nel dubbio, *che voi me havette soluto* e dechiarato ». ²⁷

[74] Circa questo che se dice qui^{df} (dela noticia che hanno ' damnnati dele cose del mondo), se bene volemò considerare, troveremo el nostro auctore haver^{dg} determinato secundo ciò che lui comprehendeva dela cognoscenza che hanno li^{dh} huomini prudenti in vita: unde, secundo che li huomini prudenti, recordandosi dele cose passate spesse fiate prima vedeno ciò che de' advenire ananti che venga, e ciò che occorre in absentia sua non può sapere che sia occorso se da altri non lo intendano, cussí ' damnnati essendo separati dal mundo non pon sapere ciò che occorre de giorno in giorno, se ciò non intendeno da altri, da' dimonii o anime damnate che novamente dal mondo descendano là giù. [75] Ma ricordandosse dele cose passate in vita sua, ben può de quelle cose^{di} che son per advenire haver per alcune coniencture noticia 'nanti che occorran; e questa noticia non piú dovemo creder che sia certa e ineffabile come è quella del'huomo prudente, del quale non è sempre vero il iudicio nele cose future, quantunque per coniencture valide se mova^{dj} a cussí iudicare. [76] Dubitar se può in che modo possano pensare e ricordarsi le anime senza i corpi, in che modo da altri udire e in che modo possano demonii o altre anime^{dk} che dal mondo |117v| desmontano giù alo 'nferno annuntiar novelle a quelle che ivi^{dl} sonno, e altri simel dubbii se puoterebeno inducer, d'i quali non è mia intentione trattare al presente. Seguita nel testo.

[115-20]

E già 'l maestro mio mi richiamava;
per ch'io pregai lo spirito piú avaccio
che mi dicesse chi con lui stava.

117

Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è lo secundo Federico
e 'l Cardinale, e deli altri mi taccio ».

120

df. se dice qui P1 M] dicesi qui P2 dg. haver P1 M] om. P2 dh. li P1 M] om. P2 di. de
quelle cose P2 M] dele cosse P1 dj. mova P1 M] move P2 dk. senza i corpi... altre anime
P2 M] om. P1 (om. per omeotel.) dl. ivi P1 M] vi P2

27. Cfr. BUTI, vol. I p. 292, ripreso *verbatim*.

[77] In questa particella quinta dela secunda principale, rechiamato Dante da Virgilio, 'nanti che ritorni, demanda da^{dm} Farinata qual altri spiriti ci fusser in quell'arca e da lui ode nominar alcuni, unde dice: *E già, cussí multiplicando mi' ^{dn} parolle, il maestro mio Virgilio mi richiamava; perch'io*, cioè per la qual cosa io, *pregai lo spirito* del sopradetto Farinata *che piú avaccio*, che piú tosto, *me dicesse chi stava in quella sepultura secco*. [78] Disse mi lui: « *Io giaccio qui con piú de mille; qua dentro è lo secundo Federico e ancora el Cardinale, deli altri che vi sonno io mi taccio* per non esser troppo longo in parlare ». [79] Questo Federico, chiamato secundo a differentia del primo Federico avo suo,^{do} molte guerre fece per spacio de trenta anni contra la chiesa romana, dala quale haveva ricevuto grandi honori: fece vituperosa pace col soldano, puottendo senza gran difficultate recuperar Terra Sancta; fu heretico, de oppinione che l'anima mora col corpo, dela qual cosa dicessi che volesse fare experientia. [80] Unde fece uno homo degno de morte rechiuder in una botta in tal modo che non ci puottesse entrare aere da parte alcuna: or, sentendosi quel'huomo conducto a morte, cridò elli ad alta voce, sí che fu udito de fuor dal'imperatore e altri circostanti; poi che fu morto e aperta la botta non trovandosi altro che 'l corpo, domandò Federico dove era potuto uscire l'anima se ella vivea, e da' fideli fu^{dp} contradetto a questa dimanda, ancora loro dimandando per qual parte era potuta uscir quella voce che fu udita essendo ben chiusa la botta; e altre ragioni asai molto sutili fuoron allegate, ma tutto fu vano però che lui morite heretico ed excomunicato, e qui hora degnamente lo vedemo tra li epicurei sepellito nello inferno.²⁸ [81] Chi sia stato lo Cardinale qui senza nome propria nominato io non lo voglio divinare: alcuni protervamente per odio voleno dire e intender a suo^{dq} modo, e a lloro lascio tal bocon da roder.²⁹ Seguita nel testo.

[121-36]

Indi s'ascose; e io in ver' l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi pareo nemico.
Ed elli si mosse; poi, cussí andando,

123

dm. da P1 M] a P2 dn. mi' P1 M] in P2 do. Federico avo suo P2 M] Federico Barbarossa
avo suo P1 dp. fu P1 M] fedì P2 dq. a suo P1 M] a lloro P2 (err. d'ant.)

28. Cfr. BUTI, vol. I pp. 292-93, da cui l'aneddoto è ripreso *verbatim*. ➤ 29. La tradizione esegetica maggiormente compulsata è concorde nell'identificazione con Ottaviano degli Ubaldini (cfr. BOCCACCIO, pp. 535-36; BENVENUTO, vol. I p. 354; BUTI, vol. I p. 293), dunque è probabile che la reticenza sia motivata dal consueto atteggiamento di ossequio assunto dal commentatore nei riguardi delle gerarchie ecclesiastiche.

mi dise: « Perché sei cussí smarito? ».
 E io li sodisfeci al suo dimando. 126
 |118r| « La mente tua conservi quel ch'udito
 hai contra te », mi comando quel saggio;
 « e hor attende qui », e drizo 'l dito: 129
 « quando serai dinanzi al dolce raggio
 di quella il cui bell'occhio tutto vede,
 da lei saprai di tua vita il viaggio ». 132
 Apresso volse a man sinistra il piede:
 lasciamo il muro e gimo in ver' lo mezo,
 per un sentier che a una valle^{dr} siede, 135
 che fin là su facea spiacer suo lezo.^{ds}

[82] In questa terza parte principale del canto decimo descrive Dante come, lasciando Farinata nel sepulcro, elli tornò a^{dt} Virgilio, col qual ragionando seguitò suo camino. [83] Unde, continuando, dice: *Inde*, cioè poi che detto ebbe Farinata le sopraditte parole,^{du} *el se ascose* nella sepultura, e *io volsi i passi* mei ripensando a quel parlare che mi pareva nemico, che me annunciava male (quando Farinata de sopra disse: *Ma non cinquanta volte fi raccesa la faccia della donna che qui regge, che tu, o Dante, saprai quanto quell'arte pesa*). [84] Or, voltato ch'io fu' verso Virgilio ed elli se mosse, poi cussí andando me dise: « Perché sei tu cussí smarito, o Dante? », e io li sodisfeci al suo dimando, manifestandoli ch'io era smarito per quello che me havea detto Farinata. [85] *E quel saggio*, quel savio Virgilio, *mi comandò* dicendo: « *La mente tua conservi*, e non ti domenticare, *quel che hai udito contra te; or attendi qui* a ciò ch'io te dirò »; e alhora, per maggior espressione de verità, lui alzò lo dito e dise: « *Quando tu, o Dante, serai denanti al dolze raggio di quella el cui bel'occhio*, cioè dela qual il bel'occhio,^{dv} *vede tutto*, quando serai guidato^{dw} da Beatrice per lo paradiso, *da lei saprai il viagio de tua vita* », e questo se vederà nel canto xvii del *Paradiso*; « dove caminando tu sotto guida de Beatrice udirai di tua fortuna da Cacciaguido predecessor tuo ». ³⁰ [86] *Apresso*, cioè dette che ebbe Virgilio queste parole, *el volse il piede a man sinistra*: alhora noi lasciamo el muro

dr. valle P1 M] val P2 ds. lezo P2 M] leggìo P1_{im} dt. a P1_{im} M] da P2 du. sopraditte parole P1_{im} M] parole sopradette P2 dv. cioè... bel'occhio P2 M] om. P1_{im} (om. per omeotel.) dw. guidato P1_{im} M] giudicato P2

30. Cfr. BUTI, vol. I p. 293, la cui parafrasi è riproposta *verbatim*. Si noti però che l'esplicito rimando a *Par.*, xvii, è un'esclusiva di BENVENUTO, vol. I p. 358.

CANTO X

dela cità (tra el quale e le sepulture eramo andati fin a quel puncto, como apparve nel principio de questo canto) *e gimo*, e andamo, *in ver' lo mezo* della cità, *per un sentier che siede a una valle*, che situato è, che descende e se termina a una valle, *che*, cioè la qual valle, *faceva fin là su* dove eramo *spiacer* a noi *suo lezo*, suo sozo e horribil puzore che mandava susso. [87] Che a^{dx} man sinistra se volgesse non bisogna moralmente exponer, però che poeticamente è detto per conformarsi al camino che havevano fato e che restava a fare: conciosiacosaché essendosi prima drizati a man drita tra el muro e le sepulture, necessario era voltarsi ala sinistra volendo andare verso el mezo dela cità per descender piú in giú alli altri cerchi.³¹ Altro [118v] non resta qui a dire; seguita lo undecimo canto.^{dy}

dx. a P1_{lm} M] da P2 dy. seguita lo undecimo canto P1_{lm} M] seguita nel testo P2

31. La notazione è già di BUTI, vol. I p. 293, e in modo piú cursorio in BENVENUTO, vol. I pp. 358-59.

[CANTO XI]

Finisce el canto decimo delo *'nferno*. Comincia lo canto undecimo, dove, facendo^a alcuna dimora *'nanti* la^b discesa al septimo cerchio, mette Virgilio uno evidentiala a tutto ciò che resta a veder delo *'nferno* e dichiara alcuni dubbii.

[1-15]

In sula extremità del'alta ripa,
che facean gran pietre rotte in cerchio,
venimo sopra piú crudele^c stipa;
e quivi,^d per l'horribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gita,
ci racostamo, indrieto, a un coperchio
d'un grande avello, e vidivi una scritta
che diceva:^e «Anastagio papa guardo,
lo qual trasse Fontin dala via dritta».
« Lo nostro scender convien esser tardo,
sí che s'aúsi un poco prima el senso
al tristo fiato, e poi non fia riguardo ».
Cussí 'l maestro; e io: « Alcun compenso »,
dis'io lui,^f « trova, ché 'l tempo non passi
perduto ». Ed elli: « Vedi ch'a ciò penso ».

[1] Questo è lo undecimo canto delo *Inferno*, nel qual recita Dante il parlare ch'ebeno lui e Virgilio poi che fuoron pervenuti^g alla intrata del septimo cerchio, dove, prima che piú ultra passasseno,^h feceno alcuna dimora per usar il naso a quella puza horribile che usciva del detto cerchio. [2] In quatro parti principale dovemo divider questo canto: in la prima recita Dante como Virgilio e lui sopraggiunseno ala intrata de quel septimo cerchio, dove, deliberando alquanto dimorare, se apparecchiano a parlar de alcune belle cose; in la secunda Virgilio, cominciando parlare, dichiara li tri cerchi delo 'nferno li quali resta ancora a vedere, e con gentil doctrina assigna la cagione per che siano distinti l'uno dal'altro nel modo che sonno (ivi la secunda: *Figliol mio, dentro*); in la terza

a. facendo P_{1_{in}}] fata P₂ b. la P₂] alla P_{1_{in}} c. crudele P_{1_{in}} M] crudel P₂ d. quivi P_{1_{in}}
M] qui P₂ e. diceva P₂ M] dice P_{1_{in}} f. lui P₁ M] *om.* P₂ g. pervenuti P₁ M] prevenuti
P₂ h. dove ... passasseno P₂ M] dove prima che scendesseno P₁

Dante, a proposito de ciò che nella secunda parte haverà ditto Virgilio, dimanda qual è la cagione che entro la città non siano puniti luxuriosi, gollosi, prodigi, avari, iracundi e accidiosi, ala qual domanda Virgilio dà sufficiente risposta (ivi la terza: *E io, maestro*); in la quarta domanda il nostro auctor declaration d'un altro dubio (ivi: *O sol, che sani*).¹

[3] In la prima parte finge il nostro autore che, andando [119r] per quel sentier che siede a una valle, Virgilio e lui sopraggiunsero ala extremità d'una ripa alta, dala quale se discendeva nel septimo cerchio: ma qui monstra che tanto era 'l puzore che prima necessario fu restarsi alquanto indrieto e far dimora, a ciò che a poco a poco el sentimento del'odorare se usasse a tal odore, sí che Dante puoi lo puotesse soffrire. [4] Il simel già a me è occorso in mare, volendo la nocte reducermi sotto cohopena: nel primo entrare io sentiva tanto horribil puzore dela sentina e del'altro fettore ivi sotto causato per lo caldo e per lo respirare de molte gente, che necessario a me era molte fiate levare el capo fuora de cohopena al'aire aperto, 'nanzi che io mi fidasse tutto andar sotto, altramente me pareva che 'l cor me serebbe mancato.² [5] Cossí adonque essendo parso a Virgilio de far per buona provisione de Dante, se retrasseno ambidui indrieto da quella extremità della ripa e se redussero a^j vicino a una arca, ove dimorando e sentendo puza, ma non tanta, cominciaron parlare insieme.

[6] Continuando adunque il nostro auctore ala fin del precedente canto, dice: cussí andando noi per quel sentier, *venimo in sula extremità del'alta ripa che*, cioè la qual ripa, *facevan gran pietre rotte in cerchio*; venimo, dico, su quella extremità, *sopra piú crudel stipa*, cioè sopra chiusura piú crudele, overo tenuta e rechiudimento piú crudele^k che non son stati li passati, venimo sopra luoco che rechiude in sé piú gravi peccatori e piú crudeli tormenti.³ [7] Questo luoco al qual sopraggiunge Dante per descender, finge lui che era de pietre^l a denotare la durezza e ostination in la quale incorreno li peccatori d'i quali se farà mentione in questo canto e tractarasse nei sequenti; in cerchio finge ch'erano rotte queste pietre non propriamente per significare alcuna moralità, ma solamente per conformarsi ala generale figura delo 'nferno, el qual, cavato in forma spe-

i. reducermi P2 M] reducer P1 j. a P1 M] om. P2 k. overo... piú crudele P1] om. P2 M (om. per omeotel) l. de pietre P2 M] de pietra P1

1. La divisione è sovrapponibile a quella proposta da BENVENUTO, vol. I p. 360: alle prime tre sezioni, esattamente corrispondenti, il commentatore ne aggiunge una quarta, cosí da scindere in due membri la sezione inerente all'ultimo dubbio sollevato da Dante (*Inf.*, XI 91). ➤ 2. Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, VII 19-35, 48. ➤ 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 301.

rica, in sé contiene diversi cerchi^m l'uno in l'altro.⁴ [[7a] E dovemo intender le pietre non rotte in modo de rocca tagliata, la qual cosa ben imagina Dante che siano già state, ma rotte, cioè spezate, per la ruina che fu nel' hora dela passione del Nostro Signore Iesu Cristo, como se comprende per quello che vederemo nel principio del sequente canto.]⁵ [8] Or continuemo el testo: dico che noi venimo a piú crudel stipa, a piú crudel chiusura e pregione, *e qui*, in questo luoco, *per lo horribil superchio dela puza* che gitta el profundo abisso, *noi*, reducendosi indrieto, *ci racostamo a un coperchio d'uno grande avello* de quelli heretici che ivi erano nel primo cerchio dela città, *e vidivi* sopra quel coperchio overo sopra quel'avello *una scritta che diceva* in persona dela sepultura: "*Io, sepultura, guardo Anastagio papa, lo qual papa Fontino trasse*",ⁿ cioè fu tratto da Fontino heretico, [119v] *fuora della via dritta*".⁶ [9] Questo Fontino fu diacono e per sua arogantia de ingenio cascò in una miserabil heresia, dicendo che Iesu Cristo non era nato de Virgine ma era generato da Ioseph, e che in lui era stata^o solamente natura humana, nel qual errore condusse papa Anastagio (el secundo) cum molti altri; e però decevolmente^p dice el nostro auctore che grande era questo avello, considerato che 'l gran pastore, quel perfido papa, vi era sepolto cum Fontino e cum li altri de quella secta.⁷

[10] Or proseguitemo el testo: poi che fussemo acostati a quella arca, il maestro mio Virgilio cussí dise a me: « El *convien el nostro scender*, lo nostro desmontar, *esser piú tardo*,^q cioè conviene che dimoremo alquanto 'nanti che dismontamo piú giú; dico che questo convien fare *sí che 'l senso tuo del'odorare prima se usi un poco al tristo fiato* di questa puza, *e poi non sia riguardo*, ma securamente tu possi venire, poi che serai usato, a questa puza ». [11] Or cussí dise el maestro mio, e io Dante dise a llui: « *Trova alcun compenso, ché 'l tempo non passi perduto*, cioè per questa dimora che havemo a fare trova alcuna recompensatione, tro-

m. in sé contiene diversi cerchi P1 M] in sé contiene diversi cerchi in sé contiene diversi cerchi P2 n. Fontino trasse P2 M] trasse Fontino P1 o. era stata P1 M] era stato P2 p. decevolmente P1 M] docevolmente P2 q. tardo P2 M] tarde P1

4. All'unanimità i commentatori intendono la disposizione circolare delle pietre come un tratto narrativo finalizzato a conferire verosimiglianza (cfr. partic. BENVENUTO, vol. 1 p. 361), posto al fine di assecondare la morfologia dell'inferno; viceversa soltanto BUTI, vol. 1 p. 301, si concentra sul parallelo tra la durezza delle pietre e l'ostinazione dei peccatori. ➤ 5. Cfr. *infra*, ch. a *Inf.*, XII 1-10, 6-10. ➤ 6. La cursoria notazione circa l'anfibologia dell'epitafio è piú distesamente affrontata da BENVENUTO, vol. 1 p. 363. ➤ 7. Benché la brevità faccia propendere per una derivazione diretta dalla chiosa di BUTI, vol. 1 p. 301, taluni dettagli (ad es. l'allusione esplicita a Giuseppe e a una sua unione carnale con la Vergine) avvalorano la possibilità che le fonti siano piuttosto BOCCACCIO, pp. 539-40, o BENVENUTO, vol. 1 pp. 362-63.

stincti sonno puniti nel primo cerchio, el qual è septimo delo 'nferno (questa parte dovemo assignare nel trinario che comincia *Dei violenti*; ivi: *ma perché si fa forza*); in la terza, proseguendo il secundo membro, lo sottodistingue e dichiara^y quai spiriti siano puniti nelli altri dui ultimi, cioè nel'octavo e nono cerchio (ivi: *La frode*).⁹ [16] Io dirò tutta la sententia insieme, a fin che se puossa integralmente reportare questa bella doctrina per haver introductione a ciò che se contien nel restante de questa cantica.¹⁰

[17] Virgilio, prima generalmente parlando, dice di sotto quel'alta ripa sopra la qual se dimora esser trei cerchietti de grado in grado, l'uno piú baso e minor ca l'altro, nei quali son puniti quelli che peccano per malicia o bestialitate; ma però che diversi peccatori sonno puniti in diversi luochi de questi cerchi, lui per dichiarare^z la cagion de tal diversità mette una gentil doctrina. [18] Unde, attendendo che^{aa} iniuria è il fin de ogni malicia, sí che ogni malicia termina il suo atto ad alcuna iniuria, distingue^{ab} in quanti modi^{ac} se puosa commetter^{ad} iniuria^{ae} e contra quante persone, e a ciascun modo determina el proprio loco de punitione. [19] Dice adunque in questi dui modi se può commetter iniuria, cioè per forza e per frode, ovvero inganno: la frode, degna de maggior odio, fi punita nei dui piú profondi e pegior circhietti; iniuria che per forza se commette fi punita nel primo cerchiotto, el qual è septimo delo 'nferno (ecco che dui membri ha questa distinctione, el primo membro è dela iniuria che per forza se commette, el secundo è de quella che per inganno). [20] Circa il primo, distingue però che a tre persone se può far forza: a Dio, a sé medesimo^{af} e al proximo; e secundo questa distinctione il primo cerchiotto è diviso in tre gironi, in trei particolari cerchiarelli: nel primo girone son puniti quelli che fanno forza al proximo, d'i quali se tracta nel canto sequente; nel secundo girone sonno puniti quelli che fan forza a sé stessi, d'i quali se tracta nel canto XIII; nel terzo girone sonno puniti quelli che fan forza a Dio, o biasemando lui o contrafacendo alla natura o arte,^{ag} e de questo se tracta dal XIII canto fino al XVIII.¹¹

y. e dichiara P1 M] e lo dichiara P2 z. dichiarare P1 M] chiarare P2 aa. che P1 M] la P2 ab. distingue P1 M] distingue Virgilio P2 ac. in quanti modi P1 M] in questi modi cioè in quanti modi P2 ad. puosa commetter P2 M] può far P1 ae. iniuria P2 M] om. P1 af. a sé medesimo P1 M] a sé stesso P2 ag. o arte P2 M] om. P1

9. Tutte queste particelle trovano corrispondenza nella divisione generale di BUTI, vol. I pp. 298-99, dove sono però sezioni autonome. ➤ 10. La separazione fra la *sententia*, ai parr. 17-22, e l'esposizione testuale, ai parr. 23-28, non è prassi consueta né per questo commento (come confermato peraltro dall'ulteriore precisazione al par. 30), né per l'esegesi da cui esso trae origine, che tende infatti a tenere uniti i due versanti: cfr. BOCCACCIO, pp. 541-43; BENVENUTO, vol. I pp. 364-66, e BUTI, vol. I pp. 302-3; tale deroga si spiegherà in virtù dell'impostazione metanarrativa del canto.

[21] Circa el secundo membro dela principal distinctione (quando per inganno se fa iniuria ad altri) ancora sottodistingue Virgilio, però che inganno se può fare a quelli che in noi non hanno special fidanza e a quelli che di nui se fidano: se inganno se fa a quelli che non han special fidanza, tali inganatori son puniti nel cerchio octavo, separati l'uno ^[120v] dal'altro in diece bolge secundo la varietà de' peccati, d'i quali se comincia tractare nel canto xviii e dura el tractato suo fin al canto xxxi, dove comincia descrivere la sua discesa dal'octavo al nono cerchio, nel quale li inganatori de quelli che in loro se fidano son puniti, distincti in quatro specie.^{ah} [22] Recitata la sententia de tutta la secunda parte principale di questo canto, vengo al'exposition del testo, el qual ormai parirà assai chiaro.

[23] Continuando el parlare, dice el nostro auctore: Virgilio mi disse che lui pensava de trovare alcun compenso a ciò che 'l tempo non passasse perduto, poi cominciò a dire: « O Dante, figliol mio, *dentro da cotesti*, dentro da questi, *sassi che tu vedi rotti in cerchio*; dentro *son tre cerchietti*, cioè el septimo, lo octavo e 'l nono, *de grado in grado* como quei^{ai} che lassi, cioè como son quelli de sopra che già passati havemo » (*cerchietti* li appella però che son piccoli per rispetto d'i passati, conciosiaché quanto più se descende tanto più se restringeno de grado in grado^{aj} più approximando al centro).^{ak} ¹² [24] Prosegue Virgilio el suo parlare di questi cerchietti e dice: « *Tutti sonno pieni de spiriti maledetti: ma intendi hora*, o Dante, *como e perché sonno constrecti* quelli spiriti »; alcuni expositori intendeno come sonno constretti, cioè di qual pena sonno tormentati, la qual expositione non è buona, conciosiaché questo non predice hora Virgilio nel presente canto, unde io dico *come sonno constretti*, cioè in qual modo e secundo qual ordine son distincti e seperati in diversi cerchi e gironi l'uno dal'altro, e *perché*, e per qual peccati son cussí constretti.¹³ [25] Dico che tu debi intender questo *perché puoi*, a ciò che poi che passaremo per essi, *te basti el* solamente^{al} vederli senza più dimandar, recordandoti de ciò che in questo luoco te haverò ditto. [26] E comincia Virgilio dechiararlo, dicendo: « *Iniuria è il fine de ogni malicia che acquista*

ah. nel quale... specie P2 M] om. P1 ai. como quei P1 M] como è quello P2 aj. de grado in grado P1 M] de grado in grado in grandio P2 ak. più approximando al centro P2 M] om. P1 al. el solamente P1 M] solamente el P2

11. Com'è noto, l'uscita dal cerchio dei violenti si verifica già all'altezza di *Inf.*, xvi: a rigore, dunque, è inesatto affermare che il trattamento della pena dei violenti si estenda fino al canto xviii, perché Dante a quell'altezza già si trova nell'ottavo cerchio. Si noti, tuttavia, che con l'espressione *fino al xviii* non è detto il commentatore intenda affermare 'incluso il diciottesimo'. ➤ 12. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 302. ➤ 13. Con probabile riferimento a BENVENUTO, vol. 1 p. 365.

odio in cielo, cioè per quale incorre l'homo la indignation de Dio, e ogni cotal fine, cioè ogni iniuria, *contrista altri o con forza o cum frode*, cioè iniuria se può commetter in uno de questi dui modi, cioè con forza overo cum inganno. [27] *Ma però che frode over inganno è proprio male del'huomo*, cioè male che non se può commeter da altri ca dal'huomo, conciosiach'ela non se può commetter senza la operation delo intellecto, ma forza è mal comune al'huomo con molti fieri animali che usano anche loro de violentia, inde^{am} è che 'l fraudolento, perversamente usando quel nobil dono de^{an} intellecto, diventando ancor più nocivo ca tutti li fieri animali e usando de [121r] magior malicia in la frode che non fa in la forza, lui *più spiace a Dio* che non fa il violento: e però *fraudolenti stanno di sotto*, nei dui circhietti ultimi, e *più dolor li assale*, cioè sostengono magior tormento.¹⁴ [28] *Tutto il primo cerchio*, el qual è septimo delo inferno, tutto questo cerchio è *d'i violenti*, i quali non son degni di tanta pena »: ecco la principal distinctione in quanti modi l'homo per malicia incorre la indignatione de Dio, però ch'è in dui, cioè per forza e per inganno (dei violenti che per forza iniuria fanno vederemo in la particella del testo che seguita).

[29-51]

Ma, perché se fa forza a tre persone,
in tre gironi è distincto e costrutto. 30
A Dio, a sé, al proximo se puòne
far forza, dico in loro e in lor cose,
com'udirai cum aperta ragione. 33
Morte per forza e ferute dogliose
nel proximo si danno, e nel suo havere
ruine, incendi e tollette dannose; 36
unde homicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon tutti tormenta
lo giron primo, per diverse schiere. 39
Puot'huom haver in sé man violenta
e nei suoi beni; e però nel secundo
giron convien^{ao} che senza pro si penta 42
qualunque priva sé del vostro mundo,^{ap}
biscazza e funde la sua facultate

am. inde P2 M] unde P1 an. de P1 M] delo P2 ao. giron convien P2 P1] giron se convien
M ap. vostro mundo P1 M] nostro mundo P2

14. Cfr. BUTI, vol. I pp. 302-3.

e piange là dove esser de' iocundo. 45
 Puossi far forza nella deïtate
 col cor negando e biastimando quella,
 e spregiando natura e sua bontate; 48
 e però lo minor giron suggella
 col segno suo e Sodoma e Caorsa
 e chi, spregiando Dio col cor, favella. 51

[29] In questa secunda particella dela secunda parte principale sottodistingue Virgilio in tre membri lo primo membro dela principal distinctione posta di sopra, secundo la qual distinctione ancora dice il primo cerchio, al quale son per desmontare, esser distincto in tre gironi, ovvero circhiarelli: la sententia fu recitata de sopra, nel principio de questa parte principale; dechiaro il testo. [30] Continuando il cominciato parlare, dice Virgilio: « *Dei violenti il primo cerchio è tutto, ma perché forza si fa*, però che forza se fa,^{aq} *a tre persone*, inde è che questo primo cerchio è *distincto e constructo in trei gironi*, in tri particolari cerchiarelli »; quali siano queste persone seguita nel testo, dove^{ar} dice Virgilio: « *Forza se puòne*, cioè se può, *far a Dio, a sé stesso e al proximo* (ecco le tre persone), e dico che in dui modi se può fare questa forza, cioè *in loro e in loro cose, como udirai* ch'io dirò *con aperta ragione* ». [31] Dechiara Virgilio come al proximo se può fare forza nei detti dui modi, e dice esser puniti nel primo girone del cerchio quelli che commettono tali peccati, unde dice: « *Nel proximo se danno per forza morte e ferute dogliose*, intendiamo noi [121v] batiture e ogni altra offensione corporale (ecco il primo modo de fare iniuria per forza nel proximo); seguita el secundo modo, *e nel suo*^{as} *havere*, cioè e in le cose del proximo,^{at} per forza se fanno *ruine, incendi e tollette dannose*, cioè iniuria se fa al proximo nei beni, deroccando^{au} ' suoi edifici, affocando ' suoi beni e iniustamente tollendoli il suo (intendiamo e per altri simili modi): *unde* lo primo girone del detto cerchio *tormenta tutti, homicide e ciascun che mal fiere*, ciascun che offende il proximo nella persona; tormenta ancora tutti *guastatori e predoni*, cioè robatori e altri che offendeno il proximo nel'haver.¹⁵ [32] Non creder però, o Dante, che 'l primo giron tormenta tutti costoro mescolati, cioè meschiati insieme, ma sapi che li tormenta *in diverse schiere*: li guastatori, intendiamo noi, in una schiera, li predoni ovvero robatori

aq. però che forza se fa P2 M] om. P1 ar. dove P1 M] unde P2 as. suo P1 M] loro P2 at.
 del proximo P1 M] del loro proximi P2 au. deroccando P1 M] derogando P2

15. Cfr. BUTI, vol. I pp. 303-4, nonché BOCCACCIO, p. 544.

in un'altra, e similmente li coltellegiatori e li homicidari e altri iniuriatori del proximo, separati l'uno dal'altro secundo diverse specie de peccati ». [33] Detto che ha Virgilio de quelli che offendeno il proximo e del primo girone, seguita poi de quelli che offendeno loro stessi e del secundo girone, unde dice: « *Puo'thuomo*, cioè huomo può, *haver man violenta in sé stesso* quanto ala persona, e nei suoi beni quanto ala roba, e però *convien che qualunque* huomo *se priva del vostro^{av} mundo*, nel qual tu vivi, o Dante, cioè qualunque uccide sé medesimo, e qualunque *biscazza e funde*, cioè qualunque discipa e getta via la soa facultà, le^{aw} sue ricchezze, e attristandosi per cotali danni *piange là dove esser de' iocundo*, considerando li beneficii che da Dio ha^{ax} ricevuti, e piange de fame dove goderia e seria iocundo se discretamente havesse dispensate le sue ricchezze;^{ay} *convien*, dico, *che nel secundo girone* ciascun *se penta senza pro* » (*senza pro^{az}* dice, però che pena la qual nelo inferno si sostiene è pentimento del mal passato, se tal pentimento hanno ' dannati^{ba} niente li vale a remission de peccato) ». [34] Dietro al secundo girone se trova el tercio, nel quale sonno puniti quelli che fanno forza a Dio (intendiamo non che Dio, impassibile, sostenga forza da tali o senta iniuria o offensione ma, quanto è in loro, se pò dire che fan forza); de questi seguita nel testo: « *Puossi far forza nella deitate* e ciò se può far in dui modi: uno modo è col cor *negando e biastemando quella* deitate, e questo è far forza nela persona de Dio, e l'altro modo è^{bb} *spregiando natura e sua bontate*, cioè despregiando la natura che se può dir figliola de Dio, como fanno quelli che miserabilmente peccano contra natura, e despregiando arte, che se può dire bontà de natura e figliola sua, como fanno usurarii, [122r] (secundo che de sotto se dirà neli luochi proprii). [35] E però che tutti tali fanno forza a Dio, inde è che *lo minor giron*, più profondo e rio di quel cerchio, *suggela* col segno suo, cioè tienne inchiusi, e *Sodoma*, cioè ' sodomiti, peccatori contra natura, e *Caorsa*, cioè ' usararii, peccatori contra arte, e *chi favella col core spregiando Dio* ».

[36] Sodoma fu città nei confini di Arabia e Pallestina, sopra la quale, con quatro altre citadi vicine, però che tutte eran corrotte de abominevol peccato contra natura, Dio miracolosamente da cielo mandò fuoco e^{bc} non solamente arse homini, femine, fanzulli, fanzulle^{bd} e ciò che trovò, ma ancora lasciò maravigliosi segnali a testimonianza perpetua de quella iusta sententia soa,^{be} conciosiaché^{bf} dove sollevano esser situate quelle citati ivi diventò un lago, del

av. vostro P1 M] nostro P2 aw. le P1 M] dele P2 ax. ha P1 M] om. P2 ay. e piange ...
richeze P2 M] om. P1 az. senza pro P1 M] om. P2 ba. dannati P2 M] dannato P1 bb. è
P2 P1] om. M bc. e P1 M] om. P2 bd. homini, femine, fanzulle, fanzulli P1 M] homini e
femine, fanciule e fanciuli P2 be. soa P2 M] di Dio P1 bf. conciosiaché P1 M] ciosiaché

quale se dice che l'acqua non sostiene cosa alcuna,^{bg} la terra circostante è tutta arsa.^{bh} [37] Nasceno ivi nientedimanco^{bi} arbori, d'i quali dice sancto Agustino nel XXI libro *De civitate Dei* che fructificano come fanno li altri arbori e vengono li fructi suoi ad appariencia de maturitate, hanno la scorza bella e collorita de fuori, ma chi entro guarda non trova altro che fuligine, ovvero favilla de cener (o grande e meraviglioso iudicio de Dio, iusto in punire quelli che havevano peccato, misericordioso in admonire tutti li altri non solamente di quel tempo, ma ancora quanti^{bj} fusseno per mai nascere al mundo!).¹⁶ [38] Da questa^{bk} cità Sodoma sonno appellati sodomiti quelli che contra natura peccano: e credo che tal nome fu introducto per buon rispetto, a ciò che ciascun,^{bl} sentendo nominare sodomia o pensando in essa, se recordase del terribile e sancto iudicio che Dio fece contra la cità de Sodoma, e inde se confermasseno i buoni in mazor odio di quel peccato che tanto dispiaque a Dio, e li rei veniseron in timor del severo iudicio suo. [39] El qual, ancora che non se mostri sempre manifesto, nientedemeno spesse fiate occultamente lavora, molte persecutioni, molte adversitati e varie afflictioni mandando^{bm} sopra li^{bn} populi: e^{bo} pur se 'l misericordioso Dio aspetando penitentia differisse tal iudicio, guai finalmente aspetta ›guai,^{bp} chi non se corregge, conciosiaché, quanto piú tarda, tanto suol esser piú rigoroso e acerbo. [40] Caorsa dicesi ch'è nome d'una cità de Provenza in la quale suolevano esser tutti usurarii, unde non essendo in quel tempo tanto multiplicato per lo mondo questo inextinguibil fuoco de usura quanto è de presente, parendo ancora che ivi fusse la focina de tal vicio, nomina qui el nostro autore la detta cità, a denotar el vicio^{bq} de usura che ivi regnava.¹⁷ Qui non mi occorre dire altro; |122v| seguita nel testo.

[52-66]

La frode, unde ogni conscentia è morsa
 può l'huom usar in chi di lui se fida
 e in quel che fidanza non imborsa.

54

Questo modo di dietro^{br} par che uccida
 pur lo vinco d'amor che fa natura;

P2 bg. cosa alcuna P2 P1] alcuna cossa M bh. arsa P2 M] arse P1 bi. nasceno ivi niente-
 dimanco P1 M] nientedemeno ivi nasceno P2 bj. quanti P2 M] che P1 bk. questa P1 M]
 quella bl. ciascun P1 M] om. P2 bm. mandando P1 M] mando P2 bn. li P1 M] om.
 P2 bo. e P1 M] el P2 bp. guai finalmente aspetta ›guai<| guai finalmente aspetta guai P2 P1
 M (err. rip.) bq. vicio P1 M] iudicio P2 br. di dietro P1] diritto P2 M

16. AGOSTINO, *De civ. Dei*, XXI 8 4. ➤ 17. Al netto delle osservazioni personali del commentatore, cfr. BUTI, vol. I p. 305.

unde nel cerchio secundo s'annida 57
 ipocrisia, lusinghe e chi affatura,
 falsator, ladronecio e simonia,
 ruffian', barati e simile lordura. 60
 Per altro modo quel'amor s'oblia
 che fa natura e quel ch'è po' adiunto,
 di che la fede special si cria; 63
 unde nel cerchio minor, dov'è 'l puncto
 del'universo in su che Dite siede,
 qualunque trade in eterno è consunto ». 66

[41] In questa terza particella della secunda principale sottodistingue lo nostro auctore el secundo membro dela principal distinctione, quando iniuria se fa per frode, conciosiaché frode se può fare a dui persone, cioè a chi de noi se fida, e questi sonno puniti nel'ultimo cerchio, e a quelli che non hanno special fidanza in noi, e questi sonno puniti nel cerchio octavo, distinto in diece bolge. [42] Dice adunque: « *La frode*, lo inganno, *unde ogni coscienza è morsa*, sí che chi inganna altrui non può esser che non senta alcun remordimento de conscientia; or, questa frode *l'huomo la pò usar* in due persone, cioè *in chi de lui se fida e in quello che non imborsa fidanza*, cioè che non ha posto in lui special fidanza »;¹⁸ qual de questi dui inganni sia piú grave^{bs} e in qual luoco sia punito ciascun de loro dichiara el nostro auctore nel testo che seguita, per intelligentia del qual dovemo saper che la natura ha costituito un^{bt} amore, una compagna generalmente tra tutti li homini. [43] Vero è che questa natural compagna se restringe per diversi gradi: el primo grado è di quelli che son d'uno lignagio,^{bu} tra i quali è piú stretto ligame che non è tra tutti del mondo in generale, unde tra italiano e italiano è piú strettezza che non è tra italiano e francese; el secundo grado ancora piú stretto è tra quelli d'una cità, unde piú stretta coniunzione de' esser tra dui milanesi che non tra milanese^{bv} e piacentino; el terzo grado, piú stretto ca i passati, è tra quelli d'una parentella. [44] El strettissimo grado de coniunzione e amore secundo natura de' esser tra marito e moglie, d'i quali descendeno tutte le altre coniunctioni: conciosiaché prima da loro descendeno figlioli, tra' quali nasce fraternal coniunzione; da' fraterli poi descendeno

bs. sia piú grave P1 M] piú grave sia P2
 M bv. milanese P2 M] milanesi P1

bt. un P1 M] in P2

bu. lignagio P2] linguaggio P1

18. Cfr. BUTI, vol. I p. 306, ripreso *verbatim*.

primi cusini e, successivamente moltiplicando, reimpie la città e stendessi per lo mondo. [45] Or, tutte queste [1237] coniunctioni in sé considerate sonno constitute dala natura humana, secundo la qual ciascuno de' esser disposto a pacientemente sostenere ogni sua incommodità, fame, freddo, dolore, vergogna e morte piutosto ca voler dannificare el proximo; chi fa il contrario rompe quel vinculo, quel ligame de compagnia general (più o meno secondo i gradi sopradetti), el qual ligame haveva posto la natura tra loro. [46] Un altro molto^{bw} più stretto ligame e uno amore più vivaze è quello che per inclination de voluntati l'una al'altra fi sopraggiunto a quel de natura, e specialmente nobile e fermissimo è quello che per honesta cagione se trova tra homini virtuosi, unde havemo a dire che molto più grave è la offensione che rompe tal vinculo ca quella^{bx} che rompe li soli vincoli de natura coi quali non concorra questo in specialità.

[47] Tal consideration havendo el nostro auctore, poi che ha fato in persona de Virgilio^{by} distinctione dela frode che se può fare in chi se fida e in chi non se fida, cioè in quelli che son congiunti a noi e acostati per vinculo de volontà, e quelli che solamente sonno congiunti per vinculo de natura, sottogiunge el suo iudicio^{bz} quanto a ciascuno de costoro e dice: « *Questo modo de dietro*^{ca} dela frode che se fa a quelli che non se fidano; questo modo, dico, *par che uccida pur lo vinco*^{cb} *d'amor che fa natura*. [48] *Unde*, cioè per la qual cosa, *nel secundo cerchio*, el qual è octavo delo inferno, *se annida*, fa suo nido e possede suo loco, *hipocresia, lusinghe e chi affatura*, cioè malificiosi che cum suoi incanti, con sue herbe e diavolarie, affaturano la gente; ancora se annidano lí dentro *falsatori* de monette, de scripture e altre cose, *ladronecio e simonia*, cioè quel vicio che se commette in vender o comparare beneficii e officii overo sacrificii ecclesiastici, *ruffiani*, subornatori^{cc} e mercadanti de femine, *barati*, che se fan nel vender la iusticia e le gracie d'i signori, *e simile lordura*, e simili vicii socii, nel qual detto cerchio vederemoli distincti e seperati in diece bolge. [49] *Per altro modo*, cioè verso quelli che se fidano commettendo inganno, *se oblia*, se domentica e abandona, *quel'amor che fa natura*, e ancora se oblia, se domentica, *quel'amor che poi da volontà è aggiunto* al naturale, *di che*, cioè dal qual da volontà adiuncto, *se crea la special fede*, cioè procede che l'huomo specialmente se fida in colui a chi ha posto quell'amore. [50] *Unde nel minor cerchio, dove è lo puncto del'universo*, cioè il centro del mondo, *in su che*, cioè sul qual punto overo centro dal ciel remotissimo, *siede*

bw. molto P2 M] om. P1 bx. quella P1 M] quelli P2 by. in persona de Virgilio P2 M] om. P1
 bz. sottogiunge el suo iudicio P2 M] sottogiunge el ditto autor nostro il suo iudicio P1
 ca. de dietro P1 M] drito P2 cb. vinco P1 M] unico P2 cc. subornatori P1 M] subornatori de femine P2 (err. d'ant.)

Dite (secundo ' poeti dio de_{123v}lo inferno, secundo la verità^{cd} Lucifero damna-
to); or ivi, in quel cerchio ultimo pegior e piú profondo de tutti li altri, è *con-*
sumpto in eterno, è^{ce} tormentato sempremai,^{cf} *qualunque trade*, cioè ciascun homo
che fa tradimento ingannando chi in lui se fida ». ¹⁹ E qui se termina la secunda
parte principal del canto; seguita nel testo.

[67-75]

E io: « Maestro, asai chiara procede
la tua ragion, e asai ben distingue
questo barato e 'l popul^{cg} che 'l possiede. 69
Ma dimi: quei^{ch} dela palude pingue,
che mena 'l vento, e che bate la pioggia,
e che s'incontran^{ci} con sí aspre lingue, 72
perché non dentro dala cità rogia
son ei^{cj} puniti, se Dio li ha in ira?
e, s'ei non li ha, perché son a tal fogia? ». 75

[51] Questa è la terza parte principale del canto presente, in la quale move
Dante un dubio a Virgilio, domandando qual è la cagione che luxuriosi, golo-
si, avari, prodigi, iracundi e accidiosi, li quali anche loro acquistano^{ck} odio in
cielo, non son puniti dentro di questa cità; e sottogiungesi la risposta de Virgi-
lio.²⁰ [52] Vediamo prima como Dante, honestamente laudando la doctrina del
suo maestro, fece a lui soa domanda; continuando dice lui: *E io*, Dante, udito
ch'ebbe la distinctione de Virgilio sopra descripta, disi a lui: « *La tua ragione*, o
Virgilio, *procede asai chiara e distingue asai bene questo barato*, cioè questo abisso
profundo e oscuro delo inferno, mostrando in quanti cerchi e gironi sia diviso,
e ancora asai ben distingue *lo populo che 'l possiede*, questo barato, descrivendo
quali peccatori siano qui dentro puniti e come secundo diverse specie de pec-
cati siano distribuiti in diversi luochi. [53] *Ma dimi: quelli dela palude pingue*, cioè
iracundi e accidiosi puniti nel quinto cerchio in la grassa palude Stige, e quelli
che mena el vento, che son agitati dal vento nel secundo cerchio de sopra, cioè '
luxuriosi, e quelli *che batte la pioggia* nel terzo cerchio, cioè ' golosi, e quelli *che*

cd. la verità P1 M] om. P2 ce. è P1 M] e(t) P2 cf. sempremai P1 M] sempre P2 cg. popul
P1 M] popolo P2 ch. quei P1 M] quelli P2 ci. s'incontran P1 M] s'incontrano P2 cj. ei
P1 M] sí P2 ck. anche loro acquistano P1 M] loro ancora acquista P2

19. Cfr. BUTI, vol. I pp. 306-7, da cui con ogni probabilità deriva anche la distinzione tra i due pos-
sibili referenti di *Dite*. 20. Cfr. BUTI, vol. I p. 308.

nel quarto cerchio *se incontran con sí aspre lingue*, gridando l'uno all'altro "*Perché tieni?*" e "*Perché burli?*", cioè prodigi e avari; *se Dio li ha in ira perché non son sí puniti dentro dala rogia*, dala affocata città de Dite?²¹ [54] *E s'ei, cioè se Dio non li ha in ira, perché son a tal fogia*, perché son a tal pena dannati, la qual havemo veduta nei cerchi de sopra, fuora dela città?» (quasi voglia dire: "Se Dio non li ha in ira, non dovereben esser dannati né dentro in la città né de fuora"); questo dubio spiana Virgilio nel testo che seguita.

- [76-90] Ed elli a me: « Perché tanto dellira »,
 dise, « lo ingegno tuo da quel che suole?
 o ver la mente tua altrove mira? 78
 Non te rimembra de quelle parole
 cole quai^{cl} la tua Ethica pertracta
 le tre disposition che 'l ciel non vole, 81
 incontinentia, malicia e la mata
 bestialitate? e come incontinentia
 [124r] men Dio offende e men biasmo accata? 84
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 e rechetti ala mente chi son quelli
 che su di fuor sostegnon^{cm} penitentia, 87
 tu vedrai^{cn} ben perché da questi felli
 sian dipartiti, e perché men crucciata
 la divina vendetta li martelli ». 90

[55] Per intelligentia de questa risposta dovemo sapere, secundo che ho potuto recoger dal'excelso^{co} philosopho Aristotile, nel septimo del'*Etica* sua, che tre son le specie dele cose delectevoli. [56] Alcune sonno delectevoli, ovvero danno diletto,^{cp} contra natura, ad appetito dele quali repugna la natural inclination humana: qual dice Aristotile esser trovato uno huomo che apriva el ventre a quante femine gravide trovava e mangiava li figlioli che trovava entro; quali ancora se solevano trovare molti in Scithia che mangiaveno carne cruda; quali sonno quelli che se delectano a suo piacer tormentar huomini e far straccio dele carne loro; quali ancora dice Aristotile esser (e veramente

cl. quai P_{1m} M] quali P₂ cm. sostegnon P_{1m} M] sostengono P₂ cn. vedrai P_{1m} M] udirai P₂
 P₂ co. dal'excelso P_{1m} M] tal excelso P₂ cp. ovvero danno dilecto P₂ M] ed eligibili P_{1m}

21. Cfr. BUTI, vol. I pp. 308-9, ripreso *verbatim*.

sonno!) li abominevoli sodomiti, d'i quali tanti se trovano de presente che non solamente a Dio coi suoi beati^{cq} dal naso delicato,^{cr} ma ancora^{cs} a' diavoli horribilmente puza sopra ogni altro puzore: tali homini, però che degradano^{ct} dala natura humana, son appellati bestiali, e non basta dire che per malicia peccano, ma dicessi ch'è per bestialità. [57] La secunda specie de cose^{cu} delectevoli dicesi esser de quelle a concupiscentia d'i quali inclina e quasi con alcuna violentia induce la natura, quali sonno mangiare, beber, usar de atto de generatione e simili. [58] La terza specie diremo che sia de quelli ai quali non repugna la natural concupiscentia, né inclina o con violencia^{cv} induce quanto è in sé, ma pur consente, quali sonno richeze, honori, guadagni e altri simili. [59] Dele cose delectevoli contra natura delectandossi l' homo, mai de ciò non fi laudato; alcuni casi sonno neli quali non merita esser vituperato, unde si da frenesia, da mania o altra malatia:^{cw} si da mancamento d'intellecto o qual se voglia simil causa procede tal bestialità, in tal caso non merita reprehensione ma degna^{cx} è de compassione e misericordia; in ogni altro caso tal vicio sempre trova infamia e biasmo.²²

[60] Dele altre due specie de cose delectevoli secundo natura e delectevoli non repugnando ma consentendo la natura, de tal cose delectandosse l'huomo quanto in sé non pecca e può acquistar laude; pecca solamente se cerca esse superhabunda o manca, unde non se commette vicio per mangiare o beber o usar atto de generatione, ma vicio se commette per troppo usare questi atti, per usarli quando non se dèno usare, usarli^{cy} in cose o persone dele quali se de' astenire, usarli in mainera e a fine che non sia licito [124v] o^{cz} debole. [61] Commettesi ancora vicio in moral vita e civile mancando nei sopradetti ati, macestandose cum troppo abstinencia e debilitando sua persona, non usando atto de generatione quanto conviene; la qual cosa non solamente rechiede la natura per conservation dela persona propria e per perpetuatione dela specie humana, ma etiandio^{da} comanda la Sancta Legge che se debia usare e da ciascuno render in via de debito ala moglie, sposa soa; e 'l^{db} simil dico circa honori,

cq. coi suoi beati M] e a' suoi beati P2 coi suoi beati spiriti P1_{lm} cr. dal naso delicato P1_{lm} M] e al naso loro delicato P2 cs. ancora P2 M] etiandio P1_{lm} ct. però che degradano P2 M] però che loro degradano P1_{lm} cu. cose P2 M] beni P1_{lm} cv. con violencia P1_{lm} M] cum gran violentia P2 cw. malatia P1_{lm} M] malitia P2 cx. degna P2 M] digno P1_{lm} (o su rasura) cy. usarli P2 P1_{lm}] usarlo M cz. o P2 M] e P1_{lm} da. etiandio P1_{lm}] ancora P2 etiam M db. e 'l P1_{lm} M]

22. Così già ARISTOTELE, *Eth. nic.*, VII 5 1148b-1149a. È notevole il fatto che solo alcuni degli esempi di bestialità addotti siano riportati anche da BENVENUTO, vol. I p. 374, il che ovviamente avvalora la possibilità di una lettura non mediata della fonte aristotelica.

guadagni, ricchezze e altri beni delectevoli dela tercia specie, i quali desiderar se puoson senza vitio e con laude usare, se pur se observa moderanza.

[62] Puottendosi adunque circa le predicte cose delectevoli commetter peccato, dico che in alcun de questi dui modi questo può acader, overo per incitatione del'apetito desordinato, stando integro el iudicio de ragione, overo per corruptella d'esso iudicio di ragione, conforme al desordinato appetito: secundo il primo modo commette l'homo incontinentia, secundo altro modo pecca per malicia. [63] Incontinentia è quando l'huomo, cognoscendo el male, non lo vorrebbe fare e pur se lascia trasportare^{dc} dal'apetito sensuale, e segue la concupiscentia sua: inde è che, iudicando secundo el dritto iudicio de ragione cioè che serebbe da fare e ciò che è da lasciare, el può peccare per incontinentia. [64] In luxuria,^{dd} quando el se lascia trasportare dal'apetito sensuale, naturalmente inclinante e stimulante ad atto de generatione. [65] In gola può peccare per incontinentia lasciandosse trasportare dal detto appetito naturalmente inclinante a mangiare e bere. [66] In avaricia e prodigalità per incontinentia^{dc} può l'homo peccare a discipation de pecunia trasportato dal'apetito, secundo el qual naturalmente desiderando non patir caldo né freddo, né fiato de venti, e de esser diffeso da' fieri animali, desidera ancora naturalmente haver de che vestirse, dove habitare e securamente dormire. [67] In ira per incontinentia può peccare lasciandosi trasportare dal'apetito sensitivo, secundo el qual naturalmente se inclina a vincere e da sé remover quelle cose che l'hanno a contristare, e che fanno obstaculo e impedimento in ottenere le cose delectevoli. [68] In accidia ancora per incontinentia peccar se può lasciandosi ligare dal'apetito secundo el qual, desiderando naturalmente l'homo haver riposo, accade spese fiate ch'el non se cura con grande isforzo scaciare da sé le cose inductive de tristicia, né rimoverse dinanti quelle che hanno a impedire la via de acquistare delectatione, donde cade l'homo in accidia. [69] Or, nei sopradetti peccati per incontinentia e fragilità può peccar l'homo, cognoscendosse mal [125r] fare, volendose astenire e pur seguitando lo appetito contra el iudicio de ragione: e tali peccati mai non se commettono che nel commetterli non senta il peccatore alcuna tristezza. [70] Altri sonno peccati che per malicia se commettono, cusí circa li sopradetti affetti como circa altri, ai quali se move la volontà, non l'appetito sensitivo, quali sonno exaltatione de sé medesimo per superbia e abasamento del proximo per invidia, e commetessi malicia quando l'homo,

e(t) P2 dc. trasportare P2 M] straportar P1_{im} dd. luxuria P2 M] luxuriare P1_{im} de. per incontinentia P2 M] om. P1_{im}

non come fragile vinto e sforzato dala sensualitate, ma voluntaria e deliberatamente^{df} elege seguir i suoi piaceri, e senza altro risguardo de bene o male, de honestate o deshonestate, vuol adimplire sua voluntà, corrotamente iudicando ogni suo talento non repugnante ala natura esser da fir preferito a ogni rispetto de honestate; e questi che per malicia peccano son molto pegiori ca i primi.²³

[71] Recogliendo adunque tutto questo parlare mio, dico tre deffetti essere che acquistano odio in cielo: uno men grave chiamato incontinentia, quando lo appetito naturale transporta la voluntà contra el iudicio dela ragione; l'altro piú grave chiamato malicia, quando la ragione corrotamente iudica ciò esser da fare a che inclina lo appetito naturale; el terzo diffeto chiamato bestialità, piú detestabile de tutti, quando lo appetito è tanto corrotto e depravato ch'el mette suo piacer^{dg} e delectassi de cose le quali sonno abominevoli secundo natural inclination humana. [72] Quelli che per lo primo diffeto de incontinentia sonno stati in odio a Dio, non meritando tanta pena quanta li altri, sonno puniti fuor dela città; ali altri che per malicia peccano e bestialità, como a piú gravi peccatori è deputato luoco de supplicio entro dela città:²⁴ ciò vuol dire Virgilio nel testo, al'exposition del quale, prima ch'io venga, dechiaro uno dubio che potrebe cader nela mente de molti, cioè qual sia la cagione per che, essendo piú detestabile el vicio de bestialità ca quello de malicia, non è punito nel piú baso luoco delo inferno, conciosiaché de sotto da' sodomiti son puniti molti altri peccatori diversi. [73] A questo dico che 'tre cerchi ultimi del'inferno Dante li ha distincti havendo rispetto ala principal distinctione posta de sopra da quelli che odio in cielo acquistano per forza o per frode; unde parendo li fraudolenti in universalità degni de loco pegior ca i violenti, e non essendo li sodomiti^{dh} numerati tra i fraudolenti, inde è che per non turbar l'ordine suo lui li ha collocati tra' violenti e posti nel pegior loco, cioè nel'ultimo girone del cerchio suo; e questo basti al presente, vengo ala exposition del testo.

[74] Continuando el parlare, dice [125v] Dante: io mossi a Virgilio la sopradetta dubitacione domandando,^{di} se Dio ha in ira li golosi, luxurosi e altri già nominati nel testo, qual è la cagione che non sonno anche loro puniti nela città;

df. voluntaria e deliberatamente P1 M] voluntariamente e deliberatamente P2 dg. piacer P1 M] apiacer P2 dh. li sodomiti M] om. P2 li sodomiti qui P1 di. domandando P2 M] demando P1

23. Così ancora ARISTOTELE, *Eth. nic.*, VII 6 1149a-1150a, ampiamente rielaborato. ➤ 24. Cfr. BUTI, vol. I p. 310.

ed elli Virgilio dise a me: « *Perché delira tanto lo tuo ingenio da quel che suole?* perché tanto esce fuor dal sulco dritto? perché tanto se desvia dala cognitione de^{dj} verità, *overo perché altrove mira la toa mente?* (quasi voglia dire: “Dele due cose una è; overo il tuo ingegno delira e manca dala sua consueta perspicacia e vigorosità, overo tu hai la mente intenta ad altro”).²⁵ [75] Comincia poi^{dk} Virgilio aprir a Dante la via de intender ciò che desia, unde dice: « *Non te rimembra*, non te ricorda, o Dante, *di quelle parole con le quali la tua Ethica*, la molto da te amata *Ethica* de Aristotile nel septimo suo libro, *pertracta le trei dispositioni che*, cioè le quali, *el ciel non vuole?* »²⁶ (*Ethica* fu uno libro da Aristotile composto, nel qual tracta cum maravigliosa arte dele virtuti e vicii). [76] Nomina Virgilio^{dl} quelle tre dispositioni: « *Incontinentia, malicia e la mata bestialitade: e non te ricorda como el pertratta*^{dm} *che la incontinentia men offende Dio e accata men biasmo?* Or, *se tu re-guardi ben questa sententia*^{dn} *e rechiti*, e se tu rechi, se tu reduci, ben *ala mente chi*^{do} *son quelli che su*, nei superiori cerchi, *sostengon penitentia* e son tormentati fuor dela cità, però che son incontinenti luxuriosi, golosi etc., *tu vederai bene perché sian dipartiti da questi felli*, da questi rei, maligni e bestiali,^{dp} *e vederai perché la divina vendetta, men corrociata contra loro, men li martelli*, men li punisca ca^{dq} questi rei (questo cognoscerai proceder però che, men colpevoli essendo, men acerba sentir dèno la ira de Dio contra loro) ». ²⁷ [77] Più ultra non mi extendo qui in parlare, assai copiosamente ciò che bisognava me par haver ditto poco di sopra nel'evidentiale; seguita nel testo.

[91-96]

« O sol^{dr} che sani ogni vista turbata,
 tu mi contenti sí quando tu solve,
 che, non men che^{ds} saver, dubiar m'agrata. 93
 Ancor un poco indrieto ti rivolue »,
 dis'io, « là dove di'^{dt} che usura offende
 la divina bontà, e 'l gropo solve ». 96

[78] Detto haveva de sopra Virgilio, in la secunda parte de questo canto, che^{du} Caorsa, cioè usura, fi punita nel terzo girone del primo cerchio, tra quel-

dj. de P1 M] dela P2 dk. poi P1 M] qui P2 dl. Virgilio P2 M] om. P1 dm. pertratta P1 M]
 pretratta P2 dn. questa sententia P2 M] questa mia sententia P1 do. chi P1 M] che
 P2 dp. rei maligni e bestali P1 M] rei, maligni e bestali spiriti P2 dq. ca P1 M] da P2 dr.
 O sol P2 M] Sol P1 ds. che P1 M] de P2 dt. là dove di' P1 M] là dove tu di' P2 du. che

25. Cfr. BUTI, vol. I p. 309, ripreso *verbatim*. 26. Cfr. BUTI, vol. I p. 309. 27. Cfr. BUTI, vol. I p. 311.

li peccati en li quali forza se fa a Dio: in la presente quarta e ultima parte principale del canto, con gentil mainera e con parlare ornato, domanda information Dante como usura faccia a Dio forza, e ciò dichiara Virgilio. [79] Continuan[1267]do adunque, dice Dante: satisfato che hebbe Virgilio alla sopradittamia domanda, diss'io a lui: « *O sol de verità che sani ogni vista turbata*, ogni intellecto per ignorantia cieco, *quando tu solve*, quando tu dechiari le mie dubitationi, *tu mi contenti sí che non meno me agrada dubitar* ca saper, conciosiaché, sapendo la cosa, io la potrebbe solamente saper quanto bastasse al proposito mio, ma nel mio dubitar, domandandotti chiarezza, tu copiosamente apri la fonte e me fai intendere molte cose ale quali da me medesimo non haverebe posto mia consideratione. [80] Adunque, *revolveti ancora un poco indrieto* al parlare che hai già fato, *là dove tu di' che usura offende la divina bontà, solve el groppo* » (quasi voglia dire: “io non lo intendo bene, desgropami e dichiarami questo dubbio: como usurarii faciano forza a Dio”). Responde Virgilio nel testo che seguita.

[97-111]

« Philosophia », mi dise, « a chi l'entende,^{dv}
 nota, non pur in una sola parte,
 como natura lo suo corso prende 99
 dal divino intellecto e da su' arte;
 e se tu ben la tua Phisica note,
 tu troverai, non di po' molte carte, 102
 che l'arte vostra quella, quanto puote,
 segue, come 'l maestro fa 'l discente;
 sí che vostr'arte a Dio quasi è nipote.^{dw} 105
 Da queste dui, si tu ti rechi a mente
 lo Genesis dal principio, conviene
 prender sua vita e avanzar la gente; 108
 e, per che l'usurier altra via tiene,
 per sé natura, per sé sua seguace
 dispregia, perché nel'altro puon^{dx} la spene. 111

[81] Per intelligentia de questa risposta dovemo sapere che non solamente quelli del populo di Dio per fede, ma etiamdio Aristotile e altri philosophi per ragion naturale hebbero cognoscenza che 'l natural corso e processo de tutte le cose descende da^{dy} uno principio primo, el quale non ha alcun altro princi-

P1 M] de P2
 M] puone P2

dv. l'entende P1 M] l'atende P2
 dy. da P1 M] a P2

dw. nipote P1 M] importe P2

dx. puon P1

pio. [82] Questo principio è natura naturante, cioè natura dela qual procede la natura de tutte le cose, e noi religiosa e debitamente^{dz} l'adoremo per Dio, sí che da lui dipende la natura ed ella se può nominar per sua figlia, conciosiaché senza altro mezo da lui descende. [83] Drieto a questa natura da Dio instituita viene l'arte, la qual è trovata a exemplo dela natura e siegue lo stile dela natura nel suo operare quanto può: inde appellar se può figlia de natura, sí che arte vien a esser nepuote de Dio.²⁸ [84] Non seguitando adunque lo usurario alcuno exemplo de natura nel suo guadagnare, conciosiaché senza alcuna opera e senza commutatione vuol che, dormendo e festeggiando lui, il denaro contra sua natura parturisca denaro, e in questo contrafacendo ad arte, la qual segue lo exemplo de natura e assimiliasi a essa quanto può, con^{126v}/venevol cosa è che dicamo, facendo forza lo usurario alla nepote de Dio (arte, figlia de natura), che lui faccia forza a Dio in le cose sue: e questo è in effecto ciò che dice Virgilio nel testo, al'exposicion del qual io vegno.

[85] Continuando el parlare dice Dante: per risposta dela mia domanda *me dise Virgilio*: « *Philosophia* naturale e metaphisica overo supernaturale, *nota* e insegna^{ea} a chi l'intende: nota, dico, non solo pur in una parte, ma in piú parti d'essa philosophia, come natura prehende lo suo corso dal divino intellecto e da sua arte, cioè dal suo operare e dal voler divino » (ecco la figlia de Dio, natura). [86] « *E se tu*, o Dante, *note* e attendi *ben la tua Phisica*, lo libro dela *Phisica* di Aristotile da te ben studiato, *tu troverai non di ppo' molte carte*, cioè non molto de po' il principio (però che troverai nel secundo libro dela detta *Phisica*), *che l'arte vostra*, cioè l'arte humana, *segue quella*, segue la natura, *quanto puote*, quanto può, dicendo Aristotile nel prealegato luoco que “ars imitatur naturam quantum potest”; segue dico ala natura *como el discente fa*, cioè segue, *al maestro*, sí che vostra arte è quasi *nepote a Dio*, essendo quasi figlia dela natura, la quale è figlia de Dio.²⁹ [87] Or, *se tu ti rechi a mente*, se tu te reduci a memoria, *lo Genesis dal principio*, cioè quel libro d'a *Biblia* chiamato *Genesis* dal principio^{eb} suo, troverai ch'el *convien la gente* humana da queste dui, cioè dala natura e dal'arte, *prender sua vita e avanciar*, cioè

dz. religiosa e debitamente P1 M] religiosamente e debitamente P2 ea. nota e insegna P2 M]
 nota e insegna como dei far ti, o Dante P1 eb. cioè quel... dal principio P1 M] om. P2 (om. per omotelet.)

28. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 377, nonché BOCCACCIO, p. 553. 29. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 377, liberamente tradotto. Si noti peraltro che solo nel commento dell'imolese il passo di ARISTOTELE, *Phys.*, II 2 194a (« Si autem ars imitatur natura [...] ») risulta correttamente citato. Diversamente, come già BUTI, vol. 1 p. 312, il commentatore cita il passo attraverso l'integrazione dovuta a TOMMASO, *Expositio posterorum*, I lect. 1 n. 5 (« in quantum potest »).

guadagnare, per havere non sollamente da supplire nei bisogni presenti, ma per haver preparato ancora sempre subsidio^{ec} in quelli casi che puotterebbono occorrer sprovedutamente e in molti altri; e ciò dice lo *Genesis* dove dona Dio ad Adam la signoria sopra tutti li animali » (ecco la natura che deserve al'huomo; che l'arte li fusse bisogno trovare ancora appare per quello che segue poco de sotto, quando dise Dio al'huomo: « In sudore vultus tui vesceris pane tuo »).³⁰ [88] Or questo sentencioso parlare adapta Virgilio a proposito della domanda a lui fata, dicendo: « *L'usurier altra via tiene*, cioè, però che l'usurario non prende soa vita per solo beneficio de natura, contentandosi de ciò che la natura in fructi de terra e animali contribuisce liberalmente senza altra opera humana, e ancora però che l'usurario non avanza per adiutorio de arte, el quale industriosamente non opera in quelle cose che da natura sonno date, e inde non cava fructo ma vuol guadagnare per altra mainera, facendo argento senza alchimia, senza alcuno artificio e^{ed} senza alcuna commutatione mercatantesca^{ee} multiplica argento e grano senza seminare, senza altra industria e arte multiplica grano (e cussí discurrendo per le altre cose [127r] in le quali se commette usura).³¹ [89] Or, tal via tenendo lo usurario, lui per sé primaria e immediatamente^{ef} *dispregia natura e per sé dispregia la sua seguace*, cioè l'arte seguace e imitatrice de natura; le dispregia, dico, ambedui, *però che* lui *in altri* ca in natura e arte *puone*, cioè mette, *sua spene*, sua speranza, conciosiaché la mette nel tempo, el qual senza alcuna generation naturale e senza alcun artificio industriale fa multiplicar l'usura:^{eg} per la qual cosa, facendo lo usurario violentia ala natura, figlia de Dio, e al'arte, nepote de Dio, figlia^{eh} de natura, manifesto è che a Dio fa forza in le cose sue ». ³² [90] In questo modo havendo satisfato Virgilio al dubbio de Dante, parendoli hora de non piú dimorare, lo conforta al caminar nel testo che seguita.

[112-15]

« Ma seguimi horamai che gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonte^{ei}
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via là oltre si dismonte ».

114

ec. subsidio P2 P1] om. M ed. e P1 M] om. P2 ee. mercatantesca P1 M] mercandandesca P2 ef. primaria e immediatamente P1 M] primamente e immediatamente eg. l'usura P1 M] luxuria P2 eh. figlia P1 M] om. P2 ei. l'orizzonte P1 M] l'erizzonte P2

30. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 378. 31. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 313, variamente integrato. 32. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 313.

[91] La cagione per che a Virgilio pare che non sia piú da dimorare lui, usando de parole de astronomia, la dice esser però che 'l tempo passa e poco dela nocte resta fin a giorno. [92] Unde per intelligentia de questo testo prima dovemo sapere che nel ciel stellato assegnano astrologi^{ej} duodeci segni appellati del^{ek} Zodiaco, cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces; e passa il sole sotto questi segni de uno in uno, tenendo el spacio d'uno mese per ciascuno: dal principio dela creatione del mondo cominciò passare el mese de marcio sotto Ariete, seguitò aprile sotto Tauro e successivamente de segno in segno. [93] Quantunque io dico el cominciamento esser stato in Ariete, non dovemo però creder che quanto al sito del cielo Ariete habia piú primo loco ca li altri segni, conciosiaché neli corpi sperici o circolari non se può assolutamente assignar alcun principio, mezo o fine, unde secundo che Ariete va denanti a Tauro, cussí Pesci vano denanti ad^{el} Ariete. [94*] Secundariamente dovemo reducer a memoria quelle parole del primo canto, dove fu detto che *'l sol montava su con quelle stelle, ch'eran con lui quando l'amor divino mose da prima quelle cose belle*, cioè che 'l sole era in Ariete quando Dante fece questo suo camino: sí che 'nanti el levare del sole levavassi el segno chiamato Pesci, e drieto veniva Ariete col sol; dala parte opposita descendea Virgine, essendo denanti disceso quel'altro segno chiamato Leone.³³

[95] Dietro a questi evidentiali, vengo al'exposition del testo, nel qual, secundo che de sopra è detto, Virgilio conforta Dante a camminare e assigna la cagione per che cussí bisogna fare, conciosiaché 'l giorno |127v| aproxima (supliamo noi: *e 'l tropo star^{em} si vieta*, secundo che fu detto nel septimo canto). [96] Unde, continuando a ciò che ha detto Virgilio, puottemo supplire che lui in questo modo dica: « Dechiarato te ho quello dubio che mi^{en} domandasti, o Dante;^{eo} or non mi domandare piú, *ma seguimi^{ep} horamai, però che gir*, però che andar, *mi piace* drieto al nostro camino, *conciosiaché i Pesci guizzano su per l'orizzonte* » (*guizar* è propriamente quel movimento che fa il pesce in l'acqua, con velocità torzendossi e quasi repetando cum la coda; *orizzonte* è quella extremità del cielo la quale in circuito del mondo par al'oghio humano che coniunga el cielo cum la terra). [97] Unde vuol dire Virgilio che quel segno del ciel nominato Pesci

ej. assegnano astrologi P1 M] astronomi assegnano P2
P1 em. star P1 M] stare P2 en. mi P1 M] tu P2

ek. del P1 M] el P2 el. ad P2 M] da
eo. o Dante P2 M] om. P1 ep. segui-

33. Cfr. BUTI, vol. I pp. 314-15, ampiamente semplificato.

monta dal'oriente, sí che drieto viene Ariete, insieme col qual tosto se levarà el sole: e questo denota ch'el non manchi piú ca due hore fin a giorno, conciosia-ché, facendo el ciel suo corso in xxiiii hore ed essendo tutto el ciel occupato da quelli duodeci segni, viene ciascun segno a occupar el spacio de due hore in far suo pasagio.³⁴ [98] Continua Virgilio el suo parlare e con altre parole dechiarendo che 'l giorno aproxima dice: « *E 'l Carro tutto iace sopra el Coro* » (*Carro* son chiamate sette stelle che sempre vanno dintorno al polo artico, ovvero alla stella tramontana, e mai non se ascondeno da nostra vista per suo circular movimento, e de queste sette stelle l'ultima, che non sta in filo con le altre due del temone ma sta un poco da lato, quella ultima sempre^{eq} sta dritta verso el segno de Leone; *Coro* è uno vento che viene da quella parte del cielo la qual è tra la tramontana e la parte occidentale).³⁵ [99*] Unde, che 'l Carro tutto iacia sopra el Coro e sia volto quanto può verso la parte occidentale non importa altro se non che già tramontato era quel segno chiamato Leone, sempre mostrato dalla ultima stella del Carro: per la qual cosa sappiamo noi che Ariete già propinqua al'oriente e tosto è per farsi giorno. [100] Fatta che ha Virgilio questa incitatione a Dante perché lo segua, subsequentemente li monstra el luoco per unde hanno a desmontare, e però dice: « *E 'l balzo, la ripa erta, se desmonte via là ultra* »; parla Virgilio in modo de comandare^{er} (quasi voglia dire: “da noi se desmonte, desmontiamo noi el balzo, la erta ripa, sopra la quale semo; desmontiamola, dico, via là ultra”), e ciò dice mostrando col ditto^{es} ovvero a occhio il luoco dela descesa al septimo cerchio, del qual, piacendo a Dio, vedremo tractare nel canto che seguita.

★

Versione di P1

[94] Secundariamente devemo reducirsi a memoria quelle parolle del primo canto, dove fu ditto *che 'l sol montava su con quelle stelle, ch'eran con lui quando l'amor divino mosse da prima quelle cose belle*, cioè che 'l sole era in Ariete quando Dante fece questo suo camino; sí che 'nanti 'l levar del sole levavasi el segno chiamato Pesci, e dietro veniva Ariete col sole, sí che dala parte opposita descendeva Cancro e avvicinavasi al descender quel'altro segno chiamato Leone.

eq. sempre P2 P1] sempro M er. de comandare P2 M] che comandi P1 es. col ditto P2 M]
a dito P1

34. Cfr. BUTI, vol. I p. 315, riproposto *verbatim*. ➤ 35. Cfr. BUTI, vol. I p. 315.

CANTO XI

[99] Unde, che 'l Carro tutto iacia sopra 'l Coro e sia volto quanto può verso la parte occidentale non importa altro se non che già approxima al'ocaso el segno chiamato Leone, sempre mostrato dala ultima stella del Carro: per la qual cossa sappiamo noi che Ariete, opposito a sé, già propinqua al'oriente.

[CANTO XII]

Finisce lo canto undecimo delo *'nferno*. [128r] Comincia lo canto duodecimo, dove fi descripta^a la penna de' tiranni e altri violenti verso el proximo, puniti nel septimo cerchio sotto guardia del Minotauro e d'i centauri.

[1-10]

Era lo luoco ove scender la riva
venimo, alpestro e, per quel^b ch'ivi era anco,
tal, che ogni vista ne sarebe schiva. 3
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremuoti^c o per sostegno manco, 6
che da cima del monte, unde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscasa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse: 9
cotal di quel baratto^d era la scesa;

[1] Servando l'ordine descritto in la secunda parte del precedente canto, hora comincia lo nostro auctore tractare de quelli che cum forza iniuria fanno, e però che tali havemo udito esser puniti nel septimo cerchio, distincti in trei gironi secundo che a trei^e persone se può con forza iniuria fare, cioè al proximo, a sé medesimo e a Dio, nel presente duodecimo canto se tracta del girone primo,^f nel qual in bollor de sangue sonno puniti quelli peccatori che forza fanno al proximo. [2] In trei parte principali dovemo divider questo canto: in la prima se contiene la discesa de Virgilio e Dante giú per la ripa al septimo cerchio; in la secunda describe lo nostro auctore como, vicinandossi al basso de quella ripa, ove era uno fiume de sangue bullente, ivi trovò li centauri, dai quali, fatto ch'ebeno puoche parole, non solamente fu lasciato passare, ma etiamdio recevette adiutorio (ivi: *O cieca cupidigia*); in la terza describe lo suo passaggio e 'l modo dela pena che ivi trovò, e nomina alcuni spiriti damnati in specialità (ivi la terza: *Movemoci*). [3] La prima parte principale contiene tre particelle: in la prima describe lo nostro auctore qual era el luoco dela discesa, dove ancora parirà quel guardiano: trovaron ivi che si apparecchiava per fare

a. descripta P1] descrito P2 b. quel P2 M] chi P1 c. tremuoti P1 M] terremoti P2 d.
burrato P1M] baratto P2 e. giorni... trei P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) f. girone primo P1
M] primo girone P2

contrasto; in la secunda recita in qual modo Virgilio scacciò quel guardiano, sí che non li facesse impedimento, e narra che cominciò desmontare (ivi: *Lo savio mio*); in la terza recita como, descendendo^g e tenendo lui occupata la mente in pensare, Virgilio dichiara per che cagion quella discesa era tale quale la vedeva Dante (ivi: *Io giva pensando*).

[4] Per testual intelligentia piú facile de tutta la prima parte principale [128v] dico che, sopra el fiume de sangue nel quale sonno puniti quelli che cum forza offendeno el proximo, finge Dante che sia una alta ripa de saxo, overo de roca tagliata, la quale, 'nanti la passione del nostro Redemptore Iesu Cristo figliolo de Dio, soleva esser integra, sí che da corpo humano non se li haverebe possuto desmontare: ma quando lui per nostra salute morite in croce, in quel puncto, per lo gran terremotto che fu per lo universo mondo, cascò quella roca^h e con la ruina de sue pietre rotte fece nel luoco del cascamento una pendente per la quale se pò desmontare. [5] Ivi essendo deputata per guardia una crudel monstuosa bestia chiamata Minotauro, fu bisogno che Virgilio removesse tal impedimento, altramente non haverebe havuto Dante mainera de dismontare; de ciò vederemo tractar nel testo, al'exposition del quale io vengo.

[6] Descrive lo nostro auctore qual era lo loco dela discesa di quella ripa, e mostralo esser molto difficile e spaventevole, unde dice: *Lo luoco ove Virgilio e ioⁱ venimo scender*, venimo a desmontare, *la riva*, quel luoco era *alpestro*, saxoso, aspro ed erto como sonno le Alpi (propriamente Alpi sonno quelle montagne che iunte insieme nel suo dosso divideno la Italia dale parte ultramontane e metteno un piè nel mare di Genova, presso a Niza de Provenza, un altro piè in Histria, nel mar de Venecia). [7] Queste montagne sonno quelle in la radice delle quali, ala frontera di qua, vedemo fundate le nobil citadi como Bergamo, Brexa, Trento, Verona e altri luochi asai; da queste Alpi è transferito el vocabulo, sí che ogni luoco aspro, saxoso ed erto pò fir chiamato alpestro. [8] Era adunque alpestro e difficile quel luoco dela discesa al septimo cerchio; era ancora spaventevole e da fir schivato, unde sottogiunge Dante nel testo *e per quel che ivi era*, cioè per lo Minotauro (del qual dirò poco de sotto) ancora era quel luoco *tale che ogni vista ne serebe schiva*, cioè pur de vederlo ciascun vorebbe schivare (quasi voglia dire: "quanto piú de andar lí").¹ [9] Or, due qualitati di questo luoco ha proposto lo nostro auctore, una che era alpestro, l'altra che ivi

g. descendendo P1 M] descendo P2
P2 i. e io P1 M] e io Dante P2

h. cascò quella roca P1 M] cascò un pezzo di quella rocca

1. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 382.

era cosa per che ogni vista ne sarebbe schiva: la prima dichiara per una similitudine molto propria, per noticia dela quale dovemo sapere che di sotto della città de Trento, verso la città de Verona transcorrendo la fiumara del'Attice, sotto una grande e alta tagliata de monte se lasciò dala cima, nel tempo passato, e cascò nel'Attice una parte de quel monte con grandissimo danno e destructione de molte terre circostanti, unde per quella ruina essendo disfata^j quella taglia^{|129}ta che prima ivi era, e romanendo la parte ruinata appoggiata a quella parte che non se mosse dal monte, viene a esser ivi, da quel tempo in qua, una callata pendente, sí che dalla cima se può descender giú al piano dela ripa. [10] *Qual è quella ruina del monte che nel fianco*, cioè da una dele parti overo dale rive, *percosse* el fiume chiamato *Attice de qua* dala città *de Trento*, ruinando in esso *o per terremotti o per manco sostegno*, cioè mancandoli el piè de sotto forsi per lo continuo roder^k del fiume;² qual, dico, è quella ruina nel detto luoco, *che dala cima del monte donde ella se mosse fin al piano, cusí discoscasa*, cusí squasata e ruinata, *è la roccia*, el saxo overo la rocca;^l cusí squasata,^m dico, è, *ch'ela darebe alcuna via a chi su fusse*, conciosiaché homo el qual fusse alla cima del monte potterebbe haver modo e mainera de desmontare per quella roca ruinata: or, a proposito nostro adaptando questa similitudine, dico che qual è quella ruina, *cotal era la scesa*, la discesa *de quel burrato*,ⁿ di quel loco infernal profundo e oscuro al qual io era sopraggiunto. [11] Dichiarata che ha Dante la prima qualità dela discesa, ch'era alpestra; dichiara la secunda, che per quel che ivi era ne sarebbe ogni vista schiva; unde seguita nel testo.

[11-15] e 'n sula punta dela rotta lacca
l'infamia di Creti era discesa 12
che fu concepta nela falsa vacca;
e, quando vidde noi, sé stesso morse,
sí come quello^o cui l'ira dentro fiacca. 15

[12] In effecto vuol dir el nostro autore che ivi, sula punta de quella ruina, era lo Minotauro: unde per intelligentia de questo testo dovemo sapere che Minos, re de Crete, figliolo de Iove, ebbe un figlio^p de maraviglioso ingegno

j. disfata P2 M] diffata P1 k. per lo continuo roder P2 M] per el roder P1 l. overo la rocca P1 M] om. P2 m. squasata P2 M] squasato P1 n. burrato P1 M] barrato P2 o. quello P2 M] quasi P1 p. figlio P1 M] figliolo P2

2. Cfr. BUTI, vol. I p. 323.

chiamato Androgeo, el qual, essendo andato ala cità de Athene e vincendo tutti in la palestra, per invidia fu occiso da Atheniesi. [13] Per la qual cosa, disponendo Minos far vendetta del figlio e volendo far sacrificio solemne a suo padre Iupiter, prima che se metesse in viaggio lo pregò^q ch'el li^r mandasse un bel tauro, degno deli altari de tanto Dio e di suo sacrificio, ma havendoli mandato Iupiter uno bellissimo tauro bianco non lo volse occider: sacrificò^s adunque un altro e, avaramente domenticata la religione,^t retení quello per tenerlo in socità e cavar da lui altri^u simili tauri. [14] Iupiter, indignato,^v lasciò correr un miserabil e abominevol caso (alcuni dicono che occorre quel caso per opera de Venus, la qual era nemica de tutta la genia del Sole): il caso fu che Pasife, moglie de Minos e figlia del Sole, mentre che 'l marito era absente in guerra, ella se innamorò de questo tauro e per industria de [129^v] Dedalo, grandissimo ingegniero, bestialmente peccò con quel^w tauro intrando lei in una vacca de legno coperta dela pelle de quella vacca la qual piú solea essere amata e assaltata dal detto tauro (non mi extendo volentiera in dechiarar simili abominationi, ma per sua expositione alcuna volta rechiede lo testo ch'io dica ciò che tacer seria piú bello). [15] Or, nel detto modo sostenne questa misera femina el tauro e impregnò d'uno monstuoso animale, fiero e crudele, el qual dal peto in su era homo, lo resto era tauro, e però fu chiamato^x Minotauro: di questa cosa havuta che n'hebbe^y noticia Minos, com'alquanto iusto che era, reputando lui ciò esser occorso per suo peccato, però che non haveva sacrificato quel tauro secundo che era stata intencione de Iupiter, ebbe pacientia; volse nientedimeno^z che fusse fato una pregione per industria de Dedalo, in tal modo intricata e disposta che chi vi intrasse non sapesse uscir fuori, e volse che entro fosse collocato el Minotauro (quella pregione fu chiamata Lamberinto).³

[16] Conquistato che^{aa} hebbe Minos victoria de' suoi nemici Atheniesi, volse che in memoria de Androgeo mandasseno in Creti ciascun^{ab} anno sette gentil gioveni, quelli sopra i quali cadesse la sorte, a ciò che combattesseno col

q. prima ... pregò P2 M] dimandò P1 r. ch'el li P2 M] ch'el ci P1 s. sacrificò P1 M] ne sacrificò P2 t. avaramente ... religione P2 M] om. P1 u. altri P1 M] om. P2 v. indignato P1 M] indignato per questo P2 w. con quel P1 M] col P2 x. e però fu chiamato P1 M] e però lo detto monstuoso animale fu chiamato P2 y. che n'hebbe P1 M] om. P2 z. nientedimeno P1 M] però P2 aa. che P1 M] om. P2 ab. ciascun P1 M] ogni M

3. Fatta salva la notazione personale sulla peccaminosità della storia e sulle difficoltà riscontrate nel renderne conto al lettore, la versione corrisponde a quella narrata da BOCCACCIO, pp. 561-62, da cui è desunta anche la notazione sull'odio provato da Giunone nei riguardi della genia del Sole. Per taluni dettagli narrativi, come ad es. il ruolo di Dedalo, la fonte è BUTI, vol. 1 pp. 323-24.

Minotauro e finalmente fusseno occisi da lui.⁴ [16a] Dice Servio, autentico expositore de Virgilio, circa el principio del sexto libro dela *Eneida*, che Minos volse da Atheniesi haver sette gentili gioveni e sette gentili fantine^{ac} sopra li quali cadesse la sorte ciascun anno, a fin che fusseno dati a mangiare al Minotauro, el qual se pasceva de carne humana.]⁵ [17] Intra li altri adunque, infra spatio de tempo, cadette la sorte sopra Theseo,^{ad} valoroso cavaliere figliolo de Egeo, re d'i Atheniesi; el qual Theseo dovendosi partire e navigare in Creta, vuolsse lo padre suo Egeo che all'andare portasse negre le velle dela nave e comandò che, s'el vinceva, dovesse mutar velle e retornare a casa cum velle bianche: cussì da Athene, cum gran pianto de tutta la cità, se partite Theseo.⁶ [18] Venuto che fu in Creta, subito de lui ardentemente se innamorò Adriana, figlia del re Minos, la qual consigliatassi^{ae} prima cum Dedalo, insegnò a Theseo il modo de vincer el Minotauro e de ritornare^{af} fuora de quella pregione, di quel Lamberinto, ricevendo da lui promissione di pigliarla per moglie sua. [19] Il modo fu tale: diedeli prima un gimeselo de filo, del qual, ligando uno capo ala intrata del Lamberinto, andasse poi continuamente spiegandolo fin che havesse trovato lo Minotauro, e sempre tenesse l'altro capo legato al ditto dela mano; diedeli ancora tre^{ag} balote de pece, le quali gittasse in boca al detto Minotauro quando li venisse incontra per divorarlo, sí che li havesseno^{ah} a impastare e [130r] ligare li denti; diedeli ancora una maza in certo modo snodata, con la quale li rompesse le bracie entratanto che con le man se volesse sbratar la boca e finalmente lo occidesse, e poi, recogliendo Theseo el filo del gumesello, secundo che era intrato, cussì tornasse fuor de quella pregione. [20] In questo modo Teseo ebbe victoria e uccise questa bestia; uscito fuor dela pregione per attender ad Adriana ciò che haveva promesso, di notte se partì da Creta per ritornar a casa e condusse con sego Adriana per sua moglie e un'altra sorella^{ai} de lei chiamata Phedra, a fin che fusse moglie de Ipolito, suo figlio. [21] Ma, navigando per lo camino, in tal mainera lui se infiamò de amore di Phedra che lasciò Adriana adormentata in l'isola de Chio (altri dicono de Nasso) ed hebbe Phedra per sua moglie: non rimase però Adriana senza marito, conciossiaché, poi che, revigliata, se vedé sola, piangendo ad alta voce fu udità dal dio

ac. fantine P2] fanzulle M
la sorte sopra Theseo P1
P2 ag. tre P1 M] te P2

ad. Intra ... Theseo P2 M] Cadette adonque infra spacio di tempo
ae. consigliatassi P1 M] consigliata P2 af. ritornare P1 M] tornare
ah. havesseno P1 M] avesse P2 ai. sorella P1 M] om. P2

4. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 324. 5. SERVIO, *In Vergilii carmina*, comm. a vi 14. 6. Per la seconda parte della storia, riguardante Teseo, cfr. BUTI, vol. 1 p. 324.

Bacco e pigliata da lui per moglie. [22] Non fu ancora in quella ritornata Theseo senza pianto però che, havendossi lui domenticato mutar le velle nel suo subito partirse da Creta, quando elli fu al conspetto dela città de Athene, lo padre suo, che dala longa vidde le velle negre, credette che 'l figliolo fusse morto e da una torre se gittò in mare, dove, sommerso, diede nome a quello mare: e chiamasi el mar Egeo.⁷

[23] Cusí havemo a dire secundo ' poeti, ma secundo historia sotto brevità dovemo credere che, stando Minos, re di Creta, occupato in guerra contra Atheniesi per far vendetta dela morte de Androgeo, suo figliolo, per invidia occiso (secundo ch'io dissi de sopra), la moglie Pasife intratanto se innamorò d'uno suo servitore chiamato Tauro e, per opera de Dedalo mezano, peccò seco, unde ebbe uno figliolo el qual, però ch'era nato in la regale casa de Minos ma pur grandemente assomogliava a^{aj} Tauro, sospetto de adulterio, fu chiamato de nome de ambidui. [24] Minotauro ferocissimo diventò e fortissimo, crudele, quasi manioso: inde è che, havendo Minos instituito che nel giorno anniversario de Androgeo ciascuno anno fusseno celebrati alcuni giochi nei quali apareva la galiardeza e destreza delle persone, e havendo gravati Atheniesi, da sé vinti, che in memoria de Androgeo,^{ak} da lor ucciso, mandasseno ogni anno sette gentili giovani per sorte elletti a ciò che fusseno dati in premio a colui che vincesse, accadeva sempre ch'erano donati al crudel Minotauro, el quale sempre vinceva in quella anniversaria concertazione; ma Theseo fu quello che, vincendo quel Minotauro, liberò Athene da cotal servitute.⁸

[25] Ormai venendo al proposito, lo nostro auctore prosegue la soa poesia e finge che questo monstuoso animale crude^{|130v|}le e desideroso de sangue humano stava ala guardia del passo de quella discesa, ma da Virgilio fu sturbato, sí che a loro aperto fu el detto passo. [26] Dice adunque: *e 'n sula ponta dela lacca*, dela costa overo dela riva, *rotta*, dove se potteva dismontare, *era discesa* (intendiamo: dal mundo) *la infamia di Creti*, cioè lo Minotauro, *che*, cioè la qual infamia, *fu conceta*, el qual Minotauro fu concetto, *nela falsa vacca* da Pasiphe, moglie de Minos (non lo voglio piú^{al} replicare como fu; asai se può intender per ciò che ho detto puoco de sopra). [27] Creta è una grande isola^{am} de Grecia ove nasce la malvaxia, in la qual regnò Minos, e infamia di Creti qui è nominato lo Minotauro, conciosiaché quel concubito nel qual el fu concetto da Pasiphe e

aj. a P1 M] al P2 ak. Androgeo P2 M] Androgea P1 al. piú P2 M] om. P1 am. è una grande isola P1 M] è una città situata in una grande isola P2

7. Cfr. BUTI, vol. I pp. 324-25. 8. Cfr. BUTI, vol. I p. 325.

ancora la crudeltà de esso Minotauro molto hebbe a infamare quel regname. [28] Segue nel testo ciòe che fece questa bestia quando ella vidde Virgilio e Dante appropinquare, unde dice: *e quando questa bestia vide noi, morse sé stesso, sí como colui cui fiacca entro l'ira*, cioèe como colui el qual l'ira entro rode e consuma. [29] A guardia de questo cerchio, nel qual son puniti li violenti contra Dio, contra sé^{an} e contra el proximo per malicia o bestialità, convenevolmente è posto lo Minotauro, conciosiaché lui per appetito bestiale dela madre fu generato: nato poi in quanto huomo violento e crudele, delectandosi in tal diffeto de violentia e continuando in esso contra el proximo, asai chiaro monstrava che per malicia peccasse; in quanto tauro, el qual animale suole nei sacrifici far resistentia perché non sia ucciso, denota lo Minotauro la rebellione e forza che se pò far contra Dio; in quanto poi fi descritto ch'el se morde le mani, denota la forza ch'el se fa a sé medesimo.⁸ Seguita nel testo.

[16-30]

El savio mio in ver' lui cridò: « Forse	
tu credi che qui sia 'l duca d'Athene,	
che su nel mondo la morte ti porse?	18
Pàrteti, bestia, che questi non viene	
amaestrato dala tua sorella,	
ma vassi per veder le vostre pene ».	21
Qual è quel toro che si slaccia in quella	
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,	
che gir non sa, ma qua e là saltella,	24
vidd'io lo Minotauro far cottale,	
e quei, accorto, gridò: « Corri al varco;	
mentre che 'nfuria, è bon ca ti cale ».	27
Cosí prendemo via giú per lo scarco	
di quelle pietre, che spesso movensi	
sotto ' miei piedi per lo novo carco.	30

[30] In questa secunda particella dela prima principale lo nostro auctore, a ciò che verisimile appaia la sua discesa, poeticamente descrive como Virgilio scacciò quel Minotauro, sí che lo passo rimase aperto a desmontare. [31] Unde dice: *El savio mio, Virgilio, cridò in ver' lui*, in ver quel Minotauro, dicendo: « *Forse tu*

an. contra sé P2 M] om. P1

credi, o^{ao} Minotauro, che qui sia [131r] *lo duca de Athene*, cioè Theseo re di Athene, *che*, cioè lo qual duca, lo qual Teseo, *ti porse la morte su nel mondo*, secundo che recitato è de sopra; *or pàrteti, bestia, che questi*, che tu vedi meco, *non viene* per un'altra fiata a ucciderti *amaestrato dala toa sorella Adriana*, come venne Teseo, *ma vassi*, ma el se va, *per veder le vostre pene*, de voi violenti ». ⁹ [32] De quanta efficitia fusseno queste parole, seguita nel testo facendo lo auctore una comparatione, unde dice: *Qual è quel tauro che se slaccia*, che se disliga, *in quella che ha ricevuto el colpo mortale, che gir non sa*, che non sa andare, *ma saltella*, ma salta, *qua e là*, non sapendo dove se vada, *cottale vidd'io farsi lo Minotauro*, conciosiaché, sentendossi appellar bestia e ricordar la dogliosa soa morte, cominciò smaniar e saltar qua e là. [33] E alhora, in quel saltare abandonando lui la punta del passo, *quelli*, cioè Virgilio, *accorto e savio, cridò a me*, dicendo: « Corri, o Dante, *al varco*, cioè al passo dela discesa; *bon è che tu ti calle, mentre che infuria*^{ap} questa bestia, non attendendo essa^{aq} a noi né a guardare lo detto passo ». [34] Sottogiunge Dante como el discese secundo el consiglio del suo maestro, e dice: *Cussì prendemo noi*^{ar} *via giú per lo scarco*, cioè giú per lo ruinato, *di quelle pietre che*, cioè le qual pietre, non usate a esser calcigate da corpo grave ma solamente da spiriti incorporei, *hora per lo novo carco moveansi*^{as} spesso sotto i miei piedi.¹⁰ Seguita nel testo.

[31-48] Io già pensando; e quei disse: « Tu pensi
forsi a questa ruina ch'è guardata
da quel'ira bestial ch'io spensi; 33
 hor vo' che sappi che l'altra fiata
ch'io discesi qua giù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata. 36
 Ma certo poco pria, s'io ben discerno,
che venisse Colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio supremo, 39
 da tutte parti l'alta vale feda
tremo sí, ch'io pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda 42
 piú volte il mondo nel caos converso;
e in quel punto questa vecchia roccia,

ao. o P2 M] *om.* P1 ap. che infuria P1 M] che in furia è P2 aq. essa P1 M] elli P2 ar.
prendemo noi M] prenderemo noi P2 prendemo P1 as. moveansi P1 M] movensi P2

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 325. 10. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 389, lievemente sintetizzato.

qui e altrove, tal fece riverso. 45
 Ma ficca gli occhi a valle, ch   s'approccia
 la rivera del sangue in la qual bolle
 qual che per violencia in altrui nocchia ». 48

[35] Dechiara Virgilio in questa particella tercia della prima principale per che cagione cuss   era derocata ivi quella ripa, ala qual cosa dechiarar    mosso per   che, desmontando Dante molto pensoso, credette Virgilio che sopra ci   el pensasse. [36] Dice adunque Dante: *Io gia*, io andava, *pensando*; e *quei*, ci   Virgilio, *disse*: « *Forse*, o Dante, *tu pensi in questa ruina che    guardata da quella ira bestial* del Minotauro *ch'io spensi*, ci   la qual ira io spensi e scacciai via di qua; *hor vo'*, hor io vo|^{131v}|glio, *che tu sapi che l'altra fiata ch'io discesi qua gi   nel basso inferno*, congiurato da quella Ericton cruda (come fu detto nel principio del canto nono); allora, quand'io vi discesi, *questa roccia*, questo saxo overo rocca, *non era ancora cascata*.¹¹ [37] *Ma certo, s'io ben discerno*, se io ben mi ricordo, *poco pria*, poco denanti, *che venisse qua gi   colui che lev  *, che tolse, a *Dite*, gran diavolo^{at} dell'inferno, *la gran preda*, la gran robaria, *del cerchio superno*, ci   del Limbo, vuol dire poco prima che l'anima de Iesu Cristo morto in croce venisse alo 'nferno per liberar dal Limbo li sancti padri (d'i quali alcuni fuoron nominati de sopra nel quarto canto); or, poco prima che questo fusse, *l'alta valle feda*, sozza e puzolente delo inferno, *trem   da tutte le parti s  *, ci   in tal maniera,^{au} *ch'io pensai che lo universo sentisse amore, per lo qual amor    chi creda*, ci   oppinion    overo    stata de alcuni philosophi, tra i quali fu Empedocles, che credetteno, *il mundo pi   volte*^{av} *converso* esser *in caos*, ci   in confusione de tutte cose ». [38] In effetto vuol dire Virgilio che tanto fu quel terremoto l   gi   nell'inferno che lui credette che tutto lo universo fusse allora per disfarsi e ritornare in caos; e questo fu quando l'anima de Iesu Cristo Salvator nostro usc   del corpo.

[39] Prima che pi   ultra io passi, dovemo saper per intelligentia del parlare che usa Virgilio, che Empedocles philosopho, per ragion naturale non intendendo como de niente creare se puottesse el mondo, diceva dela universal materia de tutte le cose esser stato uno caos, una comixtione confusa, senza alcuna forma, dela qual materia poi seperata, distincta e formata, fu costituito

at. gran diavolo P1 M] lo gran diavolo P2 au. in tal maniera P1 M Vr] in tal modo e mainera P2 av. il mundo pi   volte P1 M Vr] pi   volte el mondo P2

11. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 390, variamente rielaborato, da cui riprende anche il rinvio alla *Ericton cruda* (*Inf.*, IX 23).

el mondo. [40] Unde parendoli tal seperatione procedere d'alcuna discordia e^{aw} la prima unione^{ax} de quel caos esser proceduta d'amore e concordia ch'era tra tutte le cose, sí che una cossa se risolveva in l'altra^{ay} e tutte insieme se confundevano,^{az} fu sua opinione, de questo Empedocles, che drieto a certo corso de molti anni, essendo il fine de tal discordia^{ba} per la qual se mantiene il mondo e ritornando^{bb} amor e concordia tra tutte le cose, ritornarebbe^{bc} ancora lo universo in caos, drieto a quella concordia succedendo ancora poi^{bd} discordia e odio, e seperandossi ancora una cosa dal'altra di nuovo si riforme el mondo, e cussí de tempo in tempo, successivamente facendossi cotal transmutacione (diceva lui che piú fiate el mundo se disfa per amor overo concordia e se reforma per odio overo discordia).¹² [41] Di questo parlare nel proposito nostro usa Virgilio, per dare a intender tanto esser stato el terremotto, quando l'anima de Iesu Cristo se seperò dal corpo, che lui pensò lo mondo [132r] esser per disfarsi, unde dice che per quello cusí grande terremotto el pensò che lo universo mondo sentisse quel'amore per lo quale Empedocles credette il mondo esser piú volte converso in caos; e continua el suo parlare dicendo: « *E in quel punto questa vecchia roccia, questa vecchia ripa de saxo, fece tal reverso, tal ruina, qui, como tu hora vedi, e altrove, como se vederà in processo de questa cantica* ». [42] Da questo parlare passa Virgilio a fare una monitione a Dante, unde continuando dice: « Non parliamo piú di questo, *ma ficca gli occhi tuoi, o Dante, giù a valle, che s'approccia la riviera* (rivera chiamano francesi la fiumara, unde qui vuol dire Virgilio che se approxima la fiumara) *del sangue, in la qual bolle qual che per violentia in altrui nocia*, cioè qualunque ad altrui nuoce per violentia ».

[43] Circa questa particella non cadde altra moral expositione, se non che puottemo dire in la hora dela passione de Iesu Cristo esser ruinata quella ripa de' violenti però che, 'nanti quel tempo, senza comparatione magiori regnavano le violentie e guerre, e senza comparatione piú sanguinose e mortali bataglie se facevano che non da poi; chi potterebe numerare quanti homini, cusí de suoi como de' nemici, funno^{be} uccisi per la immoderata cupidità ch'ebbe Alexandro de regnare? quanti nel tempo de Cirro, primo re de Persia? quanti nel tempo de Dario e Xerse, successor suoi? quanti per le guerre d'i Romani?¹³

aw. e P2 M Vr] e parendoli P1 ax. unione P1 M Vr] move P2 ay. in l'altra P1 M Vr] in un'altra P2 az. se confundevano P2 M Vr] om. P1 ba. essendo il fine de tal discordia P2 M Vr] essendo tal discordia P1 bb. ritornando P1 M Vr] ritrovando P2 bc. ritornarebbe P1 Vr] retornen P2 ritorne M bd. poi P2 P1 Vr] om. M be. funno P1 M Vr] sonno P2

12. L'argomentazione ricorda quella di BOCCACCIO, pp. 566-67, ma si noti che il certaldese è l'unica tra le fonti abitualmente compulsate che assegna la teoria del caos a Democrito. ➤ 13. Cfr.

[44] Non solamente recogliendo tutto el tempo insieme, ma etiamdio particolarmente parlando a uno a uno de ciascuno capitano del qual sia remasta gran fama al mondo, horribel cosa è pensare quanta efusion de sangue humano se faceva in quei tempi, unde essendo cessati^{bf} ovvero minuiti tanti mali dala passione del nostro Salvatore in qua, proporcionatamente se può dire che ruinò alhora questa riva^{bg} di saxo per la qual se descende al luoco de' violenti, cioè se fendette e ruppe la durezza e rigidità de' cuori humani, dala qual ruinava^{bh} l'huomo in tanto crudel violentia, e fece che, se pur ancora se li casca entro, puottemo dire che l'homo giú in essa desmonta, conciosiach'el par haver in sé alcuna retenenza^{bi} e refrenarsi molto, a similitudine de collui che desmonta, la qual cosa non puotterebbe far colui che ruina, e prima non solevano fare comunemente quelli d'i quali se legeno tante mortale bataglie. [45] Questa discesa nientedemeno fece Dante senza cascar nel sangue, secundo che ancora per altri vicii ha passato in questa sua consideratione senza contaminarse o sostenere pena de essi. Seguita nel testo.

[49-57]

O cieca cupidigia e ira^{bj} e folle,
che sí ci^{bk} sproni nella vita corta,
e nel'eterna poi sí mal c'imolle! 51
Io viddi una ampia fossa in arco torta,
|132v| come quella che tutto el piano abbraccia,
secondo ch'avea^{bl} detto la mia scorta; 54
E tra 'l piè dela rippa ed essa, in traccia,
corrian centauri, armati de saette,
come solean nel mondo andare a caccia. 57

[46] Questa è la secunda parte principale del duodecimo canto, in la quale describe Dante como nel suo vicinarsi al fiume di sangue trovò li centauri, d'i quali specialemente se presentarón tre al'incontro, e como drieto ad alcune parole impetrò Virgilio da loro adiutorio per lo passaggio de Dante ultra lo detto fiume. [47] In quatro particelle puottemo divider questa parte: in la prima

bf. cessati P1 M Vr] cassati P2 bg. riva P1 M Vr] ruina P2 (*err. rip.*) bh. ruinava P1 P2 Vr]
ruina M bi. retenenza P1 M Vr] tenerezza P2 bj. e ira P2 Vr] e ria P1_{im} M bk. sí ci P2
P1_{im} Vr] ci si M bl. ch'avea P1_{im} M Vr] ca haveva P2

BENVENUTO, vol. I p. 392, da cui riprende il modulo argomentativo, costruito sulla reiterazione delle interrogative.

descrive lo nostro auctore qual era el luoco al qual desmontava e dice che ivi erano li centauri; in la secunda describe lo parlare che feceron quelli centauri a Virgilio e a Dante como a spiriti damnati al basso inferno, e sottogiungessi la risposta de Virgilio e altro parlare che lui fece poi ver Dante (ivi: *Vegendoci callar*); in la terza describe altro parlare fatto coi detti centauri poi che piú da vicino^{bm} cognobbeno Dante esser vivo (ivi: *Noi ci appressaremo*); in la quarta describe in che modo Virgilio impetrò adiutorio da quelli centauri però che Dante puottesse passare ultra el fiume (ivi: *Ma per quella virtù*).

[48] In la prima particella, approssimando alla pena de' tiranni e altri violenti, li quali per superba cupidità han fato al proximo iniuria e danno in la persona e in le richeze, Dante auttor nostro non se può tenir che la detta cupidità non gridi, dicendo: *O cieca cupidigia ria e folle, cieca che fa li^{bn} huomini ciechi, ria che sei inductiva de tanto male al mondo, e folle, cioè stulta e non ragionevole; cupidigia, dico, che sí ci sproni, cussí ci stimuli noi e molesti, nella vita curta, fragile e caduca di questo mondo, inducendo noi a rapina e crudeltà, e poi nella eterna vita, uscita che sia l'anima dal corpo, sí mal c'imolle, cussí mal ci bagni, moliandoci over bagnando nel fiume di sangue bullente!*^{bo} (quasi voglia dire: "O cupidigia, che in questa vita ci porti molestia di sempre farci esser in sollicitudine e fatica e nell'altra ci porti pena, quanto sei tu degna d'esser odiata e fugita!").¹⁴ [49*] Perché cussí gride lo nostro auctore assai lo^{bp} monstra nel testo che seguita, unde dice: *Io viddi una fossa ampia, cioè larga, torta in arco, como quella che abbraccia tutto el piano* de quel cerchio, che contiene in sé tre gironi secundo che haveva detto la mia scorta Virgilio; vuol dire lo auctore^{bq} che viene a esser torta in arco questa fossa, como fossa che abbraccia^{br} tutto el piano de quel cerchio: di sotto la vederemo esser di sangue bullente, a penna d'i violenti contra 'l proximo, e dechiarerà lo nostro auctore nel XIII canto passar [133r] per essa uno d'i quattro^{bs} principali fiumi delo inferno, chiamato Flegetonte.^{bt} ¹⁵ [50*] Continuemo il^{bu} testo: « Io viddi una ampia fossa, e tra el piè dela ripa ed essa fossa, cioè su per la piagia^{bv} di quel fiume, correvano li centauri in traccia, in frotta

bm. piú da vicino P_{1im} M Vr] da vicino piú P₂ bn. li P_{1im} M] neli P₂ ill. Vr bo. di sangue bullente P_{1im} M Vr] di sangue bullente, a pena d'i violenti contra 'l proximo P₂ bp. lo P₂ M Vr] ne P_{1im} bq. lo auctore P₂ M] om. P_{1im} l'autore nostro Vr br. questa fossa, como fossa che abbraccia P₂ M Vr] quella fosa che l'abbraccia P₁ bs. quattro M Vr] quatri P₂ bt. Flegetonte M Vr] Flegetone P₂ bu. il P₂ M] al Vr bv. piagia P_{1im} M Vr] piogia P₂

14. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 327-28, sulla base della cui parafrasi si spiega anche la mancata corrispondenza tra testo (*ira folle*) e commento (*ria e folle*); ma si noti che il grammatico pisano ha l'accortezza di discutere nel corpo della glossa ambedue le varianti. ➤ 15. Cfr. Inf., xiv 115-29.

overo in brigata; corevano, dico, *armati de saete, como solevan nel mondo andare a caccia* ».

[51] In effecto recogliendo sua ficione, Dante dice vidde la fossa piena di sangue bollente, nel qual sonno puniti quelli che han fato violentia al proximo, e giú al piè dela ruina circa questa fossa correvano in centauri armati como solevano far nel mondo: per noticia dela quale ficcione, cussí per testual expositione como per morale, buono è saper la fabula e ancora la historia de questi centauri quanto a proposito nostro pertiene. [52] Dicono^{bw} adunque ' poeti che, havendo Iuppiter ricevuto Ision in cielo per suo secretario, fu questo Ision de tanta intemperancia e temerità^{bx} che invitò Iunone a commetter adulterio cum seco, dela qual cosa essendosse lamentata cum Iuppiter marito^{by} suo, lei, secundo sua impositione, mandò al'incontro de Ision una nuvola in forma sua, con la qual nuvola conversò lui credendo ch'el fusse veramente Iunone e impregnola: unde nacqueno cento centauri, huomini monstuosi, molto veloci, violenti e feroci, che dal'umbilicolo in su havevano figura de huomo e nel restante havevano figura de cavallo. [53] Legessi che, essendo invitati questi centauri alle nozze de Perithoo, suo fratre, non però monstuoso né bastardo nato da nuola como loro, ma verace cavaliere nato da legittimo matrimonio, loro drieto cena ben ubriachi vuolseno per forza adulterar la spoxa Ipodamia, ma contra loro levatosi in arme Theseo, compagno de Perithoo, con aiuta^{bz} del popolo d'i Lapiti diedeli tal conflitto che quasi tutti fuoron uccisi quella volta.¹⁶

[54] Basti ciò quanto ala fabula; trovo secundo verità de historia che i centauri fuoron huomini d'arme; li primi che cominciaron nel regno d'i Lapiti in Thesalia armeggiare^{ca} a cavallo: usavano costoro el tirar del'arco e molte violentie facevano ali populi di quel paese. [55] Inde accadete che, non possendo li detti populi aproximar a costoro per cagion del saettare e da longi, maximamente quando beveravano suoi cavalli, vedendoli dalla sella in susso esser huomini e dala sella in giú esser cavalli, la gente grossa che mai non haveva veduto huomini a cavallo credette che fusseno^{cb} mezi huomini e mezi cavalli. [56] Como de Ision tratto in cielo e dela nuvola simigliante a Iunone siano costoro nati ancora lo dechiaro:^{cc} Ision fu de Tesalia, e tratto in cielo per esser secretario de Iuppiter, cioè con la mente ratto in contemplacione dele magni-

bw. Dicono P1 M Vr] Dico P2 bx. e temerità P1 M Vr] om. P2 by. marito P2 P1 Vr] maito M bz. aiuta P1 M] l'aiuto P2 ca. armeggiare P1 M] armigare P2 cb. fusseno P2 M] fusse P2 cc. dechiaro P2 M] dichiara P1

16. Cfr. BUTI, vol. I pp. 328-29.

ficentie regali, dei splendidi ornamenti, dele delicie sue, [133^v] dela possanza, dela sopraexcellentia e altre simili cose che pareno esser cose de cielo, venneli in desiderio de usurparsi e occupar el regname. [57] Inde ' poeti fingono ch'el desiderò havere concubito cum Iunone, la qual era reputata dea deli regnami; ma el non puotté acquistare el vero stato regale. [58] Acquistò tirannia, la quale in apparentia exteriore ha similianza assai col regname vero, e in essentia è molto diversa (e questa tirannia fi^{cd} representata per la nuvola che assimilia a Iuno).^{ce} [59] Da qui nacquero li centauri, perché, stando Ision in tirannia e non fidandosse de' populi a lui sugetti, cominciò a tenir soldati per guardia di sua persona, per^{cf} conservatione del suo stato e per oppressione d'i populi suoi quanto d'i confini: tra questi soldati haveva cento scaraffoni famigli de casa, destri a cavallo e buoni arcieri, prompti a ogni violentia e crudeltà, per opra di quali faceva Ision molte molestie e molti danni, tolleva la roba senza misura e senza pietà spandeva el sangue humano.¹⁷ [60] Fuono reputati da homini grossi costoro^{cg} esser mezi huomini e mezi cavalli per la cagion già detta: e^{ch} fuoron chiamati centauri, secundo che alcuni dicono, però ch'erano cento che corre-vano a modo d'una aura, a modo che^{ci} uno vento (altri per altri rispetti li dicono esser appellati centauri; non facio cura de ciò).¹⁸

[61] Veduta la fabula e la^{cj} historia di questi centauri, resta hora a vedere per che cagione siano hora collocati dal nostro auctore al primo girone del septimo cerchio, e qui metterò la moral expositione del canto presente. [62] Per dui cagioni ha posto Dante li centauri in questo luoco: una per deservire ala soa poesia, conciosiaché volendo lui mostrar che nello 'nferno trovate habia tutte le cose monstrose dele quali han fatto mentione altri poeti, e volendo collocare ciascuna de queste cose in loco a sé convenevole, non ne vidde alcuno piú appropriato ali centauri como è quello d'i violenti, ai quali funno^{ck} li centauri servitori nel mondo; per altra cagione ancora in questo luoco ha collocati li centauri Dante, cioè per dar a' violenti pena conveniente a loro. [63] Unde lo nostro auctore, sotto figura de ciò ch'el se finge haver veduto nello 'nferno volendo representare ala mente humana quanto horribel e misera e a quanta servitute sottoposta sia la vita d'i violenti (e maximamente de quelli che

cd. fi P2 M] è P1 ce. Iuno P1 M] uno P2 cf. per P1 M] e P2 cg. da huomini grossi costoro P2 P1] costoro da huomini grossi M ch. e P1 M] che P2 ci. che P1 M] de P2 cj. la P1 M] om. P2 ck. funno P1 M] fanno P2

17. Benché disposti in diverso ordine, tutti gli elementi della lettura secondo « verità de historia » (parr. 54-59) sono già in BUTI, vol. 1 p. 329. ➤ 18. Una rassegna delle ipotesi etimologiche è in BOCCACCIO, pp. 600-1.

fanno le gran violentie), finge che tali siano puniti in una fossa de sangue bollente a notar l'orribel vita sua in questo mondo, conciosiaché tali violenti sempre bulleno in ira e desiderio de offesa, la qual non è altro che inflammation de sangue circa el cuore. [64] Sempre ancora stan sommersi e appozzati^{cl} nel sangue humano de quelli ^[134r] che son mortagliati per sua cagione e de quelli che, miseramente stentando de fame, de fredo e altre necessitati, consumano el sangue e spessa fiata^{cm} lasciano la vita, extenuati^{cn} da malicie ale quali non pon remediare, impoveriti per robarie, per sacomani, per soperchie e illicite taglie, per diverse oppressioni le quali fanno quelli violenti overo consenteno che siano facte. [65] Tali violenti, ancora che a llor paia star in sedia regale adornata d'oro e de molta purpura, ancora che lli paia esser in simili pallatii e giardini fioriti, nientedemeno pur sempre stanno in sangue humano sommersi, alcuni piú alcuni meno secundo le piú e men gravi e crudel violentie: sotto gli occhi vuol representare Dante questa horribilità, e chi è collui tanto fiero e bestiale che non sia per commoverse a grande horrore, a^{co} fastidio e abominatione se lui se trovasse pur una sola volta sommerso fin ala golla in una fosse da sangue humano? [66] Quanto piú, adunque, se de' commover el violento, se lui vol pensare che non pur una volta ma sempre, mangiando e bevendo ciò che ha conquistato non licitamente con effusione overo consumptione de sangue, mangia la carne humana e beve lo sangue: ah, quanto oscura e horribile cognoscerà esser la soa vita ciascun violento, se ben vorà pensare, dove non pensandoli par splendida e desiderabile sopra ogni altra cosa del mondo!

[67] Quanto misera sia e a quanta servitude sottoposta lo denota ancora Dante, fingendo che giú ai piè dela riva, a vicino dela fossa, stasavano i sopradetti centauri, d'i quali, secundo che vederemo poco de sotto nel testo, era officio de saettare qualunque anima voleva uscir overo levarsi fuor del sangue piú che non gli era costituito per sua pena. [68] Qual huomo ha cussí grosso ingegno, qual è cussí cieco nei fatti del mondo, che non intenda questa ficcione non importar altro se non che 'l violento, havendo posto sua fidanza piú in la forza d'i soldati che nel'amore d'i populi, in tal modo diventa sogetto ai detti soldati; che ancora volendo uscir^{cp} fora del sangue, o in tutto o in parte volendossi astenire o temperare dale guerre, volendo lasciar li populi in pace e non premerli^{cq} piú como se conviene, di subito li centauri lo saettano, cioè li soldati se reversano contra sé, accostandosse ad alcuno altro violento e inducendolo a

cl. appozzati P1 M] appocati P2 cm. spessa fiata P1 M] spesse volte P2 cn. extenuati P2 M]
consumpti P1 co. a P1 M] e P2 cp. uscir P2 M] usci P1 cq. premerli P2 M] premeli P1

mover nuova guerra, ovvero facendo compagnia de ventura, o tenendo qual se voglia altra mainera, sí che quasi necessario appare a chi voleva lasciar le violentie che dimori in esse (la qual necessità non lo scusa, conciosia^{134v} ché lui volontariamente prima per puotter violentia fare se sottoposse a tal servitú).¹⁹ [69] Ecco adunque la misera vita: che dove cerca lo violento signorezare a' nobili huomini, diventa lui sugetto a ogni villissimo regazo, e dove crede farse servire diventa lui servitore d'i soi servi, e dove crede congregare thesori spende lo suo proprio e quel de altrui; per reprehensione d'i violenti e specialmente d'i tiranni che a tal servitú se sottometteno ha fatto Dante questa fictione d'i centauri, a ciò che tali recognoscendosse cerchino^{cr} cum prudentia liberarse da essa e drizarse in buon stato.

[70] Per amaistramento ancora de quelli che sonno in vera e natural signoria Dante sotto la predicta ficcione ciò ha representato, perché veri e natural signori stiano attenti e non se lascino^{cs} reducer a tal errore de creder che piú sicuro sia lo stato el qual consiste in esser temuti ca quello che consiste in esser amati da suoi sogetti. [71] E, se pur necessità alcuna forse li ha inducti a far altra-mente (como spesse fiate occorre o per resister a violentia de iniqui o per tēgnir^{ct} in freno alcuni populi che siano superbi e facilmente ribellanti, o per altra licita cagione), sia ciascun tal signore accorto e avisato sí che non tenga soldati per fratelli e^{cu} coheredi suoi, non li inviti a noze, però che loro facilmente lo cercarano de conturbare, ma tēgnali^{cv} per mercenari, e quella violenza che a lui non è honesto né licito fare non permetta che loro la facciano^{cw} a' populi suoi, però che d'ogni tal male non se può excusare che elli non sia cagione. [72] Trovassi forsi la mala usanza esser introduta in modo che facilmente non se può via levare: in tal caso bisogna usar de gran prudentia, e remediare non se può in breve spacio e tempo, ma pur intratanto bona e necessaria provisione se doveria fare in molte mainer, ché con prudentia se puon trovare,^{cx} e specialmente in non consentire che a mala usanza de giorno in giorno sia sopraggiunta peggiore. [73] Chi^{cy} lascia fare li centauri a lloro^{cz} non basta haver lo strame e allogiamento dai^{da} paesani senza pagare: vuoleno a compimento

cr. cerchino P1 m] cercano P2 cs. lascino P1 M] lasciano P2 ct. tēgnir P1 M] tenirli P2 cu. e P2 P1] o M cv. tēgnali P1 M] tenirli P2 cw. la facciano P1 M] non faciano P2 cx. trovare P1 M] tornare P2 cy. Chi P1 M] Che P2 cz. a lloro P1 M] alhora P2 da. dai P1 M] d'i P2

19. Cfr. BOCCACCIO, pp. 599-600, che distingue tra i sovrani, a cui sta a cuore lo stato della propria reputazione presso i sudditi, e i tiranni propriamente detti, che sono invece soliti adoperare violenza mediante l'impiego dell'esercito; vd. anche BENVENUTO, vol. I pp. 394-95.

ciò che mestier li fa non dico a vivere ma a delicatamente goder, e se non trovano fornito el pollaro constringeno lo povero villano a comparare in mercato, trov'i denari donde se voglia; non basta mangiar e beber fin che stanno nel loco, ma robbano el granaro e la canepa, mandano el vino e grano dove li piace e spogliano la casa. [74] Quante violentie faciano in femine, quante bature e ferutte in homini, quante robarie ala publica stratta pietà è udirlo dire: per aprire adunque gli occhi ali tiranni violenti, ché cognoscano la soa [135r] miseria dechiarata di sopra, e per far accorti li veraci signori che, volendo contrastare loro a violentia de altri, non se lascino^{db} cascare o dimorare in servitù de centauri, Dante auctor nostro ha introdotto li detti centauri corseggiare cerca la fossa e tenere subiugati e sommersi nel sangue quelli che cavar se vogliono fuori.²⁰ [75] A questa intentione ha finto^{dc} lo nostro auctore che lui nel detto luoco habia trovati li centauri, d'i quali, poeticamente proseguendo il parlare e disponendosi a fare il passaggio di là dal fosso, più in specialità parla nel testo che seguita.

[58-66]

Vegendoci callar, ciascun ristette,
e dela schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima ellette; 60
e l'un gridò da longi: « A qual martiro
venite voi che scendette la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. » 63
Lo mio maestro disse: « La risposta
faren noi a Chiron, costà da presso.
Mal fu la voglia tua sempre sí tosta ». 66

[76] In questa secunda particella dela secunda principale recita lo nostro auctore el parlare che fece uno de quelli centauri, credendo che Virgilio e lui fosseno spiriti dannati al basso inferno; sottogiunge ancora la risposta de Virgilio e altro parlamento verso di sé. [77] Unde continuando la narratione del suo camino, dice Dante: quelli centauri, *vegendoci noi callar giú* per quelle pietre rotte dela riva^{dd} ruinata, *ciascun ristette; e dela schera se departiron tre* di loro *cum archi* e con *asticciuole*, cioè con saette, *prima ellette*, cernute fuera dele altre a intention de far fatti. [78] *E l'un di quelli tre centauri da lungi* *gridò* verso noi, dicendo: « A

db. lascino P1 M] lasciano P2 dc. finto P1 M] finito P2 dd. riva P1 M] ruina P2

20. Cfr. BOCCACCIO, p. 601, variamente integrato.

qual martiro venite voi che scendette, che desmontati, la costa de questa riva? Ditel costinci, ditelo de là dove voi siti; se non lo diriti tosto, io tiro l'arco e saettarovi »; udite queste parole lo mio maestro dise: « *Noi faremo la risposta a Chiron costà, cioè qua, da presso* » (quasi voglia dire: “non volemo^{de} fare a te la risposta da lungi, ma faremola da presso a Chiron tuo compagno”); Chiron era uno de quelli tre centauri al qual udiremo responder Virgilio in la sequente partìcella”). [79] Reprehende^{df} poi quel centauro che havevali minaciato, unde dice: « *Mal fu la voglia tua sempre sí tosta* » (quasi voglia dire: “tu sempre sei stato cussí presto, cossí ingordo e volutaroso, e de ciò hai già sostenuto la pena”); questo centauro fu nominato Neso, ala qual como dogliosa sia stata la sua ingordia e prestezza io lo dichiararò nel testo che seguita.²¹

[67-75] Poi mi tentò, e disse: « Quello è Nesso,
che morì per la bella Deianira,
e fé di sé la vendetta el stesso. 69
E quel de mezo, ch'al petto si mira,
è 'l gran Chiron, el qual nutrì Achille;
quel'altro è Pholo che fu sí pien d'ira. 72
|135v| Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille ». 75

[80] Per intelligentia de questo testo dovemo saper che cento fuoron li centauri fabulosamente figlioli de Ision, dei quali son qui hora da Virgilio nominati dui nel testo, cioè Nesso e Pholo. [81] Nesso cum sue cautelle sepe fugir la briga quando in le noze de Perithoo fono uccisi poco meno di tutti li compagni, e se redusse lui nel regname de Calidonia, dove, innamorato in Deianira, figlia del re Oineo, virgine bellissima, vedendo che Hercule, victorioso del fiume Acheloo col qual haveva combatutto, guadagnò Deianira per sua spoxa ed era per menarla in soa patria, andò el detto Nesso al fiume chiamato Ebbeno, alhora in tal modo cresciuto per pioggia^{dg} che non se poteva passare a guazzo, e ivi aspettò finché Hercule cum Deianire giungesse per passare. [82] Essendo cresciuta l'acqua e non pottendo insieme natere ultra Hercule con

de. volemo P1 M] volendo P2
pogia P2

df. Reprehende P1 M] Reprender P2

dg. pioggia P1 M]

21. Cfr. BUTI, vol. I p. 330.

Deianira, se offerse Nesso centauro sotto specie de graciousità a portar Deianira de là al'altra^{dh} ripa: quivi data da^{di} Hercule fede al bel parlar de Nesso e lasciatioli^{dj} la moglie per trapassarla,^{dk} lo detto Nesso effrenato e ardente in concupiscentia de costei, quando fu ultra el fiume, li vuolsse far forza, per la qual cosa, cridando lei ad alta voce e domandando soccorso al marito Hercule, saettò e mortalmente ferite Nesso con una dele saette avenate nel sangue del serpente idra (per questa cagione disse Virgilio de sopra *Mal fu la toa voglia sempre sí tosta*, e anche li disse per le noze de Perithoo e Ipodamia de sopra dette). [83] Nesso adunque sentendosse crucciare dal veneno, certo de morire, pensò de fare soa vendetta, unde disse a Deianira che alcun premio del suo amore lasciar li voleva 'nanti ch'el morisse, e li diede^{dl} o camisa o altro panno che fusse insanguinato de quel suo^{dm} sangue, confortandolla che cum grande diligentia lo servasse, conciosiaché haveva maravigliosa possanza de amore: in tal modo che, se mai Hercule metesse el suo amore ad altra femina, di subito cessarebe e ritornarebe a lei tosto ch'el se fusse vestito ale carne de quel panno.^{dn} [84] Credette la buona fanciulla al maligno parlare del traditore^{do} e non di po' molto spacio de tempo, vedendo che Hercule tutto se perdeva in amore drieto a Iole, figlia di Eurito, re di Etolia, recordatassi^{dp} Deianira de ciò che morendo gli haveva detto Nesso, mandò occultamente a Hercule una camigia fatta del detto panno insanguinato. [85] Dela qual cosa non essendossi avveduto Hercule e havendossene vestito, venne a scaldarsi la camigia a dosso e inde insieme col sudore resolvendossi el sangue di Nesso (venenato dala saetta con la qual fu ferito), penetrò il vigore [136r] di quel veneno entro al^{dq} sangue de Hercule, e tanta rabbia gli misse che, non trovando alcuno refrigerio, lui medesimo se fece apparecchiare nel monte Oeta uno grande legnaro, secundo che solevano in quel tempo esser apparecchiati per brusare li corpi morti. [86] Fatto questo elli donò a Philoteta^{dr} l'arco e le saette sue e montò sopra quel legnaro per morire, nel qual per suo commandamento essendo posto foco, fece fine a quell'intollerabil dolore: in questo modo finite sua vita Hercule, essendo stato de ciò cagione lo consiglio di Nesso, a morte da sé condotto.²²

[87] Tra li altri centauri figlioli de Ision e fratelli de Nesso uno fu nominato

dh. al'altra P1 M] dell'altra P2 di. da P1 M] a P2 dj. lasciatioli P2 M] lasciandoli P1 dk. trapassarla P1 M] passarla P2 dl. li diede P1 M] diedeli P2 dm. de quel suo P1 M] del suo P2 dn. ale carne de quel panno P2] alle carne vestimenta de quel panno P1 M do. del traditore P1 M] del traditore Nesso P2 dp. recordatassi P1 M] recordata P2 dq. al P1 M] el P2 dr. Philoteta P1 M] Philoteca P2

22. Cfr. BOCCACCIO, pp. 569-71, abbondantemente scorciato.

Pholo, molto iracundo e prompto a ogni forza fare;²³ furon ancora centauri figlioli d'altri ca de Ision, tra i quali fu uno de^{ds} laudabil fama chiamato Chiron, figlio de Saturno, dela generatione e vita del quale^{dt} dicono ' poeti che, lasciatosse da Opis sua moglie trovar Saturno in adulterio con Philare, da sé amata, elli per non esser cognosciuto se transfigurò in uno cavallo e inde fu generato Chiron, dal'umbilico^{du} in susso huomo, lo restante cavallo. [88] Cresciuto alquanto, Chiron andò ad habitar selve, dove se exercitò a saettare e con sutile investigatione cognobbe le virtuti del'herbe: di tanta buona extimatione fu che Thetis li diede suo figlio Achille a nutrire e amaestrare, el qual Achille poi fu lo piú valoroso cavallere che mai se dica haver havuto Grecia; amaestrò^{dv} ancora Esculapio, medico poi eccellentissimo.²⁴ [89] Dela fin de questo Chiron in uno modo dicono i poeti e altramente qui sente lo nostro auctore: i poeti dicono che, essendo Hercule andato a visitare amicabilemente Chiron e maneggiando Chiron le saette de Hercule, cadeteli de mano una dele saette e ferittelo in uno piè, unde, a llui el qual era immortale essendo incurabile e molto dogliosa quella ferita che ad altri serebbe stata mortale per cagion del veneno de idra nel qual era tincte le saette, mossi li dei a pietà, lo recevetteno in cielo e costituittelo nel zodiaco per uno segno chiamato Sagittario; Dante, seguitando un'altra poesia la qual piú^{dw} se accosta ala veritade, non in cielo ma in loco piú convegnevole, cioè nelo 'nferno, lo finge esser da sé trovato.

[90] Questi trei sopradetti centauri nomina Virgilio nel testo, all'expositione del quale io vengo; continuando, dice Dante: lo mio maestro fece star quietto Nesso nel modo già detto; *poi mi tentò*, poi^{dx} mi tocò, e mostrandomi quelli tre centauri a uno a uno *disse* a me: « *Quello*, che ho fatto restare indrieto, è *Nesso*, *che morì per la bella Deianira*, moglie de Hercule, quando al passar del fiume Ebbeno vuolse forzarla e fu occiso da Hercule, *ed elli stesso fé la vendetta di sé*, donando la camigia in^{136v}|sanguinata a Deianira e consigliandoli ciò che fu cagione dela morte de Hercule », secundo che detto è^{dy} puoco de sopra. [91] Mostrandomi poi li altri dui centauri, disse: « *E^{dz} quel de mezo ch'al pecto si mira*, cussí como centauro che fu de gran saper e gravità; quello, dico, è *il gran Chiron*, *che nudrí Achille* (secundo che è dechiarato de sopra); *quel'altro è Pholo che fu cussí*

ds. de P1 M] dela P2 dt. del quale P1 M] del quali P2 du. umbilico P2 M] umlico P1 dv. amaestrò P1 M] amaestrato P2 dw. piú P2 P1] om. M dx. poi P2 M] om. P1 dy. che detto è P2 M] che dissi P1_{im} dz. E P1_{im}] om. P2 M

23. La cursoria definizione di Folo rispecchia la chiosa di BOCCACCIO, p. 572, e BENVENUTO, vol. I pp. 400-1; viceversa ben piú dettagliate sono le informazioni offerte da BUTI, vol. I pp. 331-32. ➤

24. Per la descrizione di Chirone integra BENVENUTO, vol. I p. 400, con BUTI, vol. I p. 331.

pieno de ira. [92] Molti altri centauri vedi tu, o Dante, qui giù a basso: or voglio che tu sapi che *vanno a mille a mille dentorno al fosso, saettando qual anima si svelle*, cioè se leva fuor, *del sangue piú che sua colpa sortilla*, cioè piú che non gli è assegnato per pena di sua culpa ». Prosegue^{ca} Dante la sua poetica ficzione, unde seguita nel testo.

[76-90]

Noi ci appressamo a quelle fiere snelle:	
Chiron prese uno stralle e colla cocca	
fece la barba indrieto ale maselle.	78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,	
disse a' compagni: « Sieti voi accorti	
che quel di dietro move ciò ch'el tocca?	81
Cosí non suoglion fare i piè de' morti ».	
Il mio buon duca, che già li era al petto,	
dove le due nature son consorti,	84
rispuose: « Ben è vivo, e sí so' 'lletto;	
mostrarli mi convien la valle buia;	
necessità m'induce e non diletto.	87
Tal se partir de cantar alleluia	
che mi commisse questo officio novo:	
non è ladron, né io anima fuia.	90

[93] In questa tercia particella dela secunda principale^{eb} recita nostro auctore altro parlare ch'ebbe Virgilio insieme con quelli tre centauri poi che fo cognosciuto esso Dante esser huomo vivente. [94] Dice adunque: *Noi ci appressamo^{ec} a quelle fiere snelle*, cioè a quelli centauri che meritano esser chiamati fiere, essendo mezi cavalli fieri e snelli, overo legeri e veloci al correre;^{ed} alhora *Chiron prese uno stralle*, una saetta, *e con la cocca*, cioè con quella parte dela saetta la qual parte se ferma ala corda del'arco quando se vol saettare; con la cocca, dico, del stralle, dela saetta, *fece la barba indrieto ale maselle*. [95] E, *quando s'ebbe scoperta la gran bocca*, lui parlando di me *disse ai compagni* suoi: « *Sieti voi accorti che*, di questi dui che desmontano giù, *quello di dietro*, como corpo grave, *muove ciò ch'el tocca*, muove le pietre rotte che li son de sotto ai piedi? *Cosí non suoglion fare i piè d'i morti* » (quasi voglia dire: "Per certo colui è vivo"). [96] Con la barba longa de-

ea. Prosegue P_{1m} M] Prese P₂ eb. dela secunda principale P_{1m} M] dela secunda parte principale P₂ ec. appressamo P_{1m} M] appressiamo P₂ ed. cioè... correre P₂ M] cioè velloci, noi ci appressamo a quei centauri che meritano esser chiamati fire essendo mezi cavalli P_{1m}

[91-99] Ma, per quella virtù, per cu' io muovo
li passi mei per sí selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui siamo a provo, 93
e che ne mostri là dov'e' si guada
e che porti costui in sula groppa,
ché non è spirito che per l'aire vada ». 96
Chiron si volse in sula destra poppa
e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
e fa cansar se altra schiera v'entoppa ». 99

25. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 403, 26. Il malinteso sul significato dell'originario *soletto* (da intendere ovviamente come 'da solo', e non come fa qui il commentatore, come forma passiva *so(uo)* (*e*)*letto*, 'sono stato scelto', certo sulla base di erronea segmentazione), deriva con ogni probabilità dall'esegesi pregressa: sia BOCCACCIO, p. 573, sia BUTI, vol. I p. 334, glossano « *soletto*, come tu mi vedi », diversamente da BENVENUTO, vol. I p. 401, che ritiene perfino superfluo specificare il significato dell'aggettivo.

[100] Di sopra, nel principio dela secunda parte principale, io disse questa esser la quarta particella sua, in la quale se contiene como Virgilio impetrò a Chiron aiutorio per trapassar Dante de là dal fosso. [101] Continuando adunque el parlare, dice Virgilio: « Già, o Chiron, te ho detto che dal ciel m'è commisso questo nuovo officio de monstrare a costui la valle buia; *ma, per quella virtù per cui io muovo li passi mei per sì selvaggia strada* como è questa, vuol dire per la virtù celestiale e divina, o Chiron, *danne un de' tuoi compagni a cui siamo a provo: e che ne mostri là dove se guada el fosso e che porti costui*, cioè Dante, *in sula groppa, conciosiach'el non è spirto che per l'aire vada*. [102] Sottoiunge Dante como Chiron fece secundo la demanda de Virgilio, unde dice: *Chiron se volse sula dextra poppa*, in sula dextra mamella, cioè verso man dextra, e disse a Nesso: « Torna dal corso che noi havemo a fare e sí li guida costoro, *e fa cansar*, fa cessar e star queta se altra schiera de noi centauri *ne intoppa* ovvero^{en} scontra ». ²⁷ [103] Poeticamente Chiron centauro, el quale fu de grande auctorità, [137v] fi introdotto che habbia bailia de comandare a Nesso, ancora el quale in vita attesse al fiume Ebbeno per trapassar^{eo} Deianira; hora qui gli è commesso che trappassi^{ep} questo altro fiume.

[104] A moralità riducendo propriamente, devemo dire che tra li huomini, trovandossene alcuno de buona fama, abstinente e temperato, intento a magnanimamente operare, qual fu Chiron tra i centauri, degna cosa è che a tale sia data auctorità de comandare ali altri e da lui se rechieda^{eq} di trappassare la fossa d'i violenti senza sommergersi in essa, conciosiaché per providencia de tale se potrà vincer ogni violentia contraria; ed essendoli data la possanza sopra li altri centauri non serà a colui che data li habbia tal possanza necessario proseguire in fare ad altri nuova violentia, ma sperar se può che licito li sia viver in pace, quando liberato se habia de forza d'altrui. [105] Rare fiate se trova alcuno Chiron, unde quel signor a cui dona Dio gratia de haverlo, tanto piú caro s'el tenga quanto meno se trovano de' simili e quanto piú chiaramente cognosce lo fructo che ne consegue e comprende^{er} quello che è per seguire. Seguita nel testo.

[100-14] Or ci muovemo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,

en. ovvero P2 M] ve P1 eo. trapassar P1 M] passar P2 ep. trappassi P1 M] trapassati P2 eq.
rechieda P1 M] rechiede P2 er. comprende P1 M] comprehend P2

27. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 335.

dove i bolliti facean alte strida. 102
 Io vidi gente sotto infin al ciglio;
 e 'l gran centauro disse: « Ci son tiranni,
 che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
 Quiv^{es} si pianzen li spietati danni;
 quiv'è^{et} Allexandro e Dïoniso fero
 che fé Scicilia haver dolorosi anni. 108
 E quella fronte c'ha 'l pel^{eu} cussí nero
 è Azolino; e quel'altro ch'è biondo,
 è Oppizo da Esti, il qual per vero 111
 fu spento dal filiastro su nel mondo ».
 Alhor mi volsi al poeta, e quei disse:
 « Questi ti sia or primo, e io secondo » 114

[106] Impetrata che ha Virgilio da Chiron scorta per passar la fossa del sangue, hora el nostro auctore in questa nostra tercia parte principale del canto describe el passaggio ultra la detta fossa, ove dato li fu a cognoscer molte persone violente.^{ev} [107] Dice adunque: *Or*, comandato ch'ebbe Chiron a Nesso che ci guidasse, noi, Virgilio e io,^{ew} *ci muovemo cum la scorta fida*, cioè con Nesso, ala fede del qual eramo recomandati; ci muovemo, dico, *longo la proda del bollor vermiglio*, cioè di lungo per la extremità dela riva de quel fosso, nel qual bolliva sangue che è vermiglio, *dove*, cioè nel qual bollor vermiglio, *facevano i spirti ivi bolliti alte strida*, ad alta voce gridavano, degnamente in sangue tormentati secondo che in vita se erano delectati de sangue. [108] Describe Dante la pena ch'el vidde nel fosso: *Io viddi gente sotto nel sangue sommersa infin al ciglio, e 'l gran centauro* Nesso disse: « *Ei son tiranni* [138r] *che dier*, che diedero, *de piglio*, de mano, *nel sangue e nel'haver* altrui; *qui se piangono* questi tiranni *li danni despietati*, che hanno, vivendo, dato ad altri senza pietade, piangono ancora li suoi spietati danni che sostengono loro e sosterranno senza haver mai alcuna remissione de pena ». ²⁸

[109] Alcuni de questi nomina el centauro in specialità, unde dice *Quivi è Allexandro*: del Magno Alexandro veramente puottemo intendere, el qual per seguire la soa immoderata e insaciabile cupidità de regnare, vuolsè far violen-

es. Quivi P2 M] Qui P1 et. quiv'è P1 M] qui n'è P2 eu. pel P1 M] pello P2 ev. violente
 P1 M] violenti P2 ew. e io P1 M] e io Dante P2

28. Cfr. BUTI, vol. I p. 336.

tia, e se può dire che fece, a tutto el mondo, e tanto sangue humano sparse che pur al solo legere venne horror ala mente humana.²⁹ [110] De lui non mi curo extendere in parlare, però che asai nota è la nome sua per lo universo mondo; una cosa dirò de lui: che secundo el iudicio d'i savi huomini Alexandro per sua grande industria in guerreggiare, per galiardia e destreza in armeggiare, per sofferenza de fatiche, per ardimento ai pericoli, per constantia in^{ex} imprese difficili, per felicità in victorie, per largissima profusione in remuneratione e doni, per soprana possanza non ha meritato tanta^{ey} laude quanto biasemo ha lasciato dietro a sé per sua crudeltà e superbia de cuore. [111] El qual iudicio, quantunque vero sia, nientedemeno poco fi atteso, unde beato 'l mundo se da quelli che se delectano in leger li fatti de Alexandro tanto buono exemplo se reportasse de fuger le occasion de rapina e crudeltà quanto exemplo se reporta de muover guerre e turbar ogni pacifico stato. [112] Fu un altro^{ez} Alexandro, chiamato Phereo, del qual fa mentione Tulio nel secundo libro del *De officiis*; fu anche Alexandro epirotta: parli de qual se voglia lo nostro auctore, l'uno e l'altro meritò esser collocato in questo luoco delo 'nferno, e tanto piú Alexandro Magno quanto piú largamente per lo mondo extese e multiplicò le sue violentie.³⁰

[113] Prosegue Dante nel testo el suo parlare e dice: *e viddi Dioniso fero che fé^{fa} Scicilia haver dolorosi anni*: dui fuoron Dionisi, padre e figlio, tiranni in Siragosa,^{fb} d'i^{fc} quali ciascuno fece Scicilia sentire dolorosi anni.³¹ [114] De Dioniso padre recita Valerio nel titolo *De neglecta religione* alcune piazivolezze le quali per avaritia faceva lui in dispredo d'i suoi dei; molte rapine ed extorsioni e altre crudelitate fé lui, ma finalmente, dietro a gran guerre cosí in Italia mosse contra diversi populi como in Scicilia contra Cartaginesi, fu occiso dai suoi.³² [115*] Dietro a llui, aiutato dala gente d'arme, succedette il Dioniso^{fd} figlio, in tiran-

ex. in P1 M] om. P2 ey. tanta P1 M] tante P2 ez. Fu un altro P2 M] Fu ancora un altro P1 fa. fé P1 M] om. P2 fb. Siragosa P2 M] Saragosa P1 fc. d'i P2 M] dai P1 fd. Dio-

29. Diversamente dai modelli (BOCCACCIO, pp. 574-77; BENVENUTO, vol. I pp. 405-7; BUTI, vol. I pp. 336-37), il commentatore non si dilunga sul resoconto delle moltissime gesta di Alessandro Magno. 30. Al contrario di Boccaccio e Benvenuto, che oltre ad Alessandro Magno si limitano soltanto ad accennare ad altre possibili candidature, BUTI, vol. I pp. 336-37, discute distesamente la possibilità di identificarlo con il tiranno siculo Alessandro di Fere, citando a riscontro VALERIO MASSIMO, *Fact.*, IX 13 ext. 3 (e non CICERONE, *De off.*, II 24, come fa invece Barzizza). Di Alessandro I d'Epiro, che non compare mai nell'esegesi pregressa, si legge sia in PLINIO, *Nat. hist.*, III 98, sia in LIVIO, *Ab Urbe*, VIII 24. 31. Tra gli esegeti abitualmente compulsati, il solo BOCCACCIO, p. 577, fa menzione dei due Dionigi, rispettivamente padre e figlio. 32. La fonte originaria è VALERIO MASSIMO, *Fact.*, I 1 ext. 3, esplicitamente segnalata già da BOCCACCIO, p. 580. Da qui è probabile che

nia assai pegior che 'l^{fe} padre: uccise ' suoi parenti e altri fratelli temendo che li detti fratelli in successo de tempo fussero per domandare parte del regname; essendo poi per troppo riposo e^{ff} per godersi la persona cascato in una sozza malatia de ochi, dubitò che [138^v] non fusse in disprescio deli suoi^{fg} populi, per la qual cosa havendo molti sospetti e de giorno in giorno pigliando nove suspitioni, crudelmente faceva morire i cittadini suoi, unde, non puottendo Siracusani sostenere tanti eccessi, lo sciaciaron de Scicilia e fu ricevuto da' Locresi in Italia, coi quali era in liga. [116] Ivi iniustamente pigliò tirannia e usò molta sevicia per spacio de sei anni; dietro a questo tempo scaciato da' Locresi ritornò in Scicilia ove^{fh} per tradimento fu ricevuto ancora in Siragosa: e non li puotté haver gran durata, però che perseverando in sua consueta crudeltà fu assediato dal populo in la rocca e constretto a lasciar la signoria e navigar ultra mare in bando. [117] Alhora^{fi} la iusticia de Dio aparve: andò alla cità de Corinto in Grecia, ove, non havendo moltitudine de provisionati^{fj} a guardia de soa persona come solea, non sappe veder in che dovesse costituire la segurezza de soa vita, se non in farsi grandemente a ogni homo dispresciato. [118] Cominciò adunque andare solo publicamente per la cità, vestito de villissime vestimente, fuggiva la conversatione de ogni persona da bene, praticava ogni loco deshonesto, teniva compagnia de ogni persona dishonesta e sempre haveva contentione de cose minime con alcuno de cotali compagni, dimoravasi ala becaria e ivi con gli occhi devorava ciò che comprar non puotteva. [119*] Finalmente, sentendosse pur ad alcuno esser sospetto de volersi usurpare tirannia in quella terra, elli per cavar se de tal suspitione diventò maestro de scola, a fine di esser veduto ciò che faceva tutto 'l giorno da quelli che sospettavano e da tutti reputato de basso animo e como abandonato de cuore.³³

[120] Successivamente recita Dante como Nesso centauro li mostrò ancora un altro spirto, el qual è moderno, dicendo Nesso: « *E quella fronte che ha el pelo cussí negro è Azzolino* » (demonstrandolo a occhio nomina solamente la fronte, però che dal ciglio in giù tutto era sommerso nel sangue): Azolino, nato in

niso P2 M] om. P1 fe. che 'l P1 M] del P2 ff. e P2 M] om. P1 fg. deli suoi P2 M] ai P1 fh. ove P1 M] over P2 fi. Alhora P2 M] Hora P1 fj. provisionati P1 M] previsionati P2

il commentatore desuma le notizie circa l'avarizia e l'offesa all'autorità divina ostentate da Dionigi padre (qui parr. 88-90). Tuttavia deriva con ogni probabilità da BUTI, vol. 1 p. 337, il rinvio al capitolo *De neglecta religione*, erroneo in sé e peraltro riferito dal grammatico pisano a Dionigi figlio, anziché al padre (così anche BENVENUTO, vol. 1 p. 409). ➤ 33. Integra BOCCACCIO, pp. 580-82, con BUTI, vol. 1 p. 338.

romano castello dela^{fk} diocesi de Trivigio, montò in gran possanza, tiranniggiò^{fl} Padua, ove fé morire molti migliara de cittadini, tirannegìo Verona, ove fece lo simile; veniva a Milano cum gran perforzo, tenendosi certo de subiu-gare tanta nobile e possente città, ma fu a morte ferito presso al fiume de Adda, per opposito a Cassano.³⁴ [121] Nomina ancora Nesso un altro, dicendo: « *e quel'altro che è^{fm} biondo è Oppizo da Esti, el qual per vero*, cioè in verità, *su nel mondo vivendo fu spento*, fu ucciso, *dal filiastro* »; filiastro dice, però che non pare cosa credibile secundo natura che 'l figlio possa uccider el padre, unde se pur tal caso par che occorra, non è da credere che 'l parricida sia vero figlio de [139r] colui ch'è ucciso, ma sia generato d'alcuno altro per adulterio dela moglie, quantunque lo marito lo habia reputato per suo: e però dice Oppizzo fu spento dal figliastro, però che, essendo infermo Oppizzo, fama fu che uno^{fm} suo figlio tenesse modo de farlo morire.³⁵

[122*] Ciò che facesse Dante poi che da Nesso li fu monstrati li sopradetti spiriti sottogiunge elli dicendo: *Alhora io mi volsi al poeta Virgilio*, quasi aspettando che lui me avisasse de ciò ch'io haveva a fare, e quei, cioè Virgilio, mostrandomi Nesso, disse: « *Questi te sia primo e io serò secundo* » (quasi voglia^{fo} dire: “non aspettare ch'io sia el primo che hora te guidi, perché a Nesso pertiene^{fp} questo officio e a lui voglio lasar questo honore de guadarti di là; non ti voglio però abandonare che anche io non sia^{fq} in toa scorta, e però dico ch'io serò secundo”). [123] Sonno alcuni che voleno dire che Dante se finge qui esser guidato dal centauro, conciosiaché per la maggior parte facendosi mention de persone le quali fuorono dal tempo di Virgilio in qua, decevol cosa era che da altri ca da Virgilio recevesse informatione de cottali:³⁶ io non credo che per questo rispetto sia mosso lo nostro auctore, conciosiaché nel passatto già^{fr} veduto havemo Virgilio dare informatione de alcun spirito moderno qual fu nel canto decimo Farinata, quando disse Virgilio a Dante *Vedi Farinata* etc. [124] Dovemo adunque dire che, per magior ornamento de soa poesia, in diversi modi lo nostro auctore se mostra esser informato de diverse cose; regolarmente da Virgilio li sono dechiarate, ma alcuna volta le^{fs} ha conosciute da sé medesimo,

fk. dela P1 M] del P2 fl. tiranniggiò P1 M] tirannigò P2 fm. che è P1 M] non è P2 fn.
uno P2 M] Azzo P1 fo. voglia P1 M] te voglia P2 fp. pertiene P1 M] partiene exercitare
P2 fq. anche io non sia P1 M] che anco non sia io P2 fr. già P2 P1] om. M fs. le P1 M] li
P2

34. Così il solo BOCCACCIO, pp. 582-83. 35. Cfr. BOCCACCIO, p. 584, e BENVENUTO, vol. 1 p. 413. 36. In riferimento a BUTI, vol. 1 p. 339.

como nel terzo canto cognobbe quel spirto che per viltà fece el gran refiuto; alcuna volta le ha cognosciute dai spirti damnati como havemo veduto nel quinto canto^{ft} che da Francisca cognobbe ella e Paulo, e in altri luochi alcuna fiata per altra mainera, qual fu de Anastagio nel canto undecimo,^{fu} del quale vidde scritta la nome sopra una sepultura; cussí hora nova mainera introduce d'esser informato dal centauro, dal quale, per far verisimile el suo passaggio ultra el fosso, se finge esser portato secundo che havemo già potuto comprehendere e ancora vederemo nel testo che seguita. [125] Un'altra expositione me occorre a questo testo, la qual io credo esser vera: [già de sopra Chiron, pregato da Virgilio, li diede Nesso centauro, el qual li monstrasse lo luoco da guadares^{fv} il fosso e portasse Dante ultra in sula groppa; e fin qui son andati sempre longo la riva e non havemo ancora veduto che Dante sia montato sula groppa al centauro. [125a] Per lo testo che seguita puottemo comprehendere che hora approximavano al guadares del fosso, unde versimilmente montò qui Dante a cavallo [139v] sopra 'l centauro, e per quel che dice lui de sotto nel decimoseptimo canto (ove, Virgilio parlando, dice *Ma esso, che altra volta mi sovenne* etc.) devemo creder che Virgilio anche lui montò diretto a Dante per abbracciarlo ale spalle e tenerlo forte, sí che non cascasse.] [126*] Exponiamo adunque el testo, intendendo che Virgilio driza le sue parolle a Nesso, non a Dante, e dicamo: *Alhora*, ditte queste parole da^{fw} Nesso ed essendo noi venuti al luoco de guadares, *io mi volsi al poeta* Virgilio, guardando se lui ordinava cosa alcuna, e *quei*, cioè Virgilio, *disse* non a me ma al centauro: « O Nesso, *questi*, cioè Dante, *ti sia primo, e io serò secundo*; lasciati montare Dante primo a cavallo, e io monterò drieto ale spalle sue sula toa groppa ». ³⁷ [127*] Che cussí facesseno dico che assai puottemo accoglier nel testo che seguita, nel quale appare che arrivaron sopra 'l guado, e poco de sotto appare che giunser ala riva di là, e fin qui non havemo ancor veduto ch'ei siano montati a cavallo sul centauro.

[115-26]

Poco piú ultra el centauro s'affisse
sopra una gente che fin ala golla
parea di quello bullicame uscisse.

117

Monstrocci un'ombra da un canto sola,
dicendo: « Colei fesse in grembo a Dio

ft. quinto canto P2 P1] canto quinto M fu. canto undecimo] sexto canto P2 canto vi P1 canto sesto M fv. da guadares M] de guardare P2 fw. da M] a P2

37. Diversamente da BOCCACCIO, p. 584, da BENVENUTO, vol. I p. 413, e da BUTI, vol. I p. 339.

lo cor che 'n su Tamisio ancor si cola ». 120
 Poi viddi gente che di fuor del rio
 teneva la testa e anco tutto 'l casso;
 e di costoro assai ricognobbe io. 123
 Cossí a piú a piú si facea^{fx} basso
 quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
 e quivi fu del fosso il nostro passo. 126

[128] Cognosciuto ha Dante che quelli che stanno sotto fin al ciglio sonno li tiranni, hora describe como cognobbe huomini de alcuna excellentia li quali, per servizio de gran tiranni e signori, overo sotto la umbra e proteccion^{fy} di loro havendo in vita fatto aspera violentia ad altri, alquanto minor pena sostengono, sommersi nel sangue fin ala golla. [129] D'i quali in specialità ode nominar uno, unde dice: passati che fummo *poco piú ultra, il centauro se affisse* e fece dimora *sopra una gente che fin ala gola pare che uscisse de quel bullicame*, di quel bollor de sangue, sí che dala gola in susso erano fuor del sangue (*bullicame* appella qui Dante quel bollor de sangue; dicono alcuni^{fz} a similitudine d'uno loco chiamato Bullicame, vicino a Viterbo, cità del patrimonio de Roma, el qual loco bulle acqua sulphurea caldissima, che roseggia).³⁸ [130] Segue nel testo: *Mostroci* lo detto centauro *una umbra*, cioè una anima, *sola da un d'i canti*; questa era l'anima di colui el qual (secundo che alcuni dicono per far vendetta de suo padre, crudelmente ucciso d'Andoardo, figlio del re de Anglittera; altri di_{140r} cono a requisicione over in servizio del re Carlo de Scicilia) uccise Henrico, nepuote del detto re d'Anglittera, in la sopradetta città de Viterbo, in chiesa, quando el sacerdote offriva nel'altaro el corpo de Iesu Cristo a Dio Padre. [131] La historia in diversi modi discordanti l'uno dal'altro fi recitata da diversi expositori: quando le historie moderne trovarò descritte da historiographo autentico e seranno tali che digne me pareno de recitacione, alhora mi dilatarò in dire; altramente per molti rispetti meglio è tacer; dirò solamente quanto può bastare per exposition del testo.³⁹ [132] Di questo Henrico fu portato el cuore in

fx. facea P1 M] faceva P2 fy. sotto la umbra e proteccion P1 M] sotto ombra de protection P2 fz. dicono alcuni P2 M] om. P1

38. Cosí all'unanimità BOCCACCIO, p. 584; BENVENUTO, vol. 1 p. 414, e BUTI, vol. 1 pp. 338-39. 39. La scelta di non esplicitare i fatti che hanno decretato la dannazione di Guido da Montfort è da addebitare alle diverse versioni della storia riscontrabili nell'esegesi compulsata. Per BOCCACCIO, pp. 584-85, Guido avrebbe assassinato Enrico d'Inghilterra con lo scopo di vendicare la morte di suo padre; mentre BUTI, vol. 1 p. 340, sostiene che l'omicidio anche in questo caso avvenuto duran-

Anglittera e con regal exequie posto in la città de Londra, in mano a una imagine de pietra, chiuso in una bussolla con un coltello fisso entro in memoria de sua morte, e a lui è habuta veneratione come a sancto.

[133] Ritornando adunque all'exposition del testo, lo nostro autore dice: mostroci el centauro una umbra, cioè una anima, da l'un d'i canti, da una parte sola, seperata dale altre,^{ga} non essendoli altra anima che havesse fatto simile eccesso de far violentia in chiesa etc.; mostrocci, dico, quella umbra *dicendo*^{gb} lui: « *Colei in grembo a Dio*, cioè nella chiesa sacrata che è grembo di Dio, e in conspetto de Iesu Cristo, *fésse*, over transfisse, con suo coltello, *lo cuor che*, cioè lo qual cuor, *ancor se colla*, ancor si fi adorato como di sancto, *en su*^{gc} *Tamisio*, cioè sopra quel fiume chiamato Tamisio che passa per la città de Londra in Anglittera » (in effecto vuol dire: quella anima che tu vedi sola da un canto è l'anima de colui che in la chiesa transfixe lo cuore de Henrico de Anglittera, el qual Henrico nella città de Londra, situata sopra el fiume Tamisio, ancora fi reverito como sancto).⁴⁰ [134] Prosegue Dante el suo parlare dela varietà dele penne ch'el vidde nel fosso, unde dice: *Poi viddi gente che di fuor del rio*, di fuor del fiume, *teneva la testa e anco tutto 'l caso*, e di costoro assai *recognobi io*; *cussí a piú a piú se faceva basso quel sangue bullente* quanto passavamo^{gd} piú ultra, secundo le minor violentie per le quali erano damnati, *sí che venimo tanto inanti* ch'el copreva *pur li piedi*.⁴¹ [135] *E qui*, essendo buon guardare,^{gc} *fu el nostro passo del fosso*, cioè troviamo el passo de passar el fosso, [el qual passo alegoricamente importa che, da sé considerate le magior e minor violentie che far se puosson al proximo, li apparve de passar a consideration de altro peccato del qual se dirà nel canto seguente]. Seguita nel testo.

ga. altre P1 M] alte P2 gb. dicendo P1 M] dicend'io P2 gc. en su P1 M Vr] nel su P2 gd. passavamo P1 M Vr] passavano P2 ge. guardare P1 M Vr] guardare P2

te il rito dell'offertorio, sarebbe stato appoggiato da Carlo d'Angiò in virtù di ragioni esclusivamente politiche. Molto piú dettagliata è la versione di BENVENUTO, vol. I pp. 414-17, secondo cui Enrico avrebbe in realtà pagato le colpe del fratello Edoardo, che, una volta eliminato il proprio rivale politico Simon de Montfort, ne avrebbe oltraggiato le spoglie. ❷ 40. Né BOCCACCIO, p. 586, né BENVENUTO, vol. I p. 414, né BUTI, vol. I pp. 338-39, interpretano *si cola* nell'accezione moderna di 'stillare sangue', preferendo piuttosto intenderlo come forma metaplastica del lat. *colere*. ❷ 41. Si noti la mancata corrispondenza semantica tra la lezione accolta a testo (*cocca*) e la nuda riformulazione del verbo a commento (*copreva*), forse spiegabile sulla base della pericope relata dalla glossa di BOCCACCIO, pp. 586-87: « *Cosí, procedendo noi, a piú a piú si facea basso*, cioè con minor fondo, *Quel sangue 'sú*, in tanto, *che copria pure i piedi*, a quegli che dentro v'erano ».

[127-39]

« Sí come tu da questa parte vedi
 lo bullicame che sempre si scema »,
 disse 'l centauro, « voglio che tu credi 129
 che da quest'altra a piú a piú giú prema
 [140v] lo fundo suo, infin che si raggiunge
 unde la tirannia convien che gema. 132
 La divina iusticia di qua giú punge
 quel'Atila che fu flagello in terra,
 e Pirro e Sesto; e in eterno munge 135
 le lacrime, che col bollor disserra,
 a Ranier da Cornetto, a Ranier Pazzo,
 che fecer ale strade tanta guerra. 138
 Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo.^{gf}

[136] Pervenuti che furon al luoco del guarar il fosso e, intendiamo, tutta via passando, però che Dante haverebbe puottuto credere che ancora ultra procedendo non fusse piú profundo el sangue como vedeva in quel luoco, dichiara Nesso che cussí va crescendo la profundità del detto sangue da inde in là, come ha veduto sminuirsi per la via che son venuti: sí che dal'una parte e l'altra, secundo che piú e piú se eslonga^{gg} dal detto guado, cussí piú e piú profundo se trova el sangue fino al luoco dove sonno puniti i gran tiranni. [137] E qui, secundo che dela parte per unde erano venuti havea monstrato a Dante le ombre de Alexandro, Dioniso e altri, cusí dal'altra parte dichiara nel profundo sangue esser altre anime de gran tiranni violenti, d'i quali nomina alcuni. [138] Dice adunque lo nostro auctore: il centauro disse a me: « *Come da questa parte, per unde siemo venuti al guado, tu vedi, Dante, lo bullicame che sempre si scema, si sminuisse fin tanto che non cuopre se non i piedi, voglio che tu credi che sí, che cussí, da quest'altra parte del guado lo detto bullicame preme lo suo fondo a piú a piú giú, infin che si^{gh} raggiunge al luoco ove convien che gema, che se lamente^{gi} e pianga, la tirannia* » (vuol dire che de passo in passo va crescendo la profundità del sangue, finché se raggiunge al luoco dove sonno tormentati i tiranni, sommersi nel^{gj} sangue bullente fin al ciglio).⁴² [139] E nomina hora alcuni che sonno da

gf. guazzo P2 M Vr] guazz P1 gg. secundo che piú e piú se eslonga P2 M] secundo che se eslonga P1 Vr gh. si P2 M Vr] sa P1 gi. lamente P1 M Vr] lamenta P2 gj. nel P1 M Vr] el P2

42. Cfr. BUTI, vol. I p. 341.

quella parte di là dal guado, unde dice: « *La divina iusticia di qua giú punge quel'Attila che fu flagello in terra, e Pirro e Sexto, e la detta iusticia divina in eterno munge le lacrime a Ranier da Cornetto, a Ranier Pazzo, che, cioè li quali ambidui nominati Ranieri, fecer tanta guerra ale strade, robando e occidendo ciascuno che passasse per camino; munge, dico, la iusticia divina a costoro le lacrime che, cioè le quali lacrime, disserra la detta iusticia, cioè appare e fa uscir degli occhi suoi, col bollor cocendoli in quel sangue bollente* ». [140] Dette queste parolle e passato con noi el fosso, *poi se rivolse il centauro e ripassossi el guazo*, indrieto ritornando a' suoi compagni.

[141] Nominati son qui alcuni spiriti, non servando [141r] ordine d'i tempi,^{gk} conciosiaché per molti centinaia d'anni prima fur Pirro e Sexto che non Attila, ma nominati sonno secundo che meglio accadeno in rithimo, como anche in molte parti è fato de sopra. [142] Nomina Attila, re de Hunni, el qual insieme col suo fratello nominato Bleda regnò in Ungaria e Datia, e continuamente guerreggiando e moltiplicando soa possanza lui uccise lo detto Bleda, fratello suo, però che fatto haveva pace con lo imperatore Theodosio secundo (io trovo che questo fu nel'anno a nativitate Domini ccccxlviii). [143] Per la qual cosa vedendosse Attila romasto solo in signoria de molti e ferocissimi populi, vedendosi sugetto Ardarico, re d'i Epidi, e Vallamir, re d'i Ostrogotti, vedendosi haver a sua obedientia^{gl} le fortissime genti de' Marcomanni e Svevi e altri populi de Allamagna e gran parte del septentrione, elevato in superbia deliberò passare ale parti occidentali del'imperio. [144] Partitossi adunque da' suoi regnami coi predicti re Ardarico e Vallamir e con cinquecentomilia huomini d'arme, barbari ferocissimi, tanto furiosamente entrò in Gallia, overo^{gm} in Francia, che nesuna terra quantunque popolosa, nesun castello quantunque fortissimo potteva resister al'impeto suo; nesuna pietate usava, ogni cosa sottometteva al ferro e fuoco tanto era inanimato a disfar el mondo: non como innamorato de regnare^{gn} ma como desideroso de disfare, lui stesso se appellava "Flagellum Dei".^{go} [145] Pur flagellato fu anche lui 'nanti che uscisse di Francia, conciosiaché, assediando la città de Orlians, venne in secorso dela detta città Etio Patricio con l'exercito romano e con exercito d'i Visigotti, sopra i quali regnava^{gp} Theodorico: haveva ancora con seco Saxonì, Allani e altri populi bellicosi, e ivi fu data una bataglia tanto aspra e dura quanto se dica esser mai stata alcuna altra al mondo, in la qual fur uccisi tra ambedui le parti centottan-

gk. tempi P2 P1 Vr] tempo M gl. haver a sua oboedientia P2 M Vr] a sua ubidientia esser
P1 gm. overo P2 P1 M] o sino Vr gn. regnare P1 M Vr] regname P2 go. Flagellum Dei
P1 M Vr] Flagello di Dio P2 gp. regnava P1 M Vr] regnami P2

tamilia huomini. [146] Ivi fu morto Theodorico, re d'i Vissigoti, al qual succedette Turismondo, figliolo suo; e quantunque l'uno exercito e l'altro ricevesse grandissima rotta, nientedimeno la pegior ebbe Attila, conciosiaché fu asseediato el suo campo da' Vissigotti, in modo che già disponeva de uccider sé medesimo piuttosto che viver in mano de' suoi nemici. [147] E certamente cussí haverebe fatto se Etio Patricio, sospettandosi della possanza d'i Vissigoti, non avesse indutto Turismondo, sotto specie de buon consiglio, ad^{sq} abbandonar la obsidione e ritornare a casa soa, per temanza^{gr} che i fratelli non occupasseno la signoria havute novelle dela morte del padre. [148] Ritornò adunque Attila in Ungaria non per timidamente star contento de ciò che haveva ma per ristorarsi de gente, [141v] ala qual cosa poi che ebbe proveduto meglio ca prima, drizzò el suo camino in Italia e,^{gs} disceso che fu dale Alpi, tre anni stette a campo ad Aquileia, cità di Frivoli, e finalmente tutta cum li habitatori suoi la sottomisse a ferro e fuoco, e 'l simel fece a molte terre de quel paese. [149] Simil disciplina sostenne Padua; saccomanno fece de Vincentia, Verona, Bressa, Bergamo, Milano, Pavia e altre citati de Lombardia; essendosi poi reducto nel luoco dove il fiume chiamato Mencio intra in Po e ivi fermato, col suo exercito deliberandosse se a Roma doveva passare, venne a lui personalmente Leone, papa santissimo, el qual per gratia de Dio ricevuto da quello re barbaro con grandissima veneratione lo indusse^{gr} ad abandonar Italia. [150] Partitosse Attila da Italia, volse ancora in Gallia combatter coi Vissigotti, dai quali sconfitto ritornò cum vergogna neli suoi regnami, ove donandosi poi tutto a luxuria e piaceri corporali lui, quantunque haveva molte moglier, nientedemeno ancora ne pigliò una chiamata Isdico, bellissima fanciulla, in le noze dela quale, facendo splendidii e delicati convivii, ala cena bevette tanto vino quanto non era dinanti veduto beber. [151] Per la qual cossa la notte, essendo adormentato e giacendo suppino col ventre in su, per la forza del vino li cominciò collar sangue dal naso, unde, non havendo suo discorso però che dormiva suppino, tanto multiplicò el detto sangue in la golla che lo soffocò: e in questo modo colui el quale mai non se haveva^{gu} potuto saciare de sangue humano, in tal modo se inebriò del'anima del sangue proprio che l'anima vi lasciò, e collocato lo vedemo qui dal nostro autore tra i violenti.⁴³

gq. ad P1 M Vr] de P2
dusse P1 M Vr] om. P2

gr. temanza P2 M] timore P1 Vr
gu. mai non se haveva P1 M Vr] mai non

gs. e P1 M V] om. P2

gt. lo in-

P2

43. Il racconto delle vicende di Attila è per taluni aspetti prossimo a BOCCACCIO, pp. 587-89, e per altri a BENVENUTO, vol. I pp. 419-20. Dunque non è da escludere la consultazione della fonte espli-

[152*] Nomina ancora *Pirro*; dui Pirri fuoron de gran fama: uno, figliolo de Achille, e questo Pirro, appellato Neophtholomo, fu violento e de aspro cuore; crudel fu nel'incendio de Troia; molti uccise, e tra li altri crudelmente uccise Polite nel conspetto de Priamo suo padre, e poi Priamo 'nanti al'altare d'i suoi dei. [153*] Dietro la destructione de Troia hebbe in suo pottere la bella Polisena, figlia del detto Priamo, per amor dela quale s'era lasciato Achille suo padre conduder a morte (secundo ch'io disse nel quinto canto),⁴⁴ e la uccise sopra la sepultura del detto Achille^{gv} per placare l'anima soa: costituito poi in sedia regale e infiammato de amore de Hermiona,^{gw} figlia del re Menelao, desponsata a^{gx} Horeste, figlio^{gy} de Agamenon, per forza se la tolse lui per moglie. [154*] Violento ancora fu in mare: legesse che fu^{gz} el primo che mai cominciase navigare in corso, robbando secundo sua possanza chiunque navigava per mare, unde, [142r] secundo che alcuni dicono, appellati sonno da lui pirati quelli che hanno seguitato cotal stile de navigare in corso per robare; finalmente fu ucciso per opera de Horeste.⁴⁵ [155] Un altro Pirro discese da questo doppio molti anni e fu re d'i Epirotti, in Grecia; fu magnanimo, de cuore regale, pur anche lui essendo bellicoso molte violentie fece: venne in Italia cum gran^{ha} perforzo de Epirro, de Thesalia e de Macedonia, per secorso de' Tarentini contra ' Romani, e non solamente condusse homini d'arme con seco ma etiamdio elephanti, bestie terribili a veder e pericolose^{hb} da combatter contra loro. [156] Tre aspre battaglie diede contra i Romani, non senza grande effusione de sangue: la prima sopra Liri, fiume di campagna vicino a Eraclea, essendo ivi Levino consul romano, in la qual bataglia già era posto lo re in fuga, ma sopravvenendo la bataglia di elephanti, i Romani, che non erano usati a tal cose, hebbero la pegior, in modo che Roma fu in gran pericolo; la secunda bataglia diede vicino ad Ascoli de Appulia, essendo ivi consuli Fabricio e Curio: qui fu ferito el re Pirro, ma pur sopravvenendo la notte convenne che ciascuno se reducesse; la terza fu nei campi Arusini, sotto il governo d'i sopraditti consuli Curio e Fabricio, in la quale^{hc} victuriosi fun Romani, in modo che Pirro abbandonò la impresa e ritornò nel suo regname.⁴⁶ [157] Di qual Pirro intenda lo nostro auctore non è manifesto; ambidui fuoron violenti e cagion de grande effusion de sangue.

gv. del detto Achille P2 Vr] de Achille sopraditto M gw. Hermiona P2 Vr] Hermonia
M gx. a M Vr] da P2 gy. figlio P2 Vr] figlia M (*err. rip.*) gz. fu M Vr] om. P2 ha. gran
P1 M] grandissimo P2 hb. pericolose P1 M] pericoloso P2 hc. quale M] quali P2

citata più volte dalle stesse *Esposizioni* in proposito, cioè PAOLO DIACONO, *Hist. Rom.*, xiv 1-13. ❶
44. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, v 52-69, 69-70. ❷ 45. Cfr. BOCCACCIO, pp. 589-91, ampiamente sintetizzato.
❸ 46. Cfr. ancora PAOLO DIACONO, *Hist. Rom.*, II 11-14.

[158] Nominato qui è Sexto; molti Sexti sonno stati in Roma: in proposito nostro puottemo intender ch'el parli de Sexto figlio de Tarquinio Superbo, septimo re di Roma, el qual Sexto usò gran crudeltà contra li cittadini di Gabi (longo^{hd} serebe dire); usò ancora violentia contra Lucretia femmina illustre e honestissima (secundo ch'io disi de sopra nel quarto canto).⁴⁷ [159] Puottemo ancora intender ch'el parli de Sexto figlio del Magno Pompeo, el qual Sexto, dietro ala morte del padre in Alexandria e dietro ala morte del suo fratello Gneo Pompeo in Catalogna, fuggite in Aragona, ove occultamente stando lui fin tanto che Cesare, victurioso delle guerre civili, fu in Roma ucciso nel senato, quando li apparse tempo, se manifestò, e con sequela di alcuni parziali suoi e de molti pregionieri, li quali per ogni parte unde^{he} passava^{hf} liberava dala pregione, fece una armata in mare con la quale occupò Sardegna e Sicilia. [160] E como pirata cominciò navigare in corso: tanto era moltiplicata la possanza [142v] sua in mare che sotto sé haveva trecentocinquanta navi, unde molte robarie e altre violentie faceva; pur fu vinto nel mar de Scicilia, unde vilmente fuggite con sei o sette navi in Asia: ivi, preso e legato dà parziali di Marco Antonio suo nemico, fu miserabilmente ucciso.⁴⁸ [161] Di qual se voglia Sexto di questi dui parli lo nostro auctore, l'uno e l'altro merita esser posto in quel luoco: Sexto Pompeo violento corsaro, Sexto Tarquinio crudel tiranno e violento adultero.

[162] Deli nominati Raineri, grandi robatori che fuoron al tempo suo, finalmente lo nostro auctore nomina uno da Cornetto, terra de marina in paese di Roma, non longi da Civitavecchia, l'altro per sua temerità appellato Pazzo, el qual dicesi che fu firentino: de loro altro non havemo a dire se non ciò che dire se può de gran ladroni de strada.^{hg} ⁴⁹ E qui finisco la expositione del duodecimo canto.

★

Versione di P1

[49-50] Perché cussí gride lo nostro auctore assai ne mostra nel testo che seguita, unde dice: *Io viddi una fossa ampia*, cioè larga, *torta in arco*, como *quella che abbraccia tutto el*

hd. longo P2] longe M he. per ogni parte unde P2] in ogni parte per unde M hf. passava M] passavano P2 hg. de strada M] da strada P2

47. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, iv 124-29, 106-33. Per le poche notizie offerte qui su Sesto Tarquinio, cfr. BUTI, vol. 1 p. 342. 48. Cfr. BOCCACCIO, pp. 592-93, ampiamente sintetizzato. 49. Non offre più informazioni di quelle già stringate di BOCCACCIO, pp. 593-94, e BUTI, vol. 1 p. 342.

piano de quel cerchio, che contiene in sé trei gironi secundo che haveva detto la mia scorta Virgilio (vuol dire che viene a esser torta in arco quella fossa como fossa che l'abbraccia tutto el piano de quel cerchio); in questa fossa è lo fiume del sangue nel qual son puniti ' violenti verso el proximo. Prosegue Dante dicendo: « *E tra el piè dela ripa ed essa fossa*, cioè su per la spiaggia di quel fiume, *correvano li centauri in traccia*, in frotta ovvero in brigata; correvano, dico, armati de saette, como solean nel mondo andare a caccia ».

[115] Dietro a llui, aiutato dala gente d'arme, succedette figlio, in tirannia assai peggior del padre: uccise ' suoi parenti e altri fratelli temendo che li detti fratelli in successo di tempo fusseno per demandar parte del regname; essendo poi per troppo riposo, per godersi la persona, diventato troppo grasso e desutile e cascato in una sozza malatia de occhi, dubitò che non fusse in dispregio ai populi, per la qual cosa havendo molti sospetti e de giorno in giorno pigliando nove suspicioni, crudelmente faceva morire i cittadini suoi, unde non possendo Siracusani sostenere tanti eccessi, lo descaciaron de Sicilia e fu ricevuto da' Locresi in Italia, coi quali era in liga.

[119] Finalmente diventò maestro di scolla.

[122] Ciò che facesse Dante poi che da Nesso li fu mostrati li sopradetti spiriti sottogiunge elli dicendo: *Allora io mi volsi al poeta Virgilio*, quasi aspettando che lui me avisasse de ciò ch'io haveva a fare, e quei, cioè Virgilio, mostrandomi Nesso, disse: « *Questi te sia primo e io serò secundo* » (quasi voglia dire: "non aspettare ch'io sia el primo che hora te guidi, perché a Nesso pertiene questo officio e a lui voglio lasar questo honore che lui te amaestri; non ti voglio però abandonare che anche io non sia in tua scorta, e però dico ch'io serò secundo").

[126-27] Unde, intendendo noi che Virgilio drizza le sue parolle a Nesso, non a Dante, diremo: *Allora*, ditte queste parolle da Nesso e approximando al luoco de guadare, io *mi vuolsi al poeta* guardando se lui ordinava cosa alcuna, e *quei*, poeta, disse «non» a me ma al centauro: « O Nesso, *questi*, Dante, *ti sia primo, e io serò secundo*; lasciati montar Dante primo a cavallo e io monterò dietro alle sue spalle sula tua groppa ». Che cussì facesseno recoger se può nel testo che segue, ove appar che 'rivaron sopra 'l guado; e fin qui non havemo ancor veduto che siano montati a cavallo.

[152-54] Uno figliol de Achille, e questo Pirro, appellato Neoptolomo, fu violento e de aspero cuore; crudel fu nell'incendio de Troia; molti uccise, e tra li altri crudelmente uccise Polite, figlio del re Priamo, nel conspetto del padre. Sceleratamente uccise Priamo 'nanti al'altare de' suoi dei; despietatamente uccise Polissena, figlia del re, per amor dela quale se era lasciato Achile suo padre condur a morte (secundo ch'io dissi di sopra nel quinto canto). Molte violencie fece in persone e in cosse d'altrui.

[CANTO XIII]

Canto tertiodécimo del'*Inferno*, nel quale se tracta dela pena deli violenti contra sua propria persona, li quali, in forma d'arbori cresciuti in bosco, strazzati sono dale Arpie. Tractassi ancora dei violenti contra sue cose, per quello bosco perseguitati e strazzati da cagne bramose.

[1-9] Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemo per un bosco
che da nesun sentier era segnato. 3

Non frondi verdi, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stechi con tòsco. 6

Non han^a sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvage che 'n odio hanno
tra Cecina e Cornetto i luoghi colti. 9

[1] Nel canto precedente ha recitato lo nostro auctore il suo passaggio per lo primo girone del septimo cerchio, nel qual ha veduto la pena di quelli che feceron forza contra el proximo in le richeze o in la persona; nel presente canto terciodecimo recita el suo passaggio^b per lo secundo girone del detto cerchio, nel quale vide la pena d'i violenti che a sé medesimi feceron forza in qual se voglia de' predicti modi, cioè nel'havere o nela persona. [2] In tre parti principali dovemo divider questo canto: in la prima describe lo auctore^c qual era el luoco nel qual entrarón Virgilio e lui poi ^{|143r|} che Nesso fu da lor partito, e da cui era guardato el detto luoco; in la secunda describe como, fatto da Virgilio attento a vedere, cognobbe la pena de quelli che forza se fan nela persona, e recita el parlare havuto con Pietro dale Vigne (ivi: *E'l buon maestro*); in la terza describe la pena de quelli che forza se feceron in le soe richeze, e anche di quelli che se la fecer in l'uno e l'altro,^d cioè in le facultadi e in^e la persona (ivi: *Noi erevamo ancora*).¹

a. han M] ha P2 b. el suo passaggio M] el passaggio P2 c. lo auctore P2 M] *om.* P1 d. l'altro P1 M] in l'altro P2
e. in P2 M] *om.* P1

1. La divisione ricorda BOCCACCIO, p. 603, che si caratterizza però per l'individuazione di una sequenza in più, che isola il dialogo con il dannato in forma di pruno (vv. 136-51).

[3] In la prima parte describe lo nostro auctore qual era el luoco del secundo girone, fingendolo esser un bosco aspro e spesso de arbori gropolosi e foschi, sopra i quali se demoravan le Arpie, uccelli rapacissimi che hanno lo viso humano. [4] Dice adunque: *Nesso centauro non era ancora arrivato de là*; Dante, havendo rispetto al luoco nel qual allora se trovava, appella *di là* quella riva del fosso ala qual ritornava Nesso. [5] Or retorniamo al testo: Nesso centauro non era ancora arrivato di là dal fosso, ala riva ala qual tornava, *quando noi*,^f Virgilio e io, *ce mettimo per un bosco che*, cioè lo qual bosco, *da nesuno sentier era segnato*, non haveva segno alcuno de via o de sentiero; *non vi eran frondi*, non vi eran foglie, *verdi, ma eran di collor fosco* e oscuro; *non vi erano rami schietti*, cioè destessi e levi, *ma eran nodosi e involti*; *non vi erano pomi*, cioè fructi, su quelli rami, *ma stechi con tòsco*, cioè veneno (ciò dice però che in quelli stechi era sangue negro quanto tossico).² [6] Per monstrare quanto era aspro e selvagio questo luoco,^g fa una comparatione lo nostro autore dai luochi selvaggi che sonno tra el fiume Cecina, che intra in mare verso la Marema de Pisa, verso levante, e la terra de Corneto, dela qual fu detto nel fin del precedente canto, e però dice: *quelle fiere selvage che hanno in odio i luochi colti*, lavorati e habitati, *tra 'l fiume Cecina e la terra di Cornetto*; dico che quelle fiere *non hanno sterpi*, arborselli e plante, *cussí aspri né cussí folti*, spessi, involti e forniti de rami o bronconi, como haveva quel bosco là giú. [7] Vuol dire che i boschi, habitacoli de fiere, tra li dui predetti luochi non son cussí aspri e cussí spessi como era questo bosco^h nel qual intraron: questo bosco vederemo esser introdotto dal nostro auctore per denotare la pena de quelli che han fatto forza a sé medesimi in lor persona o nel'haver, dele anime d'i quali (se dirà de sotto) nascono questi sterpi.

[8] E a questa [143^v] fictione si è mosso lo nostro autore a intencion de eslongar da tal desperation i cuori humani, unde prima finge dele anime de tali diventar arbori, la qual cosa fa per dare a intender che tal anime non erano degne de sustentar e regger corpo humano, del quale ha l'anima tutte le possanze principali, cioè vegetativa, sensitiva, localmente motiva e intellectiva; non erano ancora digne de sustentarⁱ corpo de animale alcuno, del qual l'anima, exceptato la possanza intellectiva, ha le altre possanze: o tutt'e tre, cioè vegetativa,^j sensitiva^k e motiva, o almanco dui, cioè vegetativa^l e sensitiva.³ [9] Pur essendo

f. noi P1 M] om. P2 g. questo luoco P1 M] questo bosco, questo luoco P2 h. bosco P2 P1] boschi M i. e regger... sustentar P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) j. vegetativa P1 M] negativa P2 k. sensitiva P1 M] sensitiva P2 l. vegetativa P1 M] negativa P2

2. Cfr. BUTI, vol. I p. 350, ripreso *verbatim*. 3. Alle tre potenze tradizionali dell'anima categoriz-

anime e non puotendo al mondo esser, cum meno che non havessero a vivificare alcuna cosa, a piú vile officio non puottevano esser poste como è vivificare arbori, nei quali sola è una possanza de anima, cioè la vegetativa, quella secundo^m la quale ogni corpo animato solamente se nutrica, cresce e può generare e non piú ultra, sí che vigor de quella non basta a far che alcuno animato corpo intenda, se muova de loco o senta. [10] E quali arbori son parse degne de vivificare queste anime de' desperati violenti contra sé? Non arbori fructiferii, non utili a opera alcuna, non delectevoli a veder, ma sterpi nodosi e involti, cum foglie fosche e senza fructo; de cottali arbori fingesse Dante haver trovato uno bosco nel qual non pareva segno alcuno de sentieri, la qual cosa dicono alcuni expositori che finge lui attendendo che al peccato suo non par che alcuna via conduca costoro. [11] Conciosiaché questo è contra ogni appetito o naturale o bestiale che vogliamo esaminare: delectation sensuale non pò esser in perder voluntariamente la robba in modo che a nesun pervegna fructo de tal perdicion, molto meno in sentire dolore e patir morte; non ancora delectatione mentale, conciosiaché ogni cosa naturalmente ama la consideration di sé, unde considerando l'homo ch'el se tolle la vita, non puon essere senza tristezza de cuore. [12] Non è cusí deli altri peccati, ali quali pare che l'homo se lasci conduder per alcuna via per sensual appetito de alcun diletto o per mental appetito di sopraexcellencia e per simili rispetti: or, secundo veritate, a me non pare che nesuna via conduca al suo peccare questi che fan violentia a sé, conciosiaché tal via conduce loro qual è quella che conduce molti violenti contra el proximo, molti biastimatori de Dio, usurarii, avari e altri peccatori, li quali spese fiate peccano per paura de male che a llor sia per sopravvenir o per impacientia del male che sentono de presente. [13] Per simil cagione dico che suolen peccare questi violenti contra sé esaminando solamente el male che sostengono de presente overo che aspettano de sostenere da altri o dala Fortuna, e non pensando sul male che se voglion fare loro istessi: unde tali, parendoli che la morte sia per liberarli [144r] da ogni altro dispiacer, secundo che di sé udiremo dire Pietro dale Vigne, loro se uccideno, sí che pur hanno alcuna via che i conduce a tal peccato.⁴

m. secundo P2 M] se (*spazio bianco*) P1

zate da Aristotele e riprese senza differenze dall'esegesi compulsata, il commentatore aggiunge qui la *possanza localmente motiva*, vale a dire la capacità di spostarsi nello spazio, comune alla maggior parte degli uomini e degli animali bruti, quando si trovano sani nel corpo. 4. Per le considerazioni circa la condotta terrena di queste anime, contraria a ogni disposizione naturale, cfr. BOCCACCIO, p. 632, nonché BENVENUTO, vol. 1 pp. 424-25, ambedue ampiamente integrati.

[14] Credo adunque io che nel bosco non parer segnal de sentiero Dante poeticamente dice per mostrarⁿ l'asprezza sua e per conformarsi al parlar del detto Pietro, el quale poco de sotto dirà, quando le anime sonno mandate giù a questo girone, nesuna di loro haver^o luoco determinato al qual vada, ma ivi germogliar e crescer in arborsello dove a fortuna cade in terra: unde, se cussì è, ivi non bisogna e ivi non pò esser alcun sentiero, però che non vi pratica chi^p habia cagion de andar per sentiero e, quando sentier li fusse, anima che in esso de nuovo cascasse lo guastaria crescendovi. [15] Ben dico che questa asprezza del bosco se può reducer a moralitade, però che atto è molto aspero e atroce de mettersi adosso le man violente a sé stesso. [16] Le frondi ancora convenevolmente son descritte esser fosche, conciosiaché non è cuor humano el qual in ciò pensando non diventi fosco de grameza e de horrore; per altra cagione ancora^q puottemo dire convenevolmente le foglie esser fosche, conciosiaché le foglie son ornamento deli arbori e protectione d'i fructi, e spesso se mutano, cascando e renascendone dele altre: hanno a significare li beni mundani, che sonno uno ornamento deli homini e protectione in molte necessitati, e non hanno stabilitade alcuna. [17] Fosche adunque sono le frondi in questo bosco però che, uccidendo^r l'uomo sé stesso, perde ogni ornamento che mai habia havuto de richeze, de honori e de simil cose. [18] Attendendo per lo simile che nessuno fructo a lloro de ciò viene, ma perdicion del'haver, del corpo, dela fama e del'anima, congruamente questi arbori sonno introducti non haver fructi ma stecchi cum tósico: le quali considerationi, chi le farà, non li sarà difficile pacientemente sostenere e aspettare ogni adversità^s e danno, ogni vergogna e pena da altri, piuttosto ca metter le mani violente in sé stesso. [19] Ciò dico io Guiniforte^t como amico dela verità; lascio andare la oppinion de quelli antiqui, li quali^u reputavano esser gran virtute uccidersi per non cascar in alcuna deshonestade o servitude, la qual oppinione, chi laudar la vole, intenda ciò che dice sancto Augustino, vero philosopho, nel primo *De civitate Dei*, ove tra molte nobil sentencie dice: « Nam utique si non licet privata potestate hominem occidere vel nocentem, cuius occidendi licentiam lex nulla concedit, profecto etiam qui se ipsum occidit homicida est, et tanto fit nocentior cum se occiderit quanto innocentior^v in ea causa fuit qua se occidendum putavit » (vien a dire: [144v] 'Certamente si a persona la qual non habia officio publico non è lecito per sua propria auctorità uccider huomo alcuno, quantunque

n. mostrar P1 M] demostrar P2 o. haver P1 M] haverò P2 p. chi P1 M] che P2 q. ancora P2 M] om. P1 r. uccidendo P2 P1] uccideno M s. adversità P1 M] om. P2 t. Guiniforte P2 M] om. P1 u. li quali P2 P1] chi, li quali M v. innocentior P2 M] nocentior P1

malfactore, e se de ciò non concede licentia alcuna lege, certamente ancora^w chi^x uccide sé medesimo è homicida, e tanto se fa piú nocente^y uccidendosse quanto piú innocente era in quella causa per la qual li ha parso de uccidersi⁵).⁵ [20] Io vorebbe veder questi laudatori dela magnanimitate de molti che hanno voluto morire piutosto che sostenere cosa indegna di sua gravità ed excellentia; vorebbe, dico, veder che questi che tanto laudano tali non voglio dire sé uccidessero, ma segnale alcuno mostrasseno^z de magnanimitate in non sottometersi a viltà de animo, a opre iniuste o^{aa} dispreggevoli, ad atti simulati, ambiciosi o vani, a detractiōni o parlar cohoperti, a spurcitie manifeste o 'n^{ab} occulte per acquistar richeze, per montar a honori e possanza, per adimpire suoi dilecti sensuali.⁶ [21] Veder vorebbe che tali, che laudano la violentia da altri a sé stessi dannabilmente fatta in morte, cominciasseno loro in vita sanctamente usare de alcuna violentia nei proprii suoi affetti e de sua elloquentia usasseno in laudare tal violentia! [22] Teniamo adunque noi col grande Augustino che iniusto e degno de biasmo sia ciascuno che contra sé stesso usa violencia,^{ac} de tali proseguendo lo nostro auctore el suo tractato. Seguita nel testo.

[10-15]

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
che cacciar delle Strophade i Troiani
con tristo annuncio di futuro danno. 12
Ali hanno late,^{ad} e colli e visi humani,
piè con artilli, e penuto 'l gran ventre;
fanno i lamenti in su quelli arbor strani. 15

[23] Descritto ha lo nostro auctore il luoco nel qual venne,^{ae} hora describe li guardiani del luoco deputati a tormentare le anime che stanno in quelli arbori, dicendo che ivi^{af} le Arpie facevano lor nido. [24] Ma prima ch'io piú ultra proceda, dovemo sapere che ' poeti fingono le Arpie esser trei uccelli col capo e collo^{ag} di fanciulla, colla faccia pallida, le unghie incurvate a modo de falce,^{ah} le alli grande, lo ventre largo e tutto 'l corpo folto de penne, e le appellano "cani di Giove", dele quali se recita cotal fabula: che havendo Phineo, re di Arcadia,

w. ancora P1 M] alhora P2 x. chi P1 M] che P2 y. nocente P1 M] innocente (err. d'ant.) z. mostrasseno P1 M] demonstrasseno P2 aa. o P1 M] e P2 ab. o 'n P1 M] o P2 ac. usa violencia P1 M] usano violenti P2 ad. late P1 M] lati P2 ae. venne P1 M] viene P2 af. ivi P1 M] in P2 ag. e collo P1 M] e col collo P2 ah. falce P1 M] falcone P2

5. AGOSTINO, *De civ. Dei*, I 17. ❷ 6. Con probabile allusione agli esempi classici addotti dalle fonti di BOCCACCIO, pp. 631-32.

ciecati suoi figli a instancia dela moglie, madrastra de loro, de ciò sdegnati^{ai} li dei lo aciecaron anche lui e mandaron le Arpie per affliction sua. [25] Stavano queste Arpie sempre attente quando fusse hora del mangiare del detto re e, ivi de subito volando, con le ungie rapacemente pigliavano^{aj} ogni vivanda: parte devoravano cum sua puzolente boca, parte contaminavano col fedissimo sterco. [26] Per longo spacio de tempo continuando questa maledictione, accadette caso che Iason |145r| navigava a Colcos^{ak} per acquistare la pelle d'oro del moltonne: passò per Arcadia e fu ricevuto ad allogiamento^{al} dal detto re Phineo, del qual vedendo l'afflictione, mosso a pietà, indusse doi d'i sui compagni^{am} velocissimi in volare, uno chiamato Zeto l'altro Calais, figli del vento Borea, a scacciare le Arpie tanto longi che piú non li fusse facil cosa tornare. [27] Costoro adunque le perseguitarono verso el mare di Venecia, fin ad alcune isole de Grecia dette Plote, e anche piú ultra volevano passare, ma fatta li fu admonizione che ormai cessasseno dala persecutione d'i cani de Iove, per la qual cosa, convertendosi Zeto e Calais a drieto e ritornando a Iason, mutata fu la nome de quelle isole: *strophè* in greco vocabulo significa in latino 'conversione', unde però che ivi quelli gioveni se convertiron indietro dala persecutione dele Arpie, furon le dette isole appellate Strophadi. [28] Passati poi alcuni anni e Troia destrutta, navigando Enea in Italia, per fortuna e per maltempo arrivò a queste isole dove, essendo disceso in terra per alcuno riposo e refrescamento pigliar, havendo uccisi buo' e capre che ivi trovò senza guardia e desponendosi a^{an} mangiare, sopraggiunser le Arpie ale tavolle e feceron lo gioco a Enea che suolevan fare a Phineo. [29] Non li valse rinovar vivande e cercar luoco secreto e occulto ove mettesse le tavole che la secunda fiata non faccesseron lo simile; non valse cum saette da longi e con altre arme da presso far resistencia che pur ancora la tercia volta conturbaron e contaminaron ogni cosa cum sua immundicia: vero è che grande impedimento li fecer Troiani e finalmente li constresseno^{ao} a fuger. [30] Alhora, una de loro appellata Celeno con gran sdegno se misse al summo d'uno monte e diede a' Troiani una trista nunciatura, dicendoli: « Voi navigati in Italia: io ve annuncio che lí arivaretti ma, prima che ivi^{ap} possiate cinger de muro la città vostra, sofferiti con tanta fame che mangiariti le tavole non havendo altra vivanda che mettiati susso »; detto questo se redusse lei nel bosco, e ' Troiani, cum gran tristezza sospettando piú male che non

ai. sdegnati P2] sdedagnati P1 M aj. pigliavano P2 M] pigliando P1 ak. Colcos P1 M] Colchos P2 al. ad allogiamento P1 M] a logiamento P2 am. compagni P1 M] compagnoni P2 an. a P1 M] om. P2 ao. constresseno P1 M] strinseno P2 ap. ivi P1 M] voi P2

era per avvenire, partironsi d'inde.⁷ [31] Essendo poi in Italia pervenuto Enea ed entrato nela foce del Tever, fu verificato el parlar di Celeno: non perché necessario fusse ala compagnia sua mangiare le tavole de legno, ma usando loro fugacette de panne in luoco de taglieri e non havendo altre tavolle su che mangiare, li mancò el pane e cominciaron molti de loro mangiare quelle fugacette, dela qual cosa avedutossi^{aq} Iulio Ascanio, fanciullo figlio de Enea, grande conforto diede a tutta la brigata, dicendo che adimplita era la proficia di Celeno.⁸

[32] Ormai a expositione del testo ve|_{145v}|nendo, dice lo auctore: *Quivi*, sopra questi arbori del bosco nel qual venimo Virgilio e io,^{ar} *fanno loro nidi le Arpie brutte*, immunde e puzolente, *che*, cioè le qual Arpie, *cacciaron i Troiani dele isole Strophadi con tristo annuncio del futuro danno*, cioè nunciando a' Troiani el danno che era per averli, de tanta fame che mangerebbono le tavolle. [33] Descrive lo auctore la fugura de queste Arpie, dicendo: *Ali hanno late*, larghe, e hanno *colli e visi humani*, hanno *piedi cum artilli*, cioè con ungie rapaci, e hanno *penuto el gran ventre*, *fanno i lamenti cum sua horribel voce in su quelli arbori strani*, però che sonno animati de anime humane, e son tali quali havemo veduto descritti de sopra.⁹ [34] Quivi occorre uno dubio: comune sententia d'i poeti è che queste tre Arpie in sustantia sonno le tre Furie, le quali tal figura pigliaron quando furon mandate ad affliger Phineo, e tal figura ebbero fin tanto che habitaron lochi marittimi; como adunque ha trovato qui lo nostro auctore il luoco dele Arpie havendo vedutte ala cima dela torre le tre Furie inanti che lui intrasse la città di Dite? [35] A questo rispondo^{as} non esser impossibile che in uno luoco se siano offerte le Furie sotto una figura e faciano suoi nidi e conversino anche in uno altro luoco sotto un'altra figura: el simel vederemo haver osservato Virgilio, el qual nel terzo dela *Eneida* sua disse a Enea esser trovate^{at} le Arpie in le isole Strophadi; poi nel sexto libro disse in quella medesima figura^{au} esser trovate all'entrata delo 'nferno.¹⁰ [36] Nel detto libro sexto descrisse nella detta entrata esser li cubiculi dele Furie; poi al'entrata dela città de Dite disse stare Thesiphone, una dele Furie, cum uno flagello in mano, e dimandare le sorelle sue con seco siano a fare^{av} officio; poco di sotto alla tavola de Ision e de Peri-

aq. avedutossi P1 M] avedendosi P2 ar. Virgilio e io P1 M] noi cioè Virgilio e io Dante P2
as. rispondo P1 M] risponde P2 at. trovate P1 M] atrovate P2 au. in quella medesima figura P1 M] in quelle medesime figure P2 av. fare P2 M] om. P1

7. Cfr. BUTI, vol. I pp. 351-52, sensibilmente ampliato. 8. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 428-29.

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 353, ripreso *verbatim*. 10. VIRGILIO, *Aen.*, III 209-69.

che tante voci uscisser, tra quei bronchi,
da gente che per noi se nascondesse. 27

Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi ». 30

[40] Quantunque Dante habia detto che già era entrato nel bosco, niente-
demenò ancora non sapemo in che modo havesse cognosanza dela pena del
detto luoco; hora adunque recitarà questo nela secunda principal^{bd} del canto
presente. [41] In quatro particelle me pare la debiamo divider: in la prima reci-
ta Dante como Virgilio li disse in qual luoco era, e como sentendo lui molti
guai, li quali non sapeva donde venisseron, lo avisò del modo che doveva
tenire se in specialità voleva esser informato de ciò che li passava per cuore; in
la secunda recita como el misse in executione ciò che Virgilio haveva consi-
gliato, e^{be} per experientia cognobbe in quelli arbori star anime de damnati (ivi
la secunda: *Allor pors'io*); in la tercia recita come Virgilio cominciò parlare cum
l'anima che stava in quel'arbor del qual haveva rotto uno ramicello dimandan-
dola de cui era, e da lei uditte ch'era l'anima de Pietro dale Vigne (ivi: *S'elli
havesse*); in la quarta recita como ala detta anima domandò Virgilio dechiara-
tione de alcuni dubii (ivi: *Un poco attese*).¹² [42] La sententia dela prima particella
è facile; dice lo nostro auctore: *E 'l buon maestro mi cominciò a dire*: « O Dante,
prima che piú entri in questo bosco, *sappi* tu *che sei nel secundo girone*, nel qual già te
ho detto che sonno puniti quelli che fanno forza a sé, *e serai* in questo secundo
girone *mentre che tu verrai*, cioè^{bf} finché tu ve^{146v}|gnirai,^{bg} *nel'horribel sabione*, del
qual se vederà nel canto sequente. [43] Però, finché sei in questo girone, *riguarda
bene se vedrai cose che torian fede al mio sermone*, cioè guarda se vedrai cose incredi-
bili, le quali se io te le dicesse te parebono tali che non daresti fede al mio par-
lare ». ¹³ [44] Comincia Dante recitare ciò che sentite, unde dice: *Io sentiva da ogni
parte traher guai e non vedeva persona ch'el facesse*, persona che traesse cottai guai,
perciò, cioè per la qual cosa, *io tutto smarito me arestai*, partim per timore partim^{bh}

bd. secunda principal P1 M] secunda presente parte principale P2 be. e P2 M] om. P1 bf.
cioè P2 M] om. P1 bg. vegnirai P1 M] venir vorai P2 bh. partim per timore partim P1 M]
parte per timore parte P2

12. Non c'è corrispondenza tra questa suddivisione interna e quella del solo precedente che pure
provvede a una ripartizione puntuale in nove parti, vale a dire BOCCACCIO, pp. 606-7. 13. Gui-
niforte intende la lezione *si* come introduttore di periodo ipotetico e non come antecedente della
successiva consecutiva, in linea con BENVENUTO, vol. 1 p. 431.

per notare chi li^{bi} facesse quei guai.¹⁴ [45] Prosegue Dante il suo parlare e dice: *Io credo ch'ei*, io credo che Virgilio, *credette ch'io credesse che tante voci uscisser*, tra quei bronchi, tra quei sterpi ovvero arbori del bosco;^{bj} dico, tante voci *de gente che per noi*, per non lasciarsi veder da noi, *se nascondesse* tra i detti bronchi; però, credendo 'l maestro ch'io credesse ciò, disse lui a me: « *Se tu*, o Dante, *tronchi qualche fraschetta d'una de queste piante*, li pensieri che tu hai *se faran tutti monchi*, cioè taglierai via dala toa mente li pensieri che tu hai, però che serai certificato de quello in che hora sei dubioso ». [46] Qui non ci è altro che propriamente reducer debiamo a moral sententia; seguita nel testo.

[31-45]

Allor pors'io la mano un poco avanti,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l broncon suo gridò: « Perché mi schiante? ». 33

Da ch'e' fu fatto poi di^{bk} sangue bruno,
rincominciò a gridar: « Perché mi scerpi?
non hai tu spiro^{bl} de pietate alcuno? 36

Huomini fummo e hor siam fatti sterpi:
ben devrebbe^{bm} esser la tua man piú pia,
se state fussemo anime di serpi ». 39

Come d'un stizo verde che arso sia
dal'un d'i capi, che dal'altro geme
e cigola per vento che va via, 42

sí dela schieggia rotta^{bn} usciva insieme
parole e sangue; unde io lassai la cima
cadder, e stetti come huom^{bo} che teme. 45

[47] In questa seconda particella dela seconda principale recita lo nostro auctore come a executione mandò ciò che Virgilio consigliato haveva, e dice ancora ciò che lli succedette. [48] Continua^{bp} adunque il suo parlare a quel davanti, dicendo: *Allor, udito ch'ebbe Virgilio, io porsi la mano un poco avanti e colsi un ramicello da un gran pruno* di quelli del bosco; grande dice lo nostro auctore

bi. chi li P1 M] che lli P2 bj. tra quei bronchi... del bosco P1 M] *om.* P2 bk. di P2 M] *om.* P2
 bl. spiro P2] spirito P1 M bm. devrebbe P1 M] dovrebbe P2 bn. rotta P2 M] rou-
 ta P1 bo. huom P2 M] huomo P1 bp. Continua P1 M] Continuando P2

14. Associa la glossa di BOCCACCIO, p. 607, focalizzata sulla volontà di comprendere la provenienza dei lamenti, con quella di BENVENUTO, vol. I p. 431, che attribuisce lo smarrimento alla soggezione provata al cospetto di una possibile minaccia.

per conformar^{bq} lo arboro all'anima che in esso era, la qual fu de huomo eccellente, meser Pietro dale Vigne.¹⁵ [49] Ritorno al testo: colsi un ramicello da quel pruno, e *l suo broncone* nel mio primo schiantare gridò: « *Perché mi schiante?* », e *da^{br} ch'e*, e da poi ch'el, *fu fatto*, quel broncone, *bruno de sangue*, e levando io via el ramicello schiantato, *rin*^[147r] *cominciò* lui a gridare: « *Perché mi scerpi?* » (tratto è questo vocabulo vulgare dal latino *excerpo excerpis*), vuol dire « perché me scerpi? cioè perché da^{bs} mi tolli ciò che è parte di me? perché mi stracci? *Non hai tu spirito alcuno de pietate? Huomini fummo e hor siamo fatti sterpi*, tronconi de pruni^{bt} spinosi e d'altri arbori silvaggi: *ben dovrebbe esser la man tua più pia, se stati fussemo anime di serpi* ». [50] Recitato che ha Dante lo parlare de questa anima, describe l'atto de quel pruno e adduce una similitudine del legno verde, posto nel fuoco da un de' capi che dall'altro sgotta^{bu} acqua facendo certo suono, unde dice: *Come de un stizzo*, da uno tizzone,^{bv} *verde che arso sia da l'uno de' capi, che dall'altro geme*, ovvero piange, cioè sgotta fuori acqua, e *cigola*, cioè soffia facendo certo suono, *per vento che esce scacciato dal fuoco dall'altro capo ardente, sí*, cioè cussí in proposito nostro, *dela schiegia rotta*, del broncone rotto, *uscivano insieme parolle*, che già sono descritte (e altre che udiremo), e *sangue; unde*, cioè per la qual cosa, tutto smarito *io la cima* ch'io haveva colta *lasciai cadere* a terra, e *stetti come huom che tieme*. [51] Havemo qui a notare^{bw} che la sopradetta similitudine^{bx} adduce qui lo nostro autore per far verissimile che quel'arboro parlasse, el qual non haveva lingua né altro instrumento di loquela, unde vuol dare a intender che quelle parolle uscivano del'arboro a modo che 'l suono del cigolare esce dal stizzo. Altro qui non mi piace dire; seguita nel testo.

[46-78]

« S'elli havesse potuto creder prima »,
rispuose 'l savio mio, « anima lesa,
ciò c'ha veduto pur colla mia rima,
non haverebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile me fece
indurlo a opra^{by} ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fusti, sí che 'n vece

48

51

bq. conformar P2 M] confirmar P1 br. da P2 M] di P1 bs. da P1 M] a P2 bt. de pruni P1 M] de primo P2 bu. dall'altro sgotta P1 M] dall'altro geme, sgotta P2 bv. da uno tizzone P1 M] de uno stizone P2 bw. notare P1 M] denotare P2 bx. similitudine P2 M] similitudini P1 by. opra P2 M] opera P1

15. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 432, puntualmente tradotto.

CANTO XIII

d'alcun'emenda tua fama rinfreschi
 nel mondo su, dove tornar li lece ».^{bz} 54

E 'l troncon: « Sí con dolce dir m'adeschi,
 ch'io non posso tacer; e voi non gravi
 perch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57

Io son colui che tenni ambo le chiavi
 del cuor de Federigo, e sí le volsi,
 serrando e disserando, sí suavi 60

che dal secreto suo quasi ogni om tolsi;
 fede portai al glorioso officio,
 tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi. 63

La meretrice che mai dal'hospicio
 d'i Cesar^{ca} non tolse li occhi putti,
 morte comun e dele corti vicio, 66

infiammò contra me li animi tutti;
 e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
 che ' lieti honori tornar in tristi lutti. 69

L'animo mio, per disdegnoso^{cb} gusto,
 credendo col morir fuggir disdegno,
 iniusto fece me contra me iusto. 72

Per le nove radici d'esto legno,
 ti giuro che già mai non ruppi fede
 al mio signor, che fu d'amor sí degno. 75

E se de voi alcun nel mondo riede,
 conforti la memoria mia, che iace
 ancor del colpo che 'nvidia li diede ». 78

[147^v] [52] In questa particella se contiene alcun parlar che fece Virgilio con quella anima che nel tronco se lamentava, per lo qual parlar excusò Dante che haveva schiantato da lei quel ramicello e^{cc} cognobe de cui ella era stata in vita. [53] Unde dice lo nostro autore: al sopraditto parlare de quella anima respuose el mio savio Virgilio: « *O anima lesa*, o anima che sei stata offesa, *se elli*, se Dante che te ha offeso, *havesse prima potuto pur colla mia rima*, pur per mie parolle, *creder ciò che ha veduto*, elli non harebbe distessa in te la mano como ha fatto, *ma la*

bz. lece P2 M] lete P1
 e P1 M] om. P2

ca. Cesari P1 M] Cesar P2

cb. disdegnoso P1 M] disdegno P2

cc.

cosa incredibile me feci indurlo a opra che, cioè la qual opra, a me stesso pesa » (vuol dire: “però che al mio solo parlar non harebbe dato ferma fede, io lo indusse a schiantar uno ramicello dal tuo broncone, a ciò che per experientia vedesse, e di tal schiantamento me pesa, me rincresce e duole”).¹⁶ [54] Fata la excusatione, domanda Virgilio da questa anima ch’ela faccia manifesto de cui fu e insieme cum sua peticione mescolla parolle molto efficaci e inductive^{cd} a ciò che desia, unde dice lui: « *Ma tu, o anima, dilli a Dante chi tu fusti*; dico che tu liel^{ce} dica, *sí che in vece de alcuna emenda*, cioè in cambio de alcuna restauratione de’ tuoi danni che hai ricevuto da lui nel schiantarti, *rinfreschi costui tua fama su nel mundo, dove*, cioè al^{cf} qual mundo,^{cg} *li^{ch} lece*, li è licito, *ritornare* ». ^{ci} 17 [55] Qual fusse la risposta sottogiunge lo nostro autore, unde dice: *E’l troncon de quel pruno respuose a Virgilio: « Tu mi adeschi sí* (*adescar se dice li uccelli e similmente i pesci quando con esca, col cibo a llor convenevole, son tratti dove l’homo vuole; cussí a proposito nostro dice el troncone*);¹⁸ *tu, Virgilio, col tuo dolce dire sí, cioè cussí, me adeschi*,^{cj} *cussí a ciò che ti piace me induci*,^{ck} *ch’io non posso tacer, e perciò ve prego ambedui che voi non gravi per ch’io un poco me inveschi a ragionare* »; vuol dire: “io vi prego che a voi non sia grave, a voi non rincresca, se io serò lungo in parlare cum voi” (questo vocabulo *invescare* è tratto dal *visco*, e dicesi^{cl} *invescar* l’huomo in una cosa quando non si sa remover da essa)”.

[56] Detto questo, comincia quest’anima dal’officio che administrò in vita dechiarare ch’ella fu l’anima de Pietro dale Vigne, huomo elloquente ed eccellente iurista, del quale io me ricordo in la città de Palermo in Scicilia essermi mostrato el luoco dove soleva esser fundata la casa, e ivi da^{cm} alcuni nobili huomini me fu confermato de lui ciò che già udito haveva narrare e anche poi ho letto. [57] Dicevano che, essendo costui nato de humil e basso luoco, per sua sufficientia montò in tanta gratia del’imperatore Federico secundo che niente vo^{l48r}leva esso imperatore se non ciò che li piaceva a llui, per la qual cosa a tanta invidia se commossono tutti li altri dela corte, li quali suolevano haver auctoritate apresso al suo^{cn} signore, che mai non cessaron cum lettere contrafatte, con messi sospetti, con maligne murmurationi e false infamie, fin a tanto

cd. inductive P1 M] inductivi P2 ce. liel P1 M] giel P2 cf. al P1 M] nel P2 cg. mundo P1 M] om. P2 ch. li P1 M] si P2 ci. ritornare P1 M] de ritornare P2 cj. Cussí... adeschi P1 M] om. P2 (om. per omeotel.) ck. me induci P1 M] me adeschi, me induci P2 cl. dicesi P2 M] dices P1 cm. da P1 M] de P2 cn. suo P1 M] om. P2

16. Come già BOCCACCIO, pp. 609-10, e BUTI, vol. I p. 355, il commentatore non coglie qui il parallelo con la nota vicenda di Polidoro, corsivamente richiamata invece da BENVENUTO, vol. I p. 436. 17. Cfr. BUTI, vol. I p. 355. 18. Cfr. BUTI, vol. I p. 356.

che iniquamente lo feceron suspecto de molte cose. [58] Fu adonque impregionato e, non puottendosi chiaramente monstrare alcuna soa colpa, romanendo però l'animo del'imperatore indignato contra lui, lo fece abacinare, sí che diventò cieco: finalmente, impaciente dela indignatione del suo signore, del godimento che havevano suoi nemici e dela iniquitate che contra lui era commessa, cascò in furiosa desperatione e percusse el capo contra el muro, unde morite.¹⁹

[59] Dice adunque lui nel presente luoco per satisfare alla petitione de Virgilio: « *Io son colui che tenni ambodui le chiavi del cuore de Federico*, cioè la chiave del voler e la chiave del non voler, però che lui voleva ciò ch'io li consigliava e non altro, e serrando e diserrando le volsi, le voltaí, *cussí suavi* quelle chiavi, suavemente con bona^{co} mainera inducendolo a ciò che mi pareva che fusse a fare e revocandolo da^{cp} ciò che mi pareva esser da lasciar; dico che *cussí*^{cq} suavemente io voltaí quelle chiavi *ch'io tolsi quasi ogni homo*^{cr} *dal suo secreto*, sí che non c'era quasi alcuno altro che sapesse suoi secreti. [60] Non voglio che voi me crediate esserli stato infidele: *io portai fede al glorioso officio mio e tanto li portai fede che ne perdei le venne e ' polsi*, cioè ne perdei la vita ». ²⁰ [61] Dechiara como per sua fideltà perdette le vene e i^{cs} polsi, unde monstra che per sua fideltà essendo cresciuto in tanta possanza e non parendo che mai fusse per cascare, se infiammaron de invidia li cuori de ognuno a sua destructione, unde dice: « *La meretrice invidia, che mai non torse li occhi puti*, li occhi meretrici, *dal'hospicio d'i Cesari*,^{ct} dala corte delo imperatore e d'altri gran signori; or, questa meretrice, *che è morte comune e vicio dele corte, infiammò contra me tutti li animi, e quelli, infiammati, infiammaron Augusto*, lo imperatore Federico, *cussí*, cioè in tal modo, *che i lietti honori*, li quali fin a quella hora io haveva ottenuto apresso lui, *tornaron in tristi lutti*, in tristi pianti, però che, essendoli mi cum falsità fatto suspecto, el se mosse a indignatione contra me. [62] Fecemi stringere in pregone non vedendossi

co. bona P2 M] buone P1 cp. da P1 M] a P2 cq. cussí P1 M] om. P2 cr. quasi ogni homo P1 M] quasi ogni uno, quasi ogni homo P2 cs. e i P1 M] e(t) P2 ct. Cesari P1 M] Cesar P2

19. Fatta eccezione per le notazioni biografiche ai parr. 56-57, la storia ricalca quella di BUTI, vol. I p. 357. Probabilmente per mediare tra la versione del *magister* pisano e quella che si legge in BOCACCIO, pp. 611-12, il commentatore non si diffonde sulle circostanze del suicidio, limitandosi a riportarne soltanto la modalità tenuta nell'infliggerselo. Nessuna allusione alla versione della storia di Piero riportata da BENVENUTO, vol. I p. 438, secondo cui Pietro si sarebbe lanciato da una finestra della propria abitazione al fine di schiantarsi nel mezzo del corteo imperiale. 20. La lez. *le venne e ' polsi* è già in BENVENUTO, vol. I p. 439, e in BUTI, vol. I p. 357.

honesto farmi morire, pur per alquanto soddisfare ala soa ira fecemi acieccare e finalmente, *per disdegnoso*^{cu} *gusto*, cioè per disdegno de dolore de tanta iniquità e de tanta mutacione de mia fortuna, corrottamente iudicando l'animo mio *col morir* puottersi *fugir* quel *disdegno* che gustava questo mio animo, *me fece iniusto contra me* [148v] *iusto*: iusto era prima, non havendo peccato contra el mio signore; fecemi iniusto contra me stesso perché io me uccise ». [63] Conferma questo con suo iuramento: « *Io ti giuro, per le nove radici d'esto legno* (*nuove* dice però che asai frescamente era morto quando Dante secundo sua ficcione andò là giù); dico che te iuro, per le nove radici de questo legno, *ch'io giamai non ruppe fede al mio signore che*, cioè lo qual signor, *fu sí degno de amore* » (quanto degno de amore sia stato Federico non bisogna disputare; cortesemente Pietro^{cv} del suo signore parla, como se vede). [64] Ultimamente domanda che ciò se faccia de che Virgilio de sopra li diede speranza, unde dice: « *E se alcun de voi riede*, cioè ritorna, su *nel*^{cw} *mondo, conforti la mia memoria*, ridrizi e restori la mia fama, *che ancora iace del colpo mortale* che, cioè lo qual colpo, *li diede invidia*, essendo per quella falsa calumnia rimasta opinion nel mondo ch'io sia stato^{cx} traditor al mio signore ».

[65] La cagione di sua ruina, morte e damnatione eterna imputa Pietro alla meretrice invidia, che contra sé infiammò tutti li animi dela corte, li quali infiammaron lo animo del'imperatore, e appella questa meretrice comune vicio e morte dele corti: dal qual parlare de Pietro gran fructo se può accoglier, chi vuole. [66] Unde ciascuno che sia exaltato presso ad alcun signore può pigliar exemplo de astegnirsi^{cy} da ciò che non se astenne Pietro; non voglia tanto impoderirsi^{cz} del cuore del suo signore che non lasci ancora ad altri luoco de gratia e auctorità appresso a llui: io conforto ciascuno che faccia continuamente el suo puotter cum tutto ingegno e cum summa fede, perché lui sia piú degno d'esser accetto^{da} e grato che li altri; conforto ancora che, quando elli sia pervenuto a suppremo grado, sollicitamente adopri per mantenerlo cum ben amare e lealmente servire, e dela gratia del suo signore usci a honori e comodità de molti. [67] Ma dico che modestamente se de' portare; non voglia dar a intendere ala gente che nesun altro se non lui sia accetto, che tutte le concessioni e gratie convegna passar per soa intercessione o per suo iudicio, che lui solo possa fare e disfare; permetta ch'ancora altri^{db} per proprio lor merito ap-

cu. disdegnoso P1 M] disdegno P2 (*err. d'ant.*) cv. Pietro P1 M] Pietro dale Vigne P2 cw. su nel P1 M] sul P2 cx. ch'io sia stato P1 M] che sia stato io P2 cy. de astegnirsi P1 M] *om.* P2 cz. impoderirsi M] impoderissi P1 impotentirsi P2 da. accetto P1 M] piú accetto P2 (*err. rip.*) db. ch'ancora altri P2 M] ch'altri P1

parano^{dc} grati^{dd} a quel signore. [68] Godassi del ben d'altrui, quelli che son degni d'esser laudati non tema laudarli, cussí in oculo quando sta solo^{de} col signore como in palesse udendo molti; a' superiori in titulo de dignità, o ecclesiastica o seculare, sia reverente, a' equali in officio, quantunque inferiori in gratia (nientedemeno in conversatione) sia eguale, a' minori e qual se voglia minimi sia mansueto e benigno; a [149r] nessuno faza iniuria, verace sia in suo parlare, gracioso in respondere, sollicito e fidele in operare, né mai se avanti de ben che faccia, lasci che l'opera lodi^{df} el maestro; se via c'è alcuna de schivare invidia, questa me par essa. [69] Non se fidi però mai l'huomo e non se tegna securo dai mortali colpi dela invidia, unde consiglio che ciascun tema e ami Dio, aguardissi^{dg} da offenderlo per qual se voglia cagione e metta studio in far cose che piacciono a lui,^{dh} dal quale recognosca el ben che ha e aspetti^{di} severa sententia se in male lo usará.^{dj} [70] Non se creda in questo mundo haver città permanente, cunsideri spesse fiate la varietà e instabilità d'i stati mundani, sappia ch'el tiene l'anguilla per la coda e 'l luppo per la orecchia, e disponasi a sostenir ogni fortuna con proposito de non lasciarsi spogliar d'i suoi beni proprii, cioè de constancia, de magnitudine d'animo o de qual se voglia virtute, ancora se venisse casso che spogliar se vedesse d'i beni mundani. [71] Coli sopradetti rispetti, se Pietro dale Vigne se havesse^{dk} regulato in sua prosperità, credo che tanta invidia non sarebbe concitata contra lui e haverebbe mantenuto sempre^{dl} in alto grado; or cussí credo (ma certo me tengo) che, pur cascando in suspecto e indignatione del suo signore, paziente sarebbe stato in ogni adversità e iusto verso altri, mai non sarebbe stato iniusto contra sé; ecco adunque lo exemplo che puon quelli che son grandi apresso alli signori pigliare da Pietro in servare altri modi che non fece lui.

[72] Altro exemplo da Federico imperatore denno pigliare li signori, de non creder cussí facilmente al mal dire de altri, e non transcorrer a punitione como per lo parlar de Pietro e per la sua mutacione de stato puottemo comprehendere che fece Federico;^{dm} unde conviene ciascun signore molto esser prudente in esaminare da qual affetto de animo procedeno le parolle de quelli che stanno circa la persona sua e a che se puon refferire tal parole, in esaminare ancora li meriti o desmeriti, le virtute o vicii de collui de chi è parlato. [73] Non men

dc. apparano P1 M] appaiono P2 dd. grati P2 M] *om.* P1 de. sta solo P2 M] sta da solo P1 df. lodi P2 M] loda P1 dg. aguardissi P1 M] aguardarssi P2 dh. piacciono a lui P1 M] a lui piazano P2 di. aspetti P1 M] aspetta P2 dj. usará P1 M] usura P2 dk. havesse P1 M] fusse P2 dl. haverebbe mantenuto sempre P1 M] sarebbe sempre mantenuto P2 dm. che fece Federico P1 M] che fece comprehendere Federico P2 (*err. rip.*)

conviene ciascuno signore esser rigido e severo contra li calumniosi accusatori e detractori dela fama e buona stima d'altri, e maximamente contra quelli che occultamente lo sanno fare sotto specie de ben dire o de buffonegiare, nocendo cum dolze parole venenate e piú innumerabili altri modi; d'i quali detractori, nel psalmo centesimo dice David prophetta, el qual fu re e tenne stato regale: « Detrahente secrete proximo suo hunc persequerbar »^{dn} ('Io perseguitava colui el qual secrettamente detraheva al proximo suo').²¹ [74] Non dico che i signori debiano esser negligenti in investigare como se porteno [149v] cortesani suoi^{do} e ufficiali, o debiano havere per male se da alcuno sono avisati; dico che ciò sonno tenuti a cercar de sapere e denno amare chi liel dice, a fin che posseno provvedere, ma chi^{dp} fa un'arte de morder altri o ancora che cum mala intentione dice el vero contra tali, denno esser rigidi e severi. [75] El^{dq} meglior consilio che puossano seguire i gran signori, a ciò che siano fuora de questi affanni, David nel prealegato psalmo lo insegna, amaistrato dal spirito sancto, dicendo: « Oculi mei ad fideles terre, ut sedeant mecum; ambulans in via immaculata hic michi ministrabat » ('Io drizai li occhi mei a' fideli dela terra, a ciò che sedano cum mecco; colui me ministrava el qual va per via immaculata').²² [76] Questo è lo miglior consiglio che se possa trovare: tengano signori apresso di sé persone buone, senza macula, fideli e timorose a Dio e da tali se facciano servire; non udirano mai parolle che procedano da invidia o rancore: ivi serà pace, amor e carità, ivi serà uno paradiso; tal via adunque tengano li signori diversa da quella de Federico imperatore.

[77] Da quelli calumniatori che fecer Pietro suspecto alo imperatore pigliar puon exemplo li invidiosi maldicenti e detractori, e questo exemplo non se piglia da cosa dela qual se faccia qui mention nel testo, ma da ciò che me dicevan^{dr} in Palermo li sopradetti gentilhuomini; dicevan loro (se bene me ricordo) che Federico, drieto la morte de Pietro cognosciuta la verità e la innocentia sua, dolendosi de ciò che haveva fattto, fece cum acerbi tormenti finir sua vita li accusatori, e non solamente loro ma etiamdio quanti suoi discendenti puotté havere. [78] Chi adunque non è de tanta bontà che se voglia refrenare dala detractatione de altri, chi tanto amor non^{ds} porta al suo signore che per vigor de quello se voglia inducer a godersi de ciò che piace al detto signore (al qual piace exaltar quello altro), né inducer se voglia ad amare ciò che lui ama,

dn. persequerbar P1 M] prosequerbar P2 do. cortesani suoi P1 M] suoi cortesani P2 dp. chi
P1 M] che P2 dq. El P2 M] E(t) P1 dr. dicevan P2 M] diceva P1 ds. non P1 M] ne P2

21. Ps., 100 5. 22. Ps., 100 6.

chi cussí è de vil animo che non se cura scacciar dal suo cuore livor de invidia, metassi per specchio dinanti al viso la fine che fecer quelli accusatori e pensi a tal fine puotter anche lui esser condotto: tal fructi me pare che possiamo^{dt} coglier dal'arbor primo de Pietro dale Vigne, quantunque sia detto de sopra nel principio del canto che li arbori di questo bosco non producano pomi ma stecchi con tosico.²³ Ormai torniamo alla exposition del testo che seguita.

- [79-108] Un poco attese, e poi: « Da ch'el si tace »,
 disse 'l poeta a me, « non perder l' hora;
 ma parla, e chiede a llui, se piú te piace ». 81
- Und'io a llui: « Dimanda tu ancora
 di quel che credi che a me sodisfacia;
 ch'io non puotrei, tanta pietà m'accora ». 84
- |150r| Perciò rincominciò: « Se huom ti faccia
 liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87
 di dirne come l'anima se liega
 in questi nocchi; e dime, se tu puoi,
 s'alcuna puoi di tal membra si spiega ». ^{du} 90
- Alhor soffìo lo tronco forte, e puoi
 si convertí quel vento in cotal voce:
 « Brevemente serà risposto a voi. 93
- Quando^{dv} si parte l'anima feroce
 dal corpo ond'ella stessa si disvelta,
 Minos la manda ala settima foce. 96
- Cade 'n la selva e non li è parte scelta;
 ma là dove fortuna la balestra,
 quivi germilia come gran di spelta. 99
- Surge in vermena e in pianta silvestra:
 l'Arpie, pascendo poi dele sue foglie,
 fanno dolor, e al dolor fenestra. 102

dt. possiamo P1 M] possano P2 du. spiega P2 M] piega P1 dv. Quando P1 M] Quande P2

23. La lunga sezione inerente all'esemplarità della vicenda di Pier della Vigna (parr. 65-78) è evidentemente sintomatica sia delle finalità didascaliche del commento sia dell'ambiente che ne ha promosso la stesura, le cui dinamiche interne sono evidentemente ritenute dal commentatore accostabili a quelle in auge presso la corte federiciana.

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna^{dw} sen rivesta,
ché non è iusto haver ciò che huom si toglie. 105

Qui le straccineremo, e per la mesta
selva seranno i^{dx} nostri corpi appesi,
ciascun al prun del'umbra sua molesta ». ^{dy} 108

[79] In questa particella quarta dela secunda principale del terciodecimo canto, dichiarato ch'ebbe l'anima de quel troncone ch'ella era de Pietro dale Vigne, admonisse Virgilio a Dante che da lei domandi se de alcuna cosa desidera esser^{dz} informato, ma pregandolo Dante che lui proseguia in domandare de ciò che piú li par bello a sapper, domanda Virgilio declaration de dui dubbii, e sottogiunge la risposta. [80] Vediamo el testo; dice lo nostro auctore: finite le parole de questo broncone, *el poeta Virgilio attese un poco*, quasi aspettando se voleva dir altro, e poi el disse a me: « O Dante, *da ch'el si tace* questo broncone *non perder^{ea} la hora, ma parla e, se piú te piace sapere, chiedi*, cioè^{eb} domanda a llui broncone, ch'el te dichiara ciò che vò ». [81] Unde io Dante a llui, cioè al poeta Virgilio, disse: « Tu hai già domandato; *domanda ancora*, e domanda *de quel che tu credi che a me sodisfaccia*, che piú sia per satisfare al mio intelletto; dico che tu domandi però ch'io *non potrei* domandare, *tanta pietà me accora*, me ferisce 'l cuore ». [82] *Perciò*, cioè per questo parlare ch'i fece a Virgilio, el *rincominciò* dir a quell'anima: « O *spirito incarcerato* in questo troncone, tu ci hai pregato che, se alcun di noi riede al mondo, el debia ristorar la fama tua; or adunque, *se liberamente huomo te faccia* su nel mundo *ciò che 'l tuo dir prega*, cioè per quanto^{ec} desio tu hai che huom liberamente restori su nel mundo la tua fama, io te prego *che te piaccia de dirne* a noi *come se liga l'anima in questi nocchi*, in questi arbori nodosi ». [83] Ecco lo primo dubio de che demanda Virgilio declaratione, [150v] seguita el secundo: « E, se tu pòi, se non ti è vetato, dinne^{ed} *se mai alcuna* de voi^{ee} *si spiega*, overo esce *poi di tal membra*, quali sonno questi membri che sono de pruno e de altri arbori nodosi ». [84] Descrive lo nostro autore la risposta, unde dice: *Alhora el troncone soffiò forte* (finge lo nostro auctore che soffiasse per fare verisimile che habbia parlato, secundo ch'io dissi de sopra nel fine dela secunda particella di questa parte principale); soffiò adunque forte el tronco, e *puoi se convertì*

dw. ch'alcuna P1 M] ciascuna P2 dx. i P1 M] li P2 dy. molesta P1 M] modesta P2 dz.
esser P1 M] de esser P2 ea. perder P1 M] perde P2 eb. chiedi, cioè P1 M] chiedi ciò
P2 ec. quanto P1 M] tanto P2 ed. dinne P1 M] dirne P2 ee. de voi P2 M] vuoi P1

quel vento in cotal voce (hora seguitan le parolle): « *A voi*,^{ef} a te Virgilio che mi domandi e al compagno tuo, *serà brevemente risposto* »; e comincia responder: « *Quando la feroce anima se parte*^{eg} *dal corpo unde*, cioè dal qual corpo, *ella stessa se disvelta*, se cava fuora, alhora *Minos* iudice, el qual (secundo che fu detto nel quinto canto, nell'intrata del secundo cerchio) ha officio de iudicare le anime e mandarle al luoco del che è da esse;^{eh} questo *Minos la manda*, quella feroce anima, *ala septima foce*, cioè al septimo cerchio in questo secundo girone. [85] *Cadde questa anima in la selva e non li è parte scelta*, cioè seperatamente dale altre eletta (vuol dire che non ha loco determinato dove caschi piú in uno luoco che in uno altro), *ma là, ma collà, dove fortuna la ballestra*, cioè là dove casualmente cadde, *quivi germulia*, cioè nasce, *como grano di spelta, surge*, cioè fa suo cespo e cresce, *in*^{ei} *vermena e in pianta silvestra* ». [86] Non bisogna intendere che nasca in figura de spelta e faccia lo cespo in figura de verbena (herba cussí nominata) e poi divente^{ej} arbor silvagio; ma per dare a intendere che tosto nasce dice che germulia in spelta, per denotar lo ordine del suo crescimento assomiglia lo primo suo cespo all'herba verbena e poi diventa arbor selvagio. [87] Poi che cresciuta è in arbor silvestro, dichiara a qual tormento sia tal anima sugetta, dicendo: « Poi ch'è cresciuta^{ek} in arbor silvestro, *le Arpie, pascendossi dele sue foglie, fanno dolore*, e al dolor fanno *finestra*, stracciando cum le ungie li bronconi, donde esce sangue e voce de dolore » (di queste Arpie, ucceli rapacissime, largamente havemo ciò che siano e come bene siano nel presente loco introdotte per afflictione de queste anime). [88] Che dele frondi se pascano vien a denotare la rapina che l'homo fa a sé medesimo de sua vita: pascersi e devorare le riccheze, honori, bona fama e altri beni desiderabili in vita, conciosiaché^{el} de tal beni se priva l'homo spoliandosse de vita.

[89] Satisfato ha la anima de Pietro alla prima domanda de Virgilio, cioè como se ligano quelle anime in quelli sterpi; satisfa poi ala secunda, cioè se mai [151r] se piega di tal membra, se mai esce di tal arbor; dice adunque: « Nel dí del iudicio *noi veremo*, noi veniremo, *per le nostre spoglie*, cioè per li corpi nostri, d'i quali si siemo spoliati; veniremo, dico, *como farano le altre anime* per li suoi, *ma non però che alcuna de noi se ne rivesta dele sue spoglie*, sí che noi non resurgere-mo como faranno li altri. [90] La cagione è però che *non è iusto haver ciò che huomo*^{em} *se toglie*, cioè non è iusta cosa che l'huomo rehaia ciò de che se ha spoliato,^{en} sí che, avendoe noi medesime tolte e spogliate d'i corpi nostri, non è

ef. A voi P1 M] A noi P2 eg. parte P1 M] disparte P2 eh. che è da esse P1 M] conformo P2
 ei. in P1 M] e P2 ej. divente P1 M] diventa P2 ek. ch'è cresciuta P2 M] che cresciuta è P1
 el. conciosiaché P2 M] conciosiosiaché P1 em. huomo P1 M] l'huomo P2 en. se ha

ragione che se ne revestiamo piú mai. [91] Ma se tu vòl^{co} sapere perché noi andremo per le nostre spoglie, per li nostri corpi, io te 'l dico: noi giú dal mundo *le straccineremo quivi* queste nostre spoglie, non punto revestandosene ma straccinandosse dietro quelli nostri corpi, e ^{cp} *per la mesta selva*, per questa selva piena de mesticia, de lamenti e pianti, *seranno appesi li nostri corpi, ciascuno al pruno*, ovvero al'arboro, *de la sua umbra*, dela soa anima, *molesta*, la qual già li fu molesta crudelmente privandola de^{ca} vita e sempre li serà molesta, afflicta in quel'arboro al quale impiccato starà lo detto corpo ».²⁴

[92] In questo parlare convien che siamo accorti; heresia sarebbe creder che costoro non siano per resuscitare, conciosiaché generalmente tenir dovemo che ciascuno, e iusto e peccatore, ripiglierà lo corpo suo, per la qual unione del'anima col corpo crescerà gloria a' iusti e pena a' peccatori, secundo che ditto fu^{er} de sopra nel sexto canto. [93] Vuoleno adunque alcuni expositori piú sutilmente ca li altri excusar lo nostro auctore; fanno alcune sue inventive,^{es} le quali, a chi considerar le vuole, non satisfanno che bisogna infrascarsi el capo: la comune risposta se suol dare, che 'l nostro auctore introduce questo parlare qui non como theologo ma como poeta, conformandosi ala pena che per ragione humana par che debia esser condegna a costoro, e questo fa per metter il suo peccato in piú horrore.²⁵ Seguita nel testo.

[109-29] Noi eravamo ancor al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un rumor sorpresi, 111
similmente a colui che venire
sente lo porco ala caccia ala sua posta,
che le bestie e le frasche fa stremire. 114
Ed ecco dui dala sinistra costa,
nudi, sgraffiati, fugendo sí forte
che dela selva rompian ogni rosta. 117
Quel dinanti: « Hora accorri, accorri, morte! »;
e l'altro, a cui pareva tardar troppo,
gridava: « Lano, non sí furo accorte 120

spoliato P1 M]	s'è spoliato P2	co. tu vòì P2 M]	vuoi tu P1	ep. e P2 M]	<i>om.</i> P1	eq. de P1
M] dela P2	er. ditto fu P1 M]	fu detto P2	es. inventive P1 M]	inventione P2		

24. Cfr. BUTI, vol. I pp. 362-63. 25. Cfr. BOCCACCIO, p. 619, e BENVENUTO, vol. I pp. 448-50; più sintetica la notazione in merito di BUTI, vol. I p. 363.

le gambe tue ale giostre del Toppo! ».
 E poi, che forsi li fallia la lena,^{et}
 di sé e d'un cespuglio fece un groppo. 123
 Dietro a lloro era la selva piena
 di nere cagne, bramose e correnti
 come veltri ch'usciser^{eu} di catena. 126
 |1517| In quel che s'appiatò misser li denti,
 e quel dilaceraro a brano a brano;
 poi sen portaro quelle membra dolenti. 129

[94] Questa è la tertia parte principale del terciodecimo canto, in la quale describe lo nostro auctore la pena de quelli che se fecer forza nei proprii beni, li quali, attendendo noi ciòe che dice Aristotile nel quarto libro dela *Ethica*,^{ev} dovemo propriamente appellare prodigi, non essendo propriamente prodigi ma solamente^{ew} incontinenti similianti a' prodigi (quelli del quarto cerchio), dei quali fu detto nel septimo canto.²⁶ [95] Qui adunque vuol tractare de questi, ma piú ultra, ancora per abbracciare nel canto presente tutte le specie de quelli che sonno violenti contra loro stessi, poi che haverà^{ex} trattato de questi prodigi, introduserà a parlare l'arboro d'uno che violento fu contra sé prima nei beni^{ey} e poi nela persona. [96] Unde havemo a considerare che in tre modi se può fare l'homo forza: uno quando forza fa solamente in la sua persona^{ez} (nel qual modo peccò Pietro dale Vigne; già veduto l'havemo); l'altro quando forza se fa solamente in le sue cose; e 'l tercio quando prima el se fa violentia neli beni e poi, vedendossi condotto a povertà, desperato se uccide: questi dui modi ultimi vederemo trattar^{fa} lo nostro auctore, il qual, descrivendo le pene de alcuni che al suo tempo fuorono defectosi in questi vicii, assai denota quelle pene generalmente esser deputate a ogni homo vicioso in essi. [97] Puottemo questa parte divider in due particelle: in la prima describe lo nostro auctore la pena de quelli che sono stati violenti contra sé in gittar^{fb} via la sua facultate;^{fc} in la secunda de quelli che, havendo gittata via la facultate, poi usaron ancora violentia contra la persona propria (ivi la secunda: *Presemi alhora*).

et. lena P1 M] leva P2 eu. ch'usciser P2 P1] ch'usasser M ev. dela Ethica P1 M] del'Ettica sua P2 ew. non essendo ... solamente P2 M] non essendo solamente P1 ex. haverà P1 M] haveva P2 ey. prima nei beni P1 M] nei suoi beni prima P2 ez. in la sua persona P1 M] in sua persone P2 fa. trattar P1 M] trovare P2 fb. gittar P1 M] gittata P2 (*err. d'ant.*) fc. via la sua facultate P1 M] la sua facultate via P2

26. ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, IV 1 1119b-1120a.

[98] In la prima parte introduce lo nostro auctore le anime de dui famosi dissipatori d'i suoi beni esser non ponto diventate e cresciute in arbori como son quelle de chi se tolse la vita a sé^{fd} stessi, ma son perseguitate da cagne bra-mose per quel bosco; dele quali due anime una sempre fugiva menando a fracasso ogni cosa che denanti se trovava, a rimpetto l'altra, non puottendo correr tanto, fu stracciata coli denti dale dette cagne e portata via a membro a membro. [99] E questo introduce lo nostro auctore per denotare che tal sia la pena di tutt'i violenti li quali non^{fe} per incontinencia, como facevano quelli del quarto cerchio (d'i quali fu detto nel septimo canto), ma perversamente cum studio e industria gittanno [152r] via le sue facultati. [100] Or vediamo el testo, nel qual continuandosse al passato dice lo nostro auctore: *Noi, Virgilio e io, ff credendo che l'anima de Pietro dale Vigne ne volesse dir altro, eravamo ancora attesi al troncon suo, quando nui fummo sorpresi d'un rumore*; per una similitudine dichiara quanto grande era quel rumore, unde dice: *fummo sorpresi da un rumore similmente a colui*, cioè como se sorprende e sospeso sta colui, *che ala caccia fg sente al luoco dela sua posta venir lo porco, che*, cioè lo qual porco, *fa stremire le bestie*, cani e cavalli, *e le frasche del bosco per suo grande impetto col quale viene*. [101] Declara l'autore donde procedeva^{fh} questo rumore, dicendo: *Ed ecco dui ala sinistra costa*, cioè da nostra man sinistra, *nudi, sgraffiati, fuggendo correvan sí forte che dela selva rompevano ogni rosta*, ogni cosa che al contrasto fusse. [102] De ciascun de loro parla hora in particolarità, e^{fi} dice: *Quel dinanti gridava: « Hora accorri, accorri, o morte! », sí che desiderava morir un'altra volta e annichilarsi contra el natural desiderio d'ogni creatura; e l'altro fj a cui pareva tardar troppo*, che pareva non puotter cussí correr como el primo, *gridava dicendo: « O Lano, ale giostre, cioè ala bataglia, dal Toppo*, dove fusti ucciso, *non furo sí accorte*, non furo cussí prompte, *le tue gambe a fugire como sonno hora! »* (quasi voglia dire: “aspettami!”). [103] Lo nostro auctore, per darci a intender chi fu el primo de costoro, introduce lo secundo a domandarlo per nome propria, come havemo udito: Lano fu cittadino ricchissimo de Sciena, el quale, poi che dissipato hebbe^{fk} le richeze e quasi piú niente possideva, andò ala guerra che facevano ' Senesi contra Aretini e ivi fu ucciso in bataglia quando ' Senesi fuorono sconfiti non longi dala città de Arezzo, vicino de un^{fl} luoco chiamato la Pieve del Toppo; essendo adunque stato gran dissipatore de' suoi beni, se finge lo auctore haver-

fd. a sé P1 M] a loro P2 fe. non P1 M] om. P2 ff. e io P1 M] e io Dante P2 fg. ala caccia P2 M] alla caccia alla sua posta sente P1 fh. procedeva P1 M] proceda P2 fi. e P1 M] om. P2 fj. e l'altro P1 M] e altro P2 fk. che dissipato hebbe P1 M] ch'ebbe dissipato P2 fl. de un P1 M] a un P2

lo trovato qui nel girone de quelli che hanno fatto violentia a sé stessi in le proprie facultati.²⁷ [104] Prosegue poi lo suo parlar del'altro spirito dicendo: cussí^{fm} *gridava* drieto a Lano quel'altro *a cui pareva tardar troppo, e poi che forsi a quel'altro li faliva la lena*, li mancava lo hanelito, ovvero el fiato, sí che piú non puotteva correre, non puottendo respirare *lí fece uno gropo di sé e d'un cespoglio*, cioè se involuppò, se ascose in uno cespoglio^{fn} (*cespoglio* propriamente è^{fo} quel'arborsello che gita molte aste dale radici).^{fp} [105] Chi sia costui lo dirò poco de sotto; hora perché ambedui cussí correvano^{fq} e perché l'ultimo non puotendo piú correr se appiatò la cagione seguita nel testo, nel qual se dice: *die-
[152v]tro a loro doi era la selva piena de cagne negre, bramose e correnti*; correnti, dico, *come* correrebbeno *veltri*, cani cussí chiamati, *che uscisser di catena*. [106] Questa similitudine del veltro, cane ben^{fr} corrente e molto piú corrente quando è lasciato di catena che non si sempre fusse stato in libertade, lo nostro auctore la induce per representar alli occhi nostri quanto eran correnti queste cagne; e piutosto dice cagne ca cani, però che naturalmente la cagna è piú bramosa che non è il cane.²⁸

[107] Seguita nel testo ciò che fecer quelle cagne, dicendo lo nostro auctore: *ele miser, ele misseno, li denti in quel che se appiatò*, in quel che se haveva fatto un gropo di sé e un cespoglio, *e quel dilacerarono a brano a brano*,^{fs} a pezzo a pezzo, ovvero a membro a membro; *poi che cussí fu^{ft} lacerato, elle sen portaron quelle membre dolenti*. [108] Costui fu Iacobo de Sancto Andrea, gentil huomo de Padua, ale richeze del quale dicessi che non era misura né termine; molte paccie fece lui a piacer, gittando via el suo senza fructo alcuno. [109] Tra le altre una sen dice:^{fu} che stando lui in una soa grossa villa ed essendoli nunciato che uno magnanimo signore, compagnato da gran multitude de nobili huomini, veniva per disnare a casa soa, el considerò che poco tempo haveva per magnificamente proveder secundo che suo cor dittava; unde, per recoger quel signore con gran festa in alcuna cosa, ancor che in tutto non puottesse, ordinò che quando el signor approximava fusse in un medesimo puncto de tempo misso fuoco in tutte le case de quella villa. [110] La qual ordinatione essendo mandata a executione, e facendo il fuoco su' dovere splendidamente in quelle case fatte

fm. cussí P1 M] om. P2 fn. cioè ... cespoglio P2 M] om. P1 (om. per omeotel.) fo. propriamente è P1 M] è propriamente P2 fp. dale radici P1 M] dala radice P2 fq. correvano P2 M] correvamo P1 fr. ben P1 M] om. P2 fs. a brano a brano P1 M] a branco a branco P2 ft. cussí fu P2 P1] cussí fu M fu. una sen dice P2 M] se dice una P1

27. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 364; ben piú dettagliata è la chiosa di BOCCACCIO, pp. 623-24. 28. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 456.

de^{fv} vimine e di paglia, secundo che son per tutte le ville del paduano, domandò quel signore cum maraviglia e stupore donde era proceduto cussí^{fw} infelice caso che tutta quella villa ardesse senza alcun ripparo; al qual rispose Iacobo de Sancto Andrea^{fx} che quel fuoco non era acceso casualmente ma, per grande alegrezza che lui haveva dela venuta de soa signoria, voleva fare cussí fatte lumere che non solamente di notte^{fy} tra le tenebre ma etiamdio in mezodí nel raggio del sole se podesseno^{fz} vedere.²⁹ [111] Tal modi servando, in spacio de tempo necessario li fu impegnare e sottometersi a mille usure e stramacci, unde lacerato in la robba da' creditori suoi, portando l'uno di loro una possessione in qua e l'altro un'altra^{ga} in là, lacerato in la persona da fame, freddo, sete e altre incommoditati, assai lacerato in lo honore da infamia, derision e biasmo, al tandem^{gb} miserabilmente moritte.

[112] Havemo dechiarata questa particella secundo il testo; hora moralmente parlando lo nostro auctore, conside^{|1537|}rata la fine che suolen comunemente far quelli che tutto loro studio metteno in dissipar e gittar via le sue facultati, però che tali non scampano che, per varie cessioni e diversi contratti, spoliati non siano dele sue ragioni e lacerati nel modo che hora è detto,^{gc} finge che nudi siano perseguitati da cagne, e non se convertano in arbori como fan quelli che hanno uccisi sé^{gd} medesimi, a denotare che tali suoleno esser perseguitati e lacerati da' suoi^{ge} usurarii creditori e finalmente afflitti da molte necessitati. [113] Ma però che alcuni sonno i quali moreno prima che se habiano dale mani lasciato uscire el tutto e prima che i creditori facciano discussione e se paghino^{gf} sopra ' suoi beni, overo fugeno prima che lli sia messa^{gg} la mano in capo per esser detenuti^{gh} personalmente (secundo el vigore dele obligationi che hanno fate de puotter esser presi in ogni parte del mundo, e vanno fugendo da luoco a loco), alcuni altri^{gi} se vedeno lacerare 'nanti che morano, inde è che 'l nostro auctore finge Lano esser fugito sí che i cani non lo hanno giunto e Iacobo esser dilacerato miserabilmente nel modo già detto puoco de sopra.

fv. de P2 M] *om.* P1 fw. cussí P2 M] questo P1 fx. Iacobo de Sancto Andrea] Andrea P1
M fy. di notte P1 M] *om.* P2 fz. podesseno P1 M] puottessem P2 ga. l'altro un'altra P1
M] in altra altro P2 gb. al tandem P1 M] finalmente P2 gc. è detto M] detto è P2 ho ditto
P1_{lm} gd. sé P1_{lm} M] lor P2 ge. suoi P1_{lm} M] loro P2 gf. paghino P2 P1_{lm}] pagano
M gg. messa P1_{lm} M] messo P2 gh. detenuti P2 M] denuti P1_{lm} gi. alcuni altri P1_{lm} M]
altri P2

29. L'aneddoto compare solo in *BENVENUTO*, vol. 1 pp. 457-59, dove occorre insieme ad altri esplicitamente reputati dall'imolese meno funzionali sotto il profilo educativo (e si noti in proposito la formula adoperata dal commentatore in apertura del par. 109: « Tra le altre una sen dice »).

[114] E dignamente assimiglia^{gj} usurarii creditori a cagne bramosse e negre, conciosiaché tali sonno negri, tristeza representando e danno a ciascuno che habia cum loro a praticare.³⁰ [115] Cani sono, e pegiori ca cani: non puon soffrire de veder alcuno altro ala scutella mangiar cum seco^{gk} (ma di questo non se facciamo^{gl} cura, strazassi quanto voglia cane cum cane); pegio è che sempre la golla tengono aperta sopra i beni de chiunque homo pecunioso; godensi dela matteza de quelli che non se san reger prudentemente e dela infelicità de ciascuno, carestie aspettano^{gm} e guerre con gran devocione, sperando non solamente de sorber la sustancia d'i buoni cittadini, ma etiamdio occuparsi le publiche rendite dela città. [116] Pieni sonno de insidie; a niente altro sono vigilantissimi se non a quello d'altrui; senza pietà sonno e senza humanità; a modo che bramosse cagne perseguitano li suoi debitori, dilacerano suoi beni e portanli via a pezo a pezo, lacerano la persona spesse fiate non solamente per gran debito ma etiamdio per minima cosa (per quatro fiorini, che un vituperio è^{gn} pur a pensare!), facendol stentare in pregione e venire al meno di sua vita; lacerano lo honore conducendoli a povertà, la quale è ogni dí reputata a vergogna e biasmo. [117] Or adunque per li diavoli che in figura de cagne negre cacciavano quelli spiriti per lo bosco vuol Dante che intendiamo principalmente li creditori usurarii, li quali [153v] cacciano fuora del suo li pazi dissipatori dele ricchezze loro: si forse alcuno volesse dire non occorrer sempre che tali siano da' creditori spoliati del suo, però che alcuno dissipatore se potrebbe trovare el qual non impegna ma vende liberamente, io respondo che 'l nostro auctore ha considerato ciò che suole communemente occorrere in vita, e propone questa sua doctrina non tanto per reprehender quelli che non se puon ristorar del mal passato, quanto per revocare dal vizio^{go} quelli a' quali utile può essere buono adiutorio, unde vole che ciascuno tale pensi ciò che li può avegnire e a qual fine suol conduder lo vicio^{gp} nel quale persevera, ovvero al quale se inchina.³¹ [118] E non senza misterio finge questi peccatori violenti nei beni suoi esser in uno medesimo girone con quelli che sonno stati violenti nela persona, a denotare che mattamente privarsi dele ricchezze proprie, per uso dele quali piace a

gj. assimiglia P2 P1] assigna M gk. seco P1_{im} M] esso P2 gl. facciamo P1_{im}] facciano P2
M gm. aspettano P1_{im} M] aspettando P2 gn. un vituperio è P1_{im} M] è un vituperio
P2 go. vizio P1_{im} M] iudicio P2 gp. lo vizio P2 M] vizio P1_{im}

30. Cfr. BOCCACCIO, p. 633. 31. Diversamente da BOCCACCIO, p. 633, e da BUTI, vol. I p. 365, che ritengono le cagne come figurazioni delle molte passioni e delle indigenze che affliggono gli scialacquatori, il commentatore assimila espressamente tali figure ai creditori cui necessariamente questi ultimi si trovano costretti a ricorrere.

Dio che l'huomo proveda a sue necessitate e ancora de altri, questo è^{gq} peccato assai vicino a quello de chi se tolle la vita. In questa particella più non mi extendo in parlare; seguita nel testo.

[130-51]

Presemi alhora la mia scorta per mano,
e menomi al cespuglio che piangea
per le rotture sanguinente invano. 132
« O Iacobo », dicea,^{gr} « de Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io dela tua vita rea? ». 135
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: « Chi fusti, che per tante puncte
soffi cum sangue doloroso sermo? ». 138
Ed elli a noi:^{gs} « O anime che iuncte
siete a veder lo straccio dishonesto
che lle mie frondi si' da me disiuncte, 141
raccoltetele al piè del tristo cesto.
Io fu' dela città che nel Baptista
muto 'l primo padron, ond'ei per questo 144
sempre con l'arte sua la farà trista;
e s'e' non fusse che lí sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista, 147
quei^{gt} cittadini che poi la refondarno,
sovra 'l cenner che d'Atilla^{gu} rimase,
avrebber fatto laborare indarno. 150
Io fei iubetto a me dele mie case ».

[119] In questa secunda particella lo nostro auctore vuol dare^{gv} a intender la pena de quelli che prima se privano delle facultati sue e poi como desperati se privano dela vita, e in effetto li denota esser sottoposti a duplice tormento, conciosiaché non solamente sottoposti sonno alla insaciabel fame e crudeltà dele^{gw} Arpie, ala qual era sottoposto Pietro dale Vigne con suoi simili, ma sottoposti sonno ancora al'arabiata bramezza de queste cagne, dale quali fu lace-

gq. questo è P_{1m} M] e questo è P₂ gr. dicea P₁ M] diceva P₂ gs. noi P₂ P₁] me M gt.
quei P₁ M] quelli P₂ gu. che d'Atilla P₁ M] de Atila P₂ gv. dare P₁ M] dire P₂ gw. dele
P₁ M] le P₂

rato Iacobo da Sancto Andrea. [120] Questo denota molto in^[154r]geniosamente lo nostro auctore, introducendo a parlare quel cespuglio overo arborsello, del qual e di sé haveva fatto Iacobo de Sancto Andrea uno groppo, e lamentarsi del detto Iacobo,^{gx} el quale volendossi ascondere dale cagne in tal modo se era involupato in le frasche sue che le cagne nel cavarlo fuori ancora stracciaron molte dele dette frasche,^{gy} non senza suo gran tormento: non se specificarà lo nome de costui, ma solamente per alcune circunstantie darà a intender chi sia.

[121] Or vediamo el testo; dice lo nostro auctore: poi che le cagne portati s'ebben li membri de colui, cioè de Iacobo, *allhora la mia scorta Virgilio me presse per mano e menomi al cespuglio che*, per le rotture che fatte li havevano le cagne, *piangeva invano* (invano dice però che quel pianger niente li valeva), e lo qual cespuglio diceva: « *O Iacobo de Sancto Andrea, che te è giovato far schermo, farti scudo, di mè? che colpa ho io dela tua vita rea, per che debia esser tormentato insieme con teco?* ». [122] Seguita in lo testo lo parlamento che fece Virgilio cum questo cespuglio; dice lo nostro auctore: *Quando 'l maestro mio Virgilio fu fermo sopra esso, sopra quel cespuglio, el disse: « Chi fusti, che con sangue soffi doloroso sermo, cioè dolorose parolle, per tante puncte, per tante rotture? »; ed elli, quel cespuglio, prima cum preghere disse a noi: « O anime che sètte iuncte a veder lo straccio dishonesto che le mie frondi, le mie foglie, siano disiuncte e seperate da me; pregovi, recoglietele al piè del tristo cesto,*^{gz} cioè tronco ». [123] A queste foglie puottemo dare la moral interpretacione che de sopra havemo data^{ha} alle membra de Iacobo: che intendiamo le sue riccheze, honor e substantia dela persona, le qual cose, ancora che da cani, ancora che da crudeli creditori, siano stracciate, nientedemeno seguendo poi spontanea violenta morte appare che tutte non eran portate via da' detti creditori, ma in parte riservate ale Arpie, conciosiaché, quantunque dai creditori al matto dissipator del suo sia lacerata la robba e simel altri beni che forsi in lui parevano quando era ricco, nientedemeno, seguendo poi la violenta^{hb} morte ch'el si dà a sé stesso,^{hc} tanto è^{hd} quest'altro straccio che piccol par esser statto el primo. [124] Che desiderio habbia havuto quello spirito de havere quelle foglie appresso el troncone, ciò induce lo nostro auttore a maggiore confusione de quelli che in questo mondo se privano del vivere e d'altri beni mondani, conciosiaché gran confusione e vergogna viene a chi pensa che, non essendo comparation alcuna dale pene de questo mondo a quelle del'inferno, quelli delo inferno desiderano in tanti tormenti conservarsi non sola-

gx. Iacobo P2] Andrea P1 M gy. dele dette frasche P2 M] dele frasche sue P1 gz. cesto P1
M] cespo P2 ha. data P1 M] datte P2 hb. violenta P1 M] violente P2 hc. dà a sé stesso
P1 M] dasi istesso P2 hd. tanto è P1 M] e tanto è P2

mente el tronco ma etiamdio le foglie, e quelli del mondo per lieve molestia se voglian privare non solamente [154^v] dele foglie, d'i ben temporali, ma etiamdio del tronco, dela vita.³²

[125] Ritorniamo alla expositione del testo: fatta che ha quel spirito la soa demanda de ciò che piú li pessava, satisfa poi a ciò che Virgilio saper voleva e per circustancie dichiara chi^{he} fu. [126] Per intelligentia del qual parlare dovemo saper ch'el se dice Fiorenza esser fundata sotto invocatione de Marte, dio dele battaglie, e non solamente inanti che fusse convertita ala fede cristiana hebbe gran devotione quello populo^{hf} a Marte ma etiamdio, poi che fu fatto cristiano, in tanto che molti havevano un special risguardo, non senza specia de idolatria, a una statua sua de pietra ch'era romasta. [127] Unde essendo fraccassata la detta statua nel'incendio de Atila, Flagellum Dei,^{hg} el qual (secundo che dicono, pur io non lo trovo^{hh} in historia) arse e diruppò Firenza, poi nela redificatione dela città trovato el capo dela detta statua, fu posto^{hi} per memoria sua^{hj} in una volta del Ponte Vecchio sopra Arno, ed erali portata reverentia da molti popolari. [128] Volendo adunque l'anima de questo troncone dare a intender de chi ella fu senza dir sua nome, denota che fu da Firenza e se impiccò in casa soa propria: per la qual cosa Dante^{hk} comprehende che fu l'anima de Ruccuzo dei Mozi, el quale, poi ch'ebbe dissipati li suoi beni, impiccò sé medesimo in la casa che ancora teniva. [129] Dice adunque: « *Io fui dela città che nel Baptista mutò el primo padron*, cioè io fui da Firenza, dela quale essendo stato primo patrone il dio Marte, ela el mutò in Giovane Baptista, conciosiaché, venendo alla fede, hebbe poi san Iohanni Battista^{hl} per suo padrone »; parla poi questo spirito non secundo verità ma secundo el parlare che far se suole alcuna volta da' tribulati, e qual feceno già Romani al tempo de Alarico, re d'i Gotti, quando el destruse Roma. [130] Dice questo spirito: « *Io fui dela città, cioè^{hm} Firenza, che nel Baptista san Giovane mutò el primo padron, cioè Marte, dio dele guerre, sotto invocatione del quale fu fundata; und'ei*, cioè per la qual cosa quel primo padron Marte, indignato però che fu mutato, *sempre la farà trista cum la arte sua*, cioè cum guerre, però che non haverà^{hn} mai pace; *e se non fusse che li sul passo*, cioè sul ponte, *d'Arno romane ancora alcuna vista de lui*, di quel primo

he. chi P1 M] che P2 hf. populo P1 M] populo firentino P2 hg. Flagellum Dei P1 M] flagello de Dio P2 hh. lo trovo P2 M] l'ho trovato P1 hi. posto P1 M] posta P2 hj. sua P1 M] su P2 hk. Dante P2] om. M hl. conciosiaché... Battista M] om. P2 (om. per omeotel.) hm. cioè] om. M hn. haverà P1M] haveva P2

32. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 459-60.

patron Marte, conciosiaché ivi è posta la testa sua; or, se ciò non fusse, *indarno*, cioè invano, *havereben lavorato quelli* cittadini *che* poi drieto la destructione sua *la refundarno sopra el cener de Atila*, cioè sopra li fundamenti, li muri arsi, ^{ho} che romaseron dietro l'incendio de Atila » (io non trovo per autentica historia che Atila destruesse Firenze; creder lo voglio).³³ [131] Per questo parlare in effetto [155r] vuol dire questo spirito che se quella puoca memoria de Marte non fusse romasta in Firenze e se tutti se fussen dati a devocione del Baptista, ancora altra fiata sarebbe guasta Firenze (vuol dire: “se ogni homo se fusse dato al’avaricia del fiorino sopra el quale è sculpito el Baptista e nesuno havesse retenuto del magnanimo, disfata sarebbe”). [132] Dechiarato che ha questo spirito de qual patria sia stato, dichiara la fin che fece, inde dice: « *Dele mie case io fece iubeto* » (francesi dicono *iubeto* ‘alla forza’ [overo lo luoco dove sonno impiccati li malfattori]; vuol adunque dire: « Io feci forza a me, cioè io me impiccai, nele mie case », può intender Dante per lo caso frescamente occorso in quel tempo che questa era l’anima de Ruccuzo d’i Mozi, el qual dissipati li suoi beni se impicò,³⁴ unde è parso degno d’esser collocato in questo girone secundo, del quale è tractato nel presente canto terciodecimo.

ho. arsi M] arisici P2 arcisi P1

33. Dei tre esegeti presi abitualmente a modello, soltanto BOCCACCIO, p. 628, cita espressamente la propria fonte (VILLANI, *Nuova cronica*, II 1 e XIII 16), dove però si parla, com’è noto, di Totila e non di Atila: anche di qui forse si spiega la necessità di specificare il mancato riscontro della notizia circa la distruzione di Firenze (di cui già al par. 127). ➤ 34. La chiosa propende per l’identificazione del suicida con il banchiere Rucco de’ Mozi, ribadendo di fatto le poche informazioni offerte poco prima (par. 128). La scelta è tanto più singolare visti i dubbi identificativi espressi da BENVENUTO, vol. I p. 460, e da BUTI, vol. I p. 367, indecisi se si tratti appunto del Mozi o del giureconsulto Lotto degli Agli. Diversamente, BOCCACCIO, pp. 629-30, sulla scia di altri esegeti (per es. Lana), considera volontaria la scelta dantesca di mantenere l’anonimato, a sottolineare l’infausto destino condiviso da molti fiorentini.

[CANTO XIV]

Finisce lo canto terciodecimo. Comincia lo canto quartodecimo delo *Inferno*, nel qual se describe in generalità il luoco e la pena del tercio girone, e trattassi in specialità d'i biastimatori superbi; dechiarasi ancora lo origine d'i fiumi infernali.

[1-15] **P**oi che lla carità del natio loco
 mi strinse, raunai le fronde sparte
 e rende'lle a colui ch'era già fioco. 3
 Inde venimo al fine ove si parte
 lo secundo girone dal terzo, e dove
 si vede di iusticia horribel arte. 6
 A ben manifestar le cose nove,
 dico che arrivamo^a a una landa
 che dal suo letto ogni pianta remove. 9
 La dolorosa selva li è ghirlanda
 intorno, come 'l fosso tristo a essa;
 quivi fermamo i passi a randa a randa. 12
 Lo spazo era una rena arida e spessa,
 non d'altra fogia fatta che collei
 che fu dai pè di Caton già soppressa. 15

[1] Descritti sonno li dui gironi del septimo cerchio; hora comincia lo nostro auctore descriver lo terzo girone, e continua la description sua in trei altri canti che seguitano; nel canto presente describe in generale il luoco e^b la pena del detto giron tercio,^c e in specialità tratta deli biastimatori, li quali fan forza a Dio nela persona soa, cioè contrafano ala persona de [155v] Dio, e li describe^d afflicti giacere per lo suolo de quel girone terzo; nel quintodecimo e sextodecimo tratta d'i sodomitti, che fan forza nela natura figlia soa, cioè contrafacendo alla natura offendono^e Dio (questi sonno descritti continuamente andar afflicti per lo detto girone); nel decimoseptimo tratta de usurarii, che fan forza a Dio nel'arte, contrafacendo a essa, la qual se può dire sua nepote, secundo ch'io dechiarai nel canto undecimo (e fingerà tali seder nel suolo del detto girone).

a. arrivamo P1 M] arriviamo P2 b. e P1_{1m} M] de P2 c. giron tercio P1_{1m} M] tercio girone
 P2 d. li describe P1_{1m} M] descriveli P2 e. offendono P2 M] offendendo P1_{1m}

[2] Al'expositione del presente canto drizando lo stilo, in tre parte principali facio la divisione del suo testo: in la prima parte describe lo nostro auctore il luoco e la universal pena del tercio girone, ala qual giunser lui e Virgilio traversato ch'ebbeno lo bosco; in la secunda parte in specialità parla de quelli violenti che feceron a Dio forza in la persona sua, introducendovi l'anima de Capaneo, grandissimo biastimatore (ivi: *Io cominciai: «Maestro»*); in la terza describe como agiunse al luoco del traversare quel girone, dove li dechiarò Virgilio lo origine de tutti li fiumi delo inferno e satisfece a Dante in alcuni dubbii (ivi: *Hor mi vien drieto*).¹

[3] In la prima parte lo nostro auctore describe lo terzo girone esser una arena arsa, over un sabione, sopra 'l quale continuamente caddeno falde de foco, a similianza dela neve^f quando su nel mondo ella descende in falde ben large, e in quella arena dice esser afflicte anime in diversi modi, alcune^g giacendo per essa sottoposte a cotal pioggia, altre sedendo e altre andando. [4] 'Nanti che questo dica Dante, lui continuandosse al canto precedente, nel qual dal troncon stracciato da' cani fu pregato de raccogliere le sue frondi al cespò, hora dice: *Poi che la carità del natio luoco*, cioè poi che l'amore dela patria in la quale io nacque mi strinse lo cuore a pietà, essendo lo sopradetto spirito stato de huomo firentino, io *redunai le fronde sparse*, le foglie sparse dale cagne (como fu veduto nel canto precedente), e io *rende'lle a colui che già era fioco*, cioè secundo che era pregato recolsile al piè del troncon, el qual, per molto pianger e cridare, fatta haveva fiocca, rauca, non chiara e debile, la voce.² [5] Qual frondi habia restituito lo nostro auctore a quel'arboro facil cosa è da intendere alegoricamente, conciosiaché ha fata la fama soa immortale, la qual forsi già sarebbe uscita dela memoria deli homini se in questa *Comedia* non fosse perpetuata (non dico che reintegrata li habia la fama: sanguinolente eran le frondi e fosche; tale ha conservata la fama orida e sanguinolenta,^h vituperosa e fosca).³ [6] Nel modo già detto continuatossi lo auctore al precedente canto, comincia poi tractare dela materia propria del canto presente, e dice: *Inde*, poi ch'ebbe radunate quelle ^[156r] frondi, partiti noi da quel troncone, *venimo* al fine del bosco, *dove lo secundo girone si parte dal terzo, e dove se vede horribel arte de iusticia*, cioè dove

f. neve P2 M] nave P1_{Im} g. alcune P1_{Im} M] alcuni P2 h. sanguinolenta P1_{Im} M] sanguinolente P2

1. La divisione ricorda quella di BENVENUTO, vol. 1 p. 465, che consta però di una sequenza in più (sono infatti isolati i vv. 121-42) ➤ 2. Cfr. BOCCACCIO, pp. 634-35. ➤ 3. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 375, variamente integrato.

se vedeno horribili pene deⁱ iusticia ordinate. [7] Declara piú in specialità, dicendo: io, *a bene manifestare le cose nove* le quale viddi; io *dico che arivamo* Virgilio e io *a una landa*, a una pianura, *che remove ogni pianta dal suo lecto*, cioè non ha pianta alcuna, arbor o herba in tutto lo suo spacio; *la dolorosa selva* che havevamo passata *la inghirlanda*, la circunda intorno questa landa cussí como el tristo fosso del sangue circunda a essa selva (secundo che apparve nel duodecimo canto, dove disse^j l'auctore: *Io viddi una ampia fossa in arco torta, come quella che tutto el piano^k abbraccia*). [8] Prosegue qui Dante lo suo parlare cominciato: venuti che fummo^l al ditto loco, *quivi fermammo i passi a randa a randa*, cioè a radente a radente di quella landa, di quel spacio, non entrando in esso; piú in specialità dichiara qual era quel loco e induce una similitudine, unde dice: *lo spacio di quel tertio girone^m era una harena arida, secca, e spessa, non d'altra fogia fattaⁿ*, non altramente fatta, *ca collei*, cioè ca quella harena, *che fu suppresa*, che fu calcata, *già^o dai piè de Catone*.⁴

[9] Catone, poi appellato Uticense, partendosi de Thesalia drieto la grande battaglia civile de Cesare e Pompeio,^p navigò in quella parte de Africa la quale è chiamata Libia, dove sperava trovare lo detto Pompeio, ma ivi nunciata li fu la morte de quello;^q per la qual cosa, confirmando l'animo del suo exercito a perseverar nela defension de libertà romana e chi partir se voleva lasciandoli facultà libera de partirsi (non però senza reprehensione e biasimo de loro), lui deliberò con quella gente d'arme che v'era rimasta^r de andare per terra, però che 'l mare a quello tempo non era bene navigabile, a Iuba re de Mauritania, col qual sentiva essersi reduiti^s Scipione proconsul e Varo prefetto de Affrica. [10] Fece adunque provisione de molti asineli che portasseno acqua in copia, e molte carette con victualie e diverse monitioni, e alcuni homini de quel paese nominati psili, ovvero cerauli,^t che han virtute de sanar ciascuno morso de serpente con la bocca, trahendo a sé el veneno fuor dela morsura (la qual virtute in le isole de Malta e de Gogio mi fu ditto che havevano tutti li homini deli dicti luochi, e io poi ne viddi alcune maravigliose experientie nela cittade de Catania). [11] Or, tal provisione fatta da Catone, el se misse cum la soa gente in viaggio, nel quale, per arene arse dal sole secchissime, sterili, senza piante, senza

i. de P2 P1_{im}] da M j. disse P1_{im} M] dice P2 k. piano P1_{im} M] pianto P2 l. fummo P1_{im} M] fussemo P2 m. girone P1_{im} M] om. P2 n. non d'altra fogia fatta P2 M] om. P1_{im} o. già M] giú P2 P1 p. e Pompeio P1 M] e de Pompeio P2 q. de quello P2 M] sua P1 r. deliberò... rimasta P1 M] lui con quella gente d'arme che v'era romasta delliberò P2 s. essersi reduiti P1 M] esser ridotto P2 t. cerauli] ceraului P2 ceraulni P1 M

4. Cfr. BUTI, vol. I p. 375, di cui riprende *verbatim* la parafrasi.

umbra e senza acqua, ca[156v]minando sette giornate, lui a piedi primo denanti a tutti li altri quantunque ne fusser a cavallo, finalmente calcate quelle harene overo quelli sabioni arsicci, e lasciati drieto a sé molti serpenti de diverse nature e malicie, pervenne alla regal città de Iuba, ove con esso e con li preditti Scipione e Varo se congiunse per far ripparo contra la possanza de Cesare, el qual aspettavano^u che contra loro venisse in Affrica.⁵ [12] Secundo verità de historia cussí dovemo dire, e non è ragionevole che in historie, se da altrove^v saper se può la verità, attendiamo a' poeti, li quali per sua poesia ornar piú che ben li cadda^w in ogni cosa suoleno alterar la verità e offuscar il suo lume.^x

[13] A proposito adunque del testo ritornando noi, dice lo nostro auctore che l'arena del terciro girone era simelmente fatta come quella per la qual passò Catone, quando^y redutossi in Affrica andò a trovare Iuba re de Mauritania, col quale s'eranno reduti Scipione proconsul e Varo prefetto. [14] E dovemo intender che lo nostro auctore non voglia in tutto far simiglianza da una harena al'altra, conciosiaché manifestamente vederemo esserli gran differentia; ma in ciò le asimiglia, però che ambedoi sonno spaciose^z e larghe, ambedui aride, ovvero secche, spesse e profonde, sí che de sotto non se li trova coi piedi saldo el^{aa} suolo; seguita nel testo.

[16-42] O vendetta di Dio, quanto tu dèi
esser temuta da ciascun che lege
ciò che fu manifesto agli occhi mei! 18
D'anime nude vidi molte grege
che piangean tutte assai miseramente,
e pareva posta lor diversa lege. 21
Supin iacea in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continüamente. 24
Quella che giva intorno era più molta,
e quella men che giacev'al tormento,^{ab}

u. aspettavano P1 M] aspettava Varo P2 v. da altrove P1 M] altrove P2 w. cadda P1 M] ac-
cadda P2 x. e offuscar il suo lume P2 M] *om.* P1 y. quando P2 M] quanto P1 z. spaciose
P1 M] spacie P2 aa. el P1 M] e(t) P2 ab. tormento P2 M] tormenta P1

5. L'impresa di Catone nel deserto è variamente riportata dall'esegesi abitualmente compulsata, ma la presenza di taluni dettagli (ad es. i toni adoperati nell'esortazione ai propri soldati o l'incontro con gli Psilli della Marmarica) sembrano confermare il ricorso diretto a LUCANO, *Phars.*, IX 251-949.

ma piú al duol havea^{ac} la lingua sciolta. 27
 Sopra tutto 'l sabion,^{ad} d'un cader lento,
 piovean di foco dilatate falde,
 como di neve in alpe senza vento. 30
 Quali Alexandro, in quelle^{ae} parti calde
 d'India vidde sopra 'l süo stuolo
 fiamme cadder infin a terra salde, 33
 per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
 cole sue schiere, per ciò che 'l vapore
 mei si^{af} stingea mentre ch'era solo, 36
 tale scendeva lo eternal ardore,
 unde la rena s'accendea,^{ag} come esca
 sotto 'l focille, a doppiar lo dolore. 39
 Senza riposo mai era la tresca
 dele misere mani, or quindi or quinci,
 scottendo pur da sé l'arsura fresca. 42

[15] Prosegue lo nostro auctore in descriver lo luoco e la pena del tercio gironone, ma per excitar ad attencion e compunction li animi^{ah} di chi ode usa de una exclamatione, dicendo: *O vendetta de Dio*, o iusticia de Dio^{ai} che vendetta fai sopra i peccatori, *quanto dèi tu esser temuta da ciascun che lege ciòe che fu* [157r] *manifesto ali ochi mei!*⁶ [16] Narra poi ciò che fu manifesto, e dice: io *vidi molte grege d'anime nude* (grege propriamente è una multitudine adunata^{aj} insieme de pecore o di capre o d'altro animal minuto,^{ak} inde ancora fi usato questo vocabulo a denotare altre multitudini); dice adunque: io vidi molte grege, non pur una ma molte multitudini de anime, ciascuna di loro adunata e congregata per sé, *che*, cioè le quali grege, *piangean asai miseramente, e pareo a llor imposta diversa lege*, conciosiaché *alcuna gente giaceva supin in terra* sopra quella arena, col ventre in susso (e questi eran biastimatori de Dio); *alcuna gente si sedea tutta racolta*, cioè tenendo li suoi membri^{al} readunati insieme quanto poteva (questi eran usurarii); *e altra gente andava continuamente* (questi eran sodomitti).⁷ [17] *Quella gente che giva*, che andava, *intorno era piú molta, e quella che supina giaceva al tormento*

ac. havea P1 M] haveva P2 ad. sabion P2 M] sabione P2 ae. quelle P1 M] le P2 af. si P1 M] om. P2 ag. s'accendea P1 M] se accendeva P2 ah. li animi P2 M] deli animi P1 ai. o iusticia de Dio P1 M] om. P2 aj. adunata P1 M] adunate P2 ak. d'altro animal minuto P1 M] d'altri animali minuti P2 al. li suoi membri P2 M] tutti li suoi membri P1

6. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 471, e BUTI, vol. I p. 376. 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 377, ripreso *verbatim*.

era men che alcuna dele altre; ma questa che giaceva *haveva la lingua piú sciolta*, piú^{am} spiegata, *al duolo*, al lamentarsi e cridare, e piú gridava; quella adunque la qual sedeva era piú ca questa gente che iaceva ed era meno ca quella che andava. [18] Qual fusse la cagione inductiva de gran dolor in questo luoco lo nostro auctor lo dichiara dicendo: *Sovra tutto 'l sabione di quel girone d'un cader lento*, cioè cadendo lentamente, *piovevan falde di fuoco dilatate, como di neve in alpe senza vento*; vuol dire che cussí cadevano ivi quelle falde di foco dilatate, como dilatate e lentamente cadeno quando non suffia vento le falde^{an} de neve sule Alpi, su quelle montagne che seperano Italia dala Gallia e d'Alamagna, sule quale montagne da ogni tempo delo anno se mantene la neve (e anche puottemo intender del'Appenino,^{ao} de qual se voglia montagne).⁸

[19] Per similitudine dela neve, la qual può essere a molti per experientia manifesta, ha denotato lo nostro auctore qual era quella pioggia di fuoco; altra similitudine piú conforme al proposito de chi se parla sottogiunge nel testo che seguita. [20] Dicessi che, essendo Alexandro passato in India per subiugarla, li accadete passar per uno loco arsiccio, nel qual pioveteno a terra, a^{ap} similianza de neve, falde large de foco, contra le quali, a ciò che non pericolasse l'exercito suo, fece che ogni huomo entorno continuamente correva, coi piedi calcando quelle falde de foco secundo che in terra cascaveno, e questo faceva considerando che altramente, chi havesse lasciato sopraggiungersi in terra l'una faldella^{aq} al'altra serebbeno tanto moltiplicate che non se haverebe potuto [157v] né soffrir, né spinger over amorzar quel foco (de cotal pioggia assignano la cagione philosophi naturali; veder se può al fine del primo libro dele *Metaure* de Aristotile).⁹ [21] Vengo all'exposition del testo; dice lo nostro auctore: *Quali fiamme vide Alexandro in quelle calde parti de India cader sopra 'l suo stuolo*, sopra el suo exercito, *salde infin a terra, per che*, cioè per la qual cosa, *elli*, Alexandro, *provi-de a scalpitar lo sòlo*, cioè calcare, *con le sue schiere*, con la soa gente d'arme, lo suolo de quella terra ala qual cadevano le dette fiamme, *per ciò che 'l^{ar} vapore meglio se stingeua mentre ch'era solo*, cioè per ciò che 'nanti che sopraggiungesse foco sopra foco meglio si stingeua successivamente, secundo che cadeva quel vapore, cioè quel foco causato da vapori elevati prima da terra e poi accesi e infiammati in aere per lo calor de quella regione.^{as} ¹⁰ [22] Or, quali fur quelle fiamme le quali

am. piú P2 M] om. P1 an. le falde P2 M] fald P1 ao. del'Appenino P2 M] om. P1 ap. a P2 M] per P1 aq. faldella P1 M] fald P2 ar. che 'l P1 M] che P2 as. regione P1 M] ragione

8. Cfr. BENVENUTO, vol. 1 p. 472, puntualmente tradotto. 9. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 379, che a sua volta rinvia alle *Historie* di Curzio Rufo. 10. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 379.

in India vidde Alexandro, *tale scendeva*, tal desmontava qui nel terzo girone, *lo eternal ardore*, cioè lo foco el qual mai non mancava de piover nel detto modo, *unde*, cioè per lo qual ardore eternale, *se accendeva la rena*, lo sabione, *como* se accende *l'esca sotto 'l'focile*,^{at} quando se accende foco percuotendo la pietra viva con l'azallino; se accendeva, dico, la arena *a dopiar lo dolore* ale anime che ivi erano, sentendo loro foco di sopra e di sotto. [23] Descrive Dante como se deportavano sotto cotal pioggia le anime ivi dannate, unde dice:^{au} *la tresca*, lo veloce movimento e sbatter^{av} *dele misere*^{aw} *mani senza riposo mai*, cioè senza mai riposare, *era hora quindi hor quinci*, hora da un lato hora dal'altro, *scottendo*, scacciando, *pur da sé la arsura fresca*, cioè l'arsura che successivamente pioveva senza mai cessare, como se da fresco over pur allora cominciasse.

[24] Testualmente spianata la prima parte principale del canto, a moralità convien reducer la sententia soa; tre specie de peccatori contra Dio violenti sonno puniti in questo girone, cioè biastimatori, che violentia fanno a Dio in la persona de esso Idio;^{ax} sodomitti, che violentia fanno a Dio in la natura figlia sua, contrafacendo ala natura; e usurari, che violentia fanno a Dio in l'arte nipote sua, figlia de natura, contrafacendo al'arte. [25] La comune pena è de tutti costoro che, sottoposti ala piovra di foco nella rena ardente, mai non tengono ferme le mani, sempre scottendossi 'l^{ay} foco d'entorno quanto puon: la special pena è che biastematori giaceno in quella arena, sodomiti continuamente vano per essa, usurari siedono in sé tutti raccolti, la qual fictione ha introducto lo nostro auctore per representare ale menti humane la miseria de quelli che nel mondo sonno maculati de tal peccati. [26] In arena^{az} li finge [158r] esser collocati, per l'arena sterile che non produce pianta alcuna o, si pure alcuna pianta ci è^{ba} piantata, poco vi si mantiene, volendo denotare che biastimatori temerariamente gittano sue parole in arena, le quali non adoperano alcuno effetto contra Dio; sodomiti spargeno miserabilmente lo suo seme in arena, del quale sieme se seminato lo havessero in buon terreno potterebessi generare fructo a Dio grato, a homini piacente, salutifero e in molti modi utile, e a sé stessi gracioso e suave; usurarii matamente in arena piantano, conciosiaché la loro pianta, el suo guadagnato, non è per molto durare, unde se vuol dire: « De male aquisitionis non gaudebit tercius heres ».¹¹ [27] Nudi sonno de gratia de Dio, de

P2 at. como ... focile P1 (accendea) M] como accende l'esca focile P2 au. unde dice P2 M]
om. P1 av. e sbatter P2 M] om. P1 aw. misere P1 M] miserie P2 ax. de esso Idio P2 M]
sua P1 ay. scottendossi 'l P1 M] scottandosi 'l P2 az. In arena P1 M] In la rena P2 ba. ci

11. Con qualche differenza formale che non cambia il senso complessivo, la massima corrisponde

honore e de bona fama, conciosiaché questi peccati non solamente hanno ad acquistar la indignatione de Dio, per la qual piú se dovrebbe ciascuno retrar ca per altro rispetto, ma spogliar ancora l'homo de quella bona fama che per altre bone opere haveva acquistato over serebbe per acquistar. [28] In foco sonno, conciosiaché biastematori han sempre infiammato el cor suo in ardori de ira contra Dio, sodomiti in abominevol libidine contra natura, usurarii in siete overo desiderio inextinguibile contra l'arte. [29] Sottoposti sonno a continua pioggia de foco, cioè a ogni representatione che alla mente sua continuamente se refresca de cossa^{bb} desiderabile al suo corrottissimo appetito, donde se infiamma lo core nei modi già detti e, quasi continuamente rinfrescandosi nove representationi de tal cose, mai non ha riposso la tresca dele mani: conciosiaché tutto 'l giorno l'uno biastema Dio, l'altro con piú persone procura excitare la sua nefanda libidine, el tercio, cioè l'usurario, sempre in novi traffighi studia de involupare qual che sia e mai non tenne ferme le mani, hora numerando dinari, hora scrivendo le poste a quaderno, hora calculando e saldando le some de' suoi crediti e in altre mainere. [30] In questo modo ciascuno adoperando dietro alla sua mala via, li par che se scuota d'entorno^{bc} quella arsura, li pare che alquanto 'morzi lo ardor dela concupiscentia che in lui continuamente se accende per la cagion già detta. [31] In diversi atti stanno questi peccatori: giaceno biastimatori degni de esser atterrati como quelli che se han voluto^{bd} levare in superbia contra Dio e, como^{bc} quelli che non pottendo con sue biasteme nocerli, rimaneno loro abatuti dala sua rabia e atterrati. [32] Sodomiti son descritti continuamente andar, havendo forse lo auctor nostro nel suo detestabil caso tal consideratione qual ebbe de sopra nel quinto canto, [158v] quando finse dal vento esser agitati e mai non haver riposso quelli che sonno stati luxuriosi, per incontinentia seguitando loro natural instincto carnale (ivi la dechiarai):¹² tal consideratione forse ha qui havuto in descriver questi sempre andare, ma per altri rispetti li ha dato pene molto piú gravi ca a quelli, como può manifestamente apparer chi considera la poesia del detto canto quinto e quella del presente. [33] Usurarii, raccolti e ristretti, siedono como quelli che in vita raro vano a cerca, ma quasi sempre siedono al banco e al quaterno, e sonno intenti a raccogliere e tenere, meschini de cuore e non ponto dilatati al spender.¹³ [34] Per tal

è P1 M] cioè P2 bb. de cossa P1 M] de cose P2 bc. se scuota d'entorno P1 M] se scotta dentro P2 bd. se han voluto P1 M] se son voluti P2 be. como P1 M] om. P2

a *Proverbia*, 5081. ❶ 12. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, v 25-45, 19-36. ❷ 13. Per la sezione allegorica della chiossa (parr. 24-33), cfr. BUTI, vol. I pp. 377-79.

rispetti me pare che 'l nostro auctore,^{bf} attendendo ciò che suol comunemente accader nei predicti peccatori, ha descritto lo luoco e la pena del tercio girone nel modo che havemo veduto in questa prima parte principale del canto, la quale hora me pare assai dechiarata. Seguita nel testo la secunda.

[43-60] Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose fuor che i demon duri,
ch'al'entrar dela porta^{bg} incontra uscirci, 45
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e iace dispetuoso e torto,
sí che la pioggia non par ch'el matturi? ». ^{bh} 48
E quel medesimo,^{bi} che si fu accorto
ch'i' dimandava 'l mio duca di lui,
gridò: « Qual fu' io vivo, tal son morto. 51
Se Iove stanchi 'l suo fabro da cui
cruciato prese la folgore acuta
unde l'ultimo dí percosso fui; 54
e s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Monzibello ala fucina negra,
chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!", 57
sí come fece alla pugna di Flegra,
e me saetti con tutta soa forza,
non ne puottrebe haver vendetta allegra ». ^{bj} 60

[35] Questa è la secunda parte principale del quartodecimo canto, in la quale proseguendo in specialità la pena de quei violenti che biastiman e renegano Dio, se finge lo nostro auctore haver trovato ivi Capaneo, uno d'i sette re che andarón ala guerra di Thebe. [36] Dice adonque: *Io* Dante, vedendo uno con superbo aspetto giacer in quella arena quasi non si curasse del tormento, disì a Virgilio: « *O tu, maestro, che vinci tutte le cose* che a noi hanno voluto contrastare, *fuora che i demoni duri ch'all'entrar*, cioè li quali demoni^{bk} all'entrare, *dela porta* de questa città de Dite *uscirci incontra* a noi (e non li potesti contrastare como apparve de sopra nel canto nono); tu adunque, che vinci ogni altra cosa, *dime chi è quel grande che non par che se curi l'incendio*, cioè delo incendio del foco, *e iace* non

bf. auctore P1 M] om. P2 bg. dela porta P2 M] dela porte P1 bh. matturi P1 M] marturi P2 bi. medesimo P1 M] medesimo P2 bj. allegra P1 M] alegia P2 bk. duri... quali demoni P1 M] om. P2 (om. per omeotel.)

lacrimoso ma *dispetoso e torto*, con superbo aspetto, *sí ch'el non pare che la pioggia el matturi?*^{bl} [37] Seguita la risposta non de Virgilio ma de quel spi^l₁₅₉rito el qual conobe che Dante domandava di sé; ma prima che venga al'expositione de tal risposta dico sotto brevità^{bm} che non servando Ethiole, re deli Thebani, a Pollinice suo fratello li patti che intra ambidui erano contratti de^{bn} regnare de tempo in tempo hora l'uno hora l'altro de loro, ma volendo Ethiole, finito lo suo primo termine, regnare ancora e tenere lo fratello de fuora in bando, como per vigor dei sopradetti patti era stato fin a quel giorno, venne il re Pollinice^{bo} contra la cità de Thebe e con seco in campo hebbe sei altri re: Adrasto, re d'i Argivi, socero suo, Thideo, Ipomene, Amphiarao, Capaneo, Laumedonta e Parthenopeo.^{bp} [38] Ivi Capaneo, nobilissimo de sangue, fortissimo de persona e superbissimo de cuore, essendo a una bataglia secundo che dice Stacio poeta in la sua *Thebaide*, montato sulle mure dela cità, e non bastandoli esser victurioso contra li inimici, ma saltando in superbia contra li dei, con gran dispecto e biasmo fulminato fu dal cielo.¹⁴ [39] Dante adunque lo introduce qui a parlare come superbo rebel a Dio, unde continuando el parlare dice lo auctore: io domandai Virgilio chi era quel grande che pareva non se curasse delo incendio, e quel medesimo che si fu accorto ch'io dimandava 'l mio duca Virgilio de lui; dico che quel medesimo gridò: « *Io tale son morto qual fu' vivo*, ribelle fui a Dio vivendo, *morto ancora sonno tale* ».

[40] Che tal sia ben lo mostra Capaneo con sue parole che seguitano, per intelligentia dele quali dovemo sapere che Iuppiter, overo Iove, antiquamente solea dal populo pagano esser reputato el sopran Dio, e dicevano ' poeti che^{bq} Vulcano, dio del foco, era suo fabro e li fabricava^{br} le saette, li fulguri overo losne che dal cielo mandavano in terra. [41] La focina dove le fabricava dicevan che la teniva in una isoletta di suo nome chiamata Vulcano, situata nel mare tra Scilia e lo Reame de Napoli, proxima a Lipari e vicina alla grande isola de Scilia: ivi è un monte a modo de una olla, al sumo dela quale è una gran gola che descende giù nel saxo, oscura e profundissima; per essa quasi sempre in gran copia esce fummo de odor^{bs} sulphureo tale che, quando io navigai per

bl. matturi P1 M] marturi P2 bm. dico sotto brevità P1 M] dico che sotto brevità P2 bn. de P1 M] a P2 bo. Pollinice P2 M] Pollicene P1 bp. Parthenopeo P2 M] Partonomeo P1 bq. che P1 M] de P2 br. li fabricava P1 M] fabricavali P2 bs. fummo de odor P1]

14. Rielabora con ogni probabilità BUTI, vol. 1 p. 383 (da cui deriva anche l'ordine di presentazione dei sei re che si unirono a Polinice), che a sua volta contrae la più distesa chiosa di BOCCACCIO, pp. 644-45, e di BENVENUTO, vol. 1 pp. 476-79 (dove pure si riscontra il medesimo elenco di sovrani, ma con diversa disposizione dei citati).

indi, recalcando el vento quel fumo giú ala nave, voluntieri io lo haverebbe schivato si havesse potuto. [42] In Scicilia, non a vicino de Vulcano como credeno alcuni ma remoto asai, ala frontera del'altro mare, di là verso la Grecia, è un monte altissimo in latino chiamato Ethna, in vulgare Monzibello, el quale dala cima sua anche lui suol alcuna fiata mandar foco in tanta copia a modo de vetro [159v] liquido, che per spacio di molti milliara descende fin giú^{bt} al mare e anche ne manda in aere,^{bu} e già posto ha in extremo periculo e quasi desperatione alcune fiata la gentile città de Catania, ma per intercessione della gloriosa virgine Agata, tanta virtute ha data Dio a uno suo^{bv} vello da' Cataniesi religiosamente distesso e presentatato contra quel fiume di foco quando è occorso el periculo, che miracolosamente non ha passato piú ananti, essendo già vicino asai ale mure dela città. [43] Opinione è de molti che da questo Monzibello passino caverne per sotto altre montagne che son tra mezzo e per sotto 'l fondo del mare fin ala detta isola de Vulcano: e secundo tal consideratione puottemo dire che Vulcano teniva suoi operatori in ambedue quelli lochi, e per quelle caverne transcorreva da uno loco al'altro. [44] Era adunque officio suo non lassar mancar a Iupiter saette da fulminare, unde ebbe molto a fare, specialmente al tempo dela bataglia che feceno Iupiter e li altri dei^{bw} contra li giganti in una contrata in Thesalia chiamata Flegra, dove li giganti, secundo ' poeti^{bx} sopraponendo monte a monte e in tal modo facendosi scalla per montare in cielo, fuoron da Iupiter fulminati e mandati alo 'nferno. [45] Da Vulcano ancora hebbe Iupiter la saetta con che fulminò e uccise Capaneo, el quale, superbamente hora nelo 'nferno biastemando, dice che Iupiter, con tutta sua possanza e con quante saette potrà^{by} mai fulminare contra sé, non potrà fare^{bz} ch'el se tenga vinto da lui.

[46] « *Se Iove, se Iuppiter, sovrano Dio secundo ' poeti, stanchi per troppo fatica lo suo fabro Vulcano, da cui, essendo lui corrucciato, contra me prese la fulgure,^{ca} la saetta ovvero losna, acuta, unde, cioè dala qual fulgur, io fui percosso lo ultimo dí de mia vita sopra i muri di Thebe; or, si questo faccia Iove, e se gridando elli "O buon Vulcano, fabro mio, aiuta, aiuta!", se cussí gridando el stanchi in Monzibello ala fucina negra li altri ministri de Vulcano (dei quali tre furon principali: Bronte, Sterope e Piramone); li stanchi, dico, sí, cioè cussí, come fece, come li stancò, ala pugna di Flegra, quando el fulminò li giganti (però che alhora convene Vulcano*

fiume de odor P2 fummo de ardor M bt. fin giú P1 M] giú fin P2 bu. e anche ne manda in aere P2 M] om. P1 bv. suo P1 M] solo P2 bw. li altri dei P1 M] altri dei P2 bx. secundo ' poeti P2 M] om. P1 by. potrà P1 M] puotteva P2 bz. potrà fare P1 M] potrà mai fare P2 ca. la fulgure P2 M] la fulgure la fulgure P1

con tutti i suoi fabri molto lavorare); or, ancora che Iove cussí stanchi tutti costoro e me saetti con tutta la soa forza, non ne puotterebe haver vendetta alegra di me, per che mai possa dire che me habia subiugato, conciosiaché sempre li sarò ribello e biastimatore de lui ». [47] Queste furon le parole di Capaneo, le quali asai chiare deno apparer per quello che ho detto nel'evidentiale; seguita nel testo.¹⁵

[61-72]

|160r| Allora il mio duca parlò di forza
 tanto, ch'io non l'havea sí forte udito:
 « O Capaneo, in ciò che non s'amorza 63
 la tua superbia, sei tu piú punito;
 nullo martiro, fuor che lla toa rabbia,
 sarebbe al tuo furor dolor compíto ». 66
 Poi, si rivolse a me con melior labbia,
 dicendo: « Quel fu un d'i sette regi
 ch'assiser Thebbe, ed hebbe e par ch'elli abia 69
 Dio in disdegno, e poco par ch'el pregi;^{cb}
 ma com'io dissi a lui, li suoi dispetti
 sonno al suo petto assai debiti fregi ». 72

[48] Introduce lo nostro auctore che Virgilio, sentendo Capaneo piú^{cc} sprezzar Dio nel modo sopra descrito,^{cd} fece como doverebe fare ciascuno buono homo quando se trova a simel atto: con grande indignatione respuose contra quel biastimatore, e poi convertí 'l suo parlare verso di sé. [49] Dice adunque lo auctore: *Allora il mio duca Virgilio, indignato, parlò tanto di forza ch'io non l'haveva udito* ancora parlar sí forte, e disse: « *O Capaneo, tu sei piú punito in ciò che non si amorza la tua superbia*, che non saresti se pacientia fusse in te; *al tuo furore null'altro sarebbe compíto dolore fuor che la toa rabbia* ». [50] Per questo parlare denota Virgilio che a huomo furibundo e impaciente, quantunque molte cose extrinsece li possano dare pena, pur nesun dolor è tanto che meriti esser comparato con quello che li porta la soa impacientia e rabbia, unde ben ciascun^{ce} de' aprir gli occhi e non lasciarsi cadder in tal furore, maximamente de biastemar Dio, nel qual furor quanto piú l'homo procede tanto piú se infiamma e tormenta sé

cb. pregi M] preghi P2 P1 cc. piú] men P2 P1 M cd. sopra descrito P2 P1] sopraditto M
 cc. ben ciascun P1 M] ciascuno ben P2

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 381.

medesimo vedendo non havere efficatia alcuna le sue parole. [51] Sottogiunge Dante le parole che verso di sé fece poi Virgilio, unde dice: *Poi Virgilio se rivolse a me Dante con miglior labbia*, con più mansuete parole, dicendo: « *Quel fu un d'i sette regi che assiser*,^{cf} che assediaron la città, over montaron sule mure dela città di *Thebe* in Grecia, quando *Ethiogle* non vuolsse render lo regno a Polinice suo fratello, secundo che tra loro havevano pategiato; e dico ch'el fu che *hebbe*, e par che ancora *lo habia*, *Dio in disdegno*, e poco par ch'el *pregghi*, cioè poco lo par pregare overo appreggiare^{cg} e farsine stima; ma cussì è *com'io dissi a lui: li suoi dispetti sonno asai debiti fregi*,^{ch} assai decevoli ornamenti, *al suo pecto*, conciosiaché null'altro martiro fuor che la sua rabia può esser compito dolor al suo furore ». [52] Moraltate apertamente porta questo testo, non ha bisogno d'altra expositione: ciò che pertiene^{ci} alla testuale detto è poco di sopra, in uno evidential fatto cerca el [160v] superbo parlare de Capaneo; seguita nel testo.

[73-84]

« Hor mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi nell'arena arsiccia,
ma sempre al bosco tien li piedi stretti ». 75
Tacendo divenimo là 've spiccia
fuor dela selva un picciol fiumicelo,
lo cui rossor ancor mi recapriccia. 78
Quale^g del bullicame esce 'l ruscelo,
che parten poi tra lor le peccatrici,
tal per l'arena giú sen giva quello. 81
Lo fondo suo e ambo le pendici
fatte era 'n pietre, i margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l passo era líci. 84

[53] In questa tercia parte principale del canto^{ck} describe lo nostro auctore como pervenne al luoco del traversare quel girone; introduce ancora Virgilio^{cl} a parlare de alcune cose belle^{cm} e dechiarali alcunii dubii. [54] In quatro particelle me pare che sia da esser distincta: in la prima describe lo nostro auctore como pervenne al loco de traversar quel girone; in la secunda, pervenuti che fuoron al detto loco, 'nanti che più ultra passaseno, intra Virgilio in un

cf. che assiser P1 M] che assiser Thebe P2 cg. cioè... appreggiare P1 M] cioè pare che poco lo apprega overo appregia P2 ch. fregi P2 P1] fregli M ci. pertiene P1 M] bisogna e pertiene P2 cj. Quale P1 M] Qual P2 ck. del canto P1 M] del presente canto P2 cl. ancora Virgilio P1 M] Virgilio ancora P2 cm. cose belle P2 M] belle cose P1

parlare per lo quale dichiara lo origine de tutti li fiumi delo 'nferno (ivi: *Tra tutto l'altro*); in la terza Dante da Virgilio domanda dichiarazione d'uno dubio (ivi: *E io a llui*); in la quarta domanda dichiarazione de uno altro dubio,^{cn} al quale data la risposta, Virgilio admonisse Dante al caminar (ivi: *E io ancor*).¹⁶

[55] In la prima particella se contiene como, da Virgilio amaestrato, Dante andò tra l'uno girone e l'altro, fin a tanto che insieme arivaron a uno fiumicello rossigno, el quale usciva del bosco del secundo girone e traversava per l'arena del tercio; haveva quel fiumicello le rippe de sasso e dal'acqua sua se levava un vapore che sopra sé e circa sé amortava le falde di fuoco, sí che ben se puotteva passar per indi senza nocumento. [56] Continuando ancora Virgilio el suo parlare, dice: « *Hor lasciamo stare Capaneo in suo tormento e tu, o Dante, vienemi dietro e guarda che non metti ancora li piedi nell'arena arsiccia* del tercio girone, *ma sempre tien li piedi stretti al bosco* ». [57] Quanto alla sententia testuale, appare che caminaron per alquanto spacio tra il bosco e l'arena, ch'era circumdata entorno dal^{co} detto bosco; moralmente puottemo dire che Virgilio, el qual significa lo dritto iudicio de ragione, admonisse Dante che sopravvedendo con sua consideratione le violentie che se fan contra Dio, contra la natura o contra l'arte, tegna li suoi effecti, significati per li piedi, remoti da tal concupiscentie, e se accosti al bosco de quelli che sonno violenti contra sé medesimi, [161r] facendosi violentia a sé medesimo non dico in mortificare lo corpo ma in mortificare lo cuore, sí che non caschi in alcuno de questi difetti.¹⁷

[58] Or torniamo al'expositione testuale; dietro al parlare de Virgilio recita Dante ciò che feceno, unde dice: noi, Virgilio e io, per quel spacio che caminiamo tra il bosco e l'arena, *tacendo divenimo là 've spiccia*, cioè collà dove esce, *fuor dela selva un piccolo fiumicello, lo cui rossore*, cioè del qual fiumicello il rossore, *ancora ricordandomene mi racapricia*, mi fa el capo riccio facendomi per orrore li capelli riciarsi in capo;¹⁸ e questo rossore procedeva però che usciva el fiumicello dal fosso di sangue del primo girone e passava per lo bosco nelo quale facevano le arpie e le cagne assai spargimento de sangue. [59] Per una similitudine dichiara qual usciva^{cp} questo fiumicello del bosco: el Bullicame (secundo che fu detto nel duodecimo canto)^{cq} è una acqua sulfurea molto calda, bollen-

cn. ivi ... uno altro dubio P2 M] om. P1 (om. per omeotel.) co. dal P1 M] al P2 cp. qual usciva P1 M] quelle usava P2 cq. duodecimo canto P1 M] canto duodecimo P2

16. L'unico fra gli esegeti sistematicamente compulsati a suddividere ulteriormente la sequenza è BUTI, vol. 1 p. 384, frazionandola in sei sezioni. Le quattro individuate da Guiniforte corrispondono alla prima, alla seconda, alla quarta e alla quinta della chiosa butiana. ♣ 17. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 386. ♣ 18. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 386, da cui proviene anche la notazione etimologica.

te, la qual nasce da Viterbo, città del Patrimonio; questa acqua manda un ruscello giù per la città e dicessi che passa per la contrata ove stanno le meretrici, dele quali ciascuna, per alcun conducti, se tuole in casa dela detta acqua, per longo corso refredata^{cr} e apta a suo uso.¹⁹ [60] Dice adunque lo nostro auctore: *Quale dal Bullicame, da Viterbo, esce 'l ruscello, el fiumicello, che, cioè lo qual ruscello, poi le meretrici parteno tra loro, tollendosi ciascuna de loro di quella acqua in casa soa, tal sen giva, tal se n'andava, giù per l'arena del tercio girone quel fiumicello che usciva del bosco.* [61] Prosegue in describer le circostantie sue, per le quali cognobbe che ivi era luoco de passaggio; dice: *Lo fundo suo e ambodui le pendici, cioè le sponde dele rive che pendevano sopra el rivo, fatte era 'n pietre, cioè de pietre, e i margini da lato, cioè e lo piano da lato^{cs} dele rive, quel che se suol passeggiare, era anche lui de pietre, per ch'io, cioè per la qual cosa io, me accorsi che lici, che in quel luoco, era il passo da traversare l'arena per sopra quelle rive del fiumicello.* Seguita nel testo.

[85-93]

« Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
poscia che noi intrammo per la porta
lo cui sogliar a nessun è negato, 87
cosa non fu dali tuo' occhi scorta
notabile com'è 'l presente rio,
che sopra sé tutte fiamelle admorta ». 90
Queste parole fun del duca mio:
perch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avëa^{ct} il disio. 93

[62] Pervenuti che fun a quel fiumicello Virgilio e Dante, comincia Virgilio, 'nanti che piú ultra vadano, parlare del detto fiumecello prima in generalità, dicendo cosa per la quale diventa Dante molto desioso d'udir piú in particolarità. [63] Dice adunque lo [161v] auctore: queste parole fun del duca mio Virgilio, el qual mi disse: « *Tra tutto l'altro ch'io te ho dimostrato, o Dante, poscia che noi entramo per la prima porta, lo cui sogliar, cioè dela qual porta lo intrar, a nesun è negato, essendo rimasta sempre aperta da poi che l'anima de Iesu Cristo la rup-*

cr. refredata P2 M] intepedita P1 cs. cioè ... da lato P1 M] om. P2 (om. per omeotel) ct. m'avëa P1 M] m'aveva P2

19. Cfr. BUTI, vol. I p. 386, da cui desume anche la notazione sul progressivo intiepidimento dell'acqua sulfurea e sull'uso domestico che ne fanno le meretrici.

pe quando discesse al Limbo per liberar le anime d'i sancti padri; dico che tra tutto l'altro ch'io te ho monstrato poi ch'entramo quella porta, *non fu scorta dagli occhi tuoi cosa tanto notabile como lo presente rio che*, cioè^{cu} lo qual rio over fiumicello, con suo vapore che da lui se leva, *amorta sopra sé tutte le fiammelle* di quel fuoco che piove ». [64] Or, *queste parole fun del duca mio, perch'io*, cioè per la qual cosa io, *lo pregai ch'el mi largisse*, ch'el me donasse, *il pasto de cui*, cioè del qual pasto, *me haveva largito*, over donato, *il desio* (vuol dire: io lo pregai ch'el mi dechiarasse como tanto era notabil cosa quel fiumicello, ala qual cosa sapere me haveva acceso il desiderio); satisfecce lui ala mia domanda nel modo che seguita nel testo.

[94-120]

« In mezo mar siede un paese guasto »,
diss'eli allora, « che si chiama Creta,
sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. 96
Una montagna v'è, che già fu lieta
d'acque e di frondo, che si chiama^{cv} Ida;
hor è deserta come cosa vieta. 99
Rëa la scelse già per cuna fida
del suo figliolo, e per cellarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida. 102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle in ver' Damiata
e Roma guarda come süo specchio. 105
La testa süa è de fin or formata,
e puro argento son le braccia e 'l pecto,
poi è di rame infin alla 'nforcata; 108
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piè è terra cotta;
e sta 'n su quel, piú che 'n sull'altro, eretto. 111
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, fóran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia;
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,
poi sen van giù per questa stretta doccia; 117

cu. cioè P1 M] ciò P2 cv. chiama P2] chiamava P1 M

infin, là ove piú non si dismonta,
fanno Coccito; e qual sia quello^{cw} stagno
tu lo vedra', però qui non si conta ».

120

[65] La cosa notevole che dice Virgilio di questo fiumecello consiste in dichiarar l'origine sua, lo processo e 'l termine: l'origine, ovvero el nascimento, dice esser su nel mondo, da una statua fabricata de diverse materie, situata entro in uno monte in l'isola di Cretta; lo suo processo dice esser per lo 'nferno, facendo ivi li fiumi e la palude già di sopra vedutti, cioè Acheronte, Stige e Flegetonta; finalmente dice terminarsi, ovvero finirsi, giù nel centro dela terra, dove fa un lago de ghiaccio ^[162r] chiamato Coccito.

[66] Per despianar piú copiosamente e ornatamente la sopradetta sententia, comincia lo suo parlar Virgilio dala^{cx} description del luoco nel quale era la statua, unde, per intelligentia de ciò che dice ed etiamdio dela moral interpretatione ch'io da poi sottogiungerò, dovemo saper che al tempo dela morte de Uranio, non trovandossevi presente lo figlio maggiore chiamato Titanno, Saturno, l'altro figlio, cominciò regnare. [67] Dimandando poi Titanno la successione del regno como figlio maggiore di etate, Saturno, instigato da soa matre e dale sorelle Cerere e Opi, non vuolsse restituire lo regname al suo fratello maggiore: Titanno, per schivare guerra, romasse contento che Saturno regnasse, ma ricevette da lui promissione ch'el ucciderebbe quanti figli masculi li nascesseron, e questo volse Titanno a ciò che i figli suoi, da suo nome appellati Titani, succedesseno poi nel regno a Saturno. [68] Saturno adonque, havendossi congiunta in matrimonio la sorella sua Opi, la qual per altro vocabulo fu appellata Rea, e essendoli al primo parto nato un figlio masculo, fecello uccider: nacque al secundo parto Iove, ovvero Iuppiter, mascolo, e Iunone, femina, e fece la madre a Saturno presentare la fanciulla; lo masculo occultamente mandò^{cy} a un monte detto Ida in Cretta, ed è commune opinione che lo facesse nutrire in una caverna del monte, circa la quale erano deputati alcuni che, quando el fanciullino piangea, facevano un gran suono cum timpani, tamburi e cimballi e con ciò che li veniva a mano, a ciò che non fusse audito il pianto suo. [69] Occultamente parturì un'altra fiata Neptuno, trovando excusatione verso 'l marito nel modo che li piacque, e fecello simelmente nutrire; parturì poi a uno altro parto Plutone masculo e Glauca feminella insieme, d'i quali fece como fatto haveva de Iuppiter: non stette questa cosa sempre occulta a

cw. quello P1 M] quel P2

cx. dala M] dela P2 ala P1

cy. mandò P1 M] andò P2

Titanno, unde saputola venne tacitamente con i Titanni figli suoi (d'i quali specialmente se trovano da' poeti esser nominati quatordecì) e pigliò Saturno suo fratello con la moglie Opis overo Rea, e tenneli in prigione ben guardati, fin a tanto che Iuppiter, già cresciuto in età adulta, venne con grande copia de Cretesi armati e, havuta victoria contra i Titanni, liberò dala prigione lo padre e la madre, e restituiti in stato regale elli ritornò in Cretta, dove era nutricato.²⁰ [70] Poi che per man del figlio liberato fu Saturno da prigionia e restituito nel suo regname, il volse veder per sorti^{cz} qual doveva esser la fin del suo regnare; unde, trovando lui che Iuppiter suo [162v] figlio doveva scacciarlo dal regno, e però volendolo insidiosamente far morire, avedutosi de ciò Iuppiter venne con forza d'arme e scacciolo, unde fuggendo Saturno pervene in Italia, dove benignamente fu recetato dal re Iano.²¹ [71] Molte gran cose fece poi Iuppiter, molte arti e molti modi sepe servare per che fusse havuto in gran veneratione non solamente da' suoi sugetti e fratelli, ai quali fece bona parte del regno paterno, ma etiamdio da altri signori e re del mondo, in tanto che parte per amore parte per lusinghe da' poeti fu appellato dio (nel qual errore per molti e molti centenara de anni è stato accecato el mundo); a proposito del testo accostandomi, dico che di questo Iupiter vuol esser inteso parlar Virgilio quando fa mentione del figliol di Rea.

[72] Secundariamente devemo sapere che ' poeti distinguono esser state quattro le etati del mundo: la prima età d'oro dicono che fu al tempo del sopradetto Saturno, quando li homini non astretti ad alcuna lege, non a forza, ma per soa libera volontà vivevano iustamente l'uno con^{da} l'altro e volontariamente se sottomettevano alo imperio de' savii, perché da loro fosseno ben governati; per lo simile savii sotto suo regimento li ricevevano con gran pietà non per^{db} esserli a graveza ma a^{dc} protectione e riposo (di questo seculo mol-

cz. sorti P2 M] sorte P1 da. con P1 M] contra P2 db. non per P1 M] per non P2 dc. a P2 M] om. P1

20. La prima parte del mito di Titano e Saturno (parr. 64-68) corrisponde a quella trasmessa dalla *Sacra historia* di Evemero, accolta già da BOCCACCIO, pp. 648-50, verosimilmente attraverso la mediazione delle *Divinae institutiones* di Lattanzio (vd. il commento *ad loc.* di Padoan, in BOCCACCIO, p. 959 n. 79), e qui arricchita di ulteriori dettagli. In parte diversa è la versione di BENVENUTO, vol. I pp. 486-87, e di BUTI, vol. I pp. 389-90, che motivano la decisione di Rea di nascondere Giove non con la volontà, da parte di Saturno, di mantenere i patti stipulati con Titano, bensì con il volere dello stesso re, intenzionato a non cedere il potere a suo figlio (va però detto, a rigore, che la versione alternativa del mito è riferita più avanti da BUTI, vol. I p. 390). 21. L'ultima parte della storia corrisponde invece a quanto riferisce già BENVENUTO, vol. I p. 487, circa la cacciata di Saturno e l'ospitalità offertagli da Giano.

to ben parla Seneca in la nonagesima *Epistula ad Lucilium*).²² [73] La secunda età fu argentea, pegior che la prima (pur men rìa ca le altre che poi seguitaron), la qual dicono ' poeti che cominciò al tempo de Iove, quando, desviandossi li homini dala via dritta, sono formate le legi, da observantia dele quali non fusse licito a nesuno partirsi per frode o forza. [74] La terza etate fu reputata de rame, quando la gente, non obstante le legi, facendo iniuria o danno ad altri cominciò con iniqui iudicii defendersi o impugnare 'nanti el conspetto del iudice: al rame, el qual è metallo molto sonante tra li altri metalli, fu assimilata questa etate, però che molto fo sonora, piena de littigii, de strepito e tumulto, peggiore ca le prime dui e men rìa ca quella che dietro seguitò. [75] La quarta etate fu appellata ferrea, in la quale non solamente con iniqui iudicii, ma etiamdio con violentia d'arme han cominciato li homini e sempre da poi osservato^{dd} de far iniuria e danno:^{de} in questa etate non stringe vinculo de sangue, non di amicitia, non di fede, non di giuramento.²³

[76] Queste quatro etati Virgilio representar vuole per la statua dela^{df} qual parla nel testo presente, all'expositione del quale ormai vengo. [77] Lo nostro auctore continuando dice: poi ch'io hebbe pregato Virgilio ch'el mi de^{163r}chiarasse la nobiltà di quel fiumicello, *elli mi disse allhora: « In mezo 'l mare siede*, cioè situato è, *un paese guasto che si chiama^{dg} Creta*, ed è vulgarmente chiamato Candia, *sotto 'l cui rege*, cioè sotto 'l re del qual paese, *già fu casto*, puro e innocente, *il mundo* »; questo re fu Saturno, sotto 'l qual dicono ' poeti esser stato lo seculo aureo, ovvero la prima etate aurea. [78] Prosegue Virgilio el suo parlare: « In quel paese *vi è una montagna chiamata Ida*, che *già fu lieta d'acque e di frondi*, de fontane e rivi, de vigne e arbori, *ma hora*, nel tempo presente ch'io ti parlo, o Dante, è *deserta come cosa vieta*, cioè vecchia, che per vecchieza perde soa bellezza e suo vigore. [79] *Rea* (per altra nome chiamata Opis, per altra Cibelle), moglie de Saturno, madre de Iove, *la scelse*, la ellesse questa montagna, *per cuna fida*, per lecto ovvero per habitacion sicura, *del suo figliolo Iove*, in la quale el fusse nutricato; *e per cellarlo*, e per tenirlo occulto, *quando piangeva*, *vi faceva* la ditta madre *far le grida*,^{dh} vi faceva gridare,^{di} sonare e far gran tumulto, a ciò che non fusse audito

dd. da poi osservato P1 M] osservato da poi P2 de. danno P1 M] danni P2 df. dela P1 M]
la P2 dg. si chiama P1 M] chiamasse P2 dh. far le grida P2 M] fa la grida P1 di. gridare
P2 M] om. P1

22. SENECA, *Ep. ad Luc.*, I 90. 80-23. Almeno per quanto riguarda l'estensione, la chiosa sulle quattro età dell'uomo rinvia a BENVENUTO, vol. I pp. 490-91, e BUTI, vol. I p. 392, piuttosto che a quella di BOCCACCIO, pp. 659-61, di gran lunga più dettagliata. Non è tuttavia da escludere la possibilità di ricorso diretto a OVIDIO, *Met.*, I 89-150.

per la cagione di sopra detta nel primo evidenziale; perché Saturno padre non lo facesse uccidere per vigor del patto che haveva con Titanno ». [80] Più ultra seguita nel testo: « *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, che tien volte le spalle verso Damiaata, verso quella città cussì chiamata, la quale è situata vicina al mare, verso Babilonia, e quel veglio guarda Roma come suo specchio, cioè tien la fronte verso Roma come suolen tenere verso 'l specchio quelli che spegliar se vuoleno.* [81] *La testa de questo^{dj} veglio è formata de fin oro, e le braze e 'l pecto sonno de puro argento, poi è di rame fin al'inforcata, cioè lo ventre, fin dove se inforcilliano le coxe, da indi in giuso, cioè le cose, gambe e piedi, tutto è ferro elletto, salvo, cioè exceptato, che 'l piè dextro è terra cotta: e quel veglio sta eretto più su quel piè che in sul'altro.* [82] *Ciascuna parte fuor che l'oro è rotta, cioè excepto l'oro, el qual è integro e saldo, ciascun'altra parte è rotta, d'una fessura che gozia lacrime, le quali ai piedi suoi raccolte insieme forano quella grotta, cioè quel saxo cavato del^{dk} monte Ida, e lo lor^{dl} corso, cioè lo suo corso, si diroccia, cioè si dismonta giù, in questa valle delo 'nferno.* [83] *Queste lacrime in questa valle derrocate fanno Acheronte, fiume che trovassemo^{dm} al'entrata delo 'nferno, fanno Stige, che trovassemo al quinto cerchio, e Flegetonte, del quale poco de sotto tu me domanderai dove se trovi e io te lo dechiarerò; poi che fatto hanno^{dn} li sopradetti fiumi e pallude, lo corso suo sen va giù per [163v] questa doccia, per questo stretto condotto overo canale al quale siemo pervenuti; dico che va giù infin^{do} là dove più non si dismonta, cioè fin al centro dela terra, ivi fanno Coccito, e qual sia quel stagno tu lo vederai quando vi seremo discesi, e però qui non se conta, qui non te 'l voglio dire ».* [84] Questo Coccito ben propriamente Virgilio l'appella qui stagno, però che stagno è propriamente congregation de acqua che sta, e tale necessario è che sia quella che non pò desmontare né scorrer in alcun lato, però che partendosi dal centro dela terra ogni movimento sarebbe in montare, contra la natura dela cosa grave, qual è l'acqua.²⁴ [85] Ecco lo origine dove procede questo fiumicello, però che procede dala statua descritta nel sopradetto modo; ecco 'l processo però che forata la grotta del monte Ida passa per lo 'nferno facendo i fiumi che in esso se trovano; ecco el termine suo però che descende fin al centro dove causa Coccito; la qual ficzione che importi sotto brevità lo dico.

[86] Simil statua hebbe in visione Nabucodonosor re, dela quale, dal Spirito Sancto amaestrato, Daniel prophetta diede vera e prophetica interpretacione:

dj. questo P1 M] quello P2 dk. del P1 M] dal P2 dl. lor P2 M] lor P1 dm. trovassemo P1
M] trovassemo P2 dn. fatto hanno P2 P1] hanno fatto M do. infin P1 M] fin M

24. Cfr. BOCCACCIO, p. 651, nonché BENVENUTO, vol. I p. 493.

ma quella non può cader a proposito nostro; dicamo adunque che lo homo, gran veglio, representa la generatione humana in generale, grande e veglia^{dp} fin dala origine del mundo, e ancora me pare che possa representare ciascun huomo in particular.²⁵ [87*] Intendendo in generale tutta la generacion humana, lo capo d'oro è lo primo tempo de innocentia, overo dela etate aurea, dela^{dq} quale io dissi de sopra nel secundo evidential^{dr} viveri propriamente per propria voluntà, senza alcuna lege, e non voglio^{ds} ponto dire, como dicono ' poeti, che ciò fusse al tempo di Saturno, quasi cussí fusse per grande virtute di lui, el qual iniustamente a persuasione de femine usurpò 'l regname paterno contra el fratello magior di sé, e per cupidità de regnare vuolsse uccider quanti figli masculi gli^{dt} nascevano. [88*] Ben dico che quella etate chiamata aurea durò fin al detto tempo de Saturno, nel qual tempo Iove suo figliolo pigliò arme contra lui, e anco Nino, re di Assiria, cominciò anche lui guerreggiare e occupare li altrui regnami; e pur nondimeno, dica chi dire vuole, io non so veder perché aurea se dovesse chiamare, salvo per un solo rispetto: però che fino a quel tempo se vivea senza lege (ma pur chi mancò puotteva far suo danno). [89*] Io non so trovare tal tempo d'oro se non per quello poco spacio che Adam ed Eva funo senza peccato nel paradiso dele delicie, overo 'nanti che Caim [164r] suo figliolo fusse de etate adulto:²⁶ ma fusse quella etate aurea quando se volesse, tal tempo intendemo noi per lo capo d'oro; per lo petto e le brache de argento puottemo intender la secunda età de sopra descritta nel detto evidential; per lo ventre de rame^{du} intendemo la tercia; per le coxe e le gambe de ferro intendemo la quarta.

[90] Per lo piè dextro di terra intendeno^{dv} comunemente expositori lo stato^{dw} ecclesiastico, el qual non de' esser duro né vindicativo, ma de' esser molle e usar de clementia; per lo piè sinistro de ferro intendeno lo stato seculare, nel qual bisogna usar ferro, con severa punizione procedendo contra inobedienti e ribelli; e piú ripossa la humana generatione sopra el dritto, cioè sopra lo ec-

dp. veglia P1 M] voglia P2 dq. dela M] nela P2 dr. secundo evidential P2] evidencial
secundo M ds. voglio M] vengo P2 dt. gli M] che P2 vi P1 du. rame P1 M] ramo
P2 dv. intendeno P1 M] intendemo P2 dw. lo stato P1 M] de lo stato P2

25. Il parallelo con la vicenda del sogno di Nabucodonosor (per cui vd. *Dan.*, 2) è riportato sia da BOCCACCIO, p. 658, sia da BUTI, vol. 1 pp. 390-91, ma solo la chiosa del grammatico pisano fa espresamente riferimento al ruolo giocato dallo Spirito Santo e, soprattutto, alla corrispondenza tutta esteriore tra la statua del Veglio e quella occorsa in sogno al sovrano babilonese. Il parallelo non sfugge neppure a BENVENUTO, vol. 1 p. 492, che però diversamente dagli altri commentatori tace il ruolo giocato dal profeta. ♣ 26. Cfr. BOCCACCIO, pp. 659-60, e BUTI, vol. 1 p. 392.

clesiastico stato ca sopra el secolare.²⁷ [91] Contra questa expositione me occorreno due obieccioni: la prima è però che lo ecclesiastico grado, quantunque mansueto debbe esser e molle, pur non se può ben comparare a pietra cotta,^{dx} la qual non è ponto molle o tractabile, anti è frangibile e pericolosa de rumper-si chi la vuole maneggiare; l'altra obiectione però che appare ancora indegna cosa che quel stato d'i principi secolari, el quale a similitudine de uno piè sostenne la humana generatione, debia esser de ferro, el qual ferro nel restante del corpo de questo veglio significa pur male, unde in representare tal stato per lo ferro iniuria se fa a ogni vero signore, a ogni iusto principato o imperio. [92] Io adunque per altri rispetti dico li ditti dui stati esser significati per li dui piedi,^{dy} unde dico che Virgilio per questo veglio vuol representare la humana generatione non tale qual doverebe esser ma tale quale è. [93] Unde lo stato ecclesiastico, el qual doveria esser d'oro puro e mundissimo, per lo piè di terra lo denota esser de terra fragile e fessa, sgottando lacrime di superbia, di simonie e irregularitati, de occupationi inique, beneficiali e altre oppressioni de scandali, de iniurie e inganni, de sensuali dilecti e molte delicateze, de gran ignorantia e infinita negligentia; lo stato secolare, el quale, ancora che forsi difficilmente appaia puotter esser d'oro e senza legame de lege servare innocentia, doverebbe almanco esser de argento e, servando le leggi, fede e promissioni, mantener lo mundo in pace: per lo piè di ferro lo denota esser pieno di guerre, homicidii, incendii e subversioni de terre, di rapine, violentie e tradimenti, d'infinita perversitati e insidie, e non attende ad altro se non a male.²⁸ [94] In questo modo par che debiamo^{dz} intendere la presente figura, in quanto noi consideremo la generation humana in generale: volta questo veglio le spalle a Damiata, cioè verso la [164v] Siria, ove cominciò lo imperio secolare (ma è finito), e ancora la religione, cussí del vero Dio come deli idoli; e guarda verso Roma, in la quale è trapassato lo detto imperio secolare e ancora è cominciato lo supremo imperio spirituale.²⁹

[95] Può ancora significare questo veglio la vita de ciascun particular huomo, unde el capo d'oro denota lo stato de innocentia, nel qual è^{ea} ciascuno quando è renato^{eb} del sacro baptesmo; el petto e le braze sonno d'argento, però che

dx. pietra cotta P2 M] terra cotta P1 dy. per li dui piedi P2 P1] per li ambedui piedi M dz.
debiamo P1 M] debiano P2 ea. è P2 M] om. P1 eb. renato P2 P1] rilevato M (nato *sps.*)

27. Il riferimento implicito è a *BENVENUTO*, vol. I p. 491, e soprattutto a *BUTI*, vol. I pp. 392-93. ➤

28. Le obiezioni al significato tradizionalmente attribuito alla terracotta trovano riscontro in *BACCACCIO*, pp. 661-62, che si sofferma a lungo sulla costitutiva fragilità di tale materiale. ➤ 29. Cfr. *BUTI*, vol. I p. 393.

passata la prima infantia, che dura fino a sette anni, e intrato lo huomo^{ec} in la puericia, alquanto più forte che non è la infantia ma ancora asai ferma, lascia alquanto de quella prima innocentia, quantunque tenga ancora asai dela pueritate. [96] Dietro venne lo ventre de rame, però che venuto ala età dela adolescentia, passati i quattordici anni, molto pegiora de ciò che era in la puericia^{ed} e commincia risonare como fa el rame: comincia farsi sentire, scorre in molti desordini, inobediente a ogni buon amaestramento e consilio, contumace e rebelle contra ogni reprehensione, e voluntieri se avanta del male operare (non solamente de ciò ch'el fa, ma etiamdio de ciò che vorebbe fare), e quel male che non può fare voluntieri lo dice. [97] Succede poi la iuventù, in la quale, a similitudine del ferro tra li altri metalli, essendo lo huomo forte e robusto, essendo ancora sensato e astuto, facilmente prorumpe a violentia e se inclina a ogni frode, unde ben son descritte le gambe e le cosse de ferro. [98*] Finalmente, se lo huomo ha conseguita la prosperità de longitudine de vita, viene a veghieza, la quale secundo natura è molto fragile per mancamento dele forze e difetto de sanità, e sempre attende la morte, quantunque più o meno se retardi in uno che in uno altro: la qual fragilità corporale e aspettanza de morte non pare per regolare corso de natura cusì acader nele altre etati como in questa ultima, inde è che, terminandossi in quella tutte le altre etati^{ee} (la qual cosa non accade senza prosperità de natura) e terminandossi nel piè tutta la persona, ha voluto figurare la detta età cottanto fragile per lo prospero piè dextro de terra cocta sopra el qual se ferma quella statua.

[99] In qual se voglia de questi dui modi noi intendiamo, overo che la detta statua significa tutto lo stato dela generation humana fin dal principio de mondo, overo che significa la integra e perfetta etate de ciascun particular homo, integro e saldo è lo capo d'oro che denota lo tempo de innocentia, nel qual non son fissure alcune donde possano uscire lacrime, non son colpe alcune donde [165r] possa meritar l'homo pena o privacion de gaudio. [100] De tutte le altre etati e de tutti li altri stati per le fissure sue, per le prevaricationi e vari diffecti che sonno in essi, suoleno uscire ed esceno lacrime, esceno colpe dalle^{ef} quali poi nelo 'nferno, cioè nela vita de' viciosi, se causa prima Acheronte, interpretato privacione de gaudio (secundo che largamente dissi nel terzo canto), da qui poi se causa Stige,^{eg} interpretato tristicia però che dietro ala privacion di gaudio subintra nela mente humana tristicia; più ultra passando da

ec. lo huomo P2 M] om. P1 ed. de ciò che era in la puericia P1 M] de ciò che la puericia
P2 ee. como in questa . . . altre etati M] om. P2 (om. per omeotel.) ef. dale P1 M] dele P2 eg.
Stige P1 M] Stigia P2

fiumecello che qui esce del bosco, *se deriva del nostro mundo cussí* como tu dici, o Virgilio, *perché appar elli pur a questo vivagno*, a questo luoco overo in questo letto suo e non altrove? ». ³² [106] Seguita la risposta: *Ed elli, Virgilio, rispose a me*: « Tu sai che 'l luoco delo 'nferno è rotundo e circolare, como havemo potuto comprender per lo camino che havemo fatto, e piú chiaramente lo hai veduto a occhio poi che semo venuti al septimo cerchio, dove prima vedesti un'alta^{ek} ripa rotta in cerchio e poi vedesti una larga fossa in arco torta como fossa che tutto el piano abbrazia, e hora vedi che questa harena lo bosco la ingirlanda ». [107] Mi^{el} rispuose, dico, Virgilio: « Tu, o Dante, *sai che 'l luoco è tondo, e tutto che*, cioè quantunque, *tu sii^{em} venuto molto calando giú al fondo pur a man sinistra, non sei però volto per tutto 'l cerchio*, cioè non hai però ancor voltato tutto 'l cerchio intorno, *per che*, cioè per la qual cosa, *se a noi apparisse cosa nova*, se noi troviamo cosa che prima non habiamo veduta, *ella non de' addurre maraviglia al tuo aspetto*,^{en} unde apparendoni adesso questo fiumecello, el qual prima non havemo trovato passare da un cerchio all'altro, non te dèi maravigliare, però che non sei passato per indi ove el traversava; e per questo è dechiarato ciò che prima ti era dubio ». ³³ Seguita nel testo.

[130-42]

E io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonte e Lethè? ché del'un taci
e l'altro di' che si fa d'esta piovra. 132
« In tutte tuoi question, certo, mi piaci », ^{eo}
rispuose « ma 'l bollor del'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Lethè vedrai, ma non in questa fossa,
là ove vanno le anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: « Omai è tempo de scostarsi
dal bosco; fa' che di rietro a me vegne:^{ep}
li margini fan via, che non son arsi, 141
e sopra lor ogni vapor sospegne ». ^{eq}

ek. un'alta P1 M] un'altra P2 el. Mi P2 P1] Ma M em. sii P1 M] si P2 en. al tuo aspetto
P1 M] al tuo volto, cioè al tuo aspetto P2 eo. piaci P2 M] piace P1 ep. vegne P1] vegni P2
M eq. sospegne P1] sospegni P2 M

32. Cfr. BUTI, vol. I p. 395, ripreso *verbatim*. 33. Cfr. BUTI, vol. I p. 395.

[108] De^{er} un altro dubio dechiaracion demanda lo nostro auctore in questa particella quarta; lo dubio è tale: de' quatro fiumi da Virgilio qui nominati, sonava il suo parlare che non restava a veder altro ca Coccito, pur non sa Dante ove habia veduto Flegetonte; maravigliasi ancora che, dicendosi da' poeti esser cinque fiumi nello 'nferno, hora Virgilio tace del quinto, chiamato Lethè. [109] Dimanda adunque Dante de Flegetonte e Lethè ove siano; risponde Virgilio Flegetonte esser veduto nel [166r] fosso del sangue, Lethè non esser nello 'nferno ma nel purgatorio, del qual purgatorio non hebbero alcuna cognitione ' poeti antiqui, anche lui el qual visse in paganesimo. [110] Dice adunque l'auctore: *E io Dante ancora domandai: « O Virgilio, maestro mio, ove si trova Flegetonte e Lethè? che del'un, cioè de Lethè, taci e non fai qui mention alcuna, e l'altro, cioè Flegetonte, di', cioè dici, che si fa di questa piova, de questa pioggia dele lacrime che diroccian dal monte Ida nel modo sopradetto »*. [111] Seguita la risposta: *Rispuose Virgilio: « Tu, o Dante, certo mi piaci in tutte tue questioni, ma l'una dele questioni che tu faci, dubitando ove sia Flegetonte, questa ben dovea solver e dispianare lo bollor del'acqua rossa, cioè dovea esser manifesta per lo bollor del sangue, overo del'acqua sanguinenta dove son puniti violenti contra 'l proximo, conciosiachè quello è Flegetonte*. [112] All'altra^{es} questione, dove sia Lethè, rispondo che tu *vederai Lethè non in questa fossa delo inferno, ma tu lo vederai dove vanno le anime a lavarsi, quando è rimossa la colpa pentuta, cioè quando sonno purgate de quella colpa dela quale in vita fun convenevolmente pentute, e questo è el luoco del purgatorio del qual se tractarà nella secunda cantica, dove se descriverà questo fiume Lethè*. [113] Recitata^{et} la risposta de Virgilio, per la qual se reputa satisfato lo nostro auctore, subsequentemente descrive como da Virgilio fu confortato a camminare, unde dice: *Poi disse Virgilio: « Ormai è tempo di scostarsi, de partirsi, dal bosco e traversar lo tercio girone dela arena arsiccia; o Dante, fa' che tu venghi dietro a me: li^{eu} margini, cioè li spacci dele rive, che non son arsi però che son de pietra, fanno via unde potrai passare, sí che la rena accesa non te arderà, e sopra loro, sopra questi margini overo rive, se amorta ogni vapor de fuoco el qual da alto cade, sí che ancora non ti nocerano alla persona le fiamelle che pioveno »*. [114] Questa ficcione dele ripe che fan via e dele fiamelle che de sopra se amortano introduce lo nostro auctore poeticamente, a ciò che paia verisimile el suo passaggio per lo tercio girone: la cagione donde proceda l'amortarsi di quelle fiamelle noi la^{ev} intenderemo nel principio del canto se-

er. De P1 M] om. P2 es. All'altra P1 M] L'altra P2 et. Recitata P1 M] recita P2 eu. li P1
M] le P2 ev. la P1 M] lo P2

guente, alla esposizione del qual io vengo; vederemola esser un fumo che usciva dal'acqua del ruscello.

★

Versione di P1

[87-89] Intendendo in generale tutta la generacion humana, lo capo d'oro è lo primo tempo de innocencia, overò dela età aurea, dela quale io dissi di sopra nel secundo evidenciale: e non dico ponto, como dicono falsamente ' poeti, che ciò fusse al tempo de Saturno, el qual iniustamente a persuasion de femine usurpò 'l regname paterno contra 'l fratte maggior di sé, e per cupidità de regnar lui volse uccidere quanti figlioli mascoli vi nascevano; ma fusse quella etate aurea quando se volesse, non mi curo; dica che dir vuole. Io non so trovar tal tempo se non per quel poco spacio che Adam ed Eva funno senza peccato nel paradiso dele delicie overo funno senza figli di etate adulti: tal tempo intendemo noi per lo capo d'oro; per lo petti e le bracce de argento podemo intender la secunda età, de sopra descritta nel ditto evidenciale; per lo ventre di rame intendemo la tercia; per le cosse e le gambe de ferro intendemo la quarta.

[98] Finalmente, se lo huomo ha conseguito la prosperità de longitudine de vita, viene a vegliezza, la quale secundo natura è molto fragile per mancamento dele forze e difetto de sanità, e sempre attende la morte, quantunque più o meno se differisca in uno ca in un altro: la qual cossa non pare per regolare corso de natura cusí acader nele altre etati como in questa ultima (in la quale non mi curo far differencia da senectute a senio), inde è che, terminandossi in questa tutte le altre etati e terminandossi nel piè tutta la persona, ha voluto figurar la ditta età cottanto fragile per lo piè de terra cotta.

COMPOSIZIONE PRESSO
MARGHERITA ARTEGRAFICA
IN CITTADELLA (PD)

FINITO DI STAMPARE
PRESSO GRAFICHE NUOVA JOLLY
IN RUBANO (PD)
A CURA DELLA SALERNO EDITRICE
NEL MESE DI GIUGNO 2022

EDIZIONE NAZIONALE DEI
COMMENTI DANTESCHI

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA
CON IL PATROCINIO DELL'UNESCO

COMITATO SCIENTIFICO

ENRICO MALATO, *Presidente* · GIAN CARLO ALESSIO · BRUNO BASILE
LUCIA BATTAGLIA RICCI · † SAVERIO BELLOMO · CORRADO CALENDIA
† LEONELLA COGLIEVINA · † GIORGIO FULCO · ANDREA MAZZUCCHI
EUGENIO RAGNI · † GIANVITO RESTA · † GIANCARLO SAVINO · ALDA SPOTTI

VOLUME 25
GUINIFORTE BARZIZZA
COMMENTO ALL'INFERNO'

TOMO II

GUINIFORTE BARZIZZA

*COMMENTO
ALL'INFERNO'*

A cura di
Federico Ruggiero

TOMO II



SALERNO EDITRICE
ROMA

Edizione realizzata su iniziativa e con la collaborazione del

« CENTRO PIO RAJNA »

CENTRO DI STUDI PER LA RICERCA LETTERARIA,
LINGUISTICA E FILOLOGICA

*Volume pubblicato con contributi del Dipartimento di Lettere e Culture moderne
della « Sapienza » - Università di Roma e della « Scuola Superiore Meridionale »
di Napoli (Area « Testi, tradizioni e culture del libro »)*

ISBN 978-88-6973-653-7

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2022 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

[CANTO XV]

Canto quintodecimo del'*Inferno*, ove se tratta dei peccatori contra natura, tra li quali Dante trova ser Bruneto e cum lui parla.

[1-12] ^[166v] Ora cen porta l'uno de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra adduggia,
sí che dal foco salva l'acqua e l'argini. 3
Quali Fiamenghi tra Guissante e Brugia,
temendo 'l fiotto che ver' lor s'adventa,
fanno lor schermo perché 'l mar si fuggia, 6
e quali i Padovan longo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,^a
anti che Chiarentana il caldo senta; 9
a tali imagin eran fatti quelli,
tutto che non sí alti né sí grossi,
qual ch'e' si fusse, lo maestro félli. 12

[1] Nel canto precedente lo nostro auctore, dietro alla general discretione dela penna de tutti quelli del tercio girone, ha in specialità parlato della prima specie de loro, cioè de quelli che funo violenti contra la persona de Dio, quali sonno biastimatori e renegatori suoi; hora nel presente e ancora nel seguente nomina alcuni dela secunda specie, cioè peccatori contra natura, trovati in diverse squadre. [2] In tre parte principali puottemo divider questo canto: in la prima describe lo auctore per qual via se misse in camino e como trovò una squadra de anime, con una dele quali renova la antiqua noticia che con seco ebbe in vita; in la secunda describe lo parlar che feceno insieme de cose che appartenevan a Dante (ivi: *El cominciò*); in la tercia, a petition de Dante, quel spirito dice qual gente è in quella squadra e nomina alcuni in specialitate (ivi: *Non per tanto di men*).¹ [3] La prima parte contiene tre particelle: in la prima describe lo auctore como fece suo camino sicuro per una dele rive e describe

a. castelli P2] castelle P1 castella M

1. La divisione ricorda quella di BENVENUTO, vol. I p. 497, che consta però di una sezione in più, dividendo in due sequenze (vv. 46-78 e 79-99) quella che qui costituisce la seconda delle tre parti principali.

quali erano quelle rive; in la secunda como trovò una squadra de anime (ivi: *Già eravamo*); in la terza como fu recognosciuto da una e, con essa renovando la noticia e famigliarità soa, se dispuose ad altro parlare (ivi: *Cossí adocchiato*).

[4] In la prima parte dice lo auctore: *Hora cen porta*, Virgilio e me, *uno de' duri margini* dele ripe, che erano duri de pietra, e *l'fumo de ruscel*, cioè el vapore che fumava fuor di quel ruscello, como suoleno spesse fiate fumar li fiumi; quel fumo *addugia*, cioè affuma over adombra di sopra, *sí che dal foco*, el qual cade da alto, *salva l'acqua e li argini* che son dale ripe, sí che ben puottevamo [167r] passar per inde senza nocumento del foco.² [5] Quali fusseno quelli argini per due similitudini lo dechiara: la prima similitudine piglia da un paese tra Bruggia^b e Guizante in Fiandra situato ala frontera del mare Oceano, dove essendoli el terreno molto basso e facendoli el mare^c ogni dí due fiate gran cresciuta e decresciuta per lo natural suo fluxo e refluxo, hanno fatto Fiamminghi alcuni argini per riparo^d contra li flucti, overo le unde,^e del mare, el qual nel suo crescer (e maxime essendo la luna quintadecima, overo regnando forte venti de fuora) viene con tanto impeto verso la terra che, se non fusseno quelli argini, già posto haverebe quel paese sotto acqua. [6] L'altra similitudine piglia dal terreno padoano, per lo quale discorre uno fiume chiamato Brenta: longo ale ripe de questo fiume Padoani fanno argini perché, crescendo l'acqua nel principio dela estate, quando ala^f montagna se resolve la neve, guastarebe quel fiume e ville e campi, spandendosi fuor di suo letto, e bona parte del padovano farebbe laguna.³ [7] Tali dice esser li argini del ruscello, salvo che sonno minori, unde dice: *Quali Fiaminghi*, populi de Fiandra, *tra Guizante e Brugia*, temendo loro il *fiotto*, cioè il fluto over la corrente del mare, *che*, cioè lo qual fiotto overo la qual corrente, *se adventa*, cioè venne e se approxima, *ver' loro*, fanno lor *schermo*, fanno suo riparo over defensione, *perché l' mar si fugia*, si torni a dietro, e qual schermo over riparo fanno i padoani longo la Brenta, fiume cussí chiamato, *per diffendere loro ville e loro castella anti che Chiarentana*, montagna cussí nominata, *senta el caldo* per lo quale se resolve^g la neve che la cuopre; or, qual schermo^h de argini fanno li preditti Fiaminghi e Padoani, a tal imagine e similitudine eran fatti quelli del ruscello vermiglio delo inferno; *tutto che*, cioè

b. Bruggia P1] Buggia P2 c. dove ... mare P1] dove essendoli molto basso el mare terreno e facendoli P2 d. riparo P1] riparare P2 e. li flucti, overo le unde P2] lo fluto P1 f. ala P2] nela P1 g. resolve P2] resova P1 h. schermo P2] schermo P1

2. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 497. 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 404, da cui proviene il chiarimento di ambedue le similitudini.

quantunque, *lo maestro, qual che si fusse* lui (o sia stato Dio nela creation del mundo o poi angelo buono o diavolo o altro che se voglia), *el non félli*, el non li fé, *cusí alti né cussí grossi* quelli argini como sonno quelli di Fiandra o di Padoana. [8] Per questo parlare assai se può intender che ancor questi erano pur alquanto elevati non solamente dal'acqua del ruscello, ma etiamdio dal'arena arsiccia; seguita nel testo.

[13-21] Già eravànì dala selva rimossi
 tanto, ch'io non havrei^j visto dov'era,
 perch'io indrieto rivolto mi fossi,
 quando scontramo d'anime una schiera
 |167v| che venian longo l'argine, e ciascuna
 ci riguardava come suol da sera
 guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 e sí in ver' noi aguzavan le ciglia
 come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

[9] Descrive lo nostro auctore in questa secunda particella como Virgilio e lui, caminando, se incontraron in una frotta de anime che per l'arena arsiccia, vicina al'argine e sotto la piova di foco, facevano camino ver' loro; dice adunque: caminando^k sopra questi argini, già *tanto eravamo rimossi* e allongati *dala selva* del secundo girone *ch'io non haverei visto dov'era*, cioè quanto era a longi o a vicino ala detta selva, *perch'io*, cioè ancor ch'io, *mi fusse rivolto* a guardare; dico che già tanto eravamo rimossi e allongati da quella selva *quando noi scontramo una schiera d'anime che venivano* per l'arena longo l'argine, cioè a vicino del'argine. [10] *E ciascuna di loro ci riguardava noi como da sera l'un suol guardar l'altro sotto nuova luna*, quando la luna ha poco splendore, e suttilmente *guardando cussì aguzavan le ciglie* degli occhi *inver' noi*, como il *veghio sartor* per meglio vedere aguzza le ciglia *nella cruma*, nello forato, del'ago, dela aguglia,^l quando la vuol infilare per cusire (vuol dire Dante che verso di sé molto fixamente guardavan quelle anime). Seguita nel^m testo.

[22-45] Cussí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese

i. eravàn P1] eravamo P2 j. havrei P1] haverei P2 k. camminando P2] camminando adunque
(err. rip.) l. dela aguglia P2] om. P1 m. nel P1] el P2

per lo lembo e gridò: « Qual meraviglia! ». 24
 E io, quando 'l suo braccio a me distesse,
 ficca' li occhi per lo cotto aspetto,
 sí che 'l viso abbrugiato non difese 27
 la cognoscenza su' al mio intelletto;
 e, chinando la mia alla sua faccia,
 rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? ». 30
 E quelli: « O figliol mio, non ti dispiaccia
 se Brunetto Latino un poco teco
 ritorna indrieto e lass'andar la traccia ». 33
 Io dissi a llui: « Quanto posso, ven preco;
 e, se volette che con voi m'aseggia,
 faròl, se piace a costui, ché vo seco ». 36
 « O figliuol », disse, qual di questa greggia
 siⁿ resta punto, iace poi cento anni
 senza rostarsi^o quando 'l foco^p l'aseggia. 39
 Però va oltre: io te verrò a' panni;
 e poi rigiungerò la mia masnada,
 che va piangendo i suoi eterni danni ». 42
 Io non ossava scender dala strada
 per non andar par lui, ma 'l capo chino
 tenea como huom che reverente vada. 45

[11] In questa tercia particella describe lo nostro auctore como recognosciuto fu da una dele ditte anime e, con seco renovando la antiqua noticia, se dispone a ciò ch'ella vuol dire: questa fu l'anima de uno notaro firentino chiamato ser Brunetto Latino, huomo di gran scientia col qual assai [168r] praticò Dante per imparar da lui, e devemo^q creder che per alcun atto non bono el venne in odio a Dante, unde li ha parso^r de infamarlo perpetuamente in questa opra, introducendo nondimeno parole amorevoli intra sé como intra huomini che insieme siano già reputati amici. [12] Dice adunque Dante: io^s Dante, *da cottal famiglia^t* de quelle anime damnate^u *adocchiato*, cussí como è descritto de sopra, *fui cognosciuto da un di loro che*, cioè lo quale, domesticamente *me prese per lo lembo*, cioè per la extremità dela vesta, como quello ch'era giú nell'arena in loco bas-

n. si P1] fi P2 o. rostarsi P2] restarsi P1 p. quando 'l foco P1] quando lo foco P2 q. devemo P1 M] puottemo P2 r. li ha parso P1] li parso P2 s. Dante: io P1] om. P2 (om. per omeotel.)
 t. famiglia P1] compagnia P2 u. anime damnate P1] anime sopradette P2

so, essendo io sull'argine piú alto, e gridò a me dicendo: « Qual meraviglia è questa che tu, vivo,^v sia qui! ». [13] *E quando el distesse a me lo suo brazio, io li ficcai gli occhi per l'aspetto*, cioè nel viso suo, *cuotto* da quel foco che piovevali adosso; dico che nel suo viso li ficcai gli occhi mei, *sí che 'l viso*, cioè in tal mainera che 'l suo viso, *abbrugiato* e arso, *non diffese la cognosanza al mio intelletto* in modo che non lo potesse cognoscer, conciosiach'io pur lo cognobbe. [14] Sottogiunge Dante ciò che fece lui poi ch'ebbe cognosciuto quel'altro, unde dice: e io, *inchinando la mia faccia ala sua*, rispoxe: « *Sètte voi qui ser Brunetto?* »; e quelli disse: « *O figliol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latino indrieto ritorna un poco teco per parlarti e se^w lascia andar la traccia de' suoi compagni* ». [15] Seguita la risposta di Dante, il qual dice: *Io Dante dissi a llui*, a ser Brunetto: « *Io ven preco quanto posso che voi tornate, e se volete ch'io me assegia, ch'io mi metta a seder, con voi, farollo, se ciò piace a costui, a Virgilio; senza soa licentia non mi è licito fare, però ch'io vo seco* ». [16] *Disse allora ser Brunetto: « O figliuol, qual di questa gregia, qual di questa mia squadra, si resta ponto, colui iace poi cento anni senza rostarsi, senza aiutarsi mai, quando lo foco l'aseggia*, cioè lo circunda, continuamente pioviendo falde sopra falde; *però va ultra, non star fermo, io ti verrò, io te vegnerò, ai panni, e poi lasciandoti andare regiungerò la mia masnata*, cioè la mia compagnia, *che va piangendo li suoi eterni danni* ». [17*] Sottogiunge Dante in che atto il se puose a camminare cum seco; dice: *Io Dante^x non ossava scender*, io per farli riverentia o per con seco parlare, non osava desmontare *dala strada*, però che 'l fuoco del'arena e delle fiammelle me haverebbe arso, *ma io teneva lo capo chino*, lo capo inchinato, *como huomo* che sta riverente, e cusí stava non perch'io li stesse riverente a huomo abominevole, ma perch'io era in loco alto e nel parlar con seco me bisognava [168v] tenir lo capo chino, ovvero intendiamo che Dante li stava riverente non havendo a' suoi vicii reverentia ma ala scientia che in lui era stata.⁴

[18] Intendendo questa particella testualmente, piú convenevol cossa fu che ser Brunetto ritornasse indrieto, ché Dante haveva poco tempo a star nelo 'nferno, unde non gli era mestere perder tempo; moralmente ancora piú fu^y debole: però che, procedendo in la pena del suo peccato ser Brunetto come quello che in vita hebbe lo animo suo sugetto a molti corruptissimi effetti, e

v. tu, vivo P2] vivo tu P1 w. se P2] om. P1 x. Dante P2] om. P1 y. fu P1] om. P2

4. Già BENVENUTO, vol. I p. 506, e BUTI, vol. I p. 407, intendono l'atteggiamento di riverenza tenuto da Dante come un fatto dovuto nei riguardi di un uomo per molti aspetti virtuoso, quantunque peccatore. Diversamente dall'esegesi pregressa, il chiosatore accoglie qui la possibilità che tale atteggiamento sia determinato anche dalla particolare posizione corporea tenuta nel corso del colloquio dai due dialoganti.

per lo contrario procedendo in consideratione del detto peccato per venire al monte de virtù Dante (guidato dala ragione), non era buono che Dante lasciasse il suo camino ritornando indrieto dala via de virtute. [19] Che a ser Brunetto e altri simili non sia licito far dimora alcuna, e se dimora fanno li sia pena de star fermi per spacio de cento anni, altri expositori lo reducono a moralità e dicono lo nostro auctore haver finto ciò a denotar che chi alquanto se dimora in questo vicio mai non se ne sa cavar fuora tutto el tempo di sua vita, la qual non suol passar la età de cento anni.⁵ [20] Se ciò sia vero (che non se ne sappiano cavare) non mi bisogna cercarlo, ma ben io dirò lo mio parer a buon conforto de tali peccatori: io non credo tale esser stata la intentione del'auctor nostro, del qual è intention per questa soa opra revocar li peccatori dala mala via e non ponto de metterli in desperatione de puotterne uscire. [21] La qual cosa forsi accadarebbe a molti che già sonno invecchiati in essa, unde forsi lo diabulo grande elusione li metterebbe in cuore, facendo che del passato se duolesseno e facesseno alquanta penitentia, ma del'avenire a lloro paresse esser excusabili, quasi non essendo piú in sua balia el corregerli: dala qual fantasia se aguardi ciascuno, cussí neli altri peccati como in questo, e pensi che Dio non li denegará aiuta quando se dispona a riceverla e ben usarla. [22] E, se pur forsi li par difficile, non si meravigli:^z sapia che non è piú dura battaglia como de vincer la mala usanza invecchiata, né triumpho del qual sia fata magior festa in cielo como del victorioso peccatore che a penitentia ed emedacion se reduce; però se dispona a fortemente combatter e, ancora che alcuna fiata sia atterrato, non resti però, ma sempre da Dio aspettando fermeza se levi tanto piú animoso quanto piú debile li par che sia stato. [23] Per altra cagione ancora non pare la sopradetta esser stata intencion de Dante, conciosiaché la pena [169r] de sempre andare per questo girone lui l'atribuisse a quelli che sonno dimorati e morti nel peccato, non a quelli che fecer penitentia; unde non dovemo dire che questo dimorare per lo qual stanno poi fermi cento anni habia a importar lo dimorar nel peccato per lo qual già vedemo che lui li attribuisse lo sempre andare.

[24] Dovemo adunque dire lo nostro auctore non per alcuna special importantia morale ma poeticamente finger ciò, havendo sutil consideratione che non è licito ad alcuno dannato cessar dala iustitia divina: la qual cosa, qualun-

z. meravigli P1] meraviglia P2

5. Cfr. *BENVENUTO*, vol. I p. 505, e *BUTI*, vol. I p. 406.

parlare, però che de ciò largamente fu detto nel principio del primo [169^v] canto, ove describe^{ad} Dante como s'era trovato in una selva scura, smarito in questa vale dela quale parla qui).⁶ [29] Or continuemo la expositione del testo; dice: me smarí in una valle 'nanti che la mia hora fusse piena, *pur hier maitina li volsi le spalle*, cioè uscí fuori dela detta valle; *questi*, cioè costui de cui me domandi, *me apparse tornand'io*^{ae} ancora un'altra fiata^{af} in quella valle, *e reducemí*, e me reduce, *a casa per questo calle*, cioè per questa via la qual me vedi fare ». [30] De tutto ciò tracta el primo canto, ove Dante, essendo uscito dala selva e volendo montare sul monte^{ag} de virtú, impedito da una leonza,^{ah} da un lione e da una lupa, già ruinava in loco basso, ed era per ricascare in la valle silvagia e oscura se Virgilio non fosse sopraggiunto, el quale il confortò a tener questo altro cammino e se misse ananti lui per soa scorta (copiosamente fu data la interpretatione morale, unde qui, non essendo suo proprio loco, non la voglio altramente replicare). Seguita nel testo.

[55-78]

Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,
non pòi fallir al glorioso porto,
se ben me accorsi nela vita bella; 57
e, s'io non fussi sí per tempo morto,
vegendo 'l ciel a te cussí benigno,
dato t'avrei^{ai} al'opera^{aj} conforto. 60
Ma quel'ingrato populo e maligno
che discese da Fiesul ab antiquo,
e tien^{ak} ancor del monte e del macigno, 63
ti si farà, per tuo ben far, nemico;
ed è ragion, tra li lazzi sorbi
si disconvien fructar el dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.^{al} 69
La tua fortuna tanto honor ti serba,
che l'una parte e l'altra haranno fame

ad. describe P2] descrisse P1 ae. tornand'io P1] tornando P2 af. fiata P1] om. P2 ag. sul
monte P1] su nel monte P2 ah. leonza P2] lenza P1 ai. t'avrei P1] t'averei P2 aj. al'ope-
ra P1] al'opra P2 ak. e tien P1] e che tien P2 al. forbi P2] sorbi P1 (err. rip.)

6. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 408, ampiamente compendiato.

di te; ma longi fi dal becco l'erba. 72
 Faccian le bestie fiesulane strame
 di lor semente, e non guastin la pianta,
 s'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
 in cui ruina la semente sancta,
 di quei Roman che vi rimaser, quando
 fu fatto 'l nido di malicia tanta ». 78

[31] Ser Brunetto in questa secunda particella conforta Dante a seguire sua naturale inclinatione e, dicendoli alcune cose di sua fortuna, lo dispone a patientia e constantia de animo; unde dice lo auttore: *Ed elli, ser Bruneto, disse a me Dante*:^{am} « *Se tu segui tua stella, se tu segui la tua constellatione, la qual è molto bona, non pòì fallire a glorioso porto, non puoi fallire*^{an} che non acquisti gloria overo gran fama con laude; dico che questo non pòì fallire, *se io de*^{ao} tua constellatione e tua gentil natura *ben me accorsi nela vita bella, nela vita del mondo, la quale allora tanto me pareva bella che a perdicionem me condusse, e ancora me pare che fusse bella, essendo di presente in vita senza comparatione amara* ». [32] Prosegue ser Brunetto el suo parlare, dicendo: [170r] « *E io, vegendo l'*^{ap} *ciel a te cussí benigno, dato te haverei con mia doctrina e miei consigli conforto*^{aq} *al'opera del rivar al glorioso porto, s'io non fusse morto cussí per tempo, cussí presto*. [33] Detto te ho che non pòì fallir el glorioso porto se tu segui tua stella, *ma quel ingrato e maligno populo da Firenze, che ab antiquo, cioè antiquamente, discese*^{ar} *dela città de Fiesule, e che, cioè lo qual populo, ancora tien del monte e del macigno, sasso cosí chiamato sopra 'l qual era fundata Fiesoli; tien del monte, cioè del'altero e superbo, e del macigno, cioè del duro e aspro senza humanità; el ti si farà nemico, quel populo, per tuo ben fare* ». ⁷ [34] Del populo de Firenze parla, el qual discese da Fiesuli, per noticia dela quale cosa dicono alcuni che da' Romani essendo disfata la città de Fiesuli (cussí meritando la lor malignitate), edificaron poi ' Fiesulani, non longi da lí quatro o cinque milia, la città de Firenze, ove ancora concorseno ad habitare, bandeggiati da Roma; altri dicono in altro modo: mia intentione non è de rompermi el capo in historie fatte a ben piacere.⁸

am. a me Dante P2] a me P1 an. a glorioso ... fallire P1] om. P2 (om. per omeotel.) ao. de P1]
 da P2 ap. vegendo 'l P1] vegio 'l P2 aq. conforto P1] confortato P2 ar. discese P1] discesa P2

7. Cfr. BUTI, vol. I p. 413, ripreso *verbatim*. 8. La versione qui riportata corrisponde a quella di BUTI, vol. I p. 413; il riferimento a quegli « altri [che] dicono in altro modo » allude probabilmente alla relativa glossa di BENVENUTO, vol. I pp. 508-11, che approfondisce attraverso il ricorso ad altre

[35] Che per ben far di Dante sia per farseli nemico quel populo introduce lo auttore però che drieto al tempo nel quale secundo sua ficcion el descesse alo inferno e ananti el tempo ch'el scrisse questa sua opera, essendo el popul de Firenze venuto a divisione de parte negra e bianca, parla lui per lo bene comune, unde dicessi che, caduto in suspicione de quelli che regevano il stato, convenne ch'el se partisse da Firenze.⁹

[36] Or continuamo^{as} el parlare di ser Brunetto: « Quello maligno e ingrato populo de Firenze ti si farà nemico per tuo ben fare: *ed è ragione che cussí sia, però che tra i lazzi*, cioè aspri e acerbi, *sorbi si disconvien fructar lo dolce ficco* » (vuol dire: “non è conveniente cosa che tra li sorbi, li quali son fructi lazi, acerbi e aspri al gusto, fructifichi lo ficco, el qual è dolce; non è convenevol cosa che, essendo bono, tu habiti e facci fructo tra questi maligni”). [37] « *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*, conciosiaché per antico proverbio ' Firentini sonno chiamati ciechi, ovvero orbi (el qual proverbio donde sia derivato non bisogna investigare):¹⁰ son questi nostri Firentini *gente avara, invidiosa e superba; dai loro costumi fa che tu te forbi* (questo consiglio doveria seguitar ciascuno che conversa tra ' viciosi), e non te lassare maculare da' suoi vicii. [38] Pàrteti da loro piú tosto che puoi, pur non havendo la agiveleza de partirti cussí tosto: pericolosa cosa e forse difficile te sarà, finché tra loro habitarai, star forbito^{at} dali loro costumi, ma quanto piú è difficile la pugna tanto piú gloriosa serà la victoria; non temerai pericolo e difficile non te parerà la impresa se ben vorai considerare lo fructo che inde ne sia^{au} per conseguire. [39] *La tua fortuna*, cioè el successo dele cose temporali che de' esser di te secundo la dispositione^{av} divina, [170v] la qual me pare alquanto haver cognosciuta per consideratione della constellatione tua;^{aw} dico che questa fortuna tua *ti serba*, ti serva, *tanto honore che l'una parte e l'altra*, cioè la parte negra e bianca, *haveranno famme di te*, haveranno desiderio de haverte, cussí quella parte che te haverà cacciato como quella che serà cacciata insieme con teco, *ma longi fia el becco dal'erba* » (vuol dire: “non li far mai piú

as. continuamo P1] continuando P2 at. forbito P2] sorbito P1 au. sia P1] sei P2 av. dispositione P2] exposicion P1 aw. tua P1] sua P2

fonti i numerosi dubbi sulla fondazione, peraltro già in parte palesati da BOCCACCIO, pp. 673-74.
 ♣ 9. Banalizza la sottile notazione “redazionale” di BUTI, vol. I p. 413, circa la possibilità che Dante sia intervenuto piú volte sul testo al fine di adattarne il contenuto ai propri trascorsi biografici.
 ♣ 10. La nozione dell'esistenza di un simile proverbio deriva da BOCCACCIO, p. 675, a sua volta ripreso da BENVENUTO, vol. I pp. 512-14. La fonte originaria, sulla quale esplicitamente il commentatore ritiene superfluo investigare, è con ogni probabilità VILLANI, *Nuova cronica*, IV 31 (ma vd. anche il commento *ad loc.* di Padoan, in BOCCACCIO, p. 967 n. 62, che rimanda già a PIETRO1, p. 176).

copia di tuo consiglio, di tua conversatione o di tua persona”; quasi dica: “non li tornare mai più a Firenze, ancora che loro ten preghi”).

[40] Però che questo puotterebbe parere duro a Dante (che ancora, desiderato, non torni ala patria), ser Brunetto lo vuole inanimare inducendoli Firenze in disdegno: per intelligentia del qual parlare dicessi che drieto la destrucion de Firenze operata da Atila, Flagellum Dei, Carlo Magno imperatore a instancia de alcuni gentili homini firentini congregati insieme^{ax} diede agliuta ala redification de Firenze e mandoli ad habitare ivi alcuni gentili homini romani, tra i quali fu uno chiamato Frugipane. [41] Da costui discese la parentella deli Helisei, donde poi disceseron li Aldigeri, sí che Dante per antiquo lignagio era disceso da’ Romani: e in Firenze, quantunque fusser per la magiore parte Fiesolani, pur anche se trovavano esser parentele descese da’ Romani, cosí dala rehedificatione sua como dala prima origine.¹¹ [42] Dice adunque ser Brunetto: « Longi fia el becco de’ Firentini dala toa herba, o Dante; *faccian le bestie fiesulane*, cioè ’ firentini discesi da Fiesuli, *strame di lor semente*, faccian strame del’herba che nasce de lor semenza, da Fiesuli, la qual non pò esser bona essendo proceduta de mala pianta, *e non guastin la pianta se alcuna ne surge*, cioè nasce e cresce, *nel lor letame, in cui*, cioè nel qual letame, *ruina* ». [43] Ser Brunetto, per fare bon rithimo, usa qui de tempo presente per lo preterito, over passato, unde havemo a dire: « *ruina*, cioè ruinòe, cascò, fu gitata e come che seminata, *la semente sancta* de quelli Romani che vi romaser ad habitar in Firenze, *quando fu fato el nido de tanta malicia*, cioè quando fu hedificata overo rehedificata Firenze, la qual è nido de tanta malitia »; in alcuni libri dice el testo *in cui riviva*,^{ay} e diremo cussí: « Non guastin le bestie fiesulane la pianta, se alcuna ne surge nel suo letame, nela quale forsi riviva, forsi revivisca^{az} e rinverdisca, la semente sancta de quelli Romani che vi rimaser quando fu hedificata, overo rehedificata, Firenze ». ¹² [44] In qual se voglia modo che noi intendiamo lo testo, vuol dire ser Brunetto: « tra lor firentini fiesulani facian strame, faccian straccio^{ba} di

ax. a instancia... insieme P2] de alcuni gentilhuomini firentini con instancia pregato P1 ay. riviva P1] ruina P2 az. forsi riviva, forsi revivisca P1] forsi reinvisca P2 ba. straccio P2] staccio P1

11. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 515-16, puntualmente tradotto. ➤ 12. La chiosa letterale riformula BUTI, vol. I p. 414, ma la notazione filologica sulla lezione alternativa *riviva* (in luogo di *ruina*) proviene con ogni probabilità dalla consultazione di BOCCACCIO, p. 677 (« *In cui riviva*, cioè per buone operazioni risurga, la sementa santa di que’ Roman che vi rimaser, volendo qui mostrare li Romani, li quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevole opere si ampliò e magnificò il romano imperio »), da cui procede anche BENVENUTO, vol. I p. 516.

sé medesimi, e se calchino sotto i piedi tra loro, ma tu, che sei desceso da quella semente sancta de' Romani, non te lasar metter la mano in capo, pàrteti da loro » (questo parlare a ser Brunetto attribuisse lo nostro auctore, [171r] come quello che già provate haveva queste tribulationi e partitossi era da Firenze 'nanti che scrivesse questa opra). Seguita nel testo.

[79-99]

« Se fusse pieno tutto 'l mio domando »,
 rispos'io lui, « voi non sereste ancora
 del'humana natura passato in bando; 81
 ché 'n la mente m'è fitta, e^{bb} hor m'accora,
 la cara e buona imagine paterna
 di voi quando nel mondo ad hora ad hora^{bc} 84
 m'insegnavate come l'hom s'eterna:
 e quanto l'abia 'n grado, mentr'io vivo
 convien che nella mia lingua si scerna. 87
 Ciò che narrate^{bd} di mio corso scrivo,
 e serbolo a chiosar con altro testo
 a donna che saprà,^{be} s'a lei arivo.^{bf} 90
 Tanto vogl'io ve mi sia manifesto,
 pur che mia consentia non mi garra,
 ch'ala Fortuna, come vuol, son presto. 93
 Non è nuova ale orehie mie tal arra:
 però giri Fortuna la sua rotta
 come li piace, e 'l villan la sua marra ». 96
 Lo mio maestro allora in sula gota
 dextra si volse 'ndrieto e riguardomi;
 poi disse: « Ben ascolta chi la nota ». 99

[45] Nel suo parlare ser Brunetto ha denotato la buona intentione che lui haveva d'exercitarse circa Dante s'el non fusse morto cusí per tempo, e ancora, disponendolo a pacientia e facendolo accorto e avisato, ha detto alcune cose che apartieneno al suo^{bg} stato, cussí in bene dicendo che la fortuna sua li servava grande honore e che lui era per venire a glorioso porto, como in male predicendoli che quel populo maligno per ben fare di Dante se li farebbe inimico.

bb. e P1] *om.* P2 bc. di voi... ad hora] *om.* P2 bd. narrate P1] narrante P2 be. saprà P1]
 sapia P2 bf. arivo P1] rivo P2 bg. suo P2] *om.* P1

[46] Hora in questa particella tertia dela secunda principale del canto sottogiunge lo nostro auctore la risposta sua, e prima se refferisce ala bona intentione de ser Bruneto e poi ali avisamenti soi, unde dice: *rispos'io Dante a llui*, a ser Bruneto: « *Se tutto 'l mio domando fusse pieno*, cioè se le mie pregere da Dio fusseno exaudite, *voi non seresti ancora passato in bando dela natura humana*, secundo la quale unita è l'anima col corpo, cioè voi non seresti ancora morto.¹³ [47] La cagion è però che in la mia mente già mi è fitta, radicata e firmata, e hor vedendovi cussí affocato *me accora*, me trasfige lo cor de tristezza, *la cara e buona imagine paterna de voi*, quando *ad hora ad hora*, cioè continuamente de hora in hora, *me insinnavate como lo homo se eterna*, como diventa eterno e immortale in tempo da vegnire:^{bh} eterno per bona fama ed eterno per vita beata, insegnandomi voi, per philosophia morale e altre scientie, che per opra de virtù referendola a Dio ciò se può acquistare, ancor che voi non lo habiate saputo fare. [48] E questo che me havette insegnato *quanto l'habia in grato*^{bi} *convien che mentr'io vivo si scerna*, si cognosca, nela mia lingua, però che sempre mi confessarò da voi haver imparato, e sempre vi laudarò de vostra gran scientia, in modo che vostra fama perpetua sia ».

[49] Da^{bj} questo parlar di Dante dui morali amaistramenti dovemo accogliere: uno de^{bk} pregar Dio per la vita de' valenti homini, [171v] dai quali se receve doctrina e buon consilio, l'altro che a' nostri doctores o boni consilieri gratamente concediamo avanto che verso noi siano^{bl} stati tali, e faciamosi predicatori dela soa laude; non facciamo como trovo fare molti, li quali ciò che da altri hanno imparato vuoleno mostrare che da lor stessi lo sapiano, superbi contra Dio e ingrati contra el doctore. [50] Tal exemplo morale me par che debiamo accogliere considerando le parole de Dante, ma secundo veritate credo che, mostrandossi lui molto lodare ser Bruneto, lo vuol vituperare in perpetuum^{bm} di tal infamia che oscurisce e amorza ogni laude, e questo fa introducendolo tra i peccatori contra natura; e forse ironicamente parla Dante, volendo esser inteso per lo contrario de ciò che dice, però che forse haveva ser Bruneto sotto aparentia de insegnarli scientia volutolo inducer^{bn} in alcuna scelerantia: cussí mi movo a creder, attendendo che ivi^{bo} Dante, el quale promette renderli

bh. in tempo da vegnire P1] om. P2 bi. in grato P1] a grato P2 bj. Da P1] Ad P2 bk. de P1] per P2 bl. siano P2] siamo P1 bm. in perpetuum P1] in perpetuo P2 bn. volutolo inducer P2] voluto inducerlo P1 bo. attendendo che ivi] attendendo mi P2 attendendo che mi P1

13. Cfr. BUTI, vol. I pp. 414-15, ripreso *verbatim*.

premio secundo ' suoi meriti, rendendolo hora li porta piú infamia che honore, [como forse colui haveva temptato indurlo in maggiore vicio ca virtute].

[51] Prosegue Dante lo suo parlare refferendossi ormai ali avisamenti che fece ser Brunetto, unde recordandosse lui le parole de Virgilio recitate nel decimo canto (ove disse: *Quando serai denanti al doce raggio di quella il cui bell'oghio tutto vede, allor saperai de tua vita il viaggio*),¹⁴ hora risponde nel modo che seguita nel testo: « *Ciò che voi, o ser Brunetto, narrate de mio corso*, cioè di quello che me de' avvenire nel corso de mia vita, *io lo scrivo* in memoria, secundo che in altro parlare fattomi da meser Farinata me comandò lo mio maestro Virgilio ch'io dovesse fare, quando essendo noi nel sexto cerchio (del quale se tracta nel decimo canto) el mi disse: "*La mente toa conservi quel c'hai udito incontra te*". [52] Cussí dico ch'io facio de ciò che voi me havete parlato: lo scrivo in mia^{bp} memoria, *e servolo a chiosar*, cioè dechiarar, *con altro testo*, con altro parlare che 'l nostro; servolo, dico, *a donna che sapia* chiosarlo, *si io arrivo a lei* (vuol dire: "io non mi curo domandar da voi altra particular informatione del corso de mia vita, però che ciò saperò nel paradiso da Beatrice, secundo che Virgilio me promisse essendo noi nel preallegato loco del sexto cerchio").¹⁵ [53] Ma quantunque io servi ala detta donna che chiosi e dechiarì questo, *volio* nientedemeno *che tanto vi sia manifesto ch'io son presto ala Fortuna como ela vuole*, io son prompto a sostenir ciò che vuol la Fortuna, *pur che la mia coscienza non mi garra*, cioè non me repugni e contradica, unde se la Fortuna me inducese a cosa che fusse contra la conscientia mia, a tal cosa non sarebe presto. [[53a] In altro modo puottemo exponere *pur che la conscientia non mi garra*, cioè non mi reprehenda che per mia colpa o mio diffeto sia venuto in tal fortuna, [172r] conciosiaché de' homo savio pacientemente^{bq} sostenere ogni fortuna quando elli non se sente in colpa alcuna].¹⁶ [54] *Alle mie orecchie non è nova tal arra*, cioè tal nunciatura qual è questa che voi me fati de ciò che de' avvenire » (*arra* dice lo nostro auctore, però che questa nunciatura è cussí a Dante arra, ovvero argomento e^{br} quasi fermezza de ciò che de' avvenire, como al venditore cioè ch'el tuole per arra gli è un signal e^{bs} una fermezza che 'l compratore sia per adimplire lo contratto).¹⁷

bp. mia P1] una P2 bq. de' homo savio pacientemente] de' homo savio de' pacientemente P2
P1 (err. rip.) br. e P1] che P2 bs. e P1] de P2

14. Rinviano a *Inf.*, x 130-32, sia *BENVENUTO*, vol. 1 p. 518, sia *BUTI*, vol. 1 p. 415, ma la citazione è esplicitamente segnalata soltanto dalla glossa del *magister* pisano. ❷ 15. Cfr. *BUTI*, vol. 1 p. 415. ❷

16. I due possibili significati di *garrire* sono risp. in *BUTI*, vol. 1 pp. 415-16, e in *BOCCACCIO*, p. 678. ❷

17. L'insistenza sul valore giuridico del termine si riscontra già in *BENVENUTO*, vol. 1 p. 519: « nam arrha est argumentum emptionis et venditionis contractae nondum perfectae ».

[55] Continua Dante el suo parlare con ser Brunetto: « Non è ale oreghie mie nuova tal arra, però che già sono avisato dela varietà e mutacion dela Fortuna: *però giri*, però volga, *pur lei la soa rotta como li piace*, e giri e volga *el vilan la sua mar- ra*, la sua sappa overo vanga, como li piace, cioè facia la Fortuna como vuole e facian li homini al pegio che saperano, in prosperità non mi fidarò tropo né in adversità perderò lo core ». ¹⁸ [56] Sottogiunge Dante la comendacione che fece Virgilio de cotal risposta, unde dice: *Lo mio maestro*^{bt} Virgilio, el qual mi era poco denanti dal lato sinistro, *allor si vuolsse indrieto* verso de mi *sulla gotta dextra*, cioè sul lato dextro, *e riguardomi*; poi disse: « *Ben l'ascolta chi la notte* » (quasi dica: “Ben ascoltasti ciò ch’io dissi dela Fortuna nel quarto cerchio, del qual fu tractato nel septimo canto,^{bu} e ancor ben ascoltasti ciò ch’io dissi de Beatrice nel sexto^{bv} cerchio, del qual se tratta nel sopradetto canto decimo”).

[57] E per questo moralmente vuol admonire Virgilio che Dante, ancora quando el tempo serà de adimplir ciò che dice, debia monstrare che ben l’habbia notato, conciosiaché a^{bw} molti, ’nanti che provino^{bx} el male, li pare che molto pazienti sarebbeno a sostenirlo, ma quando tempo è venuto allora più se lasseno atterrare che li altri. [58] Da questo parlare de Virgilio puottemo accogliere amaistramento de ben notare ciò che udemo dire, se notabil sia, e metterlo in opra quando viene el tempo de ciò; ma dal sopradetto parlare de Dante dovemo pigliare tri boni amaistramenti. [59] El primo che, a iudicio de astrologi o d’altri qual se volia divinatori o homini prudenti che parleno dele cose che son per advenire, non debiamo^{by} dar piena credulitate e fede, ma sempre referiamo la mente nostra a Dio, el qual è sopra ogni altra cosa: cussì vedemo far Dante, conciosiaché el se refferisce a ciò che dirà la Beatrice e non vuol saper altro da ser Brunetto, el qual per astrologia o per qual se volia iudicio humano se moveva a parlare dele cose che erano per advenire. [60] Un altro bono exemplo dovemo pigliare: de non succumber ala Fortuna, sí che da lei, o prospera o adversa, se lasciamo inducer ad alcuna cosa contra conscientia nostra o^{bz} per acquistar gratia o per multiplicar in possanza o^{ca} per schivar disgratia e fugir miseria. [61] Tercio, dovemo per imitacion de Dante preparare^{cb} la mente nostra e fermare in nostro proponimento de aspettare intrepidamen-

bt. *maestro* P1] autore maestro P2 bu. septimo canto P1] septimo cerchio canto P2 bv. sexto P1] septimosexto P2 bw. a P1] da P2 bx. provino P1] provano P1 by. debiamo P1] debiano P2 bz. o P1] non P2 ca. o P1] non P2 cb. per imitacion de Dante preparare P1] imitare Dante in preparare P2

18. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 519-20, e BUTI, vol. I p. 416, variamente scorciati.

te ogni fortuna, o prospera |172v| o adversa, e disponersi a sostenerla cum bona constantia: la prospera cum modestia, l'adversa cum pacientia; dela prospera non fidarsi, per la adversa non mancar de core; non restarsi dal ben fare tanto quanto la possanza li sia, né mai dal ben voler e ben pensare. [62] Circa la secunda parte principale del canto non mi piace dire altro; seguita la tertia nel testo.

[100-14]

Non per tanto di men parlando vomi
con ser Brunetto, e dimando^{cc} chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi. 102
Ed elli a me: « Saper^{cd} d'alcuno è bono;
deli altri fia laudabile tacerci,
che 'l tempo seria curto a tanto sòno. 105
In somma sapi che tutti fur cherci
e litterati grandi e de gran fama,
d'un medesimo^{ce} peccato al mondo lerci. 108
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Acorso anco; vedervi,
s'avessi havuto di tal tigna brama, 111
collui pottevi che dal servo de' servi
fu transmutato d'Arno in Bacchilone,
dove lasciò li mal protesi nervi. 114

[63] Descrive lo nostro auctore in questa tertia parte principale como da ser Brunetto ebbe noticia de che gente era quella squadra in la quale era lui e^{cf} alcuni in particularitate udí nominare. [64] Continuandosi adunque al precedente parlare, dice Dante: quantunque Virgilio cominciase a parlare, *non per tanto di men vomi*, cioè io mi vo, *parlando* con ser Brunetto, *e domando chi sonno li suoi compagni piú noti e piú sommi*, cioè piú famosi e piú corrotti nel detto peccato, over piú noti, piú cognosciuti a me per vista o fama, e piú sommi, de piú alto grado e maggior excellentia; *ed elli*, ser Brunetto, disse *a me*: « Bono è sapere de alcuni; deli altri fia laudabile tacerci, cioè laudabile serà tacere, però *che 'l^{cs} tempo seria curto a tanto suono*, cioè a parlar de tanti ». ¹⁹ [65] Comincia prima in generalità a dire de tutti: « *In somma sapi che tutti fur chierci^{ch} e litterati grandi e di gran fama,*

cc. dimando P1] dimandando P2 cd. Saper P2] Sapere P1 ce. medesimo P1] medesimo P2
P2 cf. e P1] om. P2 cg. che 'l P2] che al P1 ch. chierci P1] chierchi P2

19. Cfr. BUTI, vol. I p. 417.

lerci, cioè maculati e corrotti, *al mundo d'uno medesimo peccato* », de sodomia^{ci} intende, dela quale tanto è la abominatione che Brunetto medesimo, el qual in essa fu reputato corrottissimo, ardir non ha de nominarlo.

[66] Tanta^{cj} dicono ' sancti dottori esser la miseria di questo peccato che nel dí del iudicio, allegando ogni altro peccatore alcuna excusatione de soi peccati, sol i sodomiti^{ck} col capo chino, pieni de confusione, tacendo, non saperan che dire: tanto è lo puzore de questo peccato che 'l diavol non pò soffrire de stare presente quando l'omo (in ciò peggior che lo diavolo) lo commette. [67] Tanto dice sancto Augustino esser grave questo peccato che men grave sarebbe carnalmente usar con la madre propria che sodomiticamente peccare; unde dice lui: « Adulterii malum vincit fornicationem, quia peius est cum matre que cum alia uxore dormire, sed horum omnium^{cl} est pessimum quod contra naturam fit ». ²⁰ [68] Inimici sonno de Dio, ribelanti al suo liberal e [173r] gratissimo^{cm} comandamento quando el disse: « Crescite et multiplicamini »;²¹ dispreggatori dela sancta e severa divina sententia, la qual mandò sopra Sodoma e Gomora e altre cittati convicine (secundo ch'io piú largamente dissi de sopra, nel canto undecimo); destructori quanto è in sé dela generatione humana, la quale non se può sustentare senza carnal copula de masculo con femina; infami e vituperosi per tutto 'l mondo.

[69] Non hebbe adunque ardimento ser Brunetto nominare el peccato suo, desutilmente hora confusso de vergogna, ma per coprir la soa sotto quella d'altri nomina alcuni di questa squadra e dice: « *Priscian sen va con questa turba grama*, cioè intra questa compagnia grama e dolorata, *e Francisco d'Acorso, e ancor, se tu havesti havuto brama di tal tigna*, de saper novelle di tali viciosi, tu *pottevi veder colui che dal servo d'i servi* di Dio, cioè dal papa, el qual se intitula "Servus servorum Dei", *fu transferito da Arno*, cioè da Firenze, *in Bacchilion*, cioè a Vicentia, città dela Marca Trevisana situata sopra el fiume Bacchilone, *dove lui lasciò li mal protesi nervi*, cioè morite ». [70] Tre persone qui in specialità nomina ser Brunetto: Prisciano, grammatico soprano, el quale essendo monaco professò

ci. sodomia P1] sodoma P2 cj. Tanta P1] Tanto P2 ck. sol i sodomiti P2] solli domitti P1 cl. horum omnium P2] omnium horum P1 cm. gratissimo P1] graciosissimo P2

20. Dato il posizionamento, è molto probabile che la fonte sia la chiosa proemiale a *Inf.*, xv, di PIETRO1, p. 174, dove pure ricorre il riferimento alle città di Sodoma e Gomorra, nonché alle zone limitrofe alle due città (qui *infra*, par. 68). La medesima chiosa infatti penetra anche nelle redazioni seriori, ma collocandosi in diversa posizione, all'altezza di *Inf.*, xvi (PIETRO2, p. 354; PIETRO3, pp. 194-95). Con lievi differenze, la sentenza è in *Decr. Grat.*, II c. xxxii q. 7 c. 11, nonché in PIETRO LOMBARDO, *Sententie*, IV dist. xxxviii 4. 21. *Gn.*, 9 1.

apostato, cioè uscite dal monasterio e abandonò^{cn} la religione;²² credo che Dante introduca questo per dar bon avisamento a ogni cittadino che ben consideri e sutilmente guardi in man de qual^{co} maestro recomendi ' suoi figli, ché siano doctrinati, e certo trovandossene alcuno de tal vicio contaminato punicion de lui se doverebe fare tanto acerba che a^{cp} tutti li altri fusse exemplo, però che un solo misero maestro è sufficiente a macular tutta la città. [71] Nomina secundariamente Francisco figlio de meser Accorso,^{cq} di quel el qual fece la giosa ordinaria circa la lege civile; e tertio nomina uno el quale essendo prima episcopo de Firenze e facendo molte bestialitati, le quali reputavano a vergogna dela parentella, suoi parenti gentilhomini honorati sapen tenir modo ch'el fu transferito dal vescovato di Firenze a quel de Vicentia.²³ Seguita nel testo.^{cr}

[115-24]

Di piú direi, ma 'l venir e 'l sermone
piú longo esser non pò, però ch'io vegio
là surger nuovo fummo del sabione.
Gente vien colla qual esser non degio.
Siatì recomandato 'l mio Thesoro,

117

cn. abandonò P2] abandonando P1 co. qual P1] quel P2 cp. a P1] da P2 cq. de (meser)
Accorso P1] de ser Acorso P2 cr. nel testo P1] om. P2

22. Cfr. *BENVENUTO*, vol. I p. 522, che è il solo fra gli esegeti abitualmente compulsati a informare il lettore dell'apostasia di Prisciano: « Deinde secundario nominat aliquos in speciali; et primo nominati unum principale caput multorum. Ad cuius intelligentiam est sciendum, quod Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit at apostatauit, ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam, sicut de multis saepe videmus qui male loquuntur de fide, ut videantur magni philosophi quasi credentes illud Galieni, qui dixit, quod christiani habent paucos viros valentes, quia sunt impliciti multis erroribus. Ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentiae, quia fuit doctor, regulator, et corrector grammaticae; vir vere excellentissimus, princeps in hac arte primitive, magnus orator, historicus, et autorista ». 23. Si tratte delle medesime informazioni, assai superficiali, riscontrabili in *BUTI*, vol. I p. 418, a fronte delle ben piú dettagliate notizie offerte invece da *BOCCACCIO*, p. 681, e soprattutto da *BENVENUTO*, vol. I pp. 522-26, che si diffonde piú a lungo su ambedue i personaggi. Particolarmente su Accursio, l'unico dei due qui citati di cui è pensabile che Barzizza avesse cognizione, l'imolese offre un profilo ben piú informato. Oltre a presentarlo come « legum doctor [...] natione florentinus; sed Bononiae fecit moram, ibi legit et scripsit », *Benvenuto* offre al lettore dettagli anche sulle modalità con cui portò avanti la propria attività: « Concurrit autem cum Odofredo de Odofredis nobilibus de Bononia excellentissimo doctore. Ipse tamquam astutissimus de industria inclusit se in domo, fingens se laborare morbo quatridentis febris, et faciebat omni die venire medicum ad colorandum factum; et interim summo opere et summo studi glossavit leges cum magna festinantia, et celeriter accessit ad Curiam, et fecit publicari et authenticari suum opus ».

nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio ». 120

Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro 123
colui che vince e non colui che perde.

[72] Excusation sua^{cs} fa ser Brunetto se de piú persone non parli: la cagione dice esser però che una altra squadra de sodomiti approximava, dala quale non li era licito lasciarsi adiungere, ma bisognavali prima partirsi e adunarse coli primi compagni. [73] Dice adunque: « *Io direi de piú damnati di questa mia squadra, [173v] nominandoli per nome propria, ma el mio venir e 'l sermone, cioè lo mio venir con teo e lo parlare, non pò essere piú longo; la cagion è però ch'io vegio là, non longi 'nanti da noi, ct surger novo fumo del sabione: gente vien colla qual esser non degio* »; detto questo piglia ser Brunetto cumiato da Dante, dicendo: « *Siati, Dante, raccomandato el mio Thesoro, nel qual io per fama vivo ancora: fami questo e piú non chegio*, piú non domando né richiedo da te ». [74] Questo *Thesoro* dicessi che fu un libro da ser Brunetto composto in lingua francese, in prosa, distincto in tre particolari libri: nel primo dicessi che comprese molte cose pertenenti cussí al *Novo* como al *Vechio Testamento*, qual fu el tractato dele etati del mondo, dela humana origine e mutatione de' regnami antichi, dei prophetti e apostoli, dela dotta dela Chiesa, dela varia translatione del'imperio da Roma in Grecia, da Grecia in Francia, da Francia in Alamagna, dela distinctione e sitto dele province; comprese ancora in quello primo libro cose la consideration dele quali partiene a philosophia naturale, vi fece^{cu} el tractato deli elementi, de uccelli, pesci, serpenti, bestie; lo secondo libro tracta de virtù morali e vicii; nel terzo libro tracta del modo de ornatamente dire per rhetorica, e ancora el modo de reger e governare cittati e regnami.²⁴ [75] La prima parte chiamò lui monetta usuale, la secunda pietre preciose e la terza oro purissimo, unde tutta l'opera tante belle cose in sé contenendo li apparve degna de esser chiamata thesoro;²⁵ e ragionevolmente puotte sperare che in tal opera sempre dovesse vivere lo nome suo; pertanto lo recomanda a Dante, al quale fu ben raccomandato, conciosiaché, ancora che ben non se trovasse quel libro overo non si sa-

cs. sua P1] om. P2 ct. noi P1] voi P2 cu. vi fece P1] qual fu P2

24. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 526, tradotto *verbatim*. 25. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 526, tradotto *verbatim*.

pesse altramente chi fusse stato lo auctor suo, Dante qui testimonianza porta che da ser Brunetto fo compilato. [76] E insieme col nome del'opera qui ha perpetuata la fama de ser Brunetto,^{cv} unde ha voluto quanto al presente atto metter in executione^{cw} ciò che poco de sopra haveva promisso, dicendo che conveniva nella soa lingua esser cognosciuto quanto^{cx} haveva in grato^{cy} ciò che ser Brunetto li aveva insegnato.

[77] Or facciamo fine a questo parlare e continuemo la expositione del testo nel qual sottogiunge lo auctor ciò che fece ser Brunetto finite ch'ebe le sopradette parole; unde dice che poi se rivolse verso li soi compagni e, però che lor erano passati ultra per assai spacio, lui cominciò a correre velocissimamente per agiungerli. [78] A questo denotare usa lo auctore de una similitudine, per noticia dela quale dico che a Verona suol essere usanza de far ciascun anno^{cz} correre una fiata homini a piedi a uno palio di drapo verde: cominciano costoro suo corso in quella grande e spaciosa campagna che è poco fuora dela città, venendo verso Peschiera, ove se pò ben vedere chi^{da} melio corre (e non vi vano boni corritori):^{db} saper se può che colui vince che prima ariva^{dc} e giunge al termine. [79] Dice adunque l'autor, finito ch'ebbe ser Brunetto le sopraditte parole: *Poi el se rivolse e parve* esser uno *di coloro* che [174r] per la campagna correnno a Verona el drapo verde, cioè correnno per meritar el drapo verde; e dico che *di costor* che cussì correnno el *parve* esser *collui che vince e non collui che perde*; vuol dire che stimolato dal foco velocemente correva ser Brunetto, per che non fusse agiunto da quelli altri che li venivano drieto, e a ciò che lui agiungesse li suoi compagni.

[80] Poeticamente descrive lo nostro auctore la partita de costui da sé^{dd} non per alcuna moral representatione, ma solamente per finire^{de} el presente canto, nel quale altro non mi resta a dire se non che nesuno maravigliar si de' se 'l nostro auctore non vi fa mentione alcuna dela pena de questo abominevole vicio, conciosiaché nel canto precedente disse io che a lui parve che puotesse bastare a chi volesse uno poco revocar el cor a casa. [81] Vero è che chi consideri de quanta reprehensione sia degno, de quanta infamia sia fontana, de quanti danni sia cagione (e non solamente de' danni che procedeno da vendetta divina, ma etiamdio da comun corso e natural successo dele cose mondane): chi questo considera non potterebe mai dir tanto in biasmarlo che ancora non

cv. Brunetto P2] Brunetto P1 cw. in executione P2] in excusacione P1 cx. quanto P2]
quando P1 cy. haveva in grato P1] haveva grato P2 cz. ciascun anno P1] om. P2 da. chi
P1] che P2 db. corritori P2] correnti P1 dc. prima arriva P2] primo inriva 'l P1 dd. da sé
P1] a sé P2 de. finire P1] fornir P2

CANTO XV

li restasse piú a dire, la qual cosa forse attendendo lo auctor, quantunque dela pena non se extendà piú in parlar, nientedimeno de tali penati e afflicti ancora parla nel seguente sextodecimo canto, alla expositione del quale io vengo.

★

Versione di P1

[17] Sottogiunge Dante in che atto se misse a caminar con seco; dice: « *Io non ossava scender*, non ossava per farli reverencia o per con seco parlare desmontar, *dala strada* sula quale era per non andare par de lui sotto l'arena e sotto la pioggia di fuoco, el qual m'averebbe arso, *ma io tenia lo capo chino*, lo capo inchinato, *como huom* che sta reverente: non perch'io li stessee riverente ma perch'io era ad alto, overo intendiamo che Dante li stava riverente, havendo reverencia non ai vicii ma alla sciencia che in lui era stata.

[CANTO XVI]

Comincia lo sextodecimo canto delo *'nferno*, nel quale se contiene como trova Dante alcuni firentini damnati per lo sopradetto vicio contra natura, e con loro parla d'i vicii de Firenza; iunge poi ala riva del'octavo cerchio, ove fece Virgilio provisione per giú dismantare.

[1-18]

Già era in luoco donde s'udia 'l ribombo^a
del'acqua che cadea nel'altro giro,
simil a quel che l'arnie fan nel rombo, 3
quando tre ombre insieme se partiro,
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia del'aspro martiro. 6
Venian ver' noi, e ciascuna gridava:
« Sòstati tu ch'al'habito m'assembri
esser alcun di nostra terra prava ». 9
Ahimè, che piaghe vidi nei lor membri,
recenti e vecchie, dale fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri. 12
Ale lor grida il mio doctor s'attese;
volse 'l viso ver' me, e « Or aspetta »,
disse, « a costor si vuol esser cortese. 15
E se non fusse 'l^b foco che saetta
la natura del loco, io dicerei
[174^v] che meglio stesse a te che a llor la fretta ». 18

[1] Prosegue lo nostro auctore nel presente sextodecimo canto la materia del precedente, introducendo tre anime de un'altra squadra, cioè de homini laici, dannati per sodomia, dale quali partitosse poi continua lo suo camino. [2] In dui parte principali faccio la division del canto: in la prima se contiene lo trovarsi insieme e lo parlar che feceno Dante e quelle anime; in la secunda como, partitte loro, Virgilio e Dante continuarono suo camino e Virgilio fece provisione per più ultra passare al'octavo cerchio (ivi la secunda: *Io lo seguiva*).¹ [3] La prima

a. s'udia 'l ribombo P1] s'udiva 'l rimbobo P2 b. fusse 'l P2] fusse P1

1. Nonostante la bipartizione possa ricordare BUT1, vol. 1 p. 425, di fatto la divisione qui proposta

parte dovemo divider in tre particelle: in la prima describe lo auctore como aproximarón le dette anime a lui e in che modo se disposeno a parlar con seco; in la secunda describe como una de loro, manifestando chi erano tutte trei, domanda chi è lui e qual risposta li diede (ivi: *E «Se miseria...»*); la tercia contiene un'altra domanda da lei fata d'i costumi de Firenze e la risposta di Dante (ivi: *Se longamente*).²

[4] Per testual noticia del principio di questo canto e del sequente dovemo sapere che tra 'l septimo cerchio e lo octavo finge lo auctor esser una altissima taliata di sasso, tale che dal septimo, situato di sopra, al'octavo, el quale è giú a basso, non li è loco da desmontare; e per cagion de questa taliata di sasso lo fiumicello che havemo veduto passar per l'arena arscia del septimo cerchio poi, descendendo al'octavo, convien ch'el faccia un'alta^c caduta, donde se causa uno forte suono per lo romperse del'acqua. [5*] Dietro a questo evidential vengo ala expositione del testo; continuando al precedente canto dice l'auctor: poi che ser Brunetto fo partito,^d havendo noi caminato alquanto,^e *io era già in loco unde se udiva el ribombo*, el gran suono del'acqua del fiumicello che cadeva nel'altro giro, cioè nel'octavo principal cerchio del'inferno. [6] Ribombo, dico, *simile a quello rombo che fanno l'arnie*,^f cioè le avie, cerca el suo buco dove fanno lo mèle; in alcuni libri dice el testo *simile a quello che l'arnie^g fanno nel rombo*; cus-sí diremo: simile a quel ribombo che fanno l'avie nel rombo, cioè nel buco, nel'aviar suo (*ribombo* chiama quel suon del'acqua che ruina de loco alto, però che suola le orecchie representar uno suono che par dir "bombo"; per lo simile el buco, overo l'aviaro dele avie, nomina *rombo*, perché in esso suoleno tal suono fare le avie sonando rombo). [7] Or continuemo 'l testo: già era in loco unde se udiva 'l ribombo, *quando tre ombre*, tre anime, insieme correndo, *se departiro da una*^h *torma*, cioè da una multitudine overo squadra de anime, *che*, cioè la qual torma, *passava sotto la pioggia del'aspro martiro*, sotto la pioggia del foco. [8] Seguita ciò che fecer quelle trei anime: *Venian ver noi* le ditte treiⁱ anime e *ciascuna gridava*,^j dicendo a me: « *Sòstati tu*, cioè sta' fermo tu, *che al'habito del vesti*₁₇₅₁ *re me*

c. un'alta P1] un'altra P2 d. fo partito P2] se n'andò P1 e. havendo... alquanto P2] om.
P1 f. l'arnie P1] l'arme P2 g. l'arnie P1] l'arme P2 h. da una P1] dala mia P2 i. ani-
me... trei P1] om. P2 (om. per omeotel.) j. e ciascuna gridava P1] e ciascuna gridava e venian ver
noi P2

semplifica quella di BENVENUTO, vol. I p. 529: le quattro sezioni dell'imolese si riducono a due, confluyendo le prime tre nella prima, così distinguendo la sezione dialogica da quella narrativa. 2. La seconda e la terza particella in cui è suddivisa la prima sezione trovano riscontro già in BUTI, vol. I p. 425.

rasembri esser alcun de nostra terra prava, cioè me assimigli esser firentino ». [9] La condition afflitta dele dette anime describe lo auctor dicendo: « *Ahimè, che piaghe recenti*, cioè nove, e *veghie vidd'io nei lor membri incese* dale fiamme! Per compassion *ancora men duole pur ch'io men rimembri*, cioè pur al recordare ». [10] Sottogiunge Dante como al parlar di coloro Virgilio lo fece restar ad aspettarle, unde dice: *Alle lor grida*, cioè al cridar de quelle anime, *il mio doctor se attese*, cioè si firmò e stette, *volse poi el viso verso me e disse*: « *Hora aspetta*, o Dante, *a costoro se vuol esser cortese*, però che fun homini de grande auctoritate su nel mondo, e se non fusse el foco che saetta la natura del loco,^k cioè lo qual foco fi saetato, overo descende giú secundo la natura di questo loco, cioè se non fusse 'l foco, el qual piove fuor de questi argini, *io dicerei che a te stesse melio la fretta ca a loro* » (vuol dire: “io direbbe che in atto de riverentia meglio stesse a te andar a loro che loro venire a te, ma non tel dico però che 'l foco vieta el tuo andarci”). [11] Moralmente da qui puottemo acogliere doctrina che de persone atrocemente viciose, ancora che in loro apaia esser alcuna laudabil excellentia, mover non se dovemo a cercare domesticheza quando per questo cadde periculo che non ci piova adosso il foco de alcuna contagione de simel peccato overo diminution de buona fama, ma dovemo aspettare che loro vengano a noi, disposti noi de ben considerare ciò che dicano e vogliano e non piú ultra extenderci como rechiederan loro per parole che honeste siano.³ Seguita nel testo.¹

[19-27]

E' cominciar, come noi restamo, « ehi! »	
l'antico verso; e quando a noi fur iunti,	
fenno una rotta di sé tutti trei.	21
Qual suoleno i campion far nudi e uncti,	
avisando lor presa e lor vantagio,	
prima che sian tra lor batutti e puncti,	24
cussí rottando ciascun il viso a torno	
si drizava a me, sí che contraro 'l collo	
faceva ai piè continüo viaggio.	27

[12] In qual modo se desposeno le sopradette anime per puottere parlare con Dante nel testo presente può apparere, unde introduce lo auctore che queste anime, a loro non essendo licito dimorarsi (secundo che fu detto neli dui pre-

k. loco P2] fuoco P1 (err. d'ant.) l. nel testo P1] om. P2

3. Cfr. BUTI, vol. I p. 428.

cedenti canti), non possendo ancora per molto spacio ritornar a rieto però che vicini erano li confini del septimo e octavo cerchio, e pur volendo alquanto parlare con Dante, elle, prima per dolore di sua pena gridando « *ehi!* », ⁴ fecer un ballo rotundo vicino al'argine, e continuamente correndo intorno, ancor che voltasseno le reni ver' Dante, pur sempre tenevano ver' lui riverso 'l volto, guardando indrieto, e in tal modo movendosi cominciaro parlar con seco. [13] Dice adunque lo auctore: *come noi*, cioè Virgilio e io, *restiamo*, cioè stessemo fermi, per aspettare quelli spiriti, *ei*, cioè li detti spiriti, *cominciaron lo antiquo* e usato^m *verso* per dolore dele cotture del foco, gridando « *ehi!* », e [175v] *quando a noi fur giunti*, allora *tutti trei feno di ssé una rotta*, un ballo rotundo, nel qual velocemente se voltavanoⁿ entorno a modo de una rotta. [14] Una similitudine adduce lo auctore de alcuni giochi che anticamente se suolevano fare e maximamente in Grecia al piè del monte Olimpo, nei quali solevano homini nudi e uncti provare sua forza e sua destreza insieme battendosi e percuotendosi l'un l'altro:^o inde era che correndo loro al gioco e volendo ciascuno con suo aventagio afferrare over prender el compagno, facevano una rotta di sé, e prima che se afferrasseno correvano alquanto entorno per avisar la presa.⁵ [15] Dice adunque lo auctore: tutti quelli tri spiriti fenno^p di sé una tal rotta, *qual suoleno^q fare i campioni nudi e uncti avisando lor presa e lor vantagio, prima che tra loro siano batuti e puncti*. [16] Continua lo auctore lo parlare de' tre spiriti: cussí come è detto, rottando, cioè a modo che rotta voltandosse quelli tre spiriti, *ciascuno drizava el visagio a me, sí^r che 'l collo faceva continuo viaggio contrario ai piedi*, cioè continuamente torgevan el collo indrieto (la qual cosa se de' intender che continuamente facevano quando l'acadeva voltarmi le spalle, però che allora lo torgevan indrieto per sempre guardarmi nel viso, e cussí^s veloce era lo suo rotarsi che ciò pareva esser continuamente). [17] Questa ficcione Dante secundo verità non la fé a instantia morale, ma solamente per ornamento de poesia; puottemo nientedemeno dire che questa rotta, la quale di sé fecero costoro, representa lo vicio de sodomia, el^t quale non ha principio alcuno de natura e non se termina in opera alcuna de natura, ed è tale che in esso se involupa

m. e usato P2] om. P1 n. voltavano P2] volgeano P1 o. l'un l'altro P1] l'uno e l'altro P2 p. fenno P1] facevano P2 q. suoleno P1] suolevano P2 r. sí P1] chi P2 s. cussí P1] om. P2 t. el P1] nel P2

4. Già BENVENUTO, vol. I p. 534, intende il monosillabo finale del v. 19 come « adverbium dolentis », seguito da BUTI, vol. I p. 428, che con terminologia piú prossima alla grammatica moderna lo definisce « intergezione ». 5. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 535, ampiamente compendiatto.

continuamente; per esso scorrendo tiene lo collo riverso dal natural istincto e riversassi ad abominevol atto contrario ai piedi, cioè contrario ali naturali affecti humani. Seguita nel testo.^u

[28-45] E « Se miseria d'esto loco suolo
rende 'n dispetto noi e i nostri preghi », 30
cominciò l'uno, « e 'l tristo aspetto e brolo,
la fama nostra il tu' animo pieghi
a dirne^v chi tu sei, che i vivi piedi 31
cussí sicuro per lo 'nferno fregghi. 32
Questi, l'orme de cui pestar me vedi,
tutto che nudo e dipellato vada,
fu di grado magior che tu non credi: 36
nipote fu della buona Gualdrada,
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita
fece col seno assai e con la spada. 39
L'altro, ch'apresso me l'arena trita,
è Teghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita. 42
E io, che posto son con lor in croce,
Iacopo Rusticuzzo fui, e certo
la fiera moglie piú ch'altro mi nòce ». 45

[18] In questa secunda particella dela prima principale se contiene como una dele predette anime, cortesemente parlando, domanda Dante chi è lui e, a ciò che piú promptamente liel dica, ela manifesta^w chi [176r] sonno tutt'e tre; se contiene ancora la risposta de Dante; vediamo prima la domanda. [19] L'uno d'i predicti spiriti cominciò a^x dire: « *E se miseria de questo loco solo*, cioè di questa harena suola, piana e non diseguale, *e se 'l nostro aspetto^y tristo e brolo*, cioè broliato e cuotto dal fuoco, *rende in dispetto noi e i nostri preghi* » (vuol dire: “ancora che la miseria de questo luoco e de nostro aspetto ne faccia desprezevoli”), « *pieghi nientedimeno la nostra fama lo tuo animo de dirne chi tu sei, che cussí sicuro fregghi per lo inferno li vivi piedi*, che vai cussí sicuro vivo per lo inferno. [20] E a ciò che tu sapia che noi siemo stati huomini de gran fama, io te voglio dire chi semo:

u. nel testo P1] om. P2 v. dirne P1] dirve P2 w. ela manifesta P2] manifesta lei P1 x. a P2] om. P1 y. aspetto P1] affecto P2

Questi de cui tu me vedi pestare l'orme, le orme, le pedate, cioè costui drieto al quale tu me vedi andare in questa rotta che havemo de noi fata, lui, *tutto che*, cioè quantunque, *vada nudo e dipellato*, arso capilli, barba e ogni pello, nientedemeno *el fu de magior grado che tu non credi: nipote fu dela bona Gualdrada*, Guido Guerra ebbe nome e in sua vita fece assai col senno e con la spada, *huomo fu prudente in^z consigliare*, forte e victurioso in armeggiare.⁶ [21] *L'altro che tritta l'arena a presso a me*, cioè l'altro che me vien drieto, è Teghiaio Aldobrandi, *la cui voce*, cioè la voce del quale, *dovria esser gradita su nel mondo*; e io che sono in croce, cruciato over tormentato insieme con loro, *fui Iacopo Rusticucci*, e certo la fiera moglie mi nòce piú ca altro, però che per dispetto dela mala moglie perseverai in questo abominevole vicio, dal qual forse me haverebbe retrato se mansueta fusse stata la mia moglie, humile, benigna e graziosa ». [22] Questi tre fuoron cittadini honorati de grande auctoritate e grado nella città de Firenze, de dui deli quali, cioè de Teghiaio e Iacopo Rusticucci, dimandò Dante^{aa} novelle a^{ab} Ciacco, secundo che apparve^{ac} nel sexto canto; de loro non mi curo extender parole;⁷ seguita nel testo.

[46-63]

S'io fussi stato dal fuoco cuoperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l doctor l'avria sofferto; 48
ma, perch'io mi sarei brugiato e cotto,
vinse paura la mia bona voglia
che di lor abbracciar mi facea giotto. 51
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condiction dentro mi fisse
tanto che tardi^{ad} tutta se dispoglia, 54
tosto che questo mio signor me disse
parole per le qual io me pensai
che qual voi siete, tal gente venisse. 57
Di vostra terra son, e sempre mai

z. in P1] om. P2 aa. Dante P1] a Dante P2 ab. a P1] de P2 ac. apparve P1] pare P2 ad.
tardi P1] tardai P2

6. Cfr. BUTI, vol. I p. 431. ➤ 7. Sintetizza le già stringate notizie biografiche ricavabili da BUTI, p. 430. A riprova di un marcato disinteresse nei riguardi della storia fiorentina recente, in parte addebitabile alle attitudini del commentatore e in parte all'ambiente che ha promosso il lavoro, concorrono le dettagliate notizie offerte sulla biografia dei tre fiorentini da BOCCACCIO, pp. 690-93, come al solito largo di indicazioni circa le sue fonti, tra le quali spicca Coppo di Borghese Domenichi, e soprattutto da BENVENUTO, vol. I pp. 539-42.

l'oprar^{ae} di voi e li honorati nomi
con affection ritrassi^{af} e ascoltai. 60

Lasso lo fèlle e vo per dolzi pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma fin al centro pria convien ch'io tómi ». 63

[23] Prima che 'l auctor reciti^{ag} la risposta ch'el diede ai sopradetti spiriti, dei quali l'uno parla per tutti, monstra qual fosse lo so desio ver' loro e poi sottogiunge la risposta, unde dice: *S'io fusse stato cohoperto*, diffexo e securo, *dal* [176v] *foco*, el qual ivi pioveva e accendeva l'arena, io per riverentia de tali homini e per desio de abbracciarli *gittato mi sarei tra loro* di sotto del'argine, *e credo*^{ah} *che 'l doctore mio Virgilio l'haveria sofferto*, ma, *però ch'io me sare brugiato e cotto*, la paura de ciò *vinse la mia bona voglia che*, cioè la qual bona voglia, *me faceva giotto*, ovvero desideroso, *de abbracciar loro* (unde non gittandome tra loro io restai sul'argine). [24] E poi, considerato che loro parevano haver suspitione che per la miseria del loco e per lo tristo suo aspetto io li haverebe in dispregio, io per levarli cotal tristezza cominciai dire: « *Tosto che questo mio signor Virgilio qui presente mi disse parole per le quali io me pensai che ver' noi tal gente venisse qual voi sètte*, cioè gente honorata e di gran fama; or, in quel puncto che me disse ciò, *vostra condition mi fisse dentro nel core non dispetto ma doglia*, tanto che tardi tutta se la dispoglia e scacia da sé el cor di quella doglia ». [25] Le parole de Virgilio per le quali conobbe Dante che costoro erano notabili homini son recitate nel testo di sopra, quando lui disse *a costoro se vuol esser cortesse* etc., ma qui la compassion che di costoro se dice haver Dante moralmente denota compassione dover essere havuta maximamente a quelli de alcuno stato ed excellentia, li quali se lascino^{ai} cascar nel vicio contra natura. [26] E la cagione è però che tali, offuscando il splendido lume de bona fama e perdendo molti meriti de altre^{aj} buone e laudabili sue opere, sostienen magior perdita per tale vicio che non farebno altri de minor conditione, e fanno magior danno al mondo non castigando e non reprehendendo in altri quel peccato del qual se tienen lor maculati, inducendo molti al simel per suo mal exemplo, fugendo ancora over refutando el beneficio del generare, per lo qual figlioli che^{ak} procedesseno creder se può ragionevolmente che per natura similiarebno a' buoni patri, e per sollicitudine e buona cura se farebbero eccellenti e utili ala patria: quali se ne trovano alcuni per natività

ae. l'oprar P1] l'operar P2 af. ritrassi P2] ritrarsi P1 ag. reciti P1] recita P2 ah. credo P1]
certo P2 ai. lascino P1] lasciano P2 aj. de altre P2] e altre P1 ak. che P1] se P2

d'i quali par che 'l mondo ancora ne romanga obligato ali loro padri, che non si sdegnaron^{al} seguir natura e buon costume in congiungersi con la moglie ad atto matrimoniale.⁸ [27] Per tal rispetti cognoscendo lo auctor nostro esser specialmente da dolersi de' grandi e possenti homini che da natural copula se riversino a horribil abusione, a questo denotare dice lui: « La vostra condition me fise^{am} nel cor doglia, tanto che tardi tutta se dispoglia, tanto ch'io non me la posso dimenticare ».^{an}

[28] Dirieto a questo parlare a costoro dichiara Dante chi el sia e come cussí sicuro fregghi li piedi per lo inferno, unde dice: « *Io son di vostra terra*, di vostra patria Firenze, *e sempre mai con affection*, con amore, con studio e con reverencia,^{ao} con diletto *io ritrasse*,^{ap} cioè scrissi e nominai ad altri e ascoltai da altre persone che nominaron, *le vostre* [177r] *opere e li honorati vostri nomi*.⁹ [29] Ciò ch'io vada facendo per lo inferno volio che sapiati: *io lascio lo fiele*, la amaritudine de' vicií, *e vo*^{aq} *per dolci pomi* dela virtú, *promessi a me per lo verace duca* mio Virgilio, *ma pria*, cioè prima, ch'io li habia, *convien ch'io tómi*,^{ar} ch'io dismonti, *fin al centro* dela terra, e però me vedete voi frigar li piedi per lo 'nferno ». [30] La moral sententia de questo prima desmontare al centro delo 'nferno largamente la despianai nel primo canto, ove nel testo aparve questo esser stato consilio de Virgilio che prima descendesse alo inferno, però non lo voglio replicare qui; seguita nel testo.

[64-90]

« Se longamente l'anima conduca
le membra tue », rispuose quelli allora,
« e se la fama toa di po' te luca, 66
cortesia e valor di' se i dimora
nela nostra città, sí com'e' suole,
o se nel tutto se n'è gitta fuora; 69
ché Guglielmo Borsier, el qual se duole
con noi per poco e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole ». 72
« La gente nova e i súbiti guadagni

al. sdegnaron P1] desdegnarano P2 am. fise P1] fusse P2 an. dimenticare P1] smenticare P2
ao. con studio e con reverencia P1] con studio e riverentia P2 ap. ritrasse P1] retrarsi P2
aq. e vo P1] e non P2 ar. ch'io tómi P1] ch'io tombi, ch'io tómi P2

8. Cfr. BUTI, vol. I p. 431, variamente integrato, che cita a riscontro BOEZIO, *Cons. phil.*, I pr. 10. 20. 9.
Cfr. BUTI, vol. I p. 431, ripreso *verbatim*, ma cfr. anche BENVENUTO, vol. I p. 544.

orgoglio e desmesura ha ingenerata in te, Firenze, sí che già ti piagni ».	75
Cossí gridai con la fazza levata; e i tre, che ciò intesser per risposta, guardar l'un l'altro com'al ver si guata.	78
« Se l'altre volte sí poco ti costa », rispuosen tutti, « a sodisfar altrui, felice tu che sí parli a tua posta!	81
Però, se campi d'esti luochi bui e torni a riveder le belle stelle, quando te gioverà dicer "Io fui", fa' che di noi ala gente favelle ».	84
Indi rupper la rotta, e a fugini ale sembiar le gambe lor asnelle.	87
Un amen non seria potuto dirsi tosto cussí com'ei funno smariti; per ch'al maestro parve de partirsi.	90

[31] Contiene^{as} questa tercia particella dela prima principale il parlamento che Dante e li sopraditti spiriti feceron insieme deli costumi de Firenze; continuando adunque dice lo auctore: *alhora*, fatto ch'ebbe la sopradetta risposta, *quelli*, cioè quel spirito de Iacopo Rusticucci, *rispose a me*: « *Se longamente l'anima conduca le toe membre e si longamente luca la tua fama di po' di te* » (vuol dire: "per quel desio che tu hai de longamente vivere e de lasciar poi lucente fama dietro la toa morte, o Dante") « *di' a noi se nela nostra città Firenze i dimora*^{at} *cortesia e valor como suol dimorare, overo se del tutto ella se n'è gitta, se n'è uscita, fuori, sí che piú non vi sia romasto entro né cortexia né valore; cortexia e liberalità in dare e in recevere, in gentilmente portarsi verso altri quanto a ogni conversation civile; valor e magnanimitate quanto a ogni gran cossa e difficile.* [32] La cagion per che de ciò te domandemo è *però che Guglielmo Borsieri*, cortexe e valoroso cittadino nostro, *el quale se duole con noi per poco*, cioè morto da poco tempo in qua per suo misero peccato damnato è [177v] con noi, *e va là con i compagni nostri dela squadra donde hora semo usciti; dico che questo Gulielmo assai ne cruccia con sue parole*, mostrandoci che Firenze ha lasciato ogni buon costume ».

[33] Poeticamente introduce qui lo auctore costoro a cussí parlare e sotto-

as. Contiene P1] Conviene P2 at. dimora P1] dimoria P2

giunge la risposta sua, per gran dolore di cuor e disdegno drizzando lui el suo parlare verso la città de Firenze, unde dice: « *La gente nova*, o Firenze,^{au} che moltiplicata è in te havendo scacciati fuora li nobili antiqui, e i *súbiti guadagni*, le gran riccheze in poco tempo e di subito acquistate, *hanno ingenerato in te orgoglio* in luoco de valore overo de magnanimità, e *desmesura* in loco de cortexia, overo de liberalità, *sí*, cioè in tal modo, *che già te piangi* sentendo tua ruina. [34] Dice Dante: *io con la faza levata*, como indignato, *cridai cussí* como hora ho detto, e *i tre* sopra nominati, *che ciòe me inteser* haver detto per risposta, *guardaron l'un l'altro como al ver se guata*, como se suol guardar l'un l'altro chi ode la verità.¹⁰ [35] A questo mio libero e aperto parlare rispuosen tutti: « *Se le altre volte*, o Dante, *cussí poco te costa a sodisfare altrui*, cioè se senza altra circuicione o parlar coperto, se senza altra fatica de ingenio in pensar como tu risponda, sei usato a^{av} sodisfar altrui nele soe domande como hai sodisfato a noi, *dicemo felice, ché sí*, ché cussí, *parli a tua posta*, liberamente senza paura de offender alcuno col tuo parlare. [36] Finalmente costoro pregano Dante che di loro nel mondo rinfreschi memoria, unde dicono: « *Però se campi*, se puoi^{aw} uscire, *d'esti luochi bui*, cioè oscuri, delo inferno, e *torni su nel mondo a rivedere le belle stelle*, quanto ti gioverà, quanto te delectarà, *dicer "Io fui nelo 'nferno"*; io viddi tal luoco di pene e le anime di tali!" » (quasi dica: "molto te delectarà recontar tal cose, conciosiaché gran piacere ha lo homo, poi che ha fato el suo peregrinagio, parlare dele adversitate e altre cose che ha trovate in camino!"; [in altro modo può dicer lo testo: *quando ti giovarà* etc., el qual modo me pare piú conveniente]);¹¹ adunque *fa' che* allora tu *di noi favelli ala gente* e renovi la fama nostra al mondo. [37] Ciò domandano costoro como spiriti damnati, li quali non par che altro possano desiderare con effecto se non fama, la qual de molti vedemo al mondo in alcuna cosa laudabil splendida esser rimasta, dei quali non dubitemo che le anime son dannate.

[38] Descritte queste parole, seguita nel testo como li detti tre damnati se departirono; dice l'autore: *Indi*, cioè finite le sopradette parole, *romper*, cioè romperon, *la rota*, lo ballo, che di sé havevano fatto, e *le lor gambe snele*, preste e

au. o Firenze P2] om. P1 av. a P1] ha P2 aw. puoi P1] pui P2

10. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 435. 11. La notazione sulla *varia lectio*, relata dal solo P2, informa della disponibilità della lezione corretta *quando*, peraltro condivisa dall'esegesi abitualmente compulsata ed evidentemente penetrata anche nel testo dantesco preso a modello dal commentatore, che di fatto la accoglie. Si direbbe pertanto plausibile l'ipotesi che la lezione *quanto*, di certo erronea, sia una svista addebitabile allo stesso commentatore, evidentemente corretta in fase di revisione.

veloci, *sembiaron ale al fugiersi* da quel loco e correr dietro ali altri suoi compagni che già erano passati avanti (vuol dire: non parse che nel fugir corresseno, ma parse che volasseno). [39] Quanta fusse questa presteza lo denota, e sottogiunge como lui e Virgilio continuarono [178r] suo cammino, unde dice: *non seria potuto dirsi un amen cussí tosto como tosto ei fuorono smariti*, ovvero dispersi, fuora dela mia vista, *però che al maestro*, cioè per la qual cosa al maestro mio Virgilio, *parve de partirsi* essendo color partiti; seguita nel testo.

[91-105]

Io lo seguiva, e poco eravàn iti che 'l suon del'acqua n'era sí vicino che per parlare seremo apena^{ax} uditi.	93
Come quel fiume c'ha proprio cammino prima, dal Monte Veso in ver' levante, dala sinistra costa d'Apenino,	96
che se chiama Acquacheta suso, avante che si divalli giú nel basso letto, e a Forlí di quel nome è vacante,	99
ribomba là sovra San Benedetto dell'Alpe, per cader a una scesa ove devea^{ay} per mille esser recetto;	102
cussí giú d'una ripa discossesa trovamo risonar quel'acqua tinta, sí che 'n poc'hora^{az} avria l'orecchie offesa.	105

[40] Questa è la secunda parte principale del sextodecimo canto, in la quale describe lo auctor como continuarono suo cammino Virgilio e lui,^{ba} e qual provi- sione fece Virgilio per descender giú al'octavo cerchio; prima vediamo la con- tinuatione del cammino, dice Dante: *Io lo seguiva*, io seguiva Virgilio, *e poco erava- mo iti*, poco eramo andati, *che 'l suon del'acqua* del fiumicello, la qual faceva il gran ribombo cadendo nel'octavo cerchio, quel suon *n'era*, cioè a noi era, *cussí vicino che per parlare noi a pena seremo uditi* l'un l'altro tanto era lo grande.

[41] Qual fusse questo suono e la discesa del fiumicello al'octavo cerchio per una similitudine lo dichiara, per intelligentia dela quale dovemo sapere che la grande e famosa montagna chiamata monte Apenino comincia da^{bb} Monago,

ax. seremo apena P1] appena seremo P2 ay. devea P1] doveva P2 az. sí che 'n poc'hora P2]
sí che 'n poco hora ba. lui P1] Dante P2 bb. da P2] a P1

terra situata in riviera de Genova da ponente, ai confini de Provenza, ed extendessi ver' levante, poi torgendosi in arco tra levante e mezodí,^{bc} e piú ultra forcelandossi in dui rami se destende per la longitudine de tutta Italia, con uno ramo fin di là da Reggio^{bd} de Callabria al Capo de Spartivento, con l'altro ramo ver' terra de Otranto e Brandicci. [42] Venendo noi adunque per lo suo dosso da ponente in ver' levante, e piegando noi lo nostro cammino ver' mezodí, secondo la situatione dela montagna, troviamo da man dextra extendersi le sue coste, e giú per le valle tra le dette coste scorrer li fiumi nel Mare de Lione, per latino vocabulo appellato Tireno: in le dette coste situate son Saona, Genova,^{bc} Pisa, Firenze, Siena, Roma, Gaieta, Capua, Napuli, Reggio de Calabria e altri luochi asai. [43] Dala sinistra mano prima trovemo extendersi altre coste e ver' tramontana scorrer fiumi giú nela pianura de Lombardia, la qual pianura è situata tra el detto Apenino e le Alpe: giú per questa pia^a_{178v}lura scorren poi ver' levante e desmontano li detti fiumi giú nel mare di Venecia, mare ab antiquo e ancor di presente in latino vocabulo chiamato Adriatico, verso 'l qual mare e ver' levante se stendono successivamente tutte le altre coste e fiumare dela detta man sinistra, poi che ver' mezodí è torto in arco el dosso dela montagna;^{bf} da questo lato sinistro situate sonno Pinarolo, Sallucia, Terdona, Chiestegio, le terre del marchesato e del contato del magnanimo e victorioso duca 'l Capitaneo Nicolò Picinino, Bologna, Rimene, Ancona, Alleccio, Taranto, Brandicchio etc. [44] Or, circa 'l principio de questo monte Apenino, una dele soe coste da man sinistra se leva molto in alto sopra 'l Piamonte de Lombardia e fa un gentil colle chiamato Monteveso (overamente Vesulo), al piè del quale è situata la nobil terra de Saluccia: da questo Monveso descende un fiume famosissimo nominato Po, e discorre giú per la sopradetta pianura di Lombardia a modo che per una vale in ver' levante, fin ch'el per quatro principale foce, over boche, entra nel mar de Venecia. [45] Cussí scorrendo lo ditto fiume, facil cosa è intender che molti altri fiumi che escono ver' tramontana fuor dele altre vale dal sinistro lato^{bg} de Apennino, trovando loro el Po, el qual scorre giú ver' levante, se intoppano e introno in esso, e cossí, perdendo lor sua nome e diventando parte di esso insieme, scorreno giú in mare. [46] El primo fiume el qual, venendo noi da Monveso in ver' levante, se trova far suo proprio corso in mare senza intrare in Po, descende giú a Forlí, città de Romagnola, e fin ch'el scorre per la valle de sopra tra le coste del'Apenino chiamasi Acquacheta, poi

bc. tra levante e mezodí P2] ver' levante P1
P2 bf. poi che ... montagna P1] *om.* P2

bd. Reggio P1] Roggio P2
bg. lato P1] stato P2

bc. Genova P1] *om.*

muta nome e giú a Forlí è chiamato Montone, finalmente intra in mare preso Ravena: questo fiume, 'nanti ch'el sia giú al piano, scorrendo tra i monti, se derrocca asai da alto di sopra da un monasterio chiamato San Benedetto al'Alpe, [179r] ove per tal caduta d'acqua si causa un gran ribombo.¹²

[47] Or, a proposito venendo di quella caduta e di quel ribombo d'acqua, adduce lo nostro auctore una similitudine ala caduta e al suono che faceva el fiumicello infernale dal septimo nel'octavo cerchio. [48] Dice adunque: *Come quel fiume che ha proprio camino prima, dal Monte Vêso in ver' levante, ala sinistra costa d'Apenino* (vuol dire: come quel fiume il qual, da chi in ver' levante viene da^{bh} Monveso, se trova esser primo che dala sinistra costa de Apenino habia proprio camino in mare senza intrare in altro fiume); como quel fiume, dico, *che*, cioè el qual, *suxo* tra i monti, *avanti ch'el se devalli* giú al piano, *se chiama Acquachetta*, e poi è *vacante di quel nome* però che muta nome poi che è devallato giú al piano *a Forlí*, città de Romagnola, apresso la quale el passa; [49] dico, como quel fiume *per cadder a una scessa*, a una discesa, *ribomba* e fa un gran suono *là sovra San Benedetto al'Alpe*, ove, cioè nel qual loco del monasterio de San Benedetto, *doveva esser recetto*, cioè recetacolo, *per mille* monachi overo persone, attendendo ala^{bi} entrata grande, over rendita, del dicto monasterio (in alcuni libri dice lo testo *dove porria per mille esser recetto*, el qual parlar tutto se refferisce a una importanza);¹³ [50] or, a proposito, como nel predetto luoco ribomba lo detto fiume, *cussí giú d'una ripa discossesa*, cioè ruinosa, dirupata, alta e tagliata in modo che per essa non se puotteva desmontare al'octavo cerchio delo inferno, *trovamo resonar quel'acqua* del fiumicello *tinta* in sanguino. [51] *Risonare*, cioè far gran suono, *sí*, cioè cussí, per cussí fatto modo, *che in poca hora haveria offeso la oreglia* per quello eccessivo suono, conciosiaché haverebbe stornito e offeso lo sentimento del'udire,¹⁴ secundo che per experientia se prova in^{bj} ogni senso e secundo che determina Aristotile nel secundo libro *De anima*, dicendo: « Quod excellens sensibile corrumpit sensum ». ¹⁵ [52] Convenevolmente finge lo auc-

bh. da P1] a P2 bi. ala P2] la P1 bj. in P1] om. P2

12. La descrizione geografica piú prossima è quella, altrettanto dettagliata, di BOCCACCIO, pp. 701-3. 13. La notazione circa la *varia lectio* è probabilmente desunta da BUTI, vol. I p. 437 (« Altrimenti si truova questo versetto; *Dove poria per mille esser ricetto*; cioè la quale scesa potrebbe essere recetaculo per mille sí fatti fiumi »). È possibile che anche l'idea di riferire il numerale *mille* agli abitanti del monastero di San Benedetto provenga dalla medesima fonte, ma non dissimili sono le chiose di BOCCACCIO, p. 703, e BENVENUTO, vol. I p. 553. 14. Cfr. BUTI, vol. I p. 437. 15. Cfr. BUTI, vol. I p. 437, nel quale però non compare la citazione dal *De anima*, con ogni probabilità noto attraverso la mediazione di TOMMASO, *Sentencia De anima*, III lec. 2 n. 14.

tore questa ripa esser molto alta e dirupata fra 'l septimo cerchio de' violenti e lo octavo d'i fraudulenti, però che fra violentia e frode in sé considerate^{bk} è gran differentia, ancora che spesse fiate l'una diserva all'altra,^{bl} como per experientia se vede nela opera deli homini del mondo, pieni de inganno e prompti a forza. Qui non mi piace dir altro, seguita nel testo.

[106-23]

Io havea una corda intorno cincta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza ala pelle depincta. 108
Poscia che l'hebbe da me tutta sciolta,
sí com'el m'haveva comandato,
porsila a llui agroppata e avolta. 111
Und'ei si volse 'n ver' lo destro lato,
e alquanto di lunge dala sponda
la gittò giuso in quell'alto barato. 114
"E' pur convien che novità risponda",
diceva fra me medesmo,^{bm} "al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sí secunda". 117
Ahi quanto cauti li huomini esser denno
presso a collor che non vegion pur l'opra,
ma per entro 'l pensier miran col senno! 120
El disse a me: « Tosto verrà di sopra
ciò ch'io attendo e che 'l tuo pensier sogna;
tosto convien che al tuo viso si scopra ». 123

[53] Non puottendosi per la ripa dirupata desmontar al'octavo cerchio, ed essendo tanto el ribombo del'acqua che per molto cridar non serebe audita la voce giú al basso, l'auctor nostro, per far verisimile la sua descesa, finge che Virgilio se fece da lui dare una corda con la quale elli era cincto, e quella corda la gittò giú a basso; al cadder dela quale venne per aere susso a quella riva una bestia terribile e monstuosa per portarli giú a basso. [54] Dice adunque Dante: *Io haveva intorno cincta una corda e con essa me pensai alcuna volta prender la lonza ala pelle*, cioè dala pelle, *depincta* (dela qual lonza fu detto nel primo canto); *poscia ch'io l'ebbi tutta sciolta*, tutta descinta, *da me* quella corda, *sí como el duca mio* [179v] *Virgilio me haveva comandato, io la porsi a lui agropata e avolta*, cioè ricolta insieme

bk. considerate P1] considerare P2
P2

bl. all'altra P1] l'altra P2

bm. medesmo P1] medesimo

come se suoglieno raccogliere e agropare le corde; *und'ei*, cioè lui^{bn} Virgilio, *se volse in ver' lo destro lato* sulla rippa *e alquanto di lungi dala sponda dela*^{bo} detta ripa *la gittò giuso* quella corda *in quell'alto barato*, in quello burro, scuro e profondo loco.¹⁶ [55] Descrive Dante ciò che alhora lui pensava tra sé medesimo, unde dice: *E i'*, cioè e io, *fra me medesimo diceva*: “*Pur convien che novità responda al novo cenno* di questa corda gittata giuso, e che novitate alcuna debia seguire io lo cognosco *però che 'l maestro*^{bp} Virgilio *sí secunda con l'occhio*, cioè dietro al primo cenno dela corda ancora guarda drietto e sta con l'occhio attento, aspettando alcuna cosa”. [56] In tal pensamento stando Dante, Virgilio se n'avide e disse ciò che seguirà poco drietto, ma prima, quasi maravegliandosi dela prudentia sua, dice lo auctore: *Ahi quanto denno essere cauti gli huomini apresso a colloro che non vedeno pur l'opera* *exteriore ma col senno suo miran per entro el pensieri* como fece hora Virgilio! [57] El disse a me: « O Dante, *tosto verrà, tosto vegnerà, di sopra ciò ch'io* Virgilio *attendo*,^{bq} *ciò ch'io aspetto, e tosto convien che al tuo viso si scuopra ciò che sogna el tuo pensier*, cioè tosto vederai ciò che tu imagini e quasi sogni, non sapendo però ciò che sia per essere ». [58] Uno consilio morale havemo qui a servare: che chi sta inanti al conspetto d'i savii huomini debia esser molto cauto e accorto, non solamente in atti exteriori e parole ma etiamdio in pensieri; la moral importantia dela corda la dirò io nel fin de questo canto.

[124-36]

Sempre a quel ver c'ha faza di menzogna	
de' l'uom chiuder le labra fin ch'el puote,	
però che senza colpa fa vergogna;	126
ma qui ^{br} tacer no 'l posso; e per le note	
di questa Comedia, lector, ti iuro,	
s'ele non sian di lunga gratia vòte,	129
ch'io viddi per quel'aire grosso e scuro	
venir, natando, una figura in suso,	
meravigliosa ad ogni cuor sicuro,	132
sí como torna colui che va giuso	
talhora a solver l'àncora ch'agrappa	
a scoglio o altro che nel mar è chiuso,	135
che 'n su si stende e da piè si ratrapa.	

bn. cioè lui P1] cioè unde lui P2 bo. dela P1] la P2 bp. maestro P1] maestro mio P2 bq. attendo P2] attendendo P2 br. qui P1] piú P2

16. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 555.

[59] Volendo l'auttor nostro dir cosa quasi incredibile, prima, per acquistare fede al suo parlare, dice: *a quel ver che ha faza di menzogna*, che non è verisimile ma par falso, *sempre lo huomo de' chiuder^{bs} le labra*, cioè tacere fin che puote: la cagion è *però che senza colpa* de chi 'l dice *fa vergogna*, conciosiaché, dicendo lo huomo quel vero e non essendoli creduto, fi reputato el dicente menzogneri e busardo. [60] Dico che sempre tal vero se de' tacer fin ch'el se puote, *ma qui tacer no 'l posso: e io te giuro, o lectore* che legerà quasta mia opera; io te giuro *per le note*, per la scriptura, *de questa Comedia*, di questa mia opera chiamata *Comedia*, se le dette note [180r] *non sian vòte di longa gratia* (vuol dire: per quel desio che ho che longamente sia questa mia *Comedia* in gracia al mondo, io te giuro, o lettore), *ch'io vide venire per quel'aere grosso e scuro, natando, in suso una figura meravigliosa e terribile a ogni cuor sicuro*, dela qual vederemo nel canto sequente. [61] Per una similitudine monstra como veniva, unde continuando dice: viddi quella figura venire in su, natando, per quel'aere *cossí como torna in su fuor dell'acqua collui*, cioè quello marinaro, *che talhora va giú sotto acqua a solvere^{bt}*, a destricare, *l'àncora dela nave che*, cioè la qual àncora, *agrappa o scoglio*, cioè saxo, o altro qual se voglia impedimento *che è chiuso*, cioè ascosso, *nel mare*; cussí, dico, veniva in su quella^{bu} figura, como tal marinaro ritorna, *che 'n su*, cioè lo qual marinaro in su *se stende* le man natando, *e^{bv} se ratrapa*, e se ritra', se restringe, *da piè*, como suoleno^{bw} fare quelli che con impeto vogliono nare.¹⁷

[62] Secundo la testuale sententia qui havemo uno bono consilio: che guardare se dovemo non solamente de dir menzogna, ma etiamdio, quanto sia possibile, da dire quello vero che a chi ode pò parer menzogna. [63] Quanto al'exposition morale principal del testo, dico lo nostro auctor haver considerato che chi vuol venire in general cognition dela frode in modo che possa intrare in particular cogitatione dele specie sue, punite nel sequente cerchio, convien che prima examini se lui ha mai voluto usare de alcuna speciale frode per adimplir suoi desideri, e non reputi per corrotto giudicio de ragione che quella frode sia stata prudentia, como suoleno fraudolenti comunemente^{bx} iudicare, ma per drito iudicio la cognosca agropata e involta de molte falacie e inganni. [64] Gite via e rimova da sé tal pratica, remanga descinto e disponasi de realmente senza piega vivere e conversare: fatto questo, poi se rappresentarà tosto ala sua mente alcuna cognitione e grande horrore dela frode generalmente

bs. chiuder P1] giuder P2 bt. a solvere P1] a disolvere P2 bu. quella P1] quel P2 bv. e P1] om. P2 bw. suoleno P1] suole P2 bx. comunemente] conemente P2

17. Cfr. BOCCACCIO, p. 706.

considerata, donde securamente potrà desmontare in particolare consideratione de ciascuna specie sua; altramente facendo serà meraviglia che frode li paia frode, anti li parerà prudentia non ponto horribile ma tutta desiderabile, unde poi sicuro non li serà ma pericoloso el pensare nelle specie, in le quali tanto piú se involuparà quanto piú noticia ne haverà. [65] Per denotare ciò, finge lo nostro auctore che, non parendo alcuna via da desmontare giú dal'alta ripa nel cerchio octavo, nel qual son puniti fraudulenti, lui, el qual era cincto d'una corda con la quale già pensòe alcuna fiata prender la lonza dala pelle maculata, cioè lui el quale, alcuna fiata seguitando lo appetito sensuale, già d'una specie de frode fu instructo per inducer con lusinghe e fraudolente arti alcuna vaga donna da sé amata a consentir al suo volere, hora per comandamento de Virgilio, cioè del giudicio de ragione, se discinse la corda d'intorno d'i lombi, neli quali consiste el calore inductivo ad atto de ^{ge}~~180~~^oneratione. [66] Cioè se discinse da quella corda, da quella specie di frode, dela qual già era stato cinto e guarnito lo suo carnal affetto e la diede a Virgilio, la sottomisse al iudicio de ragione, il qual voltandosi non verso 'l lato sinistro, perché corrotta-mente iudicasse dover esser tenuta cotal pratica, ma verso 'l destro, dritamente iudicandola da fir lasciata al tutto, quanto a longi puoté la gittò giú a basso.¹⁸ [67] Unde poi vide venire Dante quella soza bestia dela frode, cioè cominciò poi haver alcuna cognitione in generale del ditto vicio dela frode, rappresentata per la detta bestia, secundo che nel canto sequente piú largamente se dirà, al'expositione del quale io me transferisco.

★

Versione di P1

[5] Dietro a questo evidenciale vengo ala expositione del testo; continuando al precedente canto dice l'auctor: poi che ser Brunetto se n'andò, *io era già in loco unde se udiva el ribombo*, el gran suono, *del'acqua* del fiumicello *che caddeva nel'altro giro*, cioè nel'octavo principal cerchio del'inferno.

18. Il significato allegorico attribuito alla corda (parr. 63-65), così come quello assegnato alla prossemica di Virgilio (par. 66), derivano da BUTI, vol. 1 p. 439, ampiamente rielaborato.

[CANTO XVII]

Finisce lo canto sextodecimo delo *Inferno*. Comincia lo canto decimoseptimo delo *Inferno*, nel qual se contene como Dante vide li usurarii nela sopradetta harena, e como poi, cavalcando sopra Gerione, bestia de frode, fu portato al'octavo cerchio d'i fraudolenti.

[1-27]	« Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa monti e rompe muri e armi! Questa è colei che tutto 'l mondo apuzza! ».	3
	Sì cominciò lo mio duca parlarmi; e accennolla che venisse a proda, vicin al fin d'i passeggiati marmi.	6
	E quella soza imagine di froda sen venne, e arrivò la testa e 'l busto, ma en su la riva non trasse la coda.	9
	La faza sua era faza d'huom giusto, tanto benigna havea di fuor la pelle, e d'un serpente tutto l'altro fusto; du' branche havea pilose infin l'ascelle; lo dosso, el petto e ambedu' le coste depinte havea di nodi e di rottelle.	12 15
	Con piú colori, sommesse e sopraposte, non fer mai drapo Tartari né Turchi, né fur tai telle per Aragne ^a imposte.	18
	Como talvolta stanno a riva i burchi, che parte stanno in acqua e parte in terra, e come là tra i Todeschi lurchi	21
	lo bivero s'asseta a far sua guerra, cussí la fiera pessima si stava sul'orlo che di pietra il sabbion serra.	24
	Nel vano tutta sua coda guizzava, torzendo in sulla venenosa forca ch'a guisa de scorpion la punta armava.	27

[1] Veduto havemo nei tre proximi precedenti canti far special mentione de alcuni violenti che han peccato contra la persona de Dio e d'alcuni che contra la natura sua figlia; nel presente canto decimoseptimo, 'nanti che siamo^b fòri del septimo cerchio, vederemo de alcuni usurarii, peccatori contra l'arte, figlia de natura e nipote de Dio, e indi se farà pasagio al'octavo cerchio. [2] In tre parte principali dovemo distinguer lo canto presente: in la prima describe lo nostro auctore [181r] la malicia e la figura di quella sozza bestia dela qual fu parlato nel fin del precedente canto, e dice como ella venne susso a ripa; in la secunda como, essendoli approximati Virgilio e lui, Virgilio lo mandò a vedere li usurarii, che nela arena arscia sedevano sotto la pioggia del fuoco, tra i quali ebbe noticia de alcuni (ivi: *Lo duca disse*); in la terza describe como per comandamento de Virgilio montò sopra 'l dosso ala sopradetta bestia, dala quale fun^c portati ambedui giú nel cerchio octavo (ivi: *E io temendo*).¹

[3] In la prima parte dice l'auctore nostro: *Lo mio duca Virgilio cominciò dire: « Ecco la fiera con la coda aguza, che passa i monti e rompe mura e arme; questa è colei che apuza, cioè de puzore amorba e corrumpe, tutto 'l mondo »*. [4] Dico che sí, che cussí, cominciò dire lo mio duca e accenola, e feceli de cenno a quella fiera, *ch'e-la venisse a proda*, cioè a riva, vicino al fin d'i passeggiati marmi, vicino al foco dove se finiva quel'argine di marmor overo pietra sopra 'l quale havemo passeggiato al traverso l'arena del tercio girone; e al cenno di Virgilio *sen venne quella sozza imagine di frode e arrivò*, cioè sopra la riva puose, *la testa e 'l busto, ma sula riva non trasse la coda*. [5] Describe la figura di questa bestia:^d *la faza sua era faza d'huom iusto, tanto benigna haveva di fuor la pelle, e tutto l'altro fusto*, cioè tutto 'l restante del busto, *era d'un serpente; due branche haveva pillose infin ale 'scelle, havea lo dosso e 'l petto e ambedui le coste con varii colori figurate e depinte de nodi e de rotelle*. [6] Quanto fusse variato e depinto el busto di questa bestia per dui similitudine lo denota lo nostro auctore: per evidentia dela prima, dico che Turchi e Tartari suoleno fare suoi drapi di setta de diversi colori sottotesti l'uno in l'altro, e ancora de uno collore afigurato de diverse figure, in modo ch'el pare alquanto deferenciato, quali vedemo esser drapi camoca e damaschini; per evidentia dela secunda similitudine dovemo sapere che Aragne fu una femina molto industrio-

b. siamo P1] siano P2
bestia e dico P2

c. fun P1] fu P2

d. Describe ... bestia P1] Descrivo la figura di questa

1. La divisione corrisponde a quella di BOCCACCIO, p. 708, fatta eccezione per la collocazione dell'inizio della seconda parte, collocata dal certaldese al v. 37, anziché al v. 28. Altrettanto prossima è la divisione di BENVENUTO, vol. I p. 558, che sceglie di collocare l'inizio della seconda parte in posizione intermedia, al v. 34.

sa in texere, e in ciò tanto fu presumptuosa ch'ela se volse preferire, ovvero avantare, de saperne più ca Palas, dea deli artifici, secundo che, piacendo a Dio, più largamente dirò nel duodecimo canto del *Purgatorio*.² [7] Hora dice adunque l'auctor nostro: *Tartari né Turchi non fer*, non fecen, *mai drapi con più colori* quali se vedeno molti drapi de setta, *con più sommesse e sopraposte* quali son camoca e damaschini [e molti lavoreri d'oro e de setta fatti con l'aguglia]; né mai fur tai telle cussí varie in colori e in figura imposte al tellaro per Aragne, femina in tesser ingeniosissima (intendiamo noi: como era variata quella soza imagine di frode).

[8] Secundo che per doi similitudini ha denotato lo auctore quanto vario fusse il colore di quella fiera, cussí per dui altri similitudini mostra como ella [181v] se accostasse alla ripa, unde dice: *Como talvolta stanno a riva i burchi* (*burchi* sono navilii che hanno el fondo piano e son propriamente da navigare per fiumi), or, como stanno a riva i burchi, *che spesse fiate stanno parte in acqua parte in terra*,³ como se vede in Venexia, *e como tra li Todeschi lurchi se assetta lo bivaro*, col busto fuora del'acqua e con la coda entro *per far sua guerra* ai pesci; *cussí la fiera pessima* sopradetta *se stava* col busto *sul'orlo* dela riva *che*, cioè lo qual orlo, essendo *de pietra, serra el sabione* del septimo cerchio, sí che non pò ruinare nel'octavo. [9] E *guizava*, cioè moveva, la detta fiera *tutta sua coda nel vano*, cioè nel'aiere vacuo; *guizava*, dico, *torchiendo in su la venenosa forca* dela detta coda biforcoluta, *ch'a guisa*, che a guisa,^e cioè la qual forca a guisa, *de scorpion armava la sua ponta*. [10] Addutta è di sopra una similitudine del bivaro molto conforme a proposito nostro, conciosiaché 'l bivaro è animal molto astuto, del qual se dice che sopra le ripe del Danubio in Alamagna, quando vuol piscare, suol stare col busto fuor del'acqua, ascoso tra certe sue case che già se ha fatto,^f e tiene la coda sola nel fiume, con la quale guizzando ivi se congregano diversi pesci al'odor suo, deli quali ne piglia in copia.⁴ [11] *Lurchi* apella Dante li todeschi per disprezo: faccia lui como li piace, non è mia intentione diffamare nation alcuna, e tal cosa non aspetta da mi lo magnanimo Principe nostro, del qual usanza è lodar li boni e non lasciarsi uscir de boca parole desprezevoli d'alcuno, quanto se volia inimico, molto meno de amici nobili e d'alto core.

e. ch'a guisa, che a guisa P1] che a guisa P2 f. fatto P2] fatte P1

2. Più vicino alla sinteticità di BENVENUTO, vol. I p. 563 (che pure, non a caso, rinvia a *Purg.*, XII 43-45), che non all'*excursus* narrativo di BUTI, vol. I p. 450. ■ 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 451. ■ 4. Cfr. BUTI, vol. I p. 451. Ben più documentata, anche a causa dei numerosi rinvi bibliografici e del parallelismo tra la natura bifida di Gerione e quella dell'animale, è la descrizione del *bivero* fornita da BENVENUTO, vol. I pp. 563-66.

[12] Vengo al'expositione morale: secundo la testual sententia de questa parte, veduto havemo che 'l nostro auctore apertamente dice questa fiera terribile representar la frode, la qual fi punita in diece bolge; nel cerchio sequente udiremola de sotto per sua propria nome esser nominata Gerione; qui la vedemo esser descritta col viso d'huomo iusto e benigno, le dui branche tutte pilose, lo busto tinto^g da ogni canto figurato a nodi e rodelle con varii colori, la coda biforcuta e aguza a guisa de scorpion (veduta l'havemo acolarsi sula ripa con la testa e col busto, la coda tenere in aiere fuor dela ripa); tutte queste qualitati son corrispondenti a quelle della frode. [13] De Gerione secundo verità dice Iustino brevior de Trogo nel'ultimo libro di sua *Historia* che tre fratti regnaro in una parte de Hispania, d'i quali Gerione maggiore de età: per la grande unione de voluntati che era tra loro, fu finto da' poeti haver tre corpi; e finalmente, ancora che fortissimo fusse, pur fu vinto da Hercule tebano.⁵ [14] Considerando adunque l'auctor nostro che la frode se pò dire haver tre corpi, ovvero tre persone (una dela frode che se commette in parole, qual è de mal consiglieri, de adulatori, de seminatori de discordia, de rufiani e simili; l'altra è de quella che se commette in operationi, qual è de [182r] ipocriti e baratieri, simoniaci e simili; la tercia in le cose operate, qual è de' falsarii), volendo ancora mostrarsi in alcuna parte del'inferno haver trovato Gerione, secundo ' poeti monstruoso quantunque sotto altra figura, finge la imagine dela frode esser Gerione. [15] A tal figura designarli qual se lege nel testo puottemo dire che sia mosso lo auctore a similitudine dela figura che prese el diavolo per ingannare Eva, quando la tentò a^h mangiare del pomo vetato; e qui attribuisse lo auctore a questa fiera la faza d'huomo iusto e benigno, a denotare el principio de ogni frode, però che chi altri vuol ingannare prima studia de acquistar bon credito de huomo iusto, verace, puro,ⁱ e amico de colui a cui vòl far inganno. [16] Lo busto è de serpente de varii colori depinto a nodi e rotelle, e ha le branche folte e coperte de peli fin alle ascelle, però che 'l proceso dela conversacion sua, dela pratica e operatione, tutto è coperto de molte e molto diverse astucie e simulationi de diversi colori e varie figure unde se cuopre lo core serpentino, sí che lo amico non se ne aveda del'inganno. [17] Cuoperte ancora son de peli

g. tinto P1] tutto P2 h. a P1] de P2 i. verace, puro P1] verace e puro P2

5. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 559, ampiamente compendiato, da cui deriva la distinzione tra la vicenda narrata dai poeti (qui con tacito riferimento a VIRGILIO, *Aen.*, vi 289, espressamente citato invece da BUTI, vol. I p. 461, e a OVIDIO, *Her.*, ix 91-92), e quella narrata dalle fonti storiche, fra cui il solito GIUSTINO, *Epitoma*, XLIV 4, già segnalato peraltro da BENVENUTO, vol. I p. 559.

da calidità procedenti ambedui le branche,^j dele quali l'una significa la frode che consiste in mostrare de fuora per atti exteriori ciò che non è dentro nel cuore serpentino, e l'altra che consiste in non mostrar de fuora per atti exteriori ciò che è dentro. [18] La coda è a guisa de scorpione, però che a la coda, cioè^k ala fine, incorrendo lo ingannato in damno, sente poi la frode e lo inganno; ed è bifforcuta quella coda secundo che a dui persone se può far frode, cioè a chi fidanza in noi non ha e a chi se fida de noi.⁶ [19] Tanto aguza ha la coda questa fiera ch'ela passa i monti, muri e armi: per li monti podemo intender li huomini savii, per li muri li homini possenti in beni exteriori, per le arme puottemo intender li huomini forti de persona, d'i quali tutti spessa fiata né savieza né possanza né forteza vale contra la frode; per li monti puottemo ancora in altro modo intender li signori de gran possanza, per li muri li mezani, per le arme li minori, sí che non è possanza la quale possa resister alla frode.⁷ [20] Passa ancora per li monti la frode, però che spessa fiata in danno de quelli che son ultra ' monti e quantunque in lochi^l remotissimi viene, ancora che la se commetta di qua da' monti; passa li muri spessa fiata, non valendo muri de città né de castello contra la frode, e maximamente d'i traditori; passa le arme spessa fiata, con frode e con astucia havendosi victoria de homo armato, del qual non se potterebbe haver per forza.⁸ [21] E veramente questo vicio appuza e corrumpe tutto 'l mondo, conciosiaché nel mondo non pare si possa trovare paese alcuno, non grado de homini, non età (pur che sapiano parlare), non forma de contrato, non artificio, non scientia, non exercitio,^m non pratica de vivere, non vincolo di sangue o di amicicia o di religione ove non se commetta frode per infiniti varii modi; e pegio è che la frode in tanto honore è venuta che piú non [182v] pare vicio ma prudencia fi reputata, e maximamente pareno gratia acquistar e honoranza quelli che san mentire e simular; de li altri fraudolenti volio tacere. [22] Che 'l capo col busto sula riva tenga Gerione, ciò introduce lo auctor per far verisimile como el potesse montarli a dosso, per che fusse da lei portato giú nel'inferior cerchio; che la coda con la qual nocer suole guizasse nel'aiere fuor dela ripa, ciò finge a ciò che non paresse la frode in tutto esser uscita fuor del

j. branche P2] branch P1 k. cioè P2] om. P2 l. quantunque in lochi P2] in quantunque P1 m. non exercitio P1] om. P2

6. Già BENVENUTO, vol. I p. 562, in conformità con quanto detto da Virgilio, distingue i due tipi di frode, simboleggiate però non dalla coda biforcuta ma dalle fantomatiche « duas chelas, per quas intellige duas species fraudis, scilicet illam quae rumpit vinculum naturae tantum; altera, quae rumpit vinculum naturae et fidei ». 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 448, ripreso *verbatim*. 8. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 561.

femo diece passi per ben cesare l'arena e le fiamelle, cioè per esser ben da longi dal'arena arsiccia e dale fiamelle^o che piovevano.¹¹ [27] *E quando nui venuti^p semo a lei*, a quella bestia, io *poco più ultra veggio seder gente in sul'arena propinqua al luoco semo*, cioè al'orlo di quel cerchio ultra 'l^q quale pareva scemo e vacuo el loco, essendo profundo e basso l'altro cerchio. [28] *Quivi el maestro* mio Virgilio mi disse: « O Dante, *a ciò che tu porti piena experientia d'esto*, de questo, luoco, *va' e vedi la lor mena*, cioè la lor conditione e lo^r menar dele mani per scuotersi 'l fuoco dintorno de quelli che siedeno collà sul'arena; *li tuoi ra^{183r}lgionamenti siano corti: mentre che tu ritorni io parlerò con questa bestia* de Gerione, *ché ne conceda li suo' humeri forti*, cioè ch'ela ne lascia montar sule spale forti, sopra le quali sedendo descendiamo con lei insieme al'inferior cerchio ». [29] Propriamente non havemo qui alcuna importancia morale la qual non sia parte veduta di sopra parte da veder di sotto; seguita nel testo.

[43-75]

Cussí ancora, su per l'extrema testa
de quel settimo cerchio tutto solo
andai ove sedea la gente mesta. 45
Per li oghi fuor scoppiava lo lor duolo;
di qua, di là scorrevan con le mani,
quando al vapore, e quando al caldo suolo; 48
non altramente fan di state i cani,
or col ceffo or^s col piè, quando son morsi
da pulici o da mosconi o da tavani. 51
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
nel qual il^t doloroso fuoco casca,
non ne cognobi alcun; ma io m'accorsi 54
che dal col a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo color e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio se pasca. 57
E, com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa giala vidi azurro
che d'un leone havea faza e contegno. 60
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,

o. cioè per ... fiamelle P2] om. P1 (om. per omeotel.) p. venuti P1] venuto P2 q. ultra 'l P1] utra
'l P2 r. lo P1] lor P2 s. or P2] ol P1 t. il P1] di P2

11. Cfr. BUTI, vol. I p. 451.

viddine un'altra, como sangue rossa,^u
mostrando un'oca bianca piú ca burro. 63
E un, che d'una scroffa azurra e grossa
segnato havea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa? 66
Or te ne va, e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicino Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco. 69
Con questi firentini son paduano;
e spessa fiata m'intronan^v l'orechi
gridando: "Vegna il cavalier sovrano 72
che arecherà la tasca con tre becchi!" ».
Qui distorse^w la boca e di fuor trasse
la lingua, como buo che naso lecchi. 75

[30] Continuando el parlare, describe lo auctore in questa secunda particella como per consilio de Virgilio el andò a vedere le sopraditte^x anime che sedevan, unde dice: *Cussí avisato* da Virgilio como è detto, *io tutto solo andai* ancor *su per la extrema testa*, cioè su per l'orlo del septimo cerchio; andai, dico, *ove sedeva* nel'arena *la usuraria gente mesta*, cioè grama (ben dice *mesta* però che usurarii, ancor che siano in gran solacii, son grami, sempre tenendo 'l pensier occupato in schiffar danni o crescer guadagni).¹² [31] Describe in generalità qual era la conditione di questa gente e dice: *lo lor duolo*, lo suo dolore, *scoppiava^y* fuor deli *oghi* lacrimando loro; *con le mani* per defendersi dal'arsura *scorrevan di qua e di là*, quando al vapore e quando al cando over caldo suolo, cioè scorrevan con le mani alcuna volta contra le fiamelle che caddevano, alcuna volta al cando, al candente, cioè affocato, suolo del'arena che sotto loro era accesa per le ditte fiamelle che in essa caddevano,^z como fu ditto nel quartodecimo canto. [32] Per una similitudine dechiara l'autore como scorrevano le loro mani, unde dice: « *Non altramente fanno di estate i cani, hora col ceffo*, cioè col muso, *hora coi piedi, quando son morsi da pulici o da mosconi o da tafani* », intendiamo noi non altramente fanno i cani como face^{|183v|}vano qui costoro per farsi schermo contra 'l foco,

u. rossa P1] rosa P2 v. m'intronan P1] m'introvano P2 w. distorse P1] discorse P2 x. sopraditte P1] soprascritte P2
om. P2 (om. per omeotel.) y. scoppiava P1] sciopava P2 z. alcuna volta... caddevano P1]

12. Cfr. BUTI, vol. I p. 453.

el qual di sotto e di sopra li ardeva. [33] Introduce qui lo nostro auctore molto congruamente la similitudine d'i cani, ai quali di sopra^{aa} nel terciodecimo canto per moral expositione dele cagne bramose funo similati li^{ab} usurieri; e deevolmente sonno posti a sedere, continuamente con le mani scorrendo qua e là, a representare la loro meschina vita, ristretta, avara e misera, la qual li discorre sedendo loro a banco per la magior parte del tempo e mai non riposando con le mani, secundo ch'io disse nel quartodecimo canto.

[34] De^{ac} alcuni se fa special mention nel testo che seguita non per nome propria ma per certi intrasegni, dicendo l'autore: *Poi che a certi*, poi che ad alcuni di quelli dannati, io *porsi gli occhi nel viso, nel qual casca el doloroso foco*, io *non ne cognobi alcun*, ma io *me accorsi che a ciascuno de loro pendeva dal*^{ad} *collo una tasca che haveva certo color e certo segno, e quindi in questa tasca par che se pasca el lor occhio*. [35] Che de questi usurarii non habia l'auctor nostro al viso cognosciuto alcuno, tanto era cotto e brugiato, ma solamente li habia potuto cognoscer ale tasche, over ale borse, loro, in le quali pareva che se pascesse l'occhio suo, finge lui attendendo che in usurarii mai non se trova virtute e rare volte se trova operatione alcuna laudabile per la qual se facivano cognoscer, ma solamente suole-no esser cognosciuti ale borse, ale richeze sue, in le quali han posto tutto el suo amore, tutta la sua beatitudine, sí che in niente altro^{ae} mirano. [36] Como ale borse ne habbia possuto cognoscer alcuni mostra Dante descrivendo le insegne d'alcune de quelle tasche, unde continuando dice: io m'accorsi che dal collo a ciascun^{af} pendeva una tasca che^{ag} haveva certo color e certo^{ah} segno, e com'io vegno riguardando tra loro io, in una borsa gialla pendente dal collo a^{ai} uno de loro *vidi azuro che havea faza e contegno de uno leone*; vuol dire io viddi uno leone azuro in campo giallo. [37] *Poi procedendo il curro*, cioè lo discorrimento di mio guardo, *viddine un'altra borsa pendente dal collo di un altro, rossa como sangue, mostrando un'occa bianca piú ca burro, piú ca butiro*^{aj} *over piú ca latte*, cioè che havea un'occa bianca in campo rosso: per queste due tasche overo borse designa dui usurarii che fuoron de due parentelle de Firenze.¹³ [38] Seguita nel testo: *E un altro spirito ivi dannato, che haveva lo suo sacchetto bianco signato d'una*

aa. di sopra P1] di P2 ab. li P2] om. P1 ac. De P1] e P2 ad. dal P1] al P2 ae. in niente altro P1] in altro niente P2 af. dal collo a ciascun P1] al collo de ciascun P2 ag. che P1] e P2 ah. certo P2] om. P1 ai. a P1] de P2 aj. piú ca butiro P1] om. P2

13. Per ragioni di prudenza politica (cfr. *infra*, parr. 40 e 43-44) e nonostante la concordanza delle fonti abitualmente compulsate (cfr. BENVENUTO, vol. I p. 572, e BUTI, pp. 455-56), sono volontariamente taciute le identificazioni delle famiglie fiorentine (Gianfigliazzi e Obriachi) rappresentate dagli araldi descritti ai vv. 58-63.

scroffa azurra e grossa in campo bianco, mi disse: « *Che fai tu, o anima viva, in questa fossa del septimo cerchio? Or te ne va, or vatene, e però che se' ancora vivo io voglio che tu sappi che 'l mio vicino Vitaliano sederà qui dal mio sinistro fianco* ». [39] Dicessi che^{ak} questo fu Vitaliano dal Dente padovano, grande e famoso usurario el qual ancora viveva al tempo de Dante [(non so che di tal parentella vi sia romasto alcuno)]. [40] Però che spesse fiate acade diverse parentelle in diverse citati portare uno medeximo segnale (una parentella in una città^{184r} e l'altra parentella in un'altra, e in una città^{al} medexima rare volte questo se trova), inde è che lo spirito el qual parla nomina de qual patria son lui e li altri d'i quali Dante ha veduto el segnale nela tasca, unde facilmente se potrà cognoscere de qual parentelle siano e chi. [41] Dice adunque lo detto spirito: « *Con questi firentini io^{am} son padoano* », e secundo che ha nominato già uno suo padovano usurario el qual vivea ancora, cussí dice quei firentini che ivi con seco siedeno aspettar de giorno in giorno uno grandissimo usurario cavalier firentino el qual ancora vivea. [42] Continuando adunque el parlare, dice: « *Io son padoano con questi firentini, e loro spesso fiata me intronan, me storniscono, le oreghe, gridando loro: "Vegna el cavalier soprano!"* (soprano^{an} dice per ironia, volendo che sia inteso el contrario,^{ao} cioè infame e vilissimo), *che, cioè lo qual cavalier, arrecherà, ovvero porterà, la tasca con tre becchi* ». ¹⁴

[43*] Per li segnali de queste tasche facilmente se può investigare de quale parentella fon costoro e chi furon, a mi non par honesto per cagion de antiqui peccatori diffamare sue parentelle, sí che tal infamia in alcun modo vegna in disprecio, in odio e biasmo de molti innocenti e boni gentilhuomini. [44] El qual vicio de biasemar e detraher ad altri, e maximamente non colpevoli, quanto despiaccia,^{ap} quanto offenda le orecchie e l'animo del clementissimo signor nostro Filippo Maria, Illustrissimo Duca, assai mi è manifesto; quanto ancora mal volentieri io lo faccia^{aq} Dio lo sa: però chi di queste novitate e historie moderne sapere desia, dale quali non frutto alcuno^{ar} ma scandalo assai e danno se può facilmente reportare, non li rincresca se, possendosi tacere, da mi non le ode. [45] Seguita nel testo como quel spirito fece fine al suo parlare,

ak. Dicessi che P2] om. P1 al. in una città P2] in un citate P1 am. io P1] sí P2 an. soprano P2] om. P1 ao. volendo... contrario P2] om. P1 ap. despiaccia P1] dispaccia P2 aq. faccia P1] faccio P2 ar. alcuno P1] om. P2

14. Per le stesse ragioni discusse *supra* (vd. la nota precedente) è taciuto anche il nome di Giovanni Buiamonte (di cui si parla ai parr. 41-42), anch'esso pacificamente riconosciuto sia da *BENVENUTO*, vol. 1 p. 574, sia da *BUTI*, vol. 1 pp. 455-56, da cui deriva la notazione sull'intento probabilmente ironico dell'agg. *soprano*.

unde dice: *Qui*, finite le sopradette parole, *distorse* quel spirito *la boca* per lo incendio ch'el se sentiva dentorno, *e trasse fuor la lingua* per lecarsi li labri dal fuoco arsi; trasse fuor, dico, la lingua, *como buo^{as} che se lechi el naso*. [46] Questo disprecevol atto con disprecevole similitudine adduce lo nostro auctor per diprecio de usurarii: vero è che ben deserve ancora al proposito di sua poesia per dimostrare che grande era el desio de refrigerarsi e moliarsi con la lingua un poco entorno la bocca secca [per l'arsura, o forse moliarsi la lingua bagnandola alquanto con quel'humore che dali occhi e dal naso usciva per lo piangere].¹⁵ [47] Altro non mi pare che qui sia da dire; seguita nel testo.

[76-99]

E io, temendo che 'l piú star cruciasse
lui che di poco star m'avea admonito,
torna'mi indietro da quelle anime lasse. 78

Trovai 'l duca mio ch'era sallito
già en sula groppa del fier animale;
e disse a me: « Or sii forte e ardito. 81

Ormai si scende per sí fatte scale;
monta dinanzi, ch'io volio esser mezo
sí che la coda non ti faccia male ». 84

Qual è colui che s'apressa al riprezzo
dela quartana, che già ha l'ungie smorte,
e trema tutto pur guardando 'l rezo, 87

tal divenn'io ale parole porte;
ma vergognar mi fen le sue minaze,
[184v] che 'nanti a buon signor fan servo forte. 90

Io m'assettai in su quelle spallaze;
sí vuolsi dir, ma la voce non venne
com'io credeti: "Fa che tu m'abbrace". 93

Ma esso, ch'altra volta mi sovenne,
ad alto,^{at} forte, tosto^{au} ch'io montai,
con le bracce m'avinse e mi sostenne; 96

e disse: « Gerion, movite omai:
le rote larghe e lo scender sia poco;
pensa la nova somma che tu hai ». 99

as. como buo P1] como el bo P2 at. alto P1] altro P2 au. tosto P1] costo P2

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 456, variamente integrato.

[48] Contiene questa terza parte principale la discesa de Virgilio e di Dante al'octavo cerchio, al qual fuoron portati dala sopradita^{av} bestia; in molte particelle puotterebbe esser divisa, non mi curo assignarle, assai accoglier se^{aw} poteranno in l'exposition del testo. [49] Descrive prima Dante como, ritornato lui da vedere li usurarii, trovò che Virgilio già era montato a cavalotto sopra quella horribil fiera e, per suo comandamento, quantunque temesse, pur montò anche lui sopra suo dosso; continuando adunque dice: nel detto modo fece fine al suo parlare quel'usurario dala scroffa azurra, e io, temendo che 'l più star ivi cruciasse, cioè facesse corruciare lui, cioè Virgilio, che admonito me havea de poco stare, io torna'mi indietro da quelle anime lasse d'i predicti usurieri. [50] Tornato ch'io fui, io trova' il mio duca Virgilio che già era salito in sula gropa del fier animale Gerione, e disse a me lo mio duca: « O Dante, tu fusti portato ultra el fiume Acheronte e non sapesti come, Flegias te passò ultra la Stigia pallude, lo messo celestiale te introdusse nela cità di Dite, Nesso centauro te portò ultra el fosso del sangue; ora sii forte e ardito; omai si scende, si dismonta, per cussí fate scale qual è questa bestia; monta dinanti sopra 'l dosso a questo fier animale, ch'io volio esser mezzo tra te e la coda sua, sí che la detta coda non te faccia male ». [51] Quanta paura ebbe Dante per lo parlar de Virgilio appare nel testo che seguita per una comparacione, dicendo lui: Qual è collui che se apressa^{ax} al riprezo, al sopravvenimento, dela quartana, che, cioè il qual, ha smorte già le ungie e trema tutto pur guardando 'l rezo, cioè pur guardando quel rigore che vede venire per lo smortir dele ungie, tal divenni io per le parole sporte da Virgilio, temendo mi de^{ay} montare sopra tanto horribil e monstuosa fiera. [52] Ma vergognar mi fen le sue minaze che, cioè qual minaze, fan servo forte e donan ardimento 'nanti al bon signor: quali fusseno quelle minaze de Virgilio ciascun lo pensi a suo modo, tal funno che havevano non ponto a sbigotire ma fare buon cuore e acrescere ardimento.^{az} [53] Prosegue Dante lo suo parlare: Io m'asettai in su quelle spallaze e sí vuolsi dire a Virgilio "Fa che tu mi abrazi"; cioè li volsi dire, ma la voce non mi venne (vuol dire: la voce mi venne^{ba} a meno, tanta era stata la mia paura); ma esso Virgilio, ch'altra volta mi sovene, mi soccorse (intendiamo in caso alquanto simile, quando cavalcai sopra 'l centauro nel passar el fosso di [185] sangue),¹⁶ hora tosto ch'io, fatto forte e ardito, montai ad alto, cioè tosto ch'io fui montato sopra questa bestia, il m'avinse, il me

av. sopradita P1] soprascripta P2 aw. se P1] om. P2 ax. apressa P1] aprezza P2 ay. de P1]
da P2 az. accrescer ardimento P1] acrescere se ardimento P2 ba. mi venne P2] non mi
vene P1

16. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 579-80, che pure ritiene si tratti di allusione a *Inf.*, XII 114.

de' pigliar viaggio, *esce del suo loco in dietro in dietro, sí quindi*, cioè cussí da qui, *se tolse* Gerion in dietro in dietro, facendosi giú dala ripa salda, *e, poi che tutta se sentí al gioco*, cioè in aire ove li convenia giocare, cioè muoversi e natare in modo che in acqua, allora ella *rivolse la coda là ove prima era el pecto*, sí che poi venne a voltar la coda verso 'l septimo cerchio dal qual se partiva e lo pecto al'octavo al^{bd} quale se desmontava, *e testé*, e tostamente, *mosse quella coda como anguilla* quando nata, *e con le branche racolse l'aire a sé* navigando, overo natando per esso.

[57] Quanto alhora fusse 'l timore de Dante per dui comparationi lo denota; per noticia dela prima dovemo sapere la fabula de Phetonte, figlio del Sole e di Climene.^{be} [58] Dicono i poeti che, havendo un giorno improperto Epapho, figlio de Iove, a Phetonte che non era figlio del Sole e che non sapeva chi fosse suo patre, [185^v] gran lamenti fece costui con Climene^{bf} sua matre, dala quale informato del camino che havea a tenere^{bg} per trovar suo padre ed esser certo de ciò che lei sempre li haveva detto, elli andò tanto finché arrivò alla paterna regal stancia, ove intrato, essendo con gran festa ricevuto dal padre e invitato a domandare qual gractia volesse da lui, domandò che 'l patre li concedesse bailia de reger quel giorno la carretta sua con la qual suoleva far suo corso intorno al cielo e illuminar el mondo: a questo diceva Phetonte ch'el cognosce-rebe veramente s'el fusse suo figlio, quando non se sdignase el patre cometter a lui il suo officio. [59] A tal domanda rispose el Sole desconfortando 'l figlio da tal desio per lo gran pericolo che li accadeva, ma pur trovandolo pertinace, over ostinato nel suo proposito, e per iuramento che lui haveva fato senten-dossi astretto a compiacerli, fece iungere li quatro cavalli ala caretta e, amai-strando lo figlio d'i modi che doveva servare, lo misse in camino. [60] Comin-ciaron prima i cavali tenir la dritta e usitata via^{bh} e godevasi Pheton de veder tante meravigliose cose: veder nel cielo innumerabil stelle e i segni del zodia-co sotto i quali el passava, veder li planeti e l'ordine del cielo, veder la Terra e 'l mare che pareva una minima cosa posta nel mezo del'aire senza ogni reten-taculo; parevali esser sufficiente a governar el mondo non meno ca 'l padre; non pensava lo giovene temerario che ancora li restava a fare gran camino 'nanti ch'el fusse a casa e non sapeva ciò che era per trovare. [61] Cussí adunque gloriabundo continuamente saliva, overo montava in alto, ed ecco, venuto al conspetto del segno chiamato Scorpione, da esso spaventato lasciò alquanto la brena ali cavali, per la qual cosa, sentendo loro che non erano governati dal suo

bd. al P1] dal P2 be. Climene P1] Elimene P2 bf. Climene P1] cEimene P2 bg. havea a tenere P2] devea tegnire P1 bh. dritta e usitata via P2] trita via P1

consueto rectore e che la carretta sopra sé non havea l'usato pesso, cominciaron a uscir dela carreggiata: scorrevano qua e là; trovando diverse figure nel ciel che non erano usati trovare più continuamente se smarivano, non tenendo via né sentiero trasportavansi da uno luoco a un altro, hora venendo verso tramontana, hora ellongandosi più che non conveneva, hora descendendo in giù verso la Terra, hora montando in su verso li altri cieli. [62] Per la qual cosa arsero quelle parti del cielo per le quali passarono e quasi tutta la Terra, brusando arbori e piante, seccando fonti, fiumi e lachi, facendo molte fessure, ovvero aperture, nel suolo dela Terra: la qual, gran lamento^{bi} gittando al cielo de tanta crudeltate, mosse li dei a misericordia, unde Iuppiter fulminò con una delle saette sue e gittò Phetonte giù dal cielo, el qual cascando nel fiume nostro di Lombardia chiamato el Po diedeli nome da sé, conciosiaché per altra nome fu chiamato Eridano, [186r] però che Phetonte anco era chiamato Eridano.¹⁸

[63] Secundo verità de historia Phetonte, per propria nome detto Eridano, fu figlio de Climene^{bj} madre e di Merope, re de Egipto, el qual Merope, poi ch'è-be occupata la Ethiopia, fu per honoranza appellato Sole dali amici e sugetti suoi: questo suo figlio Eridano, ovvero Phetonte del qual parlemo, desideroso de acquistar nova gloria se misse con li suoi a navigare giù per lo gran fiume Nilo verso 'l mare, al qual pervenuto, extendendo le velle a' venti prosperi, pervenne ale rive dove hora è Genova situata, e ivi desmontò affaticato per longa navigatione. [64] Deliberando poi per consilio d'i suoi transferirse infra la terra, lasciò alla marina con alcuni compagnato per guardia dele navi uno suo compagno^{bk} chiamato^{bl} Genuino, el qual era molto discesiato e debile per longa nausea, ovvero continuo vomito, che lui haveva patito in mare: questo Genuino, accordatossi con li fieri e indomiti homini di quella rivera, dicessi che edificò Genova. [65] Phetonte passò la montagna de Apennino e pervenuto in la nobilissima pianura de Lombardia sappe anche lui mitigar li homini di questo paese, reducendoli a humanità e vita civile, tra i quali regnando edificò la città de Turino, situata vicina ala fiumara di Po, nela quale finalmente cascò

bi. lamento P1] lamenti P2 bj. Climene P1] Elimene P2 bk. lasciò... compagno P2] con alcuni compagnato per guardia dele navi un compagno lasciò alla marina con alcuni compagnato per guardia dele navi un suo compagno P1 (*err. rip.*) bl. chiamato P2] nominato P1

18. La versione del mito corrisponde in sostanza a quella di BUTI, vol. 1 pp. 462-63, fatta eccezione per taluni dettagli (la menzione della costellazione dello Scorpione, la raccomandazione di Apollo a Fetonte di tenere saldamente la briglia, e infine la notazione sul diverso peso dell'auriga avvertito dai cavalli), che fanno preferire l'ipotesi di una dipendenza diretta da OVIDIO, *Met.*, I 74-780 e II 1-332 (ma notevoli si presentano le similarità con LANA, pp. 519-21, e con BAMBAGLIOLI, pp.

fulminato, over percuoso dala saetta del cielo, unde fu chiamato Eridano lo detto fiume (succedeteli nel regno suo figlio, nominato Ligo, dal qual fu appellato Liguria quel paese, e distese^{bm} el suo nome fino al Mar de Genova, da historiographi chiamato Mar Ligustino).¹⁹ [66] Or, nel tempo che da Egipto Phetonte fe' il suo passaggio, fu nele parte orientali e se destesse fin in Italia un eccessivo incendio, una eccessiva arsura del sole, tal che brusava arbori e piante, seccava fonti e^{bn} fiumi, e apriva la terra in molte parti con destruccion e sorbimento de castelle e cittati; inde fu che, essendo proceduto questo dal Sole e in quel medesimo tempo non sapendosi ciò che fusse de Phetonte, filio del Sole, il qual se era partito da Egipto, finseno ' poeti ch'el era andato a trovar suo patre e da lui haveva impetrato^{bo} de reger la sua carretta, unde per non saperla governare era seguita tanta arsura.²⁰ [67] Essendosi poi saputo che Phetonte, fulminato, era cascato in Po, finsen che dal ciel fulminato era cascato^{bp} là giù: da questa verità è proceduta la sopraditta^{bq} ficcion poetica, la qual ancora se puotterebbe reducer ad allegoria ed exposition naturale; non voglio più extendermi in essa.

[68] Per noticia del'altra comparison nel^{br} testo fatta dovemo sapere la fabula e anche la historia de Hicaro e Dedalo suo patre, unde sotto brevitae dico che, essendo venuto a noticia de Minos che per industria e opera de Dedalo haveva Pasiphe regina, sua moglie, commesso adulterio col toro, e che ancora per consilio suo dato ad Adriana, Teseo aveva occisso el Minotauro e conducte con secco la dicta Adriana e Phedra, filie [186v] de esso Minos (secundo ch'io dissi fabulosa e historicamente^{bs} nel duodecimo canto, circa 'l principio), fece Minos rechiudere in pregione lo detto Dedalo con suo figlio Hicaro, dala quale fingono ' poeti che uscisse in tal modo. [69] Diede a intendere Dedalo ali guardiani dela pregione che elli voleva fare una opra meravigliosa e donarla al re, unde sperava fermamente che per tal dono se placarebe la iracundia sua e inducerebessi a misericordia di sé e delo innocente figlio, e per tal opera fare domandò che li fusse^{bt} portata cera e pece in copia e penne de ucelli grande e piccole: non sapendo li guardiani pensare como di tal materia se potesse fare

bm. distese P2] discesse P1 bn. e P1] om. P2 bo. haveva impetrato P1] haveva interpretato P2 bp. in Po ... cascato P1] om. P2 (om. per omeotel.) bq. sopraditta P1] soprascripta P2 br. nel P1] del P2 bs. fabulosa e historicamente P1] fabulosamente e historicamente P2 bt. li fusse P1] fusselli P2

127-28). 20. 19. La storia riassume le indicazioni mitologiche contenute nel capitolo appositamente dedicato in BOCCACCIO, *Genealogie*, vii 41 (*De Phetonte solis filio, qui genuit Lygum*). 20. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 582, parzialmente rielaborato.

strumento alcuno apto a fugire, li portaron ciò ch'el domandava. [70] Inde lui fece doa para d'ale, uno per sé l'altro per lo figlio, tanto grandi che potessero sostenere per aiere li corpi suoi e, ligando le braze destesse sotto quelle ale, se misse a volare a traverso del mare verso la Scicilia, elli primo e Hicaro secundo. [71] Commandato haveva prima^{bu} al figlio che volasse dietro a sé e non tenesse tropo basso el suo camino, né tropo alto, ma el giovene, quando se vide nel'aire largo, parendoli esser piú possente ca 'l padre, vuolsse tenir ad alto e tanto montò che 'l calor del sole fu sufficiente a risolvere e deleguare la cera e la^{bv} pece, unde desfacendossi le ale cascò in mare; pervenne lo padre prima in Sardegna e poi a Cume, loco del Reame di Napoli nei confini de Gaetta.²¹ [72] La verità fu che Dedalo hebbe mainera de fuger in alcune navi longi over gallee, le quali son di fuori tutti uncti de pece, e navigando con moltitudine de remi, li quali dal'una parte e dal'altra^{bw} insieme se metteno in acqua e insieme se levano in aiere, pareno haver ale e volare, però finseno ' poeti che Dedalo fattose haveva a sé e al figlio ale con le quali havevano volato ultra mare, ma el figlio cascò in mare per troppo alto volare però ch'el se sommerse con la sua fusta per non voler seguire la via del patre.²²

[73] Hora, venendo noi a proposito nostro, creder se po' che grande fu la pagura de Phetonte quando, smariti li cavali del patre, il se vidde transcorrer senza ordine per lo cielo e finalmente ruinar in terra; grande ancora la paura che^{bx} hebbe Hicaro quando nel'altissimo aire se sentí deleguare la cera dale spalle e cascar le ale, donde ruinò giú nel profundo mare: dele qual due paure, seguitando la lor ficcione, adduce lo nostro auctore comparison ala paura che hora hebbe lui quando, asettato sopra el dosso de Gerione, se sentí portare per l'aire scuro. [74] Dice adunque: *Magior paura non credo che fusse quando Phetonte abandonò li freni, coi quali dovea reger li cavalli* a ben governar la carreta del Sole, suo patre, *per che 'l ciel*, cioè per lo quale abandonamento d'i detti freni el ciel se cosse, *se arse, como par ancora* essendo in esso una parte chiamata la Via Combusta; *né Hicaro ebbe magior paura quando el misero se sentí* [187r] *spenar le reni per la scaldata cera*, cioè quando se sentí cader le pennute ale dala schena per la cera che tropo era dal sol scaldata e resolvevassi per suo esser montato ad alto, cri-

bu. Commandato haveva prima P1] commandò P2 bv. la P1] om. P2 bw. dal'altra P1] al'altra P2 bx. che P1] om. P2

21. Cfr. BUTI, vol. I pp. 463-64, ma anche in questo caso taluni dettagli narrativi (fra cui, ad es., la diversa dimensione delle penne adoperate per costruire le ali) consentono di ipotizzare la diretta conoscenza di OVIDIO, *Met.*, VIII 182-234. 22. Cfr. BENVENUTO, vol. I p. 582.

dando el padre suo Dedalo a lui: « *Mala via tieni*, o figlio; non volare cussí alto, tienni al mezo! ». [75] Dico io^{by} Dante ch'io non credo che la pagura de alcuni de costoro maggior fusse *che fu la mia quando vidi ch'io era nel'aere da ogni parte, e viddi spenta*, viddimi tolta, *ogni veduta fuor che dela fiera*, sí che piú non vedevane^{bz} le fiamelle che piovevano nel septimo cerchio né altra cosa, se non la fiera bestia de Gerione che ne^{ca} portava. [76] Veduta havemo la partita di questa fiera dal'alta ripa; ormai lo processo del suo desmontare fi descritto el testo che seguita.

[115-36]

Ella sen va rotando lenta lenta; rota e descende, ma io non me n'acorgo se non ch'al viso di sotto mi venta.	117
Io sentia già dala man dextra il gorgo far sotto noi un horribel storscio, ^{cb} per che con li occhi in giú la testa sporgo.	120
Allor fu' io piú timido allo scoscio, però ch'io viddi fuochi e sentí pianti, per ch'io tremando tutto mi riscoscio.	123
E viddi poi, ché no 'l vedea davanti, lo scender e 'l girar, per li gran mali che s'appressavan da diversi canti.	126
Come falcon ch'è stato assai su l'ali, che senza veder logoro o uccello fa dir al falconer « Omè, tu calli! »,	129
discende lasso unde se movea snello, per cento rote, e da longe si puone dal suo maestro disdegnoso e fello;	132
cussí ne puose al fondo Gerione, a piè a piè dela scagliata rocca, e, discarcate le nostre persone,	135
se dileguò come da ^{cc} corda cocca.	

[77] Dice Dante: *Ella sen va*, quella fiera bestia de Gerione, rotando, cioè facendo sue rotte, sue volte, lenta, pian piano, a similianza de' grossi uccelli, che quando desmontano da^{cd} luoco alto a terra non volano drito ma voltegiano un

by. io P1] o P2 bz. vedevane P1] vedevano P2 ca. ne P1] me P2 cb. storscio P2] storscio
P1 cc. da P1] la P2 cd. da P1] del P2

poco, quasi facendo alquanto arco in aiere col suo volare quando son approssimati a terra; cussì dico che sen va quella fiera *rottando lenta lenta*; rota lei, cioè volteggia, *ma io non me n'accorgo* ch'ela descende, *se non che mi venta*, cioè m'è fatto vento, *di sotto al viso*, e per questo solo cognobe ch'io descendeva. [78] Essendomi^{ce} stato prima a man sinistra el cadimento del fiumicello, hora, passato quello, *io già sentiva dala man dextra far un horribel stroschio*, un horribel suono del cadimento del'acqua: per questo appare che già eramo^{cf} di là dal'acqua, ancora che fussemo in aiere; seguita nel testo: *per che*, cioè per lo qual stroschio *del gorgo* ch'io sentiva a man dextra, *io sporgo in giù la testa con gli occhi a guardare*. [79] Allor io fui piú timido al scoscio, cioè a movermi, *però ch'io vidi foco e sentí pianti*, per ch'io, cioè per le qual cose io, *tremando de nova paura, tutto mi riscoscio*, cioè mi risquassai per lo gran tremore (overo, secundo altri expositori, io *tutto mi riscosso*, cioè mi rifermo sula bestia con le cosse stringendola como se [187^v] stringerebbe uno cavallo per non cascar giù).²³ [80] *E viddi poi* (dico *poi* però *che davanti no 'l vedeva*); dico^{cg} ch'io viddi *lo scender*, lo desmontare, *e 'l girare*, cioè lo voltare, che faceva Gerione *per li gran mali che se appressavano da diversi canti*: dal canto destro, dal sinistro, davanti, derieto e di sotto da noi. [81] Come finalmente fusse posto a terra da Gerione lo manifesta lo nostro auctore, per gentil similitudine, dicendo: *Come falcon ch'è stato asai su l'ali*, sule ali in aiere levato, mirando s'el vede in che far sua preda, sua presa, *che*, cioè lo qual falcone, *senza veder logoro*, senza veder lo suo rechiamo (el qual è fatto di penne e di corame a modo che due ale^{ch} per richiamar l'uccello al pugno) o senza veder l'*uccello* da prender, *fa* con disdegno *dir al falconer*: « Omè, tu calli! », dolendosi el falconer^{ci} che 'l falcon cali giù in quel modo; e como *lasso*, cioè stanco, *discende per cento*, cioè per molte, *rote*, facendo molte volte *donde se movea snello*, cioè per lo contrario de ciò che fato havea quando uscì del pugno, volando su isnelo, presto e veloce; [82] dico che como lasso discende per cento rote molto volteggiando, *e disdegnoso e fello*, cioè irato niente havendo presso, *se puone da longi del suo maestro, cussì Gerione*, el qual suoleva portar anime la giù a pene eterne, hora, havendo portati noi non a pena ma a merito, *ne puosse a fòndo* al'octavo cerchio, non in loco di pena ma *a piè a piè dela scagliata rocca*, che chiude, che serra di sopra, el^{cj} septimo cerchio dal qual eramo discessi. [83] *E, discarcate* ch'ebbe Gerion *le nostre persone*, el *se di-*

ce. Essendomi P1] Essendo io P2
omeotel.) ch. due ale P2] ala P1
nel P2

cf. eramo P1] erano P2 cg. poi... dico P1] om. P2 (om. per
ci. Omè... falconer P1] om. P2 (om. per omeotel.) cj. el P1]

23. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 585-86, e BUTI, vol. I pp. 464-65.

leguò, el sen fugite, el desparse dal nostro conspetto, cussí *come da corda*^{ck} de arco velocemente se parte la *coca*,^{cl} cioè la saetta, quando se tira de arco (*cocca* è quella crena dela saetta in la qual intra la corda del'arco, ma qui per *cocca* dovemo intender essa saetta).²⁴

[84] Qui se finisce il testo del canto decimoseptimo, circa l'ultima parte del quale, per non replicare mille volte una cosa, sotto brevità dico che da^{cm} Gerione, sozza imagine dela frode, esser portato senza lesione overo nocumento Dante, da Virgilio retto e sustentato, fin giú al'octavo cerchio (con gran disdegno d'esso Gerione) importa che chi a gubernacolo dela ragione se commette può dala general prima cognition dela frode poi descender in particular consideratione^{cn} dele specie sue senza periculo de contaminarsi de alcuna de loro: dela qual cosa el diavol, temptatore de frode, gran disdegno e dolore ne sente, e sconfito se parte vedendo che niente può guadegnare. [85] Le gran paure che Dante ebbe in quel suo desmontare poeticamente le introduce, e ancora doctrina puon^{co} importare che, ancora che l'homo se commetta^{cp} alla ragione al principio di sua consideratione con intentione de perseverare sotto sua guida, nientedimeno spessa fiata dee^{cq} sospettare e temere che non caschi in temptatione, la qual paura lo haverà a fare piú cauto e accorto ne' suoi pensieri. [86] A [188r] me pare che altro non bisogna dire^{cr} per moral sententia di questo canto.

★

Versione di P1

[43] Per li segnali de queste tasche facilmente se può investigare in Firenze e Padoa de qual parentele fun costoro e chi funno, a mi non par honesto che per cagion de antiqui peccatori debia diffamare sue parentelle, sí che tal infamia in alcun modo vegna in disprezzo, in odio e biasmo de molti innocenti e dele dite parentelle.

ck. da corda P1] la corda P2 cl. la coca P1] da coca P2 cm. da P1] om. P2 cn. consideratione P1] cognitione e consideratione P2 (*err. rip.*) co. puon P2] può P1 cp. commetta P1] commette P2 cq. dee P1] per cr. non bisogna dire P1] non debisogno dire P2

24. Cfr. BENVENUTO, vol. I pp. 586-87.

[CANTO XVIII]

Finisce lo canto decimoseptimo delo *Inferno*. Comincia lo canto decimo-octavo delo *Inferno*, nel qual se contiene la general descrittione del'octavo cerchio, distincto in diece bolge; e in specialità se tracta d'i ruffiani, puniti nela prima bolgia, e losenghieri puniti nela seconda.

[1-18] **L**uoco è inferno^a detto Malebolge,
 tutto di pietra e di color ferrigno,
 come lo cerchio che dentorno 'l volge. 3
 Nel dritto mezo del campo maligno
 vanneggia un pozzo assai largo e profondo,
 di cui suo luoco dicerò l'ordigno. 6
 Quel cingio che rimane adunque è tondo,
 tra 'l pozzo e 'l piè del'alta ripa dura,
 ed è distinto in diece valli el fondo. 9
 Quale, dove per guardia dele mura^b
 piú e piú fossi cingon^c li castelli,
 la parte dove son rende figura, 12
 tale imagine quivi facean quelli;
 e come a tai forteze dai lor sogli
 ala ripa di fuor, son ponticelli, 15
 cussí da^d imo dela roccia scogli
 move che ricidean li argini e i fossi,
 infin al pozzo che i tronca e raccogli. 18

[1] Ditto fu nel canto undecimo che in due principali modi se può far iniuria ad altri, cioè con forza o con frode e, cominciando nel duodecimo canto, tractato è fin qui d'i violenti; hora comincia lo nostro auctore tractare d'i fraudolenti e prosegue fin al compimento dela presente cantica, chiamata^e *Inferno*.

[2] Due sono principal specie di frode secundo che fu detto nel prealegato undecimo canto: una frode non procede a rumper fidanza la quale altri habiano in noi, né sopra tal fidanza fa suo fondamento per conseguir effetto, ma in

a. Luoco inferno P1] Luoco e(t) inferno P2 b. mura P2] mure P1 c. cingon P1] cingono P2
 d. da P2] ad P1 e. chiamata P1] chiamato P2

altri^f mal modi al proximo porta iniuria e damno; e un'altra frode se commette la qual se funda sopra la fidanza e inde venne a effecto in damno di colui che tal fidanza haveva. [3] Separatamente adunque volendo lo nostro auctore tractare de queste due specie di frode, prima tracta dela prima specie, la quale dura per tutto lo xxx canto, a tractare dela secunda specie se adapta nel xxxi e prosegue fin ala fin: li fraudulenti ^[188v] secundo la prima spetie son puniti nel cerchio octavo, ma però che in diversi modi commetter se può tal frode, sí che diverse sonno le sue specie, inde è che, per assignare proprio loco di pena a ciascuna particular specie, finge lo nostro auctore lo ditto cerchio esser diviso in diece, a modo che fossati l'uno intra l'altro, da sé appellati bolge, che circundano intorno el largo pozzo del nono cerchio. [4] Nel presente canto describe la pena de quelli che han commesso frode consistente maximamente in parole, puniti in dui bolge, quali sonno i seduttori de femine (vulgarmente con vituoperoso vocabulo chiamati ruffiani) e qual sonno adulatori over lusenghieri. [5] In tre parti principali dovemolo^g divider: in la prima describe lo auctore in generale il luoco del'octavo cerchio, distinguendolo in diece bolge; in la secunda tracta d'i ruffiani puniti in la prima bolgia (ivi: *In questo loco*); in la tercia tracta d'i lengottigieri overo lusenghieri adulatori (ivi: *Già eravam*).¹

[6] In la prima parte dice l'auctore: *Luoco è inferno detto Malebolge, tutto di pietra e di color ferrigno*, di color di ferro, *como di pietra e di color ferrigno*^h è lo cerchio che dintorno il volge, cioè como è quella ripa alta del septimo cerchio dala qual giú portati ne havea Gerione; *nel dritto mezo del campo maligno*, cioè nel mezo di quel luoco, *vanegia*, cioè vano overo vacuo appare, *un pozzo asai largo e profundo, di cui*, cioè del qual pozzo, *dicerò l'ordegno*, dirò l'ordine e la dispositione, *suo loco*, cioè nel loco a sé conveniente di questa cantica (il qual serà nel xxxi canto coi sequenti, ove se tractarà del ditto pozzo, ultimo cerchio del'inferno).² [7] Prosegue qui l'auctore la descricion del spacio che è circa quel pozo, dicendo: *adunque tra 'l pozzo*ⁱ *e 'l piè del'alta ripa* dura e saxosa dala qual eravamo discesi *quel cingio*, cioè quel spacio che cingia, che circunda, lo detto pozzo; quel cingio, dico, è *tondo*, ed è *distincto el fundo* di quel spacio *in diece fosse*. [8] Per una similitudine monstra cum'era distincto, dicendo che cussí era circundato quel pozzo

f. in altri P1] om. P2 g. dovemolo P2] devemo P1 h. di color ... ferrigno P2] om. P1 (om. per omeotel.) i. tra 'l pozzo P1] tra 'l pozo dicendo P2 (err. rip.)

1. Pur constando di sole tre parti (a differenza delle quattro di Benvenuto e delle cinque di Buti), la partizione coincide comunque in parte con quelle proposte dai precedenti; cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 1-2, e BUTI, vol. I p. 472. ➤ 2. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 2, dove piú genericamente si glossa *in suo loco* con « in fine istius libri Inferni ».

da diece valli over fossati, cum'alcuni castelli se trovano circondati da molte fosse, essendo argini tra l'una fossa e l'altra e ponticelli che passano da uno argine all'altro^j sopra le dette fosse, di una in una fin ala porta dela intrata. [9] Quelli dece fossati adunque, li quali occupavano tutto 'l spacio del cerchio octavo e cingevano 'l pozzo del cerchio nono erano tali, con argini de pietra tra l'un fossato e l'altro, con volte de ponticelli ala fila sopra quei fossi fin al pozzo, salvo ch'el era cascato el ponte che soleva passare sopra el sexto vallo, overo fosso (como se vederà nel canto xxiiii).³ [10] Dice adunque: in quei paesi dove *per guardia dele mura, piú e piú fossi cingono li castelli*, or, in quei paesi, *qual* [189r] *figura*, qual imagine, *rende la parte dove son quei fossi, tal imagine quivi* nel cerchio octavo *facevano quelli sopradetti valli over fossi; e como a tai fortezze son ponticelli da' lor sogli*, cioè dale porte sue, *ala riva di fuora*, la qual cinge tutti quelli fossi, *cussí da 'imo*^k *dela roccia*, cussí dal fondo del sasso, che è dale sponde de quelli fossi, *move quel fundo scogli*, cioè sassi in modo de archi, de' ponti, *che*, cioè li quali scogli, *recidean*, cioè traversavano, *li argini e i fossi*, havendo li capi congiunti ali argini da ambedui le parti, e per sopra i ponti traversando *fin al pozo che*, cioè lo qual pozo, *i tronca e raccoglie* (*tronca*, cioè taglia overo finisce, sí che piú ultra non è ponte alcuno, e *raccoglie*, però che l'ultimo ponticello^m ivi termina e finisce.ⁿ

[11] Questa ficción de diece fossi ha fatto Dante per distinguer in essi le particular specie dela prima principal specie di frode, le quali son seduction, adulatione over lusinga, simonia, affaturamento, barataria, ipocresia, ladronezo, fraudolento consilio, seminamento di scandalo e falsità over tradimento, ale quali specie reducer se pò ogni frode.⁴ [12] Li argini de sasso fa lo nostro auctore a ciò che se possa credere la eternità sua di quel loco, che mai non sia per mancare (di sasso ancora introduce che siano, a denotar la ostinatione in la quale son morti quelli peccatori che ivi son puniti), li ponticelli vi dice esser per far verisimile el suo pasagio per quel cerchio; secundo verità questa fu la intencione del nostro auctore; altre moral expositioni se potrebbero recitare, le quali, per non sempre batter sopra uno encudene, tacerolle al presente;⁵ seguita nel testo.

j. all'altro P2] e altro P2
li ultimi ponticelli P2

k. «imo» uno P2 *ill.* P1

l. de P1] e P2

m. l'ultimo ponticello P1]

n. termina e finisce P1] se terminano e finiscono P2

3. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 3, variamente sintetizzato. ➤ 4. L'elenco dei peccati di frode riprende *verbatim* quello di BUTI, vol. I p. 475. ➤ 5. Con probabile riferimento sia a BENVENUTO, vol. II p. 4, sia a BUTI, vol. I p. 475, che pure interpretano la concatenazione strutturale tra le bolge come una

[19-39]

In questo loco, dela schena scossi
di Gerïon, trovamoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi. 21
Ala man dextra vidde nova pièta,
novi tormenti e novi frustatori
di che la prima bolgia era riplota. 24
Nel fundo eran grandi i peccatori;
dal mezo in qua ci venian verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi magiori, 27
come i Roman per lo exercito molto,
l'anno del iubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente 'n modo colto, 30
che dal'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l Castello e vanno a Sancto Pietro,
dal'altra sponda vanno in verso 'l monte. 33
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
viddi dimon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente dietro. 36
Ahi como facean lor levar le berze,
ale prime percosse! E già nessuno
le seconde aspettava né le terze. 39

[13] Questa è la secunda parte principal del canto, in la quale lo nostro auctore describe como el passò sopra 'l primo fosso, cioè sopra la prima bolgia, dove vidde la pena d'i ruffiani. [14] Tre particelle contiene questa parte: in la [189v] prima describe lo auctor la general pena d'i seductori de donne over ruffiani, cussì de quelli che le han seducte a posta d'altri como de quelli che per sé stessi, non per altri; in la secunda nomina uno in specialità, el qual sedusse over fu ruffiano a posta d'altri (ivi:° *Mentr'io andava*); in la terza se dispone a nominar e nomina uno che sedusse per sé, non per altri (ivi: *Io mi raggiunsi*).⁶

[15] In la prima finge Dante che, voltatossi con Virgilio a man sinistra su per la riva di qua per andar al ponticello dela prima bolgia, elli vidde in fundo del

o. ivi P1] om. P2

dimostrazione figurale della tendenza del singolo peccatore a cadere inevitabilmente nei diversi tipi di frode. ❷ 6. Le particelle corrispondono alle due sequenze centrali delle quattro complessive isolate da BENVENUTO, vol. II pp. 1-2 (vd. *supra*, n. 1).

fosso anime dannate correre frustrate over scurugiate da' diavoli crudelmente: la squadra de quelli che furon ruffiani a posta d'altri era apresso l'argine di qua e correva al'incontro de Dante, l'altra squadra de ruffiani per sé stessi era sotto l'argine di là e correva verso quella parte verso la qual ancora andava Dante.⁷ [16] Continuando adunque dice l'auctore: luoco è in inferno^p detto Malebolge, e *in questo luoco trovamoci*, in questo luoco se troviamo noi, Virgilio e io, *scossi giù dela schiena de Gerione* e lasciati da lui; e lo poeta Virgilio, non essendo allora noi al'entrata d'i ponticelli, *tenne* su per lo primo argine di qua, *a man sinistra*, per andar al'entrata d'i detti ponticelli, e *io dietro mi mossi*. [17] Cussí camminando noi per quel'argine, io *ala man dextra*, ala quale era la prima bolgia, *viddi nova pièta*, cioè nova miseria inductiva de^q pietà, *viddi novi tormenti*^r e *novi frustatori* quali non havea prima veduto (questi eran demoni che frustavan, over battevano, le anime, como se vederà de sotto), *di che*, cioè d'i quali novi tormenti^s e tormentatori, *era riplota la prima bolgia*, cioè la prima fossa. [18] Descrive piú^t particolarmente questa pena, dicendo: *Nel fundo* dela detta bolgia *erano i peccatori inudi*,⁸ *dal mezzo del fondo in qua* verso l'argine sopra 'l qual io era *ci venian loro verso 'l volto* a noi (e questi erano stati ruffiani per altri), *di là dal mezzo del detto fundo* verso l'altro argine di là andavano *con noi* quelli peccatori, cioè facevano suo corso verso là dove andavamo^u noi (e questi erano stati ruffiani per sé), *ma con passi maggiori* andavano ca noi, però che erano frustati over scurugiati. [19] Adduce Dante una similitudine de ciò che a Roma, sul ponte del Tevere vicino al Castello de Sant'Angelo, se vede nel'anno del iubileo, el qual anno corre de cinquanta anni in cinquanta con absolucion da pena e da colpa^v chi va a Roma per quel perdono. [20] Dice adunque: *como l'anno del iubileo i Romani, per lo exercito molto*, cioè per la gran moltitudine, *hanno modo colto a^w passar la gente*, cioè vanno accolti su per lo ponte, *sí che da un lato^x tutti han la fronte volta verso 'l Castello de Sant'Angello* e vanno a Sancto Pietro, *dal'altra sponda* del decto ponte *vanno in verso 'l monte*, sí che l'una brigata va al'incontro del'altra; *cussí di qua e di là dal mezzo di quel fundo*, el qual tutto era di sasso, *io vidi su per lo saxo tetro*,

p. è in inferno] è inferno P1 P2 q. de P1] a P2 r. novi tormenti P1] novi tormenti over tormentati P2 s. novi tormenti P1] novi tormenti over tormentati P2 t. piú P1] qui P2 u. andavamo P1] andavano P2 v. da pena e da colpa P1] de pena e de colpa P2 w. a P2] om. P1 x. da un lato P1] da un lato del detto ponte P2 (*err. d'ant.*)

7. L'esatta identificazione delle due schiere è già discussa nei medesimi termini da BENVENUTO, vol. II pp. 5-6, e da BUTI, vol. I p. 477. ➤ 8. Si noti che la lezione *inudi*, accolta nel corpo della chiossa sulla scorta dell'esegesi abitualmente compulsata, si oppone alla lezione *grandi*, sicuramente banalizzante, e che è tuttavia invece relata a testo sia da P1 sia da P2.

negro e scuro di quel fondo *dimonii cornuti con gran ferze*, con gran verghe o scuriate, *che li battevan* [190r] quelli peccatori *crudelmente dietro* ale spalle e la schiena, secundo che se suole al mondo scopare i ladri che non hanno meritato la forca. [21] *Ahimè*, dice lo auctore, *como li facean* quelli demonii *levar le berze*, levar le gambe e li calcagni, ali detti peccatori,^y cioè come li facevan correre, *ale prime percuosse!* (vuol dire: levavano tosto li calcagni e correvan ale prime percosse), e già *nessuno aspetava le secunde, né le terze*.

[22] A moralità riducendo questa ficcione dico che a' ruffian loco e pena conveniente ha dato lo nostro auctore: como gravi peccatori li ha collocati nel'octavo cerchio, loco profondo delo inferno, del qual cerchio assignata^z li ha la prima bolgia, secundo che nel proximo cerchio de sotto dal Limbo e di sopra da tutti li altri peccatori fun collocati li luxuriosi, como appare nel quinto canto. [23] Finge qui Dante che costoro van correndo continuamente, secundo che in vita continuamente han scorreggiato qua e là per più femine ingannare e posto han altri in continuo movimento, conciosiaché mai quieta non sta la mente di quelli che per opera de costoro son sottoposti al vento del'amor carnale, secundo ch'io dechiarai nel quinto preallegato canto.⁹ [24] Como a villissimi e vituperosi infami attribuisse pena de esser frustati, overo scorreggiati, la qual è pena vituperosa e diffamante, attribuita a vil persone, per altro rispetto ancora li condanna a tal pena, attendendo che è pena da^{aa} ladri: e costoro veramente sonno ladri, ché con sue dolze, venenate parole furtano l'amore che dovrebbe haver la moglie al marito, la sorella al fratello, la figlia al padre, mettendoli in desprecio e odio, furtan ale miserelle^{ab} la pudicia e castitate, preciosissimo e inestimabile gioiello, furtan lo honore e la bona fama, furtano la hereditate paterna ai legittimi figli spessa fiata insieme con loro e alcuna fiata, solo secundo le usanze di diversi paesi o nature de hereditati, succedendo in la hereditate^{ac} el nato de adulterio, el qual fi reputato vero figlio del marito. [25] Pena de' ladri adunque li ha voluto attribuire: non li ha impicati, ma frustati per lo sopradetto rispetto, volendo che continuamente andasseno senza mai riposo haver. [26] Che una squadra di loro continuamente vada per lo contra-

y. como . . . peccatori P1] como ali detti peccatori facean quei demonii levar le berze, levar le gambe e i calcagni P2 z. assignata P1] assigna P2 aa. da P1] de P2 ab. miserelle P1] miserabile P2 ac. in la hereditate P2] om. P1

9. Il parallelo con la pena dei lussuriosi è già in *BENVENUTO*, vol. II p. 5, dove però si insiste non sull'irrequietezza terrena di lussuriosi e seduttori, bensì sul rapporto sussistente tra il grado di colpevolezza e il grado di infamia che da essa scaturisce; cfr. anche *BUTI*, vol. I p. 477.

rio al'altra finge solamente per distinguer le due squadre, le quali altramente, per la contiguità che haverebbero l'una al'altra, nel fondo del fosso parebbero una sola se ambedui andassero verso una parte, e fingile andare in modo più convenevole. [27] A verissimilitudine^{ad} de haverne conosciuto alcuno de ciascuna squadra, de la prima nomina uno che verso di sé veniva nel testo che seguita.

[40-66]

Mentr'io andava, li occhi mei in uno
funno scontratti; e io sí tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno ». 42
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
e 'l dolce duca mio sí si ristette,
e assentí che 'ndietro alquanto gissi.^{ac} 45
E quel frustato celar si credette
bassando 'l viso, ma poco li valse,^{af}
ch'í' dissi: « Tu che li occhi a terra gette, 48
se le faction che porti non son false
Venetico sei tu Caccianemico.
[190v] Ma che ti mena a sí pongente salse? ». 51
Ed elli a me: « Mal voluntier lo dico,
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovenir del mondo antico. 54
Io fu' collui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella. 57
E non pur io qui piango bolognese;
anti n'è questo luoco tanto pieno
che tante lingue non son hor apprese 60
a dicer "sipa" tra Sàvena e Reno.
E, se di ciò vòl fede e testimonio,
reccati a mente il nostro avaro seno ». 63
Cussí parlando 'l percuose un dimonio
con la sua scuriada, e disse: « Via,
ruffian! qui non son femine da conio ». 66

ad. A verissimilitudine P1] A verisimile P2

ac. gissi P2] gisse P1

af. valse P1] vale P2

[28] In specialità parlando lo nostro auctore di quelli che sonno stati seduttori de femine a posta d'altri, li quali seduttori facevano suo corso all'incontro di lui,^{ag} nomina in questa secunda particella uno di colloro da sé cognosciuto; e in questo suo parlar vuol visitar li suoi vicini^{ah} nel modo che vederemo. [29] Dice l'auttore: *Mentre io andava, li occhi mei furon scontrati in uno e sí tosto* como il viddi *io dissi: « Già non son degiuno de veder costui*, cioè questa non è la prima volta che habia veduto costui » (quasi voglia dire: “io lo cognosco”). [30] *Perciò a figurarlo io affissi i piedi*, cioè stetti fermo,^{ai} e *l' dolce duca mio Virgilio si ristette e assentio*, e fu contento, *ch'io gissi*, ch'io andasse, *alquanto indietro*, seguitando 'l passo di quel spirito: *e quel spirito frustato*, over scorregiato, *bassando 'l viso* per confussione di sua vergogna *se credette celar*, credete ascondersi, sí ch'io non lo cognoscesse. [31] *Ma poco li valse*, però *ch'io li dissi: « O tu che getti gli occhi a terra, se le facion che tu porti non son false*, cioè se la effige over figura tua non è falsa, *tu sei Venetico Caccianemico; ma dimi che è quello che ti mena a cussí pungenti salse?* » (vuol dire: “per qual peccato sei tu damnato a cussí fatta pena?”).¹⁰ [32] Seguita la risposta sua: *Ed elli rispose a me: « Mal voluntiera lo dico, ma sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovenir*, cioè ricordar, *del mondo antico: io fui colui che la Ghisolabella*, sorella mia, *condusse a far la voglia del Marchese Opizi da Esti*,¹¹ *come che suoni la sconcia novella* » (vuol dire: “questa fu la verità, dicano pur altri como se voleno”; cioè dice meser Venetico però che in diversi modi se diceva questa novella su nel mondo: alcuni studiavano coprir la infamia de questo cavaliere, altri degnamente lo biasemano se cussí fu).¹² [33] Dante qui li dà infamia de tanta vituperosa viltate e, però che piú li sia creduto, non lo dice lui, ma introduce quel meser Venetico a confessar lui stesso el suo peccato; e non solamente parla di sé, ma di simil infamia dona ancora ala patria sua, dicendo: *« E non pur io qui piango bolognese, anti ne è questo loco tanto pieno, che tra Sàvena e 'l Reno*, tra quei due fiumi d'i quali el Reno è di qua da Bologna verso Lombardia e Sàvena di là verso Levante, ambedui vicini ala città; [34] *dico che di bolognesi* [191r] *questo luoco è tanto pieno che tra Sàvena e Reno hora*, di presente, *tante lingue non son appresse*, cioè amaestrate, sufficienti e apte a dicer “sipa” » (*sipa*^{aj} è vulgar bolognese che tanto

ag. di lui P1] d'i dui P2 ah. li suoi vicini P1] li suoi vicini lo nostro auctore P2 ai. cioè stetti fermo P2] om. P1 aj. sipa P1] om. P2

10. Cfr. BUTI, vol. I p. 478, che pure non si pone il problema di risolvere la *crux* presentata dal ben noto riferimento alle *salse*. ➤ 11. Preferisce accogliere l'identificazione maggioritaria, relata anche da BUTI, vol. I p. 478, con Opizzo II d'Este, implicitamente rifiutando la proposta, tra gli altri, di BENVENUTO, vol. II p. 9, che pensa invece possa trattarsi del figlio Azzo. ➤ 12. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 13, massicciamente compendiato.

significa quanto 'sia'; vuol dire: "non viven^{ak} hora tanti bolognesi quanti ne son dannati in questo loco"); e se tu, o Dante, *vuoi fede e testimonio* de ciò ch'io te dico, *rècati*, riduceti, *a mente il nostro avaro seno*, de noi bolognesi ». [35] *Cussí parlando costui*, un demonio *lo percosse con la scuriada* e disse: « *Via, ruffian! qui non son femine da conio* ».

[36] Questa è la sententia del testo; tacer non posso: io non son bolognese ma honestate mi costringe a parlare. [37] Mal fa chi fuora de historia ad alcuna^{al} particular persona infamia pega, peggio chi a un linagio over a una parentella, ma pessimamente chi a un populo, e in specialità che sia generoso e magnanimo, conciosiaché tal infamia non solamente nuoce a' presenti, ma etiamdio quanti mai son per avvenire: a' viciosi, se alcuni vi son, nuoce donando lo mal exemplo e materia de trovar excusation pei^{am} suoi peccati, e nuoce a' buoni inducendo contra loro falsa coniectura de male.¹³ Seguita nel testo.

[67-81]	Io mi raggiunsi con la scorta mia; poscia con pochi passi devennimo dove uno scoglio dela ripa usciva.	69
	Assai legeramente quel sallimo; e vòlti a destra sopra la sua scheggia di quelle cerchie eterne si partimo.	72
	Quando noi fummo là dov'el vaneggia di sotto per dar passo ali sferzati, lo duca disse: « Attende, e fa che seggia	75
	lo viso in te di questi altri mal nati, ai qual ancor non vedesti la faccia, però che son con noi insieme andati ».	78
	Del vecchio ponte guardava la traccia che venia verso noi dal'altra banda, e che la ferza similmente scaccia.	81

[38] Cognosciuto ha Dante uno de quelli che, per compiacer ad altri, sonno stati seduttori de femine con suoi melodiosi parlari e con diverse arti, in questa particella tercia^{an} dela secunda principale se dice haver veduto quelli che per

ak. viven P1] ven P2 al. alcuna P2] alcua P1 am. pei P1] nei P2 an. particella tercia P1]

13. È singolare che alla cautela di cui fa qui mostra il commentatore corrisponda in *BENVENUTO*, vol. II pp. 14-15, una lunga apologia di Bologna.

sé stessi sonno stati tali, tra i quali Virgilio li mostrò^{ao} Iason. [39] Continuando adunque dice: essendo prima ritornato alquanto indietro con Venetico, *io mi ragiunsi con la scorta mia*, con Virgilio; *poscia con pochi passi devenimo* in loco *dove un scoglio*, un sasso, *usciva dela rippa* levandosi un poco all'entrata del ponte e por-
gendo fuora di sé l'arco del decto ponte, sopra quella prima bolgia. [40] *Noi sallimo*, noi montamo, *quel scoglio asai legermente e, volti a man destra sopra la sua schegia*, cioè sopra quel'arco che scheggiava fuor del detto scoglio, *si partimo de quelle cerchie eterne*, cioè uscimo fuor di quel'argine perpetuo che mai non man-
cherà, il qual in modo de cerchio cingiaua el fosso. [41] *Quando noi fummo là dov'el vanegia* quel scoglio, cioè dove ha loco vacuo *di sotto da sé per dar passo ali sferzati*, ali frustati over scuriati (vuol dire: quando noi fummo al mezzo ^[191v] del
ponte, il qual è vacuo di sotto, a ciò che per indi possano quelli dannati passar e far sua cerca entorno per tutta la bolgia); quando ivi fummo, *lo duca mio Vir-
gilio disse a me: « Attende, e fa che in te segia lo viso*, cioè che tu habia vista, *di questi mal nati*, dannati^{ap} a pena eterna, *ai quali ancor non vedesti la faccia, però che sono andati insieme con noi*, cioè son andati verso 'l loco che andavamo noi, unde non
li hai potuto veder la faccia como vedevi alli altri che vegnivan incontro a noi ». [42] Descrive como drizzò la vista verso loro: io *del vecchio ponte*, fato ivi fin al
principio del mondo, sopra 'l qual hora eramo montati, *guardava la traccia*, la moltitudine de quelli dannati, *che venia verso di noi dal'altra banda*, cioè dala ban-
da de dentro del fondo del fosso, diversa da quella in la quale havea veduto Venetico (secundo che discripto fo di sopra), *e che*, cioè e la qual, traccia, *simel-
mente scaccia la ferza*, cioè fi scacciata dala ferza,^{aq} essendo anche questi sferzati
overo scorreggiati como erano quelli dela squadra sopradetta nela preceden-
te^{ar} particella. [43] Uno de costoro in specialità esserli mostrato da Virgilio dice
lo nostro auctore nel testo che seguita.

[82-99]

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che viene,
e per dolor non par lacrima spanda:
quanto aspetto reale ancor retiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
li colchi del molton privati féne.
Elli passò per l'isola di Lemno,

84

87

tercia particella P2 ao. mostrò P1] mostra P2 ap. dannati P1] damni P2 aq. cioè...
ferza P2] om. P1 (om. per omeotel.) ar. precedente P1] presente P2

poi che l'ardite femine e spietate
tutti li maschi lor a morte denno. 90

Ivi con segni e con parole ornate
Isiphilè ingannò, la giovinetta
che prima havea l'altre tutte ingannate. 93

Lasciolla quivi, gravida e solletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna,
e anco di Medea se fa vendetta. 96

Con lui sen va chi a^{as} tal parte inganna;
e questo vasti dela prima valle
sapper e di color che in sé assanna ». 99

[44] Per noticia de collui che qui è nominato devemo sappare secundo ' poe-
ti che due fratelli fuoron de matre non de patre, un nominato Pelias, figlio di
Neptuno e re di Thesalia, l'altro Eson, figlio di Critheo, ambedui figli de Tiro
nimpha: havea Eson un figlio nominato Iason, giovane bello di persona, illu-
stre di aspetto, elloquente in parlare, mansueto e graciosio in conversare, ani-
moso ale difficile imprese, robusto e forte, dali populi amato, degno di regal
corona. [45] A Pellias re era fatto comandamento per divino oraculo che ciascu-
no anno el facesse sacrificio a Neptuno padre suo, e fu avisato che, quando
accadesse alcuno sopravvenire descalciato a quel sacrificio, vicino sarebbe lo
tempo di sua morte: accadette che una volta, sacrificando lui e venendo cum
gran presteza Iason al sacrificio, rimase uno d'i suoi calciamenti nel fango dela
riva del fiume Anauro, vicino al loco del sacrificio, [192r] unde sopragiunse lui
scalciato da un piè. [46] Dela qual cosa avedutosse il re Pelias, non solamente
cognobe la sua morte appropinquare, ma etiamdio hebbe suspecto che Iason,
senza comparatione piú amato e piú degno de regnare che non era il figlio suo
Acasto né le figliole, lui se usurparebbe el regname dietro la morte sua: per la
qual cosa pensò de inducerlo a morte con suttili insidie.¹⁴ [47] In Colcos, regna-
me di Oeta, figlio del Sole, era uno vello, overo una pelle, d'oro, de quel mol-
tone sopra 'l quale se dice che prima eran già montati per passare el mare Friso
ed Heles, fugendo loro dal padre Atamante per insidie dela madrastra. [48] Que-
sto vello d'oro era collocato in un campo consecrato a dio Marte, al summo
d'uno arboro per guardia del qual stava uno dracone al piè, che mai non dor-

as. a P1] de P2

14. Cfr. BOCCACCIO, *Genealogie*, x 32 (*De Pelya xxi Neptuni filio, qui genuit filias et Acastum*).

miva; per guardia del campo dove era questo arboro stavano deputati due tori ferocissimi, che havevano li piedi de metallo e dala bocca cum le narice boffavano foco: chi quel vello acquistare voleva necessario era che domasse li tauri e iungesseli al'aratro e arrasse il campo, dormentasse poi e uccidesse lo dracone, per entro el campo arato seminasse li denti del detto dracone e finalmente uccidesse la gente armata che di subito nascerebbero di quella semente. [49] Non dubitando adunque Pelias dela magnanimitate di Iason, ch'el acceptarebbe l'impresa de acquistar tal vello, e tenendosi per certo che o de cussì longa e periculosa navigatione non uscirebbe mai o nel'acquistare el vello vi rimarrebbe morto, lo confortò^{at} alla detta impresa de navicar in Colcos per acquistarlo: Iason, disposto a ciò, fece da uno soprano ingigneri nominato Tiphe, overo per altro nome Argo, fabricare una longa nave, la quale dala nome del maestro anche lei fu^{au} nominata Argo; e a Iason concorrendo da diverse parti de Grecia molti nobili e illustri cavalieri, poi da quella nave appellati Argonauti (tra i quai funno Hercule, Castor e Poluce, Orpheo, Zeto, Callai e altri che longo sarebbe nominare), se misse in camino. [50] Havendo prospero vento prima venne in la isola di Lemno, in la qual, poco tempo avanti, le femine, indignate per la lunga absentia che havevano fatto li lor mariti in guerreggiare contra li populi di Traccia, e fatto tra loro^{av} femine diabolico consiglio, uccisi li havevano^{aw} la prima note poi che fuoron tornati a casa, e non solamente li mariti ma etiamdio li patri e ' figli e tutti li mascoli (a simiglianza de ciò ch'io dissi dele Amazoni di sopra, nel quarto canto, di Panthasilea parlando).¹⁵ [51] E sopra queste femine di Lemno regnava Isiphile, figlia del re Toante, la qual, mossa a pietà del padre non lo uccise, ma occultamente lo mandò via ala fortuna d'i venti in una navicella, e finse arder lo corpo suo como se ucciso l'avesse: ala venuta de Iason, spaurite queste femine non exercitate in fati d'arme, presentate però a [192v] far defessa e maravigliate dela forma di quella gallea, over nave longa, dela qual non havevano mai veduta la simile, quasi credendo che dal ciel fusse mandata, facilmente consentiron che la loro regina Isiphile venisse a parlamento con Iason. [52] Ivi Iason, manifestatali^{ax} la cagione di sua navigatione e la^{ay} nobiltà sua e d'i suoi compagni, con molte suave parole e dolze losinghe, con persuasioni coloratissime, con atti gentili e amorosi cussì sappe ligare lo cuore a^{az} quella vergine che, 'namorata, recevete da lui promiss-

at. lo confortò P1] *om.* P2
uccisero lor mariti P1

au. fu P1] fi P2
ax. manifestatali P1] manifestali P2

av. loro P2] sé P1
aw. uccisi li havevano P2] elle
ay. la P1] *om.* P2 az. a P1] de

15. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, iv 124-29, 97-103.

sione di matrimonio: unde, retornata ale sue femine, ottenne in general consilio che costoro fusseno recetati e con loro se havesse concubito a fin de generatione.¹⁶

[53] Per tal via con Isiphile havendo conversato Iason circa 'l spacio de uno anno, lasciòla gravida de dui figli e, promettendoli de viver in suo matrimonio ala ritornata, el navigò in Colcos, ove, ricevuto benignamente dal re Oethe, el qual asai lo studiava disconfortare del'impresa, pur stette fermo nel suo proposito. [54] Ma, volendo però con prudentia investigare se modo li^{ba} fusse de conquistar el vello d'oro, hebbe cagion de far dimora alcuni giorni, intra 'l qual^{bb} tempo, sentendo che Medea, figlia del re, virgine era instructa in l'arte magica de fare incantamenti, sappe Iason in tal modo imbelirse verso lei che tutta la infiamò d'amore, in tanto che, domenticata ogni pietà paterna, ogni honestate, ogni fede, honor e fama, dimenticata la salute propria, venne al secreto parlamento con Iason e, da lui ricevuta promissione sua con iuramento de haverla per moglie sua, diedeli succo de herbe incantate e insignoli el modo che doveva tenere contra ciascuno periculo. [55] Or, cussí amaestrato e armato, Iason fece al re noticia che piú non voleva tardare, unde congregato 'l re con tutti i suoi baroni, congregati li compagni de Iason, venuta^{bc} ancora Medea con le sue donzelle a questo maraviglioso spectaculo, animosamente lo regal giovene Iason, entrato nel campo, stette contra i tauri, li quali impetuosamente prima corseno soffiando foco, ma, approximati che funno a lui,^{bd} per le incantate herbe di subito mansueti e obedienti diventarono, in modo che se lasciarono iunger al'aratro per arar quel campo. [56] Dietro a ciò andò Iason a piè del'arboro, ove, con certo sugo d'herbe sparso nel fronte al dracone e con alcune parole de incantamenti adormentatolo, senza dimora l'uccise; seminati poi li denti del detto dracone per quel campo, in brevissimo spacio de hora nacqueno indi homini armati, li^{be} quali tutti se convertivano contra Iason per ucciderlo, in modo che non solamente li circundanti ignari dela provisione che con seco haveva Iason, ma etiamdio Medea sua maestra gran dubitazione hebbe che non lo uccidesseno. [57] Ma el giovene valoroso, non ponto |193r| scordato ma ben attento a ciò che far doveva, pigliò una pietra secundo el comandamento de Medea e gittola intra mezo^{bf} quelli armati, per la qual cosa se

P2 ba. li P1] il P2 bb. intra 'l qual P1] tra qual P2 bc. venuta P1] venuto P2 bd. a lui
P1] om. P2 be. li P1] om. P2 bf. intra mezo P1] intro P2

16. Cfr. anche BENVENUTO, vol. II pp. 19-20; ma si notino anche le moltissime tangenze con BOCACCIO, *Genealogie*, XIII 26 (*De Iasone Ensonis filio*).

convertirono tra sé stessi de subito^{bg} uccidendossi l'un l'altro: unde, non restandoli altro a fare, Iason sen portò lo vello d'oro (in questo modo havemo a recitare questa fabula, ancora che Ovidio in alcuna cosa altramente dica nel septimo libro *Metamorphoseos*). [58] Havuta cotal victoria, per attender Iason la promissione a Medea, fugitte con lei portandone uno fratello suo nominato Egialo, overo per altra nome Absirthio, ma temendo la iracundia del patre, dal qual sapeva che sarebbeno perseguitati, la indiavolata femina uccise lo fratello e nei luochi unde fugiva lasciava alcuno suo membro de luoco in loco, a ciò che, sopraggiungendo, el patre da dolor ferito havesse cagion de far dimora in più luochi a piangere e celebrar le exequie de ciascuno membro, unde romanesse a loro spacio de fugire; e di questa provisione ancora non li parse esser securi, ma per diverse circuitioni per difficil vie fecerono lor cammino. [59] Pervenuti che fuorono in Thesalia e con festa ricevuti dai populi, non passò molto spacio di tempo che Pelias, non essendoli valse le insidie, scoperse la inimicitia contra Iason, per la qual cosa Medea, che con encanti haveva regiovenito^{bh} lo socero suo Eson, poi mostrandossi curuciata contra 'l marito andò a Pelias, con le figlie del quale conversando giorno e notte^{bi} diedeli a credere che voleva regiovenire ancora el lor padre Pelias e indussele a tagliarli le vene dormendo^{bj} lui, a ciò che uscito fuori el sangue vechio e fattolo^{bk} assai bullir al foco con certe herbe se puotesse inducer de novo e reformare el callor naturale [e renovare la pelle].¹⁷

[60] Cussí ucciso dale figlie Pelias, ritornò Medea a Iason, contra el quale cercando poi Acasto, figlio de Pelias, impetrar soccorso da Creonte, re de Corinto, Iason, parte per odio dele sceleranze de Medea parte per farse amico dello detto Creonte, lasciò Medea e tolse per sua sposa Creusa, figlia de Creonte; unde indignata Medea pensò far sua vendetta. [61] In uno scrignolo adun-

bg. de subito P2] *om.* P1 bh. con encanti haveva regiovenito P1] con incanate regiovenito P2 bi. giorno e notte P1] dí e notte P2 bj. dormendo P2] dormindo P1 bk. fattolo P1] fatto quel corpo veghio P2

17. Fatta eccezione per la parentesi sulla macabra morte di Apsirto, fatto a pezzi dalla sorella per rallentare l'inseguimento della flotta guidata da suo padre (di cui si legge in OVIDIO, *Trist.*, III 9 25-32, nonché più brevemente in CICERONE, *Pro lege Manilia*, 22), il racconto delle azioni commesse da Medea prima e dopo la conquista del vello per amore di Giasone (qui ai parr. 54-59) ricalca pedissequamente la fonte ovidiana senza la mediazione dell'esegesi pregressa, nonostante la dichiarazione al par. 57, da cui sembra di doversi evincere una presa di distanza dalle *Metamorfosi*. Numerose le tangenze con BOCCACCIO, *Genealogie*, IV 12 (*De Oeta Colcorum rege Solis figlio VIII, qui genuit Medeam et Absyrthium et Calciopem*).

que molto bello e gentile ordinò lei fuoco inextinguibile e, como che volesse 'dui figlioli fanciulli che haveva de Iason metter in gractia dela sposa madrastra, a llei mandò questi figlioli a presentarli quello scrignolo, nel qual dicevano esser rechiuse alcune preziose gioie: presentata la cosa e, secundo el comandamento a llor fatto dala^{bl} madre, senza dimora partitissi li fanciulli, vuolsse la spoxa Creusa veder quelle zoie, ma aperto el scrignolo uscite fuoco el qual arse lei e lo padre e tutta quella casa regale, non valendoli riparo alcuno. [62] Venendo^{bm} poi infuriado Iason per far vendetta contra Medea, montò lei con li^{bn} dui figli sul tetto dela casa, e ivi uccise ambedui li figli in conspetto del padre che stava da basso; ella fu da dui draconi portata in una carretta [193^v] per aiere verso la città de Atene, ove la tolse per moglie lo re deli Atheniesi Egeo, patre de Teseo, e di lei ebbe uno figlio nominato Medo.¹⁸ [63] In quel tempo non era Theseo ad Atene, ma già molti anni andava per lo mondo acquistando immortal fama; e però ritornato lui assai transfigurato in aspetto e in persona e non conosciuto dal padre, indusse Medea insidiosamente lo ditto padre^{bo} a darli bevanda venenata, dandoli^{bp} a credere che li era nemico. [64] Già tolto havea Theseo quella bevanda dale man del patre ed era per bere quando el patre, al pomolo dela spata nela quale era scolpito el segnale suo, cognobe ch'el era suo figlio e li ritrasse la man indietro, ché non bevesse: per la qual cosa, temendo Medea la ira de Theseo, fugite d'Athene e, sentendo che Iason primo suo marito era scaciato de Thesalia dal figlio di Pelias, ella con seco havendo Medo, figlio suo e di Egeo, ritornò ancora in gractia de Iason, commosso a misericordia, e con lui, compagno da fiorita gioventute di Grecia, ritornò in l'antiqua patria sua di Colcos, del regno dela quale iniquamente era privato Oetha suo padre. [65] Ivi Iason, per recumpensacion alquanta dela iniuria e del danno che dato haveva al detto Oetha (col vello d'oro havendo asportata la figlia Medea e ucciso el filio Absirthio overo Egialio), hora con senno e con forza non solamente lo restituì nel suo regname, ma etiamdio molte altre citati e province li sopragiunse, molte ancora ne donnò a' suoi compagni e, più ultra extendendosi in guerreggiare, acquistò gran parte de Asia con tanta gloria

bl. dala P1] dela P2 bm. Venendo P1] Venne P2 bn. li P1] om. P2 bo. lo ditto padre P1]
om. P2 bp. dandoli P2] donandoli P1

18. Più che alla fonte ovidiana (OVIDIO, *Met.*, VII 391-403), la prossimità qui si rileva ancora con BOCCACCIO, *Genealogie*, IV 12, talvolta puntualmente tradotto. Al Seneca tragico rinvia la descrizione dello scenario dell'infanticidio, consumatosi sui tetti del palazzo reale, così come la menzione di Acasto segnalata in precedenza (cfr. *supra*, par. 60). Della nascita di Medo di séguito alle nozze con Egeo narrano sia GIUSTINO, *Epitoma*, XLII 3 6-8, sia BOCCACCIO, *Genealogie*, IV 12.

che quasi da tutti li populi dele parte orientali funo edificati altari e templi per suo honore, e havuto lui in veneratione como dio.¹⁹

[66] Finalmente, disponendosse a mover guerra al re di Persia, fu ucciso lui d'alcuni suoi giovani, dela qual cosa fu cagione però che, havendosse a lui lamentato Taxillo, maestro di quelli gioveni, che loro lo havevano batuto, puosse el re Iason in arbitrio de Taxillo ch'el riscuotesse da ciascun di coloro xxx dragme d'argento, overamente li desse dece scurregiate. [67] Inde, havendo 'l maestro piú amato vendetta ca guadagno e havendoli date le scurregiate, quelli giovani indignati de tanto vituperio feceno coniuratione contra el re Iason e lo ucciseno, però che lui haveva conceduta licentia al maestro de scurregiarli.²⁰

[68] Questa fabula de Iason, in la quale ho seguitato per magior parte verità de historia (quantunque per exposition del testo bastava exponerla quanto al casso de Isiphile e de Medea), pur io l'ho ricolta qui tutta, a ciò che saper se possa bene senza voltare molte carte e circare diversi auctori. [69] La pura verità de historia non voglio rivelare, però che longo sonno stato in parole e qui a nostro proposito non accade, né a cognitione de altra gentil historia può molto deservire; voluntieri mi extenderebe in dechiarar le morali sentencie che mi occorreno circa [194r] le sopradette cose fabulose; pur tacer voglio e venire alla exposicion del testo.^{bq} [70] Continuando lo suo parlamento dice lo nostro auctore: del vecchio ponte io guardava la traccia d'i dannati che veniva verso noi dal'altra banda del fosso, e 'l buon maestro Virgilio senza mia domanda me disse: « O Dante,^{br} guarda quello grande che vien e non par che per dolor spanda lagrima, guarda quanto regale aspetto ancora retiene! Quelli, cioè lui, è Iason, che per cuore, che per ardimento, e per senno, per industria e arte, fène, cioè fe', privati li colchi del molton, cioè del vello d'oro », asportandolo da loro secundo ch'io di sopra dissi. [71] Attribuite son a Iason qualitati e opere da sé operate in vita convenienti a huomo magnanimo; sottogiungessi per che cagione sia lui dannato in questo luoco, dicendo Virgilio: « Elli Iason passò per la isola di Lemno, poi che le ardite femine e spietate dènno, diedeno, a morte, cioè ucciseno, tutti li lor mariti; ivi con

bq. alla exposition del testo P1] ale exposition P2 br. O Dante P1] O Dante o Dante P2 (err. rip.)

19. Per quanto concerne il tentato avvelenamento, cfr. OVIDIO, *Met.*, VII 402-24, cui si accosta anche la versione di GIUSTINO, *Epitoma*, XLII 2 12 e 3 1-4, per le informazioni sul ricongiungimento tra Medea e Giasone e il risarcimento nei riguardi di Eeta (cfr. anche PETRARCA, *De viris*, II 9 12-13). ➤

20. Cfr. VALERIO MASSIMO, *Fact.*, X 2 ext. 2, ma ne parla espressamente anche PETRARCA, *De viris*, II 9 (*Iason*). La medesima storia in forma piú sintetica (e sempre con rinvio esplicito a Valerio Massimo) ricorre in BENVENUTO, vol. II p. 22.

amorosi segni e con parole ornate costui ingannò la giovenetta *Isiphile* che, cioè la qual *Isiphile*, *haveva ingannato tutte le altre* non uccidendo el padre suo Thoante re, secundo che havevano le altre uccisi li suoi masculi, in execution dela general constitutione da lor fatta ». [72] Como ingannasse Iason costei lo dechiara Virgilio, dicendo: « *Quivi*, in quella isola de Lemno, *lasciòla* Iason la detta *Isiphile gravida* de dui figli, *soletta* senza marito, e mai non tornò a essa, havendoli già dato lui fede de tenirla per sua moglie: *tal colpa condanna lui a tal martiro*; e ancor *si fa vendetta de Medea*, la qual anche lei fu ingannata da Iason, che con lusinghe la indusse a sé amare e, da lei servato e aiutato nel'acquistar lo molton d'oro, non li servò la matrimonial fede, nanti la renuntiò per far nova sposa Creusa » (como di sopra ho detto). [73] Chi siano li compagni de Iason sottoposti a questa penna delo 'nferno seguita nel testo, dicendo Virgilio: « *Con lui*, con Iason, *sen va chi di tal parte inganna* le femine con sue fallacie e varie arti, piegandole a ogni consentimento; e *questo basti saper dela prima valle*, de la prima bolgia, e *di coloro che assanna*, che afflige e tormenta *in sé* la prima bolgia »; dela secunda seguita nel testo.^{bs}

[100-14]

Già eravam dove lo stretto calle
con l'argine secundo s'incrocicchia,
e fa di quel a un altro arco spalle. 102

Quivi sentimo genti che si nicchia
nell'altra bolgia, che col muso scuffa,
e sé medesma con le palme picchia. 105

Le ripe eran gromate d'una muffa
per l'alito de giú che vi s'apasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa. 108

Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
l'occhio a veder senza montar al dosso
del'arco, ove lo scoglio piú sovrasta. 111

Quivi venimo, e quivi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno^{bt} sterco
che dali human privati pareva mosso. 114

[194v] [74] Descrita la prima bolgia, in la qual son puniti li seduttori dele femine, tracta hora l'auctor nostro in questa tercia parte principale del canto deli

bs. nel testo P2] om. P1 bt. in uno P1] in un P2

adulatori ovvero lusenghieri puniti nella secunda, li quali senza risguardo di vero o di falso, de honestate o deshonestate, di bene o di male che possa seguire per soe parole, ogni sua industria metteno in parlare, a complacencia de colloro con chi conversano. [75] Convenevolmente, dietro ali seduttori dele femine parla deli adulatori l'autor nostro, conciosiaché senza adulatione rare volte fi inducta femina alcuna, ma collocati^{bu} li ha in bolgia inferiore e pegior loco, però che 'l vicio suo deserve ancora a infiniti altri mali, e maximamente nuoce a quelli d'i quali el peccato suol esser dannoso a piú persone, non solamente nel'haver e nela persona d'altri per mal deportamento suo, ma etiamdio nel'anima per mal exemplo. [76] Non suoleno adulatori molto usar sua arte verso homini de bassa conditione e poveri, ma verso richi, nobili, possenti e gran signori, dai quali per tal via sperano conseguir utilitate; non fugeno el consortio de huomeni proveti in età, secundo comune opinione savii, ma ancora per tali se credeno haver dolze bevanda da inebriarli (vero è che a' gioveni piú voluntiera se accostano); d'uno corvo fanno uno falcone peregrino, ancora che deforme e desutil sia trovano pur in lui alcuna cosa da lodare, quanto piú se alcuna dignità li è; lo lodano in bellezza, galiardia, destreza e bona sanità, in facundia de^{bv} parole, promptitudine de ingenio e tanacità di memoria, lodano la graciosità sua, le gentil mainere, la liberalità e bona audacia, la signoril altereza. [77] Li fanno credere che tutto ciò ch'el fa sia laudato da ogni homo e che da ciascuno sia amato: ogni atto suo, ogni parola, ogni pensier intrinseco che con lor comunica, grandamente lodano; se a concupiscentia carnale se inclina lui, dicono in grande abundantia de quelle consistere una felicità humana, e speranza li metteno che nesuna se trovi tanto casta donna la qual facilmente non sia per lasciarsi ligar de suo amore. [78] Se forsi l'animo suo de pegior e abominabel concupiscentia se corrumpe, ancora qui non manca indavolata approbacione; se vendetta e crudeltà non li despiaze, con fronte aperta lo infiammano a commetter ogni tal inconveniente; se avaricia li entra nel cuor e già comincia pensare de barataria, rapine, violentie o quali se voglia non^{bw} liciti modi d'acquistare, altro non aspetavano questi ingordi adulatori: hor apreno la golla, aguzzano li denti e le ungie, e alargano el ventre; con sue persuasioni lo spronano che a tutta briglia vi corrano. [79] Sotto breve parole serrando questo mio parlare, in ogni cosa voleno compiacere, non solamente approbando el parer de colui al quale cercano esser in gracia, ma etiamdio con sue inventive maligne inducendo^{195f}lo a far del mal asai o consentir

bu. collocati P1] collocato P2 bv. de P1] e P2 bw. non P1] con P2

che sia fato, spesa fiata in suo grave danno proprio e di quelli dai quali è veramente amato. [80] E fanno adulatori con questa sua misera arte che colui el qual a loro dona audientia, quantunque rico sia d'ogni altra cosa desiderabile, in vita diventa poverissimo di quella cosa senza la quale non pò durare vita felice^{bx} e iocunda: poverissimo diventa de amici che li dicano el vero, conciosiaché, usandosse lui a tal lusinghe, apresso di sé non pòn durare se non colloro che in tutto seguitano lo suo talento, che laudano ogni cosa da sé laudata, detta e operata, che reprobano ogni cosa da sé reprobata, che in niente li contradicono e in niente son discrepanti da' suoi costumi. [81] Donde poi proceder suole che lui, seguitando suoi appetiti desordinati, profusa dissipacione fa nei suoi beni: donando largamente a cottai adulatori e in altre maniere mal dispensando, aliena da sé l'animo de' veri amici; vedendossi loro non esser accetti, incorre molta infamia e di molto^{by} mortal odio, e non lo pò saper non trovandossi chi liel dica. [82] A difficili e periculose imprese se mette per cagion dele quali romane col capo rotto; diverse iniure fa ad altri e contra sé concita gran possanze, ale quali spessa fiata, resister non pottendo, riman spoliato de ciò che teneva e de quei medesimi poi disprezato dai quali prima tanto se sentiva laudare. [83] Corrottissimo adunque, apto ad altri macular e corrumper, a nuocer e disfar, essendo 'l melodioso parlare de lengottigeri adulatori losinghevoli fastidioso a' boni, puzolento e odioso essendo 'l suo fiato, ben pottemo iudicare che proporcionatamente lo nostro auctor li finge in la secunda bolgia esser sommersi in sterco simile al'humano, in uno fosso profundo del qual ambo le ripe sonno incrostate di muffa stercolenta.²¹

[84] Or vediamo el testo, el qual puottemo divider in tre particelle: in la prima describe l'autor el loco e la pena in generalità dela secunda bolgia; in la secunda (ivi: *E, mentre ch'io*) nomina in specialità un spirito moderno; in la terza (ivi: *Apresso ciò*) nomina in specialità un altro spirito^{bz} antiquo.²² [85] In la prima, continuando, dice: poi ch'ebbe veduto Iason noi, Virgilio e io già eravamo dove lo stretto cale, cioè lo stretto ponticello del primo fosso, *se incrocichia con l'argine secundo*, il quale argine se estende in circuito tra 'l primo fosso e 'l secundo,^{ca} e già eravamo^{cb} dove lo detto stretto cale, overo ponticello, *fa de quel'argine*

bx. vita felice P1] la vita felice P2 by. di molto P1] di molti P2 bz. un altro spirito P1] uno spirito P2 ca. il quale ... secundo P2] om. P1 (om. per omeotel.) cb. e già eravamo P1] om. P2 (rasura)

21. Cfr. BUTI, vol. I pp. 485-86, variamente ampliato. ➤ 22. La divisione interna riproduce in parte quella proposta da BUTI, vol. I p. 479.

spalle a un altro arco de ponte, il^{cc} qual arco dal capo di qua ripossa sopra el detto secundo argine e passa ultra el secondo fosso, firmando l'altro capo sopra el tercio argine (unde ambedui questi ponticelli in lungo e l'argine secundo in traverso representavano a Dante figura de croce, e però ha detto *incrociachia*). [86] Prosegue Dante lo suo parlar, dicendo: *Quivi*, ala discesa del primo ponte, approximando noi al secundo, noi *sentimo gente che si nicchia*, che con [195v] debil e poca voce piange, *nel'altra secunda bolgia*; gente, dico, *che sbuffa col muso e picchia*, e percuotte overo batte, *sé medesima con le palme* dele mani. [87] Descrive qual era quella secunda bolgia dicendo: *Le ripe eran gromate*, eran incrostate, *d'una muffa che*, cioè la qual muffa, *vi s'appasta*, ivi se appasta, se apicchia a quelle ripe, *per l'alitto*, per lo fiato, per lo vapore,^{cd} *di giú*, el qual se leva in su dal sterco che hora se dirà esser in fundo; dico che le ripe eran gromate d'una muffa *che*, cioè la qual muffa, *faceza zuffa*, faceva questione, *con li occhi e col naso*, essendo lei al vedere horribile^{ce} e al'odorare. [88] *Lo fundo* di quella bolgia è *cupo*, cioè basso e profundo, *sí che non ce basta l'occhio a vederlo senza montar al dosso*, cioè al summo, *del'arco, ove lo scoglio* del ponte *piú sovrasta*, piú eminente overo alto sta sopra la detta bolgia;^{cf} ciò era nel mezo del ponte.²³ [89] *Quivi*, a quella alteza del scoglio, *venimo* noi, e quindi da qui *viddi giú nel fosso gente attuffata*, sommersa, *in uno sterco che*, cioè lo qual sterco, *pareva mosso* e disceso là giú *dali human privadi*, dai luochi sutterranei del mondo,^{cg} nei quali se recoglie e marcidisse la fece humana. [90] La moral exposition dele qualitati qui descritte manifesta è per quel ch'io dissi 'nanti ch'io venisse al'exposition del testo, poco drieto a principio de questa parte principale, nella qual segue.

[115-36]

E mentre ch'io là giú con l'occhio cerco,
viddi un col capo sí di merda lordo,
che non pareva se era laico o chierco. 117
Quel mi sgridò: « Perché sé tu sí ingordo
de riguardar piú me che li altri bruti? ».
E io a lui: « Perché, si ben ricordo, 120
già te ho veduto coi capilli asciuti,
e se' Alleso Interminel da Luca:
però ti adocchio piú che li altri tutti ». 123

cc. il P1] al P2 cd. vapore P1] vapore P2 ce. al vedere horribile P1] horribile al vedere
P2 cf. la detta bolgia P1] le ditte bolge P2 cg. del mondo P1] del modo P2

23. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 24.

Ed elli allor, battendosi la zucca:
 « Qua giú me han sommerso le losinghe,
 ond'io non ebbi mai la lingua astucca ». ^{ch} 126
 Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe »,
 mi disse, « il viso un poco piú avanti,
 sí che la faza ben con li occhi attinghe 129
 di quella soza, scapilliata fante
 che là si sgraffia con l'unghie merdose
 e hor s'accoscia e hor è in piè stante. 132
 Thaide è, la puttana che rispose
 al drudo suo, quando disse: "Ho grazie
 grande apo te?"; "Anti meravigliose!". 135
 E quinci sian le nostre viste saccie ».

[91] La secunda e tercia particella dela ultima principale del presente canto la exponerò insieme per piú brevitae: in la secunda nomina Dante uno spirito moderno, in la terza nomina la famosa Thais, meretrice atheniese dela qual canta la secunda comedia de Terencio poeta. [92] Dice adunque Dante, continuando el parlare: io viddi giú nel fosso gente attuffata in un sterco, e *mentre ch'io cerco*, ch'io guardo, *là giú con l'occhio* de uno in uno, io *viddi uno col capo sí di merda lordo, che non pareva s'el era laico o chierico* (vòl dire che cussí havea impastato [196r] di quella immundicia el capo che non se potteva veder se havea chierica o no).²⁴ [93] Vuol dechiarar Dante chi era costui, unde dice: *Quei*, cioè colui cossí lordo, *mi sgridò* gridando a me e dicendo: « *Perché sei tu cussí ingordo de riguardar piú me che li altri bruti* che stanno attuffati in questo sterco? »; e io Dante respuose a llui: « Io ti riguardo *però che, si bene me ricordo, io te ho già veduto con li capelli asciuti*, non cussí lordi como li ha' de presente », vuol dire: « io te cognobbi in vita, e cognosco che *sei Allexo d'i Interminelli da Luca: però te adocchio*, però te guardo, *piú ca li altri tutti* ». [94] *Ed elli*, cioè quello spirito, *allora, battendosi la zucca*, battendosi per dolore el capo con le mani imbratate di sterco, disse: « *Qua giú me hano somerso le lusinghe, unde io*, cioè dale quali lusinghe io, *non ebbe mai astucca*,^{ci} cioè saciata overo stupida, *la lingua*, però ch'io sempre l'ebbe prompta e intenta a losingere ».

ch. astucca] ascucca P2 astucca P1 (cass. u) ci. astucca P1] asciucca P2

24. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 26.

[95] In la sequente ultima particella recita lo auctore come Virgilio li mostrò uno spirito antico, della gran meretrice Thais; dice adunque: *Appresso a ciò, finite le parole de Allexo, lo duca Virgilio me disse: « O Dante, fa che tu pinghe, che tu mandi ed extenda, il tuo viso un poco piú avante, sí che tu attinge ben con li occhi tuoi la fazza di quella soza fante scapillata, che là, che collà, se sgraffa con le ungie merdose, e or se accoscia e hora è in piè stante, cioè hora se mette a sedere e hora sta in piè »*. [96] Chi sia costei Virgilio nomina per nome sua, per noticia dela quale dico che nella città de Athene fu una meretrice bellissima nominata Thaide, la qual Terentio nela⁹ comedia intitulata *Eunuco* introduce esser stata in specialità amata da dui gioveni, cioè da Phedria, figlio di Laches, gentilhumo atheniese, e da uno huomo d'arme chiamato Trasone. [97] E tra le altre cose introduce che, havendo Trasone a Thaide mandato in dono una bellissima fanzulla chiamata Pamphila, a ciò che Thais piú amasse lui che Phedria (overamente, per dir lo vero, a ciò che piú amasse li doni suoi che lui), domandò lo detto Trasone, huomo d'arme vanaglorioso, a Gnatone, messo che aveva condotto lo dono a casa de colei e disse: « O Gnatone, referisce a me Thaide grande gracie per cussí nobil duono? ». [98] Quel soprano adulatore, dal quale appellati sono poi li losinghieri gnatonici, rispose a tal interrogazione dicendo: « Tu mi dimandi se grande gracie referisce Thais: io te dico che grandissime, overo meravigliose ». [99] Vero è che Dante introduce qui Virgilio a recitare queste parole non como di Gnatone ma como di Thais, unde non pare che lui bene habia inteso Terencio, ma excusar lo puottemo e dire che lui volse attribuire qui a Thaide quelle parole che secundo Terentio funno pronunciate da Gnatone, como procedenti^{ck} dala mente de Thais.²⁵ [100] Qui adunque Virgilio dice: « *La putana che tu vedi cussí scapilliata è Thaide che*, cioè la qual Thaide, rispose al [196v] *drudo suo* Trasone *quando* lui, havendoli donata Pamphila, li disse: “*Ho i' gracie grandi apo te?*” (vuol dire: “me hai tu in grandi gracie de ciò che io te ho donato?”); dico che quella puttana è Thaide, la qual rispose allora: “*Anti, maravigliose!*” (quasi dica: “non solamente grandi”) ». [101] E poi disse Virgilio:

cj. nela P1] dela P2 ck. procedenti P1] precedente P2

25. La storia di Taide (parr. 96-99) è narrata piú distesamente da BENVENUTO, vol. II pp. 27-30; tuttavia la menzione del titolo della commedia terenziana, quella del nome del padre di Fedria, e infine il rilievo circa la deviazione del racconto di Dante dalla trama originaria denuncerà con ogni probabilità una conoscenza diretta dell'*Eunuchus*, del resto confermata da una lettera del 1431 dello stesso Guiniforte al vescovo Bartolomeo Capra, nella quale l'umanista afferma di voler tenere presso lo Studio un corso incentrato proprio sulle commedie di Terenzio (cfr. BUCCHIONI, *Terenzio nel Rinascimento*, pp. 59-62).

CANTO XVIII

« *Quinci sien saccie le nostre viste* di veder quella lorda e fastidiosa miseria »; noi puttemo dire: quindi sien saccie le nostre orecchie in udir molti mali cortesi vocabuli, unde passamo alla terza bolgia, dela qual se tracta nel^{cl} decimonono canto.²⁶

cl. nel P1] del P2

26. Una notazione simile, ma piú esplicitamente incentrata sul lessico adoperato da Virgilio, è in BUTI, vol. I p. 487.

[CANTO XIX]

Finisce lo canto decimoottavo delo *'nferno*. Comincia lo canto decimonono delo *'nferno*, dove fi descritta la pena d'i simoniaci puniti nela terza bolgia del cerchio octavo [e contene como papa Nicolao Ursino fi punito e 'spetta lo succeda papa Bonifacio octavo nel detto loco e tormento].

[1-30] **O** Simon mago, o miseri seguaci
che le cose de Dio, che di bontate
debbono esser spose, e voi rapaci, 3
per oro e per argento adulterate,
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nela tercia bolgia state. 6
Già eravamo, ala sequente tomba,
montati^a dalo scoglio in quella parte
ch'a punto sovra il mezzo fosso piomba. 9
O summa sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto tua iusta virtù comparte! 12
I' viddi per le coste e per lo fundo
piena la pietra livida de' fuori^b
d'un largo tutti e ciascun era tondo. 15
Non mi parean men ampi né maggiori
che quei che son^c nel mio bel San Giovanni,
fati per luoco d'i bategiatori; 18
l'uno de' quali, ancor non è molti anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggello ch'ogni huom sganni. 21
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccatore i piedi e dele gambe
infin al grosso, e l'altro dentro stava. 24
Le piante erano a tutti incese intrambe;
per che sí forte aguizzavan le giunte,
[197r] che spezzate havrien le torte e strambe. 27

a. montati P1] mondati P2 b. fuori P1] fiori P2 c. son P1] sonno P2

Qual suol il fiammeggiar dele cose unte
moversi pur su per la extrema buccia,
tal era lí dai calcagni alle punte.

30

[1] Nel presente decimonono canto se describe lo luoco dela tercia bolgia e la pena d'i simoniaci puniti in essa; in tre parte principale dovemo divider questo canto: in la prima describe lo nostro auctor la pena d'i simoniaci in generalità; in la secunda recita como el vidde in specialità uno damnato, per parole del qual cognobbe non solamente de lui ma etiamdio de alcuni altri che succeder li devevan, cussí nel'inferno in damnation eterna como in ecclesiastico officio nel mondo (ivi: *Chi è, maestro*); in la terza Dante acerbamente vitupera e riprende li simoniaci (ivi: *Io non so*).¹

[2] Per intelligentia di questo canto dovemo prima sapere che 'l peccato dela simonia se commette in dare o receiver per mundan premio beneficii ecclesiastici, ordini sacri o qual se voglia sacramenti e ben spirituali. [3] Quelli che tal cose vendono over mercenariamente conferiscono se doveriano propriamente appellare gezziti, da Gezzi,^d del qual se lege «nel» *Libro*^e quarto *Regum* nela *Bibia* che, havendo Eliseo propheta cola gracia de Dio senza ogni acceptacione di premio liberato Naaman siro dela lepra, partitossi Naaman da Eliseo dietro andoli Gezzi, e dolente che per tanto beneficio quanto haveva ricevuto colui a sé non pervenisse utilitate alcuna, volse lui vender la gracia de Dio liberamente contribuita da Eliseo: unde, fingendosi esser sopraggiunti al ditto Eliseo dui gioveni figli de prophetti, el demandò e ricevete da Naaman dinari e vestimenti per loro. [4] La qual cosa in spirito de prophetia da Eliseo veduta, fu da lui maledetto Gezzi de maledictione che la lepra de Naaman liberato venisse sopra sé e suoi descendenti in eternum, ala qual sententia subito diventò leproso Gezzi: da costui adunque propriamente deverebbensì appellar gezziti quei che vendono beneficii ecclesiastici, ordini sacri e cose spirituali.²

[5] Colloro che li comprano sonno appellati simoniaci da un mago nominato Simone, il qual dietro l'advenimento del Spirito Sancto sopra li discipuli de

d. da Gezzi P1] om. P2 e. se lege «nel» Libro] se lege Libro P2 P1

1. La divisione ricorda quella proposta da BENVENUTO, vol. II p. 31, che però ripartisce il canto in quattro sezioni, distinguendo all'interno della seconda (qui vv. 31-88) due segmenti, relativi alla discesa della ripa (vv. 31-67) e alla prima parte del dialogo con Niccolò III (vv. 68-88). Si noti che proprio da Benvenuto (ivi) deriva, con ogni probabilità, l'errore nella pericope atta a designare l'esordio della seconda parte (*Chi è, maestro*), trasmessa in lezione corretta dall'intera tradizione (*Chi è collui, maestro*). ❷. 2. IV Reg., 5 1-27.

Cristo, vedendo quanti miracoli facevano e che simil possanza acquistava ciascuno sopra el quale imponevan le loro mani, ebbe lui speranza de far un gran guadagno se tal gratia potesse haver e tribuir ad altri; per la qual cosa andò a San Pietro, principe deli apostoli, e offersili certa quantità de pecunia per tal gratia recever (gratia, dico, de fare cottali miraculi e de simil possanza contribuire a chi volesse).³ [6] Ma da San Pietro ebbe risposta: « Pecunia tua tecum sit in perdicionem; non sit pars tibi in sermone isto, [197v] non ad tuarum manuum impositionem detur Spiritus Sanctus: cor enim tuum non est rectum coram domino » ('Sia teco la tua pecunia che te conduce a perditione' ovvero, secundo altra exposicione, 'sia teco la tua pecunia in tua perdicionem, in tua dannacione; non habia tu parte de questo nostro efficacissimo parlare de ogni lingua, per efficatia del quale sanemo infirmi, illuminemo ciechi, scaciamo demonii, resuscitemo morti e altri miraculi adoperemo; alla imposicione delle tue mane non sia dato lo Spirito Sancto a coloro a chi le imponerai, conciosiaché 'l tuo core non è dritto 'nanti al conspetto de Dio').⁴ [7] Iusta e misera fu la fine de questo Simone, però che, volendo poi compararsi a Iesu Christo e per arte magica far similianza de montar anche lui in cielo, quando el fu^f da' diavoli levato in alto, cascò lui a terra, lassiato da quelli diavoli per comandamento de Sancto Pietro, e tutto fraccassato in sua damnatione moritte.⁵

[8] Da questo Simon Mago, quantunque propriamente non doverebeno pigliar nome se non quelli che comprano ovvero in qual se voglia^g mainera tribuiscono premio per ricever cose sacre, nientedemeno generalmente sonno appellati simoniaci cussí quelli che receveno tal premio como quelli che tribuiscono. [9] Dovemo ancora saper che se commette simonia non solamente se intercede^h premio de mano, cioè de pecunia o di cosa equivalente, ma etiamdio se premio di bocca, qual sarebbe di lode e di favor mondano, e anche se intercede premio de personal servizio: sí che simoniaco è collui che a fin de conseguire alcun tal premio di mano, di bocca o di servizio, contribuisse beneficii e cose sacre; e simoniaco è collui che a fin de obtegnir tal cosse sacreⁱ offerisce o prima tribuisse alcun tal premio. [10] E non solamente adoperando ciò colui che receve tali benefici, ma etiamdio in alcuni d'i sopraditti modi intro-

f. fu P1] *om.* P2 g. voglia P1] vogliano P2 h. intercede P1] intrecede P2 i. e simoniaco... sacre P1] *om.* P2 (*om. per. omeotel.*)

3. Cfr. BUTI, vol. I p. 495. 4. *Act.*, VIII 20-21; ma si noti che la fonte, riportata peraltro in forma compendiata anche da BENVENUTO, vol. II p. 32, potrebbe essere qui citata a memoria, dato l'alto grado di rielaborazione. 5. Cfr. BUTI, vol. I p. 495, ampiamente sintetizzato.

mettendosi o patre o fratre o amico o altro che se voglia in suo favore, ancora non sapendo lui, vicio se commette (non dico tale per che debia lui como simoniaco esser rimosso dali ordini sacri, ma debia^j esser privato de prelatura e beneficial utilitate per tal via acquistata). [11] Tanto è affixa ale coste del simoniaco tal pestilentia che sepear non se li pò se libera e solutamente non renuncia lui al beneficio per simonia ottenuto, overo è che dietro la renunciatione, fatta la debita penitencia, lo potrà per nova dispensacione rehaver chi liel darà con licito modo.

[12] Quanto detestabil e odioso sia stato il peccato di simonia ali antiqui boni patri pontifici dela Chiesa, spoxa de Christo, dai quali fi appellato heresia, quanto ancora ali christiani imperatori, dai quali fi equiparato al delicto de lesa maiestate, assai lo^k può comprender chi attende le molte forti costitucionì canonice e auctoritate de' sancti dottori conscritte neli libri dela *Decretale*, titolo *De simonia*, e del decreto causa prima (e in altri luochi),⁶ ed etiamdio nel *Codico* considera alcune imperial legge, maximamente nel titolo *De episcopis et clericis*.⁷ [13] Quanto dannosa a molti corpi sia la simonia tropo lo provano innumerabili poveri, che moreno con suoi fanciullini de fame, di fredo, di varie malatie, godendosse altri dele [1987] rendite d'i suoi hospitali, mettendossi altri in corbona^l le grande entrate dele chiese e, che piú crudel cosa è, pascendone cani e sparvieri, ruffiani e meretrice de ciò che doverebbe soplire alla necessità de' bisognosi; quanto ancora nociva alle anime sia la pestilentia de simonia facilmente se può accoglier per quello ch'io dissi poco de sopra: leproso diventa colui che riceve premio, a similitudine di Gezzi, e duono de Spirito Sancto non riceve; né ad altro el qual sapia el suo vicio tal dono può conferire colui che ad ordine o beneficio fi promosso, che^m sacramento alcuno o qual se voglia ben sacro e spirituale impetra per simonia. [14] Paura e horrore grande mi vien ala mente, pensando de quanti mali sia madre questa maledetta, molto amata, simonia; pietà credo che verà a ogni huomo de cuor gentil, vedendo che per alcun merito mondano sia dato in pagamento, in remuneracione o premio la spoxa di Christo Sancta Chiesa, sia pur quel merito quanto se volia honesto. [15] Ma certo son che a grave indignacion convien che si commovaⁿ quando vegga questa nobilissima spoxa esser venduta, se può dir al'incanto, per denari; quando vegga spessa fiata, per remuneracion de' malfactori, esser

j. ma debia P1] ma tale ch'el de' P2 k. lo P1] le P2 l. in corbona P2] in corbana P1 m. che P1] e colui che P2 n. commova P2] commove P1

6. *Decr. Grat.*, II c. I q. 1. 20. 7. *Cor. iur. civ.*, *Codex*, I 1 3.

di lei fatto strame sopra el qual possano reposare molto desutili corpi e de esso ben sconfiarsi larghissimi sacchi de ignorantia; quando vegia ricchi hospitali esser assignati a homini li quali de nientemanco se curano ca de' poveri (esserli, dico, assignati non a ciò che racomendati li siano ' poveri, ma a fin che possano ben goder loro e ingrassare ' suoi parenti); e quando vegia el regimento de molti notabili ordini e monasterii e lo episcopato de gran populi esser commesso a fanzulli o a homini de nesuna virtute e di manco autoritate.

[16] Non si fece cussí poca stima di questa spoxa Iesu Christo,^o re sopra li re e signore sopra li signori, el qual per amore suo su tene tante fatiche e persecutione, sparse il suo sangue e disprecevol morte patir vuolse; ahimè, ché morta pare la vera gentilezza! [17] E chi^p sutilmente examina, manco segnale de lei trova in quelli che piú gentili vogliono esser chiamati: a' soprani rectori dela catolica chiesa pertenerebbe con summa diligentia, senza rispetto de suo proprio mondano interesse, proveder contra tali inconvenienti, ala qual cosa, se alcuno temporal signor facesse instantia, non dubito che lui acquistarebbe inextimabil premio^a presso a Dio e immortal fama nel mondo. [18] E facilmente credo proveder se li puotterebbe, se principi seculari e populi due cose osservasseno: la prima che non se intromettesseno de alcuna electione o collacion^r beneficiale o qual se voglia ordination sacra, ma libera facultate de eleger e ordinar lasciasseno a colloro a chi de ragione pertiene; la secunda che, fatta la ellectione da^s quelli a chi pertiene, li ditti signori denegasseno la possession de cose beneficali e administration overo execution de ordini nele sue terre solamente a quelli d'i quali se puotesse haver evidente coniectura de simonia (qual coniectura voglio dire che tra le altre se doverebe reputare quando beneficati e ordinati [198^v] fusseno apertamente indigni per cagion de troppa sufficientia^t o de vita deshonestà, de qual se voglia vicio contaminata). [19] Excusabili forse ancora serebbero signori se tal possessione o administration in sue terre denegasseno in specialitate ad alcuno del qual se puotesse haver efficaze suspicion ch'el fusse per suscitar^u scandalo e turbation nel stato suo; excettati questi cassi, in nesuno altro caso intromettendosi ' temporali signori de administratione ecclesiastiche, se non tanto quanto fusse da^v loro dimandato subsidio de brazio seculare, ben se puotterebbe drizare la navicella de sancto Pietro e conducer la spoxa immacolata e lieta ale nozze del suo desiderabil sposso Iesu.

o. Iesu Christo P2] de Iesu Christo P1
collacion P2] om. P1 s. da P1] de P2
resuscitar P2 v. da P1] a P2

p. chi P1] che P2 q. premio P1] precio P2 r. o
t. sufficientia P1] insufficientia P2 u. suscitare P1]

[20] Or non mi voglio più extender in questo parlare; vengo al'exposition del testo, nel qual, duolendosi Dante de ciò ch'io mi compiango, comincia lui da una exclamatione e grida: *O Simon mago, o miseri suoi seguaci*, voi simoniaci, *che le cose de Dio*, le cose sacre, *che*, cioè le quali, *debbono essere sposse di bontate*, che assignar se dovrian a boni e virtuosi non per amor, premio, timore, pregher o favore, ma per deliberato iudicio de ragione, *e voi rapaci le adulterate per oro e per argento*, voi venditori gezziti, subiugandole ad adulterio, non dandole graciosamente a' boni e virtuosi ma cupida e avaramente^w a viciosi e scelerati, e ancora dando le adulterate, overo sofisticate, non vere ma apparenti (non transferendosi li veri ordini, beneficii o sacramenti in colui che se li crede ricevere, e sotto cotal apparenza ingannandossene poi quanti vanno per le man sue). [21] Le adulterate ancora voi simoniaci, compratori dele cose sacre, per tal diabolici contratti non acquistando vero grado né ordine e pur nientedemeno usurpandovi 'l titolo de haverlo, possedendo e godendo li beni dela chiesa, con la quale non haviti contratto vero matrimonio. [22] O Simon mago, o miseri seguaci, *hora convien che per voi suoni la tromba*, la mia poesia; la cagion è *per che voi state nela terza bolgia*, ala quale io vengo.⁸ [23] Comincia sonar questa tromba Dante, narrando ciò ch'el vidde de questi simoniaci nela detta bolgia tertia, unde dice: *Già eravamo, ala sequente tomba*, cioè ala tertia bolgia in la quale sepeliti sonno i simoniaci; eravamo, dico, *montati in quella parte del scoglio*, del ponte, *che a punto piumba sopra el mezo fosso* (vuol dire: eravamo ala summità, overo al mezo del ponte, da unde chi havesse mandato giù un piombino il sarebbe cascato dritto nel mezo^x del fosso, e donde veder se puotteva tutto ciò che era di sotto).⁹ [24] Volendo recitare ciò ch'eli vidde, usa de una exclamatione gridando: *O summa Sapienza de Dio, quanta è l'arte che tu mostri in cielo, in terra e nel mal mondo*, cioè nel inferno, *e quanto comparti tu, iusta, la toa virtù!* (in cielo tutto clemente e suave premiando li boni; in terra paciente, mansueto e misericordioso drizando, regendo e confortando li humili a vita eterna, aspetando [199r] e in molti modi invitando li peccatori a penitencia; nello inferno iusto e severo puniando li rei).

[25] Como nello 'nferno quanto a questa bolgia Dio compartisca la sua virtù iustamente lo dichiara lo auctor nel testo che seguita, dicendo che per le sponde dele rive e per lo fondo del fosso era pien di forati rotundi, nei quali stavano

w. cupida e avaramente P1] cupidamente e avaramente P2 x. nel mezo P1] nel mezo mezo P2

8. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 32-33, e BUTI, vol. I p. 496. ➤ 9. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 33, e BUTI, vol. I p. 496.

piantati li simoniaci col capo in giù fin ale polpe dele gambe, e le piante d'i piedi lengeva una fiamma, la quale i faceva continuamente guizzare per insupportabil dolore. [26] Dice adunque: *Io Dante viddi la pietra livida* di quella bolgia *per le coste*, cioè per le sponde, dele ripe *e per lo fundo piena di fuori*, piena di buchi, cioè pertussi, *tutti d'un largo*, tutti d'una largeza, *e ciascuno* di loro *era tondo*. [27] Quanto fusseno larghi lo dichiara per una comparatione,^y la qual può essere molto manifesta a chi è stato in Firenze, ove in la chiesa de San Giovanni sono alcuni lochi tondi circa^z el fonte del baptistero, fatti a ciò che li sacerdoti stiano entro quando baptegiano: nel'uno d'i quali, essendo intratto uno fanciullo poco tempo denanti che Dante scrivesse^{aa} questa *Commedia* e ivi soffocandosse, Dante lo rupe e liberò el fanciullo.¹⁰ [28] De tal largeza per mostrar che erano quei pertussi dela terza bolgia dice: *Non mi parevan* li detti fuori, cioè pertusi, *men ampi né maggiori, ca quelli che*^{ab} *nel bel San Giovanni mio*,^{ac} cioè de Firenze, *son fatti per luochi d'i battegiatori; l'uno d'i quali luochi io ruppi, ancor non è molti anni; rupp'io, dico, per salvare uno che dentro vi annegava; e questo che hora dico* (de haver rotto quel fuoro, quel pertuso)^{ad} *sia suggello*, cioè sia confessione overo ferma testimonianza, *che sganni ogni homo*, sí che ciascuno ormai sapia ch'io lo rupi e fecelo a buon fine. [29] Descritta la larghezza^{ae} di quei fuori, soggiunge lo auctore^{af} ciò che era dentro, unde dice: *A ciascuno* de quei fuori, over pertussi, *fuor dela sua bocca soverchiava i piedi d'uno peccatore*, e ancora *dele gambe soverchiava* fin al grosso, cioè fin ale polpe dele gambe;¹¹ *e l'altro*, cioè lo restante dela persona, *stava dentro* dai detti fuori. [30] *Le piante dei piedi intrambe*, cioè ambedui, *eran incese* e infiammate *a tutti* quei peccatori, *per che*, cioè per la qual incensione overo arsura, *le giunte* deli genochi e d'i piedi per impacientia del dolore li *guizavan sí forte che spezate havrian le strambe e torte* (*torte* sonno le grosse strope d'i salici, con le quali ritorte se suoleno^{ag} ligar molte cose; *strambe* sonno corde che usano ' Saracini e ancora se usano molto nel Regno de Valentia in Hispagna: son fatte d'una herba da loro chiamata sparto, la qual tesseno in modo de trezze, extendendole in quanta longeza vuoleno). [31] In che modo fosseno incesi

y. per una comparatione P1] per una similitudine, overo comparatione P2 z. circa P1] circo P2 aa. scrivesse P2] scrvesti P2 ab. che P1] che son P2 ac. bel san Giovanni mio P1] mio bel san Giovanni P2 ad. quel pertuso P2] om. P1 ae. la larghezza P1] om. P2 af. lo auctore P2] om. P1 ag. suoleno P1] suolevano P2

10. Cfr. BUTI, vol. I p. 497, da cui è probabile derivino sia le informazioni inerenti al *bel San Giovanni*, che il commentatore ritiene impropriamente una chiesa, sia la notizia sull'anonimo fanciullo che avrebbe rischiato di annegare dentro uno dei battezzatoi (ma cfr. anche BENVENUTO, vol. II p. 35). ➤ 11. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 35.

li piedi di quei dannati lo dichiara lo auctor dicendo: *Qual suole el fiammeggiare dele cose unte moversi su per la extrema*^{ah} *buccia*, cioè su per la *extremità*^{ai} dele dette cose unte, *tal era li* quel fiammeggiare *dali calcagni fin ale punte* d'i piedi, sí che pareva quella fiamma andar lambendo qua e là quelle piante, non lasciandone però mai parte alcuna [199^v] in tutto senza foco.

[32] Testualmente lo nostro auctor ha considerato che simonia se può dir esser un assassinamento de anime, non solamente mettendo *sé*^{aj} medesimo in le man del diavolo colui che simoniamente tuole, ma etiamdio mettendoli quel'altro da cui receve. [33] E regna propriamente simonia in chierici, unde, essendo nel mondo in alcuni luochi usanza de piantar vivi col capo in giù sottoterra fin alle gambe li assassini e ancora quelli chierici d'i quali, drieto solemne degradacione, se suole executare severa capital sententia, simel pena a' simoniaci nello 'nferno describe esser deputata. [34] E moralmente ciò introduce lo nostro auctore (che siano col capo in giù e tutta la persona sepolta fin ale polpe dele gambe, e habiano le piante d'i piedi infiammate), a denotar che nel mondo el pensier de' chierici simoniaci, qual doveva esser elevato in contemplacion de Dio e amor d'i beni eternali, tutto lo hanno loro reversato e sommerso in cosse terrene corruptibili, e di loro non pare alcuna opera buona; solo veder se puon li piedi, cioè li suoi affetti infiammati d'una fiamma simil a quella de cose unte, cioè non se vede in loro altro se non ardor^{ak} de suo affecto a pecunia, a pompa, a piacer corporali e cose mundane, curandosse lor poco de beni spirituali. [35] In generalità ciò sia detto de loro; in specialità vien lo nostro auctore a tractar de alcuni nel testo che seguita.

[31-45]

« Chi è collui, maestro, che si cruccia
guizzando piú che li altri suoi consorti »,
diss'io, « e cui piú rossa fiamma succia? ». 33

Ed elli a me: « Se tu vòl ch'io ti porti
là giù, per quella ripa che piú iace,
da lui saprai di sé e de suoi torti ». 36

E io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' signore, e sai che non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace ». 39

Allor venimo in sul'argine quarto;
volgemo e discendiamo a man stanca^{al}

ah. extrema P1] dextra P2
P2 ak. ardor P1] arder P2

ai. extremità P1] extrema P2
al. stanca P1] manca P2

aj. mettendo sé P1] mettendosse

la giú nel fundo forachiato e arto. 42
 Lo buon maestro ancor dela sua anca,
 non mi dispuose, si· mi iunse al roto
 di quel che si piangeva con la zanca. 45

[36] In questa secunda parte principal del canto decimonono describe lo nostro auctore come in specialitate havendo veduto uno simoniaco piantato, el qual secundo la fiamma e movimenti d'i piedi pareva piú tormentato ca li altri, fu portato lui da Virgilio giú per la ripa fin al bucco de collui, dal qual cognobe non solamente di sé chi era^{am} lui, ma etiamdio d'alcuni altri che li dovevano succeder, cussí in pena infernale como in dignitate ecclesiastica. [37] In tre particelle puottemo divider questa parte: in la prima describe lo auctor nostro lo modo che tenne Virgilio perché lui parlare pottesse con quel spirito; in la secunda recita lo primo parlamento ch'ebbeno insieme, credendo collui che Dante fusse uno spirito damnato el qual venisse per succeder in suo loco e cacciar lui al fondo di quel bucco^{an} dove erano molti altri (ivi: *O qual che se'*); in la tercia recita el parlamento per lo qual conobbe Dante la colpa e la persona di collui e d'al^{200r} cuni altri li quali cussí in damnation infernale como in dignitate papale succederli dovevano (ivi: *Se di saper*).¹²

[38] Prima ch'io venga al'exposition dela littera, io protesto 'nanti al conspetto de Dio che mal voluntieri me intrometto in parlare de alcuno pontifice: de ogni vicio securamente parlo ciò che alla divina sua bontate me sento debitore de non tacer, ma d'i suoi Cristi, o boni o rei che siano stati, a me non partiene iudicare, non in secreto del cor mio, quanto meno con publica voce de questa mia scrittura. [39] Parlerò adunque di colloro solamente ciò che mi parerà necessario dire per expositione del testo di Dante e piú ultra non mi extenderò, conciosiaché grave carico è a chi dice e pericoloso a chi ode parole, quantunque vere, che disprezzo del clero e maximamente dele gran chiavi possano ingenerare nele menti humane. [40] Or venendo al'exposition del testo, dice l'auctore: *Io Dante, il qual viddi li piedi d'uno piantato piú guizzare e fiammegiar ca quelli deli altri, disse a Virgilio: « O maestro, chi è collui che si cruccia e tormenta, guizando coi piedi piú ca li altri suoi consorti de simil pena, e cui, cioè lo qual, succia piú rossa fiamma, cioè fi succiato da piú ardente fiamma? »* (e dice *succia* però che la fiamma de cosse unte qual era questa pare quasi non arder la ma-

am. chi era P1] ch'era P2 an. bucco P1] luoco P2 (*err. rip.*)

12. Le due sottosezioni della prima parte corrispondono a quelle individuate da BUTI, vol. 1 p. 493.

teria sugetta, ma suzer over succiare la untura^{ao} fuor dela detta materia). [41] Sottogiunge Dante la risposta de Virgilio, dicendo: *Ed elli, Virgilio, disse, rispose, a me: « Se tu vòl che io te porti la giù per quella ripa che più iace, che non è troppo erta, da lui sapperai di sé stesso e de' suoi torti, cioè de' suoi peccati »*; seguita el cortese parlare di Dante, il qual dice: *E io dissi a Virgilio: « Che tu mi porti là giù tanto mi è bello quanto a te piace; tu se' signor e sai ch'io non mi parto dal tuo voler, e sai quel che si tace, sai ciò ch'io penso nel cuore »* (quasi voglia dire: “Tu sai che a me piacerebbe esser portato la giù”). [42] Detto ch'ebbe queste parole, *allora passando quel ponte venimo sul'argine quarto*, el qual era tra la tertìa e la quarta borgia; *ivi volgemo a man stanca*,^{ap} a man sinistra, *e discendiamo*, e dismantamo, *là giù nel fundo forachiato e arto*, e stretto. [43] Lo buon maestro mio, quantunque fussemo giunti là giù, *non mi dispuose ancora giù dela soa anca*, sopra la quale me haveva portato, ma prima me portò apresso di quel piantato, del qual io haveva domandato chi era lui, e *sí me misse giù al rotto*, cioè al bucco over pertuso, *di quel che si piangea con la zanca*, con la gamba; con la zanca dice Dante che piangeva collui, però che 'l grande movimento dela gamba denotava el suo^{aq} dolor e pianto. [44] Poeticamente se finge Dante esser disceso giù al pertuso di quel piantato simoniacò per far verisimile ch'el habia intese le parole che disse collui, del quale la voce non si puotteva extendere molto in aire parlando lui nel sasso; da Virgilio se finge esser portato per far verisimile la sua di|2001|scesa da quella pericolosa riva del'argine. [45] Ma chi a moralità vuol reducer questo può dire, secundo che in altri casi spessa volta^{ar} ho detto, ciò finger Dante a denotar che in consideration de tal peccati non se de' intrare se non sotto guida e sostentaculo del dritto iudicio de ragione. Seguita nel testo.

[46-66]

« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
 anima trista come pal commessa »,
 comincia' io dir, « se puoi, fa moto ». 48
 Io stava come 'l frate che confessa
 lo perfido assasin, che, poi ch'è fitto,
 richiama lui, per che la morte cessa. 51
 Ed el gridò: « Se' tu già costí ritto,
 se' tu già costí ritto, Bonifacio?
 Di parecchi anni mi mentí lo scritto. 54
 Se' tu sí tosto di quel'haver saccio

ao. untura P1] ventura P2
 fiata P2

ap. stanca P1] manca P2

aq. el suo P2] om. P1

ar. volta P1]

per lo qual non temesti^{as} tuor a^{at} inganno
 la bella donna, e poi di farne straccio? ». 57
 Tal mi fec'io, qual son collor che stanno
 per non intender ciò ch'è lor risposto,
 quasi scornati, e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse: « Dilli tosto:
 "Non son collui, non son collui che credi" »;
 e io rispuosi sí com'a me fu imposto. 63
 Per che lo spirito tutti storse i piedi;
 poi, suspirando con voce di pianto,
 mi disse: « Donque, che a me richiedi? ». 66

[46] Descrive in questa secunda particella lo nostro auctore le parole che feceron lui e quel spirito, per intelligentia dele quali dovemo sapere che questo era lo spirito de papa Nicolao tercio, dietro al quale, fin al tempo de Bonifacio octavo allora vivente, non era stato papa alcuno infame de simonia: non Martino quarto, di natione turonese, el qual se lege haver fatto miracoli dietro la morte sua; non Honorio quarto, di natione romano d'i Sabelli; non Nicolao quarto, del'ordine d'i frati minori, originalmente lombardo, nato dela città de Ascoli dela Marca; non Celestino quinto, canonizato per nome de san Pietro Celestino, nativo sulmonese del'Abruzzo. [47] Dovemo ancora sapere che questo pertuso al qual fu portato Dante era deputato a sepultura e tormenti d'i papi: unde, a similitudine dele sepulture deli heretici descritte nel x canto puottemo pensare che li altri pertusi erano deputati a diversi gradi e ordini e diverse specie di simonia, cioè a cardinali, patriarchi, archiepiscopi ed episcopi; ad abbati, priori e altre prelature; a sacerdoti, diaconi e sodiaconi; a frati e monaci professi e chierici seculari; a signor temporali che destrubuir vuoleno beneficii e altre cose ecclesiastiche a suo modo ad altri huomini; ad altri homini seculari che di tal cose se intromettono; a quelli che simonia commettono circa li beneficii, circa administration de hospitali, circa ordini sacri, circa sacramenti dela chiesa, circa altri ben spirituali; a quelli che simonia commettono per manual premio, cioè per dinari, per favor de bocca, per servizio de persona. [48] Dovemo tercio sapere, secundo la ficcion de Dante, che ciascun de quelli pertussi haveva una gran cava entro, in la qual quando sopravvenia alcuno spirito damnato, el [201r] cacciava giú al fundo quello che prima era stato

as. temesti P1] teniesti P2 at. a P2] ha P1

piantato nela bocca del detto pertuso, e lui vi rimanea poi piantato in quella bocca, fin a tanto che alcun altro di sua setta sopravvenia. [49] Ancora saper dovemo che, al tempo dela poetica discesa di Dante giù alo inferno, viveva nel mondo infame de simonia papa Bonifacio octavo, vero è che già era morto quando scrisse Dante questa *Comedia* nostra.

[50] Proposti questi evidenciali, venendo ala sententia del testo, dico che 'l nostro auctore, il qual se finge da Virgilio esser portato al pertuso e haver domandato collui che vi stava piantato, mostra che da quel piantato fu creduto lui esser Bonifacio sopradetto, el qual fusse novamente morto e venuto per mandarlo a fundo e succederli nela bocca del pertuso. [51] Vediamo 'l testo; dice Dante: *Io cominciai dire: « O qual che sei che 'l di su tien di sotto*, cioè o tu, sia pur chi tu voglia, che^{au} tieni di sotto el capo che doveresti tenir di su, *o anima trista commessa*, cioè piantata, *como palo, fa motto*, cioè parla, *se tu puoi* ». [52] Dante, facendo una similitudine, describe in qual atto stava lui ad aspettar risposta per puotterla udire, unde dice: *Io stava come 'l fratte che confessa lo perfido assassino, che, poi che è fitto* el ditto assassino, cioè piantato col capo in giù in terra, *lui*, cioè lo fratre, stando inchinato *richiamma* al detto assassino, *perché cessa la morte*: "Hai tu altro da confessare ancora, però che Dio non te lascia morire forsi a ciò che tu 'l confessi?", e puoi attento ascolta quel frate s'el può udire che collui confessi alcuno peccato; io cussí stava attento al bucco di quel piantato, e credendo lui ch'io fusse l'anima di Bonifacio octavo, el quale ancora viveva, e, credendo ch'io venisse per succederli nel bucco e mandarlo a fundo con molti altri che vi erano, *el gridò* a me dicendo: « *Se' tu già costí ritto, se' tu già costí ritto, o Bonifacio?* [53] Io non ti 'spectava cussí tosto; *lo scritto del Papalista* e de alcune altre prophetie *mi mentí de molti anni*, però che quel scritto mostrava che tu viveresti in papato per spatio de otto anni e nove^{av} mesi: ancora non son compíti sei e già sei venuto?¹³ [54] *Se' tu*, o Bonifacio, *cussí tosto saccio di quel'haver*, cioè del summo pontificato, del papato e di quel'haver, cioè di quell'accumular simoniacemente pecunia *per lo qual tu non temesti a inganno tuor la bella donna*, cioè la Sancta Chiesa, per toa spoxa e poi di farne straccio non tenendola como spoxa ma facendone mercatan-

au. che P1] chi P2 av. nove P2] none P1

13. Il riferimento è ovviamente anacronistico, date le recenti acquisizioni circa la genesi dei *Vaticinia de summis pontificis*, ascrivibile agli anni del Concilio di Costanza e derivante dall'accorpamento delle originarie profezie papali relate dal *Genus nequam* con quelle piú recenti dell'*Ascende Calve* (vd. da ultimo MILLET, *Il libro delle immagini*, pp. 137-87). Data la fortuna toccata in sorte ai *Vaticinia*, non stupisce trovarne successivamente menzione anche in SERRAVALLE, vol. III p. 242 (ch. a Par., XII 139-41).

tia e sottomettendola per oro e cupidità di signoregiare ala libidine de ciascuno? ». [55] Questo fu quel Bonifacio numerato octavo, el qual, dietro la renun-
 ciatione fatta da Celestino quinto (secundo ch'io dissi nel terzo canto),¹⁴ con
 grande astucia secundo che se dice, sappe tenir modo ch'el fu elletto lui alla
 summa dignità papale, e iniquissimamente fece restringer lo detto Celestino,
 poi chiamato fratre Pietro Morone, in pregione nel castel di Sulmona, ove non
 visse molto: la qual cosa malignamente fece per puotter piú securamente re-
 versar lo mondo a suo modo, senza timore che Celestino, nominato poi fra-
 te Pietro Morone, ma piú puotesse respirare al papato dal qual se era rimosso
 [201v] renunciandoli spontaneamente. [56] Moritte poi questo Bonifacio, per
 altre cagioni impregonato da Filippo re di Francia nela città de Anania: como
 straccio facesse dela chiesa nel suo papato non fa mestier^{aw} spianare, tornemo
 al testo e vediamo qual se fece Dante secundo lo 'maestramento di Virgilio al
 soprascritto^{ax} gridare di quel spirito damnato; dice Dante: al soprascritto^{ay} gri-
 dare de collui *io mi fece tale qualli son colloro*^{az} *che per non intender*, cioè però che non
 intendeno, *ciò che a lloro è risposto*,^{ba} *stanno quasi scornati e risponder non sanno*. [57]
 Or, cussí stava io non sapendo ciò che importava quel gridare (quando collui
 disse « se' tu qui, se' tu qui, o Bonifacio? »); *allora Virgilio disse a me*: « O Dante,
dilli tosto a quel piantato “*Io non*^{bb} *son collui, non son collui che tu credi*; io non son
 Bonifacio papa” ». [58] *E io rispuosi como a me fu imposto* da Virgilio, *per che*, cioè
 per la qual cosa, *lo spirito tutto*^{bc} *storse i piedi* dolendosi de ciò, *poi, suspirando con*
voce de pianto, mi disse lo detto spirito: « *Dunque, che rechiedi tu*, che dimandi tu a
 me, tu che mi hai dimandato ch'io faccia motto? ». [59] Chi sia lui e perché gri-
 dasse se Bonifacio era venuto lo dichiara nela sequente parte, senza aspettare
 che Dante li dica altro.

[67-87]

« Se di saper ch'io sia ti cal cottanto
 che tu habbi però la ripa corsa,
 sappi che fui vestito del gran manto;
 e veramente fu' figlio dell'ursa,
 cupido sí per avanzar li ursati,
 che su l'havere e qui me misi en borsa.

69

72

aw. non fa mestier P1] non fusse mestier P2
 re ... soprascritto P1] om. P2 (om. per omeotel.)
 P2 ba. è risposto P1] è detto e risposto P2

ax. soprascritto P1] sopradetto P2 ay. grida-
 re ... az. son colloro P1] son colloro, dice Dante
 bb. non P1] om. P2 bc. tutto P1] tuo P2

14. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, III 58-63, 65-66, ma il rimando interno è anche in *BENVENUTO*, vol. II p. 41, e *BUTI*, vol. I p. 500.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura della pietra piatti. 75

Là giú cascherò io altresí quando
verrà collui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io fé il subito demando. 78

Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi
e ch'io son stato cossí sottosopra,
ch'ei non starà piantato coi piè rossi: 81

che di po' lui verrà di piú laida opra,
di ver' ponente, un pastor senza legge,
tal che convien che me e lui ricuopra. 84

Nuovo Iason serà, de cui se legge
ne' Macabei; e como a quei fu molle
suo re, cussí fi' lui chi^{bd} Francia regge ». 87

[60] In che modo cognobbe Dante chi era costui e altre cose in queste tercia parte saperemo noi se attender volemo el parlare di quel piantato, el qual continuando dice a Dante: « *Se di saper ch'io sia ti cal cottanto*, cioè se hai cottanta cura, *che tu habbi però corsa la ripa, sappi tu ch'io fui vestito del gran manto*, cioè del manto de san Pietro apostolo, del quale se vesteno^{be} li papi; vuol dire sappi ch'io fui papa. [61] *E veramente fu' figliolo del'ursa*, figliol suo fui però che fui deli Ursini, e veramente fui suo figlio secundo che la ursa è animal ingordo, mai non saccio, essendo anch'io *cupido per avanzar li ursati*, per exaltar la parentella mia, *sí*, cioè cussí e in tal modo, *che su nel mondo missi l'haver*, cioè le richeze mundane, in borsa, *e qui* nello 'nferno mi imborsai mi medesimo in questa [202r] bolgia »^{bf} (vuol dire: “io fui papa in tal modo cupido de exaltare mia parentella e de imborsar richeze per li mei ch'io me son imborsato qua giú e conducto a damnation eterna”).¹⁵ [62] Per queste parole denota costui ch'el fu papa Nicolao tercio; dice ancora chi^{bg} vi siano in quel bucco e per che cagione habbia domandato se Dante era Bonifacio; unde dice: « *Di sotto al capo mio son tratti li altri papi che precedetter me simoneggiando*, cioè li altri papi simoniaci predecessor mei, *piatti per la fessura dela pietra*, cioè ascossi entro questo sasso sí che veder non li puoi.

bd. chi P2] che P2 be. vesteno P1] vestano P2 bf. in questa bolgia P1] in questa bolgia, in questa borsa P2 bg. chi P1] che P2

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 501, ripreso quasi *verbatim*.

[63] *Io che ti parlo altresí cascherò là giú quando vegnerà collui ch'io credea che tu fossi* (credea, dico, a te, dicendo *Se' tu qui Bonifacio* etc.) »; per questo parlare se può comprender che questo era el pertuso deputato a punizione de' papi, e che dietro Nicolao tercio non era stato altro papa simoniaco fin a Bonifacio, e che ognuno nuovo damnato che sopravveniva al bucco mandava giú al fundo quel che vi trovava piantato, secundo ch'io dissi in alcuni evidentiali nel primo dela precedente particella.

[64] Per quel che detto è, sonno assai diffamati de simonia Nicolao, già morto, e Bonifacio, nel tempo di questa ficcion vivente; non basta ciò al nostro auctore, ma vole ancora infamare un altro, el quale dietro a quel tempo ma prima che questa poesia fusse posta in scriptura fu creato e morite papa. [65] Introducessi adunque lo sopraditto^{bh} Nicolao nominar quel'altro, el qual doveva poi succeder a Bonifacio in questo pertuso e cacciarlo al fundo: per intelligentia del qual parlare dovemo saper, secundo le additioni dela *Cronica Martiniana*, che Nicolao tercio visse manco de dui anni in papato e moritte nel'anno 1280, nel mese de agosto.¹⁶ [66] El tempo nel qual Dante secundo sua ficcione discesse giú alo 'nferno fu nel'anno 1300, la notte del venerdì^{bi} sancto, adí^{bj} otto d'aprile, sí che già erano quasi xx anni che Nicolao tercio stava piantato in quel fuorato e cuoccevasi li piedi; dietro a questo tempo de 1300 anni visse ancora Bonifacio in papato per spacio de dui anni e mezo; tandem^{bk} morite in 1303 del mese de ottobre e succedeteli Benedetto undecimo, originalmente lombardo, nativo dela città de Trivigio, prima fratre del'ordine d'i fratri predicatori e nominato frate Nicolao, huomo di honestissima vita e theologo eccellente: morite 'nanti che passasseno messi nove e stette vacante la sedia papale per spacio de x mesi; fu eletto poi^{bl} papa Clemente quinto, per natione guasconese, e morite nel messo de aprile del'anno 1314. [67] Insomma, adunque, dal tempo dela morte de Bonifacio fino ala morte de Clemente^{bm} dovevano correr diece anni e mezzo, essendone già corsi vinti quando Dante parlava giú al pertuso con Nicolao tercio e restandone anche a correr dui dala morte del ditto Nicolao a quella de Bonifacio.

[68] Unde manifestamente puottemo [202v] intender la verità de ciò che introduce lo auctore parlar quel spirito nel testo, alla expositione del quale io

bh. sopraditto P1] soprascripto P2 bi. venerdì P1] vener P2 bj. adí P1] a(d) P2 bk. tandem P1] finalmente P2
bl. eletto poi P1] poi eletti P2 bm. Clemente P1] Clemento P2

16. MARTINO POLONO, *Chronicon*, p. 476.

vegno; dice questo piantato Nicolao tercio: « Già te ho detto, o Dante, ch'io cascherò giú sotto questa pietra quando Bonifacio verà qua giú, *ma piú tempo è già ch'io mi cosci i piedi e ch'io son stato cussí* piantato *sottosopra ch'el*, cioè che el, che Bonifacio, *non starà piantato coi piè rossi*, infiammati (vuol dire: “non starà Bonifacio piantato qui tanto tempo como son stato io fin al'ora presente, conciosiach'io vi sono stato già vinti anni e Bonifacio non vi starà se non diece e mezo”). [69] La cagion serà però *che di po' lui venirà de piú laida opra*, cioè per piú fraudolenta electione che non sia che non fu quella de Bonifacio; vegnirà, dico, *de ver' ponente*, de ver' le parti occidentali di Guascogna, *un pastor*, un papa, *senza lege*, che del libito a sé farà licito, *tal che convien che ricuopra me e lui*, me e Bonifacio (havendo mi prima coperto Bonifacio e succedendo lui nel bucco poi a ricuoprir Bonifacio) ». [70] Per una similitudine dichiara qual serà^{bn} costui, per noticia dela quale dovemo sapere, secundo che se lege nel secundo *Libro de' Macabei* nela *Biblia*, che regnando in Siria el re Antioco, appellato nobile, al qual era sugetta Hierosolima, andò a lui Iason, fratello de Onia e, proferendoli gran thesoro e di sempre esserli parciale, fu creato summo pontifice d'i sacerdoti in Iudea.¹⁷ [71] Dovemo ancora sapere che nel tempo moderno, dietro la morte de Benedetto undecimo, essendo gran discordia tra i cardinali congregati nela città de Perosa per election de novo papa, astutamente un cardinale, detto el Cardinal da Prato, sappe quella secta de cardinali ch'era nemica a Filippo re di Francia incitarla in tal modo che tutti loro se dispossero a elegger papa un meser Raimondo da Guascogna, archiepiscopo de Burdegales, il qual era nemico del detto re per cagion dele offensione fatte ai suoi da Carlo Valos, fratel del re. [72] Da uno altro capo mandò questo medesimo Cardinale da Prato a confortar el re di Francia che, per reconciliation sua verso la chiesa de Dio e per bene de' suoi devoti e amici i quali haveva in Italia, el facesse opera con effecto de farse amico el sopradetto archiepiscopo e inducesse li cardinali amici suoi a elleggerlo papa, conciosiaché i cardinali dela parte a sé contraria tutti a una voluntà lo elegevano, per opra d'i quali, s'el fusse eletto, pensar se puotteva lo detto re a qual perturbacione se conducerebbe il suo stato. [73] Apparse l'avisamento bon al re, unde, 'nanti che di tal cosa puottesse andar noticia alcuna a quel archiepiscopo, il tenne modo de haver parlamento con seco: nel qual parlamento, havendoli proferto di farlo creare papa, fece

bn. serà P1] era P2

17. *II Mac.*, 4 1-20, già citato da BENVENUTO, vol. II p. 53, e da BUTI, vol. I p. 503 (nel primo caso però con rinvio a luogo erroneo: « secundo libro Machabaeorum capitulo decimo »).

con seco pace e con iuramento e altre cautelle firmaron certi capitoli; dietro a questo scrisse il re secretamente ai cardinal amici suoi che ellegessero costui per papa, la qual cosa non sapendo li cardinali del'altra parte con^{203r}/corseno tutti in election sua, e credendo gran parte di loro questa unione de voluntate esser proceduta dal Spirito Sancto, tutti insieme cantaron *Te Deum laudamus*.¹⁸ [74] Fu appellato costui Clemente quinto, del quale malivola e parzialmente introduce qui lo auctor parlar quel spirito de Nicolao damnato, el qual dice: « Questo pastor, el qual di ver' ponente, el qual di Guscogna verrà qua giù di po' Bonifacio, il *serà novo Iason di cui*, cioè del qual Iason, *se lege nel secundo libro d'i Macabei; e como a Iason fu molle*, non aspro ma compiacevole il suo re Antioco, facendolo sumo sacerdote in Iudea, *cussí fi' lui*, cioè a llui cussí firà, *mole*, a quello pastore, *chi Francia rege*, cioè lo re di Francia Filippo, el qual se mollificò ver' lui, de inimico facendossili^{bo} amico, e operando per sua ellectione papale ». [75] Qui non mi piace dir altro, se non felice collui che moderatamente abbraccia le dignitati ecclesiastiche, piú felice collui che non li mette il cuore, ma felicissimo collui che li fuge e non ne vuol boccone. Seguita nel testo.

[88-105]

Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
 ch'io pur rispuosi a lui a questo metro:
 « Deh, or mi di': quanto thesoro vuole 90
 Nostro Signor prima da santo^{bp} Pietro
 che ponesse le ghiavi en sua bailía?
 Certo non chiese se non "Viemmi dietro". 93
 Né^{bq} Pier né li altri tolser a Mathia
 oro o argento, quando fu sortito
 al luoco che perdé l'anima ria. 96
 Però ti sta, ché tu se' ben punito;
 e guarda ben la mal tolta moneta,
 ch'esser ti fece contra Carlo ardito. 99
 E se non fusse ch'ancor lo mi vieta
 la riverentia delle summe chiavi
 che tu tenesti nella vita lieta, 102

bo. facendossili P1] facendoli P2 bp. santo P1] san P2 bq. Né P1] Non P2

18. La narrazione dei fatti che portarono all'elezione di Bertrand de Got (parr. 71-73) proviene da BENVENUTO, vol. II pp. 49-51, da cui è desunto anche il dettaglio circa l'intonazione del *Te Deum laudamus*.

io usarei parolle ancor piú gravi;
ché la vostra^{br} avaricia el mondo attrista,
calcando i buoni e sublevando i pravi.

105

[76] In questa tercia parte principale del canto, accerbamente parlando contra quel piantato, vitupera lo nostro auctore li simoniaci e se adapta a far suo passaggio all'altra bolgia; in due particelle puottemo dividerla:^{bs} in la prima usa della predicta reprehensione vituperosa; in la secunda describe como, facendo Virgilio signale che tal vituperacione li fusse grata, se partiron d'indi (ivi la secunda: *Io credo ben*). [77] Or dice Dante: *Io non so s'io mi fu' qui troppo folle*, troppo stolto, overo matto, *però ch'io pur rispuosi a llui*, a Nicolao tercio, el qual me haveva parlato; rispuosi, dico, a questo metro, cioè in questo modo descritto qui^{bt} in metro, over in verso, el qual seguita, dicendoli: « *Deh, or mi di'*, rispondime Nicolao: *quanto thesoro vuole*, cioè volse, il *Nostro Signor Iesu Christo da san Pietro, prima ch'el ponesse le chiavi*, cioè l'auctorità papale, *in sua bailia*, di san Pietro? ». [78] Fatto ha Dante la domanda a quel piantato, ancora lui medesimo fa la risposta, dicendo: « *Certo non chiese*, [203v] *non dimandò Iesu Cristo a san Pietro, altro se non ch'el disse "Viemmi dietro"* ». ¹⁹ [79] Ecco già una reprehensione,^{bu} seguita la secunda: « *Né Pietro né li altri apostuli tolsero a Mathia oro o argento quando Matia fu sortito al luoco che perdé l'anima ria* », cioè quando in luoco del duodecimo apostulo, el qual luoco prima haveva tenuto Iuda Scariote, soprano traditore, fu per sorte ellecto Mathia, essendo tra li apostuli dubitacione se dovesseno elleger lui o Barnaba.²⁰ [80] « *Però ti sta qua giú, o Nicolao, ché tu sei ben punito; e guarda ben la mal tolta moneta che ti fece esser ardito contra Carlo re di Sicilia* ». [81] Secundo la exposition de alcuni: guarda ben la moneta mal tolta, per molte simonie acquistata, la qual ti fece ardito contra Carlo a demandar una sua figlia per moglie a un tuo nepote, ala qual cosa non volendo lui consentire, poi li fusti sempre^{bv} nemico e mai non cessasti fin che lo vedesti gittato fuor del suo regname.²¹

[82] Non mi curo recitar la historia; da questo parlare contra Nicolao, cautamente usando un color rhetorico chiamato^{bw} occupacione, passa lo nostro autore^{bx} in parlar generale contra tutti li papi simoniaci, dicendo: « *E se non*

br. vostra P1] nostra P2 bs. dividerla P1] divider questa terza parte principale P2 bt. qui P1]
piú P2 bu. reprehensione P1] responsione P2 bv. poi li fusti sempre P1] li fusti poi sempre
P2 bw. chiamato P1] chiamata P2 bx. autore P1] om. P2

19. Cfr. BUTI, vol. I p. 504. 20. Cfr. BUTI, vol. I p. 505, ampiamente compendiatto. 21. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 56-57, e BUTI, vol. I p. 505.

fusse che la reverentia dele summe chiavi che tu teniesti in la vita lieta ancora me lo vieta fare, cioè non me 'l permette fare, io usarei contra te parole ancora più gravi ch'io non ho usato, però che la vostra avaricia, de voi summi pontifici simoniaci, attrista el mondo, calcando i buoni e sublevando i pravi, exaltando i rei, ma pur voglio tener la lingua in freno in molte cose ».^{by} [83] Un moral amaistramento dovemo pigliare da^{bz} alcune parole qui dette, cioè che a huomo de gran dignità parlar se de' con alcuna reverentia, ancora che vicioso sia: la cagion è però che altramente non solo se sminuisse lo honore de tale, ma etiamdio se deroga ala maestà di sua dignitate.²² [84] Poi che cominciato ha Dante metter la bocca in parlar generalmente d'i simoniaci papi, prosegue di loro nel testo che seguita.

[106-20]

Di voi pastori s'accorse il Vangelista,	
quando collei che siede sopra l'acque	
puttanegiar coi regi a lui fu vista;	108
quella che con le sette teste nacque	
e dale diece corna ebbe argomento,	
fin che virtute al suo marito piacque.	111
Fatto vi havette Idio d'or e d'argento;	
e che altro è da voi alli idolatre,	
se non che'elli uno e voi n'orate cento?	114
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre	
non la tua conversion, ma questa dote	
che da te prese il primo ricco patre! ».	117
E mentr'io li cantava cottaì note,	
o ira o coscienza ch'el mordesse,	
forte spingava con ambo le piote.	120

[85] San Giovanni Evangelista, aquilla che sopra li altri ha volato, scrive nel capitolo decimoseptimo del *Apocalipsis* tra le altre cose dela sua mistica visione esser stato uno angelo, el qual li disse: « Vieni, o Giovanni, io te mostrerò la damnatione dela gran mere^[2047]trice, la qual siede sopra molte acque, con la quale hanno fornicato li regi dela Terra, sedendo lei sopra la bestia che ha sette capi e diece corna »; e nel capitulo vigesimosexto del decto *Appocalipsis* dice che del vino dela prostitutione, overo meretricatione, di questa femina,

by. ma pur ... cose P1] om. P2 bz. da P1] a P2

22. Cfr. BUTI, vol. I pp. 505-6.

sonno inebriati quelli che habitano la Terra; piú ultra non mi extendo in recitare ciò che vi si contiene.²³ [86] In proposito nostro dice Dante questa visione importare che la Chiesa de Dio doveva non come sposa de Christo regersi, ma como meretrice putaneggiare coi re dela Terra, a posta de' signor temporali distribuendose beneficii e cose ecclesiastiche a digni e indigni; doveva ancora putaneggiare coi re dela Terra, cioè venire in man de' pontifici,^{ca} li quali vorebbono temporalmente regnare nel mondo e principalmente in ciò sarebbero intenti. [87] Del vino di questa meretrice eran per inebriarse, e^{cb} hora sono inebriati, quelli che habitano la Terra, havendo 'l suo intellecto subiugato al'effecto sensuale, sommerso in cose terrene e niente levato a' beni celestiali: per la meretrice adunque propriamente in proposito nostro vuol Dante intender la administratione dela Chiesa, la quale siede sopra molte acque, sopra molti paesi, regnami, populi e nationi per le quali passano diverse acque; overo puottemo dire ch'ela siede sopra molte acque, cioè fundata è sopra la doctrina, sopra le conditioni e^{cc} decreti de Iesu Cristo, summo doctore deli apostuli, e de innumerabili sancti padri e doctori. [88] Siede questa meretrice, questa administratione dela Chiesa, sopra la bestia che ha sette capi e diece corna, cioè sopra essa Chiesa che ha, overamente de' haver, sette capi, de' esser regulata e governata da sette virtù principali, tre theologice (speranza, fede e carità) e quattro morali (prudentia, iusticia, fortitudine e temperanza); overo ha sette capi, cioè sette donni delo Spirito Santo^{cd} (donno de pietà, de timore, de scientia, de forteza, de consilio, de intellecto e de sapienza); puottemo ancora per sette capi intender li sette sacramenti dela Chiesa (baptismo, crisma, eucaristia, penitentia, ordinatione, matrimonio ed extrema untione).²⁴ [89] Per li diece corni^{ce} dovemo intender li diece comandamenti dela lege descritti nel vigesimo capitolo del libro *Exodi*.²⁵ [90] Indifferentemente qui parla Dante dela donna e dela bestia, per ciascuna de loro intendendo la prevaricatrice^{cf} moderna administratione dela Chiesa.

ca. pontifici P2] pontefice P1 cb. e P1] om. P2 cc. e P1] de P2 cd. Santo P1] om. P2 ce.
corni P1] corna P2 cf. prevaricatrice P1] prevaricatione P2

23. In realtà *Apc.*, 17 1-3. Si noti che il testo completo, in latino, è citato sia da BUTI, vol. 1 p. 506, sia da BENVENUTO, vol. II p. 58 (nel secondo caso però con significativi interventi compendiali). ➤ 24. In modo diversi rispetto a quanto accade per i *diece corni*, unanimemente riconosciuti dai commentatori presi a modello come figurazione allegorica dei comandamenti, per i *sette capi* sono qui discusse le notizie offerte da BUTI, vol. 1 p. 507 (indeciso se identificarli come figurazione dei doni dello Spirito Santo o dei sacramenti), aggiungendo in coda l'ipotesi che possa anche trattarsi di un riferimento alle *sette virtù* (come già in Lana e nell'*Ottimo*). ➤ 25. *Ex.*, 20 2-17.

[91] Or vegnamo noi al'expositione del testo, nela quale prosegue l'auctor el suo parlare contra Nicolao dicendo: « *De voi pastori*, che cussí dovevi simonegiare, *se accorse lo Evangelista* Giovanni, *quando a lui fu vista quella che siede sopra l'acqua*, cioè l'administracione dela Chiesa, che sotto sé ha molte province e nationi, ed è firmata sopra li detti de Iesu Cristo e di molti sancti padri, *putaneggiare coi regi*. [92] Quando, dico, fu vista putaneggiare *quella che nacque con le sette teste*, con li sette sacramenti della Chiesa, con le sette virtuti e con li sette doni del Spirito Sancto, *e che hebbe argomento dale diece corna*, cioè ebbe sua regula [204v] dali dieci comandamenti dela lege, *fin che virtute piacque al suo marito*, cioè ali pontifici pastori dela Chiesa li quali sonno sposi suoi », nel qual tempo intender se de' ch'ela non putaneggiava coi regi dela Terra, né per oro^{cg} o per argento, per favore o merito mundano promovevassi alcuno a dignità, a ordine o beneficio ecclesiastico, ma con ragionevol modo procedevassi a ellectione e sollicitamente se procurava il bene del populo christiano e lo honor di Dio.²⁶ [93] Poi che virtù non piacque piú al marito de costei, lei non ha pigliato argomento né regula dale diece corna, dei quali el primo è: « Non habebis deos alienos » ('non haverai altro ca uno solo vero Dio; non adorarai idoli'). [94] « *Voi vi havete fato dio d'oro e d'argento*, sí che la Chiesa già piú non prende regula dal primo corno, dal primo comandamento, e, se ciò voliti voi negare, ditime *che altro è*, qual altra differentia è, *da voi a idolatri*, *se non che loro orano*^{ch} *uno solo idolo e voi ne orati*, ne adorati,^{ci} *cento*, cioè molti in quanto se voglia gran numero, conciosiaché, nei dinari essendo comunemente insculpita alcuna immagine che se può asimigliare a idolo, quanti piú sonno questi idoli tanto li siete voi piú reverenti e devoti; unde tra voi e idolatri non è altra differentia se non che elli sonno idolatri e voi siete grandissimi idolatri.

[95] Per li altri nove corni, cioè comandamenti dela lege, scorrendo, trovarebbesi forsi da nesuno pigliar argomento overo regula questa meretrice administratione moderna dela Sancta Chiesa de Cristo; como alienata^{cj} sia dal primo de tutti diece idolatrizzando già veduto havemo. [96] Hora se contra l'ultimo (el qual dice: « Non concupiscere rem proximi tui ») attender volemò quanto alcuna fiata sia^{ck} rebelante, non desiderando solamente col cuore ma usurpando con le opere quel del proximo, seminando e nutricando guerre tra

cg. né per oro P1] né o per oro P2 ch. orano P1] orano pregano, adorano P2 ci. ne orati, ne adorati P1] ne orati, pregati e adorati P2 cj. alienata P2] alienato P1 ck. sia P1] si P2

26. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 60.

populi o signori a ciò che alcun^{cl} de loro, quando piú non può,^{cm} finalmente se sottometta a sé o almanco li done del suo per non venire in possanza del'inimico suo, e altre diaboliche astucie usando pur a fin de fare del'altrui suo o de transferirlo in chi li piaze; se ciò voremo attender e in verità considerare, facilmente crederemo che questa meretrice prompta similmente sia stata a^{cn} reser-car da sé ancora le altre corna. [97] Di tutto questo male cognoscendo la fonte, ovvero la radice, l'auctor nostro suspirando crida: « *Ahi Costantino imperatore, de quanto mal fu madre, non dico la tua conversione^{co} ala fede cristiana, ma la tua dote che, cioè la qual dote, prese da te il primo ricco patre, cioè de quanto male è stato cagione quella donatione del patrimonio in Toscana, vicino a Roma, la qual donatione tu facesti a san Silvestro, primo papa ricco, del quale i predecessori^{cp} sempre erano stati poveri con tutta la chieresia (e piú dico io secundo che ho letto havevano tutti ricevuto corona de martiro)* ». ²⁷

[98] A Nicolao [205r] tercio dicendo Dante queste parole, quanto pacientemente lo udisse collui sottogiungessi qui nel testo, dicendo l'autore: « *Mentre che io li cantava^{cq} cottai notte, cioè mentre ch'io li diceva quelle parolle, forte spingava, forte guizzava overo se moveva, con ambo le piote, con ambedui le piante d'i piedi; spingava, dico, o ira o conscientia ch'el mordesse* » (vuol dire: “non so se per ira o per conscientia se torgesse^{cr} udendosi dir el vero”). [99] Allegoricamente in vita questo suol occorrere: che chi toca el peccatore sul vivo, reprehendendo quei vicii dei quali el se sente maculato, ciò li rincresce; non resta però che quel'altro pur ha fatto il suo dever: tal dever che, se^{cs} per alcuna temanza avesse taciuto ciò che li perteneva a dire, non haverebbe fatto da fidel amico e grave sarebbe stata la sua offensione contra Dio, liberal e franco donatore de ogni gratia. Seguita nel testo.

[121-33] Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sí contente labie sempre attese
lo suon dele parole vere expresse.

123

cl. alcun P1] alcuni P2 cm. può P1] ponno P2 cn. a P1] de P2 co. conversione P1] conversione P2 cp. i predecessori P1] in predecessori P2 cq. cantava P1] cantava P2 cr. se torgesse P1] sí se storgese P2 cs. se P1] sia P2

27. È probabile che anche in questo caso la fonte implicita sia il *Chronicon* martiniano, sebbene a rigore solo alcuni dei predecessori di papa Silvestro I siano esplicitamente dichiarati martiri. Si noti però che, stando alle informazioni offerte da Martino Polono, tutti i piú immediati predecessori sono ascrivibili a questa categoria: è così per Lucio I, Stefano I, Sisto II, Dionisio, Felice I, sant'Eutichiano, san Caio, san Marcellino, Eusebio I (fanno eccezione i soli Marcello I e san Milziade).

Però con ambo le braccia mi prese,
e, poi che tutto su mi se hebbe al petto,
rimontò per la via unde discese. 126

Né si stancò de havermi a sé distretto
si· men portò sovra 'l colmo del'arco
che dal quart'al quinto argin è traiecto. 129

Quivi suavemente si puose il carico,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe ale capre duro varco. 132

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

[100] In questa secunda particela dela ultima principal del canto se contiene como, facendo Virgilio apparentia che 'l parlar di Dante li fusse grato, lo ripigliòe sopra sé e riportollo dal fundo del fosso su alto al'argine quarto, donde cominciò Dante vedere la quarta bolgia. [101] Dice lui: *Io credo ben che al mio duca Virgilio piacesse, cussí attese lui con labie contente*, facendo bocca lieta como fanno quelli che odeno cosa a llor piacente; cussí attese, dico, lui *lo suono dele parole vere exprese*, cioè manifestamente vere, le quali io diceva. [102] *Però*, cioè ancor che li piacesse ciò ch'io diceva, nientedimeno el *mi prese con ambo* le sue braccia e, *poi che mi si ebbe tutto* levato su al suo petto, el rimontò sul'argine *per la via unde*, cioè per la qual via, el *era disceso*; *né si stancò de havermi distretto* e abbracciato a sé, cioè non stancò lui de havermi portato fin sul'argine, *ancora si· men porto sovra 'l colmo del'arco*, cioè al sommo del'altro ponte *che è traiecto*, che è passaggio, *dal quarto al quinto argine* per de sopra la quarta bolgia. [103] *Quivi*, al summo di quel ponte, *il se puose giú suavemente lo carico*, quivi el me depuose suavemente giú dal petto, *suave dico per lo scoglio*, per lo saxo, *sconcio ed erto che*, cioè lo qual scoglio, *sarebbe duro varco ale capre: indi*, da quel colmo del'arco del ponte, *mi fu scoperto un altro vallone*, un'altra bolgia dela qual se [205v] tractarà nel canto seguente.

[104] Moralmente a Virgilio piacque ciò che diceva Dante, conciosiaché non solamente la sensualità ma etiamdio la ragione se commove a indignatione contra cotal vicio el qual è questo de simonia; e che da Virgilio fusse portato su, fin al summo del ponte donde el vedeva l'altro valone, vuol dire che alcuna volta, essendo lo homo intrato in consideratione d'alcuno vicio, in tal modo se viene a passionare secundo la sensualità contra quel vicio che da sua consideratione non si saperebbe partire, ma convien che 'l dritto iudicio dela ragione lo levi d'inde e non cessi fin ch'el non l'habia costituito in altra consideratione diversa; questo basti per lo presente canto.

[CANTO XX]

Finisce lo canto decimonono delo *'nferno*. Comincia lo vigesimo canto delo *'nferno*, ove se tracta dela pena del'indivini e maliosi, puniti nela quarta bolgia del cerchio octavo.

[1-18]	Di nuova pena mi convien far versi e dar materia al vigesimo canto dela prima canzon, ch'è d'i somersi.	3
	Io era già disposto tutto quanto a riguardar nelo ^a scoperto fundo che s'imbagnava d'angoscioso pianto; e viddi gente per lo vallon tondo venir, tacendo e lacrimando, al passo com' fanno le letanie in questo mundo.	6 9
	Come 'l viso mi scese in lor piú basso, mirabilmente apparve esser travolto ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso, ché dale reni era tornato 'l volto, e indietro venir ^b lor convenia, perché il veder dinanti era lor tolto.	12 15
	Forsi per forza già di parlasía se travolse cosí alcun del tutto; ma io no 'l viddi, né credo che sia.	18

[1] Deli indivinatori e maliosi nela quarta bolgia puniti lo nostro auctore tratta nel presente vigesimo canto; in quatro parti principali lo dovemo partire: in la prima describe Dante la pena d'i sopradetti indivinatori e maliosi in generale; in la secunda Virgilio introduce a nominar in specialitate alcuni (ivi: *Drizza la testa*); in la tercia lo introduce fare una digressione narrativa de l'origine de Mantua patria sua (ivi: *Poscia che 'l padre*); in la quarta [206r] ritorna a nominar altri indivinatori e finalmente se driza a proseguir piú ultra suo cammino (ivi: *Ma dimi*).¹ [2] In la prima parte dice l'auttore ch'el vidde anime nela quarta

a. nelo P2] nel P1 b. venir P1] venire P2

1. La divisone corrisponde a quella di BENVENUTO, vol. II p. 63.

bolgia, ovvero nel quarto fosso, le quali havevano el capo riverso sopra le spalle, sí che la faccia guardava dietro e lo collo era sopra 'l pecto, e indietro andavano tacendo e lacrimando. [3] Prima che a narratione di questa pena vegna l'auctor, lui per farne ben attenti dice: *Di nova pena* quale non havemo ancora veduta^c *me convien far versi e dar materia al vigesimo canto* presente^d dela prima canzon over cantica, *che*, cioè la qual canzon, è *d'i somersi*, cioè tracta d'i somersi,^e dannati sepulti e profundati nell'inferno.² [4] Per lo modo del parlar qual usa qui lo auctor quando dice *dela prima canzon* apertamente vedemo che le tre principal parti de tutta la *Commedia*, cioè *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, son chiamate canzon overo cantiche; quando dice *al vigesimo canto* vedemo li capituli esser chiamati canti, composti de molti versi; e per questo suo parlare in effecto vuol dire che in questo vigesimo canto descriverà nuova pena qual non haveva veduto né udito mai dire.³

[5] Vène puoi ala narratione sua, dicendo: *Io era già venuto tutto quanto disposto a riguardare nel scoperto fundo* dela quarta bolgia; scoperto, dico, però che in esso non eran fuorati nei quali stesse alcuno ascoso, como erano nela tercia bolgia, e non vi era sterco dove fusse alcun sommerso, como trovai nela secunda, ma pareva el detto fundo dela quarta scuoperto, sí che veder se potteva ciò che dentro era.⁴ [6] Dico ch'io era tutto disposto e intento a riguardar in quel fundo scoperto *che*, cioè lo qual fundo, *si bagnava di pianto angoscioso* de quelli che ivi^f erano puniti, e cussí riguardando io *viddi per lo vallon tondo*, cioè per lo fosso di quella bolgia che cinge intorno le altre^g bolge inferiori; dico ch'io viddi *gente venir tacendo e lacrimando al passo*, como *fanno le letanie in questo mundo*, cioè la viddi venir a simil passo lento e tardo, como su nel mondo se va alle letanie. [7] Prosegue Dante e mostra qual era la figura di questa gente, unde dice: *Como el viso mi scese*, cioè mi discese, *in lor piú basso*, como bassai li occhi a guardarli de sotto dala fazza sua, *mirabilmente apparve esser ciascun travolto tra 'l principio el casso e 'l mento*, ovvero la barba, cioè travolto nel collo, sí *che dale reni era tornato 'l volto*, e *convenia lor*, convenia quella gente, *venir indietro con tutto 'l busto*, però *che 'l veder dinanti era lor tolto*, havendo 'l volto suo travolto a dietro. [8] Che mirabilmente fu travolto lo denota l'auctor dicendo: *per forza de parlasía*, de malatia cussí chiamata la qual gitta le membra di suo sito per forza di tal malatia, *forse*

c. quale ... veduta P1] om. P2; d. vigesimo canto presente P1] presente vigesimo canto P2 e. cioè ... somersi P2] om. P1 (om. per omeotel.) f. ivi P1] vi P2 g. le altre P1] al'altre P2

2. Cfr. BUTI, vol. I p. 518. 3. Cfr. BUTI, vol. I pp. 518-19. 4. Traduce BENVENUTO, vol. II p. 65.

*già se travolse alcuno cussí del tutto: ma io no 'l viddi, né credo che sia, né credo che cussí del tutto mai habia travolto alcuno.*⁵

[9] Questi cussí travolti conosceremo nela sequente parte prin|206|cipale esser li indivinatori, li supersticiosi e incantatori, ai quali moralità representando lo nostro auctore attribuisse pena decevole, unde li finge haver travolto la faza a dietro, a denotar che loro hanno in vita riversato il suo intellecto, lasciando la consideratione dele cose dinanzi, cioè dele cose passate, e dele cose laterali, cioè presenti, e tutta sua speculatione, mettendo in veder le cose de rieto, cioè le cose future che son per avvenire. [10] Secundo che 'l volto, cussí ancora lo restante del corpo fa officio suo a riverso, però che vanno a rietro: la qual cosa denota che a veder le cose future non se moveno per via ragionevole qual è quella de homini prudenti, li quali per savio consiglio e sutil investigatione, per memoria dele cose passate, per consideration dele presenti e relation de tutte insieme del'una al'altra fanno coniecture, donde provedeno le cose da venire 'nanti che occorran. [11] Non vanno ancora per sola via dela vera astrologia, per la qual puon fare iudicio non dico de ciò che necessario sia occorrer (sí che schivare non si possa) nei fatti humani, ma iudicio de ciò a che la influenza del cielo inclina, dela quale avisato, colui a cui pertiene se dispona con prudentia e virtute ad aiutare la buona influenza a vincer, a temperar o sostenere la mala, e habbia piú cagione de stare sotto 'l timore di Dio, da lui factor del cielo e dela terra, ordinator e rector del corso d'i cieli iusto e misericorde, aspettando multiplication e perfection del ben, temperamento e liberacion dal male. [12] Confesso nientedimeno che per astrologia se può far iudicio secundo natural corso infallibile nelli effetti de natura, quali son eclipsi de luna e del sole, temperamenti o destemperamente del'aiere, fructificatione maggiore o minore dela terra ceteris paribus e simel cose. [13] A prescintia overo cognitione dele quali, e ancora dele facende humane molto piú incerte, questi divinatori non procedeno per tal via de astrologia, ma nel suo gallo e nel'asino e nel cantar del corvo e nel volar dela cornachia, nel moversi de nuvole e nel buffar de' venti, nel vampigar e crepitar del fuoco, in commover acqua o puntigiar in terra, in spechiarsi nele budelle o ventraci de bestie de fresco uccise, in contemplar le rughe overo racche nele palme dele mani humane, contemplar batimenti de polsi, sternutamenti e^h diversi incontri, in observar giorni egip-

h. e P1] de P2

5. Cfr. BUTI, vol. I p. 520. 6. Cfr. BUTI, vol. I p. 520.

tiachi, in examinar ogni suo insomnio, in considerar ogni atto e movimento, in gittar sorti, in domandar consilio e aiuta ali nemici demonii e creder a sue fallaci risposte, in arte de nigromantia costituiscono sua prudentia e astrologia.ⁱ

[14] Bene adunque vanno indietro cottai indivinatori, partendosi a consideration dele cose le quali hanno coherentia alcuna con quelle che vogliono saper e accostandosi a cose in tutto aliene e impertinenti; el simel^j dico de incantatori maliosi, li quali da Dio creator [207r] riversano la imagine sua in adorare el diavolo e sacrificarli, dal qual rechiedono aiuta, o a bene o a male che se referisca la sua operazione. [15] Vanno ancora tutti questi indietro de giorno in giorno, mancando in honore, in possanza, in ricchezze, in prosperitate e allegrezza; unde tali comunemente vedemo solitarii melancolici, poveri, biasmati e rifiutati dal consortio deli altri; vanno indietro e vanno a passo tardo, in nulla cosa prompti, sempre con sue superstitioni attendendo e temendo ogni volar de mosca, notando tutto ciò che senteno e spessa fiata tornando indietro dal camin e lasciando opere già cominciate. [16] Io cognobbi ed hebbi domestichezza con cavalier^k il quale, per ciascun segnale che li sarebe occorso la maitina, quando levava dal letto, alcuna fiata stava tutto 'l giorno rinchiuso in camera e tutto quel giorno viveva con gran suspitione: era costui governatore in una terra e, sarebbe quel giorno forse occorso alcun mediocre scandalo nel populo, diceva lui che per lo migliore era stato el suo remanere in casa quel giorno, però che, s'el^l fusse uscito e sopravvenuto al detto scandalo, il non se haverebbe sapputo^m refrenare ch'el non havesse fatto di subito impicare alcuni, overamente ocisi con sue mani. [17] Ma per lo contrario li diceva io (e credeva dir el vero) che se lui fusse uscito quel giorno e presentatossi nela terra, non serebbe forse occorso quel scandalo, e maximamente essendo lui cognosciuto homo iracundo, molto súbito e pericoloso nel suo furore, ecco per suo divinacio credeva costui schivar el male ed erane forse cagione per suo stare absente dal populo; sí che indietro andava dove credeva andar ananti. [18] Infiniti exempli se pottrebbenoⁿ adducer questo proposito de molti, che hanno per loro divinacii preveduto alcun mal doverli occorrere e, volendolo poi schivare, son caduti in esso per quella via sola per la quale schivar lo volevano: unde puottemo dire che^o haver preveduto quel male fu cagion che li occorrese, conciosiaché, se loro non lo havesseno preveduto, non lo haverebbero cercato schiva-

i. e astrologia P1] e in astrologia P2

j. el simel P1] e similmente P2

k. cavalier P2] callere

P1 l. però che, s'el P1] però ch'el, se P2

m. sapputo P1] potuto P2

n. se pottrebbeno P1]

se pottrebessi P2

o. che P1] de P2

re^p per quella via per la qual li son condutti. [19] Saturno (del qual io dissi nel canto quartodecimo)⁷ non haverebbe insidiato alla vita de Iove suo figlio se per sorti non havesse trovato che da lui doveva esser privato del suo regno, e se ala vita de Iove non havesse insidiato Saturno, dovemo creder che da lui non sarebbe cacciato fuori del detto regname, nel qual da esso era rimesso, liberato dala prigione de Titanno: non sarebbe forsi caciato da Iove Saturno se prima devinato non havesse con arte hora^q reprobata che da lui cacciato esser doveva. [20] Non sarebbe da Medea ucciso Pelias, re d'i Thesali,^r se per oraculo d'i falsi dei non havesse lui prima veduto che appropinquava el tempo di sua morte e per questa cagione non havesse induto Iason, figlio del fratello, a navigar in Colcos a fin ch'el morisse (secundo che se può comprender nel xviii canto);⁸ el simel dico de Astiage, re d'i Medi, el qual non serebbe forsi mai spogliato [207^v] del suo regno da Cirro, figlio dela figlia, se prima, attendendo a' sogni, non lo havesse voluto tosto far uccidere tosto ch'el fu nato. [21] Non voglio dire che in sogni mai non sia rivelata la verità, ma securamente dico che sopra i sogni non se de' far gran pensiero, da' ^s sogni non se de' recoger^t indubitato iudicio de cosa alcuna, per rispetto d'i somni non se de' lo huomo retrare da opra honesta, molto meno de' scorrere a opra iniqua o dishonesta; da Dio convien domandar consilio e protectione.

[22] Perché lo exemplo di Cirro e Astiage manifesto sia, descriverò la historia digna de recitacion.⁹ [23] Astiage, ultimo re d'i Medii, insomniatosi che dal ventre dela unica sua figlia femina era nata una vite e in tanto cresciuta che adumbrava tutta Asia, elli volse saper da' suoi arioli divinatori la interpretacione di questo somnio, ai quali credendo lui ciò significare che dela figlia doveva nascer uno che subiugarebbe tutta l'Asia e scacciarebello fuor del suo^u regname, volse elli provvedere che tal caso non puotesse mai non venire a effecto. [24] Adunque, sperando che i baroni suoi e populi di Media non si sottometterebeno mai a huomo forostieri né a huomo di bassa conditione, diede a sua

p. schivare P2] scrivere P1 q. hora P1] om. P2 r. re d'i Thesali P1] re de Thesalia P2 s. da' P1] a P2 t. recoger P1] accoglier P2 u. suo P1] om. P2

7. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xiv 94-120, 64-71. 8. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xvii 82-99, 44-59. 9. L'*excursus* sulla premonizione del re Astiage, sulla fine del suo impero per opera di Ciro II il Grande e sulle modalità della battaglia tra Medi e Persiani (qui parr. 22-52), sono narrati in questi stessi termini già da GIUSTINO, *Epitoma*, I 4-9, che per questo genere di ragguagli costituisce la fonte maggiormente compulsata. Non compare tuttavia nell'*epitome* il testo della fantomatica epistola inviata da Arpago a Ciro, con lo scopo di informarlo circa la sua vera identità e la sua storia familiare, e che sarà dunque da ascrivere all'iniziativa del commentatore (parr. 37-44).

figlia marito uno di Persia, non ponto di Media, huomo di vil stato nominato Cambise; non li apparse bastare questo ma, gravida che fu la figlia, fecila con gran diligentia guardare a ciò che, nato figlio mascolo, di subito fusse ucciso, e di questa sceleranza commesse la execucione a uno suo fidatissimo cortisano chiamato Arpago overo Arpalo. [25] Gran nequitia e crudeltà fu quella di Astiage contra il suo sangue, ma fortunata^v fu la disubidientia de Arpalo:^w nato uno figlio mascolo, pensò lui che, se lo uccidesse,^x verosimilmente la madre ne farebbe vendetta dietro la morte de Astiage, succedendo lei nel regno, e però non lo uccise; diedelo nientedimeno a uno servo pastor del re e comandò che lo mettesse nel bosco ala ventura d'esser mangiato da' fieri animali. [26] Udiamo hora maraviglie: fatto ch'ebbe il pastore secundo che li era comandato, ritornò a casa e trovò la moglie haver parturito uno figlio, la qual, poi ch'ebbe inteso donde lui veniva, con tanta instancia lo pregò che, constretto, ritornò al bosco per portarli quel fanciullo, a ciò che l'allevasse.^y [27] Ivi trovò che una galiardissima cagna lo nutricava e defendeva contra altri animali e uccelli che mangiar lo desideravano: pacientemente lasciò quella cagna che 'l pastor raccogliesse il fanciullo, e lei medesima li fece la scorta fino a casa con sembianza de tristezza che tolto li fusse. [28] Presentato che fu ala femina, el cominciò riderli nel viso con segnali cussì dolci che, 'namorata di lui, ottenne gratia dal marito^z de nutrire questo piccolino, sì che l'altro nato di sé fusse posto^{aa} ai lupi per suo cambio: nutricato adunque fu el nepote, overo abiatico, del re [208r] dala moglie del pastore, e però che servato era dala cagna fu chiamato in sua puericia Spargos, che in lingua de Persia vuol dire 'canne'. [29] Crescendo poi, ed essendo riputato figlio del pastore, pur se deportava tra li altri suoi equali como capitaneo suo, per la qual cosa li mutaron nome e nominarolo Cirro, che vuol dire 'sole', però ch'era tra loro a modo d'un sole.

[30] Accadette un giorno che tra suoi puerili giochi fu elletto lui per sorte re sopra li altri e a nissun di loro era licito contrafare o repugnare a suoi comandamenti: or, de tal ardire fu Cirro che, reputandosi figlio del pastore servo del re, non dubitò lui fare che alcuni di quelli fanciulli non servi ma liberi, li quali non li ubidivano nel gioco, fusseno sgurregiati como rebellanti a' suoi comandamenti. [31] Dela qual cosa indignati, loro e li loro parenti accusaron Cirro al re, dicendo esser cosa indegna che li figli deli huomini liberi fusseno batuti dal figlio d'un servo, ivi domandato Cirro dal re con rigoroso^{ab} volto donde pro-

v. fortunata P1] sfortunata P2 w. Arpalo P2] Aparlo P1 x. che, se lo uccidesse P1] ch'el se uccidesse P2 y. l'allevasse] l'alvedesse P2 P1 z. dal marito P1] om. P2 aa. fusse posto P2] posto fusse P1 ab. rigoroso P1] rugoroso P2

cedeva tanta superbia, rispose lui^{ac} francamente ch'el non li haveva fatti batter como figlio d'un pastore ma como re di loro. [32] Questa franca risposta diede al re Astiage occasion de pensare ed esaminare se costui era suo nepote, figlio dela figlia; unde, considerando el re la figura sua, nela quale el similiava la figlia madre, computando li anni, investigando e cognoscendo dal pastore la veritate (che costui non era suo figlio, ma era levato dal bosco e nutricato per suo a preghieri dela moglie), fece el re indubitata coniectura ch'el era figlio dela figlia. [33] Contra lui non usò de alcuna aspreza; rimandòlo ad habitar in Persia, interpretando che già era verificato 'l somnio, però che Cirro già era stato re quando per gioco ellecto voleva esser ubedito como re; fece nientedimeno Astiage sempre da poi guardare, quanto li fu possibile, tutti li passi da Media in Persia e tenne spioni intorno a Cirro, sí che né lettera né ambasciata occulta facilmente li puotteva esser tramessa.

[34] Altro non fece contra Cirro, ma contra lo suo dillectissimo Arpalò usò horribilissima crudeltate: secretamente fece uccider uno suo figlio tenerello e li diede^{ad} a mangiare; le mani e li piedi e 'l capo li fece dietro la cena presentare in tavola, a ciò che piú dolore sentisse lo misero patre recognoscendossi haver mangiato el figlio. [35] O Astiage, quanto bene ti sarebbe stato che mai non havessi pensato sopra el tuo somnio, per cagion del qual venesti in tanto furore e tu medesimo fusti cagione de tua ruina! [36] Arpalò, non parendoli allora tempo de far vendetta, non mostrò segnale de odio: solamente se chiamò lui in colpa, confessosi degno de quella pena e demandò^{ae} perdonanza dela sua inobedientia, che era stata occulta fino a quel tempo; per molti anni se finse non haver per male ciò che 'l re gli aveva fatto e aspettò che Cirro diventò [208v] homo valoroso e da' Persi amato. [37] Allora scrisse una epistola over lettera a Cirro di tal continetia: "O Cirro, tuo avo Astiage, attendendo a' somni, hebbe opinione che di sua figlia, tua matre, nascer doveva uno el qual occuparebbe la signoria de Asia, per la qual cosa li diede marito huomo de Persia, Cambise, tuo patre, a ciò che ' Medi se sdegnasseno esser suggeti a figli generati da padre persio. [38] Nascendo tu, poi, comandò ch'io te uccidesse: la qual cosa, quando il cognobbe ch'io non la^{af} haveva adimplita, irato contra me uccise uno mio figliuolo, fecimelo mangiare e, perché il mio dolore fusse piú acerbo, fecime presentare agli occhi mei le mani, el capo e i piedi suoi,^{ag} avvisandomi che io haveva mangiato il busto. [39] Tu non creder^{ah} ch'el te tenga de

ac. lui P1] Cirro P2 ad. li diede P1] diedeli P2 ae. demandòe P1] domandando P2 af. la P1] lo P2 ag. le mani, el capo e i piedi suoi P1] le mane e i piedi e 'l capo P2 ah. Tu non creder P1] Non creder tu P2

presente in Persia per alcuno tuo bene: el te tiene ivi como confinato con grande guardia e molte spie intorno, e tu non te ne avedi; fin qui m'è parso tacer, non fidandomi de tua sufficientia a tanta impresa, ma ormai è tempo de farte avanti. [40] Già 'nanti che tu fusti generato la disposition divina te predestinava questo regname; nato che fusti la sceleratissima crudeltate^{ai} di tuo avo te ha invitato de esserli nemico; non senza misterio te servò la cagna miracolosamente; non senza misterio magior amor ebbe a te la moglie del pastore che non^{aj} al proprio^{ak} figliolo per lo fresco parto, del quale ancora li^{al} dolevan le reni quando dal marito tu le fusti presentato; non senza misterio accadete la sorte sopra te quando nel pueril gioco fusti.^{am} [41] Quando tu credevi esser figlio d'uno servo, in vestimenti servili havevi nome e cuor regale, quanto piú hora che tu te cognosci nato di sangue e predestinato a sedia regale convien che cerchi uscir de servitute e montar a sopran grado; ormai adunque fa unione di gente persia e vieni contra el re di Media. [42] El non se ricorda dela gravissima^{an} offensione che ho riceputo da lui, el crede ch'io non me ne curasse però ch'io tacque. [43] Io son suo capitano: uscirò col grande exercito sotto nome de contrastarti e, quando seremo ala campestre, io con teco unito me voltarò contra el re. [44] Non dubito de tua victoria: cussí per sua colpa verificarasi l'antico insomnio; non lasciar fuger tanta commoditate, o Cirro, de vendicarti del tuo nemico e farti re".

[45] Questa epistola overo lettera, però che non venisse in mano de' guardiani, Arpalo industriosamente la puose in uno leporo morto e aperto; diede lo levoro con un ariete con lazioli e altri instrumenti da cacciare a uno suo fidel servo e comandolli che, facendo sembianza de venire da^{ao} caccia, portasse quel levoro a Cirro e presentaselli la lettera. [46] Per questa via avisato Cirro e inanimato a guerra col seguito d'i Persi fece impeto contra ' Medi, per la qual [209r] cosa mandato Arpago per contrastarli se congiunse con lui secundo che promesso li haveva. [47] A queste novitati mosso, il re Astiage personalmente andò in campo e, como desperato volendo venir ale mani, fece de tutto lo suo exercito due schiere overo bataglie: la prima ale frontere, ché combatesse ancora contro Cirro e Arpalo; la secunda dietro ale spale dela prima, ché tagliasse a pezze tutti quelli che fugisseno dala prima.^{ap} [48] Questa provisione constrinse^{aq} i Medi combatter senza rispetto di sua vita, in modo che piú fiate convertiron

ai. la sceleratissima crudeltate P1] lo sceleratissimo crudulente P2 aj. che non P1] ch non ebbe P2 ak. al proprio P1] al suo proprio P2 al. li P1] si P2 am. fusti P1] fu P2 an. gravissima P1] grandissima P2 ao. da P1] a P2 ap. dala prima P1] om. P2 aq. constrinse P1] fece constrinse P2

in fuga li Persi, e sconfitti li haverebbero del tutto se dale loro femine, confusi di vergogna, li Persi non havessero ristorata la pugna ala desperata: molte fiata conversi in fuga pur tornavano a far fronte per conforti e pregher de loro matri e moglieri che seguitate erano in campo. [49] Finalmente, ancora fugendo loro, se presentarono le dette femine all'incontro con le vestimente levate fin all'ombelico, mostrandoli sue vergogne e dicendo: « Ove voliti voi fugir, huomini d'arme^{ar} di poco cuore? ove crediti voi potervi ascondere dal furore d'i vostri nemici?^{as} Ecco, ecco, veniti qua entro, intrate nei corpi nostri; aperta è la via, altro loco non trovariti più conveniente a vostra viltate ». [50] Tanto efficace fu a far combater fortemente i Persi questa reprehensione vituperosa dele sue femine quanto era violenta a far combatter li Medi la secunda schera over bataglia ordinata dal re Astiage per terror dela prima: vincitori furono i Persi, preso fu Astiage, subiugati i Medi e transferito lo titulo de corona overo de regname de Media in Persia. [51] Usò nientedimeno de mansuetudine Cirro verso Astiage suo avo, lasciandolo signor sopra la popolosa gente de Hircania.^{at} [52] In successo di tempo quanti gloriosi fatti d'arme facesse poi Cirro, primo re di Persia, cussì per domar li Medi, che spesso fiata contra lui rebellaron, como in sottomettersi di novo altri paesi non mi curo recitare; non mi pare per lo simile bisogno di dire como, finalmente guerreggiando contra Tamiris, regina de Scithia, el fu ucciso, e, tagliato il capo, fece la detta regina somergerlo^{au} in uno utre overo sacco di sangue, con biasmo essendo detto sopra esso: « sanguinem sitiisti,^{av} sanguinem bibe » ('tu sei stato sitibundo di sangue; or beve sangue').

[53] Bastami haver recitato ciò che pertiene a monstrare che molti, volendo^{aw} dar fede a indivinazi, per quella via son conducti nel mal che li era divinato per la quale schivar lo credevano: non haverebe Astiage comandato che Cirro fusse ucciso, se prima non havesse ateso a' somni; non haverebe Arpago poi concitato Cirro a mover guerra se per cagion de quel somnio del re non fusse lui indutto a mangiare suo figlio; e creder dovemo che Cirro non havebbe moso guerra contra suo avo [209v] Astiage se da Arpago non havesse cognosciuto le cose passate e ricevuto speranza de ciò che restava a venire (per altre specie de indivinati scorrendo, io puotterebe adducer molti exempli e antichi e assai moderni, ma più non mi voglio extendere in questo parlare). [54] Assai vedemo como a tardo passo indietro vanno colloro che per indivinati-

ar. d'arme P2] om. P1
P1] de' Hircani P2
do P1] voleno P2

as. dal furore de' vostri nemici P1] da' vostri inimici P2
au. somergerlo P2] sommergelo P1
av. sitiisti P1] om. P2

at. de Hircania
aw. volendo P1]

ne reger se voleno, e vedemo como non solamente non schivano el male da lor proveduto, ma etiamdio per sua opera in molti cassi se trovano che cascano in esso: sotto la figura del testo discripta vuolsse lo nostro auctor Dante representare in vita morale la miseria de coloro che seguitano incantamenti e indivinazi, la qual miseria considerando se dice lui, nel testo che seguita, commosso a pietà, esser da Virgilio represo.

[19-30] Se Dio te lasci, lettore, prender fructo,
de tua lection, or pensa per te stesso
com'io pottea^{ax} tenir il viso asciutto, 21
 quando la nostra imagine dappresso
viddi sí torta che 'l pianto deli occhi
le natiche bagnava^{ay} per lo fesso. 24
 Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: « Ancor se' tu deli altri sciocchi? 27
 Qui vive la pietà quando è ben morta;
chi è piú scelerato ca collui
ch'al iudicio de Dio compassion porta? 30

[55] Disse di sopra l'auctore: non viddi mai, né credo che alcun per forza di parlasía cusí fusse travolto del tutto como era ciascun di quei del quarto vallo-
ne, *or pensa tu adunque, o lettore, se Dio te lasci prender fructo de tua lectione*, che fai in questa *Commedia*; pensa per te stesso *com'io potteva tenir il viso asciutto*, ch'io non lacrimasse, *quando da presso io viddi la nostra imagine*, la imagine humana, in collar esser *cussí torta*, *ch'el pianto degli occhi* suoi non li bagnava il petto ma *bagnava le natiche per lo fesso*, ale natiche scorrendo giú per lo mezzo.¹⁰ [56] *Certo io piangeva stando appoggiato a l'un d'i rocchi* del duro scoglio, cioè a una dele sponde del ponte; piangeva, dico, *sí che la mia scorta Virgilio mi disse*: « *Se' tu ancora, Dante, deli altri sciocchi*, deli^{az} altri stolti, che hanno compassione ai dannati? ». [57] E sottogiunge una bella sententia, dicendo: « *Qui nel'inferno vive la pietà quando ella è ben morta*; dime: *chi è piú scelerato ca collui che porta compassion al iudicio de Dio?* Non ti è dunque licito^{ba} pianger, né haver compassione a quelli che per iudicio iusto

ax. pottea P1] puotteva P2 ay. le natiche bagnava P1] le natiche che bagnava P2 az. deli P1]
e deli P2 ba. Non ti è dunque licito P1] Non è adunque a te licito P2

10. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 67.

de Dio^{bb} son dannati ». ¹¹ [58] Puotterebesi dubitare per che cagion, non haven-
do Virgilio fata reprehensione a Dante in altri luochi nei quali ebbe compas-
sione a' dannati, hora lo reprehende: diverse risposte se puon dar assai colora-
te, ma pur io credo che studio|²¹⁰⁷|samente habia aspettato fin a questo luoco
Virgilio, el qual significa lo dritto iudicio de ragione, a denotare che, reducen-
dossi Dante, cioè l'huomo sensuale, a ben vivere, non bisogna correger in lui
ogni diffetto nel primo giorno, ma convien supportare alcun d'i men pericu-
losi e più supportabili fin a tempo; tal è stata fin qui la compassione che Dante
haveva a molti dannati. [59] Basti ciò per expositione dela prima parte princi-
pale; vengo ala secunda.

- [31-57] Driza la testa, driza, e vedi a cui
se apperse alli^{bc} occhi d'i Teban la terra,
per che cridavan tutti: "Dove rui 33
Amphiarao? perché lasci la guerra?";
e non restò de ruinar a valle
fin a^{bd} Minos che ciascheduno afferra. 36
Mira che ha^{bc} fatto petto dele spalle;
perché vuolsè veder troppo davante,
di retro^{bf} guarda e fa ritroso calle. 39
Vedi Thiresa, che mutò sembiente,
quando di maschio femina divenne,
cangiandossi le membra tutte quante; 42
e prima, poi, ribatter li convenne
li doi serpenti avolti con la verga,
ch'ei rihavesse le maschili penne. 45
Aronte è quel che 'l ventre si li atterga,
che ne' monti de Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga, 48
hebbe tra ' bianchi marmi la spilonca
per sua dimora; unde a guardar le stelle
e 'l mar non era la veduta tronca. 51

bb. iudicio iusto de Dio P2] iusto di Dio iudicio P1
ha P1] ta P2

bf. di retro P2] diritto P1

bc. alli P1] li P2

bd. a P1] che P2

be.

11. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 522.

E quella che ricuopre le mamelle,
 che tu non vedi, con le treze sciolte,
 e ha di là ogni pilosa pelle, 54
 Manto fu, che cercò tra terre molte;
 puossa se puose là dove nacqu'io;
 onde un poco mi piace che m'ascolte. 57

[60] In questa secunda parte principale del canto vigesimo nomina Virgilio in specialità alcuni famosi indivini: prima nomina Amphiarao, uno d'i sette re che andaron ala guerra de Thebe contra Ethiole, dela qual guerra fu detto quanto basta nel quartodecimo canto. [61] Questo Amphiarao, vedendo che Adrasto, re d'i Argivi,^{bg} in Grecia se disponeva a mover guerra contra 'Thebani per la cagion assignata nel preallegato XIII canto,¹² andò lui sopra un monte, ove con suoi auguri cognobbe che se lui andava ala detta guerra mai non ritornarebbe. [62] Per la qual cosa schivare, il se ascose in un luoco saputo dala soa moglie Euridice: essendo poi tutti li altri re di sua liga preparati ala guerra e con grande diligentia cercando Amphiarao, accadette caso che la moglie sua Euridice viddi ad Argia, figlia de Adrasto moglie di Polinice, una meravigliosa cintura, la qual fabricato haveva el dio Vulcano e donata a Hermione, moglie di Cadmo, nei tempi passati re di Thebe. [63] Piacqueli a Euridice quella cintura in modo che per haverla, facendossene più cura ca dela salute del marito suo, disse ad Argia in qual loco el stava nascosto; unde richiesto dali altri regi non se sappe excusare che anche lui non andasse in guerra contra Thebani: ivi un giorno^{bh} ^[210v] sopra la sua carretta secundo usanza di quei tempi armigiando lui, se aperse la terra e divorolo armato (di questo Amphiarao parla Stacio nela sua *Thebaide*).¹³

[64] Nomina qui secundariamente Virgilio un altro divinatore chiamato Thiresia, del quale dicono i poeti che, passando per un bosco e vedendo due serpe che insieme se miscolavano in atto de generatione, lui con una verga

bg. Argivi P1] argini P2 bh. giorno P1] gior P2

12. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xiv 43-60, 37. 13. La versione della storia di Anfaraio (qui parr. 61-63) corrisponde in linea generale a quella narrata da BUTI, vol. I pp. 523-24, fatta eccezione per l'inserimento di taluni dettagli che potrebbero anche denunciare ricorso diretto a STAZIO, *Theb.*, III 451-647 (per quanto riguarda le modalità del rito mantico svolto per predire l'esito della guerra contro Tebe) e IV 187-213 (per il tradimento di Erifile in cambio del monile di Argia, qui però erroneamente scambiata per Euridice come già in BOCCACCIO, *De mulieribus*, xxix), e per l'episodio della morte VII 816-23.

percuose tra mezo loro e separolle; al qual atto di subito de mascolo diventò femina e cussì romasse per spacio de anni sette. [65] Finito questo tempo, ancora passando per quel medesimo bosco, vidde quelli serpenti in simil atto coniuncti e, percuotendoli ancora e seperandoli l'uno dal'altro con la sua virga, ritornò al primo stato e diventò maschio. [66] Accadette poi caso che, essendo contencione tra Iuppiter, overo Iove, e Iunone qual de loro sentesse più piacer nel'atto venereo, cioè luxurioso, dicendo Iove che più mazor piacer sentiva la femina, e per lo contrario dicendo Iunone che maggior era lo piacer del mascolo, piacque a loro de elegere per iudice Thiresia, el qual haveva provato l'uno atto e l'altro. [67] Diede Thiresia sententia che molto maggior fervore^{bi} e piacer era quello dela femina, unde, irata, Iunone lo fece diventar ciecco: Iuppiter, dolente de ciò che fatto haveva sua moglie, li multiplicò la possanza del veder mentale in tanto che non solamente sapeva le cose presenti e passate, ma etiamdio divinava quelle che^{bj} erano per avvenire.¹⁴ [68] Nomina ancora Virgilio un altro gran divinatore il qual, secundo che mostra Lucano, fu al tempo dela guerra civile tra Cesar e Pompeo e habitò nei monti de Lunisana in Toscana.¹⁵ [69] Subsequentemente nomina Manto, figlia del sopradetto Thiresia, dala qual fu cominciato habitare lo luoco ove poi fu hedificata la città de Mantoa, secundo che se dirà nela sequente parte principale del canto.

[70] Continuando adunque Virgilio sua voce de reprehensione, dice a Dante: « Non star poggiato più ala sponda del ponte; *driza la testa, driza, e vedi collui a cui se aperse^{bk} la terra alli occhi dei Thebani*, cioè nel conspetto dei Thebani,^{bl} contra i quali era lui in asseggio (secundo che ho detto poco dinanzi), *per che*, cioè per la qual apertura, *tutti* lor Thebani beffeggiandolo *gridavan*: “Dove rui, dove vai tu con ruina, o *Amphiarao?* *perché lasci*, perché abandoni, tu *la guerra?*”. [71] Io Virgilio te dico, o Dante, che tu vegga Amphiarao a cui se aperse la terra, e che *non restòe de ruinar a valle fin a Minos* iudice, quello che tu vedesti nela entrata del secundo cerchio dello nferno, che, cioè lo qual Minos, afferra ciascun, examina, iudica e mandalo al luoco di sua pena » (secundo che fu ditto nel quinto canto).¹⁶ [72] « *Mira*, o Dante, quel'Amphiarao^{bm} *che ha fatto dele spalle el*

bi. maggior fervore P1] frevor maggiore P2 bj. che P1] om. P2 bk. aperse P2] apersa P1 bl. cioè... Thebani P1] om. P2 (om. per omeotel.) bm. quel'Amphiarao P1] qual Amphiarao P2

14. Nonostante il riferimento ai molti poeti che ne hanno narrato il mito (un elenco dettagliato è in BENVENUTO, vol. II p. 72), il racconto del mito di Tiresia (qui parr. 64-68) corrisponde integralmente, per contenuto ed estensione, a quello di BUTI, vol. I p. 525. 15. Su Aronte cfr. LUCANO, *Phars.*, I 584-638, già espressamente citato da BENVENUTO, vol. II p. 75, e BUTI, vol. I p. 525. 16. Cfr. BUTI, vol. I p. 523.

petto, havendo el volto sopra le spalle secundo che haver lo dovrebbe sopra el petto: *lui guarda dirietro* sopra le sue spalle *e fa ritroso calle*, cioè va indietro con la persona, secundo [211r] ch'io dechiarai di sopra nela prima parte principale del canto ». [73] Nomina poi^{bn} Thiresia dicendo: « *Vedi Thiresia, che mutò semblante*, mutò figura, *quando* nela selva, percuosi havendo con sua verga e l'un dal'altro seperati doi serpenti che insieme ad atto de generatione erano congiunti, el divenne^{bo} *de maschio femina cangiandossi* e transmuttandossi *tutte quante le membra*; e poi li convenne rebatter, cioè un'altra volta batter con la verga, *li doi serpenti avolti* un'altra volta insieme nel modo ch'eran stati la prima; dico che puoi convenne rebatterli anco *prima ch'ei*, cioè prima che lui, *rihavesse le maschili penne*, quali sonno la barba, la pelle e li membri de maschio » (tutto ciò^{bp} dechiarai, con quanta honestate sappi, 'nanti ch'io venisse al'expositione de questo testo). [74] Nominasi per lo terzo Aronte, del qual dice Virgilio: « *Aronte è quel che se li atterga*, cioè lo suo tergo, lo suo dosso overo le sue spalle, mette *al ventre* de Thiresia, seguitando in quella processione »; usa Virgilio de tal parlare conciosiaché, havendo colloro travolto el capo e andando a ritroso^{bq} con le rene dinanti e col vente dirietro, accade che collui el qual seguita l'altro tienne le renni sue poggiate al ventre di quello che va dinanti e le spalle al petto: per questo rispetto dice Virgilio: « *Aronte è quel che se li atterga*, cioè lo suo tergo, lo suo dosso, mette al ventre de Thiresia che li va dinanti ». [75] Continua el parlare: « Collui, dico,^{br} è Aronte, *che nei monti de Luna*, cioè in Lunisana, *hebbe la spelunca per sua dimora*, overo per sua stancia, la qual spelunca ebbe lui *tra i bianchi marmi*, tra i bianchi marmori che se cavano ivi, *dove ronca*, dove desbosca e cultiva li terreni, *lo Carrarasse che alberga de sotto* »; vuol dire che Aronte hebbe la sua spelunca in Lunisana, in qui monti dove se cava el marmor bianchissimo, di sopra da una terra chiamata Carara. [76] Continuiamo le parole de Virgilio: « Collui è Aronte, il qual ebbe nel detto loco sua spelunca *unde*, cioè dal qual loco overo dala qual spelunca, *non li era* per alcun obstaculo *tronca*, cioè tolta e occupata, *la veduta* a guardar le stelle del cielo e guardare el mare, sí che ben puotteva lui veder che mestier li faceva per l'arte sua de divinare ». [77] Nomina poi Virgilio Manto, dicendo: « *E quella femina che ricuopre le mamelle con le treze sciolte*, spandendosi le treze giú per lo petto e per le mamelle (non per le spalli, sopra le quali guarda el viso); dico che quela femina che con quele treze sciolte cuopre le mamelle, *che*, cioè le qual treze e mamelle, *tu non vedi* (però

bn. poi P2] om. P1 bo. divenne P1] diventò P2 bp. ciò P2] io P1 bq. a ritroso P1] a drierorso P2 br. Collui, dico P1] Continuando dico: collui P2 (err. rip.)

che tu la vedi per lo volto e per le reni, non per lo petto), *e che ha di là ogni pilosa pelle*, sí che ne ale mamelle né ale treze né ad altro segnale puoi cognoscer se sia maschio o femina, ella *fu Manto*, figlia de Thiresia, *che*, cioè la qual Manto, *cercò per molte terre; poscia si puose* a ripossar, a ^[211v] exercitar sua arte e finir sua vita, *ivi dove io nacqui*, cioè ove hora è Mantua, città di Lombardia,^{bs} *unde*, a ciò che tu sia ben informato di questo, a *mi piace che un poco me ascolte*». ^{bt} [78] Viene Virgilio a narratione del'origine de Mantua, nela terza parte che seguita.

[58-99]

Poscia che 'l padre suo di vita uscío
e venne serva la città di Bacco,
questa gran tempo per lo mundo gio. 60
Suso in Italia bella iace un lacco,
a piè del'Alpi che serran Lamagna,
sovra Tiralli, c'ha nome Benacco. 63
Per mille fonti e piú, credo, si bagna
tra Garda e Val Camonica e Appennino,
del'acqua che nel detto luoco stagna. 66
Luoco è nel mezo là dove 'l trentino
pastor e quel di Brescia e 'l veronese
segnar porria, s'e' fesse quel camino. 69
Siede Peschera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,^{bu}
dove la riva intorno piú discese. 72
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a^{bv} Benacco star non pò,
e fassi^{bw} fiume giú per verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
non piú Benacco, ma Mencio si chiama,
fin a Governol, dove cadde in Po. 78
Non molto ha corso, che trova una lama
nela qual se distende in la palluda;
e suol di state talhor esser grama. 81
Quindi passando la vergine cruda
vidde terra, nel mezzo del pantano,

bs. Lombardia P2] Lobardia P1 bt. me ascolte P1] me ascoltate P2 bu. e bergamaschi P1] e
i bergamaschi P2 bv. a P1] de P2 bw. fassi P1] farsi P2

senza cultura e de abitanti nuda. 84
 Lí, per fuggir ogni consortio humano,
 ristette con suoi servi a far sue arti,
 e vissevi, e lasciò suo corpo vanno. 87
 Li huomini poi che 'ntorno erano sparti,
 s'accolseno a quel luoco, ch'era forte
 per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90
 Fer la città sovra quel'ossa morte;^{bx}
 e per collei, che prima il luoco ellesse,
 Mantöa l'appellar senza altra sorte. 93
 Già fur le gente suoi entro piú spesse,
 prima che la mattia d'i Cassalodi
 da Pinamonte inganno ricevesse. 96
 Però te assenno che, se tu mai odi
 originar la mia terra altrimenti,
 la verità nulla menzogna frodi ». 99

[79] Della sopradetta Manto proseguendo in parlar, Virgilio par che in questa tercia parte faccia del proposito principal una disgressione, in la quale descrive la prima origine di Mantoa, patria sua:¹⁷ per intelligentia de questa parte e del fine dela precedente dico che, levatossi 'l campo da Thebe e finita la guerra per la morte de Pollinice ed Ethiocele, li quali (secundo ch'io dissi nel di sopra allegato XIII canto)¹⁸ se ucciseno l'uno l'altro in bataglia, occupò^{by} la tirannia dela detta città un crudel cittadino chiamato Creonte, contra 'l quale mosse poi guerra Theseo re di Athene; lo vinse e lo uccisse, e fecesi tributaria la ditta città di Thebe.¹⁹ [80] Or, di questa servitudine impacienti essendo molti nobili thebani, sí che abandonavano la patria, simel fortuna volse attendere la magnanima femina Manto, figlia de Thiresia; unde con sua gente cercando molti e di-
 [212r]versi paesi, finalmente giunse in Lombardia nel luoco dove hora è Mantoa, e parendoli quel sito esser forte e sicuro da^{bz} impeto de violenti nemici, piacendoli ancora li confini, ella vi firmò sua stancia e diede exemplo a' suoi vicini d'abitare nel detto luoco. [81] Inde Mantoa fu appellata^{ca} dal suo nome la

bx. morte P2] morta P1 by. occupò P1] occupato P2 bz. da P1] a P2 ca. appellata P2]
 appallata P1

17. Cfr. BUTI, vol. I p. 528. ➤ 18. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, XIV 43-60, 37-38. ➤ 19. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 78-79, largamente compendiato.

città che ivi hedificaron, in la qual hora legittimamente signoregia lo illustre Marchese Giovanni Francisco de Gonzaga,^{cb} principe de inclita virtù ed excelsa magnanimità, dele lodi del quale io me extenderebbe in parlare se non fusse che ocio aspetto e commoditate de puotterne tractare piú larga e splendidamente^{cc} che qui non rechiede la presente materia.²⁰

[82] Dovemo ancora sapere per intelligencia del testo che in Lombardia, nei confini dele diocesi bresciana, trentina e veronese, è^{cd} uno bellissimo lago, vulgarmente chiamato Lago de Garda, in latino chiamato Benacco: preciosa è l'acqua sua, e tra molti pesci preciosi ne produce uno preciosissimo chiamato carpione, il qual non se trova e mantener non se può in altra acqua del mundo, secundo che per experientia de molte altre se ha provato; piú meraviglia pare che nel detto lago non dimora se non in un loco solo,^{ce} dela qual cosa io, passando alcune fiate per quel paese, vuolsse saper la cagione, e non trovava huomo el quale satisfacesse ala mia mente. [83*] Pur novamente è a me accaduto de parlar di tal materia col prudente gentile huomo fratello che fu di mia madre Bonifacio deli Aleardi,^{cf} cittadino di Bergamo, el qual me dice haver udito^{cg} da' pescatori che nel luoco dove se trovan i carpioni, essendo l'acqua profundissima, ultra questo sopra esso è una rocca di monte molto ellevata e diritta, in le fisure dela quale innumerabile multitudine de api (overo d'avie, in lingua nostra parlando) fanno suo mele in gran copia: questo melle, non puottendo esser ricolto d'alcuno, se delengua e scola giú per lo sasso e casca nel'acqua; e inde forsi originalmente^{ch} generati funno e continuamente vivono quelli tal pesci carpioni. [84*] Da ciò puottemo creder che proceder possa la suavità del suo sapore e la singularità del luoco, però che altrove non se conservano, altrove non trovando simil pascolo né tanta alteza d'acqua; da ciò forsi ancora procede che son quasi immarcescibili poi che son cocti (chi li renova la coctura piú volte reconcendolli in buona frissura), in modo che freschi se puon portare in quanto remoto paese l'huom vuole. [85*] Piacqueme questa ragione se ciò vero se trova, però bello mi è parso non tacerla; ritorno alla descretione del detto lago.

[86] Dala parte verso tramontana spalle fanno al lago le Alpi, overo le mon-

cb. Giovanni Francisco de Gonzaga P2] Francisco da Gonzaga P1 cc. piú larga e splendidamente P1] piú largamente e splendidamente P2 cd. è P1] e(t) P2 ce. in un loco solo P1] in alcuni luochi particolari P2 cf. Aleardi P1] Aldeardi P2 cg. udito P1] veduto P2 ch. originalmente P1] generalmente P2

20. Circa l'utilità di questa nota nell'economia degli argomenti utili alla datazione, vd. *Introduzione*, par. 2.2.

tagne che separanno Lombardia da Alamagna (dele quale io dissi nela fine del nono canto);²¹ dale altre parti lo cingeno in parte alcune coste dele dette Alpi in parte alcuni collicelli che son tra il Piano di Bresciana e quello di Veronese, e se extendeno fin ala frontera del Piano de Mantoana. [87] Tra le dette Alpi, adunque, e questi [212v] collicelli, ovvero monticelli, concorrendo fonti e fiumicelli quasi innumerabili nela vallura ovvero cava^{ci} che intra loro se truova,^{cj} se congregò ivi quel nobilissimo lago^{ck} non havendo uscita, e crescete fin tanto che tra li detti collicelli trovò luoco donde uscir potesse e far suo corso a luochi piú bassi; ivi quel'acqua fatta fiume lascia lo^{cl} nome di Benacco e di Garda e chiamassi Mincio. [88] Nel detto luoco è situato un forte castello con una bella terra popolata che se chiama Peschera: passa questo Mincio tra quei collicelli fin alla terra de Valleggio ove, desmontando giú nella Pianura de Mantovana, non scorre molti miliara che fa una lama, ovvero una pallude, tra la quale, essendo anticamente rimasto alquanto di terra scuoperta, piacque a Manto, figlia di Thiresia, già trascorsi havendo molti paesi, habitare in quel polecene, ovvero in quella isoletta, nela quale reducendosse poi altri habitatori fundaron, secundo ch'io dissi poco di sopra, la città da Manto prima habitatrice di quel luoco nominata Mantova. [89] In successo di tempo, per piú reconciliatione di quel'aire e per maggior commodità dela città, li habitatori purgaron la pallude ove meglio gli apparve, e lí è rimasto un lagetto causato dal ditto Mincio; piú ultra, restringendosi poi a forma de fiume, intra nela gran fiumara di Po e con essa discende giú al mare; fundato è un forte castello chiamato Governolo nel luoco dove se fa la detta entrata in Po.

[90] Tercio dovemo sapere, secundo ch'io trovo dir altri, che in la predetta città di Mantoa, nei tempi passati regendo i gentilhuomini lo stato, fu un conte nominato Alberto, dela nobile parentella de' Casalodi, el qual, essendo in regimento, se lasciò ingannare da un segacissimo cittadino chiamato Pinamonte de' Buonacussi. [91] Tal fu lo 'nganno: havendo i popolari molto in odio la nobilate e stando il populo in commotione contra gentilhuomini, Pinamonte, astutissimo e molto amato dal populo, confortò el conte Alberto sotto specie di buon consiglio che, trovando excusationi e cagioni honeste, il mandasse per alquanti giorni fuora dela città, alcuni in uno loco altri in uno altro, li piú nobili dela terra, fin tanto che fusse alquanto pacificato il populo; ed elli stesso

ci. cava P1] canna P2 cj. truova P2] trovava P1 ck. lago P1] Lago da Gardo P2 cl. lo P1]
om. P2

21. Ma l'indicazione è in realtà erranea; vd. *supra*, ch. a *Inf.*, XII 1-10, 6-7, e XIV 16-42, 18.

però che fusseno mandati fuora, nominò quelli per consiglio e aiuto d'i quali era per haver piú firmamento il stato del detto conte se nella città fusseno romasti. [92] Diceva costui ch'el non dubitava se pur el populo vedesse quelli altri de fuori, ché lui col credito che haveva facilmente lo quietarebbe, in modo che quelli altri pacificamente puotterebbeno ritornare: a tal consiglio donando^{cm} fede lo conte e mettendolo in executione, quando apparve il^{cn} tempo a Pinamonte il commosse lo populo ad arme, in modo che, non essendo nela città quelli che suolevano esser per defensione del stato signorile, fu privato di sua signoria el detto conte e fu exterminata la parentella de' Casalodi con molte altre [213r] nobile parentelle de quella città, und'ella romasse assai dispopolata.²²

[93] Proposti questi evidenciali, vengo alla exposition del testo. [94] Virgilio a Dante ha mostrata^{co} Manto, divinatrice famosa, dela quale li piace un poco essere ascoltato;^{cp} comincia dunque ragionare e dice: « *Poscia che 'l padre Thiresia, padre di Manto, uscío di vita, cioè morite, e poi che venne serva, poi che fu fatta tributaria de Theseo, re atheniese, la città di Bacco, cioè la greca^{cq} Thebe, in la qual cità specialmente se adorava il dio Bacco; poscia che questo corse, questa Manto gio, cioè andò, gran tempo per lo mundo e finalmente venne al luoco che hora te descriverò* ». [95] « *Susso in Italia bella, cioè in Lombardia* » (merita Lombardia esser appellata *Italia bella* se considerar volemo la situatione sua, la salubrità del'aire, la fertilità ed exuberantia dela terra, la copia d'i grossi fiumi e utilissimi rivi, de' gran laghi e bellissimi fonti, la spaciosa pianura e fruttuosa montagna; merita ancora esser appellata *Italia bella* se considerare vuolemo la industria d'i populi secundo lo exercitio di ciascuno, la magnanimità de piú e piú eccellenti huomini e lo splendore de molti illustri principi, tra i quali serena risplende la milanese ducal celsitudine, sí che i suoi raggi per tutto 'l mondo spande); [96] dignamente adunque Dante, el qual fu toscano, introduce che Virgilio appelli Lombardia *la bella Italia*, dicendo: « *Susso in Italia bella, cioè in Lombardia, iace un lago a piè dele Alpi, a piè delle montagne, che serran Alemagna sovra Tiralli, cioè separan Allemagna da Italia di sopra dala terra chiamata Tiralli; dico che ivi siede, ivi è situato, un lago c'ha nome Benacco e di presente se chiama Lago di Garda* ». [97] Donde se produca e pervenga ivi quel lago dichiara Virgilio in modo che comprehender se può la grandezza sua, dicendo lui: « *Per mille fonti e piú, credo,*^{cr} cioè per tanti ch'io no 'l saperia dire, *si bagna*

cm. donando P1] dando P2 cn. il P1] om. P2 co. ha mostrata P1] mostrata ha P2 cp. essere ascoltato P1] ascoltare ciò che vuol dirli P2 cq. greca P1] città greca P2 (err. rip.) cr. credo

22. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 84-85.

(improprio è lo parlare che lago se bagna, ma exponiamo), cioè se causa e produce, se congrega, quell'acqua *tra Garda e Val Camonica e Appennino* ». [98] Garda se chiama un castello sulla riva del lago dala rivera veronese; Val Camonica è una valle molto famosa, la quale, quantunque non sia vicina al detto lago ma nei confini^{cs} tra bergamaschi e bresciani, Virgilio nientedimeno per sua fama la nomina, per denotare la rivera del bresciano; Appenino propriamente se doveria chiamare quella montagna che se estende per lo longo^{ct} de Italia, secundo ch'io dechiarai nel sextodecimo canto²³ (Alpi se chiamano quelle montagne che separano Lombardia dala Gallia e da Lamagna, secundo ch'io dechiarai^{cu} nel canto nono alla fine).²⁴ [99] Nientedimeno li auctori, però che ambedui queste montagne hanno suo principio molto vicino tra Monaco de^{cv} rivera genovese e Niza de^{cw} Provenza, loro nominano l'una per l'altra, secundo che meglio serve a suo verso (in alcuni luochi già veduto havemo che Dante nomina Alpi le parti de Appenino; qui hora vedemo no|213v|minato Appenino ciò che se deverebbe nominar Alpi). [100] Exponiamo adunque el testo nostro: « Tra Garda e Val Camonica e Apenino, cioè tra 'l veronese, el bresano e la montagna del Trentino, se bagna, cioè se produce e congrega, quel lago, *del'acqua che per mille fonti e per piú*, credo, *stagna*, cioè sta nel detto luoco non puottendo haver di subito libero discorso per lo obstaculo d'i monticelli », descritti nel secundo evidential. [101] Non se de' intender che stagni in tutto e morta sia quell'acqua, conciosiacosaché finalmente esce, como appare nel detto evidential e poco di sotto se dirà nel testo; piú apertamente dichiara Virgilio i confini di quel lago e dice: « El detto lago è *loco nel mezo* de tre episcopati, situato *là dove segnar porria*, cioè dà^{cx} pontificale overo episcopale benedictione *il pastor*, cioè lo episcopo, *trentino e quel di Brescia e 'l veronese*: dei quali pastori, a nisuno essendo licito tal benediction fuor della sua diocese overo iurisdictione, appare che quel luoco è situato nel mezo dele iurisdictioni dei tre antedetti pastori.²⁵

[102] Descritto ha Virgilio lo luoco e como se produce ivi quel lago; describe subsequentemente como dal detto lago e in qual parte esce quel fiume, per lo qual descriverà poi la situatione de Mantoa, unde dice: « *Dove la riva dentorno al*

P2] credea P1 cs. ma nei confini P1] ma è nei confini P2 ct. longo P1] om. P2 cu. nel sextodecimo canto... secundo ch'io dechiarai P2] om. P1 (om. per omeotel.) cv. de P1] e P2 cw. de P1] e P2 cx. dà P1 (r cass.)] dar P2

23. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xvi 91-105, 41-46. ➤ 24. Cfr. *supra*, nota al par. 86. ➤ 25. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 81.

lago *discese piú*, cioè dove piú bassa è la riva d'entorno al lago, sí che sboccar può fuora l'acqua, ivi *siede*, ivi situata è, *Peschera*, quella terra cussí chiamata che è *forte arnese*, forte propugnaculo e diffensione, dela città de Verona, *da frontegiar bresciani e bergamaschi*, sí che non possano far impetto sopra la città de Verona ». [103*] Magior mostra Dante esser stata la possanza de' bergamaschi che non è de presente, conciosiaché per a llor frontegiare fu edificata Peschiera in defensione de cussí magna cittate como era in quelli tempi Verona. [104] Or continuemo el parlare de Virgilio: « Siede Peschiera dove la riva d'entorno è piú bassa: *ivi convien che caschi tutto quanto ciò che non può stare in grembo a Benacco*, cioè convien che ivi derivi e faccia fiume tutta quella acqua che esce dal detto lago, *e fasse^{cy} tutto ciò fiume scorrendo giú per verdi paschi*,^{cz} per verdi pascoli ». [105] Prosegue in dechiarare como, essendo fuora del lago, muta nome quella acqua e chiamasi Mincio, unde dice: « *Tosto che l'acqua mette co*, cioè mette capo, e comincia *correre*, la qual cosa fa a Peschiera; tosto che ciò fa *non piú se chiama Benacco* ma chiamasi *Mincio*, *fino a Governol*, fin ala terra chiamata Governolo, *dove cadde in Po*, cioè intra in quella gran fiumara nominata Po e perde sua nome, confundendosi nela magior fiumara e scorrendo poi fin al mare sotto nome di quella ». [106] Quantunque Virgilio habia fatto mentione dela caduta de Mincio in Po, nientedimeno retorna a descriver la sua discorsa giú per li antedicti pascoli, unde dice: « *Non molto ha corso* la detta acqua fuora del lago *ch'ela trova una lama nela qual se destende in la pallude*, [214r] cioè se spande e fa pallude; *e talhora*, cioè alcuna volta, *di estate suol esser gramma*, nebulosa e malsanna ».

[107] Fatta la descrittione che ivi per unde, tra Peschiera e Governolo, passa el Mincio, il trova una lama e fa una pallude, ritorna Virgilio a parlar di Manto e dechiarà ciò che fu detto nel fine dela precedente parte, cioè como, poi ch'ebbe cercato molte terre, ella se puosse là dove il nacque. [108] Continuandosi a ciò che frescamente ha detto, dice: « *Quindi per lo luoco dove Mincio se distende in pallude passando la virgine cruda*, che allora era virgine ed era cruda, cioè selvagia, che fugiva consortio humano e cercava luochi solitarii per far suoi divinazi, ella *nel mezo del pantano* di quella pallude *vidde terra senza cultura e nuda d'habitant*i, cioè da nessuno habitata: lí, in quella terra nel mezo del pantano, lei, *per fugir ogni consortio humano*, *ristette con suoi servi*,^{da} dico, *a far sue arti magiche*, e *vissevi*, cioè vi menò sua vita, e *lasciò suo corpo vano*, cioè vi morite lasciando 'l corpo vano, vacuo, privato de anima ». [109] Sottogiunge Virgilio como dietro la morte sua li huomini vicini per exemplo di lei cominciaron ad habitare

cy. fasse P1] fasce P2

cz. per verdi paschi P1] om. P2

da. con suoi servi P1] om. P2

ivi, unde dice: « *Li huomini che intorno a quella pallude erano sparti*, e separatamente abitanti chi qua chi collà, secundo che piú comodamente li accadeva habitare per cultura d'i suoi terreni, quelli huomini, *poi* che fu morta Manto, *se accolseno a quel luoco* da lei habitato, *che era forte per lo pantano che haveva da tutte parti*. [110] *Fer*, cioè fecer, loro ed edificaron la città sopra quelle ossa morte, sopra 'l luoco nel qual eran sepellite quelle ossa di Manto, *e, senza gittar altra sorte* per sapper como se dovesse chiamare quella città, secundo che suoleva esser usanza de antichi per sorte o per augurii o altre simil arti investigare qual nome dovesseno metter ale terre che fundavano; dico che costoro, senza gittar altra sorte, *l'appellaron* quella città *Mantoa*, *per colei che prima elesse il luoco* ad habitare, dela qual el nome era Manto ». ²⁶ [111] Quanto crescesse quel populo e perché puoi sia sminuito seguita nel testo, dicendo el gran poeta: « *Già fur le genti sue piú spesse dentro*, in quella città, *prima che la mattia de' Casalodi*, prima che la matteza del conte Alberto de' Casalodi, *ricevesse inganno da Pinamonte de' Buonacossi* », secundo ch'io disse nel tercio evidientiale. [112] Conclude finalmente Virgilio in questo parlar e dice: « *Però te asenno*, però te insegno, te faccio avisato e cauto, *che se tu odi mai originar la mia terra*, cioè se tu odi lo origine dela mia terra Mantoa dela qual io nacqui, recitar *altramente, nulla menzogna frodi la verità* » (vuol dire: "io te ho detto, o Dante, ciò che hai udito del'origine de Mantoa a ciò che, se altramente udisse mai dir da altri, tu sapia la veritate e non doni fede a menzogne"). [113] A questo ultimo cortesemente risponde Dante e lo revoca alla materia principale nel testo che seguita.

[100-23]

[214v] E io: « Maestro, li tuoi ragionamenti

mi son sí certi e prenden sí mia fede,
che li altri mi serian carboni spenti.

102

Ma dimi, dela gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota,^{db}
ché solo a ciò la mia mente resiede.

105

Allor mi disse: « Quel che dala gotta
porge la barba in sulle spalle brune
fu, quando Grecia fu di maschi vòta,
sí ch'apena rimaser per le cune,
augur, e diede il ponto con Calcanta

108

db. degno di nota P2] di nota degno P1

26. Cfr. BUTI, vol. I p. 530.

in Aulide a tagliar la prima fune; 111
 Euripil hebbe nome, e cussí 'l canta
 l'alta mia tragedía in alcun luoco:
 ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 114
 Quel'altro che nei fianchi è cussí poco
 Michele Scotto fu, che veramente
 dele magiche frode seppe il gioco. 117
 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 che haver atteso al cuoio e al spago
 hora vorebbe, ma tardi si pente. 120
 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
 la spuola e'l fuso, e fecersi indivine;
 fecer malie con herbe e con imago. 123

[114] In tre particelle puottemo divider questa quarta e ultima parte principale del canto: in la prima cortesemente risponde Dante alle ultime parole de Virgilio e lo revoca^{dc} ala materia principale; in la secunda a peticion sua Virgilio li mostra e nomina in specialità alcuni altri spiriti (ivi: *Allor mi disse*); in la terza fi admonito Dante a non far piú dimora ma proseguir suo cammino (ivi: *Ma viene ormai*).²⁷ [115] Quanto ala prima e la secunda particelle, continuando el testo ala precedente parte, dice l'auttore: nel modo già descritto vuolsse Virgilio recitar l'origine di Mantoa, a ciò ch'io sapesse la veritate se forsi altri altramente dicesseno; e io Dante rispuose a llui: « *O maestro, i tuoi ragionamenti mi son sí certi e sí, e cussí, prendeno mia fede*, cioè tanta fede li ho, *che li altri ragionamenti di chi se voglia mi serebbero carboni spenti*, carboni senza lume foschi e negri, sí che in loro non riputerebbe che fusse lume alcuno de verità, e nulla fede havebe a suo parlare ornata è questa eloquentia cortese, reverente e digna de imitacione ». [116] Passa poi Dante in altro parlare che partiene ala materia deli 'ndivini, dice adunque: « *Ma dimi, o Virgilio, dela gente qui damnata che procede*, cioè va in modo de processione, *dimi se tu ne vedi alcun degno de nota*, degno de esser nominato specialmente;^{dd} dimelo, dico, però *che la mia mente solo a ciò reside* » (quasi voglia dire Dante: «Non faccio cura di saper di presente^{de} la ori-

dc. lo revoca P1] revocalo P2
 P2 de. di presente P1] om. P2

dd. nominato specialmente P1] specialmente nominato

27. La suddivisione dell'ultima sezione corrisponde almeno in parte a quella di BUTI, vol. II pp. 525-26.

gine di Mantoa,^{df} ma solo è intenta^{dg} la mia mente in considerare questi divinatori"). [117] Da qui puottemo pigliare buono exemplo de non variare e sparger la mente nostra a pensar diverse cose quando a una dovemo esser intenti; la qual cosa io contentissimo serebbe puotterla fare nel comentare questa opra di Dante.

[118] Sottogiunge lo nostro auctore nella seguente particella la rispuosta de Virgilio, per expositione del principio dela qual dovemo sapere che, vuolendo Greci mover guerra [215r] contra Troiani per far vendetta dela iniuria de Paris, loro, secundo che dice Dite Cretese, mandaron Achille al'oraculo de Apollo per saper se prospero li doveva esser il fin di quella guerra; per lo simile Priamo re di Troia mandò al detto Apollo uno suo augure, overo divinatore, chiamato Calcante. [119] Achille ritornò a' suoi Greci, ma Calcante, havendo cognosciuto che Troia remanerebbe disfata, il non volse tornare a casa, unde perfidiosamente passò ai Greci, ai quali per acquistar la loro benivolentia annuntio che serebbero victoriosi.²⁸ [120] Havevano i Greci un altro auguro divinatore chiamato Euripilo, al qual diedeno Calcante per compagno a sacrificare, a divinare ciò^{dh} che doveva succeder secundo le cose occurrenti e comandare ciò che cognoscevano esser volontà d'i suoi dei; funno adunque Euripilo e Calcante quelli che placaron li dei e, nel ponto che li pareva più prospero, feceno levar proicci e ancore dale navi dal greco porto de Aulide e metersi in viaggio lo stolo, over armata, di Grecia che ivi era congregata.²⁹

[121] Euripilo recita Dante esserli nominato da Virgilio, unde dice: *Alora mi disse Virgilio: « Quel che porge la barba dala gotta non ponto sul petto ma sule spalle brune, havendo riverso el capo sopra 'l busto, dico ch'el fu augure, fu divinatore*

df. di Mantoa P1] mantoana P2 dg. è intenta P1] intenta è P2 dh. ciò P2] om. P1

28. La notizia circa il tradimento di Calcante, passato dallo schieramento troiano a quello acheo, si legge non in Ditti Cretese, come indicato dal commentatore, ma in DARETE FRIGIO, *De excidio*, pp. 19-20. La chiosa può certo spiegarsi sulla base di BENVENUTO, vol. II p. 87: « ad cuius cognitionem est notandum, quod iste Calcas erat socius Euripili, quamvis fuisset primus augur troianorum; nam missus a rege Priamo ad templum Apollinis pro responso futurorum, cognito quod Graecia finaliter debebat esse victrix, volens consulere suae salutis, de legato factus est transfuga et transivit ad graecos », ma vanno notate alcune significative convergenze con PIETROI, p. 208, almeno per quanto riguarda il ruolo svolto nella vicenda da Achille, secondo quanto sostenuto da Darete (ch. a *Inf.*, xx 106-14: « Dares vero historicus dicit quod Calchas ad Apollinem missus fuit per Trojanos, et Achilles per Graecos; et ab eo praesciendo Graecos debere obtinere, noluit redire ad Trojanos, et venit ad Graecos, et hic nuntiavit et reduxit per augurium eos ad dictam terram Aulidis »). In parte simili sono nella sono anche le chiose dell'*Ottimo*, vol. I p. 458 (ch. a *Inf.*, xx 106-12), e di LANCIA, vol. I pp. 340-41 (ch. a *Inf.*, xx 100-14, per cui si veda l'ampia nota *ad loc.* di Luca Azzetta, oltre che AZZETTA, *Ad intelligenza*, pp. 108-13). 29. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 87.

re, quando per andar ala guera di Troia Grecia fu vòta sí de maschi che a pena ne romaser li fanziulli per le cune; dico ch'el fu augur in quel tempo e insieme con Calcante, con quel'altro augure cussí nominato, diede a' Greci in Aulide, luoco di Grecia ove era tutto el navilio congregato; diedeli, dico, el punto de tagliar la prima fune, la prima corda con la quale stava ligata a rippa, ovvero posta in ancore, quella nave che prima se doveva mover a navigare » (vuol dire in effetto che li diede^{di} il punto de navigare). [122] « Euripil hebbe nome e cussí canta, cussí lo nomina, l'alta mia tragedia del libro dela Eneida, in alcun loco: tu, o Dante, che la sai tutta quanta la mia tragedia,^{dj} ben lo sai quel luoco dove io nomino Euripilo, conciosiach'io el faccio nel secundo libro dela detta Eneida, ove recita el magnanimo Enea le mortal menzogne de Sinone »³⁰ (tragedia alta chiama Virgilio lo prealegato suo libro dela Eneida, nel qual tracta in alto stille d'i fatti d'i signori, di molte adversitati e guerre, dele qual cose tractare io, nel principio de questo comento in uno evidientiale, dissi esser proprio dela tragedia).³¹

[123] Prosegue Virgilio in mostrar ancora altri divinatori, nominandone alcuni asai moderni, unde dice: « Quel altro che è cussí poco nei fianchi fu Michel Scotto de Scocia, che veramente sepe el gioco dele magiche frodi ». [124] Dignamente Virgilio appella *gioco de frodi* lo exercitio de arti magiche, però che in esse maximamente adoperano fraudolente illusioni diaboliche; e fu questo Michele grande incantatore nela corte del'imperatore, già de sopra nel canto decimo e terciodecimo nominato Federico secundo. [125] |215v| Un altro forlivese^{dk} che stette col conte Guido da Montefeltro nomina Virgilio, dicendo: « Vedi Guido Bonatti »; drieto a questo nomina un calciolaro parmesano, unde dice: « Vedi Asdente, ch'aver hora vorebbe, che haver vorebbe,^{dl} ateso al cuoio, al corame del quale se fanno^{dm} i calciari, ovvero le scarpe, e alo spago, al filo, col quale se cuseno: ciò vorebbe lui hora, ma tardi se pente de haver atteso a pegior arte », quia in inferno nulla est redemptio.³² [126] Ultimatamente nomina in generalità le maleficiose femine indiavolate che lasciaron l'ago, l'aguchia con que se cuose, lasciaron la spuola con che se tesses e lasciaron el fusso con che se fila, e fecersi indivine: fecer malie, cioè maliciosi incantamenti con herbe e con imago, cioè con immagine che sapevan formar de cera o d'altra materia, cole quali nocevano ala persona d'al-

di. li diede P1] diedeli P2 dj. tragedia P1] trageida P2 dk. forlivese P2] folivese P1 dl.
ch'aver hora vorebbe, che haver vorebbe P1] ch'aver vorebbe, che hora vorebbe haver P2 dm.
se fanno P1] fanno P2

30. VIRGILIO, *Aen.*, II 114-19. 31. Vd. *supra*, *Acc.*, IV 2. 32. L'esplicita citazione della formula liturgica proviene da BUTI, vol. I p. 533 (e ricorre anche successivamente, vd. *infra*, ch. a *Inf.*, XXI 1-21, 6).

tri; seminavano discordie ove prima era stato amore, infiammavano el cuore a non liciti desiderii, facevano impazire chi volevano loro e de innumerabil mali eran cagione.³³ [127] Tal femine, quale sonno queste dele quali Virgilio parla, trovai io Guiniforte^{dn} che erano arse novamente in grande copia in diversi lochi tra le montagne del Delfinato, quando io passai per indi, ove ancora pareva il carbon e quasi la cenner fresca; or facio fine a questa materia e vengo ala sequente particella del testo.

[124-30]

Ma vienne omai, che già tien le confine
d'ambedu' li emispheri e toca l'unda
sotto Sibilia Cain e le spine;

126

E già hier notte fu la luna tonda:
ben te ne de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva funda ».

129

Sí mi parlava, e andavamo introcque.

[128] Virgilio in questa particella conforta Dante de non far piú dimora, però che già se leva il sole: per intelligentia del testo dovemo considerare che, quando la luna è quintadecima ovvero tutta piena, tanto vale a dire che la luna tramonta^{do} quanto che 'l sol leva. [129] Dovemo ancora sapere che in le parte occidentali, in Hispania, fuori del stretto de Iubaltar per unde lo Mare Oceano intra nel Mare nostro Mediterraneo, è una famosa città chiamata Sibilia, per latino Hispalis.³⁴ [130] Dovemo, tercio, considerare dui parti del cielo, el qual è tutto sperico e rotundo: una appare di sopra dal mundo, la qual a noi par vedere tutta quando semo nel mezo del mare dove non se vede se non cielo e acqua, o pur ancora se noi siemo in larga pianura molto spaciosa; l'altra mittà del cielo comprehendemo con la imaginatione esser di sotto dal mundo, ascosa dagli occhi nostri; e ciascuna di loro è ditta^{dp} hemisperio, secundo che piú chiramente dirò, piacendo a Dio, nel primo canto del *Purgatorio*. [131] Per questi evidentiali credo che assai chiaro apparirà ormai lo testo, al'expositione del qual io vegno.

[132] Mostrato ha Virgilio diversi spi|^{216r}|riti de indivini a Dante; hora facendo fine a ciò e continuando 'l parlare dice: « *Ma vieni ormai, Dante, però che Cain*

dn. Guiniforte P2] om. P1 do. tramonta P1] tramontana P2 dp. è ditta P1] se chiama P2

33. Cfr. BUTI, vol. I p. 533, variamente integrato. 34. Cfr. BUTI, vol. I p. 534.

e le spine, cioè la luna, in la qual dicono alcuni vulgar huomini giacer Cain sopra un fassicello de spine;³⁵ Cain, dico, e le spine, cioè la luna, già tien *li confini de ambedui li hemisperii*, del'hemisperio nostro di sopra e di quel di sotto, *e tocca la unda*, cioè par tocar la unda overo l'acqua del Mare Oceano sotto Sibia, cioè di là dala città de Sibia, la quale è situata nele parti occidentali in Hispana » (in effecto vuol dire: "vieni, o Dante, però che la luna tramonta e dala vista del mondo se asconde"). [133] Seguita nel testo: « *E già hier notte fu la luna tonda*, unde pòi sapper che se la luna piena tramonta el sol se leva; che hier fu piena *ben te ne dèi ricordare*, però *ch'ela non ti nocque*, non ti fece nocumento ma commoditate facendoti alcun lume *alcuna volta per la selva fonda*, cioè^{dq} bassa e oscura, in la qual te trovasti smarito hier di notte » (che di notte fusse smarito nela selva comprehender può chi attende che *Tempo era del principio del maitino* quando se trovò Dante a piè del colle uscito dala detta selva, secundo che fu detto nel primo canto). [134] Al presente canto fa fine lo auctor nostro dicendo: *Cussí mi parlava e andavamo introcque*, cioè non stavamo quieti perché parlasse, ma infratanto andavamo e facevamo nostro camino verso 'l ponte dela quinta bolgia, dela qual se tratta nel canto che seguita.

★

Versione di P1

[83-85] Pur novament'è mi accaduto de parlar di tal materia col prudente gentilhuomo fratte che fu di mia matre Bonifacio deli Aleardi, cittadino hora fuoriuscito di Bergamo, el qual mi dice haver udito dai piscatori che sopra el luoco dove se trovano i carpioni è una rocca di monte molto elevata e diritta, in le fissure dela quale innumerable multitude de api, overo de avie, fanno suo melle in gran copia; questo melle, da nissuno possendo esser ricolto, se dilengua e descolla giú per lo sasso e casca nel'acqua, e inde forsi originalmente generati funno e continuamente vivono quei pesci. Da ciò podemo noi creder che proceder possa la suavità del suo sapore e la singularità del luoco, però che altrove non se conservano, altrove non trovando simel pascolo; da ciò forsi ancora procede che son quasi immarcescibili poi che son cotti (chi li renova la coctura piú volte reconcendoli in buona frissura), in modo che freschi se puon portare in quanto remoti paesi l'huom vuole. Piacqueme questa ragione: però bello mi è parso non tacerla; ritorno alla descretion del ditto lacco.

[103] Magior mostra Dante esser stata la possanza de' bergamaschi che non è di pre-

dq. fonda, cioè P2] om. P1

35. Cfr. BUTI, vol. I p. 534.

INFERNO

sente, conciosiaché per a llor fronteggiare fu hedificata Peschera in defensione de cussí magna cittate como era in quelli tempi Verona; gran merzè sarebe redrizzar l'una e l'altra e vivificar el lume de gentilezza, el qual de giorno in giorno piú vedono in lor mancare, soffocate essendo in servitute acerba.

[CANTO XXI]

Finisce lo canto vigesimo delo *Inferno*. Comincia lo canto vigesimoprimo delo *Inferno*, ove se tracta dela pena d'i barratieri venditori de iusticia puniti nela quinta bolgia, soggetti a' diavoli de Malebranche.

[1-21] Cossí de ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedia cantar non cura,
venimo; e tenevamo il colmo, quando 3
restamo per veder l'altra fessura
di Malebolge e l'altri pianti vani;
e vidila mirabilmente obscura. 6
Qual nella tersanà de' venetiani
bolle l'inverno la tenaze pece^a
per ripalmar li legni lor non sani, 9
che navigar non puon – in quella vece
chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
le coste a quel che piú viaggi fece; 12
chi ribatte da^b proda e chi da poppa;
altri fan remi e altri volgen sarte;
chi terzaruolo e artimon rintoppa –; 15
tal, non per fuoco ma per divina arte,
bolli^c la giú una pegola spessa,
che 'nvescava la ripa d'ogni parte. 18
Io vedea ben lei, ma non in essa
ma' che le bolle che 'l bollor levava,
gonfiar e risseder tutta compressa. 21

[216v] [1] Tractato è nel canto precedente dela pena deli indivini e maliosi puniti nela quarta bolgia; hora nel presente XXI canto e nel sequente XXII se tratta dela quinta bolgia, nela quale son puniti li baratieri venditori dela iusticia e dela gratia d'i signori. [2] In quattro parti principali divider lo puottemo:^d in la prima, sopraggiunto l'auctor nostro ala quinta bolgia, describe in generalità la pena soa; in la secunda, per parolle e opra d'un dimonio el qual portò un spiri-

a. pece P1] peze P2 b. da P1] la P2 c. bolli^a P1] boliva P2 d. lo puottemo P1] puottemo lo canto presente P2

to, e d'altri dimonii ch'el agraiffaron, se mostra haver cognosciuto in specialità qual vicio vi era punito (ivi: *Mentr'io là giù*); in la terza describe certa provisione^e che fece Virgilio de far che colui se ascondesse, e sottogiunge el parlamento, non senza gran periculo ma pur senza danno, havuto con alcuni dimonii di quella bolgia (ivi: *Lo buon maestro*); in la quarta se describe como se se raggiunse con Virgilio e da uno deli detti demonii li fu mostrata la via che dovevan fare per passar la sexta bolgia, sopra la qual era roto 'l ponte, e fuli data scorta de alcuni dimonii (ivi: *Io m'accostai*).¹

[3] In la prima parte lo nostro auctor, adducendo una similitudine, dice che montato al colmo del quinto ponte vidde la bolgia di sotto piena di peze, over pegola bollente, in la qual non videva niente se non alcuni borbolli dal bolor causati nella superior extremità sua. [4] Per noticia dela similitudine nel testo inducta saper dovemo che in Venecia è uno loco chiuso e spacioso, chiamato arsenale^f (in Genova, in Napoli, in Pavia e altri luochi navali simel luoco se suol^g chiamare la darsina),^h e in tal luoco se suoleno far navi da novo e suoleno esser reduti li navilii quando, tornati da alcuna navigazione, prima che faciano altro viaggio, mestier li fa esser ristorati, scalafatati, di nova stoppa, impegnati de peze e per meglio navigar spalmati di sepo, renovati de sarte, cioè corde, remi e altri instrumenti necessari a navigare. [5] E ancora in tal luoco suoleno esser redute a cohoperto gallee e altre simil fuste quando son per stare alcun tempo senza navigare; in tal luoco adunque chi pratica vede in gran caldere peze in gran copia per ripalmare navi, vede ripezzar leⁱ navi dinanti e dietro e da ogni parte, vede far remi, vede voltar e rivoltar corde e velle; le qual cose, havendo^j forsi vedute lo nostro auctore alcuna volta nel'arsenà di Venecia, adduce qui a proposito similitudine, mostrandosi cossí nela quinta bolgia haver veduta boller la peze, como nel detto arsenà veder se può, maximamente lo 'nverno, quando el tempo non è disposto per navigare se non mezo ala desperata.

[6] Continuando adunque dice: *Cussí andando como detto è nel fine del precedente canto, venimo de ponte in ponte, parlando altro che la mia comedía cantar non cura*, cioè de che non curo parlar in questa mia opra, [217r] *e tenevamo 'l colmo*, cioè ed eramo già sopra 'l colmo, sopra la cima del quinto ponte, *quando restamo*,

e. provisione P1] punizione P2 f. arsenale] arsenate P2 P1 g. se suol P1] se vuole P2 h.
darsina P1] drasina P2 i. le P1] om. P2 j. havendo P1] havende P2

1. La divisione rispecchia in linea di massima quella di BENVENUTO, vol. II p. 94; la sola differenza consiste nella collocazione della quarta sezione, che per l'imolese ha inizio al v. 106, mentre per Barzizza ha inizio al v. 97, ovvero in corrispondenza del ricongiungimento da parte di Dante con Virgilio, dopo che quest'ultimo lo aveva esortato a nascondersi per non essere visto dai diavoli.

quando fecemo dimora, *per veder l'altra fessura*, cioè per veder el quinto fosso, *de Malebolge*,^k e^l per veder li altri pianti vani, per veder la pena deli altri dannati che piangevano in vano, senza fructo,² quia in inferno nulla est redemptio.^m ³ [7] Qual fusse quella fessura, overⁿ bolgia, describe facendo una similitudine e dicendo: *e vidila mirabilmente oscura quella bolgia, tal bolliva là giú non per fuoco ma per divina arte*, cioè per per possanza e volontà de Dio, *una pegola*, over peze, *che invescava la ripa da ogni parte*, cioè da parte di qua e di là dela bolgia. [8] Dico che tal bolliva la giú quella pegola *qual bolle nel'arsenà de' veneciani maximamente lo 'nverno la tenaze peze per ripalmar*, per reimpegar, *con essa li lor legni*, le sue^o fuste, overo li suoi navilii; quelli che *non* sono sani, ma per molte longhe o difficil navigationi son debilitati e triti, *che*, cioè li qual legni, li qual navilii, *non puon navigar in quella vece*,^p in quella volta, essendo cussí debilitati, e però se ristorano ivi per puotter navigare.⁴ [9] Que altro se faccia nel detto arsenà per provisione del navigare lo sottogiunge l'auctor ornando sua poesia, ancor che ciò necessario non sia nel proposito nostro, unde dice: nel detto arsenà *chi^a fa suo legno novo*, cioè alcun maestro fa navilio novo,^r e *chi ristoppa*, e alcun altro ristoppa, *le coste a quel legno*, a quel navilio, *che fece piú viagií*, per li quali viagií^s è fatto non buono e bisogna esser restorato; *chi ribatte da^t proda*, cioè dala parte denanti dela fusta, e *chi da popa*, cioè dala parte de rieto; *altri fanno remi* da vogare e *altri volgen sarte*, cioè corde e simil cose deputate al servizio del navigare; *chi rintoppa*, cioè e altro ripezza, *terzarolo e artimone* (queste sonno due specie di velle; altre velle de diverse qualitati e nomi ancor se usano, ma non rechiede la presente materia ch'io me extenda in raccontarle).⁵ [10] A proposito ritornando: qual bolle la tenaze peze nel'arsenà d'i veneciani, *tal boliva là giú*, nela quinta bolgia, *non per fuoco ma per divina arte, una pegola spessa che invescava*, a modo che visco impegnava, *la riva da ogni parte*. [11] Che in questa peze non vedesse altro prose-

k. de Malebolge P2] om. P1 l. e P2] om. P1 m. quia... redemptio P1] in inferno ubi non est ulla redemptio P2 n. fessura, over P2] om. P1 o. sue P1] lor P2 p. vece P1] nece P2 q. chi P1] si P2 r. cioè... novo P2] om. P1 (om. per omeotel.) s. per li quali viagií P2] om. P1 (om. per omeotel.) t. da P1] la P2

2. Cfr. BUTI, vol. I p. 544. 3. La stessa formula ricorre in precedenza; vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xx 100-23, 125. 4. Il sintagma *in quella vece*, qui parafrasato in modo non limpido (« in quella volta, essendo cussí debilitati »), sembra accogliere la seconda delle tre possibilità interpretative avanzate da BUTI, vol. I p. 546, in riferimento a « quello cosí fatto esercizio o vero vicenda a potere navigare ». Sono implicitamente rifiutate sia la possibilità di intendere il sost. *vece* come 'condizione', sia l'idea che ci sia qui un'allusione alle condizioni meteorologiche avverse (cfr. BENVENUTO, vol. II p. 96, oltre che ancora BUTI, vol. I p. 546), evidentemente suggerite dall'indicazione stagionale al v. 6 (« bolle l'inverno la tenace pece »). 5. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 97.

gue nel testo dicendo: *Io vedea ben lei*, cioè quella peze, *ma in essa non vedea altro ma' che bolle che levava el bollor*, cioè non vedeva se non solamente alcune bolle a modo de meze vesiche overo sonaglii, le quali per bollor se causavan sopra quella pegola, e non la vedeva se non *gonfiare e risieder tutta compresa* tra sé stessa, sí che non scopriva fuori el suo bollor. [12] Ciò dice lo auctore per dui cagioni: una per conformarsi ala veritate, conciosiaché cussí bolle la pegola; l'altra cagion è per dire che, ancor ch'ela bollese, lui non puotteva però veder cosa che entro fusse, né comprehender a qual peccato fusse deputata quella bolgia. [13] In la parte che seguita descriverà lui [217v] com' dele dette cose hebbe noticia; seguita nel testo.

[22-57]

Mentr'io là giú fixamente mirava,
lo duca mio, dicendo: « Guarda, guarda! »,
mi trasse a sé del luoco ov'io stava. 24
Alhor mi volsi come l'uom che tarda
a veder quel che lli convien fugire
e cui^u paura súbita stagliarda, 27
che, per fugir, non induggia 'l partire:
e viddi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto elli era nel'aspetto fero!
e quanto mi pareva^v nel'atto acerbo
col'ale aperte, sopra 'l piè legero! 33
L'umero suo, ch'era acuto e superbo,
caricava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea del piè ingremito 'l nerbo. 36
Dal nostro ponte disse: « O Malebranche,
ecco un dell'ancian de Santa Cita!
Mettetel sotto, ch'io torno per anche 39
a quella terra, che n'è ben fornita:
ognun^w v'è barattier, fuor che Buonturo;
del non, per li dinar, si vi^x fa ita ». 42
Là giú 'l buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo. 45

u. cui P1] chi P2

v. pareva P1] pareva P2

w. ognun P2] ognium P1

x. vi P2] om. P1

Quel s'atuffò e tornò su col volto,
 ma i dimonii, che del ponte havean coperchio,
 gridar: « Qui non ha loco il Santo Volto! 48
 Qui si nòta altamente che nel Scerchio!
 Però, se tu non vòì d'i nostri graffi,
 non far sopra la pegola soperchio ». 51
 Poi l'addentar con piú di cento raffi,
 disser: « Covertò convien che tu balli,
 sí che, se puoi, nascosamente azzaffi ». 54
 Non altrimenti i cuochi^y ai lor vassalli
 fanno attuffar in mezzo la caldaia
 la carne con li uncin^z perché non galli. 57

[14] In questa secunda parte principale del vigesimoprimo canto, odiosamente infamando alcuni suoi vicini luchesi, descrive l'auctor como per la sopraggiunta d'un spirito damnato el cognobbe la colpa che ivi er punita e la qualità dela pena. [15] Dice adunque: *Mentr'io mirava fixamente là giú in quella pegola, il mio duca Virgilio*, il qual vidde venire un diavol molto viaccio al ponte, *mi trasse a sé dal luoco ov'io stava*; mi trasse, dico, *dicendo a me: « Guarda, guarda! », allora io mi volsi como l'huomo che tarda di veder*, cioè non vede anti tempo ma tardi, *ciò che li convien fugir, e cui súbito sgagliarda paura*,^{aa} cioè lo qual, per paura, subito se ingagliardisse che, per fugir, non indugia 'l partir. [16] Vuol dire in effetto: tutto stramito me volsi a drieto *e viddi dietro noi un diavol*^{ab} *negro venir correndo su per lo scoglio*, cioè su per lo ponte ch'era di scoglio, overo di sasso; descrive qual era e qual veniva quel diavol, unde dice: *Ahi quanto elli era quel diavol fiero nel'aspetto e quanto mi pareva acerbo nel'atto suo!* Venia lui *con le ale aperte leggero sovra 'l piè*, sí che^{ac} andava coi piè e volava con ale.⁶ [17] *L'umero suo, ch'era acuto* [218r] *e superbo*, cioè la spalla sua, di quel dimonio, la qual spalla era acuta e alta, *caricava un peccator*, cioè un peccatore la caricava *con ambo l'anche*, con ambedui le anche posto sopra essa: *e quei*, cioè quel dimonio, *tenea ingremito*, cioè con le ungie aggrafiato, *'l nerbo*, el nervo, *del piè* (vuol dire che teneva con le griffe quel peccatore per li piedi). [18] Seguita nel testo ciò che fece quel dimonio quando fu sul ponte, dicendo Dante: *Dal nostro ponte*, sopra 'l qual eramo Vir-

y. cuochi P1] cuchi P2 z. uncin P1] uncini P2 aa. paura P1] pauca P2 ab. diavol P2] di-
 vuola P1 ac. sí che P1] e sí che P2

6. Cfr. BUTI, vol. I p. 547, ripreso *verbatim*.

gilio e io, *disse* lo detto demonio, dimandando li altri dimonii che stavano sotto 'l ponte apparecchiati a far suo officio; dico ch'el disse: « *O Malebranche* (male per chi li casca in esse), *ecco un deli anciani*, deli officiali governatori, *de Sancta Cita!* » (cioè dela città de Luca, in la qual fu havuta special devocione a Santa Cita). [19] « *Mettetelo*, questo anciano, *sotto* la pegola a boller, *ch'io per anche* guadagnarne deli altri *torno a quella terra*, che n'è ben fornita de simili: *ognun*^{ad} v'è *barratier*, fuor che Bonturo, el qual non è baratier ma piú che barratiero; *per li dinari del non si vi fa ita*, per dinari se vi fa sí del non e del sí fa non ». ⁷ [20] Cioè per dinari si fa iniusticia, rumpendo fede e promissioni, dicendo haver ragione chi ha torto, dicendo e contradicendo ciascun a sé medesimo; per dinari se son contribuiti officii a indigni e denegati a degni, son concesute grazie che prima erano denegate, per denari fi biasimato il ben e laudato 'l male; senza dinari non se darebbe aiuta e non si direbbe una bona parola in favor de alcuno.⁸

[21] Or, vero è che cussí suoleno far baratieri, ma indigna cosa me par che a' Luchesi specialmente sia imputato questo vicio, d'i quali la fede è ab antico, secundo che ho inteso, e nel tempo presente ha sempre servato sua integritate in ciascun grado: in mercatanti, in cittadini e altri particular persone se prova ogni dí, per quanto longinque parti del mondo ove praticano. [22] Quanto ancora servata l'habiano in comunitate certissimo documento han mostrato nel tempo di questa guerra novamente passata, nel qual tempo han sostenuto longo assedio, gran guasti e lacrimabil danni dala comunità de Firenze: hanno refutato acceptabile e buone conditioni che da altre parti gli eran offerte, disposti loro piú tosto de mangiarsi l'uno l'altro e duramente morire ca pategiar cosa alcuna che convertir se puotesse in preiudicio del'Illustrissimo Principe Duca nostro, per beneficio del qual, nel principio dela sopradetta sproveduta e da sé^{ae} non aspettata iniusta guerra,^{af} havevansi diffesi, e successivamente se conservaron in sua libertate. [23] Per tempi antichi se dice che suolevano haver una compagnia de nobili cavalieri e puottenti homini i quali se chiamavano^{ag} "Propugnatori per la Verità", e secundo che sonava la nome cussí mettevano in opra.^{ah} [24] Tali adunque essendo stati^{ai} i Lu|218v|chesi, degni de laude, non de infamia, chi sapper vuole perché Dante con vituperio qui li

ad. ognun P2] ognium P1 ae. da sé P1] da lor P2 af. iniusta guerra P1] guerra iniusta P2 ag. se chiamavano P1] chiamansi P2 ah. mettevano in opra P1] mettevano la nome in opra P2 (err. rip.) ai. essendo stati P1] stati essendo P2

7. La chiosa su Bonturo Dati compendia ulteriormente quella già ridotta di BUTI, vol. I p. 547; diversamente sono un po' piú circostanziate le notizie offerte da BENVENUTO, vol. II pp. 103-4. ➤ 8. Cfr. BUTI, vol. I p. 547.

nomina considerar può se cagion de odio alcuno li fu, e trovarà che ' Luchesi diederon favor grande e aiuta ala parte contraria de quella di Dante, unde non è tropo da maravigliare se lui, posto in bando, vinto da dolore, alquanto trascorse e partissi dal'honesto:^{aj} misericordia me viene della adversa fortuna sua,^{ak} ma verità e iusticia me constringe mantener lo honor di Luca.^{al 9}

[25] Seguita nel testo ciò che fece lo dimonio^{am} poi ch'ebbe ditte le soprascritte^{an} parole; dice lo auctor: lo detto dimonio *lo buttò là giù* del ponte quel'anciano e lui *si volse indietro per lo scoglio duro* del ponte, e *mai non fue cane mastino sciolto*, cioè desligato, che corresse *con tanta fretta a seguitar lo furo*, cioè lo ladro, con quanta fretta ritornava lui Cagnazzo al mundo per anche portare deli altri baratieri ladri. [26] Dice poi Dante ciò che fu fatto di quello anciano gittato giù: *Quel spirito se attuffò sotto la pegola e, attuffato che fu, ancora tornò su col volto*, secundo che suoleno attuffarsi e su tornare quelli che da luoco alto sonno gitati in acqua, sapendo natere. [27] *Ma i dimonii, che del ponte havevan cohoperchio*, cioè eran cohoperchiati dal ponte, che stavan sotto 'l ponte, cridarono: « *Qui non ha luoco el Santo Volto*; qui non ti bisogna^{ao} ritornare con voti e pregare el Sancto Volto, cioè la sacra imagine de Iesu Christo fatta da Nicodemo suo discipulo e miracolosamente poi condotta a Luca patria toa », ala qual imagine suol recorrer quel populo in sue tribulationi e far oratione.¹⁰ [28] « *Qui in questa bolgia se nòta altramente che nel Scerchio* (fiume cussí chiamato, el qual passa vicino a Luca); ivi se nota in acqua fresca, qui in fervor de peze bollente; ivi in solatio alquanto, qui sempre in pena dimorando, ivi de sopra acqua respirando, qui sempre sotto la peze sommersi bollendo; *però se tu non vòdi di nostri graffi*, o anciano, *non far soperchio sopra la pegola*, ma stalli entro tutto sommerso ». [29] Dette queste parole poi *lo adentaron* quei dimonii *con piú de cento raffi*, cioè li ficcaron adosso

aj. dal'honesto P1] dal deshonesto P2 (err. pol.) ak. adversa fortuna sua P1] adverstà e contraria fortuna sua P2 al. lo honor di Luca P1] lo honor d'i luchesi e di lor città di Luca P2 am. lo dimonio P1] el sopradetto dimonio P2 (err. d'ant.) an. soprascritte P1] sopraditte P2 ao. non ti bisogna P1] non ti fa bisogna P2

9. La deferenza mostrata nei riguardi di Lucca (parr. 21-25) si spiega sulla base degli ottimi rapporti diplomatici instaurati da Paolo Guinigi con la corte viscontea e con Gian Galeazzo Visconti in particolare. Iniziati durante gli anni del vicariato visconteo di Gabriele Maria Visconti (1405-1408), la collaborazione tra le due città rimase stabile ben oltre la morte del Conte di Virtú (1402), perdurando fino agli anni del ducato di Filippo Maria Visconti, e per la precisione fino alla deposizione di Paolo e alla restaurazione della repubblica (1431). ➤ 10. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 107-8, massicciamente compendiato, dalla cui consultazione – forse diretta – della *Relatio Leobini diaconi* derivano le poche e cursorie notizie circa la traslazione del Volto Santo a Luni per opera del vescovo Gualfredo.

più di cento (li ficcaron molti) denti di raffi^{ap} che havevano in mano, e *disser*: « *Convien che tu balli*, ovvero nuoti, *cohopeno* sotto questa pegola, *sí che tu azzaffi* ormai, cioè tu branchi, tu toglia nascosamente, facendo tue barattarie »; e questo parlare usano in disprezzo de quel dannato. [30] Sottogiunge lo auctor una similitudine a questo proposito dicendo: *Non altramente i cuochi ai lor vassalli*, ai suoi vasselli de cucina, *fanno con suoi uncini*^{aq} *attuffar la carne nel mezo dela caldaia*, *perché non galli* ma stia a fundo e meglio se puossa cuocer (vuol dire: facevano in tal modo i demonii coi raffi in attuffar quel spirito nela peze como fanno i cuochi in attuffar la carne in la caldaia).

[31] Veduta la testual ficcione dela pena d'i barratieri, dovemo per sua reductione a moralità saper che barattaria, dela qual se tratta qui, propriamente [219r] se commette circa quelle cose le quali se dovrebbero fare per debito de ragione o di officio, e dico che se commette quando per cagione di tale cose intercede premio a ciò che se facciano, e molto più se commette se intercede a ciò che non^{ar} se facciano, e peggio del peggio s'el intercede a ciò che sia contrafacto ala ragione e al debito. [32] Dovemo ancora sapere che barattaria può commetter colui che dona, collui a chi è donato, collui che è mezano a far che sia donato e collui che è cagione che ciò sia donato. [33] Commette barattaria colui che offerisce premio quando, non havendo rispetto a iusticia de ciò che vuole, cerca^{as} obtener cosa iniusta: in simil peccato è colui che, in servizio de colui che dona, se interpone como mezano per subornar quel'altro a cui de' fir donato (non dico che barattaria commetta colui che dona, non puottendo altramente ottenir sua intencione che honesta sia). [34] Commette barattaria colui a chi è donato o promesso quando, essendo disposto a far ciò che gli è domandato, ovvero ciò che rechiede suo officio, nientedimeno prolunga o indugia, mostrasi dubitare se ciò sia honesto o sicuro a llui, mostra che gran difficultate li sia in farlo e altre cautelle usa, a ciò che colui el qual aspetta faccia correr monetta o altro equivalente: magior barrattaria commette^{at} quando, non per rispetto de honestate principalmente, ma indutto per alcuna promissione o premio e non altramente, se moverebbe a conceder o impetrar per altri cosa, quantunque iusta e honesta; soprana barrattaria è se la cosa fusse dishonesta o iniusta, specialmente se in preiudicio d'altri; e^{au} simel dico di quel mezano che se intromette a ciò che tal duono faccia el donatore. [35] Commette ancora

ap. cioè ... raffi P1] om. P2 (om. per omeotel.) aq. uncini P1] vicini P2 ar. se facciano ... non P2]
om. P1 (om. per omeotel.) as. cerca P1] e cerca P2 at. commette P1] commetta P2 au. e P1]
el P2

barrattaria collui el qual è cagion che^{av} barrattaria se faccia, non volendo lui far iustitia o gratia honesta se non per preghiere d'alcuno suo parente, amico o servitore el qual ne receva premio per tal gratia domandare, sí che tal gratia non farebbe se collui che intercede non fusse per guadagnarne: molto piú dannabil barratier dovemo iudicare ch'el sia se molte iniustice, molte pressioni e violentie consente che scorrano, a ciò che alcun guadagno vegna a collui che domanda gratia per iusticia mantener; ma dannabilissimo non se può negare ch'el sia se studiosamente la iusticia denega, se iniquità commette, se gratia dishonesta, scandalosa, offensiva d'altri o di mal exemplo concede a instantia e preghier de alcuno del qual li piace el guadagno.¹¹

[36] De tutti adunque 'barattieri, e specialmente de quelli che receveno premio e di questi ultimamente detti, volendo lo auctor nostro representare el vicio che nela presente vita incorreno, finge prima che ambidui le ripe dela bolgia siano invescate de peze, a denotare che non suol comunemente esser invescato «solo» collui^{aw} che tuole ma etiamdio colui che dona.¹² [37] Tali peccatori finge che da' dimonii siano portati in spalla, a denotare che a consentimento di tal peccato se lasciano conduder godevol e ripossatamente:^{ax} parendo a' [219v] barrattieri donatori^{ay} poca fatica per contributione de alcun premio ottenere sua intentione o iusta o iniusta che sia, parendo ai barrattieri recitatori di premio delectevole cosa ricever^{az} duoni che niente li pareno costare e multiplicar guadagni senza altro affanno; parendo ai barrattieri del'ultima sopranominata specie facil e avantegiosa cosa inrichir suoi parenti, amici o servitori senza spender del proprio. [38] Finge che dal'alto^{ba} ponte siano^{bb} gittati nel profundo fosso a denotare che a tal volontà condutti e mental consentimento, poi ruinan in consumation di mortal peccato, in infamia e odio mundano, e in eterna damnatione; cascano in pegola bollente, la qual è negra e tenace, e stan sommersi in essa, sí che niente appare fuori se non alcune boglie: cioè denota che cascano in questo vicio, in esso boglieno per fervente desiderio di sempre barrategiare e cussí se invescano che mai non se ne san mundare. [39] Che sommersi stiano in essa in modo che niente apparano^{bc} fuori finge Dante a

av. che P1] de P2 aw. «solo» collui] collui P2 P1 ax. godevol e ripossatamente P1] godevolmente e ripossatamente P2 ay. donatori P2] denotatori P1 (cass. en) az. ricever P1] riceve P2 ba. dal'alto P1] ad altro P2 bb. siano P1] om. P2 bc. apparano P1] appare P2

11. La sezione dedicata alla spiegazione del peccato di baratteria (parr. 31-35) e alla classificazione delle sue varie manifestazioni trova parziale riscontro in BUTI, vol. I pp. 544-45. ➤ 12. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 95-96 e 97-98, cui risale il parallelo tra la pece e la baratteria da essa figurata; vd. in merito anche la chiosa di BUTI, vol. I pp. 545-46.

manifestare la loro astucia, mediante la quale cussí cauta e copertamente^{bd} suoleno fare sue barrattarie che nessuno apertamente se ne può aver, ma non san però fare che non sopraparano alcune bollie levate per lo bollore, cioè che non se ne mormori dele corruptele, d'i tributi, delle ribaldarie loro. [40] Son involtati là giú in quella pegola con piú de cento graffi, cioè nel suo peccato se sommergeno, overo sottopozzano, con piú de cento modi, con infiniti modi: modi de subornar altrui cum duoni, con proferte, con promissioni, con buone speranze, con molte sottili arti; modi de graffiare altri e condurcerli a necessità de donare; modi de premiare e arricchire li amici nostri a costo d'altri, dandoli cagione e mettendoli sula via de grossamente guadagnare per cussí biasmata pratica.¹³

[41] Sotto cotal figura lo nostro auctore ha voluto representare lo vicio di barrattaria, contra 'l quale specialissimo riguardo però che non si commetta, e se pur se commettesse severissima vendetta exercitar, dovrebbe ogni signor. [42] Accade spessa fiata esser necessario per conservatione del stato aggravare i particolar cittadini in particolaritate o in comune: tollerabil cosa è, se altramente non se può fare; ma, vada el mondo come se voglia, proveder se dovrebbe che tra cittadino e cittadino,^{be} de qual se voglia stato fusse l'un e l'altro,^{bf} sempre iusticia luoco havebbe; ché huomo sforzato e oppresso, huomo indignamente angariato, trovasse liberal e netta audientia, ricevesse prompta e ragionevol expeditione; ché huomo virtuoso e buono puotesse haver speranza de operar bene, cussí in servizio del stato publico del qual se cognosce esser membro como in utilità de casa sua, puotesse haver speranza de ricever alcun fructo del suo ben operare senza comprarlo di nuovo. [43] Questa sarebbe una via de reprimer molte vexationi che patiscono i buoni dai barrattieri corruptori overo donatori, de refrenare [220r] molte violentie che sostengono dai barrattieri acceptatori, de incitar ciascuno ad acquistar virtuti e farsi degno de honor e beneficio; questa serebbe una via de far che ciascuno per lo ben comune overo del suo signore fusse animoso a intrare in ogni fatica, sufficiente a sustenirla, paziente nele comune oppressioni, fidele in ogni caso.

bd. cauta e copertamente P1] cautamente e cuopertamente P2 be. tra cittadino e cittadino P2]
tra citatini P1 bf. l'un e l'altro P1] l'un l'altro P2

13. L'idea che l'immersione nella pece stia a rappresentare non solo la difficoltà nel tirarsi fuori dal peccato specifico, ma anche la perizia dimostrata dai barattieri nell'occultare sé stessi e le proprie malefatte, risale a *BENVENUTO*, vol. II p. 99, e *BUTI*, vol. I pp. 545-46 (al secondo dei quali si rinvia anche per il parallelo tra gli uncini e i reati che i barattieri progettano).

[44] Mancando tal provisione e multiplicando i barratieri, non se puotterebbe numerare quanti inconvenienti ne seguono, li quali dal mal de particular cittadini se riversano in danno e spesa fiata in gran ruina del publico stato, la qual cosa può esser manifesta a chi considerar vuole quante rebellioni de populi se suolen fare per avaricia de ufficiali. [45] Chi puotterebbe raccontare quante insupportabil gravezze procuran, tali che sian poste in comune o in particolare, e quante false imputacioni calumniosamente fanno a molti, a ciò che li sia offerto tributo? chi puotterebbe manifestare tutte le iniuste sententie e le grande iniquitati che fanno i corrotti per barratarie? chi puotterebbe dire in quanta negligentia e cecità se lassano conducir, invescati con oro e con argento da quelli che cercano far tradimento? [46] Non è da maravigliarsi se i pupuli tirannizzati da tal ufficiali o rectori se commovono a rebellione contra ' suoi signori, dei quali, quantunque non sia intencione che cussí siano trattati, nondimeno pur è stata colpa in^{bg} non mandarli innocenti, buoni e savii e sancti governatori e ufficiali; non è ancora da^{bh} maravigliare, se quei barratieri ufficiali non san remediare quando tal rebelioni se ordiscono, conciosiaché loro sonno cecati da lusinghe e duoni de traditori, sí che non sanno veder ciò che se fa e non vogliono creder a chi liel dice, nanti pensano che tutto li sia murmurato nele orecchie per invidia o parcialitate. [47] Non dico che tali rectori siano traditori contra el suo signore, ma dico che giotti del dinaro se lasciano impregnare da^{bi} quelli che ordinar vogliono tradimenti, in modo che, 'namorati di loro, non puon sospettar né crederne male alcuno, né li basta l'animo a pensar de punitione e vendetta: però chi^{bj} desidera cum sua splendida laude, con gran merito apresso a Dio, con dolze amore e utilità d'i populi suoi conservar suo statto habia sopra tutte le altre cose in odio soprano la barrataria e non perdoni a chi la commette, dei cupidi avari non se faccia stima. Pur non mi extendo in questo parlare; seguita nel testo.

[58-96]

Lo buon maestro: « A ciò che non si paia
che tu ci sii », mi disse « qui t'aguata
dippo' uno scoglio, ch'alcun schermo t'aia;
e per nulla offensione ch'a me sia^{bk} fata,
non temer tu, ch'i' ho le cosse conte,
e altra volta fui a tal barrata ».

60

63

bg, in P2] in sua P1
P2

bh, da P1] de P2

bi, da P1] de P2

bj, chi P1] che P2

bk, sia P1] si

Poscia passò^{bl} di là dal co del ponte;
 e com'el iunse in sula ripa sexta,
 mestier li fu d'haver sicura fronte. 66
 Con quel furor e con quella tempesta
 che stanno i cani a dosso al poverelo
 che di subito chiede ove se resta, 69
 [2201] usciron quei di sotto 'l ponticello,
 e volser contra lui tutti i roncigli;
 ma el gridò: « Nesun di voi sia fello! 72
 Inanti che li uncin vostri me pigli,
 tragassi avanti l'un di voi che m'oda,
 e poi de roncigliarmi si consigli ». 75
 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »,
 per ch'un si mosse e li altri stetter fermi;
 e venne a llui, dicendo: « Che lli aproda? ». 78
 « Crede tu, Malacoda, qui vedermi
 esser venuto », disse 'l mio maestro,
 « sicuro già di tutti vostri schermi, 81
 senza voler divino e fatto dextro?
 Lassami andar, ch'è nel ciel voluto
 ch'io mostri altrui questo camin silvestro ». 84
 Allor li fu l'orgoglio sí caduto
 ch'ei si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 e disse alli altri: « Omai non sia feruto ». 87
 E 'l duca mio a me: « O tu che siedì
 tra li scoglii del ponte guatto guatto,
 securamente omai a me tu riedi ». 90
 Per ch'io mi muossi e a llui venni ratto;
 e i diavoli si fecer tutti avanti,
 sí ch'io teme' ched ei^{bm} tenesser patto; 93
 cossí vidd'io già temer li fanti
 ch'uscitter patteggiati di Caprona
 vedendo sé tra nemici cotanti. 96

[48] Parendo tempo de ormai passar al'altra bolgia ma, però che 'l sexto pon-

bl. passò P1] pascio P2 bm. ched ei P1] che doi P2

te era rotto, essendo necessario, fin che trovasser luoco de passaggio, andar per lo argine tra l'una bolgia e l'altra sotto vista e possanza de' dimonii sopradetti, Virgilio fece alcuna provisione per sicuro guidar Dante. [49] La qual provisione e alcuni parlamenti havuti con quei dimonii recita lo nostro auctore in questa principal tertia parte del canto, dicendo: *Lo buon maestro* mio Virgilio, volendo lui quietar li dimonii 'nanti ch'io fusse da loro veduto, mi disse: « O Dante, a ciò che non paia che tu ci^{bn} sia qui, tu qui t'aguatta, qui te aguata, guardati e asconditi qui, *doppo un scoglio*, di retro un scoglio di questo sasso, *che*, cioè lo qual scoglio, *alcun schermo t'aia*, cioè che te habia, overo te faccia, alcun schermo, alcun riparo e scudo, sí che tu non sii veduto; e per nulla offensione che sia fatta a me non temer tu, però che ho le cose conte, cioè manifeste ». ^{bo} 14 [50] Vuol dire: « io so ben sua usanza e in che modo li posso vincer, e altra volta io fui a tal barratta overo contencione, quando io fui mandato giú al'ultimo cerchio^{bp} da^{bq} Ericton cruda » (secundo che fu detto di sopra nel canto nono).¹⁵ [51] Poscia che Virgilio me hebbe avisato ch'io me ascondesse, e assicurato che di^{br} lui non temesse, *el passò di là dal co del ponte, e como el giunse in sula ripa sexta*, la qual trameza tra la quinta bolgia e la sexta, *mestier li fu de haver sicura fronte*, de non temer, però che quei dimonii usciron di sotto dal ponticello e volser, e voltarón, contra lui [221r] tutti i roncigli, overo graffi e uncini. [52] Molti poverelli de casa in casa vanno per lo mundo cercando helemosina, e sua usanza è, quando tambussano ad alcuna porta, non aspettar che li sia risposto ma di subito domandano la helemosina, e alcuna fiata entrano in casa per esser meglio auditi: unde spesso accade che, intrando loro in casa de gentilhuomo^{bs} el qual tenga cani, udiva la voce sua li correno di subito quei cani a dosso. [53] A tal similitudine monstra Dante che correivano quelli dimonii a dosso a Virgilio como tosto che l'hebena veduto; dice adunque: *usciron quelli dimonii di sotto 'l ponticello con quel furore e con quella tempesta con che furore e tempesta stanno*, overo escono e correno, *i cani a dosso al poverello che*, cioè lo qual poverello, *di subito*, senza attender s'el sia audito da quelli de casa, el *chiede*, cioè dimanda helemosina, ivi *dov'el se resta*, overo dimora per domandarla; con tal furore dico che usciron quelli dimonii con i roncigli voltati contra Virgilio. [54] Seguita como lui se diffese: *Ma el*, cioè Virgiliò, *cridò*: « Nessun di voi dimonii sia *fello*, perverso e furioso contra me! *Ananti che li*

bn. ci P2] ti P1 bo. manifeste P1] manifesto P2 bp. cerchio P1] om. P2 bq. da P1] di P2
br. di P2] da P1 bs. gentilhuomo P1] gentilhuomini P2

14. Cfr. BUTI, vol. I p. 550. 15. In riferimento a *Inf.*, IX 22-27, ma si noti che il rimando è già in BENVENUTO, vol. II p. 109, e in BUTI, vol. I pp. 550-51.

uncini vostri me pigli, tragassi avanti l'un di voi che mi oda ciò che voglio dire e, puoi che me haverà audito, *se consigli*^{bt} de ronciliarmi, cioè faccia sua deliberatione se io debbia fir ronciliato da' vostri uncini » (vuol dire Virgilio: “udite quel ch'io voglio dire, 'nanti che me mettiati li uncini a dosso”). [55] A queste parolle ciò che fecen quei dimoni sottogiunge l'auctor nel testo dicendo: *Tutti li dimonii gridaron: « Vada Malacoda! », per ch'un*, cioè per cagion del qual gridare un di loro, *si mosse e li altri stetter fermi; e quel'uno chiamato Malacoda venne a llui*^{bu} a Virgilio dicendo: *« Che li approda? »*. [56] In uno modo puottemo intender che queste parolle dicesse ai compagni, e vuol dire: « che li approda? quid prodest? che^{bv} li giova a questo spirito ancor ch'io vada, però ch'el pur non potrà fugger li nostri uncini? »; in altro modo puottemo exponer: e venne collui a Virgilio dicendoli *« che li approda*, cioè che cagion lo fa aprodare, cioè arrivare a quel luoco? » (*proda* fi chiamata la parte anterior dela nave, unde se può dire che se approdi la nave quando ella giunge ala riva, e in nostro proposito approdare tanto importa quanto arrivare).¹⁶

[57] Vediamo ormai la risposta de Virgilio; dice Dante nel testo: *disse 'l mio maestro Virgilio a quel dimonio: « Crede tu, o Malacoda, vedermi esser qui venuto securo de tutti i vostri schermi*, diffuso contra tutti li vostri ripari che havette facti in diversi luochi voi dimonii infernali, a ciò ch'io non venisse? » (como apparve in molti luochi e specialmente nela intratta dela città de Dite); « credi tu, dico, vedermi qui venuto securo *senza voler divino e senza fatto dextro*, cioè senza volontà over dispositione e senza opra overo adiuto|221v|rio de Dio? » (vuol dire: “tieniti certo ch'io non sarebbe potuto rivare qua giú senza sua dispositione e adiutorio”); « adonque *lasciami*^{bw} andare, però che nel ciel è voluto da Dio ch'io mostri altrui, cioè ad altrui, *questo camin silvestro* ». [58] Qual fusse la efficatia di queste parolle seguita nel testo, dicendo l'auctore: *Alhora*, udite ch'ebbe Malacoda le sopradette parole, *l'orgoglio li fu cussí caduto ch'el se lasciò cadder ai suoi piedi l'uncino* che prima teniva in mano, e disse ali altri dimonii: « O compagni mei, *ormai non sia* «da» alcun di voi^{bx} feruto, né feruto costui né feruto collui a cui li conven ch'el mostri questo camino ». [59] Cussí assicurato da Malacoda, *el duca mio Virgilio gridò a me: « O tu, Dante, che guatto guatto siedi tra li scogli del ponte, ormai riedi*, ormai ritorna, tu a me securamente »; *per che*, cioè per le quali parole di Vir-

bt. se consigli P2] se consiglia P1
lasciami P1] Lasciami adunque P2

bu. a llui P1] om. P2

bv. che P1] chi P2

bw. Adonque,

bx. non sia «da» alcun di voi] non sia alcun di voi P1 P2

16. Le due possibili interpretazioni di *approda* appartengono entrambe a BENVENUTO, vol. II pp. 111-12; la seconda è anche in BUTI, vol. I pp. 550-51.

gilio, io Dante *mi mossi* dal scoglio dietro al qual io stava piatato, e *ratto*, cioè tosto, viazamente, *venne* a lui. [60] Sottogiunge Dante ciò che fecer i dimonii per sua venuta; dice lui: *E i diavoli si fecer tutti avanti, sì ch'io temei ched ei*, cioè che loro diavoli, *tenesser patto* (vuol dire: io con timore dubitai,^{by} se loro dimonii fussero per tenere ovvero quel patto, quella promissione già fatta a Virgilio quando Malacoda disse *Ormai non sia feruto*; in altro modo puottemo exponer: io Dante temei ched'ei, cioè che loro dimonii, tenesser consiglio tra loro de graffiarmi e involtarmi in quella pegola).

[61] Qual fusse la temanza mostra l'autore per una similitudine, per noticia dela quale, quanto a proposito nostro partiene, dovemo saper che, essendo guerra tra Luchesi e Pisani, campigiaron i Luchesi a uno castello fortissimo de Pisa, chiamato Caprona, e finalmente lo conquistaro. [62] Fatto poi capitano da'^{bz} Pisani el conte Guido da Montefeltro, havendo lui noticia che in Caprona non vi era acqua, li puose campo, unde fra pochi giorni quei fanti che vi erano posti a guardia cercaron patti per sua salute e fatta li fu gratia de partirsi salve le persone: pur usciti del castello, passando tra i pisani armati, udivan murmurare molti popolari che vi erano da costato,^{ca} unde temevano molto che senza colpa del capitano a furor di popolo fusseno tagliati a peze. [63] A questa novella mostrando l'auctor ch'el vi fusse presente, dice lui nel testo: a simiglianza del mio temer i dimonii barrattieri giú nell'inferno, *cussí vidd'io già temer li fanti ch'uscir de Caprona*, cioè che se partiron del castello de Caprona, *patteggiati* de mantener salve le persone; cussí, dico, li vidd'io temer quelli fanti, vedendosse passare tra cottanti inimici quanti erano quelli pisani, de' quai temevano^{cb} che rompesseno i patti de mantenerli salve le persone (in alcuni libri dice il testo *Non altramente dubitar*, cioè dubitarono, *li fanti* etc.: nel qual modo non puottemo comprehender se Dante vi fu presente o no; dica como se voglia, non releva importanza alcuna quanto ala materia nostra).¹⁷

[64] A moralità riducendo la presente ficcione, dico |222r| che questo ascondere de Dante fin che da Virgilio siano quietati li dimonii deputati al vicio dela barrataria vòl denotare che contra la temptacione di tal vicio non se de' affrontare la sensualità prima ca la ragione, ma convien che la sensualità^{cc} stia

by. dubitai P1] dubitava P2 bz. da' P1] de P2 ca. costato P1] costo P2 cb. temevano P1] tenevano P2 cc. prima... sensualità P1] om. P2 (om. per omeotel.)

17. La scarsa chiarezza intorno alla perdita e alla successiva riconquista del castello di Caprona ai danni delle truppe di Guido da Montefeltro (nonché del probabile coinvolgimento di Dante nella vicenda) sono addebitabili alla lettura di BUTI, vol. I p. 554.

piacca^{cd} e lasci la ragion combatter. [65] Convien che, sequestrando l'huomo da sé ogni cupidità de guadagno e altre cupidità terrene, prima per dritto iudicio de ragione determini se tal guadagno sia illecito,^{ce} degno de fir rifiutato, e iudicandolo esser tale, quantunque duro li paia astenersi e quantunque ala mente se li presenteno molti graffi, cioè quantunque el se veda haver facultate e agevoleza de graffiare, nientedimeno, pigliando lui l'armatura de fiducia in Dio, fortemente resista a ogni temptatione, considerando esser volontà divina che in questa vita per via de temptatione passi, a ciò che virilmente combatendo in premio de victoria receva triumphal corona e regno eterno, e havendo in esso Dio tutta soa fidanza de vincer, dal qual già fu in molte altre temptationi aiutato. [66] Con tal arte lo nostro autore mostra la temptatione dela barataria puottersi vincer, in modo che Dante può presentarsi anche lui: cioè intrometter se può l'huomo nei fatti del mondo, in qual se voglia ministration e regimento non solamente per dritto iudicio de ragione reprobando le corruptelle e barratarie che li accade puotter fare, ma etiamdio per sensual appetito e libera voluntate havendo in odio e abominatione cottal viltate.¹⁸ [67] A me pare questa moral interpretacione^{cf} venire a proposito dela seguente poesia. Seguita nel testo.

[97-126]

Io m'accostai con tutta la persona
 longo 'l mio duca, e non torcea li occhi
 dala sembianza lor, ch'era non buona. 99
 E chinavan li graffi e « Vuoi ch'io 'l tochi »,
 diceva l'un coll'altro, « in sul groppone? ». 102
 E rispondean: « Sí, fa che liel acocchi! ».
 Ma quel dimonio che tenne sermone
 col duca mïo si volse sí presto
 e disse: « Possa, possa, Scarmilione! ». 105
 Poi disse a noi: « Piú ultre andar per questo
 scoglio non si puotrà, però che giace
 tutto spezato al fundo l'arco^{cg} sexto. 108
 E, se l'andar avanti pur vi piace,
 andatevene su per questa grotta:

cd. piacca P1] a picca P2
 moralità interpretata P2

ce. illecito P1] licito P2
 cg. l'arco P1] l'argo P2

cf. questa moral interpretacione P1] questa

18. Cfr. BUTI, vol. I p. 554, variamente integrato.

press'è un altro scoglio che via face.	111
Hier, piú ultre cinque hore che quest'otta, milleducento con sexanta sei anni compìer che questa via fu rotta.	114
Io mando verso là di questi miei a reguardar se alcun se ne sciorina; gitte con lor, ché non seranno rei.	117
Tra'tti davanti Alichino, e Calcabrina », cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo; e Barbaritia guidi la decina.	120
Libbicocco vegna ultra e Drachinazzo, Ciriatto sannuto e Graffiacane e Farfarello e Rubicante pazzo.	123
Cercàti intorno le boglienti panne; costor sian salvi infin all'altro scheggio che tutto intègro va sopra le tane ».	126

[68] Veduto havemo como, quietati li dimonii, Virgilio domandò Dante che venisse a sé; describe hora in questa parte quarta principal del canto ciò che li succedette poi ch'el fu reagiunto con secco. [69] In due particelle [222v] puottemo divider questa parte: in la prima describe lo auctor como, reagiunto lui con Virgilio, alcuni dimonii che graffiar lo volevano funo ripressi e quietati dal principal de loro, chiamato Malacoda, dal quale ancora funo avisati Virgilio e lui del camino che dovevano seguire, e funno mandati sotto scorta di alcuni deli detti dimonii; in la secunda describe l'auctor qual fu la paura sua quando el se vidde raccomandato a cotal compagnia, qual fu el conforto de Virgilio e verso qual mano fecer suo camino (ivi: *Ohimè, maestro*).¹⁹

[70] Dice l'auctor, in la prima particella: *Io con tutta la persona mia mi accostai longo al mio duca*, cioè presso a Virgilio, e io, timoroso, *non torceva gli occhi dala sembianza loro*, cioè dala apparentia di quei dimonii, *che*, cioè la qual sembianza, *era non buona*, era mala e terribile; *ei*, cioè lor, *chinavan li graffi e dicevan l'uno con l'altro*: « *Vòi tu ch'io lo tocchi sul groppone?* », e rispondean: « *Sí ch'io 'l voglio, fa' che tu liel acocchi*, che tu li attachi ben il graffo nel groppone »; per le qual parolle me cresceva la paura. [71] *Ma quel dimonio che poco denanti tenne sermone col duca mio*

19. Le due particelle qui individuate sono isolate come tali già da BUTI, vol. I p. 552, entro una suddivisione che risulta però piú capillare.

Virgilio, e fu nominato Malacoda, *si volse tutto presto verso li altri e a quel che già mi voleva toccare disse: « Possa, possa; sta' quieto, sta' quieto, o Scarmiglione! »; poi disse a noi, a Virgilio e a me: « Per questo scoglio di ponte non si puotrà andar piú ultra, però che l'arco sexto, el qual passava sopra la sexta bolgia, giaze al fundo dela detta bolgia tutto spezzato; e, se pur vi piazze lo andar avanti, andativene sopra questa grotta, cioè su per questa ripa, la qual tramegia tra la quinta bolgia e la sexta; press'è, cioè presso è, un altro scoglio che face^{ch} via, sí che per esso puottereti passare.*

[72] Per che cagione sia rotto quel ponte non lo vuol dir apertamente lo diavolo, ma dicendo quando se ruppe assai denota la cagione nel testo che seguita, per chiara e facil expositione del qual convien che metta uno evidential, il qual piú certo se accoglie pur da esso medesimo testo che da^{ci} altro luoco dela *Commedia*. [73] Sapper dovemo che la notte nela quale Dante discese giú al inferno fu la notte del venerdì sancto nell'anno mccc: lo giorno poi combattette con le tre fiere bestie nel montar del'erta; la notte sequente el discese giú per lo 'nferno fin ala quarta bolgia, nel partirsi dala quale per venir ala quinta disse Virgilio a Dante che già se levava^{cj} el sole, secundo che fu detto nel fin del precedente canto; unde puottemo credere che^{ck} al presente che era una hora de giorno. [74] Dovemo ancora recordarsi de ciò che fu detto nel canto duodecimo, cioè che nel'hora dela morte de Iesu Christo, Signore Nostro, per lo universal terremotto che alhora fu, ruinò questo ponte.

[75] Proposti questi evidentiali, vengo al'expositione del testo; dice Malacoda: « *Hieri, cinque hore piú oltre che quest'otta, [223r] ca questa hora* » (vuol dire: "hierì che fu el^{cl} venerdì sancto, ala sexta hora de giorno"), « *compier, furono compiti, milleducento e sexantasei anni che questa via fu rotta* ». [76] Per queste parole facilmente puotté far Dante suo computo e comprehender che Malacoda parla de hora passionis Domini nostri Iesu Christi;^{cm} vediamo il computo. [77] Nel sabbato sancto, nela prima hora de quel^{cn} giorno, correndo l'anno a nativitate Domini mccc, Dante udiva le sopradette parole da Malacoda: visse lo Nostro Signore Iesu Christo trentatrè anni e tanto piú quanto era corso dal vigesimoquinto giorno de decembre fin al dí dela Pasqua sua. [78] Ecco adunque: se tu nel sabbato sancto levarai ciò che corso è di quel'anno e piú ultra levarai li trentatrè anni rimanerano mclxvi; se ala prima hora de hierì, cioè del venerdì sancto, sopraggiungerai cinque hore, tu recogerai la sexta, nela qual Iesu

ch. face P1] fece P2 ci. da P1] ad P2 cj. che già se levava P1] già se leva P2 ck. che P1] om.
P2 cl. el P1] nel P2 cm. de hora... Christi P1] del'hora della passione del Nostro Signor
Iesu Christo P2 cn. quel P1] esso P2

Christo in croce sostenne passione. [79] Da qui sicuramente potremmo^{co} conoscere che, nell'ora dela passion de Iesu Christo essendo cascato quel ponte, el^p cascò per lo gran terremotto che fu allora; tal intellecto puottemo noi reportare da questo testo, reputando che queste parole fussen de Malacoda, ma considerando noi secundo veritate che pur fuorono parole di Dante, dovemo dire che lui volse in questa particella far a noi cognoscer ch'el suo smarrimento nela selva e la discesa giù alo 'nferno fu nel tempo descritto puoco di sopra nel primo evidentiale.²⁰ [80] E questo computo fu vero secundo la discretion che finto ha Dante delo 'nferno, ma in alcune altre cose falsitate disse quel dimonio como patre e inventore de menzogna (noi troveremo esser falso che altro scoglio fusse sopra quella bolgia per lo qual se puotesse trapassare e questa falsitate, a ciò che più stessee coperta, il demonio la disse tra mezzo de due veritati). [81] Prima disse lo vero *Più ultra andar per questo scoglio non si potrà, però che iace tutto spezzato* (questo era vero); disse poi la falsitate dicendo *presso è un altro scoglio che via face*, ma perché non fusse notata quella falsitate sottogiunge tosto un'altra veritate, dicendo *Hier più ultra* etc.; unde puottemo noi accogliere buona cautella che, quando alcuno suspecto de falsitate parla, noi attendiamo diligentemente ogni particella del suo parlare, sospettando che tra molte veritati non sia mescolata menzogna alcuna.^{cq} ²¹

[82] Or basti ciò quanto al presente; seguita nel testo como Malacoda mandò Virgilio e Dante sotto scorta de alcuni dimonii deputati a trascorrer quel'argine sexto e guardare che nesuno barratier damnato se ascemasse sopra la peze bollente. [83] Continuando adunque el suo parlare, dice Malacoda a Virgilio e a Dante: « *Io mando de^{cr} questi mei compagni dimonii verso là*, cioè verso quel ponte che via face; li mando, dico, *a riguardare se alcun damnato se ne sciorina* di sopra dala^{cs} pegola per refrigerio pigliare; voi, Virgilio e Dante, *gitte co' loro*, andate |223v| con lor, con questi mei dimonii, andati sicuri *però che non vi seranno rei* ». [84] Dietro a queste parolle se volge Malacoda dietro li altri, cioè verso li altri, e demandane^{ct} per nome propria a uno a uno diece, quelli che denno andar per scorta; dice adunque lo auctor nostro: *El*, cioè Malacoda, *cominciò*

co. potremmo P1] puottemo P2 cp. el P1] om. P2 cq. menzogna alcuna P1] alcuna bugia P2 cr. de P1] che P2 cs. dala P1] dela P2 ct. demandane P1] domandali P2

20. Cfr. BUTI, vol. I p. 556, seguito talvolta *verbatim* (ma non molto diversa è la spiegazione di BENVENUTO, vol. II pp. 118-19). Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, I 1-12, 9-9b. 21. Cfr. BUTI, vol. I p. 555, che pure insiste, anticipando ciò che accadrà più avanti, intorno alla falsità delle indicazioni fornite da Malacoda.

dire: « Tra'tti davanti, o Alichino, e tu, Calcabrina, e tu, Cagnazzo; Barbaricia guidi la decina, cioè sia caporal de tutti li diece; vegna ultra Libicocco e Draghinazo e Ciriato sannuto e Graffiacane e Farfarello e Rubicante pazzo ». [85] A tutti diece poi comanda ciò che hanno a fare, dicendoli: « Cercate entorno le bollente panne, cioè la bollente pegolla; costoro, cioè Virgilio e Dante, sian salvi infin all'altro schegio, all'altro scoglio overo arco de ponte, che tutto va integro sopra le tane, cioè sopra li fossi, overo le bolge ». [86] In ciò mentisse Malacoda, servando suo costume, conciosiaché tal schegio non si trova sopra la tana sexta, secundo ch'io dissi poco dinnanti;²² la moral interpretacione di questa ficcione io la dirò nela fine de questo canto, nel qual seguita.

[127-39]

« Ohimè, maestro, che è quel ch'io veggio? »,
diss'io, « deh, senza scorta andianci soli,
se tu sai ir, ch'io per me no· lla chegio. 129

Se tu se' accorto, como esser suoli,
non vede tu ch'ei digrignan^{cu} li denti
e colle ciglia mi minacian duoli? ». 132

Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi;
lassali digrignar pur a llor senno,
ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti ». 135

Per l'argine sinistro volta dienno,
ma prima havea^{cv} ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca, per cenno; 138

ed elli havea^{cw} fatto del cul trombetta.

[87] Vederemo in questa seconda particella dela quarta principale in che modo Dante, molto dubioso de andar in compagnia de quei demonii, fu confortato da Virgilio, e ancora udiremo como tutti intraro 'n suo camino. [88] Dice adunque lo auctore: *Diss'io a Virgilio: « Ohimè, maestro mio, ch'è quel ch'io vegio? »* (quasi voglia dire: “qual compagnia è questa colla qual dovemo andare?”), « *Deh, se tu sai ire, se tu sai andare, andianci soli, senza scorta, conciosiach'io per me, cioè per quanto pertiene a me, non la cheggio, non la voglio,*^{cx} non domando questa compagnia. [89] *Se tu, o Virgilio, sei accorto, provido e circunspet-*

cu. digrignan P₁] digrigan P₂ cv. havea P₁] haveva P₂ cw. havea P₁] haveva P₂ cx.

22. Cfr. BUTI, vol. I p. 557.

to como tu suoli esser, non vede tu ch'ei digrignan i denti e con le ciglia minaccian duoli? » (vuol dire: “non vede tu che nel digrignar li denti e nel torzer le ciglia degli occhi lor fanno segnale de volerne ingannare?”). [90] Ciò diss'io al mio maestro, ed elli rispuose a me: « Non vo' che tu paventi, non voglio che tu habia paura; lassali degrignar li denti pur a llor senno, cioè pur quanto vogliano, però ch'ei non fanno ciò per cagione di te ma per li lesi dolenti, cioè per li dannati lessi, bolliti qui nella peze, non ponto rostiti ». [91] Sottogiunge [224r] poi nel testo l'auctor nostro como cominciaron far camino, unde dice: *Per l'argine sinistro volta dienzo, ma prima verso lor duca* chiamato Barbariccia *ciascuno haveva per cenno*, cioè per segno, *stretta la lingua coi denti, ed elli haveva fatto del cul trombetta*; chiaro è lo testo.²³

[92] Poetica è quest'ultima parte del canto, ma pur credo lo auctor nostro importar molte moralitate sotto la fictione de questi dimonii nominati per diversi nomi: piacquelli appellar Malebranche tutta la compagnia di questi dimonii barratieri, attendendo lui che veramente male branche sonno quelle de' barratieri. [93] Nominato ha Malacoda lo capitaneo suo, lo quale mansuetamente parlando teneva in dimora Virgilio e Dante, ed era ala coda, cioè ala fine, overo finalmente, per mandarli in perdicione se al consiglio suo havessero ateso, secundo che se vederà nel canto sequente; se tal pratica osservano barrattieri, lascio la briga a lor de considerare.²⁴ [94] Da questo capitaneo ellecti sonno diece, coi quali vadano Virgilio e Dante: che 'l caporal de questi dieci sia nominato Barbariccia introduce lo auctor nostro attendendo lui che a barrateggiar maximamente deservano fraudolente inventive e nequicioso^{cy} ingenio, dele quali due qualitati spessa fiata è segnale nell'huomo la barba ricia.²⁵ [95] Sotto obediencia de Barbariccia,^{cz} lo primo dimonio introduce lo auctor nostro ch'el sia nominato Alichino, attendendo che la prima arte del barratiero acceptatore de premio par esser saper alecchire, overo allizare, atraher e inducer a donare collui che li passa per le mani;^{da} la prima arte del barratiero donatore par esser in saper allechire, over inducer a recever duoni collui per le man del quale li convien passare.²⁶ [96] L'altro dimonio introduce che sia chiamato Calcabrina, attendendo che la regula d'i barratieri è de calcare quelli sopra i

cy. nequicioso P1] nequissimo P2 cz. sotto ... Barbariccia P1] om. P2 (om. per omeotel.) da. per le mani P1] per mano P2

23. È interessante notare come la reticenza sia una scelta estranea all'esegesi abitualmente compulsata (cfr. BENVENUTO, vol. II p. 123, e BUTI, vol. I p. 559). 24. Cfr. BUTI, vol. I p. 551. 25. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 120, riprodotto *verbatim* (sulla sua scia, ma in forma compendiata, cfr. anche BUTI, vol. I p. 551). 26. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 120, ampiamente integrato.

quali è cascata la brina, cioè li poveri, dai quali^{db} non aspettano guadagno alcuno; per altro rispetto ancora puottemo dire ch'el sia chiamato Calcabrina, però che la brina in alcuni luochi dela Sacra Scriptura significa la gracia de Dio, unde ben se può chiamar Calcabrina calcatore dela gracia de Dio^{dc} ciascun barratier, conciosiaché « omnis potestas a Deo est » ('Da Dio vene ogni possanza'): chi adunque mal usa la possanza da Dio a sé datta o permessa, chi mal usa dela gratia d'i signori in la qual non è pervenuto senza dispositione o permissione divina, tal possanza o gratia vendendo se può dire ch'el calchi^{dd} la brina.²⁷ [97] L'altro dimonio è appellato Cagnazo, animal crudele e ingordo: de tal qualitate se trovan^{de} esser li barratieri, ingordi a ogni tributo; se grande non può cavare azaffano lo piccolo, e crudeli senza misericordia sonno verso persone, quantunque povere, patiscano^{df} poi tal persone bisogno quanto extremo se voglia. [98] Dela decina el quinto dimonio è chiamato Libiccoco, cioè libidine, ovvero desiderio cocente, qual veramente creder voglio che sia nei barratieri, sempre desiderosi cum grande ardore che nova gente li passi per le unghie, per continuamente haver da chi pellare.²⁸ [99] Lo sexto è Draghinazo: venenoso è lo fia^{224v}to del dracone, in tanto che già se legge per tal cagione esser pestilentiato l'aire in loco dove n'era alcuno; e veramente ben per experientia se vede che, dove siano, barratieri hanno a corrumper l'aire, in tal modo che chi con lor conversa de gran virtute convien che sia se anco lui non se amorba de simil pestilencia e diventa barratiero. [100] Lo septimo è chiamato Cirriato sannuto, cioè porco che ferisce con le sanne, con suoi denti; tal è il barratiero: con una dele sanne ferisse quello da cui receve, con l'altra ferisse l'altro contra 'l qual dice o fa a posta de quello che li ha donato.²⁹ [101] Graffiacane fi nominato l'altro: secundo che i cani l'un con l'altro se graffiano e mordeno, cussí barratieri quando puon se barrategiano l'uno con l'altro; el can barratiero che graffa o intencion ha de graffare alcuna volta fi graffiato lui, e non da uno solo ma da molti: graffato fi da huomini che 'l pòn favorire, per opra o intercessione dei

db. è cascata... quali P1] om. P2 (om. per omeotel) dc. unde... gracia de Dio P1] om. P2 (om. per omeotel) dd. calchi P1] calca P2 de. trovan P1] truova P2 df. patiscano P1] patiscono P2

27. Non trova prevedibilmente riscontro nell'esegesi pregressa l'assurda interpretazione del nome di Calcabrina, che si può forse spiegare come integrazione della minima ed evasiva chiosa di *BENVENUTO*, vol. II p. 120: « et est ille qui calcavit de duro et molle ». L'inserto latino è citazione libera dall'esordio di *Rom.*, 13 1. 28. Cfr. *BUTI*, vol. I p. 551, parzialmente integrato. 29. Solo in parte assimilabile è in questo caso l'*interpretatio nominis* proposta da *BUTI*, vol. I p. 551: « cioè porco che ferisce con due sanne; l'una offende la persona, l'altra l'avere [...] »; e però Ciriatio è detto questo dimonio, ch'è figura et operazione di porco: imperò che ferisce e fa ferire ».

quali el spera impetrar officio, administration o possanza de far anche lui barratarie; graffiato fi da homini per sustentaculo e favore dei quali el spera, a despetto del modo, puottersi mantenir in tal possanza o grado; graffiato ancora fi da huomini dai quali puotterebbe esser condannato e punito <per>^{dg} le rebaldarie sue (graffiacani certamente puon esser appellati quelli barratieri dai quali questo barratier cane graffiar se lascia; graffiacane se può chiamar quel barratier che rade l'altro, ovvero quel barratier che barratta e scortica l'altro).³⁰ [102] Farfarello è lo nono^{dh} dimonio, ch'el significa uno infrassatore, el qual vada inzacarando el mondo:³¹ tali sonno li barrattieri, li quali se intromettono loro medesmi e hanno suoi ruffiani che se adoprano per intrometterli in ogni zacara; metensi intorno: par che lor suoli faciano ogni cosa e niente fanno ma piú disfanno. [103] L'ultimo dimonio è chiamato Rubicante pazo, a denotare che per longa pratica de barrategiare se infoscano cosí i miseri peccatori nel barrategiare, che senza vergogna alcuna vi correno poi ala sfrenata. [104] Quello dimonio che de sopra fi appellato Scarmiglione significa la suttil arte che hanno i barratieri de sapersi scarmigliare, de saper nuova via trovare se per la pensata non li venne a effecto il suo desiderio.³²

[105] Altri dimonii ancora erano deputati a guardia de quella bolgia, secundo che li altri diffetti ancora con seco porta el vicio dela barrataria; longo sarebbe stato contarli tutti: al nostro auctor è parso che basti haver aperti gli occhi a chi la tocca in cognoscer questi diffetti, unde pensi liberarse dala lor aspra servitú e acerba tirannia, la qual cosa non li serà impossibile se reger se vorà secundo 'l consiglio sotto figura representato e moralmente da^{di} me dehiarato nela tercia parte principale de questo canto, circa la exposition del qual non mi curo investigare qual importantia morale habia la trombetta de Barbariccia. [106] Poeticamente ciò introduce l'auctore nostro, parendoli cosa non convenevole che questa fantaria di die|225r|ce demonii andasse ala sua cerca senza tamburino o chiarabella; ormai adunque vengo al vigesimosecundo canto.

dg, <per>] om. P2 dh. nono] novo P2 di. da] a(d) P2

30. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 121, variamente integrato. ➤ 31. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 121. ➤ 32. È probabile che al commentatore resti oscuro il significato di *scarmigliare*, da cui il nome del demone deriva e come tale correttamente inteso da alcuni chiosatori precedenti, come ad es. l'*Ottimo*, vol. I p. 472 (ch. a *Inf.*, XXI 103-5): «piú ingiurioso de li altri – e seguita il nome al facto». La glossa barzizziana, che mira a spiegare il significato del verbo (*de saper nuova via trovare se [...] non li venne a effecto il suo desiderio*) risulta poco centrata, e si chiarisce considerando lo scarso apporto dell'esegesi abitualmente compulsata: se Benvenuto tace del tutto, non è meno evasivo il commento di BUTI, vol. I p. 555 («e nomina questo demonio dal suo effetto»).

[CANTO XXII]

Finisce lo canto xxi delo *'nferno*. Comincia lo xxii delo *'nferno*, nel quale se describe como camminando Virgilio e Dante per l'argine sexto, sappeno la nome de alcuni barratieri, e finalmente, essendosi azuffati intra sé alcuni di-monii, feceno loro suo camino.

[1-12] Io viddi già cavalier muover campo
e cominciare stormo e far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo; 3
corridor viddi per la terra vostra,
o Aretini, e viddi gir gualdane,
fedir con torneamenti e correr giostra; 6
quando con trombe e quando con campane,
con tamburini e con cenni de castella,
e con cose nostrate e con extrane; 9
né già con sí diversa ciaramella
cavalier viddi muover né pedoni,
né nave a segno di terra o de stella. 12

[1] Secundo che sotto scorta di Neso centauro violento passeggiò Dante nel xiiii canto la piagia del fosso di sangue, a ciò che contra li altri pervenisse sicuro al luoco de guardare, cussí nel canto presente sotto scorta de Barbaricia coi compagni el passeggiarà l'argine sexto fin a presso al luoco donde se potrà calar giú nela sexta bolgia: differentia vederemo esser stata da l'una scorta al'altra, conciosiaché da Nesso el fu ben guidato e lasciato con buona mainera, ma qui convien da Barbariccia partirsi in modo che non se ne avedesse. [2] La qual diversità dovemo creder che 'l nostro auttor habia introduta a denotare che pegior compagnia è quella d'i fraudulenti barratieri ca quella del violento robatore: chi mitiga lo primo impeto del violento da lui con fronte aperta se suol^a partire senza damno, ma dal barratier già mai non te potrai levare, s'el se n'avede, che tu non ci lasci del pelo; unde convien che tu da lui te parti ascosamente, che per opra de buoni amici tu te acordi col'adversario suo, che per intercessione de altro valente homo tu habia già ottenuta^b la intencion tua,

a. suol P₁] vuol P₂ b. ottenuta P₁] ottenuto P₂

overamente conducta a buon punto nanti che al barratier venga de ciò suspecto alcuno. [3] Molto poeticamente prosegue l'auctor la presente materia, recitando ciò che li accadette veder e intender passeggiando sopra el ditto argine sexto con quelli dimonii. [4] In cinque parte principali puottemo divider questo canto: in la prima parte, continuandossi l'auctor ala fin del precedente canto, il recitta ^[225v] como tutti cominciaron far suo camino e describe lo modo che servano li dannati in quella pegola; in la secunda parte (ivi: *Io viddi*) describe lo auctor como fu^c dai dimonii tratto fuor dela pegola e graffiato un eccellente barratiero, del quale il^d sepe la nome; in la terza introduce quel dannato nominare alcuni altri (ivi: *Lo duca*); in la quarta describe con quanta astucia se^e sepe cavare quel dannato dale branche deli dimonii e attufarsi tosto nela peze (ivi: *Ohimè, vedeti*); in la quinta introduce una iocosa pugna che tra lor, per cagion di quel spirito ch'era campato, hebbeno dui de quelli dimonii, ai quali essendo tutti li altri intenti se vidde Virgilio e Dante commodità de partirsi da loro (ivi: *Iratto Calcabrina*).¹

[5] Quanto alla prima parte lo nostro auctore, 'nanti ch'el venga ala discretione del suo camino, il fa una continuatione como li piacque al precedente canto, nela fin del qual il disse che Barbariccia fatto haveva del cul trombetta, sì che a quel suono e segno li altri dimonii con lui se disponevano a far suo camino. [6] Nel presente canto lo auctor nostro,^f continuando, dice: *Io Dante viddi già cavalier*, cioè gente d'arme, *muover campo* da un loco a un altro, *e viddi già cominciar stormo*, cioè cominciar la scaramuza la qual non se faza senza stormo, cioè senza tumulto^g e^h rumore (overo se può exponer: e io viddi cominciar stormo, cioè rumor de populo); io già viddi gente d'arme *partirsi*, retrarsi indietro o levarsi da campo de alcuno luoco o d'alcuna corraria, ritornare a casa *per loro scampo*, per suo salvamento.² [7] *Io viddi già corritori per la vostraⁱ terra, o Aretini*, quando quei magnanimi Tarlati^j da Pietramala furon cacciati;³ *viddi gir gualdane*, cioè viddi cavalcare overo andar gente amassata e far corrarie per diversi

c. como fu P1] como el fu P2 d. il P1] io P2 e. se] om. P2 f. nostro P2] om. P1 g. tumulto P1] tumulto P2 h. e P1] o P2 i. vostra P1] nostra P2 j. Tarlati P2] Talarti P1

1. La divisione, anche nell'illustrazione di ogni singolo segmento narrativo, ricorda da vicino quella di BENVENUTO, vol. II p. 126, da cui tuttavia si distingue per la scomposizione dell'ultima sezione individuata dall'imolese (vv. 91-151) in due parti indipendenti (vv. 91-132 e 133-51). ➤ 2. Cfr. BUTI, vol. I p. 567. ➤ 3. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 128-29, massicciamente compendiato. E si noti il consueto atteggiamento filo-ghibellino, che riesce a trasparire anche qui attraverso l'uso dell'agg. *magnanimi*, in riferimento alla famiglia Tarlati, a sottolineare implicitamente l'ingiustizia della loro cacciata.

paesi;⁴ *io viddi già cavalier fedir*, cioè^k *ferir*, *con torneamenti*, cioè viddi già far torneamenti,^l e viddi cavalier^m *correr giostra*, viddi cavalier giostrare. [8] Li sopradetti atti militari, cavalereschi e guerrieri io viddi, *quando*, cioè alcuna volta, *cum trombeⁿ* (qual era el muover campo), e viddili *quando*, cioè alcuna volta, *con campane* (qual era il cominciare stormo, ovvero il rumor di popolo), alcuna volta *con tamburini* (qual era il far mostra de fanti a piè), e alcuna volta *con cegni de castella* (i quai cenni, ovvero segni, se suolen far comunemente sopravvenendo corritori inimici, a fin che quelli che son de fuori tosto se reducano a salvamento). [9] Dico ch'io viddi già cavalier muover campo etc., viddi corritori e gualdane, torneamenti e giostre con trombe^o e con campane, con tamburini e con cegni de castella, e *con cose nostrate*, con cose da noi usitate, e *con cose extrane*, cioè usitate in altri strani paesi; dice Dante: io già viddi ciò, *né già viddi*, cioè già non viddi, *muoversi cavalier*, moversi gente d'arme a cavallo, *né pedoni con sí diversa* e *strania ciaramella*, cioè con cussí diverso instrumento da sonare como era quello de Barbariccia; *né mai viddi nave moversi*, ovvero navigare, a cussí [226r] *stranio segno de terra*, quando se vede terra e navegassi a mira de quella, o *segno di stella*, quando nel spacioso mare se naviga a mira dela tramontana⁵ (poetico è questo parlare, nel qual mostra che lui habia veduto del mare e dela terra e molti modi d'armeggiare). Seguita nel testo.

[13-30]

Noi andavam^p con li diece dimonii.

Ahi fiera compagnia! ma ne^{da} chiesa^q

coi sancti, e in taverna coi giottoni.

15

Pur ala pegola era la mia intesa,^r

per veder dela bolgia ogni contegno

e della gente che dentro v'era incesa.

18

Come i dalfini, quando fanno segno

ai marinai coll'arco dela schiena

che s'argomentin di campar lor legno,

21

tallor cossí, ad alleggiar la pena,

mostrava alcun dei peccatori el dosso

e ascondeva in men che non balena.

24

k. fedir, cioè P₁] om. P₂ l. cioè... torneamenti P₁] om. P₂ (om. per omeotel.) m. cavalier P₁] da cavalier P₂ n. trombe P₁] trombetta P₂ o. trombe P₁] trombette P₂ p. andavam P₁] andavamo P₂ q. ma ne^{da} chiesa] mane chiesa P₁ P₂ r. intesa P₁] intensa P₂

4. Cfr. BUTI, vol. I p. 568. 5. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 129, nonché BUTI, vol. I p. 568.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 stanno i ranocchi col muso di fuori,
 sí che celano i piedi e l'altro grosso, 27
 sí stavan d'ogni parte i peccatori;
 ma come s'appresava Barbariccia,
 cossí si^s ritrahevan^t sotto i bollori. 30

[10] Descritto el modo de mettersi Barbariccia coi compagni in camino per far lor cerca, describe l'auttore lo modo che lui vidde servare li barrattieri dannati nela quinta bolgia, unde dice: *Noi andavamo con li diece dimonii*. [11] Recordandosi Dante quanto era horribil la presentia de loro, el non può fare ch'el non gridi: *Ahi, fiera compagnia!*, puoi se scusa se in compagnia sua andava, dice: fiera, certo,^u era la la lor compagnia, ma non puotteva far altro; *nela chiesa con li sancti* se può stare, *nela taverna* schivare non se può che non se stia *coi giotoni*, cussí nello 'nferno convien a me stare coi fieri dimonii. [12] Notabile dovemo noi reputare questo parlare, dal qual pigliar puottemo consilio de non andar in luoco dishonesto, nel qual luoco schivar non se può la presentia d'i giottoni: in luochi sancti buono è conversare,^v dove trovar se può compagnia de' buoni; pur, se necessità conduce l'huomo de buona fama far alcuna dimora in luoco non decevole, como spessa fiata accade a chi va per lo mundo per terra o per nave, non sia fatto però mal iudicio de tale, ancora ch'el non refiuti compagnia d'i giottoni ma con loro usci de brigantaria,^w conciosiaché in molti casi li è quasi necessario cussí fare.⁶

[13] Prosegue poi Dante lo suo parlare, dicendo: *Pur alla pegola era la mia intesa*, cioè la mia attencione, ovvero lo mio intendimento, *per veder ogni contegno*, cioè ogni condictione, ogni qualitate, ovvero ogni continentia *dela bolgia e dela barrettera gente che vi^x era incesa*, che vi era ardente, ovvero bollente.⁷ [14] A similitudine deli delfini, pesci marini li quali alcuna fiata sguizzano di sopra l'acqua mostrando 'l dosso dela lor schiena, la qual cosa suol esser signal de fortuna in mare; a tal similitudine dice l'auctore che molti de quelli peccatori, per alcun [226v] refrigerio pigliare, mostravano el suo dosso sopra dala pegola e tosto se ascondevano temendo i graffi deli dimonii. [15] A similitudine ancora dele rane, che

s. si P2] om. P1 t. ritrahevan P1] ritrahevano P2 u. certo P1] certa P2 v. buono è conversare P1] buoni, conversare P2 w. brigantaria P1] brigentaria P2 x. vi P1] ivi P2

6. Cfr. BUTI, vol. I pp. 568-69, variamente integrato con i consigli di BENVENUTO, vol. II p. 130, circa l'elasticità che l'uomo saggio deve adoperare. 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 569, ripreso quasi *verbatim*.

suolen star col muso fuora del'acqua e col restante sotto, dice che molti d'i detti peccatori stavano col muso fuora dela pegola, ma aprosimandoli Barbaricia tutti per paura d'esser graffiati se retrahevano sotto piú tosto che puottevano. [16] Vediamo 'l testo: *Alcuni d'i peccatori barratieri dela quinta bolgia, tallor ad alleggiar*, cioè alleviar ovvero aleggerire, *la pena* del bollore, *mostrava el dosso e lo ascondeva in men che non balena*, in men che non lampegga, che non fulgura, ovvero che non appare e dispare la losna; dico che alcuni di quelli dannati cussí mostrava e ascondeva il dosso *como i delfini*, pesci de mare, *suoleno^y* mostrare e ascondere, *quando con l'arco suo dela schiena*, mostrandolo sopra acqua, *fanno segno ai marinari naviganti che se argomentin*, cioè faccian argomento, pensier e provvisione, *de campar lor legno*, de salvar la sua nave, per quello guizar d'i delfini havendo iudicio che fortuna se levarà in mare.⁸ [17] Ecco già introdotta la similitudine d'i delfini, a denotare uno atto di quelli dannati; sottogiunge la similitudine dele rane a denotare un altro atto, unde dice: *E come all'orlo del'acqua d'un fosso stanno i ranocchi col muso di fuori, sí che celano*, sí che ascondeno, sotto acqua *i piedi e l'altro grosso, cussí stavan i peccatori barratieri da ogni parte dela bolgia col muso di sopra dala pegola per respirar un poco, ma, como Barbaricia se appressava, cussí se retrahevan lor sotto i bollori dela detta pegola*, per non essere graffiati da lui o dai compagni. [18] In questa parte non mi piace pescar altra moralitate; seguita nel testo.

[31-63]

Io viddi, e anche il cor me ne capriccia,
 un aspettar cossí, com'el incontra
 ch'una rana rimane e l'altra spiccia; 33
 e Graffiacan, che li era piú di contra,
 li aroncigliò le^z pegolate còme
 e trassel su, che mi parve una lontra. 36
 Io sappea^{aa} già di tutti quanti il nome,
 sí li nottai quando furono eletti
 e, poi ch'e' si chiamaro, attesi come. 39
 « O Rubicante, fa che tu li metti
 l'unghion a dosso, sí che tu lo scuoi! »,
 gridavan tutti insieme i maladetti. 42

y. suoleno P1] suolevano P2 z. le] lo P2 P1 aa. sappea P1] sapeva P2

8. Cfr. BUTI, vol. I p. 569.

E io: « Maestro mio, fa', se tu puoi,
 che tu sappi chi è lo sciagurato^{ab}
 venuto a man deli adversarii suoi ». 45

Lo duca mio li s'accostò al lato;
 dimandòlo^{ac} und'e'^{ad} fusse e que' rispose:
 « Io fui dil regno de Navara nato. 48

Mia madre a servo d'un signor mi puose,
 ché m'avean generato d'un ribaldo
 distrugitor di sé e di sue cose. 51

Poi fui famiglio del buon re Tibaldo;
 quivi mi missi a far barrattaria,
 di che rendo ragion in questo caldo ». 54

E Ciriatto, a cui di bocca uscìa,
 d'ogni parte una sanna, como a porco,
 li fé sentir come l'una sdruccia. 57

Tra male gatte era venuto 'l sorco;
 ma Barbariccia 'l chiuse colle braccia
 e disse: « State 'n là mentr'io lo 'nforco ». 60

[227r] E al maestro mio volse la faccia:
 « Domanda », disse « ancor, se piú desii
 sapper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia ». 63

[19] Non mi curo far qui altra divisione di questa secunda parte principale, nientedimeno la exponerò^{ac} per particelle: vien l'auttor nostro a special mention d'un peccatore, ma prima recita como quel peccatore venne tra le Malebranche, unde commoditate alcuna li fu de puotter saper chi era.⁹ [20] Dice Dante: *Io viddi, e anche il cuor me ne capriccia*, cioè se spaurisse recordandomi de ciò ch'io viddi, *aspettar*, cioè tardar de ascondersi sotto la pegola, *uno* de quelli che tenivan lo muso fuori; *cussí* lo viddi aspettar, *como el incontra* alcuna volta *che*, de molte rane le quali tengano el muso sopra del'acqua, sopraggiungedovi alcuno, *una rana remane e l'altra spiccia*, cioè salta sotto acqua.¹⁰ [21] *E Graffiacane*, dimonio cussí nominato, *che li era piú di contra*, piú vicino, *li arroncigliò* a colui *le chiome*

ab. sciagurato P1] schiagurato P2 ac. dimandolo P1] domandandolo P2 ad. und'e' P1]
 dond'e' P2 ac. exponerò P1] exponeremo P2

9. Forse in riferimento alla divisione iniziale operata da BUTI, vol. 1 p. 566. 10. Cfr. BUTI, vol. 1 pp. 569-70, ripreso *verbatim*.

pegolate, cioè li puose il suo ronciaglio, lo suo graffio, tra li capelli ch'erano impigliati, sì che ben se li puotteva fermare,¹¹ e col detto ronciaglio *trassel su* quel peccatore in modo *che me parve una lontra* (lontra ovvero ludra è animal ^{af} quattro piè che molto pratica vicino a stagni e gran fiumi, gran cacciator de pesci in modo che non solamente piglia d'i pesci liberi, ma etiamdio rumpe le retti d'i pescatori, non solamente dandolli danno del pesce ch'el mangia, ma etiamdio facendo via de fuger a tutto l'altro pesce per la rottura dela rette; unde i pescatori se ingegnano pigliar lo detto animale).¹² [22] A similitudine di questa lontra piscatrice, la qual pur alcuna volta fi pescata da altri piscatori, convenevolmente introduce l'autore che questo barratieri fusse tratto su da Graffiacane dimonio, che represente el barratier barrateggiatore deli altri barratieri, secundo ch'io dissi nel canto precedente.

[23] Or voglio proseguir la exposition del testo; puotrebbe dir alcuno: como sai tu, o Dante, che quel dimonio fusse Graffiacane? Dice lui: *Io sapeva già el nome de tutti quanti; sì, cioè cussì, li notai quando da Malacoda fuoron eletti* fuori de tutta la compagnia de Malebranche, como fu detto nel canto precedente, e, *puoi ch'e' si chiamaron, attesi come se chiamavan l'un l'altro per nome propria* (per questo parlare denota Dante che buona^{ag} apprehensiva haveva lui e non men buona reprehensiva; e dona^{ah} exemplo a noi, che fixamente attendiamo a quelle cose dele quali recordar se volemo). [24] Seguita nel testo ciò che fatto fu poi che Graffiacane hebbe tratto susso quel damnato; dice l'auctore: *Tutti i maladetti dimonii cridavan insieme: « O Rubicante, fa che tu li metti l'ungione*, cioè le tue ungie, *addosso, sì che tu lo scuoi*, cioè che tu li lievi el cuoio, tu lo scortechi!». [25] E io, Dante, a Virgilio disse: *« O maestro mio, se tu pòi, fa' che tu sappi chi è lo sciagurato*, infelice, disgraciato, *venuto a man deli adversarii suoi*». [26] Seguita nel testo la domanda che fece Virgilio e la ri[227v]sposta che fece el ditto spirito, per la qual cognobe Dante ch'el era il spirito de Giampolo de Navara; dice l'auctore: *Lo duca mio Virgilio se li accostò a llato a quel spirito e dimandolo donde il fusse, e quel rispuose: « Io fui nato del regno de Navarra; mia madre, gentil donna che mi haveva ingenerato d'uno ribaldo marito, destrugitor di sé e di sue cose, ela mi puose a servo*,

af. a P1] c'ha P2 (err. d'ant) ag. che buona P1] che per buona P2 ah. dona P1] ad P2

11. Cfr. BUTI, vol. I p. 570. 12. La descrizione della lontra e dei danni che essa, cacciando, è solita arrecare alle reti dei pescatori si riscontra negli stessi termini già in BENVENUTO, vol. II pp. 133-34, di cui però il commentatore non riprende anche le osservazioni circa la liceità del parallelo tra lontre e barratieri, entrambi accomunati dal fatto di causare ad altri grandi perdite in nome di guadagni spesso miseri.

si volse entero intorno con mal piglio. 75
 Quand'elli un poco rapacciati^{am} fòro,
 a llui, ch'ancor mirava sua ferita,
 dimandò 'l duca mio^{an} senza dimoro: 78
 « Chi fu collui da cui malla partita
 di' che facesti per venire a proda? ».
 Ed ei^{ao} rispuose:^{ap} « Fu fratte Gomita, 81
 quel di Gallura, vagel d'ogni froda,
 ch'ebbe i nimici de suo donno in mano,
 e fé lor sí che che ciascun se ne loda. 84
 Denar li tolse e lassoli di piano,
 sí com'el dice; e neli altri uffici anche
 barrattier fu non piccol, ma sovrano. 87
 Usa con esso donno Michel Sanche
 di Logodoro; e a dir di Sardigna
 le lingue lor non se sentino^{aq} stanche. 90

[31] Descrive lo nostro auttor in questa tercia parte principale del |228r| canto la domanda che Virgilio fece e la rispuosta di quel spirito, el qual nominò alcuni altri ivi damnati; intramiscola nientedimeno l'auttor tra i detti parlamenti ciò che facevano li demonii. [32] Per noticia de questa parte dovemo sapere che nel Mar Tireno, vulgarmente appellato Mar de Leone, tra Italia e Affrica, overo Barbaria, è situata una grande isola chiamata Sardegna, la qual fi reputata pendice d'Italia: questa isola, per longo tempo da infideli tenuta, pur tandem nell'anno m^{xvii}, secundo ch'io trovo, fu da' Pisani, allora puotenti in mare, acquistata con aiuta d'i Genovesi, e per regimento piú ordinato fu divisa^{ar} in quattro parti da loro, appellate iudicati, cioè lo iudicato de Callare (da una citate fortissima cussí nominato), lo iudicato de Logodoro, lo iudicato di Gallura e quel d'Arborea; a ciascuna de queste parti del'isola diedeno un governatore da loro appellato iudice, e però le decte parti appellaron iudicati.¹⁴ [33] Dovemo ancora sapere che, passato spacio di tempo, lo governor, overo iudice e signore, de Gallura, ebbe uno ufficiale suo chiamato fratre Gomita, soprano

am. rapacciati P2] ripacciati P1 an. mio P1] mia P2 ao. Ed ei P1] E ci P2 ap. rispuose P1]
 rispuos P2 aq. sentino P2] senten P1 ar. divisa P2] diviso P1

14. La fonte è BUTI, vol. 1 p. 576, le cui notizie circa le battaglie tra Saraceni e Pisani si presentano però notevolmente semplificate.

barratiero, el quale, havendo in pregione alcuni inimici del suo signore, lascioli andare corrotto per dinari, unde lo suo signore lo fece impiccare.¹⁵ [34] Fu anche un altro barratiero, locotenente nel iudicato di Logodoro per lo re Encio, figliolo naturale delo 'mperatore Federico secundo: colui hebbe nome Miche Scianche e sepe tenir modo che, morto in pregione a Bologna lo detto re Encio, costui prese la madre per moglie^{as} e fecessi signore de quel iudicato de Logodoro, unde fu poi appellato "don" secundo usanza di quel paese ed etiamdio d'Aragona, de Scilia e altri luochi nei quali se suole appellare "don" li signori (pur fece costui la mala fine, como se dirà nel trentesimotercio canto di questa cantica delo 'nferno).¹⁶

[35] Posti questi evidentiali, vengo al'expositione del testo; continuando l'auctor dice: avisato da Barbariccia che ancora domandasse, *lo duca mio*^{at} disse a quel damnato: « Dunque, o Giampolo navarese, poi che Barbariccia lascia facultate a noi de parlare insieme, *or deli altri rii* damnati in questa bolgia con^{au} teco, *cognosce tu alcun sotto la peze*, sotto la pegola, *che sia latino*, cioè italiano, ovvero latino, cioè che uscì lettera latina o francesse o spagnolo o tedesco o ungaro ch'el si sia? ». [36] *E quel* Giampolo damnato rispuose: « Io, per venir su all'orlo dela pegola per respirar, *mi partì, poco è, da un che fu di là vicino*, cioè vicino a Italia, el qual fu di Sardegna: *cussì fuss'io ancora con lui cohoperto* sotto la pegola, però *ch'io non temereve ungia né uncino de' dimonii!* ». [37] Cominciato haveva quel spirito cussì parlare e Libiccoco dimonio disse: « *Troppo havemo sofferto* », e poi *li prese el braccio col roncglio suo di ferro, sì che stracciandolo portone via uno lacerto*, uno braccio, ovvero uno musculo^{av} del braccio.¹⁷ [38] *Drachinazo*, quel'altro dimonio, *li vuol dar de piglio*, cioè [228v] lo vuole con suo oncino pigliar *giusso ale gambe*, a ciò ch'el non puotesse fugire; *unde 'l decurio loro* Barbariccia, caporal di diece e però decurio appellato, *se volse entero*,^{aw} se volse integro, cioè tutto se volse *intorno con mal piglio*, con mal oghio,¹⁸ guardando a loro che non ubedivano a suo comandamento di sopra recitato, quando el disse *Statte là mentr'io lo inforco*.

[39] Segue nel testo como Virgilio revoca quel spirito a proseguir lo comin-

as. la madre per moglie P2] la madre del detto re per moglie P1 (err. rip.) at. mio P1] mia P2 au. con P1] como P2 av. musculo P2] miscolo P1 aw. entero P1] entro P2

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 576, che a sua volta riassume le più dettagliate informazioni sulla ripartizione territoriale della Sardegna fornite da BENVENUTO, vol. II pp. 140 e 142-43; e si osservi che la notizia sulla condanna a morte di frate Gomita per impiccagione si ritrova soltanto in Benvenuto (p. 143).

❧ 16. Le informazioni corrispondono a quelle offerte da BENVENUTO, vol. II pp. 143-44; assai più dettagliata è la chiosa di BUTI, vol. I pp. 576-77, cui però certamente risale il rinvio interno a *Inf.* XXXIII. ❧ 17. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 141. ❧ 18. Cfr. BUTI, vol. I p. 575.

ciato parlare interrotto per le ferite da Libiccoco; dice l'autore: *Quand'elli*, cioè quando li predicti dimonii che ferire volevano quel spirito, *furon* dal suo decurione, ovvero caporale, *un poco rapacciati*, cioè reppacificati e quietati, *el mio duca senza dimora domandò a lui*, cioè a quel spirito, *che ancora mirrava la sua ferita*, e demandolo dicendoli:^{ax} « *Chi fu collui da cui di'*, cioè dici tu, *che facesti mala partita per venir a proda*, cioè all'orlo dela pegola? ». [40] *Ed ei*, cioè quel damnato, *rispuose*: « Collui dal qual io fece mala partita *fu fratre Gomita, quel di Gallura*, cioè governatore di Gallura, cioè governatore del iudicato de Gallura in Sardegna; quel, dico, che fu *vassel de ogni frode*, de ogni malizia e inganno,^{ay} *che ebbe in sua mano*, in sua possanza, *li inimici del suo donno*, cioè del suo signore, e *fer lor sí*, e fece a lloro cussí, *che ciascun d'i detti inimici se ne loda* ». [41] Declara in che modo e dice: « *Il se tolse denari e lascioli*^{az} *de piano* andar per fatti suoi (io non so questo se non sí, se non cussí come el dice),¹⁹ e anco *nelli altri officii* ch'ebbe lui a ministrar, *il fu non piccolo ma sovrano barratiero* ». [42] Nomina poi un altro che usò^{ba} barrataria in altra contrata de Sardegna, unde dice: « *Con esso*, cioè con lo predetto Gomita, *usa donno Michele Scianche*, governatore *de Logodoro*, cioè di quella altra parte de Sardegna cussí nominata, e *a dir de Sardegna non se senteno stanche le lor lingue*, però che continuamente parlano^{bb} insieme dele ribaldarie^{bc} che facevan in Sardegna ». [43] Creder dovemo che insieme ragionavan quelli dui, compiangendosi l'uno con l'altro e dicendo: "Ohimè, per quelle barratarie ch'io fece in Sardegna a tal persona, a tale e a tale, donde mi pareva inricchir e mi e mia casa, ecco che breve tempo ho goduto, ecco con gran biasmo e infamia nel^{bd} mondo dietro a me ho lasciato, ecco in bollor de peze insupportabil pena porto e sottoposto sonno ale male branche de crudelissimi dimonii. [44] Qual frutto è il mio de possanza che habia havuto de far e disfare, dar torto e dritto, conceder gratia e mandar afflictione a cui mi era talento? Io certamente per mal haverla usata cascato son in damnation eterna; quanta consolatione venne a me per che li mei figli e parenti per me siano romasti ricchi e possenti? Incendio certamente cresce al mio fuoco quando penso che nela rette de mia robba mala acquistata e de mio mal exemplo cussí involupati li ho

ax. demandolo dicendoli P1] domandandoli dicendoli P2 ay. de ogni malizia e inganno P1] fu vassel de ogni malizia e inganno P2 az. lascioli P2] lascio P1 ba. che usò P1] che usò poi P2 (err. rip.) bb. parlano P1] parlando P2 bc. ribaldarie P1] robarie P2 bd. nel P1] in del P2

19. L'ammissione di ignoranza non è giustificata dall'esegesi pregressa e dovrà dunque essere interpretata come scelta consapevole da parte del commentatore; un resoconto dettagliato della vicenda di frate Gomita è infatti offerto da *BENVENUTO*, vol. II p. 143.

la^{229r}sciati che fuorsi mai non se ne cavarano^{bc} fuora, non^{bf} facendosi conscientia de goder ciò che da me sia mal acquistato. [45] O Sardegna, Sardegna, per haver in te improbamente conversato, per essermi troppo dilettrato de guadagnare in te, per esser ad alto^{bg} honor salito in te per labil scala, hora, perduto 'l cielo e abbandonata la terra, sommerso sto nel profondo inferno!".²⁰ [46] Tal puottemo noi creder che fusse quel parlare de Sardegna, de che non se sentevano stanche le lingue de fratte Gomitta e di don Michele Scianche, ultra i quali se fingerà^{bh} lo navaresse Giampolo voler non solamente nominare, ma etiamdio far venir col muso di sopra dala peze alcuni barrattieri italiani; e qui usarà de una suttil astucia, la qual fu manifestamente sospetta ali demonii, secundo che vederemo nela sequente parte del testo, ala qual io vengo.

- [91-105] Ohimè, vedette l'altro che digrigna;
 io direi anco, ma io temo ch'ello
 non s'apparecchi a grattarmi la tigna ». 93
 E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
 che stralunava^{bi} li occhi per ferire,
 disse: « Fatti 'n costà, maligno uccello! ». 96
 « Se voi volette o vedere o udire »,
 ricominciò lo spaürato apresso,
 « toshi o lombardi io ne farò venire; 99
 ma stian i Malebranche un poco in cesso,
 sí ch'e' non teman^{bj} dele lor vendette;
 e io, sedendo in questo luogo stesso, 102
 per un ch'io son, ne farò venir sette
 quando sufilerò, com'è nostro uso
 di fare alhor che fuori alcun se mette ». 105

[47] Dimandato nela precedente parte Giampolo da Virgilio che lli nominasse alcuni barratieri latini,^{bk} ha nominato dui sardi, che^{bl} se puono appellare

be. cavarano P1] cavarono P2 bf. non P1] ma P2 bg. alto P1] altro P2 bh. fingerà P1] fingerò P2 bi. stralunava P1] stralunava P2 bj. teman P2] temean P1 bk. barratieri latini P1] barrattieri latini però che usano littere latine P2 (*err. d'ant.*) bl. che P1] quali P2

20. Anche Barzizza, sollecitato dal testo dantesco (come del resto già BENVENUTO, vol. II p. 144, e BUTI, vol. I p. 577), pone l'accento sull'incapacità di frate Gomita e di Michele Zanche di tacere le proprie malefatte ora che sono dannati (qui par. 42). Tuttavia è caratteristico di questo commento lo spazio dedicato alle ipotetiche parole di pentimento pronunciate dai due governatori, ottenuto

latini però che, como dico di sopra, elli usaro lettere latine, e ancora italiani, però che Sardegna fi reputata isola d'Italia; pur in tutto non pareno italiani, conciosiaché diversa è la lingua loro, mescolata de molte^{bm} lingue, e asai remotti sonno da terraferma. [48] Hora, nela presente quarta parte principale del canto, sotto simulatione de voler non solamente nominar, ma etiamdio mostrar a occhio, alcuni barratieri italiani, dimanda lui che quei dimonii se reducano alquanto indietro, dei quali el se dice haver gran paura e per la presenza dei quali non haverebbe ardimento de comparer di sopra dala pegola alcun damnato. [49] Questa fictione faceva Giampolo a ciò che, reducendosi quelli dimonii a drieto per speranza de graffiar alcun altro damnato, lui havesse spacio de saltar giú nela peze e fuger dale loro branche, ma li predicti dimonii se n'avideno, secundo che se vederà nel processo de questa parte.²¹

[50] Vengo al'expositione del principio d'essa: Giampolo navaresse, el qual vedeva Farfarello dimonio^{bn} apparecchiarsi a grattarlo, disse: « *Ohimè, [229v] vedete voi, o Virgilio e Dante, l'altro dimonio nominato Farfarello, che digrigna, cioè torze la bocca e fa sgrizare li denti: io direi anche deli altri barratieri, ma temo ch'el non s'apparechi a gratarmi la tigna* ». [51] Dice Dante: *E 'l gran preposto*, cioè Barbariccia, preposito overo caporale de tutti quei dimonii, *vòlto a Farfarello, che stralunava^{bo} gli occhi per ferire*, li disse: « *Fati 'n costà, fatti di qua, o maligno uccello!* » (quasi voglia dire: "Non lo toccare ancora!"). [52] Alhora *lo spaurato* Giampolo, *apresso* a ciò che prima detto haveva, continuando il parlar suo cominciò dire: « *Se voi, o Virgilio e Dante, volete o vedere o udire toshi, cioè toscani, o lombardi che qui sono damnati, io ne^{bp} farò venire, ma stian^{bq} un poco in ceso*, un poco da sparte, e stiano ferme *le Malebranche*, cioè questa compagnia de' dimonii appellata Malebranche, *sí ch'e'*, quei spiriti ch'io volio far venire, *non teman dele loro vendette*, cioè dele loro pene che loro suoleno^{br} a noi dare in vendetta de iusticia quando venimo di sopra. [53] Stian da parte le Malebranche e io, *sedendo in questo luoco stesso, per un ch'io son ne farò venir sette quando suffilerò, como è nostro uso de fare*, cioè de suffilare, *alhor che fuori alcun di noi si mette*, conciosiaché, vedendo spacciata la rippa, senza alcuni demonii, collui che ciò vede suffila, facendo segno ali altri sommersi che securamente puon venir de sopra a respirare ». [54] Ciò

bm. molte P1] male P2 bn. dimonio P1] dimonio che digrigna P2 (err. d'ant.) bo. stralunava P1] stranulava P2 bp. ne P1] ve P2 bq. stian P1] stiamo P2 br. suoleno P1] suolevano P2

mediante un uso piuttosto singolare della *sermocinatio*. ➤ 21. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 144, che pure anticipa al lettore le reali ragioni che muovono la richiesta di Ciampolo affinché i Malebranche si facciano da parte.

diceva lo navarese, astuto e malizioso barrattiero, non perché sua intenzione fusse de seder o chiamare alcun damnato, ma facevalo a ciò che li demonii, cupidi de pescarne alcuno fuor dela pegola con suoi uncini, credendo a lui se retrahesseno^{bs} indietro, unde havesse lui spaccio de scampare dale loro male branche e de gittarsi al fundo dela bolgia nella pece bollente.²² [55] Che questa malicia non fusse occulta a lor vediamolo nel testo che seguita.

[106-17] Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
 grolando 'l capo, e disse: « Odi malicia
 ch'elli ha pensato per gittarsi giuso! ».

Ond'ei, ch'avea^{bt} laccioli a gran divitia,
 rispuose: « Malicioso son io troppo,
 quando procuro ai miei maggior tristicia ».

Allichin non si tenne e, di rintoppo
 alli altri, disse a llui: « Se tu ti^{bu} calli,
 io non ti verrò dietro di gualoppo,
 ma batterò sovra la peze l'ali.
 Lascissi 'l colle e fia la ripa scudo
 a veder se tu sol^{bv} piú di noi vali ».

[56] Dice l'auttor: *Cagnazzo*, uno de quei demonii, *a cottal motto*, cioè sentendo le sopradette parole, el *levò el muso*, grolando 'l capo secundo che suoleno fare quelli che se ne avedeno dela malicia d'altri,²³ *e disse*: « *Odi malicia ch'elli*, cioè che questo navarresse, *ha pensato per gittarsi giussol*! ». [57] *Unde ei*, quel navarrese Giampolo, *che haveva laccioli in gran divitia*, che haveva astucie [230r] in gran copia con le quali el suoleva nel mondo allacciar e involupar la gente, il *rispuose* ironicamente a Cagnazzo: « *Io son troppo malicioso, quando procuro ai mei maggior tristitia*, quando procuro che i mei compagni vengano di sopra a periculo de intrar nele vostre male branche ». [58] A questo parlare *Allichino*, altro^{bw} demonio, *non si tenne, e de rintoppo alli altri*, cioè per opposito deli altri demonii, li quali temevano che costui non li uscisse dale griffe; el detto Allichino *disse a llui*, al navarresse: « *Se tu ti calli*, se tu ti gitti giù, *io non ti verrò*, non ti vegnerò, *dietro de gualloppo*, *ma batterò l'ali*, batterò le ale, *sopra la peze* volandoti dietro fin a basso ».

bs. retrahesseno P1] retrasseno P2 bt. ch'avea P1] haveva P2 bu. ti P1] ci P2 bv. sol P1]
solo P2 bw. altro P1] *om.* P2

22. Cfr. BUTI, vol. I p. 578. 23. Cfr. BUTI, vol. I p. 579.

[59] Dice puoi Allichino: « *Lascissi 'l colle*, lascissi la cima del'argine, e *fia la ripa scudo*, cioè gittiti giù da questo dosso d'argine a tuo modo, e fiati scudo, fiati riparro, la^{bx} ripa, la quale sarà tra noi e te *a veder se*^{by} *tu solo vali piú de noi* ».

[60] Questa è la comune expositione; a me pare che propriamente debiamo intendere che Allichino se refferisca ala domanda fatta de Giampolo, el qual in effecto domandava che ' Malebranche se retrahesseno da sparte, sí che non puottenesseno esser veduti dai spiriti damnati che lui dimandar voleva, e di ciò scuoperta haveva Cagnazzo la falaccia. [61] Ma per rintoppo, per contrario de Cagnazzo, dice Allichino: « *Lascissi 'l colle*, cioè lasciamo noi lo dosso del'argine e, ritrahendosse noi dala costa verso la sexta bolgia nel modo che tu dimandi, *fia la ripa scudo* tra noi e la pegola; *fia*, dico, ciò a veder se tu solo vali piú di noi » (vuol dire Allichino: “faciamo noialtri ciò che tu dimandi; ancora che tu te voglia gittar giuso, io te adiungerò 'nanti che sotto la peze sommerso sia”). [62] Sottogiunge l'auctor como, fatta questa experientia, scampò Giampolo dale loro branche; seguita nel testo.^{bz}

[118-32]

O tu che leggi, udirai novo ludo: ciascun dal'altra parte li occhi volse, quel prima, che ciò far era piú crudo.	120
Lo navarrese ben suo tempo colse; fermò le piante a terra e in un punto saltò e dal proposto lor si tolse.	123
Di che ciascun di colpa fu compunto, ma quel piú che cagion fu del delicto; però se mosse e gridò: « Tu se' iunto! ».	126
Ma poco i valse ché l'ali 'l sospetto non puotter avanzar, quelli andò sotto, e quei drizzò, volando 'l, susso 'l petto.	129
Non altramente l'anatra di botto, quando 'l falcon s'appressa, giù se attuffa, ed ei rittorna su, crucciato e rotto.	132

[63] Facendo i lettori attenti dice Dante: *O tu che legi, udirai nuovo ludo*, udirai nuovo gioco; prosegue poi la narratione di questo ioco, dicendo lui: *Ciascun* di quelli dimoni *volse gli occhi dal'altra parte*, cioè verso la sexta bolgia, e *prima quel*

bx. la P1] ala P2 by. se P1] che P2 bz. seguita nel testo P2] om. P1

Barbariccia, colli altri suoi dolente,
 quatro ci fé volar dal'altra costa
 con tutti i raffi, e assai prestamente 147
 di qua, di là disceser ala posta;
 porsen li uncini verso l'impannati
 ch'eran già cotti dentro dala costa. 150
 E noi lasciamo^{ca} lor cossí impacciati.

[70] Prosegue^{cb} l'autore^{cc} in questa parte quinta^{cd} principal del canto la narrazione sua, e recita una zuffa la quale ebbe Calcabrina diavolo^{ce} contra Allichino, per cagion dela quale Virgilio e Dante hebbero commodità de lasciar la compagnia de quelli barrattieri dimonii, dai quali, secundo che puoi se puotte comprendere e vederasse nel sequente canto, non se haverebbero forse pottuto [231r] desbrigare. [71] Dice adunque l'auctore: *Calcabrina dimonio irato dela buffa, volando li tenne dietro ad Allichino, invaghito*, contento e lieto lui, Calcabrina, *che quei*, cioè quel spirito, *campasse*; invaghito, dico, *per haver la zuffa con Allichino: e como el barrattier Giampolo se fu partito*, over attuffato, sotto la pegola, *cossí tosto volse Calcabrina li artigli*, cioè le griffe, *al suo compagno Allichino, e fu con lui inghermito*, over ingarbiliato, *sovra 'l fosso*.²⁵ [72] *Ma l'altro*, cioè Allichino, *fu ben sparvier griffagno a ben artigliar con le griffe lui Calcabrina*, unde cussí ingermiti,^{cf} cussí ingarbiliati, *caddernel mezo*, cioè cascaron nel mezo, *del bollente stagno dela pece* (chiamasi stagno acqua che sta; qui se intende per la pece). [73] Seguita nel testo: poi che fun caduti nel stagno, *lo caldo de quella pece bollente di subito fu sghermito*, cioè li separòe l'uno dal'altro, però che sentendo loro el caldo de subito se lasciaron l'uno l'altro; *ma però del levarsi era niente*, cioè non se potevan però levare, *sí*, cioè cussí, *havean^{cg} vescate de quella peze le ale sue*, unde non potevan levare. [74] Qual provisione fusse^{ch} fatta per levarli seguita nel testo: *Barbariccia, dolente con li altri suoi, ne fece volar quatro dal'altra costa* del fosso, cioè dal'argine quinto, *con tutti li raffi*, sí ch'erano quatro da una parte del fosso e quatro dal'altra, *e assai prestamente di qua e di là tutti disceser*, tutti dismontaron,

ca. lasciamo P1] lasciam P2 cb. Prosegue P1] Prosegeue P2 cc. l'autore P1] Dante P2 cd. quinta P1] om. P2 ce. diavolo P1] demonio P2 cf. ingermiti P1] inghermito P2 cg. cioè cussí, havean P1] cioè havean cussí P2 ch. fusse P1] fu P2

25. Come già BENVENUTO, vol. II pp. 150-51, il commentatore intende il participio *invaghito* come da riferire alla contentezza provata da Calcabrina di fronte alla fuga di Ciampolo, che gli ha fornito motivo per potersi finalmente azzuffare con Allichino, considerato primo responsabile della fuga del dannato.

alla posta dove eran quelli due^{ci} nela peze. [75] *Ivi porsen li uncini verso li impannati*, verso li vescati, ovvero impegolati, *che eran* iacenti, che iacevano, *dentro, cotti dala costa*, cioè nel fosso tra le ripe; dice Dante: *E noi*, Virgilio e io, *lasciamo loro dimonii cussí impacciati*, caminando noi per l'argine sexto.

[76] Quivi finita è la exposition testuale del presente vigesimosecundo canto, circa moral interpretacione del qual puotterebessi far suttil investigacione^{cj} de ciò che importeno li diversi atti dal nostro auttor attribuiti a questi dimonii, in la qual cosa non mi curo expender tempo, attendendo che poeticamente procede l'autor nostro in questo canto e altra moralitate non mi pare che lui habia voluto importare a instrucion di nostra vita, se non quella ch'io dissi sotto brevità nel principio di questo canto.²⁶ [77] Vero è che nel straccio che fanno del barrattero navaresse li dimonii barrattieri noi puottemo contemplar el straccio che alcuna volta fanno li barrattieri grossi dei barrattieri minuti; nel modo che tenne quel spirito barrattier per scampar fuora dele Malebranche, porgendo a lor speranza de far vegnir deli altri guadagni, comprehender puottemo la via che servir se può alcuna fiata per uscir dele mane deli gran barrattieri. [78] Nela zuffa che hebbero insieme Calcabrina^{ck} e Allichino puottemo imaginare la contentione che alcuna fiata venne tra i grossi barrattieri, dela qual non altramente me voglio intrometter como se intromesseno Virgilio e Dante dela detta zuffa; vegno alla exposition |231v| del vigesimotercio canto.

ci. due P2] dove P1 (*err. rip.*)
riccia P2 P1

cj. investigacione P1] investigatone P2

ck. Calcabrina] Barba-

26. Allude qui alla lettura allegorica delle azioni dei Malebranche proposta da BUTI, vol. I pp. 575 (per Libicocco e Draghignazzo), 577-78 (per Rubicante e Ciriatto), 579 (per Allichino).

[CANTO XXIII]

Finisce lo canto vintidoi delo *'nferno*. Comincia lo canto xxiii, nel qual se describe como Virgilio e Dante, usciti fuor dela scorta de Malebranche e intrati nela sexta bolgia, viddeno la pena deli hipocriti.

[1-18] **T**aciti, soli e senza compagnia,
n'andavam l'un dinanti e l'altro doppo,
come fratti minor vanno per via. 3
Vòlt'era in sula favola de Isoppo
lo mio pensier in la presente rissa,
dov'ei parlò dela rana e del toppo; 6
che piú non se pareggia "mo" e "issa"
che l'un coll'altro fa, se ben s'acoppia
principio e fine colla mente fissa. 9
E come l'un pensier del'altro scoppia,
cossí nacque di quel un altro poi,
che la prima paura mi fé doppia. 12
Io pensava cossí: "Questi per noi
sono scherniti e con danno e con beffa
sí fatta, ch'assai credo che lor nòì. 15
Se ll'ira sopra el mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli
che 'l cane a quella lievera ch'elli acceffa". 18

[1] In due parte principale puottemo dividere questo vigesimotercio canto:^a in la prima describe alcuni pensamenti che lui faceva andando sopra l'argine sexto, nei quali concorrendo anche Virgilio e parendoli necessario schivar el periculo de' Malebranche, dimonii deputati a guardia dela quinta bolgia, il condusse Dante al piú tosto ch'el puotté nel fondo dela sexta; in la seconda describe il suo passaggio per la detta sexta bolgia (ivi: *Là giú trovamo*).¹ [2] La pri-

a. vigesimotercio cantoP1_{lm}] vigesimo3°canto (*corr. su* vigesimocanto)

1. La divisione in due parti principali corrisponde almeno esteriormente a quella di BUTI, vol. I p. 587, anch'essa bipartita, ma senza alcuna corrispondenza per quanto riguarda l'individuazione della seconda sequenza (che corrisponde invece alla seconda delle quattro isolate da BENVENUTO,

ma parte puottemo divider in tre particelle: in la prima recitta Dante come, andando su per l'argine dietro a Virgilio, il venne da un pensier vano in consideration del periculo che lli puotteva cadder; in la secunda recita li parlamenti che sopra ciò hebbero insieme Virgilio e lui (ivi: *Già mi sentiva*); in la terza describe como, approssimando già lo detto periculo, Virgilio lo scampò e lo porto giú nella sexta bolgia (ivi: *Già non compié*).²

[3] Quanto ala prima particella dice Dante che, taciti^b caminando e pensando lui dela zuffa dei dimonii cascati nela pegola, venneli in memoria la fabula da Isopo recitata dela rana e del toppo, del sorico overo del ratto, la qual fu cotale. [4] Voleva il toppo trapassare uno fosso d'acqua e pur non se ascurava mettersi al'alta, dela qual cosa avedutasi la rana, se li offerse sotto apparentia de buon consilio, dicendo: "Lasciati ligare un piè con una cordicella; con quella medesima io me ligarò un de' miei:^c ben vede tu ch'io so [232r] natere molto bene; senza tua fatica io te rappegarò al'altra ripa". [5] Havendosi fidato dela rana il topo e ligato con lei essendo già tratto nel'alta acqua,^d cominciò la traditrice rana sommergersi per tirarlo a fundo: ala qual cosa facendo lui resistentia e cussí durando la contentione, lo nibio, uccel rapace d'ogni carogna, veduta che ebbe la mescolanza del'acqua, di subito se calò giuso e, prendendo lo toppo con seco, trasse la rana che insieme era ligata; unde cessòe la contentione che prima tra loro era e intraron in nuova briga.³ [6] Questa fabula dice Dante che li venne a mente, pensando sopra la zuffa de Allichino e Calcabrina, che li representavan la rana e 'l topo, la qual zuffa cessòe cascando loro nella peze bollente, secundo che cessata era quella dela rana e del toppo, essendo loro dal nibio levati in aire; ma da questo iocoso pensier Dante passò in un altro de maggior peso, del qual se vederà successivamente nel testo.

[7] Vengo al'expositione; dice Dante: lasciati che havessimo li sopradetti dimonii cussí impacciati como fu detto nel canto precedente, Virgilio e io tacitamente parlando, *soli e senza compagnia n'andavamo* per l'argine l'uno dinanti e l'altro doppo, Virgilio dinanti e io dietro, *come fratti minori*^e del'ordine de sancto Francisco *vanno per via*, li quale suoleno *taciti*^f andar e soli andare l'un dietro all'altro.⁴ [8] E *lo mio pensier era*^g *in la presente rissa*, in la presente contentione de'

b. taciti P2] tacito P1_{lm} c. un de' miei P1_{lm}] uno d'i mei piedi P2 d. acqua P2] om. P1_{lm} e. fratti minori P1_{lm}] fratte minor P2 f. suoleno taciti P1_{lm}] suole non taciti P2 g. era P1_{lm}] è

vol. II p. 155). 2. Soltanto la seconda particella trova riscontro in BUTI, vol. I p. 587. 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 590, dove pure si dà spazio (più distesamente di quanto non si faccia qui) all'apologo pseudo-esopiano, anche in quel caso aprendo la narrazione a inserti di discorso diretto che meglio chiariscano la *fabula*. 4. Cfr. BUTI, vol. I p. 589, ripreso *verbatim*.

dui dimonii, vòlto in sula favola de Esopo, dove, cioè in la qual fabula, Esopo parlò dela rana e del toppo (secundo che ho detto); dico che nel mio pensier era vòlto in quella fabula, però che piú non si paregia “mo” e “issa”: cioè non hanno piú conformitate questi dui vocabuli *mo* e *issa* (*mo*, general vocabulo italiano, *issa* vocabulo milanese;⁵ ambedui tanto importanti quanto ‘de presente’, e son significati per questo adverbio *nunc* over per quel’altro *nuper*); dico che questi dui vocabuli non piú sonno conformi e simili l’uno al’altro *che fa*, cioè che sian conformi l’uno caso con l’altro, lo caso dela fabula con questo dela zuffa deli dimonii, *se ben se accoppia*, se ben con la mente affissa e attenta *se coniunge el principio e la fine* de ciascun caso. [9] Comincia la fabula dalo ’nganno che faceva la rana al toppo, la qual sotto apparentia de volerlo aiutare lo voleva tirare al fundo; comincia lo caso nostro dal’inganno de Calcabrina, lo qual, quasi parendo volar giú per aiutare Allichino a^h pigliar lo Navarrese, lo volse gittar giú nela peze. [10] Ala rissa dela rana e del toppo ligati insieme fece fine lo nibio, che ambedui li portò via; a quella de Allichino e Calcabrina, adiungati insieme, fece fine la peze bollente, nela qual ambedui caduti, sentendo ’l caldo, cesaron da offendersi l’uno l’altro. [11] Per questa conformitate che pareva dal’un caso all’altro, intrato era Dante in questo vanno e iocosio pensier, del quale in che modo il passò in l’altro pensier piú grave e non di poca stima seguita nel testo, dicendo l’auctore: [232v] *E come l’un pensier del’altro scoppia*, cioè como suole da un pensier l’huomo passar in un altro, como suole d’un pensier nascer un altro, *cussí di quel fabuloso pensier nacque poi a me Dante uno altro pensier, che me doppia la prima paura*, la qual io prima haveva sentita quando mi mosse in scorta deli dimonii predetti. [12] Dice qual era questo pensiero: *Io pensava cussí: “Per noi, per far scorta a Virgilio e a me, overo per noi, cioè da noi, questi dimonii son scherniti, e con danno e con beffa sí fatta, cioè cussí fatta, che assai credo che lor noie,ⁱ che a llor dispiaccia; tengomi certo che loro fin ala prima havevano mal voler contra noi: hora, se la ira se agueffa, cioè se adiunge, a mal voler, et^j ne verranno, cioè loro vennerano^k piú crudeli dietro a noi, che già li eramo nele griffe, che ’l cane, cioè che non va el cane lievreri, dietro a quella lievre ch’elli acceffa, cioè ala qual el dà del ceffo, del muso, dietro ala quale, irato che non la possa aboccare, piú incagnato corre”* (vuol dir Dante che quei dimonii li andaron dietro con prestezza e piú indiavolati).⁶

P2 h. a P1_{im}] per P2 i. noie P1_{im}] noia P2 j. ei P1_{im}] ci P2 k. vennerano P2] vegniranno dietro P1_{im} (err. d’ant.) l. che ’l P1_{im}] del P2

5. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 157, diversamente da BUTI, vol. I p. 590, che invece ritiene *mo* voce lombarda e *issa* voce romagnola. 6. Cfr. BUTI, vol. I p. 591.

opinione saviamente convien che sia intesa).⁷ [16] Seguita la risposta de Virgilio, el qual facendo comparatione da sé a uno speghio, mostra che già venuto li sia in mente il pensier de Dante, dicendo che se lui Virgilio fosse un speghio el non haveria piú tosto in sé ricevuto imagine^p dela persona di Dante como haveva nela mente conceputo la imagination sua. [17] Dice adunque Dante: *E quei*, cioè Virgilio mio maestro, rispuose: « *S'io fusse di vetro impiombato*, cioè se io Virgilio fusse un specchio (el qual se fa de vetro da una parte sola artificiosamente impiombato, e però è rappresentativo dela imagine de ogni cosa visibile debitamente a sé presentata^q); dico che s'io fusse un tal vetro io *non trarei a me la toa imagine di fuora piú tosto che impetro quella d'entro* » (vuol dire: “s'io fusse un specchio, io non haverebbe ricevuta in me la imagine dela tua exterior persona piú tosto come ho compresso la tua interior mente e la tua imagination”). [18] E che questo vero sia lo dechiaro: « *Pur mo li tuo' pensieri* de ciò che me hai detto *vegniron tra i mei*, e *veniron con simil atto*, sospettando e temendo io como tu, e *con simil faccia*, parendo a me ciò che pare a te, *sí che d'intrambi*,^r sí che de ambidui pensieri, de' tuoi e de' mei, *uno solo consilio fei*, cioè ho fatto una sola deliberatione ». ⁸ [19] Manifesta fa questa sua deliberatione dicendo: « *S'elli è*, se vero è, *che la dextra costa*, cioè la costa del'argine da man dextra de noi, *iaccia sí*, cioè desmonti cussí e in tal modo, *che noi possiamo scender*, che noi possiamo desmontare, *nell'altra bolgia sexta*, noi, senza piú ultra proceder sopra questo^s argine a cercar ponte, tosto calandossi giú dala costa *fugiremo la imaginata caccia*, cioè la caccia che noi imaginemo li detti demonii esser per dar a noi ». [20] Como già se verificava la lor imaginatione e como Virgilio in execution puose lo suo consilio dicessi nela sequente particella; seguita^t nel testo.

[34-57]

Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li viddi venir coll'ali tese
non molto^u lungi, per volerne prendere.

36

p. imagine P1] la imagine P2 q. presentata P1] rappresentata P2 r. sí che d'intrambi P1] sí che d'intrambi sí che d'intrambi P2 s. questo P1] questa P2 t. seguita P1] che seguita P2 u. molto P1] molti P2

7. Per la formula, di sapore proverbiale, vd. ARNALDO DI VILLANOVA, *Regimen sanitatis*, cap. viii (*De accidentibus animae*), citata anche da Benvenuto da Imola, Guglielmo Maramauro, Anonimo Fiorentino a commento di questo stesso luogo, talvolta in forma anonima, talaltra attribuita ad Aristotele o, piú spesso, ad Avicenna, nel quale peraltro si legge un concetto in parte assimilabile: « cum enim imaginat anima aliquam imaginationem et corroboratur in ea, statim materia corporalis recipit formam habentem comparationem ad illam aut qualitatem » (AVICENNA, *Liber de anima*, IV 4). 8. Cfr. BUTI, vol. I p. 592.

Lo duca mio di subito mi prese,
 come la madre ch'al romore se desta
 e vede presso a sé le fiamme accese, 39
 che prende il figlio e fugge e non s'aresta,
 havendo più di lui che di sé cura,
 tanto che solo una camicia vesta; 42
 e giù dal colle della ripa dura
 suppin si diede alla pendente roccia,
 che l'un de' lati all'altra bolgia tura. 45
 Non corse mai sí tosto acqua per doccia
 a volger ruota di mulin terragno,
 quand'ella più verso le pale^v approccia, 48
 come 'l maestro mio per quel vivagno,
 portandossene me sopra 'l suo pecto,
 come suo figlio, non come compagno. 51
 A pena fuor i piè^w suoi iuncti al lecto
 del fundo giù, ch'ei iunseron sul colle
 sovr'esso noi; ma non li era sospetto: 54
 che l'altra providentia, che lor volle
 [233v] porre ministri dela fossa quinta,
 puotter di partirsi inde^x a tutti tolle. 57

[21] In questa tercia particella descrive poeticamente l'auctore como, approssimando la imaginata^y caccia de' Malebranche, il^z fu portato da Virgilio giù nela sexta bolgia, in la quale non havevan li ditti dimonii possanza de intro-metterse: moral exposition non mi curarò assignare, conciosiaché questa fic-cione farà Dante per adaptarse al trattato dela sequente bolgia e per far verisi-mile la sua discesa giù per quella ripa, dala qual non sarebbeno discesi creden-do lor trovar el ponte, se la paura deli dimonii non li havesse cacciati, e nel desmontar dela qual il se haverebbe fatto male se Virgilio non lo havesse tenu-to sopra 'l suo petto. [22] Dice Dante: Virgilio *non compié rendere di tal consiglio*, cioè Virgilio non haveva ancora finito de recittar lo consiglio detto nella fin dela precedente particella, *ch'io già li viddi quei dimonii con le ale tese venir non longi da noi per volerne prendere*. [23] A mostrar con quanta affectione lo scampasse

v. le pale P1] om. P2 w. piè P1] piei P2 x. di partirsi inde P1] di partirsi si vidde P2 y. la
 imaginata P2] la imaginatil P1 z. il P1] li P2

Virgilio, el qual era in simil periculo, il nostro auctore adduce una propria similitudine dela madre, la qual essendo accesso di notte fuoco nela casa e revegliandosi al romore, nuda se leva dal letto piú sollicita per la salute del figliolino che de sé medesima, nelle braccia pigliatolo senza vestirsi pur la camicia. [24] Dice adunque Dante: *Lo duca mio Virgilio di subito me prese como la madre che se desta*, che se resveglia, *al romor del foco e vede presso a sé le fiamme accese*, che, cioè la qual madre, *prende^{aa} il figlio e con esso fugge e, havendo piú cura di lui ca de sé, non se resta*, non se dimora, *pur tanto che toglia solo una camisa da vestirsi*; dico che a tal assimilianza mi prese tra le braccia lo mio duca Virgilio, *e giú del colle dela ripa dura*, giú del summo overo dela cima di quel'argine ch'era di sasso tra le due bolge ellevato a modo d'un colle, il, cioè Virgilio duca mio, *se diede*, se lasciò andar, *suppin con le reni ala pendente roccia*, alla pendente ripa, *che*, cioè la qual ripa, *tura l'uno d'i lati*, chiude overo sarra l'uno d'i lati, fa una dele sponde, *al'altra bolgia sexta*. [25] *Tura* è quel vocabulo che viene da quel verbo latino *obturo obturas*, e significa quanto a stoppare, overo chiudere: e qui lo usa l'autor nostro, conciosiaché le ripe dale parti turando, overo sarrando, intr'ambidui lo foxo in mezo e facendoli sponde dale parti, convien dire che una dele ripe tura, overo sarra, l'uno dei lati e l'altra ripa tura l'altro lato. [26] Altri expositori, non intendendo la signification di quel vocabulo *tura*, dicono che *bolgiatura* è una sola parola dal'autore trovata per consonantia di suo rithimo, e secundo loro se spiana lo testo: 'supin si diede ala pendente roccia, ch'è l'uno de' lati, cioè che è, la qual roccia è, l'un de' lati all'altra bolgiatura, all'altra bolgia sexta'; exponassi como piace, non mi curo.⁹

[234r] [27] Con quanta prestezza transcorresse^{ab} Virgilio giú per quella ripa lo denota lo auctore adducendo una similitudine del corso d'acqua de mulin fermato in terra, la quale, havendo a passar per stretti canali, quando approssima ala ruotta del mulino e havendo a fare da alto^{ac} decaduta nel luoco dove casca sopra la ruotta, ivi la vedemo correr cum grande impetto. [28] Dice adunque l'auctore: *Non corse cussí tosto acqua per doccia*, per canale stretto, *a voltar ruotta de mulin terragno*, de mulino fermato in terra (al quale con maggior impetto corre l'acqua che non fa a mulino con catene o corde, o altramente situato sopra l'acqua grossa); dico che mai non corse piú tosto acqua a voltar ruotta de molin terragno, *quando ella piú approccia*, piú approssima, *verso le palle*, cioè verso quelle chiusure che se appreno e in modo de palle porgeno l'acqua giú, la qual

aa. prende P1] prenedere P2

ab. transcorresse P2] transcorre P1

ac. da alto P1] de alta P2

9. In riferimento all'errore esegetico di BENVENUTO, vol. II p. 163.

indi^{ad} cadendo sopra le ruotte del molino le fanno volgersi. [29] Or, a proposito non corse mai più tal acqua *como el maestro mio Virgilio* correva giù *per quel vivagno*,^{ae} per quella extremità dela ripa (*vivagno* è propriamente la extremitate over la cimosa dela tela; similmente le ripe sonno le cimose dela bolgia, però dice qui *vivagno*); non corse, dico, mai più acqua como correva giù per quella ripa el maestro mio, *portandossene me sopra 'l suo petto, come suo figlio, non come compagno*.¹⁰

[30] Da questa fiction morale documento pigliar dovemo che l'uomo uscito dele mani del barrattieri debia cercare de reducirsi a luoco sicuro quanto presto può, conciosiaché 'l barrattiero tosto li serà ale spalle e cercaralo in alcuno modo ancora invilupare in qualche briga, secundo che a Virgilio e Dante sopraggiunser quasi a tempo li dimonii, como se dice nel testo sequente, nel qual ancora se assegna la cagione per che non li puotteron nocere, dicendo l'auctore: [31] *A pena fur*, a pena furon, *i piedi suoi*, de Virgilio, coniuncti giù al letto *del fundo* dela sexta bolgia *che i dimonii Malebranche iunseron sul colle* del'argine *sovr'esso noi*, cioè dritto sopra noi; *ma non li era suspetto*, non bisognava temere, però *che l'alta providentia de Dio, che vuole puoner*,^{af} cioè dela qual fu volontà metter lor ministri dela fossa quinta in la qual bolle la peze per li barrattieri; la detta providentia divina *tolle*, cioè tolse a tutti, loro *possanza de puotersi indi departir* dala detta bolgia, sí che non puottevano intromettersi dela sexta. [32] In la quale intratti hora Virgilio e Dante, vederemo nela sequente parte principal ciò che vi trovaron; seguita nel testo.

[58-72]

Là giù troviamo una gente depinta che giva intorno assai, con lenti passi, piangendo e nel sembiante stanca e vinta.	60
Elli havean cappe con cappuzi bassi [234v] dinanti alli occhi, fatti a quella taglia, che in Colonia pei ^{ag} monaci fassi.	63
Di fuor dorate son, sí ch'elli abaglia, ma dentro piombo tutte, e grava tanto, che Federico la mettea di pallia.	66
Oh in eterno faticoso manto!	

ad. indi P1] viddi P2 ae. per quel vivagno P1] per quel vivagno per quel vivagno P2 (*err. rip.*) af. puoner P1] provvedere P2 ag. pei P1] per P2

10. Cfr. BUTI, vol. I p. 594.

Noi ci volgemo ancor pur a man manca^{ah}
 co' lloro insieme, intenti al tristo pianto; 69
 ma per lo peso quella gente stanca
 venía sí pian che noi eravam nuovi
 di compagnia a ogni muover d'anca. 72

[33] In questa secunda parte principale del canto se tratta dela pena deli ipocriti, puniti nela sexta bolgia; in quatro particelle puottemo divider questa parte: in la prima recita l'auttore como el vidde giú nel fondo dela sexta bolgia gran multitudinede peccatori puniti di nuova pena; in la secunda como è disioxo de sapere ch'eran colloro hebbe parlamento con dui de loro, dai quali conobe qual peccato ivi era punito e chi erano (ivi: *Per ch'io al duca mio*); in la terza describe nova pena diversa dela comune pena deli altri (ivi: *Io cominciiai: « O fratti... »*); in la quarta recita como Virgilio domandò ali dui sopradetti spiriti e da loro ricevette information per montar suxo al septimo argine, il qual separa la septima bolgia dala sexta; sottogiungessi ivi ancora ch'ebbeno tra loro dela menzogna del dimonio (ivi: *Pocchia drizò ai fratti*).

[34] In la prima parte dice l'auttore che nel fundo dela sexta bolgia el trovò gran quantitate de peccatori, li quali lacrimando andavano a passo tardo, vestiti a modo de monazi con cappe e con capuzi, ma erano quelle cappe e capuzi, dorati de fuori e splendidi, infoderati di piombo tanto grave che per lo grave peso quasi non puottevano andare. [35] Continuando dice lui: puoi che giunti furon li nostri piedi giú al fundo del fosso, noi *trovamo la giú una gente depinta d'oro*, secundo che puoco di sotto se puottrà comprendere, *che*, cioè la qual gente, *giva intorno*, andava in circuito, *assai con lenti passi, piangendo*, e andava *stanca e vinta nel sembiente*, cioè in apparentia sua. [36] Describe qual habito era il suo e adduce una similitudine; dice: ed *elli*, cioè la detta gente, *havevano cappe con capuzi bassi dinanti ali occhi*; cappe, dico, e capuzi *fatti a quella taglia che fassi*, che si fa, *per monaci in Colonia*, famosa cità de Allemagna situata sopra el Rheno (per altra nome appellata Agrippina de Agrippa,^{ai} genero de Octaviano Cesare Augusto imperatore), in la qual cità vanno monaci in habito molto stranno, con strane cappe e con capuzi suoi molto grandi.¹¹ [37] Comprendre se può per quello che seguita como questa gente era depinta; dice l'auttor: *Di fuor dorate*

ah. a man manca P2] om. P1 ai. Agrippa P2] Aggippa P1

11. Per le informazioni su Colonia (notorio errore per Cluny), cfr. BENVENUTO, vol. II p. 166, cui si lega BUTI, vol. I p. 596, per la descrizione delle ampie cappe che vestono gli ipocriti.

son quelle cape, *sí ch'elli abaglia*, risplende e accieca li occhi di chi li miran, *ma dentro sonno tutte piombo e tanto sonno grave che* in comparation di loro se puotterebeno reputare *di paglia* quelle [235r] de *Federico* secundo imperatore, il quale faceva vestire una de piombo alquanto grosso a quelli che erano condannati lese maiestatis, e cussí vestiti facevali accender el fuoco intorno, in modo che deleguandosse il piombo intorno insieme se deleguava, ovvero consumava, la persona, e in tal modo miserabilmente morivano.¹² [38] Quelle vestimente adunque de piombo da *Federico* ordinate, quantunque grave fusseno^{aj} e ponderose, nondimeno puotterebeno esser reputate molto legeri e di paglia in comparatione a queste ch'io viddi nel fundo dela detta sexta bolgia; per compassion e dolore crida l'auctor nostro Dante: « *Oh manto, oh cappa, oh mantello*, per tanto pesso *faticoso in eterno* senza mai haver riposso! ». [39] Prosegue l'auctor in describer suo camino e dice: *Noi, Virgilio e io, intenti al tristo pianto volgemo ancor piú a man manca insieme con loro*, con quelli damnati, *ma per lo gran pesso* de' suoi manti *stanca quella gente veniva sí pian che noi*,^{ak} *Virgilio e io, a ogni mover de anca*, cioè a ogni passo nostro, *eravamo novi de compagnia*, conciosiaché de passo in passo noi avanzavamo alcuni de colloro, andando noi presto e loro tardi.

[40] Questi peccatori dei quali parla qui lo nostro auctore conosceremo nela sequente particella esser li ipocriti, li quali in exterior apparentia e in atti manifesti se mostrano esser buoni, e dentro al secreto, cioè nelle secrete operationi e nel'animo, non sonno tali. [41] Ipocriti se trovano de diverse specie:¹³ alcuni homini sonno^{al} innocenti e operatori de alcune buone^{am} operationi, li quali non farebbero ad altri nocumento e offensione per cagione alcuna, non commetterebeno peccato a suo saper. [42] Ultra di questo sono helemosinarij ecclesiastici: ei^{an} fanno molte opere laudabili, ma vuoleno che tutto ciò e anche piú sia manifesto al populo, non però a malvagio fine de acquistare credito per puotter robbare o iniuriosamente ingannare altri, ma solamente a un fine de vanagloria, per cupidità de laude humana, per essere reputati buoni e sancti

aj. fusseno P2] fusse P1 ak. che noi P1] a noi P2 al. sonno P2] om. P1 am. buone P1] om. P2 an. ei] e(t) P2 P1

12. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 596, la cui illustrazione della pena architettata da Federico II è qui ripresa pedissequamente. Simile nei contenuti ma non nella scelta lessicale è la chiosa di BENVENUTO, vol. II p. 168. ➤ 13. La classificazione delle varie tipologie di ipocrisia, singolarmente discusse dal commentatore mediante ampio ricorso al testo evangelico e al Seneca morale (vd. *infra*, parr. 42-54), ripropone quella proposta piú brevemente da BUTI, vol. 1 pp. 595-96 (che pure segnala *en passant* la fonte evangelica a p. 600).

homini, per trovar piú séguito e credito nel suo parlare ed esser piú amati e reveriti. [43] Tra questi se trovano quelli dei quali se dice nel' *Evangelio* « quod exterminant facies suas, ut videantur hominibus ieiunantes » ('se smagriscono e impallesciscono le loro face, perché paiano degiunare');¹⁴ intra questi se trovano quelli che voleno esser veduti stare in oratione per li cantoni dele piazze e fanno le loro elemosine a suono de trombetta;¹⁵ tra questi se trovano quelli che rudamente vestiti e disprezzati nel suo aspetto per riversa via seguitano la pompa, contra i quali dice lo moral spagnolo Seneca nela epistula quinta *ad Lucilium*: « Frons populo nostra conveniat, intus omnia dissimilia sint »^{ao} ('Sia la fronte nostra similiante a quella del populo, ma dentro sia ogni cosa dissimile'; vuol dire: nel' exterior habito e conversation nostra siamo conformi al populo, ma li costumi nostri siano in tutto differentiati da quelli [235v] del populo; non seguitemo li suoi vicii, ancora che seguitemo le sue decevel usanze).¹⁶ [44] Li sopradetti ipocriti, pur che non vengano a seminare con sua ignorantia error alcuno tra quelli che in loro han devocione, dico che non nuoceno ad altri se non a sé medesimi; di loro parla el maestro de verità, Redemptor nostro Iesu Christo: « Amen dico vobis: receperunt mercede suam » ('in veritate dico a voi: costoro hanno ricevuto la sua mercede, lo suo premio');¹⁷ per desio di laude humana e per amor del mondo principalmente, non per amor de Dio né per carità del proximo, han lasciato 'l male e operato el bene, unde non è ragione che da Dio ricevano bene al qual non hanno adrizato sua intrinseca intencione, ma ben è ragione che da lui ricevano pena, como mendaci e simulatori neli suoi atti, monstrando per Dio fare ciò che facevan^{ap} per lo mundo, e anche mostrando piú bene in exterior apparentia che non era in real operatione. [45] Altri ipocriti sonno li quali, essendo peccatori, voleno con suoi exteriori atti dar a intender che siano buoni, e ciò fanno per simil rispetto como li sopradetti, cioè però che siano reputati buoni e honorati,^{aq} dei quali se dice nello *Evangelio* che amano, over desiderano, esser posti a seder nela prima cathedra como degni d'honor soprano, e amano esser appellati maestri.¹⁸ [46] De questi medeximi, ancora nel prealegato luoco, se dice che ligano ale spalle ad altri cariche insupportabili, le quali non voleno lor pur tocar col ditto, e però ad-

ao. sint P1] sunt P2 ap. facevan P1] facian P2 aq. buoni e honorati P1] buoni, honorati e reveriti P2

14. Si tratta in realtà di citazione libera da *Mt.*, 6 16. ❶ 15. Probabile reminiscenza di *Mt.*, 6 2: « Cum ergo facies eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in synagogis et in vicis, ut honorificentur ab hominibus ». ❷ 16. SENECA, *Ep. ad Luc.*, v 2. ❸ 17. La formula ricorre due volte in *Mt.*, 6 2 e 16. ❹ 18. *Mt.*, 23 5-7 e 10.

monisse Iesu Christo noi altri ciò che dovemo fare, dicendo lui: « Quecumque dixit vobis facite, secundum autem opera eorum nolite facere » ('Voi che voliti esser buoni, fatte ciò che vi dicono, ma non fatti secundo che fanno loro').¹⁹ [47] Unde, confortando noi a fare ciò che dicono costoro, assai mostra che non nuoceno a noi, ma pòn giovare se pur se aguardemo dal'exemplo del'operar suo; nuoceno solamente a sé, conciosiaché, facendo opra alcuna che paia meritoria, loro hanno ricevuto la mercede, over lo premio^{ar} suo, dal mondo la quale havevan drizata la intentione, e da Dio non li conviene aspettar altra mercede. [48] Altri sonno ipocriti peccatori, li quali in exterior apparentia vogliono apparer buoni per acquistar credito, sotto umbra del quale possano poi robar altrui, possano poi commetter adulterio o fornicatione, possano impetrar beneficii, dignitati e altre honoranze, possano seminare discordie e in qual se voglia modo ingannare o tradire e, che peggio è del peggio, a ciò che nelle menti humane possano seminare heresie e indiavolatti errori^{as} circa la fede. [49] Di questi parla Iesu Christo, Doctor Nostro e Signor, dicendo: « Guardative da' falsi prophetti; verranno loro con le vestimente de peccorele e dentro saranno lupi rapazi ». ²⁰

[50] De qual se voglia specie siano ipocriti, comuna pena al suo vicio conveniente attribuisse lo nostro auctore: fingeli vestiti de cappe e capuzi grandi, molto gravi e ponderose, pinte overo dorate de fuori,^{at} sí che resplendono, e dentro foderate de grosso piombo, attendendo [236r] lui che tutti questi ipocriti in exterior apparentia mostrano boni segnali e buone operationi che assomigliar se puono al'oro, metallo preciosissimo. [51] E monstrale in modo che reluceno, sí che da' circostanti se possano ben vedere, ma dentro tienen cohopeno el piombo, tienen cohopeno li loro vicii secretamente mal operando, almanco havendo la mente sua tutta sconfiata de vicio, de vanagloria e di cupidità de laude humana (dela qual il contrario mostrano di fuori). [52] Che cappe e capuzi portano non lo finge l'auctor per diffamar monazi, fratri o heremitelli, ma finge ciò attendendo che tal habito cuopre la persona più ca altro habito, e cussí ipocriti studiano da ogni parte cuoprir i diffetti suoi; gravi sonno quelle sue cappe secondo che grave peso è quello della ipocresia, conciosiach'el convien ipocrita sempre attento stare in ogni atto suo e in ogni parlare, sí che non mostri signal de vicio, la qual cosa è molto difficile a huomo el qual non sia veramente virtuoso. [53] Di questa graveza parla Seneca nel suo libro

ar. lo premio P1] premio P2 as. errori P2] errore P1 at. fuori P1] fiori P2

19. *Mt.*, 23 3-4, citato liberamente. 20. *Mt.*, 7 15.

De tranquillitate animi, ove dice: « Est et illa sollicitudinum non mediocris materia, si te anxie componas nec ullis^{au} simpliciter te ostendas, qualis multorum vita est, ficta, ostentationi parata: torquet enim assidua observatio sui et deprehendi^{av} aliter ac solet timet; nec umquam cura solvimur ubi tociens nos extimari putamus quotiens aspici »;²¹ grave peso è ancora quello dela ipocresia ala conscientia del'ipocrita, il qual, quantunque ingane altre, pur sa che non può inganare Dio e non può ingannare sé^{aw} medesimo sí che li sian occulti li proprii diffetti suoi. [54] Che a passi lenti piangendo vadano in circuito dela bolgia ipocriti e in apparentia paiano stanchi finge l'auttor nostro attendendo il costume loro, conciosiaché suoleno andar intorno a passo lento col capo chino como lacrimosi, facendo mostra del suo ben operare: la qual lenticudine, ovvero tardezza e sembianza de contemplacione, procede da quella graveza dele cappe, cioè da quel timore che hanno de non scuoprir per qualche^{ax} atto li suoi diffetti ascossi; unde, ogni cosa facendo pensatamente, convien nel'aspetto sempre contemplativi appaiano e lenti nel'operare.

[55] In questo modo poeticamente representa il nostro auctore lo vicio de ipocresia, ma convien che li homini del mondo in iudicare siano descreti e prudenti: quantunque tal sia la usanza de ipocriti o in tutto o in parte, quantunque alcuna fiata se trovano andar con cappe e con cappuzii col capo chino e penserosi, quantunque mandano fuori sospiri e lacrime, quantunque fanno arti e segni de molte mainere, non dovemo però credere che ciascuno el qual faccia tal segni sia ipocrita.²² [56] In molti servi de Dio se vedeno simil atti che non procedeno da ipocresia né da industria, ma procedeno da modestia, da humilitate, da contritione, da elevatione di mente a^{ay} Dio; non cercano laude humana, quantunque da ogni parte la trovano; tanto se godeno [236v] de buona fama quanto vedeno che ad altri per occasion di quella puon far giovamento per consilio, per doctrina o per buono exemplo, e in quanto intendeno che Dio sia glorificato in loro. [57] Nei buoni, adunque, e neli ipocriti se vedeno simili segnali, ma da diversi animi procedeno; per altro rispetto ancora non è da maravigliare de ciò, però che ipocriti, volendo parer boni, cercano assigliarsi^{az} ai buoni quanto puon, unde quelli atti exteriori che se vedeno nei buoni loro similmente li voleno mostrare, sí che per tali segnali non è ragione-

au. ullis P1] illius P2 av. deprehendi P1] reprehendi P2 aw. sé P1] om. P2 ax. qualche P1] alcuno P2 ay. a P1] de P2 az. cercano assigliarsi P1] cercano in suoi atti assimilarsi P2 (err. d'ant.)

21. SENECA, *De tranquillitate*, XVII 1. 22. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 167, e BUTI, vol. I p. 595.

vol cosa che alcuno sia iudicato ipocrita. [58] Or, se tu dirai como se puotrà cognoscere uno ipocrita da uno buono, io te responderò: lascia el pensier a Dio; pur, in quanto pò toccare^{ba} a te, o buono o rio che sia l'huomo, non ti commetter al suo sapere in cose alte, difficili o periculose, se prima dela sufficientia sua non sei informato da altri che de ciò possan far iudicio. [59] Molti son boni che non hanno però quella sciencia che fa mestieri, ma se ala bontate vò commetterti, non te fidare improvidamente d'alcuno in cose in le quali te possa dannificare: per exemplo di vita seguitalo nel ben fin che non ci conosci difetto^{bb} vicioso, quando ciò comminci^{bc} veder, fuggi dala longa e non ti lasar piú accoglier a praticar con lui. [60] Conversando con ipocrita potterai cognoscere il suo vicio ma, si di fratti o qual se voglia chiereci parlar volemo, a me pare che da loro demandar se può consiglio nei fatti del'anima, nei fatti del mondo non so quanto sia buono intrometterli: non partiene a llor tal arte; non piace a Dio che sian levati dal'ecclesiastico e spiritual officio. [61] Servando questi modi non calumniarai alcun buono appellandolo ipocrita e caso non accaderà che tu con tuo danno sia ingannato d'alcuno ipocrita el qual tu habia creduto esser buono: se in sue mani non haverai posti^{bd} dinari, non te lamentarai ch'el te li habia renegati o altramente inzacherati; se non lo haverai elletto per arbitro in alcuna discussione^{be} che sia tra te e altri, non te lamentarai ch'el sia stato partesano e iniusto; se non li commetti cosa cosa de grande importantia in fatti seculari, non dirai ch'el sia stato negligente o di pocca fede per promissione de maggior prelatura da altri a sé fatta. [62] Conclusivamente parlando, se in le opre divine solamente l'usarai, non puotrà dire ch'el te habia ingannato nele cose del mondo; per lo simile non puotrà dire ch'el te habia dannificato nel'anima toa, se procederai con quella discretione ch'io dissi poco di sopra. [63] Basti ciò quanto alla prima particella dela secunda parte principal del canto; seguita nel testo.

[73-108]

Perch'io al duca mio: « Fa che tu truovi
alcun che 'l fatto e 'l nome si cognosca,
e li occhi, sí andando, intorno muovi ».

75

E un, che 'ntese la parola toska,
[237r] dirietto a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aire fosca!

78

ba. pò toccare P2] pò pertocare P2
P2 bd. posti P1] deposti P2

bb. difetto P1] il difetto P2
be. discussione] discensione P2 P1

bc. comminci P1] comincia

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi ».
 Unde 'l duca si volse e disse: « Aspeta,
 e poi secondo il suo passo procede ». 81
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
 nel'atto del viso d'esser meco;
 ma tardavali el carico e la via streta. 84
 Quando fur iunti, assai con l'occhio biecco
 mi rimiravan senza far parola;
 poi se volseno in sé, e dicean seco; 87
 « Questi par vivo al'atto dela gola;
 e s'ei son morti, per qual privilegio
 vanno scuoperti della grave stola? ». 90
 Poi disse a me: « O toscò, ch'al collegio
 delli ipocriti tristi se' venuto,
 dir chi^{bf} tu se' non haver in dispregio ». 93
 E io a lloro: « Io fui nato e cresciuto
 sovra 'l bel fiume d'Arno ala gran villa,
 e son col corpo ch'i' ho sempre havuto. 96
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
 quanto veggio dolor giú per le guanze?
 e che pen'è in voi che sí sfavilla? ». 99
 E l'un rispuose: « Omè, le cappe ranze
 son di piombo sí grosso, che lli pesi
 fan cossí cigolar le lor bilanze. 102
 Fratti Gaudenti fumo, e bolognesi:
 io Catelano e questi Loderingo
 nomati, e da tua terra insieme presi, 105
 come suol esser tolto un huom solingo,
 per conservar sua pace; e fummo tali,
 ch'ancor si pare intorno dal Guardingo ». 108

[64] Vederemo in questa secunda particella dela secunda principale como, desioso Dante de ricever information di quella bolgia, hebbe con dui damnati parlamento, per lo qual il cognobe chi eran^{bg} loro e qual peccato ivi era punito: assai chiaro è lo testo; vediamolo. [65] Detto ha l'auttore: là giú troviamo una

bf. chi P₁] che P₂ bg. chi eran P₁] ch'eran P₂

gente vestita de cappe e cappucci di fuora dorate e dentro di piombo, la qual gente per lo peso grave andava cussí tardi^{bh} che noi eravamo a ogni passo nuovi de compagnia. [66] Hora continuando dice: *Per ch'io*, cioè per la qual cosa io Dante, dissi al^{bi} duca mio Virgilio: « O maestro mio, *fa che tu trovi*, che tu discerni, di questi dannati *alcuno che 'l fatto*, cioè del quale il fato, e *'l nome si cognosca*, sí che noi cognoscamo el nome suo e cognoscamo 'l peccato per lo qual il sia dannato; e tu, o maestro mio, *cussí andando noi, muovi intorno li occhi* per risguardare se vedi alcun tale ». [67] Per questo parlare manifesta Dante como il era disioso de havere information de quella bolgia; seguita nel testo como non da Virgilio ma da un dannato fu satisfato al suo desio, la qual cosa dovemo credere che non senza misterio cussí introduce lo nostro auctore, a denotare che huomo prudente non è prompto a facilmente diffamar alcuno de ipocresia, ma piú facilmente discuopre sé medesimo lo ipocrita, se attentamente volemo udire le sue parolle e considerar li atti.

[68] Dice l'auttore: *E un de* [237v] quei dannati *che intese la parolla tosca*, cioè toscana, *criò drieto a noi*, e parendoli che noi corressemo, però che andavamo piú tosto che li altri, el disse: « O voi, *che sí*, che cussí, *corrette per l'aire fosca*, ovvero scura, di questa bolgia infernale, *tenete i piedi*, cioè state fermi! *Forsi che haverai*^{bj} da me quel che tu chiedi, quel che tu domandi, forse che tu udirai da me chi son io e per qual fatto qui son dannato ». [69] Sottogiungessi nel testo come Virgilio e Dante aspettaron e cominciaron parlare insieme con quel dannato; dice Dante: *Unde*, cioè per lo qual gridare, *lo duca mio Virgilio si volse e disse a me*: « *Aspetta*, o Dante, e *pui procede* anche tu piano *secundo il suo passo*, perché il possa parlare teco ». [70] Io Dante *ristette e viddi dui dannati nel'atto suo del viso mostrar gran fretta de esser meco*: credo che haverebano ancora mostrato quella fretta nel'andare, *ma il gran carico dele cappe e la via stretta* occupata dali altri peccatori che ananti a sé andavano *li tardava* loro, sí che non puottevano affrettar suo passo. [71] Prosegue Dante la sua narratione dicendo: *Quando* quei dui *furon iunti* presso a me, ei, cioè loro, *senza far parolla mi rimiravan*^{bk} *assai coll'occhio bieco*, cioè in traverso riguardando, como afflicti e affannati ch'erano; *poi se volseno in sé* l'uno verso l'altro e di me parlando *seco* l'uno l'altro *dicevano*: « *Questi par vivo*, costui par vivo, *al'atto dela golla*, però ch'elli sgonfia e calla la golla, como suol fare ali vivi per spirare e respirare; e, s'ei son morti, *per qual privilegio vanno scuoperti della grave stola*, dela vestimenta^{bl} grave, cioè perché vanno loro

bh. cussí tardi P1] cosí grave e cussí tardi P2 (*err. rip.*) bi. al P1] a(d) P2 bj. haverai P1] haveria P2
 bk. rimiravan P1] miravan P2 bl. dela vestimenta P1] delle vestimente P2

senza la cappa di piombo? ». ²³ [72] Cussí parlavano intra sé quei dannati; poi un di loro, havendomi conosciuto esser toscano alla favella, disse a me: « O toscano, che sei venuto al collegio, ala congregatione, deli ipocriti tristi, non havere in dispregio ma siate in piacer dir chi tu sei ». [73] Ecco già per questo parlare cognosce Dante che questi incappucciati sonno li ipocriti; sottogiunge Dante la risposta sua, dicendo: *E io* Dante rispuose a lloro: « *Io fui nato e cresciuto sovra 'l bel fiume de Arno ala gran villa*, cioè ala gran città »; questa è Firenze per la qual passa lo fiume chiamato Arno, e qui fi appellata villa secundo usanza de' Francesi, che dicono villa ala città. ²⁴ [74] Prosegue il suo parlare e dice: « *E io son col corpo*^{bm} *che ho sempre havuto*; io son vivo col vero corpo naturale che ho sempre avuto, non con aereo corpo e fantastico qual è il vostro; *ma chi siete voi a cui tanto dolor distilla*, cioè tante lacrime significative di dolore distillano, *giù per le guanze?* e *che pena*^{bn} *è in voi che sí sfavilla*, che cussí se mostra per li occhi sfavillanti, ovvero rosegianti, e per le [238r] guanze rosse a modo che abrasate? » (de due cose domanda l'auctore: prima chi son costoro, poi che pena è la sua; non dimanda per che cagione sian puniti, già lo haveva inteso per lo parlare di sopra). [75] Risponde prima uno de quelli spiriti alla secunda interrogacione; dice l'auttore: *E l'uno* di colloro rispuose suspirando: « *Ohimè, le cappe ranze*, cioè di collor rancio, di color d'oro, *son sí grosse de piombo che li pessi gravi fan cussí zigolar le lor bilanze*; le bilanze che sostengono questi pesi sono le nostre membra: tanto gravi son questi pesi che le membre^{bo} se piegano sotto e cigolano, cioè fanno suono per lo scrizar dele osse l'uno con l'altro ». ²⁵

[76] Ecco risposto ala secunda domanda; risponde poi ala prima confessando chi sian stati e mostrando come fuoron ipocriti. [77] Per noticia di questa risposta saper dovemo, secundo ch'io truovo, che alcuni nobili cavalieri mossi con devocione, tra i quali fu messer Granamonte de' Cacciainimici da Bologna e messer Raineri deli Adolardi da Modena impetraron dal papa che li fusse licito far una religione de cavaleria, intitulata sotto invocatione dela Vergine Madre Maria. ²⁶ [78] El papa li diede regula che facesseno certe devocioni, e ultra ciò tra le altre cose fusseno tenuti ad armeggiare a servizio dela Chiesa, fusseno tenuti a defensare pupilli e vidue e altri poveri e debili e oppressi contra ragione, fusseno ancora tenuti curar pace e unione dove fusse guerra o civil discordia; privilegio diede a questa cavalaria che puotesseno habitare nele case loro,

bm. corpo P1] capo P2 bn. e che pena P1] e che a pena P2 bo. membre P2] membra nostra P1

23. Cfr. BUTI, vol. I p. 600. 24. Cfr. BUTI, vol. I p. 601. 25. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 174. 26. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 174-75, che è il solo a esplicitare il nome dei due fondatori.

viver con moglie e figli, e havessero plenaria immunità ed exemptione. [79] Or, non è regola tanto santa che non se truova alcuno el qual la scandalize,^{bp} unde per invidia de altri fuoron appellati costoro Fratti Gaudenti, però che parevano goder questo mondo, vivendo exempti con moglie e figli e havendo proprie richeze in copia, con le quali puottevano tenir nobil stato.²⁷ [80] Non è regola cussí facile a observare che non se li trovi^{bq} alcuno prevaricatore; cussí accaddete in questa regola: dui bolognesi nobili,^{br} uno chiamato fratte Catelano, dela parentella d'i Catalani, l'altro fratte Loderingo deli Andaloi, mostrandosse devotissimi, finalmente discuopriron la ipocresia loro a costo d'altri. [81] Era in Firenze gran discordia al tempo suo tra gibellini e guelfi: pur segnoregiavano gibellini, li quali, quantunque non soleva esser deputato altro che un solo rector overo potestate per administrar la iusticia, furon contenti per ben comun dela patria che doi se eligessino, uno per una dele parti^{bs} e l'altro per l'altra parte, a comun regimento dela città. [82] Con autorità de cognoscer e con bailia de componer e terminar le differentie che erano tra loro cittadini fuoron elletti uno da una parte e l'altro dal'altra questi dui fratri Loderingo e Catellano, cavalieri bolognesi del sopradetto ordine como quelli dela santità dei quali se confidavano ambedui le parti. [238v] [83] Sappeno li maledetti huomini tal modo tenere che fuora de Firenze fuoron cacciati li gibellini e da' guelfi con gran ferocità brusate e ruinate le loro case, specialmente quelle deli Uberti, situate in una contrata appellata il Guardingo.²⁸ [84] Che de tanto male fusseron cagione quelli dui ipocriti lo confessa uno di loro dicendo: « *Noi fuomo Fratti vulgarmente appellati Gaudenti, del'ordine d'i Cavaliere di Sancta Maria, e fuomo bolognesi, nominati per nome propria io Catelano e questo Loderingo; e como suol esser tolto uno huomo solingo^{bt} a officio dela podestaria, noi fuomo di tua terra presi insieme a conservar sua pace, e fuomo tali che ancora si pare, ancora si vede, intorno ala contratta del Guardingo, dove fuoron atterrati li magni hedificii deli Uberti, nobilissimi huomini principali dela parte gibellina oppressa^{bu} per nostra cagione* ». [85] In questa particella non mi piace dir altro; seguita nel testo.

bp. scandalize P1] scandaliza P2
dele parti P1] per l'una parte P2
parte guelfa P2

bq. trovi P1] trova P2
bt. solingo P2] losingo P1

br. nobili P1] om. P2
bu. oppressa P1] oppressa da

27. Cfr. BUTI, vol. I p. 601, da cui chiaramente deriva l'illustrazione degli oneri imposti dalla regola dei Godenti. ➤ 28. Per la ricostruzione della vicenda politica di Catalano e Loderingo (qui parr. 80-83), cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 176-80, massicciamente compendiato. Che la fonte diretta sia qui la chiosa butiana, meglio comparabile per estensione, è confermato dal riferimento di alcuni dettagli che sono lì assenti (come ad es. la distruzione delle case degli Uberti) o riferiti in modo erroneo (nella chiosa del *magister* Loderingo è identificato come esponente dei Lambertazzi).

- [109-26] Io cominciאי: « O fratti, i vostri mali . . . »;
 ma piú non dissi, ch'alli occhi m'occorse^{bv}
 un, crocifisso in terra con tre pali. 111
- Quando mi vidde, tutto si distorse
 soffiando nela barba coi sospiri;
 e 'l fratte Catelan, ch'a cciò s'accorse, 114
 mi disse: « Quel confitto che tu miri
 consiliò i Farisei che convenia
 porre un huom^{bw} per lo populo a' martíri. 117
- Attraversato e nudo è nella via,
 como tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
 qualunque passa, com'el pesa, pria. 120
- E a tal modo il suocero si stenta
 in questa fossa, e li altri del concilio
 che fu per li Iudei mala sementa ». 123
- Allor vidd'io meravigliar^{bx} Virgilio
 sopra collui chera disteso in croce
 tanto vilmente nel'eterno exilio. 126

[86] Nele precedenti dui particelle descritto ha l'auttore nostro la commune pena deli hipocriti; describe hora nela presente particella la »special« pena^{by} de alcuni li quali son parsi degni de pena speciale: Caifas e li altri Pharisei che fecer consiglio dela morte del Redemptor nostro Iesu Christo e lo mandaron a executione facendol morire in croce. [87] Adoperaron tutti sotto^{bz} ipocresia, falsamente calumniandolo che molte cosse dicesse e facesse contra legge de Moises, e mostrandossi loro fare per grande observantia dela detta lege ciò che facevano per diavolata invidia. [88] Adunque lo nostro auctore, attendendo che questi damnati ipocriti erano stati cagione che Iesu Christo fosse con chiodi di ferro stato inchiaurato sopra el legno dela croze e levato in alto, introduce che costoro non sopra croce alcuna ma con le braze e gambe distesse in forma di croce siano non ellevati in alto ma atterrati a basso del fosso, conficcati non con chiodi ma cum pali, uno per ciascuna mano e uno per ambidui li piedi insieme, e siano in luoco per unde passanno tutti li altri damnati, sí che a [239r]

bv. m'occorse] m'occorso P2 m'acorse P1 bw. huom P1] huomo P2 bx. meravigliar P1]
 meravigliare P2 by. la »special« pena] la special pena P2 P1 (*err. d'ant.*) bz. tutti sotto P1]
 sotto tutti P2

ciascun altro è necessario con quella grave cappa vestito, passar a dosso a questi incrociati.²⁹

[89] Non per altra moral importancia se non solamente per modo poetico e per divota ricordanza dela passion de Iesu Christo ha introdotto l'auttor nostro esser in tal modo puniti. [90] Vediamo 'l testo; dice l'auttor: *Io cominciiai* dire per risposta de frate Catalano: « *O fratti, i vostri mali...* », *ma io non dissi piú*, ma prima che io passi piú avanti dico per supplimento del parlare che Dante non compié, ché lui, el qual ben se doveva recordare dele reprehensione da Virgilio a sé fatte di sopra nel canto vigesimo mirando loro nela bolgia quarta, qui de presente non era ponto per condolarsi dela pena de quelli ipocriti; nanti era per biasemarli acerbamente, era per dire che li suoi mali, le sue penne e tormenti, parevano piccoli a rispetto ale infinite sceleranze sue. [91] Era per appellarli falsi ipocriti, periuri^{ca} quanto al voto di sua religione e quanto al sacramento fatto nella acceptacione del'officio in Firenze, barrattieri suffocatori del sentimento de iustitia, diffamatori dela nobil sua religione e de loro eccellenti parentelle, scandalizzatori de molti buoni homini li quali poi son stati indignamente reputati ipocriti. [92] Era per appellarli robatori e homicidiali di tante persone quante furon robatte e uccise in quella mescolata, e di quanti da poi sono andati meschinegiando per lo mondo, ruffiani de tutti li adulterii, de stupori, de abominacioni che furon commesse in quella novitate. [93] E non solamente destruttori dela roba, del'honore e dele persone, ma etiamdio de innumerabil miliara d'anime del populo che romase in Firenze e de' suoi successori fin al giorno presente, e provedali Dio in metter^{cb} fine a tanta perdizione d'anime, conciosiaché indubitatamente in damnatione^{cc} sono morti o moriranno tutti quelli che, sapendolo, han goduto o goderanno le richeze d'i fuorusciti iniustamente publicati per ribelli, e quelli che muoiono con animo intrinseco, allacciati ad alcun diavolo de parzialitate.³⁰ [94] Quanto piú devemo tenere per certo che in damnatione eterna moreno quelli che non solamente per voluntà intrinseca, ma etiamdio per solenne iuramento a voce aperta se son astretti alla malicia di tal diavolo, sia qual diavolo si vuole,^{cd} o quello che si chiama guelfo o quel'altro che se chiama gibellino, non faccio differentia. [95] Unde, sapendo como è passata la cosa dal tempo di quella novitate fin al gior-

ca. periuri P1] per viri P2 cb. in metter P1] in metterli P2 cc. in damnatione P1] e in damnatione P2 cd. si vuole P1] si volia P2

29. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 180-81, variamente integrato. ➤ 30. Diversamente da BUTI, vol. I p. 602, convinto che dietro la reticenza s'intenda comunicare una dichiarazione di compassione, il commentatore crede piuttosto che l'invocazione presagisse una severa condanna dell'operato

no presente, iudicar^{ce} puottemo dela damnatione di quante anime siano stati cagione quelli maledetti ipocriti et nundum finis: pietà mi vince e me constringe a compiangere la cecità humana!

[96] Hor le soprascripte imputacioni dovemo noi credere che Dante voleva far a quelli ipo|239v|criti, ma solamente cominciò e più non disse per la cagion che seguita nel testo, dicendo lui: Più non dissi, *ch'alli occhi*, cioè perché ali occhi, *me occorre un crucifixo*, uno in figura di croce fixo, *in terra con tre pali*; quel crucifixo, *quando 'l mi vidde*, cognoscendomi forsi esser christiano, *el se distorse tutto, soffiando coli sospiri nela barba sua*. [97] Chi fusse costui per tal modo io lo sappi: *e 'l fratre Catalano, che a ciò se accorse* per che cagion io non proseguiva el cominciato parlare, *el mi disse: « Quel crocifixo che tu miri, el consiliò i Farisei ch'el convenia porre, cioè metter, uno huomo a' martiri per lo populo »*. [98] Questo fu Caifas, principe d'i sacerdoti, el qual contra la vita de Iesu Christo disse: « Expedit ut unus moriatur pro populo, ne tota gens pereat ». ³¹ [99] Dechiara fratte Catelano qual sia la pena de costui dicendo: « *Attraversato e nudo è nela via, ed è mestier che, qualunque passa, ei, cioè Caiphas, pria senta com'el pessa collui che passa, conciosiaché ciascuno li passa per a dosso stando lui traversato per la via*. [100] *E non è solo costui che sia damnato a tal pena, conciosiaché a tal modo crucifixo e dali piombati conculcato se stenta in questa fossa el suocero suo Anna e li altri*^{cf} *scribi Farisei del concilio contra Christo congregato, che, cioè lo qual concilio, fu mala semente per li giudei, dela qual semente nacque poi, quanto a mal temporale, la destruction de Hierusalem e la captivitate e dissipacion del populo iudaico, e, quanto a mal spiritual, nacque che*^{cg} *fu quel populo da Dio reprobato, essendo prima stato lui solo populo da Dio elletto »*.

[101] Finite queste parole de fratre Catelano, dice Dante: *Alhora vid'io meravigliare Virgilio sopra collui che tanto vilmente era disteso in croce nel'eterno exilio*, cioè nelo inferno, nel qual perpetuamente doveva esser sbandito dala patria celestiale. [102] De che se meravigliasse Virgilio non lo dice^{ch} l'auttore, ma puottemo noi pensare che se meravigliava de veder quella pena dela qual non haveva mai nelo inferno veduta la simile, non essendo ancora appassionato Iesu Christo l'altra volta, quando lui discesse giù al'ultimo cerchio mandato dala Ericton cruda. [103] Maravigliasi forsi ancora, e de ciò maravigliar se può ogni humano intellecto, contemplando la prophetia di quel peccator damnato, el qual con-

ce. iudicar P1] indicar P2 cf. altri P1] om. P2 cg. che P2] e P1 ch. dice P2] disse P1

terreno di Catalano e Loderingo, in accordo con BENVENUTO, vol. II p. 180. 31. *Ioh.*, 11 50; ma si noti che la citazione è già esplicitamente riportata sia da BENVENUTO, vol. II p. 181, sia da BUT1, vol.

sigliò a' Farisei e prophetizò^{ci} ch'el convenia morire uno per lo populo; e maravigliasi pensando de quanto male del'ostinato populo suo quel Caifas era stato cagione, al qual populo haveva lui lo cuor indurato in modo che puochi ne furon i quali piegar se volesseno a creder in Iesu Christo.³² [104] Da questo maravigliarsi passò Virgilio a far provision d'altro; seguita nel testo.^{9j}

[127-48]

[240r] Poscia drizò ai fratti cotal voce:
 « Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci^{ck}
 s'alla man dextra iace alcuna foce, 129
 che noi ambidu' possiamo uscirci,
 senza costringer delli angeli neri
 che vegnan d'esto fundo a dipartirci ». 132
 Rispuose adunque: « Più che tu non speri
 s'appressa un saxo che dala gran cerchia
 si muove e varca tutti i vallon feri 135
 salvo che questo è rotto e no 'l coverchia:
 montar puotreti su per la ruina
 che iace 'n costa e nel fondo soverchia ». 138
 Lo duca stette^{cl} un poco a testa china;
 poi disse: « Mal contava la bisogna
 collui ch'e' peccator di qua uncina ». 141
 E 'l fratte: « Io udí già dir a Bologna
 che 'l diavolo ha vicii assai, tra ' quali udí
 ch'eli è bugiardo e padre di menzogna ». 144
 Apresso il duca a gran passi sen gfi,
 turbato un poco d'ira nel sembiante;
 ond'io dalli 'ncarcati mi partí 147
 dietro alle poste dele care piante.

[105] Pensoroso Virgilio dela via da montar sul'argine septimo per passar l'altra bolgia, hora vedute e intese le diverse pene de ipocriti, domanda nela presente quarta particella informatione da fratte Catalano s'el ci è luoco da montare: dal qual, informato de ciò che vuole, cognosce como di sopra men-

ci. prophetizò P2] profetizava P1 cj. seguita nel testo P2] om. P1 ck. dirci] duri P2 cl. stette] teste P2

1 p. 603. 32. Le ragioni addotte per motivare le ragioni dello stupore di Virgilio sono in parte quelle offerte da BENVENUTO, vol. II p. 181.

tito li haveva Malacoda, quando el disse *Presso è un altro scoglio che via face*; e finalmente se mette Virgilio in camino, seguitandolo Dante.³³ [106] Continuando, dice l'auttore: io viddi maravigliare Virgilio sopra quel crucifixo, *poscia el drizzò ai fratti cotal voce*: « O fratte, *s'el vi lece, s'el vi è lecito, non vi dispiaccia dirci a noi se ala man dextra iace alcuna foce*, alcuna via, *unde noi ambidui*, Dante e io, *posciamo uscir senza constringer*, senza coniuare, alcuni *deli angeli negri*, de' dimonii, *che venga a dipartirci da questo fundo* » (quasi volia dire Virgilio: “Se altra via non ci è, converà che congiuremo alcun dimonio, el qual ne levi fuor de questo fosso e ne metta nela septima bolgia o almanco sul'argine”). [107] Seguita la risposta del fratte; dice Dante: adunque a tal domanda rispuose el fratte: « El *se appressa, più che tu non credi, un saxo che si move dela gran cerchia* del primo argine, *che in sé comprehende e circunda tutte le diece bolgie*, e lo qual saxo *varca tutti i valon fieri*, pieni de durissimi tormenti, facendo lui ponticelli sopra esso, *salvo questo ponticello del presente vallone è ruotto e non lo cuoperchia*, non li fa ponte alcuno sopra el detto vallone: ivi, dove è questo saxo rotto, voi *puottereti montar su per la ruina che iace in costa e che soverchia*, che sopравanza, *nel fundo* ». [108] A queste parolle <del^{cm} fratte Catalano cognobbe Virgilio che mentito li haveva Malacoda, unde [240v] facilmente puotté pensare che tutto ciò haveva fatto per ingannarlo; dice Dante: *Lo duca mio Virgilio*, udite le sopradette parole, *stette un poco a testa china*, con la testa chinata, pensando, *puoi disse*: « *Collui che uncina li peccatori*, cioè Malacoda, che con li uncini graffia li peccatori, *di qua a man sinistra nela bolgia quinta, el contava male la bisogna*, el non mi drizava su bon camino quando el diceva che noi trovaressimo un ponte che fa passaggio sopra questa fossa ». [109] Udito questo disse 'l frate: « *Io udí già dir a Bologna che 'l diavolo ha vicii assai, tra i quali udí ch'elli è bugiardo ed è padre di menzogna* » (questo parlare del fratte vero è non solamente dei diavoli intendendo, ma etiamdio d'i barrattieri sopra 'l vicio dei quali sonno deputati quelli diavoli). [110] Sottogiunge l'auttor como Virgilio se drizzò a suo camino; dice lui: *Appresso*, cioè dietro a queste parole del fratte, *il mio duca Virgilio sen gí*, se n'andò, *a gran passi, un poco turbato d'ira nel sembiante*, nela vista overo apparentia sua; *unde io*, cioè per la qual cosa io Dante, *mi dipartí dali 'ncarcati*, cioè dali predicti ipocriti cariccati de cappe di piombo, *e seguitai dietro ale poste*, dietro ali vestigii, ale pedate, *dele care piante* dei piedi del mio caro duca Virgilio; qual viaggio faccesseno veder se può nel sequente canto.

cm. <del] el P2

33. La citazione di *Inf.*, XXI 111, ricorre già in BUTI, vol. I p. 604.

[111] Quanto ala fin del presente dico che lo nostro auctore non senza mistero introduce fratte Catalano ipocrita insignar la vera doctrina del camino che convien tenere e Virgilio voluntieri udirla, nientedimeno partirse dal collegio deli ipocriti senza pigliar altro combiato. [112] Per questa ficcione vuol dar a intendere l'auttore che non dovemo universalmente despezare la doctrina deli ipocriti, li quali, quantunque nuoceno a sé medesimi, nientedimeno a noi puon giovamento portare, secundo ch'io dechiarai per auctoritate evangelica di sopra, nela prima particella di questa secunda parte principale del canto.³⁴ [113] Vero è che sua conversation tener non dovemo né amare la loro amicitia, ma buon è che, ad exemplo de Virgilio, di subito se partiamo dal consortio loro, como tosto udito havemo ciò che mestier ne faceva^{cn} saper. [114] Che in specialitate sopra questa bolgia deli ipocriti^{co} (non sopra le altre) nel'hora dela morte de Iesu Christo ruinato sia lo ponte introduce l'auttur attendendo che in quella hora specialmente fu descuoperto e debilitato el vicio dela ipocresia tra li altri vicii de frode, conciosiaché alhora se scuoperse manifestamente e fu debilitata la ipocresia de Farisei, scribi, sacerdoti e pontifici, e fu cognosciuto che per invidia era crucifixo, dicendo 'l centurione e li altri circostanti: « Vere hic filius dei erat ».³⁵ [115] Più non mi extendo a parlare in questo canto; seguita.^{cp}

cn. faceva P_{1Im}] fa P₂ co. ipocriti] heretici P_{1Im} P₂ cp. seguita P_{1Im}] om. P₂

34. Vd. *supra*, parr. 42-47, ma la riflessione è già in *BENVENUTO*, vol. II p. 187. ❷ 35. *Mc*, 15 39.

[CANTO XXIV]

[241r] Finisce lo canto vigesimotercio delo *Inferno*. Comincia lo canto vigesimoquarto delo *'nferno*, nel qual^a fi descritt^a la uscita dela sexta bolgia e cominciassi tractare dei ladri puniti nela septima.^b

[1-21] In quella parte del giovanet'anno
che 'l sole i crini sotto l'Acquario tempr^a
e già le notti al mezzo dí sen vanno, 3
quando la brina in sula terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca,
ma puoco dura alla sua pena tempr^a, 6
lo villanello a cui la robba manca
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca, 9
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come tapin che non sa che si faccia;
poi vede, e la speranza ringavagna, 12
veggendo 'l mondo haver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
e fuor le peccorelle a pascere caccia. 15
Cossí mi fece sbigottir lo mastro
quando li^c vidde sí turbar la fronte,
e cossí tosto al mal giunse l'empiastr^o; 18
ché, come noi venimo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io viddi prima a piè del monte. 21

[1] Turbato Virgilio dela menzogna che detto li haveva Malacoda e da fratte Catelano avisato del luoco da montar sul'argine septimo, vederemo noi nel canto presente como el sospinse Dante e dietro a llui montò sul detto argine, dal qual fece passaggio a veder la pena del ladronezo punita nela septima bolgia.

[2] In doi parti^d principali devemo divider il canto: in la prima fi descritt^a la montata al'argine septimo; in la secunda se adapta a descriver e describe^e como

a. nel qual P_{1m}] ove P₂ b. septima P_{1m}] septima bolgia P₂ c. li P_{1m}] il P₂ d. parti P₁
particelle P₂ e. e describe P₁] om. P₂

passaron a veder le pene dela septima bolgia (ivi la secunda: *Su per lo scoglio*).¹ [3] La prima parte contiene tre particelle: in la prima describe l'auttore qual era l'animo suo nel caminar con Virgilio al luoco de montare l'argine; in la secunda describe lo modo e la fatica del montar (ivi: *Le braccia aperse*); in la tercia recita un bel conforto che Virgilio li fece al caminare vedendolo stanco per lo montar del'argine (ivi: *La lena m'era*).

[4] Quanto ala prima particella, l'auttor nostro dice che, spaventato e contristato per quella turbatione che lui haveva notata nel viso de Virgilio per la mezoigna de Malacoda, il recevette conforto poi che, venuto al piè del ponte rotto, il fu riguardato da Virgilio con lieta fronte. [5] A questo dire più ornatamente adduce l'auttore una sì² multitudi¹ del povero villanello el quale nel mese de genaro, havendo già consumato el suo strame e li frutti raccolti nel'anno^f passato, e vedendo ancora la prina per la campagna, tutto si lagna e compiangi; poi, sopravvenendo la primavera e crescendo l'herba tenerella, si riconforta e caccia le pecorelle a pascere. [6] Per intelligentia del testo reducer dovemo a nostra memoria ciò ch'io dissi nel fin del canto undecimo, cioè che nel'octava spera, over nel'octavo cielo, el qual è stellato, sonno duodeci segni appellati segni del zodiaco^g (questi sono Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces), per sotto i quali passa el sole de uno in uno de mese in mese, cominciando 'l mese di marzo passar sotto Ariete, unde puottemo comprehender che 'l mese de genaro el passa sotto Acquario.² [7] Secundariamente immaginar dovemo nel cielo due ponti immobili chiamati poli, sopra li quali a modo che fermato 'l cielo circularmente se move: uno di questi poli è chiamato Artico over Ursa Maggiore, e questo è dove vedemo noi la stella tramontana, l'altro è chiamato Antartico overo Ursa Minore, el qual, essendo dal'altra parte del cielo drittamente opposito ala tramontana nostra, obstaculo fa la Terra, sì ch'el veder non podemo. [8] Le parti del mondo situate verso 'l detto polo vulgarmente son appellate merediolani, però che mirando con li occhi e corporalmente andando noi verso le dette parti vedemo sempre nel mezo del dí alzato el sole contra la nostra fronte (non dico però che 'l pensamento humano non possa tanto passar ultra che 'l sole li sia per remaner dietro ale spalle). [9*] Tra questi poli, secundo astrologi, immaginar dovemo cinque lineature, da loro chiamate para-

f. nel'anno P1] del'anno P2 g. zodiaco P1] zoniaco P2

1. La divisione proposta semplifica quella di BENVENUTO, vol. II p. 189, che consta invece di quattro parti generali (terza e quarta qui incluse sotto la seconda). ➤ 2. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, XI 91-94.

leli, le quali dividano equalmente el cielo tra l'un polo e l'altro, secandolo da levante in ponente tutto intorno: la parallela de maggior circuito noi la imaginemo equalmente esser distante dal'un polo e dal'altro; questa imaginemo che passi da quel ponto dove se leva el sole a mezo marzo e mezo settembre al ponto dov'el tramonta, e chiamassi equinociale, però che quando el sole se leva e tramonta nel ponto di quella linea le notti sonno equali coi giorni. [10] Dele altre due paralelle più proxime alla^h detta equinociale neⁱ imaginemo una dal punto dove se leva el sole a mezo giugno al punto ove tramonta: questa si chiama tropico estivale, però che nela estate, essendo successivamente appropinquato 'l sole verso la tramontana, quando è arrivato a quel punto el non passa più avanti ma ritorna a dietro allongandosse da esso, e cussí, passando ultra l'equinocciale,^j con²⁴²⁷tinuamente se reduce verso 'l polo antartico fino a mezo dicembre; alhora el ritorna^k ancora indietro e reducessi verso noi: quella linea che noi immaginemo secar il cielo da quel ponto ove allora se leva el sole al'altro ponto dove tramonta chiamasi tropico hiemale, però che lo 'nverno se ritorna indietro el sole dal primo corso. [11] Le altre doi paralelle noi le imaginemo l'una equalmente distante intra la tramontana nostra e 'l tropico estivo, l'altra intra 'l tropico antartico, overo l'altra tramontana, e 'l tropico hiemale. [12] Secundo la varietà sopradetta del corso del sole, dovemo comprehendere che per la ritornata sua dal tropico hiemale verso lo estivo e verso noi, accurtandossi le notte e crescendo i giorni sopra 'l mondo di qua dal parallelo equinociale, per lo contrario crescono le notti e se scurtano li giorni di là dal detto equinociale,^l la qual parte del mondo per lo rispetto di sopra detto se può chiamare a noi meredionale, overo mezodí.³

[13] Veduti questi evidentiali, vengo al'exposition dela lettera: *In quella parte del giovenetto anno* (*giovenetto*, cioè novo, cominciando 'l principio del'anno secundo vulgari in kalende di genaro; over *giovenetto* e nuovo per altro rispetto, cioè cominciando l'anno a mezo dicembre, quando 'l sol comincia ritornare indietro dal tropico hiemale e approximar verso noi); [14] in quella parte, dico, del novo anno, *che*, cioè in la qual parte, *il sole sotto Acquario* segno del zodiaco (la qual cosa è in genaro) *tempera i crini*, tempera e diffunde giú nel mundo i suoi

h. alla P1] la P2 i. ne P1] om. P2 j. equinocciale P1] quinociale P2 k. ritorna P1] ritorno P2 l. dal detto equinociale P1] dal detto equinociale per lo contrario P2 (*err. rip.*)

3. Per la chiosa sul moto di rivoluzione (parr. 7-12) cfr. BUTI, vol. I pp. 614-17, massicciamente compendiato, a scapito sia della chiarezza espositiva sia del tradizionale parallelo tra le stagioni e le età dell'uomo (per cui cfr. anche BENVENUTO, vol. II p. 191).

ragi, che se puon assimiagliare intorno al sole come crini over capelli intorno ad alcun capo,⁴ e in la qual parte del'anno già se ne vanno le notti a mezo dí, cioè già nele parti meridionali se cominciano alongar le notti e consequenter cominciano curtarsi nele parte nostre septentrionali [(cussí continuando fino a mezo zugno, unde pare che se partano da noi, ai quali se accurtano, e vadano verso le parti meredionali, ove se allongano)];⁵ [15] continua el testo: *quando la brina in sula terra assempra*, cioè mostra exemplo overo representa, *la imagine di sua sorella bianca*, representa la imagine dela neve, essendo spessa e alta la brina sopra la terra, *ma puoco dura tempra*, overo temperatura, *ala soa pena*, cioè poco dura la detta prina sopra la terra;⁶ [16] or, in quella parte del novo anno, quando el sol è in Acquario e la prina è alta in terra non però per durare molto (le qual circostantie non suoleno concorrere se non nel mese de genaro, passato 'l mezo del mese), allora *el villanello*, el povero villano, *a cui manca la robba* havendo già per lo inverno consumato el strame e grano, *el se leva fuora* [242v] de casa e *guarda e vedde la campagna tutta biancheggiare* per la prina:^m *und'ei*, cioè per la qual cosa lui, per dolor *se batte l'anca*, vedendo che non è ancora tempo de menar fuor le peccorelleⁿ o altre bestie a pascolare, e cossí dolorato *el ritorna in casa*, e *qua e là* andando *se lagna*, se lamenta e compianghe, *como tapino miserello che non sa che se faccia*. [17] Poi de lí a pochi giorni *riede*, ritorna fuori, e *rincavagna*, cioè rimette in la cavagna, rimette^o nel'animo suo, la speranza, *vegendo 'l mondo haver cangiato faccia* e rinverdir la terra *in poco d'ora* per la primavera che sopravene, e *prende suo vincastro*, prende 'l suo bastone, e *caccia fuori le peccorelle a pascere*.⁷ [18] Dico che como al villanello accade nel mese de genaro tribularsi vedendo la campagna prinata e in poco de hora prender puoi conforto riverdendo la terra, *cussí mi fece sbigottire lo maestro mio Virgilio*, *quando li viddi cussí turbare la fronte*, havendo lui intesa da fratre Catalano la menzogna de Malacoda, e cossí tosto *el giunse lo impiastro* al male, cioè al mio sbigottimento el diede rimedio,^p però che come tosto noi venimo al ponte guasto, da fratte Catalano a noi predetto, *lo detto mio duca Virgilio se volse a me con quel dolze piglio*, con quella dolce faccia, *ch'io*

m. prina P1] pruina P2 n. peccorelle P1] peccore P2 o. in la cavagna, rimette P1] om. P2 (om. per omeotel.) p. rimedio P1] om. P2

4. Cfr. BUTI, vol. I p. 614, dove piú chiaramente è spiegato il parallelo poetico sussistente tra i raggi e i capelli, motivabile sulla base della corrispondenza tra il Sole e Febo. 5. Cfr. BUTI, vol. I p. 615. 6. L'interpretazione di *tempra* come 'temperatura', accettabile sul piano del senso complessivo ma non dell'esposizione letterale, dipende probabilmente dalla corsiva esegesi di BUTI, vol. I p. 615; ben piú articolato si presenta invece lo scioglimento della similitudine proposto da BENVENUTO, vol. II p. 191. 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 615.

viddi prima a piè del monte, quando il me venne a seccorrere perché non ruinasse un'altra fiata nela oscura valle dela qual fu detto^q nel primo canto. [19] Poeticamente adduce l'auctor questa similitudine per far bella entrata al suo canto; non mi curo cercare altra moralitate però che niente di nuovo mi accaderebbe a dire che non sia già detto in simil sententia.

[22-42]

Le braccia aperse, doppo alcun consilio
 eletto seco riguardando prima
 ben la ruina, e diedemi di pilio. 24
 E come quei ch'adopera^t e istima,
 che sempre par che 'nanti si provegia,
 così, levando me su ver' la cima 27
 d'un rocchion, avisava un'altra schegia
 dicendo: « Sopra quella poi t'agrappa;
 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti regia ». 30
 Non era via da vestito di cappa,
 ché noi appena, ei lieve e io sospinto,
 puottevam su montar di chiappa in chiappa. 33
 E sì non fusse che di quel procinto
 piú che del'altro era la costa torta,
 non so di lui, ma io serei ben vinto. 36
 Ma, perché Malebolge in ver' la porta
 del basissimo pozzo tutta pende,
 lo sito di ciascuna valle porta 39
 che l'una costa surge e l'altra scende;
 noi pur venimo al fine in sula^s punta
 unde l'ultima pietra si conscende. 42

[20] Descrive l'auttor in questa secunda particella como, aiutato da Virgilio, el montò in sul'argine septimo, unde dice che giunti loro al rotto ponte, [243r] del qual la ruina faceva in modo che un dosso, over una costa al'argine septimo, iacendo le chiappe ruotte del saxo l'una sopra l'altra, poggiate^t al detto argine, Virgilio prese prima avisamento del modo e dela via che dovevano tenere e puoi, de chiappa in chiappa sospingendo Dante, lo aiutò fin ch'el fu sul'argine. [21] Vediamo 'l testo; continuando el parlare, dice Dante: lo duca

q. detto P1] detta P2 r. ch'adopera P1_{im}] ch'adopra P2 s. al fine in sula P1_{im}] infin e sula P2
 t. poggiate P1_{im}] pogiata P2

mio, *doppo alcun consilio elletto seco* tra sé medesimo del modo de montare; elletto, dico, *riguardando prima ben la ruina* del ponte, lui *aperse le braccia sue e diemi de piglio*, cioè me pigliò tra le sue bracce e, *come quei che adopera* e tuttavia adoperando *istima*, sí *che sempre pare che 'nanti el se provegia* de ciò che dietro li resta a fare, *cussí* lui Virgilio *levandomi su ver' la cima d'un rocchion*, d'un pezzo di quella rocca, overo di quello saxo rotto, *avisava una altra schegia*, dicendo a me: « O Dante, poi che serai montato su questo rocchione, overo su questa schegia alla qual io ti levo, *aggrappate puoi sopra quella altra*, ma *tenta pria*, prova prima tentando con le mani, *s'ela è tal ch'ella ti regia*, ch'ela ti sostenga ».

[22] Descritto ha Dante questa sua montata con quelli modi e con quelle circostantie che se suoleno veder quando alcun vuol montare sopra alcuna gran ruina, però che non stando le chiappe fermate l'una sopra l'altra, non se fida l'huomo dal'una montare al'altra se prima non tenta quanto la stia ferma. [23] Che difficil e laborioso fusse quel montare descrive l'auttor dicendo: *Quella non era via da vestito di cappa* di piombo, *conciosiaché noi, ei*, cioè Virgilio, *lieve* spirito senza corpo grave, e io, da lui *sospinto* e aiutato, *a pena puottevamo su montare de chiappa in chiappa*; e se non fusse che la *costa di quel procinto*, cioè di quel circuito overo argine, *era piú torta*, era manco erta e^u di minor salita ca^v quella del'altro procinto di fuori, cioè del sexto argine, io *non so di lui*, Virgilio, se lui havesse puottuto montar, *ma io sarei ben vinto* dala fatica, sí ch'io non haverebbe pottuto. [24] *Ma perché Malebolge tutta pende in ver' la porta del basissimo pozzo* del nono^w cerchio, da qui procede ch'*el sito*, che la situatione, *de ciascuna valle*, de ciascuna fossa, de ciascuna bolgia, *porta che l'una costa surge*, cioè la costa overo l'argine di fuori (quel che circunda la bolgia) è molto erto, e *l'altra costa*, l'altro argine de dentro (quel che fi circundato dala bolgia), *scende*, cioè desmonta, non è cussí erto ma piú in costa iace ed è piú facil da montare. [25] Sottogiunge Dante come, qua^{243v} | ntunque faticosa fusse quella montata, pur el giunse ala cima; continuando dice: *cussí de chiapa in chiapa sospingendomi su Virgilio*, *noi pur venimo al fine in sula punta*, in sula cima di quel ponte ruinato, *ove se sconsende*, ove se monta la ultima pietra dela detta ruina.

[26] Questa difficultate de uscire dala bolgia deli ipocriti finge l'auttore attendendo quanta difficultate è partirsi dela ipocrisia: finge adunque che de chiappa in chiappa Dante sia sospinto da Virgilio e lui medesimo attasti ciascuna s'ela sia sufficiente per sostenirlo, a denotare che, volendosi partir lo homo da ipocrisia, convien prima per iudicio de ragione considerar bene qual via el

u. c P1_{1m}] om. P2 v. ca P1_{1m}] ma P2 w. nono P1_{1m}] novo P2

debia tenere, e ancora examinar bene sé medesimo quanto sia sufficiente de passo in passo a seguitare la via da sé preveduta senza ruinar nel detto peccato de ipocresia o di vanagloria.⁸ [27] Un altro moral documento pigliar se può da Virgilio: de avisar bene ciò che havemo a fare 'nanti che al'opra se mettiamo,^x e simelmente di passo in passo nel'operare siamo circunspetti e providi, niente facendo senza buona premeditatione. Seguita nel testo.

[43-60]

La lena m'era del pulmon sí munta
quando fui su, ch'io non potea piú ultre,
anti m'assesi nela prima iunta. 45
« Omai convien che tu cossí ti spoltre »,
disse 'l maestro, « che, seggendo in piuma,
in fama non se vien, né sotto coltre; 48
senza la qual chi sua vita consuma,
cottal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aire e in acqua la schiuma. 51
E però leva su; vince l'ambascia
coll'animo che vince ogni bataglia,
se col suo grave corpo non s'accascia. 54
Piú lunga scalla convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi, or fa che tu vaglia. 57
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena, ch'i' non mi sentia,
e disse: « Va', ch'io son forte e ardito ». 60

[28] In questa tercia particella dela prima principale describe l'auttore nostro como, stanco lui, fu gentilmente confortato da Virgilio con parole digne de esser scritte di lettere d'oro, e cominciò continuare suo camino; dice: *La lena del pulmon me era sí muncta*, cioè lo hanelito, lo spirar e respirar m'era cussí venuto al meno, *quando fui su nela cima del'argine, ch'io non puotteva piú ultre, anti me assisi*, me puose a sedere, *nela prima iuncta*, cioè como tosto fui su iunto. [29] La qual cosa vedendo 'l maestro mio Virgilio, el disse: « *Ormai convien che tu cussí te spoltre*, che tu in questo modo rimova da te la poltroneza, *però che segendo ove-*

x. mettiamo] mettiano P2

8. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 196, e BUTI, vol. I pp. 618-19.

ro iacendo *in piuma o sotto coltre el non si vien in fama, senza la qual fama chi consuma sua vita el lascia in terra cotal vestigio di sé*, el [244r] lascia nel mondo cotal memoria di sé, *qual vestigio, qual signal, lascia di sé el fumo^y nel'aiere e in acqua la schiuma*. [30] Unde, passato 'l fumo,^z non restando alcun vestigio over segno di sé in aire, passata la schiuma non rimanendo alcuno vestigio di sé in acqua, per lo simile morendo collui el quale ha consumato sua vita senza fama, non rimane di lui alcun vestigio, conciosiaché de lui piú non si parla. [31] *E però leva su* da seder, o Dante, *vince l'ambascia*, vince la fatica e ansietà tua; vincela, dico, *col'animo che vince ogni bataglia, se pur el non se accascia*, se pur el non se mette giú a terra, el non dimora a basso insieme *col corpo*, el qual è *grave*. [32] *El convien ch'el si saglia piú longa scalla* che non è stata questa del septimo argine: piú longa quanto ala fictione litterale, però ch'el te converrà montare dal centro dela Terra fin alla^{aa} superficie di sopra; e converràti montar su per lo monte del purgatorio fin nel paradiso.⁹ [33] Piú longa scalla allegoricamente convien che si saglia perché, dietro al tractato de' peccati 'nanti detti, ti convien tractare d'altri peccati gravissimi de frode, dei quali resta a dire, e^{ab} converrà tractare dela purgatione de tutti li peccati e poi del premio dele virtuti. [34] Piú longa scalla moralmente convien che si saglia, puoi che l'huomo ha cognosciuto peccato suo, secundo che hora Dante haveva cognosciuto el peccato de ipocresia, conciosiach'el convien fare debita purgation del detto peccato, concorrendoli contritione, confessione e satisfactione, e inde transferirse l'huomo a operacion virtuose.^{ac}

[35] Questi rispetti havendo l'auttor nela mente, introduce che Virgilio continuando el parlare suo dica: « *Non basta da^{ad} costoro*, cioè dali ipocriti, *esser partito, se tu me intendi, or fa che ti^{ae} vaglia*, fa ch'io ti vega ristorar animo; non basta esser muntato dal fundo di questa bolgia all'argine, el ti converrà passare per altre bolge e montar dal centro dela Terra fin al cielo. [36] Non basta haver passato questo affanno de tractare deli ipocriti, el te converrà sostegnarne^{af} anche per tractar deli altri peccati; non basta haver lasciato 'l male, ch'el te convien purgare del mal adoperato e ornarti de virtuti e de meritorie operationi; se tu me intendi, o Dante, or fa ch'el ti vaglia;^{ag} *leva susso gagliardamente e prosegue tuo camino* ». [37] A questa exhortacione de Virgilio qual se facesse Dante el mostra dicendo: *Alhora io me levai* da sedere, *mostrandomi fornito de*

y. fumo P1_{im}] fumo P2 z. fumo P1_{im}] fiume P2 aa. alla P1_{im}] al P2 ab. e P1_{im}] che P2 ac. operacion virtuose P1] operatione virtuosa P2 ad. da P1] a P2 ae. ti P1] tu P2 af. sostegnarne P1] sostenir P2 ag. ch'el ti vaglia P1] che tu vaglia P2

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 620.

lena, de hanelito over di fiato, *meglio ch'io non mi sentiva*, e io dissi: « O duca mio, *va* pur per lo nostro camino, *ch'io* mi sento *forte e ardito*: forte a sostenir la fatica del camino e ardito a non refutarla ». [38] Altro non mi piace dire quanto ala prima parte del canto presente; seguita la [244v] secunda parte principale.^{ah}

- [61-78] Su per lo scoglio prendemmo la via,
 ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
 ed erto più assai che quei de pria. 63
 Parlando andava per non parer fievole;
 unde una voce uscì del'alto fosso,
 a parolle formar^{ai} disconvenevole. 66
 Non so che disse, ancor che sopra 'l dosso
 fossi del'arco già che^{aj} varca quivi;
 ma chi parlava a ira pareva mosso. 69
 Io era vòlto^{ak} in giù, ma li occhi vivi
 non puottean ir al fundo per lo scuro;
 per ch'io: « Maestro, fa che tu arrivi 72
 dal'altro cingio e dismantian lo muro;
 ché, come io odo quinci e non intendo,
 cosí giù veggio e niente affiguro ». 75
 « Altra risposta », disse, « non ti rendo
 se non lo far; che lla dimanda honesta
 si de' seguir con l'opera tacendo ». 78

[39] In questa secunda parte principale del canto xxiiii lo nostro auctore comincia descrivere la qualità dela septima bolgia, in la quale finge esser puniti li fraudulenti ladri, e di questa materia^{al} continua el suo tractato nel canto sequente. [40] Quanto pertiene al presente, puottemo in tre particelle divider questa parte: in la prima se adapta l'auctore a parlare dela detta bolgia e tractare dela pena sua; in la secunda describe una pena comune a tutti quelli peccatori che ivi erano puniti (ivi: *Noi descendemo*); in la terza, essendo tre specie de ladri (secundo ch'io diro nela sequente particella), cominciarà trattar^{am} dela prima specie, attribuendoli special pena (ivi: *Ed ecco a un*).¹⁰

ah. presente... principale P2] om. P1 ai. parolle formar P1] formar parolle P2 aj. che P1] de P2
 ak. vòlto P2] molto P1 al. li fraudulenti ladri, e di questa materia P1] li fraudulent e ladri di questa materia P2 am. trattar P1] tractarà P2

10. La suddivisione della seconda particella trova parziale corrispondenza in BUTI, vol. I pp. 621-22.

[41] In la prima particella dice l'auttore che, levato da sedere, il fece suo caminno su per lo ponticello dela septima bolgia, dala quale udendo uscir horribili e niente intendendo né vedendo per la oscurità del luoco, Virgilio da sé pregato lo condusse giú a basso per l'argine octavo, unde potesse comprendere ciò ch'el desiava. [42] Continuando il parlare suo ala precedente parte, dice: Noi, Virgilio e io, *prendemo la via nostra su per lo septimo scoglio*, over ponte, *ch'era ronchioso*, aspro e diseguale,^{an} era *stretto e malagevole* d'andar susso, *ed erto*^{ao} da montar su *piú assai ca quei de pria*, cioè che li altri ponti passati de prima.¹¹ [43] Io, Dante, *andava parlando per non*^{ap} *parer fievole*; unde una voce uscì del'alto fosso septimo sopra 'l quale noi eramo; uscì, dico, quella voce *a formar parole disconvenevole*, parolle di dolore e di biastema, tali ch'io non le intendeva; *ancora ch'io fusse già sopra 'l dosso* del'arco che varca quivi, ancora ch'io fusse già sopra la cima del ponte che passa sopra quel fosso, pur *io non so ciò che disse*^{aq} collui con quella voce, *ma chi parlava pareva mosso a ira* e bestemare. [44] Mostra Dante como [245r] il faceva de possanza per intender e veder alcuna cosa e pur non li valeva; dice: *Io era volto e mirava in giú*, *ma per lo scuro gli occhi miei non puottevano ir*, non puottevano andare, cioè veder *al fundo*, per ch'io, per la qual cosa io, dissi a Virgilio: « *O maestro, fa che tu arrivi al'altro cingio*, cioè dal'octavo argine che cingia questa bolgia septima, *e dismontiamo lo muro*, cioè lo ditto argine, che separa la detta bolga dal'octava; dismontiamo, dico, quel muro fin giú al fundo, *però che, come io quinzi da questo ponte odo e non intendo, cussí giú vegio e niente affiguro* ». [45] Sottogiunge l'auttore la risposta de Virgilio: *disse Virgilio*:^{ar} « *Io non ti rendo altra risposta se non lo fare*, però che la domanda honesta si de' seguir con l'opra tacendo »; gentile e ornato modo de parlare è questo, e tal che in repressione de molti viene, li quali a domanda honesta per vergogna li dan buona e graciata risposta de parolle, ma puoi al'opera sonno retrogradi e niente voleno fare.¹² Seguita nel testo.

[79-96]

Noi descendemo il ponte dala^{as} testa
dove s'aggiunge coll'octava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta:
e viddi^{at} entro terribile stipa^{au}

81

an. diseguale P1] diseguale P2 ao. erto P2] ero P1 ap. per non P1] non per P2 aq. disse P1] dicesse P2 ar. Disse Virgilio P1] om. P2 (om. per omeotel.) as. dala P2] dela P1 at. viddi P1] viddi P2 au. terribile stipa P1] terribil tipa P2

11. Cfr. BUTI, vol. I p. 621, in parte riprodotto *verbatim*. 12. La stessa notazione sull'opportunità di rispondere coi fatti alle corrette richieste dell'interlocutore è anche in BUTI, vol. I p. 621.

di serpenti, e di sí diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
Piú non si vanti^{av} Libia con sua rena;
che 'n sé^{aw} chelidri, iaculi e pharee
produce, e cheneri con amphesibena, 87
né tante pestilencie né si ree
mostrò già mai con tutta l'Etiopia,
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
correvan gente nude e spaventate,
senza sperar pertuso o elitropia: 93
Con serpi le man dietro havean legate;
quelle ficcavan^{ax} per le ren^{ay} la coda
e 'l capo, ed eran dinanti aggroppate. 96

[46] Descrive l'autore in questa particella secunda dela secunda principale como, discusso giú dal ponte all'argine octavo, ch'era el piú basso, el vidde la comune pena d'i ladri, unde dice: *Noi descendemo el ponte dala testa, dond'el se giunge con l'octava ripa, e poi mi fu manifesta la bolgia, e viddi entro terribile stipa*, terribile congregatione, ovvero multitudine, *de serpenti* ivi stipati e chiusi dentro; de serpenti, dico, *de cussí diversa mena*, de cussí diverse mainere, *che la memoria*, cioè ch'el recordarmi de loro, *ancora mi scipa*, mi move, mi conturba e separa el sangue dai luochi suoi^{az} per horribilitate ch'io ne sento ancora recordandomene.¹³
[47] Quanti [245v] serpenti e di quante diverse mainere ivi erano lo mostra l'auctore facendo una comparatione e dicendo che de piú mainere serpenti non ha Libia, provincia d'Affrica la qual è molto arenosa, deserta^{ba} da huomini e occupata da serpenti: quella per la qual passòe Cato col'exercito suo dietro la morte de Pompeio Magno, volendossi unire con Scipione e Iuba re di Mauritania per resistere ala possanza di Cesare. [48] Dice adunque: *Non se vanti Libia* de haver diverse mene de serpenti piú ca questa bolgia; Libia, dico, provincia de Affrica *che 'n sé*, cioè la qual in sé, *produce chelidri*,^{bb} *iacoli e pharee, e cheneri con amphisibena*. [49] *Chellidri*^{bc} sono serpenti venenosi cussí in acqua como in terra,

av. vanti P1] 'nanti P2 aw. che 'n sé P1] con sé P2 ax. ficcavan P2] ficcavam P1 ay. ren P1] rene P2
az. dai luochi suoi P1] dali occhi soi P2 ba. arenosa, deserta P1] arenosa e deserta P2 bb. chelidri P1] chelindri P2 bc. Chellidri P1] Chelindri P2

13. Cfr. BUTI, vol. I p. 623, riprodotto *verbatim*.

li quali tanto sonno pregni de veleno che tortuosamente non se puono muovere, ma convien che dritti vadano altrementre creparebbono, e son de tanto forte veneno che fanno fumare la terra per unde passanno;¹⁴ *iacoli* son^{bd} serpenti che suoleno stare neli arbori, tanto è il suo veneno che tosicano li frutti in modo che chi ne mangia muore: appellati sonno iaculi però che a modo de iaculi, ovvero de saette, se lanciano per aiere e trapassano ciò che percuoteno;¹⁵ *pharee* sonno serpenti che vanno elevati con la persona dritta, salvo che la coda strassinano per terra;¹⁶ *cheneri* son serpenti d'altra specie che sempre vanno torcendosi e mai non vanno dritti; *amphisibena* è serpente d'altra mena: ha dui capi, uno dala testa, l'altro dove dovrebbero haver la coda.¹⁷ [50] Produce ancora Libia serpenti de altra mainera, deli quali non s'è curato l'auttor nostro far mentione; continuemo il parlar suo: non si vanti pur Libia (quasi voglia dire Dante: più mainere n'eran nela septima bolgia). [51] Seguita nel testo: *Né mostrò, cioè e non mostrò, tante ne sí ree pestilentie* de serpenti la detta Libia *con tutta la Ethiopia, né con ciò che è sopra el Mare Rosso*; vuol dire non solamente la Libia non mostrò mai tante pestilentie quante mostrava questa bolgia, ma etiamdio la Ethiopia, provincia d'Africa situata sopra el grande fervor del sole, copiosa de serpenti e draconi, non mostrò mai tante pestilentie con tutto ciò che è, tutto ciò che è, sopra 'l Mare Rosso, el qual, tra le parti orientali e meredionali extendendosi dal Mar Oceano, infra terra confina con l'Arabia. [52] E chiamassi Mare Rosso poiché, havendo le harene sue rosse, viene anche lui a rosseggiare ogni volta ch'el si commuove per venti: circa questo mare si trovano nela arena pietre molto preciose, le quali anche loro hanno el color rosso, e trovansi lí serpenti assai e altri animali venenosi. [53] In conclusione Dante vuol dire che al mondo non si trovan serpenti de tante specie de quante el [246r] viddi là giù in quella bolgia; procedendo più ultra descrive como anime tra questi serpenti erano tormentate, dice: *Tra questa cruda e tristissima*, cioè crudel e de^{be} summa tristicia induttiva, *copia* de serpenti, *correvan genti nude e spaventate senza sperar*^{bf}

bd. son P1] con P2 be. de P1] om. P2 bf. sperar P1] sperar sperar P2

14. La descrizione corrisponde a quella di *BENVENUTO*, vol. I p. 205 (diversamente Buti non fa riferimento alla mole di veleno che tali rettili sono in grado di inoculare nella preda). ➤ 15. Anche in questo caso la fonte è *BENVENUTO*, vol. I p. 205, di cui sono però sottaciuti i rinvii alle fonti ivi espressamente segnalate (Plinio, Lucano). ➤ 16. La descrizione corrisponde in questo caso a quella di *BUTI*, vol. I p. 624, ripreso anche nel lessico. ➤ 17. Cfr. anche in questo caso *BUTI*, vol. I p. 624. Ben più dettagliata è la chiosa dell'imolese, che si diffonde in un piccolo *excursus* sul presunto aspetto favoloso dell'*amphisibena* e sulla possibilità che in natura possa effettivamente esistere un simile animale (citando peraltro a riscontro un numero cospicuo di fonti compilate).

pertuso nel qual se ascondesseno^{bg} o *elitropia*, cioè rimedio dela preciosa pietra chiamata elitropia, la qual vale contra lo venen, sí che correvan costoro senza sperar riposo né rimedio contra el nocumento di quelli serpenti. [54] *Havean* quelle gente *legate drieto le mani con serpi*, e *quelle* serpi che li^{bh} ligavan le mani *ficcavan la coda e 'l capo per lungo le reni* (la coda di sotto e 'l capo di sopra), *ed erano aggroppate el capo* con la coda dala parte *denanti* dela detta gente.

[55] Poeticamente lo nostro autore ha descritto la bolgia septima e la comune pena che patiscono li peccatori destinati a essa, li qual cognosceremo noi poco di sotto esser li ladri,^{bi} e questa fictione ha introduta per representar sotto figura de qual conditione sono comunemente i ladri nela vita presente, a fine che in odio vegna tal vicio a ciascun, in modo che nessuno piú se lasci cascar in esso. [56] Ma, però che diverse comprendeva l'auttor nostro esser le specie di questi peccatori, inde vederemo che a denotare ciascuna di loro in particolaritate finge, ultra la comune sopra descritta pena, esser ancora altre pene speciali, representative de quelle diverse specie di ladri: unde, per moral interpretazione, cussí de ciò che resta a vedere fin ala fin del sequente canto como de ciò che havemo già veduto nel testo, dico prima che qui se tratta de quelli che sonno stati ladri, d'i quali, attendendo l'auttore l'infamia, nudi espressamente li dice esser. [57] Attendendo 'l loro scorrimento al furar, li finge correr; attendendo le innumerabil sue frodi in sapper avisare el modo del furar, in saper intrare e uscire^{bj} dai luochi dove vanno a furare e saper usare e traficar le cose furate, ed etiamdio attendendo che loro se van cacciando per li pertusi in tal modo che alcuna fiata li convien andare col ventre per terra, per questi rispetti son crucciati tra serpenti, animali fraudolosissimi,^{bk} de diverse schiatte; e le mani con che hanno usato frode nel'operare, coperta e dextramente furtando, li son ligate dietro da serpenti, dei quali el capo e la coda per le reni passando se li agroppano davanti, secundo che quelli peccatori nel principio, ananti che commettesseno el furto^{bl} e nel fine poi che era commesso, hanno usato gran frode in suo aspetto e in apparentia exteriore, mostrandossi netti e fideli.¹⁸

[58] Ultra queste pene comuni ai ladri, lo nostro auttore ne fingerà esser^{bm} altre speciali, secundo che sonno diverse le specie d'i furi, overo ladri: la prima

bg. se ascondesseno P1] ascondere se puotesseno P2 bh. li P1] om. P2 bi. esser li ladri P1]
esser di sotto li ladri P2 (*err. rip.*) bj. in saper intrare e uscire P1] in saper avisare de intrare e
uscire P2 bk. fraudolosissimi P1] fraudolentissimi P2 bl. furto P1] peccato del furto
P2 bm. esser P1] om. P2

18. Cfr. BUTI, vol. I p. 626.

specie [246v] è de quelli che non sonno in tutto al furar intenti, ma solamente quando li occorre bell'aventezza de farlo senza sospetto in cose de gran valuta o molto a sé piacenti promptamente lo fanno; la secunda specie de quelli che in ogni tempo, luoco, robba e persona con prompti sempre al furare, e già sonno cussí abituati in quello vicio che non saperebeno viver senza; la terza è de quelli ai quali dispiace el furare, sí che non lo vorebeno fare, pur alcuna fiatta occorrendoli la commodità de farlo in cose molto a sé piacenti, assai combatteno tra sé medeximi, per dritto iudicio de ragione retrahendosi dal male, ma finalmente se lasciano vincer dal'appetito (unde, in modo che sforzati sentendosi tirare al furto, vanno e consumano el peccato).¹⁹ [59] Secundo queste tre specie de furi^{bn} tre special diversitati de pene vederemo introdotte dal nostro auttore; la prima è descritta nela particella che seguita.

[97-105] Ed ecco a un ch'era da nostra proda
 s'avventò un serpente ch'el trafisse
 là dove 'l collo ale spalle s'annoda. 99
 Né o sí tosto mai né i si scrisse,
 com'ei s'accese e arse, in cener tutto
 convenne che^{bo} cascando divenisse; 102
 e poi che fu a terra sí distrutto,
 la polver^{bp} si raccolse per sé stessa
 e quel medesmo ritornò di butto. 105

[60] In questa tercia particella^{bq} dela secunda principale describe lo nostro auttore como, lui mirando in quelli damnati, il vidde uno serpente lanciarsi dietro al collo de uno peccatore damnato e trapassarlo da l'una parte al'altra, unde quel peccator de subito se accese, e convertendosi in cenere cascò a terra; poi racolta per sé stessa insieme^{br} quella cenere, el ritornò in prima figura. [61] Poeticamente introduce puoi alcuni parlamenti da Virgilio e da sé havuti col detto spirito damnato, per li quali il cognobbe chi era collui e da lui udite ancora altre cose. [62] Continuando el testo, dice l'auttore: tra la sopradet-

bn. furi P1] furti P2 bo. che P2] om. P1 bp. polver P1] pulvere P2 bq. tercia particella P1] particella tertia P2 br. per sé stessa insieme P1] insieme per sé stessa P2

19. La classificazione corrisponde a quella proposta da BENVENUTO, vol. II pp. 210 e 234 (ch. a *Inf.*, xxv 79-84). Con diversa disposizione delle tipologie di ladri esistenti, essa ritorna in BUTI, vol. I pp. 625-26.

ta copia di serpenti correva gente nuda etc., *ed ecco*, mirando mi ciò che è detto, *un serpente* (qual forse è lo iacolo) *s'avventò*, cioè per lo vento overo per l'aire se slanciò a un peccatore ch'era da nostra proda, ch'era verso 'l nostro argine, *che*, cioè lo qual serpente, *transfixe* quel peccatore passando da parte ultra, *là dove s'anoda*, dove se adiunge, *'l collo cole spalle*. [63] Sottogiunge l'auttore ciò che seguitòe dietro a quella transfissione; dice: *Né o né i mai se scrisse cussí tosto como ei*, cioè quel peccatore, *se accesse e arse*, unde *convenne che cascando el divenisse tutto in cener*; e, *puoi ch'ei fu a terra sí destrutto, la pulver si raccolse per sé stessa e di butto*, e di súbito, ritornò *quel medesimo* che prima era.

[64] Per questa ficcione vuol [247r] denotare l'auttor nostro d'i ladri dela prima specie, quelli che non sonno abituati a furare, nientedimeno occorrendoli avinenteza de furare^{bs} cosa alcuna che li piaccia, prompti sono a farlo: questi dal iacolo, serpente^{bt} veloce e penetrante, cioè dala fraudolenta cupidità dela cosa veduta subito transfixi, tutti ardeno per desiderio de haverla e, consumando 'l peccato, de huomini che prima erano diventano cennere,^{bu} annichilando la innocentia sua e dissipando lo uso dela ragione che prima per natura humana era in loro. [65*] Che puoi ritornano homini lo finge l'auttore proporcionalmente seguitando la poesia sua, secundo la qual el se finge haver veduti cotali nelo 'nferno, dove sonno eterne le pene; unde a ciò che questa pena se puosa piú volte successivamente reitterare, convien che quante volte transfissi ardeno e se inceneran, tante volte ritornano in suo primo stato.²⁰ Seguita nel testo.

[106-20]

Cossí per li gran savii si confessa	
che la fenice muore e renasce	
quando cinquecentesimo anno s'appressa;	108
erba né biada in sua vita non pasce,	
ma sol d'incenso, lacrime e amomo, ^{bv}	
e nardo e mirra son l'ultime fasce.	111
E qual è quei che cade, e non sa como,	
per forza di dimon ch'a terra 'l tira,	
o d'altra opilazion che lega l'homo,	114

bs. nientedimeno... de furare P2] pur P2 (*om. per omeotel.*) bt. dal iacolo, serpente P1] dal serpente iacolo P2 bu. cennere P1] in cenere P2 bv. amomo P1] amonio P2

20. L'ipotesi che Dante stia qui trattando della prima specie di ladri, vale a dire di coloro i quali si danno al furto solo laddove si presenti la possibilità di appropriarsi di beni di valore, risale a BUTI, vol. I pp. 627-28, cui spetta anche l'idea che la ricomposizione dei corpi precedentemente arsi stia a rappresentare per via allegorica l'assenza di pentimento.

quando si leva, che 'ntorno si mira
 tutto smarito dela grande angoscia
 ch'ell'ha sofferto e guardando suspira, 117
 tal era il peccatore levato poscia.
 Oh potentia di Dio, quant'è severa,
 che cotal colpi per vendetta croscia! 120

[66] A proposito del sopradetto peccator arso e poi ritornato in primo stato, adduce l'auttor similitudine dela fenice, uccel d'Arrabia, del qual se lege, e comunemente cussí philosophi como historici o poete consenteno, che non ne^{bw} sia altro che uno al mundo: dicono che la fenice vive de incenso, de mirra e altre gomme preziose, e vive fino all'età de cinquecento anni. [67] Alhora, sentendossi gravare dala vecchieza, ella congrega diversi sarmenti, overo legni de cinamomo e altre speciarie, d'i quali fa uno nido ala cima de un'arbor alta,^{bx} al piè dela quale sia alcun chiaro e netto fonte; poi nel raggio del ferventissimo sole non cessa mai bater le ale fin a tanto che se accende el fuoco nei detti sarmenti, e cussí arde: dela cener sua nasce un vermicello, el qual crescendo manda fuori le ale e piglia figura de fenice.²¹ [68] Cussí de tempo in tempo facendo, sempre se renova e nel mondo se conserva: da questo uccello, adunque, similitudine induce l'auttore a proposito di quel dannato, el quale, poi che arso era e fatto cennere, di subito ritornava in sua prima qualitate.

[69] Ecco, vediamo 'l testo: como havemo detto de [247v] quel peccatore, *cussí per li gran savii philosophi se confessa che la fenice muore e poi rinasce quando appressa al cinquecentesimo^{by} anno di sua età.* [70] Di questo uccello mostra esser delicata la vita, secundo che provida e forte è la morte e maravigliosa la renascentia, unde dice: questa fenice in sua vita *non pasce herba né biada*, né ancora vive de caccia, *ma solamente pasce e nutrisse d'incenso e d'altre lagrime*, over gomme preciose d'arbori, *e d'amomo*, ch'è un'altra speciarie simile in odore del cinamomo; *e le ultime fasce sonno*, cioè lo ultimo letto nel qual muore la fenice, overo l'ultimo

bw. non ne P1] non è P2 bx. un'arbor alta P1] uno arborio alta P2 by. cinquecentesimo P1]
 cinquecentesimo P2

21. La fonte è qui la chiosa di BENVENUTO, vol. I pp. 212-13, ampiamente compendiata, e di cui tuttavia riescono a sopravvivere taluni dettagli sulla genesi dell'animale assenti nella fonte butiana: spiccano il riferimento al *chiaro e netto fonte* scelto come luogo per la resurrezione, nonché la temporanea trasformazione in larva a séguito della rinascita. Anche il corsivo riferimento a *philosophi, historici e poete* si spiega quale condensazione delle *auctoritates* ivi segnalate dall'imolese (nell'ordine Plinio, Solino, Alberto Magno, Ovidio).

nido el qual per sua opra arde, è fatto *di nardo e mirra* (intendiamo noi: e altre preziose speciarie). [71] Per una similitudine mostrato havendo l'auttore como ritornò quel peccatore in suo essere, per un'altra similitudine mostra qual se fece poi che fu recoperto, unde dice: *E qual è quei che cade e non sa como cadde, dico per forza de dimonio ch'el tira a terra o per forza d'altra opilation che liga l'uomo* (qual è epilepsia);²² dico che qual è colui che, cioè lo qual, cussí caduto, *quando el si leva si mirra intorno tutto smarito dela grande angoscia che ello ha sofferto e, intorno guardando, sospira, tal era il peccatore poscia levato su da terra.* [72] Per orribilità commosso, Dante non se abstiene che non gridi: *O quanto è severa, rigida, iusta, la sententia di Dio che^{bz} croscia*, cioè dà, overo discrocca e manda, *cottali colpi per vendetta*, cioè per iusta punitione de loro peccati. Qui non mi piace altro dire, seguita nel testo.

[121-39]

Lo duca^{ca} dimandò poi chi elli era;
per ch'e' rispuose: « Io piovì di Toscana,
poco tempo in questa gola fiera. 123

Vita bestial mi piacque e non humana
sí come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
bestia, Pistoia mi fu degna tana ». 126

E iò al duca: « Dilli che^{cb} non mucci,
e domanda 'l che colpa qua giú 'l pinse,
ch'io 'l viddi huom già di sangue e di crucci ». 129

E 'l peccator, che 'ntese, che non finse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dispinse; 132

poi disse: « Piú mi duol che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui del'altra vita tolto. 135

Io non posso negar^{cd} quel che tu chiedi;
in giú son messo tanto per ch'io fui
ladro ala sagrestia de' belli arredi, 138
e falsamente già fu aposto altrui.

bz. che P1] om. P2 ca. Lo duca P1] Lo mio duca P2 cb. che P1] e P2 cc. crucci P2] cruc-
cia P1 cd. negar P1] negare P2

22. Parla esplicitamente di « epilepsia » anche BENVENUTO, vol. II p. 214, diversamente da BUTI, vol. I p. 629, per cui l'altra opilation è piuttosto « ragunamento d'omori che entrano ellino, o li loro grossi vapori, nelli meati che sono dal cuore al cerebro ».

[73] Introduce qui l'auttore nostro che 'l sopradescritto^{ce} damnato, da Virgilio dimandato chi elli sia, se confessa per nome propria esser collui al qual vuol esso auttore nostro attribuire infamia di furto, per noticia dela qual cosa dicesi che da messer Fucci, gentilhommo de Pistoia, fu generato per adulterio uno figlio chiamato Vanni, el [248r] qual crescendo in età sopravanzava^{cf} tutti li altri in ogni sceleranza. [74] Accadette caso che, havendo una sera de carnevale cenato insieme alcuni gioveni a numero deceotto, parte de buona condictione parte^{cg} de rea, tra i quali era questo scleratissimo Vanni appellato Fucci ed eravi uno notaro de buona fama chiamato ser Nanni, poi ch'ebbeno cenato si mossono ad andar per la città, facendo mattinate con canti e suoni^{ch} ale loro amate. [75] Unde, essendo accaduto che ser Nanni coli compagni faceva maitinata ala sua 'mancia^{ci} non longi dala chiesa del domo, Vanni Fucci con doi compagni secretamente se partí dali altri per cercare s'el puotteva fare alcun magior male: unde, passando inanti la porta dela chiesa e vedendola aperta forse per domenticanza de' chierici o per qual se voglia altra cagione,^{cj} venne de subito in cuore^{ck} a Vanni Fucci de intrar entro e veder s'el puotteva robare la sagrastia, la qual sapevassi ch'era fornita de gran thesoro. [76] Tutto ciò che haveva pensato, con aiuta de quelli dui compagni lo puose in^{cl} executione: fatto 'l furto, ritornaron ai compagni costoro caricati d'oro e d'argento e de paramenti preciosi da chiesa, dai quali essendo ripressi, nondimeno facendosi ciascun compagno dela preda, depuoseno tutte quelle cose furate in casa de ser Nanni notaro, attendendo la buona fama sua, per la quale verissimilmente^{cm} non era per nascere alcuna suspitione sopra sé. [77] O quanto convien che i buoni se aguardeno dela compagnia^{cn} d'i rei! Ser Nanni per amor de compagnia se ha lasciato involupare nel lazio dela forca e offuscare da infamia. [78] La maittina, denunciato el furto al potestà dela terra, el commincia fare grande inquisitione: faceva pigliare alcuni sospetti de mala vita e di tal colpa, unde per gran tormenti non confessando loro questo delicto del quale non erano colpevoli ma confessandone deli altri, recevevano pagamento de sua mala fama,^{co} però che, meritando loro la morte per quelli altri delicti da sé confessati, erano puniti secundo iusticia. [79] Tra li altri essendo pigliato uno giovene de mala fama chiamato Rampino, figlio de un gentilhuomo deli Foresi e per molti

ce. sopradescritto P1] soprascritto P2 cf. sopravanzava P1] sopravanza P2 cg. parte P1] e parte P2 ch. e suoni P1] e con suoni P2 ci. 'mancia P1] smancia P2 cj. qual se voglia altra cagione P1] qual altra cagione se voglia P2 ck. cuore P1] cuori P2 cl. lo puose in P1] lo mandò a P2 cm. verissimilmente P1] verisimile P2 cn. dela compagnia P1] dale compagnie P2 co. mala fama P1] mala vita e fama P2 (*err. rip.*)

tormenti niente confessando quel giovane, ostinato lo podestà contra de lui li diede termine tre giorni a far fede ch'elo non fusse colpevole de quel furto, altramente li diceva che^{cp} lo farebbe morire: contra la qual opinione del podestà non valendo allegacione de lege né de statuti, non valendo preghere, nela mente già deliberavano li parenti del giovene con forza d'arme, 'nanti che fuss'el dí dela sentencia, asilir de notte lo palacio del podestà e metterli fuoco in modo ché podestà non scampasse. [80] Ma Dio prima^{cq} provide che tal scandalo non se commettesse per lo populo: Vanni Fucci, el qual senza sospetto era ridotto nel contato de Firenze a uno luoco chiamato Monte Garelli, udito ch'el ebbe in qual termine stava la salute de Rampino, amandolo molto como cattivo che era [248v] e dolendosi che, non colpevole de quello peccato, dovesse morire subito tra el spacio de quelli tre giorni, mandò a domandare el patre de Rampino e disseli como era passato lo fatto, facendolo avisato che le cose furate ser Nanni notaro le teneva. [81] Per questa via fu avisato lo potestà in che modo puottesse trovare la veritate, unde fece pigliar ser Nanni udendo lui la predica^{cr} nela chiesa d'i fratri minori: del qual confirmandosse la confessione con ciò che detto haveva Vanni^{cs} Fucci al patre de Rampino, fu liberato el detto Rampino, fu impiccato ser Nanni e fu^{ct} sbandegiat li altri compagni ai quali non se puotté metter le mani in capo.²³

[82] Or, quantunque fugitteno la sentencia del iudice temporale, non puoteno però fugire la sentencia del iudice eterno, e che cussí fusse Dante lo denota fingendosi qua giú haver trovato^{cu} Vanni Fucci, principal auctor del male: vediamo 'l testo, all'exposition del qual io vengo. [83] *Lo duca mio Virgilio domandò puoi che elli era, perché*, cioè per la qual domanda, collui rispuose: « *Poco tempo è che io piovì, ch'io discessi di Toscana giú, in questa golla, in questa bolgia overo fossa, fiera, terribile e crudele; vita bestiale mi piacque e non humana sí como a mul, ch'io fui per adulterio generato: io sono Vanni Fucci bestia; Pistoia a me como a bestia fu degna tana* » (per detraction de Pistoia^{cv} passionatamente introduce l'auctor che questo Vanni se la dica esser stata degna tana, como che Pistoia

cp. che P1] om. P2 cq. Dio prima P1] prima Dio P2 cr. predica P1] preda P2 cs. Vanni P1] Nanni P2 ct. fu<n>] fu P2 P1 cu. qua giú haver trovato P1] qua giú haver trovato qua giú P2 (err. rip.) cv. Pistoia P2] Postoia P1

23. Il racconto del furto commesso da Vanni Fucci (parr. 74-81) corrisponde, talora finanche *verbatim*, a quella riportata da BUTI, vol. I pp. 630-32, alleggerito di numerosi dettagli circa le modalità prescelte da Vanni e soci per l'occultamento del tesoro rubato dalla sagrestia. Si noti tuttavia l'inserimento di alcuni particolari desunti dal resoconto di BENVENUTO, vol. II pp. 217-19 (fra i quali spicca quello circa la presenza di due complici).

fusse spelunca de' ladri e malfattori). [84] Sottogiunge l'auttor nel testo: *E io Dante dissi al duca mio: « Dilli, o Virgilio, a questo damnato ch'el non mucci, ch'el non fuga, ch'el non se parta ancora, e dimandolo^{cw} qual colpa el spinse qua giù, conciosiach'io lo viddi già huomo di sangue e di crucci, io lo viddi huomo sanguinolento e prompto a dar crucciato ad altri; de tante colpe io lo viddi contaminato ch'io non so pensare per qual colpa el sia principalmente mandato qua giù »*. [85] Senza altra domanda de Virgilio qual risposta fusse quella del peccatore, udito ch'el hebbe le parole de Dante, seguita nel testo; dice l'auttor: *E l'peccator Vanni Fucci, che intese le mie parolle, el non si finse non esser quello ch'io pensava, ma drizzò verso me l'animo, e l'volto el se depinse de^{cx} trista vergogna, mostrando nel colore del volto vergogna e tristezza, poi disse: « Più mi duol che tu, o Dante, me hai colto over trovato nela miseria dove tu mi vedi, che non mi dolse la morte quando fui tolto del'altra vita del mondo*. [86] *Io non posso negar quel che tu chiedi: io non son rimasto su nel fosso del sangue, quantunque io fui violento, ma son messo tanto in giù perch'io fui ladro de' belli arredi^{cy} ala sagrestia del domo de Pistoia, dala qual sagrestia furai belli arredi, belli adornamenti,^{cz} e falsamente già fu aposto ad altrui la colpa de haverli furati, conciosiaché incolpati funno molti [249r] che de ciò non sapevano »* (tra i quali fu Rampino, secundo ch'io dissi nel'evidentiale). [87] Altro non mi piace dire se non ch'io credo ai ladri, quando sonno publicati, accader el simile de ciò che di sé medesimo dice Vanni: dice lui che più li duole nel consortio d'i ladri esser accolto da Dante che non li duolse la morte; credo per lo simile che non meno duole comunemente ai ladri la infamia del furto e dela forca como duole la morte. Seguita nel testo.

- [140-51] Ma perché di tal vista tu non godi,
 se mai serai di fuor da' luochi bui, 141
 apri li orecchi al mio anuncio, e odi.
 Pistoia in pria de' negri si dimagra;
 poi Firenze rinova genti e modi. 144
 Tragge Marte vapor di Val di Magra
 ch'è di torbidi nuvoli involuto;
 e con tempesta impetüosa e agra 147
 sovra Campo Picen fie combattuto;
 unde repente spesserà la nebbia,

cw. dimandolo P1] dimandolo ancora P2 (err. rip.) cx. de P1] la P2 cy. belli arredi P1] belli arredi belli adornamenti P2 (err. d'ant.) cz. belli adornamenti P1] om. P2

sí ch'ogni bianco ne serà feruto.
E dicolo perché duoler ti debbia! ».

150

[88] De' fatti che occorseno tra le parcialitati bianca e negra^{da} in Firenze e Pistoia da poi che Dante, secundo sua ficcione, fu ritornato dalo inferno ('nanti al tempo che scrisse questa sua poesia), introduce lui che Vanni Fucci lo predice, e ciò l'introduce per far dispetto, a fine che esso Dante non se puosa mai ricordare de haverlo veduto nelo 'nferno che ancora non se ricordi haver da lui udite novelle che non li piacevano. [89] Per intelligentia de questo testo, volendo altri expositori recitar la historia moderna (che partiene ala materia de che se parla), pareno intra sé implicare contrarietà, secundo che ancora in molte altre parti de moderne historie li trovo fare;²⁴ per questa ragione e per non^{db} renovar memoria de parcialitati, ed etiamdio perch'io non lego nei lor fatti cose digne di recitatione per comparatione de' fatti antiqui romani e d'altra gente, e per comparatione d'alcuni fatti del tempo presente (li quali sarà gran negligentia de chi provvedere potrà, se non seran posti in cronica digna de studio e di fede); per questi rispetti mia usanza è brevemente passare le historie moderne del tempo di Dante. [90] Pur non puottendosi far con meno che in proposito nostro non si dica ciò che fa mestieri per exposition del testo, dico, secundo alcuni expositori, che nel'anno mccc (nel quale Dante secundo sua ficcione discese giú alo 'nferno) essendo la città de Pistoia e de Firenze divisa in due parcialitati, cioè bianca e negra, e signorizando la negra in Pistoia, ritornò l'anno seguente la bianca, con braccio di quella bianca che signorezava in Firenze, e scacciò li negri fuor de Pistoia con gran mortalità^{dc} de huomini e ruina de case loro. [91] Havendo poi li negri domandato el marchese Marcello Malaspina in suo soccorso, ritornaro contra Pistoia: ove, essendoli venuti li

da. bianca e negra P1] negra e bianca P2
talia P1

db. per non P1] non per P2

dc. mortalità P2] mor-

24. Di fatto, non si danno differenze macroscopiche tra i commentatori abitualmente compulsati per ciò che concerne la ricostruzione delle lotte politiche verificatesi a Pistoia durante i primi anni del secolo. Piuttosto, l'unico a fornire un resoconto dettagliato dei fatti è *BENVENUTO*, vol. II pp. 220-22, limitandosi *BUTI*, vol. I p. 633, a corredare la chiosa delle sole informazioni strettamente necessarie alla comprensione del testo. L'unica, sostanziale differenza tra i due apparati esegetici (minuta ma forse sufficiente a giustificare l'impressione di contraddittorietà in virtù del ruolo da attribuire all'intervento del marchese Moroello Malaspina), riguarda l'interpretazione del v. 145, e segnatamente dell'allusione a Marte, che il *magister* pisano intende come metonimia per Firenze, e che invece Benvenuto glossa con « infusio Martis », facendo poco più avanti riferimento all'« ardorem bellicum ».

bianche pistoresi e firentini al con|249v|trasto, vincitori fuorono li negri con gran rotta d'i bianchi (nel qual tempo i bianchi, d'i quali era Dante, fuoron gittati fuor de Firenze da' negri firentini prima fuorusciti).²⁵

[92] Queste novitati, essendo già occorse nel tempo che Dante scriveva questa poesia, finge lui che Vanni^{dd} le predisse nel tempo che lui, secundo sua ficcione, era disceso giù per lo inferno; continuando adunque el testo, dice Vanni:^{de} « Più mi duole che tu me hai colto nela miseria dove tu me vedi ca quando fui del'altra vita tolto; *ma, perché tu non godi di tal vista, se mai serai fuor da' luochi*^{df} *bui*, cioè scuri e profondi delo 'nferno (vuol dire: “a ciò che quando serai tornato su al mondo tu non ti puossa avantare con godimento de haverme veduto giù alo 'nferno”), *apre hora le orecchie al mio annuncio e odi* ciò ch'io voglio dire. [93] *Pistoia in pria se dimagra*, cioè prima^{dg} Pistoia sarà dimagrita, ovvero vacuata, *d'i negri*, però ch'ei seran cacciati fuora dai bianchi fuora usciti, per braccio d'i bianchi da Firenze; *puoi Firenze renova genti e modi*, conciosiaché *fran*^{dh} cacciati li bianchi e regeranno li negri ». [94] Poeticamente l'auttor, per vocabuli strani parlando, significa con che aiuta seranno disfati li bianchi, unde dice: « *Marte*, quel planetta del cielo cussí nominato, inductivo di guerra, *tragge vapor di val di Magra*, in la qual vale, in Lunisana, signoregiano i Malaspini: questo vapor sarà el marchese Marcello Malaspina,^{di} *ch'è involuto da turbidi*^{dj} *nuoli*, compagnato da turbida e bellicosa gente e da molti fracasciamenti di guerra;²⁶ *e con tempesta impetuosa e agra fie combattuto sopra Campo Piceno*, cioè sopra el terreno pistoiesse, chiamato Piceno: *unde*, cioè per lo qual, ovvero nel qual, combattimento, *repente*, cioè de subito, *se inspesserà la nebia dela bataglia, sí che ogni bianco ne sarà feruto* ». [95] Piceno se vuole chiamare secundo vocabulo antiquo la Marca d'Ancona circa la città de Fermo e altri luochi; Piceno ancora se chiamava^{dk} quella contrata del pistoiese in la qual fu sconfitto Catilina, sedicioso romano, secundo che apparer può nela *Historia* de Sallustio.²⁷ [96] Dice finalmente quel dannato: « Che ogni bianco sia^{dl} per esserne feruto *dicolo a te*, o Dante, che sei d'i bianchi, *perché doler tu ti debbia* e de havermi qua giù veduto

dd. Vanni P1] Vanni Fucci P2 de. Vanni P1] Vanni Fucci P2 df. da' luochi P1] dali occhi P2 dg. prima P1] pria prim P2 dh. fran P1] seran P2 di. Malaspina P1] om. P2 dj. turbidi P2] turbido P1 dk. chiamava P1] chiama P2 dl. sia P1] sta P2

25. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 220-22, abbondantemente compendiato. ➤ 26. La notazione sulla partecipazione allo scontro dei ghibellini è spiegabile a partire da BUTI, vol. I p. 633. ➤ 27. Il dubbio sulla collocazione geografica di *Picen* è sia in BENVENUTO, vol. II p. 223, sia in BUTI, vol. I p. 633, in entrambi i casi con rinvio al passo di SALLUSTIO, *Catil.*, LVII 2, notoriamente erraneo.

già mai non ti goda, se mai serai fuor da questi luochi scuri! ». [97] E qui finisce lo vigesimo quarto canto delo *'nferno*.

★

Versione di P1

[9] Intra questi poli, secundo astrologi, imaginar devemo cinque lineature, da loro chiamate paralleli, le quali dividano equalmente il cielo tra l'un pollo e l'altro, secundo lo da levante in ponente tutto intorno: la pararella de magior circuito noi la imaginemo equalmente esser distante dal'un pollo e dall'altro; questa imaginemo che passi da quel ponto dove se leva el sole a mezo marzo e mezo settembre al ponto dov'el tramonta; nel ponto di quella linea le notte son equali coi giorni.

[65] Che poi ritornan huomini lo finge l'autore proporcionalmente seguitando la poesia sua, secundo la qual el se finge haver veduti cottali nel'inferno, dove son eterne le pene: unde, a ciò che la pena sia eterna, quante volte transfissi ardeno e se incenneran, tante volte ritornan in suo primo stato. Seguita nel testo.

[CANTO XXV]

Finisce lo canto vigesimoquarto delo *'nferno*. Comincia lo canto vigesimoquinto delo *'nferno*, dove l'auttore, continuando 'l trattato d'i ladri, nomina alcuni firentini.

[1-15] |_{250r}| Al fine delle sue parolle il ladro
 le mani alzò con ambedu' le ficche,
 gridando: « Tuole, Dio, ch'a te le squadro! ». 3
 Da indi in qua mi fun le serpi amiche,
 perch'una li s'avolse allora al collo,
 como dicesse "Non vo' che tu dicche"; 6
 e un'altra ale braccia, e rilegollo,
 ribattendo sé stessa sí dinanzi,
 che non pottea^a con esse dar un grollo. 9
 Ah Pistoia, Pistoia, ché non stanci
 d'incenerarti sí che piú non duri,
 poi che 'n mal far il seme tuo avanci? 12
 Per tutt'i cerchi dello 'nferno obscuri
 non vidi spirito in Dio tanto superbo,
 non quel che cadde a Tebe giú dai muri.^b 15

[1] Questo canto vigesimoquinto, nel quale prosegue l'auttor la materia del furto, dovemo divider in tre parti principali: in la prima descrive lo modo del partirsi da sé el sopradetto ladro Vanni;^c in la secunda descrive un'altra nuova pena per la quale representa^d la secunda specie d'i ladri (ivi: *Mentre che sí parlava*); in la tertia descrive un'altra^e diversa pena rappresentativa dela tertia specie d'i ladri (ivi: *Come 'l rammarro*).¹ [2] La prima contiene due particelle: in la prima descrive la partita de Vanni^f con aspre biasteme; in la secunda descrive la sopravvenuta de uno terribile centauro, el qual perseguitava lo detto ladro biastemator de Dio (comincia quella particella ivi: *E viddi un centauro*, nel trinario che comincia *El si fuggí*).²

a. pottea P1] puotteva P2 b. muri P1] mari P2 c. Vanni P1] Vanni Fucci P2 d. representa P1] è rappresentata è P2
 e. un'altra P1] una P2 f. Vanni P1] Vanni Fucci P2

1. La divisione corrisponde in buona sostanza a quella proposta da BENVENUTO, vol. II p. 225, che consta però di quattro parti, isolando i vv. 103-51, che viceversa Barzizza include all'interno del terzo segmento (vv. 79-151), individuato come tale anche da BUTI, vol. I p. 639. ➤ 2. Le isola come

[3] Quanto ala prima particella, dice l'auttore che, finite le parolle recitate nel canto precedente, el ladro ivi nominato alzò le mani facendo le ficche contra Dio, al qual atto di subito se mosse una serpe e voltosseli entorno ala golla, stringendo in modo che piú non puotteva biastimare. [4] Un'altra serpe se lli agroppí ale mani, ribattendosse lei dinanti al petto strettamente nel modo descritto nel precedente canto, sí che piú el^g non puotteva far le ficche; la qual vendetta vedendo Dante fatta dale serpi contra quel biastimatore, dice lui che da indi in qua il fu amico ale serpi, vedendole inimiche deli inimici di Dio. [5] Vediamo 'l testo; dice l'auttore: *Il ladro, al fine dele sue parolle recitate nel canto precedente, alzò le mani con ambedui le ficche*, per ciascuna mano disprezevolmente cridando: «Tolle, Idio, ch'a te le squadro queste quatro ficche!».³ [6] Dice l'auttore: «Da indi in qua |250v| le serpi mi furono amiche, cioè io fui amico ale serpe, però che una serpe allhora si li avolse al collo, como dicesse quella serpe al ladro biastimatore: "io non voglio che tu, o biastimatore, dighe piú parolle desprezevole contra Dio"; e un'altra serpe se li avolse ale brazza e religolo como ello era ananti ch'el ardesse e diventasse cennere trapassato nel collo dal serpente,^h del qual fu detto nel precedente canto. [7] Dico che quell'altra serpe lo religò rebattendo sé stessa dinanti al petto di quel peccatore, sí, cioè cussí, over in tal mainera, ch'el non puotteva con esse le mani dar un grollo, non se puotteva in modo alcuno sgrolare, unde comprender se puòⁱ che molto meno puotteva far piú ficche; e però, vedendo io Dante che le serpe havevano tolto a costui una di loro la possanza del biastimare, l'altra la possanza de far ficche in dispregio de Dio, elle mi funno amiche da quella hora in qua. [8] Per indignatione di quel peccator non sa temperarse Dante che non sputti alquanto del fiele contra la città de Pistoia, patria di collui,^j dicendo: *Ah^k Pistoia, Pistoia, ché non stanci d'incenerarte*, cioè perché non ti fermi, perché non perseveri, non ti spacci, *d'incenerarti*, de tutta convertirti in cennere e di venir almeno, *poi che tu in mal fare avanci il tuo sieme* dal

g. sí che piú el P1] sí ch'elli piú P2 h. trapassato nel collo dal serpente P1] trapassato 'l collo del serpente P2 i. comprender se può P1] puottemo comprender P2 j. collui P1] colli P2
k. Ah P1] om. P2

particelle della prima parte anche BUTI, vol. I p. 640. 3. L'idea, di certo imputabile a fraintendimento del testo dantesco, che le *ficche* siano due per mano, quasi a voler rincarare il coefficiente di violenza di un gesto già grave, deriva da BUTI, vol. II p. 641 (come rileva MAZZUCCHI, *Le «ficche»*, p. 47), che però si diffonde in una breve spiegazione del gesto: «questa fica è uno vituperoso atto, che si fa con le dita in dispregio e vituperio altrui, e non se ne può fare se non due da ogni mano con le dita, e però dice l'autore *con ambedue*, per significare che tante ne fe, quante poté; cioè due

qual sei discesa? [9] Ciò dice l'autore passionatamente, volendo denotare per piú vituperio^l che ' Pistoiesi siano discesi da quelli ribelli de Roma sequaci de Catilina, che rimaseron in quel paese dietro la destructione e morte d'esso Catilina.⁴

[10] Assigna l'autore la cagione per che cussí sia cruciato, unde dice: *Per tutti li oscuri cerchi delo 'nferno* per li quali io sonno passato, io *non viddi mai spirito tanto superbo in Dio* quanto era questo Vanni.^m [11] Puotrebbebber creder alcuno che piú superbo fusse stato Capaneo, del qual fu detto nel XIII canto, però dice Dante: Non viddi mai spirito cussí superbo in Dio, *non quel che cadde a Thebe giú dai muri*, cioè Capaneo, uno d'i sette re che feceron guerra contra Thebe; quello che, montatoⁿ essendo sopra i muri dela città de Thebe, fulminato fu da Iuppiter per lo suo biastimare e morto gittato giú dai muri, fu visto da^o me Dante iacer nela ardente arena del septimo cerchio, secundo ch'io dissi nel preallegato XIII^p canto.⁵ [12] Continuando l'autore el suo parlare, de questo damnato dice: puoi che nel modo già detto el fu legato, el si fuggí, ché non parlò piú verbo, non parlò piú parola. Poetica è questa particella; seguita nel testo.

[16-33]

El si fuggí che non parlò piú verbo;
e viddi un centauro pien di rabbia
venir gridando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? ». 18

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisse elli havea su per la groppa
infine ove commincia nostra labbia. 21

Sopra le spalle, dietro dala groppa,
con l'ali aperte li giacea un draco,
e quello affuoca qualunque s'intoppa. 24

Lo mio maestro disse: « Quelli è Caco,
[251r] che sotto 'l saxo di Monte Aventino,
di sangue fece spesse volte laco. 27

Non va coi suoi fratei per un camino,
per lo furto che fraudolente fece
del grande armento ch'elli ebbe a vicino; 30

l. per piú vituperio P₁] om. P₂ m. Vanni P₁] Vanni Fucci P₂ n. montato P₁] montò P₂
o. da P₁] a P₂ p. XIII P₁] nono P₂

da ogni mano ». ❷ ❹ 4. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 227-28, e soprattutto BUTI, vol. I p. 642, ambedue ampiamente compendiat. ❷ ❹ 5. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, XIV 43-60, 35-46.

onde cessar le sue parolle bieche
sotto la mazza d'Hercule, che forse
lien diede cento e non senti le diece ».

33

[13] Lo nostro autore, non per^q denotare alcuna diversa specie di ladri ma per nominare un famoso ladro da' poeti nominato Cacco, finge haverlo veduto in figura de centauro cercare lo sopradetto Vanni Fucci biastemator de Dio per acrescerli pena. [14] Per noticia de questo testo saper dovemo che Virgilio nel'octavo libro dela *Eneida* sua fa mentione d'un grande robbatore e ladro nominato Cacco, del qual dice che habitava in una spelunca overo grotta del Monte Aventino (uno d'i sette colli de Roma), gittava foco dala bocca e ardeva i luochi circostanti, unde era riputato figlio de Vulcano; robbava per forza e furtava a' circostanti, e specialmente a Evandro, el qual, fugito de Arcadia, regnava neli luochi ove era Roma e teneva sua stancia nel Monte Pallatino (uno altro d'i sette colli di Roma).⁶ [15] De questo Cacco ivi se dice che, ritornando Hercule di Spagna poi ch'ebbe vinto Gerione re, del qual io dissi nel xvi^{to} canto, ed essendo lui albergato con Evandro, Cacco, vedendo li bellissimi^s tori e vacche de Hercule condutti de Spagna, furtivamente ne pigliò la notte alcune e tirandole per la coda indietro, a ciò che la mattina non se cognoscesse ale pedate dove fusseno, li condusse ala spelunca, overo grotta del monte, in mal hora sua.^t [16] La maittina, levato Hercule da dormire, non trovando quelli animali e turbato volendosi già partire le altre vacche che con lui haveva, elle mugiron per desiderio de quelle che romanevan perdute; unde, alla lor voce rispondendo le rechiuse nela spelonca, cognobbe Hercule dove erano e a quel luoco andato uccise^u con la soa mazza Cacco, al qual non valse difendersi né dimandar seccorso d'altri^v pastori, e in quel modo se ristorò del suo danno Hercule e liberò quel paese de tanto grande malfattore.⁷ [17] Cussí de Cacco parlano ' poeti; altri sono che, volendo a historia ridurre questa fabula, dicono questo Cacco fu famiglio del re Evandro: furtava al signor suo e furtava ad altri quanto puotteva, ed era reputato figlio de Vulcano e gittar fuoco per la

q. non per P1] non può P2
hora sua P2] ma hora sua P1

r. xvi^{to}] xvi P1 P2
u. uccise P2] om. P1

s. bellissimi P1] nobilissimi P2
v. d'altri P1] deli altri P2

t. mal

6. VIRGILIO, *Aen.*, VIII 184-275, già citato in modo cursorio da BENVENUTO, vol. II p. 229, che riporta un breve resoconto del mito qui puntualmente ripreso. Anche BUTI, vol. I p. 643, cita il testo virgiliano, ma riporta una versione del mito più prossima a LIVIO, *Ab Urbe*, I 7 (citato espressamente però solo nel commento dell'imolese). 7. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 232-33, e BUTI, vol. I pp. 644-45, entrambi ampiamente compendati.

bocca, però che a fuoco metteva i luochi dove andava a robbare. [18] Pur havendo furate le vacche a Hercule nel modo già detto, e havendo revellato el furto una sorella sua nominata Cacca, fu ucciso nella spelunca.⁸

[19] Altri in altro modo dicono, or non fa mestier dire ogni cosa: de lui fa mentione lo auttor nostro; continuando dice: poi che Vanni Fucci hebbe biastemato Dio, *el sen fuggì, che non parlò piú verbo, e viddi un centauro*, mezo [251v] huomo e mezo cavallo, *pieno di rabbia, venir gridando*: « Ove è, ove è lo acerbo di Dio biastimatore? ». [20] Che caricato de innumerabil bisse como grandissimo ladro venisse quel centauro describe l'autor dicendo: *Io non credo che Maremma*, cioè quel paese di Toscana cussí chiamato vicino al mare, ove sonno molte bisse per lo caldo e per lo silvagio luoco;⁹ non credo che Maremma ne habia tante *de bisse quante elli*, cioè quel centauro, *ne haveva su per la groppa, montando infin ove comincia nostra labbia*, cioè^w fin lí ove comincia natura^x humana; *sopra le spalle, dietro dala groppa, li giaceva con le ali aperte un draco, e quel draco*, per la bocca mandando foco, *affuoca qualunque se l'intoppa*, qualunque se l'incontra. [21] Desiderando mi sapere chi era collui, *lo mio maestro mi disse*: « *Quelli è Cacco, che sotto 'l saxo de Monte Aventino*, cioè nela caverna ch'ello haveva entro nel sasso del Monte Aventino (uno d'i sette colli che hora sonno in Roma), *fece spesse volte laco di sangue* per la grande effusione del sangue de huomini e altri animali ivi da sé uccisi ». [22] Puotterebbe Dante meravigliarsi che questo Cacco centauro non vada con^y li altri centauri descritti nel duodecimo canto; assigna Virgilio la cagione però che non, unde dice: « *Non va questo centauro per un cammino coi suoi fratelli* (non dico fratelli nati d'un patre e d'una matre, ma fratelli cioè con li altri centauri), con li altri huomini d'arme violenti posti circa 'l fosso del sangue di sopra nel septimo cerchio. [23] Dico ch'el non va *per un camino* con loro, *ma posto è qua giú per lo furto* che non con violentia ma *fraudolentemente fece del grande armento*, la qual moltitudine de vacche *il^z hebbe a vicino* quando, stando lui nel Monte Aventino, Hercule albergò sul Monte Pallatino in casa de Evandro, lasciando ivi circa pascolar lo bestiamе. [24] *Unde*, cioè per lo qual fraudolente furto commesso da sé Cacco, *le sue parole bieche, scelerate, traverse e ree cessaron*, morendo lui *sotto la maza de Hercule, che forse lien diede cento mazate e non sentì le diece*, essendo morto forsi per manco de diece mazate overo bastonate, e nondimeno per grande ira seguitando Hercule in darli dele altre ». ¹⁰

w. cioè P1] om. P2 x. natura P1] figura P2 y. con P1] como P2 z. il P1] gli P2

8. La fonte è probabilmente BOCCACCIO, *Genealogie*, xii 76, puntualmente tradotto. ➤ 9. Cfr. BENVENUTO, vol. ii p. 230. ➤ 10. Cfr. BUTI, vol. i p. 645, ripreso *verbatim*.

[25] Questa ficzione de Cacco introduce l'auttore poeticamente per nominarlo anche lui tra le altre monstrose cose da sé vedute^{aa} nelo 'nferno: fingelo esser centauro, però che violento fu anche lui como erano stati li altri centauri di sopra veduti; che serpi e draconi li fusseno a dosso lo finge per conformarlo ala pena d'i ladri; che 'l^{ab} dracone el qual era sopra lui affuocasse tutto ciò ch'el se intoppava finge per conformarse^{ac} alli altri poeti che dicevano Cacco mandar fuoco per la bocca; che questo centauro cussí cavalcato da quel dracone affuocante seguitasse Vanni Fucci uditolo biastimar Dio convenevolmente lo finge l'auttore per dare a Vanni,^{ad} [252r] ultra le altre pene che sostiene per colpa de furto, ancora nuova pena del fuoco per punitione del biastimare, secundo che di fuoco, quantunque in altro modo, vedessem puniti li biastematori nel canto XIII. [26] Altro non mi piace^{ae} dire quanto alla exposition di questa prima parte principal del canto; seguita nel testo.^{af}

[34-78]

Mentre che sí parlava, ed el trascorse,
e tre spiriti venir sotto noi,
de' qual né io né 'l duca mio s'accorse, 36
se non quando gridar: « Chi siete voi? »;
per che nostra novella si ristette,
e intendemmo pur a essi poi. 39
Io non li cognoscea; ma ei seguite,
come suol seguitar per alcun caso
che l'un nominar l'altro convenette, 42
dicendo: « Gianfa dove fia rimaso? »;
per ch'io, a ciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi il ditto suso dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
che io, ch'el vidi, a pena me 'l^{ag} consento. 48
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto^{ah} a lui s'apiglia. 51
Coi piè di mezzo li avvinse la pancia
e colli anterïori le braccia prese;

aa. vedute P2] veduto P1 ab. che serpi... che 'l P2] om. P1 (om. per omeotel.) ac. conformarse
P2] conformarlo P1 ad. Vanni P1] Vanni Fucci P2 ae. piace P1] pare P2 af. seguita nel
testo P1] om. P1 ag. me 'l P1] nel P2 ah. tutto P1] tutte P2

poi li adentò l'una e l'altra guancia; 54
 li deretani ale cose distesse,
 e misseli la coda tra 'mbedui
 e dietro per le^{ai} ren su la ritese. 57
 Ellera abbarbicata^{aj} mai non fue
 ad arbor sí come l'orribil fiera
 per l'altrui membra avviticchiò^{ak} le sue. 60
 Puoi s'appicciar come di calda cera
 fossero stati, e meschiar lo colore,
 né ll'un né l'altro già pareva qual ch'era: 63
 come procede, nanti dall'ardore,
 per lo papiro susso un color bruno
 che non è nero ancora, e 'l bianco muore. 66
 Li altri lo riguardavano, e ciascuno
 gridava: « Omè, Agnello, come ti muti!
 Vedi che già non se' né du' né uno ». 69
 Già eran li due capi un divenuti,
 quando n'aparve du' figure miste
 in una faccia, dov'eran perdutti. 72
 Fensi le braccia due di quattro liste;
 le coste con le gambe e 'l ventre casso
 divenner membra che non fur mai viste. 75
 Ogni primaio aspetto v'era casso:
 du' e nesun l'immagine perversa
 pareva; e tal sen gio^{al} con lento passo. 78

[27] Lo nostro auttore in questa secunda parte principale del canto tratta dela secunda specie de' ladri, cioè de' quelli che, abituati nel furare, non li pare puotter^{am} vivere senza furare. [28] Finge haver^{an} veduto uno de questi ladri col quale se abbraciò un serpente de sei piedi e, coniungendosi conformamente tutto 'l corpo con quel del peccatore, cioè extendendo i dui piedi, ovvero gambe de dietro, secundo le gambe e le coxe del peccatore, mandandoli la coda tra le coxe e drizandola de dietro in su per le reni, e abbracciandolo al traverso coi piedi di mezo (in modo che strettamente se fermava un ventre e

ai. le P1] la P2 aj. abbarbicata] abbardicata P2 ak. avviticchiò] advitichiato P2 al. gio P1]
 gia P2 am. puotter P1] de puotter P2 an. haver P1] l'auttor P2

petto contra l'altro), extendendo ancora le gambe denanti per longo dele^{ao} braccie del peccator, [252v] e ancora coi denti apigliandosi a muso a muso, in tal modo se advinse col peccatore che ambedui se incorporaron l'uno in l'altro, sí che non si puotteva decernere haver piú né figura humana né serpentina, e cussí se n'andò. [29] Il modo di questa transformatione piglia lo nostro auttore da Ovidio nel quarto *Metamorfoseos*, dove se recitta la fabula d'una nimpha e d'un giovene in uno corpo solo trasformati, el qual poi romase hermafrodito, maschio e femina; recitar non lo voglio per servar honestate.¹¹ [30] In proposito nostro finge Dante che quel serpente e quel peccatore insieme trasformaron in una figura tale che non si decerneva qual figura fusse, humana^{ap} o serpentina, per denotare che i ladri della secunda specie, quelli che sonno abituati nel furare, perdono el dritto uso de ragione commutandolo^{aq} in frode, per lo serpente significata, in tal modo che già non sonno piú homini, essendo cussí alienati dala ragione, ma per la frode^{ar} che usano receveno figura de serpenti; non sonno ancora in tutto serpenti, ma tieneno alquanto dela figura de huomini, però che, per ellectione peccando, hanno pur in sé uso di ragione, quantunque non dritto ma perverso. [31] Che sei piè havese quel serpente e nel modo descritto nel testo se appichiase ale membra de quel peccatore poeticamente lo introduce l'auttor per mostrar che di membro in membro, strettamente^{as} applicandosse al peccatore, congruamente ciascun membro se incorporò col simile, salvo che con la coda e con le gianfe, ovvero gambe, di mezzo, lo avinchiò,^{at} ovvero abbracciò, non per transformation de' membri simili (conciosiaché tali non li haveva el peccatore), ma fece quel per piú stringer ventre contra ventre e petto contra petto, sí che incorporare se puotesseno e trasformar l'uno in l'altro. [32] Moralmente interpretando, se pur volem, puottemo dire che 'l capo e ogni membro occupato dal serpente representa como universalmente occupati sonno dal vicio del furare i peccatori dela secunda specie, havendo suo pensamento, suoi affetti e suo operare intento sempre al furare.¹²

ao. dele P1] le P2 ap. fusse P1] fusse la sua P2 aq. commutandolo P1] commutando P2
ar. la frode P1] le frode P2 as. che di membro in membro, strettamente P1] strettamente, de membro in membro P2 at. lo avinchiò P1] lo avinchiò P2

11. OVIDIO, *Met.*, IV 288-385, dove si racconta, com'è noto, del mito di Salmacide ed Ermafrodito.
12. L'illustrazione della seconda tipologia di ladri, che dedicato l'intera esistenza al furto, proviene da BUTI, vol. I p. 646, cui peraltro risalgono anche il parallelo con il serpente e la notazione sulla natura bifronte di questi dannati, la cui doppia natura umana e ferina si compenetra perfettamente (cfr. anche BENVENUTO, vol. II p. 236).

[33] Vediamo 'l testo: *Mentre che cussí Virgilio parlava de Cacco centauro*, como è detto nela precedente parte, *ed ei centauro Cacco trascorse, e tre spiriti dannati vennir*,^{au} cioè veniron, *sotto noi, sotto ala costa dela ripa dove eramo noi, dei quali spiriti né io né 'l duca mio se accorse, se non quando a noi cridar* dicendo: « *Chi siete voi?* », *per che*, cioè per lo qual cridar suo, *se ristette la novella nostra*^{av} da Virgilio cominciata de Cacco, *e intendemo poi pur a essi spiriti*, però che prima non s'eramo accorti de loro fin che non fun sotto e non havevamo pottuto figurarli^{aw} nel'aspetto.¹³ [34] *Io non li cognosceva ma ei seguite como per alcun caso suol seguire ch'el convenete l'uno nominare l'altro, dicendo uno de loro ai compagni: « Dove fie rimaso, dov'è rimaso*,^{ax} *Gianfa?* »; costui era [253r] stato un firentino de gentil casa diffamato de furto.¹⁴ [35] *Per ch'io*, dice l'auttore, cioè per la qual parolla io Dante, udendo nominar Gianfa e desiderando udire e attender piú ultra per cognoscere colloro, *io mi puose el ditto suso*^{ay} *dal mento al naso*, como suolen^{az} fare quelli che stanno in fixa consideratione, e fece questo atto *a ciò che 'l duca mio anche lui stesse attento*, vedendomi lí stare. [36] Cussí attento^{ba} stando, describe l'auttore ciò che poi vidde, ma parendo la cosa incredibile prima vuole acquirar credito confessando lui medeximo ch'ela sia tale, per lo qual parlare ancora fa li lectori attenti a ciò che dirà; dice: *Se tu, o lettore, sei or lento, sei or tardo e difficil, a creder ciò ch'io dirò, non serà maraviglia, conciosiach'io che 'l viddi a pena me 'l consento*, a pena puosso credere a me medeximo ch'io lo habia veramente veduto. [37] Comincia narrare questa maraviglia e dice: *Como io teneva levate le ciglia e intenti li occhi in loro, in quelli tre spiriti, ed ecco un serpente con sei piè si lancia dinanti a uno di quelli tre e tutto a lui se apiglia*. [38] Describe como tutto a llui se^{bb} appigliò, dicendo l'auttore: *coi piè di mezzo il serpente li avvinse la pancia*, abracian-dolo con quelli piè e stringendo la sua pancia contra quella del peccatore, *e con li piè anteriori li prese le braccia*, extendendoli le sue zanfe al lungo dele braccia; *poi con la bocca li addentò l'una e l'altra guancia*, col suo muso chiudendo a collui el muso;^{bc} *li piè deretani quel serpente le destesse alle coxe del ditto*^{bd} *peccatore e misseli la coda tra ambedue le coxe e*, per piú avinciarlo, over ligare e stringer, *dietro liela*^{be} *rittese*, la drizò in susso la coda, *su per le reni*. [39] Per similitudine

au. vennir P1] venire P2 av. novella nostra P1] nostra novella P2 aw. figurarli P2] figurarlo P1
 ax. dov'è rimaso P2] om. P1 ay. suso P1] suo P2 az. suolen P1] suol P2 ba. attento P1] attenti P2 bb. apiglia... a llui se P1] om. P2 (om. per omeotel.) bc. chiudendo... muso P1] om. P2 (om. per omeotel.) bd. del ditto P1] de quel P2 be. liela P1] su la P2

13. Cfr. BUTI, vol. I pp. 645-46. ➤ 14. L'identificazione non è nemmeno tentata, come pure in BUTI, vol. I p. 646; ma si noti che BENVENUTO, vol. II p. 235, aveva già fornito una cursoria indicazione in merito (« Iste quartus socius erat de Donatis »).

dela ellera, herba che rampega su per li arbori e ' muri veghi, mostra l'auttore quanto era quel serpente appigliato al peccatore; dice: *Non fue mai ellera herba abbarbicata* con le sue barbe, over radici, le quale sonno molte sottili, appiliata *ad arbor sí*, cioè cussí, *como la orribel fiera*, lo serpente horribile, *avitichiato*, cioè in^{bf} modo de vite, *avolse le sue membra per l'altrui membra*, cioè per le membra del peccatore.¹⁵ [40] Prosegue l'auttore in narrare la maraviglia che lui vidde: *Puoi quelle membra se applicaron l'uno con l'altro*, quelle del serpente con quelle del peccatore, *como se fusseno state de cera calda, e meschiaron loro colore* in modo che già^{bg} né l'un né l'altro pareva quel che era, né piú haveva l'un figura de serpente, né l'altro humana. [41] In che modo se mutavano ambo i collori, cioè lo humano e 'l serpentino, lo mostra l'auttore adducendo similitudine del papiro, overo carta bombacina, la quale quando arde da uno capo, sí che già ella tien dui colori, tiene el color bianco dala parte non tocata dal fuoco e lo negro dala parte arsa: alhora, extendendose el fuoco in arder, tuttavia ananti al'ardore se trasmuta in mezan colore quella parte del papiro la quale è vicino al fuoco, sí ch'ela non tien piú el [253v] colore^{bh} del papiro bianco, né ancora ha ricevuto el color del negro arso, quasi voglia significare l'auttore che cussí tuttavia procedeva in trasmutarsi el color del del dannato e quel del serpente, secundo che procedevano^{bi} quelle due figure in incorporarsi l'una con l'altra. [42] Continuando adunque, dice: *Né l'un color né l'altro*, nel luoco dela incorporatione, *già pareva quel che era*; a similitudine *como suso papiro*,^{bj} per la carta bombacina, quando ella arde da un capo, *procede* inanti del'ardore vicino ala parte che arde, quasi facendo via al detto ardore che piú ultra se extenda; procede, dico, *un color bruno che non è ancora negro e 'l bianco more*, sí che ha perduto 'l bianco e non è ancora fatto negro qual è quel che arde.¹⁶

[43] Dietro a questa similitudine vuol manifestar^{bk} l'auttor nostro chi era quel peccatore ma non vuol parere essere lui quel ch'el nomini,^{bl} unde introduce che li altri compagni dannati, quasi duolendossi, lo nominano loro, e cussí se verifica ciò che de sopra disse l'auttore (*Io non li cognoscea, ma el seguite, che uno nominar l'altro convenite*). [44] Adunque, proseguendo la cominciata narratione, dice qui lo auctore: *Li altri compagni de questo dannato lo riguardava-*

bf. in P1] a P2 bg. già P1] om. P2 bh. colore P1] om. P2 bi. procedevano P1] procedeva P2 bj. suso papiro P1] susso per lo papiro (err. d'ant.) bk. manifestar P1] far manifesto P2 bl. nomini P1] nomina P2

15. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 237, talvolta tradotto *verbatim*. ➤ 16. Per il paragone con la carta e la relativa terminologia, cfr. ancora BENVENUTO, vol. II p. 238.

no e ciascuno gridava:^{bm} « Ohimè, Agnello, como ti muti! Vedi che già non sei né dui né uno: non sei dui però che uno solo corpo sei, non sei uno però che non se può dire che tu habbi figura humana sola né di serpente sola ». [45] Dechiara l'auto-re como non erano né dui né uno: *Già li due capi* del peccatore e del serpente erano *devenuti uno*, cussí erano incorporati l'uno con l'altro, *quando m'apparveno due figure*, la humana e la serpentina, *miste*, ovvero mischiate, *in una faccia*, dove, cioè nela qual faccia, *elli eran perdutti*, non rimanendo né l'uno né l'altro; di *quatro liste*, cioè dele dui braccia del peccatore e due gambe anteriori del serpente, *fensi*, cioè diventarono, *due braccia* per la sopradetta incorporation, e per quella medesima cagione *le coxe con le gambe; e 'l ventre e 'l casso devener membra che non fur mai viste*. [46] Ogni *primaio aspetto* del'un e del'altro *ivi era casso*, cioè non vi era piú imagine alcuna del'aspetto che prima havevano: quella *perversa*, quella transmutata, *imagine pareva dui e nesuno*, pareva homo e serpente e non pareva né l'un né l'altro; *e tal sen già*, se n'andava,^{bn} *con lento* e con tardo *passo*;^{bo} e qui finisce la secunda parte principale^{bp} del canto, seguita nel testo.^{bq}

[79-93]

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 dei dí canicular,^{br} cangiando sepe,
 folgore par se la via attraversa, 81
 sí pareva, venendo verso l'epe
 delli altri due, un serpentello acceso,
 livido e nero, come granel di pepe; 84
 e quella parte unde prima è preso
 nostro alimento, all'un di lor trafisse;
 poi cadde giú, inanti a llui disteso. 87
 Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
 nanti, coi piè fermati, sbadigliava,
 pur come sonno febre l'assalisce. 90
 Elli 'l serpente e quei lui riguardava;
 l'un per la piaga e l'altro per la bocca
 [254r] fumava forte, e 'l fummo s'incontrava. 93

[47] In questa principal tercia parte^{bs} del canto xxv, sotto ficcione de un'altra meravigliosa transfiguratione, vuol representare l'auttore la tercia specia d'i

bm. gridava P1] cridavano P2 bn. se n'andava P1] tal se n'andava P2 bo. con lento e con tardo passo P2] con lento passo con tardo passo P1 bp. principale P2] om. P1 bq. nel testo P1] om. P2 br. canicular P1] cavicular P2 bs. principal tercia parte P1] tercia parte principal

ladri: in diverse particelle exponerò questo testo, secundo che de passo in passo recita l'auttor como procedette la transformatione dela qual el parla;¹⁷ nondimeno per intelligentia piú chiara voglio prima recitare tutta la sententia testuale ed etiamdio morale. [48] La terza specie di ladri io nel canto precedente la disse esser de quelli che non sonno abituati nel vicio de furare, né ancora sonno deliberatamente disposti e prompti a furare se commodità se li offerisca de cosa preciosa o altramente a sé piacente, ma pur dala temptatione del furare se lasciano vincer, facendoli prima resistentia lo iudicio de ragione.¹⁸ [49] Or, di questi ladri, non per malicia ma piú per incontinentia overo fragilità, quantunque ragionevolmente dovevano fir posti tra li avari fuora dela città de Dite, pur l'auttore per tractare imitamento del vicio del furto e attendendo che susso nel mondo cosí son condutti questi ala forca como li altri, qui se introduce averli trovati. [50] Ha adunque lui considerato che tali, dala concupiscentia de cosa che fraudolosamente pigliar se puosa percossi nel'appetito non di subito la cercano adimpire ma, parendoli esser male, restanno sopra sé, e pur cussí percuossi non rimuovendo di subito el suo pensiero da tal cosa ma sopra lei mandando el fummo dela natural inclination che hanno a diletto o utilitate pigliare, per lo simile recevendo dala concupiscentia^{bt} fummo a ben apparente de tal commoditate o diletanza dela detta cosa, in tal modo se mischia 'l pensier humano in quel ben apparente representato al'apetito. [51] Dico che in tal modo se li mischia che 'l dritto iudicio de ragione se transforma in error e frode, conciosiacosaché, pensando l'huomo sopra tal cosa e secundo iudicio de ragione parendoli de non pigliar, secundo l'altro appetito parendoli de non lasciarla, li occorrono excusationi del suo peccato quanto ala febrosa^{bu} conscientia sua, iudicando che ogni cosa debia essere comune tra tutti li homini, e però li sia lecito pigliarla, overo iudicando che non sia peccato pigliar de ciò che ad altrui superabunda e a sé manca, e non examinando se a llui veramente manchi tal cosa o se a llui sarà superflua quando pigliata l'haverà. [52] Parendoli ancora che magior pena li sia rimaner senza tal cosa che privarsi de sua inocentia, tra i quali pensieri vacillando e non facendo alcuna deliberatione ferma, ei non se ne avedeno che se lasciano scorrer al furto, unde offeren-

P2 bt. dala concupiscentia P1] dalla occupation dela concupiscentia P2 bu. febrosa P2] om.
P1

17. La ripartizione qui preannunciata rispecchia in buona sostanza quella adottata da BUTI, vol. 1 p. 649, fatto salvo l'ultimo blocco versale (vv. 136-51), che Barzizza affronta insieme, e che il *magister* pisano smembra in due segmenti (vv. 135-44 e 145-51). ➤ 18. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xxiv 79-96, 58.

dosseli el serpentino fraudolento consiglio transmutato in specie (overo apparentia) di humano dritto iudicio de ragione, vienne el dritto human iudicio a trasformarsi in serpentina frode.¹⁹

[53] Per [254v] questo rispetto dico^{bv} che l'auttore, a ciò representar, finge che d'i tre compagni sopra nominati essendone già 'vinto uno con un serpente nel modo di sopra descritto, venne con gran prestezza un serpentello che significa la concupiscentia de fraudolentemente furare e percuosse nel'umbilico, cioè nel'appetito sensitivo, uno deli altri due compagni ch'erano rimasti: poi dala bocca del serpentello caduto a terra e dal'umbilico del peccatore rimasto in piè uscendo fummo e incontrandosse insieme quelli dui fummi, se transmutò^{bw} quel serpente in forma di huomo e quel peccatore in forma de serpente. [54] Questa transmutatione describe l'auttore como processe de membro in membro, e ciò fa poeticamente, non ad altra moral importantia; nondimeno metto la expositione de particella in particella. [55] Describe prima l'auttor lo avvenimento del serpentello verso li^{bx} altri dui peccatori che erano romasti in piè, già essendosi partito el compagno suo Agnello, unito col serpente di sopra detto; e qui a denotare la prestezza del presente^{by} serpentello adduce la similitudine del ramarro, overo liguro, animale simile ala lucerta ma grosso e verde, el qual demorando nele sepe, overo cese, nel tempo del gran caldo volendo traversare la via dal'una sepe all'altra con gran prestezza passa.²⁰ [56] Dice adunque: *Come 'l ramarro*, el legoro, *cangiando*, cambiando overo mutando, lui *sepe*, partendosi da una siepe^{bz} e passando al'altra^{ca} *sotto la gran fersa*, sotto 'l gran fervore de caldo, *dei di caniculari*, dei di in li quali, regnando la influentia dela stella chiamata Cane overo Canicula, nel mese de luio e d'agosto regna gran fersa, gran fervore de caldo; dico che alhora el ramarro *par^{cb} fulgure*, lampo o losna, per

bv. dico P2] dice P1 bw. transmutò P1] transmutato P2 bx. li P1] om. P2 by. presente P1] om. P2 bz. partendosi... siepe P1] om. P2 (om. per omeotel.) ca. al'altra P1] l'altra P2 cb. par P1] per P2

19. Considerevole è lo scarto esegetico rispetto alla fonte: se per BUTI, vol. I p. 649, Dante sta qui parlando di coloro i quali « usano lo furto senza alcuna discrezione » (e dunque della categoria più distante dalla redenzione in vita delle tre individuate), per Barzizza i dannati che assumono alternativamente forma umana e serpentina non sono gli irredimibili, bensì quelli il cui arbitrio li spingerebbe talvolta a rifiutare le azioni peccaminose, e che tuttavia spesso non riescono ad astenersi dal furto (parr. 48-52). Da questa consapevolezza sul loro inestinguibile desiderio di appropriarsi di ciò che non posseggono muove l'*excursus* seguente circa la componente di *incontinentia* che li muove, e che consentirebbe di collocarli altrettanto legittimamente fuori dalla città di Dite (par. 49). 20. Per la descrizione del ramarro, cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 241-42, ampiamente compendiato.

suo prestamente passare *s'el attraversa la via* cambiando sepe, *cussí pareva fulgur*, prestamente *venendo verso l'epe*, verso le pance deli altri dui peccatori, *un serpentello acceso*, infiammato per suo gran veneno, *livido e negro como granello di pepe*, como granello di pepere, el qual è negro. [57] Questo era el serpentello dela concupiscentia che trahe a frode, acceso per l'ardore dela concupiscentia, livido e nero per lo veneno dela frode che concorre a furto, e a uno di loro, di quelli peccatori, *transfisse* questo vermicello *quella parte unde prima è preso lo nostro alimento*, cioè li transfisse lo umbilico,^{cc} per lo qual, secundo che dicono 'philosophi'^{cd} naturali, piglia nutrimento il figlio, quando sta nel ventre dela madre.²¹

[58] Moralmente vuol dire che li transfisse over percuosse la parte concupiscibile dell'appetito,^{ce} secundo la qual potentia concupiscibile se muove l'huomo a prender cibo e tutto ciò che pare conforme a conservatione de sua substantia;²² poi^{cf} questo vermicello cadde giú distesso avanti a llui, a quel peccatore, secundo che ala mente humana representata rimane la cosa, a concupiscentia dela qual per_{255r}cosso è l'appetito sensuale. [59] *Lo transfitto 'l mirò*, cioè riguardòe quel serpente, *ma nulla*, ma^{cg} niente, *disse, anti coi piè fermati sbadigliava como se sonno o febra lo assaglisce: elli*, cioè quel peccatore, *riguardava quel serpente*, e quei, cioè lo serpente, riguardava *«lui»*;^{ch} *l'uno*, cioè lo peccatore,^{ci} *fumava forte per la piaga*, e l'altro, cioè lo serpente, *fumava forte per la bocca*, e *'l fume* de ambidui *se incontrava*. [60] Sbadiglia^{cj} el peccator da concupiscentia punto quando virilmente non scaccia la temptacione, ma como da somno de pegricia overo negligentia occupato, o da febre, o da morbo e corruptella d'animo assalito non si sa ritrare indietro:²³ e da qui procede che, non retrahendosse la mente da consideratione dela cosa, se incontrano e uniscono insieme la complacentia overo delectevoleza dela detta cosa e la natural inclination del'appetito a essa, unde segue la transmutatione dela quale, volendo l'auttore dire, prima per comparatione ad altre morsure de serpenti e altre mutacion dele quali parlano 'poeti, monstra che questa fusse venenosissima morsura e maravigliosissima transformacione, dicendo lui:

cc. lo umbilico P1] el l'umbilico P2 cd. philosophi P2] om. P1 ce. dell'appetito P2] om. P1 cf. poi P1] per P2 cg. ma P1] om. P2 ch. riguardava lui] riguardava P1 om. P2 ci. l'uno, cioè lo peccatore P1] om. P2 cj. Sbadiglia P2] Sbadaglia P1

21. Cfr. BUTI, vol. I pp. 651-52, riprodotto quasi *verbatim*. 22. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 243. 23. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 244, variamente integrato.

[94-102]

Taccia Lucano omai, dove si tocca
 del misero Sabello e de Nassidio,
 e attenda a udir^{ck} quel che hor si scocca. 96

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
 ché, se quello in serpente e quella in fonte
 convertí poetando, io no· llo invidio; 99

ché dui nature mai a fronte a fronte
 non trasmutar, sí ch'ambedue le forme
 a cambiar lor materia fosser^{cl} prompte. 102

[61] Lucano poeta, el qual per versi scripse *La guerra civile* di Iullio Cesare, recita como Cato con lo exercito suo in Affrica passò per le deserte harene di Libia, nele quali essendo (secundo che fu detto nel precedente canto) gran multitude de serpenti, funno da loro venenati alcuni d'i suoi huomini d'arme, tra i quali uno chiamato Sabello, punto da una serpe nominata *seps*: corrompendossi la sua corpulentia salda, se delenguò tutto in humore, non rimanendo di lui carne, pelle né osse; uno altro appellato Nassidio, percuosso da uno altro serpente appellato *prester*, tutto se sconfiò in modo che non li romasse lineamento alcuno di figura humana, e cussí morite.²⁴ [62] Ovidio poeta, el qual nel suo libro *Metamorphoseos* ha ricolte le sue^{cm} poetice fabulose transmutationi, tra le altre dice de Cadmo, edificator de Thebe in Grecia, el qual, fatto veghio, con sua moglie Hermione havendo sostenuto molte adversitati, veneli opinione nela mente che la influenza del cielo li fusse adversa stando lui in quel luoco. [63] Unde, pensando lui fuger adversità per mutation di loco, elli andò in Illiria (de presente nominata Schiavonia), ove, con sua moglie dolendosse de sue adversitati e per recordatione d'un gran serpente già da sé ucciso, el qual era dedicato a dio Marte, dimandando che se li dei [255v] erano però curuciati con seco loro lo convertisseno anche lui in serpente, elli diventò un serpente, e dietro a lui la moglie in simel bestia fu trasmutata.²⁵ [64] Un'altra

ck. udir P1] udire P2 cl. fosser] forse P2 P1 cm. sue P1] om. P2

24. LUCANO, *Phars.*, IX 763-76 e 790-97. Si noti tuttavia che il rinvio potrebbe essere di seconda mano, essendo la fonte lucanea già esplicitamente citata da BENVENUTO, vol. II p. 245, e da BUTI, vol. I p. 653, così come lo sono anche le razze dei serpenti che provocarono la morte dei due soldati romani, nonché i sintomi dell'avvelenamento manifestati. 25. OVIDIO, *Met.*, IV 563-603; ma anche in questo caso l'indicazione della fonte è già presente sia in BENVENUTO, vol. II pp. 246-47, sia in BUTI, vol. I pp. 653-54 (e particolarmente vicina alla chiosa butiana, pur massicciamente compendiata, sembra essere il commento di Barzizza).

mutacion^{cn} mette ancora Ovidio d'una virgine greca dedicata a Diana, la qual virgine, nominata Arethusa, un giorno venuta da cacciare e nuda per lavarse entrata^{co} in un bel fiume, del qual il dio chiamavasi Alpheo, quel dio, vedutala, preso da concupiscentia volse vituperarla.^{cp} [65] Dela qual cosa essendosi per tempo aveduta, tosto^{cq} uscì del'acqua e cominciò a fuggere: fuggiva lei e Alpheo la seguitava, unde lei demandò^{cr} soccorso da^{cs} Diana sua dea, ed exaudita per stracheza, per timore e pianto, se dileguò in acqua e intròe sotto terra; Alpheo, veduto ciò, anche lui se convertite nel'acqua di suo fiume e perseguitola sotto terra. [66] Di questa fabula vuole dire la historia donde fu ritratta la fabula, conciosiaché anche de presente se vede la maravigliosa cosa: in Grecia se trova el fiume Alpheo, el qual, anti che giunga al mare, intra sotto terra e non si vede ove habia uscita; in Scicilia, molti^{ct} centenara de miglia per transverso del mare, longi dal detto luoco di Grecia, se trova, poco di sopra da nobil porto di Siragosa, una fonte per latino appellata Arethusa, in vulgare se ben me ricordo chiamata La Pescina, dela qual, secundo che ivi me fu detto e ancora prima haveva audito, non si trova fundo.²⁶ [67] E dicessi che già sonno trovate reboglier alcune superfluitati de quelle che in Grecia conduce sotto terra seco el fiume Alpheo: da qui hanno tratto 'poeti sua ficcione che Alpheo, adamata Arethusa e in acqua transmutata, el se entrò sotto terra e perseguitola per sotto 'l fondo del mare,^{cu} tanti centenara de miglia fin in Scicilia, ove con lei se iunse.^{cv}

[68] De tutte queste transmutationi de sopra recitate dice l'auttore non esserne alcuna tanto meravigliosa quanto è quella che lui se vuol dire haver veduta nello 'nferno, conciosiaché quelle sonno state de una sola natura in altra, ma nesuna transmutatione da altri poeti fu mai recitata de^{cw} due nature le quali se transmutasseno ambedui, l'una in l'altra e l'altra in quella. [69] Vediamo 'l testo; dice l'autore: *Taccia Lucano, omai, dove si tocca del misero Sabello*, huomo d'arme di Cato, il qual Sabello dal seps serpente morso tutto se convertite in humore; e *taccia di Nassidio*, altro huomo d'arme, el qual dal prester serpente morso^{cx} per-

cn. mutacion P1] transmutation P2 co. entrata P1] ed entrata P2 cp. volse vituperarla P1] volselo vituperare P2 cq. tosto P1] presto P2 cr. demandò P1] demandando P2 cs. da P1] a P2 ct. molti P2] om. P1 cu. mare P2] mare profondo P1 cv. iunse P2] iunse P1 cw. de P1] da P2 cx. tutto... morso P2] om. P2 (om. per omeotel.)

26. OVIDIO, *Met.*, v 572-641; ma l'indicazione della fonte è sia in *BENVENUTO*, vol. II pp. 247-48 (particolarmente vicino, finanche nei minimi dettagli narrativi), sia in *BUTI*, vol. I pp. 654-55. Si noti tuttavia che la formula *se ben me ricordo*, confortata dal nome con cui volgarmente verrebbe designata dagli autoctoni la fonte, lasci supporre un soggiorno effettivo presso l'isola di Ortigia.

dette ogni figura humana; e attenda *Lucano a udir quel che hora si scoca* (scocare è mandar la saetta dala corda del'arco o di balestra; vuol dir Dante: non si creda Lucano haver detto molto maravigliose transmutationi, attenda a udir quello [256r] che hora dirò). [70] *Taccia* per lo simile *Ovidio di Cadmo*, primo fundatore de Thebe in Grecia, e *taccia de Arethusa*, virgine compagna de Diana, *ché*, se Ovidio *poetando*, cioè poeticamente fingendo, *converte ello Cadmo in serpente*, e se 'l converte *quella* Arethusa, cioè la finge conversa, *in fonte*, io non la invidio^{cy} quella sua conversione perché sia più o tanto maravigliosa quanto quella^{cz} dela qual voglio dire, *conciosiaché* lui Ovidio non transmutò mai, cioè non disse mai transmutate, *due nature a fronte a fronte, sí che*, cioè in tal modo che, *ambedue le materie fusser prompte a cambiar lor forme*; sí che l'una materia ricevesse forma del'altra e l'altra di quella, secundo ch'io viddi.²⁷ [71] Cotal transmutation descrive nel testo che seguita.

[103-20]

Insieme se rispuoser a tai norme,
che 'l serpente la coda in forza fesse,
e 'l ferito rintrinse insieme l'orme. 105

Le gambe colle cosse seco stesse
s'appiccar sí, che 'n poco la iuntura
non facea segno alcun che si paresse. 108

Togliea la coda fessa la figura
che si perdea là; e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura. 111

Io viddi entrar le braccia per l'ascelle,
e du' piè dela bestia, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accortivan quelle. 114

Poscia li piè di rietro, insieme attorti,
diventaron le membra che l'uomo cела
e 'l misero del suo n'avea du' porti. 117

Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
di color nuovo, in general pel suso
per l'una parte e dal'altra dipela, 120

[72] Di membro in membro descrive l'auttore^{da} la conversione del peccato-

cy. invidio P1] ho in Ovidio P2 cz. quanto quella P1] quanto è quella P2 da. l'auttore P1]

27. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 249.

re^{db} in serpente e del serpente in figura humana; dice: quelli dui, el peccatore e 'l serpentello, dei quali i fumi se 'ncontravano, *ei se rispuoseno a tai norme*, a tai regule de mutatione, *che 'l serpente fesse la coda in forca*, inforcellandola in due parti, donde dichiarerà poco de sotto che diventarón gambe e cosse humane, e per lo contrario *el peccatore restrinse insieme le orme*, le pedate overo i^{dc} piedi, e in poco d'ora *se appiccaron insieme le gambe con le cosse seco stesse* (cioè le gambe insieme seco stesse e le cosse insieme seco stesse), pur quelle del peccator sí, cioè cussí e in tal modo che in poco spacio de hora *la iuntura de gamba sua con gamba e de cossa con cossa non facevano segno alcuno che se paresse* dove fusse stata la iuntura, e questa unione piliava figura de coda di serpente.²⁸ [73] Qual figura pigliasse la coda del serpente forcellata in due lo dichiara lo auttor dicendo: *la coda del serpente fessa tolleva*, cioè riceveva, *la figura che si perdeva là*, cioè nel peccatore (vuol dire che riceveva la forma de gambe e cosse humane, la qual figura per la predetta iuntura e unione se perdeva nel peccatore; a tal norma comprender se può che le gambe del peccatore unite pigliaveno anche loro la figura dela coda, la qual se perdeva nel serpente). [74] Prosegue l'auttor in descriver quella transmutatione; dice: [256v] *e la sua pelle*, del serpente, nella detta parte *se faceva molle* qual è quella de huomo, e *quella del'huomo se faceva dura* qual è del serpente. [75] Continua il parlare: *Io viddi al peccatore intrar le braccia per le ascelle*, accurtandosi le braccia e reducendosi ala longeza dele gambe anteriori del serpente, e viddi *li dui pièdi* anteriori dela bestia, *ch'erano curti*, tanto allongarsi quanto accurtavan le braccia del'huomo, in modo che i piè del serpente pigliavan figura dele brace humane, e le braccia del peccator se reducevano a figura de piè del serpente; *poscia li piè dieto*, i piè deretani del serpente, *insieme attorti e uniti*, diventarón *le membra che l'huomo cела*, che l'huomo asconde (honestamente sí parla Dante, e ben si può intender), e per simile norma *el misero peccatore ne porse^{dd} del suo membro dui* piè serpentini deretani,^{dc} separandosi quello in forcella e diventandone dui piè de serpente. [76] Continua 'l parlare: *Mentre che 'l fummo* di sopra detto *vela*, cioè cuopre, *l'uno e l'altro*, cuopre el serpente e 'l peccator *de color nuovo*, facendo l'huomo pigliar color e figura de serpente e facendo el serpente pigliar figura de huomo, *ingenera* el detto fumo *pelo suso per l'una parte*, susso per quella del serpente la quale de dui piedi è diventata maschil parte humana; e *dal'altra parte*,^{df} cioè dala parte maschil del

l'auttore nostro P2 db. peccatore P1] peccatore nostro P2 dc. i P2] om. P1 dd. porse P1]
porso P2 de. serpentini deretani P1] deretani serpentini P2 df. humana ... parte P1] om. P2

28. Cfr. BUTI, vol. I p. 655.

peccatore, la qual è divisa in dui piè, lo fumo *dipella* quel pelo che prima lí haveva lui come huomo. [77] Nel testo che seguita continua l'auttore questa poetica descriptione.

[121-35] l'un si levò e l'altro cadde giuso,
 non torcendo però le lucerne empie,
 sotto le quai ciascun cambiava muso. 123
 Quel ch'era dritto,^{dg} trasse 'n ver' le tempie
 e di troppa materia che li avvenne
 uscir li orecchi^{dh} dele gote sempie;^{di} 126
 ciò che non corse dietro ei si rittenne,
 di quel soverchio fé naso, la faccia
 e le labra ingrossò quanto convenne. 129
 Quel che giacea il muso inanti caccia
 e li orecchi ritira per la testa,
 come face le corna la limaccia; 132
 e la lingua, ch'avèa unita e presta
 prima a parlar, si fende, e la forcuta
 nell'altro si richiude; e 'l fumo resta. 135

[78] Transmutata la coda del serpente in due gambe humane, sí che in piè star puotteva, e transmuttateli in altre membre li quatro piè serpentini, privato a simil norma de gambe humane l'homo, e ricevuti quatro piè serpentini con la coda per congrua transformatione de membre in membre, convenevol cosa fu che 'l serpente levasse in piè e necessario che 'l peccatore se abboccasse a terra. [79] Cussí, dice lo auttor, *l'un*, cioè lo serpentello, *se levò*, e *l'altro*, cioè lo peccatore, *cadde giuso* boccone a terra, *non torcendo però* l'uno dal'altro *le lucerne impie*, [257r] cioè li occhi impii, crudeli del serpente e scelerati del peccatore, coi quali fece in vita molti avisamenti de furare; non torcendo, dico, le lucerne *sotto le quali ciascuno cambiava muso*, pigliando 'l serpente figura de bocca humana e lo peccatore serpentina.²⁹ [80] Prosegue l'auttore in descriver piú ultra e dice:

(om. per omeotel.) dg. dritto P1] drieto P2 dh. orecchi P1] orecchie P2 di. sempie P1]

29. Cfr. BUTI, vol. I p. 656 (qui massicciamente compendiato), sia per quanto concerne la parafrasi puntuale, sia per quanto riguarda la lettura allegorica del v. 122: la reciproca fissità degli sguardi di Buoso Donati e di Francesco Cavalcanti figurerebbe, a detta del commentatore, l'incapacità di distogliere in vita l'attenzione dai beni altrui.

Quel ch'era dritto, cioè il serpente già levato in piedi, *el trasse* il suo primo, longo muso; *el trasse*, dico, *verso le tempie*, riducendolo a forma de muso humano, *e di troppa*^{dj} *materia che* per lo ritratto muso *li avvenne* ale tempie, *el ci uscir le orecchie humane dale gotte sempie*,^{dk} che prima non havevano orecchie alcune. [81] Dela detta materia, del muso aguzzo^{dl} e longo, serpentino, *ciò che non corse a dietro verso le tempie ei si ritenne* sopra 'l muso, *e di quel soverchio si fece naso humano, la faccia e le labra ingrossò quanto convenne* a recever figura humana. [82] Dice como el peccatore, boccone a terra, tutto se transmutò in serpente: *Quel peccator che giaceva a terra caccia el muso inanti*, extendendolo in figura de muso serpentino, *e ritira le orecchie a simiglianza, como face*, como ritira entro, *le corne la limaccia, e la lingua, che haveva unita e presta prima al parlare, si fende*, secundo che pareno le lingue d'i serpenti; *e nel'altro, cioè nel serpente, la lingua che prima era forcuta se rinchiude* diventando humana, apta al parlare; *e, fatto questo, resta*, overo cessa, *el fumo* che continuamente havevano ambedui mandato l'un verso l'altro, el peccator per l'umbilico e 'l serpente per la bocca. [83] Questa transmutatione del'uno in l'altro ciò che representa moralmente parlando io lo dissi nel principio di questa prima parte principale; non mi piace dare speciale interpretatione a ogni transmutatione de ciascun membro, però che poeticamente prosegue ciò nel modo descritto l'auttor nostro. [84] Seguita nel testo ciò che fecer questi dui cussí transformati e unde conobbe l'auttore chi eran^{dm} tutti costoro.

[136-51]

L'anima, ch'era fiera divenuta,
suffilando si fugge per la valle,
e l'altro dritto a lui parlando sputa. 138
Poscia li volse le novelle spalle
e disse al'altro: « Io vo' che Buoso corra
come fatt'i' ho, carpon per questo calle ». 141
Cosí vidd'io la settima zavorra
mutar e transmutar; e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra. 144
E avegna che li occhi miei confusi
fusser alquanto e l'animo smagato,
non puotter quei fuggirsi tanto chiusi, 147
ch'io non scorgesse ben Puccio Schiancato;

sempre P2 dj. troppa P2] troppo P1 dk. sempie P1] sempre P2 dl. aguzzo P1] accuto
P2 dm. chi eran P1] che eran P2

ed era quel che sol, di tre compagni
 che venner prima, non era mutato;
 l'altr'era quel che tu, Gavilli, piagni.

150

[85] Secundo che per parolle de alcuno d'i tre peccatori haveva compreso l'auttor nostro che Gianfa era damnato là giú per ladro e che Agnello era incorporato con un serpente da sei piè, sí che non parevano né dui né uno, cussí hora per [257v] parola de costui che de serpente è divenuto huomo comprenderà chi è collui ch'è trasformato in serpente: chi sia costui lo cognoscerà per sua cognoscenza, e per lo simile chi sia quello dei tre compagni el quale è rimasto senza alcuna transmutacione. [86] Dice l'auttore: *L'anima ch'era diventata fiera*, che era trasformata in serpente, *suffilando* a modo che serpente, non piú parlando a modo che huomo, *se fuge per la valle*, e l'altro, de serpente fatto in figura de huomo, *parlando, sputa dietro a llui*, sí che per quelli dui atti de parlare e de sputare manifestamente pareva che havesse preso ogni corporale disposition humana.³⁰ [87] *Poscia* a quel fatto serpente *li volse le novelle spalle*, novamente divenute spalle humane, e disse *al'altro* dei tre compagni che era solo rimasto in sua figura: « *Io vo'*, io voglio, *che Buoso*, hora divenuto serpente, *corra* non piú in dui piè a modo de huomo, ma corra *carpone*, cioè boccone verso terra, *per questo calle*, per questa via dela bolgia, como feci io, *come ho fatto io* 'nanti ch'io ripigliasse figura humana » (per questo conobbe lo auttore ch'era quel trasformato in serpente).³¹ [88] Dietro a ciò, volendo far fine al trattato dela septima bolgia nella quale sonno puniti i ladri, ancora mostrerà chi erano^{dn} questi dui hora qui rimasti in piedi, unde dice: *Cussí*, como già descritto è, *vidd'io la septima zavorra*, la septima bolgia dela qual el fundo è di zavorra, di saburra, overo harena e sabione;³² dico che cussí vidd'io questa septima bolgia *mutare e transmutare* i peccatori in diverse forme; e *qui* in descriver queste lor penne e mutationi, *se la penna mia*, se 'l mio stille in scriver, non *abhorra*, abhorrisse, *fior*, cioè se 'l mio stille è stato alieno da fior, da elegantia, da ornato e chiaro modo

dn. chi erano P₁] ch'erano P₂

30. La notazione, evidentemente erronea, circa la presunta umanizzazione dei due atti (*parlare e sputare*), deriva da un'errata comprensione del testo già propria di BENVENUTO, vol. II pp. 255-56, e di qui passata in BUTI, vol. I p. 658. 31. Cfr. BUTI, vol. I p. 658, riprodotto *verbatim*. 32. Per l'interpretazione di *zavorra*, qui semplicisticamente ridotta a *sabione*, cfr. BENVENUTO, vol. II p. 256, abbondantemente compendiato e per ciò stesso privato di senso: « *la settima zavorra*, idest septimam bulgiam, quam auctor vocat saburram, quae est glarea, quae ponitur in navibus ut non vacilent ».

de parlare,³³ prego che *la novità* de tante maravigliose cose quante fun quelle ch'io viddi *mi scusi*, mi faccia excusato a presso a ciascuno. [89] Pur ancora sottogiunge l'auttor poche parole per nominare questi due che son romasti; dice: *E avegna che li occhi* per la novitate *fusser alquanto confussi e l'animo smagato* e alienato per stupore e horribilità dele dette novitati, nondimeno *quelli* dui ch'erano rimasti *non puotteno fugir tanto chiusi* per non esser cognosciuti *ch'io non scorgesse ben Puccio Schiancato* esser un di loro, *ed era quello che suolo, dei tre compagni* che venner prima, *non era mutato* (dei quali tre^{do} fu introduta^{dp} la venuta nel principio dela secunda parte principale del presente canto). [90] *L'altro*, che di serpente era^{dq} converso in huomo, *era quel che tu piagni, o Gavilli*: per queste parolle significa Dante che costui era uno chiamato meser Gueccio, nobil huomo de Firenza che fu ucciso dal populo dela terra de Gavilli nel contato de Firenza, per la qual morte [258r] li altri suoi parenti, possenti gentilhuomini, facendo gran vendetta, diedeno da^{dr} piangere al detto populo de Gavilli.

[91] Tutti questi cinque nominati nel presente canto (cioè Gianfa, Agnello, Buoso, Puccio e Gueccio) furon gentilhuomini de Firenza, dal nostro autore Dante, anche lui firentino, publicati per gran ladri. [92] Dei quali, quantunque il dica Gueccio prima esser stato in forma de serpentello e poi ritornato huomo, nondimeno dovemo tenere la moral expositione di sopra da me posta nel principio de questa parte, ala qual non contradice che Gueccio fusse quel serpentello, e anche lui significhi la concupiscentia fraudolosa del furtare, conciosiaché communemente dicono li altri^{ds} expositori questo Gueccio con sue male persuasioni o con male exemplo esser stato cagione inductiva de Buoso a furare, sí che pur era stato quello che l'haveva percuosso l'appetito de concupiscentia de furare.^{dt 34} [93] In questo modo a me è parso exponer la materia d'i ladri nela septima bolgia puniti.

do. tre P1] tre compagni P2 dp. introduta P2] introdotto P1 dq. che di serpente era P1] che era de serpente P2 dr. da P1] a P2 ds. dicono li altri P1] dicono anche li altri P2 dt. sí che ... furare P2] om. P1 (om. per omeotel)

33. Né a BENVENUTO, vol. II p. 257, né a BUTI, vol. I p. 658, è chiaro il senso avverbiale di *fior.* 34. Se su Puccio Sciancato le notizie offerte dalla pregressa esegesi sono effettivamente minime, non si può dire altrettanto su Francesco (Guercio) Cavalcanti e Buoso Donati, su cui le informazioni si presentano leggermente più dettagliate (cfr. BENVENUTO, vol. II p. 256, e soprattutto BUTI, vol. I p. 656).

[CANTO XXVI]

Finisce lo canto vigesimoquinto delo *'nferno*. Comincia lo canto vigesimosexto delo *'nferno*, ove se tratta de insidiosi e astuti consiglieri puniti in fiamme, tra i quali fi nominato Ulixè.

[1-12] **G**odi Firenze, poi che se' sí grande
che per mare e per terra batti l'ali
e per lo 'nferno tu nome si spande! 3
 Tra lli ladron trovai cinque cottali
tuoì cittadini, ond'ei mi vien vergogna,
e tu in grande horranza non ne sali. 6
 Ma, s'appress'al matin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. 9
 E se già fosse, non seria per tempo.
Cussí fuss'ei, da che pur esser dèe!
che piú mi graverà, com' piú m'atempo. 12

[1] Nel presente xxvi canto e nel sequente l'auttor tratta del vicio de astuti e maligni consilieri, el qual vicio manifestamente può intender ciascuno che proceda da frode. [2] In quatro parti principali divider puottemo questo canto: in la prima l'auttor nostro, mettendo fine al parlar dela materia dei precedenti canti, fulmina contra Firenze parole de reprehensione, de disdegno^a e de ira; in la secunda parte, passando a trattato d'altro vicio procedente da frode, e proseguendo in recitare 'l suo camino ^[258v] ch'el fece per lo 'nferno, describe in generalità la pena che sostengono li peccatori puniti nel'octava bolgia del cerchio octavo (ivi: *Noi ci partimo*); in la tertia describe como da Virgilio dechiaratoli alquanto quella pena, ancora ebbe da lui in specialità informazione de dui peccatori, unde il comprese che ivi era punito el peccato deli astuti e maligni consiglieri (ivi la tertia: *Io stava sopra 'l ponte*); in la quarta describe il parlamento che Virgilio a sue preghere se mosse a fare con quelli due spiriti^b (ivi: *S'e' posson dentro*).¹

a. de disdegno P1] e de disdegno P2 b. spiriti P2] ipocriti P1

1. La divisione corrisponde quasi integralmente a quella proposta da BENVENUTO, vol. II p. 259,

[3*] Quanto alla prima parte l'auttor nostro, indignato d'i vicii de Firenze, disprezevolmente dice: *O Firenze, godi, alegrati, puoi che tu sei sì grande che per mare e per terra batti le ale tue*, facendote cognoscer per mare e per terra, *e poi che 'l nome tuo se spande per lo 'nferno*, ove *tra li ladri trovai cinque cottali tuoi cittadini* quali sonno questi de nobile parentelle di sopra nominati nel canto precedente; *und'ei mi vien vergogna a me*, al qual, como a cittadino di te nato, partiene alquanto questo vituperio.² [4] Dico che di ciò me vien vergogna a me,^c *e tu non ne sali in grande horranza*, in grande honoranza, ma caschi in grande vituperio e infamia, e pur non te ne curi, nanti te suoli insuperbire e gloriare dela malitia tua. [5] *Ma, se appreso al matino del ver si sogna*, cioè se i sogni^d che l'huomo se sogna apreso al giorno son veri, se le coniecture ch'io faccio di te sonno vere, *tu sentirai di qua da pizol tempo di quel che Prato*, castello a te vicino, *t'agogna*, di quel che sopra te el minaza, como fa el cane irato che vuol morder, el qual tra la golla tacitamente agogna, over murmura; dico che sentirai di quel che Prato te agogna, *non che altri*, cioè quanto piú quel che te agognan l'altri piú possenti ca Prato.³ [6] Ciò dice parlando del caso ch'era già occorso nel tempo vero nel qual scrisse questa poesia, ma era da venire quando il fu giú alo 'nferno: conciosiaché, havendo nel milletrecentotré excomunicato Firenze el cardenal de Prato (el qual da papa Benedetto undecimo mandato a Firenze, per levar via le maledette civil discordie, non haveva potuto fare bene alcuno), nel'anno seguente in Firenze, secundo sua usanza nel dí de kalende maio,^e per far gran solennitate, fu apparato uno solenne e inusitato spectaculo, el qual, facendosi con navicelle nel fiume de Arno, concorse gran multitudine de gente sopra un ponte che ivi era di legno e tanto fu el peso ch'el se ruppe e se somerse nel'acqua grande multitudine de gente; in quel medesimo anno in Firenze arseno con richeze inextimabili piú de duimilia case, in modo che soccorso poco li valse.⁴ [7] Le quale meravigliose sententie fu extimato che procedesseron per

c. me P1] *om.* P2
de magio P2

d. se i sogni P1] se in sogni P2

e. nel dí de kalende maio P1] nel primo dí

fatta eccezione per la collocazione della quarta parte, collocata dal commentatore al v. 64, anziché al v. 85. 2. Cfr. BUTI, vol. I p. 668, riprodotto *verbatim* per ciò che pertiene la parafrasi, ma di cui è soppressa ogni notazione stilistica circa l'attacco del canto, assai sostenuto e ben calibrato sotto il profilo retorico (del resto già messo in evidenza da BENVENUTO, vol. II pp. 260-61). 3. Per la chiosa sul verbo *agognare*, glossato mediante allusione all'atteggiamento dei cani affamati, cfr. BENVENUTO, vol. II p. 261). 4. Entrambe i fatti avvenuti nel 1303 (vale a dire il crollo del ponte ligneo e l'incendio di piú di duemila abitazioni di cittadini fiorentini attribuito all'iniziativa di Neri degli Abati) sono narrati con altra dovizia di particolari da BENVENUTO, vol. II pp. 262-64.

le malediction che dato haveva lo sopra^{259r}detto cardinal da Prato a quella città, però dice l'auttore: tu, o Firenze, sentirai di qua da picciol tempo quel che Prato te agogna, quel che sopra te murmura e minacia; irato Dante e desideroso che ciò tosto vegna, dice: *E se ciò già fusse non seria per tempo*, ma seria tardi per rispetto al merito e castigatione de le tue^f sceleranze. [8] Desidera che già sia, dicendo cussí: *Fuss'ei*, cioè da poi che pur esser dèe, cussí già fuss'el, però *che piú mi graverà com piú m'atempo*, piú me rincrescerà quanto piú tarderò de vederlo; per zelo de iusticia de Dio desidera^g Dante veder afflitta la patria sua, e qui se finisce ogni parlare che se refferisce al tractato dela septima bolgia de' ladri.

[13-18] Noi ci partimo, e su per le scalee,
 che 'l buior n'havea fatto scender pria,
 rimontò 'l mio maestro e trasse mee; 15
 e proseguendo la solinga via
 tra lle schegge e tra i rocchi delo scoglio
 lo piè senza la man non si spedia.^h 18

[9] In questa secunda parte principale describe l'auttor como el sallí l'argine dal qual ell'era disceso per discernere la pena de sopra descrita d'i ladri, e come poi, sallito sul ponte octavo, el vidde nova pena de fiamme, dele quai ciascuna in sé ascondeva un peccatore e con essi faceva continuo viaggio per entro la bolgia. [10] In due particelle divider podemo la presente parte: in la prima describe l'auttore la sua sallita dal bassofondo dela bolgia septima ala cima del'argine; in la secunda se refferisce ala materia dela sequente bolgia (ivi: *Allor mi dolsi*). [11] Quanto alla prima dice l'autore: *Noi*, Virgilio e io, *ci partimo* dal luoco dove li sopradetti ladri veduti havevamo, *e 'l mio maestro rimontò su per le scalee*, rimontò su per la ripa di quel'argine, *che 'l buior pria ne haveva fatto scender*, cioè dela qual ripa in modo che deⁱ una scala ne havea dato prima cagion de dissmontar il buior, cioè la scureza de quel luoco, non pottendo noi veder cosa che là giú nela bolgia de' ladri se facesse.⁵ [12] Dico che *'l mio maestro rimontò* quelle scalee *e ancor susso mi trasse mee, e proseguendo la solinga*, la solitaria, *via tra le schegge e tra i rocchi delo scoglio, non se spedia lo piè^j senza le man*, cioè convenia che

f. tue P1] tutte P2 g. desidera P1] mostra desiderar P2 h. spedia P1] spodia P2 i. de P1]
 da P2 j. non se pedia lo piè P1] non se spedia lo piè se spedia lo piè P2

5. Cfr. BUTI, vol. I p. 670, da cui proviene anche la banalizzazione *buior*, già presente a testo e distintiva, com'è noto, della tradizione testuale facente capo al *magister* pisano.

io me aiutasse di piè e di mane, tanta era la erteza e aspreza del montare su per l'argine e dal'argine ala cima del sequente ponte. Altro qui non mi piace dire, seguita nel testo.

[19-42]

Allor me dolsi e hora me ridoglio^k
 quando drizzo la mente a ciò ch'io viddi,
 e piú lo 'ngegno affreno ch'io non soglio, 21
 perché non corra che virtù no 'l guidi;
 sí che, se stella buona o miglior cosa
 m'ha dato il bene, io stesse no 'l mi 'nvidi. 24
 Quante 'l villan ch'al poggio si ripossa,
 nel tempo che collui che 'l mondo schiara
 la faccia sua a nui tien men ascosa, 27
 come la mosca cede ala zenzara,
 vede le luzzole^l giú per la vallea,
 forse colà dove vendemia e ara: 30
 |259v| di tante fiamme tutta risplendea
 l'octava bolgia, sí com'io m'accorsi
 tosto chio fui dove 'l fondo pareo. 33
 E qual colui che si vengìo colli orsi
 vidde 'l carro d'Elia al dipartire,
 quando^m i cavalli al cielo erti levorsi, 36
 ch'el non potteaⁿ sí colli occhi seguire
 ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
 sí come nuoletta in su sallire, 39
 tal si move^o ciascuna per la gola
 del fosso, ché nissuna mostra il furto
 e ogni fiamma un peccator invola. 42

[13] Comincia l'auttore parlare de ciò che pertiene alla sequente materia, per exposition dela quale dico che, volendo^p tractare di quella specie di frode la qual consiste in dar consiglio astuto e malicioso col qual sia involupato el proximo da collui che è consiliato, considera l'auttore che tal consiglio trovar non sa se non huomo di gran calidità de cuore, overo experto in molte cose del mondo e pratico de gente diversa, del qual il suttíl ingegno habia piú voltelle

k. me ridoglio P2] mi dollio P1 l. luzzole P1] luccole P2 m. quando P2] quande P1 n.
 pottea P1] puotteva P2 o. move P2] movea P1 (sps. a) p. volendo P1] non volendo P2

che non ha la volpe, e sia in agittazione continua, destro a simulare e nove inventive pensare, donde suoleno spessa fiata robbarie,^q occisioni e incendi seguire. [14] Per questo rispetto l'auttor nostro finge che in fiamme di fuoco, ascosi da esse fiamme, siano continuamente portati per la bolgia, per dare a cognoscer ali huomini del mondo, maximamente a quelli de alto ingenio, che non se lascino cadder in tal difetto, el qual tien el cor humano in continuo ardore occupato e non pur d'uno solo pensier ma de innumerabili, per li quali dí e nocte scorrer lo fa. [15] In fiamme ancora per altro rispetto dice tali peccatori esser puniti, per representare ala mente humana de quanti incendi siano cagione, e non solamente il proseguir le guerre cominciate, ma etiamdio in suscitare de quelle che non si comincierebbero, si tali consiglieri non proponessero el partito di moverle, di administrarle, e in esse obtegnir victoria o iusta o iniusta che sia per essere o pietosa o crudele. [16] Unde, de quanti mali possa esser cagione tal consiglio considerando ciascuno e di ciò venendoli horrore, se emendi chi è de tal colpa deffectuoso, e guardissi da cascar in essa chi è innocente.

[17] Or, a questo fine volendo l'auttore nostro trattare de astutti consiglieri, sotto la predetta figura prima di sé parlando, usa de alcune parole di buon exemplo: vede lui che in questo peccato non cascano se non huomini de sutil ingenio, li quali in mal usano il duono del'intelletto da Dio ricevuto, e già se cognosce anche lui haverne mal usato in consigliare molte cose per soperchio dela parzialità o del stato publico dela città sua, in opprimer li nemici o altri da sé odiati overo invidiati. [18] Inde è che l'auttore, 'nanti che altro dica de ciò che vidde nela bolgia, sopra essa^r pensando prima dice: *Alhora, poi ch'io ebbe salito l'argine, el ponte, e cognosciuto ciò che dirò, io mi dolsi e hora mi ridoglio, quand'io drizzo* [260r] *la mente mia a pensare ciò che io viddi, e però affreno lo mio ingenio piú che non soglio*, conciosiaché, essendo prima usato quanto piú sottili astucie me accadevano in mente, tanto piú voluntiera dirle e de ciò exaltarme fra me stesso, parendomi per tal via acquistar fama, auctorità e amore tra li altri mei cittadini, hora mi rifreno lo ingenio a non pensare in tali malitie e, se pur me occorreno in pensamento, mi refreno la lingua in tacerle. [19] E questo facio *perché non corra che virtù no 'l guidi*, perché non occorra caso ch'el se trasporti lo mio intelletto piú ultra che virtù non permette: *sí che se buona stella*, buona influentia del cielo, o se *meglior cosa*, cioè Dio, *me ha dato el bene*, me ha dato vigoroso ingenio, *io stesso no 'l mi invidi*, io stesso, quasi portandomi invidia, non me ne privi con-

q. robbarie P1] robbare P2 r. essa P1] om. P2

vertendomi in male, in damnatione del'anima mia, in damnatione de molti e in biasmata fama ciò che natura e Dio me habia dato per ben usare a salute del'anima mia e documento, donde siegue amor e longa laude humana. [20] Oh, quanto doverebe ciascuno che altri consiglia, ciascuno che ha buono ingenio e ciascuno che da Dio se sente haver ricevuto alcuna special dote, o d'animo o di corpo o di ben temporali, conservarsi nel cuore, fermar in proponimento de osservare e studiosamente metter in opra ciò che Dante qui de sé stesso dice!

[21] Proseguir voglio l'exposition del testo: volendo l'auttore descriver la multitudine e nobiltà dele fiamme del'octava bolgia e lo luoco donde le vidde, adduce una similitudine secundo che acade al villanello, habitator de alcuno dosso overo poggio de monticello, el qual vilanello nel'hora dela sera, guardando giù ala valle vede volare gran multitudine de alcuni animali che luceno de notte; cussì dice Dante essere acaduto a lui, però che, guardando dal summo del'octavo ponte giù nella bolgia, el vidde gran multitudine de fiamme, separate l'una dal'altra, moversi per la bolgia. [22] Vediamo 'l testo: *El vilan^s che se ripossa al poggio*, che habita sul poggio di uno monte, *quante lucciole*, quanti animali volatili de quelli che luceno al scuro, *vede lui giù per la valea, forsi là dove il vendemia e ara*, cioè forsi là dove lui ha le sue vigne e campi; dico quante lucciole vede lui là giù *nel tempo che collui che schiara el mondo*, nel tempo che 'l sole, tien men ascosa a noi la faccia, cioè nel tempo che le notte sonno piú curte^t e nel'hora *como tosto la mosca cede ala cenxala*, nel'hora dela prima sera,^u quando le mosche sonno reducte a repossare e le cenxali cominciano andare a cerca; [23] or quante lucciole nel tempo dela estate, al'hora dela prima sera,^v vede el villanello dal poggio mirando giù ala valle, il qual assai piú ne vede ch'el non farebbe se fusse in terra piana, *de tante fiamme resplendea tutta la bolgia octava*, [260v] *sí com'io m'accorsi tosto ch'io fui dove 'l fondo pareva*, cioè tosto ch'io fui giunto ala cima del ponte, dond'io vedeva el fundo^w dela bolgia.

[24] Che niente discernese in quelle fiamme lo dichiara per un'altra^x similitudine tradutta dal *Libro quarto regum dela Biblia*, ove se lege che, transferendo Dio miracolosamente Helia propheta, vivo, nel paradiso terrestre, el fece levare sopra una carretta de fuoco dal luoco de ultra Iordano dove li haveva comandato ch'eli andasse; ala qual cosa essendo presente, Heliseo, suo discipulo, vedeva solamente la carretta di fuoco e sopra essa non poteva schiarare niente di Helia; indi poi ritornando Heliseo pien di spirito di prophetia in

s. vilan P1] vilanel P2 t. curte P1] curti P2 u. dela prima sera P1] prima de sera P2 v.
dela prima sera P1] prima dela sera P2 w. fundo P2] fummo P1 x. per un'altra P1] per

Bethelem, li fanzulli dela terra usciti fuori si facevano beffe di lui, contra i quali diede la maledictione e di subito ivi funno dui ursi che in vendetta divina ucciseno quarantadui de quelli fanciulli.⁶ [25] Adunque, secundo che Heliseo vedea solamente la carretta di fuoco e sopra essa non vedea Helia, quantunque el vi fusse, cussí dice l'auttor che qui vedea le fiamme e dele anime che vi erano dentro non ne vedeva alcuna. [26] Ecco 'l testo: *E qual colui che si vengìò*, che fece vendetta, *con li ursi*, qual Heliseo, a malediction del qual ucciser li ursi quarantadui fanciulli de Bethelem che si beffavan de lui; dico che quel Heliseo *vidde el carro de Helia al dipartire* (di esso Helia da noi), *quando i cavalli levorsi erti* per aire portandolo al paradiso terrestre, *ch'el non puotteva* (el detto Heliseo) *cussí seguire Helia con li occhi*, *ch'el*, cioè che lui Heliseo, *vedesse altro che la fiamma sola salire in su, sí come nualetta*; [27] similmente in proposito nostro *tal si moveva ciascuna fiamma per la golla del fosso*, dela bolgia, *che nessuna di esse fiamme mostra il furto*, mostra ciò che tra sé ascoso tiene, *e ogni fiamma invola un peccator*, secundo che poi cognobi per lo parlare de Virgilio (e già sospettava io che cussí fusse, secundo che si dirà nela parte sequente).

[28] Ciò basta all'auttor nostro per descrittione dela pena exercitata nela bolgia octava, circa la quale ancora una parola moralmente dirò: che queste fiamme dice l'auttore involare i peccatori, sí che non se possa veder se non el solo splendore loro, attendendo lui che 'l simile accadde in vita humana, che de questi astuti non se vede se non la fiamma del'ingenio loro, reputandoli ciascuno de grande ingenio e d'astuto consiglio, non vedendo però e non puotendo asai intender quante falde o pieghe habian loro nel suo pigliar novi partiti e trovar occultissimi inganni. Seguita nel testo.

[43-63]

Io stava sopra 'l ponte a veder surto,
sí che s'io non havesse un rocchion preso
caduto sarei giú senz'esser urto.

45

E 'l duca, che mi vidde tanto acceso,
dise: « Dentro dal fuoco son li spirti;^y
ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso ».

48

« Maestro mio », rispos'io, « per udirti

una P2 y. spirti P1] spiriti P2

6. *iv Reg.*, 2 1-25; ma è ben possibile che la fonte sia qui mediata dalla lettura di *BENVENUTO*, vol. II pp. 270-74, partic. pp. 272-74. Sarà con ogni probabilità da addebitare a Barzizza la confusione tra *Betel*, città in cui Eliseo fece ritorno dopo l'ascensione di Elia, e *Bethelem*.

sono^z piú certo;^{aa} ma già m'era viso
che cosí fosse, e già voleva dirti: 51
chi è 'n quel foco che vien sí diviso,
di sopra, che par surger^{ab} dalla pira
dove Etheòcle col suo fratel fu miso? ». 54
[261r] Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulixe e Diòmede, e cossí insieme
ala vendetta vanno como all'ira; 57
e dentro dala lor fiamma si geme
l'aguato del caval che fé la porta
onde uscí^{ac} dei Romani il gentil seme. 60
Piangeviss'entro l'arte per che, morta
Deïdamía ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta. 63

[29] In questa principal tercia parte del xxvi canto dichiara Virgilio a Dante qual sia^{ad} l'ufficio di quelle fiamme dela bolgia octava e dui per nome propria nomina, ivi puniti insieme: questi erano Ulixe e Diomede, astutissimi tra tutti li Greci, che feceron guerra contro Troia, prompti e destri a prevedere e ministrare le loro astucie, compagni insieme uniti. [30] Innumerabili fuorono le astucie de Ulixe, quantunque alcune poco^{ae} li valseno: de lui se lege che, essendo deliberato nel'universal concilio di Grecia de muover guerra contra Troia per vendetta de Menelao re, al qual tolta haveva sua moglie Hellena Paris, figlio del re Priamo, Ulixe per non andare a quella guerra se finse pazzo e, a ciò ch'elli fusse creduto, molte pazie faceva; tra le altre el giungeva al'aratro dui animali diversi e, arato 'l campo, seminava sale, quasi fusse la sal per fructificare. [31] Ma un altro principe di Grecia nominato Palamede scuoperse la falacia de Ulixe: puose lo figlio fanzulino de Ulixe, nominato^{af} Thelemaco,^{ag} nel luoco per unde passar doveva Ulixe col'arratro; la qual cosa vedendo Ulixe, il ritrasse l'aratro^{ah} per non nocer al figlio, unde scuoperse la simulation sua e non puoté negare che anche lui non si disponesse a navigar in guerra.⁷ [32] De

z. sono p1] son P2 aa. piú certo P1] piú certe P2 ab. surger P1] sugger P2 ac. uscí P2]
uscío P1 ad. sia P1] si P2 ae. alcune poco P1] poco alcune P2 af. lo figlio fanzulino de
Ulixe, nominato P2] suo figlio P1 (*su rasura*) ag. Thelemaco P1] Thelemeo P2 ah. l'aratro
P1] al'aratro P2

7. Tutti gli elementi del racconto della simulata pazzia di Ulisse e dello smascheramento operato

un'altra astucia vuolsè usare, la qual ancora poco li valse: volendo i Greci fornire l'armata sua di grano, mandaron Ulixè in Tracia perché facesse de ciò larga provisione; elli, sperando che l'armata fusse per non navigare, ritornò non provveduto, dicendo che non ce aveva trovato formento, ma vano fu il suo pensiero, conciosiaché Palamede, poi andatovi in Traccia, ne condusse una gran copia, unde manifestamente ciascuno vidde la frode.⁸ [33] Per queste opere di Palamede, mosso Ulixè a mortal odio contra lui, con damnabil astutie fece sue vendete: giunti che furon i Greci in terra de Troia per una seditione dell'exercito contra Agamenon re, capitaneo generale e fratello di Menelao, fu privato el detto Agamenone del capitaneato e creato capitaneo Pallamede. [34] Ingeniosi allora Ulixè tal frode: fece che nele stantie overo logiamenti de Palamede alcuni servi suoi, con peccunia e gran provisione subornati, seppellirono secretamente gran quantitate d'oro e d'argento; fece ancora littere alcune contrafatte de Palamede, come ch'el scrivesse a re Priamo ringraziandolo de ciò che mandato li haveva e facendoli avisamento de alcune cose pertinenti a destructione de' Greci, quasi offerendosi a far tradimento. [35] Tenne modo Ulixè che queste lettere fuorono [261v] trovate senza suspicione di sé, la qual cosa adimplita elli accusò Palamede denanti al concilio de' Greci che ivi erano: negando Palamede quelle lettere esser sue, dise Ulixè che veder se puotteva la veritate chi cercasse con diligentia tutta la stancia di Palamede, se entro se li trovava quel thesoro del qual se faceva mentione in quelle lettere. [36] Al qual parlare essendo dato consentimento e non trovandosse cosa alcuna, guardò Ulixè al luoco dove sapeva llui che era sepolito el thesoro e ivi, dicendo esser mosa la terra, fecela cavare: trovato lí el thesoro fu condannato a morte lo innocente Palamede e lapidato dal'exercito; col suo sangue sacciò lo crudel odio de Ulixè.⁹

[37] De nesuna di queste astucie fa mentione qui l'autore, le quali facilmente ciascuno iudicar pò quanto siano damnabili; de altre astucie usò, le quali, deservendo a utilità dela patria, nondimeno per cagione de esse fi ditto qui patir pena. [38] Havendo fatto ' Greci sua coniuratione contra Troia, Thetis madre de Achile hebbe cognoscenza che, se lui andava alla guerra, el vi sarebe ucciso: unde, per schivare questo suo dolore, secretamente vestito el giovenetto in forma de fanciulla virgine, ella 'l tramesse in la isola Schiron, e recomadollo al re Licomede che lo nutricasse insieme con le figlie sue. [39] Essendo poi ' Gre-

da Palamede sono già in BOCCACCIO, *Genealogie*, x 60, xi 40. 8. Cfr. BOCCACCIO, *Genealogie*, xi 40. 9. Sull'astuto stratagemma ideato da Ulisse per screditare Palamede, subentrato intanto ad Agamennone in qualità di capitano dell'esercito greco, cfr. ancora BOCCACCIO, *Genealogie*, x 60.

ci avisati per oraculo che non puottevano victoria ottenere se Achille non andava alla guerra, facevano in tutta Grecia inquisitione e niente trovavano; pur a Ulixè venne in pensiero che forse come fanciulla Achille stava con le figlie de Licomede, alla qual cosa investigare il andò in habito de mercadante, con diverse gioie e belli ornamenti cussí apti a huomo como a femina, cussí apti a fatti d'arme como a vita delicata.^{ai} [40] E, intratto, a quelle virgine stava attento a vedere a che cosa piú se inclinava l'apetito de ciascuna: vedeva che tutte pigliavano gioielli da collo,^{aj} da capelli, da spalla, da cintura e altri ornamenti femminili, solo Achille, ornato como fanciulla, se accostava a uno bello arco con sue saette; con tal arte havendolo cognosciuto Ulixè, e facendo argomento che sua natura lo induceva ad arme, non a vita delicata, feceli reprehensione ch'el puotesse soffrire de enervare sua vigorosa e florida giovenezza in viver a modo de femina; con sua eloquentia lo infiammò a desiderio de gloria, in modo che lasciata con le altre Deidamia da sé gravida figlia del re, el se n'andò con Ulixè al campo.¹⁰ [[40a] Achille dicono i poeti esser stato con tal astucia da Ulixè trovato, ma Tulio in certo luoco da pochi noto dice non esser stato Achille ma Pirro suo figliolo, la qual cosa è piú conforme a verità, però che non era verisimile che Pirro fanziullino facesse tante cose in la guerra quante se leggono, se de Achille fusse stato vero ciò che di sopra è detto].¹¹

[41] Altra frode commesse Ulixè e Diomede: era fattato che Troia non se puoteva vincere fin che una imagine de Palas, dea de sapientia, fusse nela rocca dela città. [42] [262r] Ulixè e Diomede compagni una notte secretamente ascalaron e, uccisi li guardiani che dormivano, portaron con seco el palladio, cioè quella imagine de Pallas: dicono alcuni che a questo furto diede aiuto lo sacerdote de Pallade, corrotto con^{ak} peccunia da costoro. [43] De altra astucia inventor fu Ulixè: dietro al predetto furto de palladio, non vedendo però ' Greci succederli piú prosperosamente del'usato e già per longo tempo attediati e per molte battaglie debilitati,^{al} facendo mentione de partirsi, nova frode e sottil astucia pensò Ulixè per haver intrata in la città de Troia. [44] Indusse ' Greci alcune fiatte a montar in nave e simular de partirsi e sempre ritornare, sotto scusa che i venti li fussero contrarii; indusse ancora li auguri divinatori

ai. cussí apti a huomo... vita delicata P1] cussí a fatti d'arme como a vita delicata e anche apti a huomo como a femina P2 aj. da collo P1] a collo P2 ak. con P1] di P2 al. debilitati P2] debilitate P1 (*su rasura*)

10. Anche per le notizie offerte sul soggiorno del giovane Achille presso Licomede, e sul travestimento femminile, cfr. BOCCACCIO, *Genealogie*, XII 52. 28. 11. Fonte irreperita.

suoi a dire che Pallade dea, corruciata era con i Greci per lo furto del palladio, sí che necessario era, se volevano haver vento da ritornare ala lor patria, che facesseron voto e offerta magnifica al templo suo in Troia, in recompensatione del palladio che da indi havevan tolto. [45] Divulgata questa voce, ordinò Ulixe che se facesse uno cavallo di legno grandissimo, con molti recetacoli tra le coste e con una porticella secreta nel fianco, disposta in modo che solamente da chi entro fusse se puotesse aprire e serrare, e consigliò che in questo cavallo intrasseno molti d'i piú valorosi cavalieri de tutta Grecia, ai quali se proferiva lui compagno nel periculo se forse temevano; lo restante delo exercito vuolsè che se collocasse in^{am} insidie, lasciando 'l cavallo impregnato di gente armata 'nanti ala città, sotto nome de offerta fatta ala troiana Pallade. [46] E fingendo partirsi colle navi, como che Pallas conceduto li havesse buon vento placata per tal offerta, riuscite da questa astucia de Ulixe la destruction de Troia, conciosiaché ' Troiani, credendo veramente essersi partiti i Greci^{an} e non sospettando frode alcuna, ridusseno con ingegno e arte quel cavallo in la rocca nel templo de Pallas, a ciò che ben prospero fusse il vento a' Greci e piú non li fusse bisogno per avverso tempo tornare a Troia. [47] Unde la notte, usciti dal cavallo, i Greci che vi eran entro chiusi occuparon la rocca e, introdutti li altri che stati eran lo giorno in insidie, overo in aguaito, destrusseno Troia: donde, fuggendo, Enea venne in Italia e fece radice al romano sangue, da lui per piusor^{ao} gradi descendendo poi Romulo, edificator de Roma, e Iulio Cesaro, prima semenza del'imperio del mondo. [48] Altre astucie quasi tante se puoterebon dire de Ulixe quante fuoron le operationi de vita sua: di queste tre fa mentione qui l'auttore nostro, piú non mi voglio extendere in recitare le altre.

[49] Vegno al'expositione del testo nel quale prima Dante^{ap} dichiara lo effetto di quelle fiamme dela bolgia, dicendo: *Io stava sopra 'l ponte surto*, cioè fermato, *a veder sí*, cioè cussí, e in tal modo pendendo e mirando giú *che, se io non havesse preso un rocchion*, io sarei caduto giú senza esser urto, spinto. [50] Ciò dice l'auttore poeticamente per denotare [262v] quanto attentamente mirava; prosegue dicendo: *E 'l duca mio, che me vidde tanto atteso*, disse a me: « *Dentro dal fuoco de questi son li spiriti; ciascun si fascia da quel ch'eli è inceso*; ciascuno de quelli spiriti è fasciato, è circondato, da quella fiamma ch'el arde, sí che ciascun peccatore ha la sua fiamma ch'el circunda, separato dali altri ». [51] A queste parolle *io respuo-*

am. in P₁] om. P₂ an. veramente essersi partiti i Greci P₁] che veramente i Greci se fusseron partiti P₂ ao. piusor P₁] piú P₂ ap. Dante] Virgilio P₂ P₁

si: « O maestro mio, per udirti, son io piú certo ma già mi era viso che cussí fusse, e già 'l voleva dirti pensando che cussí fusse;^{aq} voleva, dico, dirti, chi è in quel foco che viene cosí diviso di sopra, cioè che iunto è di sotto e di sopra e diviso, ovvero forcelluto, sí che par surger, cioè^{at} levarsi, dala pirra ove Etheocle col suo frattel fu messo? ». [52] Similitudine adduce l'autor nostro, per noticia dela quale dico, secundo Statio nel suo duodecimo libro *Thebaidos*, che, finita la guerra di Thebe per la morte de Ethiocle e Polinice (dela qual io dissi nel xiv^{as} canto e in altri^{at} luochi),¹² occupò la signoria di Thebe lo crudel cittadino Creonte, el quale havendo fatta prohibitione che non fusse sepolito né arso corpo alcuno secundo usanza de quelli tempi, non puotté Argia, figlia del re Adrasto, moglie di Polinice, domenticarsi l'amor pietoso verso 'l marito ucciso: per la qual cosa ella oculatamente se mosse dala regal città di suo patre a venir verso Thebe, al luoco dela battaglia, per cercar el corpo de suo marito Polinice. [53] Per simile cagione Antigone, sorella del detto Polinice, occultamente era uscita dela città contra el crudel comandamento del tiranno Creonte: intraron ambedue queste donne in cognoscenza l'una del'altra sopra 'l corpo trovato, e già pigliata intra sé fidanza, dietro longhi pianti deliberaron arderlo. [54] Cercando fuoco trovaron che, de tutti li fuochi del giorno precedente fatti 'nanti la prohibitione di Creonte, non vi era romasto che uno poco d'uno, e vuolsse la fortuna che questo havea arso Ethiocle, fratello de Pollinice, ma non lo sapevan le donne. [55] Adunque, ritratto un poco di quel fuoco da parte, aggiuntali molta legna e sopraposto al legnaro el corpo de Pollinice, subito quel legnaro tremando se commosse e, quasi regitandosello da sé el corpo de Pollinice con parte dela legna, dividevasi la fiamma in due parte: una teneva verso dove era la cenner e ossa de Etheocle, l'altra dov'era il corpo de Pollinice: al qual signal cognobbe Antigone che quel era il fuoco de^{au} Ethiocle, ancora^{av} morto cussí impaciente de haver il fratello suo compagno di sepultura como prima era stato impaciente, vivo, haverlo partecipevol de signoria.¹³

[56] A similitudine de questa fiamma divisa in due parti, vedendone^{aw} l'auttore

aq. e già... fusse P1] *om.* P2 (*om. per omeotel.*) ar. cioè P2] ciò P1 as. xiv] xii P1 duodecimo P2 at. in altri P1] in li altri P2 au. de P2] *om.* P1 av. ancora P1] hora P2 aw. vedendone P1] vedendo P2

12. Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, xiv 43-60, 37-38. 13. La nota storia della pira funeraria su cui Antigone e Argea vollero cremare di nascosto il corpo di Polinice, così come quella relativa alla bipartizione della fiamma, che mal tollerò il contatto fisico tra le due salme (parr. 52-55), è narrata in questi stessi termini già da *BENVENUTO*, vol. II pp. 276-78, e da *BUTI*, vol. I p. 674, che pure esplicitamente rinviano a *STAZIO*, *Theb.*, xii 429-36. Tuttavia si noti che alcuni dettagli appartengono soltanto

nelo 'nferno una, dice a Virgilio: « Chi è collui che non par fasciato d'una fiamma como li altri peccatori ma viene cusí di sopra diviso ch'el par surger dala pirra, ch'el par levarsi dal legnaro dove fu messo Ethiole col suo fratello Polinice? » (*pirra* se chiamava^{ax} quel legnaro sopra 'l qual posti li corpi morti erano arsi). [57] Seguita [263r] la risposta de Virgilio, dicendo l'autore: a me Dante respuose Virgilio: « *Là dentro*, in quella fiamma che tu mi domandi, *se martíre Ulixé e Diomede*, dui principi de Grecia del numero de quelli che andarón contra Troia, *e cussí insieme vanno* ambedui *ala vendetta*, cioè ala pena data per vendetta d'i suoi peccati, *como* vivendo insieme andavano *al'ira*, cioè al peccato per lo qual se merita de Dio ira ». [58] Dechiara Virgilio qual peccati de collor sian puniti in quella fiamma, unde comprehender se può qual peccato sia punito in quella bolgia; dice lui: « *E dentro dala fiamma loro si geme*, si duole e sospira, *l'aguato*, cioè gemon^{ay} overo suspiran loro per lo aguato del cavallo de legno di sopra descritto, *che*, cioè lo qual cavallo, *fece la porta unde uscío il gentil seme dei Romani*, cioè lo qual cavallo fu cagione dela destructione de Troia, per la qual destructione fugito, Enea in Italia venne, e dal suo seme descesse l'origine de Roma e dela monarchia, overo imperio » (secundo ch'io^{az} dissi nel principio canto secundo). [59] Continua Virgilio e dice un'altra opera de colloro che ivi^{ba} è punita in quel fuoco: « *Piangevassi entro* da quel fuoco *l'arte*, piangevassi da Ulixé l'astucia la quale usò^{bb} in trovar Achille », secundo ch'el disse di sopra, « *per che*, cioè per la qual astucia, *Deidamia*, figlia del re Licomede, *morta*,^{bc} *se dole ancora d'Achille*, il quale, trovato per astucia de Ulixé e condotto ala battaglia, lasciò gravida Deidamia per sua partita e mai piú non la vidde ». [60] « *El là dentro vi si porta pena del palladio*, del'idolo de Pallade, el qual con grande astucia furtaron a' Troiani Ulixé e Diomede », secundo ch'io dechiarai nel'evidentiale di questa parte, prima ch'io venisse al'expositione del testo; altro non mi resta a dire.

[64-75]

« Se posson dentro da quelle faville
parlar », diss'io, « maestro, asai ti prego
e riprego, che 'l prego vaglia mille,
che non mi faccia dell'attender nego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;

66

ax. chiamava P1] chiama P2
P1 bb. usòe P1] usce P2

ay. gemon P1] geman P2
bc. morta P1] mota P2

az. ch'io P1] om. P2 ba. ivi P2] vi

all'imolese (tra questi lo scoppiettio della catasta di legna, che sembrò voler rigettare la salma di Polinice al momento della deposizione).

vedi che dal disio ver' lei^{bd} mi piego! ». 69
 Ed elli a me: « La tua preghera è degna
 di molta lode, e io però l'acetto;
 ma fa che la tua lingua si sostegna:^{be} 72
 lassa parlare a me, ch'ï ho concetto,
 ciò che tu vuoi, ched ei sarebber schivi,
 perch'e' fuor Greci, forse del^{bf} tuo detto ». 75

[61] In tre particelle divider puottemo questa quarta parte principale del testo: in la prima recita come, cum desiderio domandando licentia de parlare con quelle fiamme da piè unite, Virgilio se proferse a parlarci lui; in la secunda recita le parolle (ivi: *Poi che la fiamma*); in la terza recita la risposta che fece una di quelle fiamme, cioè quella de Ulixe (ivi: *Lo maggior corno*). [62] *Io dissi: « O maestro mio, se le anime ascosse in quelle fiamme posson parlare dentro da quelle faville, cioè dentro da quel fuoco, io assai ti prego e ti riprego, che 'l prego, cioè che questa mia preghera ch'io ti faccio vaglia quanto mille preghere; dico ch'io ti prego per [263v] mille fiate che tu non mi faccia nego dell'attender, che non me neghi l'aspettare, fin che la fiamma cornuta, cioè fin che 'l sopradetto foco diviso in dui fiamme, vegna qua presso a noi; vedi, o maestro, che del desio io mi piego ver' lei ».* [63] Dice Dante: *Ed elli Virgilio rispuose a me: « La tua preghera è degna de molta loda, und'io però l'acetto; piaceme aspettare, ma fa che la tua lingua si sostegna: tace tu, lascia parlare a me che ho concetto ciò che tu vòli, ched ei, che loro, quei peccatori Ulixe e Diomede nela fiamma chiusi, forse serebben schivi del tuo detto, del tuo parlare, per ch'e' fuor, perché furon, Greci.*

[76-84] Poi che la fiamma fu venuta quivi
 dove parve al duca mio tempo e luoco,
 in questa forma lui parlar audivi: 78
 « O voi che siete du' dentro a^{bg} un foco,
 s'io meritai di voi mentre ch'ï vissi,
 s'io meritai di voi asai u poco 81
 quando nel mondo li alti versi scrissi,
 non vi movete; ma l'un di voi dica
 dove per lui perduto a morir gissi ». 84

[64] Dice l'autore: *Poi che la fiamma dale dui corna fu venuta quivi, cioè venuta*

bd. lei P2] lor P1 be. sostegna] sostenga P2 P1 bf. del P1] dal P2 bg. a P1] da P2

in luoco dove parve al mio maestro tempo e luoco de parlar con seco, io lo audivi parlare in questa forma, dicendo: « O voi, che siete dui dentro a un foco, s'io meritai de voi mentre ch'io vissi, s'io meritai di voi asai u poco quando nel mondo, vivendo, io scrissi de voi li alti versi dela *Eneida* mia, non vi movete, state ormai fermi, ma l'un di voi, e Ulixè sia quello, dica dove per lui gissi, dove da lui fu andato, dove andò lui, perduto, a morire ». ¹⁴ [65] Responderà Ulixè ala domanda nel testo che seguita.

[85-142]

Lo maggior corno dela fiamma antica	
cominciò a crolarsi mormorando,	
pur come quella cui vento affatica;	87
indi la cima qua e là menando,	
come fusse la lingua che parlasse,	
gittò voce di fuor e disse: « Quando	90
mi dipartì da Circe, che sottrasse ^{bh}	
me piú d'un anno là presso a Gaeta,	
prima che sí Enea la nominasse,	93
né la dolcezza di figlio, né la pièta	
del vecchio padre, né 'l debito amore	
lo qual dovea Penelopè far lieta,	96
vincer puotter dentro da me l'ardore	
ch'io hebbi a divenir del mondo esperto	
e della vita humana e del valore;	99
ma missimi per l'alto mare aperto	
sol con un legno e con quella compagna	
piccola dala qual non fui deserto.	102
L'un lito e l'altro viddi infin la Spagna,	
fin nel Marrocco, e l'isola d'i Sardi,	
e l'altre che quel mare 'ntorno bagna.	105
Io e i compagni eravàn vecchi e tardi,	
quando venimo a quella foce streta,	
dove Hercule signò li suoi riguardi,	108
a ciò che l'huom piú oltre non si metta;	
dala man destra mi lascia' Sibilia,	

bh. sottrasse P1] sotterrassse P2

14. L'anticipazione del fatto che debba essere il solo Ulisse a raccontare delle postreme vicende biografiche è già presente sia in *BENVENUTO*, vol. II p. 284, sia in *BUTI*, vol. I p. 679.

dal'altra già m'havea lasciato Setta.^{bi} 111
 "O frati", dissi, "che per cento milia
 perillii siete iunti al'occidente,
 a questa tanto piccola vigilia 114
 de' nostri sensi ch'è di rimanente,
 non vogliati negare l'experientia,
 [264r] dietro al sol, del mondo senza gente. 117
 Considerate la vostra^{bj} semenza:
 fatti non siete a viver como bruti,
 ma per seguir virtute e cognoscenza". 120
 Li mei compagni feci sí acuti,
 con questa oration picciola, al camino,
 ch'a pena possa li havrei ritenuti; 123
 e, volta nostra popa nel matino,
 dei remi facemo ali al folle volo,
 sempre acquistando del lato mancino. 126
 Tutte le stelle già del'altro polo
 vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
 che non surgëa fuor del marin sòlo. 129
 Cinque volte raccesso e tante casso
 lo lume era di sotto dala luna,
 poi ch'entrati eravam nel'alto passo, 132
 quando n'apparve una montagna, bruna
 per la distancia; parvemi alta tanto
 quanto veduta non havëa alcuna. 135
 Noi ci alegriamo, e tosto tornò in pianto,
 ché dela nuova terra un turbo nacque
 e percosse del legno il primo canto. 138
 Tre volte il fé girar^{bk} con tutte l'acque;
 ala quarta levar la popa in suso
 e la prora ir in giù, com'altrui piacque, 141
 infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

[66] Per noticia de questo testo dovemo sapere che altramente introduce qui lo auttore nostro esser da Ulixe recitato il fine di sua vita che non dicono alcu-

bi. dala... Serra] *om.* P1 (*reintegrati a marg. da mano seriore*) bj. vostra P1] nostra P2 bk. girar P1] girare P2

ni poeti o recitator de historia; tutti li altri dicono comunemente che Ulixe, dietro la destructione de Troia, turbato per fortuna de mare dal proprio suo navigare, il passò molte fatiche per spacio de diece anni: tra le quali descrivono la sua demoranza ch'el fece con Circe, qui nel testo nominata, ed etiamdio,^{bl} dietro ala partita sua da Circe,^{bm} il suo scorrimento fin al mar Oceano; pur, dietro a molte adversitati, dicono ch'el ritornò ala patria sua Itachia, dove trovò el patre suo Laerte, la moglie Penelope e 'l figlio Thelemaco. [67] Finalmente in Itachia essendo venuto un altro suo figlio bastardo nato de Circe e nominato Thelegono per trovarlo, e volendo giovenilmente senza farsi cognoscer intrare in casa, si levò romore, al qual concorrendo Ulixe patre, e vedendo alcuni di sua famiglia uccisi da questo (che da ogni homo era creduto esser frostier), esso Ulixe slanciò una soa giavarina contra lui, non sapendo ch'el fosse suo figlio; la qual, havendo falito 'l^{bn} colpo, ripigliò Thelegono quella medesima giavarrina, e rimandatola contra 'l padre, non sapendo anche lui ch'el fusse, lo ferite di tal ferita ch'el condusse a morte.¹⁵ [68] In questa storia consentino tutti li antiqui scriptori, solo Dante ha fatto una ficcione nova; dice lui che conduto Ulixe in casa de Circe, nel modo sopradetto poi partitossi, per fortuna de' venti fu portato in Hispania fin ala stretta de Iubaltar, dove el mar Oceano se estende^{bo} infra terra. [69] E da indi non ritornò mai Ulixe ala patria sua in Grecia, nanti per desiderio de veder cose dali altri non vedute, confortati li compagni suoi a grande impresa, il se ne uscite fuor del stretto e, per lo mar Oceano pigliando sua navigazione a man sinistra verso 'l polo antartico, finge che tanto [264v] ultra procedesse per spacio de sei messi navigando che piú non vedeva la tramontana, overo il^{bp} polo nostro artico,^{bq} e già vedeva le stelle del'altro polo antartico. [70] La fine di sua navigazione fu che, essendo loro quantunque dala lunga venuti in vista d'una montagna altissima sopra ogni

bl. etiamdio P1] etiam P2 bm. sua da Circe P1] de Circe sua P2 bn. falito 'l P1] fatto 'l P2 bo. estende P1] extenda P2 bp. la tramontana, overo il P2] le stelle del P1 (*err. d'ant.*) bq. polo nostro artico P2] nostro polo nostro artico (*ass. nostro*²) P1

15. Al fine di illustrare l'originalità del racconto dantesco (parr. 68-71), il commentatore riporta le notizie vulgate circa la morte dell'eroe, sopraggiunta per mano di Telegono, figlio illegittimo concepito durante il soggiorno a Gaeta presso Circe. Il mito è riportato in questa medesima forma già da BENVENUTO, vol. II pp. 293-94, peraltro con esplicito rinvio a DITTI CRETESE, *Ephemeris*, VI 15. Ciononostante il dettaglio circa la reciprocità dei colpi inferti (il primo, fallito, vibrato da Ulisse; il secondo, di risposta, vibrato da Telegono) farebbe propendere per il ricorso diretto alla fonte dittiana, non impensabile considerando la disponibilità di almeno un codice latore del testo presso la biblioteca viscontea (identificato con l'attuale Paris, Bibl. nationale de France, Lat. 5691, da PELLEGRIN, *La bibliothèque*, p. 243; cfr. anche PETOLETTI, *Benzo d'Alessandria*, pp. 482-83).

altitudine de altra montagna, e sopra tal vista confortandosi loro como se fusseno per trovare un altro mundo, per haver porto e renfrescamento alcuno, se sgroppò de ver' la detta montagna uno vento^{br} el quale percuose la nave e, tre volte intorno fata voltare, la somerse con Ulixè e quanti vi erano entro. [71] In questo modo la cosa fi descripta qui secundo inventiva del nostro auctore, la qual, però ch'io non credo che senza misterio sia da lui fatta, dirò nel fin del canto ciò che me occorre ala mente secundo moral sentimento.

[72] Dovemo ancora saper per expositione del testo che di là da Roma, non longi dala città nominata Gaieta per nome dela nutrice de Enea, vi è un monte al tempo nostro congiunto con terraferma, nei tempi antichi isola non però molto longinqua da terra: appellato è questo monte Circello da Circe, femina secundo ' poeti incantatrice meravigliosa, la qual «era» tanto bella^{bs} che riputata era figlia del Sole, e però, da molti desiderata, per concubito consentiva a chi li piaceva, e quanti a lei venivano con sue bevande e sue malie facevali de homini pigliar figura e voce bestiale, alcuni de leoni, altri de ursi e d'altre bestie.¹⁶ [73] A lei essendo per fortuna condotto Ulixè, fece costei li compagni convertirsi in bestie, solo Ulixè di prudentia armato rimasse in suo essere; stette con lei per spacio de uno anno (secundo ch'io dissi poco di sopra) ed hebbe di lei Thelegono^{bt} figlio; dietro a uno anno lasciolo andare con li compagni restituiti in prima figura, unde procedette poi Ulixè a far viaggi, di sopra descritti in diversi modi secundo le antiche poesie e la moderna di Dante. [74] Tale da' poeti se describe^{bu} esser stata quella Circe: alcuni credeno la veritate de historia esser stata altramente, credeno che Circe fusse bellissima meretrice habitante nel sopradetto monte molto cavernoso, in luxurioso amore dela quale perdendosse li amanti, alcuni per iracundia de altri diventando simili a leoni, alcuni per altro vicio d'animo diventando conformi a ursi, altri a porci, fu ditto ch'ela li convertiva in tali animali. [75] E da gente grossa facilmente fu creduto, conciosiachè, percuotendosse le unde del mare contra i saxi cavernosi di quel monte e per tal percussione causandosse uno sonno a modo de uno rugire de leoni e d'altre fiere, fu facilmente fato creder la gente grossa deli paesi circostanti che quelle erano voce de homini conversi in leoni e altri animali da lei reclusi nele sue stalle; ma Ulixè prudente non si lasciò vincer e subiugare, quantunque da lei havesse complacentia.

br. uno vento P1] vento uno P2
Thelegono P1] Thelogone P2

bs. la qual «era» tanto bella] la qual tanto bella P1 P2
bu. describe P2] descriver P1

bt.

16. Cfr. BUTI, vol. I p. 680.

[76] Preposti questi evidentiali, vengo all'expositione del testo: *Lo maggior corno dela fiamma antica*, ivi arsa per spacio de migliara d'anni, nel qual corno era l'anima de Ulixe, cominciò quel maggior corno a cro|265r|larsi murmurando, pur come murmura quella fiamma che affatica el vento, cioè la quale fi affaticata e mossa dal vento. [77] L'auttore poeticamente usa^{bv} questo modo di descriptione e prosegue dicendo: *indì*, poi che cussì hebbe murmurato, *menando* quel corno de fiamma *la cima sua qua e là* a similitudine *de lingua* che parla, el gittò voce *de fuor* e disse: « *Quando me partì da Circe*, putana incantatrice, *che me sottrasse* dal mio viaggio, retenendomi *più d'uno anno* là dove lei habitava, *preso a Gaieta*, prima che *Enea cussì la nominasse*, cioè inanti che Enea nominasse quel luoco^{bw} Gaieta dal nome dela nutrice sua, 'nanti che Enea navigasse per quelle parti; [78] or, quando me partì da Circe, *né la dolceza*, cioè né la dolce ricordanza, *del mio legittimo figlio Thelemacco*, *né la pietà del vecchio patre* mio Laerte, *né 'l debito amore* lo qual doveva far lieta Penelope mia moglie; [79] dico che nessun rispetto di questi né tutti insieme *poteron vincer dentro da me l'ardore*, l'ardente desiderio, *ch'io hebbi a divenir esperto del mondo*, in cercare e veder molto del mondo, *ed esperto de vita humana* in passar varii cassi e vederli in altri, e ch'io hebbi a divenir esperto *del valore*, in sperimentare quanto vaglia magnanimitate in mettersi neli alti pericoli per honesta cagione, quanto prudentia in proveder contra i casi avversi, quanto equanimitate over patientia in sostenirli e virtù in ogni parte de vita.¹⁷ [80] Dico che rispetto di figlio, di patre o di moglie non puotté vincer l'ardente cupiditate ch'io hebbe d'esser esperto di queste cose più ch'io non era; ma io lasciando la via del ritornar a casa *me missi per l'alto mare* nel mar Oceano, *aperto*, non chiuso intra terra, e missemi per quel mare *solo con un legno*, con uno navilio, *e con quella pizola compagna dala qual non fu' deserto*,^{bx} cioè la qual era rimasta meco.^{by} [81] *Io viddi l'un lito e l'altro infin ala Spagna*: havea prima veduto el lito del mare de Asia e parte di Europa; viddi poi l'un lito di qua dal mare, lo lito de Europa, e l'altro lito de Affrica di là dal mare.¹⁸ [82] Dele isole, havendo veduto già le orientali e quelle del'archipellago e di Scicilia, io, poi che fui partito da Circe, viddi *la isola dei Sardi*, cioè di Sardegna, nel mare Tirreno (vulgarmente appellato Mar de Lione), situata tra Italia e Affrica, *e viddi le altre isole che*, cioè le quali, *bagna intorno*, overo circunda, *quel mare*, quali sonno Corsica (situata ala

bv. usa P2] uso P1 bw. nominasse quel luoco P1] la nominasse P2 bx. deserto P1] deserta P2
by. meco P1] mezo P2

17. Solo BENVENUTO, vol. II p. 286, attribuisce al desiderio di conoscenza di Ulisse un significato almeno in parte positivo. ➤ 18. Cfr. BUTI, vol. I p. 681.

frontera di Pisa), Maiorica, Minorica ed Evizza^{bz} (ala frontera di Spagna), e altre isole non di tanta fama. [83] *Io e i compagni* longo tempo mettessemo in cercare questi luochi mediteranei, sí che già *eravamo vecchi* di età e *tardi* nel'opere nostro *quando* noi *venimo a quella stretta* bocca del mare *dove Hercule segnò li suoi reguardi*, mettendovi due collone a ciò che l'omo non si metta a passar piú ultra». ¹⁹ [84] Vuol dire: noi eravam già vecchi quando venimo al stretto de^{ca} Giubaltar, per lo qual loco, stretto del mare, in le parti occidentali tra Spagna e Affrica intra el mare Oc|265|ceano infra terra e spandessi verso Genova, verso Venecia, fin a Caffa e fin a Damasco. [85] E presso al qual luoco stretto in terra di Spagna Hercule piantò due colone per dar a intender che ver' quella parte non se poteva piú ultra andare per terra e per acqua se trovava^{cb} el mare Oceano; e ancora le piantò ivi per memoria di sé: che tanto in là quanto andar se puotteva lui haveva esteso le opre sue magnanime, e piú ultra non haveva passato, unde ciascun lasciasse il pensier de mettersi piú ultra a passar.^{cc} ²⁰

[86] Prosegue Ulixè in narrar como el passò piú ultra; dice: « Quando io fui venuto a quella foce, a quella bocca stretta, io, piú ultra passando e uscendo del mundo, ivi *lassai Sibila*, magna città di Spagna *da man dextra; dal'altra*, cioè da man sinistra, *già mi haveva lasciato Setta*, città di Affrica », la quale di presente tenne, contra tutta possanza d'i Mori, lo serenissimo re de Portugal. [87] Ed è situata nel labro del stretto dala parte de Barbaria, piú verso levante, essendo^{cd} Sibilia nel labro dala parte di Spagna piú verso ponente, sí che non sonno quelle due cittati situate sopra 'l stretto l'una in tutto dirito opposita al'altra. ²¹ [88] Venuti già Ulixè e i compagni ala vista del mare Oceano, ed essendo per lasciar ogni vista del mondo, qual oracione overo parlamento, hebbe lui verso i compagni per confortarli seguita nel testo, dicendo Ulixè: « Io, giunto nel sopradescritto loco, *dissi* ali compagni: “O *fratti mei*, *che per cento milia perigli siete iunti al'occidente*, ale parti occidentali, già fatti vecchi, *non vogliate a questa tanto piccola vigilia de' nostri sensi*, a questa tanto^{ce} curta vita, *che*, cioè la qual piccola vigilia overo vita, *è de rimanente*, cioè vi resta ancora per vivere, sí che avete ancora poco tempo; non li vogliati, dico, *negare experientia del mundo dietro al sole* posto *senza gente*” ». [89] Quasi voglia dire: “Andiamo a provar de veder il mundo del'altro emisperio, nel quale non è gente, e al qual volendo noi andare, facendo nostra navigazione verso le parti meredionali, in processo di camino ne

bz. Evizza P1] Eniza P2
P1] a passar piú ultra P2

ca. de P1] del P2
cd. essendo P1_{im}] secundo P2

cb. trovava P1] trova P2

cc. piú ultra a passar

ce. tanto P1_{im}] tanta P2

19. Cfr. BUTI, vol. I p. 681. 20. Cfr. BUTI, vol. I p. 682. 21. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 289.

romagnerà il sole dietro ale spalle sul'hora del mezo dí, mirando noi ver' l'altra tramontana opposita a quella del mondo habitato". [90] Adduce alcuna persuasione Ulixè per ben confortare i compagni; dice: « "*Considerate voi, fratti mei, la vostra semenza, considerati la nobil ed excelsa natura^{cf} vostra:^{cg} voi non siete fatti a viver como bruti, sensualmente pensando solo sopra 'l presente e delectevole como animali senza ragione e intelletto, ma siete fatti per seguitar virtù e cognoscenza*; singular cognoscenza serà quella del'altro mondo, e gran virtù serà, per studio de haver tal^{ch} cognoscenza, mettersi a periculo e fatica" ».

[91] Seguita nel testo qual fusse la efficatia de questa persuasione; dice Ulixè: « *Io con questa oratione piccola feci li mei compagni cussí acuti, cossí volutarosi, al cammino, che a pena io li haverei ritenuti, s'io havesse voluto mutar consilio*. [92] Or voglio dire 'l cammino ch'io seguitai: feci molto acuti li mei compagni al cammino [266r] *e, vòlta nostra popa nel'hora del matino poi che fu passata la notte, noi, vogando, facemo^{ci} li remi ale al folle volo*, al temerario e stolto volare, alla matta navigazione nostra, *sempre acquistando cammino dal lato mancino*, cioè dala man sinistra, voltando le spalle ala tramontana nostra per navigare verso l'altra ». ²² [93] Prosegue Ulixè in mostrare quanto erano passati avanti; dice: « *La notte io vedeva tutte le stelle del'altro polo antartico, diritamente opposto al polo dela tramontana nostra; e 'l nostro polo era tanto basso che non surgea fuor del marino sòlo*, cioè non si vedeva sopra dala pianura del mare ». [94] Seguita nel testo come, venuto Ulixè a vista d'una montagna altissima, la qual era la montagna del purgatorio, il fu col suo navillio somerso in mare per un vento sgropato da quella montagna; dice lui: « *Cinque volte reacceso e tante^{cj} caso era lo lume di sotto dala luna*, cinque volte piena e cinque vòta di lume era stata quella parte dela luna che è di sotto, cioè verso noi (vuol dire cinque mesi eran passati), *poi che entrati eravamo nel'alto passo, nel'alto viaggio nostro, quando ne apparve una montagna* la qual pareva bruna per la distantia, però che molto eravamo dala longa. ²³ [95] *Parvemi^{ck} tant'alta* quella montagna *quanto non haveva mai veduta alcuna*; veduta questa montagna noi ce alegriamo, sperando trovare un novo mondo, e tosto tornò in pianto quella nostra alegrezza, però che dela nova, cioè novamente veduta, terra di quella montagna nacque un turbo, un subito vento impetuoso, e percosse il primo canto del legno, cioè percosse la proda, la prima parte denanti del navilio nostro ». [96] Descrive lo

cf. natura P_{1m}] om. P₂ cg. vostra P_{1m}] nostra P₂ ch. tal P_{1m}] om. P₂ ci. facemo P₂] facendo P_{1m} cj. tante P₂] tanto P_{1m} ck. Parvemi P_{1m}] Me parsi P₂

22. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 291-92, tradotto *verbatim*. 23. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 291-92, tradotto *verbatim*.

modo di sua perdicion, dicendo: « *E como ad altrui piacque*, como piacque ala Fortuna o a Dio, quel turbo, quel'impeto de vento, *il fè* quel nostro legno over navilio, *girar tre volte con tutte l'acque*, cioè cussí ancora entorno girandossi l'acqua del mare; *ala quarta fece levare in su la popa*, la posterior parte, *e la prora*, cioè l'anterior parte del detto naviglio, *fè ir*, fece andare, *in giú, infin che 'l mare fu sopra noi recluso*, finché noi fuoromo tutti soto acqua sommersi ». ²⁴

[97] Per questo parlare ha dimostrato Ulixe dove andò elli a morire perduto, conciosiaché non in sua patria ma nel mare Oceano, cercando elli farsi piú sperto: la qual inventiva, diversa da ciò che tutti li altri scrittori han ditto dela morte de Ulixe, credo che 'l nostro autore habia fato per dare a intendere che quelli huomini che sempre vuoleno esser intenti in acquistare nova experientia d'i fatti del mondo, per esser piú acuti e sagaci in sue astucie e insidiosi in consigli, accade molte volte che tali mali finiscono sua vita; e non solamente loro ma ancora conducono in perdicion li altri che li attendeno. [98] Credo che questo o simil rispetto habia mosso l'auttor nostro, non trovo altri expositori asignare cagione alcuna; sia nondimeno qual si voglia, certo la gentil exhortacione dovemo seguire che Ulixe fece a' suoi compagni, dicendoli *Considerate la vostra [266v] semenza: fatti non fusti a viver como bruti, ma per seguir virtute e cognoscenza*; qui facio fine al vigesimosexto canto.

★

Versione di P1

[3] Quanto alla prima parte, l'auttor nostro indignato dei vicii de Firenze, disprezzevolmente dice: O Firenze, godi, alegrati, puoi che tu sei sí grande che per mare e per terra batti le ale tue, facendo cognoscer tuoi vicii e maculandone el mondo di qua e di là dal mare, in ogni parte vadano tuoi citatini; e godite, puoi ch'el tu nome si spande per lo inferno. Che questo sia vero io lo provo: ivi trovai tra i gollosi Ciacco; tra li iracundi Filippo Argenti; tra li heretici trovai dui altri nobil fiorentini; tra li robbator da strada Ranier pazzo, tra quelli che hanno ucciso sé medesmo trovai quel firentino che se impiccòe in casa propria; non havendo tra luxuriosi conosciuto alcun firentino né tra i ruffiani, tra ' sodomitti non vi conobbi altri che firentini; tra usurarii, de trei ch'io ne conobbi, li dui eran firentini e ancora se aspettaván deli altri, secundo 'l parlar de loro; e da fresco tra li ladron, tra li ladri, trovai cinque cottali tuoi cittadini quali son questi de nobil parentele di sopra nominati nel canto precedente; und'ei mi vien vergogna a me, al qual, como a cittadino di te nato, pertiene alquanto questo vituperio.

24. Cfr. BUTI, vol. I p. 685, riprodotto *verbatim*.

[CANTO XXVII]

Finisce lo canto vigesimosexto delo *'nferno*. Comincia lo canto vigesimoseptimo delo *'nferno*, dove, proseguendo el trattato dei predicti astuti consiglieri, introducessi a parlare uno spirito moderno.

[1-15]

Già era dritta in su la fiamma e queta per non dir piú, e già da noi sen già colla licentia del dolce poeta,	3
quando un'altra, che drieto a lei venia, ne fece volger li occhi ala sua cima per un confuso suon che fuor n'uscìa. ^a	6
Come 'l buo sicilian ^b che mughìò prima col pianto di colui, e ciò fu dritto, che l'avea temperato con sua lima,	9
mughiava cola voce del'afflitto, sí che, con tutto che fusse di rame, pur el pareo dal dolor ^c trafitto;	12
cosí, per non aver via né forame dal principio del fuoco, in suo linguaggio si convertiano le parole grame.	15

[1] Dela general pena d'i astuti insidiosi consiglieri ha tractato l'auttor nostro, e nominatone in specialità dui antiqui; hora nel canto presente,^d proseguendo quella materia medesima, tratta d'uno spirito moderno. [2] In due parti principali me piace divider lo canto: in la prima se adapta lo auttore a parlare di quel spirito e, introducendo che dal detto spirito sia dimandato de novelle, sottogiunge la sua risposta; in la secunda introduce che lui domandi quel spirito chi el sia e perché è ivi damnato, e da lui oda copiosa risposta (ivi la secunda: *Ora chi se'*). [3] La prima parte contiene tre particelle: in la prima describe la venuta de quel spirito a llo ro e lo suo movimento 'nanti che formasse voce; in la secunda describe le parole che usò lo detto spirito per impetrar audientia, e la domanda ch'el fece (ivi: *Ma poscia ch'eber*); in la terza describe la risposta ch'es-

a. uscìa P_{1m}] usciva P₂
te P₂] seguente P_{1m}

b. sicilian P_{1m}] siciliano P₂

c. dolor P_{1m}] color P₂

d. presen-

so Dante per comandamento de Virgilio diede ala domanda (ivi: *Io era in^e giusto*).¹

[4] Quanto alla prima particella, dice l'auttore: *La fiamma* dale due corna, la qual per lo parlare continuamente si moveva a modo che 'gittata da vento, hora, essendo cessato 'l vento per non dir più, cioè però che finito haveva el suo parlamento, *ella era già dritta in si e queta sen già*, e se partiva, *da noi, cola licentia del dolce poeta* Virgilio, el qual detto li havea "*Istra^f ten va*".² [267r] [5] Dico che quella fiamma già se n'andava *quando un'altra, che dietro a lei veniva, ne fece volger li occhi alla sua cima, per un confusso suon che ne usciva fuor dela detta cima*, el qual era suono dela voce che uscir voleva, causato 'nanti^g ch'ela trovasse uscita, secundo che poco de sotto se dirà. [6] Adducesse una similitudine a mostrar^h qual era quel suono, per evidentia dela quale dico, secundo historiographi, che nela città de Girgenti in Sicilia tiramnizò uno crudelissimo tiranno chiamato Phalarì, el quale se delectava in far morire li homini con extremi e inusitati tormenti. [7] Per questo rispetto fo uno fabro, el qual fabricò uno thoro di rame concavato dentro con una porticella nel fianco, unde puottesse intrare huomo el quale fusse per morire: con speranza de acquistare gratia dal tiranno, questo scelerato fabro li diede quel thoro in dono, dicendoli che, desideroso de far cosa a lui piacente, fabricato havea quel thoro, nel qual rechiudendo homini e poi facendoli accender fuoco entorno,ⁱ udirebe la voce de quelli dal caldo cruciati entro uscir per lo muso del thoro in modo che pararebbe mugiare; unde piacer pigliarebbe in veder cosa maravigliosa che uno thoro di rame quasi sentendo 'l fuoco mugiasse, e ultra ciò, non intendendo cossa che dicesse, elli non pigliarebe molestia de parola alcuna o iniuriosa o lacrimabile che fusse. [8] Dicessi che 'l dono piacque al tiranno, ma in tirannia questa sola volta usò de iusticia: disse elli al fabro, secundo ch'el era stato maestro in fare el thoro, che cussì fusse maestro in^j insignarli mugiare, e comandò che subito el fusse messo nel thoro, sotto 'l quale accendendo foco, nel modo già detto da^k

e. in] *om.* P2 f. Istra P2] Ista P1_{im} g. causato 'nanti P1_{im}] causato era nanti P2 h. mostrar P1_{im}] dimostrare P2 i. entorno P1] dentro P2 j. in P1] *om.* P2 k. da P1] a P2

1. La divisione ripropone in parte quella di BUTI, vol. I p. 691, che però considera il v. 55 (*Ora chi se'*) non come segmento esordiale del secondo segmento ma come sottosezione della prima parte (iniziando la seconda al v. 67). ➤ 2. Anticipa quanto si legge al v. 21, seguendo l'esempio di BENVENUTO, vol. II p. 296, che commenta così: « *con la licentia del dolce poeta*, scilicet data sibi a Virgilio per verba dulciter allicientia quae scribuntur paulo infra, ubi dicit: *issa ten va più non t'adizzo* ». Ma si noti che il rinvio è anche in BUTI, vol. I p. 692, che commenta: « imperò che Virgilio già l'avea licenziata, dicendo, come si dirà di sotto [...] ».

[12] In questa secunda particella se contiene como quel spirito, havendo conosciuto Virgilio esser lombardo per le ultime parole ch'el disse quando a Ulixè diede combiato, il ditto spirito prega Virgilio che non li rincrescesseⁿ alquanto dimorare e del paese di Romagna dirli novelle. [13] Continuando adunque, dice l'auttore: *Ma poscia che le dette parole del spirito hebben^o colto lor viaggio*, poi ch'ebben trovato uscita *su per la punta dela fiamma, dandoli esse parole ala ditta punta dela fiamma in lor passaggio quel movimento veloce che dato li haveva a loro la lingua interiore del peccatore nela fiamma accesso*; [14] dico che poi che le parole di quel spirito heben trovato uscita, noi, Virgilio e io,^p *udimo dire: « O tu, Virgilio, a cui drizo io la voce, e che parlavi mo^q lombardo con la fiamma dale^r dui corna, al fin dele parole sue dicendoli “Istra ten va, vatene hora, piú non t'adizzo, piú non ti dimoro overo domando”*; o tu, dico, che parlavi mo lombardo, *non ti rincresca restar a parlar meco, per ch'io sia, cioè quantunque ch'io sia, iunto alquanto tardo^s e forse molesto ti sia tanto demorare; deh, non ti rincresca ciò, vedi che non rincresce a me che ardo*, manco doverebbe rincrescere a te che non ardi! ». [15] Restando Virgilio ad ascoltare ciò che vuol dire costui, el comincia dire: *« Se tu pur mo in questo mondo cieco, cioè oscuro, se tu pur mo se^t nell'infernoⁿ caduto di quella dolce terra latina, cioè d'Italia, unde io recco, dala qual io porto, ogni mia colpa, in essa havendo consumata ogni mia vita; se tu de là sei pur mo caduto, dimi se^v Romagnoli han pace o guerra; non ti maravigliare s'io di loro domando, però ch'io fui d'i monti là entro a Orbino, cità dela Marca nei confini dela Romagna, nel iugo di quel monte da che, dal qual iugo, se disserra, cioè nasce e dismonta, el fiume Tevere, quello che poi di sotto per Roma passa »*.⁴ [16] Vuol dire questo spirito ch'el sia da Montefeltro, de chi vederemo nela secunda parte principale de questo canto;^w seguita nel testo la risposta fatta a quella domanda del detto spirito.^x

[31-54]

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò da costa,
[268r] dicendo: « Parla tu; questi è latino ».
E io, ch'avea già pronta la risposta

33

n. li rincrescesse P1] l'incresca P2 o. hebben P1] ch'eber P2 (*err. d'ant.*) p. e io P1] e io Dante P2 q. mo P2] *om.* P1 r. dale P1] dele P2 s. tardo P2] tardi P1 t. se' P1] *om.* P2 u. nell'inferno P1] in questo modo, in lo 'nferno P2 (*err. rip.*) v. se P2] de P1 w. canto P1] *om.* P2 x. del detto spirito P2] *om.* P1

4. Cfr. BUTI, vol. I p. 694.

senza indugio a parlar incominciai:
 « O anima, che se' là giù nascosta, 36
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 senza guerra nei cuor dei suoi tiranni,
 ma palesse nessuna or vi lassai. 39
 Ravenna sta como stette molt'anni:
 l'aquilla da Polenta là si cova,
 sí che Cervia ricuopre coi sui vanni. 42
 La terra, che fé già la' lunga prova
 e dei Franceschi sanguinoso mucchio,
 sotto le branche verdi si ritrova. 45
 E 'l mastin vecchio e 'l novo da Verucchio,
 che fecen di Montagna el mal governo,
 là dove suoglion fan d'i denti succhio. 48
 Le città del'Amone e di Santerno^z
 conduce 'l lioncel dal nido bianco,
 che muta parte dela 'state al verno. 51
 E quella a cui 'l Savio bagna 'l fianco,
 cosí com'ella sie tra 'l piano e 'l monte,
 tra i tiranni si vive e stato franco. 54

[17] In questa particella *tercia*^{aa} della prima principale descrive l'autore como per imposition de Virgilio el rispuose, quantunque le parole di quel spirito se drizavano a Virgilio lombardo, non a sé toscano. [18] Dice Dante: *Io era ancora attento in giuso e chino*, e inchinato, verso la bolgia, *quando 'l mio duca mi tentò da costa, dicendo a me: « Parla tu, o Dante, questi, cioè questo spirito, è latino, sí ch'el non serà schivo de tuo parlare »*. [19] Prosegue l'auttore in recitar ciò che fece, unde dice: *E io, che haveva già prompta la risposta, comminciai senza indugia a parlare: « O anima, che sei ascossa la giù nella fiamma, tu domandi novelle de Romagna; io ti respondo che Romagna tua non è e non fu mai senza guerra nei cuor d'i suoi tiranni, ma in palesse nesuna guerra or vi lasciai »* (vuol dire: "guerra è nel secreto cuor de quelli che signoregiano in Romagna, ma nessuna guerra palesse vi è di presente"). [20] Più in specialità ancora li dechiarai lo stato dele cose in Romagna, dicendo: *« Ravenna sta como stette molti anni: l'aquilla da Pollenta se la cova quella cittate, sí, cioè cussí e in tal mainera, che ancora ricuopre la città nominata*

y. la] *om.* P2 z. Santerno P2] Sancerno P1 aa. particella *tercia* P1] *tercia* particella P2

Cervia con suoi vanni, con sue ale » (dele quali se chiama *vanni* le penne propinque ale coltelli);⁵ vuol dire: «li signori dela casa da Polenta che portan l'aquilla per arma sua signoreggian^{ab} Ravenna in tal modo che ancora extendeno sua signoria sopra Cervia», città non longi da Ravenna vicina al mare, dove se suol fare gran copia de sale.⁶ [21] Dietro a Ravenna l'auttore dice novelle dela città forlivese, la qual già nel tempo de papa Martino quarto se era tenuta molti anni sotto protectione di questo Conte Guido contra la ferocità de' Franceschi (dal detto Martino, anche lui nativo francese, introdutti in Romagna), dando ali detti Franceschi alcune sconfite, tra ' quali una fu con molto lar^{268v}ga effusione di sangue loro e fu cotanto manifesta e famosa che al nostro auttore par bastante a fare che noi intendiamo nominare la città de Forlì, ancora non nominandola lui per nome propria.⁷ [22] Dice: « *La terra che fé già la longa prova e che deli Franceschi fé mucchio sanguinoso*, cioè Forlì, città che longo tempo se tenne contra ' Franceschi dal^{ac} francesce Martino quarto in Italia condutti, e de lor Franceschi tagliati a pezze fé molti e gran mucchi insanguinati per le loro ferute; questa terra de Forlì *se ritrova sotto le branche verde* », cioè sotto signoria deli Ordelaffi, li quali in la parte superior del'arma sua portano mezo lion verde. [23] De Arimine poi dice novelle: « *E 'l mastino vecchio*, cioè^{ad} lo signor Malatesta vecchio, *e 'l novo*, cioè lo signor Malatestino, figlio suo, *da Verucchio* (cioè discese da Verucchio, castello del'ariminese) *che*, cioè li quali Malatesti, *fecen il mal governo de quel gran cittadino chiamato Montagna*, lo qual fecen secretamente morire in pregione quando si levaron signori; dico che quelli dui mastini, el vecchio e 'l novo, *coi denti fan succhio*, cioè succhiano,^{ae} a suo arbitrio signoregiano *là dove solliono*, cioè nela città de Arimine ». ⁸ [24] Chi signoreggi^{af} Favenza e Imola lo denota dicendo: « *La città de l'Amone*, cioè Faventia, presso ala qual transcorre el fiume nominato Amone, e la città *de Santerno*, cioè Imola, presso ala qual corre el fiume nominato Santerno; queste dui cittati *conduce* e rege e governa e signoregia *el lioncello dal nido*, over campo, *bianco*, cioè Mainardo d'i Pagani, che per arma porta un leone azzuro in campo bianco,⁹ *che muta parte*

ab. signoreggian P1] signoregiavan P2 ac. dal P1] del P2 ad. cioè P2] cio P1 ae. cioè succhiano P1] cioè fan succhio, succhiano P2 (err. rip.) af. signoreggi P1] signoreza P2

5. L'osservazione lessicale è riprodotta *verbatim* da BUTI, vol. I p. 694. ❶ 6. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 306, che a proposito di Cervia scrive: « Habet haec civitas praerogativam salis ». ❷ 7. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 306-9, ampiamente compendiato. Un cursorio resoconto dell'impresa militare di Guido contro Jean d'Eppe è *infra*, par. 41. ❸ 8. Cfr. BUTI, vol. I p. 695, riprodotto *verbatim*. ❹ 9. Con preferenza per la chiosa di BENVENUTO, vol. II p. 312, ampiamente compendiata; diversamente BUTI, vol. I p. 695, offre dell'araldo Ordelaffi una diversa descrizione (« lo quale avea per arme

dala^{ag} *estate al verno*, conciosiaché verso la estate, verso le parte meridionali, cioè in Toscana, el tiene parte guelfa confederato con firentini, e verso 'l verno, verso le parti septentrionali, cioè in Romagna, el mantiene parte gibellina ». ¹⁰ [25] Che Cesenna, altra cità de Romagna, viva in libertà nuncia Dante a quel spirito, dicendo: « *E quella città a cui el fiume chiamato Savio bagna el fianco*, cioè Cesena, al fianco dela quale corre el Savio, *como ella sia situata tra 'l piano e 'l monte, cussì ella se vive in stato franco*, situata tra i tiranni, cioè collocata in mezzo de altre cittati, che tutte ad alcuni particular signori sono sugete ». ¹¹ [26] Tiranni antiquamente se appellavano re e altri iusti signori, quantunque poi indutto sia questo vocabulo a significar quelli che, violentemente havendo usurpata la signoria, iustamente e crudelmente la amministrano; unde in^{ah} poeti e oratori puottemo ancora questo vocabulo intender in bene, se la materia de che si parla el consente. [27] Disposto che ha Dante ala domanda fatta da quel spirito, domanda lui nel testo sequente che elli dica chi 'l sia e da lui ode risposta.

[55-66] Ora chi se' te priego che ne conte;
non esser duro piú ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte ». 57

Poscia che 'l fuoco hebbe alquanto ruggiato
[269r] al modo suo, l'acuta punta mosse
di qua, di là, e poi die' cotal fiato: 60

« S'io credesse che mia risposta fusse
a persona che mai non tornasse al mondo
questa fiamma staria senza piú scosse; 63

ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo 'l vero,
senza tema d'infamia ti respondo. 66

[28] In quatro particelle dividere puottemo questa parte principale del canto: in la prima recita lo auctore la domanda che lui fece al sopradetto spirito, e descrive como el detto spirito se disposesse a liberamente responder; in la secun-

ag. dala P1] dela P2 ah. in P1] i P2

uno leone vermiglio nel campo bianco »). 10. La notazione è sia in BENVENUTO, vol. II p. 313, sia in BUTI, vol. I p. 696. 11. Si tratta della medesima interpretazione offerta da BENVENUTO, vol. II p. 313: « *si vive in stato franco*, idest libero, *tra tirannia*, quia scilicet ab una parte [...] erant Malatestae de Arimino; ex alia parte versus occidentem erant Ordelaffi de Forlivio ».

da, rispondendo ala domanda, recita qual fu la vita soa (ivi: *Io fui huom d'arme*); in la terza como, partita l'anima dal corpo, il fu portato giù alo 'nferno (ivi: *Francisco venne*); in la quarta, facendo fine ale parolle del spirito, mette ancora fine al canto (ivi: *Quand'elli hebbe*).¹²

[29] Quanto alla prima particella dice l'auttore: « *Hora ti prego che ne conte*, tu ne dica, *chi sei; non esser duro* a me in compiacermi *più ca altri*, cioè Virgilio, *sia stato* a te in restar ad ascoltare ciò che tu hai voluto dire, e in fare che da me tu habi audita risposta de ciò che domandavi ». [30] In altro modo ancora scongiura Dante costui ch'el li responsa, dicendo: « *Io te prego che, se 'l nome tuo tegna fronte su nel mondo*, io te prego per quanto desiderio tu hai che 'l nome tuo sia glorioso nel mondo, tu dica chi sei ». [31] Seguita como se mosse e se assicuròe quel spirito a parlare, dicendo l'auttore: *Poscia che 'l fuoco ebbe rugiato al modo suo alquanto*, avanti che la voce del peccatore trovasse uscita fora dela fiamma, poi quel^{ai} fuoco mosse la acuta punta di qua, di là, poi diede cotal fiato, cotal voce e cotal parolle e, credendo lui che anch'io fusse la giù damnato, disse: « *S'io credesse che mia risposta fusse a persona che mai tornasse al mondo, questa fiamma staria senza più scosse*, senza scossarsi, overo moversi, io taceria; *ma però che, se odo el vero, non tornò mai di questo fundo* delo inferno vivo *alcuno* al mondo, io *senza tema de infamia* te rispondo chi son ». ».

[67-111]

Io fui huom d'arme, e poi fui cordelliero,	
credendomi, sí cinto, fare ammenda;	
e certo il creder mio venía intero,	69
se non fusse 'l gran prete, a cui mal prendal,	
che mi rimisse nele prime colpe;	
e come e quare, voglio che m'intenda.	72
Mentre ch'io fui d'ossa e di polpe	
che la madre mi die', l'opere mie	
non furon leonine ma di volpe.	75
Li accorgimenti e le coperte vie	
io seppi tutte, e sí menai lor arte	
ch'al fine ^{aj} dela terra il suon n'uscíe.	78
Quando mi vidi giunto in quella parte	

ai. quel P1] ch'el P2 aj. fine P1] fin P2

12. Si dà una parziale corrispondenza con la suddivisione della seconda parte proposta da BUTI, vol. 1 p. 697, almeno per quanto concerne la segnalazione delle ultime due particelle.

di mia etate dove ciascun dovrebbe
 calar le velle e recoger le sarte, 81
 ciò che pria mi piacëa allor m'increbe,
 e pentuto e confesso mi rendei;
 ah! misero lasso! e giovato sarebe. 84
 Lo principe d'i novi^{ak} Farisei
 havendo guerra presso a Laterano,
 e non con Sarracini o con Giudei, 87
 chë ciascun suo nemico era cristiano,
 e nessun era stato a vincer Acri,
 né mercatante in terra di Soldano, 90
 [269v] né sommo officio né ordini sacri
 guardò in sé, né in me quel cavestro
 che suoleva far i suoi cinti più macri. 93
 Ma come Costantino chiese Silvestro
 dentro Siracti a guerire dela lebre,
 cussí me chiese questi per maestro 96
 a guarire dala sua superba febre;
 domandomi consiglio e io tacetti
 perché le sue parole parver ebre. 99
 E poi ridisse: "Tuo cuor non suspectti;
 fin hora t'assolvo, e m'insegna fare
 com'io Prenestino in terra getti. 102
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 come tu sai; però son due le chiavi
 che 'l mio antecessor non ebbe care". 105
 Allor mi pinser li argomenti gravi
 là ove 'l tacer me fa aviso el pegio,
 e disse: "Padre, da che tu me lavi 108
 da quel peccato là dov'io cader degio,
 longa impromessa col'attender corto
 ti farà triumphare nel'alto seggio".^{al} 111

[32] Per noticia de questa particella e dela sequente dico^{am} che l'auttor nostro passionatamente finge questa esser stata l'anima del conte Guido da Montefel-

ak. novi] vivi P2 *manca* P1 al. Quando ... seggio] *om.* P1 (*agg. a marg.*) am. dico P1] dice P2

tro, el qual essendo stato grande capitaneo de gente d'arme, valoroso, segace e astuto, victorioso in molte bataglie, temuto e di gran fama, piacendo a Dio venne in cognitione di sua vita. [33] Unde iudicando che tutto 'l tempo passato occupato in acquistar possanza, signoria e fama era dispensato in aprirsi la porta e fare la scalla de desmontare molto in giù al profundo del'inferno, el li venne in contritione d'i suoi peccati e, pentuto d'aver mantenuti cottanti soldati a ogni mal prompti e dal bene retrogradi, dolente d'i sacrilegii e robarie, de incendii e ruine, de adulterii, violentie e homicidii fatti sotto 'l capitaneato suo, lui lasciò la vita seculare e diventò frate de san Francesco, humilmente sottomettendosi ala regula con tanta obedientia e humilità che^{an} buono exemplo da lui ciascuno pigliar puotteva, e di sua salute haver bona speranza. [34] Cussí stando costui nela religione, venne il tempo che, morto papa Martino quarto e renunciato havendo^{ao} al papato Celestino quinto (hora nominato San Pietro Celestino), creato papa, Bonifacio octavo perseguitava^{ap} odiosamente dui cardinali Pietro e Iacobo, del'alta casa romana detta dela Colonna, però che molto contrarii erano stati ala electione sua.¹³ [35] Li quali essendosse reduiti nela città Prenestina, non longi da Roma, e non puottendo el papa obtinire victoria, dice qui hora Dante che 'l papa mandò ad Ancona per questo conte Guido che, fatto frate, viveva in regula, dal qual domandando consilio como se puottesse vincer quella terra, e non volendo lui consigliare, pur tanti stimuli li diede che poche parolle di mal consiglio si lasciò scorrer de bocca el povero^{aq} fratte, le quali observando, el papa ebbe victoria de Prenestina: tutta la fece ruinare e destrusse a quel tempo la casa Colonna, e per questa cagione introduce Dante che lo spirito del conte Guido se dica esser damnato nela bolgia [270r] deli astuti e insidiosi consiglieri. [36] Poeta è Dante e licito li pare el mentire, ma far non si dovrebbe in preiudicio dela fama de alcuno; io trovo che religiosamente sua vita finite questo signore nela predetta città de Ancona, cussí humil fratte como prima era stato alto capitaneo, e forse non meno sollicito in pensare ciò che faceva in salute del'anima sua, como prima era stato in fare ciò che perteneva a damnatione sua e d'altri.¹⁴

an. che P1] de P2
proseguitava P1

ao. renunciato havendo P1] havendo renunciato P2
aq. povero P1] poverello P2

ap. perseguitava P2]

13. La notizia secondo cui la causa scatenante dell'inimicizia tra Bonifacio e i Colonna sia stata l'ostilità dei cardinali Pietro e Iacopo è riportata in prima posizione da *BENVENUTO*, vol. II p. 319, congiuntamente a quella del presunto furto commesso da Sciarra Colonna ai danni del pontefice. Diversamente *BUTI*, vol. I pp. 700-1, adduce come causa prossima della lite un tentativo di violenza carnale ai danni della moglie di Sciarra. ➤ 14. La falsa notizia circa un soggiorno anconetano

[37] Vedemo la expositione del testo; dice questo spirito: « *Io fui huomo d'arme, fui capitaneo de gente d'arme, e poi fui cordolero, cioè fratre de sancto Francisco dal cordone, credendomi cussí cinto del cordone far emenda d'i mei peccati; e certo el creder mio veniva intiero, ch'io sarebbe venuto a emenda sufficiente se non fusse stato el gran prete, cioè lo papa (a cui mal prenda!), che mi ritrasse^{ar} nele prime colpe, neli primi peccati usati; e voglio che tu me intenda como il me trahesse a quelle colpe e quare, cioè per che cagione* ». ¹⁵ [38] Dechiara e dice: « *Mentre ch'io fui de ossa e di polpa, che, cioè le qual osse e polpe, la mia madre me diede, mentre ch'io fui vivo, le opere mie non furon leonine ma di volpe; io non usai di forza ma di frode* »; in questo introduce l'auttore a suo talento parlar quel spirito, altramente trova chi vuol investigare le opere di questo conte. [39] Vero è che sagaci funno^{as} e sappe usare de astucia quando el tempo lo rechiedeva: e qual capitaneo fu mai sufficiente a ben capitaneggiare s'el non ha saputo usar d'altro che de forza? qual cosa fece i Romani vincitori del mondo? Certamente non forza o ardimento, ma fu l'arte d'armeggiare subservandoli forza, subservandoli forza e ardimento in favor de gentileza. [40] Tacer non posso: di questo a Dio renduto parla odiosamente l'auttor nostro; la cagion chi la vuol saper faciassi informare dele parzialitati de Firenze, or seguir me convene la expositione del testo. [41] « *Io seppi tutti li accorgimenti dele insidie e d'i consigli d'altri, e sepi tutte le cohoperte vie de insidiare ad altri, e sí, cioè cussí, menai lor arte, l'arte dele coperte vie cussí seppe insidiar ad altri che il suon, che la fama, dele mie insidiose opere uscie al fin del mondo, conciosiaché in Francia, la qual tocca el mare Oceano, ed etiamdio in Anglittera, isola del detto mare, fi devulgata la fama di quella rotta ch'io a Forlí, con uccisione de molti centenara de Francesi, diede a Iohanni de Apia, in fati d'arme in Francia famosissimo, dela quale rotta tu italiano, Dante, col qual io parlo, me hai mostrato che sei informato, dicendomi tu novelle de Forlí puoco di sopra*. ¹⁶ [42] Or, continuando 'l parlare, dico ch'io fui huomo d'arme e usai l'arte de fare insidie ad altri: or, *quando me viddi giunto in quella parte di mia etate ove, cioè in la qual etate, ciascun dovrebbe callar le velle e ricoglier le sarte* » (vuol dire: “quando mi viddi |270v| giunto a vecchieza, in la qual etate

ar. trahesse P1] retrasse P2 as. funno P1] fuoron le opere sue P2 (err. rip.)

durante gli anni della vecchiaia, deriva con ogni probabilità da BENVENUTO, vol. II p. 317: « nam devote assumpsit habitum, humiliter servavit regulam, et patienter tulit paupertatem; unde saepe visus est ire publice mendicando panem per Anconam, in qua mortuus est et sepultus ». ❷ 15. Cfr. BUTI, vol. I p. 697, riprodotto *verbatim*. ❷ 16. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 307-9, per quanto riguarda le vicende belliche; una breve notazione sulla fama dell'impresa è anch'essa offerta dall'imolese alcune pagine più avanti (p. 318).

vicina al fine ciascuno^{at} che prima non sia cessato almanco alhora dovrebbe cessar dal corso usato de occupationi mundane e dovrebbe recoger in memoria tutto ciò che ha fatto, per correggere e rapezzare dove sia mestieri, secundo che ' naviganti, giunti a porto, 'nanti che siano sopra 'l luoco dove se voleno afferrare, già prima callan le velle e recoglieno le sarte, recoglieno le dette velle e corde e altre simil cose deputate al servizio dela nave per lo navigare");¹⁷ [43] « dico che, quando me viddi giunto in quella etate, *alhora me increbe ciò che prima m'era piaciuto e, pentuto d'i miei peccati e confesso mi rendei a religione, pigliando la regula de san Francesco* ».

[44] Dechiara quello spirito como per questa penitencia salvato sarebbe se non fusse stato el gran prete; suspirando dice: « *Ahi misero lasso e afflicto!, giovato sarebbe a me questa conversione mia,*^{au} *ma lo principe d'i novi Farisei* » (disprezvole è questo modo di parlare d'i chierici, e dispiaccime), vuol dire el principe di tutti i chierici, cioè el papa, *havendo guerra preso a Laterano*, havendo guerra^{av} contra' Colonesi », reduti in Prenestina, città vicina a Roma, dela quale san Giovanni Laterano fi chiamata la cathedral chiesa, [45] « *e havendo quella guerra non con Saracini né con Giudei, conciosiaché ciascuno suo nemico era christiano, e nessuno de quelli suoi inimici era stato a vincer Acri, né mercatante in terra di Soldano* »; vuol dire: "ed era suo nemico tal christiano che non li puotteva fir imputato che fusse stato del numero de quelli che havevano aiutato li infideli de poco tempo avanti a scacciare li christiani dela città de Acri in Asia, confine de Hierusalem; [46] e ancora non li puotteva fir imputato che fusse stato mercatante in terra de Soldano, sí che imputare se li puotesse ch'eli havesse portato arme o altre cose prohibite dala Chiesa, o che forsi l'havesse possuto far noticia de ciò che pertenea a victoria o perdita del populo christiano" » (vuol denotare che 'l papa faceva iniusta guerra contra Colonesi e Prenestinesi; ciò che tocca costui de Acri, che fu vinta da' Saracini, scacciati da indi li christiani, lo reciterebbe ordinatamente quanto accoglier se può per moderne historie, s'io vi trovasse cose notabili, ma parmi esser piú bello il tacer); [47] sottogiunge questo spirito del conte Guido come 'l papa senza rispetto de sua excellentia papale e di professione de san Francesco da esso conte Guido fatta, il lo redusse ale prime sue colpe de astucia trovare.¹⁸ [48] « *Né sommo officio di papato né*

at. ciascuno P1] ciascuna P2 au. conversione mia P1] mia conversione P2 av. a Laterano... guerra P2] om. P1 (om. per omeotel.)

17. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 318. ➤ 18. Le minime informazioni fornite dal commentatore sia circa il riferimento dantesco a San Giovanni d'Acri, presa dai Saraceni nel 1291 attraverso il con-

ordini sacri guardò in sé quel papa, né guardò in me quel capestro, cioè quel cordone che, cioè lo qual capestro ovvero cordone, *suolea far piú macri li suoi cinti* per la povertà e abstinencia in che solevano viver e ancora vivono quelli che servano la regula. [49] *Ma come Costantino imperatore chiese*, cioè domandò, san *Silvestro dentro a Siracti*, essendo san Silvestro con altri fedeli christiani ascosso in quel monte chiamato Siracti, ovvero Soracte,^{aw} per paura de esso Costantino persecutore crudele [271r] de' christiani; dico che come Costantino da quel monte domandò Silvestro *a guarire le lebre*, a guarirlo dela lebre, cussí hora, voltando mano in proposito nostro, *questi*, cioè questo papa Bonifacio octavo, *me chiese*, me domandò, *per maestro a guarirlo dela sua superba febre*, del suo superbo odio che portava contra quelli dui cardinali Colonesi e contra tutto 'l popolo de Prene-
stina ». ¹⁹

[50] De san Silvestro ciò che pertiene a questo proposito asai manifesto è a tutto 'l mondo; dichiara como el papa lo domandò per maestro a guarirlo; dice: « *Domandomi consiglio non in che modo el dovesse reconciliarse a lloro*, ma in che modo crudelmente sacciar la sua ira, e io tacetti, però che le sue parolle mi parveno ebre, non ragionevole ma de huomo ubriaco de ira e mala volontà. ²⁰ [51] *E poi disse lo detto papa a me: "Non suspectti lo tuo cuor de peccare, non temer che tu sia per fare peccato: io fin hora, fin de presente, te absolvo da ogni peccato in che tu sia per incorrer per lo consiglio che mi darai; e tu, frate Guido, insegnami come*, cioè in qual modo, *io gitti Prenestino in terra*; fidati de mia promessa: io son papa, *io posso serrare e diserrare lo ciel como tu sai*,^{ax} e però sonno due le chiavi che, cioè le qual chiavi, *non ebbe care il mio antecessor Celestino quinto*, el qual renunciò el papato" ». [52] Due sonno le chiavi, una de absolver, l'altra de ligare; altre interpretationi ho giú audito da' theologi dare a queste chiavi; non bisogna piú ultre extendersi,^{ay} nel modo detto vuol Dante che qui siano intese. ²¹ [53] Sottogiun-
ge el spirito in fiamma ascosto como a tal persuasione se lasciò voltare; dice: « *Alhora li gravi argumenti mi pinser*, me indusseno, a far ciò ch'el voleva; unde *il tacer me fu aviso el pegio*, parendomi che tacendo haveria peccato per inobedien-

aw. Soracte P1] Socrate P2
P2

ax. sai P1] fai P2

ay. piú ultre extendersi P1] extendersi piú ultra

corso dei cristiani precedentemente assoldati, sia a proposito del blocco commerciale vigente con i Saraceni, si appoggiano su quelle di BUTI, vol. I p. 701. 19. Cfr. BUTI, vol. I p. 702, riprodotto *verbatim*. 20. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 325. 21. Piuttosto che conformarsi alle opinioni dei commentatori di solito compulsati, il significato attribuito alle due chiavi si mantiene stretto alla terminologia adoperata dal passo evangelico di Mt., 16 18-19, riportato per esteso in larga parte della tradizione butiana (cfr. BUTI, vol. I p. 703).

tia, puottendolo obedire senza peccare secundo che lui me haveva fatto creder. [54] E io disse a llui, cioè al papa: “*Patre,^{az} da che tu mi lavi di quel peccato ove, cioè nel qual peccato, mo degio cader, in poche parolle io te do consiglio: longa promesa col'attender curto, molto prometter e poco attender, ti farà triumphare ne-l'alto seggio dela città de Prenestina*», situata in alto luoco; in generale ancora si può intender sul'alto seggio del papato.²² [55] La qual parola diabolica è per chi la dice e più per chi la mette in opra; questo consiglio fu mandato a executione: concedette il papa Bonifacio a' Prenestinesi e Colonesi larghi e favorevoli capituli e privilegi per haver la terra in suo puotter; poi che l'hebbe ruppe ogni fede; fece deroccare tutta la città fin suli fondamenti e de novo cominciò perseguitare li detti cardinali e loro parenti, unde necessario fu che vivessero longo tempo ascosi.²³ [56] Pur al fine, dietro la morte de Bonifacio, qual finite miseramente sua vita^{ba} in pregione in la città de Anania, fuoron restituiti li detti cardinali e altri gentilhuomini de casa Colona ale lor dignitati, honoranze e signorie, como quelli contra i quali proceduto era tirannescamente Bonifacio octavo.^{bb} [57] Più non mi piace dire quanto a questa parte; seguita nel testo.

[112-29]

271v Francisco venne poi, com'io fui morto,	
per me, ma uno d'i neri cherubini	
li disse: “Non portar, ^{bc} non mi far torto.	114
Venir sen de' qua giù tra i mei meschini	
perché diede 'l ^{bd} consiglio frodolente,	
dal quale in qua stato li sono ai crini;	117
ch'assolver non si può chi non si pente,	
né pentire e voler insieme possi,	
per la contradiction che no 'l consente”.	120
Oh me dolente! come mi riscossi	
quando mi prese dicendomi: “Forse	
tu non credevi ch'io loico fossi!”.	123

az. Patre P2] om. P1 ba. qual finite miseramente sua vita P2] che miseramente la finitte P1 bb. Bonifacio octavo P1] da Bonifacio octavo P2 bc. portar P1] portare P2 bd. diede 'l P2] diede P1

22. A differenza dei commentatori di solito utilizzati, che intendono il sintagma *sull'alto seggio* come « in sede papali, in curia romana » (BENVENUTO, vol. II p. 327; ma si ricordi anche « l'alta sedia del papato » di BUTI, vol. I p. 703), Barzizza dà conto anche della possibilità che dietro il *seggio* si celi un riferimento geografico alle pendici del monte Ginestro, dove appunto sorgeva la cittadina, offrendo così conforto a una possibilità già avanzata da DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema*, pp. 474-78, sulla base del noto volgarizzamento dalla *Deca prima di Tito Livio*. 23. Cfr. BUTI, vol. I p. 704,

A Minòs mi portò e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
e poi per la gran rabbia la si morse; 126
disse: “Questi è de’ rei del fuoco furo”;
perch’io là dove vedi son perduto,
e sí vestito, andando, mi rancuro ». 129

[58] Descrive in questa tercia particella quel spirito in fiamma acceso la damnatione sua, dicendo che drieto la morte sua san Francisco portava l’anima^{be} in cielo, ma un dimonio la convinse per punto di ragione per questo sol^{bf} consiglio dato a Bonifacio. [59] Dice lo spirito: « *Francesco venne poi per me, como fui morto*,^{bg} *ma uno d’i neri cherubini* damnati per la rebellione de Lucifero (li quali cherubini, essendo del’ordine octavo e prima collocati otto gradi in susso in paradiso, cussí foron profundati otto cerchi in giú nelo ’nferno);²⁴ [60] dico che uno d’i neri cherubini, uno d’i diavoli del cerchio octavo, parendoli che^{bh} san Francesco li facesse torto portandosi la mia anima in cielo, quel cherubin *li disse*: “O Francisco, *non portare susso questa anima, non mi far torto; ella sen de’ venir qua giú al cerchio octavo tra i mei meschini, però ch’ela diede il consiglio frodolento a Bonifacio per la destructione de Prenestino, dal qual consiglio in qua io sempre li sonno stato ai crini, ai capilli, perché non mi uscisse dale ungie.* [61] E se forsi ella volesse dire che già era stata asolta dal papa, ella non era pentuta, però che alhora ella haveva intentione de dare el fraudolento consilio del qual receveva assolutione inanti ch’el facesse, volendolo fare: sí che non pò dire quando fu asolta fusse pentita, però *che insieme non se può pentire del peccato e voler peccare; dico che queste due cose non si puon insieme fare per la contradictione che no ’l consente, conciosiaché pentessi l’uomo*^{bi} de ciò che non vorebbe haver fatto; voler e non voler sonno cose contrarie e insieme non pono concorrere a uno fatto, sí che questa anima non è asciolta e mia de’ esser”.²⁵ [62] Tal disputanza fece quel dimonio verso san Francisco; *oh me meschino! como mi riscossi; come mal mi seppe riscuotter io e defender contra le alegacione di quel dimonio; io non sapi excusarmi, unde san Francisco me lasciò liberamente a lui.* [63] *Quan-*

be. l’anima P1] l’anima sua P2 (*err. rip.*) bf. sol P1] sel P2 bg. per me, como fui morto P1]
cum’io fui morto per me P2 bh. che P1] de P2 bi. pentessi l’uomo P1] l’huomo pentessi P2

riprodotto *verbatim*. 24. Assai simile per contenuto è la chiosa singolare caratteristica del solo gruppo α dell’*Ottimo* (vol. I p. 573): « E però è nella viii bolgia, socto il governo de’ demoni che furono dello viii° ordine delli angeli, dove sono puniti coloro che loro scienza in frode usano ». 25. Cfr. BUTI, vol. I p. 704, riprodotto *verbatim*.

do el mi prese quel dimonio, dicendomi: “Forsi tu, o anima peccatrice, non credevi ch’io dimonio fusse loico”, el mi portò a Minos, iudice infernale el qual sta di sopra nela intratta del secundo cerchio; e quelli, cioè Minos, poi ch’ebbe examinate le mie [272r] colpe, el se attorse otto volte la coda al dosso duro, per denotare ch’io doveva esser mandato giù a questo cerchio octavo. [64] E poi, havendola otto volte attorta, el si la morse per gran rabia; disse poi Minos: “Questi, cioè questo peccatore, è di quelli del foco furo,^{bj} dal foco che fura, che asconde in sé i peccatori, havendo ciascuno peccatore la fiamma in la quale sta nascosto” » (di questo Minos sufficientemente fu detto nel quinto canto).²⁶ [65] Compie questo spirito el suo parlare e dice: « Perch’io, cioè per la qual sententia di Minos io, son perduto là dove tu vedi, cioè in questa octava bolgia del cerchio octavo, e cussí vestito de foco, como tu vedi, mi rancuro, mi lamento, andando senza riposo ». ²⁷ [66] La morale importantia di questa pena io la descrisse circa ’l principio del canto; de questo conte Guido ciò che honestamente se può creder, rimuovendo mali affetti dal’animo nostro, io lo dissi in principio dela precedente particella; piú non mi extendo, seguita nel testo.

[130-36]

Quand’elli hebbe suo dir cussí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
torcendo e dibattendo el corno acuto. 132
Noi passammo oltre, e io e ’l duca mio,
su per lo scoglio infine in sul’altro arco
che cuopre il fosso in che si paga il fio 135
a quei che scommettendo acquistano^{bk} carico.

[67] Mette l’autor fine al canto, dicendo: *Quand’elli*, quando ’l preditto spirito, hebbe compiuto el suo dire cussí como de sopra è descritto, *la fiamma*, in la qual el era ascosso, *ella se partio dolorando, torcendo e dibattendo el corno acuto*. [68] *Noi, e ’l duca e io, passamo ultra su per lo scoglio*, su per lo saxo, *fin sul’altro arco del ponte che cuopre el fosso novo, in che*, cioè nel qual fosso, *se paga el fio*, el premio overo la mercede, *a quelli che scommettendo*, che seminando discordie, *acquistano carico* di colpa e di peccato.²⁸ [69] Chiaro è lo testo; non ci resta altro a dire.

bj. del foco furo P2] om. P1 (om. per omeotel.) bk. acquistano P1] acquistano P2

26. Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, xv 1-15, 4-12. 27. Cfr. BUTI, vol. I p. 705, riprodotto *verbatim*. 28. Cfr. BUTI, vol. I p. 705, riprodotto *verbatim*.

[CANTO XXVIII]

Finisce lo canto vigesimoseptimo delo *Inferno*. Comincia lo canto vigesimo-octavo delo *'nferno*, dove se tratta d'i iscismatici e dela lor pena, tra i quali fi nominato Macometto e altri.

[1-21]

Chi poria mai pur con parolle sciolte dicer del sangue e dele piaghe a pieno ch'i ora viddi, per narrar piú volte?	3
Ogni lingua per certo verria meno per lo nostro sermone e per la mente c'hanno a tanto comprender poco seno.	6
S'el s'aunasse ^a ancor tutta la gente che già, in sulla fortunata terra d'Apullia, fu del suo sangue dolente	9
per li Troiani e per la longa guerra [272v] che dell'anella fé sí alte spoglie, come Livio lo scrive, che non erra,	12
con quella che sentio dei colpi doglie per contrastar a Ruberto Guiscardo; ^b e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie	15
a Ceparo, là dove fu bugiardo ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, dove senz'arme vinse il vecchio Alardo;	18
e qual forato suo membro e qual mozzo monstrasse, ad equar serebbe nulla, il modo dela nona bolgia sozzo.	21

[1] Tractato ha l'autor nostro, neli precedenti dui canti, dela specie d'i fraudolenti, insidiosi e astuti consiglieri per sé o per altri; tratta nel presente d'una specie che consiste in seminare scisma, discordia o scandalo: scisma in separare e dispartire la unione dela Catholica Chiesa, discordia in separare la concordia de principi secolari o di populi, e scandalo in corrumper la carità del proximo.¹

a. s'aunasse P1] sanasse P2 b. Guiscardo P1] Guistardo P2

1. L'esordio, di tipo riepilogativo, è simile a quello di *BENVENUTO*, vol. II p. 332.

[2] In cinque parti principali dovemo divider questo canto: in la prima describe l'auttore la pena in generale da lui veduta nela bolgia nona; in la secunda nomina in specialità Macometo, soprano seminatore de scisma, per parole del quale intende qual vicio sia punito in quella bolgia (ivi: *Già vegia, per mezul*); in la terza nomina uno seminatore de discordia maximamente tra signori temporali (ivi: *Un altro che forato*);^c in la quarta nomina uno altro seminator de discordia, maximamente intra genti popolari, che vivevano in citate retta da populo^d (ivi: *E uno ch'avea*); in la quinta nomina uno altro che seminò scandalo tra huomo e huomo; non dico tra amico e amico, el qual sarebe gran scandalo, non tra parente e parente, che sarebbe più grande, ma^e tra patre e figlio, del qual scandalo magior non si puotrebe dire.²

[3] In la prima parte l'auttor nostro, el qual per representatione d'i predicti vicii, se finge haver trovato nela bolgia nona^f gran multitude de peccatori feriti e tagliati a peze per diversi modi; prima per inducer attentione neli animi de chi venne a lettura del presente canto, comincia lui con tal voce, dicendo: *Chi porria mai pur con parolle sciolte, pur alla piana, senza norma di rithimi o verso parlando, dicer a pieno del sangue e dele piaghe ch'io viddi hora nela bolgia nona, sopra la quale io era giunto?*³ [4] *Per certo per narrare più volte*, cioè non solamente chi volesse narrare ciò in una sola volta, ma etiamdio chi volesse narrarlo in più volte, *il verebe meno ogni lingua*; non bastarebbe lingua alcuna a dicerlo *per lo nostro sermone e per la mente nostra*^g *c'hanno*, cioè lo qual sermone e la qual [273r] mente humana hanno, *poco senno a tanto comprehender*. [5] Facendo alcune comparationi denota l'auttore nostro quante e di quanto diverse mainere erano quelle piaghe che lui vidde, nel qual parlar consiste la general descriptione dela pena di questa bolgia. [6] Per noticia dele comparationi che nel testo se adducono, dovemo sapere che largamente, sotto nome de Apuglia intendendo ancora terra de lavor de Neapoli, son date in essa per tempi antiqui e per moderni molte bataglie con grande effusion di sangue e morte de huomini. [7] Tra le quali se lege de battaglie fatte tra Enea troiano giunto in Italia e Turno re d'i Rutuli, pretendendo^h ciascun di loro Lavinia, figlia del re Latino, dover

c. maximamente... forato P1] om. P2
P1] male P2 f. nona P2] novena
P2] prendendo P1

d. seminatore de discordia... populo P1] om. P2 e. ma
g. mente nostra P1] nostra mente P2 h. pretendendo

2. La divisione rispecchia quasi interamente quella di *BENVENUTO*, vol. II p. 332, con la sola differenza che l'ultima delle quattro sezioni individuate dall'imolese è a sua volta suddivisa in due parti da Barzizza, senza che però sia espressamente segnalato il confine tra i due segmenti (comunque collocabile all'altezza del v. 112). ♣ 3. Cfr. *BUTI*, vol. I p. 713, riprodotto *verbatim*.

esser sua moglie, e già con Enea essendⁱ unito el detto re Latino coi populi suoi e altri confini, e nela parte contraria con Turno^j essendo unito Mezenzio, re Toscano, con molti altri (poeticamente da Virgilio fi trattata nel libro dela *Eneida* questa materia; secundo verità de historia Tito Livio, historico eloquentissimo, brevemente la recita nel principio dela *Prima deca*).⁴

[8] Legessi ancora dele bataglie in Apuglia fatte nel tempo che Hannibal Cartaginese guerra faceva contra^k ' Romani; longo sarebbe narrare tutta l'istoria, pur sotto brevità la ricoglio.⁵ [9] Hannibal, el qual sopra l'altare dove^l sacrificava el patre suo Hamilcar, per passare in Spagna iurato haveva, fanciullino de otto anni, per sua spontanea volontà, che sempre serebbe inimico de' Romani, divenuto poi a età virile e creato capitaneo de' Cartaginesi, da longi cominciando far sua provisione con intentione de provocare Romani a guerra, lui, havuta victoria de alcuni populi de Hispania e multiplicata sua possanza, mosse guerra contra la città de Sagunto in Hispania, di là dal fiume Hebro, la qual città secundo le conventioni che havevano ' Romani cum Cartaginesi doveva remaner libera in amicitia de ambe, sí che ne l'un né l'altro se ne potesse intrometter licitamente. [10] Condotta in spacio de otto mesi la ditta citate ad extrema desperatione, non obstante le protestanze che ' Romani havevano fatte a' Cartaginesi, e finalmente non possendo seccorso romano venir asai per tempo, distrutta in parte da essi saguntini, li quali affocarono le lor case con suoi thesori e, uccidendo sé medeximi, se sopragittaron al fuoco, in parte da Hannibal con sua gente barbara, passò lui col'exercito di qua dal fiume Hebro, expressamente contra i patti dela romana pace. [11] E da indi cavalcava la Cathalogna e, per li monti Pirenei venuto in Lenguadoca, consentendo quelli populi, e poi, passato el fiume Rodano e le Alpi, giunse in la pia-

i. essendo P2] spazio bianco P1 j. con Turno P1] con tutto P2 k. contra P1] cum P2 l. dove P1] om. P2

4. Si tratta di riferimento generico, occupando di fatto Mezenzio larga parte della seconda metà dell'opera: la prima sua menzione tra gli alleati di Turno risale a *Aen.*, vii 648; l'ultima a xi 16, dove si racconta della scelta di Enea di esporre ai propri soldati le spoglie del re etrusco appendendole a una quercia. Per Livio, invece, il rinvio è ad *Ab Urbe*, i 2. 30. 5. Nonostante il precedente rinvio alla prima deca di Livio (par. 7), gran parte delle informazioni fornite intorno alla campagna di Annibale in Italia (parr. 9-15) trovano riscontro nella chiosa di BENVENUTO, vol. II pp. 334-38, spesso estendendosi le corrispondenze finanche al versante delle minute indicazioni geografiche e del computo dei caduti in ogni battaglia. Taluni dettagli impongono tuttavia di considerare il possibile ricorso (anche solo mnemonico, dato il carattere approssimativo di talune informazioni) alla fonte liviana per alcuni specifici dettagli assenti dalla chiosa dell'imolese: fra questi, l'inganno dei finti disertori (par. 13) e il riferimento al numero di moggì necessari per contenere gli anelli di tutti i dignitari romani (par. 15).

nura di Lombardia, ove, subiugata la città di Turino, più 'nanti extendendosi sconfisse lo exercito romano, nel qual conflitto ferito fu Publio Scipione console, e ucciso serebbe se dal figlio giovinetto non fusse aiutato, da quello che vinse poi Hanibal in Affrica e, mettendo fine ala guerra, fu [273^v] poi appellato Affricano. [12] Tuttavia, facendo suo camino Hanibal verso Roma, sconfisse un'altra volta lo exercito romano con Sempronio console non longi da Piacenza, presso al fiume chiamato Trebia; diede il terzo grande conflitto, nel qual fun uccisi quindiecimilia romani intra Cortona e Perosa, presso al laco, per la temerità del console Gaio Flaminio. [13] Un altro conflictio miserabile in Apuglia diede Hannibal a' Romani presso una villa che si chiama Canna, dove, disposto havendo Hannibal le schiere overo bataglie sue in tempo e luoco tale che dietro ale spalle a' Romani era un fiume (sí che ritraher non si potevano indietro se mestier li faceva) e dinanti dagli occhi erano per haver el raggio del sole e la pulver dal vento portata nel'hora dela bataglia, havendo ancora indutto a fugger da sé nel campo romano certa quantità de suoi saccomanni con arme apparenti e ascose, a ciò che loro, spogliati dele arme apparenti e collocati disarmati, secundo usanza de' Romani, dietro ai combattenti, poi, cominciata la battaglia, fusseno intenti a ferire i Romani dietro i zenochi con quelle arme ascose. [14] De tal arti usando diede rotta in la quale fun uccisi quarantacinquemilia romani: tra loro fu el nobil console Paulo Emilio, valorosamente combattendo, ucciso, e novanta senatori e trenta homini de gran dignitate che già erano stati in Roma consuli, pretori, edili e tribuni; l'altro console, Varone, per ostination del quale, contra 'l consiglio de Paulo Emilio, suo collega over compagno, era data quella battaglia, el sen fugitte a Roma. [15] Tanta fu quella rotta che, non portando anello d'oro huomo di bassa conditione se non solamente buon cittadino, fu in Cartagine per testimonianza de la victoria presentate da Magone tante anelle d'oro che, mesurata solamente la meità, avanzòe la misura, dicono alcuni, uno mogio, altri dicono tre, sí che tutte le anelle haverebbero compiuto sei mogia o almanco due, che ancora par meraviglia.

[16] Altre sconfitte asai contar se puottrebbono, date e ricepute: narrar mi occorrerebe di Gneo e Publio Scipione,^m li quali, havendo alquante volte prosperamente fatto in Hispania contra Cartaginesi e Spagnoli, pur funno uccisi; narrar mi occorrerebe di Marco Minucio, el qual in Italia, contra el consiglio di Fabio Maximo,ⁿ vuolsse combattere, e male serebbe succeduto se Fabio

m. Scipione P1] Scipioni P2

n. Maximo P1] maxime P2

seccorso non li havesse; narrar mi occorrerebe dela morte di Claudio Marcello consule non longi dala città di Nola; deli inimici Carthaginesi, Spagnoli, Campani, o d'altre genti che concorse erano a quella guerra non mi mancherebbe da dire, prima che le rotte sopraditte, che recepute havevano ' Romani, anche non funno senza effusion di sangue e privation de vita deli ditti nemici. [17] Ultra questo, in specialità parlando de victorie romane ricon|274|tarebbe de Apio e Quinto Fulvio Flacco, de Sempronio Gracco, de Claudio Nerone, de Livio Salinatore: quante cose fecer in Italia e quanti ucciser deli nimici! [18] Ricontarebbe de Claudio Marcello in Sicilia e Italia, de Manilio in Sardegna, deli sopraditti dui Scipioni Gneo e Publio in Spagna, e con summa laude del giovine Scipione io diceria ciò ch'el fece in Spagna, in Sicilia e in Affrica, ove finalmente, havuta victoria contro Hannibale, il constrinse Cartagine ricever il iugo de' Romani.⁶ [19] Tanti centenara de migliara de huomini trovassemo noi in spacio de quelli sedeci anni esser uccisi per cagione di quella guerra de Hannibal, e maximamente in Apuglia, che horror pigliarebbe ogni human cuore pur in udirlo raccontare; basti haver ditto ciò quanto pertiene a proposito nostro (molte altre battaglie, molti spargimenti de sangue e uccisioni antiquamente commesse in Apuglia contar si puottrebbono, qual fun quelle del re Pirro, venuto contra Romani in seccorso de' Tarentini, quali nel tempo dela guerra contra Samniti, overo Beneventani, quali contra Vuolsi, Capuani e altri populi del regname d'Appuglia, quali nel tempo della guerra social italica nei tempi dele guerre civili de Silla e Mario, de Cesar e Pompeo, e altre assai). [20] Molte ancora contar se puottrebbono guerre dal'advendimento del Nostro Redemptore Dio e huomo Iesu Christo in qua in Appuglia commesse, qual fu nel tempo de Alarico re de' Gotti, ferocissimi barbari, qual nel tempo de' Longobardi e altri tempi. [21] All'auttor nostro basta dele dui antique sopranominate, cioè di quella de' Troiani e quella de Hannibal far mentione.

[22] Le trei moderne che nel testo son contenute io le reciterebbe largamente s'io pottesse saper la veritate; non so a cui mi creda, non trovo alcuno autentico historiographo di tal materia parlare, e tra li expositori del testo io trovo tanta contrarietà che a nessuno posso dar fede: io non affermarò^o cosa alcuna; recitarò seguitando coloro che mi pareno esser stati piú solliciti ca li altri circa le moderne historie. [23] Dicono che nel'anno MLXX a nativitate Domini, essendo al duca de Normandia succeduto Ricardo suo figlio primo-

o. affermarò P1] affermo P2

6. Alcuni dei personaggi romani citati sono già in *BENVENUTO*, vol. II pp. 339-40.

genito, se mosse de Francia un altro suo figlio nominato Ruberto Guiscardo e, venuto in Italia, in tal modo se portò in fatti d'arme per servizio del duca de Appuglia che da lui fu magnificamente premiato. [24] Magnanimo e non men prudente signore, questo Ruberto dispensò gran parte de ciò che acquistato haveva in arme, cavalli e altri paramenti cavallereschi, e nobilmente accompagnato ritornò in Francia, dove, facendo mostra de tanto fiorita e ben furnita compagnia, e sollicitando altri nobili cavallieri e homini valorosi, facilmente trovò gran seguito, col quale ritornando in Appuglia hebbe per moglie la figlia del detto duca e, dietro la morte sua, pur contrastando a llui alcuni baroni e populi, con forza d'arme la subiugò. [25] Dietro al'Appuglia [274v] succedete la Calabria, indi non contento di terraferma passò in Sicilia, donde scacciò l'imperator d'i Greci che là signoregiava; queste victorie il non puotté haveere senza grande effusion di sangue.⁷

[26] De un'altra battaglia fa mentione lo auctore nostro: dietro ala morte dell'imperatore Federico secundo e de Corrado suo figlio, succedette nel regname de Neapoli e de Sicilia, l'altro figlio Manfredò, contra 'l quale indignato 'l papa fece nel m^{cc}l^{xv} vegnir in Italia el duca d'Angiò, conte di Provenza, Carlo, fratte del re Lodovico di Francia, coronato dal papa in Roma. [27] Carlo, havendo già pigliato Aquino e San Germano, e passato 'l Vultureno^p sul'alto nei monti a guazo, con gran fatica fece battaglia col re Manfredò, in modo che, abbandonato 'l ditto re Manfredò dai suoi pugliesi, fu morto lui con molti tedeschi, lombardi, toscani e saracini da Nocera, onde non fu a Carlo difficil cosa a farsi re^q del regname.⁸ [28] Mentione ancora fa l'auttore nostro di una battaglia data a Taliacozzo: insuperbito Carlo per la vittoria sopradetta e dal papa fatto vicario general dell'imperio in Toscana, il mosse guerra contra ' Pisani, per la qual cosa, confederati loro con Senesi e con Henrico, fratte del re di Spagna, fecer venire loro de Alamania Coradino, nipuote del sopradetto re Manfredò. [29] Questo Coradino, con aiuta di lor dinari, fatta la via per Verona a Genova, passò a Roma, ove fu riceputo a modo de imperatore; indi, per intra i monti del'Abbruzzo e di Campagna, discesse giú a Tagliacozzo: già rebellato havevano contra Carlo molte cittati e castelle, ed erano de giorno in giorno per rebel-larne dele altre, unde Carlo, udite cotal novelle, tosto lasciando parte del'exer-

p. Vultureno P₁] ultimo P₂ q. farsi re P₁] far re P₂

7. Nonostante il verdetto di inattendibilità espresso a carico dei precedenti esegeti (par. 22), i fatti inerenti a Roberto il Guiscardo corrispondono in versione compendiata a quelli esposti da BENVENUTO, vol. II pp. 341-42. ➤ 8. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 342-45, massicciamente compendiato.

cito in Toscana, il sen discese per la città de L'Aquila del'Abruzzo giú vicino al campo de Coradino. [30] Ivi, essendo Carlo manco possente in campo, il vinse con astutia e consiglio d'un cavalier di Francia, el qual, nominato Allardo, per vecchiezza non poteva portar arme, e novamente, retornando de Hierusalem, se era accostato a llui per consigliarlo bene: consigliò che tre schiere, ovvero bataglie, ordinasse dela sua gente, in la prima dele quali se fingesse lui esser personalmente, nondimeno fusse nela tercia. [31] Le prime dui bataglie ordinò che se presentasseno a certo passo contra lo nemico, la tercia, nela quale era il re, se collocasse in insidie, a fine che, se le prime dui fusseno rotte, li nemici vincitori credendossi haver sconfitto e forsi ucciso Carlo e non restandossi piú gente integra con chi combatter, e però desordinandossi nel spogliar e far pregoni, facilmente da esso Carlo, uscito de insidie, fussen sconfitti; servando questo consiglio e nel far fatti seguitando novi partiti che sapeva pensar Alardo, secundo che occorreva 'l bisogno, piena victoria hebbe Carlo.⁹

[32] Di tutte le prenominate victorie fa mentione l'auttor nostro per denotare quanta multitudine de peccatori e in quanto diversi modi feriti erano giú nela [275r] bolgia nona del cerchio octavo. [33] Continuando adunque dice: chi porria dicer del sangue e dele piaghe che ora viddi nela bolgia nona? Certo, *s'el se adunasse ancora tutta la gente che per la venuta deli Troiani in Italia già fu dolente del suo sangue*^r per le ferite recepute *in sula terra de Appuglia fortunata*, cioè molto sugetta alla fortuna, [34], e s'el se adunasse ancora tutta la gente che del suo sangue vi fu dolente *per la longa guerra* de Hannibal contra ' Romani *che*, cioè la qual guerra longa, per spacio de sedece anni fece nela detta Appuglia, per la sconfitta data presso a Canne, *cussí alte spoglia dele anelle* a Cartagine mandate; cussí alte, dico, *como le scrive Tito Livio* historiographo, *che non erra*, che non mentisse (el qual dice che, secundo el parlar de alcuni fun mandati a Cartagine dui mogia, secundo altri sei mogia, de anelle tolta fuora de mano ai cittadini romani, huomini de reputacione: unde comprender se poteva smisurata esser stata la multitudine deli uccisi); [35] dice l'auttore: s'el se adunasse tutta la sopraditta gente con quella che sentio, con quella che sentite doglie dei colpi, dele ferite, *per contrastar a Ruberto Viscardo*, figlio del duca di Normandia venuto in Appuglia, e se tutta se adunasse con *l'altra gente il cui ossame se accoglie*, cioè dela quale, *ancora de presente*, se trova e recoge le ossa per li campi a un luoco chiamato *Ceparo, là dove fu bugiardo ciascun pugliese* abandonando il suo re Manfredo,

r. sangue P2] sange P1

9. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 346-50, massicciamente compendiato.

al quale haveva promesso fede, e con l'altra gente il cui ossame se accoglie ancora *da Tagliacozzo, ove senz'arme*, cioè disarmato, *il vecchio Alardo*, consiglier del re Carlo, *vinse* Corradino (secundo ch'io dechiarai poco di sopra); [36] or, se tutta la sopraditta gente ancora se adunasse, e *qual*, cioè alcun di loro, *mostrasse 'l suo membro forato*, e alcuno 'l mostrasse^s *mozo*, alcuno se mostrasse ferito in un modo e altri in un altro, tutto ciò che puotterebeno mostrare *sarebbe nulla ad equar il sozzo modo dela nona bolgia*. [37] Vuol dire Dante che non se troverebbe, intra tanti uccisi, tante diverse fachinate over ferute, quante il ne vidde nela bolgia nona: per questo parlare denota l'autor in generale qual era la pena dela detta bolgia; in specialitate nominerà alcuni nele particelle sequenti.

[22-42]

Già véggia, per mezul perder o lulla,
com'io viddi un, cossí non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla. 24
Tra le gambe pendevan le minugia;
la corata appareva al tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia. 27
Mentre che 'n lui^t veder tutto mi attacco,
guardommi e con le man s'apperse il petto,
dicendo: « Or vedi come mi dilacco! 30
vedi come scoppiato è Macometto!
Dinanti a me sen va piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto. 33
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fuor vivi, però son fessi cossí. 36
Un diavol è qua dietro che n'ascisma
|275v| sí crudelmente, al taglio dela spada
rimettendo ciascun di questa risma, 39
quando havem volto la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch'altrui dinanti là rivada. 42

[38] Quelli che han seminato scisma e separato li figli dal ventre dela Sancta Chiesa volendo l'auttor nostro representare in questa secunda parte principale del canto, se dice haver veduto Macometto per condecante e proporcionata

s. alcuno 'l mostrasse P1] alcuno nel mostrasse P2 t. che 'n lui P1] che lui P2

pena sfesso tutto 'l busto, dala golla fin ala inforcaglia, in modo che li uscivano le interiora, e recita ciò che da lui udite. [39] Di questo Macometto non si può saper la certa veritate in tanti modi se conta la historia: dicessi che circa l'anno settecentesimo a nativitate Domini andò in Arabia un monaco nominato Sergio, cacciato dali altri fuora del monestieri per heretico (altri dicono ch'el fu archidiacono de Antiochia, altri ch'el fu cardinale dela corte romana partito per disdegno). [40] Or, fusse chi se voglia, venuto in Arabia costui fece suttil investigatione per trovare huomo alcuno de soprano ingegno scientifico e di alquanta fama col quale il potesse ordire^u nuova tella per alienar quelli populi dela fede christiana e obtenir da loro ciò che li piacesse. [41] Sopra li altri, uno per natione iudeo chiamato Macometo li apparve esser tale, conciosiaché, fin da sua iuventudine, praticando in mercantie per Egipto, per Suria e per diversi altri paesi, e sollicitando de sapere piú cose, havevassi informato cussí del *Testamento Novo* como del *Vecchio*, e de diverse usanze e mainer di viver, de diverse nature e qualitatí de huomini, e ancora imparato haveva le magiche arti. [42] Per adiutorio dele qual cose montato era in fama d'esser huomo prudente in consigliare, savio nela Scrittura Sacra e amico de Dio per li miracoli che con arte magica faceva. [43] Con questo Macometto secretamente se accordò Sergio e avezzaron ambedoi una columbetta bianca a mangiar nel'orecchia a Macometto; dietro a ciò predicando Sergio ai populi, un giorno monstrossi tratto in gran fervor di spirito e occorrerli cose nove da nuntiar al populo, ma diceva che da huomo piú accetto a Dio ca tutti li altri conveniva fir nunciate e chi era tale Dio lo monstrarebbe sopra lui mandando 'l Spirito Santo in forma di columba. [44] Era presente a quella predicatione Macometto e, secundo l'ordine dato, la columbetta, a quel parlar di Sergio lasciata, volando sopra la multitudíne del populo, veduto che hebbe Macometto subito callò giú a esso e, volatali sopra la spalla, cominciò beccare nel'orecchia sua: al qual atto, credendo quella gente grossa che 'l Spirito Sancto li parlasse, maximamente però che nei tempi passati havevano fatto buona extima de lui, tutti se inclinaron, devotamente pregandolo ch'el nunciasse la voluntà de Dio. [45] Alhora questo gran simulatore, non como a preghere mosso ma como pieno de spirito, quasi fuora de suo proprio sentimento [276r] uscito, montò in luoco alto e, come perito che era de Sacra Scriptura, cominciò altamente parlare in essa, intramischian-do molte parolle nel suo predicare, per le quali derogava ala vera christiana fede. [46] Con tal arte continuando [e usando de malvezzo di Sergio], in breve

u. ordire P1] ordinare P2

tempo acquistò^v la devotion e obedientia de tutti quei populi, e non sola de quelli ma etiamdio de altri, crescendo la fama in modo che li fece rebelli contra la Sancta Fede, e diedeli nova lege, tale qual può saper chi da infedel moderni information ne piglia.¹⁰

[47] De costui adunque l'auttor describe la pena facendo una comparatione per denotarla più apertamente; dice: *Già véggia*, già botte, over vasello da vino, *non si pertugia cussí per mezul perdere o lulla*, cioè quantunque ella perda el fundo o dova alcuna; dico ch'ella non si pertugia cussí, quantunque ciò perda, *com'io viddi un pertugiato, sfesso o rotto, dal mento infin dove si trulla*, infin ala inforcalia; *le minugia*, cioè le budelle, *pendevan tra le gambe, la corata appareva e appareva el tristo sacco, che merda fa di quel che si trangugia*, cioè di quel che si mangia e mandassi giuso.¹¹ [48] Prosegue l'auttore la sua descrizione dicendo: *Mentre ch'io tutto m'attacco in veder lui, guardomi e con le mane s'apperse el petto, dicendomi: « Or vedi come mi dilacco, come mi^w sbarratto e apro! vedi come è scoppiato Maccometto*, el qual son io che parlo! ». [49] Manifesta ancora Maccometto chi sia colui che dinanti li va col volto fesso; dice: *« Dinanti a me sen va piangendo Alí*, cioè lo mio maestro, che mi avezzò quel ch'io doveva far e dire per scisma seminare e dal ventre dela Sancta Chiesa separare tanti populi; e secundo che io per tal separacione haver fatto son aperto nel petto e ventre, cussí sen va costui *fesso nel vólto, dal mento dela barba al fin al ciuffetto dela fronte*, però che fu capo e maestro mio, quantunque lui prima essendo stato publico predicatore poi se finse mio discipulo per più credito acquistarmi ». ¹² [50] Manifesta ancora Maccometto per qual peccato ivi son puniti li altri, dicendo: *« E tutti li altri che tu vedi qui*, essendo vivi nel mundo, *fuor seminatori*, funno seminatori, *de scandalo e scisma*, e però son fessi cossí come tu vedi. [51] Chi cussí ne fenda e como perpetua sia la nostra pena io te lo dechiaro: *un diavol è qua dietro a me che n'ascisma*, che ne divide e taglia *al taglio dela spada, sí*, cioè cussí, *crudelmente* come tu vedi; dico che cussí ne taglia,

v. acquistò P1] acquistato P2 w. dilacco, come mi P1] om. P2 (om. per omeotel.)

10. Le informazioni su Maometto e Sergio e il racconto sullo stratagemma ordito dai due al fine di accreditarsi presso i fedeli (parr. 39-46) ricorrono in questi stessi termini in BUTI, vol. I pp. 720-21, da cui sono riprodotti anche i dubbi circa l'inconciliabilità delle diverse notizie biografiche disponibili sul profeta (qui al par. 39). ➤ 11. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 354. ➤ 12. La notizia, ovviamente erronea (essendo Alí il genero di Maometto), è certamente derivata da BUTI, vol. I p. 721, che però dà conto di un cospicuo dubbio interpretativo taciuto da Barzizza, e tuttavia notevole: « questo Alí, secondo ch'io truovo, fu discepolo di Maometto; ma per quel ch'io credo, elli fu quel chierico che l'ammaestrò, lo quale elli chiama Alí, forse perché in quella lingua cosí si chiama il maestro ».

rimettendo ciascun di questa risma, cioè di questa secta, di questo vicio, rimettendolo (intender se de' a camminare) ancora in circuito de questa bolgia ». ¹³ [52] Suoleno cartulari gran multitudine di quaterni di carta bombacina partire in pigne, ovvero ligatura de venticinque quaterni l'una, e chiamale risme ¹⁴ (cussí, in proposito nostro, essendo nel'inferno gran multitudine de peccatori sepe-rati e distincti in diversi circoli, gironi e bolge, usa qui [276v] Maccometto di questo vocabulo *risma* a denotare la^x squadra di quella bolgia). [53] Continua poi lo suo parlare e dice: « Dico che cussí crudelmente ne accisma e taglia, come tu vedi, ogni fiata *quando havemo volta la dolente strada* e, andati in circuito dela bolgia, giungemo al conspetto suo; non voglio che tu creda una sola volta bastar per sempre: ogni volta cussí ne taglia, *però che le ferite son rechiuse prima ch'altri li rivada*, prima ch'alcun di noi li ritorni da 'nanti al conspetto al ditto diavolo, unde, essendo redintegrate le ferute, ben le può rinovare e far perpetua questa pena ». [54] Dechiarato che ha Maccometto la pena che se exercita in questa bolgia e la cagion per che domanda nel testo che seguita chi sia Dante, credendo ch'el sia damnato anche lui a simel pena: dal qual intendendo che ancora vive, li commette che di su nel mondo, quando vi serà tornato, faccia una ambasciata. Seguita nel testo.

[43-63]

Ma tu chi se', che 'n su lo scollio muse,^y

forsi per indugiar ir alla pena

ch'è iudicata in su le toe accuse? ». 45

« Né morte il giunse ancor, né colpa il mena »,

rispuose il mio maestro, « a tormentarlo;

ma per dar lui experientia piena, 48

a me, che morto son, convien menarlo

per l'inferno qua giú di giro in giro;

e questo è vero cussí com'io ti parlo ». 51

Piú fur de cento che, quando l'udiro,

s'arrestar nel fosso a riguardarmi

per maraviglia, obliando 'l martiro. 54

« Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi

tu che forse vedrai 'l sol in breve,

s'ello^z non vuol qui tosto seguitarmi, 57

x. la P2] om. P1 y. muse P2] musì P1 z. s'ello P2] sollo P1

13. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 356. 14. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 356.

sí di vidanda, che stretto di neve
non rechi la vittoria al Novarrese,
ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Macometh mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese. 63

[55] Dice Macometto: « Udito hai da me chi son, *ma tu chi se' che musì in sulo scoglio* del ponte, che vi dimori e stai col muso quasi meravigliandotti de ciò che vedi, e *forse* ciò fai *per indugiar ir*, cioè andar over seguir, *ala penna, che in su*, nela intratta del secundo cerchio, 'nanti al conspetto de Minos, è *iudicato alle tue accuse*, ai tuoi peccati, 'nanti il suo tribunale accusati? » (altramente può dire el testo: *che iudicato ha in su*, nel preditto luoco, *le tue accuse*, conciosiaché, per conscientia propria de' peccati, danna l'anima sé medesma). [56] Seguita la risposta; dice l'autore: *Rispuose il mio maestro Virgilio: « Né morte il giunse ancor*, cioè non è ancora morto costui Dante, *né colpa de' peccati suoi lo mena a tormentarlo; ma, per dare a lui experientia piena* de virtuti e viciì, *convien a me, che son morto, menarlo de giro in giro*, de cerchio in cerchio, *qua giú per l'inferno; e questo è vero cussí com'io ti parlo* ».

[57] Ciò che seguitòe poi che Virgilio hebbe ditte queste parolle sottogiunge l'autore dicendo: *Fur*, cioè [277r] funno, *piú di cento* di quelli peccatori dannati^{aa} *che, quando l'udiron Virgilio dir ch'io viveva, se arrestaron* nel fosso nel qual erano, stetteno fermi a riguardarmi, *per meraviglia* ch'io, vivo, fosse là giú disceso, *obliando*, cioè dimenticandosi, *il martiro* che pativano (tanto stavano intenti a riguardarmi che non parevano seguire 'l suo martiro). [58] Che in questo punto Macometto commettesse a Dante una ambasciata da far al mundo lo descrive per haver lui cagion de nominare un grandissimo scismatico, seduttore de molte anime christiane, il^{ab} quale ancora viveva nel tempo dela discesa di Dante nel'inferno e già era punito 'nanti questa poesia. [59] Costui fo uno chiamato fratte Dulcino, el qual in Lombardia cominciò con suttil ingenio seminar alcune dishoneste, carnali, pericolose heresie, mediante le quali era per farsi gran divisione tra 'l populo christiano, se tosto non li fosse provisto scacciandolo da ogni buon luoco, e finalmente per assedio piliandolo nei confini del novaresse e vercesse in alcuni monti affamato, dove col suo seguito reduto se era, e, cussí pigliato, conducendolo a iusta morte con quelli che non se volseno cor-

aa. dannati P1] dannanti P2 ab. il P1] li P2

Tra l'isula di Cipri e di Maiolica
 non vidde mai sí gran fallo Neptuno,
 [277v] non da' pirrati, non da gente argolica. 84
 Quel traditor che vede pur coll'uno,
 e tien la terra che tale è qui meco
 vorebbe di viderla esser digiuno,^{af} 87
 farà venirli a parlamento seco;
 poi farà sí ch'al vento di Focara
 non sarà lor mestier voto né preco ». 90

[63] Introduce lo nostro auttore in questa parte tercia principale del canto un scismatico moderno, seminator de discordia tra huomini magnati, e fa che lui nomina e li mostra un altro spirito antiquo, per simel colpa damnato.¹⁶ [64] Prima vediamo de lui, el qual se fa cognoscere da Dante: introduce lo auttore ch'el habbia la golla aperta e da ogni parte vermiglia, secundo che tali peccatori apreno la golla verso ciascuno di quelli tra i quali voleno seminar discordia, reportando dal'uno al'altro; dice che haveva tagliato 'l naso e una orecchia, secundo che tali desformano 'l capo dele cittati, mettendo tra i suoi principali discordia e scandalo.¹⁷ [65] Una ambassata commette questo spirito al'auttor nostro da fare su nel mondo a dui gentilhuomini, per notitia dela quale dicesi che dietro la discesa di Dante secundo sua ficcione al'inferno, nondimeno ananti che la riducesse in scrittura, el signor Malatestino da Rimine, desideroso de occupar la signoria di Fano, fece dimandar dui principali cittadini di quella cittate (qui nominati nel testo) dai quali pendeva il regimento; feceli, dico, demandar a parlamento a un luoco chiamato la Catholica, sotto nome di ben comune, al qual luoco venendo loro per nave feceli trabucar in mare.

[66] Or vediamo 'l testo; dice l'auttore: *Un altro damnato, che forato haveva la golla, e tronco il naso infin sotto le ciglia e non haveva ma' una orecchia sola, restato colli altri a riguardarmi per maraviglia, lui ananti alli altri, cioè prima ca li altri, volendo parlar aprí la canna, che era di fuora da ogni parte vermiglia, cioè sanguinata per la*

af. digiuno P2] da giuno P1

16. Si tratta dell'unica notazione offerta sul misterioso sobillatore, il cui operato resta in buona parte ignoto finanche al conterraneo *BENVENUTO*, vol. II pp. 363-64, che ne evidenzia il solo ruolo di promotore della guerra contro i Malatesta (ma non è da escludere si tratti di notazione desunta dal testo dantesco). ➤ 17. Amplifica una notazione di *BENVENUTO*, vol. II p. 365: « *che forata avea la gola, quia in gutture formatur vox, qua miste exercebat ad divisionem aliorum* ».

nova ferita riceputa dal diavolo di sopra descritto. [67] *E disse a me Dante: « O tu cui non condanna colpa, tu che non sei damnato per alcun peccato, e cui viddi, e lo quale io viddi, su terra latina, cioè in Italia, se troppo simiglianza non mi enganna, rimembrati, ricordati, de mi, Pier da Medicina, se tu ritorni mai a veder lo dolce piano, che, cioè lo qual piano, da Vercelli, antica città situata non longi dale Alpi nela parte di sopra de Lombardia, dechina giú a Marcabò, che già fu castello da' ag veneciani su quel de Ravena edificato dove in mare intra Po, ma pigliato per meser Ramberto da Polenta fue ruinato fin dai fundamenti »* (vuol dir costui: “se ma ritornerai nel pianura che se trova tra Vercelli e Ravenna, ricordati de Pier da Medicina, el qual son io che qui te parlo”). [68] *« E fa' sapere ai due miglior di Fano, a meser Guido del Cassero e ancor ad Agnoletto da Carignano, che, se l'antiveder che hanno ' dannati^{ah} qui giú dele cose che son per avegnire non è vano, quelli [278r] dui gittati seran fuor di lor vagello, di sua navicella, e mazarati, sommersi in mare, presso alla Catholica, per tradimento d'un tiranno fello »*.¹⁸ [69] Biasma costui quel tradimento, dicendo: *« Tra l'isola di Cipri, che è l'ultima dele grandi nel Mar di Levante e vicina alla Cilicia,^{ai} donde procedeteno tanti gran pirrati, over corsari de mare, nel tempo del Magno Pompeo, e tra Maiolica, altra isola, ultima dele famose ver' ponente nel Mediterraneo Mare, dove anche recettaculo fu de pirrati; nel preditto tempo tra le ditte isole Neptuno, dio del mare, non vidde mai sí gran fallo: non da pirrati, corsari de mare, non da gente argolica, cioè greca, che molte grandissime battaglie fece in mare.*¹⁹ [70] *Dechiara chi sarà costui che farà tanto fallo; dice:^{aj} « Quel traditor che vede pur col'uno occhio e tien la terra che, cioè la qual terra, tal è qui meco vorebbe esser digiuno de vederla, cioè quel guerzo che tien la città de Arimine, la qual cittate non vorebbe mai haver veduta tale è qui meco (e questo è Curione romano, del qual parlaremo nela particella seguente del testo);²⁰ dico che quel guercio farà quei due fanesi sopranominati venirli a parlamento seco; poi farà sí, farà cussí, che al vento de Focara non farà lor mestier voto né prego »*. [71] Ciò dice costui però che, vicino ala Catholica, è un luoco chiamato Focara, dove per fortuna pericolano molte navi, dal vento portate contra terra, unde li naviganti per campar in tal tempo fanno preghere

ag. da' P1] de P2 ah. dannati P1] dananti P2 ai. Cilicia P1] Cicilia P2 aj. dice P2] dico P1

18. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 366-67, sia per quanto concerne le notizie intorno all'edificazione del castello di Marcabò (par. 68), sia per quanto riguarda l'identificazione dei due migliori di Fano (par. 69), la cui appartenenza familiare è invece taciuta da Buti. 20. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 368, fedelmente riprodotto. 21. Il medesimo rinvio interno si ritrova sia in BENVENUTO, vol. II p. 369, sia in BUTI, vol. I p. 727.

e voti a Dio; le qual preghere non faranno questi Fanesi a Dio, conciosiaché non per fortuna prima veduta ma per tradimento seranno macerati in mare. [72] Alla petizione di questo spirito risponde lo auttore nel testo che seguita, promettendo far l'ambasciata,^{ak} ma vuole prima sapere chi è collui che vorrebbe esser degiuno de vedere, vorrebbe non haver mai veduto la città de Arimine; de ciò seguita nel testo.

[91-102]

E io a llui: « Dimostrami e dichiara,
se vuoi ch'io porti su di te novella,
chi è collui dela veduta amara ».

Allor pose la mano alla massella
d'un suo compagno e la bocca li apperse,
gridando: « Questi è esso e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar somerse
in Cesari, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse ».

Oh quanto mi parëa sbigottito
colla lingua tagliata nela stroza,
Curio, ch'a dire fu cussí ardito!

[73] Questo Curio, del qual se parla qui, citatino romano eloquente e tribuno dela plebe, cioè ufficiale sopra 'l popolo minuto di Roma nel tempo che Cesar ritornava vincitor de Franza, lui li fu molto favorevole in Roma, donde, per opra deli avversarii scacciato, se redusse verso Cesare, e nela città de Arimine trovato alquanto dubioso se contra la patria dovea mover guerra,^{al} usò questo Curio de tanto^{am} eloquente oratione che confermò Cesare in opini^{278v}one de vegnir a Roma con mano armata.²¹ [74] E però finge l'auttore che questi sia punito come quello che incitòe Cesare a mover guerra contra ' inimici suoi Pompeio, Scipione, Lentulo, Marcello e altri principali capi del senato, li quali reggevano l'imperio di Roma; e fingerallo questo Curione non haver lingua, privato de quel instrumento nel quale, molto valendo, in vita se ne privòe, molte fiate sé medesimo non usandolo con libero arbitrio ma vendendolo a chi pagar lo voleva, secundo che denota Virgilio nel sexto libro dela *Eneida*, ove dice: « Vendidit hic auro patriam » (« costui fece per oro vendicione dela

ak. l'ambasciata P1| ambasciata P2 al. guerra P1| arme P2 am. tanto P1| tante P2

21. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 368, tradotto *verbatim*.

patria') e Lucano: « Emere alii, hic vendidit urbem » ('la citate romana altri la compraron, ma costui Curio ne fece vendicione').²² [75] La qual cosa dovemo intender non però che da lui Cesar comprasse la patria per dinari, ma però che da Cesare lui prima corrotto con dinari usò sua lingua, prima in mover gran turbacioni in Roma, e poi in stimulare lo ditto Cesare in far guerra civile. [76] Qual fusse la fine sua non bisogna spianare; basti sapere che in Affrica moritte, presso ala citate di Utica, virilmente combattendo contra 'l re Iuba, ivi venuto in seccorso de Accio Varo, prefetto pompeiano.²³

[77] Vegno alla expositione del testo; dice Dante: *E io a llui*, a Pier da Medicina, dissi: « *Se tu vuoi*, o Piero, *ch'io porti novella di te su al mondo, dimostrami e dichiarami chi è colui dala veduta amara*, chi è collui che mai non vorebbe haver veduto la città che tiene quel che vede pur^{an} con uno deli occhi, cioè non vorebbe mai haver veduto la città de Arimine, in la qual il fece quel peccato per lo quale qui è dannato e la qual hora tenne il signor Malatestino ». [78] *Allhora* Piero *puose la^{ao} man ala masella d'un suo compagno e li aperse la bocca, gridando* lui Piero a me: « O Dante, *questi è esso*, costui è quello dala veduta amara, e non favella, essendo privato della lingua, la qual in vita lui non extimava sua ma extimava esser de collui che da sé la comprava ». [79] Dechiarali esserli stata amara quella veduta de Rimine, però che lui confermò ivi Cesare a mover arme contra Roma, unde dice l'auttore: « *Questi, Curio, scacciato da Roma, somerse*, ovvero vinse e soffocòe, *in Cesari el dubitare*; essendo prima Cesare dubioso se contra Roma vegnir doveva, costui li tolse ogni dubitanza e indusselo a vegnir, *affirmando che 'l fornito sempre con danno sofferse l'aspettare*, dicendo a Cesar: "Tu sei fornito, tu hai la gente d'arme in prompto, li tuoi nemici sono sbigottiti; a te serà danno l'aspettare" ». ²⁴ [80] A terrore de' peccatori seminadori de scandalo sottogiunge l'auttore nel testo e dice: *Oh quanto mi pareva sbigottito Curio, con la lingua tagliata nela stroza*, cioè nela golla; Curio, dico, *che fu cussí ardito* a dire ciò che a Cesar disse! Seguita nel testo.

an. pur P1] più P2 ao. la P1] om. P2

22. Si tratta risp. di VIRGILIO, *Aen.*, vi 62, e LUCANO, *Phars.*, iv 824. Entrambi i luoghi trovano riscontro nel commento di BENVENUTO, vol. II p. 372, ma in chiusura della chiosa relativa al tribuno. L'imolese infatti (come pure BUTI, vol. I pp. 727-28) rinvia in prima battuta a più attinente luogo lucaneo, vale a dire al discorso che Curione rivolge proprio a Cesare, *Phars.*, I 281: « tolle moras; seper nocuit differre paratis » (vd. *infra*, par. 79 e n.) 23. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 372, ampiamente compendiato. 24. Il commentatore recupera qui, in traduzione assai libera, l'esortazione di Curione a Cesare riportata sia da Benvenuto sia da Buti (vd. *supra*, par. 74 e n.).

[103-11]

[279r] E l'un ch'avea l'una e l'altra man moza,
 levando i monchini per l'aire fosca
 sí che 'l sangue facea^{ap} la faccia soza, 105
 gridò: « Ricordera'ti ancor del Mosca
 che dissi, lasso!, "Capo ha cosa fatta",
 che fu mal seme per la gente tosca. 108
 E io li adiunsi: « E morte di tua schiatta »;
 per ch'elli accumulando duol con duolo,
 sen gio como persona trista e matta. 111

[81] Nomina qui l'auttore un gentilhuomo de Firenze per consilio del qual fu fatta vendetta d'una offensione riceputa, donde seguitòe gran divisione in la città, e indi^{aq} fu scacciata parte gibellina. [82] Il caso dicessi che fu tale: un giovane dei Bondelmonti, principali de parte guelfa, dovendo spossar per moglie una di gentil parentella gibellina e già essendo fatta congregacione de parenti e amici per l'una parte e per l'altra, il giovane, consiliato da' suoi parenti, partitossi con loro da cassa sua sotto nome de andare a casa dela giovenzella, feceli la beffa e andò a sposare una d'i Donati. [83] Per la qual cosa, tenendosi gravemente iniuriati, li parenti dela fanziulla fecer suo consiglio: tra i quali meser Mosca d'i Lamberti consigliò che se doveva procurar de uccider quel giovane e, perché suo consilio più fusse atteso, eli usò di questo proverbio "Capo ha cosa fatta", lo qual consilio fu mal seme in Toscana, conciosiaché, uccidendo loro quel giovane, se concitaron a guerra le parti non solamente de Firenze, ma etiamdio dele terre circumstanti.²⁵ [84] A questo Mosca, dice l'auttore, ambedui le mani esser moze, conformando^{ar} la pena al peccato, conciosiaché de mal operare de ambedui le parti el era stato cagione.

[85] Vediamo 'l testo: *E un, che haveva l'una e l'altra man moza, gridò, levando per l'aire^{as} fosca di quel luoco i monchioni dele bracia sí, cioè cussí e in tal modo, che 'l sangue faceva la faccia soza.* [86] Dico ch'el gridò, dicendomi: « Non ti recordar solamente di Piero da Medicina, ma *recordati ancora del Mosca che, cioè lo qual Mosca, lasso, misero dolente, disse: "Cosa fatta ha capo, uccidiamo quel traditore", che, cioè lo qual consiglio e ditto mio, fu el mal seme per la gente tosca, per toscani, conciosiaché da indi discesse la mortal guerra tra parte e parte in Tosca-*

ap. facea P1] faceva P2 aq. indi P1] da indi P2 ar. conformando P1] confirmando P2 as.
 l'aire P1] aire P2

25. Cfr. BUTI, vol. I pp. 728-29, ampiamente compendiato.

Perch'io parti' cussi iuncte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è questo troncone.
Cussí s'observa in me lo contrapasso ».

141

[89] In questa parte quinta principal del canto describe l'auttore la pena d'uno cavallere nominato Beltrame del Bornio, il qual, essendo dal re Henrico d'Anglittera deputato a governo de suo figlio giovinetto, nominato Iohanni, indusse il figlio a desobedientia del patre, in modo che, intra loro commettendossi durissima guerra, in una battaglia ferito, el figlio morite di quella feruta in un loco chiamato Altaforte, lo qual loco tenea in guardia per lui lo ditto messer Beltrame. [90] Alcuni expositori secundo sua fantasia e imaginatione recittano la historia; non mi curo seguire cose puerili, basta ciò che ho ditto quanto a noticia dela historia (vero è che una magnifica parola se dice de quel Iohanni giovane: dicessi che, nutrito lui dela età di puericia in corte del re di Francia, essendo 'nanti 'l conspetto del re e domandando 'l re da' suoi baroni circostanti se a cuor gentil podeva accader cosa alcuna piú grave e molesta^{ay} ca pregare altrui, solo questo giovincello sepe responder che ancora piú molesta e dura cosa era denegare ad altri ciò che domandasseno, la qual risposta fu denotata molto notabile).²⁶

[91] Or lasciamo andar queste parolle; finge qui l'auttore haver veduto meser Beltrame, seminator de scandalo tra questo figlio e suo patre, nela bolgia de' scismatici col capo mozo, seperato dal busto secundo che lui haveva seperato el patre dal figlio: e, però che questa pareva esser stata opra impossibile secundo natura (che patre e figlio fusser nemici), cussí finge che costui nel'inferno faceva cosa impossibile secundo natura. [92] Impossibile è che opra de huom vivo faccia collui che ha mozzo 'l^{az} capo; non è cussí deli altri mortagliati, però che tale opra può far huom in qual [280r] altro se voglia modo guasto: huomo impiccato ancora alquanto vive e può campare ch'el despicca, huomo aperto ala qual pendan le budelle tra le gambe e paranno le interiore ancora vive, e

ay. e molesta P1] e piú molesta P2 az. mozzo 'l P1] mezo 'l P2

26. Cfr. *BENVENUTO*, vol. II pp. 375-77, ampiamente compendiato. Ben rappresentativo della scarsa attenzione prestata alla chiosa dell'imolese è il trattamento dell'*excursus* riguardante la brillante risposta data da Enrico il Giovane al quesito posto dal re di Francia. Ciò che in Barzizza sembrerebbe un mero quesito teorico è invece presentato da Benvenuto come evento seguito alla decisione del sovrano di negare una grazia (p. 376).

alcuna opra de huomo vivo può fare per lo simile huomo che habia sfalcionata la testa e membro qual se voglia tagliato; non è cussí de quello che ha mozo 'l capo. [93] Ma però che incredibile puotterebe parere a ciascuno che costui andasse col capo mozo in mano, a modo de una lanterna col quale vedesse dove metter^{ba} li piedi, e parlar pottesse, però l'auttor nostro, per acquistar credito, prima usa de parole quali vederemo nel testo. [94] Dice lui, continuando 'l parlar suo: el Mosca sen gio como persona trista e matta, *ma io rimasi a rimirar lo stuolo*, a rimirar lo exercito, la multitude di quella gente tagliata a peze, *e viddi cosa che io havrei paura solo*, senza testimonio, *de contarla senza piú prova*, cioè non havendo piú modo, come ho, de provarla esser vera; dico ch'io haverei pagura de^{bb} contarla senza prova, *se non che conscientia me assigura*, però ch'io so ch'el è vero; conscientia, dico, *la buona compagna che franchegia*, che franco fa, l'huomo sotto lo 'sbergo, cioè sotto protectione, del sentirsi pura. [95] Vien a dire: l'huomo che sente la conscientia sua pura francamente parla, chi non vuol creder, suo danno, poco a me, io mi sento pura la conscientia a^{bc} dir el vero.²⁷

[96] Sotto figura parla qui Dante, non che vera corporalmente habia veduto, ma con li occhi dela mente ha veduto quella pena esser conforme a tal peccato. [97] Acquistato havendo fede per tal protestanza, comincia narrar ciò ch'el vidde e dice: *io viddi certo, e ancora me par ch'io 'l veggia, un busto senza capo andar sí come andavan li altri dela trista greggia* (propriamente greggia se chiama una gran multitude di peccore, capre o altri animali minuti, qui se intende per la moltitudine dei peccatori di quella bolgia). [98] *E 'l suo capo tronco*, tagliato via dal busto, collui *cola mano el teneva per le come*, per li capilli, *pesul*, cioè pendente, *a guisa de lanterna*, e *quel capo mirava noi*, Virgilio e me, e lamentandossi diceva: « *Oh me!* ». [99] Descrive l'auttore como quella testa faceva officio suo; dice: collui *faceva a sé stesso lucerna di sé* col suo capo, a modo de lanterna se faceva lume, se mostrava la via dove metter dovesse li piedi, *ed era uno in dui cavezi*, uno cavezzo del busto, l'altro del capo, *e due in uno*, però che quelle dui parti facevano uno solo peccatore; chi me domandi^{bd} *como può esser questo*, io non so, *quel che su in cielo governa*, cioè Dio, el sa. [100] Prosegue Dante in parlare de costui, dicendo: *Quando el fue dritto a piè del ponte, levò el braccio alto con^{be} tutta la testa, per apresarne*

ba. metter P1] mette P2 bb. de P1] om. P2 bc. a P1] e(t) P2 bd. domandi P1] domanda P2 be. con] ver' P2 om. P1

27. Per l'attenzione riservata dal commentatore alle parole di giustificazione di Dante, cfr. BENVENUTO, vol. II p. 375, e soprattutto BUTI, vol. I p. 731, che pure si diffonde sull'impossibilità della visione riferita da Dante.

a Virgilio e a me *le paroli, che furon tali*; disse lui a me Dante: « O tu che spirando, cioè vivendo, *vai vedendo i morti, or vedi la molesta mia pena, vedi se alcuna pena è grande como questa; e perché tu porti su nel mundo novelle di me, sapi che son Beltram* [280v] *del Bornio, quello che diede i mali conforti al re Iohan*, figlio del re de Anglittera; *io fece il patre e 'l figlio in sé ribelli* ». ²⁸ [101] Quanto malvagio fusse il suo mal conforto lui medesimo lo confessa, facendo comparatione da sé ad Architofel, che indusse Absalon, figlio di David re, a rebellar e mover guerra contra 'l patre, dela qual cosa se lege nela *Bibia, Libro secundo Regum*. ²⁹ [102] Dice: « *Architofel, coi suoi malvaggi pontelli, coi suoi malvagi consilii, non fê piú di Absalone di David* como fec'io di costoro; ecco la mia pena: *però ch'io partí cussí unite persone*, come sono figlio e patre, e puosseli in guerra uno contra l'altro, io porto il mio lasso, misero e dolente, *cerebro, partito dal suo principio, che è in questo troncone*, cioè dal cuore, fontana di vita quanto alli spiriti vitali, e dal fegato, principio quanto al sangue e nutrimento, li quali cuore e fegato sono in questo busto mio ». ³⁰ [103] Confessa questo peccatore iusta esser la pena e dice: « Secundo la qualità del mio peccato, *se observa in me qua giú lo contrapasso*, cioè mi è data questa pena per contrapesso di questo peccato »; el simile esser osservato neli altri peccatori di sopra nominati comprender se può nela dechiaracione de ciascuna parte principal del canto. [104] Decevol cossa serebbe che io mi extendesse qua in despiannare quanto grande e quanto degno de odio sia questo peccato de' scismatici seminatori de scandalo, nientedimeno, però che assai ciascuno comprender lo può, facio fine al presente canto.

28. Cfr. BUTI, vol. I p. 731. 29. *II Reg.*, 15-17. La vicenda del conflitto tra David e Assalonne è riferita distesamente da BENVENUTO, vol. II pp. 380-83, e sinteticamente da BUTI, vol. I pp. 731-32; tuttavia si noti che l'esplicitazione della fonte biblica è apertamente circostanziata soltanto dall'imolese (p. 380). 30. Cfr. BUTI, vol. I p. 732, riprodotto *verbatim*.

[CANTO XXIX]

Finisce lo canto xxviii. Incomincia lo canto xxviii delo *'nferno*, nel qual se tratta de' sfalsatori, puniti nela decima bolgia del cerchio octavo.

[1-39] **L**a molta gente e le diverse piaghe
avean le luce mie sí inebriate,
che delo star a pianger n'eran vaghe. 3
Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perché la vista tua piú si soffolge
là giú tra l'ombre triste e smossicate? 6
Tu non hai fatto sí all'altre bolge;
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge. 9
E già la luna volge sotto i nostri piedi;
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi ». 12
« Se tu havesse », rispuos'io apresso,
« atteso la cagion perch'io guardava
forse m'avresti ancor lo star dimesso ». 15
Parte sen gia, e io dietro li andava,
^[281r] lo ducca,^a già facendo la risposta
e soggiungendo: « Dentro a quella cava 18
dov'io tenea hor li occhi sí a posta,
credo ch'un spirto^b del mio sangue pianga
la colpa che là giú cotanto costa ». 21
Allor disse 'l maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui 'nanzi sopr'ello.
Attendi ad altro, ed ei là si rimagna; 24
ch'io vidi lui al piè del ponticello
mostrarti e minacciar forte col ditto
e udi' 'l nominar Geri del Bello. 27
Tu eri allor sí del tutto impedito
sovra collui che già tenne Altaforte

a. lo ducca P1] lo duca mio P2 b. spirto P1] spirito P2

che non guardasti in là sí fu partito ». 30
 « O duca mio, la violenta morte
 che non li è vendicata ancor », diss'io,
 « per alcun che dell'onta sia consorte, 33
 fece lui disdegno«so»,^c onde sen gio
 senza parlar mi, sí com'io stimo:
 e in ciò m'ha el fatto assai piú pio ». 36
 Cossí parlammo, infin a luoco primo
 che dalo scollio l'alta valle monstra
 se piú lume vi fosse, tutto a imo. 39

[1] Nel presente xxviii canto e nel sequente l'auttor nostro, volendo trattare dei falsatori, tratta nel canto presente in generalità de tal peccatori e in specialità de alchimisti. [2] In tre parti principali distinguer dovemo questo canto: in la prima describe el parlamento che hebbero insieme Virgilio e lui passando dala bolgia nona ala decima, nel qual parlamento fu nominato un parente di Dante, nela ditta bolgia nona tra ' scismatici da Virgilio veduto; in la secunda describe in generalità la pena de' falsatori (ivi: *Quando noi fummo*); in la tercia in specialità parla de dui alchimisti (ivi: *Passo passo*).¹

[3] Testualmente exponendo la prima parte, dice l'auttor nostro: *La molta gente e le diverse piaghe* da me vedute nela bolgia nona già descrittta *havean cussí inebriate* de lacrime *le mie luci*, cioè li mei occhi, *che le ditte mie luci eran vaghe*, che li ditti mei occhi eran vaghi, *delo star a pianger*, sí che quasi se delettavano in ciò. [4] *Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate? che pur guardi tu, o Dante?, perché se soffolge*, perché se ficca, *la vista tua pur là giú tra le ombre, tra le* [281v] *anime triste, dolenti e smozzicate*,^d e sminuite d'i suoi membri e a peze tagliate (secundo che de sopra fu detto)? *Tu non lo hai fatto cussí ale altre bolge*.² [5] Non creder ch'el ti basti el tempo: *se forse tu le credi annoverar* queste anime, *pensa che la valle* di questa bolgia *volge* xxii milia, e la luna già *volge*, cioè fa suo corso, *sotto i nostri piedi*, cioè nel'altro emis«perio» nel'alto del cielo, sí che viene a essere il centro dela Terra tra lei e i nostri piedi, e in consequentia, cominciando la luna sminuirsi, in-

c. disdegno«so»] disdegno P2
 Pi

d. smozzicate] smocccate P2 P1

e. emis«perio»] emiserio P2

1. La divisione riprende in linea di massima quella di BENVENUTO, vol. II p. 385, riunendo entro un unico segmento narrativo (vv. 70-139) quelle che per l'imolese sono due parti distinte (vv. 70-120 e 121-39). 2. Cfr. BUTI, vol. I p. 740.

tender bisogna che per opposito suo, essendo 'l sole sopra 'l nostro capo, già si' mezo di passato; *lo tempo ormai è poco lo quale ne è concesso* (di non star più de una notte e de un dì) e tu non hai solamente da veder questa bolgia, ma *altro ancora è da veder che tu non vedi* ». [6] Sottogiunge l'auttore la risposta che lui fece a Virgilio, e qui non mostrerà Dante che lui demorasse per attender quanti passavano ultra, né per suola pietà de cuore ch'el faceva invaghirsi; disse lui che ivi demorava per veder s'el vi cognoscea uno suo parente, il qual havendo seminato parzialità fu ucciso, unde pensava ch'el fusse cascato là giù con altri; dice Dante: *io rispuosi appresso all'amonizione de Virgilio: « Se tu havessi ateso la cagione per ch'io guardava, forse tu mi haveresti ancora dimesso lo star, cioè lasciato qui stare »*. [7] Dice Dante: *Lo duca mio Virgilio già parte sen gia, cioè cominciavassi partire, e io dietro li andava, facendo la risposta e soiungendo nel mio parlare e dicendo: « Dentro a quella cava dela nona bolgia, dov'io teneva hor li occhi mei cussí a posta firmati, credo che un spirito di mio sangue, di mia parentella, pianga la colpa, pianga 'l peccato, che cottanto costa là giù, cioè lo peccato de seminar scisma, parzialità e scandalo, per lo qual peccato là giù se sostiene cottanta pena quanta ho^f veduto »*. [8] *Alhora, udendo da me Virgilio queste parolle, disse: « Da qui 'nanti non si franga, non si stanchi, il tuo pensier sopra ello, sopra quel tuo parente, in pensar s'el sia già là giù; attendi ad altro tu ed el si rimanga là giù, però ch'io 'l viddi^g lui a piè del ponticello di quella bolgia; dico ch'io 'l viddi mostrarti ad altri con seco insieme dannati, e lo viddi minaciar forte col ditto, e udi' 'lo io nominare Geri del Bello.³ [9]* Non te meravigliar tu, o Dante, se tu no 'l vedesti: *tu eri alhora del tutto cussí impedito sovra collui che già tenne Altaforte, cioè sopra meser Beltram del Bornio, el qual in Anglitterra tenne già in guardia per lo re Iohanni la terra nominata Altaforte; tu cussí eri impedito sovra questo messer Beltram che non guardasti in là sí fu partito questo tuo parente Geri del Bello.^h 4* [10] Seguita la risposta di Dante; dice lui: *Io Dante dissi: « O duca mio, tu dici ch'el me minacciò forte col ditto; io intendo la cagione per che: la violenta morte sua, che ancora non li è vendicata per alcun che sia consorte dela onta, cioè la sua morte, dela qual non è ancora fatto vendetta da alcunⁱ de noi suoi parenti, [282r] li quali semo stati consorti dela onta, ai quali ha pertocata la iniuria e offensione; questa sua morte non*

f. ho P1] hai P2 g. ch'io 'l viddi P1] ch'io no 'l viddi lui P2 h. Geri del Bello P1] om. P2
i. alcun P1] alcuni P2

3. Minima è l'attenzione tributata dal commentatore alla figura di Geri del Bello, genericamente liquidato con la formula *quel tuo parente*, a fronte della ben più puntuale chiosa di BENVENUTO, vol. II pp. 389-90, e soprattutto di BUTI, vol. I pp. 741-42. 4. Cfr. BUTI, vol. I p. 742, riprodotto *verbatim*.

vindicata da noi *fece lui desdignoso* verso me, *unde il sen gio*, il se n'andò, senza parlarmi, sì com'io stimo, cioè secundo ch'io penso: *e in ciò el mi ha fatto asai piú pio*, me ha cresciuto pietà e compassione di sua pena, parendomi che iusta sia la indignacion sua ». ⁵

[11] Or qui non bisogna tacere; guardissi ciascun lettore da prender qui mal exemplo da Dante: il parla passionatamente e forse per excusatione de ciò che già era occorso quando el scrisse questa poesia, conciosiaché un nipote de questo Geri, figlio del frattel suo, fece vendetta dela ditta morte; non crediamo noi che le anime de' mortagliati patiscan pena se vendetta non si fa. ⁶ [12] Ritorno al'exposition del testo; dice l'auttore: *Cussí parlammo infino al luoco primo, che dalo scoglio mostra*, cioè mostrarebbe, *l'altra valle, se piú lume vi fusse tutto a imo*, cioè a fundo (vuol dire: cussí parlammo infin al ponte decimo, dal qual se pottrebbe veder l'altra vale, ovvero ultima bolgia, se al suo fondo vi fusse piú lume che non è). [13] De questa valle se cominciarà tractare nela sequente parte principale.

[40-69]

Quando noi fummo sul'ultima chiostra	
di Malebolge, sì che i suoi conversi	
pottean parer ala veduta nostra,	42
lamenti saettaron me diversi,	
che di pianti ferrati avean li strali;	
ond'io li orecchi con le man copersi.	45
Qual dolor esce fuor deli spidali	
di Valdichiana tra luglio e settembre	
e di Maremma e di Sardigna i mali	48
fossero in una fossa tutti ensemble,	
tal era quivi, e tal puzo n'usciva ^j	
qual suol venir dale marcide ^k membre.	51
Noi descendemo in sul'ultima riva	
del lungo scollio, pur da man sinistra;	
e allor fu la mia vista piú viva	54
giú ver' lo fundo, là du' ^l la ministra	
del'alto Sire infallibil iusticia	

j. n'usciva P1] n'uscita P2 k. marcide P1] fracide P2 l. du' P1] dove P2

5. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 391. 6. Una notazione simile intorno all'utilità solo parziale della vendetta, con annesse informazioni circa l'abitudine dei fiorentini di risarcire attraverso questa pratica la memoria dei propri defunti, è già in BENVENUTO, vol. II p. 391.

punisce il falsador che qui registra. 57
 Non credo che a veder maggior tristiccia
 fusse in Egina il popul tutto infermo,
 quando fu l'aere sí pien di malicia, 60
 che li animali, infin al^m picciol vermo,
 cascaron tutti, e poi genti antiche,
 secundo che i poeti hanno per fermo, 63
 si ristorar di seme di formiche,
 ch'era a veder per quella scura valle,
 languir li spiriti per diverse biche. 66
 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
 l'un del'altro iacea, e qual carpone
 si trasmutava per lo tristo calle. 69

[14] Volendo l'auttor nostro descriver lo suo passaggio per la decima bolgia, dove sonno puniti li falsatori, dei quali molte sonno le specie secundo che in molte cose e in molti modi se può commetter falsità, comincia lui nela secunda parte principal del canto in generalità proponer la lor pena, fingendo che li uditte nel scuro fosso dogliosamente lamentarsi, sentitte horribil puzore e videli alcuni rognosi iacere l'uno sopra l'altro, e alcuni idropici, altri da altre malatie atterrati, altri andar [282v] bocconi per terra, altri furiosamente correr arabiati; le qual pene, como siano representative dela miseria de tal peccatori nela presente vita, chiaramente se vederà in processo di questa materia, dove se tratterà dele specie de tal peccato. [15] Hora vediamo 'l testo; dice Dante: *Quando noi*,ⁿ Virgilio e io, *fummo sul'ultima chiostra*,^o cioè sopra la ultima fossa del cerchio octavo del'inferno, el qual cerchio nominato *Malebolge* contiene diece fosse; dico che quando vi fu sopra la ultima fossa, *sí*, cioè in tal modo, *che i suoi conversi* (usa l'auttor nostro di questo vocabulo *conversi* a similitudine d'i conversi dele religioni d'i fratti);⁷ vuol dire, quando vi fummo sopra a quella bolgia in modo che i suoi dannati *pottevan parere ala veduta nostra*, alhora *diversi lamenti me saettaron*, me punseno 'l^p cuore; lamenti, dico, *che havevan li strali*, le sue saette, *ferrate di pianto*, cioè lamenti che per compassione me inducevano a piangere, *unde*, cioè per la qual cosa, *io per non udire me cuopersi le orecchie con le mani*.

m. al P2] a(d) P1 n. noi P1] om. P2 o. chiostra P1] giostra P2 p. punseno 'l P1] puonseno 'l P2

7. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 393.

[16] Per una comparatione monstra l'auttore quanto fusse questo dolor e quanti lamenti che udivano: in Toscana è una valle chiamata Valdichiana in la quale, però che è malsana, maximamente nei messi luglio, agosto e settembre funno fatti hospitali per ricever amalati; simelmente la Maremma di Toscana, maximamente de Talamone passando per Urbitello, Cornetto, Civitavecchia e circa Roma, è molto malsana (e simile ho provato e possolo accertare di Sardegna, isola grande nel Mar Tireno, over de Lione). [17] Or, queste tre contrate malsane adduce l'auttor nostro a proposito dela ultima fossa de Malebolge, dicendo: *se tra luglio e settembre*, in tempo malsano, *fosseno insembre in una fossa tutti i mali deli spitali di Valdichiana e di Maremma e di Sardigna*, qual dolore, cioè qual lamento significativo de dolor, fuora ne uscirebbe! [18] Veramente puottemo intender che quel vocabulo *fuora* discenda da quel verbo *forem fores foret*; in questo modo diremo: qual dolor fuora, cioè serebbe, qual voce de dolor serebbe, quella che ivi se udirebbe, tal era quivi nela decima bolgia, e quivi tal puzza ne usciva qual suol venire dele^q fracide, overo marcide, membre, qual suol esser la puzza de corpi marcidi.⁸ [19] Prosegue l'auttor e describe ciò che vidde: *Noi*, Virgilio e io, *pur da man sinistra discendiamo in sul'ultima riva giú del lungo scoglio*, del'ultimo ponte, el qual scoglio se può chiamar longo prima però che larga era la fossa e ancora però che tutto fin al pozzo fa molti ponticelli continuati l'uno al'altro, salvo che 'l sexto, el quale cascò per lo terremotto (secundo che di sopra fu^r detto nel xxiii canto). [20] E poi che fussemo discesi, *alhora fu più viva*, cioè chiara, *la mia vista* a veder giú verso 'l fondo dela ditta bolgia, *là dove la infalibil iusticia, ministra del'alto Sire*, del'alto Signore Idio, *punisce i falsatori che qui registra* (*registrare* propriamente non è altro ca reponer a quaderno le cose dele quali volemo che certa se puossa have^{283r} la ricordanza); qui dovemo intender *li falsatori che qui registra*,^s cioè li quali falsatori Idio qui ripuone perché sempre vi stian.

[21] Qual pena vi vedesse la giú describe l'auttore facendo una comperacione per notica dela quale dico, secundo verità de historia, che in Egina, isola di Grecia, regnando Eaco, figlio de Iuppiter e avo de Achille, fu per corruption de aire pestilentia tanta che cascavano li huomini morti l'uno sopra l'altro, e

q. dele P1] ale P2 r. fu P1] fi P2 s. registrare . . . registra P2] om. P1 (om. per omeotel.)

8. La lezione unanimemente condivisa dalla tradizione del commento è *esce fuor*, caratteristica anche della chiosa di BENVENUTO, vol. II p. 394. La notazione circa la possibilità di intendere *fuor* non soltanto come avverbio ma anche come 3ª pers. sing. deriva certamente da BUTI, vol. I p. 743, tuttavia finisce per risultare poco fruttuosa per il lettore, non peritandosi Barzizza di discutere la *varia lectio* dell'intero verso.

non solamente huomini ma etiamdio altri animali, per la qual cosa prudentemente se mosse il re a convocare da' luochi circostanti li huomini dale ville ad habitare e diedeli buoni costumi, facendoli obediendi alle sue leggi. [22] Sotto ficcione volendo ' poeti representar questa historia e attendendo che de huomini de villa (dei quali usanza è la estate recoger e servar quanto più pongo d'i frutti dela terra, per provision del'inverno) fu reformato 'l populo di Egina, finseno che, havendo veduto Eaco^t montare e desmontare molte formiche per un arboro, el pregò Iuppiter suo padre che li concedesse tanti huomini per reimplir lo suo regname quante erano quelle formiche, la qual oration essendo exaudita miracolosamente, tutte quelle formiche se convertiron in huomini obediendi a' suoi comandamenti: indi quel populo appellato fu de' Mirmidoni, cioè di formiche (*mirmidon* in greca lingua significa formica in latino).⁹ [23] L'auttor nostro adunque, per representare la multitudine languida deli atterrati nela bolgia, seguitando lui in parte la historia in parte la ficcion poetica deli Eginesi, dice: *Non credo che maggior tristicia fusse a veder in Egina el populo tutto infermo, quando quel'aire fu cussí pien di malicia*, di pestilentia, *che li animali infin al piccolo vermo cascaron tutti*, cioè moritteno; e^u *per le genti antiche che morte erano se restorano li Eginesi di sieme de formiche, secundo che ' poeti hanno per fermo*, cioè tengono per certo. [24] Or, a proposito non credo, dico, che maggior tristicia fusse a veder tutto infermo alhora quel populo di Egina *che era a veder la giù, per quella scura valle dela decima bolgia delo inferno, languir li spiriti per diverse biche*, per diverse parti e diversi modi. [25] Dechiarane alcuni modi: *Qual sopra 'l ventre e qual sopra le spalle*, alcun sopra 'l ventre e alcun sopra le spalle, *l'un dell'altro giacevano, e qual carpone*, cioè alcuno boccone, con mane e con piedi per terra, *se tramutava da luoco a luoco per lo tristo calle*, per la via dolente de questa fossa. [26] Qual moralitate importi questa ficcione vederemo de parte in parte dove se trattarà de diverse specie de falsità nel testo che seguita di questo canto e nel canto sequente.

[70-84] Passo passo andavam senza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,

t. Eaco P2] Caco P1 u. e P1] om. P2

9. Il racconto ovidiano dell'epidemia di peste che sconvolse la città di Egina e della genesi della dinastia dei Mirmidoni, così come anche la distinzione tra *verità de historia* (par. 21) e *ficione poetica* (par. 22), risalgono entrambi a BENVENUTO, vol. II pp. 397-98, cui pure è da ascrivere la notazione circa il significato originario di *mirmidon* (gr. ant. μύρμηξ). Del tutto accostabile per i contenuti è anche la chiosa di BUTI, vol. I pp. 743-44.

che non potean^v levar le lor persone. 72
 Io vidi dui sedere a sé poggiati,
 com'a scaldar s'appoggia tegghia^w a tegghia,
 [283^v] dal capo ai piè di scanse maculati; 75
 e non viddi già^x mai menar stregghia,
 dal ragazzo aspettato dal signorso,
 né da colui che mal voluntier vegghia, 78
 come ciascun menava spesso il morso
 dell'unghie sovra sé per la gran rabbia
 del pizzicor, che non ha più seccorso. 81
 Cussí traheva giú l'unghia la scabbia
 come 'l coltello da scardova le scallie,
 o d'altro pesce che più larghe l'abbia. 84

[27] In molti modi e diversi possendossi commetter falsità, li quali tutti se reducono ad alcuno^y de' tre capi (cioè a falsità commessa in cose operate, qual è quella de falsificatori de metalli e altre cose; a falsità commessa in operare, qual è quando l'huomo, sotto persona d'altro, dissimulandosse esser quello adopera cosa alcuna; e tercio falsità commessa in dire), non può l'auttor nostro commodamente tractare d'ogni particularissima specie de ciascun capo di questi tre principali, però ne coglierà alcuna specie. [28] Quanto al capo de falsità commessa nele cose operate, descriverà nela presente principal tercia parte del canto la pena infernale rappresentativa dela miseria che incorreno nela presente vita alchimisti (non dico veri e perfetti artífici, ma tali quali comunemente se trovano falsatori de metalli); de' falsatori de monetta, li quali se reducono anche loro sotto 'l detto capo, tratterà nela secunda parte principale del seguente canto (molte altre specie reducibili al detto caso se trovarebbero in ogni artificio e^z mercancia, chi cercar volesse). [29] Quanto al capo de falsità commessa in operare, descriverà nel principio del seguente canto la pena de quelli che hanno commesso falsità di sua persona, dissimulandosse loro esser altri e sotto nome de quelli adoperando; quanto al capo de falsità commessa in dire, descriverà nela tercia parte principale del canto seguente la pena a tali peccatori destinata.¹⁰

v. potean P1] pottevan P2 w. tegghia P1] cheghia P2 x. già P1] om. P2 y. alcuno P2]
 alcuni P1 z. e P1] de P2

10. La tripartizione del delitto di falsità ricorda da vicino quella proposta da PIETRO1, pp. 250-51:

[30] Or, venendo ala specie de alchimisti, finge qui l'auttor nostro che rognosi siedono appoggiati l'uno al'altro per el pizzicore, over prurito, crudamente grattandosi la rognia e con le ungie levandosi le croste. [31] Tra i quali trovò maestro Grifolino da Arezo, el qual, quantunque per altra cagione ca per colpa de falsa alchimia fu arso nela città di Sciena (per la qual colpa non haverebbe meritato esser posto tanto giù nelo 'nferno quanto era) nondimeno dala iusticia de Dio, ala qual niente può star oculo, fu trabucato a questa ultima bolgia del cerchio octavo, secundo che poco di sotto udiremo; trovò per lo simile un firentino chiamato Capocchio, a simil pena damnato. [32] In doi particelle distinguere voglio questa parte principale: in la prima recita il parlamento havuto con maestro^{aa} Griffolino; in la secunda, cominciando lui mal dire de' Senesi a proposito de ciò che ditto vederemo nela prima particella, introduce l'altro dannato, cioè Capocchio, a parlare (ivi: *E io disse al poeta*).

[33] Vengo all'expositione dela prima particella; dice Dante: *Passo passo andavamo* Virgilio e io taciti, *senza sermone*, senza parlare, *guarda*^[284r] *ndo e ascoltando li amalati che*, cioè li qual amalati, *non puottevan levar le lor persone*: io Dante viddi dui peccatori *apogati a sé* l'uno al'altro, *come a scaldar se pogia tegia a tegia*, quando de più patelle se scaldano insieme le teggie, over li testi, al fuoco, per cuocer torte;¹¹ dico ch'io li viddi quei due cussì apogati tutti *di schianze*, cioè de immun-dicie de rognia, *maculati dal capo ai piedi*. [34] In che modo se grattavano coloro per la gran rabbia del prurito suo dimostra l'auttore nostro facendo alcuna similitudine e dicendo: *e non viddi mai menar stregia sopra cavallo da ragazzo aspettato dal signorso, né da colui che mal voluntier vegia*, li quali ragazzi se suoleno afrezzare e far le tirate lunghe con la strigia, l'uno per andar tosto al signor suo che l'aspetta, l'altro per metter lo capo a basso per dormire.¹² [35] Dico che tai ragazzi non viddi mai menar stregia cussì *come ciascun* de quelli dui peccatori *spesso menava sopra sé il morso dele ungie*, grattandosi per la gran rabbia del piccigor che non ha

aa. maestro P1] magro P2

« Nam omnis falsitas, ut dixi, fit altero de tribus modis, videlicet, aut re ipsa, ut expendendo falsam monetam scientes, seu exercendo quamlibet rem falsam aliam; fingendo hanc speciem falsitatis in persona Mirrhæ et Domini Joannis Schicchi. Aut committitur facto, ut in fabricando falsam monetam, vel corrumendo cum alchimia, et alia falsa agendo et faciendo, ut fecerunt isti, scilicet magister Grifolinus et magister Adam. Aut falsitas committitur dicto, ut fecit Sinon perjurus, et uxor Pharaonis, de qua item dicam » (p. 251). Ben più analitica la distinzione operata da BUTI, vol. I pp. 746-47, cui forse allude il commentatore parlando delle ulteriori sottodistinzioni possibili (par. 28). ➤ 11. Cfr. BUTI, vol. I p. 748, che parla non genericamente di *torte* ma di « migliacci ». ➤ 12. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 402, tradotto *verbatim*.

secorso, cioè al^{ab} qual piccigor non è remission alcuna, durando perpetuamente in loro. [36] *E sí trahevan giú le ungie ala scabia, come coltello tra' giú le scalie* del pesce chiamato *scardova*, el qual è molto^{ac} scarioso, o *de altro pesce che le habia piú larghe* le scaglie che non ha la scardova.

[37] Moralmente parlando dico l'alchimia esser una scientia de cognoscer la natura e qualitate d'i metalli, el modo de trasformarli^{ad} l'uno in l'altro, el piú ville nel^{ae} piú nobile: secundo questa scientia, chi son veri artificii non meritano esser reprobati (secundo che par sentire lo glorioso dottore san Thomaxo d'Aquino in secunda secunde),¹³ chi destramente la mette in pratica, secundo che per experientia se dice de alcuni, tra i quali gran fama ritiene il nome di maestro Rainaldo da Villanova, philosopho e medico a suo tempo mirabile. [38] Ma circa la scientia soleno molti metter suo ingenio li quali, non havendone sufficiente intelligentia, credeno intenderla perfettamente; altri intendendola bene non la sanno metter in operatione, quali ancora nele altre scientie se trovano molti esser scientissimi, che in pratica sonno rudi e grossi: indi procede che biasmata è questa scientia, dela quale i seguaci comunemente imperfecti invecchiano la persona; vegiando e suffiando circa ' suoi fornelli perdono 'l tempo e consumano la roba. [39] Tali finge l'auttor nostro seder nello 'nferno appoggiati l'uno al'altro, conciosiaché nel mundo tali, non essendo in tanta copia in quanta sonno li artificii de altri mestieri e pensando l'uno del'altro che 'l compagno sapia alcuno secreto de quella arte piú ca lui, voluntieri se accostano l'uno al'altro e se compagnino^{af} insieme. [40] Fingeli, rognosi, per lo gran piccigor grattarsi spietatamente: per questo vole representare la gran rabia e gran fervore de avaritia che li conduce a operar per guadagnare grossamente; questa rabia comparar se può ala rognà, la quale, quanto piú [284v] l'huomo la gratta, tanto piú la vuol grattare, crescendo 'l prurito, e manco utile ne reporta. [41] Il simile accade ali alchimisti non perfetti: per lo ardore o desio de pecunia cominciano refunder, over dileguare, oro e argento e, andandoli mal fatta per poca scientia o negligentia, non cessa però il lor ardore, nanti cresce; procedeno piú ultra dileguando non solamente argento di massa ma etiamdio argento fabricato; recattano monette vecchie, mettono al crusolo l'argento dela moglie e donde altra parte ne puon haver intanto che spogliano sé medesimi e altri che creder li vole. [42] Queste son le scaglie che con le ungie se raschiano da

ab. al P1] lo P2 ac. è molto P1] molto è P2 ad. trasformarli P2] transformati P1 ae. nel P1] el P2 af. compagnino P2] accompagna P1

13. TOMMASO, *Summa theol.*, II-II q. 77 a. 2 *ad primum*.

dosso; la lor miseria tale representa l'auttor nostro sotto figura dele pene già descritte nel testo, al qual segue.

[85-120]

« O tu che con le dita ti dismallie »,
 cominciò il mio duca all'un di loro,
 « e che fai di sé talvolta tanallie, 87
 dinne se alcun Latino è tra costoro
 che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 eternalmente a^{ag} cotesto lavoro ». 90
 « Latin sem noi, che tu vedi sí guasti
 qui ambedue », rispuose l'un piangendo,
 « ma tu chi se' che di noi dimandasti? ». 93
 E 'l duca disse: « Io son un che discendo
 con questo vivo giú de balzo in balzo,
 e di monstrar l'inferno a llui intendo ». 96
 Allor si ruppe il comun rincalzo;^{ah}
 e tremando ciascun a me si volse
 con altri che l'udiron de rimbalzo. 99
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
 dicendo: « Di' a llor ciò che tu vòli »;
 e io incominciai, poscia ch'el volse: 102
 « Se la vostra^{ai} memoria non se involi
 nel primo mondo^{aj} del'humane menti,
 ma s'ella viva sotto molti soli, 105
 ditemi^{ak} chi voi siete e di che genti;
 la vestra sconcia e fatigosa pena
 di palezarvi^{al} a me non vi spaventi ». 108
 « Io fui d'Arezzo e Albero^{am} da Siena »,
 rispuose l'un, « mi fé metter al fuoco;
 ma quel per ch'io mori' qui non mi mena. 111
 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco:
 "T' mi saprei levar per l'aire a volo";
 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco, 114
 volle che li mostrasse l'arte; e solo

ag. a P1] da P2 ah. rincalzo] rinzalzo P2 P1 ai. vostra P1] nostra P2 aj. mondo P1] modo P2
 ak. ditemi P1] dicemi P2 al. palezarvi] palezararmi P2 P1 am. Alberto P1 (cass. t)] Alberto P2

perch'io no 'l feci Dedalo, mi fece
arder a tal che l'avea per figliuolo. 117

Ma nell'ultima bolgia dele diece
me per l'archimia che nel mundo usai
dannò Minos, a cui fallar non lece ». 120

[43] Recita qui l'auttore el parlamento che hebbero Virgilio e lui con uno deli doi spiriti de sopra descritti, per noticia del quale saper dovemo che costui fu maestro Grifolino d'Arezzo, huomo che molto se intromisse in alchimia e però qua giú damnato, quantunque al mondo per altra colpa fu' condotto a morte. [44] La cagion di questa morte dice lui esser stata però che, havendo con seco domesticheza un giovane nominato Alvaro, reputato figlio del vescovo de Sciena, un giorno disse per ioco maestro Grifolino ch'el saperebe volare per aire; la qual cosa volendo in sé medesimo experimentar^{an} lo ditto giovane e non essendoli compiaciuto, accusòe al'episcopo costui che sapessi arti magiche, in tal modo proseguendo la accusatione che per sententia publica fu arso in Siena.¹⁴

[45] Vengo ala expositione del testo; continuando dice l'autore: io viddi dui seder a sé appogati; il duca mio Virgilio cominciò a dire al'un di loro: « O tu che ti dismagli con le dita dele mani, grattandoti, e che fai de esse dita talvolta tenaglie picci-gandoti, dime se alcun latino è tra costoro che son quinci entro in questa fossa; dimelo, te prego, se l'unghia te basti eternalmente a cotesto lavoro » (questo è modo de pregare, quasi voglia dire:^{ao} “insacciabil desiderio te tiene de sempre grattarti; rispondemi, ché cussí te possa bastare sempre l'unghia a grattarti”). [46] Seguita nel testo la risposta di quell'anima dannata; dice Dante: l'uno di quelli dannati piangendo rispuose: « Noi, ambedue che tu vedi cussí guasti qui, semo latini, ma chi sei tu che domandi de noi? »; e 'l duca disse: « Io son uno che con questo vivo descendo de balzo in balzo, desmonto de grado in grado, overo de ripa in ripa, de cerchio in cerchio, e intendo, e ho intencione, de mostrare a lui lo inferno ». [47] [Allora si ruppe il comun rincalzo e, tremando, ciascuno a me si volse, si voltòe a me, con altri che l'udiro di rimbalzo]; prosegue Dante in recitare ciò che poi fece Virgilio, dice lui: Lo buon maestro tutto se accolse a me dicendo: « Di' a llor, a questi^{ap} dannati, ciò che tu

an. experimentar P1] experimento P2 ao. quasi voglia dire P2] om. P1 ap. a questi P1] che a questi P2

14. La chiosa inerente alla vicenda di Griffolino e di Albergo da Siena sembra riproporre, seppur in versione compendiativa, il racconto di BENVENUTO, vol. II pp. 406-7; prossimo per informazioni è tuttavia il racconto di BUTI, vol. I pp. 749-50.

vòli ». [48] *E poscia ch'ei*, cioè che 'l buon maestro, *volse ch'io cominciasse*, *io cominciai* dire: « *Se la vostra*^{aq} *memoria non se involi dele humane menti nel primo mondo, ma s'ela viva sotto molti soli* » (vuol dire: « se voi desiati che la memoria de voi non vegna meno su nel mondo nel qual prima vivono li huomini, ma ella viva molti anni nel mundo sia »);^{ar} « or, se ciò desiati che de voi memoria molti anni nel mundo sia, *diteme chi voi siete e di che genti*. [49] *Non vi spaventi*, cioè non vi sia spavento, non habiati temanza, *de palezarvi*, perché *la vostra pena sconcia*^{as} per lo dolor e per^{at} lo mal stare, e *fastidiosa*^{au} per la sporcizia dela roгна; non restate de palezarvi per pena che sostegnati o per vergogna ».

[50] A questa mia dimanda *rispuose* lui, quel dannato: « *Io fui d'Arezzo*, città di Toscana, e *Albero da Sciena*, giovine vano, *mi fé metter al fuoco* e arder; *ma quel per ch'i mori non mi mena qui*, cioè non fue arso per quella colpa per la qual son qui punito, conciosiaché per quella colpa io sarebbe rimasto nela quarta bolgia, tra indivini e maliosi incantatori ». [51] Declara per che cagione Alvaro lo fé ardere; dice: « *Vero è ch'io parlando a gioco*, cioè a beffe, *dissi a lui*, ad Alvaro: « *Io mi saprei levar a volo per l'aire*, io saperebbe volare »; e *quei*, cioè Alvaro, *che haveva vaghezza*, cioè vanitate assai, e *puoco sennò*, volle ch'io li^{av} *monstrasse l'arte* di volare. [285v] [52] *E*^{aw} *solo*, e solamente, *però ch'io no 'l fece Dedalo*, cioè solamente per ch'io no li insegnai l'arte del volare, la quale haveva saputo usare Dedalo (secundo che poeticamente parlando fu detto nel canto xvii); solamente per questa cagione, accusatomi de arte magiche,^{ax} *mi fece arder a tal che l'havea per figlio*, cioè per opra del'episcopo, el qual tegniva per figlio suo questo Alvaro ». ¹⁵ [53] Ben dice che l'havea per figlio e non dice de cui elli era figlio, però che da persona non legitimamente nata ragionevolmente^{ay} haver se può suspicione che non sia generata da collui de cui se crede; per altro rispetto ancora lo^{az} dice, però che huomini chierici non suoleno dire che habiano figli.¹⁶ [54] Denotato ha questo dannato qual imputacione li tolse vita humana; hora fa manifesta qual colpa li habia tolto vita^{ba} eterna e lo habia condotto qua giù, dicendo: « *Ma Minos*, iu-

aq. vostra P1] nostra P2 ar. nel mundo sia P1] om. P2 as. sconcia P1] sia sconcia P2 at. per P1] puoi P2 au. fastidiosa P1] sia fastidiosa P2 av. li P1] lo P2 aw. E P1] Se P2
ax. magiche P1] magica P2 ay. ragionevolmente P1] regolarmente P2 az. lo P1] le P2
ba. vita P1] via P2

15. Cfr. BUTI, vol. I p. 750, riprodotto *verbatim*, da cui deriva anche il rinvio interno a *Inf.*, xvii 109-11 (già presente in BENVENUTO, vol. II p. 408). 16. In parte accostabile è la chiosa di BENVENUTO, vol. II p. 408: « che l'avea per figliuolo, idest qui habebat ipsum Albarum pro filio, licet forte non esset, quia genitus ex meretrice; et si erat, non audebat dicere, quia saepe sacerdotes filios dixerent nepotes ».

dice infernale, *a cui non lece fallar*, al qual niente se può tenir oculo e non se può inganare (secundo che fu detto nel canto quinto e poetica e moralmente),¹⁷ lui *per alchimia ch'io usai nel mondo me dannò qua giù nell'ultima bolgia dele diece*, nela quale tu me vedi. [55] Unde pòi intender ch'io sonno maestro Griffolino, tu che nel mondo stando sapesti la mia miserabil morte, e puoi saper per qual colpa sonno dannato qua giù ».

[56] Doi moral considerationi puottemo noi accoglier de ciò che dice questo dannato: una che huomo degno de damnation corporale per alcun peccato, quantunque il tenga occulta la soa colpa, nondimeno spessa fiata permette Dio che per altra cagione sia punito, dela qual forse non è colpevole (como di sé medesimo recita costui); unde ciascuno quando iniustamente fi colpito de alcuna cosa, pensi lui de quante cose il sia colpevole dele quali non li è fatto imputacion alcuna, e in tal modo recognoscendo sé medesimo se armi de pacientia. [57] La secunda consideration devemo fare che a Dio e alla conscientia^{bb} nostra non pottemo tagnir occulto il vicio nostro, quantunque occulto stia ala gente del mondo, unde fuger non pottemo remorso de conscientia tra noi medesimi e damnation eterna, quantunque fugiamo infamia del mondo e punizione corporale per quel difetto. [58] Da maestro Griffolino havemo potuto udire de sé stesso che Minos, a cui mentir non si può, lo mandò al luoco deli alchimisti falsatori, quantunque al mondo non era disfamato in tal difetto; altro moral exemplo ancora^{bc} pigliar devemo da Alvaro de non voler volare, né metter el capo a pacie. Seguita nel testo.

[121-39]

E io dissi al poeta: « Or fu già mai
gente sí vana como la senese?

Certo non la francesca sí d'assai! ».

123

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: « Tra'mene Strica
che seppe far le temperate spese,

126

e Nicolò, che la costuma ricca
del garofano prima discuoperse

[286r] nell'orto dove tal^{bd} seme s'apicca;

129

e tra'nne la brigata in che disperse

bb. che a Dio e alla conscientia P1] che a ciò che ala conscientia P2
tal P1] tral P2

bc. ancora P1] om. P2

bd.

17. Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, v 1-15, 10-12.

Caccia d'Asciano la vigna e la gran fronda,
 e l'abbagliato suo senno proferse. 132
 Ma perché sappi chi se ti secunda
 contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio
 sí che la faccia mia ben ti risponda: 135
 sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
 che falsai li metalli con alchímia;
 e te de' recordar, se ben t'adocchio, 138
 com'io fui di natura buona simia ».

[59] Volendo l'autor nostro ricordarsi de' Scenesi vicini suoi e dar anche a lloro alcun biasmo, secundo che fatto ha verso molti altri di sopra, hora nela presente particella secunda dela tercia principale, mostrandossi indignato dela morte di ser Griffolino, accusa Scenesi di vanità e introduce l'altro damnato compagno de ser Griffolino anche lui confermar ciò che dice Dante. [60] Per noticia di questo testo saper dovemo che, non di molto tempo ananti alla poetica discesa di Dante giú alo 'nferno, funno in Sciena alcuni luxuriosi pacci gioveni sfrenati, che intra loro fecer una compagna, nela qual non si trattava se non de mattamente spender, unde chiamavassi "la compagna spendareza": uno d'i principali fu chiamato Strica, un altro chiamato Nicolò fu inventore di nova stulticia conciosiach'el introdusse usanza che i rosti se coccessero a fuoco de garoffoli. [61] Altre sterminate paccie facevano, unde non fu da maravigliare se, prima essendo ricchissimi, tosto disperseno il suo e cascaron in grande miseria: di questa compagna introduce l'auttore che parli Capocchio, quando ha audito nominar la vanità de' Scenesi.¹⁸

[62] Vediamo 'l testo; continuando dice Dante: udito ch'io ebbe la calumniosa morte di ser Griffolino arso a posta de Alvaro senese, corrucciato però che non lo havea fatto volare per aire, *io Dante dissi al poeta: « Or, dimi Virgilio, fu già mai gente sí vana como è la senese? Certe non la francesca sí d'assai, certamente la gente francese, che tanto è vana, non è de assai cussí vana como la sanese! »*. [63] Seguita nel testo in qual modo l'altro dannato compagno de ser Griffolino confirmò queste parole; dice l'auttore: *Unde*, cioè^{be} per le qual mie parole, *l'altro* dei due sopraditti compagni dannati *lebroso*, che haveva la rogna grande a modo de lebra, *che*, cioè lo qual lebroso,^{bf} *me intesse* ciò ch'io ditto haveva, el

be. cioè P1] ciò P2 bf. che haveva... lebroso P1] om. P2 (om. per. omeotel.)

18. Cfr. BUTI, vol. I p. 753.

rispuose al ditto mio ironicamente parlando e volendo che se intendesse 'l contrario de ciò che lui dicesse: « Tu dici, o Dante, che ' Scenesi son vani: *tra'mene* dei vani, non computare tra i vani, *Strica, che sepe far le spese* misurate (per lo contrario: "che fu capitano dela compagnia spendareza"). [64] *E fuora dei vani tra'mene Nicolò, che prima discoperse la costuma*, cioè primo inventor fu dela costuma, *rica*, di gran spese, di far cocer il rosto a foco *de garofali*, la qual costuma discuoperse, overo introdusse lui, *nel'orto dove tal sieme s'appicca*, la introdusse nela detta compagnia che tosto prese [286v] e ritenne tal usanza fin che puotté. [65] E ancora da questi vani *tra'mene tutta la brigata* in che, cioè in la qual brigata over compagnia, quel'altro cittadino chiamato *Cazza d'Asciano*^{bg} *disperse la vigna, la gran fronda*, le gran possession sue, nele quali erano molte vigne, molte oliveti, molti arbori fructiferi e molti boschi, cioè disperse gran richeze, e non solamente perdette la robba, ma etiamdio intrando in tal brigata *proferse il suo senno* esser poco, il qual prima era *abbagliato*, cioè molto nominato, essendo lui reputato huomo prudente ». ¹⁹ [66] Potterebbe accader che poco credito serebbe havuto ale parole di questo spirito s'el non se sapesse chi fusse lui, e però lo manifesta elli medesimo, dicendo: « *Ma perché tu sappi*, o Dante, *chi se ti secunda*, cioè chi se adapta a confirmare il tuo ditto, *contra i Senesi*, a ciò che tu possa sapere ch'io son, *aguzza l'occhio tuo verso me, sí che la faccia mia ben ti risponda*, cioè driza attentamente l'occhio tuo verso me, sí che tu possa comprehendere mia figura, la qual conoscesti in vita. [67] *Aguzza ben l'occhio verso me e sí vederai ch'io sonno l'umbra*, cioè l'anima, *di Capocchio* firentino che, cioè lo qual, *falsai li metalli con la alchimia*, e se ben te adocchio, s'io ben ti ricognosco, *tu te de' ricordar ch'io fui buona simia*, cioè sottile e industrioso artifice, secundo quella arte contrafacendo i metalli sí che parevano naturali, secundo che la buona simia contrafà li atti humani ».

[68] Qui finisce il vigesimonono canto, circa la fin del quale moral exemplo se accoglie de schivar le male compagnie e fuger le soperchie spese, per cagion dele quali disperse la roba e perdette buona stima el Caccia d'Asciano. [69] Circa la materia del'alchimia, per cagione dela quale introduce l'auttor nostro esser qui damnati dui, non voglio extendermi in piú parlare; seguita el xxx canto, nel qual se tratta de altre specie di falsatori.^{bh}

bg. Cazza d'Asciano P1] Cazza che sciauò P2 bh. el xxx canto ... falsatori P1] om. P2

19. Congiunge *abbagliato* a *senno* già BENVENUTO, vol. II p. 413.

[CANTO XXX]

Finisce el canto xxviii. Comincia el canto xxx delo *'nferno*, nel qual se tratta de alcune altre specie de falsatori.

[1-30]

Nel tempo che Iunone era cruciata
per Semele contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fiata 3
Atamante divenne tanto insano,
che vegendo la moglie con due figli
andar carcata di ciascuna mano, 6
gridò: « Tendiam^a le reti! sí ch'io pigli
la leonesa e i leoncini al varco »;
e poi distesse i spietati artigli, 9
prendendo uno che havea nome Learco,
e rottòllo e percosselo a un sasso;
e quella s'anegò coll'altro^b carco. 12
|287r| E quando la Fortuna volse in basso
l'alteza dei Troiani che tutto ardiva,
sí che insieme col regno il re fu casso, 15
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vidde Poliscena morta,
e del suo Polidoro in sulla riva 18
del mare si fu la dolorosa acorta,
forsennata latrò sí come cane;
tanto 'l dolor li fé la mente torta. 21
Ma né di Tebe furie né troiane
si vidar mai né tanto crude,
non punger bestie, non che membra humane, 24
quant'io viddi in due ombre smort'e 'gnude
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco, quando di porcil si schiude. 27
L'una giunse a Capocchio, in sul nodo
del collo l'assannò, sí che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo. 30

a. Tendiam P2] Tendiamo P1 b. coll'altro P1] con altro P2

[1] In quattro parte principali devemo divider questo canto: in la prima describe l'auttor la pena de quelli che falsaron le lor persone, li quali reducer dovemo a capo de falsità che consiste nel'operare; in la secunda (ivi: *E poi che i due*) describe la pena d'i falsatori de monetta, li quali meritano esser redutti sotto 'l capo de falsità che consiste in cose operate, sotto 'l qual capo anche fun reduti li alchimisti nel precedente canto; in la tercia (ivi: *E io a lui*) describe la pena de quelli che peccato hanno secundo 'l capo de falsità che consiste in dire; in la quarta (ivi: *Ad ascoltarli*) recita l'auttore come Virgilio li fece reprehensione, però che troppo dimorava a riguardar quelli damnati.¹

[2] In la prima parte principale del canto se finge l'auttor haver veduto, là giú nela decima bolgia, un firentino chiamato Vanni Schichi, del qual se dice che^c in Firenze, essendo morto un gran ricco chiamato messer Boso Donati e tenendo la sua morte occulta Simone suo nipuote, se mise al letto Vanni Schichi per contemplacione de Simone, in loco scuro col capo fasciato contrafacendo li atti e la voce come s'el fusse meser Buoso. [3] E, conduttovi^d nela camera un notaro cum testimonii, fece lui testamento ordinando di quelle richeze como piaceva a Simone, tra le altre cose lasciando a Vanni Schichi come a suo amico (el qual era lui medesimo) una [287^v] bella^e cavalla che 'l detto meser Buoso haveva in una sua turma de cavalle, la qual, però che sopravanzava le altre in bellezza, chiamata era la donna dela turma.² [4] Finge ancora l'auttor nostro insieme con Schichi, falsificator di sua persona, veduto uno spirito antiquo d'una femina che per abominevol concupiscentia, seguendo 'l consiglio dela sua nutrice, contraffatto haveva sua persona e sottopostassi al patre proprio, credendo lui haver concubito con altra femmina: questa fu Mirra, figlia de Cinara re di Cipro, dela qual recita una fabula Ovidio nel decimo libro *Metamorphoseos*.³

[5] De questi falsatori l'autor nostro, per denotar la rabbia che i mena in questa vita, fingeli nel'inferno correr furiosamente, addentando qua e là chi se li

c. che P1] om. P2 d. conduttovi P1] condutoni P2 e. bella P1] bellissima P2

1. La divisione non è molto distante da quella di BENVENUTO, vol. II p. 415, che però a differenza di Barzizza scompone il canto in tre parti (anziché in quattro): il *Comentum* dell'imolese non distingue all'interno dell'ultima sezione individuata (vv. 91-148) il dialogo tra Adamo e Sinone (vv. 91-129) dal rimprovero di Virgilio a Dante (vv. 130-48). Solo apparentemente diversa è la collocazione dell'inizio della seconda parte, da Benvenuto posta al v. 49 e da Barzizza al v. 46: in entrambi i casi ci troviamo al termine dell'episodio che ha per protagonista di Gianni Schicchi. ➤ 2. Per la storia del falso testamento di Gianni, cfr. BUTI, vol. I p. 766, ripreso *verbatim*. ➤ 3. OVIDIO, *Met.*, x 298-502, già citato da BENVENUTO, vol. II p. 424, e da BUTI, vol. I p. 767, che si diffondono molto di più sul mito di Mirra e di suo padre Cinira (risp. vol. II pp. 424-26 e vol. I p. 767).

trova dananti, ma per representare ali occhi dela mente nostra quanta fusse la lor furia, prima adduce alcune similitudini. [6] Per noticia dela prima dico poeticamente che, usando Iuppiter, over Iove, soprano de' falsi dei, concubito con Semele, figlia di Cadmo, edificator di Thebe in Grecia, e de ciò dolendosi molto Iunone sua moglie, e maximamente che lei gravida fusse, essa Iunone se transfigurò in forma d'una vecchiarella da Durazo nominata Beroe, e fatta domesticheza con Semele cominciola domandare del piacevol concubito che haveva con Iove, dala quale udendo como passava la cosa, diedeli a intender che in altro modo più amorevole conversava con Iunone sua moglie. [7] Però consiglioli che nela prima venuta de Iuppiter a llei ella se facesse prometter con iuramento quella gractia: che domandarebe e poi domandasse gractia ch'el conversasse con lei in quel modo ch'el conversava con Iunone. [8] Semele attese suo consiglio e da Iove ricevuta la promissione e fatta la domanda nel modo già detto, non puotté Iuppiter far con meno che non li attendesse la promessa: unde, però che ogni fiata che lui haveva concubito con Iunone lui la fulminava^f ma non li noceva, el simile li convenne fare a Semele, la quale non puotté sostenir lo colpo e in tal modo morite. [9] Dal ventre suo li trasse Iuppiter un figlio non maturo ancora, perché nutricar se potesse, e però s'el puose lui al ventre suo, sí che recevesse da indi el natural calore fino al tempo che parturito lo haverebbe la matre, se morta non fusse; venuto quel tempo, diedelo a nutrire a una sorella de Semele nominata Ino, moglie di Athamante, da Ino poi fu dato ad alcune nimphe appellate Nisiadi, poi a uno chiamato Sileno, di mano in mano passando perché Iunone lo facea cercare; Baco fu nominato questo fanciullino e poi, piantator dela vite,^g fu adorato per dio del vino. [10] Adunque per odio di Semele e per disdegno di questo fanciullo che a suo mal grato era nutricato, corruciata Iunone contra 'l real sangue thebano, indusseli molti miserabili casi.⁴

[11] Quatro figlie hebbe Cadmo: in che modo [288r] inducesse Iunone a morir Semele già udito lo havemo; del'altra figlia nominata Auctonoe, moglie de Aristeo, Actheon unico suo figliolo andando a caccia dai proprii canni fu strac-

f. fulminava P2] fiuminava P1 (cass. i) g. vite P1] vigna P2

4. Per taluni dettagli, come ad es. l'adozione delle sembianze dell'anziana nutrice Beroe, qui però presentata come originaria di Durazzo (forse per confusione a partire dal nome latino dell'attuale città illirica, cioè *Epidamnus*), la parte della storia relativa alla scoperta del tradimento di Giove e allo stratagemma messo in atto da Giunone per vendicarsi non trova riscontri nelle chiose di Benvenuto e di Buti, tenendosi piuttosto vicina alla fonte ovidiana (*Met.*, III 260-315), cui esplicitamente si rifà anche BOCCACCIO, *Genealogie*, v 25, che per questo mito è con ogni probabilità fonte

ciato; l'altra figlia di Cadmo nominata Agave,^h moglie di Ecchione,ⁱ havendo un sol figlio maschio nominato Penteo e alquante figlie femine, lei insieme com le figlie sacrificando a Baccho (cioè ubriache essendo), ucciseno el ditto Penteo, parendoli essere un porco cianghiario. [12] Contra Ino, la quale haveva nutricato Baco nela prima infanzia e poi dato lo haveva ale nimphe, piú greve vendetta volse far Iunone, conciosiaché, essendo rimasto re di Thebe il suo marito Athamante, Iunone lo fece impaccire furiosamente in modo che, havendo costui da Ino due figli, uno chiamato Learco, l'altro Melicerta, un giorno portandoli costei ambedue tra le braze, apparve ad Athamante che lei fusse una leonza con due leonzini: unde mosso a furore li tolse dele brazia Learco e percusselo contra un saxo fin che l'hebbe uccisso. [13] Fugendo poi la moglie col'altro figlio, tanto la perseguitò che per non venirli tra le mani ella se gittò con fanziullo giù da uno scoglio in mare, vedendosi non puotter piú fugere: dela qual cosa qui farà mentione l'auttor nostro nel modo che vederemo poco di sotto.⁵

[14] Per noticia dela secunda similitudine adduta nel testo brevemente dico che, havendo felicemente regnato in Troia Priamo con la moglie sua Hecuba con cinquanta intra figli e figlie, tra i quali erano dicenove legittimi, se reversò la fortuna contra lui per la rapina che fece Paris suo figlio in pigliar Helena, bellissima femina, moglie de Menelao, re di Lacedemonia, unde sostenne Priamo guerra da' Greci per spacio de diece anni. [15] Vidde guastar tanto bel regname quanto era il suo; vidde la morte de molti suoi figli, dei quali el valoroso cavalier Hector vidde strassinar da Achille entornoj^j ale mura dela cittade a coda dela carretta; vidde la destructione de Ilion citate sua regale; vidde la moglie Hecuba con quelle figlie che vi si trovaron captivate dai Greci, tra le quale furon Cassandra e Polisena; videssi nele sue braccia da Pirro figlio de Achilles esser ucciso Polite, figlio proprio, nel conspetto di Hecuba; e finalmente, dietro tante miserie del ditto Pirro fu ucciso lui. [16] Tutte queste miserie ancora vidde la regina Hecuba, ma sopravvivendo ancora ne sostenne dele altre: videssi da' Greci menar fuor del suo regname, di regina diventata captiva, overo schiava; vidde la sua dolce figlia Polissena condotta al sepulcro de Achille, crudelmente uccisa da Pirro per vendetta dela morte del patre suo, dela qual morte fu detto nel canto quinto; vidde Astianate, fanziullo figlio di

h. Agave] Agane P2 P1 (*cass.* n P1) i. Ecchione P1] Ethione P2 j. entorno P1] entro P2

primaria. ❶ 5. Per i ragguagli sulla storia delle figlie di Cadmo, cfr. *BENVENUTO*, vol. II pp. 417-18, tradotto *verbatim*.

Hector, spiatatamente^k da Ulisse percuoso contra un saxo fin ala morte; e rimanendo a lei una sola consolacione in Polidoro, figlio el qual credeva lei viver in Traccia, dove lo haveva mandato Priamo con gran tesoro [288v] al re Polinestore, genero suo, durando la guerra entorn^l a Troia, ella el trovò sopra 'l litto del mare, in Traccia, dal ditto Polinestore ucciso, udita la destruction de Troia, per farse a' Greci amico e per tagnirsi quel gran tesoro. [17] Per le quale tante adversitati faticata Hecuba e fatta impaciente diventò rabiosa trascorrendo per campi, vigne e boschi, per luochi silvestri e habitati, mordendo e smanando a modo de cane,^m fin che da' Greci fu lapidata.⁶

[18] Or, a proposito del testo venendo, dico l'auttor nostro adducer similitudine dele furie che stimulavano Athamante re thebano (quando el perseguitava la moglie coi figli), e dele furie che cacciavano Hecuba troiana inrabiata, unde dice qui l'auttore che non più pungevano in loro le furie como le vidde punger nell'inferno in due spiriti damnati, cioè di Vanni Schichi firentino e di Mirra, dei quali dissi nel principio di questo mio parlare. [19] Vediamo 'l testo: *Nel tempo che per odio di Semele, amica de Iupiter, figlia di Cadmo re di Thebe in Grecia e matre di Bacco, dio del vino, corrucciata era Iunone contra 'l sangue regale thebano, como se mostrò essa Iunone esser corrucciata una e altraⁿ fiata*, cioè più fiata (secundo che accoglier se può dal primo evidential posto di sopra); or, in quel tempo, *Athamante*, re di Thebe, *divene tanto insano*, tanto pazzo e furioso, *che, veggendo lui la moglie sua Ino, sorella dela detta Semele, andar con dui figli caricata da ciascuna mano*, e parendoli esser una leonza con due leoncini, *gridò lui Athamante*, dicendo alli altri circostanti: « O fideli mei, *tendiamo le retti sì ch'io pigli la leonesa coi leoncini al varco*, cioè nel luoco per unde ha da passare ». [20] *E poi destesse lui li dispietati artigli*, destesse le despietate mani, *prendendo l'uno d'i figli che haveva nome Learco e roteollo*, cioè col brazo suo menolo intorno a modo de rotta, *e percuosello a un saxo*; e quella Ino fugendo el furor de Athamante, *se anegò col'altro carco*, cioè col'altro figliol Melicerta del quale era caricata (como dichiarai nel primo evidential secundo ' poeti, secundo i quali parla qui l'auttore). [21] Ultra questo caso di furore ancora se ne sottogiunge uno altro, dicendo: *e quando la Fortuna volse in basso la alteza de' Troiani che*, cioè la qual alteza e gran possanza sua, *tutto ardiva*, cioè de niente temeva, e parevali potter ogni cosa che volevano; dico che, quando la Fortuna volse, over voltò, quella

k. spiatatamente P1] spaventatamente P2 l. entorn P1] entro P2 m. de cane P2] de cani
P1 n. una e altra P1] un'altra P2

6. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 419-20.

tanta altezza e gran possanza in basso, *sí che*, cioè in tal modo che, *insieme col regno fo casso*, over destrutto, *el re*, non lasciandoli né re né alcuno d'i suoi; [22] or in quel tempo *Hecuba*, moglie del re Priamo, *trista, misera e captiva*, cioè prigionera, *poscia che lei vidde sua figlia Polisena morta* da Pirro sopra 'l sepulcro de Achille, e poscia che *la dolorosa se fu accorta del suo figlio Polidoro*, morto *in sula riva del mar* in Traccia dal re Polinestore, poi che lei vidde ciò, *lei fuorsennata*, cioè uscita [289r] fuor di senno, *latròe*, cioè abbagliòe, *como latra*, over abaglia, el *canè*; tanto torta li fé la mente el dolor ch'ela diventò rabbiosa (como è dechiarato^o nel secundo evidencial). [23] Comperder se può che gran furie menavano 'l thebano Athamante e la troiana Hecuba, *ma né furie thebane né di Troia se vidder mai in alcuno tanto crude*, tanto crudeli, *non punger*, cioè non in punger, *bestia*, la qual sarebbe ancora crudelitate, *non che membra humane*; cioè molto meno se vidder tanto crude in punger membra humane, *quanto crudel furie vidd'io Dante in dui ombre*, in dui anime, *smorte che*, mordendo, *correvano di quel modo che corre il porco quando di porcil se schiude*,^p cioè quando aperto 'l porcil el fi^q lasciato uscire. [24] Ciò che feceno^r quelle anime dice l'auttore: *L'una di loro giunse a Capocchio in sul nodo del collo e lo asennò*, cioè con le sanne over coi denti lo addentò, *sí che tirandolo a terra li fece grattar el ventre al fundo sodo*, sassoso, duro dela decima bolgia. [25] Che a Capocchio in specialitate siano ficchi li denti a dosso introduce l'auttore attendendo che anche lui haveva morso i Senesi con suo mal dire, secundo che aparve nela fine del precedente canto.⁷ Seguita nel testo.

[31-45]

E l'Aretino che remase, tremando
me disse: « Quel foletto è Gianni Schichi,
e va rabbioso cosí altrui conciando ». 33
« Oh », diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi,
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir^s chi è, prima che de qui se spicchi ». 36
Ed elli a me: « Quella è l'anima antica
de Mirra scelerata, che divenne,
al padre, fuor del dritto amor, amica. 39
Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,

o. dechiarato P1] dechiaro P2 p. se schiude P1] se chiudde P2 q. fi P2] fu P1 r. feceno P2] fece P1 s. dir P1] dire P2

7. Cfr. BUTI, vol. I p. 766.

come l'altro,^t che là sen va, sostenne, 42
 per guadagnar^u la donna dela turma,
 falsificare in sé Buso Donati
 testando e dando al testamento norma ». 45

[26] Introduce qui l'auttore maestro Griffolino d'Arezzo dechiarar chi sono quelli due che con tanta furia correno (di sopra nel principio del canto io recitai di ciascuno de loro la historia quanto fu^v mestieri per exposicion del testo).⁸ [27] Continuando adunque, dice Dante: l'una dele ditte ombre furibunde giunse sul nodo del collo a Capocchio, e l'Aretino, maestro Griffolino, *che rimase tremando* per paura che l'altro non lo mordesse anche lui, *disse a me* Dante: « *Quel foletto, quel furioso arabiato che ha morso 'l^w mio compagno, è Gianni Schichi, e va rabioso cussì conciano altrui* ». ⁹ [28] Udito chi era l'una di quelle ombre, desioso di saper chi era l'altra io dissi a lui: « *Oh, pregoti, se l'altro spirito furioso non ti fichi li denti a dosso, non ti sia fatica, prima ch'el si spicchi, ch'el si parta da qui, dir chi è* ». [29] Ed elli^x disse a me: « *Quella è l'anima antiqua de Mirra scelerata, che divenne amica del padre suo^y Cinara, re di Cipro, fuor del dritto amor, cioè altramente che non rechiedeva el dritto amor,^z de figliola ver^{289v}so 'l padre, lussuriosamente conversando con lui (nel modo già ditto nel principio del canto). [30] Questa cussì venne a peccar con esso suo padre, falsificando sé in forma d'altrui, in forma de altra femina, come l'altro che là sen va, cioè Gianni Schichi, sostenne falsificar^{aa} in sé Buoso Donati, fingendosi esser Buoso Donati infermo^{ab} in letto, el qual secundo veritate già era morto, e testando, cioè facendo testamento in persona del ditto Buoso, e dando norma, cioè forma, al testamento* ». [31] Non bisogna più recitar la novella, ch'io già la^{ac} recitai nel principio dela exposition del canto;^{ad} seguita nel testo.

[46-90] E poi che i due rabbiosi fur passati
 sopra cu' i' havia l'occhio tenuto,
 rivolsilo a riguardar li altri amalati. 48
 Io viddi un fatto a guisa d'un liuto,

t. l'altro P2 Pc] l'atro P1 u. guadagnar P2 P1] guadagnare Pc v. fu P1 P2] fa Pc w. ha morso 'l P2 P1] morso ha il Pc x. elli P2 P1] quelli Pc y. suo P2 P1] om. Pc z. cioè... amor P2 Pc] om. P1 (om. per omeotel.) aa. sostenne falsificar P2 Pc] sostenne in falsificar P1 (err. d'ant.) ab. infermo P1 Pc] in inferno P2 ac. la P1 Pc] le P2 ad. canto P2 P1] canto presente Pc

8. Cfr. *supra*, parr. 2-4. 9. Cfr. BUTI, vol. I p. 766, riprodotto *verbatim*.

pur ch'egli havesse havuto l'anguinaia^{ac}
 tronca^{af} dal'altro^{ag} che l'uomo ha forcuto. 51
 La grave idropesi, che sí dispaia
 le membra con l'humor che 'l mal converte,
 che 'l viso non risponde ala ventraia, 54
 faceva a llui tener le labra aperte
 come l'etico fa, che per la sete
 l'un verso 'l mento e l'altro in su riverte. 57
 « O voi, che senza alcuna pena^{ah} sète,
 e non so io perché, nel mondo gramo »,
 diss'elli a noi, « guardate e attendete 60
 ala miseria del maestro Adamo;
 io hebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,^{ai}
 e hora solo un gocciol d'acqua bramo. 63
 Li ruscelletti che d'i verdi colli
 di Casentino scendon giú in Arno,
 facendo li lor canali freddi e molli, 66
 sempre mi stanno inanzi, e non indarno,
 ché la imagine lor via piú^{aj} m'asciuga
 che 'l male ond'io nel volto mi discarno. 69
 La rigida giustizia che mi fruga
 trage cagion de luoco ov'io peccai
 a mettar piú li mei sospiri in fuga. 72
 Iv'è Romena, là dove falsai
 la lega suggellata del Baptista;
 perch'io il corpo su^{ak} arso lasciai. 75
 Ma s'io vedesse qui l'anima trista
 di Guido o d'Alexandro o di lor frate,
 per Fonte Brandi non daria la vista. 78
 Dentro c'è l'una già, se le arabiate
 ombre che vano intorno dicon vero;
 ma che me val, che ho le membra legate? 81
 S'io fussi pur di tanto ancor leggero
 ch'io pottessi in cento anni andar un'oncia,

ac. l'anguinaia P2 Pc] la guinaia P1 af. tronca P1 Pc] teonca P2 ag. dal'altro P2 P1] dal'altro
 Pc ah. alcuna pena P2 P1] pena alcuna Pc ai. volli P2 P1] rivolli Pc aj. via piú P2 P1]
 tuttavia piú Pc ak. su P2 Pc] là su P1

io saria già messo per lo sentiero, 84
 cercando lui tra questa gente sconcia,
 con tutto ch'ela volge undici miglia
 e men d'un mezo di traverso non ci ha. 87
 Io son per loro tra sí fatta famiglia;
 ei m'endusaro a batter^{al} li fiorini,
 ch'avean tre carrate di mondiglia ». 90

[32] De' falsatori de moneta nela presente secunda parte principale describe l'auttor la pena, fingendoli esser idropici, infati nel ventre,^{am} languidi e sitibundi, a denotare di che qualitate diventa 'l corpo e in quanta angonia giace l'animo di coloro che fabricano falsa monetta, conciosiaché, per continuamente stare ascosti in luoco secreto circa la lor focina, molto in loro moltiplicano li humori corrotti, unde diventano sozzi e quasi sconfii a modo de idropici. [33] Cruciano ancora l'animo de sette, tanto [290r] piú sitibundi sempre de falsificare e per tal modo guadagnare quanto piú procedeno in tal operatione, secundo che lo idropico, quanto piú moltiplica in humore, tanto piú secca di sete. [34] Tra questi falsatori finge l'auttor haver veduto uno chiamato maestro Adamo, el qual, perché a posta de alcuni aveva falsificato fiorini fiorentini stando in uno castello chiamato Romena dei conti da Casentino, fu arso in Firenze; poeticamente descriverà l'auttore le parolle che hebbero insieme quel spirito con lui.¹⁰

[35] Continuando dice: *E poi che i due rabiosi Mirra e Gianni Schichi fuor, cioè fur, passati,*^{an} *sopra chi, cioè sopra i quali, io haveva tenuto l'occhio; or, poi che fur passati loro, io lo rivolsi l'occhio mio a riguardare li altri amalati, unde io vidi uno fatto a guisa de liuto, pur ch'elli havesse la inguinaia tronca, seperata e tagliata, dal'altro che l'uomo ha forcuto* (vuol dire: io viddi uno che tanto havea sutil el collo col capo e tanto sconfiato 'l ventre ch'el serebbe parso simile al liuto, instrumento musico da sonare, s'el fusse stato senza coxe o gambe per le quali se inforchilia l'huomo dale inguinaia in giù).¹¹ [36] Qual fusse la pena lo dichiara l'auttor dicendo: *La grave idropesi, malatia che con lo humor che 'l mal converte, cioè col'humor causato dal male, dispaia le membra l'uno dal'altro, sí, cioè in tal modo, che*

al. batter P2] battere P1 Pc am. infati nel ventre P1 Pc] infiate el ventre P2 an. passati P2]
 passato (cass. o) P1 passata P2

10. Quasi del tutto nulle sono le notizie offerte dal commentatore su maestro Adamo e sui conti Guidi, a fronte delle pur ridotte informazioni reperibili in BENVENUTO, vol. II pp. 430-31, e in BUTI, vol. I p. 770. 21. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 429, tradotto *verbatim*.

l' viso non risponde ala ventraia, essendo *l' ventre sconfio e l' viso magro e seco*, como per *experientia* se vede; questa idropesí *faceva a lui*, a quel peccatore, *le labra aperte come fa lo ethico*, lo infermo de febre *ethica*, lo qual, *per la gran sette e siccitate de bocca* procedente da tal febra, *reverte*, over^{ao} riversa, in giú verso *l' mento l'uno* dei labri, cioè quel di sotto, e *l'altro* labro di sopra riverte *in su* verso *l' naso*.

[37] Sottogiunge l'auttore nel testo le parolle de quel'idropico, el qual dice chi è lui e per che cagion damnato; continuando dice Dante: *Diss'elli a noi*, elli, quel idropico, disse a noi, Virgilio e me:^{ap} « *O voi che nel mondo gramo*, che nel'inferno, *siete senza alcuna pena*,^{aq} e io non so perché siate cussí senza pena,^{ar} or guardate e attendete ala miseria de maestro Adamo, el qual sono io. [38] *Io*, essendo vivo, su nel mondo hebbi assai de quello *ch'io volli*, hebbi asai de ciò che mi veniva in talento, e *hora bramo*, cioè con fervore desidero,^{as} *un solo gocciolo d'acqua*, non possendolo havere. [39] Alla mia miseria cresce pena ricordandomi dela abundantia d'acqua *ch'io hebbi in vita*; unde *li ruscelletti*, li rivocelli over fiumicelli, *che da' verdi colli*, da' verdi monticelli, *de Casentino*, paese cussí nominato presso a Firenze, *scendono*, cioè desmontano, *giú in Arno*, gran fiume (quello che passa per Firenze e per Pisa intra in mare); desmontano, dico, facendo li loro canali freddi e molli; quelli rusceleti *sempre mi stanno dinanti* al'occhio dela mente, como quelli circa i quali pigliava recreatione, quando in quelli luochi fabricava monetta falsa. [40] *E* dico che *non indarno* ma per mio male mi stanno cussí [290v] *dinanti ala mente*, conciosiaché, non pottendo beber, uno gocciolo d'acqua *via piú m'asciuga la lor imagine* che non fa *el male und'io me descarno nel volto*, cioè piú che non fa el male dela idropesia, per cagion del quale nel volto magrisko, quantunque nel ventre sconfio ». ¹² [41] Dechiara^{at} costui per che cagione la imagine de quei ruscelletti li accresca pena; dice lui: « *La rigida iusticia* de Dio *che mi fruga*, che mi consuma per punizione d'i mei peccati divina, *trage cagion del luoco ov'io peccai*, cioè de Casentino; trage, dico, cagion *a metter piú in fuga li mei sospiri*, cioè de farmi sospirare, recordandomi del'abundantia d'acqua di quel paese e hora non possendone haver un gocciolo solo ». [42] El sospirar chiama l'autore *metter in fuga i sospiri*, conciosiaché sospiro non è altro ca un fiato mandato cum impeto fuor del core offeso da tristicia per desiderio de cosa che non ha, unde pa-

ao. over P1 Pc] overi P2 ap. elli, quel ... me P2 P1] cioè a Virgilio e a me Dante Pc aq. alcuna pena P2 P1] pena alcuna Pc ar. e io ... pena P2 Pc] om. P1 (om. per omeotel.) as. desidero P1 Pc] desiderio P2 at. Dechiara P1] Dechiarai P2

12. Cfr. BUTI, vol. I pp. 770-71, riprodotto *verbatim*.

rendo dal core fuger quel spirito, dice qui maestro Adamo che la iusticia divina fa che la memoria del luoco dov'el peccò (nel qual loco aveva lui asai de ciò che voleva) hora li mette li sospiri fuora del cuore.¹³

[43] Continuemo 'l testo: « *Iv'è, ivi è, Romena, castello cussí nominato, là dove falsai la lega d'oro sugellata, over instampita, del stampo del Batista Iohanni, per ch'io, per la qual cosa io, su nel mondo lasciai el mio corpo arso, conciosiach'io lí fue arso* ». [44] Quanto in odio habia lui quelli che lo indusseno a questo peccato lo mostra dicendo: « *Ma se io vedesse qui l'anima trista di Guido, di Alexandro o del lor fratte, conti di Casentino a posta dei quali falsificai la monetta, io me goderebbe tanto vederli qua giú che, quantunque stento di sette, nondimeno io non daria la vista de vederli qua per Fonte Brandi* » (vuol dire: "piú me goderebbe vederli dannati ca haver qui la bella fontana cussí chiamata, che in copia spande^{au} acqua nela piaccia de Sciena").¹⁴ [45] « *Or, se le anime arabiate che vanno correndo per questa bolgia, quali funno de Mirra e de Gianni^{av} Schichi, dicono 'l vero, già ci è qua dentro l'una dele ditte anime de colloro che mi fecer peccare: ma che me vale ch'ela ci sia e non la possa andar a veder, io che ho le membra ligate da questa mia infirmità?*¹⁵ [46] *S'io fussi ancora legero pur di tanto ch'io pottesse in cento anni andar un'onza, s'io pottesse andar pur un cussí picciol spacio di terra quanto è una onza, misura piccolina^{aw} tra le misure che usano misuratori da terra, io sarei già messo per lo sentiero, già me seria posto in camino, cercandolo tra questa gente sconcia qui dannata; dico che già mi serebbe posto in camino con tutto ch'ela volge, questa bolgia, entro undici miglia, e non ci ha men di mezo miglio de traverso nel fondo suo da ripa a ripa; unde posso pensare quanti migliara de migliara de anni forsi me converrebbe andar cercando costui* [291r] *'nanti ch'io lo trovasse, e pur io me metterebe in cammino per cercarlo.* [47] La cagion di tanto odio te la voglio dire: *Io per cagion di loro son tra sí fatta famiglia, como tu vedi; ei, cioè quelli conti, m'endusaro, cioè me usaron, a batter li fiorini firentini che havevan tre carratti de mondiglia,*^{ax} *sí ch'io falsificava^{ay} la liga del'oro e mettevali stampo contrafatto, sí che parevano veri fiorini; per la qual cosa fu' arso nel mondo e qui son dannato* ». ¹⁶

au. spande P1] spanda P2 av. Gianni P1] Giovanni P2 aw. piccolina P2] pizzol P1 ax.
mondiglia P1] mondaglia P2 ay. falsificava P2] falsificai P1

13. Per una simile chiosa sulla meccanica del sospiro, e dunque sulla liceità della perifrasi al v. 72, cfr. BUTI, vol. I p. 771: « il sospiro è esaltazione del cuore: lo cuore, quando à alcuna tristizia per cosa ch'elli desidera e non la può avere, s'apre nel desiderio, e poi si chiude venendoli fallito; e così fa mettere fuori l'impeto del fiato, e però si chiama sospiro, perché è spirito che viene da alto ». 14. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 433. 15. Cfr. BUTI, vol. I p. 772, riprodotto *verbatim*. 16. Cfr.

[91-99]

E io a llui: « Chi son li due tapini
che fuman^{az} come man bagnata il verno,
giacendo stretto ai tuoi destri confini? ». 93
« Qui li trovai e poi volta non dierno »,
rispuose, « quando piovì in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno. 96
L'una è la falsa ch'acussò Gioseppo;
l'altro è 'l falso Sinon, greco di Troia:
per febre aguta gittan tanto leppo ». 99

[48] In dui particelle divider pottemo questa parte principale del canto: in la prima, volendo l'auttor nostro descrivere la pena di quelli che commettono falsitate in dire, finge che dal'idropico monettier maestro Adamo nominati li siano dui spiriti antichi per tal colpa dannati, in la secunda (ivi: *E l'un di loro*) poeticamente l'autor finge una zuffa che uno di quelli dannati hebbe con maestro Adamo.¹⁷ [49] Quanto ala prima particella dice l'auttore: disse maestro Adamo le parolle soprascripte, e io, vedendo al suo costato dritto giacer in terra due dannati che fumavano dale lor persone, dissi a lui: « O maestro Adamo, *chi son li due tapini* miseri adolorati che, cioè li quali, *giacendo stretti ai tuoi destri confini*, al tuo lato destro, *fumano* come suol fumare *man bagnata* nel tempo del'inverno? ». ¹⁸ [50] A mia domanda respuose maestro Adamo: « *Quando io piovvì in questo grepo*, quando cascai qua giù in questa bolgia, *qui li trovai*, e poi non dieno volta, voltandossi del'un costato sul'altro, e non credo che dieno volta in sempiterno. [51] Per nome propria li nomina chi sonno, dicendo: « *L'una è la falsa femina che accusò Iosepho* iudeo in Egipto, per la qual accusatione ello fu posto in pregione da Pharaone re; *l'altro è lo falso Sinon greco* » (non dico Sinone avo, el qual fu figlio de Auctolio, ma del figlio de Sisimo, Sinone *da Troia*, cioè quello che usò falsitate verso ' Troiani in parolle, unde disfata fu Troia secundo la ficcion de Virgilio dela qual dirò pocco di sotto). [52] « Questi due che tu *vedi gittano per acuta febre tanto lepo*, tanto fummo puzolento, como tu vedi » (*leppo* se chiama quel fumo unto, arsiccio, che fanno le pignate quando stanno al foco, maximamente quando entro ci è^{ba} poca acqua): tal pena attribuisse l'auttore a questi falsi

az. fuman P1] fumavan P2 ba. ci è P1] cioè P2

BUT1, vol. 1 pp. 772-73. 17. L'individuazione di queste due particelle risale, insieme con altre, già a BUT1, vol. 1 p. 769. 18. Cfr. BUT1, vol. 1 p. 773, riprodotto *verbatim*.

dicitori,^{bb} attendendo lui che in vita, per ardente, disordenato, intrinseco affetto se moveno a fumare fuori parole de falsità.¹⁹

[53] Dela femina accusatrice, qui nel testo nominata legessi nela *Biblia*, nel libro *Genesis*, historicamente che essendo Ioseph, figlio de Iacob da' [291^v] suoi fratelli per invidia venduto a' marcatanti li quali da Suria passavano in Egipto, e poi da quelli mercadanti venduto a uno possente cortesano del re Faraone. [54] La moglie di costui, innamorata de Ioseph, voleva ch'el commettesse adulterio con lei, ala qual cosa non consentendo lui, ella un giorno chiamatolo in camera e^{bc} pigliatolo per le vestimenta, tenevalo e rechiedeva suo concubito, ma, non volendoli compiacer Ioseph, lascioli la vestimenta e fugite senza. [55] Unde, indiavolata, questa femina lo accusò a lo marito, dicendo: « A me intratto era in camera el tuo servo Ioseph e, invitandome lui a commetter adulterio con seco, io lo volve pigliare, ma el sen fugite lasciandomi questa sua vestimenta in mano, la qual tu vedi ». [56] Credeteli el marito e fece metter Ioseph nela pregione del re, ove Dio non lo abandonò, conciosiaché, intratto in gracia del guardiano dela pregione, non fu tenuto ristretto in essa, ma costituito fu visitatore deli altri prigionieri; ultra di questo piacque a Dio concederli sapientia de interpretar somnii, per la qual via fu lasciato de prigione e sopramontò in tanta gracia preso al re che non haveva el simile; dela femina luxuriosa, falsa accusatrice recita qui l'auttore la pena.²⁰

[57] De Sinone qui nominato nel testo finge una industriosa ficcione Virgilio nel secundo libro dela *Eneida* sua, e introduce Enea el qual la recita a Didone regina.²¹ [58] Considerando ' Greci che in spacio de diece anni non havevano possuto vincer Troia e che pottevassi dire più nociva a llo ro che a' suoi nemici esser la guerra, quantunque campegiavano, tentarono se frode più^{bd} li potteva vallere che non era valsa la forza: unde, secundo che dicono ' poeti, feceno fabricare uno cavallo grandissimo di legno cavato nel ventre e disposto in mo-

bb. falsi dicitori P1] falsificatori P2 bc. e P1] om. P2 bd. se frode più P1] se più frode P2

19. Per l'interpretazione del contrappasso il commentatore si rifà a BUTI, vol. I p. 774, da cui evidentemente deriva anche la chiosa lessicale a *leppo* (« leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella »). 20. *Gn.*, 29 7-20. La versione della nota storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre deriva con ogni probabilità dalla lunga chiosa di BENVENUTO, vol. II pp. 437-41 (partic. pp. 437-38): oltre ad essere il solo a parlare della donna come della moglie del flabellifero del faraone (e non come la moglie di quest'ultimo, come fa BUTI, vol. I pp. 773-74), si dà il caso che alcuni dettagli narrativi riportati da Barzizza compaiano soltanto nel *Comentum* dell'imolese (tra questi il riferimento al vestito strappato e il successivo rapporto privilegiato con il guardiano della prigione). 21. VIRGILIO, *Aen.*, II 57-267, citato già da BUTI, vol. I p. 774.

do che gran copia di cavalieri armati se li renchiuse dentro, secundo che ditto fu nel canto xxvi. [59] Lasciando poi sul lito del mare quel cavallo sotto nome de voto offerto ala dea Pallas, a ciò che che havesseno vento prospero, se levò tutto 'l campo da terra e, simulandossi navigar in Grecia, nondimeno se posseno in insidie dietro a una isola piccola vicina a Troia che se chiamava Tenedos. [60] Ma però che forse rimaso serebbe quel cavallo fuora de Troia piú gironi che mestier non li faceva (o forse i Troiani lo haverebano arso o rotto), usaron ancora de un'altra frode: un giovane eloquente e avezato in molti inganni, al quale bastava l'animo se 'l caso accadesse, nominato Sinone, consobrinò de Ulixè, partendosi li altri el romase in terra e, simulandossi fugito da' Greci per una cagione che con suo parlare lui fece parer versimile, il se lassò pigliare da' Troiani. [61] E poi, fatto prigioniero e presentato al conspetto del re Priamo, usò in suo parlare de quelle falacie e simulacioni che a lui piacque, unde acquistò credito nel suo dire e puosseli el cavallo in devocione, sí che in Troia lo condusseno, non sapendo che sí trahevano li inimici in ^{292r} casa.²² [62] Non voglio extendermi in recitare como passò la cosa, conciosiachè questa è poetica invencione, la qual non veggo che sia per portare altro buon frutto de moral documento, se non che facilmente non debiamo creder a huomo non cognosciuto e maximamente nemico; ma pottrebono molti da qui pigliare molto exemplo de mal fare, unde quanto men se dice tanto è meglio (pur chi curiosamente se dilecta in saper tal novelle lega Virgilio nel secundo dela *Eneida*). [63] De questo Sinone qui damnato seguita poeticamente una zuffa in fatti e in parole che lui hebbe contra lo idropico maestro Adamo, falso monetieri, el quale lo haveva nominato a Dante.

[100-29]

E l'un di loro, che si recò a noia	
forte d'esser nomato cussí scuro	
col pugno li percuosse l'epa croia.	102
Quella sonò come fusse un tamburo;	
el maestro Adamo li percosse il volto	
col braccio suo, che non parve men duro,	105
dicendo lui: « Ancor che mi sia tolto	
lo muover per le membra che son gravi,	
ho il braccio a tal mestieri sciolto ».	108

22. La storia di Sinone (parr. 58-61) ripercorre in sintesi il racconto virgiliano e corrisponde, finanche nei dettagli piú minuti, a quella narrata da BENVENUTO, vol. II pp. 442-47 (partic. pp. 442-44).

Ond'e' rispuose: « Quando tu andavi
 al fuoco, non l'ave' tu cussí presto;
 ma sí e piú l'havevi quando coniavi ». 111

E l'idropico: « Tu di' ver di questo:
 ma tu non fosti sí ver testimonio
 quando del ver fosti a Troia richesto ». 114

« S'io dissi il falso e tu falsasti il conio »,
 disse Sinone « e son qui per un fallo,
 e tu per piú che niuno altro dimonio! ». 117

« Ricordati di spergiuo del cavallo »,
 rispuose quel ch'avea infiatà l'epa,
 « e siete reo che tutto 'l mundo sallo! ». 120

« E te sia rea la sete unde ti crepa »,
 dise 'l greco, « la lingua, e l'acqua marcia
 che 'l ventre inanzi agli occhi sí t'assiepa! ». 123

Allora il monetier: « Così si squarcia
 la bocca tua per tuo mal come suole;
 ché, s'io ho sete humore mi rifarcia; 126
 tu hai l'arsura e 'l capo che ti dole,
 e per leccar lo specchio di Narciso
 non vorresti ammutar molte parole ». 129

[64] Continuando, dice l'auttore: nel modo sopradetto me dimonstrò lo idropico monetieri chi erano quei che fumavano, *e l'un di loro*, cioè Sinon greco da Troia, *che forte se reccò a noia*, che fortemente se tolse a iniuria e offensione, *d'esser nomato cussí scuro*, senza honore, cussí misero e vilmente nelo 'nferno disteso, lui *col pugno li percuosse la epa*, cioè lo ventre, over la pancia, al ditto idropico. [65] *Quella epa*, quel ventre sgonfiato, *sonò^{be} come un tamburo*, e maestro Adamo *col braccio suo li percuosse 'l volto* a quel Sinone che percosso lo haveva, *che non parve men duro colpo* ca quello che haveva receputo lui col pugno sul ventre; lo percuosse, dico, *dicendo a llui*, a Sinone: « Ancora che per le mie gravi membra me sia tolto lo mover, sí che mover non mi posso, nondimeno e io a tal mestieri de percuoterti ho sciolto e libero el braccio ». ²³ [66] *Unde rispuose Sinone: « Quando tu Adamo andavi al fuoco su nel mondo ove fusti arso, alhora non lo havevi* _[292v] *tu el*^{bf}

be. sonò] sonor P2 bf. el P1] nel P2

23. Cfr. BUTI, vol. I p. 774.

brazo tuo *cussí presto, ma quando tu cuniavi*, cioè col cunio, col stampo, instampavi la monetta falsa, *ben lo havevi tu allhora sí*, cioè cussí, presto come hai de presente e anche piú ». [67] *E l'idropico* maestro Adamo disse: « Tu, o Sinone, *dici el vero di questo, ma quando*, fingendosi partiti li toi Greci,^{bg} tu, fatto pregione a Troia, *fusti rechiesto del vero*, allora tu *non fusti cussí vero testimonio* come sei ora in dire di me ». [68] A questa imputacione disse Sinone: « *Se io dissi el falso, e tu falsasti el conio*, cioè lo stampo donde se instampisse la monetta, *e io son qui per un fallo e tu sei per piú che nissuno altro dimonio*, conciosiaché tu vi sei per tanti falli quanti dinar falsi tu facesti, e anche li sei per quanti inganni hanno poi commesso altri per spender quella monetta come buona, e li sei per cagion di quanto danno hanno incorsi alcuni^{bh} in riceverne de tal monetta! ». [69] Contra questo *rispuose* colui *che haveva infiatà l'epa*, cioè lo idropico falso monetieri: « O Sinone, *ricordati del spergiurio del cavallo*, quando tu con giuramento dicevi quel cavallo esser fattato che chi lo guastasse dali dei ne sostenerrebbe vendetta e chi lo riceveva signoregiarebbe a tutta Asia; e però dicevi che li Greci, essendoli necessario 'nanti 'l conspetto di Troia per placar e la dea Pallade contra sé irata per lo furto del Palladio (del qual fu detto nel canto xxvi),²⁴ elli fatto lo havevano^{bi} questo cavallo tanto grande a ciò che ' Troiani, maximamente non sappendo in qual modo fusse fattato, non si faccesseno cura de condurcelo dentro dala citate. [70] Recordate adunque Sinone di quel spergiurio, quando con iuramenti confermavi quelle tue^{bj} false parolle, *e siate reo che tutto 'l mondo lo sa quel tuo spergiurio e tradimento!* ». [71] Contra questa obiectione^{bk} disse 'l greco Sinone: « O Adamo, *e te sia rea la sete unde ti crepa la lingua*, e siate rea l'acqua *marcia* dela idropesia, *che 'l ventre sí t'assiepa denanti ali*^{bl} *occhi*, cioè te fa star el ventre inanti agli occhi a modo de una siepe, sí che non ti lascia veder piú ultra né coxe né gambe, tanto sei sconfio di quel'acqua! ». [72] Allora disse 'l monettier maestro Adamo a Sinone: « *Cussí se squarcia la tua bocca per tuo male como suole squarzarsi*; cioè tu servi tua usanza in squarciarti la bocca in mal dire, per lo qual mal dire tu sei damnato (overamente pottemo dire: cussí se squarcia la bocca per tuo male como suole per la febre che hai e grande arsurà); taci di me che, se ho sette, humor mi rifarcia, ma tu per la sette ti squarci la bocca e fumi per la persona. [73] *Tu hai l'arsura*, hai *el*^{bm} *capo che ti duole e, per leccar el specchio de*

bg. partiti li toi Greci P1] partitissi li Greci P2 bh. alcuni P1] alcuna P2 bi. havevano P1] haveva P2 *ill. Pc* bj. tue P2] trie (*ass. ri*) P1 *ill. Pc* bk. obiectione P1] obiectione P2 bl. ali P1] dali P2 *ill. Pc* bm. hai el P2 Pc] nel P1

24. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 448.

Narcisso, tu non vorresti mutar, cioè dir, molte parole, però che pena ti è molto parlare, ancora che tu credesti poi leccar el specchio de Narcisso, cioè beber del'acqua dela fonte dove se specchiò Narcisso quando, mirando in essa, el se 'namorò di sua propria faza, che tropo bella li parve ».

[74] Di questo Nar^{293r}ciso dicono ' poeti che, figlio de Zephiso e de Liriope^{bn} nimpha, essendo bellissimo giovencello, e da molte nimphe (ma specialmente da Eco) amato, disprezavale tutte, non reputandole degne del'amor suo. [75] Finalmente, stanco un giorno venendo da cacciare,^{bo} discesse a un chiaro fonte per bere e rinfrescarsi, ove, specchiando nel'acqua la imagine dela soa bella faccia, il mocciarello credette che quella fusse la nimpha di quel fonte; unde, presso di suo amore, non havendone però altro ca el solo aspetto, da indi non si sape partire che sua vita finite.²⁵ [76] El fonte, adunque, nel quale se specchiò Narciso nomina qui maestro Adamo de Sinone parlando, secundo che per sé stesso nominato haveva el Fonte Brandi da Sciena. [77] Poeticamente ha introdotto l'auttor nostro la sopraditta contencione, nela qual introduce questi peccatori tencionar insieme, secundo che accader suole tra ' viciosi villissimi, ai quali par^{bp} far assai se puon accusar l'un l'altro, quantunque senza sua excusatione confessino 'l male che li fi^{bq} imputato; per amaestramento de quelli che stanno ad attender tal zuffolardi seguita nel testo la reprehensione che Virgilio fece a Dante, e sottoiunge alcune mainer decevoli a homo inferiore ripreso dal suo superiore.

[130-48]

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro disse: « Or pur mira,
che per poco che teco non mi risso! ». 132
Quand'el sentii a me parlar con ira,
volsime ver' lui con tal vergogna,
che^{br} ancor per la memoria me se gira. 135
E qual è quelli che suo dannagio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel, come che non fusse, agogna, 138
tal me fec'io non possendo parlare,

bn. Liriope P2 Pc] Liriospe P1 bo. da cacciare P2 P1] dala caccia Pc bp. par P1 Pc] per P2 bq. fi P2 Pc] fu P1 br. che P2 Pc] et P1

25. Cfr. BUTI, vol. I p. 776, riprodotto *verbatim*, che però riporta esplicitamente la fonte ovidiana (*Met.*, III 339-510).

che desiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e non me 'l credia fare. 141
« Maggior diffetto men vergogna lava »,
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;
però d'ogni trestizia ti disgrava. 144
E fa ragion ch'io ti sia sempre a lato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia,
ove sian gente in simigliante piato:^{bs} 147
ché voler ciò udir è bassa voglia ».

[78] Dice Dante: *Io era del tutto fisso e attento ad ascoltarli*, quelli due^{bt} dannati, Sinon greco febroso e maestro Adamo falso monetier idropico, *quando 'l maestro mio Virgilio mi disse: « Or mirra, or guarda pure, o Dante, che per puoco me tegno che non mi risso, che non mi corroccio, tecco! »*. [79] Seguita nel testo qual si fece Dante questa reprehensione; dice lui: *Quand'io lo sentii el mio maestro parlare a me con ira, volsime ver' lui con tal vergogna, che ancora quella vergogna se mi gira, se mi volta, per la memoria, sentendone ancora de presente alteracion nela mente nel recordarmi de ciò; qual frutto portasse quella sua vergogna dechiarar vòle, riducendo a proposito una similitudine molto scura; farola chiara*. [80] Alcuna fiata accade [293^v] che l'huomo se somnia esser in alcun gran periculo o danno, del quale, parendogli non puotterne uscir fuori in somnio, li par che dica tra sé medesimo: "io vorrebbe che questo fusse un insomnio del periculo in che mi trovo"; desidera costui somniarse, e tuttavia se somnia ma non lo crede, cussí dice l'autore che li accadete a llui.²⁶ [81] A me pareva esser caduto in uno grande errore, unde mi vergognava, desiderava excusarmi, e tutta la mia vergogna senza mio parlare assai me scusava, ma non mi pareva ch'io facesse alcuna scusa. [82] Vediamo 'l testo; dice Dante: *E qual è quelli che somnia suo dannagio, che sognando desidera somniare, sí che quel ch'è lui agogna*, cioè se agura overo desidera esser, però che sognando desidera sognarsi, parendoli che non si sogne, *tal mi fece io Dante non puottendo parlare per troppo vergogna, conciosiach'io desiava scusarmi, e scusavami tuttavia*, però che la mia vergogna Virgilio accetava per buona excusatione, e io no 'l credeva fare, non credeva scusarmi, però ch'io taceva non

bs. piato P2 P1] pianto Pc bt. due P1 Pc] de P2

26. Si noti che anche BUTI, vol. I p. 777, adopera un meccanismo retorico simile, restituendo voce all'ipotetico sognatore che, vedendosi in situazione di difficoltà, spera di trovarsi all'interno di un sogno.

pottendo per vergogna parlare. [83] Che tuttavia me excusasse io lo cognobbi, conciosiaché, vedendomi de vergogna confusso e dolente del mio errore, *el mio maestro Virgilio disse per confortarmi: « O Dante, men vergogna ca questa che tu hai lava magior diffetto che non è stato 'l tuo; però te disgrava, però disgravati, però alleggerisceti, de ogni tristitia; non ti dar malenconia. [84] E se piú aviene che fortuna ti colga,*^{bu} cioè^{bv} te conduca in loco, *ove sian genti in simigliante piato, in simil contencione de villaneggiarsi l'un l'altro, fa ragion ch'io te sia sempre allato per reprehenderti, non star ad ascoltare: però ch'è voglia bassa, vil desiderio, e non pertiene a huomo de gentil core, voler udire genti villaneggiarsi l'un l'altro.*²⁷ [85] In questo moral amaistramento finisce el xxx canto, nel qual non mi par che mestier sia dir altro.

bu. colga] tolga P2 toglì P1 Pc bv. cioè P2] ciò P1 Pc

27. Riassume la chiosa di BUTI, vol. 1 p. 777, che recita: « che è vil cosa e vile volontà volere udire due villaneggiarsi insieme; e questo è notabile, et attendanlo ben coloro che a diletto stanno a udire garrire le femminelle ».

[CANTO XXXI]

Finisce el canto xxx. Comincia el canto xxxi del'*Inferno*, dove l'auttor describe la sua discesa nel cerchio nono, over profundo pozzo de abisso, da giganti entorniato.

[1-9] Una medesima lingua pria me morse,
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi riporse;
cussí od'io che solvia la lancia
d'Achilles e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.

[294r] [1] Proseguendo^a l'auttor nostro la distinctione di sopra fatta nel canto undecimo, poi che trattato ha de quelli che forza fanno, puniti nel septimo cerchio, e de quelli che puniti nel'octavo cerchio commettono frode propriamente per altra via che per special fidanza che habiano in loro quelli contra cui la commettono, desmonterà de presente nel'ultimo cerchio del'inferno, dove sonno puniti li traditori commettitor de frode contra quelli che in loro se fidano. [2] Ma però che tali finge esser puniti in un profondo pozzo, describe nel presente canto la sua discesa dal cerchio octavo al fondo del ditto pozzo, usando lui de ficcione la qual deserve etiamdio ad altra sua intentione poetica e morale: la poetica intentione propria nel presente luoco è^b de dire in che modo fusse lui senza suo nocumento posto giú nel fondo del pozzo; un'altra poetica intencione, quanto a tutta la opra è de fare in essa mentione de mostruosi animali e altre notabil cose dele quali se trova altri poeti over historiographi^c haver parlato. [3] Ma circa tal cose, sua moral intentione è stata de collocarle in luoco a lor convenevole, o per alcun rispetto de suo merito (quali havemo veduto molti sopranominati spiriti moderni e antiqui), o per alcun rispetto de moral representatione (qual vedessimo collocato Caron al fiume Acheronte, Cerbero ala intrata del tercio, Plutone ala entrata del quarto, Fle-

a. Proseguendo P1] Prosegue P2 b. è P2] *om.* P1 c. historiographi P2] historiographo P1

gias al quinto, molti diavoli, le tre Furie e Medusa al sexto, lo Minotauro, li centauri e le Arpie in diversi luochi del septimo, Gerione ala intrata del'octavo, alcuni diavoli circa la quinta bolgia del detto cerchio octavo e simel cose).¹ [4] Attendendo adunque l'auttore che per verità de Sacra Scriptura e per scriptura de historie veramente se trova esser stati giganti al mundo, homini smisurati di persona, per sua superbia despezatori de Dio e oppressori deli altri huomini; attendendo ancora che ' poeti hanno ditto e simile, fingendo ch'ei funno generati dal sangue dei Titani già prima sparso in Terra quando Iove li uccise, liberando suo patre Saturno dale lor mani (secundo ch'io dissi nel canto quattodecimo),² e che^d questi giganti, di quel sangue e di terra nati, feceno guerra contra li dei, non è parso cosa decevole che de tanto famosi e tanto degni de infernal damnatione non si facesse mentione in alcun luoco del'inferno. [5] Più convenevol loco non si poteva trovare ala lor superbia ca el piú basso e profondo pozo, conciosiaché scriptum est « qui se exaltat humiliabitur » ('chi se exalta serà humiliato'),³ e quanto piú se haverà voluto exaltare tanto piú serà humiliato. [6] Per altra moral intencione ancora se mosse l'auttore [294v] a finger li giganti posti qua giú coi piè piantati nel giaccio del pozzo, driti col capo sopravanzante fuora del ditto pozzo per representare el peccato dela rebelione, el qual molto è confine al tradimento e non se suol levar sopra i suoi piedi sí che vegna a effecto se non si funda in alcun tradimento; pur nondimeno leva in alto la testa con superbia, volendossi sopraexaltare sopra quelli ai quali dovrebbe esser sugetta (quali fun li giganti ribelli contra Dio in Terra, quale ancora vederemo esser Dite, Lucifero, el qual, contra Dio rebelle in cielo, hora, sprofundato in questo pozo, avanza dal mezo in su sopra 'l giazo, col capo levato ver' noi). [7] Per questi rispetti pottemo creder che l'auttore se mosse a descriverli^e posti qua nel bassissimo pozzo, e ancora, ultra ciò, vedendo questa ficcione poterli servire in altro, cioè in dicensi deposto giú al fundo de alcun di loro.

[8] In quatro parti principali distinguer dovemo questo canto: in la prima, proseguendo l'auttor il suo cammino, describe como, approximando al pozzo, vidde molti giganti e in generalità describe la lor forma; in la secunda parla in

d. che P1] di P2 e. descriverli P2] descriveli P1

1. L'esordio evidentemente riepilogativo, avente il chiaro scopo di ricapitolare la struttura del basso Inferno a beneficio del lettore, amplifica quanto già fatto da *BENVENUTO*, vol. II p. 452, che tuttavia non si diffonde nell'enumerazione dei demoni collocati da Dante a guardia di ogni singolo girone. ➤ 2. Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, XIV 94-120, 64-75. Allo stesso luogo rimanderà piú avanti (ch. a *Inf.*, XXXI 28-33) anche *BENVENUTO*, vol. II p. 458. ➤ 3. *Lc.*, 14 11.

specialità d'uno chiamato Nemroth (ivi: *E io scorgeva*); in la terza parla de un altro nominato Phialte (ivi: *Facemo dunque*); in la quarta parla d'un altro nominato Antheo, dal qual fu posto giù a fundo senza nocumento (ivi: *Noi procedemo*).⁴ [9] 'Nanti che l'auttor venga ala prima materia de questo canto, prima, facendo decevol continuatione, dice che la lingua de Virgilio, per la reprehensione a sé fatta nel fine del canto precedente, indutto li haveva confusione di vergogna, e quella medesima lingua portato li haveva conforto, a similitudine dela lancia di Achille e di suo patre Pelleo, dela qual lancia disseno ' poeti la proprietate esser tale che nisuno di essa ferito poteva guarir, se ritornar non se faceva ancora quel ferro nela piaga. [10] Unde dicono che ad Achille, quando navigava ala guerra di Troia, havendo denegato victualia Telapho, re di Mesia, discese Achille a terra e in battaglia lo feritte, la qual ferita, sentendosi Telapho mortale, domandò consiglio dali dei se rimedio alcuno vi era di salute, e da loro ebbe risposta che non ci era altro remedio se non s'el se faceva rimettere el ferro di quella lancia nela ferita; andò dunque humilmente ad Achille e da lui con preghere impetrò^f ciò che mestier li faceva, e in tal modo riscosse sanitate.⁵ [11] Tale anche^g piú virtuosa veramente pottemo dire che sia el ferro dela lancia ducale del triumphantissimo principe nostro Philippo,^h se attender volemo per che rispetto introdusseno tal ficcione li poeti: conciosiaché loro, atendendo la valorosità e possanza de Achille, attendendo ancora la amaritudine che sente huomo magnanimo in pregare lo suo vincitore, disseno la lancia de Achille haver la proprietate già detta, a denotare cheⁱ [295r] de huomo ferito de lancia, cioè de principe già vinto dala valorosità de Achille, non era speranza di vita, cioè non era modo che suo stato ricoprar potesse, se non faceva rimetter quel ferro nela piaga, cioè se dala magnanimità non impetrava gracia de anche regnare, la qual cosa era remetter el ferro nela piaga, però che dimandando ciò sentiva colui nova ferita nel suo cuore.⁶ [12] Ma ciascuno può saper che piú^j nobil virtù ha lo ferro dela lancia del'excelso duca, però che ' vinti^k da lui non bisogna che con amaritudine de cuore domandino sua possanza de celsitudine in redrizzarli, ma, per sua propria clementia movendosse

f. impetrò P1] interpretò P2 g. Tale anche P1] Tale che anche P2 h. Philippo P1] Philipho P2 i. a denotare che P1] a denotare che denotare P2 j. piú P1] om. P2 k. vinti P1]

4. La divisione ripropone esattamente quella di BENVENUTO, vol. II p. 452. 5. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 453, tradotto *verbatim*. 6. Fatta ovviamente eccezione per le solite lodi tributate dal commentatore al *triumphantissimo principe* Filippo Maria, la medesima riflessione sull'insegnamento allegorico desumibile dal mito della lancia di Achille è riscontrabile in BENVENUTO, vol. II pp. 453-54.

che udì sonar un tal corno *che*, cioè lo qual corno, *drizzò contra sé a un luoco li occhi mei, seguitando loro la sua via* de quel corno.

[17] Per una comperacione fatta al tuono ha denotato l'auttor nostro quanto grande fu el suono di quel corno; ancora per un'altra lo denota, per noticia dela quale, e di tutta la historia che pertiene a essa, dico, secundo ch'io trovo scripto de Turpino, arcivescovo remese lo qual personalmente fu in campo, che havendo lo imperatore Carlo Magno per guerra levato la Spagna fuor de possanza de infideli, ucciso in bataglia presso a Pampiluna lo re Aigolando con altri re e col loro exercito, e condotto al baptesmo Altumaiore, re di Corduba, lui deliberò ritornare in Francia, parendoli havere tutta la Hispania sotto suo dominio. [18] Ma però che in Aragone, presso a Cesaragosta (vulgarmente appellata Saragozza) romanevano doi re fratelli infideli, Marsilio e Belligando, li quali se fingevano esserli obedienti, dimorato in Pampiluna, Carlo mandoli ambasciatore Gainelone, overo Gaino, comandando che si facesseno^o baptigiare overamente li appagasseno tributo. [19] Piacque a costoro pagar tributo e non convertirse alla fede sancta; nondimeno con Gainelone, da loro corrotto per gran^p duoni, ordinaron tradimento nel modo che se potrà comprehender nela prosecutione de questa historia. [20] Unde, ritornando lui a Pampiluna e presentato alo imperatore ciò che li mandavano quelli re infideli, cioè oro, argento e altre gioie, buon vino e bele femine saracine in copia, dise quel traditore che li ditti re deliberavano con humiltà vegnire in Francia al conspetto dela maistà sua imperiale per farse christiani e per iurarli fidelitate, se lasciar li voleva in Spagna sotto 'l lor governo. [21] Al qual falso parlare credendo lo imperatore, il se mosse a caminare verso Francia per aspettarli, mettendosi però in camino con prudentia; unde ordinò che Rolando (non dico quel Rolando che fu riputato suo figlio e^q di una sua sorella, ma Rolando, conte di Cenomana, figlio di Berta sua sorella e di Milone deli Angieri) e con questo Rolando Olivieri, conte di Geneva, con altri numerosi cavalieri e vintimillia combatenti, rimanesseno per drieto guardia in Roncivalle, fin che lui col grande exercito havesse passato il dosso dei monti de Hispania, verso Francia. [22] Con tal ordine adunque, essendosse posto in camino lo imperatore Carlo, Marsilio e Beligando, re infideli, de tutto ciò avisati da Gaino e per suo consilio collocati in insidie in Roncivalle con cinquantamillia combattenti loro ordinati in due bataglie, la prima de vintimilia e la seconda de xxx milia huomini, feceno la mattina assalto contra Rolando, con intencione de perseguitar el re poi che

o. facesseno P2] facesse P1

p. gran P1] om. P2

q. e P1] om. P2

havesseno sconfitto Rolando. [23] Dura fu la batta|296r|glia: pure da' christiani essendo uccisi quelli vintimillia dela prima schiera, quando giunseno ala secunda de xxx milia huomini, loro stanchi e meno a numero, contra nemici ripossati non puottendo sostenir lo carico, fun sconfitti e tagliati a peze, salvo Rolando, Balduino e pochi altri dispersi per la selva. [24] In tal modo vincitori li infideli, con sua grande effusion de sangue e morte reducendossi indrieto, Rolando, che si vedeva^r romasto solo, cominciò suonare el suo corno, al qual suono essendosse reduti circa cento huomini d'arme christiani, Rolando insieme con loro, guidato da un saracino, fece novo assalto contra Marsilio e Beligando, e in quel'assalto uccise Marsilio con gran copia di sua gente; li altri fugiron. [25] Funno ivi uccisi tutti li compagni de Rolando e lui recevette quattro lanciate nela persona sua: indi, alquanto ritornato, sentendossi proximo ala morte sonò anche un'altra fiata el suo corno con tanta forza che 'l suono fu udito dalo imperatore, lo quale, già passata la montagna, otto miliara longi da indi non sapendo altro di questa bataglia, ebbe suspecto per quel suono che novitate li fusse; e sarebbe ritornato a drieto se dal traditor Ganelone non fusse disconfortato, dicendo colui che Rolando solea sonare per suo piacere alcuna fiata, unde non era da sospettare male alcuno. [26] Per tal parolle ristette Carlo senza piú cercare; intratanto Orlando, per le ferite debilitato e per troppo sete languido, essendoli sopraggiunto Balduino suo fratello e Tedrico suo scudieri, non trovandossi acqua de beberarlo e vedendolo morire, Balduino cavalcò lo cavallo de Rolando e con gran presteza andò allo imperatore a portarli novella de ciò che era occorso. [27] Non stette poi Rolando longo spacio de hora che fece suo fine in presentia de Tedrico, divotamente in Dio sperando, a llui raccomandando l'anima sua e de tutti li christiani morti in quella bataglia. [28] Uditte queste novelle, Carlo ritornò in Spagna e, gran giornate facendo in perseguitare li inimici, trovò non longi da Saragozza, presso el fiume Hebro, el re Beligando coi suoi, ai quali diede tal rotta che in essa fece fine ala guerra de Hispania: ivi, conosciuto che questo male era venuto^s per tradimento de Ganelone, fecelo in quattro quarti squarciare, legato vivo a quattro cavalli.⁸

r. che si vedeva P1] ch'era P2 s. venuto P2] venuta P1

8. Nei suoi tratti salienti il resoconto della disfatta di Roncisvalle (qui ai parr. 17-28) è in linea con quello, ben piú breve, offerto da *BENVENUTO*, vol. II pp. 455-57 (viceversa, tace quasi del tutto ogni notizia contestuale *BUTI*, vol. I p. 786). Tuttavia, la piú pronunciata tendenza del commentatore a indugiare sui dettagli della vicenda fa credere che il ricorso alla fortunata *Historia Karoli Magni et Rotholandi* dello Pseudo-Turpino sia stato diretto. L'ipotesi non confligge con i dati documentari, essendo stata dimostrata la disponibilità presso la biblioteca del Castello di Pavia di almeno due

[29] Or, a proposito del testo ritornando, lo nostro autore parla di quel sonar di corno che nel sopraditto tempo fece Rolando, e dice: *Doppo*, cioè dietro, *la dolorosa rotta, quando Carlo Magno imperatore perdéo la sancta gesta* nel modo sopraditto, *Orlando non sonò cussí terribilmente* com'io udi' sonar quel corno dal profondo pozzo del'inferno.

[19-45]

Poco portäi en là volta la testa, che mi parve veder molte alte torri; ond'io: « Maestro, dí, che terra è questa? ».	21
Ed elli a me: « Però che tu trascorri per le tenebre troppo dala logni avien che poi nel maginar aborri.	24
[296v] Tu vedrai ben, se tu là ti congiugni, quanto il senso s'inganna di lontano; però alquanto piú te stesso pugnì ».	27
Poi caramente mi prese per mano e disse: « Pria che noi siam piú avanti, a ciò che 'l fatto non ti paia strano,	30
sappi che non son torri, ma giganti, e son nel pozzo entorno ^t dala ripa dal'umbelico in giuso tutti quanti ».	33
Come quando la nebbia si dissipa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cела 'l vapor che l'aire stipa,	36
cussí forando l'aire grossa e scura, piú e piú rapressando ver' la sponda, fugeme error e cresce paura,	39
però che, come in su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona, cussí la proda che 'l pozzo circonda	42
torregiavan di meza la persona li horribili giganti, cui minaccia Iove dal ciel ancora quando tuona.	45

t. entorno P1] entro P2

testimoni della suddetta cronaca (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque*, A 355 e 372), com'è noto erroneamente attribuita al vescovo di Reims in quanto presunto testimone oculare dei fatti.

[30] Descrive hora l'auttore ciò che li parve di vedere per quel'aire chiaro men che giorno e scuro men che notte, poi che drizzò li occhi a un luoco per lo suon del corno. [31] Dice adunque: havendo volte le spalle al fosso, nondimeno tenendo la faccia cum vergogna pur alquanto riconfortata verso 'l mio maestro, io al suon del corno *poco in là portai volta la testa* e, levàti gli occhi, *mi parve veder molte alte^u torri*, le quali non erano torri ma giganti, e io non lo sapeva, *und'io*, cioè per la qual cosa io, *dissi* a Virgilio: « *Dimi, o maestro, che terra è questa?* ». [32] *Ed elli*, Virgilio, rispuose a me: « *Però che tu troppo da lungi trascorri, avien che poi abhorri*, cioè falli e te inganni nell'imaginare; *se tu te coniungi* là dinanti a noi, *tu vedrai bene quanto 'l senso se inganna* da lontano, cioè dala longa l'huomo se crede veder una cosa e vede un'altra; tu te credi veder torri e quando le serai vicino vedrai esser altro, *però*, a ciò che^v tu tosto possa tu cognoscer il tuo errore, *pungi alquanto te stesso*, cioè datti del sperone, affrezati alquanto piú te stesso, per tosto agiunger là e veder le cose in sua figura ». [33] Nondimeno, dubitando lui che novitate dela cosa non mi spaurisse troppo, el *mi presse poi per mano e disse*: « *A ciò che il fatto men ti paia strano*, se prima lo haverai saputo, voglio, *prima che noi siamo piú avanti*, che tu sappi che non son torri ma giganti, e son tutti quanti dal'umbilico in giuso nel pozzo intorno^w dela ripa ». [34] Seguita nel testo como Dante con gli occhi corporali cominciò cognoscer che cussí era como diceva Virgilio; per una similitudine lo dechiara, dicendo: *Come quando la nebia se dissipa, lo sguardo*, cioè lo occhio, over la potentia visiva del'huomo, *a poco a poco*, secundo che se rarifica la nebbia, cussí *reaffigura ciò che ceta*, ciò che asconde, *el vapor che*, cioè lo qual vapor, *stipa e inspessa l'aire*, unde allor veder non si può da lungi, or *cussí* [297r] col corpo mio *forando* io quel'aire grossa e scura, cioè per quel'aire continuamente facendo mio camino, e *piú e piú appressando in ver' la sponda* del pozzo, *fugemmi errore*, cognoscendo non esser torri, e *crescemmi paura*, vedendoli esser giganti smisurati.⁹ [35] Adducendo una similitudine, mostra perché li cresceva paura: *Però che, come in sula cerchia tonda se incorona de torri Monteregion*, castello nel contato de Siena, *cussí li horribili giganti torregiavan di meze le lor persone* dal'umbilico in susso la proda, l'orlo,^x over la sponda del pozzo; li giganti, dico, *cui*, cioè ali quali, *ancora dal cielo minaccia Iove quando tuona* (Iove el quale da antiqui era riputato sopran Dio): questo vedemo verificarsi nei possenti e superbi huomini, dei quali nessuno è tanto superbo al qual non induce terrore el tuono, quando fulmina.

u. alte P1] altre P2 v. che P1] om. P2 w. intorno P1] entro P2 x. l'orlo P1] loro P2

9. Cfr. BUTI, vol. I p. 788, riprodotto *verbatim*.

[36] Basti ciò quanto al'exposition testuale dela prima parte principale; per figurata signification morale di sopra dissi nel principio del canto ciò che mi parvi da dire. [37] Nel modo ancora de camminare sopra questa ripa e di veder li giganti dala lunga non ben chiari e poi piú chiaramente, se rappresenta ciò che suol accader alo intelletto humano nel proceder a nova investigacione de alcuna cosa partendosi da^y alcuna altra, però ch'el non camina in giro circa la prima dimorando, come fa quando considera in una medexima, ma traversa la ripa dela materia in consideracion dela quale prima era occupato, passando a consideration del'altra, secundo che qui moralmente dala prima, assai general specie de frode, passa al'altra, e in specialitate da' falsatori passa a' traditori, e testualmente dal'octavo cerchio passa al nono. [38] E in tal consideracione, ciò che prima li occorre al pensieri non lo intende chiaramente di subito fin che non sia piú ultra proceduto, secundo che qui moralmente volendo entrar in consideration dela frode, la quale consiste in far tradimento, e occorrendoli prima ala mente la superba rebellione dala testa levata, pottemo credere^z che nel primo considerare non la comprese ben chiaramente qual fusse, ma quanto piú procedette in pensare, tanto piú intese. [39] E poeticamente, vedendo li giganti dala lunga, non li raffigurò, ma quanto piú li aproximòe tanto meglio li decernette; seguita nel testo.

[46-66]

E io scorgeva già d'alcun la faccia, le spalle, il petto e del ventre gran parte, e per le coste giù ambo le braccia.	48
Natura certo, quando lasciò l'arte de sí fatti animali, assai fé bene per tuore tali executori a Marte.	51
E s'ella d'elefanti e di balene non si pente, chi guarda suttilmente, piú iusta e piú discreta la ne tiene;	54
ché, dove l'argomento dela mente se adiunge al mal voler e ha la possa, nissun riparo vi può far la gente.	57
La faccia sua mi pareva longa e grossa come la pinna di San Pietro a Roma, in sua proporzion eran l'altre ossa;	60

y. da] a P2 z. credere P1] cercare P2

sí che la rippa, ch'era perizoma
 dal mezzo in su, ne mostrava ben tanto
 di sopra, che di giunger ala chioma 63
 [297v] tre Fresoni se havrien dato mal vanto,
 però ch'i' ne vedea trenta gran palmi
 dal luoco in giú ove huom se affiblia el manto. 66

[40] Per ornamento di sua poesia volendo l'auttore in specialità nominare alcuni giganti famosi, comincia in questa secunda parte principale del canto recitare como el vide quel gigante che haveva sonato 'l corno; describe la sua figura e alcuni parlamenti del ditto gigante e di Virgilio, per li quali el lo conobbe esser Nemroth, nel libro *Genesis* dela *Biblia* famoso.¹⁰ [41] Continuando dunque, dice: nel'avisarmi Virgilio che quegli erano giganti, tuttavia facevamo noi camino verso loro, e tanto li eramo aproximati ch'io già scorgeva de alcun di loro la faccia, le spalle, el petto e gran parte del ventre e ambo le braccia giú per le coste; lo restante non poteva io vedere perché stava nel pozzo. [42] Sottogiunge l'auttore un notabil parlare, dicendo: *Certo quando natura lasciò l'arte de sí fatti animali*, cioè de producer piú giganti al mondo, *ella fece assai bene, per tuorre a Marte*, dio dela guerra, *tali executori*, per non lasciarli tal huomini de arme. [43] *E se ella Natura non si pente di elefanti e di balene* lasciarli al mondo (elefanti animali terreni da quattro piè, fortissimi, che molto bene se puon adestrare a fatto del'arme, secundo che in piú luoghi del Tito Livio comprehender può chi lege in esso; e balene, pesci del mar grandissimi, per cagion dei quali dicessi talvolta esser grosse navi sommerse); or, se de tali animali non si pente la natura, certo *chi guarda suttilmente ne la tiene*, cioè de ciò la tiene, *piú iusta e piú discreta* che s'ela vi lasciasse li giganti.¹¹

[44] La ragion è però che, *dove l'argomento dela mente*, dove la suttilità delo intelletto, *se adiunge al mal voler e ha la possa*, ha la possanza, de far quel male, *alhora la gente non vi pò fare alcun riparro*: sola possanza di far male, s'el non ci è la volontà, overo appetito, e se non ci è il saper, rare fiate nuoce per aventura; dove sia el potere e 'l voller e non li sia el saper, ancora non li può trovar riparro; s'el ci è il^{aa} saper e 'l poter ma non li sia el voler, non nuoce se non per disavventura; s'el ci è el^{ab} saper e 'l voler e non li sia el puotter, poca stima ne facem noi. [45] Ma dove concorrano queste tre cose, cioè pottere, volere e sapere, over

aa. ci è il P1] cioè 'l P2 ab. ci è el P1] cioè 'l P2

10. Gn., 10 9. 11. Cfr. BUTI, vol. I p. 790, riprodotto *verbatim*.

industria de far el male, raccomandati a Dio: se tu in queste cose non sopravvan-
ciarai quel che nuocer te vole, non lo potrai scampare. [46] Adunque, a ele-
phanti havendo la natura dato el potere e no 'l sapere, conciosiaché sonno
animali senza intelletto, e non el voler, overo lo appetito de nuocer, ma appeti-
to amicabile al' homo se non son provocati a ira (secundo che dicono ' philo-
sophi naturali), e ultra ciò havendoli dato la lor habitatione in luochi deserti,
sí che poco havemo cagione di temer il suo potter se non li andemo a cercare;
similmente, alla balena^{ac} havendo dato el pottere solamente in alto mare, non
se do[298r]vemo lamentar di ella se tali animal al mundo lascia. [47] Ma neli
giganti concorrendo possanza sopraexcellente ogni altra possanza humana,
mala volontà superba, tiranesca^{ad} e crudele industria per potencia de intelletto
humano che era in loro, ringraciar dovemo ala natura che lasciato ha l'arte de
generar tali huomini al mundo, coi quali pottemo pensare qual sarebbe la vita
nostra, quando tra nostri equali tanta superbia, tanta avaricia e libidine in mol-
ti esser vedemo che 'nanti a llor conspetto niente sta sicuro o salvo.

[48] Prosegue l'auttor nostro in descriver la figura di quel gigante che lui
scorgeva: *La faccia sua mi pareva longa e grossa, come la pinna de San Pietro a Roma*,
como è quella grandissima pigna de metallo, over bronzo, situata in Roma
inanti ala chiesa de Sancto Pietro (tal mi pareva la faccia di quel gigante); *le altre*
ossa erano in sua proportion, erano proportionate a quella faccia, *sí che la ripa* di
quel pozzo, *che*, cioè la qual ripa, *era perizoma*, era a modo d'una bracca over
coprimento,¹² *dal mezo in giù*, dal'umbilico over dale anche in giù di quel gigan-
te, *ne mostrava* di esso dal mezo in su *ben tanto che tre Frisoni*, tre huomini de
Frisia, posti l'uno sopra 'l capo al'altro, *se havrebene dato mal vanto*^{ac} *de iungerli ala*
chioma, ali capelli. [49] Cussí iudicava io, *però che dal luoco dove huomo se affiblia el*
manto, cioè dala golla in giù fin al mezo, *io ne vedeva ben trenta palmi*, unde pensar
puottemo quanto era lo restante. [50] *Tre Frisoni* dice l'auttore, però che Frisia è
uno paese de Alamannia bassa, situato per longo spacio de terra sopra 'l litto del
mare Occeano, tra le foci del fiume Rheno e tra 'l mar di Dacia:¹³ in questo

ac. alla balena P1] ale balene P2
P2

ad. tiranesca P1] ritranesca P2

ac. mal vanto P1] mal vanti

12. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 464, tradotto *verbatim*. 13. Tradizionalmente, la regione storica della Frisia si estende tra l'area costiera degli odierni Paesi Bassi e il nord-ovest della Germania, grosso modo fino all'attuale confine con la Danimarca, dunque il suo limite orientale non può in alcun modo coincidere con la Dacia, che nei secoli ha sempre designato i territori estendentesi a est e a nord del medio e basso corso del Danubio. L'errore potrebbe spiegarsi immaginando un errore di confusione nell'identificazione territoriale di Frisia e Frigia.

paese di Frisia sonno homini molto animosi e forti, belli e grandi e destri di persona, di animo rigoroso e severo, amantissimi de libertà e nondimeno obediendi a' suoi officiali, rectori de iusticia (dicono alcuni moderni philosophi naturali la cagion esser per che siano costoro tanto grandi, belli, forti e animosi, però che sopranamente intra ogni altra natione observano castitate, severamente puniando ciascun impudico e deshonesto fornicatore). [51] Unde facilmente puon conservare e conservano li lor figli e figlie in stato virginale, fin tanto che siano pervenuti a età ben matura, unde procede che da tali son poi^{af} generati figli quanto piú perfetti quanto a ogni dote naturale di animo e di corpo ca se in tenera etate non ben matura cominciasseno generare.¹⁴ [52] Seguita nel testo lo arabiato gridare de quel gigante e lo saputo parlare de Virgilio, per lo quale intese Dante quello esser Nemroth.

- [67-81] « Raphèl maí haimèch zabí almi »,
 cominciò a gridar^{ag} la fiera bocca,
 cui non si convenia piú dolci salmi. 69
 E 'l duca mio ver' lui: « Anima scioca,
 tienti col corno, con quel ti disfoga^{ah}
 quando ira o altra passion ti tocca! 72
 Cércati al collo, e troverai la sogà
 ch'el tien ligato, o anima confusa,
 e vedi là che 'l gran petto ti dogà ». 75
 Poi disse a me: « Elli stesso s'accusa;
 questi è Nemroth, per lo cui mal vòto,
 pur un linguaggio^{ai} nel mondo non s'usa. 78
 |298v| Lasciàlo stare e non parliamo a vòto:
 che cussí è a lui ciascun linguaggio
 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto ». 81

[53] Le parolle qui recitate, che *cominciò gridar la fiera bocca* del gigante, *alla qual non conveniano piú dolzi psalmi*, piú dolci versi o canti, queste parolle secundo

af. son poi P1] poi sonno P2 ag. gridar P2] gridare P2 ah. disfoga P1] disfoa P2 ai. lin-
 guaggio P1] lignaggio P2

14. Per la descrizione fisiognomica dei Frisoni la fonte piú ovvia (e solo parzialmente esplicitata al par. 50, sotto la generica dicitura *moderni philosophi naturali*) potrebbe essere BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, xv 56-61, di certo disponibile in doppia copia presso la biblioteca viscontea (cfr. PELLEGRIN, *La bibliothèque*, A 145 e 222).

veritate non hanno interpretatione alcuna certa, conciosiaché lui solo haveva un linguagio da nesun altro inteso, né intendeva lui ciò che dicessero altri, secundo che Virgilio notifica a Dante. [54] Ma qui l'auttore a similitudine di Caron, di Minos, di Plutone e di Flegias, che parlato hanno iratamente quando han veduto nei suoi luochi sopravvenire Virgilio e Dante, cussí introduce ancora questo gigante parlare in suo linguaggio, quantunque da nesuno inteso, e finte ha Dante queste parolle como a llui piacque. [55] Secundo propria fantasia può ciascuno imaginare ciò ch'el volse dire, ma attendiamo la risposta de Virgilio; dice l'auttore: *El duca mio* Virgilio disse *ver' lui*, verso quel gigante: « *O anima sciocca, senza senno, la qual volesti montar in superbia contra 'l tuo creatore Dio; tienti col tuo corno, col qual sonasti pur hora, e quando ira o altre passion de animo ti tocca, disfocati con quel corno sonando in esso, o anima confusa da confusion di peccato e di linguaggio, cercati al collo e trovarai la sogha ch'el tien legato, e vedi lui, vedi quel corno che ti toga el gran petto pendendoci dal collo* ». [56] Dietro queste parolle disse poi Virgilio a me: « *Elli stesso, questo gigante, nel suo confuso parlare e nel sonar del corno se accusa: questi^{aj} è Nemroth, per lo cui mal vóto, cioè mal desio che hebbe di fare una torre alta quanto poteva fin al cielo, hora nel mondo non si usa pur solo un linguagio; lasciàlo stare e non parliamo a vòto, cioè invano over indarno,^{ak} però che cussí è ciascun linguaggio a llui come 'l suo ad altrui, che, cioè lo qual suo, a nullo è noto, a nessun è manifesto, unde consimilmente a llui non è manifesto alcun altro ca 'l suo, sí che da lui non seressemo intesi* ». ¹⁵

[57] Questo gigante Nemroth del quale se fa mentione nel libro *Genesis* nella *Biblia*, fu el primo che cominciò a regnare drieto al diluvio, unde, essendo dei tre figli de Noè, cioè de Sem, Cam e Iaphet, moltiplicate molte generationi, sappe Nemroth tener modo che tra quelli dela generatione de Cam el fu creato signore. [58] Ad exemplo suo, tra i figli de Sem essendo fatto signore Iettam, e Suffene tra quelli de Iaphet, desideroso Nemroth de farsi signore sopra tutti, confortòe li altri insieme con seco a far una torre alta fin al cielo, dicendo lui che buon era farla per secureza contra 'l dilluvio, se mai ritornasse: sí che la voleva fare per superbia, per non temer iudicio de Dio, el qual [299v] poco dinanti era adoperato in diluvio, e per farsi signore di quella torre e sottomettersi Iettam e Suffene. ¹⁶ [59] A questo consiglio de far la ditta torre consentiron

aj. questi P1] e questi P2 ak. indarno P1] indarno P2

15. Per la parafrasi di questi versi, cfr. BUTI, vol. I p. 790. ➤ 16. Per la prima parte della storia, relativa alla rassegna circa i figli di Noè e al ruolo-chiave assunto da Nembrot nella costruzione della

tutti salvo che Heber, figlio di Salem, disceso da Sem; inde succedette che, irato Dio contra la superbia deli huomini, mandò confussione intra le lingue loro in modo che, de un linguaggio solo che prima se usava nel mundo, multipicarón in settantadoi, secundo 'l numero dei capi di famiglia che si trovaron allora discesi da Noè: tra i quali solo Heber, che non se era intromesso nela edification dela torre, ritenne il primo linguaggio poi chiamato da lui hebraico, e Nemroth, el qual haveva cercato signoregiar sopra tutti, non solamente non acquistò sua intentione, ma etiamdio perdette la obedientia de quelli che prima erano sotto sé, non intendendo l'uno el parlar del'altro.¹⁷

[60] Questo Nemroth prima nomina l'auttore, secundo ch'el fu el primo gigante del qual se faccia special mencione ribelle contra Dio e homicida crudele per cupidità de regnare. [61] Accostandossi ancora lo auttore ala Scriptura Sacra, la qual lo appella gran cacciatore de huomini,¹⁸ qui lo descrive col corno da caccia, e docevolmente li dà questo officio per ornamento poetico come a uno dei guardiani del pozzo, el qual, veduto che hebbe dala lunga Virgilio e Dante vegnire, sonò el corno, secundo che fanno i boni torrisani guardiani de castelle o terre nel tempo sospetto (qual tempo dir pottemo che sempre fu nel'inferno, da poi che l'anima di Iesu Christo discese la giù). Altro non voglio qui dire, seguita nel testo.

[82-96]

Facemo dunque piú longo viagio,
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro
trovamo l'altro assai piú fiero e maggio.

84

A cinger lui qual che fusse 'l maestro,
non so io dire, ma el tenea soccinto
dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro

87

torre (parr. 57-58), la fonte principale è la chiosa di BUTI, vol. I pp. 792-93, largamente integrata con le informazioni fornite dal *magister* a commento di *Purg.*, XII 34-37 (vol. II pp. 278-79: « Nembrot fu de' descendent di Cam, et ebbe signoria sopra loro; Iepam fu de' descendent di Sen e regnò sopra loro; Sufene fu dei filliuoli e descendent di Iafet e regnò sopra loro. Questi 3 signori; cioè Nembrot, Iepam e Sufene si convennero nel campo di Sennear, e ragionando del diluvio che era stato al tempo de l'antiquo loro; cioè Noè, volendo remediare che se altra volta venisse non noiasse loro, benché questo non dice la Bibbia; ma dice che 'l fenno, per onorare lo nome loro innanti che si dividesseno sopra la terra, dicendo di fare una città et una torre che andasse infino al Cielo, consillio Nembrot che facesseno la città et una torre piú alta che non fu l'acqua del diluvio, con giri intorno che s'empiesse di terra, sicché si potesse seminare per avere da vivere, e così deliberonno et incomincionno la ditta torre, e funno a l'edificazione di ciascuno popolo di questi 3 signori venti quattro mila sette cento omini [...] »). 17. Cfr. AGOSTINO, *De civ. Dei*, XVI 10-11. 18. *Gn.*, 10 9.

d'una catena ch'el tenea 'vinto
dal collo in giù, sí che 'n suso 'l scoperto
si rivolgea infin al giro quinto. 90

« Questo superbo volle essare sperto
di sua potentia contra 'l sommo Giove »,
disse 'l mio duca, « ond'elli ha cotal merto. 93

Fialte ha nome, e fece le gran prove,
quando i giganti fer paura ai dèi;
le braccia ch'ei menò già mai non move ». 96

[62] Uno altro gigante nominato Fialte dice l'auttor in questa tercia parte principale haver veduto, per noticia del quale sapere devemo che, secundo ' poeti, questo Fialte e un altro chiamato Oto funno figlii de Neptuno, dio del mare, e di Ephimedia, moglie di Aloo titanno; e, nutritati costoro dala Terra, crescevano ciascun mese nove ditti, per la qual cosa, divenuti de persona smisurata, intraron in tanta superbia che insieme con li altri giganti mosseno guerra contra Iove. [63] E mettendo alcuni monti l'uno sopra l'altro per montar in cielo, redusseno li dei a tanta extremitate che li convenne fugere, in modo che mai non feceno dimora fin tanto che, pervenuti in Egipto, per non esser cognosciuti^{al} dali persecutori suoi (tra i quali pottemo dire che li era Tipheo titanno) se transmutaron li ditti dèi in diverse forme: [64] Iuppiter in forma de moltone secundo alcuni (secundo altri in forma de aquilla); Apollo in forma de corvo; Bacco di becco over caprone; la Luna di damula; Iunone de una vacca bianca; Venus de pisce; Mercurio de ciconia; Cibelle de merlo; Pan, intrato nel fiume per ascondersi, prese figura di pesce quanto ala parte che intrata era in acqua e di becco quanto a quella che romasta era di fora. [65] In le qual forme perseveraron li dei per paura deli giganti, fin che la dea Pallas sopravenne e Iuppiter hebbe la pelle di Egle, moglie di Pan, da coprir el suo scuto, ed hebbe la Gorgona da coprirse el capo; alhora, concorrendo cotali aiuta, se levaron^{am} li dei contra li giganti, in modo che Iuppiter li fulminò e mandolli giù al'inferno; tra i quali dicono alcuni che fu Ephialte, over Fialte, col suo fratello; altri dicono che morirono questi due fratelli saettati dal Dio Apollo (in alcune altre cosse circa questa fabula discordano ' poeti l'uno dal'altro; non mi curo examinarle, basta ciò quanto ad expositione del testo nostro, al qual io vengo).¹⁹

al. cognosciuti P1] cognosciuto P2 am. levaron P2] lavarón P1

19. Come molti altri esegeti precedenti (*in primis* Benvenuto), il commentatore confonde i fatti

[66] Continuando, dice l'auttore: adunque per lo parlare de Virgilio lui e io, vòlti a man sinistra su per la proda del pozzo, *facemo piú lungo viaggio, e al^{an} trar d'un balestro longi da Nemroth troviamo l'altro gigante assai piú fiero e maggiore*. [67] *Io non so dire qual che^{ao} fusse l' maestro a cinger lui, ma el teneva soccinto dietro el brazo dextro e l'altro, cioè el sinistro, dinanzi d'una catena ch'el teneva avinto, cioè legato, dal collo in giù, sí che in su lo scoperto,^{ap} cioè dal'umbilico, ovvero dal luoco dela cintura in su, che era scoperto fuor del pozzo, se li rivolgea entro quella catena, fin al quinto giro, cioè fin a cinque volte, sí che la catena li dava cinque volte intorno*. [68] Per farmi sapere chi era costui, me disse l' mio duca Virgilio: « Questo superbo gigante volle^{aq} esser sperto, volse far experientia, di sua potencia contra l' summo Iove, unde, cioè per la qual cosa, *elli ha cotanto merto*, *elli è remeritato*, come tu vedi: *Fialtes ha nome e fece le gran prove* mettendo monti sopra monti e altre grandi opre facendo, *quando giganti fer paura alli dèi*, facendoli fuger in Egipto e per paura transmutarsi in diverse figure de animali, secundo che ditto è. [69] Questo Fialte già mai non muove quelle braze ch'ei, che lui, *menò allhora con tanta forza e possanza: congrua pena è che in quella cosa piú fia humiliato l'huomo in la quale piú se ha insuperbito, sí che decevamente ha legato ambe le braccia uno dinanti e l'altro de dietro, a ciò che l'uno non possa dare alcuna aiuta al'altro*. [70] Ancora [300r] ligate ha le mani ambedue, secundo che ligate le hebbe al mundo a far bone operationi temporali e spirituali; legato ha el collo nel qual consiste gran fermeza del'huomo ed elatione de superbia in tenir la testa levata; cinque volte li dà la catena intorno, secundo che in tutti li cinque sentimenti se era gloriato e insuperbito.²⁰ Seguita nel testo.

an. e al P1] e al e al P2 ao. che P1] om. P2 ap. lo scoperto P2] cioè lo cohopeno P1 aq. volle P1] vuol P2

della Titanomachia con quelli della Gigantomachia. Il racconto della Gigantomachia, cui Efialte prese parte (qui parr. 62-65), deriva con buona probabilità dalla chiosa di BENVENUTO, vol. II pp. 467-68 (ma è comunque già ampiamente toccato da OVIDIO, *Met.*, I 151-62; VIRGILIO, *Aen.*, VI 582-84; LUCANO, *Phars.*, VI 410-12, per limitarsi ai classici piú familiari). Viceversa, il silenzio di Buti sulla circostanza della trasformazione degli dei in animali, narrata nella Titanomachia, così come il cursorio riferimento che erroneamente vi dedica Benvenuto parlando di Efialte (« quia secundum fictionem Ovidii unus deus latuit sub figura unius ferae, alter sub figura alterius », vol. II p. 469), fanno propendere per il probabile ricorso, se non a Ovidio, al solito BOCCACCIO, *Genealogie*, IV 68, la cui consultazione spiegherebbe sia la persistenza di talune imprecisioni (Diana, secondo Ovidio, non si trasformò in cerbiatta ma in gatta, diversamente da quanto riporta il certaldese), sia il riferimento all'esistenza di fonti alternative, da Barzizza alluse ma non esplicitate (l'incertezza sulla forma animale presa da Giove, ad es., troverebbe anch'essa ragione nella fonte boccacciana, che riporta sia la notizia ovidiana della trasformazione in ariete sia quella della trasformazione in aquila, risalente invece a Teodonzio). 20. Per l'interpretazione allegorica circa la disposizione

[97-111]

E io a lui: « Si essar puote, io vorrei
che delo smisurato Briareo
experientia havesser li occhi miei ». 99
Ond'ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
presso de qui che parla ed è dissolto,
che ne porrà nel fundo d'ogni reo. 102
Quel che tu vuoi veder di là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel volto ». 105
Non fu tremotto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cussí forte,
come Fialte a scuotersi fu presto. 108
Allor temett'io piú che mai la morte
e non v'era mestier piú che a dotta
s'io non avessi visto le ritorte. 111

[71] Veduto Fialte, domanda l'auttore da Virgilio che li mostre un altro nominato Briareo, el qual fu figlio de Titanno, tanto grande che da Virgilio fi appellato « centumgeminus », ^{ar} cento fiate du' tanto piú ca un huomo;²¹ dice Dante: Virgilio me nominò Fialte e io dissi a lui: *Si esser puotte, io vorrei che li occhi mei havessero experientia delo smesurato centogemino Briareo*; io lo vorebbe veder, se possibil è ch'io 'l veggia ». [72] Unde, cioè per la qual mia rechiesta, *ei*, cioè Virgilio, *rispuose* a me: « *Tu vedrai Antheo gigante presso a qui, che*, cioè lo qual Anteo, *parla ed è dissolto*, non è legato, *che ne porrà*, che ne metterà giù, *nel fondo d'ogni reo*, nel fundo del'inferno, dove se termina el luoco pennoso de' rei peccatori; questo Antheo tosto lo vederemo, *quel Briareo che tu vuoi veder è molto piú là, è legato e fatto come questo* Fialte, unde non passando tanto in là non ti rincresca s'el non vedrai ». [73] Ditte queste parolle, proseguendo noi nostro cammino, passamo 'nanti al conspetto de Fialte; ciò che alhora lui fece non lo voglio tacer: *Non fu già mai terremotto tanto rubesto*, tanto robusto e forte, *che scotesse*, che scorlasse, *cussí forte una torre, como Fialte fu presto a scuotersi*, a scolarsi irato contra noi. [74] *Alhora io temei la morte piú ca mai la morte*, e a darmela non era mestier piú che la dotta, cioè senza toccarmi bastata serebbe la sola dotta, lo solo movimento suo

ar. centumgeminus P1] centum minus P2

delle catene di Efielte, cfr. BUTI, vol. I p. 795. 21. VIRGILIO, *Aen.*, vi 287; vd. anche BOCCACCIO, *Genealogie*, iv 18.

cussí terribile; overo pottemo dire: a darne la morte non era mestieri piú che la dótta, piú che la dottanza, cioè la dubitanza (vuol dire: senza altro fatto de Fialte; la sola dubitanza over paura ch'io hebbe me haveria dato la morte), *s'io non havesse visto le ritorte* con che el era legato, und'io me assicurai.²² Seguita nel testo.

[112-29]

Noi procedemo piú avante allotta
e venimo ad Anteo, che ben cinque alle,
senza la testa, uscía fuor dela grotta. 114

« O tu che nela fortunata valle,
[300v] che fece Scipïon di gloria reda,
quando Annibàl coi suoi diede le spalle, 117

recasti già mille leon per preda,
e che, se fossi stato all'alta guerra,
dei tuoi fratelli, ancor par che si creda 120

ch'avrebber vinto ei figli dela Terra,
mettine giú, e non ti venga schiffo,
dove Coccitto la gran freddura serra. 123

Non ci far ire a Ticio né a Tipho:
questi può dar di quel che qui se brama;
però ti china e non torcer lo griffo. 126

Ancor ti può nel mondo render fama,
ch'el vive, e longa vita ancor aspetta,
se 'nanzi tempo grazia a sé no 'l chiama ». 129

[75] Venuto Virgilio nel^{as} luoco dove stava Antheo, usa con lui parolle honorevoli in questa parte quarta principal del canto, per le quali facilmente lo induca a mansuetamente metterli giú nel fondo del pozzo. [76] Per noticia plenaria de questa parte saper dovemo, secundo ' poeti, che Antheo, figlio dela Terra, fu gigante e fortissimo, el qual, ogni fiata ch'el se sentiva lasso o stanco, s'el^{at} se gittava e cadeva a terra, ricuoprava fresca forza, e quante piú fiate el se gittava tanto piú forza racquistava. [77] *Habitator* fu nel paese prima de Mauritania poi de Libia in Affrica, nel qual paese immortal dietro molti anni acquistò Publio Cornelio Scipione romano in vincer prima Asdrubale cartaginese e

as. nel P1] al P2 at. s'el P1] om. P2

22. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 472.

Siface, re possessor di Numidia, e successivamente in vincer Anibal, da Italia revocato, e sottometter con certi patti Cartagine al'imperio de' Romani, unde meritò esse appellato Africano.²³ [78] Nel ditto paese exercitòe molto tempo dinanti sua fortezza Antheo in cacciar e uccider leoni per uso di sua victualia, in rubare li vicini circonstanti^{au} e ucciderli, in combatter a corpo a corpo con ciascuno el qual volesse; la qual cosa havendo udito Hercule thebano, valoroso combattente contra ogni animal monstruoso, per riposo e pace dela humana generatione lui venne ad Antheo e invitollo a battaglia. [79] Ivi abbracciati ambedue, piú volte gittando Hercule a terra Antheo, e però credendo vincer, per experientia cognobbe che lui de volta in volta piú forte se levava, unde vidde che altro modo in combatter li convenia servare: agguardossi adunque de atterrarlo piú, ma per forza levatolo da terra, perché da ella non pigliasse forza, tanto lo strinse tra le sue braccia che li fece^{av} mancar l'anima.²⁴

[80] Quantunque in tal modo se recita la fabula, nondimeno Virgilio qui non dice se non quello che sia per piacer ad^{aw} Antheo, a ciò che mansueto li sia e compiazali de ciò che domandarà; dice l'auttor: *Noi, Virgilio e io, allotta*, cioè alhora, quando Fialte cussí se scossò, *procedemo piú avanti* su per la proda del ditto pozzo, pur a man sinistra, e venimo ad Antheo, *che senza la testa*, cioè non computando noi la testa sua, *usciva lui fuor dela grotta di quel pozzo* [301r] *ben cinque ale*, cinque misure da panno de drapieri in Fiandra, chiamate ale, unde immaginar se può la sua grandezza. [81] Venuti che fummo a llui, el mio maestro disse: « *O tu, Antheo, che nela fortunata valle*, nel fortunato paese, *che fece Scipion herede di gran gloria*, acquistando ivi Scipion victoria e nome de Affricano, *quando Anibal coi suoi cartaginesi dieder le spalle*, sconfitti, fuggendo da' Romani; [82] tu, dico, Antheo, che nella ditta valle *recasti già mille leoni per preda*, unde ben può parer la tua fortezza, e tu, dico, *che*, cioè lo qual, *se fussi stato al'alta guerra de' tuoi fratelli*, deli altri giganti anche loro figli dela Terra, contra li dèi, *par che si creda* dali huomini del mundo che, se tu vi fussi stato, essi giganti figli dela terra *haverebbero vinto*, tanta riputacione se fa di tua fortezza e valor in combatter; [83] *or metine giú al fundo e non ti venga schiffo*, non te sdegnare de metterti *dove 'l Coccíto la gran freddura serra*, dove la gran freddura serra, cioè stringe, congella overo agiaccia el Coccíto, profundo lago del'inferno (del qual Coccíto, interpretato

au. li vicini circonstanti P1] li vicini e circumstanti P2 av. fece P2] fecer P1 aw. ad P1] de P2

23. Le notizie circa le gesta di Scipione in Africa sono narrate con ben altra dovizia di dettagli da BENVENUTO, vol. II pp. 473-81, qui drasticamente compendiate. ➤ 24. Le notizie sullo scontro tra Ercole e Anteo integrano BENVENUTO, vol. II pp. 470-71, con BUTI, vol. I pp. 796-97.

lutto, over pianto, fu ditto di sopra nel XIII canto).²⁵ [84] *Non ci far ire*, non ci far andare, a *Ticio né a Tiphō* (a Ticio, gigante figlio de Iove, dala Terra nutricato e però creduto esser suo figlio, el qual in età virile innamorato di Latona fu saettato dal figlio Apolline; a Tiphō, anche lui gigante figlio de Titano e dela Terra, el quale perseguitò li dèi fin in Egipto, ove se transmutaron in diverse forme, come fu detto nela precedente parte di questo canto); non ci far andare ad alcun di costoro, dai quali spero che pottremo ottegnire da te; voglia tu che ti siamo obligati.²⁶ [85] *Questi* che è qui meco,^{ax} cioè Dante, *può dare de quello che se brama*, può dar fama, la quale sola delle cose piacenti con effetto bramar se può qui nel'inferno, conciosiaché su nel mondo se può dar buona fama a quelli che sonno dannati nel'inferno, como facilmente ciascuno può comprehender. [86] O Antheo, el *te può costui render fama nel mundo*, però *ch'el vive e aspetta ancora de far longa via*, *se gratia de Dio no 'l chiama a sé 'nanti tempo* de natural corso de vita humana: e però, se tu vòl che nel mondo con sua scriptura el ti renda perpetua fama in pagamento del servizio tuo, *chinati ver' noi per metterne giù e non torcer lo griffo*, cioè lo muso, quasi disdegnandoti de fare ciò ch'io te demando ». ²⁷

[87] Per questo ultimo parlare vuol dar a intender Virgilio che nessuno de' reputarsi tanto possente ed exaltarsi in tanta superbia che non debia cercare de compiacer a huomini li quali con sua scriptura siano sufficienti a far splendida e perpetua la soa fama: dela qual cosa me pare che poca stima se facciano li gran principi del tempo nostro, e pur, se alquanto de ciò se curano, pareno piú facilmente inclinarsi a huomini adulatori de ingegno lascivo e abbondanti in frasche, dei quali, opra che facciano, poco credito [301v] troverà apresso ad alcun discreto lettore.

[130-45]

Cussí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese 'l duca mio,
onde Hercule sentí già grande stretta.

132

Virgilio, quando prender si sentí,
disse a me: « Fatti en qua, sí ch'io ti prenda »;
poi fece sí ch'un fascio era elli e io.

135

Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada

ax. meco] mezo P2

25. Cfr. *supra*, ch. a *Inf.*, XIV 94-120, 100-1. 26. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 482-83. 27. Cfr. BUTI, vol. I p. 797.

sovr'essa sí ched'ella incontro penda, 138
 tal parve Antheo a me, che stava a bada
 di vederlo chinare, e fue tal hora
 ch'io havrei voluto andar per altra strada. 141
 Ma lievemente al fundo che divora
 Lucifero con Giuda, ci sposòe;
 né, sí chinato, lí fece dimora, 144
 e come alboro in nave si levòe.

[88] Descrive l'auttor qual fu la efficatia dele parole de Virgilio; continuando dice: *Cussí disse Virgilio come ho recitato, e quelli, Antheo, per cupidità de fama, distesse le man in fretta* perché non andasseno a Ticio né a Tiphò; *e presse il duca mio con quelle mani unde, cioè dele quali, Hercule già senti grande stretta* quando combattèo abbrazato con esso. [89] *Virgilio, quando prender si sentí, disse a me: « Fatte qui, o Dante, sí ch'io ti prenda, poi fece sí, cioè in tal modo, che un fasso era elli e io, cioè se strinse con me per fermo tegnirme.* [90] Per una similitudine dichiara l'auttore qual li pareva Antheo nel chinarse, per metterli giú al fundo: in Bologna, presso alla dritta e alta Torre deli Asinelli, è un'altra torre non molto alta, denominata Garisenda, dai Garisendi gentilhuomini che la feceno dai fundamenti con intencione (secundo che ivi me fue ditto) ca levarla piú alta ca quella deli Asinelli; donde procedesse la cagione Dio lo sa, pur a occhio se vede che, fatto assai lo allevamento en alto, callò giú lo fundamento da una parte, in modo che piú non se puotté proceder nel'opra, e ciò che se trovò fatto ancora de presente sta molto pendente e chinato in modo che quasi devien paura a chi sta sotto guardando in su, maximamente quando di sopra in aire passa alcun nuolo al'incontro dela pendente sua, parendo alhora inchinarsi la torre verso terra. [91] Tal dice l'auttore che hora pareva Antheo nel chinarse per metterli giú al fondo; vediamo 'l testo: *Qual pare la Garisenda* torre di Bologna *a riguardarla, huomo che stia sotto 'l suo chinato quando un nuvol per alto aiere vada sopra essa, sí ch'ella penda contra 'l corso di quel nuvolo, tal parve Antheo a me, che stava a bada di vederlo chinare* e non attendeva ad altro poi ch'el ci hebbe tolti nele sue mani. [92] *E tal hora fu che io haverei voluto ir, cioè andar, per l'altra strada* che per sue mani, temendo e non fidandomi pienamente de lui; pur non mi avvenne male alcuno: *ma lievemente ci sposòe, lievemente ne depuose giú al fondo, che devora* [302r] *Lucifero e Iuda* (secundo che se vederà nel'ultimo canto de questa cantica), *né, sí chinato, lí fè dimora quel'Antheo, e se levòe su dritto como arbor in nave* per far vella o per tirar all'anzanà, overo a reste.

[93] Questa similitudine del'arboro non pottemo intendere de nave grossa de mare, ma de galee e altre magre fuste, e ben ancora de navi d'acqua dolce, che suoleno levare e calare l'arboro secundo che mestier li fa. [94] E qui finisce la testual expositione del presente canto; circa mistica, morale o historica interpretacion del quale, quanto alli giganti qui descritti, in generale e in speciale io mi serebbe disteso largamente se a proposito facesse dela materia ala qual dovemo passare. [95] De Virgilio e Dante la moral interpretacione tante fiate ho ditta di sopra in molti luoghi, che qui non par bisogno replicare per denotare che huomo sensuale, redutto a consideratione de' peccati, convegna proceder sempre in tal consideratione sotto 'l governo de buon iudicio de ragione; che sciolto fusse, non legato le mani, Antheo, non per alcuna moral significatione propriamente, ma per deservir^{ay} ala ficcione di esser posti giù da lui lo dice l'auttore.²⁸ [96] Alcune moralitati se puotterebbeno investigare in molte altre particelle de questo canto, le quali particelle non dubito che l'auttore ha introdotte solamente per ornamento de sua poesia, però non mi extendo più ultra.

ay. deservir P1] descriver P2

28. Cfr. BUTI, vol. I p. 797.

[CANTO XXXII]

Canto xxxii del'*Inferno*, ove, deposto l'autore nel pozo, vidde in giazio nel primo girone chiamato Caina puniti li traditori de fratelli e d'altri suoi pertinenti, e nel secundo chiamato Anthenora li traditori^a dela patria sua o communitate.^b

[1-15]

S'io avesse le rime aspre e chiozze,
come se converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rozze,
io premirei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
describer fundo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami "mamma" o "babbo".
Ma quelle donne aiutino el mio verso
ch'aiutaron Amphione a chiuder Thebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.
O sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luoco unde 'l parlar è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!

[302v] [1] Nel canto presente coi due seguenti descrive l'auttor il suo passaggio per lo nono cerchio del'inferno, ove vidde la pena de' traditori fraudulenti rumpitor de fede, sommersi in giazio, e indi pervenuto al centro dela Terra dove stava Dite, cioè Lucifero, descrive el passaggio ultra el ditto centro, e indi la salita, la qual fece dal'altra parte in su verso l'altro emisperio. [2] Circa questo tractato serve l'auttore cotal ordine: prima, per ornamento di poesia e perché li lectori di questa opra rinfreschino l'ingenio loro ad attentione, fa un preambulo over un exordio ala materia dela quale vuol dire. [3] Poi, attendendo che quatro se ponno assignare le specie de' traditori (la prima de' rumpitori de fede verso fratelli o altri parenti tra i quali ha posto natura vinculo de amore e alquanta coniunctione de voluntati, ancora senza nostra opra o deliberacione; la

a. li traditori P1] *om.* P2 b. communitate P1] comitate P2 c. nono P1] novo P2

secunda de' traditori dela patria, la qual patria in sé abbraccia patre, fratelli, parenti vicini e universalmente cittadini, e per la qual patria, secundo 'l iudicio de ogni buon filosofo, piú devemo fare ca per patre, per figli o per moglie; la tercia specie de' traditori rumpitori de fede proceduta non tanto per vincolo d'amor e de voluntati da natura intra loro stretamente ingenerato, quanto da spontanea, da volontaria coniunctione, indutta per opra, complacencia^d e studio de alcun di loro; la quarta specie, quantunque reducer se possa sotto la tercia, nondimeno per la magnitudine del peccato merita special nome: questa è de quelli che tradiscono ' suoi benefactori); [4] tal varietà de traditori attendendo, tractarà in questi tri canti de ciascuna specie seperatamente l'una dal'altra; descriverà poi lo stato de Lucifero e lo passaggio de Virgilio e di sé ultra centro, finalmente in breve parole dirà come fuor dela terra salliron a veder lo cielo.

[5] Piaceme dunque distinguere questi tre canti in sette^e parti principali: in la prima l'auttore fa el sopradetto preambulo overo exordio; in la secunda, però che rumpimento di manco stretta fede par quello el qual rumpe vincolo de voluntati da natura ingenerato ca quello che è proceduto da libero arbitrio per opra di colloro intra i quali cadde el tradimento (tra quelli ancora che rumpe-no vincolo de voluntati da natura ingenerato^f minor par quello che rumpe solamente il vincolo de alcune voluntati, qual è verso alcun parente, ca quello che rumpe 'l vincolo se può dire de tutte, qual è verso la patria, nel quale sono fratti, parenti e amici etc.), per tal rispetto nela secunda parte principale tratta dela prima specie de' traditori contra fratelli o altri parenti (comincia questa secunda parte nel testo non longi dal principio del canto, ivi: *Come noi fummo*); dela secunda specie, de' traditori contra la patria, tratta nela tercia principale, nel presente canto [303r] (ivi: *Poscia vidd'io*) e prosegue continuando la detta materia fin ultra 'l^g meglio del canto seguente. [6] Tra quelli tradimenti che rumpeno vincolo de voluntati proceduto da libero arbitrio per opra o complacencia de colloro tra i quali cade el tradimento, essendo piú detestabile ca tutti li altri quel tradimento che se fa contra el benefactore, trattarassi nela quarta principale deli altri che costituiscono la tercia specie de traditori nel canto seguente (ivi: *Noi passamo oltre*). [7] Dela ultima specie de traditori, dei quali parlando descriverà lo stato e la forma de Lucifero, tratta nel principio del'ultimo canto; in la sexta^h describe lo suo passaggio e lo modo de passare (ivi: *Come*

d. per opra, complacencia P2] per opra e complacencia P1 e. sette] otto P2 P1 f. ca quello ... ingenerato P2] om. P1 (om. per omeotel.) g. ultra 'l P1] utra 'l P2 h. sexta P1] septima P2

li piacque); finaliter la soa sallita fuor dela terra a veder il cielo vederemo presso alla fine de tutta la cantica (ivi: *Luoco è la giú*).¹

[8] E saper devemo che tutti li traditori finge sommersi in giazzo a denotare in loro nela presente vita esser extinto ogni non dico ardore ma pur calore de carità; ma in diversi modi li finge sommersi e in diverse parti del pozzo. [9] Quelli dela prima specie presso ale sponde, over ala murata del pozzo per tutto intorno, col capo solo fuor del giazzo guardando in giú, e chiamassi quel suo girone Caina, da Cain figlio de Adam, uccisore de suo fratte Abel per invidia; quelli dela secunda specie nel secundo, el qual non tocca la murata, chiamato Anthenora, puniti nel ditto modo salvo che son piú gelati; quelli dela tercia specie del tercio girone chiamato Tolomea, piú verso 'l mezo del pozzo, anche loro posti nel giaccio quanto li sopraditti, salvo che stanno col viso reversato in su; quelli dela quarta specie tutti sommersi nel giazzo nel quarto girone chiamato Iudeca, in circuito de Lucifero el qual sta nel mezo.²

[10] Quanto alla prima parte del presente canto, l'auttor nostro, per farce attenti ala materia de che parlarà, mostra prima ch'el non se fidi potter explicarla in modo convenevole, però invoca le Muse, le quali aiutaron Amphion, figlio de Iove e di Anthiope, a circundar le mure dela città de Thebe, del qual Amphion fingeno ' poeti che tanto bene sape sonar de cithara che, havendo già scacciato da Thebe Cadmo, primo fundator de quella cittate, lui, volendola circundar de muro e non sappendo como altramente lo pottesse fare, cominciò suavemente sonar la cithara in modo che le pietre se mossero dai monti e, nel luoco deputato accostandosi debitamente l'una all'altra, senza altro maestro allearon el muro. [11] La qual ficcione se refferisse a verità de historia, conciosiaché Amphion fu de tanta elloquentia che li huomini rudi di quel paese, li quali reputar se puotevano pietre, lui li indusse a vegnire alla cittate ad habitar insieme, a vivere civilmente e fortificare la ditta città in multitudine de populi e in muraglie. [12] Quelle muse di eloquentia, che tal gracia diedeno ad [303v] Amphion, invoca l'auttore che siano in sua aiuta, e poi per horror de

i. chiamato P2] chiamata P1

1. La preferenza per una divisione comune, che tratti gli ultimi tre canti alla stregua di una sequenza narrativa unitaria, risponde a criteri di coerenza strutturale (tre canti per un solo girone) ed è del tutto estranea sia alla chiosa di Benvenuto abitualmente presa a modello per questo genere di valutazioni, sia a quella di Buti (con cui pure si registrano minime corrispondenze; cfr. soprattutto la divisione proposta per *Inf.*, xxxiv: BUTI, vol. I pp. 848-49). Viceversa, corrispondenze più significative si danno con la nota introduttiva di PIETRO1, pp. 264-65, che pure opta per una partizione simile, almeno per quanto concerne *Inf.*, xxxii-xxxiii. 2. Cfr. BUTI, vol. I pp. 807 e 810-11.

mente che ha nel recordarsi ciò che vide là giù, fa una exclamazione contra i peccatori ivi puniti.³

[13] Dice adunque: *S'io havesse aspre e chiozze*, mal resonanti, *le rime*, li vulgar versi de questa mia poesia, *come se converebe* ala materia dela qual debbo parlare, la qual è *del tristo buco*, del pozzo cavato nel centro dela Terra, *sopra 'l qual bucco*, over pozzo, *pontan tutte le altre rocce*, tutti li altri circuli del'inferno, li quali son di roccia, over di sasso, e ancora tutti li gravi pesi del mundo, li quali gravando giù verso 'l centro da ogni parte se vienien a firmare e terminare giù a quel buco; or, s'io havesse tal rime o versi, *io premirei el suco del mio concetto più pienamente*. [14] *Ma, per che io non le habbo* cussí aspre e chiozze le mie rime, *non senza tema mi conduco a dicer*, però che *descriver fondo a tutto lo universo non è impresa da pigliar a gabbo*, da pigliar a beffe e farsi poca stima, *né da lingua che chiami "mamma" o "babbo"*, non è impresa da fanciullo che ala matre dica "mamma" e al patre dica "babbo", non è impresa da huomo el qual non sia ben scientifico ed eloquente. [15] *Ma*, poi ch'io da me non son sufficiente a ciò, *quelle donne che aiutaron Amphion a chiuder*, cioè circundar de muro, la città di *Thebe* in Grecia, *aiutino loro il mio verso, sí che 'l dire non sia diverso dal fatto*, sí ch'io propriamente dica como sta el fatto. [16] Posta che ha sua fidanza l'auttore nel'adiutorio dele Muse, volendo tegnir al fatto, prima per horror di mente grida: *O sopra tutti mal creata plebe*, o piú ca tutti li altri maledetta multitude di peccatori *che stai nel luoco unde 'l parlare*, cioè del qual luoco el parlare, mi è duro; *voi foste*, voi seresti, *qui^j state meglio peccore o zebbe*, meglio serebbe stato per voi se fossi state al mundo peccore o capre ca huomini per cader in peccati unde meritaste cottal luoco e pena!⁴ [17] Da Dante in questa sua invocatione pigliar dovemo exemplo morale de non haver fidanza nel sol ingenio nostro, ma recorriamo a Dio in cose alte e aspettiamo aiuta da lui. Seguita nel testo.

[16-30]

Come noi fummo giù nel pozzo scuro	
sotto 'l piè del gigante assai piú bassi,	
e io mirava ancora entorno al muro,	18
dicere udimo: « Guarda come passi:	
va sí, che tu non calchi con le piante	
le teste dei frattei miseri lassi ».	21

j. qui P1] quia P2

3. Per il racconto della vicenda di Anfione (par. 10) e per la sua possibile lettura storicamente orientata (parr. 11-12), cfr. BUTI, vol. I pp. 805-6. 4. Cfr. BUTI, vol. I pp. 805-6, la cui parafrasi è talvolta riprodotta *verbatim*.

Per ch'io mi volse, e vidimi davante
e sotto i piè un lago che per gelo
haveva di vetro e non d'acqua sembiente. 24

Non fece al corso suo sí grosso vello
d'inverno la Dannoia in Osterlicchi,
né Tanaï là sotto 'l freddo cielo, 27

come era quivi; che se di Tambernichi^k
vi fusse su caduto, o Pietra Pana,
non havria pur dal'orlo fatto crichi.^l 30

[18] In questa secunda parte principale, volendo l'auctor [304r] describer la pena d'i rumpitori de fede secundo la prima specie, denota qual era quel giazio del pozzo, poi describe el modo dela pena e nomina in specialitate alcuni che a llui piacque metter in perpetua infamia; dice: *Como noi, Virgilio e io, fummo giú nel pozzo oscuro, sotto i piè del gigante Antheo assai piú bassi ca 'l ditto gigante, e io mirava ancora intorno al ditto muro, sí che non vedeva giazio che me fusse sotto, udimo una voce a me dicer: « Va cussí che tu con le piante d'i piedi non calchi le teste deli fratelli, miseri lassí! »; per ch'io, cioè per la qual voce io, mi volsi, io mi rivoltai, e vidimi davanti e sotto i piè un laco che per gelo, per la zelura, haveva sembiente di vetro, non di acqua.* [19] Quanto grosso fusse quel gelo describe l'auttore facendo alcune comparationi, dicendo: *La Danoia*, ovvero il Danubio, fiume grandissimo che nasce in Alamagna, *non fece mai in Austrelich*, paese fredo, *non fece mai sí grosso vello* e sí grosso giazio a vellar, cioè cuoprir, *il suo corso*, quando tutto di sopra gelato il verno fa suo corso lo restante del'acqua non gelata sotto 'l giazio; *né Thanai*, quell'altro fiume de Scithia over di Tartaria, *fé mai sí grosso vello sotto 'l freddo cielo*, cioè sotto la tramontana, nele parti septentrionali, ove cussí continui giazí sonno che inde se dice generarsi el cristallo.⁵ [20] Mai alcuno deli ditti fiumi, li quali piú se suoleno gelare che altro famoso fiume, non fece tal giazio *como era quivi* nel pozzo; el qual giazio era tale *che se di Tambernichi*, montagna de Schiavonia, o *Pietra Piana*, altra montagna luchese,⁶ *vi fusse caduto su, non haveria* questo giazio *fatto crichi pur dal'orlo*, cioè non seria aperto 'l giazio pure dal'orlo, facendo un suono a modo de *crichi*; unde puoi pensare quanto vi era grosso.⁷

[21] Moralmente l'autore per questo tanto gelo vuol denotare la gran durezza

k. Tambernichi P1] Tambernica P2 l. crichi P1] crica P2

5. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 492, tradotto *verbatim*. ➤ 6. Per l'identificazione delle due vette, integra BENVENUTO, vol. II p. 492, con BUTI, vol. I p. 810. ➤ 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 810, riprodotto *verbatim*.

possano sostenir de guardare a viso aperto, ma conveneli bassar gli occhi ala scura e riversata.⁹ Seguita nel testo.

[40-69]

Quando hebbi d'entorno alquanto visto,
 volsi i miei piedi e viddi due sí stretti,
 che 'l pel del capo haveano insieme misto. 42
 « Diteme, voi che sí stringete i petti »,
 diss'io, « chi sète? ». E quei piegaro i colli;
 e poi ch'èber i visi a me 'retti, 45
 li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 gocciar su per le labra, e 'l gelo strinse
 le lacrime tra essi e risserolli. 48
 Con legno legno spranga mai non strinse,
 forte cussí; und'ei come due becchi
 cocciaro insieme, tanta ira li vinse. 51
 E un, ch'avea perdute ambo l'urecchi
 per la freddura, e pur com viso in giúe,
 disse: « Perché cotanto in noi ti specchi? 54
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 la valle onde Bisenzo si dichina
 del padre loro Alberto e di lor fue. 57
 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
 potrai cercare, e non trovarai umbra
 degna piú d'esser fitta in zelatina: 60
 non quelli a cui fu rotto 'l petto e l'ombra
 con esso un colpo per la man d'Artú;
 non Focaccia, con questi che m'ingombra 63
 col capo sí ch'io non veggio oltre piú,
 e fu nomato Sassol Mascheroni;
 se tosco se', ben sai omai chi fu. 66
 E, perché non mi metti in piú sermoni,
 sappi ch'io fui el Camiscion dei Pazzi,
 e aspetto Carlin che me scagioni ». 69

[25] Qui l'auttor se dice haver veduto alcuni dei quali in specialitate udi' la propria nome, per cognoscenza dei quali non mi curo metter altro evidencia-

9. Cfr. BUTI, vol. 1 p. 811.

le, servando mia usanza in succintamente passare i moderni, dai quali non so qual gentil frutto se possa recevere per rinfrescare la loro infamia; dice dunque l'auttore: *Quand'io hebbi alquanto visto d'intorno, io volsi i miei piedi in andar verso 'l mezo del pozo, e vidde dui dannati^q sí stretti l'uno a presso al'altro, che havevano misto insieme el pel del capo.* [26] *Alhora io dissi: « O voi che stringete i petti l'uno contra l'altro, dite^{305r} me chi sète »;* e quei piegaron i colli per guardarmi e poi che hebbero retti a me i visi, poi che mi hebbero veduto e cognosciuto, li occhi loro, che prima erano dentro pur molli e non piangevano, gocciarono alhora su per le labra. [27] *E 'l gelo strinse le lacrime tra essi, tra le palpebre congelando le lacrime, e risseroli quelli occhi: facendo una similitudine mostra l'auttore quanto forte funno chiusi da quelle lacrime gelate; dice che spranga non strinse mai cussí forte legno con legno.* [28] Fatto ciò, *ei cozzaron* quei due peccatori insieme, cioè percusseno fronte con fronte, *come due becchi*, due caproni, suoleno fare l'uno contra l'altro, e ciò feceno tanta ira li vinse, perché non havevano pottuto veder Dante o forse perché li doleva esser veduti da lui, e anche perché la presentia de lui renovava in loro la memoria del'antiquo odio che intra sé stessi havevano portato nel mondo, vivendo in un paese con esso lui.¹⁰ [29] Como sapesse Dante chi erano lo recita nel testo, dicendo: *E un altro dannato che per la fredura havea perduto ambo le orecchie, pur col viso in giú disse a me: « Perché te spechi tu, perché guarde tu, tanto in noi? Se tu vòì saper chi sonno cottesti due,* io te lo dirò. [30] Sappi che la valle dove Bisenzio, fiume cussí chiamato intra Firenze e Pistoia, *dechina*, cioè desmonta giú verso 'l fiume de Arno,¹¹ nel qual intra, quella vale fu del padre loro Alberto e fue di loro; d'un corpo usciron, sí che funno fratti de patre e de matre, e tu potrai cercare tutta la Caina, tutto questo primo girone appellato Caina (da Cain primo uccisore di suo fratte Abel a tradimento, secundo che nel *Genesis* dela *Biblia* se lege);¹² dico che tutta la Caina potrai cercare e non trovarai umbra digna piú d'esser posta in gelatina, cioè in questo gelo, conciosiaché ambidui questi fratelli, non pur uno solo^r tradimento e aguaito^s ma molti havendosi fatto, finalmente dicessi che se ucciseno l'un l'altro.

q. dannati P2] dananti P1 r. uno solo P2] va solo P1 s. aguaito P2] agnato P1

10. Le informazioni su Alessandro e Napoleone degli Alberti si presentano anche piú stringate di quelle, già contratte, rinvenibili in BUTI, vol. I p. 812, qui evidentemente preso a riferimento (« Bisenzio è uno fiume, che discende e va per la valle che se chiama Falterona, et è de' conti da Modigliana, onde fu il conte Alberto, che era de' detti conti et ebbe due figliuoli che l'uno ebbe nome Alessandro e l'altro Napoleone, i quali, cercando d'uccidere l'un l'altro a tradimento, s'uccisero insieme »). Leggermente piú dettagliate si presentano invece le notizie leggibili in BENVENUTO, vol. II p. 496, che, com'è risaputo, adduce quale movente del dissidio una questione ereditaria. ♣

11. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 496. ♣ 12. Gn., 4 3-16.

[31] Per confirmar questo dannato ch'el dica el vero, nomina un altro gran traditore contra 'l patre, dicendo quel'altro non esser stato maggiore ca questi due, per noticia del quale, senza extendermi in novelle non autentiche, brevemente dico che 'l re Arturo de Brittagna hebbe uno suo figlio bastardo nominato Morderetto, el qual, volendo privare el padre di suo regname, venne in battaglia contra lui e da esso fu passato con una lanza da parte ultra, in modo che, essendoli poi cavata la ditta lanza del petto, rimase tanto larga la piaga che 'l sole mandò li raggi per entro fin in terra.¹³ [32] « Però che de quei due fratelli », dice il dannato che parla, « non troverai in tutta la Caina umbra piú degna de esser fatta in gelatina: non è piú degna la umbra di quello, cioè di Morderetto, a cui con esso un colpo fu dala man de Arturo suo patre rotto 'l petto e rotta la umbra, cioè rotto over forato 'l petto in tal modo che anche parve rotta la umbra del corpo suo nel mezo di essa, parendo 'l raggio del sole passato per entro la ferita. [33] Non ancora è piú degno ca costoro Focaccia pistoiese star in gelatina, el qual uccise un fratel del patre, unde nacque la parzialità d'i bianchi e negri, la qual in breve tempo e largamente se destese per [305v] Toscana, maximamente in Firenze.¹⁴ [34] Non ancora è piú degno de star in gellatina *quello che me ingombra el capo*, cioè me sta qui 'nanti al capo, che mi occupa la vista sí, cioè cussí, *ch'io non vegio piú ultre*, chi altri siano qui da me cognosciuti, lo qual, se tu vòl saper chi el sia, io te 'l dico: *el fu nomato Sassol Mascheroni*; se tu con cui parlo *sei tosko*, ormai ben sai chi 'l fu e ciò che fece, ch'è uccisse a tradimento un fanciullo, figlio unico di suo fratte, per succeder lui nela hereditate, unde fue punito lui per publica sententia.¹⁵ [35] E, se vòl anche sapper ch'io fu', io te 'l dirò di presente, però che tu non mi metta in piú sermoni, però che tu non mi tegna in piú parole, domandandomi ch'io sia: *sappi ch'io fu' el Camiscion de' Pazzi* da Firenze, anch'io per simil peccati qui dannato, e aspetto Carlin mio parente *che mi scagioni*, el qual

t. domandandomi P2] «spazio bianco» dandomi P1

13. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 497-501, massicciamente compendiato. ➤ 14. Le cursorie informazioni su Focaccia dei Cancellieri sembrano perlopiú rifarsi alle notizie offerte da BUTI, vol. I p. 813; non resta infatti traccia della piú particolareggiata vicenda narrata da BENVENUTO, vol. II p. 502, le cui inesattezze sono state chiarite da SAVINO, *Cancellieri*, pp. 732-33. ➤ 15. Assai singolare è la scelta di deviare dalle fonti abitualmente compulsate, con conseguente allineamento ad aree del secolare commento tendenzialmente estranee al *modus operandi* del glossatore (fatta forse eccezione per il solo Ottimo, vol. I p. 663). Mentre Benvenuto tace del tutto la colpa del Mascheroni, offrendo in merito notizie assai generiche (« et vere saxeus fuit, abolens jura consanguinitatis », vol. II p. 502; forse sulla scia del già reticente Pietro Alighieri), BUTI, vol. I p. 813, in accordo con la parte minoritaria dell'esegesi pregressa (Lana), parla di un assassinio perpetrato ai danni di uno zio e non di un nipote (così invece Iacopo Alighieri, Guido da Pisa, Anonimo Fiorentino).

ancora vive defectuoso de simil peccato, in tal modo che, quando publicato sia el suo, el mio parerà minor peccato ca 'l suo, unde me parerò che la sua infamia cuopra la mia e quasi me scusi.¹⁶ [36] Qui finisce la secunda parte principale, in la quale non mi pare veder altro da dire per moral representacione, conciosia- ché tutto qui è posto per ornamento di poesia e di biasimo d'alcuni; seguita.

[70-123]

Poscia vid'io mille visi cagnazi
fatti per freddo; unde mi vien riprezo,
e verrà sempre, d'i gelati guazzi. 72

E mentre ch'andavam inverso 'l mezo
al quale ogni graveza si raduna,
e io tremava nel'eterno rezo, 75

se voler fu o destin o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percusse 'l piè nel viso a una. 78

Piangendo me sgridò: « Perché me peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Monteaperti, perché me moleste? ». 81

E io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubio per costui;
poi mi farai, quantunque vorai, fretta ». 84

Lo duca stette, e io dissi a collui
che biastemava duramente ancora:
« O qual se' tu, che sí rampogni altrui? ». 87

« Or tu chi se' che vai per l'Anthinora
percuotendo », disse, « altrui le gote,
sí che, se fossi vivo, troppo fora? ». 90

« Vivo son io e caro esser te puote »,
fu mia risposta, « se domandi fama,
ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre notte ». 93

Ed elli a me: « Del contrario ho io brama.
Lèvati quinci e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama! ». 96

Allor lo presi per la coticagna

16. Non si accolgono qui le indicazioni biografiche offerte su Alberto de' Pazzi sia da BENVENUTO, vol. II pp. 503-4, sia da BUTI, vol. I pp. 813-14.

e dissi: « El converrà che tu ti nomi,^u
o che capel qui su non ti rimagna ». 99
Ond'elli a me: « Perché tu mi dischiomi
non ti dirò ch'io sia, né mostrarolti
se mille fiate in sul capo mi tomi ». 102
Io havea già i capilli in mano avolti,
e tratti ne li havea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú rivolti, 105
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta gridar con le masselle,
se tu non latrì? qual diavol ti tocca? ». 108
« Omai », diss'io, « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor, con la tu' onta
io porterò di te vere novelle ». 111
« Va via », rispuose, « e ciò che tu vuoi conta,
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quei ch'ebbe hor cussí la lingua prompta. 114
El piange qui l'argento de' Franceschi:
[306r] "Io vidi", potrai dir, "quel da Doera
là dove i peccatori stanno freschi". 117
Se fussi domandato: "Altri chi vi era?",
tu hai dalato quel di Beccaria,
a cui secò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni d'i Soldanier credo che sia
piú là con Gainelone e Tribaldello,
ch'aprí Faenza quando se dormia ». 123

[37] Parla qui l'auttore de quelli che hanno rotto fede contra la patria, puniti nel secundo girone appellato Anthenora da Anthenor, il^v quale, se al soprano historiographo latino creder volemo, falsamente fi imputato che tradí Troia a'^w Greci quando fu destrutta.¹⁷ [38] E describe lo auctore che in un medeximo

u. nòmi P2] nòme P1 v. il P1] al P2 w. a' P1] da P2

17. Il riferimento è all'esordio di LIVIO, *Ab Urbe*, I 1 (« Iam primum omnium satis constat Troia capta in ceteros saevitum esse Troianos, duobus, Aeneae Antenorique, et vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant, omne ius belli Achiuos abstinuisse »), in evidente opposizione a quanto indicato da parte delle fonti storiografiche o pseudo-tali (per es. DITTI CRETESE, *Ephemeris*, IV 18 e 22, V 1-18, limitandosi a una fonte nota), e pacificamente accolte

modo tengano costoro la faccia in giù, como quelli dela Caina, però che horror dela natura cussí abbassa e riversa la vista a^x loro como a quelli altri, ma denota questi haver visi cagnazzi piú dal fredo tormentati, secundo che maggiore è questo peccato. [39] Como dechiarai nel principio del canto presente, in due particelle me piace divider questa parte: in la prima generalmente parla, e dietro ciò in particolarità de alcuni ai quali attribuisse infamia de tradimento contra la patria; in la secunda se ne dice haver veduto uno degno de special nota, del qual se estende il parlamento fin ultra 'l mezo del canto sequente (quella secunda particella comincia presso al fine del canto presente; ivi: *Noi eravamo*).

[40] In la prima dice l'auttore: *Poscia vid'io mille visi fatti cagnazi per freddo; unde me vien riprezo*, cioè rigore, over arizamento e sgrizolli ala persona, e vegnerà sempre ricordadome *dei gelati guazi* di quel luoco: per questo, con supplimento de ciò che fu detto nela precedente parte, comprehender se può la general pena de costoro. [41] Vuol vegnir l'auttore a nominare alcuni in particolaritate e dice: *E mentre che noi andavamo inver' lo mezo, al qual ogni graveza se readuna*, cercando ogni cosa grave andar giù al centro dela Terra, che ivi era nel mezzo del pozo; or, mentre che vi andavamo *e io tremava nel'eterno rezo*, nel'eterno rigore de fredo, *non so s'el fu voler mio proprio de far cussí o destino* (perché Dio cussí havesse ordinato) *o fortuna, ma^y pur accadette che, passeggiando tra quelle teste che avanzavano fuor del giazio, io percuiosi forte col piè nel viso a una*.¹⁸ [42] Ella, percuiosa, *me gridò piangendo: « Perché me peste? perché me moleste se tu non vieni a crescer la vendetta de Monteaperto*, cioè la pena ch'io patisco da Dio per vendetta, per punizione, del tradimento ch'io, essendo firentino de regimento, feci in tegnir modo che exercito de' firentini fu presso a Monteaperto sconfitto con grandissima effusion de sangue e morte de huomini da fuor usciti di quel tempo con suoi colligati? ». ¹⁹ [43] Dice l'auttore: *E io Dante, uditte queste parole, dissi a Virgilio: « O maestro mio, or aspettami qui, sí ch'io esca d'un dubio per costui; poi, quando serò uscito de questo dubio, faraimi fretta de camminare quanto vorrai »*. [44] *Lo duca stette e io a collui, che cossí biastemava duramente, dissi: « O qual se' tu, che sí ram-*

x. a P1] da P2 y. ma P1] om. P2

dall'esegesi abitualmente presa a modello (cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 507-8, e soprattutto BUTI, vol. I p. 816, che rinvia alla *Historia* di Guido delle Colonne). ❶ 18. Cfr. BUTI, vol. I p. 815, riprodotto *verbatim*. ❷ 19. Anche in questo caso la superficiale chiosa inerente alla colpa terrena di Bocca degli Abati non tiene conto delle informazioni desumibili da BENVENUTO, vol. II p. 506, né, in misura minore, da BUTI, vol. I pp. 815-16.

pogni altrui? »; lui disse a me: « *Or tu chi se'*, che per l'Anthenora, per questo girone cussí chiamato da Anthenor (ripulato dela patria sua traditore), *vai percuotendo ad altrui le* [306v] *gote, sí*, cioè in tal modo, *che troppo fuora*, troppo sería, *se fusse^z vivo?* ». [45] Contra costui mia risposta fu: « *Io son vivo e, se domandi fama, caro esser ti puote ch'io metta 'l nome tuo tra le altre note*, tra li nomi deli altri ch'io notarò in scrittura a perpetua ricordacione di loro »; *ed elli a me*: « *Io ho brama del contrario*, io non vorebbe che mia nome fusse posta in nota, ma vorebbe che la infamia, la qual de mi ancora nel mundo regna, già fusse posta in tacere e dimenticanza;^{aa} *or levati quinci*, tu che mi hai percuosso, *e non mi dar piú lagna*, però che mal sai lusingar per questa lama, per questo luoco (el qual se può chiamar lama per la congregacion d'acqua che vi si fa)! ». ²⁰ [46] L'auttore, cussí scombiato da costui, sottogiunge nel testo ciò che lui fece per udir la nome sua; dice: *Alhora lo presi la cuticagna e dissi*: « *El converrà che tu te nomi, o che qui*, su questa cuticagna, *non remagna capello* »; *unde elli respuose a me*: « *Perché tu me dischiomi*, ancor che tu me discapilli, *non te dirò ch'io sia*, né mostreroloti levando 'l capo in su perché me possi cognoscer, *se mille fiate*, cioè quantunque mille fiate, *tu me tomi*, tu me percuotti, *in sul capo*, già levati che tu me habia li capilli ».

[47] Mostra l'auttore in che modo udi' nominar costui; dice: *Io haveva già li capilli in mano avolti, e tratti ne li haveva piú d'una ciocca*, cioè piú di una brancata, *latrando lui con li occhi in giú rivolti, quando un altro damnato gridò*: « *Che hai tu Boca? Non ti basta gridar con le mascelle*, sbattendo i denti a modo de cigogna, *se tu non latrì? Qual diavol te tocca?* ». [48] Uditolo nominar ch'el era miser Boca, io dissi: « *O malvagio traditore, ormai non voglio, non mi curo, che tu favelli*; io con la tua onta, con tua vergogna, con tuo vituperio, *portarò su al mondo vere novelle di te* ». [49] Già essendo nominato costui, l'auttore, per metter anche deli altri in nota, lo introduce successivamente nominar quello che nominato lo haveva lui, e anche deli altri, unde dice: *Bocca rispose a me*: « *Va via e conta ciò che tu vòì, ma se tu eschi de qua entro non tacer di quel che hora hebbe cussí prompta la lingua* in nominarme per nome propria; sappi ch'el *piange qui l'argento d'i Franceschi*, piange lo tradimento che da' Franceschi corrotto con peccunia lui fece, tenendo modo che la resistentia non valse, la qual fidelmente apparecchiavano far li Cremonesi in favor del re Manfredo contra la gente del re Carlo » (dei quali Manfredo e Carlo fu ditto alquanto nel xxviii canto). ²¹ [50] Tu, quando serai da qui uscito, portando novelle ancora de costui *potrai dire*: « *Io viddi quel da Doera*,²² là dove i

z. se fusse P1] se tu fussi P2 aa. dimenticanza P1] dimenticata P2

20. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 508. 21. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xxxii 1-21, 26-31. 22. L'assenza di

che se tu a ragion de lui ti piangi,
sapendo chi voi sète e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca ».

138

[52] Introduce l'auttore che habia veduto 'l conte Ugolino da Pissa, dal qual ode recitar el modo di sua morte, unde se muove Dante a biasmar Pissa: or, quanto al presente canto, descrive solamente como el vidde costui roder la testa d'un altro peccatore, e como lo invitò a dir chi era e perché cussí faceva; dice l'auttore: *Noi, Virgilio e io, eravamo già partiti da ello*, cioè da meser Bocca, *ch'io viddi due giazati in una buca* ambedui insieme, *sí che l'un capo era capello al'altro*, cioè l'un capo era di sopra dal'altro; quel de sopra era del conte Ugolino dei Girardeschi da Pisa, l'altro era del'arcivescovo Rugieri. [53] *E como el pane se manduca per fame, cussí quel che era capello, over de sopra, posse li denti sovra l'altro, dove 'l cervello se adiunge con la nuca.* [54] Per una similitudine mostra^{ad} l'auttore como el rodeva, per noticia dela quale dico che ala guerra de Thebe contra Ethiocele (dela qual fu ditto in alcuni lochi di sopra) essendo andato con Polinice Tideo, re di Calidonia, il fu mortalmente ferito da un archieri nomato Menalippo, de che, non havendo paciencia, comandò ali suoi che tegneseno modo de presentarli in suo potere, anti ch'el morisse, la testa de colui che ferito lo haveva; la qual cosa con dura battaglia mandata a executione, pigliò in mano Tideo quella testa e, come arabiato, cacciò li denti in essa.²⁷ [55] De ciò parla Dante dicendo: *Non altramente Tideo sí rose le tempie a Menalippo per disdegno nela guerra, ca quel ch'io viddi faceva*, cioè rodeva al'altro peccatore, *el teschio*,^{ac} cioè l'osso del capo, *e l'altre cose* che vi erano entro. [56] Sottogiunge Dante il suo parlare verso colui; dice: *Io Dante dissi: « O tu che per sí bestial segno mostri odio sopra collui [307v] che tu te mangi, dime il perché, dime per che cagione lo fai, per tal convegno*, cioè a tal convention e patto, *che, se tu a ragion te piangi de lui io, sapendo chi voi sète e sapendo la sua pecca, ancora te ne renda cambio, remeritandoti de ciò e multiplicando fama susso nel mondo, se quella con che parlo*, cioè se la mia lingua, *non si secca ».* [57] Vederemo la risposta nel canto sequente.

ad. mostra P1] demonstra P2 ac. teschio P1] om. P2

27. Ridotta alle sue componenti essenziali, la storia corrisponde a quella riportata da BENVENUTO, vol. II pp. 514-20 (partic. pp. 518-19), compreso il riferimento al riuso da parte di Dante di materiale narrativo desunto dal ciclo tebano (p. 517).

[CANTO XXXIII]

Canto xxxiii del'inferno ove prima fi introduto lo conte Ugolino recitar lo modo di sua morte, e poi tractato d'i traditori nela tercia specie.^a

[1-78]

La bocca su levò dal fiero pasto
 quel peccator, forbendola a' capelli
 del capo ch'elli haveva di retro guasto. 3

Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
 disperato dolor che 'l cor mi prieme
 già pur pensando, pria ch'io ne favelli. 6

Ma se le mie parole esser dien seme
 che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
 parlar e lacrimar me vedrai insieme. 9

Io non so chi tu se' né in che modo
 venuto se' qua giú, ma firentino
 m'assembri veramente quando t'odo. 12

Tu diei saper ch'io fui conte Ugolino,
 e questi è l'arcivescovo Rugieri:
 or ti dirò perché i son tal vicino. 15

Ché per l'effetto del su' mal pensieri,
 fidandomi di lui, io fussi preso
 e poscia morto, dir non è mestieri; 18

però quel che non puoi haver inteso,
 cioè come la morte mi fu cruda,
 udirai e saperai s'el m'ha offeso. 21

Brieve pertuso dentro dala muda,
 lo qual per me ha el titol dela fame,
 e che conven ancor ch'altri si chiuda, 24

m'aveva mostrato per lo suo forame
 piú lume già, quando feci 'l mal sonno
 che del futuro me squarciò el velame. 27

Questi^b pareva a me maestro e donno
 cacciando 'l lupo e i lupacini^c al monte
 per che i Pisan Luca veder non ponno. 30

a. Canto... specie P2] om. P1

b. Questi P1] Questa P2

c. lupacini P1] lupatini P2

Con cagne magre, studiose e conte
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 s'avea messi dinanzi dala fronte. 33

In picciol corso mi pareano^d stanchi
 lo padre e i figli, con le acute scianne
 mi pareo lor veder fender li fianchi. 36

Quando fui desto inanzi la dimane,
 pianger senti' fra 'l somno i mie' figlioli
 ch'eran con meco, e dimandar del pane. 39

Ben se' crudele già se non ti duoli,
 pensando ciò che 'l mio cor s'annunciava;
 e se non piangi, de che pianger suoli? 42

Già eran desti e l'ora se appressava
 che 'l cibo ne^e solea esser addotto,
 e per suo sogno ciascun dubitava; 45

quand'io senti' chiavar l'uscio di sotto
 dell'horribil torre; ond'io guardai
 nel viso ai mei figlioli senza far motto. 48

Io non piangëa, sí dentro impietrai:
 piangevan elli; e Anselmuccio mio
 disse: "Tu guardi sí, padre! che hai?". 51

Però non lagrimai né rispuos'io
 tutto quel giorno né la notte appresso,
 [308r] infin che l'altro suol nel mundo uscío. 54

Come un poco di raggio si fu messo
 nel doloroso carcere, io scorsi
 per quattro visi il mio aspetto stesso, 57

ambo le mani per dolor mi morsi;
 ed ei, pensando^f ch'io 'l fesse per voglia
 di mangiare, di subito levorsi 60

e disser: "Padre, assai ci fie men doglia
 se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 queste misere carni, e tu le spoglia". 63

Queta'mi allora, per non farli piú tristi;
 quel dí e l'altro stemmo tutti muti;

d. pareano P1] parevano P2 e. ne P1] non P2 f. pensando P1] passando P2

ahi dura terra, perché non te apristi? 66
 Poscia che fumo al quarto dí venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso ai piedi,
 dicendo: “Padre mio, ché non me aiuti?”. 69
 Quivi morí; e come tu mi vedi,
 vid’io cascar li tre a uno a uno
 tra ’l quinto dí e ’l sexto; ond’io mi diedi, 72
 già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 e duo dí li chiamai, poi ch’ei fuor morti.
 Poscia, piú che ’l dolor, puotté ’l digiuno ». 75
 Quando hebbe ditto ciò, con li occhi torti,
 riprese il teschio misero coi denti,
 che forar l’osso, come d’un can forti.^g 78

[1] Per notizia piena de ciò che se contiene qui, saper devemo, secundo ch’io trovo dir altri, che nela città de Pisa, essendo capo d’una setta over parzialitàte il conte Ugolino d’i Girardeschi e suo nipote Nino da Iscotti iudice e como signore de Gallura in Sardegna, del’altra setta essendo principali Lanfranchi, Gualandi e Sismondi, el conte Ugolino, per signorizare in quella città, secretamente se accostò ala parte contraria e ordinò tradimento, unde fu cacciato suo nipote Nino fuor de Pisa e lui romase in regimento dela città. [2] In regimento perseverando lui con poco consiglio e con molta mala volontà de opprimer quelli per aiuta dei quali era signore, diede in possanza de’ Luchesi e Fiorentini, inimici de Pisa, molte castelle de gran preiudicio. [3] Alcune sotto nome di dote a due sue figlie, altre sotto altro titolo, altre lasciava tuorre per scalamento o falsa sembianza de forza d’arme (quantunque potteva contrastare); la qual cosa, parendo digna de provisione, li buoni cittatini amanti la sua repubblica, de consentimento del suo arcivescovo Rugieri deli Ubaldini, ordinaron un trattato contra ’l ditto conte,^h non aguardandosse lui molto de loro.¹ [4] Unde, levato ’l populo in arme, lo pigliaron con quattro figlii, ma fiera crudeltà usaron in lasciarli morir in pregione: per certo se tiene che moriron de fame, lo modo e processo dela loro morte non se può sapere, però che chiusi stavano in pre-

g. forti P2] forte P1 h. ditto conte P1] ditto conte e P2

1. Per il resoconto dei fatti che prelusero alla prigionia di Ugolino, cfr. *BENVENUTO*, vol. II pp. 524-26, cui probabilmente si deve addebitare anche la storpiatura del nome del casato d’appartenenza del Giudice di Gallura (*Ninus de Gallura de Scottis*).

gione e nesuno li vedeva; nondimeno l'autore, secundo sua propria imaginatione, introduce qui lo conte recitarla.²

[5] In modo molto lacrimevole dice: *Quel peccator che rodeva el capo al'altro levò su la boca dal fiero pasto, del ditto capo, forbendola ai capelli de quel capo che elli coi denti haveva* [308v] *guasto, poi cominciò dir a me: « Tu vuoli ch'io renoveli desperato dolor che, già pur pensando, mi preme el cuore prima ch'io ne favelli, unde pensa che più me premerà favellandone; ma pur attendendo la promissione che mi hai fatto (descritta nel fine del canto precedente), se le mie parole deen esser sieme, over semenza, che fructifichiⁱ infamia al traditor ch'io rodo, se per mie parolle^j a lui de' nascer infamia, tu me vedrai parlar e lacrimar insieme.* [6] *Io non so chi tu se', né in che modo se' venuto qua giú, ma veramente, quand'io te odo parlare, tu mi assembri, tu mi pari, firentino; or odi chi semo noi: tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino dei Girardeschi e questo è l'arcivescovo Rugieri; hora udirai se a ragione li monstro odio, hor te dirò perch'io li son tal vicino ch'io li rodo 'l capo.* [7] *Non è mestieri dire che per effetto del suo mal pensieri, che per la executione del suo mal consilio, io, fidandome di lui, fui preso e poscia morto; ognuno sa questo, però udirai quel che non puoi haver inteso da altri, cioè como fu cruda la mia morte, la qual non puoi haver intesa non havendomi alcuno veduto morire; or udirai ciò e saperei se costui me ha offesso, sí ch'io li debia portare odio.*

[8] Comincia il conte narrar la miseria de sua morte, ma saper dovemo che tutta questa narracione fu dal nostro auctore introduta secundo sua propria fantasia e imaginatione; dice adunque el conte che dietro sua presa, havendo li governatori del stato de Pisa deliberato de lasciarlo morir de fame, non sapendolo però lui, dietro a tal deliberatione, la maitina, nel'hora del'aurora, li apparve un somnio in parte rappresentativo de ciò che occorso era dannanti e in parte de ciò che li occorse poi, dal qual resvegliato conobbe anche li figli somniarse il male che li avvenne. [9] Apparevali de vedere l'arcivescovo Rugieri haver seco Lamberti, Gualandi e Sismondi con molte cagne magre a caccia d'un lupo coi suoi lupacini, e parevali che 'l lupo coi ditti lupacini sen fuggivano verso 'l monte situato intra Pisa e Luca, ma che intra breve spacio de hora fusen presi dale ditte cagne e stracciati nei fianchi. [10] Representava questo somnio la caccia che dato haveva a sé e a' suoi figlioli l'arcivescovo con le ditte parentelle, dandoli la caccia con cagne magre e conte, overo avezate al mestieri, cioè col populo minuto, nel qual erano homini senza fama, poveri e promp-

i. fructifichi P2] frutica P1 j. per mie parolle P1] per mio parlar P2

2. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 526, e BUTI, vol. I p. 829.

ti a far novitati; che dale cagne fusse cacciato verso 'l monte situato tra Pisa e Luca significava che lui haveva sua speranza de secorso in Luchesi, ai quali dato haveva molte castelle in preiudicio dela patria propria, ma in picciol corso, 'nanti che ' Luchesi pottesseno provederli, era pigliato coi figlioli. [11] Hora, che li fusse aperti li fianchi interpretava lui che significasse la lor morte, e da questo somnio resvegliato, [309r] ancora dormendo li figli, e sognandosse patir exterminata fame, udilli pianger in somnio e domandarli del pane.³

[12] Vediamo 'l testo; dice el conte Ugolino: « *Dentro dala muda*, cioè dala pregone la qual ben posso chiamar a similitudine di quelle de uccelli, però ch'io vi mutai entro le penne, mutai mia fortuna e vi lassai lo corpo;⁴ dentro, dico, da quella muda, *la quale hora per mi ha el titol dela fame*, però che dietro la mia famelica morte fu appellata "Torre dela fame", e *che*, e la qual muda, *convien che altrui si chiuda*, però che non potrà esser con meno che altri non li siano posti (cotal animo cognosco io esser quello de' Pisani l'uno contra l'altro!);⁵ [13] or, dentro quella muda, *un breve pertuso*, una pizola fenestrella nel far del giorno, *me havea già mostrato piú lume*, cioè alquanto lume, *quando ricominciai dormire*^k e *feci el mal somnio* rappresentativo de nostro extremo male, *che*, cioè lo qual somnio, *me squarciò el velame* del futuro, me tolse denanti dagli occhi dela mente la ignoranzia del futuro, conciosiaché per quel somnio apparsomi^l in hora in la qual suoleno parer somni de importancia, io divinai ciò che doveva seguir de' fatti nostri, la qual cosa prima era velata, over cohoperta e incognita a me, come sonno le cose future. [14] Tal fu il mio somnio: *Questi*, cioè questo arcivescovo, *a me pareva maestro e duono*, cioè signore primo tra li altri, *cacciando el lupo e i lupacini*^m *al monte*, a quel monte, dico, *per che*, cioè per lo qual monte, *i Pisani non pono veder Luca*, essendo quel monte in mezo.⁶ [15] Dico che costui me

k. dormire P2] «spazio bianco» mire P1 (per rasura) l. apparsomi P1] apparsemi P2 m. lupacini P2] lupatini P1

3. La separazione del resoconto del sogno premonitore di Ugolino (qui ai parr. 8-11) dalla sezione piú strettamente dedicata alla *explanatio* testuale ripropone il modulo illustrativo di BUTI, vol. I p. 830. 4. Come già BUTI, vol. I p. 830, Barzizza intende *muda* come nome comune per designare il « luogo chiuso dove si tengono li uccelli a mudare ». Si noti, tuttavia, che anche l'eventuale interpretazione allegorica della *muda* risente del modello butiano (« muda chiama l'autore quella torre, o forse perché così era chiamata perché vi si tenessono l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella muda »). 5. Cfr. BUTI, vol. I pp. 830-31: « e questo finge l'autore per sua congettura, considerando che i Pisani aveano fatto allora sí fatta crudeltà, et elli vedea che nella città sempre erano di quelli cittadini che intendevano a maggioranza, et elli vedea spesso mutamenti di stati: assai bene potea congetturare che in processo di tempo, avuto sí fatto esemplo, ancora fossono di quelli che faceassono lo simile ». 6. Cfr. BUTI,

pareva maestro e duonno, cacciando 'l ditto lupo *con cagne magre, studiose*, sollicitate in cacciare, *e conte*, cioè sperte e destre nel mestieri, *e si haveva messo lui dinanzi ala fronte* dela ditta caccia *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi*, tutti granⁿ gentilhuomini de Pisa: *in pizol corso me parevano stanchi* il ditto lupo *patre e i lupacini figlii*; *e mi pareva veder loro*, cioè le ditte cagne, *fenderli li fianchi con le acute schianne*, con li lor denti acuti. [16] Questo fu il mio sonno; *quando fu' desto*, cioè revigliato dal somnio, *inanti la domane* in tutto chiara,^o io udí *nel^p sonno li mei figli che erano meco a domandar del pane*, somniandosse loro mancar de fame. [17] O tu, firentino Dante, *ben sei crudele se tu non te duoli* già pensando ciò che 'l mio core se nunciava per tal sogni; *e, se tu de ciò non piangi, di che suoli tu pianger?* » (quasi voglia dire il conte Ugolino: «Se pietà de ciò ch'io mi divinava non ti muove di presente a pianger, qual altra cosa, quantunque pietosa, era sufficiente a moverti?»).⁷ [18] Continua la sua narratione questo conte, dicendo: « Già erano^q desti, resvegliati dal somno, quelli mei figlioli, *e se apressava la hora che 'l cibo ne suoleva esser adduto*, e ciascun di noi, *per suo somnio* che haveva havuto quella maitina in visione, se dubitava che non sarebe portato alcun cibo; *e io senti' chiavar alla^r horribel torre lo uscio* [309v] *di sotto*, und'io guardai nel viso ai miei figlioli senza far motto: io non piangeva, sí, cioè tanto, me impetrai entro, tanto me indurai nel cuore a modo de pietra.⁸ [19] *Piangevano elli, e Anselmuccio mio*, uno di loro, *dise*: «Tu guardi cussí, *patre! Che hai?*»; io conte Ugolino non lacrimai però, né risposi tutto quel giorno, né la notte apresso, *infin che l'altro sol nel mundo uscío*, cioè fin al dí seguente. [20] *Come un poco de raggio del sole si fu messo nel doloroso carcer e io*, per quatro visi d'i mei figlioli, *scorse il mio aspetto stesso*, vedendo in loro la imagine mia, io per lo dolor e compassione ch'io haveva piú di loro ca di me medesimo *me morsi ambo le mani*. [21] *Ed ei*, cioè loro, mei figli, *pensando ch'io 'l fésse*, ch'io mi mordesse, per voglia de mangiare, *di subito levorsi*, subito se levaron da indi ove giacevano, *e dissera me*: «A noi, tuoi figlii, *ci fier*,^s ci serà, asai men doglia, se tu mangi de noi ca se di te medesimo; tu ne vestiste queste misere carni, tu ne generasti, e tu, rechiedendo 'l tuo bisogno, *spoliale*, mangiane como di cosa toa». [22] *Alhora*, vedendo la lor pietate, *me quietai per non farli piú tristi*, ma tu pòi pensare che, quanto piú pietà vedeva in loro, tanto piú cresceva 'l mio dolore che pativa nel cuore; *quel dí secundo e l'altro*, cioè el terzo, *stemo tutti muti senza piú dir parole* ». ⁹

n. gran P1] om. P2 o. chiara P1] dichiara P2 p. nel P1] il P2 q. erano P1] eramo P2 r.
alla P1] la P2 s. ci fier P1] ci fierci P2

vol. I p. 831, riprodotto quasi *verbatim*. 7. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 529. 8. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 530. 9. Per il chiarimento della lettera (parr. 19-22), cfr. BUTI, vol. I p. 831, talvolta ripro-

[23] Volendo lo conte hora contar la morte, stretto da dolor crida: « *Ahi dura e crudel terra in sostenir tanta oscuritate^t perché non t'apresti per sorbirme, piú tosto che lasciarme veder ciò ch'io viddi? Poscia che fummo venuti al quarto dí senza mangiare e beber, Gaddo mio figlio me se gittò distesso ai piedi, dicendo: "Patre mio, perché non mi aiuti?"; quivi el morí e, come tu vedi, cussí tra el quinto e sexto dí io viddi li altri tre figli mei cascar morti a uno a uno.* [24] *Unde io già cieco, d'ogni figliol orbato, e anche per fame cieco diventato, mi diedi a brancolar sopra ciascuno, cioè cominciai per dolore sbatterme con le branche, over palme de mani, sopra ciascun di loro, e abbracciar ciascuno,¹⁰ e poi che funno morti li chiamai due dí, lamentandomi e per nome sua chiamandoli adolorotamente; poscia che cussí li hebbe chiamati due dí, cioè ala fine del'octavo dí, el digiuno, overo la fame, puotté piú a ucciderme ca 'l dolore a mantenerme in pianto, und'io morite* ».

[25] Finite qui le parole del conte Ugolino, el quale a ciascuno possente huomo che non regge suo stato como dovrebbe presentar se può come specchio nel qual chiaramente appare la infirmità e mutacione d'i stati mundani e riluce la divina permissione iusta e terribile contra tali, describe l'auttor ciò che fece quel conte, unde dice: *Quando 'l conte hebbe ditto ciò, lui con gli occhi torti poi ripresse un'altra volta lo misero teschio, cioè la testa di quel'arcivescovo, coi denti che, cioè li qual denti, foraron l'osso dela ditta testa, forti come d'un cane che rode le ossa.* [26] Lacrimevol^{31or}mente introdotta è questa descriptione, ma circa la ficcione de haver veduto questo conte roder lo capo al'arcivescovo, sí che l'arcivescovo^u anche lui era nel'Anthenora, devemo dire che l'auttore non ha introdotto ciò per donarli infamia de tradimento contra la patria, conciosiaché, per bene dela patria, el diede consentimento a quelli che pigliaron lo ditto conte; poeticamente adunque finge questo a beneplacitum, per dare mangiare al'affamato che disceso era là giù.

[79-90]

Ahi Pisa, vituperio dele genti
del bel paese là dove "sí" suona,
poi che ' vicini a te punir son lenti,
movassi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in sula foce,
sí ch'elli anneghi in te ogni persona!

81

84

t. oscuritate P1] crudeltate P2 (err. rip.) u. al'arcivescovo ... l'arcivescovo P1] del'arcivescovo P2

dotto *verbatim*. ❸ 10. Il significato attribuito a *brancolar* amplifica quello attribuito al verbo da *BENVENUTO*, vol. II p. 532 (« a *brancolar*, idest, ad *palpandum* »).

Ché, se 'l conte Ugolino haveva voce
 de haver tradito te dele castella
 non dovevi i figlioli puor a tal croce. 87
 Innocenti facea la età novella,
 novella Thebe, Uguccion e Brigata
 e li altri due che 'l canto susso appella. 90

[27] Per la crudeltà di sopra ditta usa l'auttore una exclamatione, contra pisani gridando: *Ahi Pisa, vituperio dele genti, del bel paese là dove suona "sí"*, dove se dice "sí" (cioè vituperio de Italia, nel qual paese quando se concede ciò che altri dimanda^v se dice "sí", secundo che quando se nega se dice "no"); ahi Pisa, dico, *però che i populi vicini son lenti*, son tardi, *a punirte, movassi* adunque *la Capraia e la Gorgona*, isole de mare vicine tue, *e facian siepe*, cioè obstaculo a modo de siepe, *ad Arno fiume*, che per entro di te passa e intra in mare. [28] Faccianli, dico, *sèpe, sí che non havendo 'l ditto fiume aperto suo corso in mare* e però reimboccando in sé medesimo, *anneghi in te ogni persona*, però che, se 'l conte Ugolino haveva voce de haverte tradito dele castella tue, da sé sottomesse a possanza de' tuo' inimici; se di ciò havea lui voce, tu, o *Thebe novella*, tu, o città edificata da' Pisani greci venuti del paesse di Thebe,¹¹ *tu non devevi puorre*, non devevi metter, *a tal croce*, a tal martiro (como è ditto di sopra) *li suoi figlioli*, però che *la novella età sua faceva innocenti Uguccione e Brigata* (doi figlii non nominati de sopra), *e li altri che susso appella el canto*, che di sopra sonno per una nome appellati nel presente canto, cioè Anselmuccio e Gaddo. Altro non bisogna dire circa questa parte principale.

[91-108] Noi passamo oltre, là dove la gelata
 ruidamente un'altra gente fascia,
 non volta in giú, ma tutta riversata. 93
 Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
 lo duol, che trova in sugli occhi rintoppo,

v. dimanda P1] dicono P2 (*err. rip.*)

11. Il paragone fra le città di Tebe e di Pisa, accostabili sia in virtù della prossimità geografica ai rispettivi fiumi (Alfeo e Arno), sia per quanto concerne le guerre interne che ne hanno segnato i rispettivi destini, si riscontra già in *BENVENUTO*, vol. II p. 535, nonché, con maggior dovizia di dettagli, in *BUTI*, vol. I p. 835, che cita peraltro a riscontro un luogo non meglio specificato dell'*Eneide*, dove si rende conto del nome originario di Pisa, che sarebbe appunto Alfea (ma è possibile che il riferimento sia a *VIRGILIO, Georg.*, III 291).

ritorna dentro a far crescer l'ambascia; 96
 ché le lacrime prime^w fanno groppo,
 e sí come visera^x de cristallo,
 reimpien sotto 'l ciglio tutto el coppo. 99
 Avegna che, sí come d'un callo,
 per la freddura ciascun sentimento
 cessato havia dal mio viso stallo, 102
 già me pareva sentir alquanto vento;
 per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
 non è qua giú ogni vapore^y spento? ». 105
 E quelli a me: « 'Vaccio serai dove
 [310v] de ciò te farà l'occhio la risposta
 vedendo la cagion che 'l fiato piove ». 108

[29] Questa è la secunda parte del presente canto e quarta principale dela divisione fatta nel precedente; trattassi in essa dela tercia specie de rumpitori, deli rumpitori de fede, cioè de quelli che hanno rotto fede proceduta per spontanea inclinatione de voluntati da uno al'altro, qual suole esser intra amici; alla qual cosa inducendosse li huomini per diversi rispetti ed etiamdio poi facendosi el tradimento per diversi modi, nondimeno l'auttore in specialità nominarà solamente alcuni de quelli che han tradito altri invitati da sé a mangiare. [30] E questo girone piú vicino al mezo ca li due passati lo chiama Ptolomea, non da Ptolomeo re de Egipto, traditore de Pompeo Magno, lo qual Ptolomeo fu traditore dela quarta specia contra 'l suo benefattore, ma da Ptolomeo Abobi, del qual se lege nel primo *Libro Macabeorum* in la *Biblia*, che, genero de Simon Macabeo, principe deli Iudei, lo invitò con dui figlii Iuda e Mathatia^z a mangiar seco in Hierico, dove nel convivio li uccise a tradimento, con intencione de farsi lui signore.¹² [31] In tre particelle distinguer me piace questa parte: in la prima describe l'auttore la pena che lui vide in quel loco e ciò che vi sentí; in la secunda nomina in particularitate alcuni, tra i quali ultimamente dice de un genoese; in la tercia fa una exclamatione contra genoesi (ivi la secunda: *E un de' tristi*; ivi la tercia: *Ahi genovesi*).¹³

w. prime P2] prima P1
 Matachia P2

x. visera P1] viscera P2

y. vapore P1] sapore P2

z. Mathatia P1]

12. L'indicazione del luogo biblico (*1 Mac.*, 16 11-16) è desunta da BENVENUTO, vol. II pp. 541-43. ❷

13. Tutt'e tre le particelle individuate trovano riscontro nelle sei già individuate da BUTI, vol. I p.

[32] In la prima dice l'auctore: *Noi, Virgilio e io, passamo ultre, là dove la gelata ruidamente fascia*, cioè in sé stringe, *un'altra gente non volta coi visi in giú ma tutta riversata*, como gente che in vita hebbe reversato 'l viso, mostrandolo altramente di fuori che non haveva dentro el cuore, mostrandolo buono e amicabile dove tutto era per lo contrario.¹⁴ [33] *Lo pianto stesso non li^{aa} lascia pianger*, congelandosse le lacrime tra le palpebre, unde *el duol, che^{ab} trova rintoppo sugli occhi*, ritorna dentro a far crescer l'ambascia, non possendossi restorare el cuore con lacrime; la cagion perché ritorna entro è *però che le lacrime prime fanno groppo*, aggelandosi tra le palpebre deli occhi, e, *sí como viscer de cristallo aggelate, sotto 'l ciglio reimpion tutto 'l coppo*, tutto ciò che de sotto li potrebe eser de voto, per la qual cosa imaginar puottemo quanta vi sia la fredura. [34] Descritta in generalitate la pena de costoro, recita l'auttore una novità che lui sentí, entrato che fu in quel girone; dice: *E avegna che per la fredura ciascuno sentimento haveva cessato stallo del mio viso*, cioè lasciato la stancia dela mia faccia, *sí come d'un callo* (vuol dire: quantunque per lo fredo non mi era nel viso over nela faccia, remasto alcun sentimento, sí ch'io nel viso non sentiva fredo né duro né molle piú, come s'el fosse diventato un calo), nondimeno *già mi pareva sentir alquanto vento*, unde [311r] pensar può ciascuno ch'el era forte s'io lo sentiva havendo cussí perduto già ogni sentimento.¹⁵ [35] *Perch'io*, per lo qual sentir vento io, dissi a Virgilio: « O maestro mio, chi move questo aire? De vapori ed exalationi, da terra o acqua levàti, se suole nel mundo causar vento, ma dimmi: *Non è spento qua giú ogni vapore?* donde procede adunque tal movimento de aire? ». [36] Unde elli Virgilio rispuose a me: « Tu serai avaccio, tu serai tosto, in luoco dove gli occhi te faranno la risposta, veggendo tu la cagion che piove, che manda, el fiato del qual me demandi, tu la vederai procedere dal gran sbattimento che continuamente fa con^{ac} sei ale Lucifero, posto nel mezo del laco ». Seguita nel testo.

[109-20] E un de' tristi dela freda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
tanto che data vi è l'ultima posta, 111
 levatime dal viso i duri veli,
sí ch'io sfochi 'l dolor che 'l cuor m'impregna
un poco, pria che 'l pianto se reaggeli. 114

aa. li P1] si P2 ab. che P1] de P2 ac. con P1] como P2

835. 14. La medesima lettura allegorica è in BUTI, vol. I p. 837. 15. Cfr. BUTI, vol. I p. 837, la cui parafrasi è riprodotta *verbatim*.

Per ch'io a lui: « Se vòl ch'io ti sovegna,
dime chi se', e s'io non ti disbrigo,
ch'al fundo dela giazza ir me convegna ». 117

Rispuose dunque: « Io son fratte Alberigo:
io son de quel dale frutta del mal orto,
che qui riprendo dattalo per figo ». 120

[37] De alcuni in specialità parla qui l'auttore; dice: *E un de' tristi dannati dela freda crosta*, cioè del giazio, credendo che anche noi fussemo deputati a dannatione in quel luoco, el gridò a noi: « *O anime crudeli*, per vostra crudeltà e colpa de tradimento qua giú mandate, or, *tanto che data vi sia la ultima posta* » (vuol dire: “nanti che voi siati posti nel luoco dove poi debiate sempre stare”), « *levatime dal viso i duri veli*, levatime via le lacrime gelate che mi vellano e chiudeme li occhi, levatile *sí che sfochi*, se rissori, *el dolor che mi impregna* e mi fa schioppar el cuore; [38] se sfochi, dico, over rissori, *un poco, pria*, cioè 'nanti, *che se reageli el pianto*, sí che mandando fuori alcune lacrime alquanto se rissori el cuore, come nel mondo per experientia prova chi è molto adolorato (per questo parlare comprehender se può quanto sia quel luoco privato d'ogni luce de ogni consolacione, quanto dannati ve desiderano el piangere 'n luoco de rissoro). [39] Seguita nel testo la risposta de Dante; dice: *Perch'io*, per lo qual parlare di quel tristo io, dissi a llui: « *Se tu vòl ch'io ti sovegna* in ciò che domandi, *dimi chi tu se'*; e poi, *s'io non ti disbrigo*, s'io non ti levo le lacrime gelate dagli occhi, *ir*, cioè andar, *mi^{ad} convenga al fundo dela giazza* ».

[40] Credette quel spirito ch'io me biasmasse e aggurasse d'esser posto in gellatina al fundo, s'io non li attendeva la promessa, e io intendeva ch'el mi convenisse andar al fundo non sommerso nel giazio ma coi piè mei, al fundo là dove sta Lucifero. [41] Pur cussí ingannato per mia promissione, quel spirito rispuose a me: dunque, poi che cussí me prometti, dirotti ch'io son: « *Io son fratte Albrico* da Faenza, del consortio d'i fratti gaudenti (dei quali [311v] fu ditto nel canto xxiii), *io son quello dale frutta del mal orto*, son quello che invitai a mangiar con mi Manfredo d'i Manfredi, mio cusino, con un suo figlio, presso la fine del qual convivio, quand'io demandai le frutta, usciron, secundo ch'io haveva ordinato, huomini armati a ucciderli; son, dico, fratte Albrico, *che per quelle frutta riprehendo*, piglio^{ae} over ricevo, *qui dactilo per fico* ». ¹⁶ [42] Per questo

ad. mi P1] come P2 ae. piglio P1] ripiglio P2

16. Ampiamente sintetizzata, la vicenda è riferita nei medesimi termini di BENVENUTO, vol. II pp.

modo de parlare se denotta fratte Albrico recever molta piú amara pena che non diede lui a Manfredò.

[121-50]

« Oh », diss'io lui, « or se' tu ancor morto? ».
 Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
 nel mundo su, nulla scïentia porto. 123
 Cottal vantaggio ha questa Ptolomea,
 che spesse volte l'anima ci cadde,
 prima ch'Antropòs morso li dea. 126
 E perché tu piú volentier me rade
 le invetriate lacrime dal vólto,
 sappie che, tosto che l'anima trade 129
 come fec'io, el corpo suo li è tolto,
 da un dimonio, che poscia lo governa,
 mentre che 'l tempo suo tutto sia vólto. 132
 Ella ruina in sí fatta cisterna;
 e forse pare ancor lo corpo suso,
 del'umbra che di qua dietro mi verna. 135
 Tu 'l die' saper, se tu vien pur mo giuso:
 ell'è ser Branca Doria, e son piú anni
 poscia passati ch'el fu sí^{af} rechiuso ». 138
 « Io credo », diss'io lui, « che tu m'inganni,
 ché Branca Doria non morí unquanche,^{ag}
 e mangia e beve e dorme e veste panni ». 141
 Nel fosso su », diss'el « de Malebranche,
 là dove bolle la tenaze peze,
 non era ancora iunto Michel Cianche,^{ah} 144
 che questi lasciò un diavol in sua vece
 nel corpo suo, e un suo proximano
 che 'l tradimento insieme con lui fece. 147
 Ma distendi ormaï in qua la mano:

af. fu sí P2] si fu P1 ag. unquanche P2] humel anche P2 unquanco P1 ah. Cianche P1]
 Cranche P2

539-40, da cui però Barzizza si distacca all'altezza della chiosa relativa al sintagma *mal orto*, inteso piuttosto come allusione alla malvagità d'animo (così anche Buri, vol. 1 p. 839: « il tradimento è frutto de mal cuore, e così fatto frutto diede elli ») e non come perifrasi per designare la città di Faenza.

apprime li occhi ». E io non li apersi;
e cortesia fu lui esser villano.

[44] Udito che costui se nomava fratte Albrico, el qual se credeva Dante haver lasciato vivo al mondo, con meraviglia qui domanda se già è morto; dice: *Or diss'io* Dante a colui: « *Or se' tu ancora*, cioè già, *morto?* ». [45] Per noticia dela risposta, notar devemo che l'auttore, attendendo la magnitudine del peccato che se commette in tradir amici, per lo qual se amorza nel cuor humano ogni calor de carità e inducessi nela voluntà sua durezza e quasi incorrigibilitate (in modo che chi^{ai} casca in esso mai non suol ritrarse da tradimenti fare o, se pur se retiene forsi per paura o per non piú potter, pur non si pente de cuore), unde se pò quasi dire che, caduto in tal ostinatione, quasi confermato il suo libero arbitrio in male, piú non è vivificato el corpo da anima humana, ma da dimonio. [46] Per tal rispetto l'auttore finge fratte Albrico dicerli che, quando l'huomo è caduto in tal pec[312r]cato di subito, 'nanti che 'l corpo mora, l'anima spesso fiata li è tolta e mandata giù in quello giazzo, e uno dimonio intra nel corpo a mantenerlo vivo fin al tempo al qual sarebbe pervenuto insieme con l'anima, se in tal peccato non fusse caduta.¹⁷ la qual cosa dice lui esser verificata fuorsì in un gentilhomo genovese nomato Branca Doria, el qual a tradimento uccise suo suocero don Michele Cianche, iudice e signor de Logodoro in Sardegna (el qual don Michele fu trovato de sopra nela peze tra ' baratieri, nela bolgia quinta del cerchio octavo).

[47] Per noticia ancor de ciò che qui se dice nel testo de Atropos, dico, secundo ' poeti, che tre sonno sorelle figlie de Demogorgon overo, secundo che dicono altri, figlie di Herebo e dela notte, ale quali son date officii diversi. [48] Ala prima, nomata Cloto, è dato officio de metter lo stame sula rocca, overo sula filosa: denota la disposition dele semente e conducimento^{aj} a vita. [49] Officio dela secunda, nominata Lachesis, è^{ak} de filar el stame: denota la protractione over discorso dela vita (in questo filare consideremo el filo che fatto è sul fusso, cioè el tempo già corso, el filo che ancora se torge tra le ditta, cioè lo tempo presente, e lo stame che ancora è da filare, cioè lo tempo che ci resta a vivere). [50] Officio dela tercia sorella, nomata Atropos, è rumper el filo, overo levarlo dala filosa, cioè fenir la vita, la qual cosa fa la morte.¹⁸

[51] Propositi questi evidentiali, io vengo ala exposition del testo. [52] Poi

ai. chi P1] si P2 aj. conducimento P1] condimento P2 ak. è P2] c(t) P1

17. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 540-41, e BUTI, vol. I pp. 839-40. ➤ 18. Cfr. BOCCACCIO, *Genealogie*, I 5.

ch'io hebbi domandato a fratre Albrico se già el era morto, elli respuose a me: « Io *nulla scientia porto*, io non so *como stia* su nel mondo *el mio corpo*, non so se ancora pare vivo o morto; *questa Ptolomea*, questo girone da Ptolomeo Abobi cussí chiamato, *ha cotal vantagio* piú ca li altri luochi del'inferno: però che neli altri luochi^{al} non essendo mai gittata l'anima fin che 'l corpo non sia morto, in questa Ptolomea, non dico sempre ma *spesse volte l'anima ci cadde prima che Antropos morso li dia*, ovvero rumpa el filo de sua vita secundo corso de natura ». [53] Dechiara^{am} costui donde procede che, dietro 'l tradimento commesso, nondimeno pareno ancora viver traditori; dice: « *E perché tu*, o Dante, con cui parlo, *piú voluntiera me rade dal volto le lacrime invetrate*, cioè gellate a modo di vetro, secundo che promesso me hai de fare, dechiarar te voglio ciò che tu hai dubio. [54] *Sapi che tosto che l'anima trade*, cioè commette tradimento, *secundo che fec'io, el corpo suo li è tolto da un demonio che poscia lo governa* quel corpo, *mentre che sia volto tutto el tempo suo*^{an} nel qual doveva vivere: *ella*, cioè l'anima, cussí tolta dal corpo, *ruina in questa cisterna fata sí*, cioè cussí, como tu vedi, *e però forse ancora de presente su nel mundo par vivo el corpo dela umbra*, del'anima, *che verna*, che sente il verno, over fredo, che sta nel giazzo di qua *dietro mi*. [55] *Se tu viene pur mo giuso dal mundo al'inferno*, tu lo dèi sapere se 'l corpo suo par vivo: *elli*, cioè collui ch'io dico, è *ser Branca Doria* genovese, *e son passati piú anni poscia ch'el fu rinchiuso* cussí in questo giazzo, per lo tradimento che lui fece in occider don Michele Cianche [312v] *socero suo* » (del qual fu detto nel canto xxii).¹⁹ [56] A questo parlare contradice l'autore; dice: *Io dissi a lui*: « *Credo che tu me 'nganni, però che Branca Doria non morì unquanche*, non è ancora morto, ch'el *mangia e beve e veste panni e dorme*, le qual operationi non fanno se non homini vivi ». [57] A queste mie parolle disse quel frate Albrico: « *Michel Cianche*, da Branca^{ao} tradito, *non era ancora giunto su nel fosso de' Malebranche*, là dove *bolle la pece tenace*, nela quinta bolgia, *che questi*, cioè quest'anima de Branca, *lasciò un diavolo nel suo proprio corpo in sua vece*, in cambio di sé, *che*, cioè lo qual diavolo, lo regesse quel corpo a modo de vivo, e lo simile fece *un suo proximano*, *che insieme con lui fece il tradimento* »; che costor venissero qua giú prima che don Michele in Malebolge intender se può, conciosiaché don Michele non li discesse^{ap} là fin che non fu morto, e costoro^{aq} vi discesseno como tosto hebeno fatto 'l tradimento.

al. del'inferno... luochi P2] om. P1 (om. per omeotel.) am. Dechiara P1] Dechiarai P2 an. el tempo suo P1] el suo tempo P2 ao. Branca P2] Branche P1 ap. li discesse P1] gie dicesse P1 aq. costoro P2] tosto loro P1 (err. d'ant.)

19. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xxii 64-90, 34.

[58] Finito questo, domanda fratte Albrico che Dante li rada via dal volto le lacrime gelate, secundo che li riputava haver promesso; dice lui: « *Ma tu, o Dante, distendi ormai la mano in qua, aprime gli occhi*, levame da essi le lacrime gelate »; dice Dante: *E io*, non volendo contrafare ala iusticia de Dio, *non li apersi; e cortesia fu a llui, villano, esserli discortesce*. [59] Notabil parola è questa che, a quelli che hanno meritato bene da noi, se rechiedono cosa non licita, allora è cortesia a esserli discortessi e non compiacerli de ciò che vorebbero: qui par che^{ar} a Dante se possa imputare poca fede in sua promessa, ma excusar lo devemo, conciosiaché lui havea ditto *S'io non te disbrigo, che possa andar al fundo del giazio*, e cussì ha intenzione de fare nel modo ch'io dechiarai poco di sopra; unde honestamente ha possuto lasciar quel damnato col suo male, e non solamente li è stato licito, ma licito non li era far altramente, però che licito non è ad homo alcuno far cosa dishonesta qual serebe stata questa incontra fare ala punicion divina.²⁰

[60] Seguita nel testo una exclamacione contra ' Genovesi, la qual è chiara intendendo noi che spirito de Romagna nominato nel testo sia quello de frate Albrico da Faenza, e lo genovese spirito e corpo sia quello di ser Branca Doria, ambidoi somersi in questo profundo laco di giazio nominato Coccitto e interpretato pianto. Vediamo 'l testo, nel qual finisce il canto con sua expositione.

[151-57]

Ahi Genovesi, homini diversi	
d'ogni costume e pien d'ogni magagna,	
perché non siete voi del mundo spersi? ^{as}	153
Che col peggiore spirto di Romagna	
trovai di voi un tal che, per sua opra	
in anima in Coccitto già si bagna	156
e in corpo par vivo ancor di sopra.	

ar. par che P1] om. P2 as. spersi P1] dispersi P2

20. Cfr. BUTI, vol. I p. 841, da cui scaturiscono tanto la riflessione sulla necessità di non contraddire la giustizia di Dio, quanto la notazione sulla possibilità di non compiacere alle richieste degli uomini disonesti.

[CANTO XXXIV]

[1313r] Canto xxxiiii delo *Inferno*, dove l'auttor pone de' tradittori contra i suoi benefactori, puniti nel quarto girone appellato Iudeca; describe la forma ed exercitio de Dite over Lucifero, e dice como passòe con Virgilio di là dal centro del mundo, e ver' l'altro emisperio usciron a riveder lo cielo.^a

[1-15] « Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; poi dinanzi mira »,
disse 'l maestro mio, « se tu 'l discerni ».

Come, quando una grossa nebia spira
o quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un molin che 'l vento gira,
veder me parve un tal difficio allotta;
poi per lo vento me restrinsi dietro
al duca mio, ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trapassavan come festuca in vetro.

Altre stan a giacer, altre stan erte,
quelle col capo e quelle con le piante;
altra, come arco, il volto ai piedi inverte.

[1] Dela principal divisione posta di sopra nel xxxii canto, fu assignata che qui cominciassse la quinta parte,¹ nela qual se tratta de quelli che comisseno o cometter volseno tradimento contra suoi benefactori; de tali adunque volendo parlare, li describe comunemente puniti in giazza, tutti somersi, sí che niente romane fuori, secundo che de ogni calor de carità piú privati pareno questi ca li altri, e piú degni sonno de star in tutto sommersi in Coccitto, cioè in pianto. [2] Per questo medesimo rispetto li finge esser posti piú nel mezo del pozzo, vicini a Lucifero, como quelli che piú se hanno assimilato a lui, el qual rebellion e tradimento vuolsse fare contra Dio, suo creatore, quando el dise: « Disponam sedem meam ab Aquilone et assimilabor filio Altissimi ». ² [3] Inde

a. Canto ... cielo P2] *om.* P1

1. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xxxii 1-15, 5-7 (con la relativa nota di commento). 2. Rielabora, proba-

è che l'autor nostro, como tosto fu entrato nel quarto girone, chiamato Iudeca da Iuda traditore, dove cottali sonno puniti, dice lui ch'el cominciò alquanto discernere lo ditto Lucifero, al quale poi fatto più vicino distinctamente vidde la soa figura ed exercitio, e per esso come per una scala, non restando altro a vedere nell'inferno, passaron Virgilio e lui al'altra parte del centro dela Terra, donde salliron ala cirunferentia del mundo de là. [4] In tre parte principali divider pottemo questo canto: in la prima, la qual è quinta dela divisione sopraditta, describe lo auttore come, venuto a presso al centro dela [313^v] Terra, dove stava Lucifero, el vidde la pena d'i traditori dela quarta specie e reafigurò la forma del ditto Lucifero, el qual mangiava tre peccatori; in la secunda, nel qual preallegato^b xxxii canto fu assignata sexta dela^c divisione ivi fatta, describe como per Lucifero a modo di scala, pertica, pasaron ala parte di là dal centro (ivi: *Come li piacque*); in la terza, che fu septima e ultima, describe como salì ala parte di là del^d mundo, sotto ciel scoperto (ivi: *Loco è là giù*). [5] In tre particelle divider me piace la prima principale: in la prima describe lo auttore come, alquanto approssimato a Lucifero, sí che lo cominciava discernere, vidde la pena del quarto girone; in la secunda describe la forma^e de Lucifero (ivi: *Quando noi fummo*); in la terza describe la special pena de Iuda traditore contra 'l suo maestro, Nostro Redemptore Iesu Cristo, e la pena de Bruto e Casio, traditori de Iulio Cesare (ivi: *Da ogni bocca*).

[6] Continuandosse al precedente canto, dice l'auttore: noi lasciamo fratte Albrico con altri sui consorti e,^f passati che fumo più ultra, disse 'l mio maestro a me: « *Verso de noi prodeunt vexilla regis inferni*, verso di noi se monstrano, over presentano e manifestano, li standardi del re infernale Lucifero, over Dite ». [7] Chiamalo re qui lo auttore non perché altro sia re delo inferno, ca solo Iesu Christo, re delo universo de' vivi e de' morti, è triumphatore del'inferno, ma però che da' poeti è reputato Dite re delo inferno, ed etiamdio perché secundo veritate lui è lo principal spirito damnato, como principal fu in exaltarsi per superbia contra Dio.³ [8] Continuemo la exposition del testo: « Già se monstra-

b. nel qual preallegato P2] nel di sopra allegato P1 c. dela P1] la P2 d. del P1] dal P2 e.
forma P1] fora P2 f. e P1] che P2

bilmente a memoria, e con rilevante slittamento del significato complessivo, *Is.*, 14 14, già citato da buona parte degli antichi esegeti attraverso la mediazione di GIROLAMO, *In Isaiam*: cfr. tra gli altri BAMBAGLIOLI, pp. 12-13 (ch. a *Inf.*, I 44-47); AMICO DELL'OTTIMO, p. 32 (ch. a *Inf.*, III 34); MARAMAURO, p. 494 (ch. a *Inf.*, XXXIV 121-26), BENVENUTO, vol. II p. 556 (ch. a *Inf.*, XXXIV 49-52); BUTI, vol. I p. 852 (ch. a *Inf.*, XXXIV 38-46). ➤ 3. Cfr. BUTI, vol. I p. 851, ma vd. anche il ben più interessante paragone tra Lucifero e il sovrano proposto da BENVENUTO, vol. II pp. 561-62.

no verso noi li standardi del re infernale,^g già comincemo esserli vicini, però mira dinanzi a te, o Dante, se tu lo discerni, se tu con li occhi lo puoi comprehendere ». [9] Dice l'auttore come lo cominciò discernere, non però chiaramente: poco di sotto lo fingerà haver sei ale con le quali continuamente li fa vento che gela l'acqua di Coccito; però qui dice che, non discernendolo ancora ben chiaro, li pareva vedere quasi como pare un molin da vento nel tempo dela nebia over nel'hora del primo scurir dela notte, nel qual tempo non se vede chiaramente lo edificio over molino, ma pur se comprende un veloce movimento che se fa entorno. [10] Ecco 'l testo: *Come, nel tempo, quando una grossa nebia spira, o quando lo nostro emisperio*, la nostra parte del mundo di qua, se annotta, cioè quando comincia imbrunirse l'aire sopravvenendo la notte, or come allora *par da longi un molin che*, cioè lo qual molin, *el vento gira* e volge entorno tal edificio, *mi parve di veder alotta*, cioè allora, quando mi guardai dananti non discernendo ancora altro più distintamente; e questo era lo movimento dele sei ale sue (dele quali se dirà nela sequente particella secunda); [11] *poi, per lo vento* che da indi veniva, io *me restrinsi dietro al maestro mio*, però che non vi era altra grotta di saxo alcuno dietro ala quale me potesse coprir dal vento, como per altra cagione già feci di sopra in alcuno luoco. [314r] [12] Descrive l'auttore la pena del luoco nel qual era; dice: io già era, *con paura lo metto in metro*, con paura lo metto in versetti, io già era *dove le ombre*, dove le anime de' dannati, non più tegnivano 'l capo fuor del giazzo, ma *tutte eran coperte sotto e trapassavano*, cioè trasparavano, *come fa festuca in vetro*. [13] Di queste anime *altre stanno a giacer distesse, altre stanno erte, quelle col capo e quelle con le piante*, cioè alcune col capo in susso e altre coi piedi, *altre col^h capo inchinato ai piedi inverteⁱ*, cioè piega *come arco*, cioè altre stanno inarcate col capo ai piedi.

[14] Per representacione morale de quatro più particular specie di questi traditori, in quatro diversi modi son descritti star nel giazzo: alcuni sonno traditori dei suoi e quelli coi quali, havendo recevuto da loro beneficio, erano congiunti de alcuno vinculo de voluntà (questi sonno representati da quelli dannati che giaceno); altri sonno traditori de' minori d'essi, dai quali nondimeno haveno recevuto beneficio (a questi correspondeno quelli che stanno erti col capo in su); altri sonno traditori contra suoi superiori, contra suo signore, suo maestro, suo patre e altri simili persone (intendemoli per quelli che stanno riversi col capo in giù e coli piedi erti in su); altri han commesso tradimento contra più persone de più differentie (questi stanno col capo inchinato

g. infernale P1] inferiale P2 h. col] el P2 i. inverte] in ventre P2

ai piedi, partecipando del modo de ciascuno deli altri, dei quali alcuni teggono 'l capo in giù, altri i piedi, altri, cioè quelli che iaceno, teggono 'l dosso per traverso).⁴ [15] E nel giazzo tutti stano sommersi per lo rispetto ch'io dissi nel principio de questo canto, cioè per denotare che piú che tutti li altri sonno privati costoro d'ogni calor de carità, conciosiaché, se verso suoi benefactori non servano fede, como dovemo creder che siano per osservarla neli altri? Seguita nel testo.

- [16-54]
- Quando noi fummo fatti un poco avante,
 ch'al mio maestro piacque de mostrarmi,
 la creatura che hebbe il bel sembiante, 18
 inanzi mi si tolse e fé ristarmi,
 « Ecco Dite », dicendo, « ed ecco il luogo
 ove conven che de forteza te armi ». 21
 Com'io divenni allor gellato e fioco,
 no 'l domandar, lector, ch'io non lo scrivo,
 però che ogni parlar serebbe poco. 24
 Io non mori' e non remasi vivo;
 pensa ormai per te, si hai fior d'ingegno,
 com'io divenni d'uno e d'altro privo. 27
 Lo imperator del doloroso regno
 da mezo 'l petto uscía fuor dela giazza;
 e piú in un gigante io mi convegno, 30
 che i giganti non fan con le sue braza:
 vedi oggimai^j quant'esser die quel tutto
 ch'a cosí fatta parte si confaza. 33
 Se fue sí bel com'elli hora è brutto,
 e contra el suo fattor alzò le ciglia,
 ben dèe da lui proceder ogni lutto. 36
 O quanto parve a me gran meraviglia
 quand'io viddi tre fazze ala sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia, 39
 l'altre eran due che s'aggiungean^k con questa

j. oggimai P1] ogui mai P2 k. aggiungean P1] aggiunzevan P2

4. La medesima classificazione di questi dannati, condotta a partire dall'identificazione di quanti sono stati da loro traditi, si trova con lievissime differenze in BUTI, vol. I p. 850.

sovresso 'l mezo di catuna spalla,
e se iungean al luoco dela cresta: 42
e la destra pareal tra bianca e gialla,
la sinistra «a vedere»^m era tal, quali
vegnon di là dove 'l Nilo s'avalla. 45
[314^v] Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
quanto se convenia a tal ucello:
velle di mar non viddi mai tali. 48
Non havien penne, ma di vespirtello
era il loro modo, e quelle su le alzava
sí che tre venti se movian da ello: 51
quindi Coccító tuto se agelava.
Per sei occhi piangëa e per tre menti
gozzava el pianto e sanguinosa bava. 54

[16] In questa particella secunda dela prima principal del canto describe l'autor com'el refigurò la forma de Dite, over Lucifero, la ruina del quale denota quella aquila che sopra ogni altra vola, Iohanni Evangelista, nel suo libro *Apocalipsis*.⁵ [17] E circa essa lo nostro auctore fa una poetica imaginatione che, essendo la Terra per soa propria gravezza over grameza, posta nel mezo de tutto 'l mondo, senza retentaculo equalmente distante dal cielo da ogni parte, ed essendo nel principio dela creation del mondo coperta dal mare sopra questo nostro emisperio di presente habitabile, e scoperta sopra l'altro emisperio di là, sopra 'l quale habitava Dio in cielo coi spiriti beati alhora da sé generati, levatossi Lucifero in superbia con li suoi seguaci cascòe dal cielo col capo in giùe (come quello che piú ca li altri da Dio creato nobile ed eccellente hora piú in superbia era salito e stato piú ingrato contra 'l suo creatore); [18] cussí derocando piú a fundo, forata la terra, over fugendo lei per horror, e col capo trapassando lui intral ditto centro fin tanto che de sua persona tanto neⁿ fu da una parte del centro quanto dal'altra, sí che una mitate non valeva a cacciare qua o là piú como l'altra, cioè trapassando ultra 'l centro fin ale anche cussí rimase fixo, né mai de luoco se ha mosso. [19] Nel suo descender (de Lucifero) imagina Dante che da quel emisperio dal qual el era cascato la terra per troppo horror se ascose quasi tutta sotto 'l mare, salvo una parte la quale, fin giú al

l. pareal P1] pareva P2 m. «a vedere»] om. P2 P1 n. ne] me P2

5. *Apc.*, 19-22.

ditto Lucifero lasciando luoco vuoto se alzò in forma de monte verso 'l cielo, facendo una isola dove descriverà esser lo purgatorio e paradiso deliciarum. [20] Presso al centro dala parte di qua la terra, per paura da lui fuggendo, lasciando grandissima caverna vacua in la quale fo costituito lo inferno (distincto in circuli nel modo già descritto in processo di questa cantica) e levandosi essa terra in modo di colmo in su verso quest'altro nostro emisferio, di qua rimase scoperta dal mare, in modo che Dio la fece esser habitacione deli animali da sé creati e del'huomo poi che hebbe peccato.

[21] La figura de Lucifero finge l'auttor nostro esser tale: dice che è grandissimo in tanto che maggior è pur uno dei suoi braza per rispetto de qual se voglia deli giganti de sopra descritti che non è qual se voglia gigante. [22] Per rispetto a sé Dante dice che ha tre face ala soa testa: la faccia dinanti vermiglia, e questa tiene in boca Iuda, traditore de Iesu Christo, coi denti snodandoli le ossa e con le unghie squarciandoli la schiena; la faccia che guarda sopra la spala dextra pareva tra bianca e gialda: questa tenne Casio, uno d'i traditori che ucciseno Iulio Cesare; [315r] la terza che guarda sopra la spalla sinistra è di colore de huomo nielo di Ethiopia: questa tiene Brutto, lo altro traditore nela morte del ditto Cesare.⁶ [23] Lacrime li scorreno continuamente dali occhi e dale bocche sanguinolenta bava; sotto ciascuna faccia ha doe ale non penute ma simili a ale di nottula, sí che in tutto sonno sei, e queste ale continuamente se movento facendo vento, per fredura del qual se gela Coccito in quel profundo abisso. [24] La persona è pilosa tutta, pur come di nottula, dal petto in su avanza di sopra dal giazio; non che lui stia gelato entro, conciosiaché 'l freddo del vento non ci lascia accostarsi l'acqua,^o ché prima la gella, ma avanza di sopra, como se direbbe se alcuno fusse in uno lago buco e avanzasse fuora dal petto in su (direbessi avanzar de sopra da terra, nondimeno la terra no 'l tocabebe intorno; cussí devemo intender de Lucifero per rispetto al giazio).

[25] Or vediamo la expositione del testo, dietro la qual dirò qual consideratione mosse lo auctore a dar tal figura a Dite; dice: *Quando noi, Virgilio e io, fummo fatti un poco avante su per quello girone quarto, sí che al mio maestro piacque de monstrarmi la creatura che già hebbe il bel semblante*, cioè Dite over Lucifero, che prima fu tanto bello;⁷ [26] allora lui, dietro al qual prima mi era posto per re-

o. l'acqua] al'acqua P2

6. Anticipa l'identità dei dannati maciullati dalle tre bocche di Lucifero, diversamente sia da BENVENUTO, vol. II p. 557, sia da BUTI, vol. I p. 855, che piú congruamente ne fanno menzione chiosando i vv. 61-67. ➤ 7. Cfr. BUTI, vol. I p. 852, ripreso *verbatim*.

coprirmi dal vento, *el me si tolse dinanzi a me dicendo: «Ecco Lucifero, da' poeti chiamato Dite (per la cagion che di sopra ho ditta in alcuni luochi);⁸ ed ecco el luoco dove convien che tu, o Dante, te armi de forteza contra la temanza in vederlo e in callarti giú per soa persona, nel trapassare che faremo di là dal centro* ». [27] Seguita nel testo qual divenne Dante al parlar de Virgilio e veder Dite: *O lector de questa mia cantica, non domandar com'io divenni allora gelato e fioco, cioè fievole, per paura; no 'l domandare, dico, ch'io non lo scrivo però che ogni parlare sarebe puoco, non bastarebe parole alcune a dirlo sufficientemente: io non morí e non rimasi vivo, ma se tu hai fior de ingenio pensa ormai per te com'io divenni a divenir privato del'uno e del'altro, de morte e de vita, né vivo né morto.*

[28] Describer comincia lo auctore lo stato e la forma de Dite, appellandolo imperator delo inferno a modo poetico, quantunque secundo veritate el non sia imperatore ma sia piú abbassato e vilegiato ca tutti li altri; dice adunque: *Lo imperator del doloroso regno infernale Lucifero, Dite, dal mezo petto in su usciva fuor dela giaza e quanto era grande potrai comprender: io mi convegno piú in un gigante, che non è dai giganti a uno brazo de Dite; or vedi ogimai quanto esser dèe quel tutto che si confacia a cussí fata parte, che sia proporcionato a cussí fatto brazo.* [29] Prosegue l'auttore in describer soa sozura, dicendo: *S'el fu cussí bello 'nanti 'l suo peccato como elli hora è brutto, e se, cussí bello essendo lui, alzo le ciglia contra Dio, ben dèe da^p lui proceder ogni lutto, ogni peccato, ogni male, ogni pianto, essendo stato de tanto bene ingrato e per sua su^l_{315v}perbia privato de ogni bellezza, d'ogni dote e de ogni gracia, e in cambio diventato sozzo e pieno di biasmo e di maledicione.* [30] In particolarità seguita la descriptione de sua figura, dicendo lo auctore: *O quanto parve a me gran meraviglia, quand'io viddi tre facce ala soa testa: l'una faccia dinanzi, e quella era vermiglia, l'altre eran due che in una medexima testa se adiungevano con questa faza vermiglia sovra esso al mezo de catuna spalla, sí che l'una faza guardava sopra una spalla, l'altra sopra l'altra, e se adiungevano insieme al loco dela cresta, cioè al sumo del capo, dove uccelli crestuti hanno la cresta.* [31] *E la faza dextra pareva de colore tra bianca e gialda, la sinistra era tale a vederla quali homini vengono di là ove il Nilo, grandissimo fiume, se avala dali alti monti al luoco basso, cioè quali sonno li homini per lo gran fervor del sole nieli, overo nigri, abitanti in Ethiopia, per la qual transcorre il fiume e devalla verso lo Egipto.*⁹ [32] *Sotto ciascuna de queste faze uscivan due ale grande quanto se convenia a tal uccello: io non viddi mai tali cussí grande velle da nave de mare.* [33] *Quelle ale non*

p. da] a Pz

8. Vd. *supra*, par. 7. 9. Cfr. BUTI, vol. I p. 854.

havevano penne, ma il modo loro era di vespirtelo, erano a modo de ale de notula che vola de notte, e Dite le alzava su quelle continuamente sbattendole, sí che da elle se moveano tre venti, da ciascuno par de ale uno vento, quinde da questi venti tutto se agelava Coccito; per sei occhi piangeva Dite e per tri menti, tre barbe, sgozava el pianto e bava sanguinosa, la qual vegniva dala bocca.

[34] Facilmente può pensare ciascuno che tal figura in veritate non ha Lucifero, el qualle è spirito incorporale, ma finge lo auttore secundo che fatto ha dele anime anche loro incorporali, secundo che fato ha dela cava delo inferno e secundo che fatto ha dela soa discesa là giú e dela qualità dele penne, le qual se dice haver trovate piú o men gravi per rispetto dela magnitudine de' peccati, ma conformate a representare la miseria e difetto de tali peccatori.¹⁰ [35] In proposito nostro adunque, dice Lucifero esser nel profondo quanto in giú se pò essere, secundo che exaltar se volse quanto in su pensar se può, cioè adeguarsi a Dio; dicelo esser smisuratamente grande, attendendo quanta fu la excellentia sua 'nanti 'l peccato e quanta hora sia la malicia; fingello haver tre faze in una testa, considerando ch'el volse compararse a Dio, il qual ha tre persone in una essentia: di Patre, potentia infinita, de Figlio, sapientia incomprendibile, e de Spirito Santo, amor e bontà summa. [36] A ciascuna di quelle tre faze de Lucifero depinge l'auttor nostro colore importativo e procedente del contrario dele tre proprietà divine, secundo che lui, prima da Dio fatto partecipevole di esse, poi fu privato de ognuna, convertita la gratia in maledictione.

[37] Che di potentia sia privato a molti credo parer falso, conciosiaché molto male pare potter il demonio, patre de scandalo o de iniquità, seductore dele anime e investigatore a offension de Dio; ma certamente, se volem attendere ala theologica verità ricordandoci noi « quod ens est bonum convertuntur », ¹¹ [316r] (sí che tutto ciò che se può dire che sia tutto è buono in sé considerato, e male o peccato non è altro ca difetto del bene); se ciò volem considerare, non serà difficil cossí intender como el diavolo habia perduto ogni possanza, el qual, havendo 'l suo libero arbitrio confermato in male, non può far bene. [38] Per la faza vermiglia pottemo dire ch'el denota questa sua impotentia, per la

10. La chiosa sembra riproporre una considerazione che è già di *BENVENUTO*, vol. II pp. 551-52: « Est autem hic attente notandum, quod autor hic procedit prudenter et caute; nam vult dare intelligi spiritualia per corporalia, et invisibilia per visibilia, sicut etiam divina scriptura saepe facit in multis, ut scribit IIII capitulo Paradisi. Ista ergo litera non est intelligenda sicut sonare videtur, quia diabolus non est turpis nec terribilis, cum sit angelus; sed autor per fictionem suam figurat pravos effectus qui procedunt ab eo, et oportet sic loqui vulgo ». ➤ 11. Variazione formale e semantica su un assioma scolastico (*ens, verum bonum, pulchrum et unum convertuntur*), piú propriamente citato

quale adirato in sé medesimo se abragia; privato è Lucifero de sapientia e pieno de tenebre^q de ignorantia, quantunque asai para sciente in male, però ha l'altra faza fosca e negra; in lui «non»^r è spirito de ogni amore, però ha l'altra faza de colore tra gialla e bianca, a denotare la sua maledetta invidia, per la qual se duole dela nobiltà dele anime humane e godessi dela ruina loro in indignacion divina.¹² [39] E circa ciò lavora dí e notte con sei ale, con sei principal movimenti del'appetito humano, cioè amore, desiderio e diletanza in male, odio, abominatione e tristezza del bene, causando tre venti: vento de superbia dale doe ale che sonno sotto 'l viso rosso; vento di luxuria da quelle che sonno sotto la faza negra, conciosiaché da grande ignorancia o negligentia procede che 'l huomo per carnal diletto breve e pieno de immundicia lascia li spirituali gaudii, immaculati ed eterni; vento de avaricia procede da quelle alle che sonno sotto la faza livida, tra gialla e bianca, simile a faza de huomo affannato.¹³ [40] E da questi tre venti se gella el cuor humano, remanendo senza gratitudine verso Dio e senza caritate verso 'l proximo.

[41] Non sonno quelle ale penute che in alto volar possa con chiara luce, ma di vespirtello overo de nottula che fuge 'l lume e ama per sua stancia luochi terragni. [42] Che piloso sia fingessi per piú rispetti: l'uno perché verisimel para che Virgilio e Dante habiano havuto a che retegnirse nel calare giú fin al proprio punto del centro e indi montar su dal'altra parte; l'altro rispetto perché il corpo risponda al'ale, ch'erano di vespirtello; el terzo rispetto per alegoricamente representare la sua grande astucia e frode, a similitudine de ciò che fu detto di Gerione pilose le branche nel canto decimoseptimo.¹⁴ [43] In altri modi ancora se puotterebbeno interpretare queste qualitatí dela figura de Lucifero; ciò che ho ditto me par che possa bastare, seguita nel testo.

[55-69]

Da ogni bocca dirumpea coi denti
un peccatore, a guisa de macciulla,
sí che tre ne faceva cussí dolenti.
A quel dinanzi el morder era nulla
verso 'l graffiar, che talvolta la schena

57

q. e pieno de tenebre] e pieno de tenebre e pieno de tenebre P2 r. in lui «non» è] in lui è P2

anche da Benvenuto (ch. a *Par.*, xxviii 31-39). ➤ 12. Cfr. BENVENUTO, vol. II pp. 553-54, la cui chiosa allegorica non si presenta però tanto dettagliata quanto quella di BUTI, vol. I p. 853, in parte diversa nei contenuti. ➤ 13. Anche in questo caso è solo in parte sovrapponibile la lettura allegorica di BUTI, vol. I p. 853. ➤ 14. Vd. *supra*, ch. a *Inf.*, xvii 1-27, 16.

rimenea dela pelle tutta brulla. 60
 « Quel'anima là su che ha magior pena »,
 disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
 che ha dentro 'l capo e fuor le gambe mena. 63
 Deli altri due c'hanno 'l capo di sotto,
 quel che pende dal nero zeffo è Brutto:
 vedi come si torce e non fa motto; 66
 e l'altro è Cassio, che par sí membrutto.
 Ma la notte si rissurge, e horamai
 è da partire, ché tutto habiàn veduto. 69

[44] De tre special anime describe qui lo auctore la pena, unde ancora se dimostra un altro officio de Lucifero, ultra quello de sbatter le ale; dice: [316v] *Dirumpeva Lucifero uno peccatore coi denti a guisa de maciula* (cioè como la maciolla dirumpe il lino, sí batuto, poi che è ricolto e macerato),¹⁵ *sí che tre peccatori faceva cussí dolenti*, havendo lui tre bocche e un peccator per bocca; *a quel dinanzi el morder era nula verso 'l graffiare*, però *che talvolta la schena romaneva tutta brula* e scorticata *dala pelle sua*, la qual pena pareva maggiore che quella dei denti. [45] Veduti ch'io hebbe costoro, el maestro mio Virgilio me disse: « *Quell'anima là su che ha magior pena, e che ha dentro, in boca a Dite, il suo capo e fuor mena le gambe*, ella è *Iuda Scarioth*, che tradí lo suo e nostro maestro, benefattore e signore Iesu Christo, figliolo de Dio e dela Vergine Maria. [46] *Deli altri due che hanno 'l capo di sotto*, cioè de fuori, *quel è Brutto che pende dal ceffo negro: vedi come el se torce e non fa motto*, e tace; *l'altro che par cussí membrutto* e pende dala bocca giala è *Cassio* ». [47] Li quali Brutto e Cassio, havendoli Cesar victorioso perdonato ogni offensione da loro a sé fatta nella guerra civile che lui hebbe contra Pompeo Magno e suoi seguaci, e ultra ciò havendoli ricevuti nel numero de' senatori e deputati a reger gran province del'imperio romano, loro ordinaron tradimento con alcuni altri senatori e, venuto Cesar in senato, lo ucciseno dandoli vintitré ferite.¹⁶ [48] A Iuda non è da maravigliare se piú notabil pena fi attribuita che ad alcuno altro, e in piú profondo e horribil luoco delo inferno; questi altri due anche loro sono posti in bocca a Lucifero, non però con tanta pena, attendendo che molto ingrati feceno tradimento contra un grande principe e impera-

15. Cfr. sia BENVENUTO, vol. II p. 557, sia BUTI, vol. I p. 855. ➤ 16. I pochi dettagli sulla congiura e sull'esecuzione di Cesare in senato provengono da BENVENUTO, vol. II pp. 557-60, massicciamente compendiato.

tore, benefactor suo, non però degno per alcun rispetto di esser comparato a Iesu Christo, pur in quanto homo chi considerar vole tutte le circostantie de l'uno e del'altro quanto ala excellentia in nobilitate e virtute e in opre, e quanto al'intrinseco amore e quanto ala qualitate dei benefici verso quelli che poi lo tradiron.

[49] E questo sia ditto seguendo il testo, ma s'el ci è chi volia reprehendere il poeta, el qual, mettendo a tal pena Brutto e Casio, uccisori de Cesare, e maximamente in compagnia de Iuda, traditore de Iesu Christo, pare condemnarli de atrocissimo tradimento e in consequentia iustificare Cesare (contra el come dire de oratori e filosofi, dali quali sonno laudati li predicti, como vindicatori dela libertà romana e per molte altre loro virtuti, e fi accusato Cesare, como oppressore dela republica e usurpatore de tirannia); [50] pottemo per risposta dire che in questa ficcione fu havuto rispetto al iusto romano imperio, aprobat da Dio e dal mondo, al quale imperio diede alcuno principio la dictatura de Cesare, unde al poeta fu convenevolmente licito sotto questa ficcione importare quello che a' filosofi non seria statto conveniente dire, dei quali debemo^s liberamente iudicare degli atti humani. [51] E anche ebbe il poeta rispetto ala ingratitudine dei predicti verso Cesare e ala loro perfidia in uccidere chi se fidava in loro e violare luoco se pò dire sacro, ove se congregava el senato e consiglio dal quale se regeva la monarchia del mondo. [52] Or, veduto ciò che mestier era veder nel'inferno e non essendo altra cagione de farvi piú dimora, «Virgilio» fa una monicione^t a Dante che tempo è de partirsi; continuando dice: «A noi [317r] non superhabunda tempo perché possiamo qui star de bada, *ma* passa el giorno el qual fu licito a noi occupare in cercar lo inferno, e *la notte risurge e horamai* è tempo de *partire* dalo inferno, *però che tutto havemo veduto* ». [53] Qui non me piace altro dire; seguita nel testo.

[70-93]

Come li piacque,^u il collo li avingiai;

ed el prese tempo, luoco e poste,

e, quando l'ali fuor aperte assai,

72

appigliossi alle velute coste;

di vello in vello giú discese poscia

tra 'l folto pelo e le gelate croste.

75

Quando noi fummo là dove la coscia

s. debemo] debeno P2
qiacque P2

t. «Virgilio» fa una monicione] fa una monicione P2

u. piacque]

si volge a punto sul'osso dele anche,
 lo duca, con fatica e con angoscia, 78
 volse la testa ov'elli avea le cianche,
 e aggrappossi al pel come huom che sale,
 sí ch'io in inferno credeva tornar anche. 81
 « Attienti bene, che per cotal scale »,
 disse 'l maestro ansciendo come huom lasso,
 « conviensi dipartir da tanto male ». 84
 Poi uscío fuori per lo fuor d'un sasso
 e puosemi en sul'orlo a sedere;
 appresso porse a me lo accorto passo. 87
 Io levai li occhi e credetti vedere
 Lucifero com'io lo havea lasciato,
 e vidili le gambe in su tenere; 90
 E s'io divenni allora travagliato
 la gente grossa el pensi, che no 'l vede
 qual è quel punto ch'io havia lasciato. 93

[54] Descrive l'auttore la sua uscita dal'inferno e finge che, havendo lui ben forte abbracciato Virgilio al collo, Virgilio, aspetato 'l tempo che le ale de Lucifero fosseno ben aperte, alhora il se fece sotto e apigliosi al pelo di quel'horibel petto, donde se calaron giú de pelo in pelo fin al mezo ponto del centro dela Terra, ultra 'l quale volendo passar di là, però che ogni che dal centro se parte va in su, o sia verso lo emisperio nostro o verso l'altro, necessario fu a Virgilio, el qual era disceso da questo nostro emisperio, quanto descender se può; [55] volendo cominciar montare verso l'altro di là, dico che necesario li fu voltarsi el capo dove prima teniva li piedi, per montar in su appiliandosi al pelo per le cosce de Lucifero, como se era calato giú per lo petto (altramente, se non fusse voltato, il se haverebbe trovato montare coi piedi verso 'l cielo, dal'altro emisperio, tenendo 'l capo giú verso il centro). [56] Nel modo già detto montaron tanto in su di là dal centro quanto erano calati di qua: ivi trovaron luoco dove potténo fermar li piedi despiciandossi da Lucifero, del qual avanzaveno le gambe da indi in su verso quel'altro emisperio, secundo che verso 'l nostro avanzava de sopra dal giazio dal petto in su.

[57] Vediamo 'l testo; dice l'auttore: *Io li avingiai* con le braza mie, cioè abbrazai, *el collo* appogiatoli sopra la schiena al mio maestro Virgilio, *come li piacque* a lui, cioè come lui me haveva comandato ch'io dovesse fare; ed *el prese tempo*,

luoco e poste d'appigliarsi al petto de Lucifero: e quando le ale sue funno asai aperte, el se li cacciò sotto e appigliosi ale sue velute, cioè lanute over pilose, coste. [58] Poscia discese giù de vello in vello tra 'l pelo suo folto, cioè spesso e molto, e le gelate croste del giazio che vi era entorno: quando noi fummo là dove la cosia se volge a punto sul'osso [317v] dele anche, essendo alhora nui pervenuti a mezo punto del centro, sí che piú desmontar non se puotteva (ma ogni movimento partendosi da indi se faceva in su), alhora il mio duca con fatica e con angoscia, tenendo lui prima li piedi verso l'altro emisperio verso 'l quale voleva di là dal centro montare, el volse la testa là dove elli haveva le cianche, over le gambe, e, secundo che prima como huomo che giù callava se era tenuto al pelo del petto e del ventre de Lucifero, cussí alhora se aggrappòe al pel dela coscia come huomo che sale, over ra<m>pega^v in su: sí ch'io, non comprehend<end>o^w verso qual parte se drizasse nostro cammino, credeva anche tornar in inferno. [59] Alhora el maestro mio, ansiando come huomo lasso, me disse: « Attienti bene però che par cotal scale se convien departire de tanto male quanto è quello delo inferno »; poi uscío fuor per lo foro, per lo buco over pertuso, d'un saxo nel qual era fisso Lucifero, e nel mezo del qual saxo era lo centro dela Terra, e fuori del qual cussí li sopravanzaveno le gambe verso quel'altro emisperio di là, como fuori del giazio veduto prima lo havea sopravanzare verso lo nostro di qua. [60] E, uscito fuora di quel foro, me pose a sedere sul'orlo del ditto fuoro; apresso ciò poi Virgilio porse a me, cioè verso me, lo suo accorto passo, lasciando Lucifero, al pel del qual se era tenuto in quello trapassare, e accostandosse a mi su quel'orlo.¹⁷

[61] De qual animo fosse alhora Dante lui lo describe dicendo: *Io levai li occhi e, già prima havendo creduto ritornare in inferno quando Virgilio se volse capo a piedi circa le anche de Lucifero, hora io credetti vedere Lucifero cussí com'io lo havea lasciato, e io lo viddi le gambe in su tegnire. [62] E se divenni allora nela mente mia travagliato, vedendolo stare al contrario de quello ch'io veder credeva, la gente grossa el pensi, che, cioè la qual gente grossa, no 'l vede qual è quel punto ch'io havea passato del centro dela Terra (la gente grossa, dico, però che li homini de suttíl ingegno, facilmente intendendo qual è quel punto, ancora facilmente veder puonno che non era da maravigliarsi se di là dal centro viddi Lucifero tegnir le gambe in su).*¹⁸ [63] Ma io non mi credeva, nel voltarsi Virgilio capo a piedi, esser tornato in su di qua, però romasi travagliato; seguita nel testo.

v. ra<m>pega] rapega P2 w. comprehend<end>o] comprehendo P2

17. Cfr. BUTI, vol. I p. 858, riprodotto *verbatim*. 18. Cfr. BENVENUTO, vol. II p. 564.

- [94-105] « Lèvati su », disse 'l maestro, « in piede:
la via è longa e 'l camin è malvagio,
e già el sole a meza terza riede ». 96
- Non era caminata di palagio
là dov'eravam, ma natural burella,
ch'avea mal suolo e di lume disagio. 99
- « Prima ch'io del'abisso mi disvella,
maestro mio », diss'io quand'io fui dritto,
« a trarmi d'error un poco mi favella: 102
ov'è la giazza? E questi com'è fitto
sì sottosopra? Come in sì poca hora
da sera a mane ha fatto sol tragitto? ». 105

[64] Sottogiunge lo auctore il parlare chi fece Virgilio perché lui se levasse a far camino: per lo qual parlare, ed etiamdio per quel che ivi se maravigliava, lui demanda de tre dubbii dechiaracione e da Virgilio »non« ode^x risposta. [65] Dice lui: lo maestro mio dise a me: « *Lievati su in piede*, o Dante, *la via è longa e 'l camin è malvagio*, e già [318r] *el sole riede*, cioè ritorna, *a meza terza*, e già è l'ora di meza terza, sì ch'el convien camminare perché non »è« manchi^y tempo ». [66] Confirma l'auttore che vero sia el camino esser malvagio; dice: *Là dove eravamo noi non era caminata*, non era sala, *di palagio* per che fusse piana, senza intoppo e chiara, come sonno le caminate d'i palagii, *ma naturalmente era burella*, che havea mal suolo de segnale e aspro, e *disagio*, cioè bisogno, *de lume*.¹⁹

[67] Sottogiunge lo auttore como, inanti ch'el se movesse, il demandò charezza de tre dubbii: lo primo, dove fosse la giazza sopra la quale erano stati poco dinanzi; lo secundo, donde procedeva che Lucifero, el qual prima veduto haveva per la testa e petto, hora li pareva travolto e fitto, coi piè in su; lo tercio dubio, como poteva esser che, poco dinanti havendoli detto Virgilio *la notte rissurge*, già in cusí breve spacio de hora trascorso era la notte unde li diceva già *el sole a meza terza riede*. [68] Vediamo 'l testo; dice Dante: Io, *quando fui dritto* levatomi da sedere per comandamento de Virgilio, *dissi*: « *O maestro mio, pria ch'io*

x. »non« ode] non ode P2 y. non »è« manchi] non è manchi P2

19. Cfr. BUTI, vol. I p. 858: « *Non era caminata di palagio*; cioè non era sala di palazzo: i signori usano di chiamare le loro sale caminate, massimamente in Lombardia; e questo dice, perché le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose, e quivi era lo spazzo diseguale et aspro, et eravi grande oscurità, *Là 'v'eravam* ».

mi disvella, ch'io mi parta, dalo abisso profondo del'inferno, favelami un poco, a trarmi di errore de alcuna dubitanza che ho; dime: ove è la giazza de Coccito? E, dime, questi, Lucifero, como è fitto sí, cioè cussí, sottosopra? Dimi ancora: come in cussí poca hora ha fatto el sole tragitto da sera a mane? Quando tu te appigliasti al pelo de Lucifero, tu me dicesti ch'el se faceva sera, che la notte risurgea; hora ch'el hai lasciato me dici che già è mattina e 'l sole riede a meza terza: como può esser questo? ». Seguita la risposta de Virgilio.

[106-26]

E quelli a me: « Tu imagini ancora di esser di là dal centro ov'io mi presi al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.	108
Di là fusti cottanto quant'io scesi; quand'io mi volsi tu passasti 'l ponto al qual si traggon tutti quanti i ⁿ pesi.	111
E se' hor sotto lo emisperio giunto che è opposito a quel che la gran secca coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto	114
fu l'uom che nacque e visse senza pecca; tu hai li piedi in su pizzola spera che l'altra faccia fa dela Iudeca:	117
quivi è da mane, quando di là è sera; e questi, che ne fé scala col pelo, fitto è ancora come prima era.	120
Da questa parte cadde giú dal cielo; e la terra, che pria di qua si porse, per paura di lui fé del mar velo	123
e venne al'emisperio nostro; e forse per fugir lui lasciò qui el loco vòto quella che appar di qua, e su ricorse ».	126

[69] Dice Dante: *E quelli*, Virgilio, rispuose a me: « *Tu te imagⁱni^{aa} ancora esser di là dal centro, ove me prese al pelo del vermo reo Lucifero, che fuóra el mundo*, cioè che pertugia il centro dela Terra in esso piantato, sí che 'l petto da una parte e le gambe dal'altra avanzaveno fuori. [70] Tu, o Dante, *fusti di là cottanto*, cioè fin tanto, *quant'io scesi*, quant'io desmontai, calandome giú per lo petto; ma *quand'io*

z. iⁿ pesi] in pesi P2 aa. imagⁱni] imagini P2

mi volsi capo a piedi sopra le anche sue allora tu passasti el ponto al quale se tragon tutti quanti li pesi, tu passasti el centro dela Terra, al quale da ogni parte del mondo naturalmente se inclina ogni cosa grave. [71] *E hora tu se' giunto alo emisperio* [318v] *che opposito è a quello che coverchia la gran secca*, che coverchia la Terra e opposito, dico, a quel'emisperio sotto 'l cui colmo, cioè sotto 'l colmo del quale, *fu consumpto*, apassionato e morto, *l'uomo che nacque e visse senza pecca*, cioè Iesu Christo dela Vergine Immaculata Maria ».

[72] Già in diversi luochi de questa cantica ho ditto che *emisperio* vuol dire meza sfera, conciosiaché sempre una mità del cielo è sopra la terra dala parte habitata, e sotto la qual mità sempre era stato Dante per tutto lo inferno desmontando fin al centro; l'altra mità «è» dal'altra parte^{ab} opposita di là dal centro, ala quale hora pervenuti erano. [73] Virgilio adunque, il qual parla como quello che era dal'altra parte del centro, vuol dire: « Tu te credi, o Dante, esser sotto quel'emisperio sotto 'l qual nascesti e sempre sei stato fin ch'io mi voltai sopra le anche de Lucifero, ma sappi che sei passato sotto l'altro emisperio opposito a quello. [74] *Tu hai li piedi su una pizola sfera*, su una pizola rotundità di terra posta circa 'l centro, *che*, cioè la qual spera, *fa*^{ac} *della Iudeca l'altra fazza*, l'altra parte sua », vuol dire: tu sei coi piedi sopra una pizola spera ovvero rotundità de terra situata nel mezo del mundo, dela qual spera, dal'altra parte di là è quel giazio che occupa de Coccito el quarto girone, appellato Iudeca, e per questo è satisfato ala prima toa domanda, però ch'io te ho ditto ove sia el giazio.²⁰ [75] Ala terza respondendo, 'nanti che ala secunda, te dico che *qui è di mane*, qui è maitina, *quando di là sopra lo inferno e sopra la terra habitata è sera*, e però quand'io era di là ti dissi già *la notte rissurge* e hora te ho ditto *el sol riede a meza terza*; e respondendo similmente ala domanda secunda dico che *questi che col suo pelo ne fè scala* da vegnire qua, cioè Lucifero, *fitto è ancora cussí como prima era* ».

[76] Perché stia con le gambe in su Virgilio lo dechiara fingendo de sua ruina e dela prima figura che hebbe 'l mundo (ciò ch'io dissi circa 'l principio del canto presente in uno evidientiale sopra 'l testo che comincia *Quando noi fummo* etc.).²¹ [77] Dice adunque Virgilio: « *Da questa parte cadde* Lucifero, Dite, *giú dal cielo, e la terra che pria di qua porse*, cioè la terra che prima, 'nanti 'l cadimento de Lucifero, era scoperta di qua fuori dal'acqua, ella *per paura de lui fè velo del mare*, cioè se ascose sotto 'l mare, unde poi è romasta coperta, e venne a scoprirse

ab. «è» dal'altra parte] dal'altra parte P2 ac. fa] fu P2

20. Cfr. BUTI, vol. I p. 861. 21. Vd. *supra*, parr. 16-20.

*al'emisperio nostro, fuggendo dal ditto Lucifero.*²² [78] *E forse quella terra che appar di qua, sotto quest'altro emisperio, la qual tu vedrai in forma de montagna altissima in isola, col purgatorio su e paradiso deliciarum; forse »che« quella*^{ad} *lasciò qui el loco vòto per lo qual saliremo ed ella ricorse in su verso 'l cielo, per esser più remota, over longinqua, da questo maledetto vermo (e ben se può chiamar vermo, che roxo ha, forato e corrotto 'l mundo, como vermi fanno el legno).*²³ [79] *Altra moralitate non acade qui propriamente a dire, se non che chi del'inferno uscir vole, cioè abbandonare vitie*^{ae} *e transferirse a meglior vita, convien che dove tegniva li piedi metta 'l capo, mutando stile de vivere, e de ciò non li rincresca la fatica, la qual sia per cavarlo de miseria, secundo che* [319r] *fece Virgilio nel passar del centro; seguita nel testo.*

[127-32]

Luoco è là già da Belzebú remoto	
tanto quanto la tomba se stende,	
che non per vista ma per suono è noto	129
d'un ruscelletto che quivi discende	
per la buca d'un saxo, che ha roso	
col corso che elli avolge, e poco pende.	132

[80] In questa ultima parte del canto e dela cantica, describe lo auctore la sua salita dal'inferno ala circonferentia dela Terra verso lo emisperio di là, dove trovò el monte del purgatorio, del quale se tractarà nela cantica sequente. [81] Describe prima lo loco per lo quale salí, dicendo: *Luoco è la giú, di là dal centro e di sopra dala sopraditta pizola spera, tanto remoto da Belzebub quanto la tomba se stende*, cioè del qual luoco la vacuitate è tanto alta de sopra dai piedi de Lucifero verso l'altro emisperio, quanto verso 'l nostro se distende la tomba del'inferno sopra 'l suo capo. [82] E dico quello esser luoco che *non noto*, over manifesto, *per vista*, perché veduto lí habia cosa alcuna, essendo scuro e non trovandoli cose digne de recitatione como trovate havea molte nela tomba ove tante pene e marvigliose cose viddi; *ma* quel luoco è noto solamente *per lo suono de un ruscello*, de un fiumicello, che dal monte del purgatorio (fin al paradiso terrestre) *descende quivi per la bucca*, per lo pertuso, *d'un saxo, che ha roso* lo ditto fiumicello *col corso che*, cioè lo qual corso, *elli avolge*, cioè fa con alcune volte over

ad. forse »che« quella] forse che quella P2 ae. vitie] viten P2

22. Cfr. BUTI, vol. I pp. 861-62, ampiamente compendiato. 23. Cfr. BUTI, vol. I p. 862, ripreso *verbatim*.

circuitioni, e non trabuca giú ala dirupata ma *poco pende*, sí che ala ripa per incontro se può montare.

[83] Per nome di Belzebub ha nominato l'auttor nostro, attendendo che nell'idolo de Belzebub già molto se exercitò el dimonio; del qual idolo e deli altri se lege la origine esser stata in cotal modo. [84] Nino, re di Assiria, figlio de Belo, dietro la morte del padre, per memoria sua, li fece una grande statua e per magior reverentia fece una constitutione che ciascuno malfattore il quale recorrese a quella statua fusse ivi salvo e non se li puotesse fare violentia alcuna. [85] Altri privilegii ancora li concesse, unde succedete che i populi, vedendosi per tal statua molto favoriti, cominciaron sacrificarli come a dio e chiamavanlo Belo; altri, secundo altra lingua, dicevano Beel, altri Baal, altri Baalim, altri Beelpegor: Iudei propriamente lo chiamaron Belzebub, cioè dio dele mosche, però che ivi sempre era grande multitude de mosche per lo sangue deli animali sacrificati. [86] Ad exemplo de Nino cominciaron poi molti altri signori del mundo far el simile, quando moriva alcuno specialmente a sé caro: el simile a' populi de Assiria cominciaron fare altri populi per honore de' suoi signori, adorandoli come dèi, ma sopra tutti divulgaron per tutto lo mundo e multiplicaron alcuni poeti, sopra ogni altra gente losinghevoli a' gran signori pieno de vanità e seminatori de corruptela in ogni vicio nel qual se delectano exercitar suo ingegno. [87] Moltiplicò adunque per li sopraditti rispetti la idolatria in breve tempo e, dali homini ^[319v] amaestrato, el diavolo prese modo de ingannarli e farsi adorare como dio, intrando in alcuni idoli, parlando e molte opere facendo che parevano divine: e però qui, dal nome del primo idolo nel qual usò de tal inganno, appella qui lo nostro autore Beelzebub lo principal demonio Lucifero, Sathan, e questo basti per testual expositione.²⁴

24. La glossa relativa all'origine del nome di Belzebú (parr. 84-87) trova riscontro in BUTI, vol. I p. 863, dove pure si registrano i medesimi riferimenti all'esistenza di un « primo idolo » presso cui si compievano sacrifici e attorno al quale si raccoglievano le mosche attratte dal sangue degli animali immolati. Non provengono dalla chiosa butiana le notizie di contesto, dove si attribuisce l'edificazione della statua di Belo al re assiro Nino, assegnandogli il ruolo di promotore dell'idolatria. Le stesse informazioni si ritrovano nella chiosa singolare del ramo α dell'*Ottimo*, ch. a *Inf.*, v 52-60, vol. I p. 145: « Fu Nino figliuolo di Nebrot, che edificò la torre di Babel dove fu l'uno linguaggio confuso in lxxii lingue. Nebrot fu figliuolo di Cus; Cus fu figliuolo di Cam, e Cam di Noè. Nino edificò Ninive; fece l'idolo Beol ad onore del padre, chiamato poi quello idolo Belzebú, cioè iddio di mosche », interpolata mediante la consultazione delle *Storie de Troja et de Roma*, pp. 5-6 (come chiarito da BOCCARDO in *Ottimo*, vol. I pp. CXLVII-CXLVIII), nonché in ALBERICO DA ROSCIATE, II red., ch. a *Inf.*, v 58-60, che dà conto delle possibili storpiature del nome dell'effigiato: « Hoc namque videntes, subiecti dicti regis Nini in reverentiam suorum defunctorum similiter fecerunt

emisperio di là, sotto 'l quale tutta la terra è coperta del mare (secundo che poco di sopra fu detto), salvo ch'el ci è questa isola elevata in montagna altissima al piè dela quale uscimo.

[92] E ciò fu a preso al giorno, como se potrà comprendere nel principio del primo canto dela sequente cantica, sí che senza far dimora tutto quel giorno e la notte sequente fin al dí stette in camino de salir fin su, sopra dela Terra. [93] Trei notte adunque e tre giorni fue in travaglio: la prima notte nel Venere Sancto, nel qual fu crucifixo lo Nostro Signore meser Iesu Christo, stette perduto nela selva; lo giorno sequente al piè del monte con le tre fiere combattèe fin ala venuta de Virgilio. [94] La secunda notte entrai con Virgilio sotto 'l cuppo dela Terra per intrare nel'inferno, passai per la campagna dei poltroni miseri e cativi senza fama; trovaimi portato non so come ultra 'l fiume Acheronte, del quale denegato me havea passaggio Caron nochieri, e trovaimi sopra l'orlo del profondo abisso: traversai lo primo cerchio del Limbo, deputato alle anime dannate non per altro peccato se non per lo originale e per non havere debitamente adorato Dio, tra i quali viddi molti illustri nel luminoso castello circondato da ^[320r] sette mura. [95] Da indi discese al secundo cerchio ove, trovato nela entrata Minos iudice, viddi la pena de' luxuriosi, per aire scuro da gran vento portati, voltati in esso e rivoltati, percossi insieme e precipitati; discesse al tertio, ove sotto grandine grossa e acqua tenta e neve iacevano i gollosi, da Cerbaro cane infernale guardati; discesse al quarto ove, sotto guardia de Plutone, la squadra d'i prodigi incontra quella deli avari andaveno volgendo gran pesi per terra fin che, incontrandosse l'una l'altra, percuotevansi li capi l'uno contra l'altro e cussí ritornavano indietro, fin che dal'altra opposita parte del cerchio in«con»travansi^{ag} ancora nel modo già ditto, e cussí facevan senza mai cessare. [96] Portato fu' in navicella da Flegias sopra 'l quinto cerchio dela Stigia pallude, nel fango dela quale miserabilmente vidde stracciarsi con le ungie e coi denti li iracundi l'uno contra l'altro e viddi nel'acqua gorgogliare li accidiosi. [97] Intrato nela città de Dite con aiuta d'un angelo al dispetto de molti diavoli, dele tre Furie e, pottemo dire, de Medusa gorgone, traversai lo sexto cerchio per li affocati sepulcri deli heretici, fin sopra 'l ruinato che via fa a desmontare per l'altr«a^{ah} ripa giú al septimo cerchio.

[98] Lo dí seguente, che fu lo Sabato Sancto, havendo lasciato di sopra, nel ditto ruinato, lo Minotauro, io fui portato da Nesso centauro ultra 'l primo girone del septimo cerchio, cioè ultra 'l bollente fosso del sangue nel qual stava-

ag. in«con»travansi] intravansi P2 ah. l'altr«a] l'altra P2

no sommersi quelli che funo violenti contra 'l proximo, sottomessi loro ala guardia de' centauri; passai lo secundo girone, cioè lo bosco horribile, nel quale le arpie se pascevano sopra le frondi de' violenti contra sé medeximi nel'haver e nela persona; passai lo tertio su per li margini de uno fiumicello rosso ultra l'arena arsiccia, sopra essa piovendo fiamelle accesse, in la qual arena sonno puniti violenti contra Dio (biastematori), contra natura (sodomiti) e contra l'arte (usurarii). [99] Non essendo scala da desmontare la gran tagliata del septimo cerchio, al'octavo portato fu' giú da Gerione. [100] Ivi passai la prima bolgia, dove sonno puniti li ruffiani, frustati, overo scovati da dimonii; [101] la secunda ove sonno somersi in sterco li adulatori losingevoli; [102] la tercia dove sonno li simoniachi venditori de benefici ecclesiastici o compratori, piantati col capo in giú fin ale gambe, lambendo fiam le piante dei piedi a ciascun di loro; [103] la quarta ove indivini e maliosi vanno col capo riverso in tutto sopra le spalle; [104] la quinta ove sonno barratieri venditori dela iusticia e iniusticia (e compratori in certi cassi), tutti somersi in pece, overo pegola bollente, posti sotto la tirannia dei diavoli de Malebranche; [105] la sexta ove vanno li ipocriti vestiti a modo de monachi con cape grosse e capuze de piombo de fora dorate, e dove sonno in terra con pali crucifixi Caiphaz coi suoi compagni; [106] la septima dove sonno li ladri da serpenti morsi in modo che alcuni di loro di súbito ab^{320v}brasati cascano a terra diventando cenere e poi ricuoprano forma humana, altri se incorporano coi serpenti dai quali sono morsi e abbracciati, sí che non rimane alcuna semplice forma né del'uno né del'altro, altri se converteno in serpenti (convertendosse in forma de huomini quelli serpenti che li havevano morsi); [107] la octava dove sonno puniti malvaggi consiglieri in fiamme de foco, le quali continuamente vanno per quella bolgia ardendo in sé ciascuna de loro un peccatore; [108] la nona dove, tagliati da un diavolo a peze, vanno li miseri scismatici, parziali seminatori de scisma, discordia o scandalo; [109] la decima dove falsatori, altri sedeno rognosi, altri correno furiosamente mordendo, altri iaceno idropici, febrosi e amalati de diverse malatie, lamentandossi languidi per suo male.

[110] Quel medeximo giorno 'rivai sopra la proda, over sopra l'orlo, del'ultimo cerchio nono, cioè del profundo pozo de abisso, circa el qual entro stavano li giganti e fora sopravanzavano a modo de torri: unde, posto io giú da uno de loro nomato Antheo, viddi in quatro gironi, l'uno piú verso 'l mezo ca l'altro, li traditori in uno giazio, alcuni col capo suolo fuor del giazio, altri in tutto sommersi entro. [111] Nela pena dei quali asai puotte apparer la miseria de' invidiosi: nei sopraditti giganti asai mostrandosse a che fine suoleno vegnir superbi

(cioè de tanto esser posti a fundo «quanto» se han voluto^{ai} exaltare); e maxime in Lucifero zòe puotte' intender, il qual trovai nel mezo del pozo fitto giú nel centro dela Terra, tanto basso che piú imaginar non può intelletto humano (de lui novamente havendo parlato). [112] Allora, finendosse lo giorno secundo e approximando la notte che era di Pasqua, trapassamo el centro dela Terra: unde, facendossi giorno sopra l'altro emisperio di là in quel'hora che si faceva notte nel'emisperio nostro di qua, io, passando 'l centro, passai da^{aj} giorno a giorno senza che notte tramezasse (passai dila fine del giorno di qua al principio del giorno di là, el qual giorno di là era continuata notte di qua). [113] Quel terzo giorno adunque (il qual era nel mundo habitato la notte de Pasqua), e la terza notte seguente di tal giorno (la qual era nel mondo habitato lo giorno de Pasqua), quel giorno e quella notte io li occupai nel'uscire fuor dela Terra, montando sempre in su verso quel'altro emisperio,²⁶ per andar a veder colloro che sonno contenti nel foco, però che sperano de vegnire ale beate genti, dei quali dirò nel cantica secunda, intitulata *Purgatorio*, finita questa de-
l'*Inferno* con aiuta de Dio, cui benedictio, et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, honor, et virtus, et fortitudo in secula seculorum amen.

EXPOSITIONE DE GUINIFORTO D'I BARZIZII

DEO GRATIAS AMEN

ai. «quanto» se han voluto] se han voluto P2 aj. da] a P2

26. Cfr. BUTI, vol. I p. 864, ampiamente integrato.

APPENDICE

[PREFATORIA A IACOPO D'ABBIATE]

Guiniforti Barzizii Pergamensi, iuris civilis et artium doctoris, ad spectatum et integerrimum virum Iacobum de Abiate ducalem camerarium, epistola prohemialis in suos comentarios in Dantem feliciter incipit.

[1] Nisi Cessarisa nostri invictissimi voluntas, Iacobe vir clarissime, tanti a me fieret quanti par est eius Principis imperia estimari, cui me ut natura genitum, ita mea sponte devotum proffiteor, divinoque munere acceptum carumque sentio, nula proffecto ratione impelli potuissem ut Theologi poete excellentissimi Dantis *Comediam*, opus nempe difficillimum, enucleare, insolito mihi dicendi genere, attemperarem. [2] Deterret enim me, ut alia pleraque taceam, rei ipsius amplitudo, quam plane video nobilium omnium disciplinarum (poetice presertim, historice, moralis ac theologicæ) cumulum in se coarcevasse: que quidem vel singule, non segne aut^b ieiunum quale meum esse non nego, sed et perspicacem^c et eruditissimum ingenium desiderare, noscuntur. [3] Quam novum autem, mihi latinis literis dedito, futurum sit secreta abditaque altissimarum doctrinarum verbis vulgaribus aperire; quam apud omnes inauditum hominem Pergamensi urbe oriundum^d ethrusco sermone que mente concepit^e non incorrupte depromere, facile quisque rerum non prorsus ignarus iudicare potest. [4] Sed prevaluit et veneratione^f cultuque dignissima Ducis nostri excelsa prestantia et integerrima in celsitudinem suam devotio mea, quibus efficitur ut minime viribus meis diffidam quas tam debito officio subeundo erigi ac roborari necesse est.

[5] Quis enim ei Principi non libentissime obsequetur, qui suorum progenitorum splendore illustrissimus, nunquam tamen id sibi ad veram gloriam satis esse putavit, nissi et ipse non modo similem se illis redderet sed eorum etiam laudes anteiret? [6] Quis in eo Principe colendo non maxime confortabitur, qui cum sepiissime adversam fortunam preter multorum expectationem sua et fortitudine et prudentia superaverit, ea modestia semper extitit ut nunquam a secunda se vinci passus fuerit? [7] Quis eius Principis non diligentissime inserviet commodis in quo, nissi mentiri volumus, heroicæ omnis Itallie status externorumque popullorum, ducum ac regum, qui suam late potentiam terra marique extenderunt, tranquillitas non mediocri ex parte recumbit? [8] Hunc tanto dignum cultu Philippum Mariam Ducem Mediolanensem intuemur, quem rebus vel pacis vel belli antiquitati plane adequabimus, si gesta sua non quasi agrimenssores latitudine terrarum aut numularii multitudinem hominum, sed quasi virtutis exploratores magnitudine animi, ratione consiliorum, negotiorum explicatione, administratione rerum metienda putarimus. [9] Iniusto Marte sepius agitatus hic Princeps magnanimus vehementissimeque ab his concussus, qui vel pro ipsius incolu-

a. Nisi Cessarisa L] Etsi Ducis B b. aut L] ac B c. perspicacem] perspicax L B d. oriundum L] om. B
e. concepit L] conceperim B f. veneratione] corr. su venratione

mitate sese morti exponere humano divinoque iure debuerant, vel nulla iniuria laces-
siti felicitati magis invidebant sue quam ullum ab eo metuerent detrimentum, ea sem-
per fortitudine et constantia impetus hostium excepit, ea prudentia rebus etiam inter-
dum pene desperatis extrema cum a se, cum^g a sociis, periculla propulsavit ut conser-
vatis illis eminentissimum ipse dignitatis sue fastigium contra omnem vim teneat.

[10] Rebus autem secundis quanta moderatione sit certissimum tu affere testimo-
nium potes, vir integerrime, qui pro^h sua in diligendis hominibus sapientia, tuaque
spectata fide, modestia, sedulitate, solertia, cum ipsius quotidie lateri assistas, eandem
sibi faciem, eandem sermonis ac gestus gravitatem, eandem in convictu humanitatem
semper inesse conspicis, nec ullum insolentie aut fastus in eo signum percipere un-
quam valuisti. [11] Eius vero clementia iam non singulis hominum linguis, sed uno et
quidem clarissimo orbis rumore predicatur. [12] Ea enim tam late longaque diffusa est,
ut et casibus adversis aliquunde iactati nobiles ac generosi viri quicumque ad ipsam
confugerunt se inani spe ductos minime adhuc querantur, et qui ad eam extinguendam
armati sepe conatus omnes adhibuerunt, victi non modo illam non obscuraverint, con-
sueti bellorum premia referentes, sed facile indulgentiam assecuti beneficiisque insu-
per cumulatissime ornati ampliores multo illustrioremque reddiderint. [13] Quorum
seriem attendere paulo diligentius si quis volet, nullum hostilitatis genus eiusce cle-
mentie expers inveniet. [14] Ex eorum namque numero qui desiderioⁱ dominandi cupi-
de in dimicationem prodierunt, qui glorie ambitione ducti superbe magno apparatu
bella moverunt, qui rerum novarum studio temere ad arma concurrerunt, qui detesta-
bili consilio scelerate, crudeliter, perfide gladios in viscera patrie converterunt, nec
magis Regnum quam ipsam Principis salutem impetere videbantur; ex horum, in-
quam, numero tam vario tamque multiplici plerique, mira virtute superati et in victoris
potestatem redacti, plus fere commodi captivitate reportarunt quam victoria se adep-
turos speraverant.

[15] Non hec pro libito ipse confingo; requirantur omnes ore Italie, quantum se
Apennini iuga ab Alpibus usque ad gemini maris confinia porrigunt: singule certe
sententiam meam confirmabunt; eiusce rei se conscias atque participes transalpine
quoque nonnullae ac transmarine celeberrime regiones aperta voce fatebuntur. [16] Nul-
la tam semota ab hominum congressu barbaries convenietur, que sibi tunc primum
hoc auditum cum eam conveneris dicat. [17] Reliquum illud ordine prosequendum es-
set quod tertio loco paullo ante proposueram: comune scilicet presidium multorum et
populorum et principum in nostro hoc potentissimo duce repositum. [18] Ideo quidem
prosequeretur et planum facerem, nissi tacite ab his quorum interest, animo adverti mal-
lem quam mea oratione explicari. [19] Quanquam enim ex eis nonnulli monitore indi-
gere se doceant, quos pium esset vel quasi dormientes expergefacerere vel tardos incitare
vel pertinaces arguere, is tamen ego non sum, qui mihi tantum vel auctoritatis vel ello-

g. cum] tum L B h. qui pro L] cum pro B i. qui... desiderio *aggiunto su marg. est. da altra mano* L

quentie arrogare velim ut, quemadmodum in fabulis Orpheus, aut^j movere montes aut flumina sistere me posse confidam.

[20] Ceteras virtutes, quas a plerisque negligi, ab hoc ipso de quo loquimur Principe studiosissime coli intelligimus, enumerarem innumerabilia pene sua fortiter et magnificentissime facta huic de se incohato sermoni insererem. [21] Ex sapientissimis eius dictis saltem aliqua recitarem, que me in conspectu vocem ipsius audientem oculorumque ac faciei gravissimos fixe intuentem motus, in tantam aliquando sapientie sue magnitudinisque animi admirationem duxerunt, ut nunquam in eorum profundam cogitationem descendam – mihi testis est Deus – quin totus ob stuporem et sanguine et capillis sensibiliter rigeam; denique vel singulla predicatione dignissima vel saltem eorum genera, quanquam impari oratione, percurrerem, si disserendas laudes suas hoc loco desumpsissem, quarum aliquas meo incompto sermone recensere volui, non tam celebrandi nominis sui causa, quod sumam eloquentiam meretur, quam ut me intelligeres, in Deo coniecta spe, minime subvereri. [22] Quin et tanti Principis imperio et mea devotione impulsus animus ipse meus, sibi deditissimus, quo magis ardua insuetaque aggreditur, eo firmioribus nervis validioribusque ad ea insurgat viribus, nec sibi quicquam difficile putet fore, ad quod transigendum non prorsus ineptus a tanto Principe iudicetur.

[23] Hinc igitur confirmatus, vir spectatissime, huic negotio me implicari non solum patior verum etiam gaudeo; ac eo quidem alacrius ad illud accedo, quod tantum in hoc philosophico vel potius theologico Dantis poemate artificium, tantam suavitatem, tantam ad extirpanda vitia, ad reformandum animum, ad inferendas virtutes doctrinam^k inesse; tantum ad omnem vitam sive politicam sequimur sive contemplationi magis vacare libet, recte instituendam, auxilium inde repeti, tantam utilitatem auriri conspicio quantum haud scio an omne reliquum sit, quod ipsa humanitas^l studia conferunt. [24] Hoc vere dici confirmarem, nissi et tu quem nihil dignum scitu latere potest, exploratissime id teneres et statim res ipsa de se^m probationem irrefragabilemⁿ esset paritura; sed iam quid verbis minime necessariis te detineo nec iussa exequor nec ad id quod novissime dixi ad rem scilicet animos eorum converti fino qui meam hanc scribendi prolixitatem contempnere fortassis pro sua humanitate nolunt? [25] Equidem has ob res hic finem statuam, nec diutius morabor; sed qui meas potius exaudire increpationes quam aliorum querelas expectare interdum soleo, perdifficile ac longum michi propositum iter in Sancti Spiritus lumine ingrediar. [26] Erit autem ea michi precipua cura ut que aspera invenero lenia reddam que dura mollificem^o que ardua explanem ac veluti solo exequem: humile sequar dicendi genus quantum rei natura et sententiarum permittet gravitas, neque exquisitis vocabulis etruscis presertim ab nostra locutione remotis uti pulcrum extimabo, cum enim plebeis verbis locuturus sim, quemadmodum et autor noster quem sequimur, cum literatissimus esset, agere prelegit; patrie certe no-

j. aut L] vel B k. doctrinam L] *corr. su* doctnram l. humanitas L] humanitatis B m. res ipsa de se L] *corr. su.* res de se n. irrefragabilem L] certam B o. mollificem L] molliam mollificem B

stre quod optimo placet Principi in primis consulendum est. [27] Ita fiet ut peregrina queque vocabula, ab nostrorum civium sermone multum abhorrentia, non ex eorum vel ignorantia vel contemptu sed et consulto et iusta ex causa relinquamus; illud quoque me observaturum profiteor ut neque in obscuris sententiis declarandis varias opiniones vel ad ostentationem adducam, vel si res postulet pretermittam neque illas ad inanem quandam gloriam quassi acie instructa singulas impugnem.^p [28] Neque vero laudabilem apud omnes scolasticum potius in commentando quam aulicum, imitabor modum; sed, quacumque id ratione fiat, eorum inservire conabor studiis quos potissime ad hoc opus se applicaturos puto.

[29] Si quid minus scite minusve composite a me dicetur quod pluribus locis futurum vereor, tua quesso prudentia, vir humanissime, apud excelsum Principem me ab omni et temeritatis et negligentie culpa protegat, qui neque hanc sarcinam a sua celsitudine michi te referente impositam ultro^q expetivi, sed devote ac reverenter excepi. [30] Et posthabitis magna ex parte non solum rei familiaris, sed et conservande valitudinis mee et rerum ceterarum^r curis, nulum temporis spatium studiis vacuum pretermittere fas putavi. [31] Imperitie ad decus^s argui minus timeo: in tua enim benevolentia tuoque ingenio et acutissimo et in primis erudito conquiesco, quibus meam velare inscitiam et voles et aptissime poteris. [32] Tu ad defensionem pro me, si opus fuerit, subeundam paratus eris; ego divina ope, ut spero, sustentatus id curabo non ut eius que de me habetur expectationis tuende patrocinium a te suscipi oportere videas, sed mee dignitatis amplificande rationem haberi equum esse inteligas.

[33] Iam ergo in rem presentem veniam manus^t tamen ad poetam nostrum celsi ingenii ac multe scientie Dantem Aldigerium non prius extendam, quam rationibus altius repetitis causam docuero, que ipsum ad morales theologicasve sententias et quidem poetice vulgari lingua sub *Comedie* titulo tradendas moverit. [34] Munusculum hoc, qualecumque est, Illustrissimo Principi nostro et excellentissimo Duci velim offeras: quod Sue Maiestati Guinifortus Barzizius tuus ad Dei ac Domini nostri Iesu Christi laudem, sub Beate Marie genitricis eius semper Virginis protectione, humiliter ac devotissime consecrat.

p. impugnem L] oppugnem B q. ultro L] om. B r. ceterarum L] om. B s. ad decus L]
vero B t. manus B] magnus L

INDICI

INDICE DEGLI ANTROPONIMI E DEI TOPONIMI*

- Abati** Bocca degli (Bocca, Boca): xxxii 47-48, 51.
- Abbategrasso**, comune lombardo (Abià): i 18.
- Abele** (Abel): iv 32; v 100; xxxii 9, 30.
- Abramo**, patriarca (Abraam): iii 63, iv 60.
- Abruzzo** (Abruzo): xix 46; xxviii 29.
- Acasto**, re di Iolco: xviii 46, 60.
- Accio Varo**: vd. **Publio Attio Varo**.
- Acheloo**, fiume: xii 81.
- Acheronte**, fiume infernale: ii 94-95; iii rubr. 2-3, 43, 47, 83, 86, 94, 96-97, 101, 112, 115, 119; iv 3, 203; ix 37; x 13; xiv 65, 85, 102; xvii 50; xxxi 3; xxxiv 94.
- Achille**, eroe greco (Achile, Achilles): iv 57, 86; v 68-71, 78; xii 88, 91, 152-53, app. 152-54; xx 118-19; xxvi 38-40a, 59; xxix 21; xxx 15-16, 22; xxxi 9-11, 13-14.
- Achitofel**, consigliere del re David (Architofel): xxviii 101-2.
- Acquacheta**, fiume: xvi 46, 48.
- Acquario**, costellazione (Aquarius): xi 92; xxiv 6, 14, 16.
- Acri**, città del regno di Gerusalemme: xxvii 45.
- Adamo**, falsario (Maestro Adamo): xxx 34, 37, 42, 48-50, 63, 65-67, 71-72, 76, 78.
- Adamo**, primo uomo (Adam): iii 115; iv 32; xi 87; xiv 89, 91, app. 87-89; xxxi 9.
- Adda**, fiume: xii 120.
- Adige**, fiume (Attice): xii 9-10.
- Adimari Tegghiaio d'Aldobrando** (Tegghiaio): vi 71, 77; xvi 21-22.
- Adrasto**, re di Argo: xiv 37; xx 61-62; xxvi 52.
- Adriana**: vd. **Arianna**.
- Adriano**, imperatore romano: iv 185.
- Adriatico**, mare (mare di Venecia): xii 6; xiii 27; xvi 43-44.
- Africa**, continente (Affrica): iv 93; vi 20; ix 60; xiv 9, 11, 13; xxii 32; xxiv 47-48, 51; xxv 61; xxvi 81-82, 84, 86; xxviii 11, 18, 76; xxxi 77.
- Agamennone**, re di Micene (Agamenon, Agamennone): xii 153; xxvi 33.
- Agar**, madre di Ismaele: iv 35.
- Agata**, santa: xiv 42.
- Agave**, figlia di Cadmo: xxx 11.
- Aghinolfo** da Romena (lor fratte): xxx 44.
- Agliardi Bonifacio**, zio di Guiniforte (Bonifacio deli Aleardi): xx 83, app. 83-85.
- Agostino**, santo (Augustino): i 8; ii 67; xi 37; xiii 22; xv 67.
- Agrigento** (Girgenti): xxvii 6.
- Agrippina**: vd. **Colonia**.
- Aigolando**, re dei Saraceni: xxxi 17.
- Alardo**: vd. **Erard de Valéry**.
- Alarico I**, re dei Visigoti: xiii 129; xxviii 20.
- Albero** da Siena, nobile senese (Alvaro): xxix 44, 50-52, 58.
- Alberti Alberto**, conte di Mangona: xxxii 30.
- Alessandria d'Egitto** (Alexandria): xii 159.
- Alessandro** da Romena (Alexandro): xxx 44.
- Alessandro di Fere**, tiranno (Alexandro, Phe-reo): xii 112.
- Alessandro Magno** (Alexandro, Allexandro): iv 148, 163; v 43; xii 43, 109-12, 137; xiv 20-22.

* Nell'*Indice* figurano i nomi di persona e di luogo contenuti nel *Commento*. Il richiamo comprende l'indicazione del canto in numeri romani e del paragrafo in numeri arabi. All'interno della singola occorrenza le indicazioni di canto permangono fino alla loro eventuale sostituzione con un altro canto. I rinvii all'*Accessus* sono indicati dalla sigla "Acc.", quelli alle rubriche di inizio canto da "rubr."; i nomi propri ricorrenti nelle appendici poste in coda ai singoli canti, latrici della lezione dell'esemplare di dedica, sono preceduti da "app.". Non sono stati lemmatizzati i nomi di Cristo, Dio, Maria, Lucifero, né le loro forme alternative, né tantomeno i nomi Dante, Virgilio e Beatrice, perché quasi sempre intesi dal commentatore come personaggi della *Commedia*. Tra parentesi tonde sono segnalate le varianti dei lemmi presenti nel *Commento*, mentre tra parentesi quadre si situano eventuali note esplicative.

- Aletto, una delle Furie (Alecto, Allecto, Allecto): ix 38, 44-45, 53.
 Alfeo, fiume (Alpheo): xxv 66-67.
 Alfeo, personaggio mitologico (Alpheo): xxv 64-65, 67.
 Alfonso V d'Aragona: vii 48.
 Alī ibn Abī Ṭālib, genere di Maometto (Alī): xxviii 49.
 Alichino, demonio dei Malebranche (Allichin, Allichino): xxi 84, 95; xxii 58-61, 63, 66-68, 70-72, 78; xxiii 6, 9-10.
 Al-Malik al-Kāmil, sultano (Soldano): x 79; xxvii 45-46.
 Aloeo, personaggio mitologico (Aloo): xxxi 62.
 Alpi, catena montuosa: xii 6-7, 146; xiv 18; xx 86-87, 96, 98-99; xxviii 11, 67.
 Alpi del Delfinato: xx 127.
 Altaforte: vd. Hautefort.
 Altomajor, re di Cordova (Altumaiore): xxxi 17.
 Ambrogio, santo (Ambroxio): ii 67.
 Amilcare Barca (Hamilar): xxviii 9.
 Ammon, figlio di Lot (Amone): xxvii 24.
 Anagni (Anania): xix 56; xxvii 56.
 Anassagora, filosofo (Anaxagora): iv 168.
 Anastasio II, papa (Anastagio): xi 8-9; xii 124.
 Anauro, fiume: xviii 45.
 Anchise, padre di Enea: i 87; ii 25; iv 85.
 Ancona: xvi 43; xxvii 35-36.
 Andalò Loderingo degli (Lodoringo): xxiii 80, 82, 84.
 Andoardo: vd. Edoardo I.
 Androgeo, figlio di Minosse: xii 12, 16, 23-24.
 Anfiarao, eroe del ciclo tebano (Amphiaraos): xiv 37; xx 60-63, 70-72.
 Anfione, fratello di Zeto (Amphion): xxxii 10-12, 15.
 Angiolello da Carignano (Agnolello): xxviii 68.
 Anglittera: vd. Inghilterra.
 Anna, sommo sacerdote: xxiii 100.
 Annibale Barca (Hannibal): xxviii 8-10, 13, 18-19, 21, 34.
 Antartico, polo (Ursa Minore): xxiv 7, 10; xxvi 69, 93.
 Antenòra, zona infernale (Anthenor, Anthenora): xxxii rubr. 9, 37, 44, 51; xxxiii 26.
 Anteo, gigante (Antheo): xxxi 8, 72, 75-76, 78-82, 85, 88, 90-92, 95; xxxii 18; xxxiv 110.
 Antigone, figlia di Edipo: xxvi 53, 55.
 Antiochia: xxviii 39.
 Antioco IV Epifane: xix 70, 74.
 Antiope, regina delle Amazzoni (Anthiope): xxxii 10.
 Apollo (Apoline, Apolline, Appollo): v 50; viii 29; xx 118; xxxi 64-65, 84.
 Appennino, catena montuosa (Apenino): xvi 45; xvii 65; xx 97, app. 15.
 Apsirto, fratello di Medea (Absirthio, Egialio, Egialio): xviii 58, 65.
 Aquileia: xii 148.
 Aquilone, vento: xxxiv 2.
 Aquino, comune laziale: xxviii 27.
 Arabia: xi 36; xxviii 39-40.
 Aracne, figura mitologica (Aragne): xvii 6-7.
 Aragona, regione (Aragone): vii 48; xii 160; xxxi 18.
 Arbace, governatore della Media (Arbactos): vii 107.
 Arbia, fiume: x 28, 34, 63-64.
 Arborea, giudicato della Sardegna medievale: xxii 32.
 Arcadia, regione del Peloponneso: xiii 24, 26; xxv 14.
 Ardarico, re dei Gepidi: xii 142-43.
 Ardea, città: iv 107, 131.
 Aretusa, fonte (Arethusa, La Pescina): xxv 66.
 Aretusa, ninfa (Arethusa): xxv 64, 66-67, 70.
 Arezzo (Arezo): xiii 103; xxix 50.
 Arge, ciclope (Piramone): xiv 46.
 Argia, moglie di Polinice: xx 62-63; xxvi 52.
 Argo, costruttore della nave Argo (Tiphe): xviii 49.
 Argo, nave: xviii 49.
 Arianna, figlia di Minosse (Adriana): xii 18, 20-21, 31; xvii 68.
 Ariete, costellazione: i 58; xi 92-94, 97, 99, app. 94, 99; xxiv 6.
 Arimine: vd. Rimini.
 Aristeo, mitico pastore: xxx 11.
 Aristotele (Aristotile): iv 54, 146-48, 150, 159, 189, app. 150; vii 112; xi 55-56, 75, 81, 86; xiii 94; xiv 20; xvi 51.
 Arles, città (Arla): ix 124, 126-27.
 Arnaldo da Villanova (Rainaldo): xxix 37.

- Arno, fiume: xxiii 73; xxxiii 27.
 Arpago, militare della Media (Arpalo): xx 24-25, 34, 36, 45-47, 53.
 Arpie: xiii 3, 23-28, 32-39, 87, 119, 123; xxxi 3.
 Arpinati: vd. Arpino.
 Arpino, comune in provincia di Frosinone (Arpinati): iv 175.
 Arrigo [identità incerta]: vi 71.
 Arrigo: vd. Enrico.
 Artico, polo (Ursa Maggiore): xi 98, xxiv 7.
 Artú, re (Arturo de Brittagna): xxxii 31-32.
 Arunte, indovino (Aronte): xx 74-76.
 Ascanio, figlio di Enea (Iulio, Iulo): ii 20; iv 87-89; xiii 31.
 Asclepio, divinità (Esculapio): xii 88.
 Ascoli, città delle Marche: xix 46.
 Ascoli Satriano [in provincia di Foggia]: xii 156.
 Asdente, soprannome di Maestro Benvenuto: xx 125.
 Asdrubale Barca: xxxi 77.
 Asia, continente: iv 103; xviii 65; xxvi 81.
 Asinelli, torre bolognese: xxxi 90.
 Assalonne, figlio del re David (Absalone): xxviii 101-2.
 Astiage, re della Media: xx 20, 22-23, 25, 32-33, 35, 37, 47, 50-51, 53.
 Astianatte, figlio di Ettore (Astiante): xxx 16.
 Atamante, re beota (Athamante): xviii 47; xxx 9, 12, 18-20, 23.
 Atena (Palas, Pallade, Pallas): ix 61, 63-64a, 80-81, 83; xvii 6; xxvi 41-42, 44-46, 60; xxx 59, 69; xxxi 65.
 Atene (Athene): iv 160, 168, 186; xii 12, 17, 22, 25, 31; xviii 62-64, 96; xx 79.
 Atlante, re della Mauretania (Athalante): iv 85.
 Atropo, una delle Parche (Antropos, Atropos): xxxiii 47, 50, 52.
 Atteone, personaggio mitologico (Actheon): xxx 11.
 Attila, re degli Unni (Atila): xii 139, 143, 146, 148, 150; xiii 130.
 Augusto Caio Giulio Cesare Ottaviano (Octaviano): i 86; ii 20; iv 90; v 65-66; ix 27; xiii 61; xxxiii 36.
 Aulide, porto: xx 120-21.
 Austria (Austrelch): xxxii 19.
 Autolico, personaggio mitologico (Auctolio): xxx 51.
 Autonoe, moglie di Aristeo (Auctonoe): xxx 11.
 Aventino, monte: xxv 14, 21, 23.
 Averroè (Averois): iv 189-90.
 Avicenna (Avicena): iv 187, 190; xxxiii 15.
 Azolino: vd. Romano Ezzelino III da.
 Azzo: vd. Este Azzo VIII d'.
- B**abilonia: iv 144; v 51, 58; xiv 80.
 Bacchiglione, fiume (Bacchilon, Bacchilone): xv 69.
 Bacco: vd. Dioniso.
 Baldovino II di Gerusalemme (Balduino, Balduino): xxxi 23, 26.
 Barbaria, antica regione africana: xxii 32; xvi 87.
 Barbariccia, demonio dei Malebranche (Barbaricia): xxi 84, 94-95, 105; xxii 1, 5, 9-10, 15, 17, 28-30, 35, 38, 51, 74.
 Barnaba, apostolo: xix 79.
 Barzizza Guiniforte (Guiniforto deli Barzizi, Guiniforto d'i Barzizii): Acc. rubr.; xiii 19; xx 127; xxxiv *expl.*
 Basilea: ix 145.
 Bassa bresciana (Piano di Bresciana): xx 86.
 Bassa mantovana (Piano di Mantoana, Pianura de Mantovana): xx 86, 88.
 Bassa veronese (Piano di Veronese): xx 86.
 Battistero di San Giovanni: xix 27-28.
 Beccaria Tesaro dei (Thessanco): xxxii 50.
 Beligando, re saraceno: xxxi 22, 24, 28.
 Belo, re di Tiro: xxxiv 84-85.
 Beltrame del Bornio: vd. Bertran de Born.
 Belzebù: vd. Nembròt.
 Benedetto XI, papa: xix 66, 71; xxvi 6.
 Beol: vd. Nembròt.
 Bergamo: xii 7, 149; xx 83, app. 83-85.
 Beroe, nutrice di Selene: xxx 6.
 Berta, sorella di Carlo Magno: xxxi 21.
 Bertran de Born (Beltram, Beltrame del Bornio): xxviii 89, 91, 100; xxix 9.
 Betlemme (Bethelèem): xxvi 24, 26.
 Bilancia, costellazione (Libra): xi 92; xxiv 6.
 Binasco, comune lombardo: i 2.
 Bisanzio (Bisencio): xxxii 30.
 Bleda, fratello di Attila: xii 142.

- Bologna: xvi 43; xviii 33; xxii 34; xxiii 77, 109; xxxi 90-91.
 Bonacolsi Pinamonte (de' Buonacossi, de' Buonacussi): xx 90-92, 111.
 Bonatti Guido: xx 125.
 Bonifacio VIII, papa: iii 67, 69; xix rubr. 46, 49-50, 52, 54-59, 62-69, 74; xxvii 34, 49, 55-56, 58, 60.
 Borea, divinità: xiii 26.
 Borsiere Guglielmo (Borsieri): xvi 32.
 Brandicci, città (Brandiccio): xvi 41, 43.
 Brenta, fiume: xv 6-7.
 Brescia (Bressa, Brexa): xii 7, 149; xx 101.
 Briareo, gigante: xxxi 71-72.
 Bronte, Ciclope: xiv 46.
 Bruges, città (Brugia, Bruggia): xv 5, 7.
 Brunelleschi Agnello: xxv 44, 55, 85, 91.
 Brunetto Latini (Ser Bruneto): xv rubr., 11, 14-16, 18-19, 26-27, 31-32, 36, 40, 43-46, 50-51, 55, 59, 63-65, 69-70, 72-77, 79; xvi 5, app. 5.
 Bullicame, sorgente d'acqua: xii 129; xiv 59-60.
 Buoso da Dovara (quel da Doera): xxxii 50.

 Caca, divinità (Cacca): xxv 18.
 Caccia d'Asciano: vd. Scialenghi Caccianemico.
 Cacciaguida, trisavolo di Dante (Cacciaguido): x 85.
 Caccianemici Gruamonte, tra i fondatori dell'ordine dei frati gaudenti (Granamonte de' Caccianemici): xxiii 77.
 Caccianemico Ghisolabella: xviii 32.
 Caccianemico Venedico (Venetico): xviii 31-33, 39, 42.
 Caco, personaggio mitologico (Cacco): xxv 13-17, 21-22, 24-25, 33.
 Cadmo, fondatore di Tebe: xx 62; xxv 62, 70; xxx 6, 11, 19; xxxii 10.
 Caffa: vd. Feodosia.
 Cagliari, giudicato della Sardegna medievale (Callare): xxii 32.
 Cagnazzo, demonio dei Malebranche (Cagnazo): xxi 25, 84, 97; xxii 56-57, 60-61.
 Cahors, comune francese (Caorsa): xi 35, 40, 78.
 Caifa, sommo sacerdote (Caifas, Caiphas): xxiii 86, 98-99, 103; xxiv 105.
 Caim: vd. Caino.
 Caina, zona infernale: v 99-100; xxxii rubr., 9, 30, 32, 38.
 Caino, fratello di Abele (Caim, Cain): iv 32; v 100; viii 36; xiv 89; xx 132; xxxii 9, 30.
 Calabria (Callabria): iv 168; vii 37-38, 44; xvi 41; xxviii 25.
 Calaide, figlio di Borea (Calais, Callai): xiii 26-27; xviii 49.
 Calcabrina, demonio dei Malebranche: xxi 84, 96; xxii 4, 70-72, 78; xxiii 6, 9-10.
 Calcante, indovino: xx 118-21.
 Calidone, città greca (Calidonia): xii 81; xxxii 54.
 Calidonia: vd. Calidone.
 Calliope, una delle Muse (Caliope): ii 11.
 Cam, figlio di Noè: xxxi 57.
 Cambise, re di Persia: xx 24, 37.
 Camicione: vd. Pazzi Alberto Camicione dei.
 Camilla, personaggio dell'*Eneide*: i 113, 115, 127; iv 96.
 Campi Arusini: xii 156.
 Campi Elisi: ii 25.
 Campo Piceno: xxiv 94-95.
 Cana, città della Galilea (Canna): xxviii 13.
 Canale di Faro [Messina], tra i mari Ionio e Tirreno (Farro): vii 38-43, 45.
 Cancellieri Vanni, detto Focaccia: xxxii 33.
 Cancro, costellazione (Cancer): xi 92, app. 94; xxiv 6.
 Canne, antica città pugliese: xxviii 34.
 Caorsa: vd. Cahors.
 Capaneo, eroe del ciclo tebano: xiv 2, 35, 37-38, 40, 45, 47-49, 52, 56; xxv 11.
 Capo Spartivento, promontorio: xvi 41.
 Capocchio, alchimista: xxix 31-32, 61, 67; xxx 24-25, 27.
 Cappadocia, regione (Capadocia): iv 98.
 Capraia, isola: xxxiii 27.
 Capricorno, costellazione (Capricornus): xi 92; xxiv 6.
 Caprona, castello: xxi 61-63.
 Cariddi, vortice nello stretto di Messina (Caribdi, Carbdis): vii 43-44, 47, 50-51, 56.
 Carlo I d'Angiò (Carlo de Scicilia): x 36; xii 130; xix 80-81; xxviii 26-31, 35; xxxii 49.
 Carlo di Valois (Carlo Valos): vi 57; xix 71.
 Carlo Magno: xv 40; xxxi 17-18, 22, 26, 28-29.

- Carrara (Carara): xx 75.
 Cartagine: v 60; xxviii 15, 18, 34; xxxi 77.
 Casalodi, famiglia: xx 90, 92.
 Casalodi Alberto da, conte (Alberto de' Casalodi): xx 90-91, 111.
 Casentino, valle: xxx 34, 39, 41, 44.
 Cassandra, sacerdotessa: xxx 15.
 Cassano d'Adda: xii 120.
 Cassio Gaio Longino (Casio): iv 94; xxxiv 5, 22, 46-47, 49.
 Casteggio, comune lombardo (Chiastegio): xvi 43.
 Castel Sant'Angelo (Sant'Angello): xviii 19-20.
 Castore, uno dei Dioscuri (Castor): xviii 49.
 Catalogna (Cathalogna): xii 159; xviii 11.
 Catelano de' Catelani: vd. Malavolti Catalano dei.
 Catilina Lucio Sergio: iv 176; xxiv 95; xxv 9.
 Catone Marco Porcio, Uticense (Cato, Uticense): iv 136; xiv 8-9, 11, 13; xxiv 47; xxv 61, 69.
 Cattolica, comune emiliano (Catholica): xxviii 65, 68, 71.
 Cavalcanti Cavalcante de': x 2, 38, 41, 44, 47, 55-56, 67, 72-73.
 Cavalcanti Francesco Guercio (Gueccio): xxv 90-92.
 Cavalcanti Guido (Cavalcante): vi 60; x 38, 42, 44-49, 73.
 Cecina, fiume: xiii 6.
 Cefiso, personaggio mitologico (Zephisos): xxx 74.
 Celeno, una delle tre Arpie: xiii 31-31.
 Celestino V, papa (Pietro da Morone, Pietro Morone): iii 65-66, 69-70, 72; xix 46, 55; xxvii 34.
 Ceprano (Ceparo): xxviii 35.
 Cerbero, custode infernale (Cerbaro): vi rubr. 3-4, 13-15, 21, 25-26, 28-30, 36; vii 1; viii 76; ix 14, 68, 118; xxxi 3; xxxiv 95.
 Cerere, divinità: ix 65; xiv 65.
 Cerreto Laziale, città: iv 132.
 Certosa di Pavia (Cartosa): i 2.
 Cervia, città: xxvii 20.
 Cesaragosta: vd. Saragozza.
 Cesena (Cesenna): xxvii 25.
 Ceuta (Setta): xxvi 86.
 Chio, isola: xii 21.
 Chirone, centauro (Chiron): xii 78, 87-89, 91, 94, 96-107, 125.
 Ciacco: vi 3, 33-34, 41, 44, 53-54, 56, 63, 65-66, 68, 71, 74-76, 79, 81-83; x 67; xvi 22; xxvi App. 3.
 Ciampòlo da Navarra (Giampolo, Navarese, Navaresse, Navarrese, Navarresse): xxii 26-27, 29, 35-36, 46-47, 49-50, 52, 54, 56-58, 60, 62, 64, 66-68, 71, 77; xxiii 9.
 Cibele, divinità (Cibelle, Opi, Opis, Rea): xii 87; xiv 67-69, 71, 79; xxxi 64.
 Cicerone Marco Tullio (Tulio): iv 175, 177; xii 112; xxvi 40a.
 Cilicia, antica regione asiatica: xxviii 69.
 Cinira, re di Cipro (Cinara): xxx 4, 29.
 Cipri: vd. Cipro.
 Cipro (Cipri): xxviii 69; xxx 4, 29.
 Circe, maga: xxvi 66-68, 72, 74, 77-78, 82.
 Circeo, monte (Circello): xxvi 72.
 Ciriaco, papa: iii 73.
 Ciriatto, demonio dei Malebranche (Ciriato, Cirriato): xxi 84, 100; xxii 27.
 Ciro II, imperatore persiano (Cirro, Spargos): xii 43; xx 20, 22, 28-31, 33-34, 36-37, 44-47, 51-53.
 Cirro: vd. Ciro II.
 Civitavecchia: xii 163; xxix 16.
 Claudio Appio Pulcro (Apio): xxviii 17.
 Claudio Gaio Nerone: iv 179; xxviii 17.
 Clemente V, papa (Raimondo da Guascogna): iii 71; xix 66-67, 71, 74.
 Cleopatra: v 64-65, 78.
 Climene, personaggio mitologico: xvii 57-58, 63.
 Cloto, una delle Parche: xxxiii 48.
 Cocito, fiume infernale (Coccitto, Cocitto): xiv 65, 85-87, 102-3, 110; xxxi 83; xxxiii 60; xxxiv 19, 23, 33, 68, 74.
 Colcos: vd. Iolco.
 Collatia, colonia di Alba Longa: iv 112, 116.
 Colonia, città tedesca (Agrippina): xxiii 36.
 Colonna Giacomo della, detto Sciarra (Iacobo): xxvii 34.
 Colonna Iacopo della (Iacobo): xxvii 34.
 Colonna Pietro della, cardinale: xxvii 34.
 Cordova (Corduba): iv 59, 178, 189; xxxi 17.
 Corduba: vd. Cordova.
 Corinto: xii 117; xviii 60.

Cornelia, madre dei Gracchi: iv 136-40, 142.
 Cornelia Metella, moglie di Pompeo: iv 142.
 Cornelio Publio Lentulo Sura: xxviii 74.
 Corneto, antico comune in provincia di Viterbo (Cometto): xii 139, 163; xiii 6; xxix 16.
 Cornetto: vd. Rinieri da Corneto.
 Coro, vento: xi 98-99, app. 99.
 Corradino di Svevia (Coradino): xxviii 28-29, 35.
 Corrado IV Hohenstaufen: xxviii 26.
 Corsica: xxvi 82.
 Cortona: xxviii 12.
 Costantino I, imperatore: xix 97; xxvii 49.
 Creonte, re di Corinto: xviii 60.
 Creonte, re di Tebe: xx 79; xxvi 52-54.
 Creta (Candia, Crete, Creti, Cretta): v 10; xii 16-18, 20, 22-23, 27; xiv 65, 68, 77.
 Creteo, fondatore e re di Iolco (Critheo): xviii 44.
 Creusa, figlia di Creonte: xviii 60-61, 72.
 Creusa, moglie di Enea: iv 89.
 Cuma (Cume): i 118; xvii 71.
 Curio Manio Dentato: xii 156.
 Curione Gaio Scribonio (Curio): xxviii 70, 73-74, 79-80.
 Cusago, comune lombardo: i 18.
 Dacia (Datia): xii 141.
 Dalmazia, regione (Dalmacia): ix 124.
 Damasco: xxvi 84.
 Damiata: vd. Damietta.
 Damietta, città egizia (Damiata): xiv 80, 94.
 Danae (Danne), personaggio mitologico: ix 62.
 Danoia: vd. Danubio.
 Danubio (Danoia): xvii 10; xxxii 19.
 Dardano, fondatore di Troia: iv 85.
 Dario I, re di Persia: xii 43.
 Dati Bonturo, mercante (Buonturo): xxi 19.
 Davide, re di Israele (David): i 3, 58; iv 36; ix 136, 143; xiii 73, 75; xxviii 101-2.
 Dedalo, costruttore del labirinto di Creta: xii 14-15, 18, 23; xvii 68-69, 72, 74; xxix 52-53.
 Deianira, moglie di Ercole (Deianire, Dianira): xii 81-84, 90, 103.
 Deidamia, figlia di Licomede: xxvi 40, 59.
 Democrito (Dimocrito): iv 160-62.

Demogorgone, personaggio mitologico (Demogorgon): xxxii 47.
 Diana, divinità: xxv 64-65, 70.
 Didone (Dido, Elisia): v 60-62, 78, 83, 108; xxx 57.
 Diogene: iv 163-65, 167.
 Diomede, eroe greco: xxvi 29, 41-42, 57, 60, 63; xxvii 9.
 Dioniso (Baco, Bacco): xx 94; xxx 11, 19; xxxi 64.
 Dioniso il Giovane, tiranno di Siracusa: xii 115.
 Dioniso il Vecchio, tiranno di Siracusa: xii 113-14, 137.
 Dioscoride, medico e botanico (Diascoride): iv 173.
 Dite, città infernale: iv 105; vii 169, 173; viii rubr. 4, 60-63, 69; ix rubr. 1, 3, 16, 23, 26, 75, 86, 122, 126-27, app. 86-87; x 1, 23; xi 50, 53; xii 37; xiii 34, 36.
 Ditti Cretese, autore greco (Dite): xx 118.
 Dolcino da Novara, predicatore (Dolcin, Dulcino): xxviii 59, 61.
 Donati, famiglia: xxviii 82.
 Donati Buoso, ladro (Boso): xxv 87, 91-92; xxx 2-3, 30.
 Donati Cianfa (Gianfa): xxv 34-35, 85, 91.
 Donati Simone: xxx 2, 3.
 Doria Branca: xxxiii 46, 55-57, 60.
 Draghignazzo, demonio dei Malebranche (Drachinazo, Draghinazo): xxi 84, 99; xxxi 38.
 Durazzo (Durazo): xxx 6.
 Eaco, figlio di Giove: xxix 21-22.
 Eber, discendente di Noè (Heber): xxxi 59.
 Ebro, fiume (Hebro): xxviii 9-10; xxxi 28.
 Echione, marito di Agave (Ecchione): xxx 11.
 Eco, ninfa: xxx 74.
 Ecuba, moglie di Priamo (Hecuba): v 70; xxx 14-18, 22-23.
 Edoardo I, re d'Inghilterra (Andoardo): xii 130.
 Eeta, figlio del Sole (Oetha, Oethe, Oeta): xviii 47, 53, 65.
 Efialte, gigante (Ephialte, Fialte, Phialte): xxxi 8, 62, 65, 68-69, 71-74, 80.
 Egeo, re di Atene: xii 17; xviii 62, 64.
 Egialo: vd. Apsirto.

- Egina, isola greca: xxix 21-24.
 Egitto (Egipto): iv 33-34; v 65; xvii 63, 66; xxviii 41; xxx 51, 53; xxxi 63, 68, 84; xxxiii 30; xxxiv 31.
 Egle, moglie di Pan: xxxi 65.
 Eleazaro, sommo sacerdote (Eleizaro): iv 183.
 Elena, regina di Sparta (Helena, Hellena): iv 87; v 67, 72; ix 67; xxvi 30; xxx 14.
 Elettra: iv 83-84, 90.
 Elia, profeta (Helia): xxvi 24-26.
 Eliseo, profeta (Heliseo): xix 3-4; xxvi 24-26.
 Elle, figlia di Atamante (Heles): xviii 47.
 Emilia Romagna (Romagnola): v 85; xvi 46, 48; xxvii 12, 15, 19-21, 24-25.
 Empedocle (Empedocles): iv 170; xii 37, 39-41.
 Enea: i 44, 87, 114-15; ii 15, 17-27, 29, 34; iv 84-85, 87, 90, 96, 104; v 60, 62, 108; vii 141; xiii 28, 31, 35; xx 122; xxvi 47, 58, 72, 77; xxviii 7; xxx 57.
 Enrico III, re d'Inghilterra (Henrico): xxviii 89.
 Enrico di Castiglia (Henrico): xxviii 28.
 Enrico di Cornovaglia (Henrico): xii 130, 132-33.
 Enzo di Sardegna (Encio): xxii 34.
 Epafo, re d'Egitto (Epapho): xvii 58.
 Epicuro: ix 138; x 11, 14.
 Epiro: regione (Epiro): xii 155.
 Epiro, vd. Epiro.
 Eraclea, città greca: xii 156.
 Eraclito (Heraclito): iv 171.
 Erard de Valéry (Alardo, Allardo): xxviii 30-31, 35.
 Ercole (Hercule): ix 14, 68, 118; xii 81-86, 89-90; xvii 13; xviii 49; xxv 15-16, 18, 23-24; xxvi 83, 85; xxxi 78-79, 88.
 Erebo, divinità (Herebo): xxxiii 47.
 Eridano, fiume mitologico: xvii 62-63, 65.
 Eritone, maga (Ericton): ix 18-20, 27-31; xii 36; xxi 50; xxiii 102.
 Ermione, figlia di Menelao (Hermiona, Hermione): xii 153; xx 62; xxv 62.
 Esaù, figlio di Isacco: iii 63-64.
 Esculapio: vd. Asclepio.
 Esimo, padre di Sinone (Sisimo): xxx 51.
 Esone, re di Iolco (Eson): xviii 44, 59.
 Esopo (Isopo): xxiii 3, 8.
 Este Azzo (VIII) d' (filiastro): xii 121.
 Eta, monte (Oeta): xii 85.
 Eteocle, figlio di Edipo (Etheocle, Ethiocle): xiv 37, 51; xx 60, 79; xxvi 51-52, 54-56; xxxii 54.
 Etiopia (Ethiopia): v 43; xvii 63; xxiv 51; xxxiv 22, 31.
 Etna (Ethna, Monzibello): xiv 42-43, 46.
 Etolia: xii 84.
 Ettore, figlio di Priamo (Hector): iv 84-86; v 69; xxx 15-16.
 Euriale, gorgone: ix 60, 72.
 Eurialo, guerriero troiano: i 113, 115.
 Euridice, ninfa: xx 62-63.
 Euripilo, autore greco (Euripil): xx 120-22.
 Èurito, re di Ecalia: xii 84.
 Europa, continente: iv 103; vi 20; xxvi 81.
 Eva, prima donna: xiv 89, app. 87-89.
 Evandro, re degli Arcadi: xxv 14-15, 17, 23.
 Eveno, fiume (Ebbeno): xii 81, 103.
 Ezio, generale romano (Etio): xii 145, 147.
 Fabio Quinto Massimo (Fabio Maximo): xxviii 16.
 Fabrizio Gaio Luscino (Fabricio): xii 156.
 Faenza (Faventia, Favenza): xxvii 24; xxxii 51; xxxiii 41, 60.
 Falaride, tiranno di Agrigento (Falari, Phalari): xxvii 6, 10.
 Fano: xxviii 65, 68.
 Farfarello, demonio dei Malebranche: xxi 84, 102; xxii 50-51.
 Federico I, detto Barbarossa, imperatore: iv 144; x 79.
 Federico II di Svevia: x 78-80; xiii 57, 59, 61, 63, 72, 76, 77; xx 124; xxii 34; xxiii 37-38; xxviii 26.
 Fedra, figlia di Minosse (Phedra): xii 20-21; xvii 68.
 Fedria, personaggio dell'*Eunuchus* (Phedria): xviii 96-97.
 Feltre, città (Feltro): i 123.
 Feltro: vd. Feltre.
 Fenicia, regione: iv 169.
 Feodosia, città sul mar Nero (Caffa): xxvi 84.
 Fermo, comune marchigiano: xxiv 95.
 Fetonte, figlio del Sole (Pheton, Phetonte): xvii 57-58, 60, 62-63, 65-67, 73-74.
 Fialte: vd. Efialte.

- Fiandre, regione fiamminga (Fiandra): xv 5, 7; xxxi 80.
- Fiesole (Fiesoli, Fiesule, Fiesuli): xv 33-34, 42.
- Filippo II, re di Macedonia: iv 148.
- Filippo IV il Bello, re di Francia (Philipo): vi 57; xix 56, 74.
- Filippo Argenti (Philippo): viii rubr. 34, 37-38, 43, 54-55, 77, app. 77; xxvi App. 3.
- Filira, madre di Chirone (Philare): xii 87.
- Filottete, personaggio mitologico (Philoteta): xii 86.
- Finco, re di Arcadia (Phineo): xiii 24, 26, 28, 34.
- Fiorenzuola di Focara [frazione di Pesaro]: xxviii 70-71.
- Firenze (Fiorenza, Fiorenze, Firenze): vi 39, 50, 52-53, 55, 60-61, 66, 68-69; viii 10, 55; x 1, 25-27, 33-36, 38, 54, 57, 61, 63-66, 68; xiii 126-31; xv 26, 33-36, 39-41, 43-44, 69, 71; xvi rubr., 3, 22, 28, 31-33, 42; xvii 37, app. 43; xix 27-28; xxi 22; xxiii 73, 81, 83, 91, 93; xxiv 80, 88, 90-91, 93; xxv 90-91; xxvi 2-3, 6-7, app. 3; xxvii 40; xxviii 81, 83, 87; xxx 2, 34, 39; xxxii 30, 33, 50-51.
- Flaminio Gaio Nepote: xxviii 12.
- Flegetonte, fiume infernale (Flegetonta): xii 49; xiv 65, 83, 100, 108-11.
- Flegiàs, re dei Lapiti: vii 169; viii rubr. 25-26, 28, 31, 33, 71, 76-77, 94, app. 77; xvii 50; xxxi 3, 53, 96.
- Flegra, valle: xiv 44, 46.
- Focara: vd. Fiorenzuola di Focara.
- Folo, centauro (Pholo): xii 80, 87, 91.
- Fontebranda (Fonte Brandi): xxx 44, 76.
- Fontino: vd. Fotino di Sirmio.
- Forco, divinità: ix 60.
- Foresi Rampino: xxiv 79-81, 86.
- Forlì: xvi 46, 48; xxvii 21-22, 41.
- Fortuna, personificazione: vii 89, 98, 100-1, 107, 110, 113-14, 117-18, 120, 124; xv 53, 55-56; xxx 21.
- Fotino di Sirmio (Fontino): xi 8-9.
- Francesca da Rimini: vd. Polenta Francesca da.
- Francesco d'Assisi, santo (Francisco): xxiii 7; xxvii 28, 33, 37, 43, 47, 58-60, 62.
- Francesco d'Accorso (Francisco): xv 69, 71.
- Francia: vii 107; xii 144-45; xv 74; xix 56, 71-72, 74; xvii 41; xviii 23-24, 26, 30, 90; xxxi 17, 20-21.
- Frigia (Frisia), regione dell'Anatolia centro-occidentale: xxxi 48-50.
- Friuli (Frivoli): xii 148.
- Fulvio Quinto Flacco: xxviii 17.
- Furie (Herine), personaggi mitologici: ix 39, 41-42, 44-47, 49, 51, 55-56, 65-66, 68, 72-75, 85-86, 91, app. 86-87; xiii 34-37; xxxi 3; xxxiv 97.
- Gabi, città: iv 132; xii 158.
- Gaeta (Gaetta, Gaeta): xvi 41; xvii 71; xxvi 72, 77.
- Gainelone: vd. Gano di Maganza.
- Galeno, medico greco (Gallieno): iv 188.
- Galeotto, amico di Lancillotto: v 86.
- Galigai Puccio dei (Puccio Schiancato): xxv 89, 91.
- Gallia: iv 93; xii 143, 148; xiv 18; xx 98.
- Gallura, giudicato della Sardegna medievale: xxii 32-33, 40; xxxiii 1.
- Gano di Maganza (Gainelone, Gaino): xxxi 18-19, 22, 25, 28; xxxii 51.
- Garda, castello: xx 98.
- Garda, lago (Benacco): xx 82, 87, 96-97, 100, 104-5.
- Gardingo (Guardingo): xxiii 83-84.
- Garisenda, torre bolognese: xxxi 90-91.
- Garisendi, famiglia: xxxi 90.
- Garofalo, corrente marina (Gallofalo): vii 42-43.
- Gaville, castello toscano (Gavilli): xxv 90.
- Gemelli, costellazione (Gemini): xi 92; xxiv 6.
- Genova: xii 6; xvi 41-42; xvii 63-65; xxi 4; xxvi 84; xxviii 29.
- Genuino, compagno di Fetonte: xvii 64.
- Geri del Bello: xxix 8-9, 11.
- Gerico, città (Hierico): xxxiii 30.
- Gerione, personaggio demoniaco (Gerion): xvii rubr., 12-14, 22, 28, 50, 54, 56, 73, 75, 77, 81-84; xviii 6, 16; xxxi 3; xxxiv 42, 99.
- Gerione, re di Eritrea: xxv 15.
- Germania (Alamagna, Allamagna, Allamania, Lamagna): iv 93; vii 107; xii 142; xiv 18; xv 74; xvii 10; xx 86, 98; xxxii 19.
- Germano, santo: xxviii 27.
- Geronimo: vd. Girolamo.
- Geronimo, santo (Hieronimo): ii 67; iv 181; xiv 101.

- Gerusalemme (Hierosolima, Hierusalem): iv 183; x 9; xix 70; xxiii 100; xxvii 45; xxviii 30.
- Gezzi: vd. Giezi.
- Gherardesca Anselmo della (Anselmucio, Anselmuccio): xxxiii 19, 28.
- Gherardesca Brigata della: xxxiii 28.
- Gherardesca Gaddo della: xxxiii 23, 28.
- Gherardesca Ugolino della: xxxiii 52; xxxiii rubr., 1, 6, 12, 19, 25, 28.
- Gherardesca Uguccione della (Uguccion): xxxiii 28.
- Giacobbe, patriarca (Iacob, Israel): ii 84-86; iii 63; iv 36-37; xxx 53.
- Giano, divinità (Iano): xiv 70.
- Giasone, eroe greco (Iason): xiii 26-27; xviii 38, 44-46, 49, 51-62, 64-68, 70-73, 85; xx 20.
- Giasone, sommo sacerdote (Iason): xix 70, 74.
- Giezi, servo del profeta Eliseo (Gezzi): xix 3-4, 13.
- Ginevra, moglie di re Artù (Ginebra): v 86, 110.
- Giordano, fiume (Iordano): xxvi 24.
- Giordano d'Agliano (Iordano): x 64.
- Giosafat, personaggio biblico (Iosaphat): x 9.
- Giovanni, evangelista, santo (Giovane, Giovanni, Iohanni): xix 85, 91; xxxiv 16.
- Giovanni Battista, santo (Baptista, Batista, Giovane, Iohanni): xiii 129-31; xxx 43.
- Giovanni Crisostomo, santo (Iohanne Grisostomo): ii 67.
- Giovanni d'Appia: vd. Jean d'Eppe.
- Giovanni d'Inghilterra (Iohan, Iohanni): xxviii 89-90, 100; xxix 9.
- Giove, divinità (Iove, Iupiter, Iuppiter): iv 85; ix 62, 67; xii 12-15, 52, 56; xiii 27; xiv 40, 44-46, 68-71, 73, 79, 88; xvii 58, 62; xx 19, 66-67; xxv 11; xxix 21-22; xxx 6-9, 19; xxxi 4, 35, 62, 64-65, 68, 84; xxxii 10.
- Girgenti: vd. Agrigento.
- Girolamo, santo (Hieronimo): ii 67; iv 181; xiv 101.
- Giuba, re della Mauretania (Iuba): xiv 9, 11, 13; xxiv 47; xxviii 76.
- Giuda Iscariota (Iuda): ix 20-21, 28, 34; xix 79; xxxi 92; xxxiv 3, 5, 22, 45, 48-49.
- Giuda Maccabeo (Iuda): xxxiii 30.
- Giudea (Iudea): xix 70, 74.
- Giudecca, zona infernale (Iudeca): xxxii 9; xxxiv rubr., 3, 74.
- Giulia, figlia di Cesare (Iulia): iv 134-35.
- Giulio Gaio Cesare (Cesar, Cesaro, Iulio): i 83-86; ii 20; iv 59, 84-85, 89-93, 95, 105, 134; v 65; ix 19, 27; xii 159; xiv 9, 11; xx 68; xxiv 47; xxv 61; xxvi 47; xxviii 19, 73-75, 79-80; xxxiv 5, 22, 47, 49-51.
- Giunio Bruto Decimo (Decio): iv 94.
- Giunio Bruto Lucio (Iunio): iv 83, 105, 125, 128, 130-31, 133.
- Giunio Bruto Marco (Brutto): iv 105; xxxiv 5, 22, 46-47, 49.
- Giunone, divinità (Iunone): xii 52, 56-58; xiv 68; xx 66-67; xxx 6-12, 19; xxxi 64.
- Giuseppe, patriarca (Ioseph, Iosepho): xxx 51, 53-56.
- Giuseppe, santo (Ioseph): xi 9.
- Giustino Marco Giuniano (Iustino): v 62; xvii 13.
- Glaucia, sorella gemella di Plutone: xiv 69.
- Gnatone, personaggio dell'*Eunuchus*: xviii 97, 99.
- Gomita di Gallura, frate (Gomitta): xxii 46.
- Gomorra, città biblica (Gomora): xv 68.
- Gonzaga Gianfrancesco, marchese di Mantova (Giovanni Francisco): xx 81.
- Gorgona, isola: xxxiii 27.
- Gorgoni, mostruose creature mitologiche: ix 72.
- Governolo, castello: xx 89.
- Governolo, località nei pressi di Mantova (Governol): xx 105, 107.
- Gozo, isola (Gogio): xiv 10.
- Gracco Tiberio Sempronio: xxviii 17.
- Graffiaccane, demonio dei Malebranche: xxi 84, 101; xxii 21-24.
- Grande Carro, costellazione: xi 98-99, app. 99.
- Grecia: iv 169; vii 38, 107; viii 28; xii 27, 88, 117, 155; xiii 27; xiv 42, 51; xv 74; xvi 14; xviii 49, 64; xx 61, 120-21; xxv 62, 66-67, 70; xxvi 30-31, 39, 45, 57, 69; xxix 21; xxx 6, 19, 59; xxxii 15.
- Gregorio I Magno, papa: ii 67.
- Griffolino d'Arezzo (Grifolino): xxix 31-32, 43-44, 55, 58-59, 62-63; xxx 26-27.
- Grisostomo: vd. Giovanni Crisostomo.
- Gualandi, famiglia: xxxiii 1, 9, 15.

Guascogna, regione: xix 69, 71.
 Guidi Guido VI (Guido Guerra): xvi 20.
 Guido II da Romena: xxx 44.
 Guido da Montefeltro: xx 125; xxi 62; xxvii 21, 32, 35, 47, 51, 66.
 Guido del Casentino: xxx 44.
 Guido del Cassero: xviii 68.
 Guizante: vd. Wissant.

Iacob: vd. Giacobbe.
 Iacopo da Sant'Andrea (Iacobo): xiii 108, 110, 113, 119-21, 123.
 Iafet, figlio di Noè (Iaphet): xxxi 57-58.
 Iarba, re dei Getuli/Numidi (Hiarba): v 62.
 Ibiza, isola (Evizza): xxvi 82.
 Icaro (Hicaro): xvii 68, 70, 73-74.
 Ida, monte: xiv 68, 78, 82, 85, 104, 110.
 Ierosolima: vd. Gerusalemme.
 Iettam, discendente di Sem: xxxi 58.
 Ifimedia, moglie di Aloeo (Ephimedia): xxxi 62.
 Ildico, moglie di Attila (Isdico): xii 150.
 Ilion: vd. Troia.
 Illiria, regione: xxv 63.
 Imola (Santerno): xxvii 24.
 India: iv 33; v 43, 52; xiv 20-22.
 Inghilterra (Anglittera): iv 93; xii 130-33; xxvii 41; xxviii 89, 100; xxix 9.
 Ino, moglie di Atamante: xxx 9, 12, 19-20.
 Interminelli Alessio degli (Allexo): xviii 93, 95.
 Iolco, città greca (Colcos): xiii 26; xviii 47, 49, 53, 64; xx 20.
 Iole, figlia di Eurito: xii 84.
 Ippocrate (Hipocrate): iv 186.
 Ippodamia, moglie di Piritoo (Ipodamia): xii 53, 82.
 Ippolito, figlio di Teseo (Ipolito): xii 20.
 Ippomene, personaggio mitologico (Ipomene): xiv 37.
 Ircania, regione dell'antica Persia (Hircania): xx 51.
 Isacco, patriarca (Isaac): iii 63; iv 35-36.
 Isifile, regina di Lemno (Isiphile): xviii 51, 53, 68, 71-72.
 Isotta, amante di Tristano: v 73.
 Israele, nazione: iv 36.
 Israele, popolo: iv 34-35.

Israele, patriarca: vd. Giacobbe.
 Issione (Ision): xii 52, 56, 59, 80, 87; xiii 36.
 Istria (Histria): ix 124; xii 6.
 Itaca (Itachia): xxvi 66-67.
 Italia: i 87, 113-15, 123, 126-27; ii 23-25, 60; iv 87, 89, 94, 96, 104; v 60; vii 37, 107; ix 124, 126; x 37; xii 6, 114-15, 148-50, 155, app. 115; xiii 28, 30-31; xiv 18, 70; xvi 41; xvii 66; xix 72; xx 95-96, 98; xxii 32, 36, 47; xxvi 47, 58, 82; xxvii 15, 22; xxviii 7, 16-18, 23, 26, 33, 67; xxxi 77; xxxiii 27.

Jean d'Eppe (Iohanni de Apia): xxvii 41.

Làbano, padre di Rachele (Laban): ii 85-87; iv 37.
 Lacedemonia: vd. Sparta.
 Laches: vd. Lachete.
 Lachesi, una delle Parche (Lachesis): xxxiii 49.
 Lachete, personaggio dell'*Eumuchus* (Laches): xviii 96.
 Laerte, padre di Ulisse: xxvi 66, 78.
 Lamberti, famiglia: xxxiii 9.
 Lamberti Mosca dei: vi 71, 77; xxviii 83-84, 86-88, 94.
 Lancillotto, cavaliere (Lancelotto, Lancellotto, Lancellotto): v 86, 110, 112, 114, 116.
 Lanfranchi, famiglia: xxxiii 1, 15.
 Lano da Siena: xiii 102-4, 113.
 Laomedonte, re di Troia (Laumedonta): xiv 37.
 L'Aquila, città: xxviii 29.
 Latino, re dei Latini: i 114; iv 87, 89, 104; xxviii 7.
 Latona, figlia di Ceo: xxxi 84.
 Lattanzio (Lactancio): ix 64a.
 Lavinia, figlia del re Latino: i 114-15; iv 87, 89, 104; xxviii 7.
 Lazzari Fuccio dei (messer Fucci): xxiv 73.
 Learco, figlio di Atamante: xxx 12, 20.
 Leda, moglie di Tindaro: ix 67.
 Lemno, isola: xviii 50-51, 71-72.
 Leone, costellazione (Leo): xi 92, 94, 98-99, app. 94; xxiv 6.
 Leone I Magno, papa: xii 149.
 Lete, fiume del Paradiso terrestre (Lethe): xiv 108-10, 112.
 Levino Publio Valerio: iv 125, 129; xii 156.

- Lia, figlia di Labano: II 86-87.
 Libia: XIV 9; XXIV 47-48, 50-51; XXV 61; XXXI 77.
 Libicocco, demonio dei Malebranche (Libicocco): XXI 84, 98; XXII 37, 39.
 Licomede, re di Sciro: XXVI 38-39, 59.
 Ligo, discendente di Fetonte: XVII 65.
 Liguria: XVII 65.
 Limbo, zona infernale: II 56; IV rubr., 1-2, 27, 30-32, 35-36, 39, 42, 74, 143, 149, 181, 195, 197, 220; V 62, 75; VII 140; IX 16-17, 26, 29, 116; XII 37; XIV 63; XVIII 22; XXXIV 94.
 Linguadoca, regione (Lenguadoca): XXVIII 11.
 Lino, mitico cantore: IV 178.
 Lipari, isola: XIV 41.
 Liri, fiume: XII 156.
 Liriope, madre di Narciso: XXX 74.
 Livio Marco Salinatore: XXVIII 17.
 Logudoro, giudicato della Sardegna medievale (Logodoro): XXII 32, 34, 42; XXXIII 46.
 Lombardia: V 91; XII 149; XVI 43-44; XVII 62, 65; XVIII 33; XX 77, 80, 82, 86, 95-96, 98; XXVIII 11, 59, 67.
 Londra: XII 132-33.
 Lucano Anneo Marco: IV 56, 59-60, 64, 194; IX 19; XX 68; XXV 61, 69; XXVIII 74.
 Lucca (Luca): XVIII 93; XXI 18, 24, 27-28; XXXIII 9, 14.
 Lucia, santa: II 48, 61, 79, 82-84, 91, 93, 97.
 Lucrezia, moglie di Collatino (Lucretia): IV 83, 105-8, 112-17, 120, 124, 126-29, 133-34; V 62; XII 158.
 Luigi IX, re di Francia (Lodovico): XXVIII 26.
 Luna, pianeta: VII 125; XXXI 64.
 Lunigiana, regione (Luna, Luni, Lunisana): XX 68, 75; XXIV 94.
 Macedonia: IV 148; XII 155.
 Magone Barca, condottiero cartaginese: XXVIII 15.
 Mainardo: vd. Pagani da Susinana Maghinardo.
 Maiolica: vd. Maiorca.
 Maiorca, isola (Maiolica, Maiorica): IV 187; XXVI 82; XXVIII 69.
 Malacoda, demonio dei Malebranche: XXI 55, 57-60, 69, 71, 75-77, 79, 82-84, 86, 93; XXII 23; XXXIII 105, 108; XXIV 1, 4, 18.
 Malaspina Moroello (Marcello): VIII 10; XXIV 91, 94.
 Malatesta, famiglia (Malatesti): V 85; XXVII 23.
 Malatesta da Verucchio: V 85-86; XXVII 23.
 Malatesta Gianciotto dei (Giovane Zoppo): V 85, 87.
 Malatesta Malatestino dei: XXVII 23; XXVIII 65, 77.
 Malatesta Paolo dei (Paulo): V 86-87, 89, 92, 94-95, 97, 100, 102, 106, 112, 116, 120; VI 5; XII 124.
 Malavolti Catalano dei (Catelan, Catellano): XXIII 80, 82, 84, 90, 97, 99, 101, 105, 108, 111; XXIV 1, 18.
 Malebolge, zona infernale: XVIII 6, 16; XXI 6; XXIV 24; XXIX 15, 17; XXXIII 57.
 Malta, isola: XIV 10.
 Manfredi, famiglia: XXXIII 41.
 Manfredi, figlio di Federico II (Manfredo): X 64; XXVIII 26-28, 35; XXXII 49.
 Manfredi Alberico dei, frate (Albrico): XXXIII 41-42, 44, 46, 51, 57-58, 60; XXXIV 6.
 Manfredi Manfredo dei: XXXIII 41-42.
 Manlio Vulsona Publio (Manilio): XXVIII 18.
 Manto, figlia di Tiresia: XX 69, 77, 79-80, 88, 94, 107, 109-10.
 Mantova (Mantua, Mantua): XX 1, 69, 77-81, 88, 90, 102, 110, 112, 115-16.
 Maometto (Maccometto, Macometto, Macometto): IV 143; XXVIII rubr., 2, 38-39, 41, 43-44, 48-50, 52, 54-55, 58, 61-62.
 Mar di Dacia: XXXI 50.
 Mar di Genova (Mar Ligustino): XII 6; XVII 65.
 Mar di Sicilia (Scicilia): XII 160.
 Mar Egeo: XII 22.
 Mar Rosso: XXIV 51-52.
 Marca d'Ancona: XXIV 95.
 Marca Trevigiana (Trevisana): I 123; XV 69.
 Marcabò [in provincia di Ravenna]: XXVIII 67.
 Marcello Marco Claudio: XXVIII 16-17, 74.
 Marco, re di Cornovaglia: V 73.
 Marco Antonio, triumviro: V 65-66; XII 161.
 Mare Friso: XVIII 47.
 Maremma: XXV 20; XXIX 16-17.
 Maremma pisana (Marema di Pisa): XIII 6.
 Mario Gaio: XXVIII 19.
 Marsilio, personaggio della *Chanson de Roland*: XXXI 18, 22, 24.

- Marte, divinità: XIII 126, 129-31; XVIII 48; XXV 63; XXXI 42.
 Marte, pianeta: XXIV 94.
 Martino IV, papa: XIX 46; XXVII 21-22, 34.
 Marzia, moglie di Catone Uticense (Marta): IV 136.
 Mascheroni Sassoli (Sassol): XXXII 34.
 Mattia, sacerdote ebreo (Mathatia): XXXIII 30.
 Mattia, apostolo, santo (Mathia, Matia): XIX 79.
 Mauritania (Mauretania): XIV 9, 13; XXIV 47; XXXI 77.
 Media, antica provincia persiana: VII 107; XX 24, 33, 41, 50.
 Mediterraneo, mare (Oceano, Occeano): XV 5; XX 129, 132; XXIV 51; XXVI 66, 68-69, 80, 85, 88, 97; XXVIII 41, 69; XXXI 50.
 Medo, figlio di Medea: XVIII 62.
 Medusa, gorgone (Gorgon, Gorgone): IX 65, 66, 69-70, 72-83, 85-89, 91, 99, app. 86-97; XXXI 3; XXXIV 97.
 Megera, una delle Furie: IX 38, 44, 53; XIII 36.
 Melanippo, eroe del ciclo tebano (Menalippo): XXXII 54-55.
 Melicerte, figlio di Atamante (Melicerta): XXX 12, 20.
 Menalippo: vd. Melanippo.
 Menelao, re di Sparta: IV 87; V 67; XII 153; XXVI 30, 33; XXX 14.
 Mercurio, divinità: IX 63-64, 83, 105; XXXI 64.
 Mercurio, pianeta: VII 125; IX 107.
 Merope, re degli Etiopi: XVII 63.
 Mesia, regione: XXXI 10.
 Messina (Mesina): VII 37-38, 42, 45, 48.
 Metello Quinto Cecilio Scipione Nasica: IV 9, 11, 13; XXIV 47; XXVIII 74.
 Mezenzio, re etrusco: XXVIII 7.
 Michele, arcangelo: VII 11.
 Michele Scotto (Michel): XX 123-24.
 Milano: I 2; II 23; XII 120, 149.
 Mileto (Milesio): IV 169.
 Milone, padre di Orlando: XXXI 21.
 Mincio, fiume (Mencio): XII 149; XX 87-89, 105-6, 108.
 Minosse (Minos): V rubr., 1, 5-11, 13-16; VIII 76; XII 12-16a, 18, 23-24, 26-27; XIII 84; XVII 68; XX 71; XXVII 63-65; XXVIII 55; XXIX 54, 58; XXXI 54; XXXIV 95.
 Minotauro (Creti): XII rubr. 5, 8, 12, 15-16a, 18-19, 24, 26-27, 29-32, 36; XVII 68; XXXI 3; XXXIV 98.
 Minucio Rufo Marco: XXVIII 16.
 Mirra, figlia di Cinira: XXX 4, 29, 35, 45, 78.
 Modena: XXXII 77.
 Monaco di Baviera (Monago): XVI 41; XX 99.
 Monteperti (Monteaperto): XXXII 42.
 Montecarelli, frazione in provincia di Firenze (Monte Garelli): XXIV 80.
 Montefeltro, regione: I 123; XXVII 16.
 Monteriggioni (Monteregion): XXXI 35.
 Montone, fiume: XVI 46.
 Monviso (Monteveso, Monte Veso, Vesulo): XVI 44, 48.
 Monzibello: vd. Etna.
 Mordret, figlio di Artù (Morderetto): XXXII 31-32.
 Mosè (Moisè): II 67; IV 33-35, 40.
 Mozzi Rocco dei (Ruccuzo): XIII 132.
 Muda, torre pisana: XXXIII 12-13.
Naaman, capo dell'esercito armeno: XIX 3-4.
 Nabucodonosor, sovrano babilonese: XIV 86.
 Napoli (Napuli, Neapoli): VII 38; XIV 41; XVI 42; XVII 71; XXI 4; XXVIII 6, 26.
 Narciso (Narcisso): XXX 73, 76.
 Nasidio, personaggio della *Pharsalia* (Nassidio): XXV 61, 69.
 Nasso, isola: XII 21.
 Navarra, regione (Navara): XXII 26.
 Nembròt (Baal, Baalim, Beel, Beelpregor, Be-lo, Belzebub, Beelzebub, Nemroth): XXXI 8, 40, 52, 56-60, 66; XXXIV 80, 83-85, 87.
 Neottelemo: vd. Pirro, figlio di Achille.
 Nesso, centauro (Neso): XII 79-87, 90, 99, 102-3, 107-8, 120-22, 125-26, 136, app. 122, 126-27; XIII 2, 4-5; XVII 50; XXII 1; XXXIV 98.
 Nettuno, divinità (Neptuno): IX 61, 64a; XIV 69; XVIII 44-45; XXVIII 69; XXXI 62.
 Niccolò da Prato (Cardinal da Prato): XIX 71-72; XXVI 7.
 Niccolò III, papa (Nicolao): XIX rubr., 46, 62-68, 74, 77, 80, 82, 91, 98.
 Niccolò IV, papa (Nicolao): III 46.
 Nicodemo, discepolo di Cristo: XXI 27.
 Nicomaco, padre di Aristotele: IV 147.
 Nilo, fiume: XVII 63; XXXIV 31.
 Ninive, capitale dell'Assiria: V 58.

- Nino, figlio di Nino, re assiro (Ninias): v 56.
 Nino, re assiro: v 40, 47-49, 58; xiv 88; xxxiv 84, 86.
 Nisiadi, ninfe: xxx 9.
 Niso, guerriero troiano: i 113, 115.
 Nizza (Niza): xii 6; xx 99.
 Nocera [di Puglia]: xxviii 27.
 Noè, patriarca: iv 32; xxxi 57, 59.
 Nola, città: xxviii 16.
- Obizzo II d'Este (Opizi, Oppizo, Oppizzo da Esti): xii 121; xviii 32.
 Oeta: vd. Eta.
 Oineo, re di Calidone: xii 81.
 Olimpo, monte: xvi 14.
 Oliviero, personaggio della *Chanson de Roland* (Olivieri): xxxi 21.
 Omero (Homero): i 55; iv 56-58, 64, 194.
 Onia, sacerdote: xix 70.
 Onorio IV, papa (Honorio): xix 46.
 Opi: vd. Cibeles.
 Orazio Quinto Flacco (Oracio, Oratio): iv 56, 59-60, 64, 194, 205.
 Orbetello (Urbetello): xxix 16.
 Ordelauffi, famiglia: xxvii 22.
 Oreste, figlio di Agamennone (Horeste): xii 153-54.
 Orfeo, mitico cantore (Orpheo): iv 174; xviii 49.
 Orlando, paladino di Carlo Magno (Rolando): xxxi 21-27, 29; xxxii 51.
 Orléans, città francese (Orlians): xii 145.
 Orsini, famiglia (Ursini): xix 61.
 Orsola, santa (Ursula): iii 73-74.
 Osterlicchi: vd. Austria.
 Oto, gigante mitologico: xxxi 62.
 Otranto: xvi 41.
 Ovidio Publio Nasone: iv 56, 59-60, 64, 194; ix 64; xviii 57; xxv 29, 62, 64, 70; xxx 4.
- Padova (Padoa, Padoana, Padua): xii 120, 149; xiii 108; xv 7; xvii App. 43.
 Pagani, famiglia: xxviii 24.
 Pagani da Susinana Maghinardo (Mainardo): xxviii 24.
 Palamede, personaggio mitologico (Pallamede): xxvi 31-36.
 Palatino, uno dei sette colli di Roma (Pallatino): xxv 14, 23.
- Palermo: xiii 56, 77.
 Palestina (Pallestina): xi 36.
 Palestrina (Prenestina, Penestrino): xxvii 35, 44, 49, 51, 54, 60.
 Pallade: vd. Atena.
 Pamplona (Pampiluna): xxxi 17-18, 20.
 Pan, divinità: xxxi 64-65.
 Panfila, figlia di Apollo (Pamphila): xviii 97, 100.
 Pania della Croce (Pietra Pana): xxxii 20.
 Pantasilea: vd. Pentesilea.
 Paolo, apostolo, santo (Paulo): ii 27-29; iv 181.
 Paolo Lucio Emilio (Paulo): xxviii 14.
 Parcitadi Montagna dei: xxvii 23.
 Paride, figlio di Priamo (Paris): i 55; v 67, 70, 72, 78; xx 118; xxvi 30; xxx 14.
 Partenopeo, figlio di Atalanta (Parthenopeo): xiv 37.
 Pasifae, personaggio mitologico (Pasife, Pasiphe): xii 14, 23, 26-27; xvii 68.
 Pavia: i 2; xii 149; xxi 4.
 Pazzi Alberto Camicione dei (Camiscion de' Pazzi): xxxii 35.
 Pazzi Carlino (Carlin): xxxii 35.
 Pazzi Rinieri de' (Ranier Pazzo): xii 139; xxvi App. 3.
 Pegaso, cavallo alato (Pegaseo): ix 64-64a.
 Peleo, re di Ftia (Pelias, Pelleo, Pellias): xviii 44-46, 49, 59-61, 64; xx 20; xxxi 9, 14.
 Penelope, moglie di Ulisse: xxvi 66, 78.
 Penteo, re di Tebe: xxx 11.
 Pentesilea, regina delle Amazzoni (Pantasilea, Pantesilea, Panthasilea): iv 96-97, 103; xviii 50.
 Pergamo, città dell'Asia Minore: iv 188.
 Perseo, eroe greco: ix 62, 64-64a; ix 83.
 Perugia (Perosa): xix 71; xxviii 12.
 Peschiera del Garda (Peschera): xv 78; xx 88, 102-5, 107, app. 103.
 Pesci, costellazione (Pisces): xi 92-94, 96-97, app. 94; xxiv 6.
 Philoteta: vd. Filottete.
 Piacenza: xxviii 12.
 Pianura Padana (di Lombardia): xvi 43-44; xvii 65; xxviii 11.

- Piccinino Niccolò, condottiero al servizio di Milano (Nicolò Picinio): xvi 43.
- Piemonte (Piamonte): xvi 44.
- Pier da Medicina (Piero): xxviii 67, 77-78, 86.
- Pier delle Vigne (Pietro): xiii 2, 13-14, 41, 48, 56, 63, 65-66, 71-72, 77-79, 89, 96, 100, 119.
- Pietramala, frazione di Firenzuola: xxii 7.
- Pietrapana: vd. Pania della Croce.
- Pietro, santo: i 137; ii 21; iii 73; xix 5-7, 60, 77, 79.
- Pieve al Toppo, frazione di Civitella (Pieve del Toppo): xiii 103.
- Pinarolo Po, comune lombardo: xvi 43.
- Piritoo, re dei Lapiti (Perithoo): viii 88; ix 66-68; xii 53, 81-82; xiii 36.
- Pirro, figlio di Achille (Neoptolomo, Neoptolomo): xii 139, 141, 152, app. 152-54; xxvi 40a; xxx 15-16, 22.
- Pirro, re dell'Epiro: xii 155, 157; xxviii 19.
- Pisa (Pissa): xvi 42; xxi 61; xxvi 82; xxx 39; xxxii 52; xxxiii 1-2, 8-10, 15, 27.
- Pistoia: xxiv 73, 83, 88, 90-91, 93; xxv 8; xxxii 30.
- Pitagora (Pithagora): iv 168.
- Platone (Plato): i 122; iv 147, 150, 156-59, app. 150.
- Plinio il Vecchio: iv 92.
- Plino, regale di Scizia (Plirios): iv 98.
- Plote: vd. Strofadi.
- Plutone (Pluto): vi 93; vii rubr., 1, 3-9, 11, 13, 17-18; viii 76; ix 43, 67; xiv 69; xxxi 3, 54; xxxiv 95.
- Po, fiume: v 91; xii 149; xvi 44-46; xvii 62, 65, 67; xx 89, 105; xxviii 67.
- Pola, città: ix 124, 126-27.
- Polenta da, famiglia (Pollenta): xxvii 20.
- Polenta Francesca da (Francisca): v 85-86, 89, 94, 97, 100-1, 113; vi 5; xii 124.
- Polenta Guido il Vecchio da: v 85, 91.
- Polenta Lamberto I da (Ramberto): xxviii 67.
- Polidetto, re di Serifo (Polidocto): ix 62.
- Polidoro, figlio di Priamo: xxx 16, 22.
- Polinestore, re di Tracia: xxx 16, 22.
- Polinice, figlio di Edipo (Pollinice): xiv 37, 51; xx 62, 79; xxvi 52-56; xxxii 54.
- Polissena, figlia di Priamo (Polisena, Polixenna): v 69-70; xii 153, app. 152-54; xxx 15-16.
- Polite, figlio di Priamo: xii 152, app. 152-54; xxx 15.
- Polluce (Poluce): xviii 49.
- Pompeo Magno Gneo (Pompeio): iv 59, 134, 142; v 64-65; ix 19, 27; xii 159; xiv 9; xx 68; xxiv 47; xxviii 19, 69, 74; xxxiii 30; xxxiv 47.
- Pompeo Sesto (Sexto): ix 19; xii 139, 141, 160, 162.
- Ponte Vecchio [a Firenze]: xiii 127, 130.
- Portogallo (Portugal): xxvi 86.
- Porto Venere, città: iv 9.
- Prato: xxvi 5.
- Priamo, re di Troia: iv 85; v 67, 69-70, 72; xii 152-53, app. 152-54; xx 118; xxvi 30, 34; xxx 14, 16, 22, 61.
- Prisciano, grammatico (Priscian): xv 69-70.
- Proserpina, divinità: ix 37, 43, 48, 54, 67, app. 48-52; x 59.
- Provenza: ix 124; xi 40; xii 6; xvi 41; xx 99.
- Publio Attio Varo, politico romano (Accio Varo, Varo): xiv 9, 11, 13; xxviii 76.
- Puccio Sciancato: vd. Galigai Puccio dei.
- Puglia (Appuglia, Appulia, Apuglia): xii 156; xxviii 6, 8, 13, 19-20, 23-25, 33-35.
- Quarnaro, golfo (Carnaro, Guarnaro): ix 124.
- Rachele, moglie di Giacobbe (Rachel, Rachele): ii 84-87, 89-90, 98; iv 37.
- Raimondo da Guascogna: vd. Clemente V, papa [in realtà Bertrand de Got].
- Raniero degli Adalardi, tra i fondatori dell'ordine dei frati gaudenti (Raineri deli Adolardi): xxiii 77.
- Ravenna (Ravena, Revena): v 91; xxvii 20-21; xxviii 67.
- Ravignani Gualdrada dei: xvi 20.
- Rea: vd. Cibeale.
- Reggio Calabria (Regio, Reggio de Callabria): vii 37-38; xvi 41-42.
- Remo, fratello di Romolo: ii 18.
- Reno, fiume italiano: xviii 33-34.
- Riccardo I di Normandia (duca di Normandia): xxviii 23.
- Riccardo II di Normandia (Ricardo): xxviii 23.
- Rimini (Arimine, Arimino, Rimine): v 85; xvii 23; xxviii 65, 70, 72-73, 77, 79.

- Rinieri da Corneto (Ranier da Cornetto): xii 139.
- Roberto d'Altavilla, detto Guiscardo (Ruberto): xxviii 23, 35.
- Rodano, fiume: ix 124, 126; xxviii 11.
- Roma: i 86, 113, 127; ii 18-19, 21-22, 26; iii 73; iv 85, 87-88, 105-7, 112, 122-24, 128, 130-32, 134, 136, 141, 158, 175-76; xii 129, 149, 156, 155-59, 162; xiii 129; xiv 80, 94; xv 74; xvi 42; xviii 19; xix 97; xxv 9, 14; xxvi 47, 72; xxvii 15, 35, 44; xxviii 12, 14, 26, 29, 73-75, 79; xxix 16.
- Romano Ezzelino III da (Azolino, Azzolino): xii 120.
- Romena, castello: xxx 34, 43.
- Romolo, fratello di Remo (Romulo): ii 18; iv 88, 90; xxvi 47.
- Roncisvalle (Roncivalle): xxxi 21-22.
- Rubicante, demonio dei Malebranche: xxi 84, 103; xxii 24.
- Rusticucci Iacopo (Iacobo): vi 71, 77; xvi 21-22, 31.
- Sabello, personaggio della *Pharsalia*: xxv 61, 69.
- Sagittario, costellazione (Sagittarius): xi 92; xii 89; xxiv 6.
- Sagunto, città: xxviii 9.
- Saladino, sultano d'Egitto (Salladino): iv 143-44.
- Salamone: vd. Salomone.
- Salem, discendente di Sem: xxxi 59.
- Sallustio Gaio Crispo: xxiv 95.
- Salomone (Salamone): Acc. viii.
- Saluggia, comune piemontese (Saluccia, Salluccia): xvi 43-44.
- San Benedetto d'Alpe, monastero: xvi 46, 49.
- San Giovanni d'Acari, città del regno di Gerusalemme: xxvii 45-46.
- San Giovanni in Laterano, cattedrale (sanctio Iane Laterano): i 113; xxvii 44.
- San Pietro, basilica: xviii 20; xxxi 48.
- San Zeno, duomo di Pistoia: xxiv 86.
- Santerno, fiume: xxvii 24.
- Santippe, moglie di Socrate (Xantippe): iv 151.
- Sara, moglie di Abramo (Sarrah): iv 35.
- Saragozza (Cesaragosta): xxxi 18, 28.
- Sardanapalo, re assiro (Sardanapallo): vii 107.
- Sardegna (Sardigna): xii 159; xvii 71; xxii 32, 36, 40, 42-43, 45-47; xxvi 82; xxviii 18; xxix 16-17; xxxiii 1, 46.
- Saturno, divinità: xii 87; xiv 66-70, 72, 77, 79, 87-88, app. 87-89; xx 19; xxxi 4.
- Savio, fiume: xxvii 25.
- Savona (Saona, Savena): xvi 42; xviii 33-34.
- Scarmiglione, demonio dei Malebranche: xxi 71, 104.
- Schiavonia, regione croata: ix 126; xxv 63; xxxii 20.
- Schicchi de' Cavalcanti Gianni (Gianni Schicchi, Vanni Schicchi): xxx 2-4, 18, 27, 30, 35, 45.
- Scialenghi Caccianemico, detto Caccia d'Asciano (Cazza): xxix 65, 68.
- Scilla (Silla): vii 44, 47.
- Scipione Calvo Gneo Cornelio: xxviii 16, 18.
- Scipione Publio Cornelio: xxviii 11, 16, 18; xxxi 77.
- Scipione Publio Cornelio l'Africano Maggiore (Affricano, figlio giovinetto, giovine Scipione, Scipion): iv 136; xi 12; xxviii 11, 18; xxxi 77, 81.
- Sciro, isola (Schiron): xxvi 38.
- Scizia (Scythia, Tartaria): iv 98; xi 56; xx 52; xxxii 19.
- Scolopito, regale di Scizia: iv 98.
- Scorpione, costellazione (Scorpio): xi 92; xvii 61; xxiv 6.
- Scozia (Scocia): xx 123.
- Sem, figlio di Noè: xxxi 57-59.
- Semele, figlia di Cadmo: xxx 6, 8-11, 19.
- Semiramide, regina assira (Semiramis): v 40-41, 46, 57-59, 78.
- Sempronio Tiberio Longo: xxviii 12.
- Seneca Lucio Anneo: iv 59, 179-81, 189; xiv 72; xxiii 43, 53.
- Serchio, fiume (Scerchio): xxi 28.
- Sergio il monaco, eretico: xxviii 39, 43-44, 46.
- Serse I, re di Persia (Xerse): xii 43.
- Servio, grammatico: xii 16a.
- Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo (Sexto): iv 115-17, 120-24, 132, 158-59, 162; xii 158-59, 161.
- Sibilla Cumana: i 118; ii 34; vii 141.
- Sicheo, re di Tiro (Accerva): v 59, 61.
- Sicilia (Scicilia): vii 37-38, 40, 48; xii 113-16, 159, app. 115; xiii 56; xiv 41-42; xxvii 6, 70; xxii 34; xxv 66-67; xxvi 82; xxviii 18, 25-26.

- Siena (Sciena): x 34; xiii 103; xvi 42; xxix 31, 44, 60; xxx 44; xxxi 35.
 Siface, re della Numidia occidentale: xxxi 77.
 Sileno, figlio di Pan: xxx 9.
 Silla Lucio Cornelio: xxviii 19.
 Silvestro I, papa: xix 97; xxvii 49-50.
 Silvio Postumo, figlio di Enea: ii 17; iv 89.
 Simon Maccabeo (Macabeo): xxxiii 30.
 Simone, mago di Samaria (Simon): xix 5, 7-8, 20, 22.
 Sinai, monte: iv 34.
 Sinone, figlio di Autolico: xxx 51.
 Sinone, personaggio dell'*Eneide*: xx 122; xxx 51, 57, 60, 63, 65-72, 76.
 Siracusa (Siragosa): xii 113, 116; xxv 66.
 Siria (Suria): xiv 94; xix 70; xxviii 41; xxx 53.
 Sismondi, famiglia: xxxiii 1, 9, 15.
 Siviglia (Hispalis, Sibila, Sibilis): xx 129, 132; xxvi 86.
 Socrate: iv 147, 150-52, 154-56, 159, app. 150.
 Sodoma, città biblica: xi 36, 38; xv 68.
 Soldanieri Gianni dei: xxxii 51.
 Soldano: vd. Al-Malik al-Kāmil.
 Sole, divinità: xii 14; xvii 57-59, 63, 66, 74; xviii 47; xxvi 72.
 Sole, stella: i 58; vii 125; xi 92, 94; xxiv 6, 14.
 Soratte, monte (Siracti): xxvii 49.
 Spagna (Hispania, Hispania): iv 59, 93, 178, 187, 189; xvii 13; xix 30; xx 129, 132; xxv 15; xxvi 68, 81-82, 84-87; xxviii 9, 16, 18, 28; xxxi 17, 20-21, 28.
 Sparta (Lacedemonia): xxx 14.
 Stagira, città (Strategira): iv 147.
 Stazio Publio Papinio (Stacio): xiv 38; xx 63.
 Steno, gorgone (Stenio): ix 60, 72.
 Sterope, ciclope: xiv 46.
 Stige, fiume infernale (Stigia): iii 101; vii rubr., 137, 142, 145, 159-61, 165, 169; viii rubr., 4-5, 37; ix 22-23, 95, 101, 111; x 13; xi 53; xiv 65, 83, 100; xvii 50; xxxiv 96.
 Stretto di Gibilterra (Stretto de Giubaltar, Iubaltar): xx 129; xxvi 68, 84.
 Strofadi, isole (Plote, Strophadi): xiii 27, 32, 35.
 Suffene, discendente di Iafet: xxxi 58.
 Sulmona, castello: xix 55.
 Sulmona, città: iv 59; xix 55.
 Tagliacozzo, città (Taliacozzo): xxviii 28-29, 35.
 Taide, meretrice (Thaide, Thais): xviii 91, 95-100.
 Talamone, frazione di Orbetello: xxix 16.
 Talete, filosofo (Tale): iv 169.
 Tambernacchi, monte (Tambernichi): xxxii 20.
 Tamigi, fiume (Tamisio): xii 133.
 Tamiri, regina degli Sciti (Tamiris): xx 52.
 Tanai, fiume (Thanai): xxxii 19.
 Taranto: xvi 43.
 Tarquinio il Superbo, re di Roma: iv 105, 106, 128, 159.
 Tarquinio Lucio Collatino: iv 106-8, 110, 112, 114, 125-126, 129.
 Tassilo, maestro persiano (Taxillo, maestro): xviii 66-67.
 Tebaldo I di Navarra (Thebaldo): xxii 26.
 Tebe (Thebe): xiv 35, 37, 46, 51; xx 60, 62, 79, 94; xxv 11, 62, 70; xxvi 52; xxx 6, 12, 19; xxxii 10, 15, 54; xxxiii 28.
 Telefo, re di Misia (Telapho): xxxi 10.
 Telegono, figlio di Ulisse e Circe (Thelegono): xxvi 67, 73.
 Telemaco, figlio di Ulisse e Penelope (Thelemacco, Thelemaco): xxvi 31, 66, 78.
 Tenedos, isola: xxx 59.
 Teodorico I, re dei Visigoti (Theodorico): xii 145-46.
 Teodosio II, imperatore (Theodosio): xii 142.
 Terenzio Publio Afro (Terencio): xviii 91, 99.
 Terigi, scudiero di Orlando (Tedrico): xxxi 26-27.
 Termodonte, fiume (Terdomonta): iv 98.
 Terra Santa (Terra Sancta): iv 144; x 79.
 Teseo (Theseo): viii 88; ix 66-68, 118; xii 17-20, 22, 24, 31, 53; xvii 68; xviii 62-64; xx 79, 94.
 Tessaglia, regione (Thesalia): ix 19, 27; xii 54, 155; xiv 9, 44; xviii 44, 59, 64.
 Teti, madre di Achille (Thetis): xii 88; xxvi 38.
 Tevere, fiume (Tever, Tevero): i 113, 115; xiii 31; xviii 19; xxvii 15.
 Tiberio Sempronio Gracco, padre dei Gracchi (Tito): iv 136-38, 142.
 Tideo, re di Calidone (Thideo): xiv 37; xxxii 54-55.
 Tifeo, gigante (Tipheo, Tiphō): xxxi 63, 84, 88.

- Tiresia, indovino (Thiresia): xx 64, 66-67, 69, 73-74, 77, 80, 88, 94.
 Tiro, ninfa: xviii 44.
 Tirolo, regione: xx 96.
 Tirreno, mare (Mar de Lione, Tireno): xvi 42; xxii 32; xxvi 82; xxix 16.
 Tisifone, una delle Furie (Thesiphone): ix 38, 44, 53; xiii 36.
 Titano, figlio di Urano (Titanno): xiv 66-67, 69, 79; xx 19; xxxi 71, 84.
 Tito Livio: ii 17; xxviii 7, 34; xxxi 43.
 Tizio, gigante (Ticio): xxxi 84, 88.
 Toante, re di Lemno (Thoante): xviii 51, 71.
 Tolomea, zona infernale (Ptolomea): xxxii 9; xxxiii 30, 52.
 Tolomeo, governatore di Gerico (Ptolomeo): xxxiii 30, 52.
 Tolomeo Claudio, astrologo (Ptolomeo): iv 185.
 Tolomeo II Filadelfo, faraone (Ptolomeo Philadelpho): iv 182.
 Tolomeo XIII, re d'Egitto (Ptolomeo): iv 140; v 64; xxxiii 30.
 Tommaso d'Aquino, santo (Thomaso, Thomaxo): ii 67; xxix 37.
 Torino (Turino): xvii 65; xxviii 11.
 Torismondo, re dei Visigoti (Turismondo): xii 145-46.
 Toro, costellazione (Tauro, Taurus): xi 92-93; xxiv 6.
 Toro, padre del Minotauro (Tauro): xii 23.
 Tortona, città (Terdona): xvi 43.
 Toscana: x 64; xix 97; xx 68; xxiv 83; xxv 20; xxvii 24; xxviii 28-29, 83, 86; xxix 16, 50; xxxii 33.
 Tracia (Traccia): iv 147, 174, 178; xviii 50; xxvi 32; xxx 16, 22.
 Trasone, personaggio dell'*Eunuchus*: xviii 96-97, 100.
 Trebbia, fiume (Trebia): xxviii 12.
 Trento: xii 7, 9-10.
 Treviso (Trivigio): xii 120; xix 66.
 Tribaldello: vd. Zambrasi Tebaldello dei.
 Tricipitino Spurio Lucrezio (Lucretio): iv 106, 125, 129, 131.
 Tristano, cavaliere della Tavola Rotonda: v 73, 78.
 Trogo Pompeo Gneo: v 62; xvii 13.
 Troia (Ilion): i 87; iv 57-58, 85-87, 89, 103; v 67-68, 71; xii 152-53, app. 152-54; xiii 28; xx 118-19, 121; xxvi 29-30, 33, 38, 41, 43-44, 46-47, 57-58, 66; xxx 14-16, 23, 51, 58, 60-61, 64, 67, 69; xxxi 10; xxxii 37.
 Troilo, eroe troiano: v 70.
 Tullia minore, moglie di Tarquinio il Superbo (Tulia): iv 130.
 Turno, re dei Rutuli: i 113-15; ii 24-25; iv 96; xxviii 7.
 Turpino, arcivescovo della *Chanson de Roland*: xxxi 17.
 Ubaldini Ottaviano degli, cardinale: x 81.
 Ubaldini Ruggieri degli (Rugieri): xxxiii 3.
 Uberti, famiglia: xxiii 83-84.
 Uberti Farinata degli (Farinada): vi 71; x rubr. 1-2, 12, 25-26, 28-42, 47, 54-56, 58, 60-61, 63-64, 66-68, 70, 72-73, 77, 82-84; xii 123; xv 51.
 Ulisse (Ulix): iv 58; xxvi rubr., 29-36, 39-46, 48, 57, 59-61, 63-70, 73, 75-76, 86, 88, 90-91, 93-94, 97-98; xxvii 9, 12; xxx 16, 60.
 Ungheria (Ungaria): xii 142, 148.
 Urano, divinità (Urano): xiv 66.
 Urbino (Orbino): xxvii 15.
 Usci: ix 145.
 Utica, città della Tunisia: xxviii 76.
 Valamiro, re degli Ostrogoti (Vallamir): xii 143-44.
 Val Camonica: xx 97-98, 100.
 Val di Chiana (Valdichiana): xxix 16-17.
 Val di Magra: xxiv 94.
 Valeggio sul Mincio, comune veneto (Valleggio): xx 88.
 Valerio Massimo, storico: xii 114.
 Vallombrosa, abbazia (Valumbrosa): xxxii 50.
 Vanni della Monna (ser Nanni): xxiv 74-77, 80-81.
 Vanni Fucci: xxiv 73-75, 80-83, 85, 87-88, 92; xxv 1-2, 10, 13, 19, 25.
 Varrone Marco Terenzio (Varone): xxviii 14.
 Venere, divinità (Venus): i 55; xii 14; xxxi 64.
 Venere, pianeta (Venus): vii 125.
 Venetico Caccianemico: vd. Caccianemico Venetico.
 Venezia (Venecia, Venexia): xvii 8; xxi 4-5; xxvi 84.

INDICE DEGLI ANTROPONIMI E DEI TOPONIMI

- Venosa, città (Venusa): iv 59.
Vercelli: xxviii 67.
Vergine, costellazione (Virgo): xi 92; xxiv 6.
Verona: xii 7, 9, 120, 149; xv 78-79; xx 102-3, app. 103; xxviii 29.
Verucchio [in provincia di Rimini]: xxvii 23.
Veso: vd. Monviso.
Via Combusta, zona dello Zodiaco: xvii 74.
Vicenza (Vicentia, Vincentia): xii 149; xv 69, 71.
Vipsanio Marco Agrippa: xxiii 36.
Visconti Filippo Maria (Philippo, Illustrissimo Principe): i 18; ii 23; vi 52; ix 145; xvii 11, 44; xxi 22; xxxi 11.
Visconti Nino, giudice di Gallura: xxxiii 1.
Vitaliano del Dente: xvii 38-39.
Viterbo: xii 129-30; xiv 59-60.
Volturno, fiume (Vulturno): xxviii 27.
Vulcano, divinità: xiv 40, 43, 45-46; xx 62; xxv 14, 17.
Vulcano, isola: xiv 41-43.
Wissant, comune francese (Guizante): xv 5,7.
Xerse: vd. Serse I.
Zambrasi Tebaldello dei (Tribaldello): xxxii 51.
Zanche Michele (Cianche, don Michele, Scianche): xxii 34, 42, 46; xxxiii 46, 55, 57.
Zenone, filosofo: iv 172.
Zephiso: vd. Cefiso.
Zeto, personaggio mitologico: xiii 26-27; xviii 49.

INDICE

INTRODUZIONE	9
PROSPETTO DELLE SIGLE E BIBLIOGRAFIA	79
NOTA AL TESTO	96

COMMENTO ALL'*INFERNO*

[ACCESSUS]	167
[DIVISIONI]	172

CANTO I	174
CANTO II	205
CANTO III	231
CANTO IV	258
CANTO V	300
CANTO VI	324
CANTO VII	345
CANTO VIII	376
CANTO IX	398
CANTO X	429
CANTO XI	450
CANTO XII	474
CANTO XIII	510
CANTO XIV	540

[TOMO II]

CANTO XV	567
CANTO XVI	588
CANTO XVII	605
CANTO XVIII	625
CANTO XIX	648

INDICE

CANTO XX	671
CANTO XXI	699
CANTO XXII	722
CANTO XXIII	740
CANTO XXIV	764
CANTO XXV	787
CANTO XXVI	809
CANTO XXVII	831
CANTO XXVIII	847
CANTO XXIX	869
CANTO XXX	885
CANTO XXXI	904
CANTO XXXII	926
CANTO XXXIII	941
CANTO XXXIV	956

APPENDICE

[PREFATORIA A IACOPO D'ABBIATE]	981

INDICI

INDICE DEGLI ANTROPONIMI E DEI TOPONIMI	987

COMPOSIZIONE PRESSO
MARGHERITA ARTEGRAFICA
IN CITTADELLA (PD)

FINITO DI STAMPARE
PRESSO GRAFICHE NUOVA JOLLY
IN RUBANO (PD)
A CURA DELLA SALERNO EDITRICE
NEL MESE DI GIUGNO 2022

